Vol. 1 - Fasc. 1

1928 - Anno VI

Studi medievali

Nuova Serie

diretta da

V. Crescini, F. Ermini, P. Fedele, P. S. Leicht, E. Levi, L. Suttina & V. Ussani.

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. Augustini *Super Johann.*

Casa Editrice

Giovanni Chiantore

Successore Ermanno Loescher

Torino

Conto Corrente con la Posta.

21 April

Digitized by Google

SOMMARIO

Digitized by Google

STUDI MEDIEVALI

Digitized by Google

STUDI MEDIEVALI

NUOVA SERIE

DIRETTA DA

V. CRESCINI - F. ERMINI - P. FEDELE - P. S. LEICHT
E. LEVI - L. SUTTINA - V. USSANI

VOLUME PRIMO
1928

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, e tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.
A. Augustini *Super Johann.*

CASA EDITRICE
GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER
TORINO
1928 - VII

Digitized by Google

[illegible library call numbers]

PROGRAMMA

Prendiamo commiato dall'editore, che al nostro periodico, in una fase particolarmente avversa alle austerità solitarie della scienza pura, offerse modo di rinascere. Bastino queste parole a rappresentare la profondità della nostra gratitudine verso la Casa Zanichelli. *E torniamo alle origini*: alla prima officina degli STUDI MEDIEVALI che, cessata la necessità di formali distinzioni, rinunciano all'epiteto « nuovi » e, grazie alla generosità, nell'intento e nell'opera, della Casa Editrice Chiantore, rivivono antichi di nome e di aspetto, quali piacquero all'amore e alla volontà di Francesco Novati e di Rodolfo Renier, in questo giorno sacro a Roma ed alle aurore della grandezza italica sul mondo, incitante a virilmente osare, con severa coscienza però dei doveri dallo stesso ardimento imposti. Non muta il nostro programma, che, pur continuatosi, nell'insieme, a quello dei due fondatori, lo ampliò, giusta criteri di opportunità dall'alto medioevo estendendosi a' limiti comprensivi tradizionali di tutta quella età. Non muta il programma: tanto che sembri opportuno ripeterne qualche parte in capo a questa reintegrazione: ciò che diviene quasi doveroso per le parole, che vi sono incluse, di memore devozione a' nostri precursori.

« Il medioevo è, da più lati, sfinge ancora. Quanti amino risalire alle sorgenti della civiltà moderna trovano intorno ad esse caligini, che domandano acute viste e ricerche tenaci.

« Si riapre così quest'arringo alle forze mature e alle giovani. Geniale e severa pubblicazione quella, ch'ebbe ispiratori e duci il Novati e il Renier, fedeli l'uno all'altro anche in codest'impresa.

Io li dissi altrove i Dioscuri dell'erudizione filologica italiana. Quale il programma? Questo soprattutto: ricomporre nella storica armonia, per cui si compiono e rischiarano a vicenda, la letteratura latina, svoltasi, ricca e varia, secondo spiriti ed atteggiamenti conformi all'età di mezzo, e le letterature, che, nell'àmbito neo-latino, dalla stessa età rampollarono, fresche di giovinezza, primavera dell'Europa rinnovellante.

« Noi pure così vogliamo: non vogliamo appunto dissociare la latinità e la neolatinità del medioevo. Se no, la coltura di codesta età resterebbe dimezzata, poichè, in fondo, le due letterature, che allora fiorirono, latina e volgare, furono una sola, interprete dell'anima stessa. E a rigore anche le letterature germaniche dovrebbero nelle nostre pagine trovare ospitalità e luogo cospicuo; ma un limite è a porre, massime oggi, con tanto affanno di materiali impedimenti alle fortune della scienza pura; non sì tuttavia che il germanesimo non abbia, quando occorra, ad essere invocato e ricercato, complemento e lume al pensiero nostro e alle indagini.

« Dentro a termini siffatti, che circuiscono, a ogni modo, un vastissimo dominio, sarà questa, che riprende vita, una rivista di filologia medievale: di filologia nel senso antico, ossia nel senso della illustrazione svariata e larga della parola letteraria. Così accanto ad essa filologia due discipline sussidiarie saranno più benignamente accolte: la storia civile e il diritto.

« Superfluo anche toccare del soccorso, che alla storia dei documenti e monumenti letterari deriva da quella dei fatti politici e da quella degli istituti giuridici.

« La comprensione dei documenti e monumenti, prodotti e agitati dagli ideali e dai fini letterari, sfugge a chi scinda testimonianze e forme animate dallo stesso contenuto, espressioni e riverberi della stessa età, dello stesso ambiente.

« Per la parte, in ispecie, più lontana e tenebrosa del medioevo, quando le fonti scarseggiano, editti barbarici, assise feudali, cronachi e polittici di grandi monasteri gettano sprazzi di luce su le vicende civili e giuridiche come su la genesi de' linguaggi volgari.

« Anche più oltre che l'analisi delle fonti può giungere anzi la collaborazione dei filologi, degli storici, de' giuristi. È troppo risaputo ormai che i filologi, i quali si sequestrino dal palpito vivo della realtà contermine a' loro testi, non riescono a penetrar bene addentro la parola del romanzatore, del trovatore, del goliardo. Della necessità delle nostre alleanze con gli storici e con i giuristi

Digitized by Google

abbiamo ogni giorno più acuto il senso. E in siffatto senso è uno dei progressi della filologia, che s'allarga così a un respiro di vita storica più fecondo e riceve aliti ed energie, che la rifanno giovine. Alla lor volta e storici e giuristi colgono, per entro alle pugne risonanti nelle canzoni di gesta, alle avventure intrecciantisi ne' romanzi, agli amori sospirosi nelle cobbole trobadoriche, accenti, accenni, descrizioni, che li aiutano a sorprendere in atto la società del medioevo, a discernere, in quadri palpitanti d'immediata verità, le sue forme giuridiche, politiche, economiche. E taccio tanti altri casi dove possono gli sforzi comuni dei filologi, degli storici, dei giuristi illuminare, in seno alle oscurità lontane, eventi, istituzioni, costumanze, personaggi ».

Tale seguiterà a essere l'àmbito nostro, che anzi accoglierà altre forme dell'attività del medioevo, quali e l'economia e le finanze e la numismatica, che tutte concorreranno al fine supremo di illuminare la storia della letteratura e della coltura, intorno a queste rianimando e ricomponendo l'unità della vita reale.

Ancòra. Il periodico abbandona l'elasticità dei « liberi intervalli » imposta, per vero, da difficoltà gravi, al suo rinascere. Gli STUDI MEDIEVALI compariranno regolarmente: sarà pubblicato un fascicolo ogni semestre, con « memorie », « aneddoti », e « bibliografia », secondo la consueta vicenda.

Offriremo, a ogni modo, a chi sdegni le approssimazioni ambiziose e leggere il conforto, per quanto sarà da noi, dell'indagine, che, fin dove riesca possibile, accerti; che, infine, ritempri e purifichi lo spirito nella modestia coscienziosa e nella verità.

XXI Aprile 1928 - Anno VI.

VINCENZO CRESCINI.

Digitized by Google

MEMORIE

Le denominazioni *Trivium* e *Quadrivium* (1)

(con un singolare accessorio).

Par verosimile che in una prima antica classificazione da attribuirsi ai Greci, le « Arti Liberali » siano state nove: nove, perchè tante erano le Muse (2). E nove furono tra i Romani nei perduti nove libri *Disciplinarum* di Varrone. Non mi tengo tuttavia sicuro che fino da quel tempo altri non le concepisse in numero di sette, parendomi assai dubbio che vi fosse accordo nel comprendere fra esse la Medicina, e sembrandomi condannata a seguirne le sorti l'Architettura, così per la natura sua, come perchè le Arti potessero esser tante, quanti erano i pianeti (3).

Ma in maniera positiva il canone settenario ci si mostra solo con S. Agostino, verso la fine del secolo quarto. E ancora una trentina d'anni più tardi Marziano Capella, mentre insegna sette Arti soltanto, fa pur tuttavia cenno delle altre due (4). Nè in ciò solo

(1) Della cosa si è parlato infinite volte: al fondo, non si è andati mai, che io sappia. Non ne è andato nemmeno ALBERT APPUHN, *Das Trivium und Quadrivium in Theorie und Praxis. I. Teil: Das Trivium*, quale dissertazione dottorale di Erlangen, 1900 (117 pagg.).

(2) Non già che tra le Muse e le Arti Liberali genericamente intese vi sia un rapporto originario qualsiasi. Di spettanza delle Muse erano le arti musicali soltanto; e anche quelle in modo indeterminato. Le specificazioni introdotte poi non furono costanti ed ebbero carattere arbitrario, se si toglie l'associazione di Urania coll'Astronomia, portata dalla ragione etimologica. Di qui sarebbe dovuto muovere Coluccio Salutati per una sua assegnazione delle singole Arti alle singole Muse. Ma l'ignoranza del greco lo portò a conseguenze che ci riuscirebbero incomprensibili, se egli stesso non ci fornisse la chiave. Se ne veda l'*Epistolario* edito e commentato dal NOVATI, II, 346-52.

(3) Questo mi pare probabile. Non farei invece risalire a età molto arcaica l'attribuzione di ciascuna Arte ad un determinato pianeta o cielo planetario, quale è quella diffusamente esposta da Dante nel *Convivio*, II, XIII, 8-30. — Fu sua propria l'idea? — Obbliga a dubitarne la divergenza che v'è per tre Arti — Aritmetica, Musica, Geometria — colla rappresentazione dataci pochi decenni più tardi nel Cappellone degli Spagnuoli di S. Maria Novella. V. D'ANCONA (PAOLO), *L'Uomo e le sue Opere*, p. 80.

(4) Nell'opera sua, congegnata in maniera che secondo me trova spiegazione nell'essere il *De nuptiis* un libro per ragazzi, le Arti sono raffigurate ciascuna da un'ancella di colei che è stata eletta sposa a Mercurio: la Filologia, personificazione di tutto il complesso del sapere. E nel consesso degli Dei le ancelle sono fatte avanzare ad una ad una da Febo; ed espongono via via la propria disciplina, suscitando una noia, che l'uditorio divino non dissimula per nulla. Vediamo così succedersi Grammatica, Dialettica, Rettorica, Geometria

Digitized by Google

Marziano ha del peculiare. Se l'essere presso di lui la Dialettica premessa, anzichè posposta, alla Rettorica trova riscontri abbastanza numerosi (1), così non segue riguardo alla successione Geometria, Aritmetica, Astronomia, Musica; e me ne viene il dubbio che si sia forse alquanto esagerata l'efficacia del *De nuptiis Mercurii et Philologiae* sulla tradizione successiva.

Procedendo, le Arti ci appaiono inconcutibilmente sette. Tali sono nell'esposizione che di tutte fa Cassiodoro col secondo libro *Divinarum et saecularium lectionum*; tali si affermano da Isidoro al principio delle *Etymologiae*: una delle mammelle da cui il medioevo succhiò il suo alimento in fatto di dottrina.

Novità medievale fu bensì la ripartizione delle sette Arti in due gruppi distinti, con denominazione propria: *Trivium* e *Quadrivium*. Ragioni intrinseche impedivano che esse si frammischiassero alla rinfusa; due specie erano manifestamente discernibili, e variazioni non potevano prodursi che nel grembo di ciascuna; ma ad una scissione l'importanza cabalistica del numero sette doveva opporre una valida resistenza. Essa richiedeva e imponeva l'unità. Pertanto si capisce che la scissione abbia dovuto essere cosa tarda. E tarda ce l'attestano positivamente i nomi, dandoci altresì mòdo di stabilire un termine *a quo*.

Fra gli scrittori che ammaestrarono in talune delle Arti le menti più elette del medioevo, occupa un posto principale Boezio. Egli s'era proposto di trattare delle discipline matematiche; e rifacendosi dall'Aritmetica (2), premise un proemio di carattere generale. Principia:

> Inter omnes priscae auctoritatis viros, qui, Pythagora duce, puriore mentis ratione viguerunt, constare manifestum est, haud quemquam in philosophiae disciplinis ad cumulum perfectionis evadere, nisi cui talis prudentiae nobilitas quodam quasi quadruvio vestigatur, quod recta intuentis sollertiam non latebit.

— che è quasi in tutto Geografia —, Aritmetica, Astronomia, e Armonia, vale a dir Musica: sette Arti dunque. Ma le ancelle propriamente erano nove. Sennonchè, quando s'era ritratta l'Astronomia, avendo Giove chiesto, quante rimanessero ancora e Febo nominato la Medicina e l'Architettura, era parso che a queste, volte a cure prettamente umane e terrene, non convenisse di dar la parola nel cielo. Il nove spunta dunque ed è represso. Come una sua manifestazione velata vuol forse considerarsi anche il fatto che siano nove i libri dell'opera, quanti erano stati quelli delle «Discipline» varroniane, dove appunto figuravano Medicina e Architettura. Nel *De nuptiis* il nove resulta dai due libri introduttorii, che paiono avere l'intento di ammaestrare nella Mitologia.

(1) Uno è fornito dal *Convivio*, l. cit.

(2) Al termine del proemio: «Quare, quoniam prior, ut claruit, arithmeticae vis est, «hinc disputationis sumamus exordium.» Mi valgo, naturalmente, dell'edizione critica di God. Friedlein nella Collezione Teubneriana (Lipsia, 1867).

Digitized by Google

Per comprendere che cosa si sia voluto dire con questa espressione, bisogna continuare alquanto la lettura. S'è spiegato il concetto di essenza e fra le « essentiae » sono state comprese le « magni- « tudines »: si spiega che cosa sia « multitudo ». Indi si prosegue:

...Rursus multitudinis alia sunt per se, ut tres vel quattuor vel tetragonus vel quilibet numerus, qui ut sit nullo indiget. Alia vero per se ipsa non constant, sed ad quiddam aliud referuntur, ut duplum, ut dimidium, ut sesqualterum vel sesquitertium, et quicquid tale est, quod, nisi relatum sit ad aliud, ipsum esse non possit. Magnitudinis vero alia sunt manentia motuque carentia, alia vero, quae mobili semper rotatione vertuntur nec ullis temporibus adquiescunt. Horum ergo illam multitudinem, quae per se est, arithmetica speculatur integritas, illam vero, quae ad aliquid, musici modulaminis temperamenta pernoscunt; immobilis vero magnitudinis geometria notitiam pollicetur, mobilis vero scientiam astronomicae disciplinae peritia vindicat. Quibus quattuor partibus si careat inquisitor, verum invenire non possit, ac sine hac quidem speculatione veritatis nulli recte sapiendum est.

Quadripartita dunque la Matematica (1), che è la scienza del numero e della grandezza. Se il numero si considera in sè stesso, abbiamo l'Aritmetica; se in relazione con altro, la Musica. E la grandezza ci dà alla sua volta, immobile, la Geometria; in moto l'Astronomia. Ecco pertanto le quattro Arti della seconda specie, ed eccole esattamente nell'ordine che ebbe a trionfare, il quale riceve qui una motivazione scientifica. Ora si capisce bene come più oltre si soggiunga:

Hoc igitur illud quadruvium est, quo his viandum sit, quibus excellentior animus a nobiscum procreatis sensibus ad intelligentiae certiora perducitur.

Abbiam dunque la cosa ed abbiamo il vocabolo: *Quadruvium*, secondo il testo critico moderno; *Quadrivium* stando alle edizioni vecchie. Ed esso la prima volta è presentato con titubanza — « quodam quasi quadruvio » —; come si conviene all'uso metaforico che qui ne è fatto, e colla piena coscienza che si tratta di metafora. Si è così condotti a ritenere fiduciosamente che Boezio non segua qui le orme di nessuno, o perlomeno di nessun latino. Il *Quadrivio* ha in lui propriamente la radice.

Del *Quadrivio* vorrà essere stimato conseguenza il *Trivio*, che

(1) Anche nella lettera dedicatoria a Simmaco, « Cum igitur quattuor matheseos disci- « plinarum... ».

Digitized by Google

avrà poi tuttavia reagito sul suo procreatore, contribuendo ad espellere, perchè ci fosse corrispondenza, la forma verosimilmente originaria *Quadruvium*, che nel significato proprio d'incontro di quattro strade è quella che s'è perpetuata nelle lingue romanze (1). Per dare nel suo lessico un esempio di *Trivium* nel senso figurato, il Georges si è dovuto rassegnare ad accettarlo da un commento medievale all'*Arte poetica* di Orazio. Sul passo e sul tempo a cui possa appartenere, sarà poi da discutere assai. Che l'effetto del *Quadruvium* boeziano non fosse punto immediato nè prossimo, mostra il silenzio, e più che silenzio di Cassiodoro. Si consideri la sua *Institutio saecularium lectionum*; se ne legga il proemio; si veda qual singolare importanza abbia agli occhi dell'autore il fatto che le Arti siano sette (2): « Sciendum est plane, quoniam frequenter « quicquid continuum atque perpetuum Scriptura sancta vult intelligi, sub isto numero comprehendit ». Dei luoghi citati o a cui s'allude, due particolarmente riescono significativi: « ... Et Sa- « lomon: *Sapientiae aedificavit sibi domum, excidit columnas septem.* « In *Exodo* quoque dixit Dominus ad Moysen: *Facies lucernas* « *septem, et pones eas super candelabrum ut luceant ex adverso.* » Che se più oltre si accenna alla quadripartizione della Matematica, essa è cosa subordinata, e se mai, avrebbe l'inammissibile conseguenza di ridurre le Arti a quattro: Grammatica, Rettorica, Logica o Dialettica, Matematica (3).

Quando Cassiodoro stendeva per i suoi monaci le *Institutiones*, erano trascorsi più decine d'anni dalla composizione dell'*Arithmetica* di Boezio; un secolo intero era passato allorchè Isidoro compilava le *Etymologiae*, nelle quali all'affermazione che sono sette (l. I, c. II), ne segue subito l'enumerazione, senza cenno di ripartizione alcuna. Ora, considerata la natura dell'opera e la grande solerzia colla quale Isidoro attese a raccogliere, sono portato a ritenere che ancora la ripartizione non fosse introdotta. E neppure essa appare o traspare nelle opere di quell'altro enciclopedico, che nel secolo successivo fu il Venerabile Beda.

Arriviamo ad Alcuino: il maggior maestro dell'età di Carlo

(1) V. Diez, Körting, Meyer-Lübke.

(2) Quanto possa sulla mente di Cassiodoro la ragione numerica, apparisce qui stesso anche dalla spiegazione dataci dell'essere stati trentatrè i capitoli del libro precedente, ossia della *Institutio divinarum lectionum*: si vollero tanti, perchè uguagliassero il numero degli anni della vita di Cristo.

(3) Si noti che in questo punto la Geometria precede la Musica, mentre poi nell'esposizione accade l'opposto.

Digitized by Google

Magno (1). A lui appunto, o perlomeno alla sua scuola, l'editore Giuseppe Zechmeister è stato condotto ad attribuire, con lunga discussione, il commento oraziano (2), in cui egli stesso rilevò quello che gli parve essere il più antico esempio di *Trivium* (3), suggerendolo così al Georges. Bisogna aver davanti per intero il passo, nel quale, insieme con *Trivium*, occorre altresì *Quadruvium*.

Si è giunti coll'esposizione colà dove Orazio dice che egli (v. 304 sgg.) adempirà l'ufficio della cote, che, inetta a tagliare, rende tagliente il ferro; senza scrivere, insegnerà a scrivere agli altri: « Et quomodo fungatur vice cotis ostendit: ego *nil scribens* « (hoc ad poema refertur), sicut cos nihil incidens, docebo ad scri- « bendum (4), sicut cos ad incidendum; hoc modo scilicet: *docebo* « *munus*, id est, quo munere sint digni; et docebo *officium*, id est « quid eis sit faciendum. Et docebo etiam quomodo per officium « perveniat ad munus; hoc ibi: *unde parentur* eis *opes*. Et etiam do- « cebo *quid* sit illud quod *alat poetam*, ut logica, scilicet grammatica, « dialectica et rhetorica; et quid sit illud quod in*format poetam*, « ut est ethica, quae ad mores pertinet, et physica, quae de naturis « rerum tractat, in qua continetur quadruvium. Et datur qua- « druvio ideo informare, quia nunquam illuc venitur nisi per trivium. « Informare dicimus extremam manum imponere, ut videmus in « statuis et picturis. » (5)

Da questo luogo il Georges (s. v.) ha creduto che resultasse la nozione di un *quadruvium* o *quadrivium* composto, a differenza del boeziano, di quattro scienze filosofiche: « Logik, Grammatik, Dia- « lektik, Rhetorik ». Erroneamente affatto; e si dura perfino fatica

(1) Di Alcuino fu contemporaneo ed amico Teodulfo, di schiatta visigota, caro a Carlo Magno, e per suo favore vescovo d'Orleans. Fra i tanti suoi carmi, dati alle stampe la prima volta dal Sismondo, l'ultima dal Dümmler nel vol. I dei *Poetae aevi Carolini*, ve n'ha uno che, in 52 distici, tratta « De septem liberalibus Artibus in quadam pictura depictis » (DÜMMLER, pp. 544-47). Vi abbiamo ciò che possiam chiamare l'Albero delle Arti o delle Discipline. Nella tavola (« discus », di forma rotonda) che ci si descrive, queste sono rappresentate da figure femminili, disposte su su lungo un albero. Alla radice sta la Grammatica, « Ars quia proferri hac sine nulla valet ». Di lì sorgono rami, di cui il destro porta la Rettorica e la Dialettica, e il sinistro « Virtutes... quatuor », che vedremo poi essere Aritmetica, Musica, Geometria e Astronomia. Ma di queste le tre ultime son fatte procedere dalla prima; e ciò attraverso alla Fisica. Nel gruppo di destra la Dialettica si biforca in Logica ed Etica; e dall'Etica vengono Prudenza, Fortezza, Giustizia e Temperanza. — Desidereremmo di sapere, e non si saprà mai, chi avesse fatto dipinger la tavola, chi avesse dato le idee, dove ciò fosse avvenuto. Colla ripartizione in Trivio e Quadrivio stabilisce una differenza il grado assegnato alla Grammatica, di madre universale.

(2) *Scholia Vindobonensia ad Horatii artem poeticam*, Vienna, Gerold, 1877.

(3) È segnalato nell'« Index vocabulorum quae sunt posterioris aetatis »; e vi si dice che « trivium primum in his scholiis extare videtur ».

(4) V. per questo costrutto la p. 26.

(5) Pagine 36-37.

Digitized by Google

a capire come egli abbia potuto frantendere a quel modo. Lo Zechmeister (1) ne aveva invece dedotto una tripartizione della Logica in Grammatica, Dialettica, Rettorica. Giustissimamente, stando alle apparenze; ma a torto, credo io, se si considerano le cose più addentro. Qual parte della Logica non vedo che la Grammatica si considerasse mai in antico. Bensì era cosa comune che la medesima disciplina fosse chiamata tanto Logica, quanto Dialettica. « Hanc igitur [facultatem] », insegnerà Boezio (2), « Plato Dialecticam dicit, Aristoteles vero Logicam vocat ». E ancor più opportune per noi torneranno le parole di Cassiodoro nel proemio già citato: « dicendumque prius est de arte grammatica... « Secundo de arte rethorica... Tertio de logica, quae dialectica « nuncupatur »; e poi al principio della trattazione specifica: « Nunc « ad logicam, quae et dialectica dicitur ». Aggiungiam terzo Isidoro: *Etym.*, I, II, 1, nella rassegna delle Sette Arti, « Tertia dialectica, « cognomento logica »; quindi, II, XXII, 1: « Dialectica est disciplina « ad disserendas rerum causas inventa. Ipsa est philosophiae « species, quae logica dicitur ». Posto ciò, si affaccia ovvia l'idea di un piccolo spostamento, mediante il quale ogni anomalia svanisce dal testo del commentatore. Dove nel codice sta scritto « ut logica, scilicet grammatica (3), dialectica et rethorica », si surroghi « ut grammatica, logica, scilicet dialectica, et rethorica ». Senza pronunziare il vocabolo, saranno enumerate le tre discipline del *Trivium*.

Il vocabolo, e con esso insieme *Quadruvium*, è profferito, come si è visto, subito dopo. Ivi Trivio e Quadrivio ci appaiono nettamente distinti, e perfino contrapposti: per giungere al Quadrivio è necessario passare per il Trivio. Il sistema di cui cerchiamo l'origine è saldamente costituito. Importa dunque propriamente assai di sapere a che tempo appartenga l'opera donde tale esso resulta.

Che si tratti di cosa medievale, è ben manifesto (4); e il termine *a quo* fornito da due citazioni di Boezio (5), pone un limite che

(1) Introduzione, p. VII-VIII.

(2) Nel commento alla *Topica* di Cicerone, illustrando il principio del secondo capitolo.

(3) Proprio con due *m*?

(4) Avrebbe dunque dovuto menzionarlo il Manitius negli *Analekten zur Geschichte des Horaz im Mittelalter*, Göttingen, 1893; e non vedo che l'abbia fatto. Certo non colà dove la menzione era propriamente a suo posto, cioè nel punto in cui si discorre della familiarità che con Orazio aveva Alcuino (pp. 19-20), tale da indurlo ad assumere o a lasciarsi dare il soprannome accademico di « Flaccus ». Scusabile l'omissione nel capitolo su Alcuino dell'Ebert, *Allgem. Gesch. der Liter. des Mittelalt. im Abendl.*, II (1880), 12-36.

(5) Al v. 134, « unde Boetius in praedicamento quantitatis »; al v. 238, « ut Boetius « testatur et in topicis et in syllogismis categoricis ».

Digitized by Google

nessuno sarebbe stato tentato di valicare. L'attribuzione ad Alcuino fu certo suggerita allo Zechmeister dalla circostanza che nel codice viennese — unico, finora, conosciuto — al commento oraziano tien dietro uno scritto propriamente suo: « *Disputacio* « *de dialectica et de virtutibus sapientissimi regis Karoli et Albini* « *magistri* ». E in fronte al commento s'ha un titolo collettivo: *Collectura in libros poetriae Horatii disputatio Karoli et Albini*. Ma queste parole, per attestazione dello stesso Zechmeister (p. 1), sono « recentioris aevi »; nè provano punto che chi le scrisse reputasse il medesimo l'autore. Mostrano solo che questi due primi elementi — di mano diversa e originariamente divisi — di un tutto che ne contiene altri due disparati (1), si trovavano già allora congiunti.

Di ciò lo Zechmeister ha piena consapevolezza; e sopra argomenti di tutt'altro genere fa assegnamento per suffragare la congettura. Egli s'è addentrato nello studio degli scritti non dubitabili di Alcuino; ha scovato numerose corrispondenze, di cui riempie poi pagine parecchie; e il convincimento che enunzia avanti di procedere all'esposizione particolareggiata, si è (p. VI), « commen- « tarium aut ab Alcuino ipso originem ducere aut certe ex eius « schola ortum esse ». Fra le due idee si vede bene come la prima abbia la sua preferenza.

La dimostrazione ha persuaso un critico autorevole: O[tto] Keller, che nella *Zeitschrift für österreichische Gymnasien* (2) diede subito conto della pubblicazione dello Zechmeister. A me i ravvicinamenti paiono meno conclusivi; e per ciò che concerne la persona di Alcuino, su di me agisce maggiormente il fatto, di nostra speciale spettanza, che nessun accenno alla scissione delle sette Arti liberali in Trivio e Quadrivio s'incontra presso di lui (3). E c'è un luogo nel quale l'accenno noi saremmo propriamente portati ad aspettarcelo. Intendo di riferirmi al proemio di carattere generale, che va innanzi alla Grammatica: roba di stampo essenzialmente didattico, destinata ad adolescenti, messa insieme nella piena maturità, più che verosimilmente negli anni in cui Alcuino

(1) ENDLICHER, *Catal. codd. philol. latin. Bibl. Palat. Vindob.*, Vienna, 1836, p. 71-72.

(2) 28ª Annata (1877), pp. 516-19.

(3) S'è ben scritto dall'Ampère nell'*Histoire littéraire de la France sous Charlemagne* (III, 68-9 nella 3ª ed., Parigi, 1870), « L'enseignement, tel qu'il avait été organisé par « Alcuin dans l'école de Tours, nous offre le premier exemple du système d'instruction « suivi dans tout le moyen âge, et qui avait pour base le trivium et le quadrivium »: l'autore ha qui presunto e specificato ciò che conosceva soltanto all'ingrosso.

Digitized by Google

fu preposto alla scuola palatina (1). Orbene: della divisione non si fa parola, e, sulle orme di Cassiodoro, si dà invece rilievo alla settemplice unità: « Legimus, Salomone dicente... *Sapientia aedifi-* « *cavit sibi domum, excidit columnas septem.* Quae sententia licet « ad divinam pertineat sapientiam,... tamen sapientia liberalium « litterarum septem columnis confirmatur; nec aliter ad perfectam « quemlibet deducit scientiam, nisi his septem columnis vel etiam « gradibus exaltetur. » E interrogato dai discepoli quali siano questi gradini, il maestro li enumera tutti e sette di seguito: « Sunt igitur gradus quos quaeritis..... grammatica, rethorica, [dialectica,] arith- « metica, geometria, musica et astrologia » (2). Sta benissimo di certo che si parlasse dell'unità; ma se nella pratica dell'insegnamento fosse stata abituale la divisione, anche di quella non si sarebbe mancato, secondo ogni probabilità, di fare parola. E l'omissione pesa per me assai più di qualche divergenza (inesattamente rilevata dallo Zechmeister) a cui egli si studia di toglier valore (3).

Ma subito all'inizio si era a lui affacciata una difficoltà, che poteva aver forza pregiudiziale e costringere ad avanzare di un buon tratto la data al di qua del periodo di Alcuino e di Carlo Magno. Il verso 179 dell'*Arte poetica* è nel Commento illustrato, dice egli, « exemplo ludorum scenicorum suis temporibus usitatorum »; e

(1) V. Ebert, *Allgem. Gesch.* ecc., II, 18.

(2) Migne, *Patrol. lat.*, vol. CI, 853. Che insegnando a Carlo Magno, già quarantenne, Alcuino non seguisse l'ordine pedagogico razionale e consueto, è cosa che agevolmente si capisce. Si ascolti ciò che è posto in bocca a Carlo medesimo al principio della *Disputatio de rhetorica et virtutibus*: « Verum ex quo mihi paucis tuis responsionibus januas rhetoricae « artis vel dialecticae subtilitatis claustra partim aperuisti, valde me in eas rationes fecisti « intentum; maxime quia me in cellaria arithmeticae disciplinae pridie sagaciter indu- « xisti, vel astrologiae splendore illuminasti... » (Migne, ib., 919-20). Da uomo pratico, Carlo Magno volle, si vede, imparar prima meglio a far di conto. Non gli parve poi vero di trovar qualcuno che gli sapesse svelare i misteri del corso degli astri, e conseguentemente delle fasi lunari, del succedersi delle stagioni, e cose simili. Che si delibassero quindi anche la rettorica e la dialettica, sarà invece seguìto per iniziativa del maestro; e qui si noti che la diffusa *Disputatio* (v. Ebert, p. 18) dev'essere stata scritta solo nel 793 all'incirca, quando Alcuino fu ritornato d'Inghilterra, dove aveva passato due anni, dopo il decennio della prima dimora alla corte franca. Di uno studio grammaticale teoretico, non appare indizio; e certo difficilmente vi si sarebbe piegato un uomo dell'età e della condizione di Carlo.

(3) Avendo accolta quale era data dal manoscritto la lezione di cui ho discorso qui dietro, p. 9, e conseguentemente creduto che nel commento la logica fosse divisa in tre parti lo Zechmeister non tace (p. VIII) che nella Dialettica (Migne, CI, 952) Alcuino la divide invece in due: « in dialecticam et rhetoricam ». Ciò spiega dicendo che egli « hoc loco de « philosophicae disciplinae partibus, in scholiis vero de statutis scholae gradibus..... « disputet ». Una divergenza sussiste anche colla mia correzione; e sta in ciò, che il vocabolo *dialettica* nel Commento sia usato qual sinonimo di *logica*, e nel trattato filosofico quale designazione di una parte di essa. Di questo dissenso ben poco tuttavia mi adombrerei. Punto poi addirittura, pienamente d'accordo collo Zechmeister, dell'occorrere nel codice nostro del Commento grafie non conformi alle norme ortografiche che Alcuino insegna. Chi non sa con quanto arbitrio procedessero gli amanuensi?

Digitized by Google

bisogna quindi domandarsi « num iam Alcuini temporibus ludi « scaenici quibus argumenta christiana evolverentur », quale è quello che s'adduce a confronto, « acti sint » (p. II). Si crede di poter affermare probabile che così fosse; e il Keller accoglie l'argomentazione. Ma essa poggia sul falso.

« Extant », dice lo Zechmeister (p. II-III), « duo codices Frisin-« genses, nunc Monacenses, quorum qui aetate prior est saeculo IX. « scriptus esse dicitur, alter undecimo. Codex aetate prior continet « ludum scenicum de nativitate domini, qui magorum in aulam « Herodis adventum et adorationem pueri tractat et cui inscri-« bitur: *Herodes sive magorum adoratio.* In codice qui aetate posterior « est invenitur ludus scenicus de nativitate domini, qui puerorum « Betlehemicorum caedem continet et cui inscribitur: *Ordo Rachelis.* « Si talium ludorum scenicorum notitia iam ex libro manu scripto « saeculi IX. hauritur, cum aliqua probabilitate concludere licet « ludos scenicos argumenti christiani iam Karoli Magni et Alcuini « temporibus actos esse. »

Delle due composizioni e dei due manoscritti diede primamente notizia lo Schmeller (1); e a lui devono appartenere le datazioni. Quella assegnata al codice dell'*Ordo Rachelis* è ripetuta da vari (2); ma Wilhelm Meyer « aus Speyer », giudice espertissimo, al secolo XI, surroga il XII (3). Quanto all'altra datazione, che sarebbe di gran lunga la più importante, essa deve indubbiamente essere considerevolmente lontana dalla realtà. Pur non dicendo nulla di preciso, il Meyer me lo attesta coll'affermare che il « Weihnachtspiel » del codice di Frisinga (quello dunque di cui intende parlare lo Zechmeister) ci sta davanti già alquanto sfigurato, e che esso deve manifestamente essere stato composto in Germania nel secolo XI (4). A suo giudizio, non anteriore dunque in nessun modo a quel secolo, od anzi al suo declinare, e forse ancor più tardo, il manoscritto.

Sicchè fra il tempo a cui si risale coi documenti e a cui lo Zechmeister si richiama e il periodo di Carlo Magno, rimane un baratro. Al tempo di Carlo Magno, nello stato attuale delle conoscenze riguardo alla drammatica sacra medievale e a quella sua fase primitiva che si suol chiamare « dramma liturgico », si arriverebbe

(1) *Historisch-politische Blätter*, VI, 29: indicazione che prendo dallo Zechmeister.

(2) Anche dal Gröber, *Grundriss d. roman. Phil.*, II, 1, 425, in principio.

(3) *Fragmenta Burana*: nel volume giubilare del 150° anno di fondazione dell'Accademia di Gottinga, Berlino, 1901, p. 44.

(4) Op. cit., pp. 43-4.

Digitized by Google

solo con embrioni, posto che, giusta il modo di vedere di Gaston Paris (1), risalgano tanto addietro, nella forma originaria, le parole scambiate fra le Sante donne che vanno per visitare Cristo nel sepolcro, e i due angeli che lo annunzian risorto. Ma in generale i principî si pongono più tardi: al declinare del secolo nono o al principio del decimo, sia che le mosse si prendano dalla liturgia pasquale, sia che, come vuole il Meyer — dalla sua scoperta di frammenti del codice famoso dei *Carmina Burana* tratto a sprofondarsi nello studio di questa materia (2) — si prendano invece dalla natalizia (3). E di rimontare più addietro non è consentito a chiunque ammetta con Léon Gautier, come s'ammette dai più, che la drammatica sacra sia rampollata dai Tropi (4).

L'ostacolo sollevato dalla menzione nel Commento a una datazione sua remota assai, sarebbe tuttavia considerevolmente minore, se il soggetto a cui s'allude fosse uno di quelli arcaicamente usuali: la Risurrezione nel ciclo pasquale; l'Adorazione dei Pastori, la venuta dei Magi, la Strage degl'Innocenti nel natalizio. Ma d'altro invece è questione. Di che cosa, è ora da vedere e da esaminare; e perchè l'esame sia pieno, sarà opportuno riportare, insieme col tratto essenziale del testo, anche tutto l'involucro.

Quale conclusione riassuntiva dei precetti sulle caratteristiche che il poeta drammatico deve attribuire ai personaggi a seconda che siano giovani, di età media, oppure vecchi, Orazio pone (v. 178) che

Semper in adiunctis aevoque morabimur aptis.

Indi, passando a un altro argomento, scrive il verso che dà occasione al richiamo per noi di tanto momento,

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur,

(1) *Journal des Savants*, 1892, pp. 683-85.

(2) Concernono la drammatica sacra, e soprattutto le origini, le pp. 31-144 delle 188 (in-4°) di cui constano i *Fragmenta Burana*.

(3) Il « Weihnachtspiel » sarebbe, secondo lui (p. 38), « di gran lunga più antico » che l'« Osterspiel ».

(4) Non pretende cominciamenti più remoti neppure Marius Sepet, che ha creduto di poter ricondurre l'origine di tutta la drammatica ricavata dal Testamento Vecchio a un sermone che fu attribuito a S. Agostino, e che, da chiunque composto, il Meyer (p. 50) ritiene con fondamento non posteriore alla metà del secolo quinto. V. Sepet, *Origines catholiques du Théâtre moderne*, Parigi, 1901, pp. 14, 17-18, 107. Ma il Meyer stesso (pp. 50-56) mi persuade che alla teorica svolta dal Sepet nell'ampio lavoro apparso primamente nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* dal 1867 al 1877, e quindi, in tiratura speciale, qual volume (*Les Prophètes du Christ, Étude sur les Origines du Théâtre au moyen-âge*, Parigi, 1878), se non è da negare col Meyer ogni valore, va fatta una gran tara.

Digitized by Google

snodando poi ciò che ne resulta:

> Segnius irritant animos demissa per aurem,
> Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus et quae
> Ipse sibi tradit spectator.

Il trapasso non è avvertito dal commentatore, il quale dice:

Item dat aliam causam, quare immorandum sit *in aptis aevo*: quia *dimissa* tantum per aurem attentius *irritant animos*; nam si hoc non est, id est si non *morabimur in aptis aevo, dimissa* tantum *per aurem segnius irritant quam* illa *quae sunt subiecta fidelibus oculis*. Et quae vocet *subiecta oculis*, ostendit: *quae ipse spectator tradit sibi* propter personas introductas. Et quia dixit *per aurem dimissa* et *subiecta oculis*, ne viderentur plura esse, praemittit divisionem: non dico *dimissa per aurem* et *subiecta oculis* et nil plus; nam omnia aut alia sunt aut alia. Hoc ibi: omnis *res aut agitur in scenis* propter personas introductas et *refertur* (ut in caena Herodis; nam ibi utrumque: et agitur et refertur), *aut acta* tantum *refer*unt. Et nota quod non negat, quin moremur in aptis aevo; sed hoc dicit quod magis necesse est immorari, ubi non introducuntur personae, quam ibi, ubi introducuntur. *Fidelibus*, id est, non fallentibus; non enim fallimur in rebus quas videmus. Irritare dictum est a ritu, et accipitur proprie in bona significatione. Et dicitur *irritant*, id est, irritum ducunt. Continua: *morabimur in adiunctis aevo et ap*[*tis*]; sed magis immorandum est in his quae tantum referuntur et non aguntur, scilicet ut, quod deest per id, quod non agitur, possit intimari per limatum scriptum. Et legitur prius secundus versus sic: *dimissa per aurem s*[*egnius*] *i*[*rritant*] *a*[*nimos*] *q*[*uam*] *q*[*uae*] et caetera; et postea in primo versu praeponitur causa, cum dicit: *aut agitur res* et caetera, scilicet quod sic est.

Chiaro forse in apparenza, questo discorso tiene parecchio del guazzabuglio. Turba l'esposizione, per muovere da ciò, l'errore che ho rilevato principiando; errore che ci è messo tra i piedi ben tre volte: all'inizio; nel mezzo, « Et nota quod non negat, quin « moremur in aptis aevo »; e poi ancora, col « Continua: *morabimur* « *in adiunctis aevo et aptis* ». E ci si domanda perchè mai, volendo illustrare il verbo « irritare », in cambio di far ciò al cominciamento, come pareva domandare il contesto, si sia fatto assai più oltre, in luogo non appropriato. Vero che l'illustrazione è tale, che sarebbe stato guadagno non ottenerla. Tutto questo sarà bene da imputare a chi mise insieme il Commento. Si vorrebbe scagionarlo quando si vedono le parole dire l'opposto di ciò che il senso richiede. Non è forse da dire così per l'*attentius*, che abbiamo al principio? Poichè una voce da cui esso sia venuto per falsa lettura non so scorgerla, vorrei pensare a un trascrittore in pari grado saccente e balordo;

Digitized by Google

e la scarsa appropriatezza del vocabolo può, timidamente, addursi a suffragio. Il caso par ripetersi più oltre. Sembra aver bisogno di rovesciamento, dopo « Et quia dixit *per aurem dimissa* et *subiecta « oculis* », il « ne viderentur plura esse »; e si sarebbe tentati di procurarlo, o coll'introduzione di *non* dopo *ne*, o col surrogare *ut* a *ne*, o col sostituire risolutamente *unum* a *plura*, il bianco al nero o viceversa, come per l'*attentius*, se qui, ad aggravare le cose, non s'aggiungesse un altro guaio. Come s'è neppur potuto immaginare che quello che da Orazio era contrapposto, il sentito e il veduto, fosse comunque appaiabile? Con maggior fiducia renderei al testo un tenue servizio, proponendo di correggere l'« Et legitur » dell'ultimo periodo in « Et legatur ». Che il pensiero resulti poi ancora espresso inesattamente, è peccato veniale.

Spiace davvero di aver a fare con un testo e con un autore come questo; ma anche nel fango può esser caduta una gemma. E gemma sono veramente le parole « ut in caena Herodis », profferite a un tal proposito, da non esservi luogo a dubbio che siano da riferire a una rappresentazione drammatica. Nè è sfuggito allo Zechmeister (p. II) quale abbia a reputarsene precisamente il soggetto, anche se egli abbia peccato di soverchia prudenza col limitarsi a porre come probabile ciò che è da ritenere sicuro: « ad « illam cenam Herodis et Joannis Baptistae interfectionem (Mat- « theus c. 14) (1) hunc scholiorum locum cum aliqua probabilitate « referemus. »

Argomento più opportuno da addurre in questo luogo non si saprebbe trovare: opportuno per quello che si sta dicendo e per quello che si verrà subito a soggiungere. Orazio ha distinto l'azione drammatica in rappresentata e narrata, rilevando la maggior efficacia della prima. Ma questa maggiore efficacia, egli dirà seguitando, non deve già indurre a mettere sulla scena cose che ad essa sconvengano; e cita Medea che uccide i figliuoli suoi, Atreo che cuoce i visceri dei figli di Tieste per imbandirli al padre, Progne mutata in uccello. Ora si pensi quale deva necessariamente immaginarsi, e per sè stessa e movendo dai testi evangelici, la rappresentazione a cui s'allude. Sulla scena si ha il banchetto in cui la figliuola di Erodiade (che si chiamasse Salome abbiamo da Giuseppe Ebreo) balla e riceve da Erode la fatale promessa; fuor della scena, nella prigione, segue la decapitazione di Giovanni, di cui s'udirà

(1) A Matteo è da aggiungere Marco (6, 14-29), dal quale s'ha anzi la narrazione più diffusa.

Digitized by Google

il racconto da chi l'avrà eseguita e recherà, o farà recare, l'orrendo premio della danza.

Che questa catastrofe, co' suoi antefatti, e segnatamente coll'odio mortale di Erodiade per Giovanni, abbia carattere intensamente drammatico, è ben manifesto; ed è naturale l'ispirazione che ne attinsero nei tempi nostri alla creazione musicale e alla poetica ingegni del valore di Giulio Massenet, di Riccardo Strauss, di Oscar Wilde. Che essi abbiano avuto solo predecessori mediocrissimi, non fa meraviglia (1); me ne fa il non aver elaborazioni o testimonianze anteriori al secolo XV (2). E sì che un forte impulso poteva venire dalla diffusione che il culto del Battista ottenne fino dai primi secoli del cristianesimo e dall'essersene già in antico, accanto al giorno consacrato alla Nascita, celebrato il « Festum Decolla« tionis » (3). Però, pur distinguendo nettamente fra l'ignoranza e il non essere, mi tengo sicuro di non errare dicendo che sotto il riguardo del soggetto la menzione del Commento costituisce una ben ragguardevole novità.

Tale essa è senza contestazione anche non arretrata oltre la linea che ne segna in modo inconcusso il termine *a quo*: il tempo in cui fu eseguita la trascrizione del Commento pervenuta a noi. Poichè, se andavano tropp'oltre coloro a cui si riferisce lo Zechmeister dicendo che « iudicio virorum earum rerum peritorum » i due quaderni che lo contengono erano stati trascritti « X. vel XI. « saeculo » (p. 1), ad assegnarli al XI sembra che fosse disposto A. Holder, al quale si rivolse per parere con una lettera il Keller (4).

Ma, nonchè ben ragguardevole, l'allegazione sarebbe addirittura sconvolgitrice per la storia della drammatica medievale, se collo Zechmeister si riportasse all'età di Carlo Magno. La gravità delle

(1) Indico, per l'accoppiamento della parola e dei suoni, tre Oratorii, eseguiti « Nell'Augu« stissima Cappella della Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà di Carlo VI Imperadore » negli anni 1714, 1715 e 1726: autori della poesia, nel primo caso Pietro Pariati, nel terzo Apostolo Zeno, nel secondo un anonimo. Notevole che in così breve tempo si tornasse tre volte allo stesso soggetto. Gli Oratorii del Pariati e dell'Anonimo si trovano accanto (n. 16 e n. 17) nella Miscellanea Marciana 2641, proveniente dallo Zeno e certo da lui medesimo raccolta.

(2) In tanta povertà (v. PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères*, II, 630), non è immeritevole di citazione quella povera cosa che è l'episodio di Giovanni nel Mistero della Passione di Arnoul Greban, vv. 11985-12220. Grazie a una comunicazione di Émile Picot (pp. 90-91, in nota), la migliore informazione anche rispetto alla Francia si potrà avere dall'ampio ragguaglio che Vittorio Cian ha dato nella *Miscellanea di Studi Storici in onore di Antonio Manno*, Torino, 1912 (pp. 73-106), intorno a una *Histoire* del Battista in più che dodicimila versi, rappresentata ripetutamente nel corso di un paio di secoli a Salbertrand in Val di Susa, che aveva il Santo a patrono.

(3) BOLLANDISTI, giugno, IV, 706-7.

(4) Ce lo dice nella prima pagina della recensione che ho indicato a p. 10.

Digitized by Google

conseguenze ci deve render ben cauti; e la cautela, obbligandoci a riflettere, ci farà scorgere un'uscita, a cui non è stato badato.

O non ci sarebbe mai il caso che le parole « ut in caena Herodis; « nam ibi utrumque: et agitur et refertur », che nella stampa lo Zechmeister, seguìto da me, ha stimato giustamente opportuno di chiudere tra parentesi, fosse d'altra provenienza che il testo in cui occorre? Indubbiamente esse potrebbero essere state chiosa marginale ed essere poi state trasposte all'interno da un trascrittore.

Il venirsi con ciò a sciogliere in modo ovvio un nodo che opponeva difficoltà gravissime, sarebbe già di per sè una ragione sufficiente perchè si facesse buon viso all'ipotesi. Ma, se non m'inganno, s'aggiunge a suffragio una ragione recondita di carattere positivo.

Dovrebbe oramai essersi propagata una certa conoscenza della grande perturbazione che negli spettacoli teatrali s'era prodotta nell'età imperiale romana e dell'offuscamento, e peggio, subìto dalle nozioni che li riguardano, fino dal principio del medioevo (1). Le scene furono presto invase da rappresentazioni pantomimiche, che esprimevano con azione muta ciò che prima o simultaneamente era detto da un recitatore. A un sistema siffatto di rappresentazione si credette poi anche per le antiche commedie e tragedie. Del modo vero la nozione s'era smarrita. Se in certi generi di scritture, e particolarmente in lessici, a volte ciò non pare, il motivo sta in ciò, che si ripetono materialmente cose incomprese (2). Come in realtà ancora si concepisse l'antico spettacolo scenico al secolo decimoquarto, dica Pietro di Dante (3):

Antiquitus in theatro, quod erat area semicircularis, et in eius medio, erat domuncula que scena dicebatur, in qua erat pulpitus, et super eam ascendebat poeta ut cantor et sua carmina et cantiones recitabat. Extra vero erant mimi, idest ioculatores, carminum pronuntiationem gestu corporis effigiantes per adaptationem ad quemlibet ex cuius persona ipse poeta loquebatur; unde cum loquebatur, pone, de Iunone conquerente de Hercule privigno suo, mimi sicut recitabat ita effigiabant Iunonem invocare Furias ad infestandum ipsum Herculem. Et si talem pulpitum seu domunculam ascendebat poeta qui de more villico caneret, talis cantus dicebatur Comedia.

(1) Si vedano le pp. 14-46 in *Komödie und Tragödie im Mittelalter* (P. Iª: dei *Beiträge zur Litteraturgesch. des Mittelalt. und der Renaiss.*) di W. Cloetta, Halle, 1890, e lo scritto mio, *Il titolo del poema dantesco*, nel volume quarto degli *Studi dant. dir. da* Mich. Barbi, Firenze, 1921, pp. 5-37.

(2) V. Cloetta, p. 27.

(3) Egli ne parla, per ragione del titolo, nel proemio al primo commento del poema paterno. Riproduco il passo quale l'ho dato nello scritto mio degli *Studi danteschi*, alla p. 12.

Digitized by Google

Ma non è da escludere che ciò che non si sapeva dalla generalità, potesse, grazie a buoni fonti, sapersi e comprendersi da taluni. Dobbiam dunque proporci il problema per l'autore del nostro Commento; tanto più che tra i fonti vogliono un posto ragguardevole i Commenti dell'*Arte poetica* oraziana, nella quale il teatro ha tanta parte, da essere anche stato considerato come l'intento vero e proprio dell'opera (1).

Ci sono luoghi in cui lo scrittore sembra nel vero. Si ascolti quanto ci è detto al v. 192: « Item dat praeceptum, quod solummodo pertinet ad comoediam: *nec laboret quarta persona loqui* « in scena una simplici. Non tamen negat, quin in comoedia loquantur « multae personae; quae comparari potest dubiae caenae, quia, « sicut ibi dubitas quid potissimum sumas, ita quodammodo hic, « cum sint varietates personarum. Scenam unam voco unam va- « rietatem personarum; nam postquam incipiunt alii loqui, alii « aliqui, antequam commutentur personae, non debent esse ultra « tres; aliquando tamen quarta est ibi; sed raro loquitur, et adeo « parum, quod non debet computari in numero personarum. » Anche per il commentatore, e non soltanto per Orazio, le « personae », gli attori, parlano sulla scena, non gesticolano già soltanto.

Di contro a questo passo mettiamone uno che tien dietro da vicino a quello su cui verte tutta la discussione: « Dico *tollas ex oculis* « *multa*, ut hoc: *ne Medea trucidet pueros coram populo*, id est, « cum eius acta recitantur ante populum, ne aliqua introducatur « trucidans pueros. » Qui, come si vede, chi parla è ben distinto da chi agisce. E d'accordo con ciò che ne resulta, la « scena », nel

(1) Mette conto di riferire il principio (c.te 28 r.) di un copioso commento, che pur troppo sugli ampi margini d'un bellissimo codicetto laurenziano (7° del Pluteo 34) rimane troppo presto interrotto: « Istius operis causa sunt pisones ad quos precipue huius operis dirigit intentionem « sic dicens Credite pisones isti tabule fore librum etc'. Fuit enim piso nobilis romanus duos « filios habens. quorum quidem alter comediam uolebat scribere. Alterius uero ad tragediam « nitebatur intencio. Qui cum poetas sepe reprehendi et eorum carmina contempni uiderent « ut perfectam possent habere ra*tio*nem scribendi. rogauerunt horacium in omni genere « carminis peritum ut traderet eis precepta in comediam et tragediam quibus eruditi rectum « ra*tio*nis tramitem non euitarent. Volens itaque hor.' eorum satisfacere petitioni quod ab « eis postulabatur effecit. principaliter quidem precibus amicorum compulsus. de comedia « et tragedia precipiens. Secundario uero de quolibet poemate doctrinam parans ad quo- « rumlibet scribencium com*m*unem utilitatem. » Succintamente il Commento nostro, con una manifesta lacuna, integrabile in due modi: « Facit autem hunc librum amicis suis, « patri ac filiis, quorum maior erat scriptor comoediarum. Ideo istis facit, quia uolebant « scribere... ». S'è omesso « et minor tragoediarum » dopo « comoediarum », oppure « tragoediarum et minor » fra « scriptor » e « comoediarum »? Deploro che nel punto che a noi sta a cuore mi sia mancato il commento laurenziano. Senza frutto consultai alla Laurenziana stessa il codice 21 del Pluteo 34, e alla Vaticana i Vat.-Lat. 1516, 1517, 4611, e gli Ottob. Lat. 1496 e 2859.

Digitized by Google

commento ai versi 125-27 è stata definita « locus... in quo libri poe- « tarum recitabantur ». Parla nello stesso senso l'usarsi *narrare* anche là dove, se si avesse l'idea corretta della rappresentazione, esso non sarebbe adoperabile. Così ai versi 89-91: « *Versibus exponi*. Probat « quia materia est varianda; nam, si non est uno modo narranda, « neque est uno modo tractanda; id est, varianda est et servandae « vices. Hoc est quod dicit: *res comica*, id est, comoedia *non vult* « *exponi* et *narrari tragicis versibus*, id est, eo modo quo tragoedia « narratur; quia comoedia vult exponi humili voce, tragoedia autem « cum clamore et vociferatione est narranda; quod statim subdit « dicens: *item*, hoc est, similiter, *caena Thyestae*, id est tragoedia, « *indignatur narrari* privatis, id est humilibus *c[arminibus] ac prope* « *dignis socco*, id est, comoedia ». E poi al verso 93: « *Interdum* « *tamen*. Licet comoedia exposcit humili voce narrari, aliquando « *tollit vocem*, id est, alta voce narratur. Et subicit causam quare « hoc: quia *iratus Chremes*; ac si dicat: propter alienationem animi « hoc solet contingere, quod comoedia narratur alta voce; neque « hoc tamen imputatur vitio... ». Il commentatore par bene pensare che si diano ammaestramenti a colui che sulla scena leggeva (che sapesse per solito a memoria mal poteva immaginarsi) l'opera drammatica, tragedia o commedia che fosse.

Che fra i dati della prima specie e quelli della seconda questi secondi abbiano assai maggior forza, non può esser dubbio. Consuonano colle idee del tempo: gli altri sono anacronistici, ricevono spiegazione agevolissima dalla tradizione (1), e vogliono stimarsi inconsapevoli. Non vale più del resto l'espressione « personae « introductae », che due volte nell'atteggiamento « propter per- « sonas introductas » e poi ancora con « ubi... introducuntur « personae », occorre nel brano contenente la menzione teatrale, e che ritorna poco dopo, ai versi 183 e 188, una volta quale « per personas introductas », e due come « per introductas per- « sonas » (2). L'espressione proviene dall'antichità (3); e designò

(1) V pag. 17.

(2) V. 183: « Dixit quod *subiecta oculis* facilius *irritant animos*. Et ne ex hoc videretur « quod omnia deberent geri per personas introductas, removet illud continuatio: dixi « quod *subiecta oculis* » ecc. — V. 188: « Nunc ostendit causam, quare superiora non debent « ostendi per introductas personas: quia in quibusdam *incredulus* sum, sicut est Progne « mutata in avem et Cadmus in anguem: inpossibilia enim sunt........... *incredulus* sum « in quibusdam, *odi* quaedam; ac si dicat: haec talia non debent ostendi per introductas « personas, quia aut sunt inpossibilia aut odiosa. »

(3) Attraverso a Isidoro, *Etym.*, VIII, 7, 11, a Servio, Commento alla 3ª Egloga (in principio), a Diomede, cap. « De poematibus » nel l. III (p. 482 nel vol. I del KEIL), risaliamo a un tempo d'assai anteriore. Diomede (2ª metà del secolo quarto) non ha propriamente

Digitized by Google

in origine, inseparati e inseparabili, attori e interlocutori; ma seguitò a ripetersi giù giù, incompresa e frantesa. Però noi possiamo ancora udirla alla metà del secolo decimoprimo da Papia, verso la fine del decimosecondo da Uguccione, cent'anni dopo da Giovanni da Genova (1).

Che l'abbia frantesa il commentatore, a me sembra resultare dal « *refertur* » là dove colla buona intenzione di spiegare il testo, egli scrisse: « omnis *res aut agitur in scenis* propter personas intro- « ductas et refertur... *aut acta* tantum *refer*unt ». « Ogni cosa », si è ben voluto dir prima, quand'anche la lezione paia corrotta (2), « o è *dimissa per aurem*, o *subiecta oculis* »; « o questo o quello »; « nam omnia aut alia sunt aut alia ». Che cosa ce ne facciamo noi del *refertur*? Al *refertur* di Orazio fa eco il *referunt*. Per comprenderlo bisogna vedervi la recitazione parlata di chi non agisce; la quale noi abbiamo poi senza azione mimica nell'« *aut acta* tantum « *refer*unt ». E non ci è già lecito di sbarazzarcene con una soppressione. Non ce lo permette la notizia della « caena Herodis », che vi si richiama dicendo, « nam ibi utrumque: et agitur et refertur ». Vi si richiama, e alla sua volta frantende, in una maniera che a noi giova non poco, mostrando che la notizia e il Commento non vengono dalla persona medesima. Il frantendere è consistito nell'intendere le parole in modo naturale, che è poi quello in cui furon dette da Orazio: nel S. Giovanni l'azione, parte avveniva sulla scena, e parte era narrata (3). Senza che chi scrisse se ne rendesse conto, il fatto delle rappresentazioni attuali gli aveva aperto gli occhi.

Fra la datazione del Commento e quella della notizia il rapporto è dunque solo questo, che la notizia è posteriore. Tale può esser di secoli. Luminosamente antica per la storia del teatro, essa rimane

« personae introductae », bensì « et personae loquentes introducuntur », « sine ullius per- « sonae interlocutione »; ma è ben probabile che la frase tipica non mancasse nella fonte a cui egli attingeva, e che dovrebbe essere appartenuta ancora al primo secolo (TEUFFEL e rielaboratori, 6ª ed., § 419, n. 3). Si badi che è caratteristico per Diomede prendere e rimaneggiare.

(1) I passi di Papia e Giovanni da Genova si possono vedere nel CLOETTA, pp. 24, 25, 26. Riferisco, riscontrato su cinque codici, quello delle inedite, ma divulgatissime, *Derivationes* di Uguccione: « hoc *dragma -tis*... est questio, sive interrogatio. Hinc *dragmaticus -a -um*, « interrogativus; unde quoddam genus loquendi dicitur *dragmaticum*, scilicet quod fit inter « interrogantem et respondentem; et proprie per personas introductas, ut in Terentio. » Vuol essere rilevata la convenienza esatta nel « per personas introductas » fra Giovanni da Genova e Uguccione da una parte, e il Commento dall'altra; convenienza che per me ripete indubbiamente l'origine da età remota. — Di due nostri *propter* in funzione di *per*, avrò da parlar poi.

(2) V. p. 14.

(3) V. qui dietro, p. 15-6.

Digitized by Google

pur sempre. A quel che ho detto di già a questo proposito (1), posso ora aggiungere qualche cosa. Se la notizia fu chiosa, bisogna darle il tempo di essere apposta e di penetrare nel testo. Ciò, considerato con che sorta di scrittura (non certo molto divulgabile) s'abbia a fare, non è da credere avvenuto in tempo molto breve. Sicchè, quand'anche, per colmo di prudenza, si allargassero i termini assegnabili alla copia nostra fino ai primi decenni del sec. XII, il *S. Giovanni* dovrebbe pur sempre ritenersi non posteriore all'XI. In esso trova un'occasione suscitatrice, che non può a meno di tentarci. Nel 1020, o press'a poco, ad Angely, chiamato poi S. Giovanni d'Angely, nel Saintonge, avvenne la clamorosa Invenzione d'un teschio, che si volle allora, e si credette durevolmente, nonostante più poderose competizioni, essere quello del Battista (2). Il fatto seguì negli stati e durante la signoria (990-1030) di un principe — Guglielmo 5° d'Aquitania, 3° di Poitiers — a cui s'è attribuito l'epiteto di Grande e che ci si afferma appassionato per la cultura (3); in un periodo e in una regione, dove forse non soltanto sotterra si andava preparando la meravigliosa fioritura letteraria, che diciam provenzale; non lontano da quella Limoges, che fu probabilmente uno dei principali focolari del dramma liturgico (4), donde proviene anche il singolarissimo *Sponsus* bilingue: uno dei monumenti più intricati e più significativi della storia arcaica del teatro sacro medievale (5). Sommando tutti questi elementi, la congettura messa innanzi acquista il diritto di essere presa in considerazione.

(1) Pag. 16.

(2) Potendo, meglio ancora che i Bollandisti, nel cit. vol. IV, alle pp. 754-7, si veda il cap. V (pp. 54-66) del *Traité historique du chef de S. Jean Baptiste*, Parigi, 1665; opera degna dell'autore che la compose: Ch. du Cange. Il teschio fu bruciato e le ceneri disperse dagli Ugonotti.

(3) Ademaro, suo contemporaneo, monaco di S. Marziale di Limoges, morto nel 1030 durante un pellegrinaggio in Palestina, dice nel cap. 56 del l. III della sua cronaca: « Fuit « dux iste a pueritia doctus litteris et satis notitiam Scripturarum habuit. Librorum copiam « in palatio suo servavit, et si forte a tumultu vacaret, lectioni per se ipsum operam dabat, « longioribus noctibus elucubrans in libris, donec somno vinceretur. » Conviene un cenno, che, a proposito di cose anteriori di sette anni, si ha negli Atti del Concilio di Limoges del 1031: « .. idem dux Wilielmus literis edoctus. .. Qui peritissimus princeps... » (LABBE *Coll. Concil.*, XI, 1225 nell'ed. Coleti). Del Guglielmo rimatore Guglielmo il Grande fu bisnonno: non nonno, come accade di trovar detto.

(4) Si vedano *Les Tropes* del Gautier — unico volume di quella che sarebbe dovuta essere l'*Histoire de la Poésie liturgique au moyen âge* — alle pp. 73, 80-81, 85-86, 253-56, e si scorra la rassegna di codici delle pp. 259-66.

(5) Segnalerò la bibliografia da cui il testo è fatto precedere nell'*Altfranzösisches Uebungsbuch* del Foerster, 5ª ed., Lipsia, 1915, 91-94. L'indagine ha portato a riconoscere con grande probabilità, al di sotto della fase attuale bilingue, uno stadio, od anche due, di linguaggio semplicemente latino. Quanto alla parte in volgare, il Cloetta da un esame dialet-

Digitized by Google

Con questa amplissima trattazione, per ciò che spetta al motivo dond'essa ebbe le mosse, vale a dire la datazione del Commento e conseguentemente della testimonianza per *trivium* nell'accezione letterario-filosofica, siamo ritornati al punto di prima. Viene ad essere ristabilita la condizione di piena incertezza entro i limiti posti dalla tradizione diplomatica. Quanto all'attribuzione personale ad Alcuino, il poco perdonabile svarione dell'aver legato il v. 179 col v. 178 e le conseguenze che se ne traggono, è venuto a mostrare che con essa non si renderebbe ad Alcuino un troppo buon servizio.

Eppure il Commento non è certo immeritevole di considerazione. Anche le stranezze che vi s'incontrano sogliono contenere un nocciolo di verità e provenire da origine remota. Se n'abbia qualche esempio.

Chiosando il verso 268 si dice: « Nota etiam quod superius « dixit: *iudex premet* ». Veramente non s'è detto così. S'è avuto *iudex* nel verso 263, e nell'antecedente un *premit* indipendente da esso. Ma ciò poco importa. Importa bensì che si prosegua: « Quinque « iudices erant, quorum unus Ovidius erat suo tempore, ante quos « referebantur scripta poemata priusquam ad populum recita- « rentur. » La notizia non è invenzione, come si penserebbe alla prima. È travisamento di ciò che sappiamo da Ovidio medesimo e che è passato in antiche biografie. È stato convertito in ufficio letterario ciò che spettava invece alla vita civile. Lo stesso numero cinque, non rispondente a nessuna delle cariche coperte, può, forse, trovar spiegazione nel modo come il poeta, *Fasti*, IV, 383, si riferisce al posto avuto fra i decemviri « stlitibus iudicandis »; egli fu « inter bis quinos usus honore viros ».

Più complicato un altro caso. Mi è già accaduto di riportare (1) il principio del commento al verso 192. Seguitando, leggiamo:

Quod dicit non plures quam tres esse debere (le « personae » che intervengono a una scena), videtur inde esse tractum, quod dicit Tullius in partitione non plures partes debere esse quam tres, ne aut suspicio sit ibi — quod erit, si in exponendo nullam dimiserit et sic videbitur venisse meditatus ab agro (2) —, aut oblivio — quod erit si quam in expositione

tologico molto accurato (*Romania*, XXII, 177-220) è stato indotto a localizzarla, secondo le ragioni della verosimiglianza « dans le centre nord du département de la Charente, entre « Charroux (Vienne) et Angoulême, mais probablement plus près de cette dernière ville » (p. 219-20). Siamo precisamente in prossimità del Saintonge.

(1) A p. 18.

(2) S'ha qui la chiusa di un esametro, non so dire di chi. Non di Orazio, al quale era naturale pensare, e neppure di Virgilio.

Digitized by Google

dimiserit —; quae utraque sunt vitia. Et quia scriptor videtur fungi vice oratoris (nam et ipse in scribendo partitur aliquando negotium suum et singulas exequitur partes), ideo dixit non ultra tres ibi debere esse, ne, dum tot in unam scenam introducuntur, oblivio sit ibi, ut non loquatur cum debeat loqui, et suspicio.

Che dicendo « Tullius » s'intenda di riferirsi alla Rettorica ad Erennio, è pienamente nelle regole. E il luogo al quale si vuol riferirsi sta nel cap. 10° del libro I: « Enumeratione utemur, cum « dicemus numero quot de rebus dicturi simus. Eam plus quam « trium partium [numero] esse non oportet: nam et periculosum « est, ne quando plus minusve dicamus, et suspitionem adfert au- « ditori meditationis et artificii; quae res fidem abrogat orationi » (1). Ma che dal numero delle « partes » di un'orazione si creda essere stato tratto quello dei personaggi che Orazio stima ammissibili in una scena, per la bella ragione che lo « scriptor videtur fungi vice ora- « toris », non può a meno di parere una vera assurdità. Ciò non toglie che accada di scoprirne un appiglio genuinamente ciceroniano, in quel capitolo 23° del primo libro *De Inventione*, che insieme col precedente corrisponde al 10° della Rettorica ad Erennio. Che le parti non abbiano ad essere più di tre, Cicerone non prescrive: le vuole genericamente poche. E diffondendosi più assai nella trattazione, gli accade alla fine di addurre anche l'esempio di un commediografo: « Partitur apud Terentium breviter et com- « mode senex in Andria, quae cognoscere libertum velit:

> Eo pacto, et gnati vitam, et consilium meum
> Cognosces, et quid facere in hac re te velim »;

mostrando poi come alla « partitio » risponda l'esecuzione. Ora, che con questo luogo si riconnetta il nostro, è messo fuor di dubbio dalle parole « nam et ipse » — lo « scriptor » di commedie — « in « scribendo partitur aliquando negotium suum et singulas exe- « quitur partes ». Della cosa tuttavia, anzichè all'autore del nostro Commento, farei merito a un suo predecessore. Si badi. L'autore nostro è così balordo, che dopo aver detto tutto ciò che s'è letto, osa soggiungere dommaticamente, contradicendosi, questa mirabile spiegazione dell'« Actoris partes »: « *partes actoris* vocat horas

(1) La ripetizione di « numero » crea incertezza nella lezione del passo. Col porlo fra parentesi quadre nel secondo luogo, i più, fra i quali Gugl. Friedrich (Collez. Teubner, 1893), si mostrano portati a sopprimerlo lì. Altri può inclinare, e anche effettivamente inclina, a toglierlo dal primo posto.

Digitized by Google

« diei quae disponebantur inter actores. aliquando dabatur uni
« usque ad primam, aliquando plus vel minus. »

La realtà dovrà bene esser questa. Il commento è accozzo, e ancor più che accozzo, elaborazione e amplificazione di materiali svariati, per opera di un uomo di mediocre dottrina e di non molto giudizio, che troppo ha presunto di sè. Che fonte principale ne sia lo Pseudo-Acrone, fu detto dallo Zechmeister, ed è parso evidente al Keller, già fornito di speciale competenza nella materia (1). Ma che siano da supporre anche altri rivi di ermeneutica oraziana, basterebbe a persuadercene ciò che s'è visto dianzi. E una conferma dello stesso genere, se non erro ancor più valida, mi si offre senza uscire dal nostro campo.

Si consideri il secondo periodo del commento al v. 192 che ho riferito alla p. 18. L'espressione « dubia caena » farà pensare ognuno a un passo della seconda satira del libro II, dove Orazio nostro (vv. 76-77) chiede,

Vides ut pallidus omnis
Cœna desurgat dubia?

Se a questo luogo soltanto fossimo richiamati, nulla ci sarebbe di men che naturale. Ma la frase era stata messa innanzi prima assai da Terenzio nel *Formione*, v. 347 (2), producendo una certa meraviglia in colui che l'udiva. Il parassita da cui ha nome la commedia dice, immaginando, allo schiavo Geta, « ...cena dubia adponitur »; e avendo quegli chiesto, « Quid istuc verbist? », gli ha dato questa spiegazione (v. 343):

.... Ubi tu dubites quid sumas potissimum;

spiegazione a cui manifestamente fa eco il nostro Commento; pressochè di sicuro, non per merito di chi lo accozzò, ma di un predecessore (3).

Ma ritornando al problema cronologico, trovo riferita testualmente nella recensione del Keller un'affermazione del Holder, che dev'essere presa in attentissimo esame. Questi, rispondendo all'interrogazione che gli era stata rivolta riguardo alla datazione del codice viennese (4), mentre negava in modo reciso che quella

(1) Non so tuttavia se egli non avrebbe temperato la sua dichiarazione, dopo aver curato, per la Collezione Teubner, *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora*, Lipsia, 1902 e 1904. Vogliono esser vedute per noi le pp. 339-40. È peraltro da aver presente che lo Pseudo-Acrone esiste in più redazioni.

(2) V. 28 di una scena, che, a seconda delle edizioni è 2da dell'Atto II, o 1a del III.

(3) Non Porfirione, nè lo Pseudo-Acrone, almeno nella redazione arcaica.

(4) V. p. 16.

Digitized by Google

trascrizione potesse risalire al secolo decimo, non si peritava di asserire che venisse da un esemplare non posteriore all'ottavo. E ciò deduceva da spie, di cui dava due esempi, uno dei quali mal riconoscibilmente deformato nella stampa. Li riferisco, correggendo e chiarendo (1). P. 44 l. 26, s'ha nel codice, esatta o non esatta, una sigla non più in uso di *autem*, che il trascrittore ha manifestamente riprodotto senza comprenderla e per ragione di ciò, dall'esemplare che aveva davanti; e lo stesso fatto (posso e devo aggiungere) (2) occorre perlomeno altre sette volte (3). Ed ecco la seconda spia. P. 51 l. 29, in cambio di « etnam » s'ha « etham »: sicuramente per effetto di una N di carattere maiuscolo, in cui il tratto mediano fosse orizzontale, o quasi.

Muovo di qui e tempero la deduzione, osservando che se è largamente diffusa nel secolo ottavo per la lettera N la forma che la può far scambiare per H, non si può dire che con quel secolo sparisca; e perdura altresì una certa abitudine di conservarle la forma maiuscola anche in scrittura minuscola.

Più peculiare l'altro caso. La sigla di *autem* che il codice viennese mantenne (4) e che fu variamente frantesa (5), è propria della scrittura irlandese, e insieme con essa dell'anglosassone che ne è emanata, sicchè chi intenda abbracciarle entrambe si servirà opportunamente col Traube dell'epiteto « insulare » (6). Non diremo già che dall'apparizione della sigla abbia a dedursi che ci troviam nelle isole: la scrittura a cui essa appartiene, da monaci provenienti

(1) Per chiarirmeli e chiarirli, ho avuto la fortuna di poter ricorrere, oltre che agli scritti, alla parola di Luigi Schiaparelli. Ecco le espressioni del Holder, quali si leggono, virgolate, nella *Zeit. f. österr. Gymn.*: « von saec. X. ist keine Rede. Die Vorlage gehört noch Ende « des VIII. saec. an; z. B. S. 44, 26 zu V. 377 Poema **k**; Vorlage also Poema **k** = Poema « autem, nicht enim, wie Zechmeister corrigiert. S. 51, 29 (zu V. 466) ẹthã, Vorlage eτhã = « eτnã; n des 8. Jahrh. beinahe wie h ». — Ciò che nella *Zeit. f. öst. Gymn.* è « **k** », in quella dello Zechmeister è « h » con un punto sopra la parte bassa della lettera. — E anche l'« eτhã » congetturato per la « Vorlage » sarà stato scritto un poco diversamente nella lettera del Holder.

(2) Posso, grazie al sempre cortesissimo Prefetto della Vaticana Mons. G. Mercati, venutomi ripetutamente in aiuto quando mi era tolto di riscontrare io stesso la pubblicazione dello Zechmeister, che solo alla Vaticana, e grazie al Prefetto medesimo, mi era venuto fatto di trovare.

(3) Nel commento ai versi 199, 239, 309, 325, 396, 432, 468.

(4) Si può vederla in capo alla seconda delle tavole poste a corredo della memoria dello Schiaparelli, *Intorno all'origine e ad alcuni caratteri della scrittura e del sistema abbreviativo irlandese*, in *Archivio storico italiano*, 1910, vol. 2°, pp. 3-126.

(5) V. SCHIAPARELLI, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel medioevo*, Firenze, 1926, p. 7. Oltre che *hoc*, *haec*, il segno fu trascritto *homo*, e in altri modi ancora. *Hoc* o *haec* ne fece lo stesso Zechmeister sette volte; p. 44 l. 26 (v. qui sopra n. 1) sostituì « enim ».

(6) Questa denominazione fu da lui messa innanzi al principio della luminosa memoria « Perrona Scottorum », a cui mi riferirò anche ad altro proposito, pubblicata nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, Classe filos.-filol. e stor., annata 1900, pp. 469-538

Digitized by Google

di colà fu portata e diffusa sul continente, e cadde in disuso solo col prevalere della scrittura carolina. Si pensi quali focolai ebbero ad esserne, e furono, le fondazioni di S. Colombano, di S. Gallo, e d'altri ancora, colle quali da regioni prossime ci conduciamo fino alla remota Bobbio (1). Tale diffusione rende più vaghe le deduzioni che rigorosamente è lecito trarre dal particolare notato dal Holder. Sta tuttavia che esso ci dà il diritto di ritenere che la composizione del Commento sia anteriore di secoli alla copia che ne possediamo, perlomeno (dal Holder ciò dev'essere stato supposto) se la composizione del Commento avvenne sul continente (2).

Vediamo se rispetto a questo punto ci dia qualche lume il linguaggio. Uno spoglio grammaticale (« Index grammaticus ») ed uno lessicale (« Index vocabulorum quae sunt posterioris aetatis ») sono stati assai opportunamente soggiunti (pp. 53-55) dallo Zechmeister. Ancorchè mi siano risultati alquanto difettosi, essi rendono buon servizio. Di rifarli io non potevo certo occuparmi. S'intende bensì che non ho mancato di aguzzare gli occhi anche per questo rispetto sui brani che mi è accaduto di studiare per altro motivo.

Molte delle scorrettezze grammaticali non ci dicono nulla: poco altre parecchie. Non c'è bisogno di penetrare nel medioevo per vedere *quod* e *quia* col verbo in modo finito propagarsi a scapito della costruzione classica dell'accusativo coll'infinito. Ma riesce assai notevole il gran numero di luoghi nei quali apparisce un « Ablativus gerundii pro participio praes. », come, ad esempio, al v. 135 « non volendo imitari », v. 282 « et minus dicendo plus significat », v. 354 « peccaret sine aspiratione scribendo », v. 382 « nunc quaerit « quasi ammirando sic », e così via. Qui, oltre che in età medievale, ci sentiamo in dominio romanzo (3). E all'uso romanzo chiederei la spiegazione del « docebo ad scribendum » occorsoci nel tratto che contiene la voce *trivium* (4). Penso cioè che nella mente si avesse un *ad* coll'infinito, e che la ragione grammaticale abbia illusoriamente fatto convertire l'infinito in gerundio (5).

(1) Chi desideri istruirsi in questa materia, potrà avere copioso e sicuro ammaestramento dalla memoria dello Schiaparelli indicata qui dietro, n. 4.

(2) Nelle isole britanniche la scrittura « insulare » si mantenne, naturalmente, più a lungo che di qua dallo stretto, e per l'anglosassone e i linguaggi celtici si può dire che non cadesse mai in disuso. Sul continente era ancora adoperata in territori germanici, quando Francia e Italia l'avevano smessa affatto. Ma quei territori sono per noi fuori di causa.

(3) V. Meyer-Lübke, *Gramm. de Roman. Spr.*, III, 534.

(4) Pag 8.

(5) L'« ad scribendum » si è tirato dietro un più improprio « sicut cos ad incidendum », che grammaticalmente dovrebb'essere completato con « docet ». Ma la cote insegna forse « a tagliare »? Qui, al posto di « docet », si richiederebbe un « aptat », o qualcosa di simile.

Digitized by Google

Potrebb'esser prezioso, e mi rimane problematico, un replicato *propter*, dallo Zechmeister non rilevato, che per l'appunto nel tratto in cui occorre la « Caena Herodis » è adoperato in cambio di *per* (1). « Propter personas introductas » vi è detto due volte, nonostante il « dimissa per aurem » di Orazio, a cui si fa eco quattro volte. E correttamente « per personas introductas » una volta, e due « per introductas personas », si ha poi poco appresso (2). Penso che il *per* emani qui dalle fonti, mentre il *propter* sarà cosa personale del nostro commentatore. — Come ce lo spiegheremo? — Verosimilmente sarà da chiederne conto alla favella che gli era abituale; e la spiegazione che mi si presentò più ovvia fu che fosse suggerito da *por*, che suona in modo consimile (3). Ma c'è bisogno altresì che il *por* sia atto ad adempiere l'ufficio del *per* a cui *propter* s'è indebitamente surrogato. Lo adempie come cosa di sua piena spettanza nel castigliano e nel portoghese (4); e ciò dai tempi più remoti a cui ci è dato di risalire (5). È raro invece che lo eserciti nell'antico francese (6); il che ben si comprende là dove *per* ha in *par*, ben vigoroso, il suo legittimo continuatore. — Limpida la congettura. Peccato che la limpidezza ne sia turbata assai dalle oscurità della storia del *por* e dalla grande complicatezza delle sue competizioni con *per* (7).

Con *propter* adoperato col valore di *per* s'è messo un piede nel lessico. Se ora mi faccio ad esaminare l'« Index vocabulorum » dello Zechmeister (8), lo vedo costituito quasi per intero di voci

(1) V. p. 14.

(2) Comm. ai versi 183 e 188.

(3) Che *por* sia soprattutto esito di *propter*, è una mia antica e certo ardita congettura, a cui per iscritto ho dato pubblicità solo assai di recente nella *Revista de Filología española*, XIV, 225-242. Ma nel conto ciò non può qui entrare per nulla. L'autore del Commento non era di sicuro un etimologo.

(4) Non è superfluo segnalare, per il castigliano, la trattazione che riguardo a *por* s'ha nella *Hispanische Grammatik auf historicher Grundlage* di Fr. Hanssen, Halle, 1910, pagine 234-36.

(5) Quanta parte abbia tale ufficio nel *Poema del Cid*, dicono le pp. 385-87 del ricchissimo corredo illustrativo che R. Menéndez Pidal ha premesso al testo nella sua edizione del 1908-11: *Cantar de Mio Cid, Texto, Gramática y Vocabulario.*

(6) Che lo abbia potuto esercitare, basterebbe, se non erro, a indicarlo il v. 2153 della *Chanson de Roland* nel testo d'Oxford, « Ja n'ert vencut pur nul hume carnel ».

(7) Il discorso mio nello scritto additato dianzi nella nota 3 invitava a un seguito, che eccedendo l'assunto di allora, rinunziai a dargli in quella occasione.

(8) Non sarà inutile riferirlo qui, ridotto a semplice lista, ma disposto in ordine alfabetico: *adinvenio, aequipollenter, aequivocatio, amicabiliter, auctorabilis. - balneare, breviloquium. - camisia, competentem, competenter, congaudere, conpaginare, consecretarius, consuetudinarius. - deceptorius, dehabere, dehominare, discretio, discretus. - exconsularis. - fideiussor, figmentum, fusor. - gladiatura, grossa. - humanavit. - impossibilis, incongrue, innuere, intellegibilis, intimare. - modernus, multoties. - notificare, noviter. - obstaculum. - perdurabilis,*

Digitized by Google

prettamente latine (1), non poche delle quali occorrenti anche in scritture non ancor medievali. Usando il vaglio, una voce sola rimane: *stria*.

Essa apparisce nel commento ai versi 339-40. Orazio ha ammonito a non allontanarsi dal verosimile, sicchè, per esempio, non si faccia estrarre vivo un bambino dal ventre di una « lamia » che lo aveva mangiato. E il commentatore, spiegato il senso, aggiunge: « Lamiae dicuntur illae incantatrices et maleficae quae striae « dicuntur, quae solent comedere pueros et iterum vivificare. »

Sebbene a noi importi del vocabolo anzichè delle cose, neppure da queste è possibile astrarre. E così principierò dal manifestarmi persuaso che l'« iterum vivificare » provenga dal passo oraziano, e non da una credenza volgare. Nè le « lamiae » sono propriamente tutt'uno cogli esseri coi quali qui, e non già qui soltanto (2), sono identificate. C'è bensì parentela; e i nomi (nè certo i nomi soltanto) sono parimenti di origine greca.

Lasciam stare le « lamie » (3), e occupiamoci soltanto delle « strie » e del modo come son designate. Rispetto a ciò, credo inesatta l'opinione corrente che *stria* sia un esito dialettale di *striga*; inesatta anche se, come si fa dal Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, n. 8308, a questo *striga* si assegni *i* lungo, mentre non può non esser breve quello dello *striga* che ha dato il toscano, e ben più che toscano, *strega*.

Bisogna rifarsi dallo *strix*, ammesso quale ascendente generale da tutti. In origine esso indicò di sicuro un realissimo e speciale uccello rapace notturno. Ma di buon'ora, movendo da caratteristiche reali, dattorno a quell'uccello si favoleggiò; e particolarmente fu rappresentato come divoratore dei visceri di fanciulli lattanti. Però già nel primo esempio latino pervenutoci della voce (Plauto, *Pseudolo*, atto III, scena 2ª, vv. 31-32), un cuoco, denigrando gli altri cuochi, dice che, allestendo cene, se condiscono i cibi,

> Non condimentis condiunt, sed strigibus,
> Vivis convivis intestina quae exedint.

potionare, praedicamentum, praesentialiter, praetermittere, psalmista. - quadruvium. - revivificare. - stria, subdividere, sublevamen. - tibicinare, tinca, topographiam, trivium.

(1) Però il Georges, poco legittimamente a dir vero, le allegò di qui, come fece per *trivium* (v. p. 7), quando non gli risultavan d'altronde, o a conforto d'altri esempi. Credette egli il Commento più antico del tempo a cui lo Zechmeister lo assegnava?

(2) V. più innanzi, pp. 30 n. 1, 32, e n. 5 della p. 33.

(3) Non voglio tuttavia tacere che anche di *lamia* s'ha un rampollo romanzo, nel *lamego* portoghese. Ricavo dalle *Tradiçoes populares de Portugal* del Leite de Vasconcellos, Porto, 1882, pp. 268 e 269, che in certi luoghi sono chiamati *lamegos* i *lobishomens*, lupi mannari.

Digitized by Google

Del pari fu loro attribuito di spremere nelle bocche dei bambini il proprio latte. Che ciò sia favola, reputa Plinio, *Natur. Hist.*, l. XI, c. XCV, I. E va assai più oltre: « Esse in maledictis jam antiquis « strigem convenit: sed quae sit avium, constare non arbitror. » Certo nelle testimonianze latine la « strige » ha sempre del favoloso. Che il vocabolo sia ora usato dai naturalisti per designare, o varie specie di rapaci notturni, od una specie particolare, è un fatto moderno.

Ma alle strigi, senza togliere il volo, furono date sembianze umane. Che ciò seguisse in tempo antico, appare da un luogo pur troppo assai lacunoso di Festo, che certo ci dà le parole di Verrio, ossia di un autore dell'età augustea (1). Integrando un poco il senso, udiamo che per le strigi, uccelli notturni, fu dato tal nome « maleficis mulieribus... quas volaticas etiam appellant » (2). Che non si tratti di vere e proprie donne, dice la sinonimia con *volaticas*. E il medesimo è più che mai manifesto, nel tempo stesso che il vocabolo *mulier* non manca, in un racconto di Petronio, *Satir.*, LXIII.

Narra ai suoi convitati Trimalcione come, giovane, si trovasse presente e partecipante al lutto che una madre faceva accanto al cadavere di un suo figliuolo giovinetto. Ed ecco sentirsi come uno schiattire di cane che insegua una lepre. Sono le « strigae ». Un pezzo d'uomo Cappadoce, forte e coraggioso, impugna la spada, esce dall'uscio, « et mulierem mediam traiecit ». Rientra poi, e si butta sul letto, spossato e tutto livido, « quasi flagellis caesus ». Si ritorna al lutto: « sed dum mater amplexaret corpus filii sui, tangit et « videt manuciolum de stramentis factum. Non cor habebat, non « intestina, non quicquam: scilicet iam puerum strigae invola- « verant, et supposuerant stramenticium vavationem. » Il Cappadoce pochi giorni dopo morì.

Qui abbiamo un fatto nuovo: la forma *striga -ae*. Questi di Petronio sono gli unici esempi in scritture letterarie latine; giacchè uno *strigarum* nel posto di *feminarum* che s'ebbe, nella storia di Psiche, in varie edizioni delle *Metamorfosi* di Apuleio (l. V, c. 15), dovette irrevocabilmente essere espulso (1). Col suo *strigae* Petronio

(1) Nell'edizione critica del Lindsay, pubblicata nel 1913 (Lipsia, Collez. Teubner), pp. 414-15.

(2) Ai miei puntini non corrisponde lacuna: essi occupano il posto di « nomen inditum ». Lacuna precede bensì a « maleficis ». Discernibile ancora poco o tanto la lettera antecedente, che il Lindsay rende con *t*. Ma siccome sento che può anche essere *e*, sono portato a vedervelo, quale ultima lettera di *unde*, che torna opportunissimo.

era anticipatamente incorso nella condanna che intorno alla metà del quarto secolo sentiam profferire dal grammatico Capro: «striges, non strigae» (2). *Striga* era senza dubbio forma volgare; che l'usasse Petronio, non può far meraviglia (3). Come la suppongano altri originata, non so. Io la penso dedotta da *strigas*, accusativo plurale di *strix*; e forse potè entrar per qualche cosa anche un accusativo singolare con terminazione greca, ovviamente attribuibile ad un vocabolo, greco di ascendenza. Che *striga -ae* si sia avuto tanto con *i* lungo, quanto con *i* breve, inducono a credere gli esiti romanzi (4). E ciò accresce evidenza alla intimità dei legami con *strix -igis*; poichè in questo l'*i*, lungo in Plauto, è fatto breve da Ovidio, e in generale dai poeti delle età posteriori.

Attraverso a *striga* non è, a mio credere, passato lo *stria* donde ci siam mossi e che è la forma da cui siamo stati attratti. Esso non è altro che un esito fonetico dell'accusativo *strigem* di *strix*, con modificazione analogica della vocale d'uscita. Questo sostanzialmente già parve al Salvioni (5). Egli era determinato da motivi linguistici: io aggiungerò un dato semasiologico: *stria*, *istria*, è nelle parlate della Sardegna il nome dell'allocco.

Non è questo il valore del quale direttamente c'importi; bensì l'altro in cui *stria* ci è occorso nel Commento oraziano, e che lo fa in tutto e per tutto sinonimo di *striga* e di *strega*, compagno ad essi nella varietà e nelle vicende dei concetti significati. Anche in quest'uso *stria* è ben vivo. S'ha, inconcusso, nella maggior parte dei dialetti settentrionali dell'Italia. E un tempo dovette sonare

(1) Fu preso da un manoscritto, che propriamente aveva *strivarum*. La storia di questa lezione può vedersi in una dotta nota, che io leggo nella bella e ricca edizione del Ruhnken, Leida, 1786, p. 342. Ancora non si sapeva che tutti i codici delle *Metamorfosi* di Apuleio sono progenie del Cassinese ora Laurenziano 2 del Pluteo 68, dove s'ha nitidissimamente *feminarum*. E con pari nitidezza *feminarum* sta nell'altro Laurenziano-Cassinese Pl. 29, 2, prossimo al capostipite. Merita segnalazione il fatto che nel cap. 13 le invidiose e perverse sorelle di Psiche erano figuratamente state chiamate da Apuleio, del pari che «lupulae», anche «lamiae»: col vocabolo cioè a cui «stria» serve di spiegazione nel commento oraziano e che anche altrove (v. p. 32) troveremo adoperato in concorrenza con «striges».

(2) Nella collezione dei *Grammatici latini* del Keil, VII, 117.

(3) Due vocaboli certamente di linguaggio popolare abbiamo udito anche solo nel breve tratto citato testualmente, *manuciolum* e *vavationem*. *Strix* occorre ancor esso nel *Satiricon*, cap. CXXXIV, dove una vecchia dice ad Eumolpio, privato del suo vigore virile: «Quae «striges comederunt nervos tuos?» Ma tra queste *striges* e le *strigae* dell'altro racconto, ci sarà differenza.

(4) Si veda il già citato n. 8308 dell'*Etym. Wrb* del Meyer-Lübke.

(5) *Literaturblatt für german. u. roman. Philol.*, XXI (1900), 384: «...lo *stria* dei dialetti «gallo-italici non si può in altro modo spiegare che da *strīgem*, o quantomeno dall'incontro «di **strie* (= *strĭgem*) con *strīgam*, incontro, che, compiutosi in altro modo, è anche nel «ven. *striga*.» Che quelle brevi mi destino gravi dubbi, poco monta.

Digitized by Google

nella Sardegna tutta quanta; poichè, se ivi attualmente non s'ode che nel logudorese, il *bruscia* che lo ha surrogato (1), è assai probabilmente d'importazione iberica (2), e conseguentemente tarda. Non so se una sopraffazione analoga si sia forse avuta, in tempo più remoto, anche nel Portogallo. Le streghe ivi pure si chiamano ora *bruxas* — vocabolo d'origine assai incerta (3) — d'accordo col resto della penisola (4); ma *estria* vi esistette, e occorre, a buon conto, in una giunta all'Egloga « Encantamento » di Fr. de Sâ de Miranda (5); nè l'attestazione perderebbe forza per noi, se, come fu affermato dal Diez (6), secondo me erroneamente, ivi si alludesse alla credenza popolare romana, e non ad una indigena (7). Il vocabolo non cesserebbe per ciò di essere portoghese (8). Importa bensì che *estria* possa essere anche ricondotto a *estriga*, come effettivamente si fa dal Cornu (9).

Per effetto di una estensione di significato, nella Francia le streghe sono da secoli *sorcières*; ma delle *sorcières* nel senso attuale erano soltanto una specie le « sortiariae » di un Capitolare emanato da Carlo il Calvo il 4 gennaio dell'873 (10). Il vocabolo, nella forma

(1) Merita d'esser rilevato che nel *Vocabolario Sardo-Italiano* lo Spano aveva posto *Istria* solo col valore di « strige, allocco », ad esso riferendo anche l'espressione « *Istria de* « *s'Egittu*, donnaccia brutta », più che verosimilmente residuo dell'altro senso. Riparò all'omissione nel *Vocabolario Italiano-Sardo*, dove troviamo « STREGA, sf. Log. Set. *istria*, « Mer. *stria*. Bruscia ». E come di dialetto logudorese si registra altresì « Logu de istrias ».

(2) Questo a me pare da ammettere, nonostante che l'idea non sembri essersi affacciata al Nigra, che parla del vocabolo nell'*Archivio Glottologico Italiano*, XV, 506-7.

(3) Non mi persuade il Nigra, l. cit. Il *broxae*, che egli prende dal Du Cange, a chi consideri tutto il passo in cui è contenuto, farà nascere il sospetto di una derivazione basca. E anche il *bruesche*, datoci come di antico francese, quando si ricorra alla fonte — senza dubbio alcuno il *Glossaire de la langue romane* del Roquefort, e risalendo più su, il *Tresor* di Pierre Borel — si vedrà spettare al « Pays de Foix », cioè a un territorio subpirenaico.

(4) Delle *bruxas* parla diffusamente il Leite de Vasconcellos nelle pagine 306-11 del volume che ho indicato a p. 28, n. 3. Qualche cosa ne era già stato detto alla p. 79. Un divulgatissimo « Conto popular de bruxas » aveva visto la luce poco prima che uscisse il volume nell'*Archivio delle tradizioni popolari* del Pitrè, I, 282.

(5) Che di una giunta si tratti, apparsa primamente nell'edizione del 1614, s'impara dalla Michaëlis de Vasconcellos, *Poesias de* FRANCISCO DE SÂ DE MIRANDA, Halle, Niemeyer, 1885, p. 478. Si confrontino le pp. LXXIV-LXXXI dell'Introduzione.

(6) *Etym. Wrb. d. rom. Spr.*, I, sotto Strega.

(7) Che il significato di *estria* non sia nel Sà de Miranda « Blutsaugender Vogel », mi par chiaro dal contesto; e che le streghe siano in Portogallo succhiatrici di sangue, ho dal Leite de Vasconcellos, p. 309, e 311 in nota.

(8) Indica forse nel Diez una modificazione di idea l'aver egli messo poi nel « Register » un *estriar*, di cui ignoro la provenienza? Esso corrisponderebbe all'*embruxar*, datomi dal Leite de Vasc., p. 306. — Un *bruxas estriadas*, gallego, è citato dalla Michaëlis nel « Glossario ».

(9) Nel *Grundriss d. rom. Phil.* del Gröber, I, 2ª ed., 991.

(10) Nel vol. I dei *Capitularia Regum Francorum* (*Mon. Germ.* in-4°), p. 345. Col lessico del Du Cange, sarà da prendere come femminile anche il « sortiariis » di Hincmaro, « De « divortio Lotharii Regis et Tetburgae Reginae », nella lunghissima « Responsio » alla

Digitized by Google

linguisticamente assai notevole « sorcerus », compare già nelle Glosse di Reichenau, per spiegare il latino « sortilegus », con giusto intuito dell'origine (1). *Estries* del pari che *sorcières* conobbe l'antica Francia. *Sorcières* le apparvero Medea e Circe, se la prima « mout sot... de sorcerie », e la seconda « Ses sorceries... A fait » per avere Ulisse (2). Ben diverse da loro e prossime alle origini le *estries* di cui Herbert narra nel *Dolopathos* (vv. 8652-8865): esseri soprannaturali malefici, che hanno trasportato lontanissimo da ogni abitato, ad una casipola, un bambino e la madre sua, lasciandovela coll'ordine di cucinar loro il figliuolo per la notte seguente; divoratrici di carne umana d'ogni età; simili a scimmie; che menano gran strepito; che subitamente spariscono uscendo per il tetto e portandone via buona parte. *Estries* son chiamate tre volte (vv. 8659, 8754, 8775); una *genes* (v. 8728), « dianae », vocabolo ancor esso ben noto e ampiamente diffuso (3); le altre volte si usano parole generiche, che nulla ci dicono (4).

Le *estries* di Herbert ci sodisferebbero di più se il *Dolopathos* fosse opera originalmente volgare; ma Herbert non fece che tradurre e mettere, non senza talento, in versi, al principio del secolo XIII, ciò che Giovanni, monaco della badia lorenese di « Alta « Silva » — « Haute Seille » — aveva steso in latino verso il 1190 (5). Ora, le streghe, dette latinamente due volte « lamie » (6), una « monstra », una « ministre tenebrarum » (7), sono in tre luoghi « striges » (8); e nel primo di essi, con un « quas striges vocant », si offusca la luce che parrebbe emanare dal « Que lis gent » (o « ces gens ») « apelent estries » di Herbert (v. 8659). Sennonchè viene in soccorso Gervasio di Tilbury, che appunto in quegli anni medesimi, negli *Otia Imperialia*, cap. LXXXVI, scriveva, « Lamias, quas

15[a] « Interrogatio », ricca d'insegnamento per la materia della stregoneria. La frase « a sor« tiariis dementati » (MIGNE, t. 125, col. 717) è subito seguita da un « tantum carminibus « fascinati », che, scritta nell'860, dà da pensare.

(1) Nella scelta dell'*Altfranzös. Uebungsbuch* FOERSTER-KOSCHWITZ, n. 1094 nella 1[a] ed., 1096 nelle successive.

(2) *Roman de Troie*, vv. 1217-18 e 28755-56 nell'ediz. CONSTANS. « Orde vielle sorciere » sarà già detta figuratamente da Adenet la perfida Margiste nella *Berte aus grans pies*, v 340, ed. SCHELER. Nel racconto del *Dolopathos* che subito mi faccio a riassumere, abbiamo similmente (v. 8755) « Orde vielle pautoniere ».

(3) Basterà rinviare al n. 2624 del *Rom. etym. Wrb.* del Meyer-Lübke.

(4) V. 8658 « malvais esperit »; 8836 « pautonnieres ».

(5) Il testo migliore e più completo fu rintracciato da H. Oesterley e pubblicato a Strasburgo nel 1873.

(6) P. 70 l. 17 « lamia », l. 35 « lamiarum ».

(7) P. 70 l. 7, e 71 l. 5.

(8) Propriamente « striges » p 69 ll. 29-30, e p. 70 l. 22; « strigibus » p. 70 l. 19.

Digitized by Google

vulgo mascas, aut in gallica lingua strias nominant... » (1). Questa è dunque proprio denominazione usuale per il popolo. Di ciò che Gervasio espone in quel capitolo, giova rilevare il « sanguinem « humanum bibere et infantes de loco ad locum mutare » (2).

Volendo essere esatto, Gervasio avrebbe dovuto dire « quas « vulgo... in gallica lingua *estries* nominant »; e il suo « strias » non può essere considerato come valida testimonianza della forma *stria* per il territorio gallico, dacchè *estrie* potrebb'anche essere esito di *strīga*. Ma ciò che non siamo in diritto di ricavare per via indiretta intorno al 1200, abbiamo direttamente sette secoli prima. La Francia ci dà le testimonianze d'assai più antiche di un vero e proprio *stria*, non riconducibile a *strīga*. Stanno, inoppugnabili, nel sessantaquattresimo e penultimo titolo della Legge Salica (3); e vorranno essere riportate alla fine del secolo quinto, piuttosto che al principio del sesto. Eccole: « Si quis alterum herburgium « clamaverit hoc est strioportium aut illum qui ineo (4) portare « dicitur ubi strias coccinant... »; « Si quis mulierem ingenuam « stria clamaverit et probare non potuerit... ». Anche il composto *strioportium* (o *strioporcium*) conferma il suo primo elemento. Un'aggiunta di tempo non determinabile, che dalle cose viste si comprende quanto importi altresì per il senso, dice: « Si stria « hominem comederit et ei fuerit adprobatum... » (5). Rincalza questi *stria* il *Pactus Alamannorum*, del principio del secolo settimo, nel quale l'azione Franca è manifesta: « Si femina aliam stria « aut erbaria clamaverit... » (6).

Nelle leggi di età posteriore abbiamo *striga*, non *stria*: non certo per un mutamento nel linguaggio parlato, ma per un tal quale raffinamento di quello scritto (7), che avrebbe finito col riportare all'uso (ne abbiam visto esempi) di *strix -igis*. La *Capitulatio de*

(1) Nell'ediz. Liebrecht, (Hannover, 1856), p. 39. Istruttiva, come sempre, la nota illustrativa dell'editore, pp. 143-46.

(2) Cfr. *Tradições popul. de Portugal*, p. 309.

(3) Le recano, concordi, tutte le redazioni, compresa quella che afferma di essere « emen- « data » da Carlo Magno, nel 768 o 778. Sono ricorso al PARDESSUS, *Loi Salique ou Recueil contenant les anciennes rédactions de cette loi et le texte connu sous le nom de « Lex emendata »*, Parigi, 1843, su cui si fonda anche l'edizione del Behrend, Berlino, 1874. Nei *Monumenta Germaniae* la « Lex Salica » non è apparsa ancora.

(4) La caldaia: lat. *ahenum*, *aeneum*.

(5) Nella redazione che il Pardessus pone come terza, p. 112. E la giunta è trasfusa anche nella « Lex emendata », PARD., p. 320 (BEHREND, p. 81).

(6) Art. 31 del secondo frammento: *Leges Alamannorum*, nella serie in-4° dei *Monum. Germ.*, p. 23.

(7) *Striga* s'era avuto da tempo in canoni ecclesiatici affini. Non è di sicuro l'unico, nè sarà stato il primo, quello che sta al 16° posto in un Sinodo irlandese di S. Patrizio, della

Digitized by Google

partibus Saxoniae emanata da Carlo Magno fra il 775 e il 790, reca all'articolo sesto, in contrasto di idee colla giunta alla Legge Salica riferita or ora, « Si quis crediderit... virum aliquem aut femina « strigam esse et homines comedere... » (1). E *striga* è la forma che si assegna comunemente all'Editto di Rotari, del 744, nei paragrafi 197, 198, e 376, due dei quali ci dànno altresì una voce che già abbiamo udito da Gervasio di Tilbury e di cui molto si discute: § 197, « Si quis mundium de puella libera aut muliere habens « eamque strigam, quod est mascam clamaverit... »; § 198, « Si « quis puellam aut mulierem liberam qui in alterius mundium est « fornecariam aut strigam clamaverit... »; § 376, « Nullus presumat « haldiam alienam aut ancillam quasi strigam, quem dicunt mascam « occidere »; e qui vuol essere riferita la motivazione, che mostra l'azione civilizzatrice del cristianesimo: « quod christianis mentibus « nullatenus credendum est, nec possibilem, ut mulier hominem « vivum intrinsecus possit comedere » (2). *Striga* dunque, dappertutto secondo il testo che intende di essere critico (3); e *striga* può bene aver scritto l'uomo di legge che stese in latino l'Editto; ma che la parola viva desse invece *stria*, non è solo deducibile dai dialetti della regione che fu più specialmente longobarda: in nessuno dei tre casi manca tale variante; e al § 376 è data in un codice l'intitolazione « De maga uel stria ».

Siamo così stati condotti a poter dire assodato che il Commento oraziano fu composto in un territorio romanzo; e viene pertanto ad essere convalidata la deduzione cronologica che s'era portati a ricavare dal dato paleografico (4). Badiamo tuttavia che se a questo modo risulta un termine *ad quem* non posteriore ai primi decènni del secolo nono, quello *a quo* rimane nel vago, dovendosi tener presente la possibilità che il manoscritto in scrittura insulare a cui si mette capo fosse copia di un esemplare venuto Dio sa donde.

Qui lo *stria*, già prezioso per l'assegnazione geografica in senso ampio, guida ad una determinazione assai più stretta. Fra i paesi

metà del secolo quinto: « Christianus qui crediderit esse lamiam in speculo, quae inter- « pretatur striga, anathemizandus, quicumque super animam famam istam imposuerit » (t. IV, col. 755, nell'ediz. COLETI della raccolta dei *Concilia*).

(1) *Monum. Germ.*, in 4°, *Capitul. Reg. Franc.*, I, 68.

(2) *Mon. Germ.*, in folio, t. IV delle *Leges* (1868), pp. 48 e 87. Curò l'edizione Ed. Bluhme.

(3) Nella ristampa in-16°, che il Bluhme fece tener dietro nel 1869 alla maggiore, il testo porta nel solo art. 198 « histrigam », che nell'altra edizione stava quale variante. Per noi non farebbe differenza. Ma come mai lezioni diverse in due articoli consecutivi?

(4) V. p. 26.

Digitized by Google

a cui esso conviene, ce ne son due che la paleografia segnala del pari: la regione settentrionale longobarda e quella in cui dovett'essere stesa la Legge Salica. Sorse nella prima e si mantenne durevolmente cospicuo il monastero di Bobbio, nel quale Colombano, dopo esserne stato fondatore, chiuse l'operosissima vita ed ebbe tomba venerata (1). Nell'altra accade di pensare segnatamente a quella « Perrona », che ebbe gloria dal sepolcro di un altro sant'uomo irlandese, portatovi cadavere — « Furseo », S. Fursy —, e che per ragione dei monaci che vi predominarono almeno al principio, fu conosciuta come « Perrona Scottorum ». E combinando i dati paleografici e i linguistici, si affaccia la congettura che, o Bobbio (2), o Perrona, oppure il prossimo e ancor esso famoso monastero di Corbie, possano esser stati patria al Commento. Officina mirabile di studî la nostra Bobbio; e ne fanno ancora testimonianza i tesori giunti fino a noi della sua biblioteca; riguardo a Péronne, scarseggiano le prove positive (3); ma è da considerare che il monastero, se non prima, dovett'essere distrutto dai Normanni nell'882 e nell'antica forma più non risorse. E con Péronne aveva certo stretta relazione, oltre a Corbie, St. Riquier, resultandone un gruppo, da poter tener testa a Bobbio. Dandogli, con grande riserbo, la preferenza, faccio forse torto al competitore. Un poco mi c'inclina la conclusione a cui propendo riguardo al punto, verso il quale si dirigevano più specialmente le mie mire in questo scritto.

Possiam dire accertato che la divisione delle Sette Arti in Trivio e Quadrivio, sul principio del secolo nono era entrata nell'uso. Che fosse molto vecchia, è da escludere: più vecchia delle *Etymologiae* di Isidoro, non fu di sicuro. E così il silenzio di Beda, e quello altresì di Alcuino, mi dissuadono dal crederla, come si suole (4),

(1) Che Bobbio fosse posto in una regione di *stria*, non mi era dubbio; e d'altra parte i monaci della badia non erano certo per la maggior parte nativi del luogo. Ma non ho voluto contentarmi; e per cortese risposta del prof. Ettore Massari, direttore del Ginnasio bobbiese, posso dire determinatamente che « strega » è colà *stria*.

(2) Non sto qui a complicare senza costrutto le cose, tirando nella questione anche Pavia per ragione del Dungalo che v'insegnò: quasi di sicuro il medesimo da cui Bobbio ebbe una trentina di manoscritti. Intorno a Dungalo molto rimane, molto rimarrà di oscuro. Al dovere di riflettere in proposito non mi sono sottratto. E così non ho tralasciato di percorrere tutto l'antico catalogo (sec. XI ?), redatto certo da un monaco bibliotecario, che della biblioteca bobbiense pubblicò il Muratori nella 43ª delle Dissertazioni sulle Antichità Italiane del Medio Evo.

(3) Ved. a p. 492 la memoria del Traube da me citata nella nota 6 della p. 25. Essa mostra tuttavia insieme l'importanza del chiostro. Riguardo al quale non è da scordare ciò che era stato scritto alla metà del secolo XVIII nella *Gallia Christiana*, t. IX, coll. 1035-36 dell'edizione originale.

(4) V., p. es., l'*Hist. Génér. du IVe siècle à nos jours*, diretta dal Lavisse e dal Rambaud, I, 355 (cap. VII, A. BERTHELOT, « L'Empire de Charlemagne »).

Digitized by Google

trasportata in Francia dalle Isole britanniche. Supporla introdotta, sul tardi, da Alcuino stesso, sarebbe lecito. Una cosa a me pare da ammettere: ebbe uno scopo pratico, e forse, in origine, addirittura materiale: dividere i libri di testo di materie disparate.

Messa la questione in questa forma, sono indotto a dire, tenendomi sulle generali, che la distinzione in Trivio e Quadrivio uscì non improbabilmente dal fervore scolastico suscitato da Carlo Magno. Una volta introdotta, ragioni intrinseche e opportunità esteriori dovevano rapidamente diffonderla. E così poteva essere abbastanza recente quando il commentatore di Orazio ne faceva parola. Prossimo all'originale — meno probabilmente l'originale stesso — vorrà essere supposto l'esemplare in scrittura irlandese da cui proviene la trascrizione del codice di Vienna.

Finisco. Ho detto sempre colla generalità « Trivio e Quadrivio »: a rigore avrei dovuto dire « Trivio e Quadruvio ». Così ancora abbiamo dal Commentatore (1). E non sarà seguìto se non a poco a poco che l'originario « Quadruvio » cedesse il posto all'analogico « Quadrivio » (2).

Pio Rajna.

(1) V p. 8.
(2) V. p. 6-7

Digitized by Google

Giullari Farfensi

I.

In quella gran congerie di scritture notarili che forma il *Regesto di Farfa* di Gregorio da Catino, c'è da spigolare qualcosa anche per la storia letteraria dell'alto Medio Evo. Richiamo l'attenzione degli studiosi sopra due documenti dell'XI secolo.

Il primo è un rogito stipulato nell'ottobre del 1060 dal notaio Pietro (1). La località non è indicata nella trascrizione di Gregorio; siccome però in atti di poco posteriori a questo, del 1063 (n[i] 934, 935), lo stesso notaio si dice: « Ego Petrus dativus et notarius ter« ritorii Sabinensis », così non c'è dubbio si tratti della Sabina. Niente ci riesce di appurare di più preciso, data la consuetudine che i notai del contado Sabino avevano in comune co' loro colleghi de' finitimi contadi di Amiterno, della Marsica, di Valva, di Apruzio ecc., allora facenti parte essi pure del Ducato Spoletano, di limitarsi all'indicazione del territorio di loro giurisdizione, trascurando il nome del paese, della villa, della corte ecc.

Una Boniza, soprannominata Maximilla, dona a Bernardo, Abate, per il Monastero di Farfa, le sue terre site nel territorio Sabinense, in contrada Verrucule. Seguono le soscrizioni:

† Signum manus Tedemari de Gezone, testis.
† Signum manus Homodei joculatoris, testis.
† Signum manus Azo de praesbitero Azo, testis.

Eccoci di fronte a un Omodeo giullare, della metà del sec. XI. Un professionista? Non oserei dubitarne. I notai della Sabina, infatti, come gli altri, sogliono individuare le persone o indi-

(1) I. Giorgi e U. Balzani, *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, Roma, 1908, IV p. 309.

Digitized by Google

candone la paternità, quando la persona non ha professione, o indicandone la professione, quando l'ha. Così, in documenti degli stessi anni, vediamo indicati senza paternità e con la sola specificazione professionale, un « Johannes praesbiter », un « Petrus diaconus », un « Gemmosus vestararius », un « Georgius arcarius » ecc. ecc. Sarebbe, certo, un pretender troppo di voler sapere se l'Omodeo sia stato un giullare addetto al Monastero: in ogni modo, era un giullare del territorio del Monastero, quindi a contatto con questo. E il Monastero era troppo gran cosa in Sabina per immaginare che così non dovesse essere.

Ne' documenti Farfensi questo personaggio non figura nessuna altra volta. Vent'anni dopo, nel 1080, appare un Pietro del fu Omodeo: « Constat me Petrum, filium olim Hominisdei, quo« niam, considerans » ecc. Egli dona al Monastero le sue cose « positas in comitatu Sabinensi, in pertinentia de Catino, in loco « qui dicitur Caminata » ecc. (1). Era un figliuolo del giullare? Nel caso affermativo, quest'ultimo sarebbe stato un conterraneo di Gregorio lo scrittore, ma molto più vecchio di lui, se morto avanti il 1080.

Il secondo documento non ha data precisa, ma è dello stesso sec. XI (2). È un elenco di beni fondiari del Monastero, compilato in quell'epoca, ove, fra l'altro, si legge:

> In Camarata, tria petiae terrae:
> A primo latere etc.
> Ibidem, aliud petium vineae: a primo latere Teuzo Nebonis; a secundo Ugo judex, a tertio Praesbiter jocularius; a quarto Pappae Pincionis.

Una località denominata Camarata non la trovo se non in territorio di Todi, dove pure Farfa aveva de' possedimenti. Ciò però non esclude che possa essercene stata qualche altra dello stesso nome in Sabina. Comunque, Todi non è lontana dal Monastero. Quanto al *Praesbiter jocularius*, proprietario di un terreno confinante con la vigna Farfense, nessuno vorrà pensare a un « prete « giullare »: in quel punto della descrizione catastale non può esserci che il nome di una persona: Presbitero. Che se altri non si adattasse all'idea di un giullare possidente, e preferisse di credere a un nomignolo, gioverebbe osservare che, in questo caso, il notaio difficilmente avrebbe omesso di aggiungere « dictus », « qui dicitur »,

(1) Ibid., V, 39.
(2) Ibid., V, 267.

Digitized by Google

« qui nominatur » o qualche altra espressione simile. Questo *Praesbiter* fu, dunque, esso pure, con ogni verisimiglianza, un collega e contemporaneo di Omodeo, benchè dal documento i rapporti di lui con Farfa non appaiano che limitati a quelli del vicinato fondiario.

II.

Due nomi, due ombre. Eppure essi non son privi di significato, nè il fatto della loro presenza nel cartulario Farfense è privo di connessioni.

Son nomi schiettamente italiani, non avendo qui valore la remota ellenicità del nome Presbitero, portati da persone radicate nel nostro suolo a cagione della proprietà terriera. Se, anzichè dall'indicazione della loro professione, essi fossero accompagnati da soprannomi, la cosa non sarebbe meno significativa: anzi sarebbe una testimonianza ancor più eloquente della esistenza, da tempo, della professione giullaresca in quel territorio.

Questa constatazione non è oziosa. Occorreva farla, attesa la vecchia abitudine della critica di imputare a influenza straniera tutto ciò che, per un verso o per l'altro, ha rapporto con la storia della nostra cultura medievale. Nel caso di Farfa, una simile ipotesi troverebbe da appoggiarsi validamente sul fatto delle condizioni politiche del cenobio. Propugnacolo avanzato dell'Impero, là, alle porte del Patrimonio, Farfa fu, invero, com'è noto, uno de' più possenti strumenti per la diffusione dell'idea imperiale nel Centro e nel Mezzogiorno della Penisola, e non soltanto ebbe monaci, ma a volte persino abati stranieri, mentre di continuo il suo territorio era percorso da milizie straniere (1). Or tutti sanno che, dietro alle truppe e alle masnade de' principi, frammezzo alle turbe de' pellegrini, c'erano anche i giullari.

Gregorio da Catino ha lasciato, nel *Chronicon*, altre notizie relative alla giulleria in quel territorio. Notizie magre certamente, ma che giovano pur sempre ad aprire qualche spiraglio sulle relazioni di quella gente col Monastero.

La prima è anteriore di un trentennio a' due nostri giullari. Lo scrittore fa gli elogi dell'abate Almerico che governò, all'incirca,

(1) V. U. Balzani, *Le Cronache Italiane nel Medio Evo*[2], Milano, 1909, p. 149 sgg.; inoltre la Prefazione al *Regesto* e quella al *Chronicon Farfense*, ediz. dell'Istit. stor. ital., Roma, 1903.

Digitized by Google

dal 1040 al 1047. Fra l'altro dice di lui: « Donantem enim bona « ecclesiastica histrionibus et seculi tyrannis fraudolenter et « inutiliter et absque maximo decentique ecclesiastico proficuo, « secundum sanctissimi Augustini sententiam, asserebat morte « dignum et Judae perdito comparandum » (1). Queste parole sono veramente un po' vaghe, ma esse vengono subito dopo altre, in cui lo scrittore deplora lo sperpero che de' beni del Monastero avevano fatto i predecessori di Almerico, e non possono perciò sonare se non come un'allusione alla mala abitudine di costoro di favorire i giullari.

L'altra notizia è del 1121. Gregorio fa una narrazione lunga e abbastanza particolareggiata de' gravissimi dissensi che turbarono la comunità in occasione della doppia elezione abaziale di Berardo Ascarelli e di Guido III. Parecchi monaci, fra i quali egli stesso, furono costretti allora ad abbandonare la sede e a disperdersi. Quando tornarono, trovarono il Monastero nello stato del più desolante decadimento. Allo squallore delle cose faceva riscontro la dissoluzione morale. Là dove prima aveva risonata la voce dell'organo e la grave melodia Gregoriana, adesso non risonavano che canti osceni, giacchè i giovani chierici e gli stessi frati minori si eran dati a sonare e a cantare alla maniera istrionesca:

« Adolescentes quoque vel minores fratres cantuum neumas « et organo solita respuebant, et non spirituali honestate aut « gravitate, sed istrionum more canere studebant, et multas « nenias extraneasque cantilenas introducere satagebant; nec « huius loci consuetudinem sed diversarum partium levitates et « extollentias quos in exteris locis quibus degebant audierant vel « viderant, exercere curabant ».

Gregorio aggiunge che, a udire e a veder queste cose, era un contristarsi e un affliggersi da parte de' monaci anziani, impotenti a raffrenarle (2).

L'allusione alla vita giullaresca, alla musica, al canto e, per conseguenza, alla produzione letteraria della giulleria, infestante i dintorni di Farfa ed ora Farfa stessa, è ben netta in questo passo. Nel quale è altresì notevole la distinzione tra *nenia* e *cantilena strana*. L'autore fastidisce l'una e l'altra ugualmente, ma le due espressioni non son messe lì a caso. Vien da pensare, com'è naturale, a due generi diversi di produzione, ma sarebbe arduo

(1) *Chronicon Farfense*, II, p. 118.
(2) *Chronicon Farfense*, II, p. 311.

Digitized by Google

il voler spiegare in che consista la differenza fra essi, sia nell'ordine musicale sia nell'ordine letterario. Solo si può credere che, escluso, per motivi evidenti, che la voce *nenia* abbia qui il valore consueto di canto funebre, di canto delle prefiche, Gregorio abbia voluto designare per *nenia* quello fra' due generi che gli riesciva più noioso perchè consistente in filastrocche, taratanfere e che so io. Significato questo, del rimanente, che anche gli antichi avevan dato talora a quella parola (1). Quanto poi all'*extraneasque cantilenas*, non vorremo pensare a cantilene in lingue straniere: strane erano quelle perchè inusitate entro il recinto claustrale.

Nella penuria di informazioni dirette circa la giulleria italiana nell'alto Medio Evo, noi siam ridotti a dover far tesoro di ogni minimo accenno. Ecco perchè le parole di Gregorio da Catino sono, comunque, per noi preziose.

La menzione de' due giullari *Homodeus* e *Praesbyter* ci riconduce a uno de' migliori periodi della vita di Farfa: al tempo in cui ne tenne il governo l'abate Berardo I. Fu questo un periodo di ben quarantadue anni (1047-1089), durante il quale il Monastero ascese al massimo grado della sua prosperità economica e della sua potenza politica e intellettuale. Esso vide allora accrescersi immensamente i suoi possedimenti, già assai estesi sotto gli abati precedenti, arricchirsi la biblioteca, fiorire gli studi (2). Gregorio stesso, che doveva esserne lo storico, si avviò allora alla vita religiosa e all'arte di scrittore: ricordando quel tempo e quell'abate, egli userà parole di sincero entusiasmo (3).

Che, ad onta del dispregio in cui era tenuta, la giulleria non abbia fatto breccia in un simile ambiente e che, accanto alle occupazioni severe, vi sia mancato il diletto dell'arte di quella, è cosa poco verisimile. Per non dire altro, ciò sarebbe in contrasto con quanto si va ormai, ogni giorno più chiaramente, rivelando, in altri paesi, circa i rapporti, anche di ordine letterario, tra la giulleria e il clero regolare. Perchè, se la Chiesa si mostrò sempre, ufficialmente, l'avversaria implacabile della classe infame, e se gli scrittori ecclesiastici usarono sempre parole di fuoco contro di essa, questo tuttavia non impedì mai a' prelati, segnatamente a quelli che tenevano addirittura delle corti cavalleresche, e alle grandi case

(1) Basteranno gli esempi addotti dal Forcellini, s. v., provenienti da Fedro, da Orazio, da Arnobio. Interessante il luogo di Arnobio, ivi riferito: « Cum plectro et fidibus Delius « citharista, gestus servans cantaturi et *nenias histrionis* ».

(2) Balzani, *Regesto*, I, p. xix.

(3) *Chron. Farf.*, II, p. 119.

Digitized by Google

monastiche, di giovarsene, ora per puro diletto mondano, ora per la stessa propaganda religiosa. Il visitatore del santuario non amava soltanto di lucrare le indulgenze, ma anche un po' di svagarsi.

Sopra consuetudini che erano soltanto tollerate, sarebbe vano aspettarsi delle informazioni esplicite da parte degli scrittori. Blandito quanto si vuole, il giullare restò sempre, nell'opinione comune de' contemporanei, un essere della più vile condizione. Per questo, le parole degli scrittori riguardo alla classe non devono in ogni caso esser prese *ad litteram*, nè il silenzio di essi dovrà interpretarsi come prova dell'inesistenza di quella. La realtà era alquanto diversa.

Le memorie giullaresche di Farfa non vanno al di là della prima metà dell'XI secolo. Orbene, le altre memorie che fin qui si ricordavano come le prime, nell'ordine del tempo, per l'Italia non sono anteriori alla stessa epoca. Il caso celebre del giullare langobardo della Novalesa, di colui che aperse le porte d'Italia a Carlomagno, non ci riconduce, in definitiva, nemmen esso, avanti il sec. XI, a cui appartiene la Cronaca (1). La notizia più antica che fu possibile di raccogliere al Muratori è del 1039 (2). Essa proviene da Donizone, là dove il poeta descrive le feste celebrate nel castello di Marega, nel Mantovano, in occasione delle nozze del marchese Bonifazio di Canossa con Beatrice di Lorena. Le feste, sontuosissime, durarono non meno di tre mesi: vi parteciparono musicisti e mimi, e l'autore non omette di ricordare che furon questi ultimi coloro che vi riceverono i premi maggiori dal principe (3).

Mimi forestieri, questi ultimi, venuti al seguito della sposa? Può darsi. Se così, ecco che le notizie Farfensi vengono ad acquistare maggior valore: oltre al pregio di contenere de' nomi, esse hanno quello di testimoniare dell'esistenza di una tradizione giullaresca in Italia di data assai più antica.

Oltre all'XI secolo, nessuna notizia italiana relativa a giullari, all'infuori di quelle indirette che ricordo nel paragrafo seguente e

(1) Si può adesso vedere lo studio di J. BÉDIER, inserito nelle sue *Légendes Épiques du Moyen Age*, II, p. 167 sgg.

(2) *Dissertat.* XXIX. V. anche E. FARAL, *Les Jongleurs en France au Moyen Age*, p. 274.

(3) Timpana cum citharis lyrisque sonant hic
Ac dedit insignis Dux praemia maxima mimis.
Vita Mathildis, I, 9, in *M. G. H.*, XII, p. 368.

Digitized by Google

che si riferiscono a cose del X e del IX secolo (1). Non ha alcuna importanza per noi un certo passo di una lettera di Alcuino, scritta fra il 793 e l'804, nel quale E. Faral credè di scorgere la prova che l'insigne maestro fosse a conoscenza delle cose italiane anche da questo lato (2). A voler riannodare le fila della tradizione giullaresca, occorre fare un salto all'indietro di parecchi secoli. In verità, le attestazioni più antiche della giulleria italiana bisogna andarle a trovare nella *Historia Romana* di Landolfo Sagace e ne' *Dialoghi* di Gregorio Magno.

Quella esistente nella *Historia Romana* è già stata segnalata, benchè imperfettamente, dal Faral (3). È il racconto abbastanza particolareggiato di un aneddoto relativo a un giullare italiano capitato a Costantinopoli nel 543. L'autore ci fa conoscere anche il nome di lui: Andrea. Costui soleva esibire in pubblico un cane da lui stesso ammaestrato, il quale stupiva gli spettatori con tali giuochi che ad alcuni lo fecero credere addirittura invaso da spirito diabolico (4).

(1) Nella sua *Relatio de Legatione Constantinopolitana*, Liudprando, narrando un aneddoto di certe stoffe di porpora, riferisce la risposta che egli aveva data a chi, in quella città, glie ne celebrava la magnificenza: « Penes nos », cioè in Italia, « obolariae mulieres « et *mandrogerontes* his utuntur. » In Italia, prosegue, sogliono recarle i mercanti di Venezia e di Amalfi (*M. G. H.*, III, p. 359). Il Pertz, nella nota, spiega la voce *mandrogerontes* « monachi vetuli » Così pure la spiega il Du Cange, tanto nel glossario latino che nel greco, citando però come unico esempio questo di Liudprando. Non si comprende, etimologia a parte, come mai dallo scrittore potessero venire appaiati de' monaci e delle donne venali. Il GIESELBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Leipzig, 1881, I, p. 544, traduce il passo della *Legatio* intendendo ***m.*** nel senso di « gaukler », giullari. E così pure fa lo SCHAUBE, *Storia del Commercio*, Torino, 1915, p. 108: « femmine di vil condi« zione e giullari portavano tali stoffe. » Non conosciamo da che i due scrittori si siano sentiti autorizzati a tale interpretazione. È probabile che, anche durante il Medio Evo, si sia dato a ***m.*** il valore di persona vile. Difatti « Mandrogerus » è un personaggio dell'*Aulularia* di Vitale di Blois, che incarna il tipo del parassita e dello stregone.

(2) *Op. cit.*, p. 18. — Nell'epistola Alcuino (*M. G. H.*, II, p. 439, ediz. Duemmler), dà de' consigli a un suo discepolo che è sul punto di imprendere un viaggio per Roma. Fra' consigli c'è quello di studiarsi di piacere più a Dio che agli istrioni e di curarsi più de' poveri che de' mimi. Or quel consiglio fa parte di tutta una serie di ammonimenti che lo scrittore impartisce al giovane al principio dell'epistola e che hanno carattere generico. Solo più oltre l'autore viene a parlare dell'Italia: « Italia infirma est patria et escas generat noxias », per esortare il giovane alla sobrietà in una terra infestata dalla malaria.

(3) *Op. cit.*, p. 14.

(4) « Eodem anno (543) apparuit quidam ex regione Italorum per villas discurrens, « nomine Andreas, habens secum canem rufum et coecum, qui iussus ab eo faciebat mira« cula. Cum enim staret ipse in foro et turba in circuitu adesset, clam eodem cane defere« bantur astantium annuli aurei et argentei et ferrei et ponebantur in pavimento, quos « ille cooperiebat, et praecipiebat cani et tollebat et dabat unicuique suum. Similiter et « diversorum imperatorum numismata mixta porrigebat per nomina. Sed praesto turba « astante, virorum scilicet et mulierum, ostendebat in utero habentes, et fornicarios et « adulteros et avaros et magnanimos ostendebat omnes cum veritate. Unde dicebant quia « spiritum habet Pitonis. » LANDOLFI SAGACIS *Historia Romana*, ed. Crivellucci, Roma, Istit. stor. ital., II, p. 51.

Digitized by Google

L'aneddoto narrato da Gregorio Magno, e che cade su per giù nello stesso giro di tempo del precedente, è più significativo, perchè appartiene alla medesima nostra regione subappenninica e laziale. Si tratta di uno de' miracoli di san Bonifazio, vescovo di Ferento, narrato allo scrittore da un testimone oculare. Bonifazio era stato un giorno invitato a mensa da un signore del luogo. La tavola era imbandita ed egli si accingeva a impartire la benedizione rituale, quand'ecco presentarsi, affatto inatteso da lui, sulla soglia dell'aula, un giullare. Era un pover'uomo che recava seco una scimmia, e già si disponeva a toccare il cembalo e a cantare, per allietare la brigata, allorchè il vescovo insorse sdegnoso e fulminò contro il malcapitato l'annuncio della sua prossima fine! La predizione si avverò di lì a poco, chè il giullare, dopo aver ricevuto dalla carità della famiglia un po' di pane e del vino, nell'uscire dalla casa, venne colpito da un grosso sasso staccatosi dal tetto e l'indomani spirò (1).

In questo breve racconto c'è tutto quello che distinguerà, nei secoli posteriori, la condizione del giullare: l'umiltà della sua professione, vagabonda e accattona, la consuetudine di dare spettacolo di sè durante i banchetti illustri, l'odio degli ecclesiastici contro la sua classe.

Grazie agli episodi narrati da Landolfo Sagace e da san Gregorio, vien sempre più a restringersi la lacuna che separava la giulleria italiana dal mimetismo classico. Su su, attraverso la esaltazione de' mimi contenuta nella famosa epistola di Teodorico a Simmaco, attraverso le maledizioni di Arnobio, di Minucio Felice, di Lattanzio e di Tertulliano, si raggiungono le porte dell'età romana. E la frusta teoria che della giulleria latina faceva un portato del germanesimo si dimostra una volta di più fallace.

III.

Ricorderò adesso due altri fatti, di ordine letterario questi, i quali ricollegano la storia della giulleria a quella della Congregazione Farfense.

Gregorio da Catino, dopo aver narrate le depredazioni compiute dall'abate Ildebrando in danno del Monastero Farfense di Santa

(1) *Dial.*, I (p. 53 dell'ediz. dell'Istit. stor. ital.). La parola *joculator* non c'è in san Gregorio, il quale chiama quell'uomo semplicemente *quidam*. Ma come un giullare lo intesero nel Medio Evo; difatti il Cavalca traduce quel *quidam* con le voci *giocolare* e *straziatore*.

Digitized by Google

Vittoria in Montenano, nel contado di Fermo, riporta l'elenco dei tesori che colui ne asportò. C'eran fra questi anche de' libri, e fra' libri un *Caenae Cypriani liber I* (1). Il malgoverno di Ildebrando cade nella metà del X secolo.

La *Caena Cypriani* non era un libro di lettura ordinaria: era il copione di una pantomima. Non sarà certo da pensare che l'esemplare Farfense ne contenesse il testo che ne rielaborò, nell'855, Rabano Mauro nè l'altro che ne rielaborò, venti anni dopo, Giovanni Imonide. Questi rimaneggiamenti avevano una loro destinazione particolare: il primo servì alla corte di Lotario II, il secondo a quella di Giovanni VIII. Di più essi, segnatamente il secondo, esigevano una messa in iscena cotanto complicata e lussuosa da eccedere le disponibilità di un monastero, per dovizioso ch'esso fosse. Probabilmente quello di Santa Vittoria era il testo della redazione primitiva, il testo cioè che si credeva uscito proprio dalla penna del vescovo di Cartagine (2).

A giudicare dal numero davvero considerevole che tuttora rimane de' mss. della prima *Cena*, appare manifesto che la recitazione della pantomima deve aver formato, nell'alto Medio Evo, un divertimento usuale nelle case monastiche. E per queste, in ispecie per quelle che avevano gli alunnati, essa era particolarmente indicata, in quanto che, grazie a quella interminabile sfilata di personaggi biblici, serviva, a un tempo, al diletto e all'istruzione. Or la recitazione della *Cena* comportava, oltre all'impiego di masse, quello di due o almeno di un istrione di mestiere. Nelle comunità, le masse potevano esser formate da' chierici: gli istrioni dovevano esser reclutati al di fuori. Le parti di costoro erano, invero, le meno facili. Una era la parte del *vocator*. Il *vocator*, stando al di fuori del palco, veniva facendo l'appello de' personaggi, a misura che costoro si presentavano sulla scena, ciascuno col proprio attributo, o da soli ovvero in formazioni di cui egli spiegava il significato agli spettatori. L'altra era la parte del protagonista Gioele. Questi stava di continuo sulla scena: moderava e dirigeva l'azione, cioè il formarsi e lo sformarsi de' quadri plastici. Nella recita della *Cena* che Giovanni Imonide allestì in Laterano, nell'agosto dell'876,

Della quale ultima parola, se è chiaro il significato, non è chiara l'origine. La Crusca non conosce che questo esempio del Cavalca. Il Tommaseo cita un altro passo: « Menoe con lui « di Siria suonatori,... buffoni,... mimi e *straziatori* », senza indicarne la provenienza, e spiega la voce: « schernitore, buffone, parassita, ghiottone ».

(1) *Chron. Farf.*, I, p. 263.

(2) Per tutto ciò che riguarda la *Caena Cypriani* mi permetto di rimandare a quanto ne ho scritto nelle mie *Origini della poesia drammatica italiana*, Bologna, p. 166 sgg.

Digitized by Google

per festeggiare i successi politici di Giovanni VIII e di Carlo il Calvo, l'ufficio del *vocator* fu affidato per l'appunto a un professionista di cui ci fu serbato il nome: Crescenzio, uno *scurra* che faceva scoppiar dalle risa la elevata assemblea, balbutendo e intercalando alla *vocatio* de' colpi di tosse e delle sconcezze. Non sarà stata rappresentata in un modo analogo la *Cena* ne' monasteri Farfensi?

Ma dallo stesso monastero di Santa Vittoria giunge una voce giullaresca ben più limpida e simpatica. Spetta ad esso il *Ritmo* volgare sulla *Leggenda di Sant'Alessio.*

Rivelato da Ernesto Monaci, or son ventun anni (1), il *Ritmo di Sant'Alessio* è da considerare come un prezioso gioiello della più arcaica poesia italiana. Con esso si risale indubbiamente al sec. XII. Il suo stato frammentario, il visibile decadimento del testo, in più parti guasto, la innegabile primitività dello stile ne risospingono, infatti, la composizione assai più addietro dell'età del ms., che è de' primi decenni del sec. XIII.

Il carattere giullaresco del poemetto è quanto di più palese possa immaginarsi. Il « dicitore » parla a un uditorio raccoltosi intorno a lui, e si studia di edificarlo; la forma strofica ch'egli adopera è quella cara alla giulleria italiana, ma in una struttura ancora più arcaica ($a^8 a^8 a^8 a^8 \ldots B^{11} B^{11}$); nel descrivere le feste, si compiace di notarvi la presenza de' giullari. Inoltre, nel recitare, ha accanto a sè, a quel che sembra, un quadro istoriato con le scene della vita del santo, e se ne serve per illustrare al pubblico gli episodi che vien narrando: uno di que' quadri che tuttora, in certi paesi, sogliono ostentare coloro che vanno attorno a raccogliere le offerte per i santuarî.

Nella redazione attuale, il *Ritmo* è innegabilmente marchigiano. Esso risonò nelle Marche, e fors'anco a Teramo, dove Farfa possedeva una chiesa dedicata a Sant'Alessio (2), al tempo stesso, se non prima, in cui la regione era allietata dal canto del futuro frate Pacifico, da essa elevato al grado di « Re de' versi ». Tuttavia al Monaci parve di sentire, al disotto della parlata marchigiana, una qualche lontana risonanza sabina; senza dire delle riserve che son sempre doverose allorchè si tratta di componimenti di gente nomade.

I fatti da noi rammentati si scaglionano lungo il corso di tre

(1) *Rendic. dell'Accad. dei Lincei*, Classe di sc. mor., stor. e filol., 21 apr. 1907.
(2) *Chron. Farf.*, II, p. 269.

Digitized by Google

secoli, a grande distanza l'un dall'altro, e non possono non apparire privi di concatenazione. Ma la concatenazione c'è, e la si ritrova inquadrando que' fatti nella vita del Monastero e, in generale, in quella de' monasteri. Il *Sant'Alessio* trova un esatto riscontro nel *Ritmo Cassinese*. Prodottisi entrambi in grandi centri di vita religiosa, politica ed economica, diretti entrambi allo stesso fine, a quello di edificare un uditorio di fedeli, composti entrambi sullo stesso schema metrico, dalla struttura primitiva, e accompagnati, forse, nella recitazione, dalla stessa melodia, i due piccoli poemi sono i soli relitti di una letteratura che fu tutta travolta nell'oblio, quando venne a cessare la ragione della sua esistenza; letteratura uscita dalla collaborazione del mondo monastico col mondo giullaresco (1) ne' tempi, per noi tanto oscuri, che precedettero gli inizi della letteratura volgare delle corti laiche, e scaturita dalla schietta vena del popolo d'Italia.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS.

(1) La influenza della gente colta nella composizione del *Ritmo* è manifesta, innanz tutto, per il fatto di aver l'autore tenuta sott'occhio una delle redazioni latine della *Vita* di Sant'Alessio e da' molti latinismi sparsi nel testo, oltre che da una certa pretensiosità di stile, come il Monaci non aveva mancato di osservare. Ma c'è un altro elemento che fa pensare all'influenza esercitata sull'autore dal linguaggio colto. Lo si coglie nella chiusa della prima lassa, là dove l'autore scrive:

Tansi in altitudine et finivi
Co... dessi et poi complevi.

Quali che siano le lettere nascoste tra *co* e *dessi*, rese oggi illeggibili, a me pare evidente che qui si abbia, un po' rimaneggiata, la formula usata da' notai nella *completio* degli atti: *complevi et finivi*. Tale formula, in luogo delle altre *et dedi*, *et absolvi*, occorre soltanto nelle scritture del Ducato di Spoleto, quindi proprio ne' territori Farfensi. Cfr. BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der Roemischen und Germanischen Urkunde*, Berlin, 1880, p. 82.

Tristano e Isotta.

Il compianto Egidio Gorra ricercò il carattere della storia di Tristano e Isotta per scoprire i motivi fondamentali della leggenda (1); poichè egli, come tutti, ammetteva questa leggenda. Le antiche tracce si sorprendono, infatti, nei nomi di alcuni re, *Drest, Drustan*, che dal VI all'VIII secolo dominarono nella Scozia, secondo gli Annali di Tigernach e quelli di Ulster; e dipiù nel *Drystan ab Tallwch* amante di *Essylt* moglie di *March*, secondo fiabe celtiche, gallesi (2): sicchè un Drustan originario pitto, passato dipoi in fiabe gallesi. Le quali raccontano eziandio che a Drystan guardiano di porci vennero un giorno con ladresche intenzioni Artur, March, Kei e Bedwyr, ma non riuscirono a involargli neanche una scrofa. Contentiamoci di questi nomi, che sono entrati anche in altre storie celebri, dato e non concesso che le fiabe li ritengano da tradizioni anteriori. La leggenda bisogna costruirla non da altro che dagli sparsi racconti pervenutici; e a questo avevano provveduto gli studiosi, tentando di determinare quale tra essi stia più vicino alle origini. Per lo innanzi si credeva che il poema mutilo di Beroul, per il fatto di presentare una specie di aggregato di episodi, ci desse la storia nella forma più antica, che si ricostruiva sul poema tedesco di Eilhart von Oberge che ne deriva (3). Ma il signor Giuseppe Bédier, che ha, fra gli altri, il

(1) E. Gorra, *Tristano*, in *Studi in onore di P. Rajna*, Firenze, 1911, p. 577. Già prima un'altra indagine di W. Golther, *Tristan und Isolde in den Dichtungen des Mittelalters und der neuen Zeit*, Leipzig, 1907; e *Das älteste Tristangedicht*, in *Neue Jahrbücher für das classische Alterthum*, IX, vol. 17-18, fasc. 10, citati dal Gorra.

(2) H. Zimmer, in *Zeitschrift für französische Sprache u. Literatur*, XIII, e J. Bédier, *Le Roman de Tristan par Thomas*, Paris, Soc. des Anciens Textes, II (1905), pp. 106 seg.

(3) G. Paris, *La litter. franç. au Moyen-Age*, Paris, 1905, p. 100, e *Poèmes et légendes du Moyen-Age*, Paris, 1900, p. 113; G. Groeber, nel suo *Grundriss*, Strassburg, 1898, II, 1, p. 492; H. Suchier u. A. Birch Hirschfeld, *Gesch. d. französ. Liter.*, Leipzig u. Wien, 1900, p. 111. Della stessa opinione era F. Novati, *Frammento del Tristan di Tommaso*, in *Studi di filologia romanza*, II (1887), p. 390.

Digitized by Google

merito di aver insistito sull'organica unità della storia, non gli riconosce maggiori titoli che al poema di Thomas, anch'esso ricostruito con la bella traduzione che ne fece Goffredo di Strasburgo, e alla *Folie Tristan* del codice di Berna, e al romanzo in prosa; anzi vuole che Beroul non attingesse, come Thomas, al più antico, sibbene a un rifacimento di esso (1). Insomma il grande, amplissimo poema di Thomas, che comincia sin dai progenitori, per dir così, di Tristano, si avvicina più di tutti a quello più antico, che alla leggenda direttamente attingeva.

La ricerca del Gorra muove da queste conclusioni per tracciare attraverso i motivi fondamentali la trama del poema primitivo, dopo aver confutato così il disegno immaginato dal Bédier come quello del Golther.

L'amore che unisce i due giovani, egli dice, è reciproco, invincibile, indissolubile, e, naturalmente, sensuale; dipiù è dovuto ad una arcana potenza superiore, che sta nel filtro, ossia è fatale. La gravissima colpa consiste non solo nell'adulterio, ma nell'incesto: la giustificazione, nell'essere anteriore al matrimonio di Isotta con Marco, zio di Tristano. Gli eroi che hanno violato le leggi umane e divine, sono sacri alla morte; perciò l'amore è tragico; e un fato tragico accompagna dal principio alla fine questa storia di amore. Posto ciò, nel poema primitivo doveva stare un giovane valoroso, il quale, per virtù di un potere occulto e di un fato ostile, s'innamora della futura sposa di un suo stretto parente; tale amore vincola e lega i due esseri in modo indissolubile, invincibile, così che essi continuano ad amarsi quando l'amore è doppiamente colpevole, essendo la donna diventata zia, ossia quando esso offende la legge morale e la legge sociale. Della colpa e della irresistibile potenza del fato sono consapevoli i due amanti, i quali non possono redimersi a libertà, e sono quindi ineluttabilmente condotti a una fine tragica.

Queste conclusioni sono giustissime, non perchè ci portino realmente a intravvedere il poema primitivo, ma pel rilievo dei due motivi principali della storia di Tristano e Isotta, ossia la fatalità e la tragicità. Orbene, questi motivi hanno riscontro nella letteratura francese antica, ovvero sono una cosa tutto diversa, insolita?

Dante nella schiera degl'illustri lussuriosi, donne antiche e cavalieri,

che Amor di nostra vita dipartille,

(1) J. Bédier, *Thomas* cit., vol. II, pp. 192 segg. e 309 segg.

Digitized by Google

non riesce a mettere che un solo cavaliere, Tristano; Cleopatra e Didone suicide; Achille ucciso da Paride, Paride da Neottolemo; e poi solo Tristano. Non c'è altra storia di amore e morte nelle nostre letterature di quei secoli sino a Francesca e Paolo, eccetto quelle di Guglielmo di Cabestaing e del Castellano di Coucy che fanno una sola, e l'altra, molto diversa, di Giaufre Rudel; e due *lai* di Marie de France, cioè *Yonek* e quello dei due amanti, che non hanno importanza rappresentativa. Lancelot va a morire in tutta pace in un romitaggio. Si può aggiungere qualche altra novella, e Troilo, del *Roman de Troie*, il quale è un troiano antico, e prima che la sua storia prenda aspetto di tragedia, passerà del tempo; e come lui, muoiono in battaglia gli eroi della *Chanson des Saisnes*, Baudouin e Berart de Montdesdier, amanti di Sebile e di Elissent. Col tragico si unisce nella storia di Tristano e Isotta anche il violento, che egualmente manca ai racconti di amore di cui è piena la letteratura francese e provenzale; non solo dunque sensualità, ma prepotente e fiera, come non si vede in nessuno. Comuni con essi sono invece le circostanze esteriori, inerenti alla società feudale francese, del cavaliere che sta al servizio di un principe, cioè del *soudoier*, che s'innamora della moglie del principe; dei *losengiers* che spiano e mettono male, e diventano anche implacabili e feroci; e generalmente lo svolgimento dei singoli episodi. Ma unica rimane la storia dei due amanti in se stessa, con la sua passione umana, spoglia di orpelli, e la tragedia. A questa si unisce il fato, che egualmente risulta estraneo ai romanzi cavallereschi. C'è in quelli di avventura, di origine bizantina, ma soltanto come un bel condimento e una curiosità, non una forza terribilmente misteriosa. Il destino opera nella storia dei due amanti famosi come non dovrebbe secondo la fede e la mentalità cristiana, dal principio all'ultimo; non si può ridurre alla predestinazione, perchè ha azione ciclica, per dir così, che concatena una serie di fatti tra due fatti estremi, e svela alle menti umane le necessità morali le quali stanno per cardini della società umana. Se alcuni racconti medioevali, come Giuda, papa Gregorio, San Giuliano, mostrano il potere del fato, sono derivazioni e adattamenti della storia di Edipo (1).

Tristano capita straniero nella corte dell'ignoto zio, che non conosce l'esistenza di questo suo nipote, figliuolo della colpa: un precedente furto di amore ha prodotto questa situazione. Blan-

(1) A. Graf, *La credenza nella fatalità*, in *Miti, leggende e superstizioni nel M. E.*, Torino, 1925, pp. 205 sgg.; che non pensa affatto alla storia di Tristano.

Digitized by Google

chefleur sorella di Marco, invaghitasi, quasi per fascino, di un cavaliere venuto di lontano, come Didone di Enea (sta proprio così nella *saga* norvegese), andò da lui per confortarlo una notte che giaceva gravemente ferito, e allora fu concepito Tristano; e gli amanti poi fuggirono nel paese di Loonnois o Erminie dove egli fu ucciso in battaglia, ed ella per questo dolore morì nel momento del parto. Tristano diventa il liberatore della Cornovaglia e del re Marco, sicchè tutta la fiducia e l'amore e l'ammirazione sono per lui. Egli ha ucciso il Morholt, fratello della regina di Irlanda, e redento quegli afflitti che non avevano più speranza; ma ferito di spada avvelenata, non potendo rimanere presso di loro a causa della puzza delle sue piaghe marciose, si mette in nave abbandonata alle onde e ai venti: i quali sanno bene dove portarlo, e cioè in Irlanda, dove il re e la regina piangono la morte del Morholt, assetati di vendetta, e con essi la figlia. Ma qui proprio, egli riacquista la sanità dalla regina e dalla principessa Isotta, che non l'hanno a schifo, e possiedono il segreto di certi balsami per le sue piaghe. Sconosciuto sempre, ricambia il benefizio combattendo contro i nemici del Re. Quando il suo valore si dimostra più grande, per l'uccisione di un orribile e pestilenziale mostro, allora si viene a scoprire Tristano, per la scheggia mancante alla sua spada, e che la Regina trasse dal capo di Morholt e serbava gelosamente. Eppure è perdonato, e divenuto familiare, insegna l'arpa e il canto alla fanciulla. Quando ritorna presso Marco, questi sta in consulte coi sudditi e consente a prender moglie purchè ottenga Isotta celebrata per le virtù e la bella chioma; Tristano conferma le lodi, e riceve l'incarico di andare a richiederla, sposarla per procura, e menarla in Cornovaglia. Questo cumulo di circostanze straordinarie non fa altro che mettere in rilievo l'azione misteriosa di un potere superiore.

Sulla nave sale con Tristano e Isotta la fida damigella Brengana (1); e soltanto ora comincia l'amore colpevole che li stringerà per sempre; e causa è una storditaggine di Brengana, che perciò dovrà rassegnarsi a mettersi al posto di Isotta nel talamo nuziale; e comincia così la serie dei misfatti. Non tardano a sorgere sospetti e maldicenze; e Isotta crede necessario toglier di mezzo colei che

(1) Com'è noto, il nome è scritto variamente: Branguain da Thomas, Brengain da Beroul, Brenguain nella *Folie* del cod. di Oxford, Braingain in quella di Berna; il Bédier usa Brangien; è Brandina nella nostra *Tavola Rotonda*. Farebbe supporre un nominativo *Breng*. — Quanto a Isotta, il nome originario è Iseut, accanto a cui sta Isout e Isaut, onde le forme italiane Isalda, di Giacomo da Lentino, *Dal core mi vene*, *Isotta*, e Isaotta; Petrarca, *Tr. d'Am.*, « Era sì pien », v. 82, scrisse Isolda.

sa tutto, Brengana, e la consegna a sicari che dovranno assassinarla. Poi è un precipitare continuo con astuzie e intrighi negli inganni e nelle fellonie; sinchè non si può nascondere più il delitto, e gl'infelici son condotti verso il patibolo. Riescono a sottrarvisi, e fuggono e vivono come banditi e ribelli, nascosti in una foresta, cibandosi come belve di carni crude, e sempre sotto la minaccia della giustizia. Non vale che il Re finisca a perdonare la moglie e riprendersela, lasciando che Tristano se ne vada via: egli ritenta le imprese più strane per rivederla, non bastando che siasi fabbricata una statua di Isotta, e messala in una chiesa passi il tempo ad adorarla; egli torna e la rivede travestito da mendicante, da lebbroso, da pazzo. Solo la morte può spegnere quella doppia fiamma; ma bisogna che sia spenta nello stesso punto, e così avviene, appena essi credono che uno sia rimasto senza dell'altro.

Isotta abbandonandosi sul corpo di Tristano gli dice:

Amis Tristans, quant mort vus vei,
Par raisun vivre puis ne dei.
Mort estes pur la meie amur,
E jo muer, amis, de tendrur...
Pur mei avez perdu la vie,
E jo frai cum veraie amie:
Per vos voil murir ensement.

Precisamente con questo ragionamento morirono insieme Piramo e Tisbe, venuti a convegno presso la tomba di Nino (*Metam.* IV 151):

Persequar extinctum: letique miserrima dicar
Caussa comesque tui: quique a me morte revelli
Heu sola poteras, poteris nec morte revelli.

E come Tisbe «amplexaque corpus amatum... et gelidis in vultibus oscula figens», anche Isotta «Embrace li e si s'estent, Baise li la bouche e la face E molt estreit a si l'embrace». La differenza è soltanto che in Thomas muoiono di tenerezza, in Ovidio si uccidono. Ma anche Isotta nel lai *Li solaus luist* si uccide con la stessa spada di Tristano:

Tristan amis, amis, amis,
Icelui cuer que je ai mis
En vous aimer, i ert or malmis,
E par vostre espee a mort mis (1).

(1) Si può vedere in De Bartholomaeis, *Tristano: gli episodi principali della leggenda*, Bologna (1922), p. 41, dal cod. Vaticano Reg. 727, del sec. XIV.

Digitized by Google

Anzi nella saga norvegese, secondo informa il Bédier, si narra di un albero che ha germogliato dai due lati della tomba ove giacciono gli amanti, e li ha coperti intrecciando i suoi rami: e questo avvenne appunto per Piramo e Tisbe, per l'ultimo voto che ella espresse:

Componi tumulo non invideatis eodem.
At tu quae ramis arbor miserabile corpus
Nunc tegis unius, mox es tectura duorum.

Così questo riscontro viene ad incontrarsi con le somiglianze che nella storia di Tristano e Isotta si son vedute con miti dell'antichità. Tristano rassomiglia a Teseo che uccide il Minotauro; e qui ci sono anzi due Minotauri, cioè il Morholt, che esige tributo di giovani vite, e il mostro che affligge l'Irlanda.

E non solo a Teseo, ma rassomiglia anche a Giasone.

E il re Marco con le orecchie di cavallo è precisamente l'antico Mida. Isotta dal canto suo ha in sè di Medea e di Arianna.

La morte di Tristano avviene perchè gli è detto falsamente che la nave ha alzata la vela nera: così quella di Egeo, padre di Teseo, vedendo sulla nave reduce da Creta la vela nera che il nocchiere aveva posto per sbaglio: e il Bédier ha dimostrato la provenienza diretta dal commento di Servio all'*Eneide* (1). Sono dunque riscontri che si spiegano per via letteraria.

In verità, non si tratta di singole reminiscenze accessorie, ma del motivo principale della storia di Tristano e Isotta che è tutto classico, cioè il fato; il quale proviene esattamente dai racconti antichi di Edipo, di Meleagro, di Enea, di Achille, e degli Atridi. La morte di Tristano e Isotta è un giusto castigo, sebbene circondata di tutta la pietà, come quella degli eroi delle tragedie e delle favole antiche. Isotta non doveva amare l'uccisore di suo fratello, nè tradire il re suo marito, nè attentare alla vita della fedele Brengana; Tristano non doveva tradire il suo zio e signore, nè ingannarlo in tanti modi. Sottrattisi al giusto supplizio, muoiono per una non meditata, non voluta, vendetta della donna che a sua volta era stata delusa, Isotta dalle bianche mani. Basta il filtro amoroso, che hanno bevuto sulla nave Tristano e Isotta, per scusarli di tutto, farli apparire non solo irresponsabili, ma degni di tutta la nostra pietà? Lasciamo stare che il filtro amoroso esercita soltanto nella poesia classica un potere così grande; e che esso perciò non sta come un

(1) *Le Roman de T. par Thomas*, II, p. 139 sgg.

Digitized by Google

intruso, ma a suo agio con gli altri elementi di quella origine: qui vogliamo ricercare se esso era necessario a far nascere l'amore. Questo è il punto che mi pare da considerare. Perchè sorgesse l'amore tra l'eroe e la giovine principessa, vi erano state prima di allora tante occasioni, che si rimane stupiti, come con la lunga familiarità, e l'insegnamento della musica, e la gratitudine per la giovinetta risanatrice, e dall'altra parte quella, congiunta con l'ammirazione, per l'invitto e prezioso guerriero, fosse possibile tra i due assoluta indifferenza e freddezza. Avverrebbe proprio l'opposto di quello che si narra in tante *chansons* e in tanti romanzi, dove le principesse e regine sono le prime ad offrirsi ai valorosi guerrieri, anche nemici, e senza preamboli.

Io non riesco a persuadermi che il filtro sia un elemento essenziale in quella storia, e appartenga alla leggenda. La prima volta che vi fu messo, in che modo e forma vi stava? Beroul, anzi il suo continuatore (poichè quel frammento evidentemente appartiene a due autori successivi), dice che la sua forza durava solo tre anni. Ma questo non è vero, perchè Tristano e Isotta si cercheranno sempre e morranno insieme, non potendo vivere separati.

Dunque il menestrello ha introdotto una variante per aver occasione a un altro racconto, quello dei tre baroni: e infatti contraddice a ciò che precede, oltre ad avere in sè assurdità e inverosimiglianza grossolana. Marie de France non accenna al filtro. Un lai, del codice Vaticano Regina, della morte di Isotta, che ricorda i punti principali della storia, neanche ne fa cenno. Significa che pareva una cosa trascurabile. Probabilmente è stato Thomas che al filtro ha dato una importanza particolare, perchè egli dimostra uno studio continuo di scusare e purificare i due amanti; e a lui si dovrà se la storia di Tristano e Isotta si è così volta verso l'epopea, come suol dirsi, dell'amore cortese, quale conosciamo dal *Roman d'Enéas*, dall'*Estoire de Thèbes* e dallo stesso *Roman de Troie*. La forte concezione originaria della storia fu da lui ingentilita, illeggiadrita; e poi dopo si continuò a stemperarla sempre più nel miele. Probabilmente la prima volta l'episodio del filtro entrò come una decorazione poetica, accessoria, a rappresentare quella che Francesca chiamerà « la prima radice del nostro male », ossia l'occasione prossima del peccato. L'amore indubbiamente era nato assai prima. E se è così, ci sta dinanzi un romanzo concepito con ispirazione classica, da un uomo che conosceva miti e racconti antichi. Si osservi intanto come anche nell'ultima parte si fa spe-

Digitized by Google

cialmente risaltare l'azione potente di una causa superiore. Isotta dalle bianche mani non è stata ingannata: Tristano non poteva amarla; dovette sposarla per convenienza, ma si giustificò con la famiglia se non la trattava come moglie. Ella si rassegnò; la famiglia lo stimò e amò anche dipiù. Condizione di cose inverosimile senza un motivo superiore: e se le situazioni inverosimili non ci devono stupire in quelle composizioni, dobbiamo guardarci bene dal credere che non dovessero servire a uno scopo determinato. All'ultimo, quando il povero Tristano ferito a morte aspettava la guarigione dall'arrivo di Isotta, la donna dalle bianche mani avendo sorpreso un colloquio tra suo fratello e Tristano, annunziò che la nave portava la vela nera. Se Tristano non si fosse così desolato da morire subito, in tutta fretta, e avesse aspettato un poco, quell'annunzio non avrebbe fatto male a nessuno, fuorchè all'annunziatrice forse. Ma con le piccole cose si compie il destino. Quando Tristano fu costretto ad abbandonare la corte di suo zio, trovò accoglienze in altre; e principesse ammiratrici che ambivano alla sua mano: ma egli non poteva amarle. Questo non solo dimostra la nobiltà e magnanimità sua, ma significa anche la sua impotenza contro l'azione del destino.

Non potrebb'essere Chrétien de Troyes colui che per il primo compose quella storia, col suo poema di Tristano, sventuratamente perduto? Egli solo ebbe della poesia classica la conoscenza atta a dargli l'ispirazione, e dalla natura un ingegno di meravigliosa fecondità e bellezza. Conosciamo che egli tradusse l'*Ars amandi* di Ovidio; rimane la sua traduzione di un episodio delle *Metamorfosi*. D'altronde la favola di Piramo e Tisbe era narrata in un poemetto a parte assai diffuso; e la leggenda di Edipo anche assai conosciuta. E se ricordiamo qualcuno dei suoi poemi, come il *Cligés*, si fa subito presente il grande studio e la speciale abilità sua nel descrivere il sorgere dell'amore tra due cuori gentili, e non possiamo mai credere che egli si lasciasse sfuggire l'occasione di introdurre e sviluppare una scena così importante e centrale nel racconto del soggiorno di Tristano presso la corte irlandese, e come l'eroe e Isotta si accesero di amore.

Questa tragica storia non ha che fare con le avventure della Tavola Rotonda, ma fu mescolata con essa; e anche in ciò io vedo un indizio della priorità di Chrétien, per il fatto che egli mise tutti i racconti dei suoi romanzi in qualche relazione con la corte di re Artù: non solo dunque il *Lancelot*, ma *Perceval*, *Eric e Enide*,

Digitized by Google

Cligés, Ivain; nei quali, come nel *Tristan*, la corte di Artù è un accessorío, laddove nel *Lancelot* sta come centro. Lo troviamo nella nostra redazione della Tavola Rotonda, e dà il nome a quella del manoscritto Riccardiano, e nelle altre compilazioni di altri paesi, ma senza alcuna dipendenza necessaria. Così vediamo che alcuni, come Thomas, lo hanno soppresso, altri, come Beroul, lo mantengono.

Chi cercasse qualche altro indizio in episodi della storia di Tristano che si riscontrino coi romanzi di Chrétien, io potrei ricordare appunto il *Lancelot*, o *Roman de la Charrette*, dove, come in quella, il mondo dell'eroe è tutto nell'amore per l'eroina, e d'altro essi non vivono, sebbene il loro carattere sia tutto diverso; e così la impotenza di Tristano accanto ad altra donna trova riscontro nella castità di Lancilotto nel letto della damigella da lui liberata, motivo variamente ripreso nella parte che a lui si riferisce nella grande compilazione della *Tavola Rotonda*.

La storia di Tristano e Isotta adunque, se anche serba nomi di antiche storie scozzesi, non è fondata su di una leggenda, ma è una invenzione, una favola di Chrétien de Troyes ispirata da racconti di autori latini antichi. Quel mondo di eroici amanti, che gli offriva Ovidio; Penelope e Ulisse, Filli e Demofoonte, Fedra e Ippolito, Didone ed Enea, Giasone e Medea, Arianna e Teseo, Laodamia e Protesilao, Paride ed Elena, Ero e Leandro, Piramo e Tisbe; quelle storie pietose di eroi magnanimi perseguitati dal destino, Edipo, Achille, Oreste, offrivano al suo felicissimo e fertile ingegno troppe lusinghe perchè egli non si dovesse provare a cavarne per sè un'invenzione bella e nuova. E vi riuscì tanto bene da creare una storia di interesse universale, viva anche ai giorni nostri, di una vita riserbata soltanto alle opere di quella umanità che è particolare carattere dei classici; storia con una forma d'arte quasi ignota ai romanzi dell'epoca, cioè l'unità; e costituita in modo, con la ricchezza dei contrasti e delle situazioni, da prestarsi a rimaneggiamenti e variazioni e adattamenti e accrescimenti all'interno, non in continuazione. Nulla di simile è avvenuto per tutte le storie romanzesche dei cavalieri erranti, compreso il suo stesso *Lancelot* e il *Perceval*.

Ben ne seppe profittare Thomas: sennonchè egli, come s'è osservato, colorì quella storia con l'esteriorità dell'amore cortese, e con l'intreccio volgare dei racconti di avventure. Infatti il suo *Tristano* non differisce sostanzialmente dall'altra opera *Horn e*

Digitized by Google

Rimel di cui è anche autore, sebbene un critico, W. Söderhjelm, si sia industriato di negarlo, col notare tutte le differenze tra l'uno e l'altro (1). Si aspettava forse di trovare due poemi simili ? Le differenze sono inerenti alla diversità del soggetto. Ma abbondano le somiglianze di motivi ed episodi, cominciando dal fatto che così Horn come Tristano sono due cavalieri che prestano servizio in qualità di *soudoier* in una corte, e che sono fedeli amanti, e bene amati, e insidiati da calunniatori e *losengiers*. Se la scena del travestimento di Horn in pellegrino non corrisponde a quella di Tristano in mendicante, è ben significativo come essa corrisponda alla stessa scena nella *Folie Tristan* del codice Douce. Infatti Horn dice al pellegrino che ha incontrato e col quale vuol scambiare le vesti:

Pur la cote qu'avez, averez bliaud purprin,
L'esclavine averai joe, e vos cest mantel hermin;
E pur ces trebuz, ces chauces d'osterin;
Pur cest vustre burdun, cest mien amoravin;
Pur la paume del col cest bon brand acerin;
Pus si tendrez a Deu, paumer, vostre chemin,
E joe irai a la curt pur veier lur covin (2).

Nella *Folie Tristan* del cod. Douce, che si riattacca a Tomas, si narra (v. 189, ed. Bédier):

Tristan a cest conseill se tient:
Un peschur vait ki vers lu vient.
Une gunele aveit vestue
D'une esclavine bien velue;
La gunele fu senz gerun,
Mais desus out un caperun.
Tristan le vait, vers lu li ceine:
En lui repost od lui l'en maine.
« Amis » fet il, « changuns nos dras;
Li mens sunt bons, ke tu avras;
Ta cote avrai, ke mult me plest,
Car de tels dras suvent me vest ».
Li peschere vit les dras bons,
Prist les, si li dunat les sons,
E quant il fu saisi des dras,
Lez fu, si s'en parti chaut pas.

(1) *Romania*, XV, pp. 573 segg.
(2) *Das anglonormannische Lied vom wackern Ritter Horn, besorgt von* R. Brede *u.* E. Stengel, Marburg, 1883, p. 204.

Digitized by Google

È impossibile che Chrétien si mettesse a scrivere il suo *Tristan* senza improntarlo di un'idea alta, di un concetto profondo, quale si ritrova in ogni altro suo romanzo, dove è lecito quasi vedere una tesi. E le sue attitudini e la sua preparazione dottrinale, filosofica, anche ci risulta. E con tutti questi elementi a nostra disposizione, e a portata di mano, valeva la pena di annaspare sulle mitiche origini celtiche e indoeuropee della storia di Tristano e Isotta? (1).

NICOLA ZINGARELLI.

(1) C'è anche chi ha pensato all'origine persiana, RUDOLF ZENKER, *Die Tristansage und das persische Epos von Wîs und Râmin*, nelle *Romanische Forschungen*, XXIX, Erlangen, 1910 (già accennata da HERM. ETHÉ, *Die höfische und romantische Poesie der Persen*, Hamburg, 1887); e fu annunziato con piena sicurezza da ITALO PIZZI in una prolusione nell'Università di Torino, *L'origine persiana del romanzo di Tristano e Isotta*, stampata in *Rivista d'Italia* del gennaio 1911. In realtà si tratta di motivo ed avventure comunissime e vecchie, senza ombra di quel che costituisce il vero carattere della storia di Tristano e Isotta.

Gli "augustali" di Federico II.

La monetazione di Federico II, lo Svevo, che fu re di Sicilia, imperatore di Germania e re d'Italia, è di tale interesse in sè e per i rapporti ch'essa ha sulla cultura del tempo, sulla figura fisica e morale del principe, che, a più riprese, fu trattata e ritrattata dalla metà del secolo scorso e nei primi lustri di questo (1). Malgrado ciò, non dico che tutto non vi sia stato trattato, ma non tutto sotto tutti i rapporti convinse tanto gli studiosi, da non essere il caso di ritoccarne ancora brevemente. Incominciamo a liberare il cammino da ciò che ormai è fuori discussione.

Per la curiosa citazione di *dumilia agostari* (augustali) per *defensa* (multa) nel *Contrasto* di Cielo dal Camo, ci fu questione grossa e dibattuta fra i migliori letterati dell'ultimo quarto del secolo scorso e il primo del presente, se far risalire la *Rosa fresca aulentissima* all'età normanna, sostenendo che l'augustale, o agostaro, v'era ancor prima della nuova monetazione di Federigo. Ma si sarebbe dovuto sostenere dallo Schaube, in Germania, e dal

(1) Testi fondamentali nella questione, oltre la pubblicazione della cronaca di Riccardo di S. Germano e di Salimbene di Parma nei *M. G. H.*: *Script.*, to. XIX e XXXII, sono i seguenti: WINKELMANN, *Acta imperii selecta*, I e II, 1880-1885; BÖHMER, *Regesta imperii*, 1892; *Constitutiones et acta publica*, in *M. G. H.*, I e II. Tutti i documenti e gli elementi fondamentali della questione sono vagliati da J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Parisiis, 1852-1861. Hanno importanza poi le seguenti opere: F. v. RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen u. ihrer Zeit*^{3}, Leipzig, 1840-42; CH. DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe, de ses causes et de ses effets*, Paris, 1841-51; C. HOEFLER, *Kaiser Friedrich II: ein Beitrag zur Berichtigung der Ansichten ueber den Sturz der Hohenstaufen*, München, 1844; F. W. SCHIRRMACHER, *Kaiser Friedrich II.*, Göttingen, 1859-1861; A. ZELLER, *L'empereur Frédéric II et la chute de l'empire germanique du moyen-âge*, Paris, 1885; E. WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II.*, Leipzig, 1889-1897; G. BLONDEL, *Étude sur la politique de l'emp. Frédéric II en Allemagne*, Paris, 1892; K. HAMPE, *Deutsche Kaisergeschichte in der Zeit der Salier und Staufen*, Leipzig, 1909. W. v. STEINEN, *Das Kaiserthum Friedrichs des Zweiten nach den Anschauungen seiner Staatsbriefe*, Berlin-Leipzig, 1922. Una bibliografia dell'argomento è in A. DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, Firenze, 1927. Ved. ora anche E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, 1927.

Digitized by Google

De Simone, in Italia, per la parte numismatica e dal Di Giovanni, dal D'Ancona e da altri, in Italia, per la parte letteraria (1), che la monetazione del basso Impero romano fu seguìta in Sicilia lungo il periodo bizantino e sotto gli Arabi fino ai Normanni; il che non fu. Inoltre bisognava negare all'Impero di Federico il carattere e lo scopo di governo autonomo con potere assoluto, orientato nuovamente all'Impero romano; e questo era impossibile negare. Poichè, se la moneta è la massima forma con la quale si estrinseca il potere sovrano, il riformatore degli ordinamenti giudiziari ed amministrativi riformerà, sùbito dopo, la coniazione. Ora, gli studi dello Huillard Bréholles, del Blancard e del Winkelmann sul fondamento dei cronisti contemporanei a Federigo, Riccardo da San Germano e Salimbene da Parma e con l'appoggio delle monete, riassunti ed esposti egregiamente da C. A. Garufi (2), hanno ormai assodato che Federigo iniziò la riforma radicale del sistema monetario con gli *augustali* nel 1231, e che quindi non prima di quell'anno avrebbe potuto Cielo d'Alcamo citarvi gli *agostari*, non escluso qualche anno dopo (3). La moneta, detta *regale* del 1197-1221, diventa imperiale dal 1221 al 1231, e nel dicembre di quest'anno fu trasformata nella forma, e portata nel rapporto del valore a tarì 7½. E la moneta d'oro che s'elevava con Federigo II a gr. 5.42 e sempre fu oscillante intorno ai 5 grammi, si chiamava poi *augustale*, con nome nuovo, indicatore di potenza antica, e diveniva la più bella moneta del medio evo, poichè vinceva per finezza e perfezione il fiorino d'oro, il genovino d'oro, lo zecchino del tempo.

(1) Ved. SCHAUBE, in *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, XVI, 4; C. DE SIMONE, in *Giorn. ligustico*, XIV, 1887; DI GIOVANNI, *Filologia*, vol. IV; D'ANCONA, *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ancona, 1884; G. GRION, *Il serventese di Ciullo d'Alcamo*, nel *Propugnatore*, 1871; G. SALVO COZZO, *Il contrasto di Cielo d'Alcamo*, Roma, 1888; A. JEANROY, *Les origines de la poésie lirique en France au moyen âge*[2] Paris, 1904, p. 247 sgg.; F. D'OVIDIO, *Versificazione italiana e arte poetica medievale*, Milano, 1910, Append. Cfr. l'ultima nota.

(2) Ved. C. A. GARUFI, *Di una monetazione imperiale di Federico II, transitoria fra i tari e gli augustali*, Roma, 1897, pp. 46-63. Oltre il già citato HUILLARD-BRÉHOLLES, il BLANCARD ne trattò nella *Revue numismatique*, 1864, pp. 210-225; citando anche alcune fonti tolte da Riccardo da S. Germano; ma, sbagliando nella citazione l'anno 1232 in 1212 (v. p. 217 *n.* 1), farebbe anticipare gli *augustali* di 20 anni. Egli cita poi il VERGARA, *Monete di Napoli*, p. 16, senza correggere l'altro errore in cui questi è caduto, riportando una indicazione errata dall'UGHELLI, *Italia Sacra*, cioè la citazione dell'anno 1222 anzichè 1232. Siccome il Garufi, sostenendo la data 1231 per la prima coniazione degli *augustali* non ne fa parola, sottintende certo l'errore e non lo rileva. Quanto al Winkelmann, egli ne tratta nel lavoro fondamentale ora quasi irreperibile: *Ueber die Goldprägungen Kaiser Friedrichs II. für das Königreich Sicilien und besonders über seine Augustalen*, in *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, XV, di cui prese visione e trattò nella discussione il Garufi; ma io non riuscii a consultarlo a Bologna.

(3) Ved. C. A. GARUFI, *La monetazione di Federico II di Svevia, gli augustali e la pubblicazione del codice di Melfi*, in *Riv. ital. di scienze giuridiche*, XXIII, 1897, pp 270-282.

Digitized by Google

***

Se, in tema numismatico, ho dovuto citare di traforo una questione letteraria, che ormai è considerata risolta, non è certo per sfondare una porta aperta, ma perchè si deve a quella questione se non solo allora tutta l'altra numismatica si sviluppò e si trattò di nuovo su basi scientifiche, ma anche ora essa può ritrattarsi con frutto.

Poichè sta il fatto strano che coloro stessi i quali, riconoscendo l'importanza storica dell'*augustale*, trovano oggi intuitivamente più giusto che Federigo avesse fatto coniare a rilievo sul diritto il suo ritratto, quale Cesare Augusto imperatore dei Romani, quelli stessi non saprebbero forse tutti e prontamente esporre per quali ragioni scientifiche irrefutabili questo debba essere avvenuto, e, anche dopo le affermazioni concordi dal Villani, dal Winkelmann al Venturi, al Toesca, non sono convinti. Ora, il non ammettere che negli augustali vi sia il ritratto dell'imperatore è come dare un colpo mortale a tutto il suo carattere e al principio imperialistico, che animarono tutta la sua vita e il suo sogno di grandezza.

Perciò, riunendo tutti gli elementi che ho potuto procurarmi, riaffronto la questione iconografica, connessa fortemente con quella numismatica e con le altre metrologiche ed economiche ormai chiarite dagli studi del Blancard, di A. e G. Sambon, dal Winkelmann e dal Garufi (1), per esaurire, se sia possibile, l'argomento e così consolidare la ricostruzione storica della nobile figura del genio precursore del Rinascimento, così bene illustrata da Francesco Novati (2).

(1) Ved. BLANCARD e WINKELMANN, op cit. Per A. Sambon, ved. G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal sec. V al XX*, I, Paris, 1912, pp. 188-193, tav. XIII. Circa la fonte più autentica del cronista Riccardo da S. Germano (*M. G. H.*, ed. PERTZ, vol. XIX, pp. 365, n. 30, all'anno 1231), così scrive il Sambon: « Gli « *augustali* furono coniati la prima volta a Brindisi ed a Messina nel dicembre 1231. Riccardo « da San Germano scrive: *Nummi aurei qui augustales vocantur de mandato Imperatoris in* « *utraque sicla Brundusii et Messanae cuduntur*. L'esemplare del Museo di Vienna (cfr. la « nostra tavola nn. 16-17) è il più perfetto che si conosca, e rimonta probabilmente al 1231; « ma l'augustale, a causa della sua straordinaria diffusione, fu coniato col nome di Federico « sin oltre il 1266, ed alcuni coni messinesi sono di natura assai goffa. La Biblioteca Naz. di « Parigi conserva una curiosa contraffazione dell'augustale. Si sono trovati altresì alcuni « esemplari di rame placcato d'oro. Esiste una pericolosissima imitazione del *mezzo augustale* « fatta a Roma ». — Certamente nè fra gli esemplari di cui il Cabinet des Médailles di Parigi mi mandò i calchi, nè in quello inviato dal Medagliere Vaticano e qui riprodotti, vi è la contraffazione dell'*augustale* e la imitazione del *mezzo augustale*.

(2) F. NOVATI, *Federigo II e la cultura dell'età sua*, in *Freschi e minii del Dugento*[2], Milano, 1925, pp. 83 sgg. Questo modestissimo contributo al riapparire degli *Studi medievali*, è dedicato appunto alla memoria di Chi mi fu Preside e Rettore nell'allora R. Accademia

Digitized by Google

Disposti sulla tavola illustrativa (n. I, qui di fianco) una scelta fra molti calchi di pezzi d'oro svevi, favoritimi dai direttori dei medaglieri nazionali e stranieri, ai quali tutti pubblicamente porgo qui vivissime grazie (1), possiamo seguire lustro per lustro la fisionomia dell'imperatore svevo sui ritratti dei diritti tanto degli augustali, quanto dei semiaugustali. Essi rappresentano prima Federigo giovane, quale appunto poteva essere nel 1231, a 37 anni, (vedasi nn. 1, 3-6, 8; 21, 23, 25-27, 29, 30, 33); poi maturo e disinvolto come persona più esperta, e più durata al lavoro e alle responsabilità della vita politica e sociale fra i 38 e i 48 anni (ved. nn. 9, 11, 13, 14, 26, 32). In ultimo notiamo le emissioni più tarde, dai 48 ai 56 anni circa (nn. 15, 18), cioè fino alla morte dell'imperatore il 13 dicembre 1250.

Fa parte a sè la serie degli augustali, in cui Federigo è incoronato imperatore con la medesima corona, quanto a forma, di cui fu trovato cinto il suo capo nel sarcofago di porfido nel Duomo di Palermo, scoperchiato tempo fa per verificarne l'identità e lo stato di conservazione (2). E, se vi è caso nel quale si possa ammettere una specie di idealizzazione della fisionomia personale di Federigo, soprattutto per l'occhio volto in su, come assorto in contemplazione (nn. 16; 19), è proprio questo degli augustali coronati e relativi semiaugustali di quella serie, che sono, come si vede, in proporzione assai ridotta, essendo due su 24, se aggiungiamo ai 23 della tavola il semiaugustale, riprodotto ai nn. 33 e 34 a dr. della tavola, del Medagliere Vaticano. E questi due sono l'augustale di Vienna della Collezione della Bundessammlung von Medaillen, Münzen und Goldzeichen, pezzo unico da una prova di conio in oro (nn. 16-17) e il semiaugustale della Collezione di S. M. il Re (nn. 19-20).

scientifico-letteraria di Milano, e rappresentò il Ministro dell'Istruzione al centenario del R. Gabinetto numismatico di Brera in Milano e alla commemorazione del suo precedente direttore S. Ambrosoli (1908).

(1) Ci è stato di speciale soddisfazione l'aver ricevuto, a mezzo del barone A. Cunietti, i calchi della Collezione privata di S. M. il Re, e, a mezzo di B. Nogara, direttore dei Musei e Gallerie vaticane, e del numismatico C. Serafini, conservatore delle Collezioni numismatiche pontificie, il calco del *mezzo augustale* del Medagliere Vaticano, che, giunto quando era già stata composta la tavola, fu riprodotto a fianco ai nn. 15 e 20 a dr di questa (v. nn. 33-34 tavola I, qui di fianco).

(2) Ved. tav. Q dell'opera illustrata dallo storico DANIELE, *I regali sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti e illustrati*[2], Napoli, 1859, pp. 100 sgg.: *Corpo dell'imperatore Federigo II*. Il sarcofago di porfido fu scoperchiato nel 1781, e vi si trovò intatto il corpo mummificato di Federico avvolto nel suo paludamento imperiale. Gregorio ci dà il curioso inventario di tutti gli abiti e gli oggetti rinvenuti nella tomba, in *Discorsi*, II, pp. 24 e 48, e DANIELE, op. cit. Tanto questi, quanto più tardi l'Huillard-Bréholles, lamentano che la sovrapposizione di due altri corpi a quello di Federico II nel suo sarcofago abbia deformato non poco quello dell'imperatore (op. cit., p. CCV, *n.* 2).

Digitized by Google

1 2 3 4 5

6 7 8 9 10

11 12 13 14 15 33

16 17 18 19 20 34

21 22 23 24 25 26

27 28 29 30 31 32

Collezione di S. M. il Re, Quirinale: nn. 18-20, 21-22. — *Collezione Pontificia*, Vaticano: nn. 33-34. — *Medaglieri dello Stato*, Firenze: nn. 4, 15, 25, 32 - Napoli: nn. 8, 12, 26. — *Collezione Ratto* (ora a Lugano): n. 14 (cfr. altri a pag. 64). — *Medaglieri esteri:* Berlino: nn. 6-7, 13, 29 - Londra: nn. 3, 27-28. — Monaco (d. B.): nn. 1-2, 11, 30-31. — Parigi: nn. 5, 9-10, 23-24 - Vienna: nn. 16-17.

Digitized by Google

Escluso il particolare dei pezzi coronati, invece di quelli laureati, si vede chiaramente, anche *a priori*, senza confronti fisionomici con altri monumenti iconografici riproducenti le fattezze dell'imperatore, che, se noi volessimo sostenere la costante riproduzione del tipo ideale, questo tipo sarebbe sempre identico come in quei pochi, e non diverso come negli altri molti, in quanto riproduce persona vivente, che cambiò secondo l'età, le condizioni fisiche, le disposizioni dello spirito mutate con gli anni e con gli eventi.

Se ora confrontiamo i lineamenti del volto di Federigo II dati dagli augustali con quelli dati da tutti i monumenti e le opere d'arte giunte fino a noi e attribuite all'imperatore svevo per tradizione non mai contraddetta, o per somiglianza non solo verisimile o presunta, ma anche accertata, noi ci confortiamo sempre più nella nostra convinzione, che di fatto gli augustali portano l'effigie stessa di Federigo II, com'era naturale portassero per tante ragioni. Non riproduco la statua d'imperatore seduto in trono, che il D'Agincourt fin dal 1826 rappresentava mutila delle mani e dei piedi, e divenuta poi acefala, come vedesi di fatto nel Museo di Capua; perchè il modo di riproduzione del D'Agincourt per mezzo di disegno a mano non è scientifico. Non riproduco neanche la testa di profilo che l'Huillard-Bréholles prepose come frontespizio al I vol. della sua *Historia diplomatica*, perchè non mi risulta controllabile la riproduzione fattane su un cammeo d'anello, di proprietà del Raumer, ridotto dalla testa in gesso eseguita dallo storico Daniele, prima che la soldatesca delle guerre rivoluzionarie in fine del sec. XVIII l'avesse sformata e abbattuta (1). Mi limito però a rilevare che quella riproduzione per cammeo non ha la struttura nè diversa, nè contraria ai tipi più giovani degli augustali riuniti nella tav. n. I. D'altra parte, gli studi fatti da Adolfo Venturi e da Pietro Toesca (2) su tutto un gruppo di sculture appartenenti indubbiamente al sec. XIII, ci autorizzano a seguire l'iden-

(1) Vedi HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., pp. DXLIX-DL, *n.* 4. Cfr. G. GRION, *Il sirventese* citato, in *Il Propugnatore*, 1871, p. 112, *n.* 1.

(2) Ved. A. VENTURI, *Stor. d. arte ital.*, III, pp. 537-39. L'accenno alla gemma intagliata del Raumer è a *n.* 1. Per la testa di Berlino, ved. VENTURI, op. cit., fig. 519 e p. 540, *n.* 3. Il Venturi osserva, trattando delle tendenze speciali dell'arte sveva in quel periodo, che: « mentre il busto di Acerenza s'imitava da un antico del periodo degli Antonini (di cui « tratteremo fra poco), se ne scolpiva un altro, pure del tempo svevo, ora nel Museo di

Digitized by Google

tificazione da loro sostenuta e illustrata di una testa giovanile del Museo di Berlino, rappresentante molti tratti fisionomici di Federigo II dai 37 ai 45 anni, come ne fa fede il confronto con l'ingrandimento da me fatto eseguire di tre augustali già della Collezione Adolfo Ratto a Milano (1). Uno di questi presenta sul diritto la testa con un po' di lanuggine intorno al mento, che risponde a quella della statua in questione; nel resto: faccia espressiva, lumeggiata appena da lieve sorriso, con sguardo profondo pieno di dolcezza, con naso prominente senza essere difettoso; testa circondata da ciocche di capelli abbondanti, che escono dalla corona di lauro o di impero, tanto sulle teste degli augustali, quanto su quelle in miniatura e sui sigilli o bolle di Federigo II.

Di quest'ultimo gruppo poco posso qui riprodurre. Escludo quelli del Daniele e del Huillard-Bréholles e altri molti pezzi per le solite alterazioni soggettive dei disegnatori nella figura e soprattutto nel volto di Federigo. Tre dei più attendibili in modulo diverso ho qui riprodotti: due più per la differenza nei particolari della loro dicitura e dei titoli di Federigo, che non per la forma delle sue fattezze (v. tav. II, figg. 5, 6, qui di fianco); il terzo pezzo, più grande, della Raccolta Corvisieri di Roma (v. tav. n. II, fig. 4) ci ripresenta invece i lineamenti di Federigo II più maturo d'anni e più maestoso per l'imperiale autorità (2).

Se teniamo conto della differenza tra conio e miniatura, l'uno

« Berlino, con un sottil cerchio intorno al capo, con riccioli ferrei, e la barba con piccole « penne di un'ala, il quale mostra la derivazione da un modello dei bassi tempi ». E alla nota 3 cita, come per confronto, i busti trovati a Bitonto, uno acefalo a Castel del Monte, ora al Museo di Bari, e altri ancora. — Ved. P. TOESCA, *Stor. dell'arte*, I, p. 910, n. 81. Interessanti, in ogni modo, sono le osservazioni del D'Agincourt favorevoli all'identificazione della statua mutila con la figura dell'imperatore Federico II.

(1) Ved. *Catal. monete ital.*, 1914, tav. XLIII, n. 4094, 4095 (p. 338); *Catal. collez. Ruggero*, 1915, tav. n. XIX, n. 3452 (p. 268).

(2) I. Il più piccolo dei sigilli (v. tav. n. II, fig. 6) è riprodotto anche dal DANIELE, op. cit., tav. a p. 87, quale intestazione alla descrizione del sepolcro di Federico II. È del tipo di quello citato in HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., p. CIII, *n*. 8, appeso a lett. al Re d'Inghilterra 18 marzo 1229, ma del tipo di quello del maggio 1232 nell'Atto contro i Comuni illegali. Ved. XI in HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., pp. CIII e CIV. Si noti la croce a doppio braccio trasversale o patriarcale, di cui ragiona il DANIELE, op. cit., pp. 125-126. La riproduzione è a p. 87, *n*. 3. La dicitura leggesi: + FRIDERIC' . DI . GRA . ROMANOR' . IMPERATOR 7SE AVGV' e continua pure da sin. a dr. nel circolo interno del campo STVS . 7 . REX 7 . SICILIE.

IERVEM

Si noti che OR di *Imperator*, AVGV di *Augustus*, sono rilevati in nesso.

II. Il sigillo di media grandezza (v. tav. n. II, fig. 5) è del tipo di quelli del privilegio della Chiesa di Palermo; ved. HUILLARD BRÉHOLLES, op. cit., CII-CIII, ma manca di ET REX a dr. e di SICILIE a sin. La dicitura è + FRIDERICVS DI GRA ROMANO REX ET SEP AVGVST ET REX SICIL.

III. Il sigillo più grande è tolto da una matrice di bolla della Collez. Corvisieri. È del tipo di quello per il monastero di Lilienthal (aprile 1228). V. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., p. XCV, n. XV. Cfr. anche a p. XCVI, a proposito del sigillo 1225 relativo al regno di Sicilia.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 5.

Fig. 4.

Fig. 6.

Figg. 1-3. — ***Augustali*** di Federico II ingranditi al doppio del naturale.

Fig. 1-2 - Vedi *Catalogo Monete Ital.*, Milano, Rodolfo Ratto, 1914, Tav. XLIII, n. 4094-4095 (cfr. testo, p. 338). Vedi pag. 64, *n.* 1.

Fig. 3 - Vedi *Catalogo Monete Collezione Ruggero*, Milano, R. Ratto, 1915, tav. XIX, n. 3452 (cfr. testo, p. 268). Vedi pag. 64, *n.* 1.

Figg. 4-6. — Bulle di sigilli di Federico II.

Fig. 4 - Da matrice di bulla della Collez. Corvisieri di Roma. Vedi Toesca, *St. d. Art. Ital.*, I, pag. 1222, fig. 824, V, e nel nostro testo a pag. 65.

Fig. 5 - Da mio disegno — Fig. 6 - Da mio disegno. Vedi anche Daniele, *I regali sepolcri del Duomo di Palermo*, pag. 87, *n.* 2, e cfr. il nostro testo a pag. 65.

UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

plastico, l'altra pittorica, e se pensiamo che la miniatura sul frontespizio del codice vaticano dell'*Ars venandi cum avibus* (1) doveva essere stata eseguita immediatamente dopo la morte di Federigo II per ordine di Manfredi, e quindi lo rappresentava di 56 anni, s'accordano i lineamenti fondamentali della faccia e della persona tanto sul sigillo Corvisieri, quanto sul codice. Soprattutto sono da notare gli occhi vividi, ma molto incavati, i capelli copiosi, sporgenti ai lati sotto la corona, e il naso scendente diritto alla bocca, nonchè il mento ben segnato, come vediamo sulle teste ingrandite degli augustali (v. tav. n. II, figg. 1-3). Per ciò mi pare ingiustificato il dubbio dell'Huillard-Bréholles intorno alla riproduzione del ritratto di Federigo sulla miniatura sopraccitata, quando si osservi la maravigliosa verità nell'arte del miniatore di rendere i più minuti particolari degli uccelli e degli utensili da caccia aviatoria, e quindi il suo metodo ispirato alla realtà, tratta *de visu*. Inoltre si rifletta che là dove parla Federigo II in prima persona, come in un prologo al lettore, non può esservi quale intestazione al lavoro se non il suo ritratto, che lo possa rappresentare nella sua stessa autorità vivente, con la quale parla in persona prima: « Intentio vero nostra est manifestare in hoc libro de venatione « avium ea quae sunt sicut sunt, etc. » (2). Inoltre, nell'invio dell'esemplare miniato, destinato all'allora conte di Provenza Carlo d'Anjou dal 1250 al 1260, del *liber de avibus* (esemplare che potrebbe anche essere quello finito nella Biblioteca Vaticana: Pal. lat. n. 1071), risulta che il donatore Guglielmo Botta di Milano abbia aggiunto l'indicazione (3): *Livre des oiseaux, imperatoriae maiestatis decoratus*.

A prima vista pare s'allontani molto dalle teste fin qui studiate di Federigo quella posta al sommo della cattedrale di Acerenza, nel Beneventano, tanto che era stata creduta per molto tempo,

Cfr. Toesca, op. cit., I, p. 1222, fig. 824, v. La dicitura è: + FRIDERICVS DI GRA' ROMANOR' IIPERATOR 7 SER AVGVST 7 REX . SICIL' (v. tav. n. II, fig 4).

Sono spiacente di non poter riprodurre la *bulla maior* di Federico II, di cui mi mandò gentilmente un calco l'illustre prof. F. G. Hill, direttore numismatico del British Museum, perchè, essendo rilevata da altro calco, è riuscita troppo stanca. Ma gli sono grato lo stesso, avendo riconosciuto in quella di Londra la maggiore illustrata da Daniele, op. cit., p. 87, *n. 2*.

(1) Ved. P. D'Ancona, *La miniature italienne du X^e au XVI^e siècle*, Paris-Bruxelles, 1925, pp. 18-19, introduz.; fig. 20 della tav. XIV. « Il est assis sur un trône (Federico II), « vêtu d'une tunique rouge et d'une clamyde azurée, tel un empereur byzantin ». La figura è tratta dal Codice Palatino della Bibl. Vatic. (Cat. 1071).

(2) Ved. Huillard-Bréholles, op. cit., introd., p. DXXXVI, n. 2.

(3) Cfr. A. Venturi, op. cit., III, p. 756, fig. 689.

Digitized by Google

plastico, l'altra pittorica, e se pensiamo che la miniatura sul frontespizio del codice vaticano dell'*Ars venandi cum avibus* (1) doveva essere stata eseguita immediatamente dopo la morte di Federigo II per ordine di Manfredi, e quindi lo rappresentava di 56 anni, s'accordano i lineamenti fondamentali della faccia e della persona tanto sul sigillo Corvisieri, quanto sul codice. Soprattutto sono da notare gli occhi vividi, ma molto incavati, i capelli copiosi, sporgenti ai lati sotto la corona, e il naso scendente diritto alla bocca, nonchè il mento ben segnato, come vediamo sulle teste ingrandite degli augustali (v. tav. n. II, figg. 1-3). Per ciò mi pare ingiustificato il dubbio dell'Huillard-Bréholles intorno alla riproduzione del ritratto di Federigo sulla miniatura sopraccitata, quando si osservi la maravigliosa verità nell'arte del miniatore di rendere i più minuti particolari degli uccelli e degli utensili da caccia aviatoria, e quindi il suo metodo ispirato alla realtà, tratta *de visu*. Inoltre si rifletta che là dove parla Federigo II in prima persona, come in un prologo al lettore, non può esservi quale intestazione al lavoro se non il suo ritratto, che lo possa rappresentare nella sua stessa autorità vivente, con la quale parla in persona prima: « Intentio vero nostra est manifestare in hoc libro de venatione « avium ea quae sunt sicut sunt, etc. » (2). Inoltre, nell'invio dell'esemplare miniato, destinato all'allora conte di Provenza Carlo d'Anjou dal 1250 al 1260, del *liber de avibus* (esemplare che potrebbe anche essere quello finito nella Biblioteca Vaticana: Pal. lat. n. 1071), risulta che il donatore Guglielmo Botta di Milano abbia aggiunto l'indicazione (3): *Livre des oiseaux, imperatoriae maiestatis decoratus*.

A prima vista pare s'allontani molto dalle teste fin qui studiate di Federigo quella posta al sommo della cattedrale di Acerenza, nel Beneventano, tanto che era stata creduta per molto tempo,

Cfr. TOESCA, op. cit., I, p. 1222, fig. 824, v. La dicitura è: + FRIDERICVS DI GRA' ROMANOR' IIPERATOR 7 SER AVGVST 7 REX . SICIL' (v. tav. n. II, fig 4).

Sono spiacente di non poter riprodurre la *bulla maior* di Federico II, di cui mi mandò gentilmente un calco l'illustre prof. F. G. Hill, direttore numismatico del British Museum, perchè, essendo rilevata da altro calco, è riuscita troppo stanca. Ma gli sono grato lo stesso, avendo riconosciuto in quella di Londra la maggiore illustrata da DANIELE, op. cit., p. 87, *n. 2*.

(1) Ved P. D'ANCONA, *La miniature italienne du X^e au XVI^e siècle*, Paris-Bruxelles, 1925, pp. 18-19, introduz.; fig. 20 della tav. XIV. « Il est assis sur un trône (Federico II), « vêtu d'une tunique rouge et d'une clamyde azurée, tel un empereur byzantin ». La figura è tratta dal Codice Palatino della Bibl. Vatic. (Cat. 1071).

(2) Ved. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., introd., p. DXXXVI, n. 2.

(3) Cfr. A. VENTURI, op. cit., III, p. 756, fig. 689.

Digitized by Google

non si sa perchè, la testa dell'imperatore Giuliano. Ma anche il Venturi prima, il Toesca poi trovarono giusto supporla di Federico II, innanzitutto perchè, pur essendo opera scultoria imitata da quella del periodo degli Antonini, si rivela opera di scalpello del tempo e di ispirazione sveva, devota cioè allo stile classicheggiante, ma oscillante un po' tra diverse tendenze (1). Osservando bene la testa (quantunque la connessura di essa al busto possa far supporre sostituzione di altra testa alla sua, pur combaciando e armonizzando bene), chi senza preconcetto s'approfondisce nell'esame, non può escludere davvero che rappresenti Federigo II imperatore e re, ma molto maturo, nella austera dignità e nell'inflessibile volontà della sua anima veramente augustea, come risulterebbe dai ritratti coniati tardi sugli augustali (v. nn. 15, 18) (2).

In questi ultimi coni rarissimi, come nella testa scultorea di Acerenza, domina l'inflessibile attività volitiva e l'acutezza lincea dell'imperatore scienziato, profondo conoscitore degli uomini e delle cose, tanto da ritenerlo e da trattarlo quale precursore frainteso e sospetto, soprattutto alla Chiesa. Il profilo netto, decisivo, tagliente, accentua, come sui due diritti di augustali soprannominati, il carattere diverso di questo busto dagli altri: l'incoercibile nella volontà; l'implacabile contro ogni debolezza o ricatto; l'inesorabile contro le frodi, gli abusi, i tradimenti e, per necessità di difesa politica più che per animo pravo, contro i nemici aperti e nascosti crudelissimo, come si potè rilevare negli ultimi studî in argomento (3).

Ora che si è ritrattato tutto il materiale iconografico, e se ne è tratta la persuasione che, dal lato appunto del ritratto, sugli augustali abbiamo la conferma della scelta del suo busto, introdotta da lui sulla moneta nuova dal 1231 in poi, fatta coniare a Brindisi e

(1) Ved. TOESCA, op. cit., p. 861.

(2) Pel busto di Acerenza, che fu riconosciuto per Federico II da R. DELBRÜCK, *Ein Porträt Friedrich's II. von Hohenstaufen*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, ott. 1902. (Cfr. F. PHILIPPI, in *Zeitschrift für bild. Kunst*, 1903, pp. 86 sgg), Il TOESCA (op. cit., p. 910, *n.* 81) osserva qui che male è stato contraddetto il Filippi da J. R. DIETERICH, in *Zeitschr.* cit., XXXVIII, 1903, pp. 246 sgg. Cfr. A. VENTURI, op. cit., III, fig. 518, e pp. 540 sgg.

(3) Ved. A. DE STEFANO, *L'idea imp.* cit., specialmente il capitolo IV: *La personalità di Federico II*, pp. 201 sgg. Cfr. dello stesso autore: *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma, 1922, pp. 111 sgg: *La leggenda morale e religiosa*, specialmente dove riunisce gli elementi guelfi e ghibellini del ritratto di Federico II composto dai suoi contemporanei.

Digitized by Google

a Messina dal valente zecchiere Balduino Pagano di Messina, possiamo indugiarci alquanto sugli argomenti che, per preconcetto o per poca conoscenza degli elementi di studio, ancor oggi si ode ripetere da studiosi di valore sulla monetazione di Federigo II di Svevia per la Sicilia e per l'Impero.

Si dice, per esempio, che Riccardo da San Germano non parla di *figura imperatoris* sul diritto degli *augustali*, ma di *figura hominis*. Infatti scrive: « Figura augustalis erat habens ab uno latere caput « hominis cum media facie et ab alio aquilam » (1). Ma il confronto, come si vede, sta fra una figura umana di profilo sul diritto e un'aquila sul rovescio. Non era suo scopo di dire chi fosse quella figura di profilo, sott'intendendosi già che fosse l'imperatore, e appunto perciò non c'era bisogno di dichiararlo, perchè egli aveva sotto gli occhi gli aurei ben noti. Per la stessa ragione non dobbiamo, nè possiamo intendere che in quella *figura hominis* sott'intendesse Cesare Augusto, come la dicitura a prima vista pare suggerisca, perchè la figura di Augusto è notoriamente diversa da quella ritratta sugli *augustali*. Neanche i più giovani pezzi hanno tipo che arieggia ai lineamenti ben noti e incisivi di Ottaviano. D'altra parte, siccome, indicando una figura qualsiasi, non avrebbe avuto senso la sua frase, bisogna concluderne che Riccardo da San Germano mirasse a spiegare con la sua espressione il profilo umano, a qualunque persona fosse appartenuto, e in quanto, sul rovescio, invece di persona, vi era un uccello rapace.

S'aggiunge qui poi l'altra obiezione, posta innanzi da P. Papa contro la dichiarazione di Eugenio Müntz, che sugli augustali vi sia l'effigie di Federigo II, già sensatamente sostenuta da Augusto Franco nel 1903 per difendere in ciò l'idea dello stesso Müntz. Come mai *Fridericus* è inciso sul rovescio dal lato dell'aquila, non sul diritto, come tutte le diciture delle monete imperiali romane? Questo appunto mostra che una servile imitazione negli *augustali* dello Svevo non c'è: la dicitura fra il rovescio e il diritto si completa tal quale quella dei diplomi, delle bolle, dei sigilli, sicchè si dovrebbe leggere *Fridericus imp. Rom. cesar aug.* che, come scrive il Franco:

(1) Ved. RICCARDI DE S. GERMANO *Chronica priora*, ed. A. GAUDENZI, in *Monumenti storici d. Soc. d. stor. patr napolet.*, ser. I, p. 144. Cfr., per altri documenti relativi alla monetazione aurea di Federico II, lo stesso Riccardo da S. Germano, in *M. G. H.* del PERTZ, *Script.*, to. XIX, p. 365 della *Chronica* di Riccardo, § 30, sotto il 1231, già edito dal BLANCARD, in *Revue numism.*, 1864, p. 219, *n.* 1: « Mense decembris 1231, nummi aurei qui vocantur « augustales, de mandato imperatoris in utraque sicla (*zecca*) Brundusii et Messanae cuduntur ». L'incisore fu Baldovino Pagano da Messina, capo della zecca imperiale, di cui BÖHMER, *Regesta*, nn. 1221, 1318.

Digitized by Google

« per controprova si può paragonare a quella dei diplomi: ' Federicus « divina favente clementia Romanorum imperator augustus ' ». Ed io aggiungo: a quella dei sigilli: « Fridericus Dei gratia Romanor(um) « imperator et semp(er) august(us) et rex Sicil(iae) »; talora con l'aggiunta nel campo: *rex Jerusalem*, con quelle varianti di grafia, abbreviature e nessi, pei quali non una epigrafe è uguale all'altra, come si può osservare leggendo quelle dei tre esemplari qui riprodotti (1). La mancanza di *Cesar* (per *Caesar*) qui non conta.

Questi particolari mostrano, secondo me, la libertà geniale dello Svevo e del suo zecchiere nell'imitare l'antico, considerando di leggere dal lato dell'aquila che rappresenta l'Impero consacrato nel principe: FRIDERICVS, e CESAR (*sic*) AVG(*ustus*) IMP(*erator*) ROM(*anorum*) dal lato della effigie, che naturalmente invece di Ottaviano era di Federigo. Per la quale effigie, contro il Muratori, lo Zeno, e più vicino a noi il D'Ancona e P. Papa, nella recensione citata del Müntz, aggiunge il Franco la conferma non spregevole del confronto con le imitazioni e le contraffazioni barbariche fatte delle monete di Federigo nei *grossi*, *mezzi grossi* e *danari* di Sicilia e di Bergamo, « che portano, storpiando e abbreviando, ma a chiare « note, il nome IMPERATOR FREDERICVS, con o senza AUG ». Si noti inoltre la libertà epigrafica di CESAR per CAESAR, di FRIDERICVS per FEDERICVS.

Finora abbiamo discusso del diritto degli *augustali*; ma anche lo studio del rovescio non è trascurabile, quantunque non più rilevato dopo un cenno dimenticato del Valeriani. Secondo me, anche il rovescio degli *augustali* è una conferma per la nostra tesi. Qualcuno raccolse la tradizione che Federigo sia stato sorpreso e ammirato per i *nummi aurei* dei Greci, portatigli da ambasciatori di Romania, che vennero « cum innumeris nummis aureis que (*sic*) « ipsi imperatori representant », come cita Riccardo da S. Germano con evidente sorpresa. Ma lo studio dell'aquila, che sta per spiccare il volo ad ali spiegate, ci convince sempre più che le monete imperiali romane, non quelle greche, lo Svevo volle imitare con quella li-

(1) Ved. P. PAPA, recensione di E. MÜNTZ, *Precursori e propugnatori del Rinascimento*, trad. da G. MAZZONI, Firenze, in *Archivio storico ital.*, XXXI, 1903. Per i sigilli, ved. TOESCA, op. cit., I, pp. 1122 e 1123, nota a p. 1149, n. 68 sui sigilli di Federico II. Cfr. O. POSSE, *Die Siegel der deutschen Kaiser und Könige*, Dresden, 1909 ed E. PHILIPPI, *Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letzten Staufen*, Münster, 1886. Il sigillo di maestro Bernardo da Parma, *papae scriptor*, fu improntato dal più bel conio dell'augustale, secondo W. DE GRAY BIRCH, *Catalogue of Seals in the British Museum*, Londra, 1887. Dei tre sigilli riprodotti, ved. le diciture spiegate a pag. 64, *n.* 2. — A. Franco ne scrive in un opuscolo che mi fu favorito dalla gentilezza del prof. I. B. Supino: ved. pag. seg., *n.* 1.

Digitized by Google

bertà di particolari e d'interpretazione che abbiamo rilevato pel diritto, e che gli zecchieri imperiali con a capo Baldovino Pisano s'affrettarono a sottoporgli nelle prove della nuova monetazione.

La testa di profilo del diritto con la corona d'alloro è bene ispirata a quella degli augusti divinizzati, rappresentati con la testa nuda, o nudo il busto e laureato, oppure radiato. Tale è frequente nel divo Ottaviano Augusto e sulle monete coniate immediatamente dopo la sua morte, o in quelle restituite più tardi; ma dopo di lui, che pur presenta talora la corona di lauro, e fino ad Adriano, la corona radiata non riappare che rade volte sulla testa dei *divi* imperatori. Federigo II e i suoi zecchieri si sarebbero ispirati ai *divi*, perchè il rovescio rappresenta l'identica aquila della *consecratio*, cioè della cerimonia per la quale dall'alto rogo usciva a un dato punto volando un'aquila in cielo a rappresentare l'anima dell'imperatore assunta fra gli dei. Si manteneva così la tradizione di Romolo, confermata da Giulio Cesare, che apre la serie degli imperatori divinizzati, quindi consacrati e assunti fra gli dei (1).

L'aquila pertanto più fissa sulle zampe, come negli *augustali* e *mezzi augustali* incoronati (v. tav. I; nn. 17, 20), e posta più di traverso con le zampe aperte in atto di spiccar il volo, come in tutti gli altri (v. tav. I; nn. 2, 7, 22, 24, 28, 31, 34), e specialmente sui nn. 10, 12, e i rovesci ingranditi della ex Collezione Ratto nella tav. II; nn. 1-3) è stata ispirata agli zecchieri di Federigo II da una specie di *consecratio* dell'imperatore, quantunque fosse ancora vivo; il che corrispondeva proprio al suo concetto dell'Impero, avuto per diretta cessione divina, quasi fosse l'imperatore il vice-Dio in terra per il mondo civile. L'aquila era sul terreno, non sul globo, o sul fulmine, o sullo scettro, perchè Federigo non poteva arrogarsi i diritti di imperatore universale, nè gli attributi di Giove.

Ed ora, concludendo, può darsi che, non ostante i miei sforzi, qualcuno rimanga aderente alla sua opinione personale, che la figura umana sul diritto degli augustali sia quella di Cesare

(1) Ved. A. D'Ancona, in *Studi sulla letter. ital.* ecc., Ancona, 1884, p. 495 e P. Papa, in *Arch. stor. ital.* cit., pp. 473 sgg.; A. Franco, *Appunti di numism. toscana dei, sec. XIII e XIV*, Firenze, 1903, *nn.* a pp. 9-10. Per la tradizione dei nummi aurei dei Greci, v. Riccardi de S. Germano *Chronica* cit., p. 135. Per gli studi del Valeriani, *Ricerche critiche ed econom. sull'agostaro di Federico II*, Bologna, 1819, parte I, p. 61; cfr. p. 94. Per la *consecratio* degli imperatori divinizzati, ved. G. Camozzi, *La « consecratio » sulle monete*

Digitized by Google

Augusto idealizzata, perchè non risponde al tipo di Federigo II. Ma se non fosse tale, siccome non assomiglia neanche ad Ottaviano, non per imperizia dello zecchiere, ma perchè non aveva questi in animo di rappresentarlo, cadrebbe la ragione da sè che l'augustale fosse stato coniato come moneta nuova, e posta come nuova in circolazione. Poichè, se Federigo II voleva rinnovare, in certo qual modo, con la sua monetazione il concetto dell'Impero romano, traendo appunto perciò dalla monetazione imperiale romana la sua ispirazione, il solo mezzo che gli rimaneva plausibile era quello di affermarsi imperatore con la sua stessa effigie sul diritto della sua nuova moneta del 1231. Infatti non c'è, in tutta la monetazione imperiale romana, un solo caso nel quale non figuri l'effigie dell'imperatore sul diritto della moneta, come non c'è nemmeno nella rinascita italiana, che si ispira al classicismo, per tutte le monetazioni delle zecche italiane dal Quattrocento in poi, meno eccezioni dovute a ragioni o ad usi locali; cioè da quando gli zecchieri impararono a ben ritrarre in rilievo per mezzo di un conio in incavo il busto o la testa di un papa o di un principe, di fronte o di profilo. Ora, non solo tutti gli elementi iconografici potuti identificare favoriscono questa soluzione di riscontrare e di accertare le fattezze del volto di Federigo sugli augustali e i semi augustali (pur ammettendo imperizie, alterazioni, idealizzazioni secondo l'età dell'imperatore e della coniazione), ma il complesso dei dati giunti fino a noi da parte dei contemporanei e dei posteri dello Svevo, tanto nei riguardi dei lineamenti fisici, quanto nei riguardi del carattere intellettuale e morale del personaggio, non sono affatto contraddittori a tale soluzione, che si ritiene da noi esaurientemente svolta, e quindi definitiva.

Lo storico e biografo più scrupoloso di Federigo II, l'Huillard-Bréholles, nella introduzione alla sua *Historia diplomatica*, riunisce (1) le tre testimonianze decisive nei riguardi della sua persona; quelle di Salimbene da Parma, Ricobaldo da Ferrara e Benvenuto da Imola:

Pulcher homo et bene formatus et mediae staturae, fuit autem Fredericus non procerus, obesus corpore, subrufus, fuit staturae communis, facie laetus, colore subrufus, habens membra quadra.

da Cesare ad Adriano, in *Riv. it. di num.*, 1901, p. 39. Pei tipi vari di imperatori e laureati e radiati, cfr. BERNHARDT, *Handbuch zur Münzkunde der röm. Kaiserzeit*, Halle, 1926, tav. 4, nn. 1 e 3. Per l'aquila sui rovesci dei sesterzi, ved. BERNHARDT, op. cit, tav. 1.

(1) Ved. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., introd., p. CCIV, *n.* 2.

Digitized by Google

Di Salimbene, cronista contemporaneo non favorevole, riportiamo un giudizio più completo:

Nota, quod Fridericus quasi semper dilexit habere discordiam cum ecclesia et eam multipliciter impugnavit, que nutrierat eum, defenderat et exaltaverat. De fide Dei nichil habebat. Callidus homo fuit, versutus, avarus, luxuriosus, malitiosus, iracundus. Et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et curialitates suas ostendere, solatiosus, iocundus, delitiosus, industrius; legere, scribere et cantare sciebat et cantilenas et cantiones invenire; pulcher homo et bene formatus, sed medie stature fuit. Vidi enim eum et aliquando dilexi (1).

Tralasciando i giudizi più noti, quali quelli del *Novellino* e di Giovanni Villani, che pur non ne era partigiano, e i giudizi meno completi, come quelli di Francesco Pipino e di Niccolò di Jamsilla e di altri minori, riporterò il profilo biografico di un contemporaneo non sfavorevole, scritto vivente Federigo II, tra il 1207 e il 1208, in una lettera che l'Hampe ritrovò in un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi. Di questa G. Paolucci ha pubblicato il testo latino.

.... Staturam igitur regis nec brevem intelligas nec maiorem quam tempus etatis exposcat. Illud tamen in eo nature auctor (?) adiecit quod in solido corpore robusta membra formasset, quibus ad omnem actum forcior indoles perseveret. Numquam quietus diem assiduis actionibus inplet, et quo auctior fiat exercitio virtus, ad omnem usum et disciplinam armorum agile corpus exercet. Nunc tractat arma, nunc gestat; modo ex arco (acuto?) gladio quo nihil sibi familiarius habet efferatur in vultum velud in audaciam (?) ferientis iturus. Implere arcus, destinare sagittas tam bene didicit quam sepius facit. Electioribus gaudet equis atque propedibus. Quos frenis urgere, ad cursus mittere neminem dixeris melius scire quam regem. Sic denique ad omnem exercitatus experienciam militarem mutuis semper actibus diem conducit in noctem, totumque sequentis vigilie tempus armata deducit historia.

Ceterum huic accedit regalis dignitas, vultus et maiestas imperiosa regnantis forma quidem venuste decoris; leta fronte conspicuus, lecioribus oculis aspectu desiderabilis, vultu alacer, animo acer, ingenio docilis, moribus tamen alienis atque ineptis quibus eum non natura sed conversacio rudis instituit; sed indoles regia subsistente natura facilis in meliora componi potest. Quicquid ineptum acceperit, paulatim usu meliore transmutet hiis adiacens, quum monitoris impaciens libere voluntatis capescit arbitrium et quantum videri potest; deforme sibi existimat vel tutore regi vel puerum de rege censeri: quo fit ut excusso tutoris regimine plerunque regios excedat

(1) Fr. Salimbene de Adam, *Chronica*, ed. O. Holder-Egger, in *M. G. H.*: *Script.*, to. XXXII, p. 348. Cfr. L. Simeoni, in *Sommario stor.* di N. Rodolico, Firenze, 1923, I, p. 242. Ved. anche Köslin, *Geschichte der Musik*, Tübingen, 1880, p. 97.

Digitized by Google

indulta licencia mores et usu publice conversacionis, maiestatis minuat vaga discussio numen. Sic tamen precurrit in eo virtus etatem ut ante scientia preditus quamvis adultus sapiencie munus acceperit quod fuerat per incrementa temporis accessurum. In eo igitur nec annorum numerum computes nec tempus etatis expectes, qui iam inplet sciencia virum et induit maiestate regnantem (1).

Anche in altra cronaca del tempo, si conferma questo concetto che pare fosse il dominante su Federigo II: « Sapientia senem licet « juvinem dictus »; ed è confermato pienamente dal giudizio che nel 1208 ne dava Innocenzo III: « Come si disse dei Cesari suoi pari: « la virtù venne prima del tempo; egli dalla porta della pubertà « con passo assai veloce entra negli anni della discrezione e con la « virtù anticipa gli anni ». Tutti questi concetti ravvivati da un senso di poesia e di mistero leggiamo raccolti nell'epitafio manoscritto preparato a Re Manfredi per quel mausoleo più augusto che intendeva erigere in onore del padre suo:

Si probitas sensus virtutum gratia (*o*: virtutis gloria) census
nobilitas orti possent obsistere morti
non foret extinctus Fredericus qui iacet intus (2).

Eugenio Müntz, in nitide pagine, illustrò quanto a Federigo II spetti più che ad altro l'onore d'aver patrocinato la causa del Rinascimento, e il diritto di apparire primo nell'elenco dei precursori. E dell'amore ch'egli ebbe pei monumenti dell'arte antica abbiamo parecchie testimonianze (3).

Il biografo celebre di Federigo II, l'Huillard-Bréholles, dopo di aver magistralmente fissato il posto che occupa il suo prediletto principe nella scienza, nell'arte, nella letteratura del tempo, rilevando le speciali benemerenze che nel suo lavoro esaurientemente

(1) Ved. G. Paolucci, *La giovinezza di Federico II di Svevia* ecc., in *Atti della R. Accad. di sc., lett., belle arti di Palermo*, Cl. di sc. mor., III ser., 1900-01, VI, 1902, pp. 27-38, app., doc. III. — A. De Stefano, *L'idea imper.* cit., pp. 221-222, riferisce il brano in italiano.

(2) Ved. De Stefano, *L'idea imper.* cit., p. 222. Per l'epitafio cit. e altri del tempo del progetto di Manfredi, ved. Daniele, op. cit., pp. 102-103.

(3) E. Müntz, op. cit., pp. 4 sgg. Oltre i fatti citati dal Müntz a dimostrazione dell'amore di Federigo per l'antichità e per l'arte classica, altri ne possiamo citare a conferma. Sono stati raccolti da A. Venturi, ammiratore dell'anima veramente augustea dello Svevo (op. cit., III, pp. 520 sgg.; 988 sgg.; 1001-02); dal Toesca, indagatore sagace dell'attività sua nell'architettura, nella scultura, nelle arti applicate (op. cit., I, p. 740, *n.* 39; fig. 460; p. 738, *n.* 35; cfr. anche pp. 716 sgg. per l'architettura; pp. 1115, 1121 pel suo tesoro; p. 1147, *n.* 60 pel suo trono e per la passione per le oreficerie). Non insistiamo poi sul merito eccezionale ch'egli ebbe nel promuovere un vero progresso nella tecnica delle monete, e delle bolle d'oro, in modo che a ragione fu detto dall'Engel il precursore della moneta e della medaglia italiana del Rinascimento. Nelle sculture del suo tempo, pur diverse di tecnica e di stile, primeggia e si afferma l'amore all'antico, perfino nel sarcofago di porfido per sè e in quello scolpito da artista greco per Costanza.

Digitized by Google

dimostra, conclude: « Ce n'est pas un mince honneur pour un « monarque du treizième siècle que d'avoir fait appel aux savants « et aux lettrés sans se préoccuper de la différence des religions et « des races; d'avoir favorisé toutes les manifestations de la raison « humaine, de lui avoir enfin rouvert ces larges voies d'où elle ne « devait plus s'écarter ».

Se poi si fissa lo sguardo con speciale compiacenza a quella nostra storia letteraria, in nome della quale ho iniziato queste poche pagine, viene spontanea nella memoria la saggia conclusione di Francesco Novati alle sue ricerche su *Federigo II e la cultura dell'età sua*: « A costui difatti, oltre tutti gli altri meriti che noi « siamo venuti sin qui rammentando, spetta pur quello grandis- « simo d'aver efficacemente cooperato coll'autorità somma del « nome e dell'esempio a sollevare a dignità letteraria l'idioma « volgare e d'aver quindi in certo qual modo dato vita alla nostra « poesia » (1).

È bello tutto questo, quando si pensi che Federigo II era orgoglioso di essere nato in Italia da madre italiana. Roma e la sua grandezza imperiale fu il sogno di tutta la sua vita; se potesse risorgere ora il precursore, sarebbe lieto di trovarsi fra tanti coscienti ammiratori e fattivi rigeneratori di quell'*aurea Roma*, di cui incise il nome sotto l'arco monumentale delle sue bolle d'oro.

SERAFINO RICCI.

(1) Ved. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., introd., p. DXLIV; NOVATI, op. cit., p 113 Per l'argomento letterario, ved. anche G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano, Vallardi, pp. 63-64 e TORRACA, *Studi sulla lirica ital. del Duecento*, Bologna, 1902, riportati per l'opera di Federico II anche in PREZZOLINI, *I Maggiori*, Milano, 1925, vol. I, pp. 12-43. L'ultimo lavoro notevole su Cielo d'Alcamo è quello che nel volume *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna, 1924, pp. 53-69, inserì V. De Bartholomaeis, che si occupò molti anni fa di tutto il periodo di Federico II, lumeggiandone l'attività letteraria e specialmente poetica sua e dei poeti suoi contemporanei, con continui riferimenti alla vita intensa ed agitata dell'audace e geniale imperatore. Ved. *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Bologna*, Cl. di sc. mor., Sez. stor. filol., 1911, pp. 69-97.

Digitized by Google

Dante e il buon Gherardo.

Il problema sulle relazioni di Dante con Gherardo da Camino è stato posto esattamente da Nicola Zingarelli (1) coordinando i dati cronologici accertati intorno alle vicende del Poeta nei primi anni dell'esilio, con le notizie e i giudizi che le sue opere contengono intorno al Caminese, ai suoi figli e alla città di Treviso. I dati cronologici sicuri sono: 8 giugno 1302, intervento di Dante alla malleveria dei Bianchi in San Godenzo — 6 ottobre 1306, sua presenza presso i marchesi Malaspina a Sarzana. Nell'intervallo va collocato il primo rifugio a Verona presso Bartolomeo de la Scala, morto il 7 marzo 1304. È probabile che Dante sia rimasto qualche tempo con Alboino fratello e successore del «gran lombardo». Ma se così fu, egli non ebbe certo a lodarsi del nuovo Signore; altrimenti non avrebbe nel *Convito* parlato di lui in termini così poco riguardosi da appaiarlo al calzolaio Asdente. Tanto meno si può pensare che la sua prima permanenza alla corte scaligera siasi protratta per tutto il tempo trascorso dalla morte di Bartolomeo fino alla vigilia del documento di Sarzana. La lacuna sarebbe almeno in parte colmata da un prolungato soggiorno presso il vecchio Gherardo, venuto a morte nel marzo del 1306, e fors'anche da una precedente più breve dimora a Padova nel tempo (1304-1305) che Giotto stava frescando la cappella degli Scrovegni all'Arena (2).

La celebrazione delle virtù del vecchio Signore di Treviso è fatta nel *Convito* ed è ripetuta nella *Commedia* con una tonalità di così

(1) *Dante*, ed. Vallardi, p. 203.

(2) ZINGARELLI, op. cit., p. 209; A. MOSCHETTI, *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto*, Firenze, 1904; A. BELLONI, *Nuove osservazioni sulla dimora di D. in Padova*, in *N. Arch. Ven.*, to. 41, 1921, p. 85 segg.

Digitized by Google

profonda convinzione, di così calda simpatia, che sarebbe inconcepibile se Dante non avesse avuta diretta occasione di apprezzarne la bontà dell'animo e la peculiare gentilezza del costume.

L'accenno, nel *De vulgari eloquentia*, a certe particolarità della parlata dei Trevisani, e quello, nel *Convito*, ai due fiumi, il Cagnano, attraversante, e il Sile, lambente la città a mezzodì, che si ripete nella *Commedia* con riferimento al punto in cui il Sile accoglie nel suo letto le acque sempre torbide del Cagnano, le quali continuano per un certo tratto a distinguersi da quelle sempre limpide del Sile dando l'impressione di due fiumi che non si confondono ma si accompagnano, troverebbero difficile spiegazione se il Poeta non avesse trascorso qualche tempo a Treviso. Non essendovi ancora nel secolo XIV il lungo Sile di sinistra oltre il ponte di S. Margherita sino allo sbocco del Cagnano nel Sile, e costituendo la ripa opposta del fiume l'accesso scarsamente frequentato al monastero di S. Paolo e a poche casuccie, crediamo probabile che Dante abbia avuto avanti i suoi occhi la pittoresca prospettiva di

...dove Sile e Cagnan s'accompagna

dal piazzale che si apre dinanzi al palazzo già turrito d'oltre Cagnano, presso il Sile, *ad catenam* (1), del conte Rambaldo di Collalto, il futuro marito di Chiara, figlia di Gaia e di Tolberto da Camino.

È un insieme di cose, concludeva lo Zingarelli, per il quale è più facile dubitare che negare. È facile cioè che il vecchio Signore, senza aver fatto gran cose per Dante, gli dimostrasse in Treviso benevolenza ed amicizia, onde il Poeta gli serbò ed espresse gratitudine dove e come meglio gli riuscì nelle sue opere; mantenendo, aggiungiamo noi, un prudente silenzio su quegli episodi, anche di data non remota, nella vita di Gherardo, ch'egli avrà conosciuto e ch'erano tali da meritare biasimo.

Nell'indagine sulla ospitalità concessa da Gherardo all'Alighieri, fra il 1304 e il 1306, va considerata preliminarmente la posizione

(1) Arch. not. Treviso, Protoc. di Dom. da Crespano, 1323, VII. 19, « in contrata cathene « in domo nobilis militis d. Rambaldi de Colauto comitis Tarvisii »; Bibl. Com. Treviso, mss. non numer. « Provisiones publici in civitate » (circa 1315) — « et una strata que incipit « iuxta plateam que est ante ecclesiam Sancte Marie Maioris et protenditur usque ad ripam « Silleris apud domum d. comitis Rambaldi ». — La località si chiamava « ad catenam » perchè in quel punto faceva capo la catena di ferro che i dazieri stendevano durante la notte da una all'altra riva del Sile, all'ingresso della città, per impedire i contrabbandi.

Digitized by Google

del Caminese e del Comune di Treviso di fronte ai guelfi neri che dominavano a Firenze. Se le relazioni fra i due Comuni fossero state amichevoli, difficilmente il Signore di Treviso avrebbe trovato conveniente un prolungato soggiorno alla sua corte, di uno dei fuorusciti di parte bianca fra i più invisi agli avversari di parte nera. In realtà le buone relazioni coltivate dai due Comuni per una lunga serie di anni sino alla podesteria fiorentina del primo semestre 1299, del milite Monfiorito da Coderta, di Conegliano, si erano rotte in seguito ai clamorosi avvenimenti ai quali aveva dato luogo la turpe condotta del Coderta, rimosso dalla carica insieme ai giudici e militi della sua curia, sostenuto con essi in prigione e posto alla tortura (1). È noto che Monfiorito si rese colpevole di baratteria, e più precisamente di corruzione e di parzialità nell'esercizio della funzione giudiziaria, per favorire Corso Donati, il quale, avendo sposata in seconde nozze Tessa fu Ubertino degli Ubertini di Gaville per impadronirsi del grosso patrimonio degli Ubertini, era in aspra lite con la madre di Tessa (2). La prigionia del Coderta provocò le proteste del Comune di Treviso e di Gherardo da Camino, al quale il Coderta era legato da vincoli di parentela e di amicizia (3). Dato lo scandalo enorme suscitato a Firenze dall'offesa alla giustizia di cui questi si era reso colpevole, e la profonda ripercussione che aveva avuto negli odi di parte la compromissione, nello scandalo, di Corso Donati, si comprende che le insistenti richieste del Comune di Treviso abbiano cozzato contro la irriducibile ripulsa della grandissima maggioranza dei Fiorentini. Nè la successiva caduta dei Bianchi con l'avvento al potere dei Neri aveva potuto determinare una diversa decisione; sia perchè la posizione di Corso, anche dopo il trionfo di parte nera, non fu mai così preminente da metterlo in grado di imporre la propria volontà contro gli emuli non meno potenti di lui, ch'egli si trovò di fronte non appena cacciati di

(1) *Cronaca di Dino Compagni*, in *R. I. S.*², IX. 2, p. 53.

(2) R. DAVIDSOHN, *Forsch. zur Geschichte v. Florenz*, III, p. 264.

(3) In una serie di atti del 1233 Giacomo fu Abriano, zio, e Bonifacio di Pietro, nipote, da Coderta, fungono da curatori dei fratelli Guecello e Tolberto fu Biaquino da Camino (VERCI, *Storia d. Marca*, I, doc. 65). Guecello, testando nel 1242, nominò Giacomo e Bonifacio Coderta, tutori ai propri figli Rizzardo e Biaquino, e li sostituì in eredi di metà dei suoi beni di libero allodio (esclusi i feudi), per il caso che i figli morissero senza prole maschile (Arch. Vatic., Collect. 396, *Registrum Caminensium*, *Tabula de instrumentis*, c. 50, 51, 54 e 111). Nel 1262 Giacomo fu Bonifacio Coderta prestò a Biaquino e Gherardo da Camino lire 9000 contro pegno sulla curia di Cavolano (*Ibid.*, c. 70). Da questo Giacomo fu Bonifacio nacque Monfiorito (Bibl. Semin. Vescov. di Ceneda, Collez. Mondini, to. XXVII, f. 817, 1297, v. 31).

Digitized by Google

seggio i Bianchi, sia perchè la cancellazione della condanna esemplare pronunciata contro il primo magistrato cittadino, reo di avere falsate le bilancie della giustizia, avrebbe offerto agli emuli un'arma per battere in breccia lo stesso Donati; al quale doveva piuttosto convenire che si facesse il silenzio sopra uno degli episodi più infamanti della sua torbida esistenza.

Per meglio apprezzare la personalità di Monfiorito da Coderta e, di riflesso, i criteri, non certo di saggezza ma di mera opportunità politica ai quali si era informato Gherardo da Camino nel proporre un tale soggetto per la podesteria fiorentina del 1299, giova conoscere il testo di un decreto di grazia emanato il 22 agosto 1303 da Rizzardo da Camino; il quale pochi mesi prima aveva per concessione paterna assunto l'esercizio della signoria (1). Il decreto porta il condono di tre condanne inflitte a Monfiorito, la prima dal podestà Fresco d'Este per avere fatto insulto con armi sulle scale del palazzo del Comune contro il milite Artico Azzoni, la seconda dal podestà Giacomo Tiepolo per avere giocato d'azzardo in luogo pubblico, e la terza dal podestà Sigonfredo da Arzignano per avere nel palazzo del Comune al banco del malefizio e alla presenza del giudice proferito parole di ingiuria contro il notaio Zanino da Nervesa. Le tre podesterie di Fresco d'Este, di Giacomo Tiepolo e di Sigonfredo da Arzignano si sono succedute nel breve periodo dal gennaio 1301 al primo semestre del 1303. Poichè la evasione del Coderta dalla prigione di Firenze, chiamata per dileggio la Monfiorita, non può essere avvenuta prima del 1300 (2), possiamo considerare ch'erano trascorsi pochi mesi dal suo rimpatrio, quando con le ossa ancora squassate dai tratti di corda egli ebbe l'audacia di minacciare a mano armata uno dei più ragguardevoli cittadini quale era Artico Azzoni, e continuò di poi a dare nuovi saggi della sua protervia, incoraggiato, si dovrebbe dire, a fare ogni peggior male dalla inesauribile indulgenza di Gherardo e di Rizzardo da Camino.

Appena di ritorno a Treviso Monfiorito aveva preteso che il Comune e il Signore gli rilasciassero lettere di rappresaglia contro il Comune e i cittadini di Firenze. La licenze date da Monfiorito il 1° ottobre 1303 a Baldo da Passignano e il 18 aprile 1311 a Giacomo di Bruno, entrambi di Firenze, di istituire fattorie a

(1) Arch. not. Treviso, Protoc. di Desiderato di Franchino.
(2) DAVIDSOHN, op. cit., III, p. 264.

Digitized by Google

Treviso (1) accertano il persistente vigore delle rappresaglie per oltre un decennio dalla loro concessione e la continuata rottura di relazioni ufficiali fra i due Comuni (2). Si può ammettere che gli effetti delle rappresaglie non si estendessero ai fuorusciti della città contro la quale erano state ottenute. La soggezione di costoro al Comune, responsabile del torto fatto al concessionario delle rappresaglie, rimaneva sospesa di pieno diritto in virtù del bando contro di essi pronunciato. Nulla adunque di inverosimile che un fiorentino nemico dei guelfi neri sia stato ospite del Signore di Treviso, non ostante la persistenza delle rappresaglie concesse a Monfiorito da Coderta contro il Comune di Firenze e i Fiorentini.

Possiamo raffigurarci l'impressione di disgusto che l'Alighieri, se venne a Treviso e vi soggiornò parecchio tempo fra il 1304 e il 1306, avrà provato trovandosi faccia a faccia con la laida figura di Monfiorito, le cui gesta invereconde in servizio di Corso Donati egli aveva certo vagliato e constatato in tutta la loro nefandezza nei consigli del Comune di Firenze del 1299 e 1300.

Fra l'attività degli usurai di Firenze e di Padova e la uccisione di Jacopo del Cassero non esiste alcuna diretta relazione. Ci proponiamo tuttavia di dimostrare che fra i due temi toccati nella *Commedia* esiste questa relazione indiretta, che cioè l'attenzione dell'Alighieri su di essi od almeno su qualche loro aspetto è stata richiamata in una quasi immediata successione di colloqui avuti con Gherardo da Camino e i suoi figli a Treviso rispetto al primo, coi rettori del Comune di Padova oltre che nella corte scaligera rispetto al secondo.

(1) Arch. not. Treviso, Protoc. di G. Clarello; ibid., Protoc. di P. de Campo. La prima notizia di Baldo risale al 1266, in cui « d. Baldus d. Jacobi de Pasignano » figura primo nella serie dei cittadini « de sextu Ultrarni », del Consiglio generale di Firenze (DAVIDSOHN, op. cit., III, n. 63). Sull'ultimo periodo della sua vita, trascorso a Bologna e Padova fra il 1302 e il 1311, scrisse G. ZACCAGNINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, to. 66, 1915, p. 348.

(2) Fra il 1300 e il 1310 è accertata la presenza a Treviso dei seguenti mercanti fiorentini: 1° Zandonato degli Infangati (1298-1313), cui si accompagnarono dal 1307 in poi i fratelli Restoro e Infangato degli Infangati, di Andrea, e più tardi lo stesso Andrea; 2° Alberico di Gerardo « a pagni », Bertuccio « faucille » e Dino Luzi, fattore il primo, famuli gli altri due, di Baldo da Passignano (1303); 3° Teri de Zogolis, condannato dall'inquisizione alla multa di lire 1000 (1304-1305); 4° Tingo di Pegoloto, al quale l'inquisitore vendette per lire 450 alcuni beni confiscati ad un eretico (1307-1309); 5° Lapo di Baldevenuto, attivissimo nel traffico del denaro (1307-1319); testando nel 1319, ordinò che si restituissero le usure estorte ai suoi debitori (DAVIDSOHN, op. cit., III, n. 704); 6° Detemario, cambista (1308-1315); 7° Bindo fu Tingo di Lazzaro (1307).

Digitized by Google

I.

A Padova (1), a Treviso (2) e nelle altre città e terre anche minori della Marca, al pari che nelle altre regioni dell'Italia superiore erano numerosi i Toscani, in particolare Fiorentini, i quali dalla prima metà del secolo XIII avevano cominciato ad affermare la propria superiorità nell'esercizio della mercatura in genere, nel traffico del denaro in ispecie, di fronte ai mercanti e ai cambisti delle altre regioni. Sino dal 1263 uno statuto del Comune di Padova aveva disposto che « Tuscus quilibet qui vult mutuare » non dovesse ricevere più del trenta per cento « supra cartas », e cioè sopra semplice obbligazione scritta non accompagnata da garanzie reali, nè più del venti per cento « supra pignus », e cioè quando l'obbligazione era garantita da un pegno speciale (3). Si può credere che la elevatezza del tasso legale così stabilito per l'usura fosse il portato delle lagrimevoli condizioni della pubblica e privata economia, nelle quali Padova e le altre città della Marca si trovavano ancora per effetto della lunga ed efferata tirannide dei fratelli da Romano. Ma vi era un altro motivo, per il quale al Comune di Padova conveniva che i prestatori di denaro praticassero un tasso di usura singolarmente elevato: la necessità di offrire modo agli scolari dello studio, i quali si riducevano spesso senza il becco di un quattrino, di trovare chi fosse disposto a far loro qualche prestito sulla parola. In questi casi l'alta misura dell'interesse era giustificata dalla forte alea che correva il prestatore. Se si fosse prescritto di non eccedere il tasso del dieci per cento, praticato normalmente in altre città della Lombardia, nessuno avrebbe prestato un soldo agli scolari. Due statuti padovani del 1260 e 1261 contengono

(1) Il ROLANDINO, *Chronicon Marchie Tarvisine*, in *R. I. S.*[2], VIII, I, p. 124, segnala fra le vittime innocenti della liberazione di Padova (giugno 1256) dal giogo ezzeliniano « tuscus quidam nomine Johannes de Scauta », il quale « suam volens pretueri pecuniam quam « ad pignora mutuabat, defendendo pecuniam est occisus ». È evidente trattarsi di un Toscano, il quale teneva in Padova pubblico banco di prestiti sopra pegni. Tale, infatti, egli ci si presenta in un atto stipulato nel 1247 a Padova « ante tabulam Scaute de Florentia » (VERCI, *Cod. Ezzel.*, Doc. 305).

(2) Con deliberazione 16 maggio 1274 il Consiglio maggiore del Comune di Treviso concedeva la cittadinanza a « Donusdeo » (degli Agolanti) da Firenze e ai figli Neri, Lapo, Cambino e Prospero « lanam exercentes » (Ospit. civ. Treviso Perg., n. 7123). Di essi ritroviamo nel 1282 Cambino, che presta denari ad usura (ibid. Perg., n. 1647). Lo stesso anno s'incontrano i fiorentini Forese, Zeppo e Wastapano. Quest'ultimo acquista una casa in contrada di S. Martino, a nome di Neri « dalaseno », pure di Firenze, che dimorava a Conegliano (Arch. Stato Venezia, Perg. Mon. S. Paolo di Treviso).

(3) A. GLORIA, *Monum. d. Univ. di Padova* (1222-1318), Doc. 578.

Digitized by Google

disposizioni riflettenti i prestiti agli scolari (1). Nel primo statuto, è consentito l'interesse fino al trenta per cento; nel secondo lo si riduce al venti. Lo statuto del 1263 per i soli Toscani dichiara che le sue disposizioni si applicano egualmente a favore dei cittadini e degli scolari. È però manifesto che, nella differenza del tasso degli interessi, secondo che il prestito era sulla sola carta ovvero garantito da pegno, si riflettono le angustie comuni agli scolari, costretti, per non poter fornire garanzie reali, a subire l'enorme usura del trenta per cento.

Sui rapporti che correvano in quegli anni fra il Comune di Padova e gli usurai va ricordato un punto della cronaca di Martino da Canale (2). Questi, che all'inizio della sua opera esalta Venezia perchè nega ospitalità ai patarini, ai gazzari e agli usurai, segnalando sotto l'anno 1268 l'ingratitudine dei Padovani, i quali, immemori dei sacrifici sostenuti dai Veneziani per liberarli dalla tirannide di Ezzelino da Romano, avevano in tempo di grande carestia chiuso i confini per impedire il passaggio di granaglie dal proprio territorio a quello di Venezia, esprime sarcasticamente la propria compiacenza per la pace fatta dai Padovani con gli usurai, che struggeranno lor magioni, lor campi e lor vigne; ove è evidente l'allusione a qualche riforma statutaria approvata dal Comune di Padova in quel torno di tempo a favore dei prestatori di denaro ad alto interesse.

Il primo sintomo di reazione contro gli eccessi dei « feneratores », venuti di fuori a sfruttare il bisogno di valuta contante là dove l'industria e il commercio erano scarsamente sviluppati, si ha nella decretale del Concilio di Lione del 1275, in cui per impedire la « vorago usurarum » che « divora » le anime dei prestatori e distrugge le sostanze dei debitori, si fa rigoroso divieto di dare in affitto case o banchi ad « alienigini usurarii manifesti », e si ingiunge che costoro siano sfrattati entro tre mesi dalle città e terre ove si sono stabiliti; pena la scomunica e l'interdetto contro chi continuasse a dare loro ricetto (3). Un'applicazione della decretale, dettata in odio agli usurai toscani, vi era stata a Treviso prima del 1285. Lo argomentiamo da un atto del luglio di quell'anno, con cui un frate minore, lettore del convento di S. Francesco, prosciolse il

(1) A Gloria, *Monum. d. Univ. di Padova* (1222-1318) Docc. 570 e 572.
(2) *Arch. Stor. Ital.*, ser. I, VIII, 1845, p. 653: « que vos diroie je? Pavens ont fait bon « pes a usuriers, que lor totra lor maison et lor chans et lor vignes ».
(3) *Decretales*, Sexti decretus liber V, tit. 5° de usuris, Cap. I.

Digitized by Google

milite Nordiglo Bonaparte dalla scomunica, nella quale era incorso per avere affittata una casa «cuidam publico usurario de Tuscia» (1). Sino dal 1281 il Consiglio maggiore di Venezia aveva emesso un bando, che proibiva a qualunque cittadino di recarsi « in Mestrinam », territorio soggetto al Comune di Treviso, ad « accipiendam ad usuram pecuniam », sotto pena della multa di lire 25. In pari tempo, si era rivolto al Comune di Treviso perchè volesse disporre che « Toscani qui dant ad usuram in Mestrem, removeantur inde, cum ibi stent in maximo preiudicio hominum Veneciarum » (2). La presenza di usurai toscani a Mestre, provata in modo particolare da un atto del 1285, al quale intervenne « Bernardus toscanus de Mestre » (3), aveva lo scopo di procurare ai Veneziani il modo di eludere i divieti della Signoria in materia di usura, stabiliti da una legge del 1254, colla quale era stata istituita la speciale magistratura degli « officiales super usuris » (4); divieti che si giustificavano per il timore che l'esercizio del traffico del denaro mediante il mutuo usuratizio disseccasse la fonte principale della ricchezza di Venezia, che consisteva nel traffico marittimo.

Nel valutare dal punto di vista morale e politico la situazione dei Toscani « feneratores », quando aprivano i loro banchi fuori della propria regione, non si può prescindere dal tenere presente la persistente attività delle curie diocesane e degli uffici della inquisizione dell'eretica pravità, intesa a sindacare le loro operazioni per smascherarne il carattere usuratizio, dissimulato con ogni sorta di artifici, e a punire severamente gli usurai e i loro eredi (5). Va considerata in pari tempo la profonda avversione verso i prestatori ad usura che doveva suscitare nei cittadini e distrettuali il fenomeno del generale indebitamento della proprietà immobiliare, accompagnato dal rapido smungimento della moneta circolante; cui si contrapponeva l'altrettanto rapida sua concentra-

(1) Bibl. Com. Treviso, ms. Miscell. 2. « Quaternus de abreviacionibus » del notaio Serravalle Bonaccio, c. 6, 1285, VII, 31.

(2) MINOTTO, *Docum. ad Bellunum, Tarvisium* ecc., Venezia, 1871, II, II, p. 65.

(3) Bibl. capit. Treviso, Perg. 1284. IX. — Veggasi anche in MINOTTO, op. cit., p. 100, un decreto del Senato di Venezia del 6 aprile 1308, che condona a Marino « a bocalis ereis » la multa di l. 25 inflittagli dagli « officiales super usuris » perchè si era recato a Mestre per prendere a prestito 35 grossi « a quodam tusco ».

(4) *Novissima Statuta Veneta*, 1729, c. 221. « Della pena di quelli che danno ad usura — in maggior Conseglio, 1254, 10 giugno ».

(5) *Decretales*, Liber V, tit. 19, *de usuris*, cap. 3°: « Manifesti usurarii ad communiones « altaris et ecclesiasticam sepulturam admitti non possunt ». — Giovanni d'Andrea insegnava che « pertinaciter asserens exercere usuras non esse peccatum, haereticus est » (in comment. ad Clement., libr. V, tit. 5 *de usuris*).

Digitized by Google

zione nei forzieri dei prestatori a profitto delle compagnie di Firenze, delle quali erano soci o istitori, palesi od occulti. Bensì la necessità, in cui si trovavano non di rado Signori e Comuni, di attingere alle forti riserve pecuniarie dei mercanti toscani, faceva sì che costoro fossero sollecitati a stabilire fattorie o filiali. Ciò non ostante essi venivano sempre guardati con invidia e con sospetto. Non accolti nella comunione statale, erano esposti al pericolo di venire espulsi siccome « alienigeni » non più desiderati, dopo che l'inquisizione o la curia diocesana li aveva spogliati in tutto o in parte del loro avere (1). Alla fine e pronta percezione di Dante non può essere sfuggito questo aspetto poco simpatico delle pur numerose e floride colonie di mercanti toscani, che dovette incontrare durante le sue peregrinazioni nelle città della Lombardia e della Marca trivigiana. Non che tutti i Toscani i quali esercitavano il commercio fuori delle proprie città, fossero dei prestatori abituali di denaro ad alto interesse. Ma è innegabile che le maggiori ricchezze si accentravano nelle fattorie dei mercanti, che, accanto al traffico delle merci, esercitavano quello assai più rimunerativo del denaro, sia con i grossi mutui fatti ai Signori e ai Comuni, sia con i pubblici banchi del minuto prestito sopra pegni. Il sentimento di Dante di fronte a questa gente che, voltate le spalle alla propria terra, correva il mondo per arricchirsi in fretta non col frutto del lavoro, ma con l'illecito lucro dei prestiti ad usura, è espresso chiaramente nel canto IX del *Paradiso*, ove con particolare riferimento a Firenze si impreca contro l'enorme diffusione del « maledetto fiore », ossia del fiorino, che ha deviato il gregge cristiano dall'onesto lavoro, e nel patetico lamento di Cacciaguida per le donne fiorentine, i cui letti i mariti, soliti a frequentare le fiere della Sciampagna, lasciavano deserti.

Nella raffigurazione degli usurai che soffrono l'arsura delle fiamme sull'arena presso il ciglione dell'abisso, il Poeta si limita a segnalare due Fiorentini e un Padovano, identificati dal « segno » dipinto sulla tasca che loro pende dal collo, e a far preannunciare dal Padovano il prossimo arrivo nella triste schiera, di un suo « vicino » di

(1) L'attività delle curie diocesane e degli uffici degli inquisitori contro i prestatori di denaro ad usura, in punto di morte, e contro i loro eredi, è ritratta con singolare causticità nel sonetto CVIII del « Fiore ». Abbiamo esaminato diffusamente i procedimenti della curia del vescovo di Treviso contro gli usurai e loro eredi in uno studio sull'*Ospedale di Treviso e i suoi benefattori*, Treviso, 1903, con speciale riguardo alla successione di Oliviero Forzetta, dei suoi genitori Nicola Forza e Aquilia, morti rispettivamente nel 1330 e 1322, e dell'avo Forza morto nel 1276, tutti « usurarii manifesti ».

Digitized by Google

Padova a nome Vitaliano, e di un Fiorentino avente per segno i tre becchi. Due Padovani e tre Fiorentini gli bastano ad impersonare l'ignobile vizio di chi s'impingua, succhiando come vampiro le altrui stremate ricchezze, o sfruttando l'urgente bisogno che può occorrere, anche a persone facoltose, di forti somme di denaro contante. Il Padovano, facilmente riconoscibile come uno della casata degli Scrovegni, dalla « scrofa azzurra e grossa », della quale « segnato aveva lo suo sacchetto bianco », mostra di trovarsi in compagnia degna di lui coi due Fiorentini; che attendono con impazienza l'avvento del loro concittadino dalla tasca coi tre becchi, chiamandolo per celia il cavalier sovrano... degli strozzini. Il gesto volgare che Dante finge di cogliere sulle labbra dello Scrovegno, vuole esprimere l'intimo compiacimento che prova lo strozzino nello stringere il nodo scorsoio al collo del suo debitore. Quasi meccanicamente, pur sotto l'arsura delle fiamme, esso ripete un gesto che in vita doveva essergli abituale; mentre col pensiero corre al tempo felice quando se ne stava al suo banco presso le scale del palazzo del Comune, accanto ai venditori di uccelli, ove era la sede dei cambisti, o nella sua abitazione alla « strà maggiore » (1).

Probabilmente l'accostamento degli usurai di Firenze a quelli di Padova, raffigurati gli uni e gli altri siccome i campioni dell'usura spinta alla massima pressione, non è casuale (2); ma avrà avuto per substrato una serie di avvenimenti, il cui racconto si era fissato nella memoria del Poeta, durante le sue peregrinazioni attraverso le città della Marca trivigiana nei primi anni dell'esilio.

Padova è la città che nell'ultimo ventennio del secolo XIII conta il maggior numero di Fiorentini chiamati a reggervi la podesteria del Comune. A due Frescobaldi — Uberto nel 1282 e Lambertuccio nel 1291 — si alternano due Cerchi — Vieri nel 1283 e Nicola nel 1300. Fantone de' Rossi è podestà due volte, nel 1285 e nel 1295. La serie si completa con Corso Donati nel 1287, Brunetto Brunelleschi nel 1296 e Neri de' Bardi nel 1299. Vi corrisponde, in proporzioni alquanto minori, la chiamata di Padovani a Firenze quali podestà o capitani del popolo: podestà — Ziliolo

(1) Vedi più innanzi a pag. 11.

(2) L'Imolese così intende « con questi fiorentin ecc. »: « quasi dicat: habeo prescriptos « florentinos in mea societate »; e Giovanni da Serravalle commenta: « licet in inferno sint « usurarii omnium linguarum ac etiam nationum, auctor non nisi Paduanos et Florentinos « agnoscit: hoc autem ideo fecit ut ostenderet quod Florentini et Paduani communiter « sunt omnes maiores feneratores de mundo ».

Digitized by Google

Maccaruffi due volte, nel 1285 e nel 1296, e Simone da Vigodarzere nel 1297 —, capitano del popolo Ildebrandino de' Mezzabati nel 1291. Si può ritenere che la presenza in Padova di fattorie di cospicue compagnie toscane abbia talvolta influito nella scelta del podestà e che qualche altra volta lo stesso podestà toscano abbia esercitata la propria influenza per procurare affari alla sua compagnia o per favorirne altrimenti gli interessi.

Nell'archivio civico di Treviso esiste un quaderno di imbreviature di un notaio padovano, contenente alcuni atti del marzo 1288 e dell'aprile 1291 relativi a pagamenti fatti in Padova per conto di Gherardo da Camino e del Comune di Treviso (1). Gli atti dell'aprile 1291 si riferiscono ad un prestito di lire 11500 dei denari piccoli di Venezia, accordato il 2 gennaio precedente dal fiorentino Vanni Dolcebuono, socio e istitore in Padova della nota compagnia di Lambertuccio Frescobaldi, Ristori Spiliati, Caruccio di Vieri e soci, ad un gruppo di 17 cittadini padovani, obbligatisi in proprio nome (2), ma nell'interesse del Comune di Treviso. Il 9 aprile seguì la restituzione allo stesso Vanni, con denari del Comune, della somma mutuata. Notiamo che l'operazione precedette di pochi mesi l'inizio della podesteria di Lambertuccio Frescobaldi, il primo titolare della compagnia creditrice. Possiamo pensare che alla sua chiamata per reggere il Comune non sia stato estraneo il proposito di alcuni fra i magnati della città, di procurare al titolare della compagnia gli onori e i lucri della podesteria, come straordinario compenso per la correntezza dimostrata dalla compagnia nel concedere loro larghe sovvenzioni di denaro.

L'autore delle chiose edite dal Selmi addita nell'usuraio padovano « il padre di messer Arrigo Scrofigni anche grande usuraio ». Benvenuto da Imola fa il nome di « dominus Raynaldus de Scrovignis vir ditissimus in immensum ». In realtà Rinaldo Scrovegno, figlio di Ugolino e padre di Enrico e di Manfredo, riuscì a formarsi col traffico del denaro una delle più grosse fortune della Marca, che il cronista Giovanni de Nono fa ascendere a quasi mezzo milione di lire dei piccoli, pari a circa 160.000 fiorini. Le prime notizie di lui risalgono al 1263 (3). Probabilmente egli trascorse la sua gioventù negli ultimi anni della dominazione di Ezzelino da

(1) Arch. civ. Treviso, quaderno non ancora numerato del notaio padovano Martino da Pirago.

(2) I pagamenti furono fatti « in platea comunis sub cambiariis iuxta scallas palacii ubi « venduntur aves ».

(3) GLORIA, op. cit., p. 23.

Digitized by Google

Romano e pose sino da allora le basi della propria fortuna, avendo potuto trarre profitto dal rapido dissolvimento di cospicui patrimoni confiscati dal tiranno ai supposti suoi nemici. Morì fra il 15 marzo 1288 e il 24 ottobre 1289, in cui il figlio Enrico è detto del fu Rinaldo (1). Enrico e Manfredo continuarono l'esercizio della mercatura. I loro nomi insieme a quello di un terzo Scrovegno, Pietro fu Bolleto, compaiono tra i mallevadori del prestito di Vanni Dolcebuono, del 1291. Le grandi ricchezze che ereditarono dal padre, consentirono ad essi di aspirare alla vita pubblica nella loro città e di contrarre legami di parentela con personaggi di alto lignaggio. Enrico ebbe per moglie una figlia di Francesco d'Este, secondogenito del marchese Obizzo. Egli prese parte a varie ambascierie del Comune di Padova quale rappresentante la classe dei militi. Memorabile fra tali ambascierie quella a Milano per l'incoronazione di Arrigo da Lussemburgo. Manfredo fu nel 1292 podestà a Vicenza in nome del Comune di Padova. Sappiamo di una sua figlia che andò sposa a Marsilio da Carrara, portandogli in dote la cospicua somma di lire 10.000.

Enrico volle tramandato ai posteri il nome Scrovegno con la erezione della cappella presso l'antica Arena, dedicata alla Vergine della Carità, e con la ricca dotazione per l'ufficiatura (2). Nel marzo del 1303 fu posta la prima pietra della nuova chiesa che Giotto decorò coi suoi mirabili freschi fra il 1304 e il 1305. In epoca più tarda gli scrittori padovani, ponendo in relazione lo stigma d'infamia impresso dall'Alighieri alla memoria di Rinaldo Scrovegno, col monumento di pietà cristiana eretto dal figlio, scorsero in questo monumento il fine di espiazione dei peccati paterni «pro eripienda patris anima a poenis purgationis et ad illius expianda peccata» (3). La data della posa della prima pietra coincide col passaggio per Padova del cardinale frate Nicolò Boccasino, reduce dalla legazione in Ungheria e Boemia; ove è ricordato il suo intervento alla consacrazione della nuova chiesa di S. Agostino presso il convento dei frati predicatori. È probabile che il cardinale abbia allora avuto qualche colloquio con Enrico Scrovegno. Lo argomentiamo dal fatto che lo stesso frate Nicolò, salito dopo pochi mesi alla cattedra di San Pietro col nome di papa Benedetto XI, conferì ad Enrico Scrovegno il titolo onori-

(1) PICOTTI, *I Caminesi*, p. 101.
(2) MOSCHETTI, op. cit., p. 23.
(3) SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, p. 322.

Digitized by Google

fico di suo familiare, e concesse, dietro intercessione di lui, la « venia pro defectu natalium », con l'abilitazione a ricevere benefici ecclesiastici, a Rinaldo figlio naturale del defunto Manfredo Scrovegno e ad un Malacapella, pure consanguineo degli Scrovegni (1). Che tema del colloquio sia stata la cappella di S. Maria della carità presso l'Arena e gli scopi di culto e di espiazione, di questa fondazione, si può argomentare anche dalle lettere patenti spedite da papa Benedetto il 1º marzo 1304, portanti concessione a tutti coloro che avrebbero visitata la cappella « imploraturi a deo delictorum veniam » nelle feste della Vergine, un anno e 40 giorni di indulgenza (2). Pertanto crediamo verosimile che la costruzione e successiva dotazione della cappella siano state suggerite, se non imposte, ad Enrico Scrovegno dal cardinale Boccasino nella sua veste di legato apostolico, quale atto di riparazione delle colpe proprie e di quelle del padre (3).

I vecchi commentatori sono unanimi nell'identificare il « vicin Vitaliano », del quale Dante fa vaticinare da Rinaldo Scrovegno la prossima venuta nella schiera degli usurai dannati all'arsura delle fiamme, in Vitaliano dei Lemici, detto anche del Dente. Parecchie carte padovane della fine del Dugento pongono in evidenza Guglielmo e Vitaliano del Dente, padre e figlio, dediti entrambi al traffico del denaro al pari dello Scrovegno. La parentela contratta da Vitaliano con Rinaldo per averne sposata la figlia Bea-

(1) GRANDJEAN, *Le registre de Benoist XI*, nn. 155 e 648.

(2) Ibid., n. 435.

(3) A questo proposito va pure ricordato il passo del « Libro della nobiltà di Padova », ove si parla della cappella dell'Arena fatta costruire da Enrico Scrovegno « maxime pro « anima eius patris Rainaldi, qui cum esset plebarie conditionis, fenoribus infinitis est « functus ». Il cronista soggiunge che Enrico si recò a Roma ad impetrare perdono per le colpe sue e del padre da papa Benedetto XI, il quale aveva molto mangiato in sua casa da cardinale (« multum essedit »), e l'ottenne pieno ed ampio; e conclude « sic omnia per « pecuniam facta sunt » (Cod. Vat. 5290, c. 71, citato da A. MINOIA, *Della vita di A. Mussato*, 1884, p. 51). Qui forse si è in presenza del travisamento che il fatto più semplice, quale è stato da noi esposto, ebbe a subire per opera di malevoli, invidiosi delle grandi ricchezze dello Scrovegno. Sull'esercizio del traffico usuratizio di Rinaldo Scrovegno non manca la testimonianza di Albertino Mussato. Accennando all'ingiusto attacco mosso da Marsilio da Carrara nel 1328 contro Enrico Scrovegno per la eredità di Manfredo suo fratello che Enrico aveva fatto propria, ledendo i diritti della moglie di Marsilio, figlia di Manfredo, il Mussato riferisce che lo Scrovegno tentò di giustificarsi allegando che aveva dovuto profondere ingenti somme per restituire le usure del padre (*R. I. S.*, to. X, c. 758). Da ciò è dato argomentare che, morto Rinaldo Scrovegno, la curia del vescovo di Padova abbia aperta la procedura che soleva avviarsi sui beni degli « usurarii manifesti » dopo la loro morte ed importava negli eredi l'obbligo di restituire le usure estorte a quei debitori i quali potevano dare la prova di averle soddisfatte; oltre a versare in più talune somme da erogarsi in opere di culto e di pietà a cura e discrezione dell'autorità ecclesiastica e a titolo sia di penitenza, sia di tacitazione dei « male ablata incerta » per le usure estorte a chi non sarebbe stato in grado per difetto di prova di ripeterle giudizialmente.

Digitized by Google

trice, e le relazioni d'affari che è a presumersi siano corse fra suocero e genero nell'esercizio dello stesso commercio, dànno ragione dell'esclamazione quasi canzonatoria posta dal Poeta in bocca a Rinaldo, augurante al proprio genero una sorte eguale alla sua.

Si sono conservate negli archivi di Treviso antiche copie degli istromenti relativi a tre grosse operazioni di mutuo stipulate dal Comune di quella città, l'una con Rinaldo Scrovegno e una seconda con Guglielmo del Dente nel giugno 1284, e la terza con lo stesso Guglielmo nel successivo dicembre (1). A queste operazioni e agli sviluppi ch'ebbero negli anni successivi, pensiamo abbiano alluso le persone che a Dante tennero parola di Rinaldo Scrovegno e di Vitaliano del Dente, e delle immense ricchezze da essi ammassate mediante l'usura.

Nel 1283 a Treviso la parte della Chiesa, espulsa quella dell'Impero, aveva conferita la signoria a Gherardo da Camino.

I fuorusciti, che facevano capo a Gherardo dei Castelli, si erano rifugiati nei loro fortilizi del Pedemonte asolano. Assediati dal Caminese, vennero a patti e concordarono la cessione dei fortilizi per lire 28.000 (2). Chiese invano Gherardo da Camino al Comune di Venezia di rendersi per lui mallevadore o almeno di consentire ch'egli prendesse a mutuo il denaro di cui abbisognava, presso qualche mercante di quella città (3). Dopo nuove trattative condotte nella primavera del 1284, le parti deferirono ad un arbitro la decisione della vertenza, e l'arbitro con lodo del 21 giugno elevò a lire 30.000 la somma che il Caminese e il Comune di Treviso dovevano versare entro 24 giorni per la cessione in blocco di tutte le fortezze e le possessioni di Gherardo e Bonifacio dei Castelli. Cinque giorni dopo la sentenza dell'arbitro, troviamo Gherardo da Camino a Padova, ove si era recato per farsi prestare il denaro che doveva versare ai venditori. A Padova, la cui cittadinanza gli era stata conferita fino dal 1280 (4), il Caminese poteva contare su numerosi e potenti amici. Coloro che esercitavano il traffico del denaro, non si arrischiavano di mutuare grosse somme senza idonee garanzie reali e personali. In particolare trattandosi di forestieri che non erano in grado di offrire pegni od ipoteche adeguate su beni esistenti nella città o nel territorio del creditore, questi voleva

(1) Bibl. capit. di Treviso, perg. a. 1284. I tre documenti sono stati pubblicati dal Picotti, op. cit., pp. 250, 252 e 254.
(2) Picotti, op. cit., p. 83.
(3) Minotto, op. cit., II, II, p. 83, e Picotti, op. cit., p. 250.
(4) *Liber regiminum Paduc*, in *R. I. S.*², VIII, I, p. 334.

Digitized by Google

avere di fronte, come debitore principale, un cittadino o distrettuale facoltoso. Per maggiore sicurezza l'obbligazione veniva rafforzata dall'intervento di un numero maggiore o minore di fideiussori, pure cittadini o distrettuali, secondo l'entità del mutuo e la solvibilità del principale obligato. Costui, passando il denaro al forestiere, ne riceveva la promessa di restituzione nei termini e alle condizioni imposte dal prestatore e alla sua volta si copriva mediante l'obbligazione sussidiaria assunta verso di lui da alcuni cittadini o distrettuali, coi quali veniva così a dividere il rischio della garanzia.

Con un primo atto del 26 giugno 1284, Simone da Vigodarzere, quale debitore principale, e con lui un gruppo di 17 cittadini fra i più ricchi e potenti di Padova, quali fideiussori, dichiararono di avere ricevuto da « d. Guilielmo q. d. Alberti Dentis de Limicis » lire 195. p. 13 dei grossi di Venezia, che si obligarono di restituire nel termine di un mese, con promessa di pagare a titolo di pena, per il tempo successivo alla scadenza, fino alla estinzione del debito, il dieci per cento in ragione d'anno (1). Con un secondo atto del 28 giugno Guercio da Vigodarzere, quale principale debitore, e con lui un gruppo di altri 24 cittadini non meno ricchi e potenti di quelli dell'atto precedente, quali fideiussori, dichiararono di avere ricevuto da « domino Raynaldo Scrovegno q. d. Ugolini de strata maiore » lire 670. 11 dei grossi, che si obligarono di restituire nel termine di un mese, con promessa di pagare a titolo di pena il venti per cento in ragione d'anno per il tempo successivo alla scadenza (2). La somma dei due prestiti dà un totale di lire 866.4 dei grossi, corrispondente a lire 27718 dei piccoli. La coincidenza delle date, l'ammontare dei mutui e la presenza di Gherardo da Camino al secondo e più importante contratto, tutto induce a ritenere che le due operazioni di credito fossero dirette a procurare al Caminese la parte maggiore del denaro di cui abbisognava per dare pronta esecuzione alla sentenza dell'arbitro; esecuzione che ebbe luogo con soli due giorni di ritardo oltre il termine pattuito, come si rileva dall'atto di quietanza per il pagamento delle lire 30000, rilasciato il 16 luglio in Venezia ad un sindaco del Comune di Treviso da Giovanni Corner, quale procuratore di Gherardo dei Castelli (3). Con un terzo atto del 29 dicembre, Bonfrancesco

(1) 1284, giugno 26, « Padue, sub porticali ecclesie Sancti Laurentii ».

(2) 1284, giugno 28, « Padue in contrata sancti Laurentii, in via publica, ante domum « d. Gerardi de Camino, presentibus ipso d. Gerardo etc. ».

(3) Bibl. Civ. di Treviso, ms. n. 957. *Docum. Trivig. raccolta Scotti*, II, p. 426.

Digitized by Google

dei Guarnerini, quale debitore principale, ed altri 21 cittadini di Padova, quali fideiussori, dichiararono di aver ricevuto da Guglielmo del Dente lire 302.7 dei grossi, che si obligarono di restituire alle stesse condizioni del prestito del 26 giugno (1). Che in realtà non solo i due prestiti del giugno, ma anche il terzo del dicembre fossero stati fatti per conto di Gherardo da Camino, risulta dagli atti delle relative quietanze, 11 e 12 aprile 1285, ove si premette, che le obbligazioni di Simone e Guercio da Vigodarzere e di Bonfrancesco dei Guarnerini verso i due prestatori erano state assunte « ad preces et requisicionem egregii viri d. Gerardi de Camino capitanei et universi comunis Tarvisii pro arduis et magnis ipsius d. capitanei et comunis negociis » (2).

Ciò che sorprende nel grosso mutuo dello Scrovegno e porta a caratterizzarlo come affare di strozzinaggio, è il tasso degli interessi stabilito nel venti per cento: il doppio di quello fissato per i mutui di Guglielmo del Dente. Negli istrumenti di mutuo il patto relativo agli interessi per lo più era generico. Il debitore si obbligava, per il caso di mancato o ritardato pagamento nel breve termine fissato alla durata del mutuo, di rifondere il « guiderdonum », ossia il compenso che in caso di mora del debitore il creditore avrebbe dovuto corrispondere per il cambio su altra piazza del denaro che doveva restituire a chi glielo aveva alla sua volta mutuato. Era questo un vieto artificio per mascherare l'usura sotto specie di indennizzo, e sfuggire così alle sanzioni del diritto canonico contro i patti usuratizi; che il diritto civile faceva propri, però in via soltanto formale, mentre ammetteva la potestà del giudice di moderare quanto vi poteva essere di eccessivo nella valutazione preventiva o « ex post » del danno. Di fronte all'avidità dei prestatori di denaro, molti Comuni avevano sino dai primi decenni del secolo XIII stabilito un limite all'interesse di mora, determinandolo nella misura di due soldi per lira in ragione d'anno, corrispondente al dieci per cento (3). Però la pratica mercantile si svolgeva dovunque anche in questa materia con quella libertà di contrattazione ch'è un portato naturale delle leggi economiche. È quindi probabile che nei più grossi prestiti il tasso dell'interesse si aggirasse dal minimo del dieci al massimo del venti per cento, concorrendo a determinarlo in misura più o meno elevata entro questi limiti

(1) Picotti, op. cit., p. 254; 1284, dicembre 29, « Padue in communi palacio in camera cataverorum ».

(2) Gloria, op. cit., n. 594;

(3) A. Lattes, *Il diritto consuetudinario* ecc., p. 205.

Digitized by Google

l'urgenza maggiore o minore dell'operazione, l'entità della somma e la gravità del rischio che poteva correre il creditore, e sopratutto la sete in lui maggiore o minore di guadagno.

Si sono ricordati gli statuti promulgati dal Comune di Padova fra il 1260 e il 1262, che, con particolare riguardo alle esigenze dello studio cittadino, avevano fissato tassi di usure molto più elevati di quelli consentiti dalla generalità degli altri Comuni. Dalle condizioni dei tre mutui fatti al Comune di Treviso si scorge come lo Scrovegno non avesse ritegno di estorcere al debitore le usure massime ammesse dallo statuto, anche quando non entravano per nulla in campo le esigenze dello studio. Nei tre mutui il rischio per lo Scrovegno e per Guglielmo del Dente poteva dirsi del tutto inesistente; dato il numero e la qualità dei debitori principali e dei fideiussori, in cui si raccoglieva quanto di meglio per ricchezza e potenza offriva il Comune di Padova. Pari essendo le condizioni obbiettive dei mutui, dobbiamo trarre questa conseguenza rispetto alla misura degli interessi: che l'avidità smodata di guadagno sia stata l'unico motivo della imposizione fatta dallo Scrovegno a Gherardo da Camino di usure doppie di quelle richieste da Guglielmo del Dente; imposizione che Gherardo fu costretto a subire per l'assoluto bisogno che aveva di fare onore ad un impegno il cui adempimento non consentiva dilazione, e per la difficoltà di trovare prontamente altro mercante che avesse disponibile una così forte somma di denaro contante.

Con gli atti di quietanza dell'11 e 12 aprile 1285, Simone e Guercio da Vigodarzere e Bonfrancesco dei Guarnerini, dicendosi liberati dagli obblighi assunti verso Guglielmo del Dente e Rinaldo Scrovegno, ai quali i sindaci del Comune di Treviso avevano soddisfatto ogni loro avere, dichiararono dal loro canto di svincolare i tre gruppi di concittadini dalle malleverie. Non è a credere però che la complessa operazione di mutuo si fosse allora chiusa con l'effettivo pagamento dell'intero debito, che con gli interessi di mora capitalizzati era salito a circa 40.000 lire. È più verosimile che, pagato un forte acconto sull'ammontare dei tre mutui, si sia proceduto all'assoluzione dei mallevadori, e alla creazione di un nuovo mutuo per il residuo, forse con un solo dei prestatori, e con l'intervento di un'altra schiera di cittadini di Padova quali debitori principali o fideiussori. Lo argomentiamo dalla serie di atti del marzo 1288 del già ricordato quaderno di imbreviature, riflettenti il pagamento di lire 11.000 fatto dai sindaci di Treviso a Rinaldo Scrovegno

Digitized by Google

in acconto di un maggiore debito di lire 15.000 (= lire 527 dei grossi) per un mutuo concesso a quel Comune (1).

La presenza negli archivi di Treviso di copie dei tre contratti di mutuo del 1284, formate parecchi anni dopo non solo la stipulazione, ma anche l'apparente estinzione (2), insieme agli atti di quietanza del 1288 e 1291, è indizio di contestazioni sorte a causa degli strascichi di queste operazioni di credito e del loro definitivo regolamento fra i prestatori di Padova e il Comune di Treviso. Notizie positive intorno a dissidi fra i due Comuni per i debiti di Gherardo da Camino e dei suoi figli si ricavano da un atto del 2 agosto 1303, portante la liquidazione di un credito di lire 4 dei grossi verso il Comune di Treviso, dovute ad un milite padovano che nel 1298 era stato agli stipendi di Gherardo (3). Nelle premesse dell'atto si parla di rappresaglie concesse contro il Comune di Treviso da quello di Padova in virtù di uno statuto intitolato «de negociis domini Gerardi de Camino et filiorum et Comunis Tarvisii pro debitis quos cives et habitatores Padue debent recipere ab eis». Si aggiunge ch'erano intervenute fra i due Comuni trattative di conciliazione, le quali avevano concluso con la nomina di due arbitri per parte di ciascuna delle due città, con piena potestà conferita ai medesimi, di liquidare, tassare e, occorrendo, *ridurre* i crediti sui quali cadeva contestazione. Ma l'accordo raggiunto circa il piccolo credito dello stipendiario padovano non autorizza a ritenere che eguale risultato abbiano avuto le discussioni degli arbitri intorno alle partite litigiose più cospicue.

Ed infatti il peggioramento nei rapporti fra i due Comuni, verificatosi nel 1304, per cui alla vigilia dello scoppio della guerra fra Padova e Venezia, Rizzardo da Camino non esitò a stringere alleanza con Venezia contro Padova (4), lascia comprendere che il tentativo di arbitrato per comporre le vecchie pendenze era fallito, e che il Comune di Padova persisteva a tenere in vita ed applicava forse con asprezza ancor maggiore le rappresaglie concesse in odio ai Trevisani. È assai probabile che fra i creditori, a favore dei quali erano state concesse le rappresaglie, vi fosse Vitaliano del Dente, figlio ed erede di Guglielmo. Lo argomentiamo da alcuni

(1) Le ricevute furono trascritte nel *Codex Trivisanus*, del quale si dirà più innanzi, e riassunte dal MINOTTO (op. cit., II, III, pp. 84-85).

(2) Le copie portano l'autentica rilasciata da un notaio con l'autorizzazione di un giudice di Tebaldo Brusati podestà di Treviso, la cui prima podesteria è del 1288.

(3) PICOTTI, op. cit., p. 271, doc. XXI.

(4) MINOTTO, op. cit., II, II, p. 89; PICOTTI, op. cit., p. 779, doc. XXVII.

Digitized by Google

atti del 1317, con i quali il Comune di Treviso provvide alla liquidazione ed estinzione dei vecchi suoi debiti verso parecchi cittadini di Padova. Fra questi debiti ne figura uno verso gli eredi di Vitaliano del Dente (1). Poichè fra i creditori vi sono pure gli eredi del giudice Folco di Buzzacarino, morto nel gennaio 1299 (2), si può pensare che anche il credito di Vitaliano rimontasse ad epoca anteriore alla vertenza del 1303, e fosse anzi una delle più grosse partite litigiose, sulle quali gli arbitri non erano riusciti a mettersi d'accordo. Il còmpito affidato agli arbitri di *ridurre* eventualmente i crediti contestati è già un indizio che si discuteva non tanto sulla « sorte » — perchè su di essa non poteva cadere questione — quanto sulla misura degli interessi e sul metodo della loro capitalizzazione.

Che Vitaliano sia stato attivo non meno del padre nel traffico del denaro si può argomentare dalla circostanza ch'egli figura per primo nella serie degli otto cittadini di Padova che nel 1306 pretendevano la concessione delle rappresaglie contro il Comune di Firenze e i Fiorentini (3); più ancora dal suo intervento per procurare a Gualpertino Mussato, fratello di Albertino, l'abbazia di Santa Giustina, avendo anticipato del proprio, come sembra in pratiche di carattere simoniaco, la discreta somma di 14.000 lire, che il nuovo abbate avrà poi dovuto restituirgli ingrossata da non modiche usure (4).

Come si vede, ce n'è d'avanzo per ritenere giustificato il preannuncio del prossimo avvento nell'inferno, al sinistro fianco del suocero, del « vicin Vitaliano ».

Conviene considerare una congettura esposta a proposito del supposto soggiorno di Dante a Padova nel tempo che Giotto stava frescando la cappella degli Scrovegni (5). È noto che il 28 aprile 1303 furono celebrate con grande pompa le nozze di Bartolomeo de la Scala con Agnese figlia di Vitaliano del Dente e di Beatrice degli Scrovegni e che, avvenuta l'8 marzo 1304 la morte di Bartolomeo, Agnese ritornò a Padova, ove, dopo qualche tempo, entrò in religione. Si è pensato che Dante, il quale alla morte di Bartolomeo si trovava alla sua corte, abbia colta l'occasione della

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Codex Trivis.*, c. 337; MINOTTO, op. cit., II, III, pp. 203-205.
(2) GLORIA, op. cit., p. 30.
(3) A. ZARDO, *Albertino Mussato*, 1884, p. 37.
(4) A. BELLONI, *L'usurier Vitaliano*, in *Giorn. stor. d. lett. Ital.*, to. 44, p. 392. La notizia è desunta dalla cronaca di Giovanni de Nono.
(5) A. BELLONI, *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante a Padova*, p. 72.

Digitized by Google

decisione della giovane dama di rimpatriare per farle scorta nel viaggio da Verona a Padova, procurandosi così un nobile pretesto per lasciare la corte di Alboino, ove non si trovava a suo agio, e scegliersi come soggiorno un luogo dove potesse ripromettersi « di trovare appoggi e conforti ». Come si vedrà più innanzi, nei mesi che seguirono la morte di Bartolomeo, vi deve essere stato un frequente scambio di ambasciate e di messaggi fra Alboino e il Comune di Padova. L'aggregazione di Dante a taluna di queste ambasciate in qualità di oratore potrebbe spiegare l'occasionale soggiorno del Poeta a Padova; meglio che la ipotesi di una sua iniziativa per fare scorta nel viaggio da Verona a Padova alla vedova del « gran lombardo », alla quale certamente non saranno mancati, nell'accompagnamento, cavalieri e donzelli della corte scaligera. Comunque, quali appoggi o conforti poteva Dante essersi ripromesso a Padova? Forse l'ospitalità di Vitaliano del Dente, padre della supposta sua dama, o quella del ricchissimo zio materno Enrico Scrovegno, il continuatore del padre nel traffico del denaro, il committente di Giotto? La libertà dei giudizi su uomini e cose del suo tempo, di cui Dante si valse negli episodi di Francesca da Rimini congiunta a Guido Novello da Polenta, di Giuseppe abbate di San Zeno e di Alboino de la Scala, non si spinse mai al punto di segnare con nota di infamia lo stesso benefattore. Il giudizio tanto lusinghiero su Gherardo da Camino, non ostante la sua responsabilità, ch'è probabile gli fosse nota, se non quale mandante nella uccisione del vescovo di Feltre e Belluno, almeno quale complice o favoreggiatore nel delitto di Oriago, documenta la nobiltà del sentire dell'Alighieri; al quale doveva apparire incompatibile con la gratitudine professata verso il benefattore qualsiasi espressione di biasimo per le colpe, pur gravi, in cui era incorso. Piuttosto possiamo pensare che ad infamare la memoria di Vitaliano per avidità di lucro abbia contribuito qualche contrasto determinatosi fra lo stesso Vitaliano e i fratelli ed eredi del defunto Bartolomeo de la Scala per la cospicua dote della vedova Agnese che avrebbero dovuto restituire; contrasto del quale un vago indizio si può desumere dal passo del *De gestis* del Mussato, ove si accenna alla inerzia di Cangrande di fronte ai reclami di Agnese per l'iniqua spogliazione di cui era stata vittima ad opera di Marsilio da Carrara, dopo che questi si era posto sotto la protezione dello Scaligero (1).

(1) *R. I. S.* to. X, c. 762.

Digitized by Google

II.

Riassumiamo e in parte completiamo i motivi che abbiamo già esposto in un altro studio (1), per i quali si deve prestar fede allo storico milanese Tristano Calco (2), in quanto afferma la correità di Gherardo e di Rizzardo da Camino con Azzo d'Este nell'omicidio di Jacopo del Cassero, perpetrato barbaramente nel 1298 presso Oriago nel distretto di Padova; del quale omicidio Dante ha tratteggiato con arte insuperabile il truce dramma, ponendone il racconto sulle labbra dell'infelice che finge di incontrare fra la schiera delle anime purganti di coloro che perirono di morte violenta.

I motivi sono:

1º l'attendibilità della fonte alla quale il Calco attinse, cioè la cronaca del notaio milanese Antonio da Retenate (3) sugli avvenimenti relativi alla vita politica di Milano nel periodo fra il 1260 e il 1300, dovendosi ammettere che la uccisione di Jacopo vi abbia destato enorme rumore per l'offesa a Matteo Visconti, dietro invito del quale il disgraziato si era partito da Fano, sua patria, per assumere la podesteria milanese;

2º l'intima amicizia di Gherardo e Rizzardo da Camino con Azzo d'Este; che aveva profonde radici nei ricordi dei rispettivi avi e genitori e si era manifestata in molte occasioni — nel 1287 alle nozze celebrate fra Agnese figlia di Gherardo e il padovano Nicolò da Lozzo con l'intervento del marchese Obizzo, nel 1294 alla solenne cerimonia per il conferimento del cingolo della milizia fatto da Gherardo ad Azzo figlio di Obizzo, nel 1295 ad una simile cerimonia in cui Azzo armò cavaliere Rizzardo figlio di Gherardo (4); d'onde l'adesione dei due Caminesi all'invito di Azzo di prestare il proprio concorso nella consumazione del delitto per appagare un suo cocente desiderio di vendetta;

3º l'opportunità che ai Caminesi si offriva di predisporre l'agguato nel territorio trevisano in una località presso al confine del cosidetto «cantone» di Mestre coi territori di Padova e di Venezia, dalla quale i sicari segretamente appostati avrebbero

(1) *La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nell'uccisione di Jacopo del Cassero*, in *Mem. Stor. Forogiul.*, XX, 1923.

(2) *Historiae Patriae Libri XX*, Milano, 1627, p. 401.

(3) G. Biscaro, *Note bibliografiche di due antichi cronisti milanesi*, in *Arch. Stor. lomb.*, to. 55, 1907, fasc. 16º.

(4) Picotti, op. cit., p. 133.

Digitized by Google

potuto sconfinare e raggiungere la vittima, e di procurare in tal modo al Signore e al Comune di Treviso il pretesto per declinare ogni responsabilità, facendola ricadere sul Comune e sui rettori di Padova;

4° la scelta della strada che da Fusina, alle bocche del vecchio Brenta in laguna, conduce lungo il fiume ad Oriago, Mira, Dolo e Strà fino a Padova, invece dell'altra che per Marghera e Mestre metteva capo a Treviso, perchè Jacopo aveva fiducia nella lealtà dei rettori di Padova, mentre altrettanto non gli era consentito di sperare dal Signore di Treviso, legato a filo doppio con l'Estense;

5° la presenza a Padova di Guecello, secondo figlio di Gherardo, nel maggio 1298 (1), che coincide con l'epoca probabile della preparazione dell'agguato.

A questi motivi desunti da dati storici di pubblica ragione fummo in grado di aggiungere alcuni elementi concreti sulla colpevolezza dei due Caminesi, ma particolarmente di Rizzardo, ricavati da un registro delle spese del Comune di Treviso per il terzo trimestre della podesteria del padovano Zordano da Vigonza nel 1298 (2), sfuggito all'attenzione degli studiosi. Dal registro si constata l'eccezionale frequenza dello scambio di lettere e di messi da e per Padova e dalla corte di Gherardo alle corti del marchese a Ferrara e Modena, l'invio di due frati predicatori a Ferrara per un'ambasciata alla marchesa in nome di Gaia figlia di Gherardo, a spese del Comune, e la spedizione di dodici stipendiari a cavallo da Treviso a Modena in servizio del marchese attraverso il territorio di Padova. I messaggi da o per Padova sono in numero di 30, di cui 25 nel solo mese di luglio. Il podestà e gli ambasciatori di Treviso con un medico si recarono a Padova, ove si trattennero una settimana. I noti giudici padovani Rolando da Piazzola e Paolo da Teolo percepirono un modico onorario quali avvocati « pro comuni Tarvisii ». Da Padova viene a Treviso il giudice « doctor legum » Folco di Buzzacarino. Gherardo manda messi in Lombardia per regalare (a Matteo Visconti?) due falchi. Di decisiva importanza è la notizia di una condanna pronunciata contro Rizzardo, per la quale un segretario del padre fece un primo viaggio a Padova, indi si recò in fretta a Serravalle per conferire con lo stesso Rizzardo, e di là ritornò a Padova, ove si trattenne undici giorni, sempre, è detto, « in servicio comunis Tarvisii et domini Capetanei scilicet pro facto

(1) Ibid., p. 130.
(2) Bibl. Com. di Treviso, Miscell. n. 2.

Digitized by Google

condempnationis domini Rizardi ». Dall'insieme di questi dati si può argomentare che una condanna del figlio maggiore di Gherardo era stata pronunciata dal podestà di Padova in contumacia dell'accusato. Il segretario di Gherardo avrà avuto l'incarico di presentare col mezzo dei due avvocati padovani le difese di Rizzardo e di chiedere la cancellazione della condanna. Questo pare lo scopo più probabile dell'ambasciata solenne, alla testa della quale aveva dovuto porsi lo stesso podestà di Treviso, uno dei militi più influenti di Padova. La condanna poteva essere stata pronunciata dal podestà di Padova senza ferire i diritti di sovranità del Comune di Treviso; a causa della cittadinanza conferita dal Comune di Padova a Gherardo e ai suoi figli, che li rendeva soggetti alla giurisdizione ordinaria di quella magistratura.

Crediamo che la condanna di Rizzardo sia stata determinata dall'accusa di correità nella uccisione di Jacopo del Cassero. L'annuncio dell'orribile delitto dovette provocare l'allarme nei rettori di Padova. Essi non potevano tardare ad aprire per debito di giustizia un'inquisizione al fine di scoprire e punire gli autori morali e materiali del maleficio. Non solo dalla patria dell'ucciso, ma pure da Bologna, ove si era attirato l'odio dell'Estense, e da Milano, ove andava podestà, saranno pervenute lettere di fuoco, nelle quali si denunciava quale ispiratore del delitto Azzo d'Este, complice nella preparazione dell'agguato Rizzardo da Camino, e si chiedeva che giustizia esemplare fosse fatta contro i colpevoli (1). Dal Comune di Fano e dai parenti dell'ucciso non saranno mancate le proteste e le domande di risarcimento del danno, con minaccia delle solite rappresaglie contro i cittadini di Padova. Adunque la condanna di Rizzardo sarebbe stata pronunciata dal podestà di Padova, perchè dal processo erano emersi gravi indizi di reità. La sentenza era sopratutto destinata a testimoniare dinanzi ai parenti e agli amici dell'estinto l'innocenza e l'imparzialità di quel Comune. I dati forniti dal registro delle spese consentono di valorizzare una serie di documenti del *Codex Trivisanus* (2), del gennaio e febbraio 1299, riconoscendo come causale ad essi comune l'intento di liquidare le conseguenze del dissidio che il delitto di

(1) Lo argomentiamo dall'epitafio scolpito presso la tomba nella chiesa di S. Domenico in Fano, ove la salma di Jacopo, levata dal pantano della palude e portata in patria, fu sepolta; che segnala con parole d'orrore Padova, la prima meta dell'infausto viaggio, e chiama a gran voce Bologna e Milano a fare le vendette dei « crimina canum » con manifesta allusione al delitto dell'Estense e dei suoi correi (AMIANI, *Mem. Stor. d. città di Fano*, 1751, I, p. 235).

(2) cc. 323-334; MINOTTO, op. cit., II, III, pp. 171-172.

Digitized by Google

Oriago aveva provocato nelle relazioni fra i due Comuni di Padova e di Treviso con riguardo alle pretese di indennizzo avanzate dagli eredi di Jacopo del Cassero. Nel *Codex*, formato dal Comune di Treviso nel 1318 per conservare memoria degli atti pubblici riflettenti gli interessi patrimoniali dello stesso Comune, sono trascritte in forma di regesto le quietanze relative ad una serie di pagamenti eseguiti in Padova fra il 30 gennaio e il 2 febbraio 1299 da alcuni sindaci del Comune di Treviso a tre cittadini di Padova per un importo complessivo di oltre lire 4000 dei piccoli, in base a dichiarazioni di debito garantite da Zordano da Vigonza, il podestà del 1298, e da Gherardo da Camino. Sotto la stessa data del 3 febbraio, vi sono due atti celebrati a Padova « in domo d. capetanei Tarvisii » e cioè nella casa di Gherardo da Camino, alla presenza di cospicui personaggi trevisani. Col primo dei due atti, il padovano Zambono « a flumine » dei Baialardi dichiara di essere stato tenuto indenne da un sindaco di Treviso « de uno debito de 8600 libr. ven. »; col secondo, maestro Pantaleone fu Marcabruno « procuratorio nomine d. Uberti filii d. Artosini *de dalesser* » si dice soddisfatto da Zambono della somma di lire 8600 che gli doveva in virtù di una carta di debito scritta dal notaio Sigifredo (1). In questi regesti si riscontrano lacune ed inesattezze anche gravi di forma.

Però da tutto il complesso, si ritrae che il Comune di Treviso si era assunto un debito di lire 8600 e che tale somma fu anticipata per conto dello stesso Comune da un mercante di Padova, il quale se ne era costituito debitore in proprio nome; essendosi il pagamento effettuato dopo che i sindaci di Treviso avevano versata circa metà del suddetto importo ad alcuni cittadini di Padova, i quali se ne erano resi mallevadori. Quanto all'altra metà del debito, della quale mancano nel *Codex* le quietanze ai sindaci di Treviso, rimane incerto se fosse stata soddisfatta essa pure prima del 3 febbraio, o se, esonerato il debitore principale Zambono « a flumine » da ogni responsabilità per l'intero, il Comune avesse contratto a

(1) 1299, febbraio 3, « Padua, in domo domini Capetanii Tarvisii, presentibus dominis « Alberto Richo. Zuliano Novello. Gerardino de Ardengis. Johanne de Cumirano. Saladino « qui fuit de Parma et nunc stat Padue et Nicolao qui dicitur Camusius et aliis. Ibique « magister Pantalionus q. Marchabruni procurator et procuratorio nomine domini « Uberti filii domini Artusini *de dalesser* ut continetur in carta procure facta per Antonium « notariumq. q. Dionisii ecc. clamavit sibi solutum et bene pagatum in integre satisfactum a « domino Zambono a flumine q. d. Thomaxii de Baialardis de libris octo milibus sexcentis « den. venet. de sorte et de pena et de expensis ut in carta debiti scripta per Sigefredum « notarium de Sancto Lazaro q. Jacobini et fecit pactum et promissionem de amplius non « petendo. Ego Henricus notarius q. Petri de Hostilia s. p. notarius ».

Digitized by Google

parte per il di più un altro mutuo allo scopo di tacitare il creditore di ogni suo avere.

Non par dubbio che il casato del creditore indicato per *de dalesser* dall'inesperto amanuense che fece il regesto del secondo atto del 3 febbraio, debba rettificarsi in « de dal casser » o « dal Cassero ». Lo scambio della sillaba *ca* in *e* è spiegabilissimo sia per errore di lettura del documento, sia per la singolarità del casato « dal cassero » che a Treviso, dopo un ventennio dal delitto, poteva essere ormai dimenticato. Ci mancano i dati per identificare l'Uberto di Artusino del Cassero che aveva rilasciata procura al padovano maestro Pantaleone in rappresentanza degli eredi dell'estinto. Sappiamo di un solo figlio di Jacopo a nome Bolognino, che nel 1321 capeggiava in Fano la parte ghibellina ribelle all'autorità della Chiesa (1). Il suo nome vuole forse significare che venne alla luce nel 1296, l'anno in cui il padre tenne la podesteria di Bologna. Uberto sarebbe stato adunque un prossimo agnato dell'ucciso, tutore di Bolognino, figlio ed erede minorenne.

Nel loro insieme gli atti forniscono la prova dell'assunzione, da parte del Comune di Treviso, nell'interesse di Gherardo e Rizzardo da Camino, dell'indennità reclamata dall'erede od eredi di Jacopo del Cassero. È possibile che l'accenno, nell'atto del 1303, ai « negocia » di Gherardo, dei suoi figli e del Comune con alcuni padovani contemplasse anche gli impegni contratti e non ancora completamente adempiuti in conseguenza del delitto di Oriago, nel quale si era delineata in prima linea la responsabilità di Rizzardo, ritenuto l'organizzatore del delitto e in seconda linea quella del fratello quale complice, oltre la responsabilità indiretta e sussidiaria di Gherardo con riguardo ai diritti e alle obbligazioni derivanti dalla patria potestà.

Nelle deduzioni che i documenti testè esaminati consentono di ritrarre circa l'orditura e consumazione del delitto e le persone dei correi mandatari dell'Estense, crediamo che si debba prescindere dai giudizi e dagli apprezzamenti espressi dal Poeta, facendo parlare lo stesso protagonista dell'orribile dramma. Ognuno comprende che in questi giudizi e apprezzamenti si riflettono le impressioni suscitate nell'animo dell'Alighieri dal racconto dell'agguato e della strage, udito forse per la prima volta a Verona, al tempo del suo primo rifugio, quando più fresca e viva era la memoria dell'accaduto, indi, come si dirà più innanzi, a non molti anni di distanza,

(1) PREDELLI, *Libri commemoriali di Venezia*, II, n. 308 (1321. XII. 6).

Digitized by Google

a Padova, a Treviso, a Venezia, più particolarmente nel viaggio da Padova a Venezia, lungo la via che Jacopo del Cassero aveva preso a percorrere, quando cadde nell'agguato. Le diverse tendenze politiche, alle quali obbedivano i singoli narratori nel colorire la genesi dell'aggressione e nell'attenuare, aggravare o travisare i fatti e le responsabilità degli autori e complici del delitto, dovettero fondersi nella coscienza del Poeta per formare e radicare quelle convinzioni alle quali egli diede poi espressione in forma poetica nella *Commedia*. Si può credere che, sia pure inconsciamente, nella definitiva formazione del suo pensiero abbiano esercitato qualche influenza le prevenzioni d'ordine politico e morale, dalle quali Dante era dominato negli anni della elaborazione del poema; prevenzioni che dànno ragione dell'ostilità contro Padova e i Padovani ch'egli vi dimostra.

Le parole di Jacopo: « ma li profondi fori... fatti mi furo in grembo agli Antenòri là dov'io più sicuro esser credea » sono state interpretate (1) come una diretta accusa di complicità che Dante muove ai Padovani, ossia ai rettori del loro Comune, nel senso ch'essi non abbiano voluto a partito preso proteggere Jacopo contro le insidie dell'Estense, perchè reputavano giustificata così l'ira di Azzo contro quel da Fano per i vituperi dei quali lo aveva coperto durante la podesteria di Bologna, come la vendetta di sangue che l'offeso stava per prendere contro l'offensore.

Il primo argomento è l'appellativo di Antenòri, figli cioè di Antenore troiano, che Dante per bocca di Jacopo ha dato ai Padovani, con intenzione, per qualificarli traditori, nello stesso senso in cui aveva chiamato Antenòra la seconda zona infernale di Cocito dove

(1) A. BELLONI, *Dante e Albertino Mussato*, *Giorn. stor. di lett. ital.*, to. 67, p. 209. In uno studio posteriore (*Una chiosa di B. da Imola e la retta interpretazione di un verso dantesco*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, to. 78, 1921, p. 128, il Belloni, seguendo l'Imolese, interpreta il passo « assai più là che dritto non volea » nel senso di « più « oltre del luogo preventivamente designato da Azzo per l'agguato e l'uccisione »; luogo che sarebbe stato Venezia, ove messer Jacopo doveva sbarcare venendo per mare da Fano. La nuova interpretazione ha portato il B. ad attenuare assai i giudizi espressi nello studio precedente a carico dei Padovani rispetto al delitto di Oriago. Senza disconoscere il valore del nuovo senso dato al passo dantesco, non sappiamo persuaderci che Azzo d'Este e Gherardo da Camino avessero concepito l'audace disegno di far ammazzare Jacopo proprio a Venezia, recando una così grave offesa al Doge e al Senato, gelosi quanto mai della propria sovranità; mentre è certo che l'attuazione di un improvviso assalto ad opera dei sicari di Azzo e di Rizzardo, lungo il percorso da Marghera a Treviso, o da Fusina a Padova avrebbe presentato maggiori probabilità di successo. D'altra parte è difficile ammettere che, dopo oltre 60 anni, fosse ancora viva la tradizione sopra un punto di secondaria importanza quale è il particolare riferito da Benvenuto; onde si può credere che si tratti piuttosto di una induzione del tutto soggettiva del commentatore in base a criteri di mera probabilità tratti dal racconto del Poeta.

Digitized by Google

sono puniti i traditori della patria, in relazione all'antica leggenda che incolpava Antenore di avere tradita la sua patria, la Troade. Conveniamo che una certa correlazione dev'essere corsa nel pensiero di Dante fra l'appellativo dato ai Padovani nell'episodio di Jacopo del Cassero e quello della seconda zona di Cocito. È vero per altro che l'errore confessato da Jacopo di essersi creduto più sicuro nell'attraversare il territorio di Padova per giungere alla mèta del suo viaggio, anzichè il territorio di un altro Comune, che poteva essere quello di Treviso, svaluta alquanto la fama di traditori, che avrebbero avuto ai tempi di Dante i Padovani siccome figli di Antenore; diversamente messer Jacopo sarebbe andato alla ricerca di una seconda o terza via più sicura. È vero pure che la frase « in grembo » altro non significa se non che il delitto era stato commesso nel territorio di Padova. Non bisogna dimenticare che bastava il fatto che un delitto era stato commesso a danno di uno straniero, perchè questi e per lui i suoi eredi si sentissero lesi nel loro diritto dallo Stato nel cui territorio il delitto era stato perpetrato, ad opera di chiunque e in qualsiasi circostanza. Nel diritto di rappresaglia vigeva il principio della responsabilità di ciascuno Stato per i torti recati nel proprio territorio a cittadini di un altro Stato. Rimane però, se non vero, verosimile che con l'appellativo di Antenòri il Poeta abbia voluto significare almeno questo, che il Comune di Padova trascurò di disporre qualsiasi cautela per proteggere Jacopo dalle possibili insidie dell'Estense, incorrendo così in una forma attenuata di complicità, se non di semplice favoreggiamento.

L'altro argomento affacciato per attribuire ai Padovani propositi di decisa ostilità contro Jacopo, e cioè la qualifica di « bastardo » data dal Mussato in un punto della *Historia augusta* a Cesanello e ad altri fratelli del defunto Jacopo del Cassero (1), è priva, secondo noi, di qualsiasi concludenza. L'uso di questa qualifica in senso proprio non aveva nulla di particolarmente disonorevole per la persona verso la quale era diretta. L'unico figlio di Azzo d'Este, Fresco, era pure un bastardo. Nessuno degli scrittori contemporanei fece mai mistero della illegittimità dei suoi natali; condizione personale che non gli impedì di essere chiamato nel 1301 alla podesteria di Treviso e di aspirare più tardi alla successione nella signoria paterna. D'altra parte nel racconto di Mussato sulla « Fani commotio » del maggio 1312 nulla vi è per cui si possa credere che lo

(1) Libro XIII, R. 3ª.

Digitized by Google

scrittore, chiamando bastardi i fratelli illegittimi di Jacopo del Cassero, ha voluto « infamare la memoria di Jacopo e gettare il fango sulla sua famiglia ». Si tratta di uno dei soliti episodi di zuffe accanite e sanguinose che scoppiavano nelle città italiane tra le fazioni contendentisi il predominio. In quell'occasione Cesanello e i suoi fratelli fecero trionfare le insegne ch'essi portavano, di parte guelfa, non invise al Mussato. Pochi anni dopo Bolognino, figlio di Jacopo, inalzerà le insegne di parte ghibellina. Nulla in questo alternarsi di vicende partigiane nella piccola città di Fano fra il 1312 e il 1320, che potesse destare soverchio interesse per il Comune di Padova e in particolare per Albertino Mussato, il quale nella narrazione della « Fani commotio » non ha alcuna parola che rifletta uno stato d'animo ostile alla famiglia di Jacopo del Cassero. A prescindere che il divario fra la colpa « in omittendo » che Dante può avere rimproverato ai rettori di Padova, e la colpa dei Caminesi organizzatori dell'agguato è enorme; i dati desunti dalle registrazioni del libro delle spese e dagli atti di quietanza ci rassicurano della innocenza del Comune di Padova, nel senso che i suoi rettori (podestà, anziani e consigli cittadini) erano rimasti estranei al delitto. Avessero o no date disposizioni ai capi dei borghi e delle ville del distretto per proteggere messer Jacopo e i suoi curiali e famigli nel percorso da Oriago a Padova, è certo che ogni loro disposizione sarebbe stata facilmente frustrata dall'irrompere improvviso della mano di sicari, che sconfinarono dal vicino territorio di Treviso.

III.

Abbiamo accennato alla guerra scoppiata nel 1304 fra Padova e Venezia e all'alleanza allora contratta da Rizzardo da Camino, assunto da poco tempo alla Signoria di Treviso, con Venezia contro Padova.

I primi documenti trascritti nei libri commemoriali di Venezia sulla controversia che determinò lo scoppio della guerra, sono dell'agosto del 1303 (1). Oggetto del litigio le « palate » che i Padovani tenevano sulla strada di Chioggia, presso il fiumicello Seuco, per la esazione dei dazi di entrata e di uscita dal proprio territorio.

(1) *Libri comm.*, I, n. 123, 124, 133 ecc.

Digitized by Google

I Veneziani le avevano fatte levare a viva forza, sostenendo ch'erano costruite sul territorio veneto. Le lunghe discussioni protrattesi dall'agosto 1303 alla primavera del 1304 non fecero che invelenire gli animi. Venezia, aperte le ostilità, costruì una bastita che impediva il passaggio delle acque salse nelle saline di Padova. Intanto nel marzo 1304 si erano presentati al Doge quattro ambasciatori del Comune di Verona ad annunciare la morte di Bartolomeo de la Scala, capitano di quella città, e la nomina a successore, del fratello Alboino, esprimendo il desiderio dello stesso Alboino di mantenere con Venezia amichevoli relazioni (1). Com'è naturale, la risposta del Doge fu di compiacimento per la cortese partecipazione e per i sentimenti espressi da Alboino. Il 2 aprile il Doge ricevette una ambasciata di Gherardo da Camino e del podestà di Treviso, i quali offrivano la propria mediazione per comporre il dissidio che Venezia aveva con Padova (2). Il Doge rispose che l'offerta gli riusciva assai gradita; soggiunse con certa fierezza che Gherardo si sarebbe tosto convinto che la ragione stava interamente dalla parte di Venezia, e che, qualunque cosa fosse per accadere, Venezia avrebbe avuto sempre per sè Dio e la giustizia. Nel maggio successivo si presentavano due nunzi di Alboino de la Scala e di Guido dei Bonacolsi, questi Signore di Mantova, offrendo anch'essi a nome dei rispettivi Signori la mediazione per sedare il conflitto di Venezia con Padova (3). Ma intanto la contesa non che appianarsi, si era fatta sempre più grave. Nel 29 giugno si stipulò in Venezia fra un sindaco di Rizzardo da Camino e del Comune di Treviso e un sindaco del Doge un patto di alleanza difensiva (4). Treviso si obbligava per il caso che fosse stata costretta ad entrare in guerra contro Padova di non fare pace senza il consenso di Venezia. Questa dal suo canto si obbligava, qualora Padova avesse « diffidato » Treviso, di fornire a proprie spese il necessario contingente di uomini d'arme a difesa della città e del distretto, e di non fare pace con Padova senza comprendervi Treviso. Invano con lettere del 27 maggio Benedetto XI, preoccupato per i pericoli ai quali Padova e Venezia, città egualmente care al suo affetto, andavano incontro, si era interposto dando mandato al vescovo di Fermo di tentare una conciliazione (5). L'immatura morte di papa Boccasino, avvenuta

(1) *Libri comm.*, I, n. 159.
(2) *Libri comm.*, n. 160; Picotti, op. cit., doc. XXVI.
(3) *Libri comm.*, I, n. 172.
(4) Minotto, op. cit., II, II, p. 89; Picotti, op. cit., doc. XXVII.
(5) Grandjean, op. cit., nn. 1248-1250.

il 7 luglio, restituì le parti contendenti nella pienezza della loro libertà d'azione. Pure, il buon seme gettato dal defunto pontefice non rimase senza frutto. L'intervento di alcuni religiosi, in particolare del noto francescano frate Paolino da Venezia, allora preposto alla custodia veneziana, indusse le parti a stipulare il 5 ottobre 1304 (1) in Treviso un trattato di pace, in forza del quale, ristabilita la libertà delle comunicazioni per terra e per acqua, demolite le nuove fortificazioni lungo la linea di confine, e scambiati i prigionieri, si rimetteva la decisione dei punti controversi ad un collegio di arbitri. L'esecuzione del trattato diede luogo a nuove contestazioni che si protrassero sino all'estate del 1305 (2). Intanto sulla fine del 1304 si erano presentati al Doge due nuovi ambasciatori di Alboino de la Scala e di Guido Bonacolsi per dichiarare a nome dei loro Signori che ad essi non era più consentito di intervenire a favore di Venezia nelle nuove sue difficoltà con Padova, a causa dei patti che Verona e Mantova avevano di recente stipulato col Comune di Padova (3). La comunicazione non piacque al Doge, il quale rispose che respingeva la mediazione prima accettata, di Alboino e di Guido; soggiunse, alzando la voce, che Verona e Mantova non avrebbero dovuto porsi al fianco di Padova, mentre era ancora pendente la controversia per la quale avevano offerta la propria mediazione. Comunque Venezia saprà difendersi da qualunque nemico. Pochi giorni dopo si seppe che Venezia aveva richiamato in vigore le rappresaglie già concesse ai suoi cittadini contro Verona, sospese dopo la prima ambascieria di Alboino (4).

Riassunti così gli avvenimenti svoltisi durante il 1304 e i primi mesi del 1305 nelle relazioni fra le Signorie di Venezia, Verona, Mantova e Treviso e il Comune di Padova, ci sembra di vedere abbastanza chiaro nelle vicende personali di Dante; il quale avrebbe in questo periodo di tempo compiuta la sua conversione col rinunciare all'ospitalità di Alboino, dopo che le oneste accoglienze del vecchio Gherardo, alla corte del quale si era presentato al seguito forse di qualcuna delle varie ambasciate inviate da Alboino a Padova, Treviso e Venezia, lo avevano incoraggiato ad accettare l'invito cortese del Signore della Marca, di trattenersi ospite gradito presso di lui. Si può ritenere che il contegno di Alboino, il

(1) MINOTTO, op. cit., II, II, p. 91; *Libri comm.*, I, n. 205 (1304. XI. 10); PICOTTI, opera cit., doc. XXIX.
(2) *Libri comm.*, I, nn. 209, 213, 219 ecc.
(3) Ibid., I, n. 214.
(4) Ibid., I, n. 219.

Digitized by Google

quale, in un primo momento fece annunciare con parole di cordiale amicizia la sua assunzione al potere così al Doge, come a Gherardo, in un secondo momento offerse al Doge e a Padova la propria mediazione, e poco appresso strinse un trattato di alleanza con Padova contro Venezia e Treviso, fosse stato giudicato severamente dall'Alighieri, siccome contrario a quei doveri di lealtà e di coerenza, ai quali un Signore è tenuto ad informare la propria condotta nei rapporti coi pari suoi. Dall'altro lato non è da escludere che, nella sua decisione, abbiano influito ragioni di personale risentimento verso Alboino; il quale, poco dopo raccolta la successione di chi si era sempre studiato di non far sentire all'ospite il peso dell'accordatogli beneficio, si era forse permesso di mortificarlo movendogli osservazioni o rimproveri.

Se Dante seguì l'una o l'altra ambasciata di Alboino a Padova, Venezia e Treviso, egli dovette trovare a Padova un'atmosfera pregna di ostilità contro Gherardo da Camino e i suoi figli; e a Treviso avrà dovuto constatare pari ostilità contro i Padovani. Da Padova, siccome le operazioni belliche dei Veneziani si concentravano sul confine del territorio di Chioggia col contado di Piove di Sacco, l'ambasciata veronese per recarsi a Venezia non aveva altra via da percorrere che quella lungo il vecchio Brenta, per Strà, Dolo, Mira, Oriago e Fusina. È assai probabile che già in Padova si fosse parlato a Dante dell'omicidio di Jacopo del Cassero, come di un avvenimento che aveva infamato Rizzardo da Camino e di riflesso il padre suo. Percorrendo la strada lungo il Brenta, l'attenzione sempre vivida del Poeta dovette fermarsi sulle caratteristiche di quella regione dai terreni sodi ed ubertosi coperti di rigogliose messi, alternantisi con fitte ed alte boscaglie di quercie, e sulla grandiosità delle opere di arginatura del fiume sino, oltre Mira, ad Oriago, ove affiorava il palude coperto da canne e cespugli, ai lati della via che sei anni innanzi aveva cominciato a percorrere dal capo opposto messer Jacopo da Fano, quando, oltrepassata di poco la palata dei Veneziani, gli fu sopra la schiera di sicari prezzolati dal ribaldo figlio di Gherardo, per fare le vendette dell'Estense. Il sentimento di gratitudine per i beneficî di cui gli fu largo Gherardo, dànno ragione del silenzio del Poeta sui correi di Azzo.

È pure assai probabile che a Treviso, nei conversari con Gherardo e Gaia da Camino e col conte Rambaldo, Dante abbia udito spesso parlare, a proposito delle rappresaglie applicate dai Padovani con

Digitized by Google

insolita asprezza contro il Comune di Treviso, dell'attività strozzinesca dei vecchi e nuovi prestatori di denaro di Padova, in particolare del defunto Rinaldo Scrovegno e del suo emulo e congiunto Vitaliano del Dente. Costoro tenevano veramente in pugno i rettori del proprio Comune, costretti a sacrificare alla loro sordida avidità di lucro i rapporti di buon vicinato con la città sorella della Marca; la quale non era ancora riuscita a liberarsi dalla loro odiosa servitù, non ostante i duri sacrifici che aveva dovuto imporre ai propri cittadini e distrettuali per raccogliere le ingenti somme gettate a più riprese nella « vorago usurarum ». Il ricordo del famoso prestito al venti per cento fatto dallo Scrovegno al Comune con l'intervento di ben 24 mallevadori, avrà risuonato chi sa quante volte e con quali salaci commenti, agli orecchi del Poeta.

L'amore alla tesi non deve farci trascurare gli altri fattori che possono avere influito nella formazione del pensiero del Poeta rispetto ai due passi della *Commedia* che abbiamo tolto in esame. Fra il 1304 o 1305, al quale periodo dovrebbero fissarsi i suoi viaggi da Verona a Padova, Treviso e Venezia in servizio di Alboino, e l'epoca della elaborazione del Poema (1314-1321), il nuovo corso impresso alle vicende politiche nella Marca trevisana dall'avvento in Italia di Arrigo da Lussemburgo e dal sorgere a Verona, in Cangrande, di un nuovo astro, aveva portato profonde modificazioni nella posizione rispettiva dei Comuni e delle Signorie.

Le relazioni più che amichevoli, che intorno al 1304 e 1305 correvano fra Verona e Padova e avevano avuto nel 1303 non equivoca dimostrazione nelle nozze di Bartolomeo de la Scala con Agnese di Vitaliano del Dente, non ostante la continuata permanenza delle due città negli opposti campi, ghibellino e guelfo, si erano profondamente alterate dopo che da un lato la ribellione dei Padovani aveva provocato su di essi il bando imperiale, dall'altro l'assunzione al vicariato generale dell'impero aveva conferito a Cangrande un titolo giuridico per riprendere lo svolgimento del programma di sfruttamento dell'idea imperiale col fine della formazione di un forte Stato unitario, già tentata da Ezzelino da Romano. Il pensiero di accomunare nell'infamia per la pratica detestabile dell'usura i Padovani ai Fiorentini dovette germinare nel cervello del Poeta intorno al 1314 nell'ambiente della corte scaligera, saturo di odio verso il Comune di Padova.

D'accordo in questo col Belloni, vediamo anche noi nella condanna anticipata di Vitaliano l'animo del Poeta di colpire indirettamente

Digitized by Google

la personalità che dava il massimo risalto e carattere alla politica anti-imperiale in genere, anti-scaligera in specie, dei Padovani, Albertino Mussato, poeta, oratore, storiografo e uomo di Stato, legato a Vitaliano da stretti vincoli, sia pure illegittimi, di sangue, più ancora da vincoli di gratitudine per l'appoggio dato al fratello Gualpertino nell'acquisto fraudolento dell'abbazia di S. Giustina e per la protezione concessagli così nella prospera come nell'avversa fortuna.

In ordine alle allusioni, del resto piuttosto vaghe, di complicità o di favoreggiamento da parte dei Padovani, nel delitto di Oriago, non abbiamo nulla da aggiungere alle premesse considerazioni.

IV.

Nel problema sulle relazioni di Dante con Gherardo da Camino vi sono altri due punti d'indagine: l'uno più ristretto sul significato dell'allusione a « sua figlia Gaia » in fine dell'elogio alla saggezza del « buon Gherardo », con cui Marco Lombardo chiude il suo colloquio col Poeta, l'altro più largo sulla personalità di Gaia.

Segnalati i tre vecchi che vivono ancora, Corrado da Palazzo, il buon Gherardo e Guido da Castello — i quali facevano onorevole eccezione alla corruzione dilagante — alla domanda di Dante, di quale Gherardo esso parli, Marco, sorpreso che il suo interlocutore dalla favella toscana non sappia nulla « del buon Gherardo », risponde:

> Per altro soprannome io nol conosco,
> S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
>
> (*Purg.*, XVI, 139-140).

Sino dal 1898, in seguito al rinvenimento di due atti del 5 luglio e 7 ottobre 1320, ove la defunta figlia di Gherardo da Camino è chiamata « domina quondam Gaya Soprana de Camino », abbiamo proposto di interpretare i due versi nel senso che Dante per bocca di Marco Lombardo abbia inteso di attribuire al « buon Gherardo » come appellativo onorifico, il secondo nome della figlia, e di chiamarlo quindi « Gherardo il sovrano » (1). La nuova interpretazione

(1) *Gazzetta di Treviso*, a. XV, n. 282, 14-15 ottobre 1898.

Digitized by Google

non ha avuto grande fortuna. All'infuori di Guido Mazzoni che l'accolse senza esitazione (1), gli altri studiosi che portarono su di essa il proprio esame, la respinsero (2). Le obbiezioni affacciate si possono così riassumere. Il nome di Sovrana, che a Gaia poteva essere stato imposto nel battesimo per familiare tradizione in ricordo della zia paterna, che fu badessa del monastero di S. Giustina di Serravalle, non ricorre che in questi due documenti, dove si parla di lei come morta da più anni; mentre in tutti gli altri, compreso il più importante di tutti e cioè il testamento, è chiamata semplicemente Gaia. Ciò vuol dire che la figliuola del buon Gherardo era conosciuta soltanto per Gaia, e forse dai soli familiari per Gaia-Sovrana.

Si può anzi pensare che il secondo nome fosse sconosciuto anche a molti di questi; a quella guisa che nemmeno oggidì sono da tutti saputi nella stessa famiglia i nostri secondi, terzi e talora quarti nomi, che pure sfilano in bella rassegna nei registri del luogo natale e nei pubblici atti. Si rammenta la leggenda del noto sigillo della celebre Caminese: « S[igillum]. Gaie de Camino. uxoris domini Tholberti de Camino. »; e si conclude che Dante non ha potuto conoscere il secondo nome di Gaia. In questa formula negativa convengono così i difensori ad oltranza delle virtù di lei, come i detrattori, che accettano senza beneficio d'inventario i racconti diffamatori dell'Imolese.

Per oltre un quarto di secolo abbiamo mantenuto il silenzio sulla questione nella speranza che ricerche più approfondite ci fornissero nuovi elementi atti a portare luce sulla personalità di Gaia.

Notava il Cevolotto che, in fondo, della vita di lei poco si conosce. « Un fascietto di documenti illustra gli scarsi risultati biografici che si sono potuti raccogliere: e cioè il suo testamento dell'agosto 1311, un testamento a favore di lei, alcuni atti di compravendita ecc. Vita comune dunque quella di Gaia, che per nessun carattere sembra distinguersi da quella di molte altre gentildonne del suo tempo; o meglio, se per qualche cosa pur si distingue, si è per il cenno che Dante fa di lei ». Dei pochi documenti quasi tutti pubblicati dal Marchesan, il più importante poteva essere il testamento di lei,

(1) *Bullett. d. Soc. Dant.*, VI, fasc. 5°, p. 102.

(2) V. NOVATI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, to. 33, 1899, p. 429; A. ZENATTI, *Il canto XVI del Purg.*, in *Lectura Dantis*, Firenze, 1902; A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei documenti* ecc., Treviso, 1904, pp. 109-114; L. COLETTI, *L'arte in Dante e nel Medio Evo*, Treviso, 1904, p. 91; M. CEVOLOTTO, *Dante e la Marca Trevigiana*, Treviso, 1906, p. 87; A. SERENA, *Dante a Treviso*, in *N. Arch. Ven.*, to. 41, 1921, p. 81.

Digitized by Google

per le induzioni che non di rado è dato ricavare sulla vita del testatore dai lasciti a parenti od amici, dai legati di culto di carattere espiatorio o dagli incarichi fiduciari conferiti a qualche personalità o ai titolari « pro tempore » di qualche prelatura ecclesiastica, assai frequenti nelle disposizioni di ultima volontà dei secoli XIII e XIV. Ma del testamento di Gaia il Verci prima (1) e dietro di lui il Marchesan (2) non hanno potuto pubblicare che un breve estratto trascritto nel *Liber aureus* (3) del convento dei frati predicatori di Treviso, contenente i lasciti a quei frati « pro missis cantandis pro anima sua et remissione peccatorum suorum » (lire 100), e alla fabbrica di S. Nicolò (lire 500), l'elezione della sua sepoltura presso la stessa Chiesa, e l'istituzione del marito in erede universale con vincolo di fedecommesso a favore della figlia Chiara. Orbene, da uno degli altri documenti editi dal Marchesan, e cioè dall'atto del 26 ottobre 1314 (4), con cui frate Alessandro Novello, vescovo di Feltre e Belluno, rilasciò a Tolberto e a Chiara da Camino quietanza del pagamento da essi eseguito nella veste di eredi di Gaia, di quanto gli dovevano in virtù di una sentenza arbitrale pronunciata da Castellano vescovo e da Corso decano della chiesa di Treviso, è dato di rilevare che il testamento di Gaia portava la nomina del vescovo Novello a commissario, incaricato di disporre a propria discrezione, di una certa somma in opere di pietà e di culto. La somma doveva essere abbastanza elevata, se, dopo oltre tre anni dalla apertura della successione, non era stata ancora soddisfatta, e se per l'esecuzione di un lascito, nel quale era insito quello scopo espiatorio che ne rende sacro per l'erede il puntuale adempimento, il depositario della volontà della testatrice aveva dovuto ricorrere ad un arbitrato. L'autorità e il prestigio che godeva nella Marca trevisana il vescovo Novello, antico inquisitore della eretica gravità, appartenente ad una delle più cospicue famiglie di Treviso, scelto da Gaia a proprio fiduciario nel testamento dettato in punto di morte nel suo castello di Porto-Buffolè sulla Livenza, presenti due frati predicatori chiamati appositamente da Treviso, e un sacerdote, fanno pensare che la testatrice nel disporre la fiducia abbia obbedito alla voce imperiosa della propria coscienza per gravi motivi d'ordine spirituale. Altrettanto significativa ci sembra la scelta degli arbitri fatta dagli eredi e dal commissario

(1) *Storia d. Marca*, V, p. 145, doc. 534.
(2) Op. cit., p. 181, doc. XIII.
(3) Arch. Civ. Treviso, Fondo di relig. mon. di S. Nicolò di Treviso.
(4) Op. cit., p. 190, doc. XIX.

Digitized by Google

di Gaia nelle persone del vescovo e del decano di Treviso, personalità che offrivano massima garanzia di discrezione, segretezza ed onestà nell'adempimento del mandato loro conferito.

Dagli altri atti, nei quali è pure parola di Gaia da Camino già defunta, si poteva avvertire una serie di dati di fatto degni di rilievo: le concessioni graziose in godimento, ch'essa aveva avuto in vita, di tre cospicui cespiti del patrimonio del Comune di Treviso, e cioè i molini con tredici ruote a S. Martino sul Sile, le case e stazioni dei merciai nella piazza del mercato di S. Leonardo, e la corte di Mussa sul Piave, antico possesso feudale di Ezzelino da Romano; cespiti che dopo la caduta della signoria caminese il Comune si affrettò a riscattare (1). Altri due documenti accennano ad operazioni di credito fatte da Gaia per somme considerevoli (2). Il testamento di donna Frisa (3) a favore di Gaia non è un fatto isolato. Ad esso si deve aggiungere quello della istituzione di lei in erede di Pietro « de puteo » da Vicenza, canonico della cattedrale di Treviso (4). A nostro avviso vi è già in questo complesso di rilievi sufficiente materiale per intravvedere in Gaia da Camino una donna accorta, abile nel tesoreggiare e nello sfruttare l'ascendente acquistato presso il padre Gherardo e il fratello Rizzardo. Scarso vantaggio si poteva ritrarre dalle chiose molto generiche, alcune di dubbio significato, degli antichi commentatori. Ad eccezione di Benvenuto, il quale ha l'aria di sapere troppe cose sul conto di Gaia, dopo oltre mezzo secolo dalla morte di lei, gli altri nulla sanno di concreto e non tentano di sciogliere l'enigma contenuto nei due versi. L'Imolese fa comprendere che la ritrosia simulata dal Poeta ad esprimere per mezzo di Marco il nome del casato di Gherardo aveva lo scopo di toccare della vanità della figlia. I due versi in sostanza vorrebbero dire che nè la nobiltà, nè la bontà avevano reso noto Gherardo, quanto lo aveva reso noto Gaia, famosissima in tutta la Lombardia, per la sua gaiezza e vanità. A conferma di questa spiegazione egli accenna con certa compiacenza denigratoria allo scambio di scandalosi favori fra lei e Rizzardo per soddisfare il vizio ad essi comune della lussuria.

Le registrazioni delle spese del Comune nel terzo trimestre del 1298 pongono in evidenza la posizione preminente che Gaia teneva

(1) Marchesan, op. cit., docc. VI, VII, XV, XVII, XVIII e XXII.
(2) Ibid., doc. XIV e XXIII.
(3) Picotti, *Gaia da Camino*, in *Giornale dantesco*, 1904, p. 89.
(4) Arch. not. Treviso, Prot. di D. da Crespano, 1323. VII. 19.

Digitized by Google

presso il padre. In virtù di una bolletta del 22 maggio, i massari del Comune pagarono 10 soldi dei grossi (= 5 fiorini) a due frati predicatori i quali dovevano recarsi a Ferrara presso la moglie di Azzo d'Este, Giovanna Orsini, « in servicio domine Gaie ». Questo, che è il primo documento in cui appare il nome di Gaia, ci presenta la figlia di Gherardo nell'esercizio di una funzione diplomatica fra le corti di Treviso e di Ferrara. Da altre registrazioni si rileva com'essa sapesse sfruttare la debolezza paterna per spillare quattrini in notevole quantità dalle casse del Comune. Sono circa 140 fiorini che in quel trimestre riscuote in più riprese « de gratia speciali » del Podestà, « longa manus » del Signore, oltre circa 50 fiorini riscossi dal marito e perfino 30 fiorini assegnati all'adoloscente loro figlia; e tutto ciò mentre in quel registro la moglie di Gherardo, Chiara della Torre, e la moglie di Rizzardo, Caterina di Ortemburg, non sono neppure nominate.

Abbiamo osservato altrove (1) che l'ingerenza che sino da quel tempo Gaia spiega nelle faccende della paterna signoria, desta qualche sospetto. Or bene, non si può dissociare l'indagine sulla posizione preminente di lei presso il padre e il fratello dal ricordo dei due enormi delitti di cui si macchiarono in quello stesso anno Gherardo e Rizzardo con l'uccisione, per mandato, di frate Jacopo vescovo di Feltre e Belluno, e con la correità nella uccisione di Jacopo del Cassero. Il rimorso per ambedue i delitti, ma più particolarmente per il primo, in vista del carattere sacro della vittima, si riflette nell'ampia confessione fatta pervenire da entrambi a papa Bonifacio VIII, della uccisione del vescovo (2), nel testamento di Gherardo (3), più ancora in quello dettato da Rizzardo dopo colpito a morte, in cui con evidente fine espiatorio sostituì in erede universale dei suoi beni la Chiesa romana per il caso che non si fosse data puntuale esecuzione ai legati posti a carico dell'erede primo chiamato, il fratello Guecello. Nella confessione a papa Bonifacio si accenna ad alcuni loro amici che d'accordo con essi misero a morte frate Jacopo; adombrando così qualche personaggio di grado elevato, il quale godeva la loro fiducia. È accertato che nel 1292, quando Tolberto da Camino era in discordia con Gherardo, al quale rimproverava di non avergli fatta vincere la

(1) *La correità di Gherardo ecc.*

(2) G. Biscaro, *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino* (1298), in *N. Arch. Ven.*, to. 28, 1914, p. 388.

(3) Picotti, op. cit., doc. XXV.

Digitized by Google

lite agitatasi alcuni anni prima per il possesso di Oderzo contro il Comune di Treviso, frate Jacopo concesse in feudo a Tolberto lo stesso castello e curia di Oderzo « in odio » al Signore di Treviso. In questo episodio si può scorgere uno dei motivi del rancore di Gherardo contro il vescovo e insieme l'origine di relazioni amichevoli e confidenziali strette fra il vescovo e Tolberto; relazioni che cinque o sei anni dopo Tolberto, il quale nel frattempo si era riconciliato con Gherardo, auspice Gaia rispettiva moglie e figlia, avrebbe saputo sfruttare per sorprendere la buona fede del povero frate e fare così le vendette del suocero e del cognato Rizzardo. Questa induzione acquista una certa consistenza, con riguardo alle disposizioni di ultima volontà di Tolberto (1), dettate il 23 febbraio 1317 nella sagrestia della chiesa di San Nicolò di Treviso, presenti ben dieci frati predicatori, compresi il priore frate Almerico de Theupis e frate Guido Vernani da Rimini, il noto autore del libello « de reprobatione Monarchie Dantis », ch'era stato priore a S. Nicolò nel 1300 (2), e, appartenendo allora al convento di Bologna, era venuto appositamente a Treviso dietro richiesta di Tolberto, quale suo padre spirituale (3). Tolberto, sebbene ammalato, aveva voluto farsi trasportare dalla sua casa a San Martino nella sagrestia dei frati predicatori, per sottrarsi alla vigilanza dei suoi familiari e formulare le sue disposizioni con maggiore libertà. Dopo di avere disposta una lunga serie di lasciti a tutte le chiese e case monastiche di Treviso e a molte chiese della diocesi di Ceneda, assegnò lire 2000 da distribuirsi ai poveri di Cristo a discrezione dei suoi commissari, con obbligo di prendere consiglio da frate Guido Vernani. A questo punto ci raffiguriamo questo frate che, fattosi innanzi, ingiunge al testatore di porsi in ginocchio con le mani giunte in atto di umiltà e devozione e, rivoltosi verso il notaio, gli detta la seguente preghiera, che si legge nel testamento: « et rogat quantum

(1) MARCHESAN, op. cit., doc. XXI.

(2) *Liber aureus conventus S. Nicolai de Tarvisio*, I, c. 193, 1300. IX. 1. « presentibus « fratre Guido de Arimino nunc Priore fratrum Predicatorum de Tarvisio ».

(3) « item reliquit fratri Guidoni de Vernano de Arimino ordinis fratrum predicatorum « qui nunc est de conventu Bononiensi, patri spirituali et confessori suo centum [libras] « den. parv. ». — È probabile che sino dal 1300 Tolberto avesse « in foro poenitentiae » confessate le proprie colpe a frate Guido, provocando da lui consigli e istruzioni sugli atti che avrebbe dovuto compiere a sgravio della sua coscienza. — Dobbiamo qui correggere l'errore nel quale siamo incorsi nel nostro studio *Il delitto di Gherardo* ecc. e in cui siamo pure ricaduti nel successivo articolo *La correità di Gherardo* ecc. segnalando l'esistenza nel testamento di Tolberto della sostituzione della Chiesa romana in erede al pari che nel testamento di Rizzardo. L'impressione avuta sul carattere espiatorio comune ai due testamenti, ci ha portati a questo strano equivoco sulla identità sostanziale delle due disposizioni.

Digitized by Google

potest et suplicat et deprecatur omnes suprascriptos commissarios suos per sanctissimam passionem domini Nostri Jesu Christi ut ipsi diligenter et sollicite omnia predicta studeant adimplere *ut anima sua cito possit penis purgatorii liberari* ». Istituito erede il figlio di seconde nozze Biaquino, gli sostituisce in una parte dei beni le figlie Chiara e Beatrice, con l'obbligo di erogare nel triennio altre 6000 lire « pro anima sua et parentum », secondo il consiglio del priore « pro tempore » di San Nicolò e di frate Guido, se questi sopravivrà.

Raffrontando i testamenti di Gaia e di Tolberto, con riguardo, per quello di Gaia, alla disposizione fiduciaria a favore del minorita frate Alessandro vescovo di Feltre e Belluno, l'immediato successore dell'ucciso frate Jacopo pure minorita, ci sembra di scorgervi una certa fondamentale corrispondenza nel carattere espiatorio ad essi comune. È il delitto di Feltre che pesa egualmente sulla coscienza di entrambi; come ha pesato sulla coscienza di Gherardo e di Rizzardo. I quattro Caminesi in punto di morte si sentono perseguitati dal rimorso, che li spinge a chiedere umilmente perdono a Dio, prima che il loro spirito affrancato dalla spoglia mortale, si libri al Cielo per affrontare il supremo giudizio.

I risultati, ai quali siamo giunti nello studio della personalità di Gaia da Camino, se aggravano sempre più i sospetti di un'attività quanto mai tenebrosa, per non dire, con certezza, criminosa, pari a quella di Rizzardo, la elevano di altrettanto nella posizione e dignità preminente che occupava a fianco del padre e del fratello, sì da rendere ragione del richiamo di Dante alla fama di Gaia, siccome indissolubilmente legata a quella di Gherardo. Posto adunque che tale era Gaia presso Gherardo, quando Dante fu ospite gradito alla corte caminese, niuna meraviglia ch'egli abbia studiato con attenzione ogni aspetto di colei che amici e cortigiani non avranno mancato di portare alle stelle esaltandone le doti della mente e dello spirito.

È stato osservato che Dante non potè sapere che la figlia di Gherardo si chiamava Gaia-Soprana, perchè solo in due atti posteriori di più anni alla sua morte ella è così denominata. Veramente l'argomento che si può ritrarre dalla data dei due documenti, se avesse un valore intrinseco, sarebbe quest'altro: che la notorietà dei due nomi portati dalla figlia di Gherardo era stata in vita così diffusa da essere rimasta viva nel ricordo dei contemporanei anche dopo trascorsi parecchi anni non solo dal decesso di lei,

Digitized by Google

ma altresì dalla catastrofe della famiglia paterna. Vero è per altro che in quei due atti Gaia-Soprana in tanto è così denominata, in quanto vi sono richiamati altri atti, nei quali ella doveva essere intervenuta personalmente assumendo con tutta probabilità il doppio nome. Comunque, ci sembra arbitrario, illogico, argomentare che, sebbene in due istrumenti notarili ella figuri con ambedue i nomi che le appartenevano, e sebbene il secondo nome fosse caro ai ricordi della famiglia per la pietà della zia badessa, questo fosse rimasto quasi sconosciuto.

Della generale conoscenza che si doveva avere a Treviso, dei due nomi della figlia di Gherardo, è più che indizio, prova manifesta la ripetizione che ebbero i nomi di Gaia e Soprana, assunti per prima dalla Caminese, da parte di un'altra gentildonna di pochi anni più giovane di lei. Si tratta della seconda figlia di Giuliano Novello, podestà di Firenze nel 1293, fratello di frate Alessandro. Giuliano, morto nel 1303, ebbe due figlie: la prima, chiamata Gaia-Soldana, sposò il milite Gherardo dei Baldacchini, la seconda, chiamata Gaia-Soprana, sposò il milite Guecello Tempesta avogaro del vescovo di Treviso, uno dei personaggi più cospicui della Marca (1). E questo ci rassicura della conoscenza che anche Dante potè avere durante il suo soggiorno a Treviso, che la figlia di Gherardo si chiamava veramente Gaia-Soprana, e della intenzione ch'egli ebbe di attribuire a Gherardo la qualifica di sovrano in bontà e cortesia, togliendola appunto dal soprannome di Gaia.

GEROLAMO BISCARO.

(1) Bibl. Com. Treviso, ms. n. 1089. NICOLÒ MAURO, *Cronaca delle famiglie di Treviso* (autogr. circa 1590), c. 108 « *Novelli*... Julianus autem iurisconsultus... foeminae prole claruit. « nam C. Soldanam et C. Sopranam filias habuit. hanc quidem Guecelloni Tempestae, « illam vero Gerardo Baldachini equitibus viris illustribus in nomine collocatas. obiit « Julianus a. 1303 »; « *Tempestae*..... Caia Novella prima uxor (di Guecello « dominus « Tarvisii », morto nel 1338); Arch. not. Treviso, Prot. di Vendrame da Lancenigo, 1340. I. 1. « magister Guilielmus phisicus procuratorio nomine nobilis viri d. Menaduxii filii q. nobilis « militis d. Guecellonis Tempestae advocati Tarvisii, et filii ac heredis q. nobilis domine « Gaye uxoris ipsius q. d. Guecellonis et nobilis domina Soldana uxor nobilis militis d. « Gerardi de Baldachinis... ». Qui vediamo che le due Gaie, l'una Soprana, l'altra Soldana, avevano finito, per evitare confusione, a farsi chiamare la prima solo Gaia, la seconda solo Soldana, omettendo rispettivamente il *soprannome* della prima, e il primo nome della seconda.

Digitized by Google

I libri di commercio
della Compagnia dei Peruzzi di Firenze.

Si tratta di quattro codici in pergamena, di grande formato, conservati nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, segnati 2414-2417. Sono stati scritti dal 1308 al 1345, ma contengono notizie anche degli anni precedenti, a partire dal 1280. Sono mutili in testa o in fine e anche internamente, soprattutto per l'abrasione delle carte non scritte, che recise in tempi posteriori, per una nuova utilizzazione, furon causa che i quaderni, fermati con la cucitura in mezzo, si scompaginassero. Tuttavia le lacune che si hanno a deplorare detraggono poco all'insieme del valore, anche perchè, essendo continui i richiami e i rinvii, accade di frequente che le pagine di un libro ci diano il contenuto delle mancanti in un altro. Lo stato di conservazione non è buono, e il deperimento è progressivo: alcune carte son danneggiate dall'umidità che le ha sbiadite, o ha trasportato l'inchiostro da una parte all'altra, creando una sorta di palinsesti con la scrittura sottoposta tenuissima, e la sovrapposta incrociata e a rovescio; altre sono state deteriorate dagli acidi con cui una volta furon lette nei punti più malagevoli a decifrare; altre ancora sono forate, consunte, mancanti nei bordi. La loro consultazione lascia, quindi, insoddisfatti, e può servire tutt'al più a una spigolatura di notizie e di curiosità: ciò che è dimostrato dagli studiosi che hanno esaminati i libri. Una lettura sistematica, invece, e accompagnata dalla trascrizione, dà ben altri risultati, e lascia il desiderio soltanto di poche righe irrimediabilmente invidiateci dall'età più volte secolare dei codici, e dalle vicende attraverso alle quali son giunti fino a noi. La scrittura, solida e serrata, pur nella diversità delle mani ha comune l'impronta che caratterizza il tipo della calli-

Digitized by Google

grafia mercantesca. L'audacia e l'abilità di quegli antichi negoziatori di affari sembra che abbia un riflesso nei loro tratti di penna sicuri senza durezze, quasi eleganti ancorchè privi di abbellimenti, che utilizzano fin dove è possibile lo spazio (prezioso in un materiale scrittorio assai caro), e permettono ad un tempo chiarezza di lettura delle sovrapposte partite di dare e di avere, e facilità di sommare le complicate poste formate di numeri romani. Anche le frasi, schematizzate o no nel formulario, e gli stessi compendi e le altre abbreviature hanno struttura, movenza e forme peculiari, che testimoniano una singolare attitudine di concepire e di esprimere le idee e di fermarle con lo scritto. Si differenziano comunque dalla pratica comune del tempo, quale risulta dai codici e dalle carte di altra origine: ad esempio dalle imbreviature e dalle pergamene dei notai, e dalle serie degli atti pubblici.

Dei quattro codici, due, intitolati de «l'asse sesto» e «segreto sesto», fecero parte della più numerosa serie dei registri della Compagnia, e doverono la loro salvezza, nella dispersione generale, alla funzione loro nell'amministrazione della Società. Riassumono, infatti, molti altri libri, e contengono gli elementi in base ai quali fu possibile, al tempo del fallimento, di precisare la posizione di ciascun socio, nonchè dei fattori, dei discepoli, e così via. I sindaci nominati dalla Signoria di Firenze li esaminarono in Santa Croce, come risulta da alcune pagine in cui si fa menzione dell'opera loro:

...E lla detta diliberazione si fece essendo in Santa Croce dì 8 di novenbre anno 1345, in presenzia di Francescho di Boccio Becchi camarlingho de' sindachi de' creditori della nostra Compangnia e mandato per li detti sindachi a vedere e aconciare questa ragione e altre di questo libro. E a fare la detta diliberazione fu presente Attaviano di messer Amideo, Lepre di messer Guido, Donato e Bartolomeo di Giotto de' Peruzi, Gherardino di Tano Baroncelli, Ghuccio Stefani, Baldo Orlandini, Francesco Forzetti, Stefano Uguiccioni e io Pacino di Tommaso de' Peruzi (*Libro dell'asse sesto*, c. 60).

...Dì 23 di febraio anno 1345 dichiararono Giovanni Covoni, Simone Folchi, Uberto di Marcho degli Strozzi e gl'altri compangni sindachi per lo Comune di Firenze de' creditori della Compangnia de' Peruzi, che 'l detto Piero (di Bernardo Ubaldini) e le sue rede dovessero dare a la Compangnia

de' Peruzi e a' loro creditori per cagione de la sopradetta ragione (precedono le partite del suo dare e del suo avere) libre 964, s. 2, d. 1 a fior., onde de la detta dichiaragione è carta fatta per mano di ser Matteo Becchi notaio de' sopradetti sindachi inbreviata il detto dì; e per la detta somma ne presero in paghamento i detti sindachi più case con orto poste nel popolo di Saiacopo tra lle fosse nel borgho a Santa Croce e nel Corso de' Tintori. Le quali case e orto i detti sindachi venderono per lo detto pregio a Primerano Girolami: e i sopradetti danari ebbe Francesco di Boccio Becchi camarlingho de' sopradetti sindachi, e posorgli che 'l detto Francescho debbia dare a libro bianco de' detti sindachi nel 7 e 8 carte... E però daniamo qui questa ragione... e io Pacino di Tommaso de' Peruzi la cancellai... (*Libro segreto sesto*, c. 56).

Libri fondamentali, adunque, dei quali tutti gli altri in essi richiamati posson considerarsi preparatori, ed in special modo i molti e voluminosissimi cosiddetti delle « tratte », perchè vi si registrarono i danari « tratti » dai membri della Compagnia, cioè ritirati da depositi, o prelevati da specie di conti correnti, o presi ad imprestito.

Il « libro dell'asse sesto » appartiene alla Compagnia del 1335. Consta di 131 fogli scritti, pagine 262. Si apre con questa carta:

MCCCXXXV in kalen luglio.

Al nome del Nostro Sengnore Gieso Christo e della Sua benedetta Madre Vergine Madonna Santa Maria e di tutta la Santa Corte di Paradiso, che per la loro santissima grazia e misericordia ne concedano guadangnio e salvamento in mare e in terra e acrescimento d'avere e di persone con salute de l'anime e de' corpi nostri. Amen.

Questo libro sie di Giotto de' Peruzzi e de' compangni, la quale si chiama la Compangnia de' Peruzzi di Firenze chominciata in chalen di luglio anno 1335 a l'Incarnazione del nostro Sengnore Iddio. E i nomi de' compangni che sono de la detta Compangnia nomineremo qui apresso, e chiamasi libro dell'asse sesto.

Giotto figluolo che fue Arnoldo de' Peruzzi; Bonifazio e Pacino fratelli e figluoli che furono di Tommaso Arnoldi de' Peruzzi; Donato figluolo che fue di Pacino de' Peruzzi; Tommaso figluolo di Filippo di Pacino de' Peruzzi; Berto figluolo che fue di messer Ridolfo de' Peruzzi; Donato figluolo di Giotto de' Peruzzi; Nicchолò e Attaviano fratelli e figluoli che furono di messer Amideo de' Peruzzi; Pacino e Lepre fratelli e figluoli che furono di messer Guido de' Peruzzi; Gherardo figluolo che fue Micchi Baroncelli; Giovanni e Gherardino fratelli e figluoli di Tano Baroncelli; Baldo figluolo che fue di Gianni Orlandini; Filippo figluolo di Villano Stoldi; Geri figluolo che fue Stefano Soderini; Ghuccio figluolo che fue Stefano Soderini; Giovanni figluolo che fue, Stefano Soderini; Ruggieri figluolo che fue Lottieri Silimanni; Francescho Forzetti e Stefano figluolo che fue di ser Uguiccione Bencivenni.

Digitized by Google

Dì 9 d'aghosto anno 1336, venerdì a nona, passò di questa vita Giotto Arnoldi de' Peruzi in chui dicea la sopradetta Compangnia; e i compangni ch'allora erano in Firenze furono insieme e ordinarono che lla scritta della detta Compangnia dicesse da ora inanzi Bonifazio de' Peruzzi e compangni, e così si dirà.

E dì 3 d'ottobre anno 1340, martedì a primo sonno, passò di questa vita Bonifazio di Tommaso de' Peruzzi in chui dicea il nome de la detta Compangnia. Morio a Londra in Inghilterra, e dì 25 d'ottobre detto se ne fece il mestiere; e fatto il mestiere furono insieme i compangni ch'allora erano in Firenze e ordinarono concordiatamente che 'l nome de la detta Compangnia dicesse d'ora innanzi Pacino di Tommaso de' Peruzzi e compangni, e così si dirà.

Grosso modo il libro apparisce diviso in quattro parti. Nella prima fu destinato di registrare le partite di accreditamento in favore della Compagnia, intestate a persone o a beni patrimoniali che « deono dare »; nella terza quelle di accreditamento in favore dei terzi, i quali « deono avere »; nella seconda fu stabilito di tener nota delle « spese », intendendosi per esse gli interessi da corrispondere dalla Società, maturati alle partite di credito delle singole persone; e nella quarta di tener conto degli « avanzi », ossia degli interessi da percepire dalla Compagnia. Poichè la Compagnia formata nel 1335 proseguì l'azienda della precedente, sostituendosi ad essa verso i creditori e verso i debitori, così in questo « libro dell'asse sesto » troviamo il ricordo dei crediti e dei debiti della Compagnia dal 1331 al 1335, residui all'atto del suo scioglimento. Ed in quanto quest'ultima aveva a sua volta ereditato, per così dire, da società precedenti, abbiamo notizie anche di quelle società e di alcuni loro affari.

Il « libro segreto sesto » consta di 90 fogli scritti, pagine 180; appartiene anch'esso alla Società formatasi nel 1335; manca delle prime 24 carte; è simile al precedente nella composizione.

Gli altri due codici sono personali: uno di Giotto e uno di Arnoldo che furono fratelli e figliuoli di Arnoldo di messer Amideo. Appartenenti a due membri potenti della Compagnia, la loro impostazione è dissimile da quella dei normali libri cosiddetti di « ricordanze », e ripete invece quella dei registri dell'amministrazione sociale. Si avvicinano, dunque, formalmente a questi ultimi, e li integrano anche nelle parti che di essi costituiscono copie o transunti. Per esempio, vi sono « assemprati » gli importantissimi contratti so-

Digitized by Google

ciali, a partire dal 1300, già scritti nel « libro della ragione » andato smarrito.

...E i detti compagni sono in concordia che quando voranno fare ragione de la detta Compagnia che si facia, e a quelo tenpo e a' sudetti compagni i quali saranno ne la città e nel contado di Firenze piacerà, o a le due parti di loro che di que' cota' compagni si ritrovasero ne la città o nel contado di Firenze; e ciò che nne faranno valia e tengha sì come per tutta la Compagnia fosse fatto; e di ciò che nostro Segniore Idio ci conciederà di trovare guadagniato netti di spese o danno che si ricievese, o perdite o di ma' debiti o di salari di fattori e d'ogni altra spesa che fatte fosero per la nostra Compagnia, per quale che fose la cagione in qualunque parte fosse, quelo cotale guadagnio così netto si debia partire intra' sopradetti compagni e darne a catuno sua parte secondo la parte che ciascuno de' compagni a ne la detta Compagnia (più sopra si indicano le singole parti). E se si trovase perduto, di che Dio guardi, ciascuno de' compagni ne debia portare sua parte secondo la detta parte ch'a in questa Compagnia; .

I sopradetti compagni riconoscono d'essere partefici e d'essere tenuti di tutto quelo che la detta Compagnia de' ricievere e de' dare altrui in Firenze e fuori di Firenze in qualunque parte sia;

I sopradetti compagni sono in concordia che a quale de' compagni di questa Compagnia mancase danari per adempiere quelo che de' dare per lo fornimento de la parte ch'a meso nel corpo di questa Compagnia, che ne doni a la Compagnia, per buono e lecito guadagno, a ragione di sette per cientinaio l'anno benedetti da Dio; e ancora sono in concordia che quale de' compagni di questa Compagnia tengono de' loro danari in questa Compagnia di fuori dal corpo de la Compagnia, che la Compagnia ne doni a que' chotali a ragione di sette per cientinaio l'anno per buono e lecito guadagnio benedetti da Dio;

Ancora sono in concordia i detti compagni che' danari che' detti compagni anno fuori del corpo de la Compagnia che li debiano tenere in questa Compagnia iscritti in su' libri nostri di Firenze e non altrove; e che la Compagnia ne doni a que' cotali c'avere li dovranno, per buono e lecito guadagnio, a ragione di sette per cientinaio l'anno benedetti da Dio. E se que' cotali ch'avere ne dovessero ne volesero trarre per compere di posesioni o per maritare loro femene, ch'eli 'l posano fare a la loro libera volontade.

La detta Compagnia si è fatta e ordinata e ferma a ognie buono e leale e veracie intendimento secondo buono uso di mercatanti e di cambiatori di Firenze, ed è scrita di mano di me Giotto Arnoldi de' Peruzi per volontade de' detti compagni ch'allora ierano in Firenze, die 13 d'agosto anno mile treciento venticinque, ed è soscritta e fermata per li compagni c'alora ierano in Firenze.

La detta Compagnia si è scritta a libro de la ragione quarto di mano di me Giotto Arnoldi de' Peruzi; e qui l'o iscritta per averlo a memoria per questo mio libro segreto (*Libro segreto di Giotto*, c. 64).

Digitized by Google

Il « libro segreto di Giotto » ha 52 fogli scritti, 104 pagine; è mutilo della prima carta; fu cominciato nel 1308 e vi si scrisse fino al 1327, da Giotto prima, e poi dai suoi eredi, essendovi annotate notizie della fine del secolo XIII.

Del « libro di Arnoldo » son superstiti 24 fogli scritti, pagine 48, che abbracciano il quinquennio dal 1308 al 1312. Nella prima carta si legge:

MCCCVIIJ per kalen novenbre.

Al nome del nostro Sengniore Gieso Christo et de la Sua benedetta Madre Madonna e Santa Maria e di tutta la Corte di Vieterna che mi concieda grazia a me Arnoldo e di chi di me rimarrà di fare in questo secholo quelo che sia Suo onore e Sua riverenzia, sichè apreso la mia fine e de li altri che veranno apresso di me posiamo esere partefici del Suo santo Rengnio; e in questo secholo ne dea grazia di potere acresciere al Suo onore quello che n'a prestato in avere e in persone e in onore. Idio il facia. Anme. Questo libro sive di me Arnoldo figluolo che fue d'Arnoldo Amidei Peruzzi, nel quale intendo di scrivere quelo c'avrò a fare con Tonmaso dei Peruzzi e coi compangni miei, conpangni che sono e io loro, e altri miei fatti sì come si troverà scritto per innanzi per partite; e comincierassi per kalen novenbre anni mille treciento otto.

L'importanza di questi codici è notevole per molti rispetti. Il primo tra i quali, il contributo che recano agli studi della storia economica del medioevo, risulta dalla stessa constatazione della loro mole, contenibile a stento in un migliaio di pagine di stampa di formato ottavo grande, che racchiude una massa di cifre veramente imponente. Chi pensi alle fatiche di un Cibrario e di un D'Avenel per raccogliere qua e là, da sorgenti disparate, elementi il più delle volte tutt'altro che omogenei a fine di compilare tavole di costi e di prezzi, di dare una idea della potenza di acquisto del denaro, di ricostruire con qualche approssimazione il tenore di vita delle classi sociali nei secoli andati, comprende agevolmente il valore di questo numero stragrande di dati organicamente racchiusi in un'unica fonte.

Se poi ci si addentra nel contenuto, si possono distinguere le notizie che riguardano la Compagnia; quelle che attengono ai traffici in genere delle merci e della moneta; e quelle che si riferiscono alle singole persone che fecero parte della Società.

Digitized by Google

Quanto al primo gruppo, si sa quante volte, dal 1300 al 1345, l'anno del fallimento, si fece il bilancio della Società, e che dopo ogni bilancio la Società stessa si ricompose con differenti capitali e anche, talora, con nuovi soci. Accostando le notizie, si può addirittura ricostruire ciascuna Compagnia, determinando i compagni, le azioni di ognuno (per usare un termine moderno ancorchè anacronistico e non proprio) e quindi la massa del capitale sociale; la misura degli utili e delle perdite a volta a volta conseguiti o subìte. A parte l'interesse particolare che può avere pel tecnico la formazione del bilancio, l'erogazione del dividendo e così via, per lo storico avrà valore, per dirne qualcuna, conoscere la proporzione fra i capitali del gruppo familiare dei Peruzzi e quelli delle persone ad esso aggregate, e mettere in relazione i profitti o le perdite con gli avvenimenti del tempo, non fiorentini soltanto ma mondiali, e stabilire il rapporto di causa e di effetto. Si sa poi che alla duplice attività della Compagnia, bancaria e mercantile (che all'estero soprattutto si sovrapponeva e si confondeva), corrispondevano in Firenze una distinta gestione e un'amministrazione separata: quella della « Compagnia della tavola » e quella della « Compagnia della mercanzia »: di entrambe le quali si conoscono le operazioni e le vicende, prendendo dimestichezza con la vita dei prestatori e con quella dei drappieri, così caratteristiche nel ricchissimo fondaco di Santa Cecilia.

Dal centro spostandoci alla periferia, si hanno notizie di tutte le filiali della Casa in Italia e all'estero; e, attraverso i bilanci da queste mandati per il bilancio generale, della diversa attività di ognuna: con che si può fare maggior luce su quelle grandiose e rischiose speculazioni delle quali leggiamo nelle fonti cronistiche, su quei finanziamenti a Papi ed a Principi e a Ordini religiosi e cavallereschi, ai quali alluse Giovanni Villani quando definì i Peruzzi le « colonne della Cristianità ». Ugualmente si precisa il numero dei fattori; e di ognuno di essi il *curriculum* dell'impiego: salario, viaggi, avventure, note, diremmo oggi, informative sulla loro attività ed onestà; gratificazioni, penali pagate con la ritenuta dello stipendio, o, se non fosse bastato, col sequestro dei beni; condanne subìte fino alla privazione della libertà personale. La ricchezza dei dati in proposito è così grande, che mette conto di riferire qualche brano, scelto a caso tra i moltissimi che potremmo citare:

Digitized by Google

...lbr. 73, s. 13, d. 4 a fior. i quali demmo a Nerone di Nerone Cose, nostro fattore, per suo salario per un anno e nove mesi e quindici dì, cioè da kalen marzo anno 1337 ch'andò a Pisa e di là in Cicilia e di Cicilia a Barletta, a dì 15 di dicenbre anno 1339 che tornò da Barletta in Firenze, a ragione di lbr. quaranta a fior. l'anno, e più a tutto per dono del tenpo insino al detto dì lbr. due a fior.... Monta la somma sopradetta per tutto: ponemmo che gli de' avere a libro dell'asse sesto nel 237 (*Libro segreto sesto*, c. 71).

...lbr. 20 a fior. demmo a Arrigho Accorsi sopradetto, nostro fattore, ponemmo che de' avere a libro dell'asse quinto nel 150: i detti danari gli dettero per mendo di sue robe vecchie e altre sue cose che gli furono rubate in su una ghalera di viniziani che venia da le Schiuse in Fiandra nel mare di Cicilia da quattro ghalere di Genovesi da Monacho; e parve a' compangni di mendarli le dette cose (*idem*, c. 65).

...lbr. 100 a fior. i quali donammo al detto Michele (Bottaccini) di nostra volontà oltre al salaro suo, perch'egl'avesse migliore volere di fare i fatti de la Compangnia. Ponemmo che gli de' avere a libro dell'asse sesto nel 156 (*idem*, c. 65).

...lbr. 20 a fior. i quali demmo a ser Michele Boschi nostro notaio e prochuratore per più prochuragioni e carte che ci fece da kalen luglio 1337 a kalen luglo 1341, le quali ci dovea fare ser Dino Manetti che stava cho nnoi a salaro per fare le dette carte, ed egli no lle ci fece perchè fu malato grande tenpo e poi morì, e nnoi no gli demmo in detto tenpo salario niuno, nè ad altro notaio altressì: e però che ser Michelè le fece egli, e non era tenuto di farle per lo salaro che gli davavamo, che non avea a fare altro che piatire, sì gli diamo oltre al salaro suo le dette lbr. venti a fior.... Levammo ove gli de' dare a libro dell'asse sesto nel 77 (*idem*, c. 68).

...lbr. 6, s. 10 i quali demmo a Iachopo di Stoldo Angiolieri, nostro fattore, per suo salaro di mesi quindici, cio è da kalen aprile 1336 che cominciò a tenere la chiave della chassa nostra de' contanti per Gherardo di Tano Baroncielli chiavaio, a kalen luglio 1337 che la lasciò. Ponemmogli che de' avere a libro dell'asse sesto nel 238. Demmogli i detti danari in panno per vestirsi quand'andò a studiare a Parigi; e oltre ciò scrivemmo a' nostri compangni di Parigi che gli dessero fior. venti d'oro: i quali, se gle l'avranno dati si vorranno porre a nostre spese come quegli qui sono scritti, però che tutti sono per la detta cagione (*idem*, c. 72).

...e i fior. ventotto si posero a sua ragione (di Bartolo Gherardini) in dì 26 d'aprile 1340; i quali il detto Bartolo disse il detto dì, essendo malato, a Lapo Micheli ch'avea avuti e presi di que' della Compangnia tengnendo certo conto di contanti, e che i detti fior. ventotto d'oro avea avuti i fior. 10 d'oro da Manfredi de la Camera, e i fior. 10 d'oro da uno coriere; e i fior. otto d'oro ebbe quand'era malato de la malatia onde morì; e portoglile Berto di ser Naddo e anoverogli a monna Margherita sua mogle; e trasegli d'uno chassone che Bartolo tenea a Santa Cicilia al fondacho nostro ove tenea danari contanti ch'a mano gli veniano; e disse il detto Bartolo al detto Lapo

Digitized by Google

come i detti danari avea avuti e non postigli ancora a sua ragione; e però gli ci abiamo posti ora per lo detto dì, benchè prima gli prendesse... (*Libro dell'asse sesto*, c. 53).

...I detti danari si spesono per fare piglare e mettere nelle Stinche Iacopo Nori loro fattore (della compangnia dal 1331 al 1335) per quello ch'avea a sodisfare alla Compangnia. Furono le lbr. 40 piccoli per diritto che si paghò al oficiale della mercatantia per lo richiamo che si fece di lui; e fior. 2 d'oro, s. 5, d. 6 piccoli a' Soprastanti de le Stinche per lo diritto de la racomandigia fatta di lui; e i(l) rimanente per spese di famigle de l'oficiale e del Capitano del Popolo che 'l presono, e per altre spese come in detto libro e luogho (libro giallo nono, c. 50) si vede (*idem*, c. 59).

In breve, la vita della Società si ricostruisce nell'insieme e nei particolari.

Quanto al secondo punto di vista, si deve rilevare, in prima linea, il contributo alla storia dei cambi, poichè i conteggi son fatti con ogni sorta di monete, dalle sterline ai maiolichini, dai tornesi ai carlini, dai bisanti ai veneziani, precisandosi di ogni moneta il valore rispetto all'altra, e di tutte col fiorino d'oro. Se il famoso trattato del Balducci Pegolotti è fondamentale per la storia del commercio della moneta nella prima metà del Trecento, i nostri libri costituiscono una fonte parallela di prim'ordine, che conferma ed integra, e giova comunque al più sicuro orientamento degli studiosi:

...sono le lbr. 148 s. 1 d. 3 a fior., dì primo di magio 1339, per lbr. quattro s. diciotto, d. otto e mezzo di grossi tornesi a lbr. 30 a fior. la libra che Rinieri sopradetto prese in Bruggia per sue propie spese da kalen luglo 1338 a kalen luglio 1339 da Iachopo di Gherardo e compangni nostri; e lle lbr. 198 e s. 18 a fior., dì 20 di gennaio 1338, per once 25, teri 15 di carlini d'argento, 60 per oncia, a lbr. 7 s. 16 a fior. l'oncia che Ruberto sopradetto prese in Napoli per sue propie spese da kalen luglo 1338 a kalen luglo 1339 da Ruberto de' Peruzzi e compangni nostri; e le lbr. 514 s. 6 d. 1 a fior., dì primo di marzo 1338, per lbr. 54 s. 2 d. 9 sterlini a lbr. 9 s. 10 a fior. la libra, che Bonifazio sopradetto prese in Brabante e in Fiandra per sue propie spese di ragione di Giovanni Baroncelli e compangni nostri d'Inghilterra da dì 28 di luglo 1338 che giunse in Brabante a dì 7 d'ottobre 1339 che si partì di Fiandra e andonne in Inghilterra: furono in reali dugento quarantuno a lo schudo, a d. 52 sterlini il reale, e in fiorini dodici d'oro grossi 4 tornesi, a d. 38 di sterlina il fiorino; e lle lbr. 113 s. 10 d. 7 a fior., in kalen ottobre 1339, per lbr. 10 s. 10 d. 3 sterlini, a lbr. 10 s. 10 a fior. la libra, che Ridolfo sopradetto prese in Brabante e in Fiandra per sue propie spese da dì 28 di magio 1339 che giunse in Brabante a dì 14 di settenbre dett'anno che si partì di Brabante e andonne in Inghilterra: furono in reali 57 d'oro a lo scudo e grossi 13 tornesi, a d. 45 sterlini il reale; e le lbr. 72 s. 4 d. 6 a fior., dì 21 di magio 1339, per

Digitized by Google

bisanti 214 di Cipri a s. 6 d. 9 a fior. l'uno, che Dino De' Riccio e compangni nostri pagharono per lo primo costo, e caricato a nave tre coltre bianche di bucherame di Cipri che mandarono a Ruberto sopradetto... (*Libro dell'asse sesto*, c. 72).

Anche, poi, per il problema del «giro degli affari» nel medio evo offrono basi larghe e più sicure di quelle sulle quali si è costruito e polemizzato sin qui: basi formate quasi esclusivamente, per ciò che riguarda l'Italia, dalle cifre del Mocenigo, di Marin Sanudo, del Villani, accettate per sicure da alcuni storici, e da altri confutate e sminuite.

La conoscenza, per ultimo, dei beni rustici ed urbani della Compagnia e dei singoli suoi componenti, e del valore di essi beni, fondamento del credito, serve a stabilire la misura dei diversi investimenti del danaro, e aggiunge elementi per la *vexata quaestio* dell'origine del capitalismo, che avrebbe avuto, secondo una scuola, le radici nella proprietà terriera, e secondo un'altra avrebbe trovato principio e alimento dalle intraprese commerciali e dalle speculazioni bancarie:

Ricordanza che io Giotto mi trovai di mobole, in kalen novenbre anno mile treciento dodici, netti di spese e di danari dati in posesioni, sì come apare in questo libro nel 79 là ove saldai mia ragione, libr. novemilia 249, s. 4 in fiorini. Il guadagnio ch'i' feci ne' detti due anni passati, con da livre seciento ch'ebi d'entrata di miei poderi, fue lbr. quatromilia dugiento novantacinque s. 18 d. 4 in fior., com'apare nel 126. E la spesa fue livre tremilia ottociento diecie, s. sette, d. diecie in fiorini, sì com'apare nel 137. E messi in posesione ne' detti due anni per li poderi da Ripole che fuoro di messere Vanni de' Mozzi e per altre, sì come apare nel 146, livre quatromilia ottociento novantadue s. 15 d. 5 in fiorini; e anche per lo podere che conperai da Vanni Gianfiliazi e da' filiuoli posto in Val di Pesa a Luciano, sì come apare a compera nel 226, lbr. mile dugiento ventiquatro, s. otto a fior. (*Libro segreto di Giotto*, c. 75).

Quanto alle notizie dei facienti parte della Compagnia, nei libri son registrate le spese particolari dei soci e di tutto il personale, dai custodi del fondaco ai fattori che negoziavano nelle fiere o dirigevano le succursali, dai discepoli ai computisti che tenevano l'amministrazione dell'azienda. Spese delle singole persone e delle loro famiglie; chè anche nell'assenza del capo di casa la moglie e i figli che rimanevano a Firenze avevan rapporti con la Compagnia, con il ritirare i danari depositati, prenderli dal salario del loro familiare, domandarli in prestito per i bisogni della vita quotidiana: gli alimenti, il vestiario, il riscaldamento.

Digitized by Google

...spesi nel detto anno per la metà de la spesa de la casa e de la familia, che feci a comune con Tomaso de' Peruzi mio fratello, che fue per tutta lbr. domilia noveciento una, s. 16 in fiorini, sì com'apare per lo libro rosso terzo de la tavola nel 44 partitamente: pagoli Tomaso e conpagni, ponemo che deono avere in questo libro nel 94, per la metade lbr. 1450, s. 18 in fiorini, die 2 di marzo mile treciento quatordici. Fuoro le spese per grano, livre cinqueciento ottanta, mogia ottantadue; per cognia novantacinque di vino, lbr. 310; per carne cient. 34, lbr. 65 s. 12; olio orcia 34, lbr. 47; sale staiora 23, lbr. 18; legnia cataste 53, lbr. 85, s. 10; orzo e spelda mogia 47, lbr. 158; per le spese de le vivande in Firenze e a Ripole e camangiare, lbr. 650; per uno cavalo si donò a messere Ricardo Ganbatesa, lbr. 87; a uomini di Corte e amici, lbr. 36; per salario di fanti, fanciele e cameriere, lbr. 153; per fazioni di Comune, libre e 'nposte e prestanze, lbr. 598; per spese d'oste e cavalcate, lbr. 113; rabatutone quelo se n'ebe dal Comune (*Libro segreto di Giotto*, c. 137).

E come delle spese ordinarie giornaliere, così sappiamo di quelle straordinarie per feste o per lutti cittadini o intimi; per vittorie o sconfitte delle armi della Repubblica; per matrimoni o per nascite che allietarono le famiglie; per funerali. L'attenzione è sempre viva, sia che si elenchino il corredo di una sposa, i doni del forzierino, i beni costituenti la dote, le somme corrisposte per la gabella e per le senserie se vi furono intermediari; sia che si specifichino gli onorari dei medici, il costo di una tomba in Santa Croce, gli abiti da lutto; sia che si racconti delle armeggiate per l'acquisto di città, o che si calcoli il danno dei cavalli perduti ad Altopascio, o sfiancati a Montecatini:

...lbr. 267 s. 8 d. 10 in fiorini, die 5 di lulio 1315, pagarli per uno vestito di sciamito, veluto per guarnaca e mantelo e cotta di catasciamito, e per uno vestire di saia di Camo foderata di vaio, quando la Filipa uscie fuori per donna; e per due robe di Carlo (degli Adimari, il marito), l'una di saia lingia e l'altra di sala d'Irlanda, sì come apare per lo libro rosso terzo de la Compangnia nel 3122;

...lbr. 10 s. 10 d. 6 in fior., die 22 di giugnio treciento sedici, per una guarnacha di saia d'Irlanda col zendado per la Filipa, com'apare per lo libro rosso terzo della Compangnia nel 351;

...lbr. 14 s. 17 d. 2 in fior., die 10 di giennaio trecientosedici, per gonela e guarnacha di mischiato fiorentino per la Filipa, sì com'apare al deto libro rosso terzo nel 606;

...lbr. 26 s. 2 in fior., die in kalen gienaio trecientodiciotto, i quali s'ebero di due tovalie grandi sotile da tavola e di dodici tovaliuole da mano che le vendè a me Giotto de' Peruzi, le quali si convertiro ne' doni de la Bietrice mia filiuola (*Libro segreto di Giotto*, c. 12).

Digitized by Google

...le lbr. 290 a fior. dierono a Paniccia di Bernardo di messer Paniccia Freschobaldi per parte della dota della Giovanna loro serocchia e mogle che de' essere di Paniccia detto; e lle lbr. 37 s. 14 a fior. tra per spese quando si giurò la detta loro serocchia, e che dierono a Lapo sensale per la senseria che ne fece (*Libro segreto sesto*, c. 139).

...le lbr. 3 s. 8 d. 3 per braccia 6 e mezo di bigio di Proino per porre su la bara quando si sopellio il detto Bartolo (Gherardini, fattore) a' frati minori a Santa Croce il 2 di maggio 1340; e le lbr. 2 s. 11, d. 9 a fior. per braccia(...) di bigio per vestirlo co' l'abito de' detti frati; e le lbr. 14 s. 10 a fior. si spesono per le mani di Lapo Micheli, dì 2 di maggio detto, tra per un avello che si conperò da' frati di Santa Croce e per le spese del mortorio a' frati, preti e becchamorti; e le lbr. 12 s. 2 piccoli ebe Berto del Nero speziale per torchi e candele di cera per la sepultura del detto Bartolo (*Libro dell'asse sesto*, c. 53).

...lbr. 52 s. 4 a fior. ebbe da Gherardino di Tano Baroncelli, nostro chiavaio a la chassa, per spese d'armeggiare quando il Comune di Firenze ebbe la singnoria d'Arezzo; e aveagli Gherardino scritti al quadernuccio della cassa per danari contanti (*Libro segreto sesto*, c. 141).

...lbr. 261 s. 18 d. 10 in fior., die 11 di setenbre treciento venticinque, i quali pagaro per la metà de la spesa che si fecie a l'oste da Pistoia e da Altopascio, a comune con Tomaso de' Peruzzi, per danno di cavali e de la trabaca che vi si perdè, e salario di Giovanni di Giotto, e per arnesi quivi rimasero a la sconfitta d'Altopascio: e Tomaso ne pagò altretanti (*Libro segreto di Giotto*, c. 104).

...Spesi nel detto anno lbr. 108 d. 6 in fior., pagoli Tomaso e conpagni dì 8 d'aprile treciento quindici, ponemo che de' avere nel 94, i quali fuoro per danno di cavali nel detto anno sì come apare per lo libro rosso terzo de la Conpagnia nel 261: rimasene uno morto ne l'oste a Montecatino, che stracò a Enpoli e morivi, di costo d'ottantasette fiorini d'oro (*Libro segreto di Giotto*, c. 137).

***

I codici Peruzzi sono notevoli ancora per altri riflessi, oltre che per l'aspetto economico. Dal sopraddetto e dalle citazioni fatte, senza bisogno di molte altre parole, risulta l'interesse dal punto di vista della lingua. Se non costituiscono veri cimeli del primo volgare, appartengono tuttavia ad un buon secolo: ed in special modo è ovvio il valore della terminologia delle operazioni mercantili e bancarie e delle scritturazioni: cui devesi aggiungere quello della volgarizzazione dei nomi proprî stranieri (di città, di mona-

Digitized by Google

steri, di persone e via dicendo) e dei nomi comuni, tecnici per lo più, i quali talvolta sono retroversioni, a così dire, di parole nostre emigrate. Come è il caso del termine « cocchetto » da *coket* (il dazio inglese sulle merci nell'entrare e nell'uscire dai porti), derivato a sua volta dalla formula latina della quietanza: *quo quietus est.*

Per ciò che attiene alla storia del costume, non è il caso di insistere sull'abbondanza delle voci che riguardano le vesti, l'arredamento della casa e dei fondachi, i consumi di generi voluttuari, tra i quali la polvere di Cipro (che sappiamo venduta in gran copia dal re di quell'isola che ne aveva il monopolio), e le essenze estratte dalle rose dei giardini di Rodi, ove si profondevano larghe somme in continue migliorie, conducendo acqua, scavando fossati, piantando pergolati, chiamando esperti giardinieri:

> ...fior. 70 d'oro s. 5 d. 7, dì 20 d'aprile 1337, per raconciare il giardino di Chastello (a Rodi), con fiorini 20 d'oro, s. 21 d. 4 che costò uno pezzo di corte per crescerlo... e i fior. 60 d'oro dierono, dì 10 di dicenbre 1338, a Rugieri Scarpa loro giardiniere per una casa e uno pozzo da trarre acqua per li giardini, e pilastri e pergole, le quali tolse a ffare nel giardino nostro fuori del borgho di Rodi... (*Libro dell'asse sesto*, c. 13).

Una breve incursione nella storia del diritto induce a far menzione dei tanti « piati » condotti dinanzi al Parlamento del re di Francia, agli scabini di Bruges, alla comunità di Palermo, alla Corte papale in Avignone, o altrove in ogni parte del mondo: a proposito dei quali veniamo a sapere talvolta la procedura, e più spesso a conoscere l'opera e gli onorari dei savi, dei procuratori, degli amanuensi o assempratori o copisti di documenti; le spese per i corrieri e per gli atti; i tentativi più o meno leciti di guadagnare il favore dei giudici, narrati con frasi ingenue e pittoresche:

> Tommaso de' Peruzzi e compangni de la tavola, della Compangnia che cominciò in kalen maggio anno 1300, ci deono dare di kalen luglio anno 1335 a fior. per Giotto de' Peruzzi e compangni di vecchia compangnia che cominciò in kalen luglio 1331 e finie in kalen luglio 1335, ponemmo che deono avere nel 132, ed eglino gli levarono ove i detti doveano loro dare a libro loro dell'asse quinto nel 81: i detti danari sono spesi nel piato che si mena a Parigi contra' figliuoli di Landuccio de' Mazzetti di Firenze per una domanda che fanno a la detta Compangnia di lbr. cinquemilia di tornesi fieboli per la Compangnia de' Maghalotti di Firenze; e le dette spese sono fatte a Parigi da kalen luglio anno 1332 a kalen luglio 1335 per ispese di savi e scritture per lo detto piato e per la parte che toccha al detto piato de le spese di mangiare e bere e pigione di casa di Giachino Albizzi procuratore a menare il detto piato (*Libro dell'asse sesto*, c. 16).

Digitized by Google

...per seguire il sopradetto piato e per rischuotere debiti de la Compangnia de la tavola chominciata in kalen novenbre 1324, si tolsero per nostro prochuratore i nostri compangni di Parigi — ciò furono Filippo de' Peruzzi e compangni — Giachino Albizzi di Montarlungo in Valdarno che dimora a Parigi, e danogli l'anno fior. 50 d'oro e le spese e pigione di chasa, però che torna in sua casa per sè: e l'una metade del salaro e spese deono paghare i detti de la Compangnia del 1300, e l'altra metade que' de la Compangnia del 1324 (*idem*, c. 16).

...per lbr. 34 di confetti che presentarono a mastro Giache de' Giardini e a tre altri cherichi ch'erano a rivedere conti vecchi de' Re di Francia, perchè non ci noiassero d'una domanda che ci faceano per 3000 fior. d'oro ch'avea la detta Compangnia (del 1300) avuti a Nerbona da' comesari de re, e paghatili a Leone su Rodano a messer Napoleone cardinale l'anno 1304; ed egli gli ci radomandavano altra volta (*idem*, c. 16).

...e son fatte le dette spese da kalen gennaio 1336 a kalen luglo anno 1338 in presenti fatti per le strenne a messer Gianni di Gagiante e a messer Lonardo da Genova e a messer Bartolomeo da Certaldo loro avoghadi, le lbr. 20 s. 10 a fior.; e lle lbr. 59 s. 3 d. 4 a fior. per fiorini quaranta d'oro che fece dare, dì 23 d'aprile 1338, messer Bartolomeo da Certaldo nostro avoghado a due cherici del conte di Fiandra, perch'erano per dare la sentenzia de la detta domanda, a cciò che ci fossono favorevoli a le ragioni de' detti de la tavola (*idem*, c. 56).

I nostri libri giovano, con notizie indirette, perfino alla storia civile in vasto senso, ed a quella politica alla quale meno ci attenderemmo che potessero portare un contributo. A tal proposito, servirebbe pensare alle numerose informazioni sulle parentele, che fanno nuova e maggior luce sulla composizione e gli interessi dell'oligarchia mercantesca reggitrice di Firenze; e basterebbe accennare ai prestiti fatti al Comune in occasione delle guerre, e alle paci tra famiglie: avvenimenti pubblici fecondi di larghe conseguenze.

...e ciò fue il die che si fecie la pacie tra li Adimari e' Peruzzi, e giurossi con asenbiamento d'amici de l'una parte e de l'altra in su la piaza de' Priori; e fue nel patto ch'e'n'avesse di dota (Filippa di Giotto, da sposare a Carlo Adimari), che in arnese e che in terra inistimata, la valuta di mile otociento fiorini d'oro, la quale terra e arnesi dovesse conperare io Giotto a la mia volontade: il quale patto non si mise ne la carta de la promesione, ma rimase ne la coscienzia de' detti messere Giovanni e Ducio per volontà delle parti. La quale dota fue fermo e dichiarato in tra tutti noi de' Peruzi quando si cominciò il tratato de la pacie da noi de' Peruzi a li Adimari, c'ogni spesa che vi si faciese, sì di dare dota come d'altre spese, si pagase del comune de la Casa de' Peruzi, cioè Tomaso e Giotto e Arnoldo e nepoti per li tre quinti, e Guido e Amideo di messere Filippo e nepoti per li due quinti. Il quale tratato si cominciò per messere Antonio vescovo di Fiesole e per Gianni

Digitized by Google

Orlandini d'infino del mese di gienaio anno mile trecientocinque... E a dì 8 di novenbre mile treciento dodici il detto Carlo si fecie a molie la detta Filippa e menola al suo albergho, di che fecie la carta del matrimonio ser Maso Lasgi sopra detto (*Libro segreto di Giotto*, c. 199).

Per provare, però, con maggior determinatezza l'asserzione, non sarà inopportuno rievocare qualche episodio particolare.

È nota la figura del fiorentino Scaglia Tifi, tesoriere e ricevitore dei conti di Montbéliard di Borgogna, alla cui abilità politica si doverono i preparativi del passaggio della regione sotto il governo francese, e al cui senso di intrapresa fu dovuta l'accumulazione di ingenti ricchezze. Ed è pure risaputo che egli, confesso di essersi appropriato indebitamente di 20.000 lire tornesi, fece solenne ammenda nel 1292 in Notre-Dame di Parigi, e che alla sua morte, nel 1332, l'intero suo patrimonio fu confiscato per risarcire l'erario delle sofferte malversazioni. I Peruzzi, legati a Scaglia Tifi da rapporti di interessi, e alla famiglia dei Tifi anche da vincoli di parentela, risentirono delle disavventure del tesoriere di Borgogna, e intrapresero liti giudiziarie dopo il sequestro dei suoi beni, per ricuperarne almeno una parte. I loro libri accennano a tutto ciò in più pagine, e dànno notizie di altri membri della casa, cioè di Fruosino di Petrello, di Filippo o Lippo, di Bruogio marito di Tessa, figlia di Filippo di Amideo Peruzzi.

Ugualmente si sa, giacchè lo raccontano i cronisti fiorentini scandalizzati, che nel momento della cacciata del Duca d'Atene da Firenze, mentre il popolo inferocito voleva far giustizia sommaria di Cerrettieri Visdomini, il perfido consigliere del tiranno, alcuni membri della famiglia Bardi nascosero nelle loro case l'iniquo cittadino, lo fecero uscire nottetempo dalle porte e lo avviarono, in salvo, per le montagne del Casentino. Il contegno dei Bardi giudicato stranissimo, perchè essi per l'appunto avevano capitanato la congiura dei Magnati a fine di abbattere il Brienne, potè essere determinato da vincoli di affari:

...e deono dare le chase e maghazini e giardini ch'avemo nel Chastello e nel borgo di Rodi e fuori del Borgho, dì 29 di dicenbre anno 1336, a fior. per Guido Donati e compangni nostri per ragione di Rodi, ponemmo che deono avere a libro bianco quindecimo A. nel 345. Sono per fior. 653 d'oro s. 2 d. 10, di s. 26 d. 8 per fiorino d'oro, che pagharono in più partite, rechati in dì 29 d'ottobre 1336 come diremo apresso, ragionati a s. 30 d. 8 a fior. per fior. d'oro. Furono i fior. 249 d'oro s. 15 d. 10 per una chasa che comperarono cho' la Compangnia dei Bardi da Sandro e Cerrettieri de' Bisdomini,

Digitized by Google

e per loro da Firenze Rinaldi, ond'è carta per ser Ugholino d'Ongnibene di Chozzo di Verona... (*Libro dell'asse sesto*, c. 13).

Proprio di questi giorni — e porrò fine con questo richiamo all'esemplificazione — si son lette in uno studio di Bernardino Barbadoro su *I beni demaniali della più antica finanza del Comune di Firenze*, notizie interessanti sull'ufficio preposto alla vendita della seconda cerchia delle mura di quella città, e alla costruzione del terzo giro. Con agevole connessione, passando dalle pagine della monografia alle terzine del Poeta, balza alla mente il rimpianto di Cacciaguida per la Firenze « sobria e pudica » della prima cerchia, e l'invettiva contro le smisurate ricchezze, cagione di discordie cittadine e di malcostume. Dai libri della Compagnia apprendiamo che proprio i Peruzzi acquistarono gran parte delle mura, le tagliarono per aprirvi passaggi, le disfecero in alcuni punti adoperando il materiale per costruzioni, vi addossarono in altri case e botteghe:

...In prima dal Comune di Firenze le mura e tereno di fuori sanza i pilastri, vendelene per lo Comune Cienni Alberti e compangni uficiali del Comune, die 8 di giugnio mile dugiento ottantasei, carta per ser Bindo Canbi del popolo Santa Maria Ughi, per pregio di livre setteciento ottantanove, s. 18 in fiorini. E costò poi iscorteciare le mura e fare i pilastri e 'l muro tra noi e Saiacopo lbr. quattrociento settanta in fior., die in kalen lulio novantotto.
Costò facitura la porta che si fecie ne le dette mura tra noi e Aldiberto Isachi lbr. ciento sesantadue, s. diecie in fior., die 4 di setenbre novantasei.
Costò il mendo de la casa de Volognianesi quando si dirizò la via dentro a la detta porta lbr. tredici s. cinque a fior. (*Libro segreto di Giotto*, c. 183).

Non soltanto, dunque, i villani allora allora inurbatisi coglievano ogni occasione per i facili guadagni, e non essi soltanto erano novatori arditi e temerari distruggitori del passato. I Peruzzi, così vecchi tra le famiglie fiorentine, che

nel piccol cerchio s'entrava per la porta
che si nomava da quei de la Pera,

erano all'avanguardia del rinnovamento edilizio e del suo sfruttamento, desiderosi del maggior respiro della loro città, mentre allargavano nel mondo il campo dei loro traffici. Traffici maledetti, aggiungeva Cacciaguida, che costringendo ai viaggi rendevan le « case di famiglia vuote », e toglievano le oneste gioie del matrimonio alle spose fiorentine « per Francia nel letto deserte ». Anche i gravi capi della Compagnia de' Peruzzi si davano al bel tempo

Digitized by Google

lontani dal focolare domestico. Nei loro libri tenevano poi nota dei figli naturali, che di sovente mischiavano con i legittimi, curandoli con amore, assicurando la loro posizione:

Ricordanza che io Giotto donai a Donato, mio filiuolo naturale e filiuolo che fue d'Ermesenda di Ramondo di Monte Girona di Catalognia, lbr. mile in fiorini, die 24 d'agosto anno mile treciento otto; e ciò feci perchè li avea fatto e detto bene insin'al detto die, e per dargli materia che per inanzi e' faciese di bene i(n) melio. I detti danari li pagò per me Tomaso de' Peruzi e conpagni sì come apare per lo libro de la Conpangnia, e rabatersi de la mia parte del mobole quando il partì da' frate' mi' e da' filiuoli di Pacino Peruzi: e ciò si fecie per kalen novenbre mile treciento otto, sì come apare in tra l'altre mie tratte in questo libro nel 74. Del detto dono fecie carta ser Maso Lagi del popolo Saiacopo tra le fosse il detto dì 24 d'agosto, e mandalile a Napoli conpiuta: e de le dette mile livre i' liberai per me e per le mie rede e per Giovannetto mio filiuolo (altro naturale) e suo fratello, per la detta carta (*Libro segreto di Giotto*, c. 148).

***

Quasi ogni pagina dei libri, e son molte, offrirebbe materia per una digressione. Ma solo mio scopo, qui, è di richiamare l'attenzione degli studiosi sul materiale contenuto nei libri superstiti di commercio della Compagnia de' Peruzzi, e di segnalare la benemerenza della direzione di questi *Studi medievali*, sotto i cui auspicî i preziosi codici vedranno per mia cura la luce: prima e grande fonte del genere pubblicata in Italia, i cui banchieri e i cui mercanti gettarono nel medioevo le basi del moderno capitalismo.

ARMANDO SAPORI.

Digitized by Google

ANEDDOTI

Un prétendu drapier milanais en 926.

On connaît extrêmement peu de choses du commerce de l'Italie avec l'Allemagne au cours du X[e] siècle. Tout au plus peut-on conjecturer que, de Venise, quelques paquets d'épices étaient transportés vers le Nord par les cols des Alpes. Mais les renseignements font défaut sur les marchands qui les transportaient. Selon toute apparence, c'étaient ces colporteurs juifs qui pratiquaient alors d'Orient en Occident le négoce des objets et des denrées de luxe dont le placement était aisé tant dans la haute noblesse que dans l'Église (1).

M. A. Schaube a pourtant, en 1906, allégué un texte qui lui semble attester que des trafiquants italiens s'aventuraient alors en Allemagne (2). Il l'emprunte à l'*Antapodosis* de Liudprand de Crémone. Celui-ci, à l'en croire, nous apprendrait la présence à Milan, en 926, d'un drapier dont les rapports d'affaires avec l'Allemagne étaient si fréquents qu'il en aurait acquis la pratique de la langue Allemande. Il faudrait d'après cela voir dans ce personnage un véritable marchand professionnel. En outre, le fait qu'il aurait exercé le commerce des draps serait, s'il était établi, singulièrement intéressant. Il prouverait, en effet, que, dès le commencement du X[e] siècle, l'industrie drapière était déjà assez avancée, soit en Italie, soit en Allemagne, pour exporter ses produits à travers les Alpes (3).

(1) Sur le commerce d'ailleurs sporadique de ces Juifs, voy. les textes indiqués dans J. ARONIUS, *Regesten zur Geschichte der Juden im fränkischen und deutschen Reiche bis zum Jahre 1273*, Berlin, 1887-1892.

(2) On le trouvera dans sa remarquable *Handelsgeschichte der Romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, p. 90. Il y revient p. 95.

(3) M. SCHAUBE, op. cit., p. 95, croit que les draps étaient importés d'Allemagne; on pourrait aussi bien supposer qu'ils étaient exportés d'Italie. En fait, ils n'étaient ni l'un ni l'autre.

Digitized by Google

La découverte de M. Schaube ne résiste malheureusement pas à l'examen. Elle n'est que la conséquence fallacieuse de la traduction erronée d'un mot mal compris (1).

En 926, raconte l'évêque de Crémone, le duc Burchard de Souabe avait été envoyé en Italie par le roi Rodolphe de Bourgogne. Arrivé devant les murs de Milan, il s'était arrêté à l'église de Saint-Laurent, dans l'intention d'en faire une base d'attaque contre la ville. Comme il ne s'attendait pas, si loin de chez lui, à ce que personne parlât et entendît sa langue, il exposait en allemand et à haute voix à ses compagnons son mépris pour les Italiens et la certitude qu'il avait de s'emparer de la ville. Mais il n'avait pas pris garde à un pauvre diable déguenillé (*quidam... pannosus despectus*) qui avait parfaitement compris son discours et qui courut le rapporter à l'évêque.

C'est ce lamentable *pannosus* que M. Schaube élève à la dignité de marchand de draps. Et son erreur est d'autant plus singulière que la façon dédaigneuse dont Liudprand parle du quidam aurait dû l'engager à ouvrir un dictionnaire latin au mot *pannosus*. Il y aurait lu que ce mot est synonime du français loqueteux et de l'italien *mal vestito, cencioso, lacero* (Forcellini) (2). Bien loin donc de voir dans l'espion de Burchard un trafiquant initié par ses affaires à la connaissance de l'allemand, nous ne pouvons le considérer que comme un de ces *vagantes*, batteurs de grands chemins et coureurs d'aventures comme il en pullulait à cette époque et qui, au cours de leur existence vagabonde, apprenaient la langue des pays où ils avaient erré. Dès lors s'écroulent les conclusions de M. Schaube, sur les relations commerciales de l'Italie avec l'Allemagne au X[e] siècle, et sur l'état florissant de la draperie à cette époque.

(1) Il est utile de reproduire en entier l'anecdote rapportée par LIUDPRAND, *Antapodosis*, c. 14, in *M. G. H.: Script.*, to. III, p. 305-306:
« Profectus denique, cum jam Mediolanium pervenisset, priusquam urbem ingrederetur, « ad beati ac praeciosi martyris Laurentii ecclesiam orationis gratia declinavit; sed, ut « aiunt, non tantum peticionis gratia, quantum alterius rei gratia. Dicunt enim, quia prope « civitatem est ecclesia, miro atque praecioso opere fabricata, cum ibidem munitionem « constituere velle, qua non solum Mediolanenses sed et plures Italiae principes cohercere « decrevisset. Inde vero exiens, cum juxta murum civitatis equitaret, lingua propria, hoc « est Teutonica, suos ita convenit: 'Si Italienses omnes uno uti tantummodo calcari, « informesque non fecero caballicare equas, non sum Bruchardus; fortitudinem siquidem « muri hujus seu altitudinem, qua se muniri confidunt, nichili pendo; jactu quippe lanceae « meae adversarios de muro mortuos praecipitabo'. Haec autem eo dicebat, quoniam « neminem adversariorum suae ibi linguae gnarum esse putabat. Verum, suo omine non « bono, quidam istic aderat, quamquam pannosus despectus, ejus tamen loquelae scius, « qui horum omnium Lamperto archipraesuli celer factus est nuntius ».

(2) DUCANGE, s. v. *Pannuceus*, donne le meme sens.

Digitized by Google

Notre *pannosus* milanais (1) n'en est pas moins à noter pour l'histoire économique. Il appartient à ce groupe de miséreux que le réveil de l'activité économique attirait vers les villes, qui contribuèrent largement à la formation des bourgeoisies et dont beaucoup, favorisés par la fortune, s'enrichirent et firent souche de patriciens (2).

H. PIRENNE.

(1) La nationalité italienne n'est pas douteuse, puisqu'il est ennemi des Allemands et court révéler leurs desseins à l'archevêque, en langue italienne naturellement.

(2) H. PIRENNE, *Les villes du Moyen Age*, Bruxelles, 1927, p. 102 et suiv.

Digitized by Google

Un mimo convivale nell'età carolina.

Un poeta dell'età carolina, vissuto nella prima metà del secolo IX, Ermoldo Nigello, forse d'origine germanica, come sembra indicare il nome, fu da prima monaco in Aquitania, poi chiamato alla corte di Pipino, figlio di Lodovico il pio, strinse amicizia con lui. E l'amicizia fu sì viva e cordiale che il re lo nominò suo cancelliere, se pure è da accettarsi l'acuta ipotesi del Dümmler, che fa un'unica persona dell'Ermoldo poeta e dell'*Hermoldus cancellarius*, che apparisce segnato nei diplomi dell'838 (1). Comunque si giudichi di ciò, Ermoldo visse a lungo in corte, accompagnò Pipino nella spedizione contro i Bretoni nell'824 e rimase più anni al suo fianco. Anzi, profittando della sua condizione, cercò ridestare l'ira e i rancori del suo signore contro il padre Lodovico il pio, tanto che l'imperatore, accortosi dei *malvagi pungelli* adoperati dall'incauto poeta, lo allontanò dalla corte di Pipino e lo mandò in esilio a Strasburgo, sotto la vigilanza del vescovo Bernoldo. Questi, sapendo di far cosa grata a Pipino, trattò l'esule come amico, lo fece sedere alla sua mensa e dimorare seco presso la turrita cattedrale. Quivi il molle poeta ripensa gli agi e le delicate cure della corte ed esprime in versi elegiaci il suo lamento, invocando il perdono e il ritorno, che gli fu finalmente concesso nell'830 (2).

Ci restano di Ermoldo un poema *De gestis Ludowici Caesaris* in distici, diviso in quattro libri, nel quale il poeta narra con esagera-

(1) M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, 1911, I, 92, pp. 552-554.
(2) Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, 169.

Digitized by Google

zione adulatoria le vicende delle guerre combattute dall'imperatore, e due elegie *in laudem gloriosissimi Pippini regis*, per ottenere con lodi e lusinghe il desiderato richiamo dall'esilio; e una di esse è a dialogo (1).

Questa elegia appunto, in 200 versi, ci si offre come un documento letterario di singolare importanza, che finora non ha attirato troppo l'attenzione degli studiosi (2).

Ermoldo, il poeta, in questi versi immagina d'inviare da Strasburgo alla reggia di Pipino come sua messaggera la musa Talia, perchè plachi con benigne parole lo sdegno dell'imperatore contro di lui. La musa consente alla preghiera dell'esule poeta e si presenta improvvisamente nel castello imperiale sulle rive della Charente, il giorno di Pasqua, quando Pipino e la regina si recano prima con solenne corteo alla chiesa, e poi tra i cortigiani siedono a mensa. Allora, forse nel momento più propizio del convito, la musa Talia si fa innanzi, porge al re le notizie del povero Ermoldo, contro sua voglia lontano, descrive la dura vita dell'esilio di lui, la bellezza del paese d'Alsazia, la sua fertilità e accenna alla montagna dei Vosgi (*Wasacus*), che recinge da due lati la regione, e al fiume Reno, che l'attràversa, i quali arricchiscono quella terra felice coi loro doni. Ma piuttosto che ascoltare le sue parole, se il re lo desidera, potrà apprendere dal monte dei Vosgi e dal Reno in persona quali siano i doni ond'essi generosamente gratificano l'Alsazia. Ci aspettiamo a questo punto che s'apra una porta, ed ecco uscirne fuori due uomini, che si fanno avanti al re e ai commensali, l'uno rivestito d'irti rami d'abete, che lasciano scorgere appena il volto, tutto fosco e accigliato, l'altro co' capelli intonsi e bagnati e con un'abbondante casacca dipinta di conchiglie e di pesci, quali i Vosgi e il Reno sono raffigurati nelle pitture murali a fresco o nelle antiche vetrate. Son dunque essi *Wasacus* e *Rhenus*, in veste scenica, e il dialogo incomincia con una viva contesa, nella quale ciascuno vanta i suoi pregi e le sue ricchezze. Il Reno ricorda ch'esso offre una via navigabile alle merci preziose, che è ricco di pesci e di sabbie d'oro, mentre, osserva, il povero *Wasacus*, battuto dai venti e dalle procelle, non produce che legna per il fuoco:

(1) A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, 1889, II, 170-178.
(2) *Poetae latini aevi carolini*, ed. Dümmler, in *M. G. H.*, II, 79-85.

Digitized by Google

RHENUS.

Nota nimis Francis, Saxonibus atque Suebis
munera larga quibus nostra carina vehit;
mercibus innumeris opifex, nec pisce secundus
fluminibus magnis, sum quia Rhenus ego (1).

È quasi un presentarsi sulla scena, come era in uso ne' mimi, e forse con l'indice egli accenna anche agli attributi, dipinti sulla veste. Poi prosegue:

Wasacus infelix, vento quassatus et imbri,
munere pro vario ligna dat apta foco (2).

Ma Wasaco oppone che co' suoi legnami si costruiscono chiese e palazzi, che i re vanno a caccia, per i suoi boschi, di caprioli e di cinghiali, che i suoi ruscelli sono ricchi di pesci, mentre poi il Reno con le sue navi mercantili toglie i prodotti alla bella regione e li trasporta altrove:

WASACUS.

Robore de nostro fabricata palatia constant,
ecclesiaeque, domus, transtraque lecta fero.
Saltibus in nostris soliti discurrere reges,
venatu varias exagitare feras.
Hic fugit ad fontes coniecta cerva sagitta,
hac spumosus aper flumina nota petit.
Quid de pisce loquar? Vario sum pisce repletus,
fluminibus parvis sum quia dives ego (3).

Se non ci fosse il Reno, dice con invidiosa parola Wasaco, i granai sarebbero ricolmi dopo la mietitura, le cantine di vino dopo la vendemmia e rimarrebbero a vantaggio degli alsaziani tutte le ricchezze che la terra produce.

Si non, Rhene, fores, mansissent denique nostra
horrea, quae nobis gignit amoenus ager (4).

Ma il Reno, punto sul vivo, non s'acqueta e osserva che se di tutte queste ricchezze, che dànno i campi, potesse liberamente godere il popolo, ne sarebbe avvilita ed infiacchita la razza e si vedrebbe la gente, ora sì vigorosa, sui campi giacere nel sonno dell'ubbriachezza:

(1) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *Carmen*, vv. 89-92.
(2) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *Carmen*, vv. 93-94.
(3) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *Carmen*, vv. 97-104.
(4) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *Carmen*, vv. 107-108.

Digitized by Google

RHENUS.

Omnia si populus proprios misisset in usus
quae, Helisace, tuus gignit amoenus ager,
gens animosa arvis vinoque sepulta iaceret,
vix in tam magna urbe maneret homo (1).

Meglio dunque scambiare le proprie merci con quelle di altri popoli e venderle ai Frisoni e agli abitanti delle spiagge e trasportar qui merci più utili: *meliora vehi*. Del resto, se Wasaco ha i *lignea tecta*, il Reno ha l'*aurea harena*, e feconda l'Alsazia come il Nilo l'Egitto.

Wasaco però non cede e rimprovera al Reno di abbattere le piante e uccidere, *necare*, con le sue violente inondazioni, quegli stessi ridenti campi, *sata laeta*, che ora loda; chè, se la reggia del principe fosse edificata sulle sue rive, distruggerebbe anche quella. Le acque sue straripando recano più danno che il fiume non rechi vantaggi con la pesca e col commercio.

Ma a questo punto la musa Talia che è rimasta in disparte, entra in mezzo a dividere i contendenti e impone silenzio, notando che ciò che vanta il Reno lo possiede il *Ligeris*, la Loire, mentre i Vosgi, tra boschi e campi, aprono la via agli esuli per tornare in patria:

Parcite carminibus; sint vobis munera vestra;
me vocat urbanus ad sua tecta fragor (2).

E s'indugia a tesser le lodi di Strasburgo, *Argentorata urbs, romano nomine dicta*, di questa bella e popolosa città, tutta vibrante di lavoro e d'industrie, che ha la sorte d'essere governata dal vescovo Bernoldo, un allievo tra i migliori della scuola palatina di Carlomagno, non si sa se più colto o più prudente. Il vescovo è l'unico amico, che il povero Ermoldo abbia nel suo esilio, e, sebbene questi sia trattato da lui con generosa ospitalità, pure non è felice, perchè sente tutta la durezza della vita in paese lontano, e scambierebbe volentieri le nebbie uggiose di Strasburgo e l'austera e cenobitica dimora vescovile con la gaia e agiata opulenza della corte di Pipino, tornando a rivedere la patria desiderata.

Qui la musa Talia tace, ma il *rex*, che ha ascoltato attento la fervida sua perorazione a favore del poeta, risponde che gradisce i versi di lui, ma che dell'esilio egli può consolarsi con l'esempio di tanti illustri uomini con i quali ha comune la sorte. Ripensi ad

(1) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *Carmen*, vv. 115-118.
(2) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *Carmen*, vv. 139-140.

Digitized by Google

Ovidio, relegato nella Mesia, che *pertulit multos labores*, a Virgilio, che perde la casa e il podere di Mantova, *spoliatus patrio honore*, a san Pietro, *claviger Petrus*, a san Paolo, *clausus carceris in gremio*, a san Giovanni, cacciato a Patmos, *qui Phatmos truditur exilio*, e a sant'Ilario, *Pictavis Hilarius*, che fu costretto ad emigrare in Asia, *extera sustulit exilia*, tutti vissuti o morti fuori della patria. Saluti in fine il poeta da parte sua coi migliori auguri:

> Dic sibi multiplices nostra de parte salutes,
> prospera cuncta vides, perge, Thalia, vale! (1).

Così l'elegia si chiude.

Gl'interlocutori son dunque quattro: *rex*, *Thalia*, *Wasacus* e *Rhenus* e sostengono parti diverse. Wasaco e Reno sono mossi da un sentimento d'invidiosa rivalità a contendere tra loro circa i doni naturali della terra d'Alsazia, e forse è in questa tenzone l'eco di facili dispute o di scuola o di corte, se alla fortunata regione sia più utile il monte o il fiume. Ma Talia, che ha introdotto i due, quasi per fornire con essi un piacevole intermezzo, s'adopera per un segreto e pietoso movente: migliorare la sorte del povero Ermoldo. Il *rex* tuttavia, sebbene invii i suoi saluti all'esule, non risponde a proposito alla richiesta della musa e non delibera punto (la sentenza spetta all'imperatore Lodovico) e s'appaga d'osservare che il poeta, come tanti altri illustri uomini, potrebbe subire volentieri la sua non lieta sorte.

Or chi ritorni attentamente sulla composizione letteraria e penetri con accortezza nel motivo primario della poesia s'avvede che non basta a darci ragione di certi suoi caratteri l'affermare ch'essa non sia più che un'imitazione d'un'elegia ovidiana o di un'ecloga vergiliana, o che, come nota il Dümmler, esprima l'aspetto delle cose d'Alsazia, *rerum Alsatientium imaginem exprimit* (2). Nell'atteggiamento degl'interlocutori, nella commossa schiettezza della parola, nella vivacità del dialogo, che non è mai narrativo, e soprattutto nel vigore della *contentio*, che Talia interviene a pacificare, risalta un evidente elemento drammatico. E questo m'induce a pensare che l'elegia d'Ermoldo Nigello sorpassi la frivola convenienza retorica d'un'adulazione ad un principe e che, piuttosto che letta o declamata, sia stata figurata o rappresentata

(1) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *Carmen*, vv. 181-188.
(2) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *praef.*, p. 2.

Digitized by Google

alla sontuosa mensa di Pipino. Indizi o spunti drammatici si rilevano facilmente qua e là. Dopo il prologo, che indica come la scena si svolga avanti al re, attorniato dai suoi conti, e alla regina, anch'essa circondata dalle sue donne, *puellari comitante phalanga*, ecco prima apparire due attori, *Thalia*, acconciata da musa, e il *rex*, vestito forse d'una clamide reale, che rappresenta lo stesso Pipino. Ad un certo momento Talia lascia entrare Wasaco e Reno, due nuovi attori, dicendo che piuttosto che dalla sua il re ascolti a prova dalla loro bocca quale sia la potenza di ciascuno:

> Experiere libet iam nunc quid possit uterque,
> quis populo tribuat fertiliora suo (1).

Oltre di che la frase con cui Talia fa tacere i due contendenti: *parcite carminibus* e l'altra del *rex* a lei: *parce, Thalia, precor,* mostrano che un dialogo vivo e vero è in azione. L'intendimento di Ermoldo è chiaro e visibile. In luogo di scrivere una delle solite dolorose missive, che non sarebbero più ascoltate, egli ha ricorso ad una finzione figurativa per significare il suo pensiero e ha avuto l'ardire di far parlare un attore, il *rex*, come potrebbe farlo lo stesso Pipino o almeno come egli desidera che risponda. Ma per non tirar troppo la fune, con cauta prudenza di cortigiano, che vuol ottenere e non disgustare, fa che il *rex* manifesti la sua amicizia e la sua pietà, ma non conceda ad un tratto la grazia. Così Pipino, che si diverte alla scena singolare, non potrà rifiutarsi d'ascoltarlo, e se ascolta oggi, forse si piegherà domani, come avvenne.

Sicchè, le stesse parole che dividono il dialogo, l'opposizione tenace, che in alcuni punti l'interrompe, e l'esordio e l'epilogo, che gli dànno l'aria d'un'azione compiuta, mi fanno ritenere che noi ci troviamo aver tra mani un vero e proprio mimo convivale, cioè una di quelle rapide scene drammatiche, che si usavano rappresentare nei banchetti solenni, secondo il costume introdotto da un'antica tradizione, che discende dall'arte letteraria greco-romana.

Il mimo, di cui il Reich (2) ha indagato la storia, fu definito una tesi drammatica, presentata in un'unica situazione e fu convivale o scenico, secondo che parve ornamento ricercato delle cene romane, o si riprodusse sulla scena. Si svolse di solito con un dialogo facile e breve, condito di arguzie e di scherzi eleganti o volgari. Di mimi convivali latini, divenuti così frequenti, come è noto, nella moda

(1) *Poetae aevi carolini*, loc. cit., *Carmen*, vv. 87-88.
(2) H. Reich, *Der Mimus. Ein litterar-entwickelungsgeschichtlicher Versuch*, Berlin, 1903.

Digitized by Google

dell'età imperiale, è memoria in Svetonio, in Petronio nella cena di Trimalcione, in Plutarco, in Vopisco nella vita di Carino, in Gellio e in Diomede il grammatico. Ultimi ad accennare ai mimi sono Cassiodoro nelle *Variae*, Paolo Diacono e Liutprando con dubbio riferimento alla corte di Desiderio o di Rotari e ai costumi bizantini. Ma qui possiamo chiederci se il mimo, dopo il quinto secolo, sebbene avversato dagli scrittori cristiani, tanto che Tertulliano freme d'ira contro la *mimorum spurcitia*, abbia o no, continuato a rappresentarsi fino all'età carolina, o sia, al contrario, risorto a nuova vita come reminiscenza del passato nelle corti di Carlo, Lodovico o Pipino. È questione che non possiamo risolvere. Ma, a qualunque opinione si propenda, l'elegia d'Ermoldo può andar posta tra i più antichi monumenti scenici dell'età nuova.

La storia della drammatica latina dell'alto medio evo è sì poco nota ed esplorata, che i migliori storici del dramma il Klein, il Cloetta e il Creizenach se ne passano con giudizi generali e con brevi periodi (1). Di quel tempo, che s'estende dalla fine del quarto secolo alla prima metà del decimo, da Ausonio a Hrotsvit, noi possediamo scarsi e frammentari documenti drammatici. Or, se le mie deduzioni non sono fallaci, anche l'elegia di Ermoldo Nigello viene ad aggiungersi a questa catena di anelli sparsi e lontani, a quella storia della drammatica nuova, che, attraverso ricerche e interpretazioni, si va nell'alto medio evo esplorando e faticosamente ricostruendo.

FILIPPO ERMINI.

(1) I. L. KLEIN, *Geschichte des Dramas*, vol. I, Leipzig, 1876; W. CLOETTA, *Komödie und Tragödie in Mittelalter*, in *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, Halle, 1896, I, 1-4; W. CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle, 1893-1904, I.

Digitized by Google

Postille a testi antichi romanzi.

II.(*)

I.

LE FORMOLE VOLGARI DEL GIUDICATO DI SESSA AURUNCA

(Marzo 963).

Riteniamo opportuno rivedere questo documento già a stampa nella farraginosa Storia dell'abbazia di Montecassino del Gattola (1), sopra l'ottimo facsimile pubblicato dal Monaci (2), al fine di accertare se siano giustificati o meno i sospetti che furono avanzati circa la bontà della citata trascrizione, per ciò che riguarda il periodetto volgare.

Innanzi al giudice Maraldo nel cassero di Sessa Aurunca si presentano Gualfrid q. Guaiferi e Gaido abate del monastero di S. Salvatore. Quest'ultimo sostiene che Gualfrid occupa abusivamente certe terre « in finibus Sessa loco que dicitur Baloneu et « propincu ipsu flubiu qui dicitur Tregectu et ubi dicitur Gari« lianu ». Gualfrid a sua volta dichiara che esse gli appartengono « per ereditacionem abii et genitori sui ». L'abate è in possesso di alcune « scripciones », l'una delle quali contiene che Pergoaldo figlio di Pergoaldo « benum dederat eidem Gaidoni abbati duabus « pecie de terra in supradicta loca »; l'altra che il medesimo Pergoaldo aveva donato alla chiesa di S. Salvatore « una pecia de terra « sua, qui coniunctum est cum suprascripta bendicione per finis

(*) Cfr. *Nuovi studi medievali*, II, 113.

(1) *Histor. Abbatiae Cassinensis*, Pars I, Venezia, 1733, pp. 308-310.

(2) *Arch. paleogr. ital.*, X, fasc. 40, tav. 2.

Digitized by Google

« sicut in eadem cartula continere videtur »: e dichiarasi in grado di provare « per testes » il possesso trentennale di queste terre per parte di Pergoaldo. Gualfrid a sua volta non possiede « scripciones » valevoli a comprovare « quomodo terris ipsis abii et genitori sui « fuisset ». Conforme alla nota procedura, il giudice ordina che Gaido e Gualfrid si rechino sulle terre controverse coi « testes », e il primo ne indichi loro i confini, e tenendo in mano le citate « cartule » che Pergoaldo aveva fatto rogare, faccia loro dichiarare:

Sao cco kelle terre per kelle fini que tebe monstrai, Pergoaldi foro, que ki contene, et trenta anni le possette.

Avviene col giudice e coi testi il sopraluogo secondo le forme consuete, e delle terre si accertano i quattro confini. Da questo punto non si parla più di « terre », ma di « terra ». I « testes » l'un dopo l'altro (la formola ricompare identica tre volte) dichiarano:

Sao cco *kella terra* per kelle fini que tebe monstrai, Pergoaldi foro, que ki *conteno*, et trenta anni le possette.

Il giudicato di Maraldo, scritto, per ordine di lui, da Ildecaro chierico e notaio, è naturalmente favorevole a Gaido. Spetta ad J. E. Shaw (1) il merito d'avere per primo richiamato l'attenzione degli studiosi su questo giudicato; ma non conoscendolo che nell'ediz. del Gattola, fu tratto ad attribuire le « variations » che s'osservano nella formola quale è esposta la prima volta e nelle successive, ad errore del Gattola, mentre il vecchio erudito senza dubbio, salvo una svista, ha letto bene.

Pertanto rimane da spiegare quello che non possiamo più ormai considerare semplice distrazione; ipotesi, a dire il vero, che il Shaw poteva risparmiarsi, considerando che, dopo il suo primo apparire, tre altre volte ritorna, e sempre identica, la formola, coi suoi tratti nuovi rispetto alla prima.

Non mi fermo sull'ipotesi che *kella terra* sia un plurale: ess. calzanti non se ne conoscono, nè serve quel poco che il Debartholomaeis è riuscito a pescare nel *Codex Cavensis* (*Arch.* XV, 266 § 64). Giova invece osservare questa circostanza. Agli effetti della controversia il fondo tenuto da Gualfredo è considerato in tre appezzamenti, corrispondenti a due diversi titoli d'acquisto: il primo

(1) *Another early monument of the italian language*, in *Modern Language Notes*, XXI (1906), pp. 105-10. Sul doc. è ritornato da ultimo A. Sepulcri, *Intorno a due antichissimi docc. di lingua ital.*, in *Studi medievali*, III (1908), p. 117.

Digitized by Google

riguarda due terre confinanti vendute da Pergoaldo all'abate Gaido; l'altro un terzo appezzamento donato da Pergoaldo alla chiesa di cui Gaido stesso era abate, e quest'ultimo, notisi bene, « coniunctum « est cum suprascripta vendicione ». Riconosciuti validi i titoli d'acquisto prodotti in causa da Gaido, accertati i confini dei tre appezzamenti formanti un unico corpo, e raccolte le testimonianze circa il possesso trentennale di Pergoaldo, non solo cessa la ragione di tener distinti i tre appezzamenti, ma occorre ormai parlare di un fondo unico. E perciò nell'atto — comprese, beninteso, le formole volgari — fermato questo punto, non si parla più che di una sola *terra*.

Così stando le cose, il notaio altro non ha fatto che adattare malamente alla formola prestabilita le condizioni effettive che venivano a porsi innanzi ai testimoni. Sarebbe dunque *kella terra* una sostituzione materiale che per la storia della lingua non ha alcun peso. Che il notaio capisse ciò che scriveva è ovvio, e gli bastava, se anche di patria tedesco, il suo latino. Ma forse non era poi in grado, o non gli parve conveniente, di apportare modificazioni ulteriori alla formola tradizionale.

La seconda variante, *conteno*, è invece tutt'altro che priva di valore: va ad aggiungersi, se non addirittura a mettersi in testa, a quella numerosa schiera di forme apocopate della 3ª pers. plur. del pres. indicativo, che si raccoglie da vecchi testi marchigiani, umbri, romani, abruzzesi, campani (1). Son forme che anche oggidì hanno una larga diffusione (2).

II.

LA CANZONE SICILIANA DI STEFANO PROTONOTARO

Per lungo, per troppo tempo gli studiosi sono stati costretti a leggere questo importantissimo testo nell'ediz. Tiraboschi, resosi irreperibile il ms. dell'*Arte del rimare* di Giammaria Barbieri. Finalmente nel 1917, benchè assai malconcie, così la brutta come la bella copia si son decise a rimetter fuori la testa, ed ora, per cura

(1) MONACI, *Crest.*, Prosp. § 506.

(2) C. MERLO, *Gli ital. « amano, dicono », e gli odierni diall. umbro-romaneschi*, in *Studi romanzi*, VI, 69.

Digitized by Google

del Debartholomaeis la canzone rivede novamente la luce (1). Ma neppure di questa ediz. ci si può fidare. Gli errori di lettura abbondano: v. 4 ritorno] corr. *riturno* — v. 6 turneria] *turniria* — v. 9 allegranza] *alligranza* — v. 14 cantar] *cantau* — v. 15 tempo] *tempu* ecc. — e persino si salta un verso, il v. 20, proprio quello stesso ch'era rimasto nella penna al Tiraboschi.

Nè alla critica del testo il D. porta alcun sussidio: anzi, sia nella questione particolare, sia per ciò che riguarda il grave problema della nostra prima lingua letteraria, par che questo nuovo contributo, piuttosto che districare, ingarbugli, e aggiunga ai troppi errori che corrono, nuovi errori.

Per limitarci al testo, parecchie difficoltà (*cantar* 14, *banitanza* 21, *meritura* 27 ecc.) si vincono, solo leggendo il ms. con maggiore attenzione.

Altre rimangono, sulle quali avanzeremo qualche congettura. È certo che il Barbieri ebbe innanzi una copia, ed è pur certo che questa copia non era di mano siciliana. Riesce pertanto impossibile distinguere quali errori (che solo agli *errori* intendo qui accennare, riservandomi di discorrere altrove compiutamente intorno a tutti i problemi che desta il *Libro Siciliano*) siano imputabili a lui, e quali al suo originale.

Probabilmente in *billici* 21 è stata omessa la cediglia; *sintiria dulzuri* 23, meglio che *sintiri a* dulzuri (2), sarà *sintir la* d.; *illu* 27 corr. *illa*; in *digu* 64 certo un *y* è stato letto *g* (corr. *diyu*) (3); *putia* corr. *puria* 37. Qualche verso non corre.

Così dove si parla della povera tigre cui rapiscono i cacciatori la sua creatura,

Ki si vidi livari
multu crudilimenti
sua nuritura, ki *illa* à nutricatu;
e sì bono li pari
mirarsi dulcimenti
dintru unu speclu chi li esti amustratu,
31 ki *lublia* siguiri,

il D. legge *lu blia* (e passi, che le lettere sono un po' staccate), ma ci scopre sotto un « *lo vorria*, ridotto a *lu bulia*, *lu blia* » e poi va innanzi, e spiega il passo a meraviglia: la tigre, tanto si compiace

(1) *Le carte di Giovanni Maria Barbieri*, Bologna, 1927, p. 94.
(2) G. A. Cesareo, *Orig.*², 254.
(3) C. Avolio, *Introduz. allo studio del dial. sicil.*, Noto, 1882, p. 135.

Digitized by Google

di mirarsi allo specchio che le è posto innanzi, « che vorrebbe seguirlo « là dove questo viene trasportato » (p. 121 n.). Evidentemente il D. pensa che i cacciatori, armati di specchietti, si facessero correr dietro la fiera vanitosa, come ci si fa rincorrere da un cucciolo con un buon boccone; il qual modo di caccia, tutt'altro che scevro di pericoli, non so dove mai, in quale *Bestiario* il D. l'abbia imparato. Lasciando queste amenità, è certo che, se il Poeta non ha provenzaleggiato stranamente per orecchie siciliane, qui manca una sillaba; e forse soltanto un innocente pronome, come chi dicesse:

k'illa l'ublia siguiri.

Alla licenza accennata non si vedrebbe alcuna ragione d'arte, mentre i vv. ove si legge *disia* 57; *diviria* 16, *crederia* 47, *turniria* 6 ecc. dicono ben chiaro quale fosse l'uso di Stefano, che è quello che s'osserva in tutta la nostra poesia.

Si potrebbe tuttavia ricordare, chi volesse lasciar come sta, il v. 49:

purriami laudari;

ma, se proprio non si tratta ancor qui d'una paroletta saltata, non è punto escluso *läudari*, che almeno si sostiene con buoni esempi.

Altro verso difettivo è il penultimo:

eu, ki amu e timu e *servi* a tutturi,

ove, a meno di ricorrere al comodo procedimento di sostituire *tutisuri* che è nel v. 36, ad *a tutturi*, che mi soddisfa ben poco, non saprei come correggere.

Come già s'accennava, qui abbiamo voluto solo far parola degli errori materiali. Ben altro ci sarebbe da dire. Ma intanto, poichè la canzone di Stefano è la gemma più preziosa del *Libro siciliano*, sarà bene che il lettore l'abbia innanzi quale si legge nel Trattato del Barbieri.

Stefano Protonotaro, del quale distenderemo qui sotto la seguente canzone per uno esempio del puro volgare siciliano. Lib. Sicil. Car. 22.

I. Pir meu cori allegrari,
Ki multi longiamenti
Senza alligranza e ioi d'amuri è statu,
Mi riturno in cantari;
Ca forsi levimenti 5

Da dimuranza turniria in usatu (1)
Di lu troppu taciri:
E quandu l'omu à rasuni di diri,
Ben di' cantari e mustrari alligranza;
Ca, senza dimustranza, 10
Ioi siria sempri di pocu valuri:
Dunca ben de' cantar onni amaduri.

II. E si, per ben amari,
Cantau iuiusamenti
Homo chi havissi in alcun tempu amatu, 15
Ben lu diviria fari
Plui dilittusamenti
Eu, ki son de tal donna inamuratu,
Dundi è dulci placiri,
Preiu e valenza e iuiusu pariri; 20
E di billici cutanta bondanza,
Ki illu m'è pir simblanza,
Quandu eu la guardu, sintiria dulzuri
Ki fa la tigra in illu (2) miraturi.

III. Ki si vidi livari 25
Multu crudilimenti
Sua nuritura, ki illu à nutricatu;
E sì bono li pari
Mirarsi dulcimenti
Dintru unu speclu chi li esti amustratu, 30
Ki lublia siguiri:
Cusì m'è dulci mia donna vidiri;
K'en lei guardando, metu in ublianza
Tutta altra mia intindanza,
Sì ki istanti mi feri sou amuri 35
D'un culpu ki inavanza tutisuri.

IV. Di ki eu putia sanari
Multu legeramenti,
Sulu chi fussi a la mia donna a gratu
Meu sirviri e pinari; 40
M'eu duitu fortimenti
Ki, quando si rimembra di sou statu,
Nu lli dia displaciri;
Ma si quistu putissi adiviniri,
Ch'Amori la ferisse de la lanza 45
Che me fere, mi lanza,
Ben crederia guarir de' mei doluri,
Ca sintiramu engualimenti arduri.

(1) Corretto da *usato*.
(2) Pare corretto da *illo*.

Digitized by Google

V. Purriami laudari
D'Amori bonamenti, 50
Com'omu da lui beni ammiritatu;
Ma beni è da blasmari
Amur virasementi,
Quandu illu dà favur da l'unu latu,
E l'autru fa languiri; 55
Ki si l'amanti nun sa suffiriri,
Disia d'amari e perdi sua speranza;
Ma eo sufro in usanza,
Ke ò visto adessa bon suffirituri
Vinciri prova et aquistari hunuri. 60

VI. E si pir suffiriri
Ni per amar lialmenti e timiri,
Homu acquistau d'Amur gran beninanza,
Digu aver confurtanza
Eu, ki amu e timu e servi a tutt'uri 65
Cilatamenti plu chi altru amaduri.

III.

SAINTA FIDES *

(vv. 40-1, 280).

Descritta la ricca città di Agen, il poeta parla dei suoi abitanti prima che il cristianesimo venisse a toglierli dall'errore:

La gentz d'achi fo mal' assaz:
en oz esteron et en paz.
40 *Non's pars neguns dels grans peccaz,*
plus cel q'es folz qetz melz membraz;
entro en pres Deu pietaz
et en la croz los ag salvaz
e de diable delivraz.

Thomas: « vivant dans l'oisiveté et dans la paix, aucun d'eux « ne s'abstint des grands péchéz, le plus fou moins encore que celui « qui est plus sensé ».

* *La chanson de Sainte Foi d'Agen*, ed. THOMAS, Paris, 1925 (in *Classiques français du moyen age*, N° 45); *La chanson de Sainte Foy*, ed. HOEPFFNER, Paris, 1926.

Digitized by Google

Hoepffner: « L'idée du poète est celle-ci: plus ils sont fous, moins « ils s'abstiennent des grands péchés; mais le texte semble dire plutôt « le contraire. Nous pensons que le poète a pris le vers 40, malgré « sa forme négative, dans un sens positif: aucun ne s'abstint du « péché, c'est-à-dire ils persévèrent tous dans le péché, les fous « plus encore que les plus sensés ».

Che il v. 40 possa essere preso in senso positivo, sintatticamente non mi sembra ammissibile; senza contare che certo il rimatore, volendo mettere in rilievo la misera condizione di questo popolo quando ancora era in peccato, una graduazione di colpa, specie rispetto ai « granz peccaz », cioè ai peccati capitali, pare che mal corrisponda al suo assunto.

Secondo me abbiamo qui un caso di attrazione, in questo senso, che il *Non* del v. 40 regge anche il v. seguente, come chi dicesse: « Non's pars neguns dels grans peccaz, non plus cel q'es folz qetz « melz membraz », cioè « tutti sono in colpa, non meno lo stolto « che l'assennato ». Che poi questa espressione nasconda riposti intenti, o sia, come mi par più probabile, da mettere colle altre che usarono talora comodamente i rimatori medievali per designare delle collettività, non si può invero decidere con certezza.

***

A Daziano, che le fa larghe profferte qualora essa accetti di sacrificare agli dèi, la Santa risponde:

« Giammai non farò preghiere alla vostra Diana. Già questo non « facciano i cristiani, che per vero è un manifesto tradimento. « Sempre il demonio s'incarica di nutrirla per voi:

280 Si 'l proferez quegs una *rana*
E 'l faiz encens de fum de lana,
Mostrar vos a enfern; czo 's vana.

« se le offrite ciascuno una *rana* e le fate incensi di lana bruciata, « [egli] vi mostrerà l'inferno; di ciò si vanta ».

Tutt'altro che chiaro è questo passo, nemmeno ai due illustri editori. Pare, in fondo, che il poeta voglia dir questo: Diana è una creatura che il demonio alimenta per condurvi in peccato, per trarvi all'inferno. Sacrificando a Diana, voi fate il giuoco del diavolo, voi cedete alle sue arti. Ma l'offerta d'una *rana* agli dèi è

Digitized by Google

o almeno pare, una grossa stramberia. — Giustificare la bella trovata colla scusa dei « besoins de la rima », scusa di cui i critici fanno uso ed abuso, non mi par conveniente, chè il nostro poeta è tutt'altro che sciatto, e in ogni caso questa è una rima che non fa paura a nessuno.

Per me i pesci canori qui non c'entrano: deve trattarsi d'una *rama*, non d'una *rana*. Se così stanno le cose, il fatto fonetico si spiega come una contaminazione di *rans*, *ran* (ad ogni buon conto, cito dal Mistral rouerg. *ron*) con *rama*. Ma ess. non ne conosco, o son tali da lasciar molto imbarazzati. Alludo a certe partite dei libri di conti della cattedrale di Carcassona, che leggo nel *S. W.* del Levy, s. *Tenda*: « una carrada et mieia de fusta de *rama* de tenda », « VI. canas e mieia da *rana* de tenda », « VII. canas *rana* de tenda », « una pessa de fust apelhada *regna* de tenda ». Riesce oscuro al Levy il valore dell'espressione « rama de tenda », ed altrettanto è oscuro per noi: tuttavia par troppo ovvio che si tratti di un RAMVS, e le varietà fonetiche che in questi ess. s'osservano, possono confermare la nostra ipotesi. Quanto all'ultimo citato, non sarà inutile avvertire che di *renh* conosciamo un solo es., nella canz. *Belha m'es* di Bernart de Ventad., v. 5 « e son de flors cubert li *renh* »: la maggior parte dei mss., a dispetto della rima, presentano la « lectio facilior » *li ram* (*Die Lieder Peires v. Auvergne*, ed. Zenker, p. 141).

L'offerta di rami a Diana, chi pensi che l'antica dea della caccia, ormai non più dea ma demone, nel superstite paganesimo continuò ancora lungamente ad aleggiare per le foreste (1), par convenirsi al passo controverso. Ma è un'ipotesi che presento colla debita cautela, perchè del discorso di Santa Fede molte sfumature ci sfuggono, e non è punto escluso che sotto questa frase, tradotta come s'è fatto sin qui e come a prima vista si traduce, possa nascondersi un'irrisione di cui non riusciamo a capire tutta la portata.

SANTORRE DEBENEDETTI.

(1) Per la Francia merid. v. specialmente THOMAS, in *Romania*, XXXIV, 201; CH. SAMARAN, *Un exemple de la survivance de « Diana » en Gascogne au XII^e siècle*, in *Mélanges... offerts à M. Ferdinand Lot*, Paris, 1925, p. 737.

Digitized by Google

Il testamento orale
nei documenti preirneriani.

Del testamento noncupativo ben poco ci dicono le fonti romane. Di esso dovettero esistere al tempo Giustinianeo due specie, una detta più particolarmente « sine scriptis » (1), nella quale il testatore, avvertito formalmente che voleva disporre oralmente dei suoi beni, dichiarava dinanzi ai testimoni « ad quos substantiam « suam pervenire vellet vel quibus legata vel fidecommissa vel « libertates disponeret ». L'altra era mista di noncupazione e di scritto. Il testatore dichiarava a voce il nome dell'erede, ma i testi dovevano scriverlo « ad aeternam rei memoriam » (VI, 23, 29, 4).

Scarsissime sono le fonti posteriori; tace la *Lex Romana canonice compta*; soltanto la *Summa Perusina* riferisce, nel solito modo spropositato, che vale la dichiarazione testamentaria « per noncupa- « tionem » davanti a sette testi, purchè la presenza sia simultanea.

Tanto silenzio era, sin qui, rotto soltanto da un documento aretino del 1079 (2). Esso ci riporta una lite nella quale compaiono testimoni a far nota la volontà d'un testatore: « testibus productis, « in quorum presentia iamdictus Rainerius suam voluntatem « ostenderat, de hoc testamento legitime reddiderunt testimonium ».

Nelle ricerche da me condotte, negli archivi bolognesi, sulle formule notarili anteriori alla Scuola Irneriana, m'imbattei in alcuni documenti, sin qui rimasti sconosciuti agli studiosi e che gettano

(1) *Cod. Iustin.*, VI, 23, 26. Il solo testo pregiustinianeo, che ci parli con qualche ampiezza del testamento noncupativo, è la *Nov. Theodosii*, II, tit. XVI, § 6. « Per noncupationem « quoque, hoc est sine scriptura, testamenta non alias valere sancimus, nisi septem testes, « ut supra dictum est, simul uno eodemque tempore collecti, testatoris voluntatem ut « testamentum sine scriptura facientis audierint », etc. La *Nov. Valentiniani*, III, xx, 1, 2, distingue i testamenti fatti *per noncupationem* da quelli fatti *municipalibus gestis*.

(2) Mitarelli, *Annales Camaldulenses*, II, app., n. 164, a. 1079.

Digitized by Google

qualche luce sulla struttura e sulle formalità del testamento bolognese del secolo XI, in un tempo nel quale il rinnovamento degli studi del diritto romano, non aveva ancora mutata la pratica giuridica: particolarmente interessante è il secondo documento, per la forma noncupativa.

Il primo documento, redatto nel 1067 in un villaggio del territorio bolognese, contiene un testamento, dettato dal testatore al notaio, in presenza di testimoni. Il secondo è, invece, un vero testamento orale, espresso dinanzi ai testimoni, i quali, dopo la morte del testatore, si dànno cura di riferire al notaio le dichiarazioni del testatore stesso. Il notaio redige sul proposito un documento: esso appartiene all'anno 1074.

Mentre lo stile del primo documento è molto rozzo, quello del secondo è abbastanza fiorito e ci dà un'idea della coltura notevole del notariato bolognese già prima della scuola Irneriana. L'arenga, in particolar modo, è di sapore schiettamente romano; le parole « imperatorum constitucionibus cautum est », ci richiamano il linguaggio delle leggi imperiali (1). La procedura che questo secondo documento traccia per il testamento noncupativo è molto semplice. Secondo l'arenga, i testi sono obbligati di far mettere in iscritto al più presto la volontà del defunto; pertanto i nostri testimoni si recano dinanzi al notaio e giurano d'aver udito il testatore esprimere le sue volontà in quel dato modo; il notaio raccoglie le testimonianze e poi redige il documento.

La formula testamentaria, se pure s'apre con un esordio pieno di rimembranze del linguaggio imperiale, è però una prova di più per dimostrare come il territorio bolognese, nel secolo XI, si deva ritenere dominato da due opposte correnti, l'una derivante dal Ravennate, l'altra dalla Lombardia. È noto come nei glossatori il modo di citazione delle fonti corrisponda più a quello dei giuristi dell'antica Scuola Pavese, che a quello dei Ravennati: dalla Lombardia, certamente, deriva le sue origini la scuola di diritto feudale, che fiorì a Bologna, accanto a quella di diritto romano, ed a Pavia fa capo l'insegnamento del diritto longobardo, professato dai giuristi più vicini ad Irnerio. Gli antichi statuti di Bologna poi sono fortemente influenzati dal diritto longobardo.

Quanto al nostro documento, si nota che i testi giurano di riprodurre la volontà del testatore « sine calumpnia », frase che, se pur

(1) Ved., ad es., *Cod. Iust.*, VI, 23, 21: « omnia quae imperialibus constitutionibus... « cauta sunt ».

Digitized by Google

originariamente deriva anch'essa dal linguaggio giuridico romano, qui di certo dipende dalla terminologia longobarda.

In ambedue i testamenti, la dichiarazione di volontà del testatore si apre colle parole: « volo et iudico », che troviamo costantemente nelle formule testamentarie dell'Italia settentrionale, a partire dal famoso testamento di Roberto di Vico Agrate del 745 (*Cod. dipl. longob.*) (1).

Manca così, nell'uno come nell'altro, l'esplicita vocazione dell'erede. Questa è cosa comune ai testamenti dell'Italia settentrionale, dove l'istituzione d'erede si trova soltanto per eccezione (2). Non così nel territorio ravennate, dove l'istituzione d'erede è ancora ricordata in vari documenti (3). Vero è che anche qui trattasi più che altro di formule tralaticie, come del resto diviene l'istituzione d'erede anche nei documenti bizantini (4); ciò non toglie, però, che costituisca l'anello di congiunzione colle più tarde formule dell'età bolognese (5).

Naturalmente, tale mancanza, dato che una disposizione d'ultima volontà senza istituzione d'erede è ritenuta valida, rende inutile l'apposizione della clausola codicillare, che troviamo, invece, nei documenti ravennati (6).

Il secondo testamento non appare neppure in regola quanto al numero dei testimoni; sono, infatti, soltanto tre i testi che si recano dal notaio a giurare d'aver udite le disposizioni testamentarie di Giovanni Ruso: eppure, anche i capitolari Carolingi chiedevano la presenza di sette testi, o di almeno cinque, se il testamento era fatto in campagna. Vero è che nella notizia dorsale dello stesso documento, appaiono nove testi, ma ignoriamo se tutti assistessero alla dichiarazione noncupativa del morente, o se, invece, alcuni fra essi sian soltanto testimoni dell'atto notarile. Quest'ultima ipotesi pare, anzi, la più verisimile.

(1) Vedi anche *Chartarum*, I, 414, a. 1091: « volo, statuo et iudico »; doc. inedito di Milano, Arch. di Stato, a. 1056: « volo et iudico ». A Ferrara (MURATORI, *A. I. M. Aevi*, II, 174), pure: « iudicamus et volumus ».

(2) Così nel testamento del vescovo Oderico di Susa, MURATORI, *A. I. M. Aevi*, I, 341, a. 1029, dove il testatore, benchè di legge Salica, dice: « te, Deum omnipotens, constituimus « in hoc testamento heredem... ».

(3) Così MITARELLI, *Annales Camaldulenses*, II, n. 38, a. 1039: « volo et precipuo ut « Girardus filius meus sit mihi heres in totum »; così FANTUZZI, *Monum. Ravennati*, IV, 33, a. 1062: « heredes mihi instituo... ».

(4) ALBERTONI, *Per un'esposizione del diritto bizantino*, Imola, 1927, p. 190.

(5) Ved., ad esempio, quella del testamento, in G. B. PALMIERI, *Appunti e Documenti*, Bologna, 1888, p. 91 sg.

(6) Così in FANTUZZI, op. cit., III, doc. XXIX, a. 1132: « et si hoc meum iudicium aliqua « iuris solempnitate careat, saltem pro codicillo valeat ».

Digitized by Google

Il primo testamento, rogato in un villaggio, porta sei testimoni: uno di più di quelli richiesti dalla legge Giustinianea.

Quale funzione ha il notaio in questa procedura? Qui appare probabile si faccia sentire l'influenza ravennate, che conferisce al notaio assai più alta credibilità di quanto non avvenga nell'Italia superiore, ciò che, come si sa, giustifica il sorgere dell'*instrumentum* ed il graduale sparire della *manusfirmatio* nei documenti. L'autorità del notaio rende inutili queste prove formali della partecipazione delle parti e dei testimoni alla formazione del documento.

La dichiarazione del secondo testamento, che implica la necessità, per i testimoni del « judicium » noncupativo, di far stendere dal notaio il documento, mi sembra una imitazione della consegna del testamento scritto alla curia. Non è forse il *notarius civitatis* della Romagna l'erede dei *tabelliones* e cioè degli antichi ufficiali della curia municipale? Essi sostituiscono l'autorità dei curiali, che dovevano conservare, nei loro registri, le ultime volontà dei testatori defunti.

Quanto al contenuto dei due atti, non c'è molto da osservare. Ambedue prevedono una successione della vedova: nel primo caso, essa ha diritto, di contro ai figli, alla metà delle granaglie prodotte dai fondi, nel secondo caso, in mancanza di figli, ha l'usufrutto vitalizio di tutta la sostanza del marito. Non riceve però nulla in proprietà, nè si adopera, in quest'ultimo caso, la nota formula « donna et domina », che è così frequente nei documenti più tardi (1).

Nel primo documento, il testatore, che ha tre figli e tre figlie, lascia a due maschi maggiori beni che al terzo, ed ai tre maschi, insieme, alcuni beni particolari. Il resto vien diviso ugualmente fra maschi e femmine. Si tratta di beni singoli e perciò non possiamo renderci conto dell'entità della « melioratio ». Interessante è pure la sostituzione reciproca stabilita fra discendenti, nel caso in cui uno di essi fosse morto senza eredi (2).

In ambedue i testamenti, compaiono gli esecutori testamentari; nel secondo, colui al quale è affidato l'incarico di far eseguire le ultime volontà del defunto dicesi *fidecommissarius* ed è così chiamato anche nella notizia dorsale. Nella contigua Ferrara, un testimonio di qualche decennio anteriore ai nostri chiama l'esecutore addirittura *heres fideicommissarius* e lo fa succedere *nomine*

(1) TAMASSIA, *La famiglia italiana nei sec. XV e XVI*, Palermo, 1910, p. 338 *n.*, cita in proposito, come più antico, un documento di Pesaro del 1155.

(2) Per l'estensione delle sostituzioni, ved. PERTILE, *Storia del diritto italiano*², IV, 25.

Digitized by Google

heredis (1). Questo ci richiama alle opinioni espresse dal Roberti circa l'origine dell'esecutore testamentario in Italia (2), e si riconnette all'osservazione fatta dal Besta, che notò come nella *Summa Perusina* si avverta una differenziazione fra legatari e fidecommissari derivante, come egli ritiene, da ciò che il legatario è il vero beneficiato, mentre il fidecommissario appare un « executor su- « premae voluntatis » (3). Tale è appunto la sua figura nel documento bolognese.

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato di Bologna, S. Stefano $\frac{32}{968}$; pergamena originale guasta; nel *verso* traccie di una notizia illeggibile.

Vico Barbiano, presso Bologna, 1067, 7 Aprile.

In nomine domini anno dominice incarnacionis millesimo sexagesimo septimo regnante dominus Enricus filius domini Enrici imperatoris anno undecimo die septima... mense Aprelis indictione quinta cum eset Teuzo presbiter s. bononiensis ecclesie (de) vico Barbiano egrotus unde vita finivit vocavit ad se testes corum nomina declarabuntur et me presente Ezo notarius filius Arardo notarius ut istum suum testamenti distribucio scribere atque ditare rogavit et dixit: Pro miseracione et volo et iubeo ut fiat datum pro anima mea solidos centum denariorum veneticorum tres libre duo filiis meis et due filie et de istis denariis volo ut fiat datum ad sancto Victoris solidos quinque ad sancto Martino in puzatello solidos quinque. Volo ut abeat Teucio et Girardo Johannis filiis meis in antea pecia una terra vinea et arativa ubi ego... medato et omne mea mobilia et ac se seque moventes excepto res... ubi ego maneo que abeat suprascripto Johannis et Girardo et dividant inter illorum equaliter. Has alia omnia quantaque abeo et mihi per gratia dei abeat suprascripto Teucio et Johannis et Girardo et Teucia et Maria et Anna germanis et germane filiis et filie mee et dividant inter illorum equaliter. Et omnia que relinquo ad suprascriptis filiis et filie mee sint... potestate de Petronia matre illorum de medietate de blava (om)nibus diebus vite sue. Et qualesque de suprascriptis filiis et filie mee non dederit medietatem de blava ad suprascripta matre illorum fiat

(1) MURATORI, *A. I. M. Aevi*, II, 174, a. 948.
(2) ROBERTI, *Le origini dell'esecutore testamentario*, Modena, 1913, p. 253.
(3) BESTA, *Il contenuto giuridico della « Summa Perusina »*, in *Atti dell'Accademia di Palermo*, VIII, 1908, p. 52. — Vedasi ora l'accenno nell'acuta e suggestiva memoria di N. TAMASSIA, *« Testamentum militis » e diritto Germanico*, in *Atti del R. Ist. Ven.*, t. LXXXVI, parte II, 1927; estr., p. 213.

Digitized by Google

in pena solidos XX et qualesque de suprascriptis filiis meis sine filio vel filia mortuus fuerit suam porcio deveniat ad aliis qui supravixerit et diat pro anima sua libras tres et de suprascripte filie mee fiat similiter. Post hec... volo rogo peto et in fidei vestro committo Martino presbiter et suprascriptis Teucio et Girardo germanis filiis meis ad omnia in quo vendicio et distrib..... pro anima mea sicut superius iudicavi et dixi.

Actum in suprascripto vico Barbiano indictione suprascripta quinta.

† Signum manus Teucio presbiter qui hec testamenti distribucio sicut superius fieri rogavit.

† Signum manibus Martino de Urso et Andrea filio Martino de Mercorio et Martino filio Martino de Bononio et Martino filio Dominico de Petri et Urso filio Petri de Ingeltruda et Martino filio Dominico de Urso Fusco rogatis testibus.

† Scripto hoc indicatum testamenti distribucio per manus mea Ezo notarius filio Arardo notario rogatus sicut supra legitur complevi et absolvi.

II.

R. Archivio di Stato di Bologna, S. Stefano $\frac{92}{968}$; pergamena originale mutila ed assai guasta.

Bologna 1074, 19 Agosto.

......anno ab incarnacione domini nostri Jhesu............... quarto regnante d. Enricus filius q. Enrici......... octavo decimo die nono decimo mensis Agusto indictione duodecima..... imperatorum constitucionibus cautum est, ut dum aliquis subito eventu preoccupatus [non] possit per tabellionem res suas ultimo iudicio disponere saltim coram [tes]tibus valeat facultates suas inter quos velit dividere, utque postea...... tabellionis presencia iureiurando firmaverint testatorem dixisse ac laudasse, possit tabellio per literum scripturam declarare ultimas deficientium voluntates sine calumnia. Et quia ego Petrus tabellio audivi Danio filius q. Johannis, et Martino genero suo, et Rustico filius q. Martinus iurare ut Johannes qui vocatur ruso ita iudicasse secundum eorum iuramentum conscribere non dubito. In primis omnium ita iuraverunt dixisse: volo et iudico ut sit datum pro anima mea solidos decem veronensium et de suprascriptis denariis sit datum inter Martinus presbiter et Mauricius monachus solidos quinque veneticorum aliis inter sacerdotes et pauperes Christi; iterque dixit volo et iudico ut sit Guandelberga uxor mea usufruendi omnibus diebus vite sue de omnes res meas mobiles et inmobiles; post suum vero obitum sint venundata et data pro anima mea et de suprascripta uxor mea; volo et iudico et sit exinde fideicommissarius meus Martinus qui vocatur da Monte Calvo quia nec consti........ voluntas. Actum ante ecclesia sancti Rofilli.

.... re qui unc testamentum distribucio sicut supra legitur rogavi.

...[quon]dam Petri de Teuzo et Petrus et Johannes ger... Mart.....

Digitized by Google

NOTIZIA SUL VERSO DELLA PERGAMENA.

Testes Johannes clericus et Petrus filius quondam Petri de Teuzo et item Petrus et Johannes germanis filiis quondam Urso de Bonizo et Alberto et Teuzo germanis filiis quondam Martinus de bonil Danio filius quondam Johannes, et Martinus. genero suo et Rustico filius quondam Martinus ut iudicavit Iohannes qui vocatur ruso pro anima sua solidos decem veronensis de suprascriptis denariis inter Martinus presbiter et Mauricius monachus solidos quinque veneticorum aliis inter sacerdotes et pauperes Christi. Item dixit volo et iudico ut sit Guandelberga uxor mea usufruendi omnibus diebus vite sue de omnes rex (!) meas mobiles et immobiles u[t] post suum vero obitum sit venundata et data pro anima sua... volo ut sit exinde fidecommissarius... qui vocatur da Montecalvo die nonodecimo...

P. S. LEICHT.

Digitized by Google

Longepres.

Non molti, ma spiacevoli sono i punti che ancor restano oscuri nell'*Elegia* di Arrigo da Settimello. Spiacevoli, perchè tutti o quasi tutti si riferiscono, direttamente o indirettamente, alla persona e alle vicende dell'autore: della quale e delle quali tanto poco si sa, e tanto più si vorrebbe sapere (1). Si vorrebbe sapere, per esempio, a che alludano precisamente le parole che il poeta rivolge alla fine del poema (vv. 997 sgg.) al vescovo di Firenze, e se sia veramente da identificare con lui quel Fiorenzetto (vv. 991 sgg.) che aveva colpe (quali colpe?) da farsi perdonare. E si vorrebbe sapere chi sia l'amico che il poeta chiama col nome strano di « Longepres », e a cui dedica tante affettuose espressioni (vv. 981 sgg.). Ma forse qui è possibile avventurare qualche ragionevole congettura, o, se non altro, dissipare qualche errore. Rileggiamo tutto il passo:

O meus alter ego, probitatis alumpnus et hospes
  Longepres, Henricum mente resume tuum.
Nulla remota via solidum partitur amorem,
  et quem partitur integritate caret.
Nec mons, nec planum, nec pars spatiosa marina,
  disiungunt hos quos copulat unus amor.
Longepres, unde locus quod amor dimittat amorem?
  Talis ab oppositis dicitur esse locus.
Ergo, ut vivat amor, concordia donat et unum
  velle, duos unum mentibus esse facit.

Trascrivo questi versi dalla pregevole edizione del Marigo, che è venuta finalmente a soddisfare un lungo desiderio (2). E rilevo che il Marigo inclina a interpretare in modo nuovo e curioso quel

(1) Cfr. F. Novati, *Le origini*, nella mia continuazione, pp. 633 sg.
(2) Henrici Septimellensis *Elegia, sive de miseria*, recensuit, praefatus est, glossarium atque indices adiecit A. Marigo, Patavii, MCMXXVI.

Digitized by Google

Hoepffner: « L'idée du poète est celle-ci: plus ils sont fous, moins « ils s'abstiennent des grands péchés; mais le texte semble dire plutôt « le contraire. Nous pensons que le poète a pris le vers 40, malgré « sa forme négative, dans un sens positif: aucun ne s'abstint du « péché, c'est-à-dire ils persévèrent tous dans le péché, les fous « plus encore que les plus sensés ».

Che il v. 40 possa essere preso in senso positivo, sintatticamente non mi sembra ammissibile; senza contare che certo il rimatore, volendo mettere in rilievo la misera condizione di questo popolo quando ancora era in peccato, una graduazione di colpa, specie rispetto ai « granz peccaz », cioè ai peccati capitali, pare che mal corrisponda al suo assunto.

Secondo me abbiamo qui un caso di attrazione, in questo senso, che il *Non* del v. 40 regge anche il v. seguente, come chi dicesse: « Non's pars neguns dels grans peccaz, non plus cel q'es folz qetz « melz membraz », cioè « tutti sono in colpa, non meno lo stolto « che l'assennato ». Che poi questa espressione nasconda riposti intenti, o sia, come mi par più probabile, da mettere colle altre che usarono talora comodamente i rimatori medievali per designare delle collettività, non si può invero decidere con certezza.

***

A Daziano, che le fa larghe profferte qualora essa accetti di sacrificare agli dèi, la Santa risponde:

« Giammai non farò preghiere alla vostra Diana. Già questo non « facciano i cristiani, che per vero è un manifesto tradimento. « Sempre il demonio s'incarica di nutrirla per voi:

> 280 Si 'l proferez quegs una *rana*
> E 'l faiz encens de fum de lana,
> Mostrar vos a enfern; czo 's vana.

« se le offrite ciascuno una *rana* e le fate incensi di lana bruciata, « [egli] vi mostrerà l'inferno; di ciò si vanta ».

Tutt'altro che chiaro è questo passo, nemmeno ai due illustri editori. Pare, in fondo, che il poeta voglia dir questo: Diana è una creatura che il demonio alimenta per condurvi in peccato, per trarvi all'inferno. Sacrificando a Diana, voi fate il giuoco del diavolo, voi cedete alle sue arti. Ma l'offerta d'una *rana* agli dèi è

Digitized by Google

o almeno pare, una grossa stramberia. — Giustificare la bella trovata colla scusa dei « besoins de la rima », scusa di cui i critici fanno uso ed abuso, non mi par conveniente, chè il nostro poeta è tutt'altro che sciatto, e in ogni caso questa è una rima che non fa paura a nessuno.

Per me i pesci canori qui non c'entrano: deve trattarsi d'una *rama*, non d'una *rana*. Se così stanno le cose, il fatto fonetico si spiega come una contaminazione di *rans*, *ran* (ad ogni buon conto, cito dal Mistral rouerg. *ron*) con *rama*. Ma ess. non ne conosco, o son tali da lasciar molto imbarazzati. Alludo a certe partite dei libri di conti della cattedrale di Carcassona, che leggo nel *S. W.* del Levy, s. *Tenda*: « una carrada et mieia de fusta de *rama* de tenda », « VI. canas e mieia da *rana* de tenda », « VII. canas *rana* de tenda », « una pessa de fust apelhada *regna* de tenda ». Riesce oscuro al Levy il valore dell'espressione « rama de tenda », ed altrettanto è oscuro per noi: tuttavia par troppo ovvio che si tratti di un RAMVS, e le varietà fonetiche che in questi ess. s'osservano, possono confermare la nostra ipotesi. Quanto all'ultimo citato, non sarà inutile avvertire che di *renh* conosciamo un solo es., nella canz. *Belha m'es* di Bernart de Ventad., v. 5 « e son de flors cubert li *renh* »: la maggior parte dei mss., a dispetto della rima, presentano la « lectio facilior » *li ram* (*Die Lieder Peires v. Auvergne*, ed. Zenker, p. 141).

L'offerta di rami a Diana, chi pensi che l'antica dea della caccia, ormai non più dea ma demone, nel superstite paganesimo continuò ancora lungamente ad aleggiare per le foreste (1), par convenirsi al passo controverso. Ma è un'ipotesi che presento colla debita cautela, perchè del discorso di Santa Fede molte sfumature ci sfuggono, e non è punto escluso che sotto questa frase, tradotta come s'è fatto sin qui e come a prima vista si traduce, possa nascondersi un'irrisione di cui non riusciamo a capire tutta la portata.

SANTORRE DEBENEDETTI.

(1) Per la Francia merid. v. specialmente THOMAS, in *Romania*, XXXIV, 201; CH. SAMARAN, *Un exemple de la survivance de « Diana » en Gascogne au XII^e siècle*, in *Mélanges... offerts à M. Ferdinand Lot*, Paris, 1925, p. 737.

Digitized by Google

Il testamento orale
nei documenti preirneriani.

Del testamento noncupativo ben poco ci dicono le fonti romane. Di esso dovettero esistere al tempo Giustinianeo due specie, una detta più particolarmente « sine scriptis » (1), nella quale il testatore, avvertito formalmente che voleva disporre oralmente dei suoi beni, dichiarava dinanzi ai testimoni « ad quos substantiam « suam pervenire vellet vel quibus legata vel fidecommissa vel « libertates disponeret ». L'altra era mista di noncupazione e di scritto. Il testatore dichiarava a voce il nome dell'erede, ma i testi dovevano scriverlo « ad aeternam rei memoriam » (VI, 23, 29, 4).

Scarsissime sono le fonti posteriori; tace la *Lex Romana canonice compta*; soltanto la *Summa Perusina* riferisce, nel solito modo spropositato, che vale la dichiarazione testamentaria « per noncupa- « tionem » davanti a sette testi, purchè la presenza sia simultanea.

Tanto silenzio era, sin qui, rotto soltanto da un documento aretino del 1079 (2). Esso ci riporta una lite nella quale compaiono testimoni a far nota la volontà d'un testatore: « testibus productis, « in quorum presentia iamdictus Rainerius suam voluntatem « ostenderat, de hoc testamento legitime reddiderunt testimonium ».

Nelle ricerche da me condotte, negli archivi bolognesi, sulle formule notarili anteriori alla Scuola Irneriana, m'imbattei in alcuni documenti, sin qui rimasti sconosciuti agli studiosi e che gettano

(1) *Cod. Iustin.*, VI, 23, 26. Il solo testo pregiustinianeo, che ci parli con qualche ampiezza del testamento noncupativo, è la *Nov. Theodosii*, II, tit. XVI, § 6. « Per noncupationem « quoque, hoc est sine scriptura, testamenta non alias valere sancimus, nisi septem testes, « ut supra dictum est, simul uno eodemque tempore collecti, testatoris voluntatem ut « testamentum sine scriptura facientis audierint », etc. La *Nov. Valentiniani*, III, XX, 1, 2, distingue i testamenti fatti *per noncupationem* da quelli fatti *municipalibus gestis*.

(2) Mitarelli, *Annales Camaldulenses*, II, app., n. 164, a. 1079.

Digitized by Google

qualche luce sulla struttura e sulle formalità del testamento bolognese del secolo XI, in un tempo nel quale il rinnovamento degli studi del diritto romano, non aveva ancora mutata la pratica giuridica: particolarmente interessante è il secondo documento, per la forma noncupativa.

Il primo documento, redatto nel 1067 in un villaggio del territorio bolognese, contiene un testamento, dettato dal testatore al notaio, in presenza di testimoni. Il secondo è, invece, un vero testamento orale, espresso dinanzi ai testimoni, i quali, dopo la morte del testatore, si dànno cura di riferire al notaio le dichiarazioni del testatore stesso. Il notaio redige sul proposito un documento: esso appartiene all'anno 1074.

Mentre lo stile del primo documento è molto rozzo, quello del secondo è abbastanza fiorito e ci dà un'idea della coltura notevole del notariato bolognese già prima della scuola Irneriana. L'arenga, in particolar modo, è di sapore schiettamente romano; le parole « imperatorum constitucionibus cautum est », ci richiamano il linguaggio delle leggi imperiali (1). La procedura che questo secondo documento traccia per il testamento noncupativo è molto semplice. Secondo l'arenga, i testi sono obbligati di far mettere in iscritto al più presto la volontà del defunto; pertanto i nostri testimoni si recano dinanzi al notaio e giurano d'aver udito il testatore esprimere le sue volontà in quel dato modo; il notaio raccoglie le testimonianze e poi redige il documento.

La formula testamentaria, se pure s'apre con un esordio pieno di rimembranze del linguaggio imperiale, è però una prova di più per dimostrare come il territorio bolognese, nel secolo XI, si deva ritenere dominato da due opposte correnti, l'una derivante dal Ravennate, l'altra dalla Lombardia. È noto come nei glossatori il modo di citazione delle fonti corrisponda più a quello dei giuristi dell'antica Scuola Pavese, che a quello dei Ravennati: dalla Lombardia, certamente, deriva le sue origini la scuola di diritto feudale, che fiorì a Bologna, accanto a quella di diritto romano, ed a Pavia fa capo l'insegnamento del diritto longobardo, professato dai giuristi più vicini ad Irnerio. Gli antichi statuti di Bologna poi sono fortemente influenzati dal diritto longobardo.

Quanto al nostro documento, si nota che i testi giurano di riprodurre la volontà del testatore « sine calumpnia », frase che, se pur

(1) Ved., ad es., *Cod. Iust.*, VI, 23, 21: « omnia quae imperialibus constitutionibus... « cauta sunt ».

Digitized by Google

originariamente deriva anch'essa dal linguaggio giuridico romano, qui di certo dipende dalla terminologia longobarda.

In ambedue i testamenti, la dichiarazione di volontà del testatore si apre colle parole: « volo et iudico », che troviamo costantemente nelle formule testamentarie dell'Italia settentrionale, a partire dal famoso testamento di Roberto di Vico Agrate del 745 (*Cod. dipl. longob.*) (1).

Manca così, nell'uno come nell'altro, l'esplicita vocazione dell'erede. Questa è cosa comune ai testamenti dell'Italia settentrionale, dove l'istituzione d'erede si trova soltanto per eccezione (2). Non così nel territorio ravennate, dove l'istituzione d'erede è ancora ricordata in vari documenti (3). Vero è che anche qui trattasi più che altro di formule tralaticie, come del resto diviene l'istituzione d'erede anche nei documenti bizantini (4); ciò non toglie, però, che costituisca l'anello di congiunzione colle più tarde formule dell'età bolognese (5).

Naturalmente, tale mancanza, dato che una disposizione d'ultima volontà senza istituzione d'erede è ritenuta valida, rende inutile l'apposizione della clausola codicillare, che troviamo, invece, nei documenti ravennati (6).

Il secondo testamento non appare neppure in regola quanto al numero dei testimoni; sono, infatti, soltanto tre i testi che si recano dal notaio a giurare d'aver udite le disposizioni testamentarie di Giovanni Ruso: eppure, anche i capitolari Carolingi chiedevano la presenza di sette testi, o di almeno cinque, se il testamento era fatto in campagna. Vero è che nella notizia dorsale dello stesso documento, appaiono nove testi, ma ignoriamo se tutti assistessero alla dichiarazione noncupativa del morente, o se, invece, alcuni fra essi sian soltanto testimoni dell'atto notarile. Quest'ultima ipotesi pare, anzi, la più verisimile.

(1) Vedi anche *Chartarum*, I, 414, a. 1091: « volo, statuo et iudico »; doc. inedito di Milano, Arch. di Stato, a. 1056: « volo et iudico ». A Ferrara (MURATORI, *A. I. M. Aevi*, II, 174), pure: « iudicamus et volumus ».

(2) Così nel testamento del vescovo Oderico di Susa, MURATORI, *A. I. M. Aevi*, I, 341, a. 1029, dove il testatore, benchè di legge Salica, dice: « te, Deum omnipotens, constituimus « in hoc testamento heredem... ».

(3) Così MITARELLI, *Annales Camaldulenses*, II, n. 38, a. 1039: « volo et precipuo ut « Girardus filius meus sit mihi heres in totum »; così FANTUZZI, *Monum. Ravennati*, IV, 33, a. 1062: « heredes mihi instituo... ».

(4) ALBERTONI, *Per un'esposizione del diritto bizantino*, Imola, 1927, p. 190.

(5) Ved., ad esempio, quella del testamento, in G. B. PALMIERI, *Appunti e Documenti*, Bologna, 1888, p. 91 sg.

(6) Così in FANTUZZI, op. cit., III, doc. XXIX, a. 1132: « et si hoc meum iudicium aliqua « iuris solempnitate careat, saltem pro codicillo valeat ».

Digitized by Google

Il primo testamento, rogato in un villaggio, porta sei testimoni: uno di più di quelli richiesti dalla legge Giustinianea.

Quale funzione ha il notaio in questa procedura? Qui appare probabile si faccia sentire l'influenza ravennate, che conferisce al notaio assai più alta credibilità di quanto non avvenga nell'Italia superiore, ciò che, come si sa, giustifica il sorgere dell'*instrumentum* ed il graduale sparire della *manusfirmatio* nei documenti. L'autorità del notaio rende inutili queste prove formali della partecipazione delle parti e dei testimoni alla formazione del documento.

La dichiarazione del secondo testamento, che implica la necessità, per i testimoni del « judicium » noncupativo, di far stendere dal notaio il documento, mi sembra una imitazione della consegna del testamento scritto alla curia. Non è forse il *notarius civitatis* della Romagna l'erede dei *tabelliones* e cioè degli antichi ufficiali della curia municipale? Essi sostituiscono l'autorità dei curiali, che dovevano conservare, nei loro registri, le ultime volontà dei testatori defunti.

Quanto al contenuto dei due atti, non c'è molto da osservare. Ambedue prevedono una successione della vedova: nel primo caso, essa ha diritto, di contro ai figli, alla metà delle granaglie prodotte dai fondi, nel secondo caso, in mancanza di figli, ha l'usufrutto vitalizio di tutta la sostanza del marito. Non riceve però nulla in proprietà, nè si adopera, in quest'ultimo caso, la nota formula « donna et domina », che è così frequente nei documenti più tardi (1).

Nel primo documento, il testatore, che ha tre figli e tre figlie, lascia a due maschi maggiori beni che al terzo, ed ai tre maschi, insieme, alcuni beni particolari. Il resto vien diviso ugualmente fra maschi e femmine. Si tratta di beni singoli e perciò non possiamo renderci conto dell'entità della « melioratio ». Interessante è pure la sostituzione reciproca stabilita fra discendenti, nel caso in cui uno di essi fosse morto senza eredi (2).

In ambedue i testamenti, compaiono gli esecutori testamentari; nel secondo, colui al quale è affidato l'incarico di far eseguire le ultime volontà del defunto dicesi *fidecommissarius* ed è così chiamato anche nella notizia dorsale. Nella contigua Ferrara, un testimonio di qualche decennio anteriore ai nostri chiama l'esecutore addirittura *heres fideicommissarius* e lo fa succedere *nomine*

(1) TAMASSIA, *La famiglia italiana nei sec. XV e XVI*, Palermo, 1910, p. 338 *n.*, cita in proposito, come più antico, un documento di Pesaro del 1155.

(2) Per l'estensione delle sostituzioni, ved. PERTILE, *Storia del diritto italiano*[2], IV, 25.

Digitized by Google

heredis (1). Questo ci richiama alle opinioni espresse dal Roberti circa l'origine dell'esecutore testamentario in Italia (2), e si riconnette all'osservazione fatta dal Besta, che notò come nella *Summa Perusina* si avverta una differenziazione fra legatari e fidecommissari derivante, come egli ritiene, da ciò che il legatario è il vero beneficiato, mentre il fidecommissario appare un « executor su« premae voluntatis » (3). Tale è appunto la sua figura nel documento bolognese.

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato di Bologna, S. Stefano $\frac{32}{968}$; pergamena originale guasta; nel *verso* traccie di una notizia illeggibile.

Vico Barbiano, presso Bologna, 1067, 7 Aprile.

In nomine domini anno dominice incarnacionis millesimo sexagesimo septimo regnante dominus Enricus filius domini Enrici imperatoris anno undecimo die septima... mense Aprelis indictione quinta cum eset Teuzo presbiter s. bononiensis ecclesie (de) vico Barbiano egrotus unde vita finivit vocavit ad se testes corum nomina declarabuntur et me presente Ezo notarius filius Arardo notarius ut istum suum testamenti distribucio scribere atque ditare rogavit et dixit: Pro miseracione et volo et iubeo ut fiat datum pro anima mea solidos centum denariorum veneticorum tres libre duo filiis meis et due filie et de istis denariis volo ut fiat datum ad sancto Victoris solidos quinque ad sancto Martino in puzatello solidos quinque. Volo ut abeat Teucio et Girardo Johannis filiis meis in antea pecia una terra vinea et arativa ubi ego... medato et omne mea mobilia et ac se seque moventes excepto res... ubi ego maneo que abeat suprascripto Johannis et Girardo et dividant inter illorum equaliter. Has alia omnia quantaque abeo et mihi per gratia dei abeat suprascripto Teucio et Johannis et Girardo et Teucia et Maria et Anna germanis et germane filiis et filie mee et dividant inter illorum equaliter. Et omnia que relinquo ad suprascriptis filiis et filie mee sint... potestate de Petronia matre illorum de medietate de blava (om)nibus diebus vite sue. Et qualesque de suprascriptis filiis et filie mee non dederit medietatem de blava ad suprascripta matre illorum fiat

(1) MURATORI, *A. I. M. Aevi*, II, 174, a. 948.

(2) ROBERTI, *Le origini dell'esecutore testamentario*, Modena, 1913, p. 253.

(3) BESTA, *Il contenuto giuridico della « Summa Perusina »*, in *Atti dell'Accademia di Palermo*, VIII, 1908, p. 52. — Vedasi ora l'accenno nell'acuta e suggestiva memoria di N. TAMASSIA, *« Testamentum militis » e diritto Germanico*, in *Atti del R. Ist. Ven.*, t. LXXXVI, parte II, 1927; estr., p. 213.

Digitized by Google

in pena solidos XX et qualesque de suprascriptis filiis meis sine filio vel filia mortuus fuerit suam porcio deveniat ad aliis qui supravixerit et diat pro anima sua libras tres et de suprascripte filie mee fiat similiter. Post hec... volo rogo peto et in fidei vestro committo Martino presbiter et suprascriptis Teucio et Girardo germanis filiis meis ad omnia in quo vendicio et distrib..... pro anima mea sicut superius iudicavi et dixi.

Actum in suprascripto vico Barbiano indictione suprascripta quinta.

† Signum manus Teucio presbiter qui hec testamenti distribucio sicut superius fieri rogavit.

† Signum manibus Martino de Urso et Andrea filio Martino de Mercorio et Martino filio Martino de Bononio et Martino filio Dominico de Petri et Urso filio Petri de Ingeltruda et Martino filio Dominico de Urso Fusco rogatis testibus.

† Scripto hoc indicatum testamenti distribucio per manus mea Ezo notarius filio Arardo notario rogatus sicut supra legitur complevi et absolvi.

II.

R. Archivio di Stato di Bologna, S. Stefano $\frac{92}{968}$; pergamena originale mutila ed assai guasta.

Bologna 1074, 19 Agosto.

......anno ab incarnacione domini nostri Jhesu............... quarto regnante d. Enricus filius q. Enrici......... octavo decimo die nono decimo mensis Agusto indictione duodecima..... imperatorum constitucionibus cautum est, ut dum aliquis subito eventu preoccupatus [non] possit per tabellionem res suas ultimo iudicio disponere saltim coram [tes]tibus valeat facultates suas inter quos velit dividere, utque postea...... tabellionis presencia iureiurando firmaverint testatorem dixisse ac laudasse, possit tabellio per literum scripturam declarare ultimas deficientium voluntates sine calumnia. Et quia ego Petrus tabellio audivi Danio filius q. Johannis, et Martino genero suo, et Rustico filius q. Martinus iurare ut Johannes qui vocatur ruso ita iudicasse secundum eorum iuramentum conscribere non dubito. In primis omnium ita iuraverunt dixisse: volo et iudico ut sit datum pro anima mea solidos decem veronensium et de suprascriptis denariis sit datum inter Martinus presbiter et Mauricius monachus solidos quinque veneticorum aliis inter sacerdotes et pauperes Christi; iterque dixit volo et iudico ut sit Guandelberga uxor mea usufruendi omnibus diebus vite sue de omnes res meas mobiles et inmobiles; post suum vero obitum sint venundata et data pro anima mea et de suprascripta uxor mea; volo et iudico et sit exinde fideicommissarius meus Martinus qui vocatur da Monte Calvo quia nec consti........ voluntas. Actum ante ecclesia sancti Rofilli.

.... re qui unc testamentum distribucio sicut supra legitur rogavi.

...[quon]dam Petri de Teuzo et Petrus et Johannes ger... Mart.....

Digitized by Google

NOTIZIA SUL VERSO DELLA PERGAMENA.

Testes Johannes clericus et Petrus filius quondam Petri de Teuzo et item Petrus et Johannes germanis filiis quondam Urso de Bonizo et Alberto et Teuzo germanis filiis quondam Martinus de bonil Danio filius quondam Johannes, et Martinus. genero suo et Rustico filius quondam Martinus ut iudicavit Iohannes qui vocatur ruso pro anima sua solidos decem veronensis de suprascriptis denariis inter Martinus presbiter et Mauricius monachus solidos quinque veneticorum aliis inter sacerdotes et pauperes Christi. Item dixit volo et iudico ut sit Guandelberga uxor mea usufruendi omnibus diebus vite sue de omnes rex (!) meas mobiles et immobiles u[t] post suum vero obitum sit venundata et data pro anima sua... volo ut sit exinde fidecommissarius... qui vocatur da Montecalvo die nonodecimo...

P. S. LEICHT.

Digitized by Google

Longepres.

Non molti, ma spiacevoli sono i punti che ancor restano oscuri nell'*Elegia* di Arrigo da Settimello. Spiacevoli, perchè tutti o quasi tutti si riferiscono, direttamente o indirettamente, alla persona e alle vicende dell'autore: della quale e delle quali tanto poco si sa, e tanto più si vorrebbe sapere (1). Si vorrebbe sapere, per esempio, a che alludano precisamente le parole che il poeta rivolge alla fine del poema (vv. 997 sgg.) al vescovo di Firenze, e se sia veramente da identificare con lui quel Fiorenzetto (vv. 991 sgg.) che aveva colpe (quali colpe?) da farsi perdonare. E si vorrebbe sapere chi sia l'amico che il poeta chiama col nome strano di « Longepres », e a cui dedica tante affettuose espressioni (vv. 981 sgg.). Ma forse qui è possibile avventurare qualche ragionevole congettura, o, se non altro, dissipare qualche errore. Rileggiamo tutto il passo:

O meus alter ego, probitatis alumpnus et hospes
Longepres, Henricum mente resume tuum.
Nulla remota via solidum partitur amorem,
et quem partitur integritate caret.
Nec mons, nec planum, nec pars spatiosa marina,
disiungunt hos quos copulat unus amor.
Longepres, unde locus quod amor dimittat amorem?
Talis ab oppositis dicitur esse locus.
Ergo, ut vivat amor, concordia donat et unum
velle, duos unum mentibus esse facit.

Trascrivo questi versi dalla pregevole edizione del Marigo, che è venuta finalmente a soddisfare un lungo desiderio (2). E rilevo che il Marigo inclina a interpretare in modo nuovo e curioso quel

(1) Cfr. F. Novati, *Le origini*, nella mia continuazione, pp. 633 sg.
(2) Henrici Septimellensis *Elegia, sive de miseria*, recensuit, praefatus est, glossarium atque indices adiecit A. Marigo, Patavii, MCMXXVI.

Digitized by Google

nome di « Longepres » ch'egli stampa « Longe-pres ». Dice egli infatti, nell'introduzione (p. 25), che Arrigo « per quemdam amicum, « Longum nomine (vv. 981 ss.), quem Presbyterum (*pres*=*presbyter*) « Cathedralis fuisse verisimile puto (cfr. in CANGII *Glossario* ' pres- « byter '), cum episcopo in gratiam se restitui posse speravit ». E nel glossario (p. 67) spiega: « pres, *summatim pro* presbiter? « 982, 987; '*pres* dicitur medius vel mediator' JOH[ANNIS DE « JANUA *Catholicon*] ». E nell'indice dei nomi (p. 78) ripete: « Longe-pres 982, 987 (Longus presbiter?) ». Confesso che questa interpretazione non mi persuade. Riconosco del resto che il Marigo non risparmia i punti interrogativi. Ma « pres » per « presbyter » non è attestato, ch'io sappia, da nessuno scrittor medievale; e non è certo perchè ve ne possiamo cercare anche un solo esempio (non ve lo troveremmo) che il Marigo ci rimanda al Du Cange. Quanto al « pres » ricordato da Giovanni di Genova, non ha nulla che fare con « presbyter »: si tratta del classico « praes, praedis ». Ad ogni modo un « presbyter » rozzamente decapitato in « pres » è stravaganza che discorda da quelle, raffinate e complesse, che tanto piacevano ad Arrigo. Ma poi, che bisogno aveva egli di trarre da « Longus » e da « presbyter » quel suo strano composto di « Longepres »? Voleva celare il vero essere della persona? Ma se realmente c'era a Firenze un Longo prete amico d'Arrigo, tutti l'avrebbero in « Longepres » facilmente riconosciuto. O voleva riunire in un solo vocabolo, sinteticamente, il nome e la professione dell'amico? Ma non si vede la ragione che poteva spingere Arrigo a insistere in tal modo sulla professione di Longo, a chiamarlo, in un momento di affettuosa effusione, quando si danno agli amici i nomi più familiari, Longo-prete, Longo-prete due volte.

Tuttavia se si esclude l'interpretazione del Marigo, in quale altro modo si può spiegare « Longepres »? Il Bonaventura giudicava l'impresa disperata (1). « Non sappiamo qual fosse la forma esatta « di quel nome, che probabilmente i codici hanno storpiato; e non « abbiamo nessun documento che ci dica nulla al proposito. Di più « il nome, così come ci è dato, è sconosciuto ai dizionari medievali; « forse era un soprannome locale ». O forse, poi che l'amor delle semplificazioni porta il Bonaventura a identificare il personaggio chiamato « Longepres » col vescovo di Firenze (= Fiorenzetto), a cui Arrigo in seguito si rivolge, o forse era « un cognome o sopran-

(1) E. BONAVENTURA, *Arrigo da Settimello e l'« Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione »*, in *Studi medievali*, IV, 1913, pp. 116 e 118.

Digitized by Google

« nome o un appellativo qualsiasi del pastore fiorentino ». Ma qui siamo fuori di strada. L'identificazione del vescovo di Firenze col Fiorenzetto a cui Arrigo perdona i suoi torti, anche se probabile, rimane discutibile; l'identificazione di questo supposto vescovo Fiorenzetto col nostro « Longepres » è invece addirittura inammissibile. Basta rileggere i versi pieni di confidente affetto diretti a « Longepres », e confrontarli cogli altri, ove alle proteste di devozione si mescolano accenti di risentimento, per convincersi che il poeta parla a diverse persone. E se restasse un ultimo dubbio, quel « Tuque », a principio del v. 991, mostrerebbe da solo che Arrigo, dopo essersi intrattenuto a parlare con « Longepres » si rivolge ora improvvisamente ad un altro:

> Tuque, nec inmerito, cui nomen floris adheret,
> Florençet, famulum mente resume tuum... (1).

« Longepres » non è « Florençet », anche se « Florençet » è il vescovo di Firenze. Ma « Longepres » è poi un nome così difficile a spiegare, senza ricorrere all'ipotesi di una irrimediabile storpiatura di copisti? Il Bonaventura aveva avuto un'ottima idea quando aveva pensato di consultare le due antiche versioni italiane dell'*Elegia*. Ma poi era rimasto scoraggiato, a vedere che entrambe traducevano « Longepres » con le parole « lungi e presso »: ciò che gli sembrava stranissimo, anche se in perfetto accordo col contesto. Riteneva infatti che « Longepres » non fosse un vocabolo scomponibile, e che, ad ogni modo, a parte il « longe » (mal sicuro anch'esso: un manoscritto ha « Lognepres »), il « pres » non avesse senso e non potesse essere una parola a sè. Escludeva del resto che « Longepres », anzi che un nome di persona, potesse essere una coppia di avverbi di luogo. E qui il Bonaventura ha ragione; ma ha torto quando crede che gli antichi volgarizzatori italiani prendano « Longepres » per una coppia di avverbi. Vediamo. L'uno traduce, secondo il testo pubblicato dal Bonaventura (2):

> O tu mio tale quale io, mantenitore della bontà, da lungie e da presso abbi nella mente lo tuo Arrigo. Nulla via remota divide lo fermo amore, e quello che si diparte non à integrità: nè 'l piano nè 'l monte, nè lo spazio del mare diparte coloro cui tiene lo vero amore. O tu che mi se' lungi e presso, quale cagione che l'amico lascia l'amico? questa è cosa contraria. Et acciò che l'amore viva, la concordia fa che due vogliamo una cosa nella mente.

(1) Il Marigo, ediz. cit., p. 59, scrive con evidente errore « Florenzete, tuum mente « resume tuum ». Riparo come mi par meglio, secondo la lezione di un ms. citata in nota dal Marigo. Il lettore vedrà più innanzi la ragione della mia scelta.

(2) Bonaventura, op. cit., p. 192.

Digitized by Google

scopo da quello a cui obbedivano comunemente i trovatori provenzali. Se ci fosse poi chi si meravigliasse di trovare in Arrigo, uomo non di corte ma di chiesa, echi della poesia provenzale, dimenticherebbe che tutta la sua *Elegia* dimostra la modernità dei suoi gusti letterari, e la sua simpatia per le correnti letterarie d'oltralpe (1). Naturalmente, di tutta la letteratura oltremontana contemporanea, erano i poeti latini che esercitavano su lui maggiore influsso; ma i suoi accenni alla leggenda di Tristano (v. 98) e a quella di Artù (vv. 157 e 538) mostrano ch'egli non ignorava e non disprezzava nemmeno i poeti volgari. Perciò, tra i suoi versi, un « senhal » provenzale non mi sembra del tutto sorprendente; e perciò dopo « Lognepres » non mi sembra neppure sorprendente, al v. 992, « Florençet »: altro probabile « senhal » provenzaleggiante.

La spiegazione del nome ci lascia tuttavia ancora all'oscuro sul vero essere della persona a cui si riferisce. Sappiamo ch'è un amico dilettissimo di Arrigo e che dimora lontano, forse assai lontano da lui. Ma chi è? Una chiosa, in un manoscritto tra i più antichi e autorevoli, dice: « Henricus... dirigit librum suum ad dominum « Longepres episcopum ultramarinum amicum suum » (2). Si tratterebbe dunque di un vescovo d'oltremare, cioè di Terra-santa. E perchè non potrebbe esser vero? Tanto più che, se dirigiamo le ricerche da quella parte, incontriamo subito un personaggio che si presta mirabilmente alla supposizione. È Monaco, arcivescovo di Cesarea dal 1180 circa al 1187, più tardi arcivescovo d'Acri, infine verso il 1194 patriarca di Gerusalemme sino alla sua morte (1202 ?). Egli era fiorentino, e alla città natale era tanto affezionato da legarle morendo la preziosa reliquia del braccio di S. Filippo, conservata poi devotamente nel « bel San Giovanni ». È appunto la *Translatio brachii b. Philippi Apostoli* che ci fornisce il maggior numero d'informazioni su Monaco (3). E ci parla della sua coltura letteraria e scientifica:

Hic nempe a primo iuventutis flore fuit liberalibus artibus eruditus, et postmodum in sacre scripture misterio, iure canonico et phisicali scientia prepollebat.

Del suo ingegno e delle sue attitudini letterarie abbiamo saggio in un poema, *De expugnatione civitatis Acconensis*: fonte preziosis-

(1) Cfr. quanto io ne scrivo in NOVATI, op. cit., pp. 637 sgg.
(2) Cfr. MARIGO, ediz. cit., p. 24.
(3) Vedila in G. MARITI, *Memorie istoriche di Monaco de' Corbizzi fiorentino, patriarca di Gerusalemme*, Firenze, 1781, pp. 121 sgg.

Digitized by Google

sima per la storia della terza crociata e particolarmente dell'assedio di S. Giovanni d'Acri (1189-91), di cui Monaco era stato testimone oculare (1). Riassumiamo: Monaco era contemporaneo e conterraneo d'Arrigo, come lui chierico, come lui erudito e poeta. Niente di più naturale che sorgesse fra loro una profonda e durevole amicizia. Che se Monaco aveva lasciato assai giovane Firenze e s'era stabilito in Terra-santa sin dai tempi del patriarca Amalrico (1158-80), di cui era divenuto cancelliere, gli avvenimenti del 1187 l'avevano costretto a rimpatriare. Dice la *Translatio*:

Subiugato quippe toto hierosolimitano regno preter Tirum, prenominatus archiepiscopus tamquam exul et patrimonio ecclesiastico spoliatus ad propria rediit et Florentie fuit quasi per biennium commoratus.

In quei due anni di soggiorno fiorentino (1187-9) l'amicizia di Monaco e di Arrigo aveva potuto nascere, o rinascere, e crescere. Arrigo occupava allora con tutta probabilità un posto elevato nella curia fiorentina: quel posto che dovette perdere più tardi, e fu la cagione di tutte le sue sventure. Quando nel 1193, sotto il peso delle sue sventure, Arrigo scriveva l'*Elegia*, il ricordo dei bei giorni passati con Monaco era ancora recente; e tanto più opportuna doveva sembrargli l'idea di celebrar nei suoi versi l'amico lontano (lontano dagli occhi, ma al cuore sempre vicino), in quanto questo amico godeva di grande autorità, non solo oltremare ma in patria, e poteva forse utilmente intercedere per lui presso il vescovo di Firenze. Checchè ne sia, è interessante notare che, tra i ricordi di storia contemporanea accolti da Arrigo nella sua *Elegia*, prevalgono di gran lunga quelli che si riferiscono ai personaggi della terza crociata: al Barbarossa tradito dal sultano d'Iconio, al Saladino abbandonato dalla fortuna dopo la perdita di S. Giovanni d'Acri, a Corrado di Monferrato ucciso proditoriamente in Tiro, a Riccardo Cuor-di-leone catturato dal duca d'Austria. Sono gli stessi personaggi che vediamo vivere e operare nel poema di Monaco. Anzi, per quel che riguarda il tradimento d'Iconio, l'accenno di Arrigo rimarrebbe piuttosto oscuro, se non ci fossero a illustrarlo due capitoli del poema di Monaco. Certo non si può affermare che Arrigo nel 1193 avesse già letto questo poema,

(1) Cfr. quanto io ne scrivo in NOVATI, op. cit., pp. 621 sgg. Il poema di Monaco, meglio che nella cit. opera del Mariti, si può leggere nella edizione dello STUBBS, in *Rer. brit. m. ae. script.*, LI, III, pp. 106 sgg.

Digitized by Google

ma la cosa non è impossibile, s'esso fu composto prima del 1194 e forse subito dopo il 1191.

Del resto io non voglio spingere troppo oltre le mie supposizioni; mi basta di aver mostrato verosimile l'identificazione del misterioso « Lognepres » di Arrigo da Settimello col vescovo e poeta Monaco da Firenze; e di avere di quel discusso nomignolo offerto una interpretazione ragionevole.

ANGELO MONTEVERDI.

POSTILLA

Troppo tardi mi giunge notizia, perchè io me ne possa qui giovare, di una memoria di F. TORRACA, *L'elegia di Arrigo da Settimello*, estr. dagli *Atti della R. Accad. di archeologia, lettere e belle arti*, di Napoli, N. S., vol. X, che tratta pure di Longepres e di Florençet.

A. M.

Digitized by Google

“ Infelices rustici ”.

Egli è ben noto come, nella poesia popolare del medio evo, di frequente si rinvengano tirate satiriche con invettive, contumelie, motteggi contro i contadini, fatti senza posa bersaglio ad atroci vituperi da motivi che rispecchiano il pensiero e l'interesse delle classi più elevate. È questo, per verità, uno de' temi preferiti dalla fantasia delle plebi in quella età remota, e nel quale la goffa astuzia, la singolare grettezza, la ridevole grossolanità, la crassa ignoranza, la incredibile presunzione ed altri difetti ancora di quella che fu poi beffardamente chiamata la « rustica progenies », appaiono spietatamente derise e combattute. Se ne hanno esempi già nei secoli X e XI, nei così detti *Versus de Unibove*, in varie satire, nel *Graecismus* di Eberardo de Béthune e via via negli *Alphabeti disposti contra i villani*, nella storia di Bertoldo e di Campriano, nell'opera di Antonio Pucci, che contro i rustici si scagliò in un sonetto attribuito anche al Burchiello e in altri molti componimenti ancora, in prosa e in versi, di data meno lontana. Nè mancano di simili invettive nell'antica letteratura francese (1).

Fra i componimenti, adunque, nei quali senza misericordia si espongono al più feroce dileggio i coltivatori dei campi, uno è compreso il quale, in strofe latine, tratta il medesimo argomento e che, nel 1883, fu messo in luce (2), giusta un codice Marciano, a cura di F. Novati, nella preziosa raccoltina a lui dovuta dei *Carmina medii aevi*. Il manoscritto, del quale si è avvalso, per la

(1) Sulla satira contro i villani e, in genere, sulla letteratura anticontadinesca, vedere F. NOVATI, *Carmina medii aevi*, Firenze, 1883, pp. 25 sgg., e D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, sul quale ved. V. ROSSI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* to. XXIV, p. 432. Cfr. anche O. REICH, *Beiträge zur Kenntnis des Bauerlebens im alten Frankreich auf Grund der zeitgenössischen Literatur*, Göttingen, 1909; MARIA DI FRANCIA, *Eliduc*, ed. E. LEVI, Firenze, 1924, pp. 8 sg.; G. ZONTA, *Storia della lett. ital.*, Torino, 1927, vol. I, pp. 237 e 238 *n*.

(2) Ved. NOVATI, op. cit., pp. 34 sgg.

Digitized by Google

edizione sua, l'insigne studioso di venerata memoria, è il codice Marciano It. 66, che appartiene al sec. XVI. Il testo, di cui parliamo, appare, nel codice, due volte, ma assai lacunoso ed inoltre rabberciato dall'amanuense che lo vergava a memoria, modificandolo a suo talento, secondo reminiscenze più o meno lontane.

Sennonchè alla edizione, che il Novati offerse del vecchio testo, noi possiamo adesso sostituirne una nuova condotta su una redazione più antica, più ampia e di gran lunga migliore da noi testè rinvenuta. Nel mentre, infatti, stavamo esaminando i codici della raccolta Rossiana (1), pochi anni or sono pervenuti alla Biblioteca Vaticana, ci venne fatto di imbatterci in un manoscritto, nel quale l'antica poesia è trascritta, come pare, nella sua forma primitiva, e, probabilmente, nella sua integrità. Si tratta di uno zibaldone appartenuto al notaro Bartolomeo de' Codelupi di S. Sirio di Verona. Di una sua qualche attività professionale in quella città, nessuna traccia nei registri dell'Archivio notarile di Verona, dove non ci fu dato trovare notizie della famiglia dei Codelupi, dond'egli proveniva; ma, da annotazioni esistenti nel manoscritto (vv. 30ª e 40ᵇ), si rileva ch'esso fu da lui certamente esemplato nella prima metà del sec. XV, come, del resto, ne è prova la scrittura stessa del codice. Esso reca il n. 729 del Fondo Rossiano della Biblioteca Vaticana, si compone di 41 carte di scrittura non bella, che misurano mm. 242 × 338 e contiene, come dice il titolo esterno sul dorso, « Varia excerpta » e cioè un trattato di matematica in volgare, un calendario, estratti dai SS. Padri e dalla Sacra Scrittura, varie poesie ritmiche latine, poesie volgari, fra le quali alcuni versi di Dante, di Cecco d'Ascoli, di Fazio degli Uberti, di Francesco Vannozzo, e poi epitafi, preghiere, scongiuri, ricette mediche e note diverse (2). Vi sono compresi alcuni ritmi latini medievali (3) e, fra essi, trovasi, sotto il titolo di « sequentia « rusticorum », la poesia appunto contro i villani.

(1) Sui mss. Rossiani, già nel Collegio dei Gesuiti di Lainz, presso Vienna, ed entrati nel 1921 a far parte della Biblioteca Vaticana, ved. E. Gollob, *Die Bibliothek des Jesuitenkollegiums in Wien XIII. (Lainz) und ihre Handschriften*, in *Sitzungsberichte d. k. Akademie der Wissenschaften in Wien, Phil. hist. Klasse*, 161. Band, 1909; P. Kehr, *Aus der Bibliot. Rossiana*, in *Neues Archiv*, vol. XLV, pp. 102 sgg.; *La Biblioteca Rossiana*, in *Civiltà Cattolica*, an. 73, 1922, vol. I, quad. 1720, pp. 320-335; *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, N. S., I, 1923, pp. 19 sgg.

(2) Ci riserviamo di mettere presto a stampa, con le opportune illustrazioni, anche le altre poesie ritmiche latine contenute nel cod. Rossiano.

(3) A c. 12ᵇ, troviamo la seguente nota di altra mano: « 1412, 2 mazo fu la novità del « ponte nuovo, esendo potestà il magnifico misser Nicolò Venero e capitaneo misser Gabriele « Emo ». Si tratta, evidentemente, del ponte di Verona. A v. 40ᵇ, in fine, una tarda mano segnò: « 4 ott. 1490 ».

Digitized by Google

L'occasione poi che a noi porge di occuparci di questa curiosa satira l'esemplare Vaticano, ci induce a tener presente, nella ricostituzione del testo, anche un altro manoscritto un po' più tardo, ma tuttavia più antico del Marciano, appena segnalato agli studiosi: alludiamo al cod. 1393 della Biblioteca Comunale di Verona (1) che, fra altri poetici componimenti, reca anche quello di cui teniamo discorso in questa breve nota.

Basta un rapido confronto tra le due redazioni Rossiana e Veronese del componimento da un lato, e la edizione datane dal Novati dall'altro, per accorgersi come quelle e, segnatamente, la Rossiana costituiscano un esemplare, come dicevamo, assai vicino all'originale da cui derivano le copie Marciane, che il Novati ha indicato con le lettere A e B. Nel codice Marciano, B è più completa, ma spesso A si approssima di più alla lezione più antica. Inoltre, il compilatore del codice Marciano aveva, quando scriveva, un ricordo assai confuso del ritmo perchè egli non mantiene il giusto ordine dei versi, quando addirittura, come in A, non ne ommetta buona parte. Infatti, mentre B manca di due strofe, cioè la 14 e la 17 del testo Rossiano, che per brevità chiamiamo R e che è il testo più completo con ventidue strofe, ed il codice Veronese, che indichiamo con V e che ad esso è il più vicino, ne ha ventuna, A manca di ben dodici strofe, la 3, dalla 10 alla 19 e la 22. Per di più, in B, la strofa 11 di R segue la 19; in A, la 7 segue la 21. V ha le strofe distribuite in quest'ordine rispetto a R: 1-5, 16-20, 11-13, 15, 6-10, 21, 22.

Noi abbiamo cercato di ricostituire il testo tenendo a base la redazione di R, che è la più antica e la più completa e ci siamo serviti delle redazioni di V, A e B, là dove R presentava oscurità e mende, dovute, soprattutto, alla poca cura e alla disattenzione del trascrittore.

È poi facile avvertire che il testo rinvenuto dal Novati, oltre ad avere molte mende, che le diligenti cure dell'editore non poterono eliminare, è offuscato da una cotal patina che gli toglie l'aspetto e il sapore genuino.

(1) Il ritmo si trova a cc. 112ª-114ª del cod. Veronese, che fu indicato al Merlini da C. Cipolla. Ved. MERLINI, op. cit., pp. 2 *n.* 3, e 47 *n.* 1, e G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, 1892, p. 37. Esso reca, nel catalogo del Biadego, il n. 68 e si intitola: « Liber carminum diversorum auctorum ». È cart., della fine del sec. XV, mis. mm. 210 × 150, ha cc. 187 num. e 6 n. num. in fine bianche e 8 in principio contenenti l'indice del volume scritto da G. B. Carlo Giuliari dal quale proviene. La provenienza ne è, adunque, veronese. Ci professiamo particolarmente grati al prof. V. Fainelli, bibliotecario della Comunale di Verona, che ci ha cortesemente favorito la trascrizione della redazione veronese del ritmo.

Digitized by Google

Ed ora, quale la provenienza del codice Rossiano? Verona; e veronese è, secondo ch'egli stesso si afferma, il suo scrittore e possessore, il buon notaio Bartolomeo de' Codelupi. Ancóra, dunque, un manoscritto con ritmi latini medievali di provenienza veronese, come veronese di provenienza è anch'esso il cod. 1393 della Biblioteca Comunale di Verona e come veronese era pure il codice Saibante Trivulzio, da cui pubblicammo testè un carme potatorio (1).

La frequenza, adunque, di ritmi latini medievali in codici veneti vale a sempre meglio confermar la nostra opinione (2) sulla origine oltremontana di questi poetici componimenti, che, forse, venivano fra noi con gli studenti d'oltr'Alpe, diretti allo Studio padovano, già nel sec. XIII salito in grande rinomanza. Niuna meraviglia, quindi, che il diligente tabellione e il suo più tardo imitatore abbian voluto fermar sulle carte de' loro zibaldoni dei canti, come quello contro i villani, udito forse dalle bocche di studenti o di clerici che rifacevano o adattavano motivi appresi dai confratelli venuti di Francia e d'Allemagna. E che tale potesse dirsi il motivo originario della satira contro i villani, non ci pare che sia, comunque, da escludere.

Ma sentiamo ora il carme, che, nelle sue strofe, procede con un crescendo continuo di invettive e di vituperi.

Sequentia rusticorum undique degentium, edita per Bartholomeum notarium de Codelupis de Sancto Sirio Verone (3).

Si quis scire vult naturam
maledictam et obscuram,
rusticorum genituram
infelicem et non puram,
5 denotet sequentia.

2-3 A in ordine inverso. 5 A *sequentiam*. Il Novati corregge *denotet* in *denotent*. 6-15 Il N. nota che « nel cod. questi versi formano una strofa sola, ma è più che evidente che « l'amanuense, distratto o ingannato dalla rima comune a tutte e due le strofe, le fuse,

(1) Ved. SUTTINA, *Ritmi bacchici da un codice Saibante Trivulzio*, in *Nuovi Studi medievali*, III, 1926-27, pp. 71 sgg.

(2) Questo stesso avviso noi abbiamo avuto occasione di esporre già altre volte. Vedere specialmente SUTTINA, ibid., p. 75.

(3) La « sequentia » è preceduta dai seguenti versi leonini:

Rusticus a rure quoniam res (*cod.* rus) est sibi e rure.
Villicus a villa quod res disponit in illa.
Dicitur agrestis ab agro sit litera testis.

Digitized by Google

Rusticorum nullus bonus,
verum noscit altus tronus,
angelorum ubi sonus,
quod agrestes gerunt onus
10 peccatorum gremio.

Nullus horum est suavis,
semper viris herent pravis,
vagabundi sunt ut avis,
sine nauta, velut navis
15 in profundo pelagi.

Horum actus imbeciles,
rusticani non civiles,
semper erunt et sunt viles,
persequendo res viriles:
20 o quam falsi rustici!

Qui rogati non rogantur,
sed ut lapis indurantur,
indurati sublimantur,
sublimati confundantur
25 iusto dei iudicio.

Rusticani sunt ungentes
si qui sint illos pungentes,
versa vice sunt pungentes
si qui sint illos ungentes:
30 prosternantur rustici!

Sunt a rure rusticani
et a villa sunt villani:
sunt crudeles, sunt humani,
in loquela semper vani
35 lingua cum bicipiti.

Cibis tument ut buffones,
nocte vadunt ut bubones
et furantes ut predones,
serunt virus ut dracones:
40 trucidentur rustici!

« guastandole, in una » (op. cit., p. 37). I v. 6-20 mancano in A. 7 B *nescit alter*. R *thonus*. 8 dopo *sonus* B *peccatorum gremio*. 9 R *sonus*. Dopo *onus* B *transeundo per vineas*. V *honus*. 12 B *viis errant*. 13 R *sint*. 15 R *profondo* B *profundum*. 16 R *imbelices* V *imbecilles*. 17 R *rusticorum*. V *civilles*. 18 R prima stava dopo *et*, *sit* cancellato. V *villes*. 19 R *presequendo*. V *virilles*. B *civiles*. 25 R *dey iuditio*. 26 R *hungentes*. Stava prima *hunguentes* con la seconda *u* cancellata. A B *ingentes* evidente errore di lettura del N. 27 A B *sunt*. V *nostrum sint*. 28 manca in A B. Il N. congetturò: *versa vice sunt reddentes*. 29 manca in A B. V *nostrum sunt*. 30 B *prosternuntur* V *ambulantes insimul*. 32 R *vilani* con una *l* sovrapposta all'*i* V *vilani*. 33 V *crudelles*. 34 V *loquella*. A *linguaque cum duplici* accolto dal N. B *lingua c*. 38 A B *furantur*. 39 A *et percutiunt*. B *sunt rapaces* accolto dal N. 40 A *absque nulla*

Digitized by Google

Hoc est singulare munus,
quod de mille non sit unus
qui de furtis sit ieiunus:
consequendo malum funus,
45 nati malo semine!

Quisquis horum alter Judas:
tecum ridens hunc illudas
ac in corde tu deludas,
si quid dabit, non includas
50 nisi sit pecunia.

Hi non curant de doctrina,
corpus tegunt pelle agnina,
cum introrsum sit lupina,
verba latrant ut canina,
55 infelices rustici.

Rusticani sunt fallaces,
sunt immundi, sunt mendaces,
et in cunctis contumaces,
cuncta timent, sunt minaces:
60 adsit his penuria!

O quam falsi derisores,
rusticani proditores,
civitatumque lictores,
alienorum et raptores
65 amatores scelerum!

Nam quemcumque precor notum,
attinentem et ignotum
quod agrestis noscat motum
cum se solum amet totum,
70 plenum ex invidia.

discretione. V B *trucidantur.* Il N.: *trucidentur.* 41 A *singulare hoc est.* 42 B *est* accolto dal N. 43 B *furto* accolto dal N. 44 A *consequentur* accolto dal N. 45 B *nato.* Il N. nota: « seguono in A quattro strofe colle quali termina il componimento. Di esse « la prima e la seconda rispondono ai v. 90-105 di B: la quarta ai v. 36-40. La terza non ha « corrispondenza con veruna strofa di B e io la sospetto nata dalla fusione di due strofe, « giacchè non solo le rime dei quattro versi che la compongono non si corrispondono, ma « anche il senso manca assolutamente. Eccola:

Non de iustis hoc dicatur
licet pauci (*sic*) inveniatur,
qui si bene rogent mundo
Jhesum Christum non temendo
Quem in cruce posuerunt ».

46 A B *Quivis.* 50 V *peccunia.* 52 B *tegunt se pelle asinina,* accolto dal N. il quale lesse *a[g]nina* di A per *nimia.* 53 A *dum.* B *intus vero sunt* accolto dal N. 54 B *gallina.* Il N.: *canina.* In A il v. 51 di R è posposto così da divenire l'ultimo della strofa: *licet sine disciplina.* 55 R *rustiti.* 56 R *falaces.* 59 A B *et in vitiis pertinaces.* 60 prima stava dopo *adsit, in* corretto con *his* sovrapposto. 63 R la *c* di *lictores* sovrapposta. A B *raptores.* 64 R stava prima *raptorum.* A B *alienorum detractores.* 67 R *attinentem* con una *t* sovrapposta. 68 R stava prima *agrestes.* 71 B *sunt.* Il N.: *sint.*

Digitized by Google

Maledicti sint agrestes
quibus mala sint et pestes:
ex necesse falsi testes,
cumque rudes gerant vestes,
75 viri quam anomali!

Hi dracones maledicti
in peccatis et afflicti,
non victores semper victi
in catenis et astricti,
80 videant iudicium.

Quod ad presens preparatur
cunctis illisque donatur,
quisquis horum condemnatur
ut in igne comburatur:
85 ista sunt summopere.

Sunt in malis inquieti
et de bonis nunquam leti:
a peccatis non deleti,
non timentes metum leti:
90 dira morte pereant!

Hi videntur bone vite
et apparent heremite:
ubi fraudes infinite
erunt tamen non oblite
95 penis in tartareis.

Si quis, causa mutuandi,
servit illis et amandi,
illi dicent denegandi:
truci pena sunt damnandi
100 in inferno pariter.

Semper ibi sint manentes
et in igne sevientes,
ubi prave latent gentes
congementes atque flentes:
105 non de iustis predico.

72 R stava prima *prestes*. 73 A B *se mentisse*. V *nam sunt semper*. 74 A *vident querunt testes*, accolto dal N., che lesse in B *qerant* per *gerant*. 75 A B, secondo il N., *virique anormali*, evidente errore di lettura per *anomali*. 77 A *conficti*, accolto dal N. B *conflicti*. 78 A B *et sint semper sic constricti*. 79 R *catenis* con *h* sovrapposta V *chathenis*. A B *afflicti*. 80 R *iuditium*. A B *usque ad Dei iudicium*. 85 R *sumopere*. 87 V *numquam*. 96 A *si qui* B *si tu*. R stava prima *mutandi*. 97 A *serviunt* accolto dal N. B *serves*. 98 A *ducunt* adottato dal N. B *dicient*. R V *da negandi*. R manca *pena*. 99 V *maledicti sint*. B *gravi*. R *danandi*. 101 A B *sunt*. 102 B *conburentes*. Il N. rigetta, pur affermandola « buona », la lezione di A che corrisponde a R. 105 A *Gaudii*

Digitized by Google

Boni semper diligendi,
mali vero sunt spernendi,
iusti semper reverendi:
pravi vero compellendi
110 infernali populo.

Epilogatio. Conclusio operis.
Per omnia secula seculorum. Amen.
Oremus.
Vos cum prole pia maledicat (1) *virgo Maria.*

hi semper merentur. 106 V *vero.* 107 V *semper.* 109 A B *quandoque expellendi* R *sunt et.* 110 A B *in... prelio* V *in infernali.*

LUIGI SUTTINA.

(1) Una mano più tarda corresse in *benedicat.*

Digitized by Google

L'ultimo Re dei Giullari.

Accanto allo scettro e alla corona delle sovranità temporali e spirituali, il Medio Evo ha collocato lo scettro e la corona di un'altra strana sovranità misteriosa e grottesca: la sovranità dei giullari. Uno di tali sovrani troviamo persino al séguito di S. Francesco; quel curioso trovatore di canzonette profane (*saecularium cantionum curiosus inventor*), che dianzi era stato incoronato dall'imperatore appunto per quei suoi meriti trovadorici, e perciò era comunemente conosciuto col nome di *Re dei versi*: « qui ab « imperatore propter hoc fuerat coronatus et exinde Rex versuum « dictus » (1). Due troveri francesi del secolo XIII recano il nome fregiato d'una consimile dignità regale: Huon le roi e Adenet le roi (2). Le miniature dei codici rappresentano il secondo dei due sovrani della giulleria incoronato con la corona d'oro (3). La corona regale della giulleria fu più volte richiesta e — pare — anche conseguita da uno dei più bizzarri *trovadores* della poesia castigliana, Alfonso Alvarez de Villasandino, che il compilatore d'una antica raccolta di rime, Juan Alfonso de Baena, proclamava « corona e monarca de todos los poetas et trovadores ». È, questa dell'ingenuo Baena, una proclamazione dinastica di carattere simbolico, verbale e retorico. Ma di questa non poteva — evidentemente — appagarsi l'ambizione del giullare; egli aspirava a una

(1) Cfr. U. Cosmo, *Frate Pacifico « rex versuum »*, nel *Giornale storico della letter. ital.*, 38 (1901), p. 1.

(2) Su Huon le roi, cfr. A. Langfors, *Le vair palefroi avec deux versions de la Male Honte par Huon de Cambrai et par Guillaume*, Parigi, 1927 (*Classiques français du M. A.*, n. 8), introd. — Su Adenet, A. Bovy, *Adenet le roi et son œuvre*, Bruxelles, 1898.

(3) Due di tali miniature (da un ms. di *Cléomadès*) sono riprodotte nella *Histoire de la littérature française*, p. p.: J. Bédier et P. Hazard, Larousse, I, 36-37.

Digitized by Google

regalità ben più precisa e concreta. Ed infatti ottenne da Fernando d'Aragona, il padre di Alfonso il Magnanimo, il titolo e la dignità di « rey de la faba ». In che cosa poi consistesse questa regalità « de la faba », è proprio quello che ignoriamo tuttora (1). Del resto, anche fuori della Spagna, è ben difficile ricondurre a una linea ben determinata i confini e i caratteri di quella regalità giullaresca, della quale ci sfuggono l'origine, il senso giuridico, la funzione nella vita delle corti e della società contemporanea. Il Faral, che è l'ultimo studioso che si sia occupato di questo problema giullaresco (2), riconosce che esso « ne comporte pas de solution simple » e che occorre distinguere alcuni tipi diversi di regalità. Essi possono — prescindendo dalle innumerevoli varietà e sfumature — raggrupparsi in tre classi:

1ª — la corona regale offerta in modo del tutto onorifico e simbolico dopo convegni giullareschi o gare di poesia bandite nelle corti o nei *puys*;

2ª — il titolo di re concesso dal sovrano all'araldo o al menestrello incaricato di dirigere la vita, le opere e l'organizzazione poetica e musicale della giulleria della corte;

3ª — la dignità sovrana conferita al capo della corporazione dei giullari per analogia a quella di altre corporazioni di mestiere (roi des merciers, roi des bouchers). « Les fonctions d'abord « privées des rois des corporations » si trasformano col tempo in funzioni pubbliche e civili; « les rois deviennent des officiers de « police ».

Ma in Italia le corporazioni di mestiere non ebbero mai — ch'io sappia — questo ordinamento così bizzarramente medievale; nè vi furono mai corti che recassero una loro giulleria ordinata sotto lo scettro d'un sovrano; nè vi furono *puys* o gare poetiche donde potesse scaturire quella dignità regale, per quanto fittizia o burlesca. E perciò ci riesce ancor più strana l'apparizione d'un « Re « degli Istrioni d'Italia », attestata da moltissime testimonianze del declinante Trecento. « Messer Dolcibene — dichiara Franco Sac- « chetti (*Novella* 153) — fu il da più uomo di corte che fosse già è « da gran tempo e non sine quare Carlo di Buemme, imperatore, « il fece Re dei buffoni e delli strioni d'Italia ». La medesima notizia è ripetuta con altri particolari nella *Nov.* 156: « Messer

(1) Sulla regalità giullaresca di Villasandino, cfr. R. Menéndez Pidal, *Poesía juglaresca y juglares*, Madrid, 1924, pp. 279 segg.

(2) E. Faral, *Les jongleurs en France au Moyen Age*, Parigi, 1910, p. 268.

Digitized by Google

« Dolcibene, essendo stato fatto per l'adietro re degli istrioni « d'Italia da Carlo imperatore di Buemme, sentendo che 'l detto « imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già « giunto in Lombardia, il detto messer Dolcibene con parecchi « cavalli si partì da Firenze per andare in Lombardia incontro a « vicitare il detto imperatore ». E nel sonetto a Dolcibene, *Assai vi frutta più il terren Lombardo* (1):

> tanto che sopra gli uomini di corte
> Re vi mostraste...

Dopo aver enumerati i più noti giullari fiorentini, Filippo Villani nel suo libro *De origine civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus* (1380-81) chiude con queste parole la sua esaltazione della giulleria fiorentina: « et post ceteros Dulcibene qui a Karolo quarto « romanorum imperatore *in Regem Ystrionum extitit coronatus* » (2). Persino in un documento ufficiale, una patente concessa da Nicolò d'Este nel 1365, è inserito un esplicito accenno a questa sovranità giullaresca: « Rogamus universos nos, Nicolaus Dei gratia Estensis « Marchio quatenus dominum Dolcebene de Toris de Florencia « Istrionum Regem, dilectum familiarem nostrum... cum eius « equis libere transire permittant » (3). Non solo dunque era un re, per quanto re dei giullari; ma si trascinava dietro un codazzo di cavalieri e di cavalli. Uno dei novellatori introdotti da Giovanni di Gherardo da Prato a favoleggiare in uno dei ritrovi d'una villa fiorentina (il *Paradiso degli Alberti*) verso la fine del Trecento, reca una nuova conferma di quella regalità giullaresca, circondandola d'altri particolari ancor più curiosi (4).

« Fu adunche uno nostro cittadino d'assai virtù e astuzia, il quale infino da tenera età si dilettò di seguitare le Corti, il cui nome fu Messere Dolcibene, cavaliere non di gatta — come molti dolorosi e infami per una minestra veggiamo spessissimo farsi — ma da Carlo di Luzzinborgo re dei Romani dell'onore della milizia ornato sì fue, e da lui brevilegiato e *Re* fatto *di tutti i buffoni*. Il quale essendo bello di corpo, robusto, gagliardo e convenevole

(1) Cod. Laurenz. Ashburnham 574 (Zibaldone autografo di Franco Sacchetti), c. 21.
(2) Nell'autografo cod. Laurenziano Ashburnham 942, c. 37. Intorno al *Liber*, alla sua data e alla sua composizione, cfr. G. Calò, *Filippo Villani e il* « Liber de origine « civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus », Rocca S. Casciano, 1904.
(3) Archivio di Stato di Modena, *Camera Ducale*: Reg. Litterarum Nicolai II Est., 1363-80, c. 20; l'intera lettera ho pubblicato nel *Vannozzo*, p. 110.
(4) Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti, Ritrovi e ragionamenti del 1389*, a cura di A. Wesselofsky, Bologna, 1867, t. III, p. 61.

Digitized by Google

musico e sonatore di organetti, di leuto e d'altri stromenti, udita la fama e la felicità di Messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti di Melano e della loro molto onorata e magnifica Corte, diliberò andarne per civanzare sua vita là; e così fè. Dove e' fu bene accettato e veduto per le sue virtù, facendo sue canzonette in rittimi con parole molto piacevoli e intonandole con dolcissimi canti, per la qual cosa molti doni ricevea da molti gentili uomini e signori, che in quelli tempi nella detta corte trovarsi, e così felicemente il piacevole messer Dolcibene in guadagno e sollazzo vivea ».

La corte viscontea era, al tempo di Bernabò, il centro della giulleria italiana. Degli atti e dei motti di quei giullari sono piene le cronache e le memorie contemporanee. Bernabò « fecit concremari « ab histrionibus sive bufonibus suis in una cabia ferri oppo« sitis paleis, igne imposito, unum fratrem ordinis S. Augustini »; « coegit quemdam suum histrionem seu buffonem ad hastiludendum « cum ferris amolatis, qua de causa in hastiludio ipse fuit vulne« ratus et ex eo incontinenti mortuus » (1). Questi duelli giullareschi, non sempre incruenti, costituivano una delle forme tradizionali dell'arte: in Ispagna i giullari duellatori avevano il nome di *juglares de cuchillos* o quello di *jugadores de exgrima* (2). Nelle miniature dei manoscritti si vedono talvolta giullari che lanciano in aria spade e coltelli, oppure si affrontano l'uno all'altro con lunghe spade di legno, imbracciando scudi rotondi (3).

Uno di tali duelli giullareschi è quello inscenato alla corte di Milano da messer Dolcibene e da Mellon della Pontenara « uomo « bello di corpo, fiero di faccia, e grande e membruto », buffone della corte Carrarese di Padova (4).

Dei giullari della corte Viscontea noi ne conosciamo una buona dozzina (5). Basti qui ricordare — uno per tutti — quel povero buffone Rastellino, che, non potendo più reggere alle crudeltà di quei Signori, nel 1376 se n'era fuggito a Mantova alla corte dei Gonzaga. Una lettera della cancelleria viscontea trasmette a quella gonzaghesca l'ordine di rinviare il giullare a Milano, legato

(1) *Annales Mediolanenses*, nei *R. I. S.*, XVI, 795-796.

(2) R. Menéndez Pidal, *Poesía juglaresca y juglares*, p. 30.

(3) Cfr. la nota del Wesselofski al *Paradiso degli Alberti*, t. I, P. II, pp. 272-3.

(4) Le vicende di tale duello sono raccontate nella novella di Biagio Sernelli nel *Paradiso degli Alberti*, vol. III, pp. 62 segg.

(5) Di uno di questi giullari ho raccontato le avventure nell'articolo *Medesina da Desio, cortigiano di Bernabò Visconti*, nell'*Archivio stor. lombardo*, XXXIV (1907).

Per altre notizie sulla giulleria viscontea, cfr. V. Vitale, *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea*, nell'*Arch. storico lombardo*, XVIII (1901), p. 261; L. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, pp. 112 segg.

Digitized by Google

sotto il corpo d'un asino, colle mani legate (« rogamus Fratern. V. « quatenus placeat jubere ipsum ligatum subtus corpus unius « asini cum manibus retroligatis nobis trasmitti »). Di tali sciagurati era re messer Dolcibene. Eppure il giullare che ha composto il *Lamento* di Bernabò, quando questi era prigioniero nel castello di Trezzo, rievocando la numerosa giulleria della corte ormai dispersa, esclamava (1):

> Buffoni, giocolari e altre genti
> della tua Corte erano i be' signori.

Messer Dolcibene, del resto, aveva esperimentato ormai la vita di tutte quante le corti: quella dei Malatesta di Rimini, al seguito di Galeotto e di Malatesta l'*Unghero*, che aveva accompagnato anche nel suo viaggio in Terrasanta (2), quella degli Ordelaffi di Forlì (3) e dei Carraresi di Padova (4). Ma la maggiore fortuna gli era riservata presso Carlo di Lussemburgo, dal quale ebbe quella dignità regale che riempie del suo ricordo tutte le storie fiorentine contemporanee. Che si trattasse di una autorità concreta, sia pur limitata entro i confini della giulleria d'Italia, non pare che nessuno dubiti, nè i novellatori fiorentini e neanche i segretari della cancelleria Estense. Se così era in realtà, alle jattanze giullaresche di Dolcibene dovrebbe pur fare riscontro un documento ufficiale della corte imperiale. Ma tra i diplomi di Carlo IV, nessuno — ch'io sappia — gli si riferisce direttamente. Ma se non v'è il privilegio coll'investitura regale, può supplire un altro, che reca invece una bizzarra investitura Comitale, e si legge nel Formulario della cancelleria dell'imperatore (5). È un aspro e contorto documento, che con tutte le più stravaganti raffinatezze del linguaggio curiale e le lambiccate astruserie del latino di scuola, infarcito di allusioni mitologiche, si rivolge ai dignitari del regno, capovolgendo tutte le

(1) A. Medin-L. Frati, *Lamenti storici dei sec. XIV, XV e XVI*, Bologna, 1887, t. I, p. 187.

(2) Franco Sacchetti, *Nov.* 10, 24 *e* 33; la relazione del viaggio per rima (*Le sante cose che si truovano nel viaggio del Sepolcro*) è stata pubblicata da G. Tortoli, *Rime pie edite ed inedite di messer Dolcibene*, Firenze, 1904 (Nozze Matteucci-Tortoli).

(3) Franco Sacchetti, *Nov.* 25.

(4) Franco Sacchetti, *Nov.* 117.

(5) Cod. CXXII della Biblioteca del Monastero dei Francescani di Görlitz, ed. da T. Neumann, *Die Handschriften der Milichschen Bibliothek in Görlitz*, in *Neues Lausitzisches Magazin* im Auftrage der Oberlausitzischen Gesellschaft der Wissenschaften hgg. von E. Tillich, B. XXIII (1846), pp. 163-165.
L'epist. è la XIX.

Digitized by Google

consuete formule cancelleresche per trarne una parodia grottesca. « Fatalium sororum abrupto stamine, Eumenidarum obscuro con- « silio, et Infernalium Furiarum scientia et consensu, te *Comitem* « *Vallis Fatue* mira severitate creamus ». La contea con tale sussidio concessa si estende « per districtum Vallis Fatue cum castris « et cum attinentiis annotatis inferius », e cioè:

Narenburg	Torental	Affenburg
Narenstein	Torenburg	Affenfelt
Narental	Torenstein	Affenkyrche
Narenhausen		Affenleite
Narensheim		Affenhofen
Narenstein		

et ceteris prefate Vallis Fatue seu tui fatui Comitatus stultissimis pertinentiis.

E, poichè non può ammettersi l'esistenza di una corte senza cortigiani, il decreto stabilisce la composizione di quella famiglia comitale. Maggiordomo la Povertà (*magister curiae inimica pauperies*), maestro di cucina Aegestas, marescalco Contencio, cappellano Garullitas, clienti l'Invidia, il Rancore, ecc. Le vivande vadano a scegliersi nei campi di Himpeer, Kratzper, Wachholderspeer: lamponi, more e ginepri. Bevanda: acqua fresca.

Ad atto così solenne sono testimoni: Vanitas Fanthasiae, Ebetudo Mentis ed altri simili ornamenti dell'ingegno.

In un altro formulario contemporaneo è inserita una lettera analoga, che reca al posto dei nomi tedeschi i loro corrispondenti slavi:

Unitoviczich
Uvelbudich
Ucrenyczych
Ublaznovich (1).

In questo medesimo formulario slavo, accanto alla lettera d'investitura comitale (XX), una ve n'è che reca una vera e propria proclamazione regale: *Imperator facit quemdam figellatorem* (2) *Regem omnium Hystrionum* (LXIV). L'imperatore ricorda i servigi resi dall'uno o dall'altro degli uomini di corte alla Sua famiglia,

(1) F. Tadra, *Summa Cancelleriae Caroli IV, Formular Kral Kancelare Ceské XIV stoleti*, Praga, 1895, p. 13.

(2) Cioè sonatore di flauto, *flageol* (Godefroy, *Dict. anc. franç.*, IV, 17). *Flageolier* ha dato forse *figeolier* per dissimilazione.

Digitized by Google

e sopra tutti e sopra tutto il modo col quale il giullare ha cercato di rendersi utile e gradito « resonantibus sonis et cottidiana sua« vitate mulcebris armoniae »; e ad attestazione di gratitudine largisce il diploma di giullaresca sovranità. Il primo dei due diplomi imperiali — nella sua duplice versione, slava e tedesca — non ha, evidentemente, altro valore che quello di un grottesco esercizio stilistico da parte degli scribi della cancelleria. Essi hanno voluto dare prova di virtuosismo lessicale e grammaticale, parodiando il frasario curialesco dei diplomi e dei documenti ufficiali. A contatto coi giullari, essi hanno fatto opera giullaresca, non dissimile dalle altre parodie giullaresche di cerimonie ecclesiastiche o di atti notarili (messa, omelie, testamenti). Se messer Dolcibene non recava, nella sua scarsella giullaresca, altro documento della sua regalità, egli non poteva certo menarne gran vanto. Ma, poichè egli era conosciuto sopra tutto come musico, cantore e intonatore di canzonette (1), è ben probabile che anche a lui sia stato riservato uno di quei diplomi imperiali del secondo tipo. Nella corte imperiale di Carlo di Boemia si incontravano uomini di ogni provenienza, d'ogni cultura, d'ogni lingua (2); quelli che, come questi giullari, hanno il viso rivolto al Medio Evo, ed altri, che come i primi umanisti, già guardano verso la Rinascenza che inizia. Oriente ed Occidente, Medio Evo e Rinascimento ivi si affrontano. Se volgiamo il pensiero alle grossolane facezie che di messer Dolcibene ci riferiscono Franco Sacchetti e Giovanni da Prato e alle scurrili volgarità delle poche rime, che di lui ci rimangono (3), ci dorrà che in quella corte imperiale la parola italiana risonasse sopra tale bocca e il pensiero italiano fosse affidato a tale rappresentante.

Ma forse, al cospetto del re dei Romani, Dolcibene seppe far tacere la sua terribile mordacia fiorentina, e raccogliere ogni sua energia spirituale nella composizione di quelle *canzonette in rittimi* e di quei *canti dolcissimi* che i contemporanei ammiravano e noi

(1) Era Messer Dolcibene « convenevole musico e ottimo sonatore d'organetti, di leuto « e d'altri stormenti ». Nella corte dei Visconti andava « facendo sue canzonette in rittimi « con parole molto piacevoli e intonandole con dolcissimi canti, per la qual cosa molti doni « ricevea da molti gentili uomini e signori » (GIOVANNI DA PRATO, *Il Paradiso degli Alberti*, t. III, p. 62).

(2) Cfr. H. FRIEDJUNG, *Kaiser Karl IV. und Sein Antheil am Geistigen Leben seiner Zeit*, Vienna, 1876, p. 109; K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation, Forschungen zur Geschichte der Deutschen Bildung*, Halle, 1893, pp. 68 segg.

(3) Basti accennare alla tenzone tra Franco Sacchetti e Dolcibene: *Qual per ben dolce, messer Dolcibene — Franco mio dolce, pianger mi convene* e all'altra: *I' so che avete il capo nel fattoio* (di Franco), *I' son venuto qui al pelatoio* (di Dolcibene).

Digitized by Google

rimpiangiamo perduti (1). Per tali canti, dice Giovanni da Prato, « molti doni ricevea da molti gentili uomini e signori ». Se essi gli valsero, insieme con gli altri doni, anche la corona di Re dei Giullari, per quei canti e per questa corona noi gli perdoneremo le buffonesche volgarità dei suoi versi e dei suoi lazzi scurrili.

In ogni modo è ben triste che la secolare tradizione medievale, dalla quale pure era uscito il dantesco Marco Lombardo, fosse destinata a finire così.

EZIO LEVI.

(1) Il diploma di sovranità accenna appunto a « quemdam figellatorem », e messer Dolcibene era, secondo Giovanni da Prato, « ottimo sonatore d'organetti, di leuto e d'altri stormenti ».

Digitized by Google

Una leggenda germanica ed un episodio dantesco.

Anche qualcuna delle storie minori della letteratura tedesca (come, ad esempio, quella di Vogt e Koch) (1) accenna, più o meno esattamente, quasi in testimonianza di una forma d'arte medievale, a una ballata antichissima di cui ci sono giunti indirettamente tre versi soli:

> Equitabat Bovo per silvam frondosam,
> Ducebat sibi Merswindem formosam.
> Quid stamus? Cur non imus? (2).

Si tratta, manifestamente, del principio di una canzone narrativa; due versi, con un terzo verso come ritornello. Il testo dove si leggono è una redazione latina, in forma autobiografica, del famoso e curioso miracolo di Colebize, oggi Kölbig nel ducato di Anhalt. Lo rammento in poche parole.

Nel 1020, o nel 1021, durante la notte del Natale, una gioiosa brigatella che, secondo l'uso, faceva danze nel camposanto adiacente alla chiesa di San Magno, resistè alle ammonizioni e alle sgridate del prete, e seguitò a danzare. Male ne colse a costoro; perchè, quando vollero smettere, non poterono più; e per un anno intiero, fino alla nuova notte del Natale, si trovaron costretti a una tal danza di punizione.

Il fatto della danza convulsa par vero; e a qualcuno tornerà in mente l'analogo caso francese del 1727-1732, quando, essendo morto

(1) VOGT e KOCH, *Storia della Letteratura tedesca*, ecc., Torino, 1912 (trad. ital. di G. BALSAMO-CRIVELLI), I, 99.

(2) Pel testo di questi versi, e per tutto il contesto, si vegga G. PARIS, *Les danseurs maudits du XI^e siècle*, in *Journal des Savants*, Parigi, dic. 1899, che rimanda a sue pagine precedenti e allo studio (fondamentale sulla leggenda dei danzatori maledetti) di E. SCHRÖDER.

Digitized by Google

a Parigi un diacono di santa vita, si sparse la voce che dalla sepoltura egli faceva miracoli: vi accorsero in folla; e chi là sopra si stendeva, era preso da scosse nervose o da convulsioni, con effetti ora nocivi ed ora salutari; finchè il governo non intervenne, e chiuse a tutti quel camposanto. Si sa che un arguto parigino scrisse allora, sul muro di cinta:

De par le roi défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu (1).

Quanto alla durata della danza coatta a Colebize, non è obbligo il credervi.

Or bene: il racconto suddetto ci attesta che il giovane cui spettò iniziare la danza intonò, coi versi qui sopra riferiti, le strofe e il ritornello; e questo ritornello fu (osserva chi racconta il miracolo) veramente appropriato al loro danzare: « Istud joculare inceptum « justo Dei judicio miserabile nobis est factum. Istud enim carmen « noctes et dies incessabiliter girando per continuum redintegra« vimus annum... Semper vero insultabat nostre pene cantilene « regressus: *Quid stamus? Cur non imus?* qui nec restare nec cir« culum nostrum mutare potuimus ».

La ballata intiera che aveva un sì fatto ritornello ho detto che andò perduta. Ma può darsi che la leggenda della danza punitiva e quel ritornello giungessero in qualche modo anche agli occhi o agli orecchi e però alla fantasia di Dante, e la eccitassero a una sua particolare invenzione. Elementi essenziali di questa sono un moto in semicerchio, come si faceva in tali danze, penosamente obbligatorio, e l'affanno di due interrogazioni in corrispondenza a essa pena: proprio come nella leggenda di Colebize.

Riapro infatti la *Comedia* (*Inf.*, VII, 22-48), e vi rileggo l'eterno cozzo degli avari e dei prodighi. Girano costoro attorno il quarto cerchio, gli uni in un senso, gli altri in un altro, fino a che s'incontrano, si urtano coi pesi che han sospinti a forza di braccia e di petto, e si gridano, con un rimbrotto tragicamente derisorio: — Perchè stringi? — oppure — Perchè getti via? — rinfacciandosi l'avarizia oppure la prodigalità.

Nella figurazione di Dante costoro ci han da apparire, perchè tale fu il suo intendimento, in una specie di enorme ridda; che era una danza in tondo. Commentando questi versi, il Gelli, alla metà

1) Cfr., per tutti, V. DURUY, *Histoire de France*, Parigi, 1888, II, 365.

Digitized by Google

del Cinquecento, scriveva: « Ridda, ovvero riddone, si chiamava « a quei tempi, e si chiama ancor oggi in alcuni luoghi del nostro « contado, quella sorte di ballo tondo, nel quale le persone, presesi « per mano l'una l'altra, vanno aggirandosi e cantando » (1). Di ciò non lascia dubbio, dopo il paragone col moto delle onde tra Scilla e Cariddi, il v. 24, che dà la precisa designazione:

Così convien che qui la gente riddi.

Ma il poeta v'insiste, alludendo a un ritornello, anzi riferendolo:

..........con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: « Perchè tieni? » e « Perchè burli? »
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.

Questo « metro » era, a farlo apposta, un verso ottonario:

Perchè tieni? perchè burli?

il quale suona, e credo che ciò Dante volesse, come il ritornello di una ballata (2). Ridda, dunque, in cerchio; e un ritornello; e questo di due interrogazioni allusive alla ragione della pena. Se il verso

Quid stamus? Cur non imus?

diventò sotto la penna di Dante ben più drammatico, nel rinfacciamento reciproco dei peccatori, la ragione, oltre che nello speciale carattere dell'arte di lui, potrà forse rintracciarsi in un componimento precedente al suo; dove, pel contrapposto del prodigo con l'avaro, si legge:

LARGUS.

Quaero bona dare, non fero concumulare.

(1) G. B. GELLI, *Letture edite e inedite sopra la Commedia di Dante*, ecc., Firenze, 1887, I, 416. Una canzone a ballo che nel codice vaticano 3793 (*Le antiche rime volgari*, ecc., pubblicate per cura di A. D' ANCONA e D. COMPARETTI, Bologna, 1875, I, 61-65, n. XXIV) è attribuita a « Messer lo Re Giovanni » dice: « Or venga a riddare — Chi ci sa andare... — « Chi no' lo sa fare — Sì si vada a posare; — Non si faccia blasmare — Di tràrersi a danza ». BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Comoediam*, Firenze, 1887, I, 249, spiega: « *riddi*, idest tripudiet et dancet ».

(2) JACOPO DELLA LANA, *Comedia di Dante*, ecc., Bologna, 1866, I, 175: « E quando « s'incontravano nel detto modo, si diceano quell'inno e que metro overo verso

Digitized by Google

AVARUS.

Concumulare fero, non dare bona quaero (1).

Resta ora, e non è poco, da chiederci se Dante potè in alcun modo conoscere la leggenda di Colebize.

Rispondere, genericamente, che egli potè, sarebbe troppo facile. Era diffusa in varie redazioni quella leggenda, e ci è giunta, sia in manoscritti a sè, sia incorporata in cronache, in sermoni, in raccolte di esempi per la predicazione, tanto di cattolici quanto poi anche di protestanti. E nulla gioverebbe, detto ciò, il cacciarsi in una faticosa ricerca dei testi singoli, quali poterono essere più o men praticamente accessibili a Dante; perchè quella ricerca la scorgiamo subito destinata a restar lontana da qualsiasi conclusione precisa.

V'ha, per altro, di meglio. Il miracolo di Colebize avvenne nel camposanto della chiesa di San Magno. Chi fu questo santo? Gli eruditi confessano di non essere riusciti a identificare quel celeste patrono tra gli omonimi; ma a noi, molto più della identificazione, deve importare un fatto, ed è che San Magno, vescovo e martire, è venerato ad Anagni, e la festa se ne celebra il 19 agosto, come in quel giorno si celebrava il San Magno cui era dedicata la chiesa di Colebize.

Gli affreschi nella cripta di San Magno della cattedrale di Anagni, son di grande valore anche per la storia delle nozioni scientifiche nel secolo XIII, come rappresentazione di materia profana (gli elementi, l'uomo, il cosmo, Ippocrate e Galeno, ecc.); e non meno han valore come rappresentazione di materia derivata dalla Apocalisse (con la processione dei ventiquattro seniori, i simboli degli Evangelisti, ecc.). Proprio a San Magno, essi dànno in più, come a vescovo e patrono, la storia delle traslazioni delle sue reliquie da Fondi a Veroli, e quindi là in Anagni (2).

Accennò Dante (*Purg.*, IV, 26) al monte Cacume, tanto bizzarramente acuto, e da parere inaccessibile, a chi si reca ad Anagni? fu mai egli ad Anagni, e vide gli affreschi della cripta di San Magno? Non so rispondere con certezza. Ma so, come sanno tutti gli studiosi di lui, che Anagni dovè essere a lui, per Bonifazio VIII, « quel d'Anagni », un argomento a speciali e forti curiosità e rifles-

(1) Vedi in L. PADRIN, *Nozze Giusti-Giustiniani*, Padova, 1887, p. 70.

(2) Cfr. P. TOESCA, *Gli affreschi della Cattedrale di Anagni*, Roma, a cura del Ministero della P. I., 1902 (nel vol. V delle *Gallerie nazionali italiane*), e la recensione di P. EGIDI, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XXV.

sioni (1). Onde, se anche egli non arrivò da Roma fin là, non solamente nulla ci vieta di credere che avesse notizie su Anagni, ma molto induce a credere che desiderasse d'averne.

> Questi fûr cherci, che non han coperchio
> Piloso al capo, e papi e cardinali
> In cui usa avarizia il suo soverchio.

Sono i versi che subito tengon dietro alla descrizione della ridda infernale. Il pensiero del poeta era dunque, dalla sua stessa invenzione, ricondotto al ponteficato. E se altrove (*Inf.*, III, 59-60) aveva alluso a Celestino V, come io ritengo per fermo; e se, più oltre (*Inf.*, XIX, 52-53), nominò esplicitamente Bonifazio VIII, tra coloro di cui l'avarizia attrista il mondo; è ben lecito il supporre che pur qui, tra gli avari cardinali e pontefici, egli ricordasse con meditazione accorata o con indignazione il malvagio (quale a lui pareva) successore di colui che aveva fatto per viltà il gran rifiuto; ricordasse il simoniaco usurpatore della cattedra di San Pietro.

Anagni, dunque; e la cattedrale con le storie di San Magno; e la leggenda d'una chiesa di San Magno; e la ridda in un camposanto, e il ritornello angoscioso: « Quid stamus? Cur non imus? ». Nè con tutto questo intendo punto di additare una fonte; intenderei solo, se mai cogliessi nel vero (di ciò neppure son certo!), porre innanzi agli studiosi un suggerimento che la fantasia dantesca avrebbe ricevuto ad inventare e ad eseguire, nel modo come fece, quell'episodio degli avari e dei prodighi.

Qualunque sia il giudizio intorno a codesto ipotetico suggerimento, mi sembra poter concludere, quanto all'invenzione di Dante, che forse troppo timidamente si è visto solo un moto in semicerchio, là dove il poeta volle proprio presentarci un'enorme « ridda » con uno specifico « ritornello » sarcastico. Non metafore, dunque, ma un episodio figurativo e bene espressivo (2).

GUIDO MAZZONI.

(1) Cfr. anche P. FEDELE, *Per la storia dell'attentato di Anagni*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, Roma, 1921, n. 41.

(2) Basterà che si riscontri O. BACCI, *Il canto VII dell'Inferno*, Firenze, 1906, per vedere come, di solito, l'invenzione dantesca è ridotta, direi, di proporzioni, e, temo, falsata nel suo carattere. Eppure avrebbe potuto bastare qualche accenno del Della Lana (« pettorate di onde », « correano per quel suo circolo pettoreggiandosi », e altri) per avviare i critici a una più forte visione.

Manoscritti catalani dei "Trionfi" del Petrarca.

Bernardo Sanvisenti (1) parlò assai lungamente d'un manoscritto dei *Trionfi* del Petrarca col commento di Bernardo Illicinio tradotto in catalano, che si conserva nella biblioteca dell'Ateneu Barcelonès. Nel catalogo di Jaume Massó Torrents, apparso alcuni mesi prima (2), è descritto accuratamente tale codice, studiato poi dal Farinelli (3), il quale ne ha rilevata la importanza.

Nel manoscritto barcellonese, sono compresi i trionfi *della Fama* (di cui il canto *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* è dato come primo), *del Tempo* e *della Divinità*.

Quindici anni or sono, studiando i manoscritti catalani pervenuti alla Biblioteca Nazionale di Parigi dopo la pubblicazione del catalogo di A. Morel-Fatio (4), m'accadde d'imbattermi in un codice petrarchesco (esp. 534), che forma il completamento di quello dell'Ateneu, e comprende, nella stessa redazione, i trionfi *dell'Amore*, *della Pudicizia* e *della Morte*.

I due mss. parigino e barcellonese formano, adunque, due parti di un unico testo, non soltanto perchè la materia dell'uno compie quella dell'altro, ma anche per il loro aspetto esterno: sono entrambi cartacei, della seconda metà del sec. XV, misurano mm. 300×212; le terzine dei *Trionfi* sono scritte in inchiostro rosso in bel carattere rotondo; il commento è scritto con inchiostro nero, in corsivo.

(1) Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola*, Milano, 1902, p. 417.

(1) J. Massó Torrents, *Manuscrits de la Biblioteca de l'Ateneu Barcelonès*, in *Revista de Bibliografia catalana*, I, 1901, p. 154.

(3) A. Farinelli, *Sulla fortuna del Petrarca in Spagna*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLIV, 1904, p. 320.

(4) A. Morel Fatio, *Catalogue des manuscrits espagnols et des manuscrits portugais de la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1891.

Digitized by Google

Approfondendo la ricerca, è dato provare che, fino a tempo assai recente, i due codici rimasero uniti, come, infatti, si trovavano nella biblioteca di Miquel Victorio Amer. Ma quando la collezione di questo bibliofilo fu acquistata dall'Ateneu Barcelonès, alcuni dei suoi mss. avevano già preso la via della Senna: il vol. I dei *Trionfi* entrò, infatti, nella Biblioteca Nazionale di Parigi il 21 aprile 1897 (1).

La tavola dei due mss. è la seguente:

I.

COD. ESP. 534 DELLA BIBL. NAT. DI PARIGI.

Al Illustrissim Mutine duch de Borsina	f.	1
Trihunfo damor [canto primo]	f.	3
Capitol segon del Trihunfo damor	f.	50
Capitol terç del Trihunfo damor	f.	98
Capitulo quarto Trihumpi amoris	f.	124
Trihunphus secundus Castitatis	f.	147
Triumphus tertius Mortis	f.	190v
Capitulo secundo Trihumphi Mortis	f.	222v

II.

COD. 11 DELL'ATENEU BARCELONÈS.

Triumphus quartus Famae — mancano i primi fogli del commento di ciò che si dà come canto primo.		
Nel cor pien damarissima dolceça	f.	338 ... + I ...
Capitulo secundo Triumphi Fame	f.	1
Capitulo iij° Triumphi Fame	f.	58
Capitulo quarto Trihumphi Fame	f.	127
Triumphus quintus Temporis	f.	183
Triumfus ultimus Divinitatis	f.	212v
mancano i fogli col testo e il commento a partire dal verso 118.		

Chi fosse l'autore della versione catalana dei commenti dell'Illicinio, non sappiamo: forse il suo nome si trovava negli ultimi fogli del secondo codice. Ma egli stesso, o almeno chi vergò il codice, era valenziano, come si desume dalla grafia dialettale, già nota dal Massó Torrents, v. Gr.: *chiquet infant* (II, f. 17*v*), *Sylla chiquet* (II, f. 39). E questi indizi indussero a scrivere sulla coperta, a caratteri del secolo scorso, *Petrarcha comentet en valencià*.

Il vol. I, f. 1, porta nel margine superiore l'*ex libris*: « Est d*omini* « Jo*annes* Vich epis*copi* Maioricens*is* ». Joan Vich (1530-1611),

(1) Questa data si legge sulla guardia del ms.

Digitized by Google

valenziano e bibliofilo, fu vescovo di Majorca dal 1573 al 1604 (1) e poi, fino alla sua morte, arcivescovo di Tarragona (2). Il codice petrarchesco, adunque, scritto in Valenza nella seconda metà del Quattrocento, sarebbe stato acquistato dal Vich, forse anche in Valenza, innanzi al 1604. Poi, tutta la sua biblioteca essendo stata donata dal Vich al monastero de la Murta nel regno di Valenza, dove fu sepolto nel mausoleo familiare (3), non dovettero mancare, fra gli altri mss., i due codici dei *Trionfi*. Dopo la soppressione del monastero, ma non sappiamo quando nè come, essi appaiono nella biblioteca dell'Amer, in Barcellona. Ultimamente poi i due manoscritti, che già formarono un unico codice, si sono divisi ed hanno preso l'uno la via di Parigi, l'altro quella di Barcellona.

LLUIS NICOLAU D'OLWER.

(1) EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, III, p. 250; VILLANUEVA, *Viaje literarie a las iglesias de España*, XXII, Mallorca, p. 131.
(2) VILLANUEVA, op. cit., XX (Tarragona), p. 42.
(3) Id. id.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

AVVERTIMENTO

Bibliografia minore questa, che vuol essere sollecita, sobria, precisa, agilmente rappresentando, a dir così, le « recentissime » degli studi intorno al medioevo secondo la varietà delle discipline adombrate nel programma.

Occorre appena avvertire che la bibliografia, che appare in questo primo fascicolo, è un saggio di ciò che gli *Studi* intendono di fare per l'avvenire in questa rubrica, nella quale si tiene e si terrà conto, salvo che per talune speciali discipline, per le quali si credette opportuno risalire fino al 1924, delle pubblicazioni venute alla luce a partire dal 1927.

Hanno collaborato a questa rubrica O. Bertolini, H. Besseler, C. Cecchelli, V. Crescini, F. Ermini, P. S. Leicht, E. Levi, A. Monteverdi, P. Paschini, S. Ricci, A. Sapori, L. Suttina, V. Ussani.

1. — PAUL LEHMANN, *Mittelalter und Küchenlatein*, in *Historische Zeitschrift*, 137. Bd., 1927, pp. 197-213.

In una breve monografia l'autore dà un'accurata notizia degli studi sul latino del medio evo, che sono ora in incremento presso quasi tutte le nazioni civili. Dimostrano questo fatto, ben notevole negli ultimi anni, i nomi e le opere dei cultori del mediolatino in Germania, in Francia, in Italia, nel Belgio, nell'Olanda e nell'America del Nord. Le antologie del Gaselee e del Beck e gli studi e le pubblicazioni recenti, come quelle del Manitius, dell'Allen, del Faral e dell'Halphen, sono indizio della cura che classicisti e romanisti pongono nel concorrere all'opera speciale dei mediolatinisti. Il Lehmann accenna al nome di media età o medio evo, quale fu inteso e in quali limiti dai primi eruditi ed esamina e rileva quale apparve agli umanisti quel ***latinum culinarium*** o latino barbarico dei secoli trascorsi avanti a loro. Ne erano offese le loro orecchie e, come scrive il Petrarca, gli *scriptores* potevano essere paragonati ai *coqui*. Donde la cura di forbire la locuzione appressandosi ai classici e allontanandosi dal medio evo. Vero è che sul finire del secolo XIII e nel principio del XIV il vero mediolatino, che aveva toccato il punto più alto della sua parabola ascendente al termine del secolo XI, s'era venuto poi alterando e inquinando al contatto dei nuovi volgari.

F. E.

2. — HANS LIEBESCHÜTZ, *Fulgentius Metaphoralis. Ein Beitrag zur Geschichte der antiken Mythologie im Mittelalter*, in *Studien der Bibliothek Wartburg*, Berlin-Leipzig, B. G. Teubner, 1926, pp. 1-128.

Un frate minore inglese, Guglielmo di Ridewal, nel secolo XIV, raccogliendo e ordinando quanto altri aveva insegnato o intuito prima di lui, rivolse i suoi studi ai mitografi e ai classici, che avevano maggiormente fatto

Digitized by Google

uso dei miti. Frutto di questi studi fu un trattato d'allegoria mitologica col titolo ***Fulgentius metaphoralis***, perchè l'autore si propose di procedere sulle orme dell'antico Fulgenzio e d'esporre ampiamente il significato della dottrina mitologica di lui. Il desiderio di dare un senso morale alle favole del politeismo era stato sempre vivo negli scrittori cristiani, che considerarono il mondo pagano e la civiltà greco-romana come una provvidenziale preparazione all'avvento del cristianesimo, e però furono indotti a moraleggiare la mitologia. Scorgere un'idea mistica o allegorica nella profana idolatria era stato un grande pensiero di numerosi scrittori del medio evo, e soltanto con questo fine poteva anche il rigido ascetismo rivolgersi ai classici pagani. Lo avverte chiaramente qui frate Guglielmo: « Nisi enim fabulae tales « poetice ordinarentur ad mores, theologi de eis se non deberent intromit- « tere, sed eas pocius sicud vanas et frivolas devitare ». Già sant'Agostino aveva osservato che tutto ciò che era stato detto intorno alla vita e ai costumi degli dei doveva intendersi *longe aliter*, ben diversamente, dai dotti e rilevava che anche Vergilio aveva interpretato nel mito di Giove il cadere della pioggia fecondatrice (*Georg.*, II, 325). Così il pensiero di una relazione tra la favola pagana e l'insegnamento cristiano seduce molti scolastici e fa progressi; e Marziano Capella, Martino di Bracara, Gregorio di Tours, e più tardi Remigio d'Auxerre, Alano di Lilla e Alessandro Neckam si sforzano d'adattare un simbolo al racconto mitico e comprendere tutto il vasto regno delle favole con un'unica allegoria. Questa tendenza si rese più evidente nel fiorire della letteratura mistica al tempo di Anselmo di Cantorbery o di Ugo da S. Vittore, e il centro della mistica fu Parigi. L'editore del *Metaphoralis*, che è conservato nel Cod. Vat. Pal. 1066, ricerca con cura il filo di questa allegoria, quale è più che indagata, immaginata da numerosi autori fino al secolo XIV, e conclude osservando che chi compilò questo singolare trattato, trovò nella Mitologia dell'antico Fulgenzio quasi la trama per tessere in senso cristiano l'opera sua. La ***moralisatio*** domina tutto il *Fulgentius Metaphoralis*; e dopo un prologo su l'***ydolatria***, frate Guglielmo tratta dei miti di Saturno, Giove, Giunone, Nettuno, Plutone, attribuendo al primo la prudenza, al secondo la benevolenza, alla terza la memoria, al quarto l'intelligenza e al quinto la provvidenza. Di ogni nume si ricordano le azioni, le imprese, i costumi, e di ciascun fatto si studia il significato nel quadro dell'allegoria complessiva.

L'edizione, con molta diligenza preparata dal Liebeschütz, è corredata di opportune note del Lehmann.

F. E.

3. — CH. S. BALDWIN, *Medieval Rhetoric and Poetic*. New York, The Macmillan Company, 1928, in-16°, pp. 321.

Il metodo e l'ordinamento degli studi in tutte le scuole del medio evo è ancora un argomento in parte oscuro. Ma se non c'è permesso fin qui conoscere in ogni particolare con quali mezzi e con che ordine s'impartisse l'insegnamento nella molteplice varietà delle scuole, si può indagare in complesso quale fosse ne' diversi periodi storici l'istituzione didattica seguita. A questa impresa s'è accinto il Baldwin, dell'Università di Columbia, trat-

Digitized by Google

tando della retorica presso i sofisti, nelle scuole romane soprattutto della Gallia nel terzo e quarto secolo dell'impero e della partizione del trivio e del quadrivio, quale si osserva nelle opere di Marziano Capella, di Cassiodoro e d'Isidoro. Allato alla retorica si svolge la poetica, che gli scrittori cristiani modificano, alterando alquanto l'uso della prosodia e scegliendo i metri più adatti all'orecchio del popolo. Nel risorgimento carolino, specialmente nei grandi monasteri, se tutto non si rinnova, s'estende e s'accresce la dottrina, come mostrano i manuali di grammatica, di dialettica e di retorica di Alcuino. Il trivio trionfa poi nelle scuole di Tours, di Chartres e di San Gallo e l'efficacia della filosofia scolastica feconda la retorica e la poetica ne' programmi di Ugo da S. Vittore e di Giovanni di Salisbury, finchè diviene così potente da far sorgere nel pensiero di Bonaventura il disegno della *reductio artium ad theologiam*. Maggiori trattati e con più libera concezione furono quelli di Matteo di Vendôme, di Goffredo di Vinsauf e Giovanni di Garlanda, che servirono di modello alle retoriche e alle poetiche delle nuove letterature romanze.

Il Baldwin riassume con chiara e sobria esposizione la non facile materia, e notevoli specialmente sono le sue osservazioni sullo svolgimento della ritmica latina. Forse avrebbe giovato un più largo esame di testi e più raffronti di scrittori, soprattutto del basso medio evo. Il suo volume offre una buona sintesi storica di quello che fu la retorica e la poetica latina dal quarto secolo al decimoquinto.

F. E.

4. — Paul Rumpf, *L'étude de la latinité médiévale*, in *Archivum romanicum*, vol. IX, 1926, nn. 2-3, pp. 218-291.

Vi si dà un'informazione ampia e precisa sugli studi del latino del medio evo nelle nazioni colte d'Europa. Di quella scienza, che il Rumpf chiama *jeune discipline*, perchè da poco tempo ha acquistato metodo e dignità scientifica, egli indaga i precedenti storici. Al contrario di quanto generalmente si crede, la colpevole dimenticanza del medio evo non s'inizia col secolo XVI, quando non pochi spingono ancora le loro ricerche ne' costumi e nella civiltà di quel tempo, ma dal secolo XVII; e convien discendere fino al XIX, perchè si senta il bisogno di volgere di nuovo gli occhi alle vicende di quell'età. Basta ricordare i nomi del Magnin, del Du Méril, del Champollion Figeac, del Grimm e dello Schmeller per comprendere con quanto fervore s'intraprendesse lo studio della letteratura medievale. Ma veri programmi e vere definizioni, che diano un aspetto scientifico e ordinato alle indagini, li determinarono, con poche differenze d'ampiezza, il Traube, il Meyer e il Winterfeld, ai quali seguirono il Lehmann e il Manitius, che, attraverso la lingua e la letteratura latina, si proposero la conoscenza della civiltà occidentale. Ma la parte più notevole dello scritto del Rumpf è l'analisi delle relazioni tra il latino e le letterature volgari e specialmente tra il latino e la letteratura francese. Di questa si ricerca la poesia narrativa, i romanzi, i *fabliaux*, il dramma, la lirica, e sovente se ne deduce l'origine dal fondo unico della latinità, tradizione e ispirazione insieme. Sicchè oggi la letteratura latina del medio evo, derivata dalla latina antica, può considerarsi come l'espressione comune d'un'unica civiltà e il campo su cui si muovono e crescono le nuove letterature volgari.

F. E.

Digitized by Google

5. — G. A. Punzi, *L'Italia del VI secolo nelle « Variae » di Cassiodoro.* Saggio storico-politico. Aquila, Casa editrice Vecchioni, 1927, in-16°, pp. 165.

Il P. presenta questo suo libro come un semplice saggio « di un lavoro più « accurato, più diligente, più perfetto e più completo » (p. 20). Avremmo tuttavia desiderato già ora una ricerca più organica e più approfondita, tanto più che egli si propone « di porre in vista quanto si sia adoperato Cas- « siodoro per un'opera di pacificazione e di restaurazione nel VI secolo » (p. 21). Il termine poi cronologico « VI secolo » mi pare troppo estensivo rispetto il periodo cui si riferiscono le *Variae*, che solo di poco oltrepassano il terzo decennio di quel secolo e rispecchiano una situazione subito dopo sconvolta dalla guerra greco-gotica, e superata, nella seconda metà dello stesso secolo, dal nuovo assetto dato all'Italia dai conquistatori bizantini e dagli invasori longobardi.

Nei tre capitoli introduttivi il P. accenna all'Italia alla fine del V secolo, a Zenone ed alla politica bizantina, a Odoacre ed a Teodorico, a Teodorico ed a Cassiodoro, alla politica interna ed esterna, al romanesimo e germanesimo nel secolo VI, a Goti ed a Italiani, alla famiglia di Cassiodoro, a Cassiodoro. Tutti temi complessi ed irti di non facili problemi, per i quali si sentirebbe il bisogno di qualche cosa di più di quanto ne dice il P. il quale, specie per Cassiodoro, pur non intendendo di darne la biografia, afferma che cerca « di far rilevare *tutta* la sua attività politica e culturale » (p. 40). Ora egli mi permetterà di osservargli che sarebbe stata opportuna maggior larghezza ed originalità di indagini per ricostruire la figura politica di Cassiodoro, definire i caratteri della sua « modernità », rivendicare al ministro, in confronto al re Teodorico, una parte maggiore nell'azione di governo, chiarire le sue responsabilità nei famosi processi di Boezio e di Simmaco, valutare l'importanza della sua opera culturale.

Anche nel capitolo dedicato alle *Variae* in generale avremmo desiderato un'indagine più precisa, specie per accertare sin dove giunga il valore intrinseco della testimonianza cassiodoriana relativa a fatti, a persone, ad istituti, in confronto alla preoccupazione degli ornamenti retorici ed agli atteggiamenti stilistici obbligati dei formulari. Il P. ha qualche accenno di studio su la composizione retorica delle *Variae* (p. 64 sgg.): peccato non l'abbia sviluppato!

Il tema vero del lavoro è trattato nei capitoli dal V al X. In essi il P. si occupa delle *Variae* riguardanti il re e la corte, gli ufficiali pubblici, il Senato, le dignità onorarie, la difesa terrestre e marittima dello Stato, la tutela della proprietà e delle persone, la giustizia e la legislazione, le condizioni finanziarie nel secolo VI, i granai pubblici ed i mezzi di trasporto, l'agricoltura, industria, commercio, i lavori pubblici e l'arte, la cultura intellettuale e gli spettacoli, la religione nel secolo VI. Il libro del P. avrebbe di tanto guadagnato, se invece di consistere essenzialmente in una raccolta di passi, raggruppati secondo il loro argomento, talora tradotti ed accompagnati da qualche cenno illustrativo, avesse dato una rielaborazione critica di tutto questo materiale grezzo. Era opportuno prescindere dalle innegabili amplificazioni della retorica cassiodoriana; coordinare tra loro i dati desunti dalle *Variae*; confron-

Digitized by Google

tarli con i risultati degli studi preesistenti per questo periodo. Tra essi hanno pur sempre grande valore le ricerche del Mommsen, su lo stato ostrogoto in Italia, del Sudwall, sul Senato romano nell'età di Odoacre e dei re Goti; l'esposizione d'insieme del Hartmann nella sua eccellente storia d'Italia nel medioevo. Ora il P. non sfrutta il Mommsen quanto avrebbe potuto; mostra di non conoscere il Sundwall e la storia del Hartmann.

Il P. ha ragione quando afferma che l'opera di Cassiodoro merita di esser considerata ed usata come una fonte preziosa per la storia d'Italia nel suo tempo; ma avrebbe raggiunto frutti più copiosi e duraturi se avesse affrontato il difficile e bellissimo argomento con maggior maturità di preparazione. Tuttavia il suo libro potrà sempre giovare, a chi voglia di proposito trattare di tale periodo, come prima indicazione di materiali; e sotto questo riguardo gliene dobbiamo esser grati.

O. B.

6. — K. STRECKER, *Der Lazarusrhythmus des Paulinus von Aquileia*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, to. 47, 1927, pp. 143-158.

Nella *Revue Bénédictine*, XXXIV, 1922, pp. 27-45, D. A. Wilmart, col titolo *L'ymne de Paulin sur Lazare, dans un manuscrit d'Autun*, pubblicava 70 strofe dei *Versus Paulini de Lazare*, dei quali il Dümmler, in *Poëtae Aevi Carolini*, I, 1881, p. 133, aveva dato solo 27 strofe e due versi della 28ª, secondo il testo conservato in cinque manoscritti. Il ms. d'Autun, dal quale il W. tolse il lungo componimento, ch'egli senza esitare riconobbe essere stato composto da Paolino d'Aquileia, è, dunque, l'unico testimonio, sinora, del testo completo; completo però, per modo di dire, giacchè mancano due mezzi versi nella strofe 44ª, e lo Strecker suppone che ne manchi per lo meno una intera dopo la 28ª. Inoltre il W. notava: «il Dümmler ha trala-«sciato d'indicare che nel codice di s. Marziale (uno di quelli da lui usati «nell'edizione dei *versus*) il testo porta segnata una melodia. La strofe «iniziale è tutta segnata in neumi. Il codice di Autun non ha segni musi-«cali; però lo scopo dell'inno è espresso in una rubrica aggiunta al titolo: «'Incipit versus de Lazaro et ad cantandum carmina'». Pensava perciò il W. che Paolino componesse l'inno «de Lazaro» perchè fosse cantato verso la fine di quaresima, quando nella Messa si legge la pericope Giovannea, che ne racconta il miracolo della risurrezione. Lo Strecker riproduce i *Versus* secondo l'edizione fattane dal W. coll'apparato critico di lui, aggiungendo osservazioni proprie per l'intelligenza del testo e proposte di emendazioni al testo stesso.

Scriveva, inoltre, il W. che, nel codice di Autun, dopo i *Versus de Lazaro* si hanno i *versus de Joseph* nello stesso metro e della stessa lunghezza, «di «più, aggiungeva, senza difficoltà vi si riscontrano espressioni simili... «Mal si capisce che nè il Dümmler, nè il Manitius abbiano pensato a resti-«tuire a Paolino questa storia di Giuseppe, pubblicata in parte dal Du Méril «sino dal 1854. Il codice di Autun che associa i due componimenti è un «testimonio implicito della loro origine comune». Ma questa osservazione del W. non ha il suffragio dello Strecker. Nel tomo IV degli stessi *Poëtae*

Digitized by Google

Aevi Carolini, p. 462, la cui prefazione porta la data del 1914, in un gruppo che porta il titolo: *Rythmi Aevi Merovingici et Carolini*, al n. IV, lo Strecker pubblicò i *Versus de Jacob et Joseph* in 69 strofe, con una lacuna dopo la strofe 24ª, un mezzo verso mancante nella strofe 55ª, ed uno intero mancante nella 65ª. Il W. non conobbe questa pubblicazione, come lo Strecker non ebbe cognizione del codice di Autun. Prima però che si stampassero gli *Indices* del to. IV ora ricordato, egli potè ottenere dal W. la trascrizione dei *Versus de Joseph*, quali si avevano, quasi obliterati, nel codice di Autun ed inserire in quegli *Indices* le nuove lezioni presentate da quel codice, ma senza poter colmare le lacune, specie quella dopo la strofe 24ª, dove lo Strecker pensa possano mancare più di due strofe; nel codice di Autun non sono a quel punto leggibili se non poche parole. Lo Strecker quindi pubblicò nel *Neues Archiv* solo i *Versus de Lazaro*, ritenendo sufficiente per i *Versus de Joseph* l'edizione da lui stesso fatta nel to. IV dei *Poëtae*; ma non potè esimersi dall'accennare all'autore di questo secondo componimento, che il W. attribuiva senz'altro a Paolino. Dopo avere fatta la critica sulle « ressemblances d'expression » notate dal W. fra i due componenti e che gli parvero ragionevolmente poco convincenti, egli nota, che il carattere loro è assai diverso. Il racconto della resurrezione di Lazaro è dato sì secondo Jo. XI, ma lumeggiato con osservazioni mistiche; poi, nelle strofe 28ª-70ª, il racconto stesso è esaminato di nuovo da tutti i lati secondo il suo mistico significato. Nel secondo componimento, invece, abbiamo il semplice racconto dei fatti di Giacobbe e di Giuseppe senza alcuna divagazione mistica. L'autore avverte bensì nella strofe 68ª 2 « magnis sed sacramentorum plena est « misteriis », ma questi misteri non sono esposti. Che se a questo riguardo si dicesse che l'esposizione mistica poteva essere contenuta in un'ultima parte andata perduta, si può giustamente rispondere che di tutto ciò non si ha alcuna prova; mentre i due componimenti, così come sono giunti a noi, hanno una lunghezza quasi eguale. Però la prova migliore per escludere che unico sia l'autore, lo Strecker la trova nel modo diverso col quale è trattato il ritmo nei due componimenti ed aggiunge: « di più: i *Versus de Joseph* « sono in generale linguisticamente e prosodicamente corretti, eppure hanno « alcuni passi che ci fanno vivacemente ricordare i rozzi ritmi merovingici... « mentre i *Versus de Lazaro* ne sono totalmente privi. Anche questi hanno « alcuni errori, ma sono per lo più di altro genere ». Lo Strecker, dunque, si mostra risolutamente contrario a fare Paolino autore dei *Versus de Joseph*. Il W. scriveva pure: « Rimarrebbe da esaminare se non convenga restituire « a Paolino altri poemi analoghi che si trovano nelle stesse collezioni generali, « in particolare i *Versus de Judith et Holoferne* e quelli *De Henoch et Helia* ». I *Versus de Judith* furono pubblicati dallo Strecker nello stesso volume IV dei *Poëtae*, p. 150, n. III; divisi in 50 strofe di tre versi ciascuna; la strofe 44ª è priva di due versi. È difficile pensare che autore ne sia Paolino, tanto più che il ritmo usato è quello stesso del *Rythmus de Aquileia numquam restauranda* (*Poet. Aevi Carol.*, II, p. 150), che fu composto da un veneziano o da un gradese fra l'844 e l'855, e di altri ritmi di quel tempo. Ancora più difficilmente appare possano essere opera di Paolino i *Versus de Enoch et Haelia*, 35 strofe di 3 versi, dei quali il terzo si ripete sempre eguale per un gruppo di strofe e poi per un altro gruppo, e che fu stampato nel vol. IV dei *Poetae*

Digitized by Google

Aevi Carol., p. 491. Ma tutta l'opera poetica di Paolino e dei suoi imitatori dovrà essere esaminata di nuovo, in modo da potere con maggiore esattezza vedere ciò che v'è di veramente suo, e fare così una buona edizione complessiva dei suoi versi.

P. P.

7. — FR. LANZONI, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica*, in *Analecta Bollandiana*, XLV, 1927, pagine 225-261.

L'A. anzitutto pone chiaramente i limiti del suo tema, che tanto interessa i cultori di letteratura medievale non solo, ma anche gli studiosi delle fonti storiche: « Non intendo, dice, trattare di quei fatti miracolosi o *segni* « straordinari, raccontati nelle letterature d'ogni paese, che avrebbero « accompagnato il concepimento o la natività di uomini famosi e ne avreb- « bero presagito la gloria o l'ignominia... Nè tratterò di quell'*annunzio* che « sarebbe stato dato del concepimento o della natività d'un figlio che diven- « terà famoso, per mezzo di un nume, di un messaggero celeste, di un veg- « gente, maschio o femmina, durante la veglia o il sonno della madre... « Neppure faccio oggetto di questo mio studio il tema del *concepimento di* « *donne*, spose o vergini, *prodigiosamente fecondate* ». Di queste tre classi di racconti l'A. dà esempi abbondanti per contraddistinguerle più chiara, mente; e poi soggiunge: « Io parlo esclusivamente di quel sogno della madre- « per lo più durante la gravidanza, che simboleggia la futura gloria o infamia « del figliolo; sogno del quale essa lì per lì non comprende il significato e « ne ha cognizione più tardi, comunemente dopo il risveglio ». L'A. esemplifica abbondantemente il suo tema, dividendo i racconti per regioni: Spagna, Italia, Germania, Gallie, Isole Britanniche, Irlanda, Oriente medievale. Dopo questa rivista, l'A. conclude: « I più antichi documenti cristiani, « gli Evangeli e gli Atti degli Apostoli apocrifi, le Passioni o Gesta dei mar- « tiri favolose e gli autori delle *Vitae Petrum*: Palladio, S. Atanasio d'Ales- « sandria, Teodoreto, Cirillo di Scitopoli, tra i greci; Severo Sulpizio, Giro- « lamo, Paolino, Posidio, Fortunato, Gregorio di Tours tra i latini, riferi- « scono bensì preannunciazioni di nascite e di concepimenti di personaggi « illustri e segni miracolosi durante questi avvenimenti, ma ignorano il « sogno simbolico della madre incinta », al più vi è forse un'unica eccezione nella vita di S. Efrem. Il racconto del sogno ha invece larga parte nelle due letterature classiche e nell'Estremo Oriente.

Dopo questa rassegna, l'A. affronta un altro problema: « questi racconti « del sogno foriero della madre incinta provengono da cause di ordine diverso »; ed anzitutto dalla condizione fisiologica della donna congiunta colla persuasione che i sogni sia avuti nella notte del concepimento, sia durante la gravidanza, siano veraci e perciò debbano essere ritenuti nella memoria. In tal caso il sogno può essere realmente avvenuto; perciò « il critico dovrà « esaminare, caso per caso, l'attendibilità delle singole narrazioni che gli « si presentano »; ma troppe fra esse provengono da scrittori assai posteriori, o da scrittori che hanno raccolto il racconto da voci popolari; altre, invece, hanno una origine prettamente letteraria. Infatti già i retori greci parlando

Digitized by Google

dei luoghi d'onde gli autori di elogi, panegirici e simili componimenti avrebbero potuto trarre la materia per il loro componimento, enumerano *il sogno della madre*: questo, infatti, secondo loro, non poteva mancare quando si trattava di uomini illustri; era naturale che, seguendo questo canone, se non si aveva memoria di un tale sogno, lo si inventasse o lo si ricopiasse da altra fonte. L'A. a questo proposito fa notare le somiglianze fra certi racconti dell'Irlanda e della Frisia e quelli delle principesse della Cina e del Giappone; « quantunque in questi secondi si tratti di *sogni* non puramente « simbolici, ma *fecondatori* », e pensa che questi racconti dell'Estremo Oriente si siano diffusi attraverso l'Asia e l'Europa sino all'estremo Occidente e che « qualche cosa di simile dovrebb'essere accaduto nel mondo greco-romano ».

P. P.

8. — P. S. LEICHT, *Romani e Germani in un giuramento carolingio*, in *Archivio storico italiano*, ser. VII, vol. VII, 1927, parte II, pp. 231-239.

Si tratta dell'elenco dei nomi che segue, nel cod. di S. Paolo nella Lavanthal, il capitolare dato dall'imperatore Lotario nella dieta di Olona dell'anno 825 e che reca 173 nomi scritti da mano diversa da quella dei capitolari, ma essa pure appartenente al sec. IX. Il Pertz e il Boretius, che pubblicarono tale documento, ritengono il primo che si tratti di un giuramento di osservanza del capitolare olonnese, il secondo della prestazione di un giuramento di fedeltà all'imperatore. Il L., che riprende in attento esame l'interessante documento, tenendo conto delle indicazioni toponomastiche e dei nomi dei testimoni, crede non improbabile di poterne fissare la data alla seconda metà del sec. IX e che il giuramento sia avvenuto nel territorio di Lucca, al tempo cioè in cui Lotario e i suoi fratelli concordarono a Verdun la divisione dell'impero carolingio. Siamo, adunque, dinanzi a un documento toscano dell'età carolingia, che ha pregio anche come elenco di nomi di tale età. Ma il pregio e la curiosità del documento aumentano pel motivo che, nell'elenco, per cinque volte, è frapposta la parola *ladini*, che dovette, secondo il L., indicare i latini, ossia i romani menzionati nell'elenco. La forma *ladini* starebbe poi a denotare che il notaio, che raccolse i nomi dei giuranti, non appartenne alla Toscana, ma giunse a Lucca dall'Italia superiore, insieme al messo dominico. Dalla distinzione di *ladini* dagli altri giuranti, si desume che al notaio questi ultimi, certamente appartenenti alle varie branche delle popolazioni germaniche residenti in Italia, « apparivano come una parte della popolazione, distinta dall'altra « costituita dai romani ». Il documento ricorda i famosi *Serments de Strasbourg*, ma con la differenza che a Lucca, invece di avere i *ladini*, cioè i romani, giurato con una formula romana ed i germani con una formula tedesca, così romani come langobardi sembra più probabile « prestassero il « giuramento nella lingua latina, che era linguaggio ufficiale già nel regno « langobardo ». « È verosimile invece che il notaio, uomo di leggi, sia stato « mosso, nella distinzione, dal motivo della diversità fondamentale del diritto « romano, osservato dai *ladini*, rispetto alle varie leggi germaniche seguìte

Digitized by Google

« dalle diverse branche teutoniche, profondamente affini fra loro, malgrado « qualche divegenza nei particolari. È noto come alla metà del sec. IX le « professioni di leggi fossero appena all'inizio, e questo può giustificare la « mancanza d'una distinzione dei germani secondo le singole leggi nazionali ».

Il contributo del L. riesce importante anche per quanto riguarda la tesi esposta da vari nostri scrittori, i quali sostengono la permanenza, nei territori occupati dai Langobardi, nell'alta e media Italia, di un ceto di romani proprietari, ceto abbastanza numeroso così che avrebbe mantenuto delle organizzazioni vicane, nelle quali si possono scorgere le prime propaggini del Comune rurale. La tesi è molto discussa e fu combattuta anche recentemente in una recensione che del libro del Bognetti pubblicò Fed. Schneider, nella *Historische Zeitschrift*. Effettivamente, la prova della esistenza di questo ceto di piccoli proprietari, non sempre facile, era circoscritta, per ora, ad un territorio lombardo molto ristretto. Il L. aggiunge adesso una prova cospicua per il territorio toscano, nel quale finora si avevano prove piuttosto di una assai larga penetrazione germanica.

Il L. tenta, da ultimo, di ricostruire gli elenchi dei romani, tenendo conto dei nomi raggruppati sotto la designazione di *ladini*, ricorrente più volte nel documento.

L. S.

9. — R. CESSI, « *Theodericus inlitteratus* », in *Miscellanea di studi critici, in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale, tip. Fratelli Stagni, 1927, pp. 221-236.

È noto che l'Anonimo Valesiano narra di Teodorico, come già Procopio, nella *Historia arcana* racconta di Giustino, che, essendo illetterato, adoperava, per apporre la propria firma agli editti suoi, una specie di lamina aurea, che collocava sulla carta « et per eam pennam ducebat, ut subscriptio eius « tantum videretur ». Il C. si industria di sfatare questa che egli crede sia una leggenda.

L. S.

10. — J. W. THOMPSON, *The Manuscripts of Einhard's « Vita Karoli » and the Matter of Roland*, in *Mélanges d'Histoire offerts à Henri Pirenne*, Bruxelles, Vromant, 1926, pp. 519-532.

Punto di partenza del Thompson in questa ricerca è il famoso passo della *Vita Karoli* (c. 9) che contiene la menzione dell'eroe della *Chanson de Roland*: « In quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anshelmus comes « palatii *et Hruodlandus Brittannici limitis praefectus*, cum aliis compluribus « interficiuntur ». La maggior parte degli editori della vita e degli studiosi della storia di Carlo Magno o della *Chanson de Roland* hanno creduto che la omissione o meno delle parole qui stampate in diverso carattere sia dovuta all'opera di copisti. Invece l'autore dell'articolo vuol dimostrare che l'allusione è sì una interpolazione, ma un'interpolazione dovuta ad Eginardo stesso che la avrebbe introdotta in una edizione riveduta della *Vita*.

Digitized by Google

Per venire a questa conclusione, il Thompson riprende in esame la tradizione manoscritta soprattutto nei cinque suoi rappresentanti più antichi o verisimilmente più autentici: i Viennesi 529, 510, 473, il Montepessulano 360, il Parigino 10758.

La prima classe contraddistinta dalla sigla tradizionale A manca del prologo di Eginardo, ma contiene la frase riguardante Rolando; la seconda (B) manca della frase e del prologo (tre manoscritti del decimoterzo secolo offrono in cambio quello di Walafrido Strabone); i manoscritti della terza categoria (C), più tardi di quelli delle altre due, non hanno importanza che per l'apparizione, che vi fa il prologo di Eginardo in C1 Waitz - Halphen, il codice cioè di Parigi 10758.

Ora gli editori hanno preso fin ora a fondamento i manoscritti della classe A. Invece, secondo il Thompson, la prima edizione o meglio la prima stesura (*advance-copy*) dell'opera sarebbe rappresentata dai codici della classe B, e la classe A rappresenterebbe una revisione, nella quale Eginardo, sotto l'impressione del rovescio subìto dall'esercito franco al passo di Roncisvalle nell'824, avrebbe inserito la menzione dell'eroico Rolando in opposizione alla condotta dei conti Eblo e Asinario, comandanti della spedizione contro Pampalona. Si potrebbe scendere anche più giù, alla egualmente disastrosa spedizione di Spagna dell'827. L'aggiunta della frase riguardante Rolando sarebbe così il contrassegno della seconda edizione.

Il prologo che si trova in A2 Pertz e nella classe C sarebbe stato aggiunto più tardi, in quel quarto decennio del secolo nono che l'amareggiato Eginardo passò a Seligenstadt.

V. U.

11. — U. FORMENTINI, *Leggende della « Maritima »*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, vol. III, 1927, fasc. 4°.

L'A. intende illustrare le leggende che fiorirono entro il confine toscoligure rispettato dai Longobardi nell'invasione « rimasto quasi un cerchio « magico, a traverso le catastrofi della dominazione bisantina, longobarda, « franca, fin che non fu creata, verso la metà del X secolo, e separata dalla « Tuscia la *Marca Januensis* ». Secondo il criterio di alcuni medievalisti recenti, quali il Bédier per le leggende epiche e il Kingsley Porter per le correnti artistiche, l'A. segue la formazione di queste leggende lungo le grandi vie di comunicazione. Nel presente studio si sofferma sull'arteria fra Luni e la Valle del Po, per la Cisa, cioè quella detta nei docc. medievali « Via di Monte Bardone ». Fu strada romea per i divoti del Nord nel sec. VIII allorchè sorse, quasi al sommo del suo valico, a Berceto, il monastero di S. Abondio dato nel 718 da re Liutprando a S. Moderamno, vescovo di Reims. Questa è la prima testimonianza della *via francesca*, che vide poi, con l'impero franco, la folla dei pellegrini discendere verso la Città Santa.

Fra le importanti leggende di questa via, l'A. presceglie quella, molto notevole, di S. Terenzio. Questo personaggio è venerato come un martire dalla Chiesa di Luni e la leggenda narra della sua venuta dalla Scozia per il pellegrinaggio alle tombe apostoliche, del suo arrivo a Luni, del suo assassinio consumato da due predoni lungo la strada poco fuori della città, del

Digitized by Google

suo seppellimento sotto poca sabbia, ed infine del ritrovamento del corpo denunciato dal germogliarvi sopra di una corniola.

Prova l'A. che la data del fatto è stata ringiovanita con un processo comunissimo: riferendo l'episodio della vita e dell'eccidio del Santo alla data della traslazione delle reliquie. L'episodio stesso è calcato sulle ordinarie leggende di pellegrini vittime del loro zelo religioso e che dovettero sorgere in uno al formarsi della materia che influì sulla epopea carolingia. A tal proposito l'A. riprende le identificazioni del Bédier circa la storia di Uggieri il Danese, per precisare alcuni siti menzionativi (*Guillet* è l'*Aguilla* o Aulla; *Cerchauble* è Sarzana) e per riconoscere l'avventura guerresca di Uggieri nella Versilia, in un probabile episodio guerresco del Castello di Corvaja, databile forse dal tempo della occupazione franca.

In quanto al martire Terenzio è certo che esso è più antico di questo cperiodo e l'A., attraverso i docc., ritrova alcune tracce assai remote del su ulto. Ed in questo ha avuto occasione di contribuire magnificamenteo agli studi topografici medievali.

C. C.

12. — ANNA RÖDING, *Studien till Petrus de Crescentiis och hans antika Källor.* Göteborg, Eranos' Forlag, 1927, pp. VIII-121.

Che il giudice bolognese Pier Crescenzi abbia rappresentato una cospicua parte nella storia della precettistica agraria, non è da dubitare. Nel *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italici — Pietro dei Crescenzi,* pubblicato dal Savastano nel 1922, per il sesto centenario della morte dello scrittore († 1321), lavoro che è sì farraginoso e indigesto, ma il più compiuto su l'argomento, a p. 104 sgg. si trova un indice delle edizioni dell'opera, sia nel testo latino sia nelle traduzioni italiane francesi e tedesche, piuttosto copioso; ma in realtà si tratta di edizioni non propriamente critiche o, se critiche, antiquate, come quella del volgarizzamento italiano, curata dal Sorio (Verona, 1851-1852) su la base di codici che il Frati doveva giudicare non i migliori (1) E ad ogni modo per il testo latino, che più importa, ultima risulterebbe da quell'indice una edizione di Cracovia del 1571, citata pur da Linneo, il quale non disprezzò l'opera del nostro, e dal suo nome chiamò un genere botanico la *Crescentia* (oggi cresciuta a famiglia delle *Crescentiae*). Dal 1571 a oggi la strada è lunga...

Un principio di strada ha percorso la Röding, che io stesso incontrai, nell'estate del 1924, intenta alla ricerca, nelle nostre biblioteche, dei manoscritti latini dell'opera, dei quali pure un elenco copioso, così per il testo come per le traduzioni, così per il nostro paese come per l'estero, offriva già il Savastano. E dalla comparazione dei codici, che sono presso di noi, e di altri d'oltr'Alpe, la Röding, scolara del Lindström, ha tratto argomento per una classificazione da porsi a base di una edizione. Essi appaiono divisi in due classi, delle quali i rappresentanti più autorevoli sono, a giudizio della Röding: per la prima, il Vat. Lat. 1529, e il Laurenziano 46, 14; per la seconda,

(1) In *Atti e Memorie d. R. Deputaz. di St. patria p. le prov. di Romagna,* Serie IV, vol. IX, 1919, pp. 154 sgg.

Digitized by Google

l'Ambrosiano D 537 inf., tutti tre del sec. XIV. Dagli *incipit* o dagli *explicit* delle due classi il titolo del libro, che il nostro Guerrazzi voleva fosse *Summa Agricolturae* (1) e il Savastano *Liber cultus ruris* (2), risulta invece conforme a quello che si legge negli incunaboli, cioè *Liber ruralium commodorum*, come già tra noi affermò «certissimo» il Sorio (3) e come risulta pur dall'*incipit* del volgarizzamento trecentesco: *Incomincia il Libro delle Villerecce Utilità*.

Con tale preparazione si è accinta la Röding a darci un saggio della edizione critica, per il quale ha scelto i capp. 83-105 del libro IX, *De omnibus animalibus que nutriuntur in rure*. Un confronto pur del solo cap. 83 con la edizione e più diffusa nelle biblioteche, che è quella ultima di Basilea, del 1548 (4), basterà a darci un'idea della rivoluzione, che la Röding ha portata in questa non troppo grande porzione dell'opera, e che è da aspettarsi porterebbe in tutto il rimanente:

BASILEA, 1548

In phasianis nutriendis hoc seruandum est, ut nouelli ad creandos foetus parentur, id est, anno superiori sunt aediti, ueteres enim foecundi esse non possunt. *Incunt* foeminas mense Martio uel Aprili, duab. foeminis unus masculus sufficit, semel in anno foetus creant, *uigesimus* fere ouis pariendi ordo concluditur. Gallinae his melius incubabunt, ita ut 15. *phasiani* oua nutrix *omnia oua* cooperiat, caetera sui generis supponantur, in supponendo de luna et diebus que sunt de aliis dicta seruemus. Trigesimus dies maturos pullos in *lumen* mittet, sed per quindecim dies discreto *toto ac consperso uino* refrigerato leuiter hordei farre pascentur, deinde triticum et locustas prebebis et oua formicae. Sana (5) ab *aqua* prohibeantur accessu, ne eos pituita concludat, quod si pituitam patiantur cum pice liquida rostra eorum debebis *assidue* perfricare, uel sicut gallinis auferre. Eorum carnes sunt optime.

RÖDING

In faxianis nutriendis hoc seruandum est, ut nouelli ad creandos fetus parentur, id est, *qui* anno superiori sunt editi, ueteres enim fecundi esse non possunt. *Incant* feminas mense marcio uel aprili. Duabus feminis unus masculus sufficit. Semel in anno fetus creant. *Viginti* fere ouis pariendi ordo concluditur. Gallinae hiis melius incubabunt, ita ut quindecim *faxianina* oua nutrix *una* coperiat: cetera sui generis subponantur. In subponendo de luna et diebus, que sunt de aliis dicta, seruemus. Trigesimus dies maturos pullos in *lumine* mittet. Sed per quindecim dies discreto ac refrigerato leuiter ordei farre pascentur. Deinde triticum et locustas prebebis et oua formice. Sane ab *aque* prohibeantur accessu, ne eos pituita concludat. Quod si pituitam paciantur, *alleo* cum pice liquida *trito* rostra eorum debebis *assiduus* perfricare uel sicut gallinis auferre. Eorum carnes sunt optime.

Il vantaggio della nuova edizione è evidente: e senz'altro innegabile per quello che riguarda la restituzione della grafia medievale. Pur criticamente qualche dubbio nasce, se con i due testi si confrontano la fonte qui plagiata Palladio, e l'antichissimo volgarizzamento italiano, del quale si dubitò non fosse esso al contrario l'originale, tal quale appare nella citata edizione del Sorio.

Palladio ha infatti (I, 29 Schmitt):

In fasianis nutriendis hoc seruandum est, ut nouelli ad creandos fetus parentur, idest, *qui* anno superiore sunt editi: ueteres enim fecundi esse non possunt. *ineunt* feminas mense martio uel aprili. duabus unus masculus sufficit, quia ceteras aues salacitate non aequat.

(1) Cfr. *Pier de' Crescenzi*, Pisa, 1921, p. 12. Del resto anche il ROSA nella *Storia dell'agricoltura*, secondo che leggo a p. 70 del Savastano, avrebbe voluto un titolo: «la Bibbia o la Somma dell'agricoltura».

(2) Op. cit., p. 70.

(3) Op. cit., p. 61.

(4) Però bene la Röding afferma e dimostra (pp. 31 sgg.) come le edizioni di Lovanio (1473) e di Strasburgo (1486) siano da preferirsi alle basileesi del 1538 e 1548.

(5) È una grossa svista tipografica. La edizione del 1538 aveva *sane*.

Digitized by Google

semel in anno fetus creabunt (*u. l.* creant). *uiginti* fere ouis pariendi ordo concluditur. gallinae his melius incubabunt, ita ut quindecim *fasianina* oua nutrix *una* cooperiat: cetera sui generis subponantur. in subponendo de luna et diebus, quae sunt in aliis dicta, seruemus, tricesimus dies maturos pullos in *lumen* (*u. l.* lumine) emittet. sed per quindecim dies discocto ac refrigerato leuiter hordei farre pascentur, *cui uini imber aspergitur.* post triticum fractum praebebis et locustas et oua formicae. sane ab *aquae* prohibeantur accessu, ne eos pituita concludat. quod si pituitam patientur fasiani, *allio* cum pice liquida *trito* rostra eorum debebis *adsiduus* (*u. l.* assidue) perfricare uel uitium, sicut gallinis fieri consueuit, auferre.

E il volgarizzamento italiano (vol. III, p. 135):

A nutricare i fagiani è da osservare questo modo, cioè: prima voglion esser giovani a producer figliuoli, cioè, *che* l'anno indietro sien nati, imperocchè i vecchi non possono esser fecondi: e del mese di Marzo o d'Aprile *mettano* i maschi con le femmine, e anche a un maschio due femmine basta. Una volta l'anno figliano, e venti uova al parto si pongono, e meglio dalle galline si producono, sì che quindici uova di fagiano *una* nutrice cuopra, e l'altre fieno di generazion della gallina. In sopporgli, la Luna e 'l dì si consideri, sì come degli altri abbiam detto. Il trentesimo giorno i maturi polli nascono al lume, cioè escon dell'uova, e per quindici dì, con farinata d'orzo ben mestata e *intrisa con vino*, si pascano, ma sia fredda: poi si dà lor panico e grilli e uova di formiche, e guardargli dall'acqua, acciocch'e' non nasca lor la pipita, che se pipita avranno, *aglio* con pece liquida a' becchi loro dovrai spesso fregare: e sì come alle galline trarla. Le loro carni son ottime.

Come si vede, testo di Palladio e volgarizzamento concordano con la Röding nelle aggiunte di *qui* e di *allio trito*, nelle lezioni *viginti* e *una* (per *oua*), nella omissione di *omnia*. Nulla potendosi in questo caso argomentare dal volgarizzamento, Palladio conferma l'aggettivo *faxianina*. Il volgarizzamento contro Palladio conferma *Ineant*. Si può restare incerti, nel Crescenzi, su *lumen* o *lumine*, *assiduus* o *assidue* nella discrepanza dei codici e delle edizioni, quale risulta dagli apparati della Röding e dello Schimtt (questi però bene in Palladio ha scelto *lumen*, scorgendo evidentemente in *lumine* una reduplicazione dell'*e*- iniziale di *emittet*). Ma Palladio e il volgarizzamento, d'accordo contro la Röding, tutelano il *toto ac consperso uino* delle antiche edizioni.

L'ultimo capitolo è dedicato alle fonti: non tutte, ma le antiche; anzitutto Varrone e Palladio, poi Catone, Plinio e Virgilio. Dato il sistema col quale il Crescenzi si serve delle sue fonti, in più luoghi trascrivendole alla lettera (il Savastano a p. 78 ci ammonisce che non diverso è il procedimento di Alberto Magno nel *De vegetabilibus*), si comprende come in certa misura possa il *Liber ruralium commodorum* servire a compiere la tradizione manoscritta di quei classici e a correggerla: su la qual via, per quel che riguarda Varrone, si pose già tra noi il Pontedera nella *Epistola Octaua* delle sue *Antiquitatum Enarrationes atque Emendationes* (Padova, 1740). Così, per esempio, un testo famoso di Varrone, I, 12, 2, appare in questo modo nella trascrizione di Piero (I, 5): « aduertendum etiam, si qua erunt loca palustria, « et propter easdem causas et quia, cum arescunt, crescunt animalia quaedam « minuta, quae non possunt oculis consequi ». E la Röding non dubita, giustamente, che « quia cum arescunt », con la sostituzione di *quod* varroniano a *quia*, vada posto anche nel vecchio testo romano.

V. U.

Digitized by Google

13. — AARNO MALIN, *Ein mittelalterliches Gedicht auf die hl. Birgitta*, in *Commentationes philologicae in honorem Professoris emeriti J. A. Heikel*, Helsingforsiae, 1926, pp. 106-108.

Due soli dei santi nordici sono stati oggetto di venerazione, in misura notevole, fuori dell'àmbito delle chiese scandinave: il re norvegese Olavus († 1030) e una donna uscita dall'aristocrazia svedese, *Birgitta, Brigitta* († 1373). Però un elenco completo dei manoscritti delle *Revelationes* della santa e delle poesie composte in onor suo non esiste ancora.

Nell'articolino delle *Commentationes* il Malin ci informa che nel Ms. theol. lat. fol. 732 (Phillips 1140) della Preussische Staatsbibliothek di Berlino, già descritto nelle *Mitteilungen aus der Kgl. Bibl. herausgeg. von der Generalverwaltung.* II: *Neue Erwerbungen der Handschriftenabteilung*, I, p. 31, i ff. 265-278*v*. contengono un uffizio di S. Brigida. Le altre parti di questo uffizio erano già note da stampe anteriori: ignota era la *oratio* finale (ff. 277*v*.-278*v*.) in esametri leonini che incomincia:

Brigitta regalis et amica dei specialis

V. U.

14. — V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ciò che veramente sia l'antichissima «cantilena»: 'Boves se pareba'*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XC, 1927, pp. 197-204.

Quando il prezioso testo fu scoperto, or son quattr'anni (scritto di mano italiana del sec. VIII o IX in un codice veronese), si credette di scoprirvi il frammento d'un nostro antico canto del bifolco. Ma il De B. è venuto a dissipare la romantica illusione e a dimostrare con precisa evidenza che si tratta invece di un indovinello, che rappresenta l'azione dello scrivere come quella d'un contadino, il quale spinga innanzi i buoi, solchi un bianco campo, regga un bianco aratro, semini una nera sementa. L'indovinello è tuttora vivo nella nostra tradizione popolare, e le versioni che il De B. ne cita sono più che sufficienti a provare la verità della sua tesi. Tuttavia, se non gli fosse sfuggito un raro dottissimo opuscolo di C. Piancastelli, *Commento a un indovinello romagnolo*, Faenza, 1903, egli avrebbe potuto anche mostrare che l'indovinello è diffuso non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, e che risale non pure al medio evo ma addirittura all'antichità. Del resto già al Piancastelli, come ora al De B., l'indovinello appariva d'origine popolare. Se non che quella che nel De B. è semplice affermazione nel Piancastelli era la conclusione di un'ampia dimostrazione. Conclusione, per quel che mi sembra, erronea d'una dimostrazione illusoria. Come facesse il Piancastelli a sostenere l'origine popolare dell'indovinello, egli che aveva così pazientemente e così scrupolosamente accumulato a illustrarlo tanti testi dotti antichi e medievali, non riuscirei facilmente a spiegarmi, se non pensassi al tempo in cui il suo opuscolo fu scritto e alle idee che allora dominavano. Spiegabile invece è l'affermazione del De B., che aveva sotto gli occhi quasi esclusivamente materiale popolare. Per me tutte le versioni popolari moderne risalgono a una primitiva ed antica tradizione letteraria.

Digitized by Google

Tradizione ch'è del resto riccamente attestata. Origine che pare del resto richiesta dalla sostanza stessa dell'enimma. Ma limitiamoci a considerare il testo veronese. Io non so vederci l'opera d'un chierico che coglie sulla bocca del popolo un indovinello corrente tra il popolo. In tempi nei quali l'esercizio dello scrivere è un raro privilegio, riserbato quasi esclusivamente alla casta clericale, non so imaginar tanto interesse del popolo per la carta, la penna e le lettere. Viceversa tra i dotti del sec. VII e dell'VIII, che tanto si dilettavano di enimmi, molti enimmi correvano, che riguardavano in un modo o nell'altro la scrittura. Aldelmo, Tatwino, Eusebio, per non dir d'altri, chiamano nei loro enimmi campo la carta solcata dalla penna, vomere lo stilo che incide la cera. Che se nessuno ci offre un enimma che abbia nello stesso tempo tutti gli elementi del testo veronese, c'è in un'epistola di Paolo Diacono un passo, sfuggito anche al Piancastelli, ove si trovano insieme congiunte l'imagine del vomere (= penna) con quella del campo bianco (= carta):

Candidolum bifido proscissum vomere campum
visu et restrictas adii lustrante per occas.
(*M. G. H.*, *Poët. lat. m. ae.*, I, p. 55).

Il passo mi sembra importante perchè appartiene a uno scrittore, ch'è press'a poco degli stessi tempi e degli stessi luoghi, in cui fu scritto il testo veronese. È probabile che, cultore anch'egli più o meno forzato di enimmi, Paolo Diacono abbia tolto di peso a un enimma ora perduto l'intera metafora; o almeno che l'abbia messa insieme egli stesso, combinando senza il minimo sforzo elementi ben noti di enimmi diversi. Or quel che ha fatto Paolo Diacono, l'ha potuto fare anche un suo compatriota e coetaneo: l'autore dell'indovinello veronese. Rimane il problema della lingua. Se non è la trascrizione latineggiante di frasi, anzi di versi volgari, che cosa è questo testo barbaro sotto la penna d'uno scrittore che ha sott'occhio buone fonti latine? È, se non erro, il tentativo di riprodurre in un linguaggio più vicino a quello parlato concetti che, espressi in un buon latino classicheggiante, rimanevano oscuri anche a molti chierici, specie in un ambiente come quello dell'Italia della fine del secolo VIII, in cui ancora non potevano essere sensibili gli effetti del rinascimento carolino. Non per questo diminuisce l'importanza che il testo veronese possiede come documento linguistico. E gl'indagatori delle fasi più antiche e più oscure della lingua italiana dovranno tenerne sempre gran conto. Quanto alla lezione del testo, a una prima inversione di parole proposta dal Tamassia per ottenere doppia rima, il De B. ne vorrebbe far seguire una seconda, più importante, per avere una più logica successione di concetti e per evitare un incrocio di rime che in un componimento di tanta antichità appare innaturale. Ma, tutto sommato, penso che abbia ragione E. Lovarini, *La prima poesia italiana*, Bologna, 1927 (estr. dal *Resto del Carlino*, 15, XI, 1927), quando sostiene che le parole del testo veronese devono essere lasciate nell'ordine in cui stanno nel ms. Tanto più che il ms., a mio parere, non ci presenta una copia, ma ci conserva senz'altro l'autografo. Rassegniamoci dunque ad un'unica rima, e leggiamo:

Se pareba boves, alba pratalia araba,
et albo versorio teneba, et negro semen seminaba.

A. M.

Digitized by Google

15. — F. P. Luiso, *Per la biografia di Bonagiunta Orbicciani da Lucca: Omonimie disturbatrici*, in *Archivio storico italiano*, S. VII, vol. VIII, 1, 1927, pp. 37-59.

Sulla scorta di varî documenti, sinora ignoti, il L. dimostra che visse in Lucca, accanto a Bonagiunta Orbicciani giudice e poeta, un suo omonimo mercante di seta, morto fra il 1313 e il '16. Perciò i documenti già noti, correnti dal 1250 al '96, nei quali gli storici avevano creduto trovare menzione del poeta, sono sottoposti dal L. a un nuovo esame; in seguito al quale egli conclude che un solo documento par riguardare il poeta, ed è del 15 dicembre 1250. Tutti gli altri riguarderebbero il mercante o un terzo omonimo. La conclusione non è priva d'importanza per la storia della nostra antica poesia, in quanto che permetterebbe di « spostare più verso la metà « che verso gli ultimi del sec. XIII » l'attività poetica di Bonagiunta.

A. M.

16. — G. Zaccagnini, *Un rimatore delle origini cortigiano del re d'Ungheria (Baldo da Passignano)*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XC, 1927, pp. 73-86.

L'A. riassume e riordina tutte le notizie che già si avevano intorno a Baldo da Passignano, e ve ne aggiunge altre importanti, sinora sconosciute. Riesce così a delineare, non senza l'aiuto di qualche supposizione incontrollabile, un vivace schizzo biografico. La personalità di quest'esule fiorentino nato verso la metà del '200, e rifugiato a Bologna dal 1269 al '74, il quale va a far fortuna in Ungheria ai tempi del re Andrea III (1290-301), e vi diventa conte e vi acquista ricchezze, poi rientra in Italia, e vive fra Padova e Bologna, dove alla fine si stabilisce, e dove muore nel 1332 o poco dopo, ci può interessare sopra tutto per le vicende della sua vita, e per la prova che ci fornisce della diffusione della coltura italiana di là dalle Alpi orientali. Quanto ai suoi scritti, il *Liber spei*, ricordato da Francesco di Barberino, è perduto (non so anzi come lo Z. si tenga tanto sicuro che dovesse essere un « libro di poesia »); e una canzone, che ci è pervenuta, unica, col suo nome, non ha gran valore. Lo Z. l'assegna assai ragionevolmente alla giovinezza di Baldo, ai tempi del suo primo soggiorno bolognese, quando il « dolce « stil novo » non s'era ancora vittoriosamente affermato. Il testo della canzone, quale ci è dato dallo Z., è in complesso corretto. Vi rilevo tuttavia un errore. I versi:

> Se 'l fate, camperò come leone
> che vede sua figura morta nato,
> tanto la sgrida che lo face vivo...

che lo Z. interpreta così: « Se fate quello di cui vi prego, cioè di pregiarmi, « di confortarmi, io camperò come un leone che nato vede la sua figura, la

Digitized by Google

« sua immagine riflessa in uno specchio, morta, avvilita, e la sgrida tanto « che alla fine si rianima e si fa vivo », vanno invece corretti in questo modo:

Se 'l fate, camperò come leone
che vede suo figliuolo morto nato,
tanto lo sgrida che lo face vivo...

e vanno senza alcun dubbio connessi con ciò che narravano delle proprietà del leone, sulla scorta dell'antico *Fisiologo*, tutti i bestiari medievali. Ecco le parole di un testo latino: « Leo... tres naturas habet... Tertia: cum « genuerit catulum suum, mortuum eum generat, et leaena filium custodit, « donec veniat pater eius tertia die, et insufflat in faciem eius cum ingenti « rugitu, et suscitat eum » (*Patr. lat.*, LXXXII, 757). Cfr. F. Lauchert, *Geschichte des Physiologus*, Strassburg, 1889, pp. 4 sgg., 231 (e 190).

A. M.

17. — G. ZACCAGNINI, *La lirica di Cino da Pistoia*, in *Archivum romanicum*, XI, 1927, pp. 76-93.

L'A., a cui si deve una recente pregevole edizione delle rime di Cino da Pistoia, cerca di darcene in questo breve e garbato studio una caratterizzazione e una valutazione estetica. Non dice cose molto nuove; ma tende a modificare il vecchio giudizio del De Sanctis, riconoscendo a Cino, nei suoi momenti migliori, quell'evidenza e quell'efficacia che il gran critico napoletano gli nega. Non mancano a Cino, quando spira la passione, accenti di energia; e c'è nelle sue liriche varietà di forme e di toni. Ci si troverebbero anche, secondo lo Z., tratti di potente realismo; ma qui nasce il dubbio ch'egli s'illuda.

A. M.

18. — F. LOT, *Études sur les légendes épiques françaises*. III: *Encore Gormond et Isembart*, in *Romania*, LIII, 1927, pp. 325-42.

Nei suoi due primi studi, I: *Raoul de Cambrai* e II: *Girard de Roussillon*, ivi, LII, 1926, pp. 75-133 e 257-95, il L. sottoponeva a minuziosa critica le costruzioni del Bédier e dei suoi seguaci, e concludeva che l'unico mezzo di spiegare l'origine dell'una come dell'altra « canzone » era quello di ritornare alla vecchia teoria che ne faceva risalire la versione primitiva ad avvenimenti storici del sec. X e del sec. IX. Per lui il Bertolai de Laon tanto deriso dal Bédier, il prode e saggio Bertolai che assisteva alle battaglie e ne traeva canzoni, era un tipo corrispondente alla realtà:

De la bataille vit tot le greignor fais:
Chançon en fist...

In questo terzo studio il L. muove all'assalto d'un'altra costruzione del Bédier. E riprende, a trent'anni di distanza, una questione, che già l'aveva occupato, e gli aveva dettato il notevole lavoro: *Gormond et Isembart: recherches sur les fondements historiques de cette épopée*, in *Romania*, XXVII,

Digitized by Google

1898, pp. 1 sgg. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che la battaglia che si combatte presso Cayeux nel poema è la storica battaglia di Saucourt dell'881; che il re Luigi del poema, destinato a morire poco dopo la battaglia, è lo storico re Lodovico III morto nell'anno seguente (882); che i pagani invasori, assimilati nel poema ai saraceni, sono i normanni, che dall'880 devastavano le contrade settentrionali della Francia. Ma se tutta la storicità del poema si riducesse a questo, è chiaro che non ci sarebbe molta difficoltà ad ammettere col Bédier e coi suoi seguaci che il poema fu composto nel sec. XI, e che i dati storici provengono da una qualunque cronaca di Francia. Se non che ci sono nel poema due punti di più difficile spiegazione: il nome del re pagano Gormond, e la provenienza di lui e del suo esercito dal porto inglese di Cirencestre. Questi dati, le cronache di Francia non li potevano fornire al poeta. Ma le cronache d'Inghilterra parlano d'un capo danese Godrum, vinto dal re Alfredo e convertito al cristianesimo, che restò un anno intero (879) a Cirencestre e vi si incontrò con un esercito di pagani venuti dal mare e ripartiti poi per la Fiandra. Questi sono senza dubbio i normanni di Saucourt, che venivano dunque da Cirencestre, e che vi si erano trovati con un personaggio dal nome lontanamente somigliante a quello di Gormond, anche se poi questo personaggio, ad essi del tutto estraneo, era restato in Inghilterra. Ma le coincidenze sono curiose ed esigono una spiegazione. Il Bédier ci arrivava attraverso la localizzazione della leggenda ispiratrice del poema nell'abbazia di St. Riquier, e la dimostrazione dei legami che quell'abbazia aveva con l'Inghilterra. Il Pauphilet, *Sur la chanson d'Isembart*, in *Romania*, L, 1924, pp. 161 sgg., combatteva la localizzazione a St. Riquier, negava l'identificazione di Gormond e Godrum, spiegava la menzione di Cirencestre come una glossa tardiva. Procedimento spiccio, che sollevava altre difficoltà. Onde il Faral, *Gormond et Isembard*, in *Romania*, LI, 1925, pp. 481 sgg., ritornava sostanzialmente alla spiegazione del Bédier. Il L. non ne è convinto. Come il Pauphilet egli crede illegittima la localizzazione della leggenda a St. Riquier, come il Bédier egli crede primitivi nel poema Gormond-Godrum e Cirencestre. E allora non trova altro scampo che nell'idea di «una saga normanna trasmessa al «popolo del continente sin dal sec. IX o X, e conservata nel poema del «sec. XI come un testimonio fossile di tradizioni orali antiche». Ma si guarda, questa volta, dal precisare maggiormente il suo pensiero. Certo il L. ha buon giuoco quando si meraviglia che un lettore di cronache (se tale è l'autore o l'ispiratore del poema), potendo trovare in esse un gran numero d'informazioni esatte, non vi scelga che pochi dati a capriccio e li disperda in una moltitudine di assurdi anacronismi. Ma il Bédier avrebbe buon giuoco se gli rispondesse ancora una volta che l'identificazione del capo pagano vinto a Saucourt col Godrum cristiano restato in Inghilterra, «grossolana«mente erronea com'è, non può essere attribuita a contemporanei». Ed è forza confessare che ci aggiriamo pur sempre in mezzo a dubbi e a contraddizioni. Un'altra questione affrontata dal L. è quella della data del frammento, in cui egli inclina a riconoscere il poema citato dal cronista Ariulfo nel 1088: poema che potrebbe essere stato composto nei due decenni precedenti. L'arcaicità della lingua e della versificazione mi paiono suffragare questa tesi. La sola difficoltà (quel verso del poema ove il re Luigi si dichiara vas-

Digitized by Google

sallo di S. Dionigi, e che fu riferito a una situazione storica risalente al 1077, ma chiarita soltanto nel 1124) è abilmente rimossa dal L. Egli dimostra infatti che sin dal sec. IX S. Dionigi era considerato come il patrono della Francia, e che già nel sec. XI, alla morte del re, il successore soleva offrire al santo « tanquam duci et protectori suo » le insegne reali.

A. M.

19. — J. RONJAT, *Albéric de Pisançon*, in *Romania*, LIII, 1927, pp. 222-3.

È da segnalare questo breve appunto, perchè sembra risolvere un vecchio dubbio sulla patria di Alberico, l'autore del più antico romanzo d'Alessandro. Si sa che l'antico traduttore tedesco Lamprecht lo diceva « von « Bisenzûn »; ma la lingua del poema esclude che si tratti di Besançon, nè l'ipotesi di Briançon vale a sopprimere tutte le difficoltà. Pisançon, in quel di Valenza, nel Delfinato, appartiene invece a un territorio linguistico che sembra meglio accordarsi con la lingua del poema; mentre d'altra parte il suo nome corrisponde assai bene a quello dato da Lamprecht. Noto tuttavia che il nome di Pisançon era già stato avanzato da altri: cfr. K. Voretzsch, *Altfranzösische Literatur*[3], Halle, 1925, p. 247.

A. M.

20. — F. LOT, *Sur les deux Thomas poètes anglo-normands du XII[e] siècle*, in *Romania*, LIII, 1927, pp. 177-86.

Che il Tommaso autore d'uno dei più celebri romanzi di *Tristano*, e il Tommaso autore del romanzo di *Horn e Rimel* siano una sola persona, si suole da gran tempo escludere. Il L. accarezza invece l'idea della loro identificazione, e si compiace d'imaginare un Tommaso anglonormanno, fiorente ai tempi d'Enrico II, che si sarebbe dapprima rivolto alla materia di Brettagna per comporre il suo *Tristano*, poi si sarebbe lasciato attirare dalle leggende anglo-nordiche per comporre, dopo un *Aaluf* perduto, il suo *Horn*, e che avrebbe (perchè no?) forse anche composto il lungo romanzo di *Waldef*. In tal modo Tommaso sarebbe una delle figure più importanti dell'antica letteratura francese. Peccato che tutto ciò non sia se non un puro giuoco d'ipotesi.

A. M.

21. — H. GELZER, *Der Silenceroman von Heldris de Cornualle*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XLVII, 1927, pp. 87-99.

L'esistenza d'un poeta di lingua francese, originario di Cornovaglia, chiamato Eldrico, era rimasta lungamente ignorata. E la materia del suo poema di circa 6700 ottosillabi, contenuto in un ms. del principio del sec. XII, era ancora sconosciuta. Il G., che intende pubblicarlo, ci dà intanto molto opportunamente un sunto ampio e particolareggiato di questo *Roman de*

Digitized by Google

Silence, e vi aggiunge dotte osservazioni sui motivi ond'esso è intessuto e sui rapporti che lo legano ad altri romanzi o ad altre leggende. Un solo motivo si può considerare, almeno provvisoriamente, originale, quello della legge che proibisce, in seguito a un incidente tragico, la successione ereditaria delle donne, e che spinge perciò un padre a educar mascolinamente una fanciulla. Gli altri motivi si ritrovano tutti in romanzi o in leggende anteriori. Neppure lo schema fondamentale: la storia di una fanciulla (Silence), che tutti credono un cavaliere, e di cui una regina s'innamora, poi respinta si vendica, e che, sfuggita ai peggiori pericoli, riesce con un'astuzia a far prigioniero il mago Merlino, il quale alla fine svela ogni cosa, e fa punir la regina e sposar la fanciulla col re: neppur questo schema è nuovo: si ritrova identico nella storia di Grisandole, quale si legge nella versione in prosa del romanzo di Merlino appartenente al ciclo del grande San Graal. Da un paragone sommario il G. deduce che i due testi sono tra loro indipendenti, ma che dipendono entrambi da una fonte comune, orale o scritta. Del resto è chiaro che Eldrico attinge largamente alle opere di Goffredo da Monmouth, sia alla *Historia regum Britanniae*, sia alla *Vita Merlini*. Qua e là trova sfogo nel poema lo spirito patriottico cornovallese; ma non par che ci sia nulla, nè nelle linee principali, nè nei tratti secondari, che possa far pensare neanche di lontano all'utilizzazione di qualche primitiva leggenda celtica.

A. M.

22. — A. Hämel, *Eine unbekannte Rolandlegende*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XLVII, 1927, pp. 113-4.

L'ignota leggenda è stata scovata dal H. nel *Martyrologium Hispanicum* del Tamayo y Salazar (1651); ed è interessante, per quanto tarda. Allo scopo di rintracciare un suo fratello, Genesio, fattosi eremita, Rolando fa il pellegrinaggio di S. Jacopo, poi naviga intorno a tutta la Spagna sino a Cartagena, ed ivi ritrova Genesio. Ma il H. cade in equivoco quando parla di una « reliquia » di Rolando a Cartagena. « Demum » dice il Tamayo « Carthagi- « nensem Hispaniae sinum, quo nunc caput Rolandi (forte ex hoc tempore « et origine) dicitur, pervenit ». Qui si tratta non certo della testa, ma del promontorio di Rolando nella baia di Cartagena.

A. M.

23. — J. Anglade, *Les « Leys d'Amors » et Giraut de Borneil*, in *Romania*, LIII, 1927, pp. 381-383.

Le *Leys* alludono ai *trobadors antics*, e menzionano N'At de Mons, Raimbaut de Vaqueiras e Arnaut Daniel. Non erano ignoti certamente al compilatore Peire Vidal, Rigaut de Barbezieux e forse altri. Ma Giraut de Borneil non è mai, in qualsiasi maniera, nominato. Sennonchè l'Anglade crede di scorgere nella missiva poetica inviata nel novembre 1923, e diffusa per tutte le terre di lingua d'oc, da parte della *sobregaya companhia dels. VII. trobadors de Toloza*, due luoghi riecheggianti versi di Giraut. Può essere!

V. C.

Digitized by Google

24. — J. AUDIAU, *Les Troubadours et l'Angleterre. Contribution à l'étude des poètes anglais de l'Amour au moyen-âge.* Nouvelle édition revue et complétée. Paris, Libr. Philosophique J. Vrin, 1927, pp. 136.

C'era già il volume del Chaytor, *The Troubadours and England*, Cambridge, Univers. Press, 1923; ma l'Audiau è un anziano in codesta materia. E basti la data, che ora qui segue: J. Audiau, *Les Troub. et l'Angl.*, Tulle, 1920. Questa la prima redazione dello studio ripubblicato e compiuto un anno fa. Conclusioni: innegabile l'influenza formale trobadorica: diverso lo spirito. Così, indipendentemente, il Chaytor e l'Audiau. Nè era possibile che le conclusioni diversificassero.

V. C.

25. — V. CRESCINI, *Le caricature trobadoriche di Pietro d'Alvernia.* Terza e ultima Nota, in *Atti del R. Ist. Veneto*, LXXXVI, parte II, 1927, pp. 1203-1258.

Questa memoria fa seguito a due già comparse negli *Atti* stessi, LXXXIII, pp. 781-795, 1924; LXXXVI, pp. 203-226, 1926; e incomincia dall'illustrare la strofe 8ª della burlesca poesia di Peire d'Alvernhe su' trovatori, col fine di rendere credibile che ivi s'accenni a un *sonet avinen* composto da Raimondo V conte di Tolosa e rubatogli e spacciato come propria cosa da un altrimenti ignoto Peire de Monzò. Ma tutto questo dà luogo a una serie d'osservazioni laterali, che aprono forse qualche spiraglio nell'interna vita della società giullaresca e trobadorica. Poi si ritorna a Raimbaut d'Aurenga e se ne reintegra e commenta una canzone oscura, dov'egli comparisce in atti di giullare; con che si conferma la facile confusione fra trovatore e giullare. Circa il luogo (Puivert) e i signori, per i quali il giocoso sirventese sarebbe stato fatto, è posta innanzi l'ipotesi che fossero codesti signori i particolari *domini Podiiviridis*, sfuggiti ad altri ricercatori (1).

V. C.

26. — E. HOEPFFNER, *La Biographie de Perdigon*, in *Romania*, LIII, 1927, pp. 343-364.

Nel 1926, entro alla serie de' *Class. fr. du moyen âge*, il testo de *les chansons de Perdigon*, per cura del Chaytor: ora questo saggio biografico del romanista di Strasburgo. Il quale anche qui manifesta la diligenza accorta e acuta della sua indagine solida e spesso conclusiva. Rimane chiaro che l'attività di Perdigon si svolse dall'ultima decade del secolo XII ai primi anni del XIII. Occorrono qua e là particolari interessanti: mi basti cogliere,

(1) Si ricollega a questa memoria la nota *Revestor*, inserita nel vol. della *Zeitschr. für roman. Phil.*, dedicato, come *Festschrift*, a CARLO APPEL, nel compirsi dei suoi settanta anni (1927).

Digitized by Google

a p. 344 n. 1, un nuovo esempio dell'uso di *faire*, non riflessivo, nel senso di « convenire »; esempio, di che sarò lieto di valermi altrove. La seconda parte di questa nota intende a dimostrare l'inconsistenza delle due *vidas* di Perdigon, e riesce un convincente contributo alla critica di codeste infide fonti biografiche. Si tratta sempre d'interpretazioni arbitrarie ed erronee di questo o quel passo per entro alle rime stesse dei trovatori.

V. C.

27. — A. JEANROY, *Étude sur l'ancienne poésie provençale*, II, in *Neuphilolog. Mitteilungen*, 5-6, XXVIII, 1927, pp. 129-146.

Questa seconda parte fu preceduta nel 1926, entro alle stesse *Neuph. Mitteil.*, pp. 129-164, da quella, che trattava della struttura della canzone. In codesta: il « vers » e la canzone — la struttura della *cobla* nella canzone — il legame delle cobbole — la rima — l'alliterazione — la « tornada » — nota addizionale su la forma del « vers » (1). Nella seconda parte: come si reclutassero giullari e trovatori — in che differiscano e in che s'assomiglino — vita discreditata dei giullari; il « sirventes joglaresc » — sforzo de' trovatori e menestrelli per farsi in società un posto più onorevole; perchè questo sforzo fallisca nel mezzogiorno e approdi nel settentrione: dal menestrello si svolge infine l'uomo di lettere.

Tutte pagine codeste degne dell'attenzione, che sempre merita quanto scrive, con acume e finezza, un dotto qual è A. Jeanroy.

V. C.

28. — A. KOLSEN, *Zwei provenz. Streitgedichte*, in *Zeitschrift für roman. Phil.*, XLVII, 1927, pp. 242-48 (vol.in onore dell'APPEL).

Sono i due partimenti *Gr.* 461, 16, e 424, 1, tramandati dal solo M, insieme legati dal comparire, nel primo come giudice, e nel secondo come interlocutore, d'un Rodrigo, altrimenti ignoto. Già editi i due partimenti, *MG.* 318, 322; ma il K. li rielabora criticamente. Inutile aggiungere che siffatta ricostituzione e i commenti relativi sono riusciti quali eran da aspettare da un provenzalista così esperto di codesta difficile e fondamentale parte della nostra disciplina.

V. C.

29. — E. PIGUET, *L'évolution de la Pastourelle du XII^e siècle à nos jours* (tesi dell'Univ. di Berna). Arezzo, tip. E. Sinatti, e presso l'A.,Berthoud (Svizzera), 1927, in-8°, pp. 207.

Su la pastorella s'insiste parecchio: è del 1923 il volume di J. Audiau, *La Pastourelle dans la poésie occitane du Moyen-Age*, Paris, E. de Boccard; e del 1926 lo studio di M. Delbouille su *Les origines de la Pastourelle*, Bru-

(1) La figliuola del caro collega, la signora THÉRÈSE LABANDE-JEANROY, ha studiata *la technique de la chanson dans Pétrarque*, nelle *Études Italiennes* [di che ho innanzi l'estr. senza indicazione del vol. e dell'anno].

Digitized by Google

xelles, M. Hayez (extr. des *Mémoires* de l'Académie royale de Belgique, Classe des Lettres etc.). Il Piguet non si propone punto d'indagare l'origine del genere, che ha promossi già tanti studi, e che dall'apparire prima *folklorico*, e trasferito di tra il popolo nell'arte signorile e cortese, finisce ora, dati i nuovi indirizzi della critica e dell'estetica, con essere giudicato nulla più che aristocratico e letterario. Respinto anche qui il romanticismo dell'origine popolare. Il Piguet è d'accordo con la critica novissima, e passa oltre, e abbandona tosto il medioevo, per inoltrarsi nella storia moderna, la quale riconduce o conduce la pastorella dall'aristocrazia al popolo. Le conclusioni, conquistate con larghe indagini, escludono l'idea romantica e riconfermano le vedute moderne.

V. C.

30. — W. P. SHEPARD, *The Oxford Provençal Chansonnier*, diplom. Edition of the ms. of the Bodleian Library Douce 269 with Introd. and Appendices, Princeton Univ. Press, 1927, pp. XX-251 (E. C. ARMSTRONG, Elliott Monographs in the Rom. Languages and Literatures, 21).

Sempre meritoria l'opera di chi mette a disposizione degli studiosi questi canzonieri, a volte non facilmente accessibili. Penso, per es., al canzoniere N, così gelosamente custodito. Qui si tratta, come ognun vede, di S, che l'introduzione descrive con diligenza, confermandone l'origine italiana, spiegando poi certe intrusioni francesi come effetto, per l'appunto, della coltura francese, o franco-veneta, comune a italiani del settentrione. Il ms. è del 1300, ma non si può fissarne ulteriormente la data precisa, e seguirne tutta la storia. Ragionevole sempre l'ipotesi del Thomas, che S sia identico a *Libro uno chiamado re Riçardo in franxese* (è infatti la celebre *rotrouenge* di Riccardo cuor di leone la poesia, da cui comincia il ms.) *cum aleve grande coverte de chore roso, in membrana*, del catalogo 1437 di casa d'Este. Interessante soprattutto l'insistere nella comparazione di S e P, di così stretta parentela, da suggerire il raffronto, sino a un certo segno, con le fraterne relazioni di A e B, I e K. Tutto il procedimento di queste pagine introduttive, oltre all'affermazione per sè credibilissima dell'editore, ispira la miglior fiducia nello scrupolo coscienzioso del suo lavoro.

V. C.

31. — W. P. SHEPARD, *Two derivative Songs by Aimeric de Peguilhan*, estr. da *Speculum*, II, 8; July, 1927; in-8°, pp. 296-309.

Sono le due poesie *Gr.* 10, 25, 47, che il Sh. dice *songs... never before edited*: ciò che riesce esatto solo nel senso dell'edizione critica. Precedono cenni su quella che fu *adnominatio* nella retorica latina, e, presso i prosodisti provenzali, il trastullo ingegnoso e stucchevole delle rime derivative e grammaticali. Seguono i testi, ciascuno con le traduzioni, le varianti rispettive e le note necessarie. Tutto con amorevole cura. Ma io ho già dimostrato che di A, non di rado solitario e arbitrario, non bisogna fidarsi troppo.

V. C.

Digitized by Google

32. — *Mélanges de Philologie et d'Histoire offerts à M.* A. THOMAS. Paris, H. Champion, 1927, pp. XCVIII-523.

Scritti riguardanti la filologia provenzale (medioevo):

J. ANGLADE, *Fragment d'un manuscrit du « Breviari d'Amor »*, pp. 1-5.
J. AUDIAU, *Une chanson du troub. Uc. de La Bachelerie*, pp. 11-14.
C. BRUNEL, *La qualification « lo don » en ancien provençal*, pp. 71-74.
J. CALMETTE, *Comtes de Toulouse inconnus*, pp. 81-88.
V. CRESCINI, *En Pier*, pp. 121-129.
E. HOEPFFNER, *Le « Castiat » du troub. P. Vidal*, pp. 211-220.
A. LÅNGFORS, *Le modèle du reviseur du chansonnier provençal* L, pp. 255-258.
P. RAJNA, *Come proseguira e come terminava il Boezio provenzale*, pp. 367-376.

V. C.

33. — J. ANGLADE, *Les Troubadours de Toulouse.* Toulouse-Paris, E. Privat - H. Didier, 1928, in-8°, pp. VII-209.

È un libro di divulgazione, tratto da un corso universitario tolosano del 1913. Infatti si rimane ancora all'ipotesi famosa di Gaston Paris che il canto dei trovatori sia nato dai canti di maggio, in una zona centrale fra mezzogiorno e settentrione, nel Poitou, ciò che varrebbe a spiegare come avesse tanta importanza la corte pittavina nelle origini trobadoriche. Ora altre vedute, altri criteri, altre ipotesi. A ogni modo, non tenuto conto di particolari, dove ci sarebbe da ridire (1), il volume dell'Anglade, dato il fine divulgativo, riesce simpaticamente efficace, messo insieme con vivacità e con garbo. Tolosa accentra tanto della vita meridionale nel medioevo, che, di lì movendo, e seguitando i passi de' figli suoi peregrini trovatori si sente quale sia stata l'importanza vastissima di codesta capitale dell'intelletto e dell'arte. L'Anglade è condotto, su l'orme de' trovatori tolosani, a rifare brillantemente la storia presso che intera della letteratura medievale del suo mezzogiorno.

Dopo un capitolo introduttivo, s'entra *in medias res*: ecco allora la rassegna dei trovatori tolosani, da Giraudet lo Ros e Peire Vidal (cap. II), a Peire Raimon (III), ad Aimeric de Pegulhan (IV), a Na Lombarda, a Jaufre de Tolosa, a Giraut d'Espanha, a Peire Guilhem, a Guilhem Montanhagol (V): e siamo così al dramma e all'epopea sanguinosa del mezzogiorno, alla Crociata contro gli Albigesi: spicca qui l'interprete dell'odio a Roma annientatrice, Guilhem Figueira (VI). Finalmente la decadenza fatale: Tolosa è più che mai centro intellettivo e poetico del mezzogiorno nell'unico rifugio, dove ripari la tradizione trobadorica, l'Accademia Tolosana, per il culto, ormai vano del *gai saber*, sottoposto a tirannia micidiale al pensiero e all'arte.

V. C.

(1) L'accenno, per es., a Salerno nella II *cobla*, v. 4, entro alla bella allegoria di Aimeric de Pegulhan adombrante Federico II qual medico voluto da Dio a risanare Pregio e Dono, non significa punto che « Frédéric II habitait volontiers Salerne » (p. 100).

Digitized by Google

34. — C. APPEL, *Raimbaut von Orange*, in *Abhandlungen der Gesellschaftder Wissenschaften zu Göttingen*, Philol.-Histor. Kl., N. F., XXI, 2. Berlin, 1928, in-8°, pp. 106.

A R. d'Aurenga ero tornato nella seconda e terza nota sopra le caricature trobadoriche di Pietro d'Alvernia; e avevo dato il testo critico di

Ben s'eschai qu'en bona cort,

con traduzione e commento (III nota, *Atti R. Ist. Ven.*, 1927, pp. 1235-1248); ma l'Appel non potè citare il mio tentativo che in nota aggiunta, p. 105: la sua dissertazione era stata infatti presentata a Gottinga già il 17 giugno 1927. Come sempre, l'Appel dà un contributo magistrale, che vorrebbe una disamina quale non può essere consentita in questa rubrica.

V. C.

35. — G. BISCARO, *La dimora opitergina di Zilia di San Bonifacio e di Cunizza da Romano*, in *Arch. Veneto*, LVII, V S. 3-4, 1928, pp. 104-132.

Com'altri, ben noti, dello stesso ricercatore sagacissimo, è pur questo un contributo luminoso e decisivo alla biografia di Sordello trovatore. Siamo nel periodo fortunoso, che dal ratto di Cunizza va al distacco dalla Marca, per il viaggio, che trarrà Sordello ai suoi destini d'oltralpi. Il Biscaro dimostra, grazie a una bella novità di documenti, che Sordello dovè riparare, con la rapita Cunizza, nell'eceliniana sicurtà d'Oderzo, ove già soggiornava, moglie e ostaggio, Zilia di San Bonifacio: poi sarebbe stato raccomandato dal terzo Ezzelino alla fede degli Strasso, amici, perchè sfuggisse il rapitore alle legittime persecuzioni dell'offeso marito di Cunizza, nel castello di Levada, ch'era appunto Levada degli Strasso. Ivi l'amore con Otta, onde il segreto matrimonio; onde infine il ricovero, minacciato, a Treviso, e da ultimo, ostili forse gli Ezzelini stessi per le precedenti risapute relazioni con Cunizza, l'addio definitivo alla Marca pericolosa.

A Oderzo il milite Bonio, argomento, egli e i suoi, di nuove felici indagini, avrebbe avuto modo di avvicinare Cunizza, e di lì sarebbe stato spiccato quel volo amoroso lontano lontano in oriente, ch'è accennato in conosciute beffarde rime trobadoriche. Il Biscaro sa render vivi, perseguendoli di documento in documento, fatti e persone, tutto persuasivamente concatenando, in modo che se ne produca una ricostruzione, ch'è una rivelazione.

V. C.

36. — H. GMELIN, *Richard Löwenherz und die Trobadors*, in *Zeitschrift für franz. u. engl. Unterricht*, XXVI, pp. 561-574; XXVII, pp. 14-28, 81-88.

Questo scritto deriva dalla scuola del Vossler, e si sente: ciò che va inteso come attestazione di lode. Del re giovine nella storia, nella letteratura e nella tradizione altri aveva di recente discorso, e s'era anche indugiato

Digitized by Google

su le relazioni con Bertran de Born (1): ora si passa al fratello, a Riccardo, e se ne tratta con ampiezza degna dell'argomento.

Si cercan tracce del ricordo, lasciato dal cuor di leone, prima in quel poema, che finalmente ha un palpito fiero e doloroso di nuova vita provenzale: la cavalleria, non più solo per la donna, ma per la patria e per la libertà: la canzone per la crociata contro gli Albigesi. E poi si raccoglie e illustra quanto rimane delle relazioni fra Riccardo e i poeti di quel mezzogiorno, nel quale si stendeva tanta parte delle signorie materne, e dov'egli era così spesso vissuto. Ecco dunque Bertran de Born, sopra tutti, e Folquet de Marselha e Giraut de Borneill e Arnaut Daniel e il monaco di Montaudon e Peire Vidal e Gaucelm Faidit, a proposito del quale debbo richiamare l'autore a scritti, che gli sfuggirono, là dove egli cita la canzone francese di Gaucelm, ch'è indubbiamente canzone di crociata: Crescini, *Canz. francese d'un trov. provenz.*, Padova, 1910, estr. da *Atti e Mem. della R. Accad. di Padova*, XXVI, 1; *Per la canz. fr. di Gaucelm Faidit*, Venezia, 1911, estr. da *Atti del R. Ist. Ven.*, LXX, parte II; *Ancora della « Rotrouenge » di G. Faidit*, Venezia, 1920, estr. da *Atti del R. Ist. Ven.*, LXXIX, parte II. Si comprende che non vuol esser fatto alcun torto all'A.: la colpa è di chi prodiga ai cimiteri accademici le sue creature!

V. C.

37. — A. JEANROY, *Anthologie des Troubadours, XII^e-XIII^e siècles*. Introduction, traduction et notes. Paris, « La Renaissance du Livre », [1927], pp. 160.

Nell'introduzione: 1° « la società e le tesi cortesi »; 2° « i centri poetici, i principali trovatori »; 3° « i generi e le forme poetiche »; 4° « la crociata albigese e le sue conseguenze »; 5° « la fine della poesia cortese, la scuola del Gaio Sapere ». Seguono i saggi tradotti, e prima le poesie d'amore; poi quelle giocose e umoristiche; poi ancora le tenzoni e i giuochi partiti; le poesie politiche; le canzoni di crociata; le poesie satiriche; le morali e religiose; le canzoni di danza; e infine le romanze, l'albe, le pastorelle. Inutile soggiungere ch'è questo, compreso nella serie dei « cento capolavori stranieri », un volume delizioso, con la dottrina signorilmente dissimulata, la sicurezza, il garbo, che son propri di quel maestro insigne, ch'è A. Jeanroy. Un'altra *Anthologie des Troubadours*, Paris, E. de Boccard, 1927, si deve pure all'Anglade (2).

L'Italia aveva già avuto un libro consimile, nella dimenticatissima *Fiorita di Liriche Provenzali* tradotte da U. A. Canello, Bologna, Zanichelli, 1880,

(1) O. H. MOORE, *The Young King Henry Plantagenet*, 1155-1183, in *History, Liter. a Tradition*, in *Contributions in Languages a. Literatures*, n. 3 (degli *University St.* dell'Univ. dell'Ohio, n. 12), 1925; *Bertr. de Born et le Jeune Roi*, in *Romania*, LI, 1925, pp. 46 sgg.

(2) Non mi sfugge qui un'altra elettissima scelta da' trovatori: A. KOLSEN, *Trobadorgedichte-Dreissig Stücke altprovenz. Lyrik zum ersten Male kritisch bearbeitet*, Halle/Saale, M. Niemeyer, 1925 (*Sammlung Roman. Uebungstexte*, VI).

Digitized by Google

con la prefazione nientemeno che del Carducci. Il Canello aveva premessa una originalissima introduzione storica: seguivano i testi; infine le note. Le traduzioni erano in versi, non sempre infelici. Meglio certamente la prosa; ma non sia, come usa non di rado, sciatta, da giornale.

V. C.

[Complementi a questo bullettino provenzale seguiranno nel fascicolo II de' nostri *Studi*. V. C.]

38. — Z. GARCÍA VILLADA S. J., *Sobre paleografía y diplomatica: los documentos más antiguos de España comentados y reproducidos*, in *Revista de Filol. Española* XIV, 1.

A proposito delle opere di P. Kehr, *Die ältesten Papsturkunden Spaniens* (Berlin, 1926) e di A. Millares, *Documentos pontificios en papiro de archivos catalanes, estudio paleográfico y diplomatico* (Madrid, 1918): 1° intorno ai 10 papiri catalani (cattedr. di Gerona e di Vich) che sono ora stati portati a Roma per il restauro; 2° lista di codici visigotici (14-19).

E. L.

39. — S. GILI GAYA, *Un juglar del siglo XI*, in *Revista de Filol. Española*, XIV, p. 274.

Il più antico docum. sinora segnalato che racchiuda la parola joculator - jocularis in Ispagna è del 1116: S. G. G. aggiunge un doc. più antico tratto dal cartulario visigotico della cattedrale di Huerca. A una scrittura del 1062 è teste — tra gli altri — « Elka jokulare qui ibi fuit ». L'espressione *qui ibi fuit* pare si riferisca al fatto che il giullare, errabondo per la sua professione, si trovò presente casualmente nel luogo e nel tempo indicati dal doc.

E. L.

40. — R. MENENDEZ PIDAL, *Romances y Baladas*, in *Bulletin of the Modern Humanities Research Association*, 1927, I, pp. 1-17.

Brevi pagine nelle quali con mirabile sintesi il M. P. riafferma e precisa il suo pensiero intorno ai problemi sollevati dall'origine e dal carattere dei *Romaces*. I *Romaces* sono frammenti di poemi epici; e il « frammentarismo » è il loro carattere fondamentale. Ma « el fragmento épico », separato dal testo, assume una vita indipendente, e quel *frammentarismo* che era in origine soltanto un fatto storico, si trasforma in un procedimento estetico dovuto alla volontà dei poeti. Questo atteggiamento frammentario, che taglia bruscamente scorci di storia, di vita, d'azione si trasferisce anche in *romances* più tardivi, ispirati alla storia del sec. XV e nelle brevi azioni pastorali, montanine nelle quali si perpetuano le tradizioni della lirica medievale. Importanza del *romance* nella poesia umana: « el romancero extendido

Digitized by Google

« por todos los climas y los mares a dónde se extendió el imperio hispánico
« es la canción épico-lirica que recrea la imaginación de más pueblos, esparcidos por las cinco partes del mundo, por el hemisferio boreal y austral.
« Es la canción que ha alcanzado más altura literaria, haciendose digna de
« informar importantes ramas de la producción artistica, tanto en la época
« clásica como en la moderna ».

E. L.

41. — Ezio Levi, *El romance florentino de Jaume de Olesa*, in *Revista de Filol. Española*, XIV, p. 134.

Jaume de Olesa († 1443) era figlio di Giovanni notaio della corte di Re Martino d'Aragona, e studiava probabilmente in Italia, quando gli venne donato (1421) un codice del *De Ludo Scachorum* di frate Giacomo da Cessole. Nelle carte bianche del codice Jaume de Olesa trascrisse poesie catalane e castigliane, tra le quali (c. 48) è notevole il romance *Gentil dona — gentil dona*, che ho tentato di illustrare con la maggiore compiutezza che mi era possibile nelle presenti pagine. Il *romance* si riconnette ad una delle forme più caratteristiche della lirica trovadorica castigliana, la *serranilla* e perciò, anche per la sua età (1421), viene a spostare notevolmente le nostre conoscenze intorno ai primi *romances*. Che la forma primitiva di questi sia lirica, è un'idea che han posto innanzi con suggestivi richiami P. Rajna, H. R. Lang e G. Cirot; ma a questi non deve essere aggiunto S. Griswold Morley, come potrebbe apparire da un'imprecisa citazione di p. 159. E mi è grata questa occasione per meglio definire la posizione critica dell'eminente collega americano. Nel bellissimo saggio *Are the Spanish Romances written in quatrains? and other questions* (*Romanic Review*, VII, 42) G. M. distingue diversi stud successivi e diverse forme del *romance*: trovadoresco, artistico, ecc. La divisione strofica quaternaria è tardiva (solo del XVI ex.). « The true romances viejos were *never* intentionally composed in quatrains ». L'atteggiamento critico del G. M., ispirato dalle sue ricerche intorno alla metrica antica, non è dunque correlativo, ma nettamente antitetico a quello del Rajna, del Lang e del Cirot.

E. L.

42. — Benito Garnelo (O. S. A.), *Relaciones entre España e Italia durante la Etad Media*, Real Monasterio del Escorial, 1927, in-4°, pp. 147.

È un discorso accademico, pronunciato per l'inaugurazione dell'anno scolastico del collegio Alfonso XII, e pubblicato in vari fascicoli della rivista del Monastero: *La Ciudad de Dios*. Ora che è raccolto in volume, con giunte e complementi, dà una più compiuta idea dell'opera e del pensiero del P. Garnelo. Lo spunto alla ricerca è dato dal I cap. del libro del Croce *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza* (Spagna e Italia nel M. E), nel quale il P. Garnelo trova una rappresentazione inadeguata della cultura spagnuola: impreciso il giudizio sulla latinità dell'Hispania, superficiale la rassegna della cultura visigotica e di quella mozarabica, ecc. Il P. Garnelo rifà passo passo il cammino, allo scopo di

Digitized by Google

dimostrare come in ogni età eccellesse, sopra tutte le altre, la cultura spagnuola. Senonchè, viene spontanea una domanda preliminare: È legittimo parlare di cultura spagnuola e di nazione spagnuola, quando gli elementi, che poi contribuiranno a formarle, erano sciolti l'uno dall'altro, ed anzi entravano nel giuoco di sistemi diversi e spesso antagonistici (cultura araba, cultura ebraica, cultura gotica, cristianesimo, ecc.)? Il P. Garnelo sembra dare gran peso al giudizio degli eruditi italiani del sec. XVIII (Bettinelli, Lampillas, Andrés, Tiraboschi) e a quello di Cesare Cantù; e crede che in essi si riassuma il pensiero italiano rispetto ai fatti della storia in generale, e della storia spagnuola in modo particolare. Ma queste citazioni e i conseguenti dibattiti fanno qui l'effetto di voci d'altro tempo; nessuno, qui in Italia, vorrebbe porre su tal terreno la discussione. È doveroso però riconoscere che, se per la bibliografia italiana, l'informazione è arretrata, essa è ricca e densa per quanto riguarda il materiale spagnuolo ed arabo, che invece in Italia non è stato ben vagliato ancora. Tutti ricordiamo lo stupore e l'incredulità coi quali anni sono è stato accolto il libro di Asin Palacios, *Dante y la escatologia musulmana*. Ma su quella traccia gli studiosi castigliani hanno ancor proceduto, scavando in ampiezza e in profondità, e sarebbe desiderabile una più diligente revisione di quel materiale, anche da parte nostra. Il P. Garnelo cerca di attenuare la forza creatrice degli arabi e degli ebrei spagnuoli, facendo risalire il merito delle loro opere pratiche e spirituali al mondo cristiano o mozarabico. Gli arabi erano poco numerosi e si assimilarono ai cristiano-romani; gli ebrei, certo, furono superiori per elevatezza di pensiero al mondo contemporaneo, ma poichè tale eccellenza non si nota altro che tra le comunità spagnuole, e non è comune alle colonie ebraiche sparse per il resto del Mediterraneo, essa andrà ricondotta alle spinte e alle suggestioni dell'ambiente spagnuolo piuttosto che all'impeto di forze interiori. D'altra parte, il P. G. richiama l'attenzione sul mondo culturale monastico, e specialmente sul monastero di Ripoll, illustrato recentemente da R. Beer (*Bol. de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona*, X, 329) e da Lluis Nicolau D'Olwer, *L'escola poética de Ripoll en els segles X-XIII* (*Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, VI, 1923). E ben a ragione; vedremo tra breve come tra i carmi di quella *escola poética* molti siano ricchi di significato rispetto alle origini della lirica neolatina (v. M. Delbouille, *Les origines de la Pastourelle*, Bruxelles, 1926). Più perplessi lascia la sezione del volume dedicata allo studio della musica e della metrica fondato sopra tutto sulla monografia di José Maria Millas Vallicrosa, *Influencia de la poesia popular hispano-musulmana en la poesia italiana*. Non so come la critica italiana lascierà correre affermazioni come la seguente: « Su origen andaluz (della lirica italiana del sec. XIII) se com« prueba en el contrasto de Ciullo dal Calmo, cuya rima o forma metrica es « la misma de Ben-Cuzman ». La metrica delle *laudi* riflette quella del *zejel* arabo-andaluso; e press'a poco lo stesso deve dirsi della canzonetta e della ballata, cioè di tutte le forme popolari della nostra lirica. Come si sia prodotto tale influsso, quali vie abbia percorso, il P. Garnelo non dice; e aspetteremo il testo di J. M.ª Millas Vallicrosa per discutere tali affermazioni, che vengono a sconvolgere tutte le nostre più sicure conoscenze e tutte le nostre dottrine.

E. L.

Digitized by Google

43. — Fr. Ludwig, *Die geistliche nichtliturgische und weltliche einstimmige und die mehrstimmige Musik des Mittelalters bis zum Anfang des 15. Jahrhunderts*, in *Handbuch der Musikgeschichte, herausg. von* G. Adler, 1925, pp. 127-250.

Trattazioni intorno alla musica medievale sono state finora intraprese soltanto in parti separate: dal Coussemaker, per la polifonia, nella sua *Histoire de l'harmonie au moyen-âge* (1852), più genericamente dal Wooldridge nella sua *The Oxford History of Music*, vol. 1 e 2 (1901, 1905), e, in campo più ristretto, da A. Gastoné nei suoi *Les primitifs de la musique française* (1922). Tutti questi tentativi sono stati superati da questo lavoro di Fr. Ludwig. Chi desidera una trattazione veramente completa delle nozioni attuali intorno alla musica medievale, dopo le accurate ricerche degli ultimi trent'anni, la trova soltanto in questo studio: in 124 pagine sono raccolti, in quantità grandissima, dati intorno a fonti e risultati di ricerche, elencati con grande precisione, con uno sguardo bene approfondito sullo stato attuale delle ricerche ed avendo cura di tenere distinti nettamente i dati sicuri dalle ipotesi. Lo studio comprende tutta la musica ad una e più voci dall'età Carolingia fino al principio del XV secolo, con la esclusione del corale Gregoriano. La parte principale del lavoro consiste in un'analisi completa della musica francese del XIII secolo. Se è lecito esprimere un voto per la ristampa del lavoro, questo riguarderebbe una analoga trattazione del Trecento, il quale, per ragioni di spazio, è rimasto sacrificato nell'esposizione. Comunque, spetta all'A., attualmente il più autorevole nel campo delle ricerche intorno alla musica medievale, uno speciale tributo di riconoscenza per quest'opera da lungo tempo attesa, non soltanto da parte degli studiosi della musica ma anche delle discipline ad essa affini.

H. B.

44. — Fr. Genurich, *Trouvèrelieder und Mottetenrepertoire*, in *Zeitschrift für Musikwissenschaft*, IX, 1926-27, pp. 8-39, 65-85.

L'A., noto per i suoi lavori nel campo della filologia romanza e della storia della musica ad un tempo, riunisce qui un materiale importante relativo ai mottetti a più voci, latini e francesi da un lato, e ai trovatori dall'altro. Per quanto, per la maggior parte dei 15 mottetti qui considerati, le melodie delle canzoni che vi figurano, sieno già state segnalate dal Ludwig, nel vol. I del suo *Repertorium organorum etc.* (1910), l'analisi sistematica che di esse fa l'A. ed in parte il nuovo contributo da lui apportato, aprono nuovi orizzonti. Per i brani più antichi (quelli della prima metà del secolo) è stata accertata la priorità dei mottetti in due casi, mentre in un altro caso essa è stata per la prima volta riconosciuta. Per altri sei casi, inoltre, sembra probabile che la fonte musicale, alla quale hanno attinto i trovatori sia quella dei mottetti. Lo studio mostra anche ai romanisti, con particolare evidenza, su quali solide basi riposi l'interpretazione modale delle melodie dei trovatori.

H. B.

Digitized by Google

45. — Mn. Higini Angles, *Les melodies del trobador Guirant Riquier*, in *Estudis Universitaris Catalans*, XI, 1926, pp. 1-78.

Il musicologo barcelonese riproduce le 48 melodie del trovatore in questione, in trascrizione modale, servendosi dell'unica fonte musicale di R, che non è delle migliori. La particolareggiata introduzione scritta con conoscenza della materia e provveduta di buone fonti bibliografiche (pp. 1-30) contiene, fra l'altro, nuove notizie intorno alla storia delle trascrizioni modali esposta per la prima volta dal Beck e dall'Aubry (1908-09) in apposita pubblicazione, ma che, per le idee esposte, e la loro sistematica dimostrazione, si ricollega all'opera svolta dal maestro del Beck, Fr. Ludwig di Strasburgo. Non vi ha dubbio che la musica francese della prima metà del XIII secolo è dominata dalla ritmica modale. Siccome però, come dimostrano le opere polifoniche, tale ritmica ha incominciato a disgregarsi nel 1250, non è certo, *a priori*, in quale misura le canzoni composte fra il 1254 ed il 1286, per opera di Guiraut Riquier, sieno ancora « modali » nell'antico senso della parola. L'Anglès è riuscito tuttavia a trovare un buon argomento per le sue trascrizioni: anche le *Cantigas de Santa Maria* di Alfonso el Sabio (1252-84) sono ancora indubbiamente modali (e precisamente scritte in notazione misurata) anche se, in esse, si riscontrano delle variazioni rispetto alla consuetudine più antica. L'Anglès rileva giustamente che il Circolo di Alfonso X, nonostante la permanenza accertabile del Riquier alla corte di questi, è, musicalmente, del tutto indipendente da questo provenzale: ciò che prova la forte influenza diretta della ritmica del Nord della Francia sui paesi circostanti. Le canzoni di Guiraut Riquier costituiscono un'ulteriore prova della efficacia delle trascrizioni modali. Il nome di Fr. Ludwig, che ha esaminato le trascrizioni stesse, ci dà garanzia dell'esattezza dell'edizione.

H. B.

46. — W. Grossmann, *Die einleitenden Kapitel des « Speculum musicae » von Johannes de Muris*. Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1924, in-8°, pp. 100.

Questa dissertazione, sorta sotto gli auspici di W. Gurlitt a Friburgo in Br., si occupa dei capitoli generali sistematici dello *Speculum musicae*, contenuto nel ms. lat. 7207 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Ha pregio l'esposizione esauriente del sistema musicale medievale (tratto dall'antico), e la sua ripartizione in *musica celestis, humana, instrumentalis*, oltre ad altre distinzioni. Purtroppo il Grossmann, di fronte al problema dell'autore di tale opera, è caduto nella vecchia credenza che lo *Speculum* debba attribuirsi al celebre teorico della musica Johannes de Muris, mentre, per vero, esso non ha nulla a che fare con questo. Dall'Akrostichon menzionato a p. 5 e da quello pubblicato dal Coussemaker (*Scriptores de musica*, II, 1867, libro 6 e 7), che l'A. non ha preso abbastanza in considerazione, risulta che il « compilator « huius operis », un certo Jacobus, ha avuto occasione di conoscere a Parigi, fra il 1280 ed il 1300, la musica di Petrus de Cruce, rintracciabile nel 1298 e che egli non ha compilato lo *Speculum* a Lüttich prima del 1330 circa.

Digitized by Google

(Per ulteriori particolari, cfr. anche intorno a J. de Muris le ricerche dello scrittore di queste note nell'*Archiv für Musikwissenschaft*, VII, 1925, p. 180, e VIII, 1926, pp. 207 sgg.). I capitoli 1-19 del primo libro sono pubblicati, a pp. 54-93, in riproduzione fototipica e sono attendibili per quanto il fac-simile allegato in principio può consentire un esame. Non si comprende perchè l'A. abbia voluto dipartirsi dalla solita tecnica delle edizioni di tale natura.

H. B.

47. — KNUD JEPPESEN, *Der Kopenhagener Chansonnier.* Kopenhagen und Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1927, in-4°, pp. 109, 8 facs. e testo e 63 trascriz.

Il Canzoniere di Copenhagen del sec. XV, Thott 291, 8°, che, nonostante la sua menzione nel Catalogo di N. C. L. Abraham (1844), è rimasto quasi trascurato dai musicologi, è qui presentato dal docente dell'Università di Kopenhagen in bella edizione critica. Il Jeppesen non si è risparmiata alcuna fatica per riunire, a titolo di confronto, tutti i manoscritti affini, esistenti in Germania, Italia, Francia e Spagna, cosicchè la sua ricerca ci conduce nello stesso tempo criticamente nel repertorio dei Canzonieri di Borgogna che va dal 1460 al 1480, circa. Ai suoi risultati si potrà riferirsi, in genere, anche per le copiose considerazioni tecniche che lo studio critico in parola contiene. La revisione dei testi è del dr. Viggo Bröndal.

H. B.

48. — G. MORIN, *Die Zürcher Heiligen Felix und Regula und ihre afrikanischen Namensvettern von Abitinae*, in *Festgabe des Zwingli-Vereins zum 70. Geburtstage von Hermann Escher.* Zurich, 1927, pp. 6-9.

Non è stato il primo il Morin a preoccuparsi di quell'enigma agiografico, per il quale nel Calendario cartaginese del secolo sesto al 30 agosto (III Kl. Sept.) s'incontrano i nomi dei martiri Felice, Eva e Regiola, mentre la festa dei santi Felice e Regola (*Regula*) si celebra in Zurigo l'11 settembre (III Id. Sept.). Ma dell'enigma il Morin col suo solito acume propone una sua soluzione: prima della metà dell'VIII secolo sarebbero state portate a Zurigo reliquie ritenute dei martiri di Abitine, Felice e Regola, e fissata al III Id. Sept. la loro festività. Che il Calendario cartaginese la fissasse veramente al III Kl. Sept. può esser almeno dubbio, chi rifletta che il suo editore, il Mabillon, lo scoperse malconcio, specialmente nelle date segnate in margine, nella legatura di un codice di Cluny (cfr. Duchesne-De Rossi, *Prolegom. Martyrol. Hieron.*, p. LXX). In progresso di tempo, gli Zurighesi, come avviene, si appropriarono i santi, li immaginarono consanguinei, indicarono con precisione il luogo dove avevan subito il martirio.

V. U.

Digitized by Google

49. — L. CHIAPPELLI, *Per la storia della viabilità nell'alto medio evo*, in *Bullettino storico pistoiese*, XXVIII, 1926, fasc. III; XXIX, 1927, fasc. I.

Sotto l'aspetto dell'importanza che ebbero nel medio evo nei riguardi della viabilità attraverso l'Apennino Pistoiese, studia l'A. due istituti ecclesiastici fondati su quelle montagne. Il primo di essi l'ospizio del *Pratum Episcopi* costruito in località, anche oggi chiamata Spedaletto, ed in antico Prato del Vescovo, accanto ad un monastero dedicato a S. Bartolomeo ed a S. Antolino, « ove per secoli fu esercitata la stessa missione di carità, che « rese famoso sino ad oggi l'ospizio del San Bernardo ». L'ospizio è ricordato la prima volta in una bolla di Urbano II del 1089, ma l'A. pensa ch'esso possa risalire alla fine del regno longobardo, e pubblica due documenti della metà del duecento che dànno ampie notizie dell'opera benefica esercitata dall'ospizio in favore appunto dei poveri, dei viandanti e dei commercianti, e che riferiscono pure come i rettori di esso avessero provveduto anche alla costruzione di diversi ospizi minori lungo la via fra Pistoia e Bologna. « Di più il *Pratum Episcopi* servì anche come un anello di con« giunzione fra Pistoia e Bologna, e quindi fu un mezzo che contribuì all'in« fluenza dello Studio bolognese su Pistoia e sulla Toscana ».

Il secondo istituto è la Badia a Taona; una delle più importanti, dice l'A. fra le antichissime abbazie pistoiesi, sebbene oggi ne sia rimasta presso che ignota l'origine e la storia. È ricordata la prima volta nel 1008 in un documento di Bonifacio, marchese di Toscana; ma non sarebbe ipotesi senza fondamento il dire, che « risale all'epoca carolingia, e perciò è di poco poste« riore alle grandi abbazie longobardiche del Pistoiese. Situata in luogo sil« vestre e lontano fra le sorgenti della Bure e della Limentra, dove ora non « ci sono più che scarsi ruderi, proteggeva una via secondaria che saliva « verso il versante bolognese e poi alla Sambuca si riuniva colla via Fran« cesca; le pergamene di questo monastero, che ci sono pervenute fino dal « principio del secolo XI (ora all'Archivio Comunale di Pistoia) ci assicurano « che non soltanto un ospizio era annesso all'abbazia, ma che questa ne « mantenne altri lungo la via della montagna ».

Le due diligenti ricerche dell'autore lumeggiano assai bene un tema, che, se fosse svolto anche per le numerose istituzioni consimili, ci mostrerebbe sempre meglio, quanto fu fatto sino dall'alto medio evo per risolvere il problema delle comunicazioni, nel quale sta tanta parte della civiltà, specialmente a favore delle classi medie ed inferiori.

P. P.

50. — L. GOUGAUD, *Étude sur l'« Ordo monasticus » de Culross*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XXIII, 1927, pp. 764-778.

Si tratta di una regola monastica irlandese più volte ristampata, a proposito della quale l'A. conclude, che « l'*Ordo monasticus*, copiato a Dunblanc « prima del 1526, e di cui non si conosce alcun altro manoscritto, è una

Digitized by Google

« compilazione sospetta, e la sua presenza nel to. LIX della collezione del « Migne fra le opere latine del secolo quinto, può fuorviare i ricercatori. « Tuttavia non ci sembra possibile indicare in modo più preciso l'età alla « quale rimonta questa contraffazione scozzese del testo autentico di Ri- « cemarch ».

P. P.

51. — C. De Franceschi, *L'antica abbazia di Santa Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del secolo XII*, in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria*, XXXIX, 1927, pp. 312-345.

Un rotolo di quattro pergamene cucite insieme sì da dare una lunghezza complessiva di m. 2,23, per m. 0,25 di larghezza, conservato nell'Archivio diplomatico di Trieste e risalente al secondo secolo dopo il mille, porge occasione all'A. di tracciare anzitutto le vicende dell'abbazia. Peccato che egli non abbia avuto possibilità di consultare il Kehr, *Italia Pontificia*, VII, p. II, p. 238 ed il Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, p. 846, dove avrebbe potuto trovare qualche elemento importante per la sua esposizione. Quanto al documento, giustamente dice l'A. che esso « si appalesa di notevole impor- « tanza, oltre che per lo studio dei nomi locali e personali della Polesana, « anche e specialmente per la storia del possesso fondiario e dei contratti « colonici in quella parte dell'Istria ». Quanto ai nomi, il documento pre- senta 32 nomi di *vici* dove l'abbazia aveva dei possessi, « di alcuni dei quali « andò smarrita persino la memoria ». Quanto al possesso fondiario, « i livel- « lari e coloni dell'Abbazia del Canneto erano, come tutti o almeno la « massima parte degli abitanti e coltivatore della Polesana, uomini liberi, « non legati servilmente alla gleba, e non soggeti a prestazioni personali. « Il feudalismo non aveva potuto quivi invalidare del tutto le tenaci tradi- « zioni del colonato romano, divenuto infine ereditario, e opprimere la « dignità umana e civile dei discendenti di quegli antichi, forti e sapienti « lavoratori della terra ».

P. P.

52. — N. Tamassia, « *Testamentum militis* » *e diritto Germanico*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, to. LXXXVI, 1927, parte II.

La meravigliosa attività di Nino Tamassia è nota a tutto il mondo scien- tifico ed è perciò del tutto superfluo il dire che questo ampio studio sul testamento militare romano e sull'influenza che esso esercitò sullo svolgersi del diritto successorio nei paesi occupati dai Germani nell'alto medioevo, è ricco di un apparato vastissimo di fonti, e che vi si palesa la consueta viva- cità e penetrazione dell'insigne autore. È veramente degno d'ammirazione il quadro che questi fa dell'esercito romano considerato quale centro di vita

Digitized by Google

economica e della vita familiare dei soldati. Ne riescon chiarite le ragioni che giustificano la libertà di testare largita dagli imperatori ai *milites*. Certamente vi influì l'imperizia di costoro nel campo giuridico, ma il Tamassia ritiene giustamente (p. 166), che vi avesse una viva parte anche il pensiero di conferire, per mezzo del testamento, un potere anche maggiore dell'ordinario al soldato, sull'ibrido aggregato familiare che gli stava dintorno.

La presenza d'un grandissimo numero di Germani nell'esercito romano dei bassi tempi, mise a contatto queste milizie mercenarie colle istituzioni pubbliche e private dell'impero: è questo un punto che ebbe le maggiori conseguenze nella storia giuridica successiva. Nel seno dell'esercito avvenne, probabilmente, una contaminazione d'istituti romani e di tradizioni germaniche: i capi militari che erano investiti del potere giurisdizionale sui soldati loro dipendenti, indulgevano alle consuetudini di costoro, ed il « mos litigantium castrense » dovette esser ben lontano dal diritto aulico che reggeva le provincie interne dell'Impero, dove la vita intensa dei traffici continuava indisturbata, mentre ai confini si svolgeva un'incessante battaglia. Che il testamento militare romano abbia sopravissuto al crollo dell'Impero occidentale, il Tamassia lo desume dal fatto che molti militi romani passarono coi loro *corpora* alle dipendenze dei vincitori e questo ci spiega come nel breviario Alariciano troviamo riprodotto un passo relativo appunto a questa parte dello *ius militare*.

Il testamento militare, nel quale eran caratteristiche le eccezioni al diritto comune relative alla forma, all'età del disponente, alla possibilità della coesistenza della successione testata coll'intestata, e la facilità delle sostituzioni e dei fidecommessi, influisce sul sorgere delle disposizioni d'ultima volontà nei reami barbarici, sorti nelle antiche provincie romane. Il Tamassia ritiene, ad esempio, che nelle restrizioni opposte da Chindasuinto alla eccessiva libertà di testare dell'Euriciana, si debba vedere una reazione contro le norme del testamento militare che s'era rapidamente diffuso fra i Visigoti. E l'ipotesi appare persuasiva giacchè non pare verosimile, se anche taluno vi pensò, che una tale libertà sia stata introdotta nell'*Antiqua*, per influenza del diritto germanico del tutto ignaro del testamento e certamente non lo poteva essere per quella del diritto romano comune. Per altre vie, pensa il Tamassia, il testamento militare, colla larghezza dei fidecommessi influisce sull'affatomia franca. Qui il terreno è molto più irto di difficoltà: la legge salica, nella sua prima redazione, è ben lungi dalla legge visigota e, per verità, ben poco vi traluce di romanesimo, se non quel minimo che dovette dipendere dagli scribi chiamati a tradurre nel linguaggio scritto, ossia nel latino più barbarico che si possa incontrare nelle fonti medievali, le consuetudini dei seguaci di Clodoveo. Non si può dimenticare però che i Franchi erano stati in rapporto coi Romani e che con essi stavano altri popoli ancor più avvezzi a militare nelle coorti imperiali: conviene, quindi, considerare con grande attenzione l'ardito pensiero del Tamassia. Giustamente egli ricorda come una formula di Marcolfo ci mostri vivo, tra i guerrieri franchi, l'uso di rivolgersi al re perchè benignamente si presti a trasmettere al destinatario i beni, che il disponente gli vuol trasferiti: costume che ci richiama con irresistibile suggestione, alla memoria, l'opera assidua data dall'impera-

Digitized by Google

tore capo dell'esercito per render valide, anche ove non lo fossero per il diritto comune, le disposizioni d'ultima volontà dei suoi diletti *milites*.

Certamente, bisogna sempre tener conto delle affinità originarie del diritto germanico col diritto romano: affinità che appaiono innegabili, e che possono aver resa più facile una rapida trasformazione d'istituti germanici, tale da accostarli al diritto romano, non appena il contatto fra i due popoli fu fatto intimo dalla convivenza fra vinti e vincitori. Ma è pur grandemente verosimile che questa evoluzione sia stata molto favorita dall'esistenza, fra i Romani, di forme giuridiche più semplici, adatte alla vita rude degli accampamenti, e molto più facilmente intelligibili dai Germani che non lo potessero essere le meravigliose, ma complicate formule dei giuristi imperiali.

P. S. L.

53. — R. MICHELS, *Intorno al contributo dato dagli stranieri alla storia dell'economia italiana*, in *Riforma sociale*, vol. XXXVIII, 1927, pp. 245-253.

La rassegna contenuta in queste pagine non pretende di informare completamente; ma vuol soltanto mettere in evidenza la forza attrattiva che l'Italia economica del medioevo e la moderna ha esercitato sulla scienza straniera. Più a lungo l'A. si sofferma sui lavori che han per oggetto i tempi recenti e contemporanei, e li classifica per categorie e sottocategorie a seconda dei criteri che presiedono ad essi, sia nell'indagine analitica di singoli argomenti, sia nell'indagine di fenomeni complessivi. Per ciò che attiene al medioevo, sono accennate le opere fondamentali del Pöhlmann, Davidsohn, Doren, Schneider, Sieveking, Hartmann, Frithioff Noack, Gothein, Heyd, Simonsfeld, Sombart, Heynen, Schulte, Schaube, Beloch; cui si aggiungono poche altre, pur notevoli, di scrittori francesi e inglesi. È vero che questi nomi fan parte di ogni bibliografia economica, e più che noti son familiari ai nostri studiosi; ma ciò non toglie che il trovarli così raggruppati in questa rassegna di opere straniere non produca una duplice impressione: un senso di orgoglio per l'importanza attribuita al nostro Paese, e il desiderio di poter collocare accanto a tanti lavori classici d'oltr'Alpe altrettanti buoni studi italiani. Tenendo conto di ciò che abbiamo, è confortante l'attuale fervore, da noi, per gli studi finanziari ed economici; ma purtroppo all'interesse per i problemi di oggi e dei secoli a noi più vicini non corrisponde la curiosità per le ricerche storiche dei tempi più remoti. C'è la convinzione, che frugando nelle già tormentate sedi delle vecchie carte, si possan raccogliere, tutt'al più, le inezie sfuggite, per avventura, ai precedenti ricercatori. Ma è una prevenzione. C'è ancora del materiale da vedere; e molto da rivedere con occhio moderno e con più vasta esperienza. E, senza far torto allo scrupolo, alla dottrina, ed anche all'amore dei valenti indagatori stranieri, sta dalla nostra parte il vantaggio di metterci a contatto con più immediatezza coi documenti del nostro passato.

A. S.

Digitized by Google

54. — P. AEBISCHER, *Banquiers, commerçants, diplomates et voyageurs italiens à Fribourg (Suisse) avant 1500*, in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, VII, Heft 1, 1927, pp. 1-59.

Nello studio dell'Amiet del 1877, fondamentale fino ad oggi, si legge che i prestatori lombardi si recarono a Friburgo al seguito del divieto ai cittadini di quella città di praticare l'usura. L'Aebischer prova, invece, che la proibizione colpiva soltanto l'usura manifesta (e non già i prestiti normali a condizioni eque); e sostiene più convincentemente che l'emigrazione dei banchieri italiani — tutti astigiani nel sec. XIII — fu agevolata dal fatto che a Friburgo, come non si avevano notevoli intraprese commerciali, così non si eran costituite società bancarie con elementi indigeni: si trattava, quindi, di una piazza senza concorrenti, promettente buoni affari con i borghesi dediti alla lavorazione dei drappi, e con i nobili ben forniti di feudi ma non ricchi di numerario. Se l'ingresso avvenne soltanto alla fine del Dugento, le cause vanno ricercate nel dominio che i Savoia, nemici di Asti fino al 1257, avevano sulle vie di comunicazione, il S. Bernardo e la vallata di Aosta; e nel passaggio, avvenuto nel 1277 di Friburgo dai Kiburgo agli Absburgo, i quali ultimi avevano da Federigo I l'autorizzazione ad ospitare nei loro territori *judeos et usuraios sine Imperii molestia et offensa*. Ai primi venuti, dei quali si ha ricordo in un documento del 1295, altri si aggiunsero all'aprirsi del secolo successivo, sbanditi da Asti perchè appartenenti al partito soccombente nelle lotte cittadine, le quali mascheravano, come nel resto d'Italia, coi nomi di guelfi e ghibellini, rivalità economiche. L'A. segue il movimento dei lombardi e la loro attività attraverso tutti gli elementi, purtroppo frammentari, che la sua diligenza di ricercatore gli ha procurato. Come linea generale, risulta che i nostri prestatori, che dapprima fecero operazioni soltanto coi piccoli commercianti e artigiani, a mano a mano passarono a servire la nobiltà, cui finirono per prendere i feudi, installandovisi ed assumendo anche il titolo nobiliare ad essi legato. Nell'aristocrazia di Friburgo si inserirono anche per mezzo di matrimoni, che avvenivano di sovente fra i creditori e le figlie dei debitori: il matrimonio estingueva il debito, ed assicurava in dote il feudo. Questa, che l'A. dice *main-mise* dei lombardi sulla nobiltà feudale, egli crederebbe che fosse stata, fino ad un certo punto, non soltanto favorita ma anche diretta dai Savoia. È ben vero che alle aspirazioni di quei Principi su Friburgo giovava l'indebitamento e quindi l'abbassamento del ceto signorile di quella città; ma ha bisogno di più valide prove l'esistenza di un vero piano politico: mentre anche in Francia, in Inghilterra e in tutti gli altri paesi nei quali gli Italiani portarono le loro audaci iniziative, cominciarono da piccoli principi e giunsero a operazioni in grande stile con le classi più elevate e con gli stessi Sovrani. Col Quattrocento l'importanza delle *casanae* lombarde a Friburgo andò diminuendo, non, come vollero ingenuamente gli storici precedenti, per la concorrenza di un prestatore ebreo che praticava interessi più modesti (massimo 32% annuo di fronte al 43% degli astigiani); ma perchè i capitalisti locali bastavano alla richiesta del danaro da parte dei privati: non diversamente, anche in questo, da quanto era accaduto, a cagion d'esempio, in Inghilterra, dove i Poole avevan soppiantato gli odiati lombardi. Per i bisogni della città,

Digitized by Google

ingenti durante le lotte tra gli Absburgo e i Savoia (che terminarono come è noto col passaggio della città a questi ultimi), ci si rivolgeva alle banche di Ginevra, meglio attrezzate per operazioni rilevanti. Al qual proposito è interessante il rilievo che i banchieri ginevrini erano talvolta prestanome dei fiorentini Peruzzi, Sassetti, Benci, Ricci, Buondelmonti, *créanciers impitoyables*, che procurarono perfino la scomunica di Friburgo per non aver pagato alle scadenze pattuite. Oltre ai banchieri, anche mercanti italiani si recarono nel Tre e nel Quattrocento nell'industre cittadina, ma non in gran numero per la difficoltà delle vie alpine valicabili a dorso di mulo, e per la loro scarsa sicurezza. Le notizie sugli ambasciatori e i viaggiatori provenienti dall'Italia hanno minore interesse. Un indice di nomi avrebbe accresciuto il valore e l'utilità di questo studio.

A. S.

55. — M. CHIAUDANO, *Il bilancio sabaudo nel secolo XIII*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XXIX, 1927, fasc. V-VI, p. 63.

Precede un chiaro *excursus* sull'amministrazione dei Savoia nel sec. XIII, a partire dai funzionari di primo grado — ballivi, castellani, mistrali, pedagiatori, giudici — e dalla compilazione dei loro rendiconti, dei quali si precisano i quattro titoli, obbligatori nello schema contabile unico per tutti, delle *recepte* (introiti), *expense* (spese normali), *librate* (spese autorizzate a volta a volta dal Conte o da funzionari più alti), *arreragium* (residuo attivo o passivo risultante a chiusura del conto). Dopo i funzionari di primo grado, gli organi amministrativi superiori: i tesorieri generali (raccoglitori dei residui attivi ed erogatori dei medesimi per le spese del Principe e per la tesorizzazione nei forzieri), i *clerici Hospicii domini* (spenditori giornalieri per la Corte), i *clerici computorum* (controllori della gestione contabile di tutti i funzionari del *dominium*). Se l'archivio di questi ultimi ci fosse pervenuto per intero, e non frammentario come purtroppo lo abbiamo, sarebbe possibile, per il Dugento sabaudo, un'esposizione finanziaria completa come quella che per i secoli posteriori, il sedicesimo ed il diciottesimo, hanno fatto il Garino-Canina e l'Einaudi. Se, però, in difetto dei documenti dobbiamo rinunziare, per il secolo XIII, al quadro della finanza dei Savoia, gli elementi contabili superstiti han giovato alla ricostruzione del bilancio, al qual fine han servito soprattutto i rendiconti dell'*Hospicium Domini*, meno lacunosi delle altre serie, e documento finanziario importantissimo perchè strettamente collegati coi proventi del *dominium*. L'A. dà relazione precisa del loro stato, li studia nelle singole voci, ed espone i criteri di cui si è valso per la loro utilizzazione. Tra le difficoltà da superare, c'era anche la diversità delle monete di conto: *viennensis*, *maurisiensis*, *gebennensis*, *lausannensis*, *stephanensis*, *fortis nova*, e i tornesi grossi e piccoli, che in funzione di numerario internazionale si trovavano in tutte le parti del dominio. Tutti i valori sono stati ridotti in moneta viennese, perchè battuta dal conte di Savoia, e più largamente diffusa. I risultati del lungo ed oltremodo paziente lavoro son concretati in tre tavole: I. « Dati riassuntivi del bilancio di Filippo I

Digitized by Google

« di Savoia tratti dai rotuli *computorum* o *memoriales* dal 1° aprile 1269 al « 12 ottobre 1275 »; II. « *Recepte a domino* e *recepte a domina* (Alice di Merania « contessa di Borgogna, moglie di Filippo I) dal 28 ottobre 1274 al 5 ottobre « 1275 »; III. « Le entrate e le spese della Corte di Filippo I, secondo i *computi* « di Andrea Voyron, dal 22 decembre 1275 al 28 decembre 1285 ». Riassumendo le cifre, il bilancio del conte Filippo I si può calcolare in un'entrata media di 6000 libbre viennesi all'anno; che deve aver rappresentato, dice l'A., con molta approssimazione il reddito netto del suo *dominium*; mentre la consorte disponeva di un'entrata di altre 4000 libbre. Somma rilevante che confermerebbe il fasto della Corte, narratoci dai cronisti (Jehan Servion, *Ung temps en bonne et grande prospérité*).

A. S.

56. — V. VITALE, *Le relazioni commerciali di Genova col Regno Normanno-Svevo. L'età normanna*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, N. S., III, 1927, pp. 1-29.

La conquista normanna della Sicilia aprì, attraverso lo Stretto, una facile via per l'Oriente, che evitava la circumnavigazione dell'Isola e le crociere dei pirati, e offrì un importante mercato al commercio delle città marittime del nord. Genova ne approfittò largamente, giovandosi delle concessioni commerciali, e anche valendosi dei privilegi dati a privati suoi cittadini, che finirono per tornare a vantaggio generale di tutti i suoi *mercatores*: come il diritto, nel 1116, al console Oglerio Capra di costruire a Messina, su terreno regalatogli dall'allora conte di Sicilia Ruggero II, una casa, nella quale l'A. pensa di potere identificare il *Fundacum S. Iohannis* accertato posteriormente dai documenti. In virtù dell'amicizia coi Normanni, Genova potè anche bilanciare il vantaggio che la rivale Pisa aveva sulle coste del mezzogiorno della penisola, ove era in buoni rapporti soprattutto con Amalfi e con Napoli. A modificare la politica genovese, così sicuramente orientata dagli interessi, vennero prima le aspirazioni non soddisfatte del Barbarossa, e poi quelle che ottennero in pieno la realizzazione di Enrico VI. Entrambi specularono sulla rivalità delle due repubbliche, la ligure e la toscana, per averle tutte e due alleate (più o meno sincere che fossero), promettendo a ciascuna il monopolio per lo sfruttamento economico del Regno da conquistare. I trattati dal 1162 di Federigo furono ripetuti nel 1191 da Enrico VI. Il Barbarossa non ebbe la possibilità di provare la sincerità colla quale li aveva stipulati; Enrico VI rinnegò ogni patto appena si fu assicurato il trono dei Normanni. Genova si unì alla parte imperiale sempre contro voglia e cercò di non romper mai recisamente coi Sovrani di Sicilia: ma non potè impedire che per qualche tempo i suoi traffici col Regno si interrompessero, e che della situazione approfittassero i Pisani e i Veneziani. La calata di Enrico nel 1194 coincise anche colla crisi costituzionale di Genova, che abbandonò proprio allora, e per istigazione del messo imperiale, il regime dei Consoli per quello potestarile. In questo studio l'A. non ha detto cose che non fossero già conosciute dalle opere del Manfroni, dell'Heyd, dello Schaube,

Digitized by Google

dello Chalandon, del Ciccaglione, che egli cita sempre con scrupolosa precisione; ma ha confortato alcune supposizioni colla testimonianza di nuovi documenti notarili, e nell'insieme ha disegnato un quadro dalle linee sicure e dai rilievi efficaci.

A. S.

57. — M. CHIAUDANO, *Una pergamena mercantile veneziana del 1087 nell'Archivio storico comunale di Ravenna*, in *Felix Ravenna*, fasc. XXXI, 1926, pp. 63-71.

È un *breviarium recordacionis* scritto in Costantinopoli nel marzo 1087. Con questo strumento probatorio Johannes Marignoni, Facius de Focina, Iohannes de Arbore attestano le operazioni commerciali fatte da Vitale Zopulo in dipendenza di un contratto di rogadia con Domenico Iuliano, e accertano l'inadempienza dello Zopulo. La pergamena, di cui abbiamo la trascrizione e la riproduzione in fac-simile, è una delle più antiche carte mercantili veneziane. La sua illustrazione induce l'A. a rilevare l'incremento del commercio veneziano nell'ultimo ventennio del sec. XI, e ad accennare all'importanza commerciale di Ravenna fino a metà del sec. XIII.

A. S.

58. — V. MANZINI, *La bancarotta e la procedura fallimentare nel diritto veneziano, con cenni ai grandi fallimenti del sec. XV*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXXV, 1926, pp. 1091-1135.

Lo studio è notevole soprattutto per la storia del diritto. Ma deve essere segnalato anche ai cultori delle scienze economiche, ai quali interesserà l'esposizione perspicua che l'A. fa della procedura fallimentare, precisando le figure del fallito, del creditore, e del giudice. I grandi fallimenti, ai quali si accenna in fine dello studio, sono quelli dei banchi Soranzo (1453), Venier (1473), Garzoni, Lipomano, Pisani, Agostini (1499). Particolari più minuti si leggono a proposito dei fallimenti Garzoni e Lipomano, e si debbono soprattutto alla penna colorita ed appropriata del Malipiero e del Sanudo.

A. S.

59. — A. KREKICH, *La «curia consulum et maris» del Comune medievale zaratino e alcuni suoi atti*, in *Atti e memorie della Società Dalmata di storia patria*. Zara, tip. ed. E. De Schönfeld, 1926, pp. 148-171.

Poche pagine, ma di notevolissimo interesse. Nelle quattro di testo si contengono le notizie che — allo stato della dottrina e dei documenti — è possibile dare sulla «Curia consulum et maris», una delle più importanti magistrature del Comune marinaro di Zara, e della quale, se non conosciamo la costituzione, sappiamo che funzionava in pieno alla fine del Duecento.

Digitized by Google

I dodici documenti contengono la risoluzione di altrettante controversie portate dinanzi ai giudici della Curia dal 30 settembre 1396 al 10 aprile 1415. Si tratta di sentenze che obbligano al pagamento di debiti, o a indennizzi per sfascio di navi in seguito a falsa manovra, per sollevamento di naviglio affondato, per sequestro abusivo e per mancata consegna di merci, per violati patti di noleggio, e via dicendo. La materia delle petizioni informa sulla vita dei traffici, e lascia intendere che deve essere stata molto attiva. Le tarete, le barche, i burchi, le marciliane, le caracche e le navi più grandi, montate e pilotate in prevalenza da indigeni, ma anche da Genovesi, da Fiorentini, da Marchigiani, da Pugliesi, da Napoletani, toccavano, a seconda delle loro forze, le spiaggie più vicine a Zara, o approdavano sulle coste dell'opposta riva, o facevan vela per i lidi più lontani della Sicilia, di Rodi, di Costantinopoli ed anche della Spagna. E portavano legname grezzo e lavorato, pelli, cuoio, ferro, spezie, carni, formaggio, pesce, vino, legumi e soprattutto sale. I documenti sono redatti in latino: in un documento del 4 marzo 1399 è inserita una cedola in veneziano del nobile Ziprian de ser Zanin, il quale aveva incaricato « de far spissa del levar (sollevare dall'acqua ove era « affondato) lo navillio lo qual azo in companiga chon ser Nofro (Onofrio « di ser Giovanni di Firenze)... e de le dite spisse io son contento zo che « me tocha a pagar... ». La storia della vita economica e mercantile di Zara nel medioevo è ancora da fare: va data lode all'A. di averne avviato lo studio.

A. S.

60. — B. Barbadoro, *I beni demaniali nella più antica finanza del Comune di Firenze*, in *Archivio storico italiano*, ser. VII, vol. II, 1927, pp. 193-252.

È un capitolo di un maggior lavoro in corso di stampa sulla storia finanziaria della Repubblica fiorentina fino al Duca d'Atene. Il presente saggio vale a dimostrare il grande interesse di un tema che fino ad oggi era rimasto quasi del tutto trascurato. Eppure è una ricerca feconda di risultati, sia come storia di istituti, sia come storia di una politica finanziaria. Non diremo che il capitolo qui anticipato sviluppi un ramo essenziale del sistema tributario; chè anzi l'A. riconosce la scarsa importanza dei beni patrimoniali come cespite d'entrata; ma anche se il demanio costituisce un elemento quasi imponderabile a mitigare la pressione delle imposte, resta il fatto che nella amministrazione di quei proventi apparisce particolarmente istruttivo il trapasso dalla finanza feudale a quella comunale. Si aggiunga il pregio di una ricerca originale, in quanto il tema era inesplorato sebbene vi si riconnettano alcune magistrature che ebbero notevole importanza nella storia costituzionale della Repubblica, come l'Ufficio sui beni dei ribelli e quello sui diritti del Comune. Quanto al primo, l'A. dimostra, oltre le normali assegnazioni al pagamento delle cavallate e all'approvvigionamento annonario, l'applicazione di un sistema di prestiti che permette un largo sfruttamento di quei proventi. Quanto al secondo ufficio, vien seguita nella pratica una netta distinzione fra demanio fiscale e demanio pubblico, che

Digitized by Google

mancava del tutto nella teoria. Infatti il demanio fiscale, derivato alla nuova finanza dall'acquisto delle giurisdizioni feudali, ha vita effimera, e finisce con l'essere alienato con conseguente affrancazione di quei soggetti che erano trapassati dai vecchi Signori al Comune con tutti gli oneri delle servitù feudali. Al contrario è tenace la difesa del demanio pubblico, come acque, piazze, vie, mura; e l'azione dell'ufficio competente specialmente si manifesta attraverso le rivendicazioni di quei beni pubblici contro i frequenti usurpatori. È anche da notare che questa difesa del demanio pubblico si accentua notevolmente, e per rigorismo di leggi e per attività di nuovi uffici esecutivi, tutte le volte che si manifesta una pressione di forze popolari sugli organi direttivi del Comune, onde questo attui un concetto di più larga rappresentanza. Questo capitolo, che ha già un valore di per sè, dà un'idea dell'importanza che avrà l'opera intiera: importanza per l'argomento nuovissimo e per la completezza e limpidezza della trattazione.

A. S.

61. — R. CIASCA, *L'arte dei Medici e Speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al XV.* Firenze, Olschki, 1927, in-8°, pp. VI-806.

Uno studio su un'Arte fiorentina che muove dalle sue origini, ne segue lo sviluppo, ne espone la costituzione quando è fissata in lineamenti precisi, l'accompagna fino all'ultima fase della parabola discendente, è per necessità di cose un po' un lavoro sulla storia di Firenze in più largo senso: poichè l'Arte, situata alla base della vita economica e politica dello Stato, fu presente in tutti gli avvenimenti cittadini. Appunto per ciò, la prima parte del volume del Ciasca, che svolge la storia interna dell'Arte dei medici e speziali fino alla Signoria medicea, porta anche un contributo alla miglior conoscenza in genere della Firenze repubblicana. La seconda parte dell'opera tratta della vita interna dell'Arte, e cioè degli organi direttivi, amministrativi e giudiziari, dell'immatricolazione, delle gerarchie, del patrimonio e del bilancio, dei rapporti fra i soci, della preparazione scientifica e dell'esercizio professionale, delle farmacopee e dei ricettari. Anche in questo campo affiorano problemi generali dell'ordinamento corporativo, che ebbe importanza fondamentale nella società del medioevo. La terża parte, che è dedicata al traffico delle spezie, delle droghe e degli altri più importanti prodotti della spezieria e della merceria, toccando della domanda e dell'offerta, dei prezzi, delle spese doganali, dei noli, e così via, offre abbondanti elementi per un capitolo della storia commerciale di Firenze. Una bibliografia abbondantissima forma un'apprezzata appendice al volume, che si deve, è opportuno ricordarlo, all'editore degli Statuti dell'Arte. Si avverte la mancanza di un indice analitico, che avrebbe raccolto e collegato la materia, di sovente per necessità frammentaria, e avrebbe costituito un magnifico repertorio interessante studiosi di più discipline.

A. S.

Digitized by Google

62. — P. PIERI, *Intorno alla storia dell'arte della seta in Firenze*, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1927, in-8°, pp. 35.

L'A. procede ad un'attenta analisi dei documenti relativi alla formazione ed allo sviluppo dell'industria serica in Firenze, per determinare con maggior precisione di quanto sia stato sinora fatto l'epoca in cui effettivamente si può parlare di predominio dei partecipanti a quest'industria nell'Arte in cui erano compresi. L'A. esclude che si possa identificare sino dalle origini l'Arte dei mercanti di Por S. Maria con l'Arte della seta, e che già nel secolo XIII l'industria serica fosse in Firenze così fiorente da essere organizzata in una della Arti principali, tale da gareggiare con l'Arte della Lana, L'industria serica comincia a svolgersi nella seconda metà del secolo XII. probabilmente importata a Firenze da Pisa e da Lucca; ma i setaioli sono aggregati all'Arte di Calimala; intorno alla metà del secolo successivo, probabilmente intorno al 1247, i setaioli appaiono compresi, come membro secondario, nell'Arte di Por Santa Maria. Solo però nel secolo XIV l'incremento dell'industria serica prende un ritmo più intenso, specie in conseguenza della larga immigrazione in Firenze di setaioli lucchesi, avvenuta il 1314 ed il 1320, come contraccolpo degli avvenimenti ostili ai Guelfi svoltisi in quegli anni nella vicina Lucca. Intorno alla metà del secolo XIV i setaioli appaiono come uno dei due membri principali dell'arte di Por Santa Maria, essendo l'altro costituito dai commercianti di panni al minuto. Bisogna tuttavia attendere il principio del secolo XV per desumere dal differenziarsi dei produttori di tessuti dai venditori al minuto di stoffe seriche la certezza che ormai ci troviamo di fronte anche per la seta ad una grande industria. Nel corso di questo secolo l'industria serica diviene effettivamente preponderante nell'Arte di Por Santa Maria, che poco dopo la metà del 1400 può a ragione esser considerata l'Arte della Seta. Nel secolo XVI le sete fiorentine conquistano il primato fra i prodotti delle industrie e fra i commerci fiorentini; si espandono fuori d'Italia in Francia, in Oriente. Nel secolo XVII comincia la decadenza, in seguito alla politica protezionista del Colbert, che sbarra l'adito in Francia e prepara lo sviluppo delle industrie seriche lionesi; nel secolo XVIII anche in Italia le sete fiorentine cedono il primato all'industria serica lombarda. L'A. accompagna l'importante ed interessante studio con un rapido ma utile esame dello statuto di Por Santa Maria del 1335 e delle modificazioni successive sino al 1458 accompagnanti il progressivo prevalere dei setaioli nell'Arte. Speriamo che presto l'A. ci voglia dare la pubblicazione completa di questo statuto.

O. B.

63. — A. SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, con prefazione di GIUSEPPE PRATO. Firenze, Olschki, 1926, in-8°, pp. XVI-308.

Consta di due parti: la prima tratta della vita delle due Compagnie in Inghilterra da Edoardo I all'inizio della guerra dei cento anni, quando l'insolvenza del Sovrano inglese inferse loro un colpo gravissimo. La seconda

Digitized by Google

studia le cause e i riflessi politici del fallimento in Firenze. Seguono tre appendici: I: *I libri di commercio superstiti della Compagnia dei Bardi*; II: *Il « libro segreto » e il « libro della ragione » e la loro funzione nella contabilità di una Compagnia del Trecento*; III: *Soci e fattori della Compagnia dei Bardi dal 1310 al 1345*. Il volume è corredato di un indice dei nomi e delle materie.

L. S.

64. — R. CIASCA, *Ripercussioni in Sardegna del fallimento della Compagnia fiorentina dei Peruzzi nel 1343*, in *Archivio storico sardo*, XVI, 1920, p. 4.

Le citazioni, contenute nel volume sopra accennato, di due lettere scritte da Cagliari alla *Mercanzia* di Firenze per richiedere alcune somme dovute dalla Compagnia dei Peruzzi a cittadini sardi, han dato argomento al Ciasca per pubblicare *in extenso* i due documenti. Sono notevoli perchè attestano rapporti d'affari tra l'isola e i Fiorentini, e perchè — giustamente osserva il Ciasca — « serbano il ricordo del formarsi d'un primo nucleo di una classe « capitalistica in un paese che appena pochi anni prima un mercante e viag- « giatore fiorentino, Francesco di Balduccio Pegolotti, aveva detto assai « povero e di scarso commercio ».

A. S.

65. — L. GENUARDI, *Commercio e diritto marittimo in Napoli nei secoli XIII, XIV e XV*, in *Studi di storia napoletana* in onore di M. Schipa. Napoli, I.T.E.A. editrice, 1926, pp. 113-126.

L'A. raccoglie succintamente notizie da un'aggiornata bibliografia, citata con diligenza nelle note abbondantissime, sul commercio dei mercanti forestieri a Napoli e dei Napoletani nelle piazze di oltremare (in Tunisia, in Tripolitania, a Famagosta, in Egitto, in Siria, a Costantinopoli); commercio che, dopo il risveglio ai tempi di Federigo II, ebbe notevole incremento sotto i primi Angioini, e decadde alla fine del secolo XV. Data la scarsezza di una marina mercantile locale, non è stato possibile all'A. di riscontrare un diritto marittimo speciale per Napoli, nonostante che a questo fine egli abbia intrapreso ricerche in fonti inedite, nei fondi notarili. Lo spoglio delle schede dei notai del Quattrocento lo ha indotto però ad escludere che fossero applicate le *Tavole di Amalfi*, il *Consolato del Mare di Barcellona* ed altre leggi speciali, ed a concludere che per Napoli vigevano l'*usus et mos mercatorum* della maggior parte dei porti del Tirreno, serie di consuetudini risalenti alle leggi navali bizantine.

A. S.

Digitized by Google

66. — N. BARONE, *La cedola per l'imposta ordinata da Re Carlo d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto*, in *Studi di storia napoletana* in onore di M. Schipa. Napoli, I.T.E.A. editrice, 1926, pp. 127-139.

Carlo I d'Angiò, dopo aver reso, nel maggio 1266, obbligatorio ed esclusivo l'uso nel Regno della moneta coniata nella zecca di Brindisi, fece battere da quegli zecchieri certi « danari » di bassa lega (molto rame e pochissimo argento); e siccome trovò, naturalmente, difficoltà a metterli in circolazione, costrinse i sudditi a riceverli, pagandone il prezzo con buona moneta d'oro e d'argento. Dato che la distribuzione, con la quale il fisco guadagnava l'80% e i privati perdevano, di conseguenza, altrettanto, si faceva una o più volte l'anno, e ad ogni nuova emissione si annullava il corso delle precedenti, l'A. rileva che si trattava, in sostanza, di una fra le più gravose imposte; e richiama il Capasso, che vide appunto in essa una delle cause della sollevazione della Sicilia. L'A. trascrive la cedola originale per l'imposizione nel 1276 in Terra d'Otranto; e l'annota opportunamente.

A. S.

67. — V. VITALE, *Un particolare ignorato di storia pugliese: neofiti e mercanti*, in *Studi di storia napoletana* in onore di M. Schipa. Napoli, I.T.E.A. editrice, 1926, pp. 233-246.

Le colonie ebraiche di Puglia e l'attività dei loro traffici richiamarono già l'attenzione degli studiosi, tanto che ben poco si potrebbe aggiungere al lavoro riassuntivo e documentato di N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al sec. XVIII* (Torino, 1915). Il Vitale — riprendendo oggi *ex professo* un argomento già toccato nel suo maggiore studio su *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli* (Bari, 1912) e nell'altro suo scritto *Nobili e mercanti in Terra di Bari nel sec. XV* (Trani, 1911) — espone, per ciò che attiene ai gruppi dei neofiti o cristiani novelli e alla loro funzione commerciale e civile, i risultati di una pregevole elaborazione di materiali editi e di indagini su documenti inesplorati. Quegli ebrei convertiti al cristianesimo costituirono un nucleo numerosissimo e attivissimo in quel centro del commercio veneto in Puglia che fu costituito da Trani e dal sui *hinterland*; formarono società potenti per capitali e per movimento d'affari, e ricche di diritti e privilegi; furono in rapporto con i Sovrani per prestiti e compere di uffici e appalti di gabelle; giunsero a coprire altissime cariche, fino a quella di Presidente della Camera della Sommaria. L'indirizzo della loro attività era così ben definito che, senza pretendere che tutti i mercanti fossero neofiti, è certo che nel linguaggio ufficiale del tempo neofiti e mercanti si identificarono. Rinnegando la religione ebraica essi avevano ottenuto innegabili benefici; ma non si salvarono dalla persecuzione spietata che nei tumulti del 1495 li travolse insieme con gli ebrei. L'A. muove dal ricordo di uno dei primi convertiti, il maestro Manoforte premiato in danaro nel 1267 per essersi allontanato « dall'errore della giudaica infedeltà » e per aver

Digitized by Google

promesso di trarre altri già correligionari « ad viam veritatis »; e giunge ai primi anni del Cinquecento. Al ritorno degli scacciati neofiti aveva « inte- « resse tucta la provincia de Puglia, le intrate della quale se smaltiscono « per loro »; perchè appunto « li grani de Puglia si traficano in Venezia per « industria loro ». Ma tornarono in pochi, e non ebbero più importanza. « Scomparvero, scrive l'A., come gruppi nelle dolorose rovine di un « triste momento, e con loro scomparve la floridezza commerciale di cui « erano stati fattori principalissimi, riuscendo a costituire per secoli una « classe separata e potente, e ad insinuarsi nella vita amministrativa, co- « prendo il proprio nome, oggetto di invidia e di avversione, con quello « di mercanti ».

A. S.

68. — F. FRIEDENSBURG, *Münzkunde und Geldgeschichte der einzelstaaten des Mittelalters und der neueren Zeit.* München, R. Oldenbourg, 1926, in-8º, pp. VIII-196.

L'orizzonte di quest'opera è così vasto, e la mole è relativamente così piccola, che sarebbe fuor di proposito cercarvi molto di più di una semplice informazione. Anche la bibliografia si limita alle opere fondamentali. Inoltre lavori di questa natura, che non pretendono di aggiungere ma soltanto di raccogliere e di inquadrare un gran materiale, non possono non rispecchiare lo stato della dottrina dei singoli paesi; e da questo punto di vista dobbiamo riconoscere che lo studio delle zecche delle nostre Repubbliche è affatto inadeguato alla importanza che ebbero nella vita economica del medioevo. Basta pensare che del fiorino, che fu moneta di scambio internazionale, quel poco che se ne sa si deve quasi del tutto agli scrittori del Settecento. Comunque, per le monete del nostro paese, qualche cosa di più ci sarebbe stato da dire, ricorrendo, in mancanza di grandi trattati, a piccole monografie. Anche le citazioni bibliografiche avrebbero potuto essere più precise, e per i nomi degli autori (Desimoni appare Desinoni; Serafini è Serefini) e per la dicitura dei titoli nei quali si avverte la riduzione straniera (Monete *de* Pavia; Le monete di Milano da Carlo VII *al* Vitt. Eman.; Monete dei romani pont*i*fici *avanti mille*; Monete pontif*iche* del medagl. Vaticano). L'opera del Friedensburg, di cui per altro non deve disconoscersi l'importanza, nè le molteplici difficoltà della compilazione, è arricchita da 19 tavole contenenti la riproduzione di 230 monete, e di un registro di nomi.

A. S.

69. — H. SÉE, *Les origines du capitalisme moderne.* Paris, Colin, 1926, in-16º, pp. 210.

È un ottimo lavoro di sintesi, condotto col metodo storico comparativo, per mezzo cioè dell'esame dei vari aspetti del capitalismo nel tempo e nello spazio. La necessaria generalizzazione mette in evidenza grandi vie, nelle quali l'A. ha incanalato, a così dire, i fenomeni economici dei diversi paesi:

Digitized by Google

i quali fenomeni risultano, qualche volta, un po' costretti entro i limiti a loro assegnati. E per quanto l'A. abbia cercato di far parlare i fatti concreti, la natura del lavoro lo ha sforzato a ricorrere a idee generali, che han servito da inquadratura. « Comme nous avons employé la généralisation », dice egli stesso, « nous n'avons pu, nous le craignons, éviter toute abstraction, puis- « qu'entre généralisation et abstraction il existe un lien assez étroit ». L'A. lamenta ancora di aver dovuto relegare nell'ombra fatti politici, religiosi, intellettuali e grandi personalità. A parte che l'economia dell'opera questo appunto richiedeva, l'A., che è troppo severo critico di se stesso, non ha tralasciato di accennare, a volta a volta, alle cause di natura non economica che hanno influito sullo sviluppo del capitalismo: e l'accenno ad esse è sufficiente, sia che richiami nel lettore ordini di cognizioni ben possedute, sia che desti la curiosità di più e meglio conoscere. Interessante è l'avvicinamento del fenomeno politico, civile, religioso al fenomeno economico tutte le volte che è palese, o si intuisce, un rapporto di dipendenza o un nesso di causalità: e questo fine il Sée ha pienamente raggiunto, in virtù di una larga coltura, di uno spiccato senso critico, di un abito mentale alle concatenazioni logiche, mai sofistiche. Il punto di vista dell'A. dinanzi al problema dell'origine del capitalismo è diverso da quello della scuola facente capo al Sombart, che nega al commercio medievale, troppo limitato, la capacità di aver creato accumulazioni capitalistiche. Il Sée mette in evidenza la grandiosità degli scambi tra l'Oriente e l'Occidente aperti con le Crociate, in particolare profitto, almeno in un primo tempo, delle città italiane, nelle quali, appunto per ciò, si riscontrano i primi sintomi dell'organizzazione capitalistica naturalmente commerciale, che ben presto però prese ad applicarsi anche alla industria. Dal predominio dell'arte di Calimala, o dei tessuti forestieri, si passò a Firenze a quello dell'arte della lana che adibì alla lavorazione una quantità sempre più grande di operai anche specializzati; mentre cominciava ad affermarsi l'arte della seta, destinata ad occupare il primo piano fino alla fine del Cinquecento, allorquando, nella decadenza generale della vita economica italiana di fronte all'incremento delle potenze marittime occidentali, subì la concorrenza della produzione francese. Anche il posto che nel medioevo compete all'Italia per ciò che attiene al capitalismo finanziario è ben precisato; e con giusto tratto è abbozzata la figura del banchiere, mai disgiunta da quella del mercante. Dico abbozzata, perchè il materiale di cui oggi si dispone non permette di addentrarci in particolari. Se col tempo sarà possibile stabilire la misura di quella duplice attività, di concretare la entità delle operazioni delle Compagnie cosiddette della « Tavola » di fronte a quella delle Compagnie della « Mercanzia » — facenti capo entrambe ad un unico gruppo capitalistico, ed aventi per solito lo stesso nome o ragione sociale — il campo degli studi sull'economia del medioevo si allargherà assai, e si delineeranno visioni probabilmente nuove di fenomeni conosciuti soltanto attraverso le cronache e i diari, interpretati cioè colla mentalità dei contemporanei ad essi, se non addirittura degli interessati. Tracciato sulla scorta delle opere fondamentali del Pirenne, è buono anche il quadro della vita economica dei Paesi Bassi, i quali per più cause, e soprattutto per essere situati allo sbocco della vallata del Reno grande arteria fra il Mediterraneo ed il Nord, furono colle Repubbliche italiane all'avanguardia

Digitized by Google

del capitalismo, e costituirono addirittura, per alquanto tempo, un'eccezione in mezzo al resto dell'Europa. Ugualmente son messi in luce il valore e la funzione delle Fiere. Dal medioevo, superando i limiti quali potrebbe far credere il titolo del libro, il Sée porta l'indagine attraverso i secoli fino allo avvento del regime capitalista del sec. XIX. La bibliografia è perfettamente aggiornata.

A. S.

70. — A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit.* München, R. Oldenbourg, 1926, in-8°, pp. XIX-333.

Quest'opera, pubblicata la prima volta nel 1904, vede ora di nuovo la luce senza modificazioni sostanziali, ma aggiornata con una bibliografia ricchissima, che è non soltanto citata ma utilizzata. La prima parte si occupa dei caratteri esteriori della moneta; la seconda si addentra nello studio del danaro come mezzo di scambio, considerando gli strumenti di pagamento in genere, le monete di conto o ideali, i sistemi monetari monometallici e bimetallici. In un campo tanto vasto, non è possibile scavare in profondità, e quindi le varie zone sono piuttosto saggiate alla superficie; ma colla competenza di chi si limita volontariamente all'esplorazione, pur avendo la capacità di trattare monograficamente i singoli argomenti. Per tal modo l'impostazione di ogni questione è sicura e mette sempre il lettore nella condizione di rendersi conto anche dei problemi ad essa connessi o comunque vicini. Il tecnico si giova del quadro organico che il libro gli offre, ed ha elementi per organizzare profittevolmente le sue cognizioni; lo studioso di altre discipline ha modo di riflettere sulla complessità dei problemi economici e monetari, e di avvertire la necessità di trattarli seriamente, ancorchè per lui marginali. Come opera di informazione e di orientamento è veramente fondamentale.

A. S.

71. — « *Corpus Nummorum Italicorum* »: *Primo tentativo di un Catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia e da Italiani in altri paesi.* Vol. IX: *Emilia* (parte I): *Parma e Piacenza*; *Modena e Reggio.* Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1925, in-4°. pp. 792 e tav. 44. — Vol. X: *Emilia* (parte II): *Bologna e Ferrara*; *Ravenna e Rimini.* Roma, tip. L. Cecchini, 1927, in-4°, pp. 763 e tav. 48.

Il volume IX comprende le zecche dell'Emilia appartenenti a provincie e circondari fra il Po, la Trebbia, l'Appennino e il Reno. Ne è, quindi, esclusa la zecca di Bologna, che occupa gran parte del susseguente vol. X. Il vol. IX comprende le zecche maggiori di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, e tredici zecche minori dell'Emilia: Bardi, Borgotaro, Brescello, Carpi,

Digitized by Google

Compiano, Correggio, Forte Urbano, Guastalla, Mirandola, Montecchio, Novellara, Soragna e Vittorio.

La sola zecca di Modena, data la sua importanza speciale nella storia e nell'arte, in séguito al dominio Estense, comprende 1544 pezzi, ed è illustrata in 11 tavole; sono queste le migliori di tutto il volume, accanto a quelle di Guastalla e di Correggio, di Parma e di Piacenza, per l'eccellenza dell'arte della moneta italiana dal Cinquecento al Seicento, specialmente per le monetazioni di Cesare e di Francesco I e di Rinaldo d'Este, che sono le più complete, le più geniali e le più ricche. Il volume contiene per diciassette (1) zecche ben 5694 pezzi, che, con quelli citati nelle *Aggiunte e Correzioni*, raggiungono il numero di 5924.

Il volume X completa il catalogo numismatico dell'Emilia, per le zecche medievali e moderne. Costituisce quindi la seconda ed ultima parte del medesimo catalogo iniziato col vol. IX.

S. M. il Re, con il medesimo metodo di questo e dei precedenti volumi, illustra in modo esauriente e chiarissimo le zecche appartenenti a città comprese fra il Po, il Reno, l'Appennino e il Mare Adriatico fino alla Marecchia. E cioè, in primo luogo, le zecche di Bologna e di Ferrara, di Ravenna e di Rimini; poi quelle minori di Castiglione dei Gatti (ora dei Pepoli), Faenza, Forlì, (Imola), Massa Lombarda, cui s'aggiunge, in fine, la Repubblica di San Marino.

Nelle 763 pagine del testo sono descritte 5744 monete comprese le *Aggiunte e Correzioni*, e nelle 48 tavole susseguenti, che formano la seconda parte del poderoso volume, sono illustrati 1230 pezzi fra i più rari della collezione preziosissima, che il Sovrano modestamente vuole citare come Raccolta privata di S. M. Vi si aggiungono anche altri pezzi rari, di cui furono inviati i calchi, appartenenti ad altre notevoli collezioni pubbliche o private dell'Italia o dell'Estero.

Tanto il vol. IX, quanto il X sono composti col metodo misto, cioè geografico e alfabetico insieme. Il Sovrano, visto che, nonostante il concorso bandito dal conte Nicolò Papadopoli nel 1893 per risolvere il problema del riordinamento e della catalogazione delle collezioni, nulla si era deciso, e nemmeno dieci anni dopo, nel 1903, la Commissione della Società numismatica italiana, presieduta dal Papadopoli stesso, era venuta a una conclusione scientifica sicura, scelse quel metodo che conciliava, secondo Lui, esigenze geografiche e storiche con quelle tradizionali e pratiche per la consultazione. La opportuna divisione in volumi per ogni regione italiana impernia già nel quadro geografico d'Italia il lavoro, che poi si svolge cronologicamente e storicamente entro la regione per ogni singola zecca. E, in verità, trattandosi di un grande archivio numismatico a disposizione degli studiosi anche non numismatici, ma storici o artisti, quando si vede la complicazione e talora la confusione cui dà luogo, non ostante i vantaggi scientifici indiscutibili, il sistema di riordinamento applicato dal Papadopoli alla sua collezione, legata ora, dopo la sua morte, al Museo Correr di Venezia, non si può che lodare il Sovrano della deliberazione presa, che dà una descrizione chiara, indiscutibile, pratica e pronta

(1) V. S. Ricci, *Il «C. N. I.» di S. M. il Re*, in *Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze*, XV riunione, Bologna, 1926, pp. 482-494; L. Rizzoli, in *Bollettino dell'Associazione laureati dell'Università di Padova* nell'anno 1926, p. 10 dell'estr.

Digitized by Google

per ogni necessaria consultazione. Limitandoci qui allo studio della parte medievale del Catalogo, rileviamo la cura costante dell'Augusto Autore di sgombrare il terreno da ogni intoppo che sbarri la via con le discussioni critiche. Poche note, infatti, e le indispensabili citazioni bibliografiche relative mettono al corrente delle questioni il lettore; ma non gli dànno impaccio nella consultazione, avendo l'Autore, per conto Suo, risolta già la difficoltà nel modo più saggio e prudente che risponda alla verità. Nel X vol., per esempio, relativamente alle monete di Innocenzo VI (1360-62), il seguente periodo definisce nitidamente la questione, rimandando al lavoro del Ruggero nella *Riv. it. di numismatica* (1908, p. 133): « Nel 1360 Giovanni Visconti « cede Bologna alla Chiesa, a mezzo del Legato pontificio Cardinale Egidio « Albornoz. Non si conoscono monete battute per Bologna col nome e con « lo stemma di Innocenzo VI o del Cardinale Legato; e quelle attri- « buitegli dallo Schiassi, dal Bellini, e dal Cinagli sono invece di Mar- « tino V, poichè portano lo stemma del Cardinale Legato Gabriele Condul- « merio ».

Al nome di Giangaleazzo Visconti, duca di Milano, signore (1402), che, ricuperata Bologna con la battaglia di Casalecchio, muore il 3 settembre a Melegnano, e la duchessa vedova Caterina Visconti cede Bologna alla Chiesa, la grossa questione dell'attribuzione delle monete del tempo è risoluta brevemente così: « Le monete Viscontee battute a Bologna si sono attribuite « a Filippo Maria Visconti, e le anonime, battute durante il periodo dei « papi Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII (1403-09), si sono messe « alle anonime pontificie del sec. XIV-XV ».

Così per Giovanni Bentivoglio, signore (1463-1506), potendosi avere un duplicato delle monete descritte ad Antignate, e d'altra parte potendo essere incerte quelle da collocare sotto gli altri Bentivoglio, è chiarita la condizione numismatica brevemente così: « Le monete di Giovanni II Bentivoglio « sono state messe alla zecca di Antignate (*C. N. I.*, vol. IV: *Lombardia*, « zecche minori, p. 1 sgg.). N.B. Le monete battute a Bologna durante « la signoria dei Bentivoglio sono riunite sotto la rubrica: *Bentivoglio Con-* « *servatori*: 1446-1506 ».

Nella generale dimenticanza e quasi si potrebbe dire incoscienza (dopo trent'anni di vani tentativi da parte di pochi valorosi sfortunati), l'esempio del nostro Sovrano scienziato, che, a meno di due anni di intervallo, consegna allo studio e all'ammirazione dei dotti un poderoso volume di scienza numismatica, per quanto in forma così piana e modesta, è degno di ogni elogio, e solo la Maestà stessa del Re ci impedisce di indugiarci di più. Da una passione si può dire intuitiva, che gli fu comunicata dal colonnello Osio, quand'era il giovane studente Principe di Napoli, S. M. assurse presto alla concezione dell'importanza scientifica dello studio delle monete, non solo come ausilio alla storia, ma anche come fattore indispensabile delle discipline economiche. Da un lato cioè un archivio numismatico aperto e spiegato al pubblico o consegnatogli stampato dà contributo serio per la figurazione e la forma d'arte, che costituiscono l'apparenza esterna delle monete; dall'altro offre l'indice sicuro per giungere a conoscere le condizioni finanziarie ed economiche degli Stati e il valore relativo delle cose tutte, secondo il tempo al quale appartengono.

Digitized by Google

L'unico modo per mostrare al Re la nostra gratitudine di italiani studiosi sarà quello, dietro il Suo augusto esempio, di aprire riordinati i nostri Medaglieri, preparare con l'insegnamento dei buoni riordinatori di collezioni pubbliche, trarre dai documenti dati dalle monete nuovi elementi di ricerche, almeno nel campo della storia e dell'arte medievale, che ha ancora tanti punti da chiarire o da completare.

Ma, siccome la scienza non deve dare solo la soddisfazione personale di sciogliere qualche problema più o meno importante o discutibile, ma deve anche giovare alla Patria, azione ancor più bella e grande, perchè non ha fini egoistici ma nazionali, il riassetto del nostro patrimonio numismatico, (che è più numeroso e più ricco di quanto dal pubblico e dagli studiosi si creda) e l'edizione sistematica delle varie serie di monetazioni italiane nei loro periodi ci incombono quale un dovere, tanto più imprescindibile, quanto abbiamo tardato per troppe generazioni a porvi mano! Poichè la monetazione italiana è la nostra tessera d'origine, è la carta d'identità per noi, tardi ma non degeneri nepoti. Essa è lo specchio più fedele e più costante, che gli eventi straordinari ed eccezionali della storia d'Italia abbiano permesso, di quella unità nella storia nazionale che Arrigo Solmi dimostrò così acutamente al congresso di Bologna della Società pel progresso delle scienze e che già avevano in germe intuito pochi storici mal conosciuti, il Denina e Cesare Balbo. Ne fui io stesso tanto compreso e lietamente sorpreso, appena enunciata la tesi, che vi feci cenno nel congresso stesso, in attesa di approfondirne e completarne gli studi. L'origine, la sorgente di tutta la nostra coniazione italiana è la moneta dell'Impero romano. Caduto questo, e Goti e Longobardi e Franchi e Germani raccogliendone l'eredità, ne alterano le fonti e la disgregazione arresta la corrente monetaria unica delle varie zecche emittenti in nome dell'imperatore romano. Ma, allora, il simulacro germanico dell'Impero, nella infatuazione di mostrarsene erede, concede il diritto di zecca e, come ben disse il Castellani nell'introduzione al Catalogo Papadopoli, « con queste concessioni contribuisce a moltiplicare « le divisioni, non consentendo che le nuove monete siano eguali a quelle « che esso produce, e largendole, oltre che ai grandi, anche ai piccoli Comuni, « ai vescovi e ai feudatari ». Ed ecco che apparentemente si genera la grande copia dei tipi monetari, che pare divida i caratteri della monetazione italiana, mentre li ripete, li rafforza, li unifica invece nelle varie città medievali, comuni o repubbliche, o signorie, che, in quanto tutti agiscono sotto l'impulso di quella tal concessione imperiale e nell'interesse dei rapporti commerciali e industriali dei vari municipi, nel loro rapporto non sempre afferrabile, o distinguibile di valore, conservano il lievito, il fermento iniziale della romanità. Quel filo di corrente monetaria collegherà poi idealmente alle origini romane la nuova moneta unitaria italiana, quando un Re di Sardegna saprà riunire le sparse membra della patria e dare a questa, con l'unità politica, anche quella monetaria, che continua a prosperare sotto la dinastia Sabauda.

S. R.

Digitized by Google

72. — G. CASTELLANI, *Catalogo della Raccolta numismatica Papadopoli Aldobrandini.* Vol. I. Venezia, a cura del Comune, 1925, pp. XIX-379, con ritr.; vol. II, pp. 414 e 3 tav.

La Raccolta Papadopoli di 17367 pezzi, fra cui moltissimi inediti, rari o preziosi, riunita dal compianto conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini in più di mezzo secolo di tenace e affettuosa dedizione allo studio delle monete italiane medievali e moderne, con speciale riguardo a quelle di Venezia (di cui era innamorato, essendo veneziano di nascita, di studi, di consuetudini), è stata dal suo iniziatore e possessore legata al Comune di Venezia, in atto di affezione alla città e al Museo Civico Correr.

Ne è uscito ora il catalogo a spese del Comune e a cura del più devoto e affezionato collaboratore del Papadopoli: Giuseppe Castellani, che con lena giovanile riuscì a compierlo entro tre anni, come desiderava il donatore.

L'indole di questo periodico non mi permette di indugiarmi in considerazioni di carattere generale; quindi, accennato al criterio seguìto dal Castellani nella pubblicazione, che è poi quello del raccoglitore stesso nella catalogazione lasciata al Museo Correr, mi limiterò alle considerazioni e note relative alla sola parte medievale della Raccolta, dando al medioevo il periodo massimo di estensione, cioè oltre il Rinascimento fino al Cinquecento.

Il criterio seguìto nel riordinamento e nella pubblicazione della Raccolta Papadopoli non è quello misto adottato da S. M. il Re per il *Corpus Nummorum Italicorum*, com'è noto cioè geografico ed alfabetico insieme, ma è uno nuovo, sul tipo del *Repertorio Generale* di Giulio Sambon, pur troppo interrotto; cioè, come chiarisce Giuseppe Gerola in un lavoro su quest'opera (1), è un metodo storico-geografico, conforme alla storia, che si aggira su questi punti fondamentali: dare maggiore importanza all'autorità emittente, che non all'officina; conservare possibilmente l'integrità delle serie principali; tener conto anche delle analogie — e rispettivamente dei divari — del tipo o sistema monetario. Questo lo stesso Castellani aveva già rilevato ventidue anni fa (2): sostituire il criterio geografico a quello alfabetico nella ulteriore elencazione dei singoli gruppi; nel dettaglio seguire la naturale successione cronologica.

Il Catalogo quindi si basa su quello stesso assetto che il Papadopoli impose alla sua raccolta e sostenne più scientifico anche di fronte a quello del *C. N. I.*; perchè, di fatto, mette in evidenza il fattore economico della moneta, che non si può studiare senza la conoscenza delle specie monetarie e cerca di mantenere l'integrità delle serie numismatiche principali in relazione ai tipi e ai sistemi monetari, mantenendo, come fa rilevare anche Luigi Rizzoli in una sua recensione (3) « la preminenza alle autorità emittenti,

(1) G. GEROLA, *I criteri di ordinamento della collezione numismatica Papadopoli*, in *Atti d. R. Istituto Veneto di Sc. lett. ed arti*, to. LXXXVI, 1926-27, par. II, pp. 161-176.

(2) V. G. CASTELLANI, *Per l'ordinamento delle collezioni di monete italiane*, Venezia, 1903. Cfr. S. RICCI, *Sull'ordinamento delle zecche italiane*, in *Atti del Congresso intern. di Scienze stor.*, VI, Roma, 1903; ID., *Le basi scientifiche del « C. N. I. »*, in *Miscellanea di studi storici* in onore di A. Manno, Torino, 1912.

(3) L. RIZZOLI, *Catalogo della Raccolta numismatica Papadopoli-Aldobrandini*, in *Archivio Veneto*, I, 1927, p. 10 dell'estr.

Digitized by Google

« anzichè alle officine dalle quali uscirono, o presumonsi uscire le monete ». — Per chi volesse, intanto, consultare per le serie medievali questo nuovo tipo di catalogo, la ripartizione subordinata ai criteri sopraddetti risulta la seguente:

1° gruppo: Ostrogoti e Goti. Imperatori d'Oriente. Longobardi. Imperatori e Re d'Italia; — 2°: Reali di Savoia. Città e Principati del Piemonte; — 3°: Genova. Città e Principati della Liguria; — 4°: Milano. Città e Principati della Lombardia; — 5°: Mantova. Altri Principati della famiglia Gonzaga; — 6°: Venezia. Città e Principati del Veneto; — 7°: Parma. Ducato di Parma e Piacenza. Città e Principati del Parmense; — 8°: Gli Estensi. Le Signorie di Mirandola e di Correggio; — 9°: Firenze. Granducato di Toscana. Città e Principati della Toscana e della Lunigiana; — 10°: Roma. Monete dei Papi; — 11°: Città e Principati della Romagna, delle Marche, dell'Umbria e del Lazio; — 12°: Italia Meridionale e Insulare; — 13°: Penisola balcanica e Oriente latino; — 14°: Varia (imitazioni e contraffazioni di monete italiane; monete d'incerta attribuzione: monete coniate da Italiani all'Estero, falsificazioni antiche, tessere, pesi, medaglie, coni, sigilli).

A complemento dei due volumi di descrizione, si leggono note utilissime dichiarative in fine d'ogni gruppo e le seguenti appendici: prospetto numerico riassuntivo della raccolta; elenco alfabetico degli autori e scritti citati e ricordati; elenco degli artisti che lavorarono per le zecche italiane; indice degli autori delle medaglie della raccolta.

Per la parte medievale sono degni di nota i seguenti risultati. Il nummo di bronzo di Ricimero (gruppo 1°), col monogramma che ne compone il nome (Recimer o Rizimer), indica che quel comandante di Barbari (461-65) esercitò realmente la potestà imperiale, senza averne avuto il titolo effettivo. Non sempre i tremissi d'oro longobardici attribuiti a Cuniperto (secondo il Sambon) o ad Autari o ad Agilulfo (secondo il Wroth) devono essere considerati tali, perchè la lettera C che vi ravvisano è il segno per l'occhio. Anche il Rizzoli propende per questa soluzione del Papadopoli, spiegata dal C. (ved. Rizzoli, recens. cit., p. 5).

Interessante è l'attribuzione di un tremisse d'oro (n. 116) longobardo del sec. VIII a *Flavia Novate*, che Ugo Monneret nella *Riv. ital. di numism.* dimostrò esistere su monete longobarde. È da considerare l'assegnazione a Lodovico III imperatore e re d'Italia (900-905) di due *denari larghi* semibratteati (nn. 198-199) che il *C. N. I.* attribuisce a Ludovico II (855-875).

Una nota del C. in fine al gruppo 4° confermerebbe l'assegnazione del Kunz e del Tribolati alla prima metà del sec. XIV del *grosso* d'argento di Como (n. 3705), che nel Papadopoli continua a figurare a Milano nel 1447-48.

Esclude il C. la possibilità di mantenere su dati sicuri quella triplice divisione delle *Monete anonime vescovili di Trento* che il *C. N. I.* adotta assegnandone una parte al vescovo Alberto o Adalberto, un'altra ai podestà imperiali, una terza a vescovi anonimi.

L'*obolo* o *mezzo denaro* di Parma (n. 8801) attribuito dal Lopez e dal Brambilla al re Giovanni di Boemia (1331-35), va restituito a Filippo di Svevia, re dei Romani (1207-12).

L'attribuzione del *piccolo anonimo* di Ferrara, che si attribuisce a Nicolò III

16

Digitized by Google

d'Este (1313-14), è tutt'altro che esatta, essendo diverso dai caratteri delle monete di Nicolò.

Il C. richiama l'attenzione sulle imitazioni di monete fiorentine, emesse da zecche straniere, a proposito di un *quarto di fiorino d'oro*, che si colloca fra i fiorini d'oro del primo periodo comunale fiorentino (1182-1303).

Osservazioni notevoli fa il C. nelle note sulla monetazione di Roma e dei Pontefici romani (gruppo 10°) e sulla monetazione delle città e dei principati della Romagna, delle Marche e del Lazio, anche pel periodo medioevale.

Mentre il Rizzoli, nella sua recensione, osservando i quattordici gruppi, rileva le cose più notevoli che noi abbiamo notato appunto, per ciò che riguarda il periodo medievale, il Gerola, nella sua critica precitata, mira a metter in evidenza i pericoli ai quali si va incontro, adottando il criterio di riordinamento Papadopoli-Castellani. Questo sistema se facilita il còmpito dinanzi a monete con l'indicazione dell'emittente, anche se tace la zecca, lo complica se la moneta è muta sul nome del dinasta (op. cit., pp. 163 sgg.). Inoltre, se è giusto che le zecche minori si intercalino, per ragioni storiche, alle maggiori (come, p. es., le monete dei Visconti per Como, Cremona, Pavia, ecc., raggruppate accanto a quelle di Milano), ne risulta talora che, contro ogni criterio geografico, le monete, p. es., degli Spinola, uscite da Tassarolo o da Arquata in provincia di Alessandria, siano vicine a quelle uscite da Ronco, in provincia di Genova.

Caso più grave è l'assorbimento quasi totale talora delle zecche minori nelle maggiori. Questo difetto del riordinamento emerge, p. es., per Verona. Non avendo l'importanza di Milano o di Roma, essa è smembrata a tal punto, che la sua originale unità storica, che la fa una seconda Roma, viene addirittura annientata. I denari imperiali vanno al gruppo 1°, fra le monete antichissime; le monete viscontee sono catalogate, nel gruppo 4°, al séguito di quelle di Milano; quelle del periodo veneziano disperse fra la serie dogale. E giunti alla zecca di Verona, che resta? Uno scheletro, con qualche richiamo alla vita che le resta in altre regioni! Del resto, la base stessa della divisione fondamentale tra il 1° gruppo e gli altri tredici non è così salda da non prestar fianco a critica: la pace di Costanza (1183) non può essere una discriminante assoluta, che non dia luogo a spostamenti inopportuni e confusi e, se si voleva adottare, lo si doveva tanto per l'Italia settentrionale e media, quanto per alcune altre officine della Toscana, del Lazio e del Mezzogiorno.

E perchè a Roma le monete fino a Carlo Magno sono catalogate al cap. I, mentre gli *antiquiores*, che dal 772 scendono fino al 1056, sono al X? E perchè per l'Italia meridionale non si è posta la discriminante della fine della dinastia Normanna (1194), invece della pace di Costanza (1183) per l'Italia settentrionale? Un fatto non vale l'altro di fronte alla storia, in modo che, adottandone l'uno, non si potesse adottare anche l'altro?

Ma qui finisco senza fermarmi nè sull'Impero, nè sulle dominazioni straniere in Italia, poichè non vorrei che sembrasse un tentativo di biasimo e di demolizione l'esame spassionato dei fatti per l'unico fine di giovare al miglioramento dei criteri di riordinamento futuri. Neanche il Gerola suppone, o desidera, che sia presa in mala parte l'asprezza della sua critica, quando, dopo altre osservazioni, conclude (op. cit., p. 170): « Un lavoro che proclama

Digitized by Google

« di voler soprattutto tener conto delle ragioni storiche, e che al tempo stesso « riconosce la propria incapacità a mettere nel debito rilievo l'autorità « imperiale per buona parte dell'evo medio e le dominazioni straniere per « l'epoca moderna (il che vuol dire due dei capisaldi di tutta la nostra storia « italiana), dichiara con ciò stesso il proprio fallimento ».

Invece, non ostante tutto, tanto il Gerola, quanto il Rizzoli, sono, infine, d'accordo con me nel riconoscere l'ardito coraggio, nel Papadopoli prima, nel Castellani poi, di affrontare l'attuazione di un sistema che vorrebbe basarsi esclusivamente su basi scientifiche. Esso ha l'utilità incontrovertibile di avere, con le discussioni varie e importanti, fatto fare certamente un passo di più verso la formazione di quel manuale scientifico della monetazione italiana, che manca ancora alla nostra letteratura, e al quale, se hanno in embrione cooperato tutti, dal Tonini all'Ambrosoli, dal Sambon a Ercole Gnecchi, diedero il maggiore e il più difficile impulso, che vien dall'esempio, S. M. il Re d'Italia e Nicolò Papadopoli Aldobrandini.

S. R.

Digitized by Google

NOTIZIE

✝ Non può mancare, in questi *Studi*, una commossa parola di sincero rimpianto per la inopinata scomparsa di PAUL SABATIER, decesso quasi settantenne il 4 marzo 1928 a Strasburgo, dov'erasi da poco recato per rimettersi da una lunga infermità. Tace, con la sua dipartita, un alto nobilissimo spirito che aveva rievocato, in modo mirabile, la figura di San Francesco d'Assisi, dallo studio più paziente dei documenti suscitando, grazie alle insigni virtù dell'intelletto, scintille di vivida luce che valsero a rischiarare ogni lato della vita del Poverello. Al più italiano dei santi, egli aveva con ardore di apostolo consacrata la miglior parte di sè. La *Vie de Saint François d'Assise* è opera degna di Renan e di Lacordaire e, sin da quando ne comparve la prima edizione, ch'ebbe singolare fortuna e fu tradotta in varie lingue, il suo geniale autore si veniva preparando per la seconda, che molto non avrebbe ormai tardato ad uscire. Intanto, studi, fonti e documenti per la vita di San Francesco erano abbondantemente venuti in luce per cura dello stesso Sabatier (lo *Speculum perfectionis*, gli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, il *Floretum*, una edizione dei *Fioretti*, per tacer d'altro), e mentr'egli promoveva, inoltre, la pubblicazione anche di studi critici e di collezioni documentarie, dava impulso alla fondazione della Società internazionale di studi francescani in Assisi con una speciale sezione in Inghilterra; iniziative tutte accolte con larghi consensi da parte del mondo intero. Nel solenne raccoglimento di Assisi, egli amava compiere lunghi soggiorni perchè quivi meglio sentiva la sublime poesia francescana, perchè i ricordi di San Francesco parlavano alla sua anima un linguaggio più fedele e più puro e più intima era, in que' mistici luoghi, la comunione sua con lo spirito del Santo. Da Assisi, che lo ha pianto come il suo più benefico figlio, egli vi aveva compiute numerose opere di pietà e di bene, era orgoglioso di avere avuto la cittadinanza onoraria.

Digitized by Google

Nella nativa provincia dell'Ardèche, il Sabatier si era costruito, più tardi, un pittoresco romitaggio francescano, « La Maisonnette », nella quale offriva cordiale ospitalità agli amici d'ogni parte. A Strasburgo, dov'ei fu da giovane, come pastore della chiesa di S. Nicolò e aveva poi stretto un dolce nodo d'amore, ritornava sempre con senso nostalgico il suo pensiero, dopo che, per i suoi sentimenti di francese, l'insigne Uomo ne era stato espulso dal Governo della Germania. Ma a Strasburgo, ad insegnare nella facoltà di teologia protestante di quella Università, egli volle ricondursi, dopo la guerra vittoriosa, con quello stesso trasporto col quale sovente soleva recarsi nella francescana pace dell'Umbria. Non fu scevra, a dir vero, l'opera sua, pur così mirabile ed elevata, da qualche amarezza per lui perchè non le sono mancate critiche e confutazioni; ma l'orma che quest'anima generosa e grande ha segnato nella storia francescana è così profonda che più non si cancella e, anche dopo la morte, luminosamente rifulge.

La rinascita degli *Studi Medievali* egli aveva appreso con simpatia e all'invito rivoltogli di collaborarvi aveva, sebben malato, risposto da S. Michel de Chabrillanoux, dalla prediletta « Maisonnette », il 26 gennaio di quest'anno con le seguenti parole scrittemi dal letto: « Les travaux que « j'avais entrepris sont naturellement un peu ralentis. J'espère pouvoir les « poursuivre plus rapidement, dès que viendra le printemps. Sans ces « contretemps j'aurais été heureux de vous promettre ma collaboration « immédiate, mais vous voyez que la date que vous me proposez est trop « prochaine et que, si l'hiver redevenait mauvais, je risquerais de ne pas « être prêt au moment voulu ».

Noi speriamo che, per la benevola cortesia di Madame Sabatier, possano prossimamente apparire negli *Studi* alcune pagine inedite dell'eminente Estinto. Alla inconsolabile compagna di lui, giunga, con l'espressione del nostro profondo dolore, un mesto devoto pensiero.

LUIGI SUTTINA.

---

21 Aprile 1928-VI.

VINCENZO BONA, Tipografo - Torino (15795). EZIO LEVI, *Direttore responsabile.*

Digitized by Google

PERIODICI DELLA CASA EDITRICE

Archivio glottologico italiano, fondato da G. Ascoli e continuato da P. G. Goidànich. 20 Volumi ed 8 Supplementi. Nuova serie diretta da P. G. Goidànich e M. Bartoli. *(Semestrale).*

Abbon. annuo: Interno L. 60 —; Estero L. 80 —

Bollettino di filologia classica, diretto da A. Taccone e L. Castiglioni. 34 Volumi pubblicati. *(Mensile).*

Abbon. annuo: Interno L. 20 —; Estero L. 30 —

Giornale storico della letteratura italiana, diretto da V. Cian. Redattori: G. Bertoni, A. Momigliano, F. Neri, L. Piccioni. 90 Volumi pubblicati con 23 Supplementi. *(Trimestrale).*

Abbon. annuo (2 vol.): Interno L. 100 —; Estero L. 150 —

Il Risorgimento Italiano. Terza serie diretta da Adolfo Colombo e Luigi Collino. 20 Volumi pubblicati. *(Trimestrale).*

Abbon. annuo: Interno L. 30 —; Estero L. 50 —

Rivista di filologia e d'istruzione classica, diretta da G. De Sanctis e A. Rostagni. 55 Volumi pubblicati. *(Trimestrale).*

Abbon. annuo: Interno L. 60 —; Estero L. 100 —

Giornale di matematica finanziaria (Rivista del Credito e della Previdenza), diretto da F. Insolera e S. Ortu-Carboni. 9 Volumi pubblicati. *(Bimestrale).*

Abbon. annuo: Interno L. 55 —; Estero L. 85 —

Studi medievali. Nuova serie diretta da V. Crescini, F. Ernini, P. Fedele, P. S. Leicht, E. Levi, L. Suttina, V. Ussani. *(Semestrale).*

Abbon. annuo: Interno L. 100 —; Estero L. 150 —

Il libro classico (Bollettino *trimestrale* bibliografico della Casa Editrice). Anno IV.

Digitized by Google

MEMORIE

Il più antico componimento poetico della letteratura italiana.

I.

Credo che, nelle nostre cognizioni presenti, il più antico componimento poetico che abbia in volgare l'Italia siano i quaranta versi rivolti da un giullare toscano a un vescovo, i quali risalgono, come si può dimostrare, ai primissimi anni della seconda metà del secolo XII. L'indovinello sopra la scrittura è più antico di assai; l'iscrizione nel San Giorgio di Ferrara ci porge da sè la data 1135, e precede per ciò di una ventina d'anni i suddetti versi giullareschi: ma l'indovinello, tanto curioso, non è un vero componimento poetico, sebbene rimato, mentre non fa che ripetere, come può in quella sua ibrida forma, un giochetto tradizionale; e l'iscrizione, tanto importante, non è neppure essa un componimento poetico, mentre non fa che ripetere, come può in quel suo volgare, le consimili iscrizioni, in latino, della cattedrale e del San Zeno di Verona. Qualcosa di più vicino, anzi di strettamente imparentato a quella filastrocca, ci è offerto da un documento del 6 luglio 1158, quando riferisce due versetti canticchiati da un soldato, Malfredo, nel salire di malavoglia al suo turno di guardia sulle mura di Travale; e però mi soffermo un poco a considerare il frammento:

— Guàita! guàita! — Guaita' male!...
Non mangiai ma' mezzo pane!...

che significa « Guardia! guardia! — Ma io, in mio proprio danno,

Digitized by Google

« ho fatto fin ora la guardia! Non mi è accaduto mai di mangiare « più che un mezzo pane » (1).

Siccome il documento medesimo ci attesta che Malfredo, perchè « sero ascendit murum et dixit » i due versetti, « ob id remissum « fuit sibi servitium, et amplius non tornò mai a far guàita » (si noti la mistura del latino col volgare), è necessario di riconoscere che a lui fu castigo il non esser più chiamato a far la guardia e il perderne il soldo relativo; ed è, insieme, opportuna l'osservazione che, come dal documento risulta, costui non era di casato Casamagi (secondo che per isvista fu detto), nè per ciò fu un più o meno nobile armigero di una famiglia de' Casamagi; era non altri che un umile soldato di un casale, Casamagi; un antichissimo casale della Maremma volterrana, a circa un miglio da Bibbona, ora distrutto da secoli, e non più noto che agli eruditi in cerca di notizie peregrine.

Appunto su la spettanza feudale delle corti di Gerfalco e di Travale si discusse tra le due parti nel modo che il documento ci mostra, adducendo testimonî; e in esso, prima di ciò che un « Pogkino dictus Petrus », con notizie avute da un « Gkisolfolo « Africinu » disse intorno a Malfredo, appariscono « homines dicti « de Casamagi, hii sunt li Nappari » che « fuerunt de Travale », e altri testimonî su Casamagi e su Travale, sino alle conformi parole di quel Pogkino. Or bene, la giuridica contesa era tra un conte della Maremma e Galgano vescovo di Volterra, persona cui si riconnettono strettamente, come vedremo, i quaranta versi del giullare toscano.

Chi ha esperienza dell'antica nostra poesia confido che mi concederà di riconoscere ne' due ottonarî qui sopra riferiti un ritornello o almeno un inizio di canzonetta. Ma, trattandosi di una data tanto

(1) Il documento coi versetti quivi riferiti si legge nel *Regestum Volaterranum*, edito da F. Schneider (Roma, 1907; in *Regesta Chartarum Italiae*), a pp. 65-66. Sopra le « guaite » cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze* (traduz. ital.), Firenze, 1908, I, 460. Su Casamagi cfr. E. Repetti, *Dizionario* ecc. *della Toscana*, Firenze, 1839, III, 13-14. Il documento che riguarda, per quelle dispute di spettanza, alcune località (la Montanina, la Castagneta, Casamagi), se appartenessero alla Corte di Gerfalco o a quella di Travale, ci presenta, come altri di quella serie, Galgano vescovo di Volterra e il conte Pannocchia de' Panocchieschi, della famiglia medesima del vescovo, qualunque ne fosse la parentela: cfr. il Repetti, op. cit., 1846, VI, 72 segg., Appendice, cap. XV, che è sui Conti Pannocchieschi, con l'annessa Tavola genealogica. Per tali questioni su le Corti, cfr. S. Pivano, *Sistema curtense*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 1909, nº 30, pp. 91 segg.; e G. Volpe, *Il Medio Evo italiano*, Firenze, 1923, pp. 243 segg.

Accetto, pel testo de' due versetti, la lezione di A. Restori, *Sull'antica sirventesca toscana*, in *La Rassegna*, Genova, XXXIII, 1-2, febbraio-aprile 1925, p. 2; sebbene la ripetizione di *guaita* una terza volta, nel v. 1, non sia necessaria in tal ritmo.

Digitized by Google

antica quale è quella del documento, e però forse alquanto più antica pei versi che questo ci ha conservati, non sarà superfluo un po' di esame in proposito.

Il Monaci stimò che potesse servire alla storia della ballata italiana un'iscrizione in versi latini, di Foligno, del 1190:

> Post annos mille posquam natus fuit ille
> qui nos plasmavit qui verbo cuncta creavit,
> Lapso centeno, currens tunc nonaquegenus
> edem fundavit ipsam dominoque sacravit
> Fulginei presul Anselmus et hic Nucerinus
> prudens et sapiens, pollens et in ordine primus;
> Ut sit onor patri Thome, sit gloria matri
> Agate digne, sante iusteque benigne,
> Martir, sume preces, Thomas, et suscipe laudes,
> quas referas Domino cum quo perpetuo gaudes (1).

Senza davvero negare che tal congegno di strofe si raccosta ai nuovi metri neolatini, non potrei consentire a chi vi scorgesse in alcun modo la movenza caratteristica del metro che sarà poi la canzone a ballo, anche a prescindere dalle precise forme che la Toscana le diede. Altro, di meglio, avrebbe dovuto citare, se mai, il Monaci. E, come esempio, sostituisco all'iscrizione di Foligno, (la quale, oltre il resto è così tarda da renderla quasi vana in questa dimostrazione) una concitata invocazione lirica di San Pier Damiano, morto nel 1072. Rivolta alla Madonna, tende ad averne l'ausilio contro una infuriante stagione di bufere:

> O miseratrix o dominatrix, praecipe dictu
> Ne devastemur, ne lapidemur, grandinis ictu.
> Est tibi latus pontificatus, mater, ab aevo:
> Ergo precamur ne moriamur turbine saevo.
> Turbida leni, daque sereni temporis usum:
> Redde serenum sydus amoenum, nube reclusum.
> Virgo, rogamus ne pereamus peste vel ira.
> Tetra diescant, atque quiescant fulgura dira (2).

Qui, sì, noi sentiamo alcunchè della laude in volgare; cioè qualcosa che diverrà poi tutt'uno, metricamente, con la canzone a ballo; secondo che, non foss'altro, è confermato precisamente dagl'iniziali « Cantasi come » per mezzo de' quali si suggeriva ai cantori d'una laude sacra la melodia già innanzi nota per una

(1) E. MONACI, *Per la storia della ballata*, in *Rivista critica della letteratura italiana*, Firenze, I, 3 settembre 1884, col. 89.
(2) S. PETRI DAMIANI *Opera omnia*, Parigi, 1743, IV, 12, nº LXIV.

Digitized by Google

canzonetta profana. Do qualche strofetta da laudi del secolo XIII. Ecco de' quinari accoppiati, come nel ritmo di San Pier Damiano sono atterzati:

> Nato è Cristo per fare acquisto
> De noi peccatori
> K'eram partiti e dispartiti
> Dei suoi servitori;
> Perkè fallenti e non serventi
> Ma dei servidori
> Eramo facti, da cului tracti
> K'è tutor fallente.

Ed ecco, se prescindiamo dal quinario, e più guardiamo alla strofe ricca di rime, nelle invocazioni liriche alla Madonna:

> Chiara spera, gran lumiera, da' conforto
> K'io non pèra, stando nera nel mal porto.
> Ben è morto chi non è acorto
> A servire; mai saglire
> Non porrà in alegrança...
> Orto lucente, e aulita rosa,
> A tutta gente se' madre pietosa:
> Non è perdente ki en te se reposa,
> Ma sta a gran baldança... (1).

Che se dalla lirica sacra ci volgiamo alla lirica amorosa, la quale non ne è differente per l'esecuzione artistica, ecco un rimatore, anch'egli del secolo XIII, invocare la sua donna così:

> Rosa aulente, splendïente,
> tu se' la mia vita,
> per cui vivo più pensivo
> che per Dio romita:
> da paura non si cura
> già unque la ferita
> ch'aggio al core; del tuo amore
> l'arma m'è fallita... (2).

Certo, della canzone a ballo, e però della laude, fu un carattere quasi fisso il legame della rima finale tra strofe e strofe, e tra esse tutte e la ripresa; ma ognun vede come, pure in questo passare dal latino medievale al volgare, si procedesse, per gradi, lentamente, sicuramente. Il frammentino della canzonetta ripetuta in suo danno

(1) Vedasi nelle *Laudi Cortonesi del sec. XIII*, in *Propugnatore*, 1890, III, parte I, fascicolo 13-14; ai nn. XIX, X, XI.
(2) Vedasi in *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793* ecc., Bologna, 1884, III, 207-210, nº CCLXXI.

Digitized by Google

da Malfredo sopra le mura di Travale, ci è prezioso in quanto viene a rannodare, per la materia, la canzonetta stessa ai gridi delle scolte che eroicamente ripetè nel suo carme (*O tu qui servas armis ista moenia*) l'umanista modenese della fine del secolo IX, così che all'esclamazione del popolano — Guàita! Guàita! — fa pieno riscontro l'esclamazione che il dotto raccolse dal grido delle scolte sulle mura assediate:

Resultet echo comes: — Eja! vigila! —
Per muros — Eja! — dicet echo — vigila! — (1).

Il che, d'altra parte, vorrei servisse a far prendere que' due ottonarî cantati verso il 1158, non come un'improvvisazione di soldato rimatore, bensì invece come l'accenno a una canzonetta che ai castellani soleva tutta sonare ben peggio; onde ne punirono il ricantatore oltraggioso.

Ho inteso, con sì fatta digressione, mettere in chiaro che non dovrebbe stimarsi troppo arrischiata la congettura per cui i due versetti del soldato sarebbero il ritornello o almeno apparterrebbero a una canzonetta. Ma di congetture non v'ha bisogno, pel fatto in sè, essere stati que' due ottonarî cantati appunto nel 1158 in Toscana. La filastrocca giullaresca che andremo studiando è ben più lunga, ed è, nella sua apparente rozzezza, ben più artifiziosa. Dall'uso del latino a quello del volgare non solo si passava per gradi (ne abbiamo per ora due, l'indovinello e l'iscrizione ferrarese, quello semivolgare, questa parallela a conformi epigrafi in versi latini); si passava anche per un fenomeno che potremmo dire di simbiosi vitale.

Malfredo da Casamaggi ci piacerebbe conoscerlo. Dovè aver parecchio in comune con gli avventurieri che correvano allora, con eguale prontezza, a difendere e a offendere. Convien lasciarlo da parte. Della cantilena, che tra breve ci metteremo davanti, leggiamo fin da ora i vv. 35-36 coi quali il giullare che li rimò racconta di avere spinto un vescovo a regalargli un cavallo corridore perchè egli potesse, scappando, sottrarsi dai facinorosi che allora facevano tanta guerra alle strade:

Li arcador ne vann' a tresco!
Di paura sbagutesco!

(1) Vedasi G. Bertoni, *Il Ritmo delle scolte modenesi*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi*, 1910, Ser. IV, to. V-VI, 133 segg., e T. Sandonnini, *Cittanova e le fortificazioni di Modena del vescovo Leodoino*, ivi, 1915, Ser. V, vol. IX, 57 segg.

Digitized by Google

Oggi « frecciatore » significa « colui che tira frecce », e, in senso figurato (rimasto, de' due, nell'uso vivo) « chi chiede danaro in « prestito senza intenzione di renderlo ». Non altrimenti « arcatore » e « arciere » significarono anche « truffatore, giuntatore », come tutti i lettori delle novelle del Sacchetti rammentano per la voce stessa e pel verbo « arcare »: « Onde gli arcatori (conclude uno di quei rac- « conti) furono arcati, come avete udito » (1). Ma, come per « ladro » e « ladrone », così per « arcare » e « arcatore », il senso originario fu troppo più forte dell'invalso di mano in mano; e si risale a quando quegli antichi nostri Robin Hood (l'infallibile arcatore che morì a mezzo il secolo XIII) facevano le loro brigantesche prodezze, specialmente con l'arco che minacciava dall'imboscata e coglieva di lontano i viandanti. Pessima poi la fama de' Franchi Arcieri. Di tal genìa aveva spavento il giullare, quando, verso il 1150, sentiva più che mai intorno a sè continue lamentele di catture e ricatti. Se tutta una novella del *Decameron* è data a quel Ghino di Tacco che, verso Radicofani, co' suoi masnadieri tese le reti intorno all'opulento e grasso abate cui fe' fare la cura eccellente del digiuno, e lo guarì (2); quel Ghino la cui fierezza traspare anche da due versi di Dante (3); cento anni innanzi alle sue ruberie, in Toscana, in tutta l'Italia centrale, tal sorta di scherani imperversavano.

A due passi da Firenze, a Fiesole, i Fiorentini nel 1125, secondo che narra Giovanni Villani, duraron fatica a far arrendere per fame « certi gentili uomini » che in quella ròcca s'erano fortificati: « e dentro vi si riduceano masnadieri e sbanditi e mala gente, che « alcuna volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze » (4). Le crude competizioni imperiali e pontificie, papali e antipapali, portavano spesso a un peggioramento che dava occasione, o pretesto, a conflitti nuovi. Per addurre esempî che possono connettersi direttamente alla cantilena del giullare, dirò che, nel gennaio 1155, Pisa e Guido Guerra, da un lato, Firenze e Lucca, dall'altro, si misero d'accordo a risolvere questioni concernenti il libero passo

(1) Nella novella XVIII (ediz. Firenze, 1860, I, 51). Anche di « arciere » in senso di « frecciatore » si ha un esempio, della seconda metà del secolo XIV: « Per certo costui « dee essere qualche arciere, che va cercando il mondo... chè, se fosse il gran cherico che « voi dite,... almeno qualche lettera doverrebbe egli aver recata a qualche amico »: lo porge una delle novelle che si leggono dopo il *Novellino et libro di bel parlar gentile*, Firenze, Giunta, 1572, a p. 106 (= 116).

(2) Giornata X, novella II.

(3) *Purgatorio*, VI, 13-14.

(4) Libro IV, capitolo XXXII.

Digitized by Google

alle mercanzie per la strada così detta di Francia; nei quali accordi, cui parteciparono cinque alti prelati, ebbe gran parte l'arcivescovo di Pisa, Villano, che ritroveremo nella cantilena; e aggiungerò che, nel marzo 1160, questo stesso arcivescovo Villano, fautore del papa Alessandro III, si trovò a San Genesio, tra il territorio fiorentino e il lucchese, in un convegno politico, al quale non potè trovarsi un cardinale, fautore invece dell'antipapa Vittore IV, perchè quel cardinale era stato rapito e trattenuto prigioniero da scherani fautori del papa Alessandro! A tal segno le male violenze politiche s'intrecciavano con le ruberie a mano armata. E a San Genesio fu stabilito, una volta di più, si provvedesse alla sicurezza delle strade maestre! (1). Le persone, oltre che avevan dunque da temere d'esser derubate per quello che seco portavano viaggiando da sole, tremavano d'essere catturate viaggiando in compagnia d'un potente: caso non raro per gli ecclesiastici, i magistrati, gli uomini di corte, i giullari.

Ne fece l'esperienza a sue spese Rambaldo di Vaqueiras, quando, in un brutto passo tra Albenga e Finale, dodici «lairos, que y eron «per raubar» diedero addosso al marchese Bonifazio I di Monferrato, rimasto con pochi suoi; e lì, non potendo valersi de' cavalli, Rambaldo combattè arditamente a piedi in difesa del signore, e fu ferito nel collo, ferendone egli tre o quattro e contribuendo a far fuggire i «lairos», così che la comitiva potè passare in salvo. Ora si badi, poi che ci si presenta Rambaldo, alla qualità di lui, nato nobile, fattosi giullare per povertà, armato cavaliere da un gran signore, e divenuto per tal via cortigiano ad esercitare l'arte trovadorica. Egli medesimo lo rammentava a Bonifazio nel chiedergli triplice premio del tanto servirlo da testimone, da cavaliere, da giullare:

E pus, senher, sai tant de vostr' afar
Per tres dels autres mi devetz de be far,
Et es razos qu'en mi podetz trobar
Testimoni, cavalier e iocglar,
Senher marques (2).

Cavaliere, dunque, oltre che giullare; o, diremo noi, uomo di corte nel più lato e comprensivo senso della parola. Ma a lui stesso

(1) Pei fatti che accenno, mi contento rimandare a R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, ed. cit., II, 719 segg.; il quale cita le fonti; ma le storie che avrò a indicare più oltre, per Volterra e per Pisa, mi offrirebbero, se occorresse, altra materia consimile.

(2) O. Schultz-Gora, *Le epistole del trovadore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato* (traduz. ital., con aggiunte e correzioni dell'autore), Firenze, 1898, p. 60.

Digitized by Google

il marchese Alberto de' Malaspina rinfacciava acremente d'aver barattato ronzino per destriero; chè qualità di cavallo non basta a trasformare in cavaliere un giullare! (1).

Le tre epistole di Rambaldo al marchese Bonifazio, composte, press'a poco, tra il 1190 e il 1205, sono in grande, cioè nell'alto mondo cavalleresco, una richiesta che un uomo di corte fa di compensi e di ricchezza a un potente. Come il giullare esalta il vescovo per la tanta sua sapienza, la tanta sua virtù, la tanta sua autorità, affinchè gli doni un cavallo, così il trovadore esalta il marchese per la prodezza, per la liberalità, per la giustizia vendicatrice, per la cortesia; lo esalta su tutti i migliori, salvo i re di corona, e gli chiede bei doni. Come il giullare giura che non smetterà mai di celebrare le lodi di chi gli donò un cavallo, così il trovadore ostenta in faccia al marchese le sue proprie benemerenze verso di lui e i canti già diffusi in gloria di lui da per tutto, tanto che se ne parlerà ne' secoli finchè il mondo duri, ed osa ammonirlo che se ne aspetta nuove e grandissime elargizioni:

E si per vos no soi en gran rictat,
No semblara qu'ab vos aia estat
Ni servit tan cum vos ai repropchat,
E vos sabetz qu'ieu dic del tot vertat,
Senher marques (2).

Quando Rambaldo inventò un arguto contrasto ponendo l'elegante e mellifluo trovadore, che afferma l'amor suo con le smancerie occitaniche (messe già in caricatura da Rambaldo d'Orange) di contro alla rozza ed energica popolana genovese che lo ributta svillaneggiandolo; proprio ai giullari e al dono di ronzini, cui essi miravano, ci riporta la chiusa:

Jujar, no serò con tego
poss' asì te cal de mi:
meill vara, per Sant Martì,
s'andai a ser Opetì,
que dar v'a fors'un ronçì,
car sei jujar!

(1) Vedansi i versi ricambiatisi, come si usava, tra Rambaldo e il marchese Alberto (che morì verso il 1210), *Aran digatz, Rambautz, sius agrada*; e cfr., per la bibliografia relativa, anche l'*Anthologie des Troubadours* ecc., con introduzione, traduzioni e note di A. JEANROY, Parigi, 1927, pp. 73-75.

(2) In O. SCHUTZ-GORA, *Le epistole del trovadore Rambaldo di Vaqueiras* ecc., ed. cit., p. 67.

Digitized by Google

Nel qual contrasto, poi che l'abbiamo davanti, noteremo versi e rime che dimostrerebbero, ove occorresse, le strette attinenze correnti tra tutti que' componimenti giullareschi; in quanto, allora che il trovadore provenzale faceva parlare in tal guisa la donna, da un pezzo il giullare toscano aveva scherzato su *latinesco, todesco*, ecc. (vv. 29-31 e v. 37):

> Jujar, to proenzalesco,
> s'eu aja gauzo de mi,
> non prezo un genoì;
> nè t'entend plui d'un toesco
> o sardesco o barbarì,
> ni non ò cura de ti.
> Voi' t'acaiveilar co mego?
> Si lo sa lo me marì,
> mal plait averai con sego.
> Bel messer, ver e' ve dì,
> no vollo questo latì (1).

Del giullare dava, per abbassarlo, Joanet d'Albusson a Sordello, che se ne difese con destrezza e lepidezza. E forse a Sordello spetta l'attribuzione dell'importante serventese in dialetto italiano, dove anche ritroviamo *proenzalesco, lombardesco*:

> Ben è razon qu'eo faza
> un sirventes lonbardo,
> qe del proenzalesco
> no m'acresco;
> e fora cosa nova,
> c'om no trova
> sirventes lombardesco (2).

Il riscontro, che è fra testi assolutamente e sicuramente indipendenti l'uno dall'altro, giova a rivelare, quasi per un trivella-

(1) In V. Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Milano, 1926, pp. 245-249. Siccome la critica del testo non vi si oppone, preferisco *sardesco* a *sardo*.

(2) Cfr. G. Bertoni, *Nuove rime di Sordello di Goito*, in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, 1901, XXXVIII, pp. 285-286, 292-293, 302.

Anche nelle rime di Remigio Girolami (1235 † 1319) trovo:

> Non è si strano linguaggio
> K' om studioso e saggio
> Intender non possa a tutt'uno;
> Sia francese, sia grecesco,
> Sia barbaresco:
> Ma il bugiardo no' intende neuno.

Cfr. G. Salvadori, *I sermoni, le sequenze e i ritmi di R. Girolami fiorentino*, nella miscellanea in onore di E. Monaci, *Scritti vari di filologia romanza*, Roma, 1901, p. 503. Nel v. 4 leggerei volentieri *francesco.*

mento di strati sovrapposti, la corrente comune della giulleria neolatina; da cui già l'accorgimento cortigianesco faceva, avanti che in Italia, zampillare nella Francia meridionale artifiziose fontanelle da verziere.

Prima che Rambaldo di Vaqueiras, ed altri, passando da signore a signore, viaggiassero nell'Italia settentrionale, e ne raccogliessero scherzosamente voci vive di rude semplicità, quel giullare toscano che ci accingiamo a vedere in atto, passava anch'egli, nell'Italia centrale, da corte a corte; ma ci appare particolarmente in relazione con le feudali-episcopali. Certo è che, non meno del giullare cui la donna genovese consigliava di farsi donare un ronzino da messer Obizzo, egli cercava di avere coi prelati tal domestichezza da ricavarne il vitto e i doni consueti. Erano di due specie principalmente: vesti, cavalli (1). Questo nostro giullare chiede cavalli per viaggiare comodamente, e rivenderli al bisogno; ed anche, essendo grande la sua paura de' masnadieri, per esser prontissimo a spronar via e salvarsi. Che la Vergine in Paradiso, munifica signora, dispensatrice d'ogni grazia, distribuisse lassù a' suoi fedeli, destrieri e palafreni, chi lo crederebbe? Lo afferma risolutamente Giacomino da Verona:

> E per onor ancora de l'alta soa persona
> Quella nobel pulcella, ke en cel porta corona,
> Destrer e palafreni tanto ricchi ge dona,
> Ke tal ne sia en terra per nexun dir se sona.
> Ke li destreri è russi, blanci è li palafreni,
> E corro plui ke cervi nè ke venti ultramarini... (2).

Meglio che il « cavallo balzano » chiesto dal nostro giullare a un vescovo, meglio che il « corridor caval poltresco » che egli aveva già ottenuto da un altro vescovo! A cotali idealità celestiali corrispondevano, del resto, in terra le realtà cavalleresche (3).

(1) Senza maggiori rimandi (come sarebbe alle opere di E. FARAL, *Les jongleurs en France au moyen âge*, Parigi, 1910, e di J. J. JUSSERAND, *La vie nomade et les routes d'Angleterre au XIV^e siècle*, Parigi, 1884), mi limito a indicare per l'Italia G. BONIFACIO, *Giullari e uomini di corte nel 200*, Napoli, 1907, e C. GUERRIERI CROCETTI, *Studii di critica letteraria*, Teramo, 1921, pp. 18 segg. Speciali riferimenti si hanno altresì dall'opera di R. MENÉNDEZ PIDAL, *Poesía juglaresca y juglares*, Madrid, 1924, pp. 115 sgg. Della somiglianza dei costumi, che egli stesso riconosce dando tutto quel capitolo al carattere internazionale della giulleria e ai viaggi de' giullari, fa fede anche il fatto che, a pag. 94 in nota, egli rimanda al *Novellino* nostro.

(2) *De Jerusalem celesti* ecc. (ediz. di A. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, in *Sitzungsberichte der philosophischen-historischen Classe* dell'I. Accademia di Vienna, 1864, parte I, vv. 253-258.

(3) Anche in versi aggiunti alla *Chanson de Roland* (Heilbronn, 1877, per cura di E. KÖLBING; cod. veneziano IV, vv. 4-5) si legge che il giullare esperto del canto non ha mai da andare a piedi, ma deve cavalcare mulo o destriero arabo.

Digitized by Google

Piuttosto per un proseguimento di usanze, qual fu dai secoli antecedenti sino a tutto il Quattrocento, che per tradizione di letteratura narrativa, un poemetto quattrocentesco, *Il contrasto della Bianca e della Bruna*, ci offre, nella vivida descrizione di una festa, questo quadretto (dove si ritrova anche la stessa voce « corridore » del Ritmo):

> Araldi v'era con giocolatori
> Tutti vestiti d'oro ed onorati:
> Chi vol cavalli e chi vol corridori;
> A ogniun volentier ve n'eran dati,
> Perchè non son avari e' donatori (1).

Una novella del Boccaccio ben più direttamente viene a illustrare il caso del nostro Ritmo. Quando Can Grande della Scala si vide intorno, per una sua maravigliosa festa in Verona, molte genti e di varie parti « e massimamente uomini di corte d'ogni maniera », uno di costoro, che era « oltre al credere di chi non lo udì, presto « parlatore e ornato », si addolorò e adirò che non ne ottenesse egli solo un qualche bel dono. Il valente Bergamino, chè così si chiamava, indusse quel signore a chiedergli, « più per istraziarlo che « per diletto pigliare d'alcun suo detto », che cosa mai lo facesse malinconoso; e potè allora sfogarsi e chiedere senza petulanza. Ciò seppe conseguire raccontando a messer Cane l'accortezza di Primasso, quando era riuscito a far sentire a un abate di Cluny il rimorso di non essergli stato largo; tanto che esso abate, « secondo « che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente « vestire, e, donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise « l'andare e lo stare ». Can Grande, udito il racconto, « ottimamente « intese ciò che dir volea Bergamino », e, pagatogli il conto dell'oste « e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli « denari ed un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise « l'andare e lo stare » (2). Più sfacciatamente il giullare del Ritmo chiede un cavallo balzano; ma, per ottenerlo, stima egualmente che sia bene il raccontare, a lui donde aspetta il dono, la prontezza con la quale altri già, ospitalissimo signore, gli aveva donato un puledrino brioso.

Per chiedere, quando si è giullari, conviene aver modo; per ottenere, conviene saperla lunga. Fra Salimbene ci rappresenta,

(1) S. Ferrari, *Il contrasto della Bianca e della Bruna*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, 1885, VI, 370.
(2) *Decameron*, Giornata I, novella VII.

Digitized by Google

con la bellissima evidenza che gli è propria, come i giullari bravi sapessero chiedere e ottenere. Un giorno capitò a un giullare di assistere a una processione in cui pompeggiava, nientemeno!, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, creduto figlio di Gregorio IX; invece di esaltarlo, si mise a svillaneggiarlo in pubblico, e conseguì che il cardinale mandasse subito un suo familiare a donargli danaro; onde smise il dileggio, corse altrove ad aspettarvi la processione, che avanzava solennemente lenta per le vie della città, e ricominciò le grida, ma per proclamare in pubblico le eccelse virtù di Ottaviano e preconizzarlo pontefice. Non vo' togliere ai lettori il piacere dei periodi e della lingua del cronista parmense:

« Item domnus Octavianus fuit sagacissimus homo. Nam cum « quadam die fieret quedam magna processio, et ipse transiret, « dixit elevata voce eo audiente ioculator quidam: ' Cedatis et « removeatis vos de via, et permittete transire hominem, qui curie « Romane proditor fuit et ecclesiam frequenter decepit '. Audiens « hoc cardinalis precepit uni de suis silenter, ut clauderet os ejus « pecuniam sibi dando, sciens quoniam *pecunie obediunt omnia.* « Et sic vexationem suam redemit, quia ioculator in continenti « acceptis denariis transtulit se ad alium locum, per quem cardi- « nalis erat transiturus, et eum multipliciter commendavit dicendo, « quod in curia non erat cardinalis melior eo, et quod revera dignus « esset papatu » (1).

Il migliore che mai sia stato è, pel giullare nostro, quel vescovo che illumina tutto il clero; e fin da quando lo consacrarono, era egli destinato a diventare sovrano di tutto il mondo cristiano. Il giullare di Fra Salimbene ripeteva, senza saperne nulla, alcuni versi declamati da un suo confratello alcuni decennî prima; tanto erano comuni tra tutti costoro la materia e le arti. Ma ciascuno vi recava, ben s'intende, sè e l'individuale arte sua.

Molto si è scritto oramai sui giullari; non ancora in modo definitivo quanto all'importanza che ebbero nelle origini della nostra letteratura in volgare. Trovare a mezzo il secolo XII, nel centro della penisola, in buon toscano (2), un componimento rimato che, oltre a rispecchiare lucidamente costumanze e forme del tempo, ci fa sentire la personalità dell'autore, è un felice caso per noi

(1) *Cronica Fratris* SALIMBENE DE ADAM *ordine Minorum*, ediz. di O. HOLDER-EGGER, in *M. G. H.*, Script., to. XXXII, p. 386. È quel di Dante, *Inf.*, X, 120.

(2) Con un po' d'ibridismo letterario; ma l'unica forma che ci rechi all'Italia settentrionale è *za* del v. 18.

Digitized by Google

studiosi che dei nostri giullari più antichi non sappiamo quasi altro che il nome. Guardiamoci pure dalle esagerazioni; ma rammentiamoci che Dante giovane non sdegnò di scrivere un serventese in lode di belle donne; provenzaleggiando, come non crederlo?, ma insieme elettamente giullareggiando; e che poi Dante maturo prescelse pel poema sacro il volgare e il serventese, virgilianeggiando, come negarlo se ciò parve a lui stesso?, ma insieme (mi si passi anche qui il verbo) giullareggiando, in quella materia, in quelle forme semidrammatiche, da pari suo, sovranamente.

II.

Sarebbe troppo lunga, fastidiosa, inconcludente, l'analisi di tutte le opinioni che sono state espresse intorno ai quaranta versi. Restringerò il discorso ad alcuni principalissimi critici, perchè se ne avrà l'occasione d'entrare in qualche utile particolare.

« Una poesia italiana di carattere singolare, scritta, per quanto « si dice, ancora nel secolo XII, si trova in un codice laurenziano « (Plut. XV, cod. V), e fu chiamata perciò Ritmo laurenziano. « È la lode di un vescovo, in serie monorime di settenarî, in gran « parte inintelligibile. Fu pubblicato dal Bandini nel suo catalogo « dei Mss. Laurenz., IV, 468 sgg., e nuovamente in facsimile nel« l'*Archivio Paleografico* del Monaci, vol. I, fasc. 2°, n° 17, con una « nota del Novati, che promise di trattarne più ampiamente ». Così A. Gaspary (1).

Le inesattezze sono qui diverse; ma non mette il conto di correggerle. Due asserzioni sono erronee: la prima è che il Ritmo sia in settenarî, mentre è in ottonarî; la seconda è che sia inintelligibile. La difficoltà non v'è mai per il senso; v'è per la interpretazione, a così dire, storica, e quindi per la data che si possa attribuire al componimento.

« Anche la *Cantilena di un giullare*, goffa infilzatura di versiculi « a strofe monoritmiche, dal Bandini, e poi da altri, fatta risalire « al duodecimo secolo, manca, e ancor se ne disputa, di precisa « indicazione ». Così A. D'Ancona (2).

(1) *Storia della letteratura italiana*, trad. N. ZINGARELLI, Torino, 1887, I, 419 (soltanto nell'*Appendice* aggiunta in tale edizione italiana). Salvo altri rimandi a lavori allora recenti, il giudizio restò immutato nella nuova edizione del 1914, I, 452-453.

(2) A. D'ANCONA-O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana, nuova edizione interamente rifatta*, Firenze, 1911; I, 29. Vi si ha, in nota, il rimando ai lavori sul Ritmo fino a quello di I. Sanesi.

Digitized by Google

Non strofe monoritmiche son quelle del Ritmo; sono tre tirate, ciascuna su una sola rima o assonanza (vv. 1-10, rima *-ato*; 11-24, *-ano*; 25-40, *-esco*); i « versiculi » sono ottonarî d'andamento, anche se vi sia frammischiato qualche ipermetro; la data della scrittura « non fu fatta risalire » a un'età arbitraria, e risale certamente alla fine del secolo XII o al principio del XIII. La cantilena è ben altro che « una goffa infilzatura di versiculi ».

« Intorno a quegli anni medesimi, verso il 1197, una voce schiet- « tamente giullaresca, e in tutti i sensi volgare, ci perviene dal mezzo- « giorno della Toscana. Si tratta d'una *Cantilena*, assai grossolana « e plebea, a stanze o meglio *lasse* monorime, disuguali, di ottonarî « più o meno di giusta misura, in onore d'un certo vescovo saggio « e liberale, molto gradito in corte del papa ». Così M. Scherillo (1). Gli sia lode la precisione. Quanto alla data, vo' sperare che si persuaderà, se non è già persuaso, doversi farla più antica di un quarantennio. L'intenzione della cantilena non è, a dir vero, di esaltare un vescovo gradito in corte del papa; piuttosto è di muoverlo a concedere il regalo d'un cavallo a chi di lui per ciò vanta le passate e presenti condizioni di virtù e di autorità.

« Poco più tarda (del 1196) è una cantilena, nella quale un giul- « lare toscano cantò le lodi di Grimaldesco di Lornano, vescovo di « Jesi nel 1197 ». Così V. Rossi (2). Dal quale son lieto di non sentire un giudizio ostile al Ritmo per la sua volgarità e grossolanità, mentre dispostissimo sono a concedere allo Scherillo che veramente quello non è stile aulico, ma giullaresco. Anche dal Rossi vo' sperare che, rinunziando al Grimaldesco vescovo di Jesi nel 1197, per l'identificazione col Grimaldesco del Ritmo, non troverà ostacoli a fare risalire questi versi all'inizio della seconda metà di quel secolo XII.

Da ultimo, G. Zonta: « È la voce squillante di un giullare toscano che intona una sua *Cantilena* dinanzi al vescovo di Volterra, Ildebrando dei Pannocchieschi, tessendo le lodi di Grimaldesco dei signori di Lornano, vescovo di Iesi, affinchè lo imiti col fargli larghi doni » (3). Se il resto non va, merita lode l'epiteto « squillante ».

Passo a riassumere, con pochi cenni per ciascuna, senza discuterle, le pubblicazioni che costituiscono la intricata storia della interpretazione e datazione del Ritmo.

(1) *Le origini e lo svolgimento della Letteratura italiana; Le origini*, Milano, 1919, pp. 10-11.
(2) *Storia della Letteratura italiana* ecc., Milano, 1924, I, 58.
(3) *Storia della Letteratura italiana*, Torino, 1928, vol. 1, p. 370.

Digitized by Google

Fu primo Angelo Maria Bandini a pubblicarlo (1), nel 1777, e ad affermarlo antichissimo perchè scritto da mano del secolo XII uscente; ma ne tacquero finchè non fu riprodotto in facsimile con un'avvertenza e con note al testo di F. Novati (2). Questi, valendosi del riscontro con un codice datato dell'Ambrosiana di Milano, lo assegnò anch'esso alla fine del secolo XII, come scrittura minuscola romana con qualche tendenza alle angolosità del gotico. Non tardò E. Monaci (visto che il Novati non manteneva la promessa di occuparsi del Ritmo negli *Studi di filologia romanza*, sebbene avesse rimandato a quella sua memoria come se già vi fosse stata inserita), non tardò, dico, il Monaci a richiamare l'attenzione degli studiosi sull'importante documento (3).

E cominciò con ragione dal notare che certamente (quale era allora) il contenuto ne appariva oscurissimo, ma che non tutto poi ne era inintelligibile, e che si doveva tentare di capirlo; però egli voleva intanto « aprire la discussione e promuovere indagini « migliori ».

Il testo, dopo la prima riproduzione datane nell'*Archivio Paleografico*, era stato risvegliato di sul manoscritto mercè l'applicazione fattavi del solfidrato d'ammoniaca, ed era diventato in qualche passo più leggibile; e se ne aveva una seconda riproduzione, eseguita dopo l'applicazione di tal reagente, nei *Facsimili di antichi mss. ad uso delle scuole di Filologia neolatina*, tav. 66. Ma il Monaci, a riscontro e quasi a controllo di quella seconda eliotipia, adoperò anche una riproduzione fotografica semplice, che gli riuscì utile. E in codesto modo seppe, di fronte al testo del Bandini, porre il nuovo suo, e segnare in nota le divergenze tra il suo e quello del Novati. Credè trattarsi di una copia, già alquanto alterata, con due lacune, l'una tra i vv. 33 e 34, l'altra tra i vv. 36 e 37. E dall'esame linguistico venne nell'idea che, nello stato presente, alcune forme accennino a Firenze, altre a Siena e ad Arezzo; e, più decisamente ancora, altre alla regione meridionale della Toscana e alla provincia contermine. Venne poi a interpretare di luogo in luogo le allusioni a persone storiche, il vescovo cui il giullare si volge, il papa, il vescovo volterrano, il vescovo Grimaldesco; e concluse: « Sieno

(1) *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae-Laurentianae*, Firenze, 1777, IV, 468-469.

(2) *Archivio paleografico italiano*, I, 17.

(3) *Sull'antichissima cantilena giullaresca del Cod. Laurenz. S. Croce XV, 6*; in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (15 maggio 1892), Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 1892.

Digitized by Google

« anche erronee queste congetture, di una cosa tuttavia credo che « ormai non si potrà più dubitare; ed è che, se di giullari e di « loro avventure in Toscana prima del secolo XIII si avevano già « notizie, questi per altro sono i primi versi autentici che ci restano « d'uno di loro. Sono essi quanto mai si possa immaginare di più « plebeo; ma pur bene ci rappresentano quel che dovette essere « nell'Italia centrale la poesia volgare che preluse all'avvenimento « della poesia elaborata dai trovadori e dagli scolastici ».

Nella quale conclusione, giusta nel complesso, son due cose da osservare: non essere la cantilena così plebea come al Monaci sembrò allora, pur restando, come era necessario e conveniente al soggetto e all'autore, dentro la cerchia delle forme e degli accenti giullareschi; e non doversi concedere che, prima della poesia elaborata dai trovadori e dagli scolastici, ci fosse nell'Italia centrale solamente la poesia giullaresca, intesa con soverchia restrizione come poesia plebea. I giullari (ne faccia per tutti testimonianza anche lo Schiavo di Bari) (1) potevano essere colti, uomini di corte; e potevano, secondo l'indole personale e i casi della vita, salire a modi più fini e a determinazioni artistiche più elette: mentre non difettavano, in quel graduale passaggio dal latino al neolatino, esempî felici per forme d'arte non propriamente giullaresche nel senso più basso della parola.

G. Paris, A. Mussafia, R. Heinzel, sottoposero le osservazioni e le congetture del Monaci a un esame accurato. Più brevemente il primo (2): largamente il secondo, che diede anche i pareri del terzo (3). Rispose, in parte consentendo e modificando le prime sue proposte, in parte sostenendole, e in parte mettendone innanzi delle nuove, il Monaci. « Su ciò (egli disse) che nel caso interessa maggiormente « alla storia letteraria siamo d'accordo; e, dopo la conferma di « pareri cotanto autorevoli, potrà ormai ritenersi per acquistato

(1) « Boncompagno pone esplicitamente lo Schiavo nella categoria dei *ioculatores*, e « lo prende anzi a tipo... Lo schiavo di Bari fu dunque assai probabilmente uomo di corte. « A ogni modo poi egli è da ritenere senza titubanza come un rimatore volgare popolaresco... « Rimatore e notaio: il che rinvoglierà forse taluno di vedere anche nello Schiavo un uomo « di legge... Se l'attività sua ebbe ad esercitarsi indubbiamente (e non è poco per noi) « nei primi decennii del secolo XIII, non è punto improbabile che il cominciamento risalga « al secolo XII ». Così P. Rajna, *Lo Schiavo di Bari*, in *Biblioteca delle Scuole italiane*, 1904, Serie III, anno X, nº 18. Ed ebbi ragione di rammentare più sopra, nel testo, perfino Rambaldo di Vaqueiras che si trovò ridotto per alcun tempo a fare il giullare. Vi furono giullari sacerdoti, e per ciò più o meno addottrinati e colti.

(2) Nella *Chronique* di *Romania*, Parigi, 1893, XXII, 626.

(3) *Sull'antichissima cantilena giullaresca* ecc., in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (20 gennaio 1895), Cl. di Sc. mor., stor. e filol., 1895.

Digitized by Google

« che da quel componimento ci viene innanzi per la prima volta « un saggio autentico della poesia dei giullari che furono in Toscana « circa la metà del secolo XII » (1). E nel primo fascicolo della *Crestomazia italiana dei primi secoli* accolse la cantilena con utili postille (2).

F. Torraca, nel 1901, rinnovò da pari suo, cioè con erudizione e acume, tutta la discussione con elementi nuovi di notizie storiche, d'interpretazioni, di congetture. Escluse che nel Ritmo siano lacune, salvo una omissione iniziale nell'invocazione a Dio e nel principio del racconto; gli assegnò come data gli ultimi anni del secolo XII; lo definì, a ogni modo, « il più antico saggio conosciuto « della lingua e della poesia toscana, anteriore al noto registro di « banchieri fiorentino, documento prezioso non tanto per sè, quanto « per quello che ci permette di intuire e ci lascia supporre » (3). Con pochissimi ritocchi ristampò codeste sue pagine più che un ventennio dopo (4). Un'utile recensione diede ad esse allora G. Bertoni (5).

Contemporaneamente, ma in tempo da potere in una nota aggiunta alle bozze di stampa rimandare allo studio del Torraca, si occupava del Ritmo G. A. Cesareo, con altre e diverse notizie storiche e osservazioni. Opinò essere tutto in lode d'un solo vescovo, di passaggio nel luogo dov'era accorso il giullare; doversi in quel vescovo riconoscere l'arcivescovo di Pisa, e forse anche cardinale, Villano Gaetani, il quale si recava, attraversando la diocesi di Siena, a Roma per un conclave, probabilissimamente alla morte di Eugenio III, del quale Villano era stato conterraneo, famigliare e fautore; sostenne che il vescovo di Volterra, forse andato incontro al cardinale e presente alla festa, fu Galgano Inghirami, mentre il Grimaldesco, rammentato per incidenza, fu Grimoaldo vescovo d'Osimo; e assegnò al Ritmo la data di composizione 1153 o 1154, e, in ogni caso, un anno non più tardi del 1157. « E questo componi- « mento (concluse) rivela ancora una volta l'esistenza d'una poesia « popolaresca in volgare per tutta Italia avanti l'Imperatore Fede-

(1) *Di alcune nuove osservazioni sulla cantilena giullaresca* ecc., in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (17 febbraio 1895), Cl. di Sc. mor., stor. e filol., 1895.

(2) Città di Castello, 1912 (sul frontespizio dell'opera compiuta), pp. 9-10. Nelle finali *Giunte alle notizie dei testi*, p. 697, fe' rimando ai lavori suoi e del Mussafia, e a quelli intanto comparsi del Torraca e del Cesareo.

(3) *Su la più antica poesia toscana*, in *Rivista d'Italia*, 1901, fasc. 2. Nel *Manuale della Letteratura italiana*, naturalmente, si attenne alle sue proprie conclusioni.

(4) F. Torraca, *Studi di storia letteraria*, Firenze, 1923, pp. 1-24.

(5) In *Giornale storico della Letteratura italiana*, 1924, LXXXIV, 187-189.

Digitized by Google

« rigo di Svevia; la qual cosa rende sempre più verosimile la nostra « antica opinione: che la poesia d'arte fra noi non nascesse per « volontà dell'imperatore, ma si sviluppasse liberamente a grado « a grado co' poeti di popolo, e dall'imperatore poi fosse stata « soltanto raccolta e onorata nell'aula siciliana » (1).

Pur dovendo qualcosa a tutti i maestri e colleghi, come ciascuno di loro dovè in tanta discussione qualcosa a' predecessori, dichiaro che in modo principale ho trovato nelle pagine del Cesareo, col quale in gran parte consento, il sostegno per la datazione; così che non avrei scrupolo a confessare non aver io quasi fatto altro che semplificare la soverchia e non tutta necessaria costruzione di lui.

Naturalmente la controversia prese, da allora in poi, come punto di partenza o le idee del Torraca o quelle del Cesareo. « Per merito « del Torraca, la verità è stata finalmente e definitivamente sco« perta, e il carattere essenziale e il significato generale del Ritmo « sono stati fissati con tanta decisione e certezza di prove da ren« dere impossibile, credo, qualunque dubbio e dissenso »: questo scrisse I. Sanesi, mentre, intanto, proponeva non poche modificazioni, sia al testo, sia all'interpretazione di lui, semplificando utilmente, in alcun punto, le cose. Tra le quali osservazioni, perchè è di carattere generale, stimo riferire questa: « Il discorso procede « irregolarmente, a scatti, a sbalzi, con improvvise sospensioni e « improvvisi ritorni al pensiero già espresso, proprio come una per« sona che, per deformità o per ubriachezza, si regga male sulle « gambe e barcolli e incespichi e vacilli ad ogni passo che muove. « Ora, chi potrà dire se ciò dipenda dal fatto che il codice laurenziano « ce ne ha conservato una lezione corrotta o se il responsabile sia « proprio esso l'autore? chi potrà affermare che il procedimento « sgangherato del Ritmo debba imputarsi alla non buona memoria « di chi lo fissò sul manoscritto, dopo averlo, forse, udito cantare « in un crocicchio, piuttostochè all'ingenua rozzezza e al modo di « concepire tutto popolaresco e infantile del giullare medesimo? » (2).

Reputo che appunto l'andamento della filastrocca ne costituisca la ragione artistica, e che gli effetti cui il giullare tendeva nell'arte egli felicemente li raggiungesse con la speciale armonia delle tirate in rime e in assonanze, coi buffoneschi ardimenti linguistici, con

(1) *La sirventesca d'un giullare toscano*, in *Studi di Filologia romanza*, 1901, vol. IX, fasc. 24.

(2) *Appunti sulla cantilena giullaresca* ecc., in *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, 1901, vol. IX.

Digitized by Google

la caricatura di se stesso, di alcun altro, di figurazioni, di frasi riferite.

Del Torraca e del Cesareo tennero conto, per la costituzione del testo e per alcune postille, P. Savj Lopez e M. Bartoli; attribuendo il Ritmo al secolo XII, non vi discussero sopra di proposito (1). Al Cesareo, in ispecie, si attenne A. Restori, perchè la ricostruzione data da lui della scena e dell'occasione di quei versi gli « parve sempre geniale e persuasiva »; propose alcune correzioni e interpretazioni; nel v. 38 credè trovarsi il nome stesso dell'autore, « Sostène » accorciato in « Stene » (2). E C. Guerrieri Crocetti, dopo che nel corpo d'un suo volume si era, in ispecie, attenuto al Torraca, passò al Cesareo e al Restori in un'Appendice (3). Rimanderò solo in nota a una ristampa di V. De Bartholomaeis, che non accettò tal congettura del Restori, ma non fe' nuove congetture di suo.

Siccome quindi in varia misura mi varrò di quasi tutti codesti valenti predecessori, sarà bene che fin da ora assegni a ciascuno de' loro lavori una sigla per mezzo di cui mi troverò franco, nella costituzione e nell'interpretazione, da ripetuti rimandi. E perciò nelle note indicherò con B. il testo del Bandini; con N. le note del Novati; con M. il primo studio del Monaci; con Mi. il suo secondo studio; con P. le osservazioni del Paris; con Mus. quelle del Mussafia; con H. quelle dell'Heinzel; con T. lo studio del Torraca, riferendomi solo alla sua ristampa; con Bt. la recensione del Bertoni; con C. lo studio del Cesareo; con S. le proposte del Sanesi; con SB. il testo del Savj Lopez e Bartoli; con R. le postille del Restori, e con CG. quelle del Guerrieri Crocetti.

Mi resta a rammentare, più esplicitamente, che i quaranta versetti si leggono scritti di seguito come prosa nell'ultima pagina di un manoscritto del Martirologio di Adone (secolo XI), d'altra mano che la calligrafica di quel testo: questa mano è del secolo XII finiente o del XIII iniziantesi. Sopra la storia di quel codice raccolse notizie il Novati da ricordi segnati di più mani nella pagina stessa: sul finire del secolo XIII era della Pieve di Signa; nel 1307 fu dato in pegno, per altro libro, a un Fra Filippo di Perugia; passò quindi al convento fiorentino de' Frati Minori, dove fu, poco

(1) *Altitalienische Chrestomathie* ecc., Strasburgo, 1903, pp. 7-8.
(2) *Sull'antica sirventesca toscana*, in *La Rassegna*, XXXIII, 1-2, febbr.-apr. 1925, pp. 1 segg.
(3) *La lirica predantesca*, Firenze, 1925, pp. 113-116, e pp. 367-369.

Digitized by Google

dopo, comprato da un Fra Illuminato de' Caponsacchi che lo cedè a un Fra Anastasio. Restò così nella biblioteca di Santa Croce, fino al 16 ottobre 1766, quando con tutto quel fondo fu trasportato alla Laurenziana.

Ecco la trascrizione che ne ho fatta io medesimo dalla pergamena, aiutandomi così d'una buona lente come del riscontro oculatissimo di Enrico Rostagno, collega e amico. Sciolgo i nessi e con ˬ indico il termine di ciascuna riga. Per comodità le osservazioni sottoposte, concernenti lo stato del testo, numerano i versi secondo la trascrizione che ne darò più oltre nel distinguerli in serie.

Salua louescouo senato. lomellior cumque sia na.. lora fue sagrato. tuttallummalcericato. Ne fisolaco ne cato. non fue si ringratiato. el papa U.... per suo drudo plu priuato. suo gentile uescouato. ¦ bene cresciuto emelliorato. ¶ lapostolico romano. K..... laterano. sanbenedetto e sangermanol destino desser sourano. de tutto regno cristiano. peroe uene da lornano. del paradis delitiano. ça non fue questo uillano dacelmondo fue pagano. non ci so tal marchisciano. semida caualbalçano. monsterrollalbon G.. al uescouo uolterrano. cui bendicente bascio la mano. ¶ louescouo grimaldesco. cento caualer..... ¦ dinuntempo nonllicrescono. ançi plaçono et abelliscono. nelatino netedesco, ne lonbardo nefra.... suo mellior tenonuestisco tante di bontade fresco. allui neuo.... aresco. corridorcaual pultresco ¦ li arcadorne uan natresco. dipaura sbagutesco, rispose disse latinesco steniettietti nutiaresco. ¦ dilui bendicer non finisco. mentrenquesto mondo uesco (1).

Come si vede, i versi son separati normalmente l'uno dall'altro con un punto; in qualche luogo, dove questo manca, si può sospettare che sia svanito dalla pergamena. Di una certa cura nel trascrivere dà un'altra prova il segno paragrafale che, davanti al v. 11 e al v. 25, indica il principio di una nuova tirata monorimica. Nei luoghi dove le parole si seguono attaccate l'una all'altra con varie lettere asteggiate, è impossibile essere sicuri della lettura.

Importa molto avvertire che quivi il Ritmo è certamente una trascrizione da un testo precedente; al qual proposito torno a far notare anche i due suddetti segni paragrafali ¶.

(1) Non registro i veri e proprî errori altrui nè le divergenze di mera grafia tutte nè le varie letture possibili messe avanti da alcuno. Gli studiosi potranno, dove lo desiderino, risalire agevolmente ai singoli testi suddetti; e sopra le congetture si vegga più oltre. Qui intendo solamente fornire alcune spiegazioni sopra la maniera in cui il testo, nella pergamena o nei facsimili, apparve ad alcuni predecessori in qualche luogo dubbio, e fornire notizie precise sopra la scrittura.

1. L'iniziale di *Salva* è maiuscola. Se il Ritmo ci si presenti mutilo in principio, mancheranno due versi (oppure quattro, ecc.), visto che si procede per coppie: andamento

Digitized by Google

III.

Credo che pochi altri casi si diano, quale è del Ritmo laurenziano, tanto curiosi per dimostrare i continui e gravi tranelli che l'erudizione e l'acutezza tendono anche ai migliori studiosi; anzi, talvolta, proprio ai più eruditi e ai più acuti. Vorrei appunto sgombrare da tal soverchio di dottrina e d'ipotesi l'interpretazione dell'antichissima filastrocca, la questione della data cui risale, e l'equa stima che ha da farsene. Del resto, se vi riuscirò, e se concluderò in modo persuadente, ciò sarà quasi soltanto un effetto di quelle stesse notizie e osservazioni che, senza rifarne io qui la storia minuta e precisa, ho innanzi a me per cavare, or dall'una or dall'altra, il puro necessario al ragionamento; ma non vo' pretermettere qualche esempio degl'inganni tesi ai maestri dalle loro medesime eccellenti qualità: e comincio per ciò dal ridare il Ritmo, nel modo che a me sembra più probabile, reso alquanto moderno per la grafia e per l'interpunzione. Dalle note vien dichiarato, di verso in verso, quanto occorra al ragionevole desiderio degli studiosi per la costituzione del testo presente.

Salva lo vescovo sennato,
Lo meglior c'unque sia nato,
Che, da l'ora fue sagrato,
Tutt'allumma 'l chericato!
Nè Fisolaco nè Cato 5
Non fue sì ringraziato;
El papa Ugenio 'l voll' a lato
Per suo drudo plu privato;

notevole, perchè poi, come nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, si preferì procedere con la incatenatura, *a, ab, bc, cd,* ecc. L'intenzione del trascrittore fu certamente di darne anche l'inizio. Qui e altrove non segnerò le supposte lacune di versi intieri, che qualcuno de' predecessori stimò o credè indicare, con puntolini; chi in un luogo e chi in un altro.

2. « *nato* non si legge nel ms., ma il senso e la rima lo suggeriscono » N. — *na*... M., ed anche a me appare così.

3. *Che finora fue sagrato* B. « Nel ms. non si legge più che *ora*, ma invece di *fin* è più probabile che la vera lezione fosse *da l* » N. — ...*ora fue sagrato* M. — A me appare *lora*; onde la congettura *da lora, da l'ora*, d'accordo con M.

4. « Il ms. *allumma* » N. — *Tutt'illumina 'l* B. — *tuttalluminal* M. — Si può leggere così *allumma* come *allumina*.

7. *El Papal suo*... B. — « Nel ms. non si legge se non *papa* con sicurezza, *l* è incerto, « *suo* non c'è » N. — *el papall*... M.; « nei due *ll*, anzichè vedere il principio di *lui*, trovo « più sicuro il leggere U » Mi. — E così appare anche a me.

8. *Per suo* ...*do plu*...*mato* B. — « Certo *per suo drudo*; il ms. *plu privato?* » N. — Le sigle d'abbreviazione sciolte da M. portano a *per suo drudo plu priuato* come a lezione sicura.

Digitized by Google

Suo gentile vescovato
Ben è cresciuto e megliorato. 10
L'Apostolico Romano
Che 'l sacrò in Laterano,
San Benedetto e San Germano
'L destinòe d'esser sovrano
De tutto regno cristiano; 15
Però e' vene da lor mano,
Del Paradis deliziano.
Za non fue, questo, villano!
Da che 'l mondo fue pagano,
Non ci so tal marchigiano. 20
S'e' mi dà caval balçano,
Monsterroll' al bon Galgano,
Al vescovo volterrano
Cui bendicente bascio la mano.
Lo vescovo Grimaldesco 25

9. *grande* B. N. — « Ma *grande* è inamissibile; le prime tre lettere sono *gen*, e per vedere « nella penultima un *d* bisognerebbe trovare in tutto il testo un altro *d* almeno di tipo « corsivo. Invece qui il *d* ha sempre la forma onciale. Non dubito di dover leggere *gentile* » M. — Da prima io e il Rostagno propendevamo per *grande*; ora stimiamo, tutto sommato, di dover leggere *gentile*.

12. ...*l'arano* B. — Alla lezione *Laterano* N., pur leggendo *ke...laterano*, appose un (?), perchè non fu sicurissimo del nesso. — « Laterano è lezione sicura » M.

16. « La seconda parola è incerta; ma in caso *uene* » N. — Quanto all'ultima parola si può, a prima vista, esser tratti a leggere *lormano*, perchè tra *r* e la prima asta di *n* si vedono tracce di una lettera; ma, studiando a fondo la scrittura, quelle tracce appariscono piuttosto una parte, in alto e in basso, di *r* e di *n*. Nel v. 27, come vedremo nelle note al testo, Mus. annotò: « Forse *nun* è mero errore di copista per *niun* (sei aste invece di sette) »; sebbene non sia quello stesso caso, il riscontro potrebbe valere. Senza escludere in modo assoluto *lormano*, credo, per altro, che sia una più scrupolosa lettura *lornano*.

17. *Del Paradiso de viano* B. — « Il ms. *del paradis diliuano* (*dilitiano* = *Deliziano*?) » N. — *del paradis deuiano* M.; il quale anche scrive: « In quanto a *paradis* non c'è dubbio; « ma dopo quella parola non c'è posto nel ms. per un *diliu* o *diliti* —; tanto più che la let- « tera che vien dopo il *d*, è un *e* e non un *i*; e la terza lettera, che sembra *l*, è invece un *i* « che una macchia fa parere prolungato in alto come un *l* (così era parso altra volta anche « a me; v. *Crest. ital. d. pr. sec.*, n. 7, v. 17). Credo dunque giusta la lezione N. per la prima « parte (*del paradis*), mentre che per la seconda parte non dubito di tornare alla lezione « del B. (*de viano*) ». « *Deliciano*, che a me, come al Novati, pare di scorgere nell'ombra « lacunosa del testo, conviene mirabilmente a un paese lieto ed ameno: *paradiso deliziano* « o *deliciano* gli antichi scrivevano per *paradiso terrestre* » C. — « *del paradis deliciano* T. — « *del paradis de Uiano* S B. » — A me appare *del paradis delitiano*.

20. *Non ci son nel Marchisciano* B. — « Il ms. *no ci so col* o *cal* » N. — Ma, come M., leggo con sicurezza *non ci so tal*.

21. Potrebbe anche leggersi, con discorso diretto al vescovo: « Se mi da' »; cioè: « Se tu mi dài ». Ma, per essere tutto il resto in forma indiretta, stimo preferibile « S'e' mi dà ».

22. *al bon Toscano* B. — « toscano non si legge affatto: forse *Galgano* » N. — « Certo è « che nella fine del rigo, ove occorre questa parola, nel ms. non c'è spazio più che per una « lettera. Vi si vede appena la traccia di una curva, e quella curva può rappresentare così « un C o un G maiuscolo, come anche parte di un T pure maiuscolo. Evidentemente dunque « si tratta qui di una abbreviatura per sigla, come se ne vedono di continuo pei nomi proprj « (ma non così per gli aggettivi, quale sarebbe il *toscano* del B.); e poichè il metro domanda in « questo luogo un trisillabo, e la desinenza del vocabolo, per la rima, deve essere *-ano*, e si « tratta di un *vescovo volterrano*, non resta dubbio circa la soluzione » M. — *toscano* S B, C G.

25. Nel ms. è sottolineato.

Digitized by Google

Cento cavaler' al desco,
D'in un tempo, non gl'increscono;
Anzi plazono e abbelliscono!
Nè Latino nè Tedesco
Nè Lombardo nè Francesco 30
Suo meglior te no 'nvestisco,
Tant'è di bontade fresco.
A lui ne vo: cherer m'aresco
Corridor caval pultresco:
— Gli arcador' ne vann'a tresco! 35
Di paura sbagutesco! —
Rispos'e disse, latinesco:
— Sten', e ttiètti nuziaresco! —
Di lui bendicer non finisco
Mentre 'n questo mondo vesco (1). 40

26. *Cento Cavale*... B. — *cento caualera*... M. — A me, senza esserne certo, pare di poter leggere anche una *l* dopo *caualera*.

27. *non gli crescono* B. — *nonlli crescono* M., seguito da S B, e *non ll' icrescono* Mi. — Ma nulla vieta di credere ommesso o svanito un segno di nasale, e leggere *nollincrescono*, che, se non è correzione necessaria, come ammise Mi. stesso, in nota, è correzione suggerita anche da *Anzi* del v. seguente. Volendo mantenere *non li crescono* del ms., s'interpreta: « non gli sembran cresciuti di numero fino a essere troppi ».

30. *Francesco* B. — « *Francesco* non si legge nel ms., ma è buona congettura » N. — *francesco* M. Per essere l'ultima parola verso il margine destro, non se ne legge che *fra*, forse *fran*, con qualche traccia di lettere seguenti.

32. *Tanto di bontade unisco* B. — « Il ms. *tante*; *unisco* non si legge » N. — *tante dibontade fresco* M., col quale consento che l'ultima parola, omai abbastanza leggibile, dopo i reagenti, è *fresco*.

33. *Il lume tuo per un moresco* B. — « Nel ms. par si legga *A lui ne uo*: della parola seguente « non riesce di veder che ...*poresco* » N. — *a allui ne uo*... *aresco* M. (sebbene, a pag. 14, ponesse *ne v*... *aresco*): e così leggo pur io, ma dubbioso se non sia *oresco* invece di *aresco*.

34. *Corridor Caval pultresco* B. — « *pultresco*, altra congettura; ma dopo il *p* non par « che nel ms. seguisse un *u* » N. — *corridor caual pltre*... M. — A me par di leggere, con un segno superiore alle prime due sillabe, e con reliquie dell'ultima, *pultresco*; alla qual voce, del resto, si arriva con quelle lettere stesse integrate secondo il ritmo e la rima.

35. *Barcadore non natresco* B. Eppure la scrittura del ms. è qui chiarissima; onde da N. in poi si è letto bene *li arcador ne vann' a tresco*.

36. *sbagintesco* B. — « *sbaguttesco* il ms. » N. — *sbagutesco* M., e così leggo anch'io.

37. B. non diede che *latinesco* preceduto da puntolini. — *rispose disse latinesco* M. Con un po' d'incertezza, per lo stato della scrittura in questo punto della cantilena, ma con la relativa fiducia che dan le lettere decifrabili, consento con M.

38. B. non diede che *varesco* preceduto da puntolini. — « La prima parola, non letta dal B., « sembra *stenerti*; ma il *v* di *varesco* è incerto » N. — *stenettietti nutiaresco* M. — Col quale consento.

39. *Di lui benedicer non finesco* B. — « *bendicer* e *finisco* il ms. » N.; e da allora tutti, con ragione.

40. *vesco* B. — *tresco* M. — E, da allora, tutti. Ma *uesco* (= *vesco*) è chiarissimo (senza, per altro, escludere in modo assoluto la possibilità di leggervi *tresco*); e va bene pel ritmo, pel senso, ed anche per una non necessaria eppure utile diversità di parola dal *tresco* del v. 35. Con la qual voce *tresco* il paragone paleografico, che sì prossimo si offre, convalida la lettura *uesco*.

(1) Seguo di verso in verso il testo per ischiarimenti o delle congetture o delle interpretazioni. Si voglia tener presente che la scrittura (per esempio, *meglior* invece che *mellior*)

Digitized by Google

E ne do questa parafrasi, che serva a porre in chiaro la ragione dei ritocchi e delle integrazioni: « Salva, o Dio, il vescovo tanto « pieno di senno, lui ch'è il miglior vescovo che fosse mai, lui che, « da quando fu consacrato, è luce su tutto il clero! Neppure quel « Fisiologo (che tutta seppe la scienza), nè quel Catone (che tutta

non intende valere come correzione del testo ma semplificazione pei lettori, in quanto si tratta solo di rammodernamenti grafici.

v. 1. Pongo *sennato* perchè sia subito chiaro il senso. — « Chi non ammettesse l'intimo « collegamento delle tre serie, ' salva l'assennato, il papa, il Grimaldesco ', e opinasse che « ciascuna delle tre serie stia a sè, potrebbe leggere *Salv'a* = *Salve a*. La formola sarebbe, « non di augurio, ma di saluto ». Mus.

v. 4. *allumma* converrebbe meglio al ritmo; ma questo è salvo anche con *allumina* nella presente maniera di versificazione giullaresca, che si ritrova perfino in ottonarî e in altri versi popolareschi del secolo XV. — Scrivo *chericato*, invece di *cericato*, come nel v. 19 scrivo *che*, invece di *ce*, dato anch'esso dal ms. — Ben fu rammentato da Mi. che « Lux Cleri » venne chiamato nel suo titolo sepolcrale il papa Alessandro III († 1164). Certamente era allora una frequente formula d'encomio.

v. 5. Per *Fisolaco* cfr. P. e Bt. A torto M. annotò: « *fisolaco*, per *filosofo*, con trasposizione « della liquida, come in *filosafo* di altri antichi testi toscani, e con dissimilazione della « seconda labiale »; e T., pur citando P., pensò a Seneca, nominato talora insieme con Catone, e citò un *fisolafo* in Fra Guittone. Si tratta, senza dubbio, del famoso libro didattico *Physiologus*, il quale nel medio evo fu preso (P. dice « constamment ») come un nome di autore. Per *Cato* nessuno dubitò trattarsi dei *Disticha Catonis*, insegnamenti morali che ebbero, anche nel nostro volgare, tanta diffusione ridotti in prosa e in verso.

v. 6. Esempî antichi sono offerti, dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, di « ingra- « ziato » come « favorito di grazia divina »; onde « ringraziato » va preso per un intensivo di quel significato, riferito anche alla scienza e alla sapienza mondane. Press'a poco, senza riferirsi agli esempî, intese così Mus.

v. 7. « *Forse allesselo* (cfr. *allumina* 4), ma poi? ». Così M., che nel testo decifrato e costituito pose *el pap' all...* — Quindi, come abbiam visto nelle note pel testo: « Nei due *ll*, anzichè « vedere il principio di *lui*, trovo più sicuro il leggere *U*; e per questo suggerivo *Ugenio*, forma « non infrequente nell'antico toscano per *Eugenio* ». — « Forse *El papa llo ha nominato* « o alcun altro participio della prima coniugazione di significato affine. Che se il raddoppia- « mento della *l* dopo voce non ossitona paresse illegittimo, supporremo che la seconda *l* « non sia se non la prima asta d'un *u*, alquanto allungata, e leggeremo *lui* » Mus. — « In « entrambi queste occasioni [i conclavi per la morte d'Eugenio III nel 1153 e quello per la « morte d'Adriano IV nel 1154] può esser nata la sirventesca... ma forse meglio nella « prima che nella seconda, quando il v. 7 vada ristorato (lo sospettò il Monaci e a me par « verisimile) *el papa Ugenio l volle a lato* » C. — *El papa ll' a dal destro lato* T.; il quale, in nota pone: « Ovvero: *a llui s'è confidato*? *L'ha desiderato*? — G C. prima, con T., pose *dal destro lato*, poi (pag. 368) accettò la lezione di C. — *el papa el su...* M. nella *Crestomazia italiana*. — *e' l papa ll* S B.

v. 8. « *drudo* e *privato* qui hanno gli antichi significati, il primo di amico, confidente, « il secondo di familiare, intimo » M. — Per *drudo* occorre forse rammentare l'« amoroso « drudo della fede cristiana », come Dante (*Paradiso*, XII, 56-57) chiamò San Domenico? dove osservo che, appunto perchè si pensasse a relazioni di connubio amoroso, Dante aggiunse al sostantivo l'epiteto. Vedasi, inoltre, ciò che in via d'ipotesi più oltre dirò per la voce « deliciosus » che anche il Manzoni tradusse in « confidente », come in « confidente » fu reso « drudo », per suo conto, da M.

v. 9. « *gentile* qui sta nel senso di signorile, nobile » M.

v. 11. « *Apostolico romano*, solito modo nel medio evo di chiamare il papa » M.

v. 12. T. congetturò *ke 'l sacroe in Laterano* oppure *kiamarallo in Laterano*; prescelse, pel testo *ke 'l sacroe nel*. — C. congetturò *konsacrallo in*. — M. congetturò *ke sedeo nel*. — Siccome fu anche pensato a speciali lavori che papa Eugenio III avesse fatto nel Laterano, e ci si avviò in tal senso a congetturare *ke ricrebbe il Laterano*, o simili, ho riscontrato che, a dir vero, quel papa non diede nessun speciale incremento alla basilica nè al palazzo

Digitized by Google

« seppe la morale) furono ricolmi delle grazie ch'egli ebbe. Il papa « Eugenio se lo volle a lato per l'amico suo più intimo; e il gran « vescovato di lui è andato sempre di bene in meglio, d'acquisto « in acquisto, di effetto buono in effetto migliore. L'autorità solenne « del Pontefice che lui consacrò nel Laterano, e, dirò meglio, San

lateranensi: cfr. PH. LAUER, *Le Palais de Latran*, Parigi, 1911, p. 176. Ma il Lauer medesimo, con le fonti storiche, rammenta come Eugenio, eletto papa nel monastero di San Cesario « in palatio », fu subito condotto nel palazzo del Laterano, e ne prese possesso secondo il cerimoniale (per altro, alla sua morte non vi fu sepolto, come i suoi predecessori). Credo che il v. 12 non debba sonare come una particolare lode al papa, ma riferirsi anch'esso al vescovo.

vv. 12-13. « Merita essere notata l'enclitica *l* in principio di verso, come presso i Provenzali » MUS.

v. 16. Può benissimo accettarsi *peroe*, come han posto tutti; nondimeno mi sembra miglior lezione *però e'*, avendo i versi precedenti un altro soggetto. — « *vene* per *venne*, anche nei « Ricordi senesi di Matasala (*Crest. ital. d. pr. sec.*, nº 21, v. 16) » M. — E cfr., nel v. 1, *senato* per *sennato*. Chi preferisse prendere *vene* come un presente, potrebbe farlo senza scrupolo, considerando durevole il benefico effetto.

vv. 16-17. Chi accetti la mia congettura potrà valersi anche della bontà sintattica della frase; per esservi distinto *il venire del paradis* (cioè *fuori del*) dal *venire da lor mano* (cioè trattone fuori dalla loro mano stessa).

v. 17. Non stimo necessario ripetere ciò che alcuni predecessori han detto, e ciò che, del resto, tutti i dotti sanno, intorno al Paradiso deliziano (delle delizie), il Paradiso terrestre; designazione documentata con esempî antichi dai Vocabolarî e che si può confermare con altri esempî parecchi.

v. 18. In sussidio alle ragioni di C. stimo utile rimandare al mio articolo *Nomi, persone e cose*, in *Nuova Antologia*, Roma, 1º gennaio 1927.

v. 19. Anche qui pongo *che*, invece di *ce*, per comodità de' lettori. La frase vale: — dal principio del mondo —.

v. 20. « Non è detto che *marchisciano* non possa aver avuto anche il senso di *signore*, « come in antico francese e provenzale ». Bt., in sostegno di M. e di C.: il primo de' quali aveva scritto: « *marchisciano*, per *marchesano*, signore di marca, di territorio; oggi vive « soltanto nel femminino *marchesana* »; e il secondo: « I titoli feudali sovente furon pie- « gati, durante il medio evo, a più larga significazione: tutti sanno, per dirne una, in quante « mai composizioni provenzali, italiane, francesi, *bers*, *bar* e *barone* fosse anche detto di « Gesù Cristo o d'un santo. Lo stesso dovè accadere di *marchese* e *marchesano*; mi contento « a citare un esempio calzante del *Roman d' Athis*:

Un riche Duc de grant povoir,
Puissans d'amis, riche d'avoir,
Y est *Marchisans* de la contrée ».

v. 26. Nella *Crestomazia italiana* M. non fe' congettura d'integrazione; poi *cavaler' a desco*, e ne fu lodato da MUS.; ma questi aggiunse senza bisogno: « Preferirei *à a desco*, affinchè « la pausa logica coincida, come suole nella poesia primitiva, colla metrica. Il verso è « novenario, o, computando *à a* per una sillaba, ottonario. Alla fine del verso, virgola ». — H. convenne con lui.

v. 27. Intendasi « anche se egli si trovi a doverli ospitare tutti e cento insieme ». — Così mostra d'aver inteso M., scrivendo *d'in un tempo*. — « *D'in un tempo* per ' nel mede- « simo tempo ' non finisce di persuadermi. Suppongo *di nun tempo*. Forse *nun* è forma « contratta (parmi aver trovato questa forma in alcun testo del dugento, ma, non essendo « in grado di citare esempio, non oso affermarlo); e forse mero errore di copista per *niun* « (sei aste invece di sette). O *niun* in verso novenario, o *niun* monosillabo in ottonario ». — *di nun tempo* T., C., GC. — *d'in un tempo* S B. — Credo che il senso si avvantaggi d'assai se s'intenda come sopra ho detto, invece che *in nessun tempo*, *non mai*: ben più forte è l'ospitalità se esercitata verso cento cavalieri, contemporaneamente, tutti in una tavolata sola. Ma, a rigore, anche l'altra lezione può essere condotta verso codesto senso: — Non c'è mai volta che a lui dispiaccia il vedersi a mensa ben cento cavalieri insieme! — Sopra

Digitized by Google

« Benedetto e San Germano, furon quelli che lo destinarono a « diventare il sovrano di tutta quanta la Cristianità; e per questo « dalle mani stesse di que' due santi fu egli condotto tra noi, puro « e innocente quasi che uscisse dal Paradiso terrestre. Villano, sì, « di nome; ma non punto di modi nè di opere; chè io non saprei

ho anche data l'interpretazione, se si legga *non li crescono*: « non gli sembran mai cresciuti, « troppo, di numero ».

v. 28. Per *abelliscono*, chi ne desiderasse parecchi esempî antichi, vegga anche il *Glossario* del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, 1867, p. 3: « Parer cosa bella, « Piacere, Essere a grado. Provenz. *abelhir*, ant. franc. *abelir* ».

v. 31. « *vestisco* per *vestiscono*, nel senso di *investire, riconoscere a signore* » M. — « Non « vedo come le parole *nè latino nè francesco suo mellior te non vestisco* possano significare « ' nè latino... nè francese riconosce per signore uno migliore di te '. *Suo* dovrebbe avere « il valore speciale di ' a lui spettante qual signore ', a dir breve, di ' signore '; *mellior te* « sarebbe un latinismo crudo oltre ogni dire. Io non dubito che *suo migliore* vale *migliore di* « *lui*; il comparativo ha qual complemento, invece del pronome personale con *di*, il pronome « possessivo; cfr. in Dante, *i miei maggiori* = *i maggiori di me*. Resta l'enimmatico *tenonuestisco* (così il codice). Tanto per dir qualche cosa, verrei imaginando che il modello avesse « *melliorre* con due *r*, onde l'errore *te*; poi *no' invenisco* »; e in nota: « *invenisco* può essere « forma di prima singolare o di terza plurale. Nel primo caso *latino, tedesco* ecc. sono accu- « sativi, nel secondo sono nominativi » Mus. — « *suo mellior tenon vesco* » H., il quale intese « non tengono, hanno, miglior vescovo di lui ». — « Vedendo nello '*nvestisco* una prima sin- « golare, come vorrebbe il Mussafia, anzichè una terza plurale, si potrebbe pensare che il « giullare avesse voluto dire nel suo rozzo linguaggio, sempre parlando al papa: io non « t'investisco, cioè non ti presento o non ti do un migliore di lui nè fra i Latini, nè fra i « Tedeschi, ecc. » Mi. — *suo mellior tenon vestisco*. C., il quale spiega: « Leggendo il verso « alquanto diversamente dal Monaci e dal Mussafia, io tengo *vestisco* per un sostantivo « da *veste* foggiato sul gusto di *Grimaldesco, latinesco, nutiaresco*, e intendo: — nè latino, « nè tedesco, nè lombardo, nè francese, tengon veste, vale a dire aspetto o sembiante o « decoro, miglior della sua: tanto egli ha cera d'uomo dabbene. La parola ' veste ' con tale « significazione è frequente nei nostri scrittori ». C. fu seguìto da S B. — *suo mellior tenono uescovo* T., che fu seguìto da C G. — « Sembra che sia un po' troppo violenta riduzione della « forma *vestisco* a *vescovo*. Meno lontano dalla lezione del codice è, senza dubbio, l'emenda- « mento proposto dal Mussafia (*no' nvenisco*); ma questo verbo frequentativo latineggiante « come può credersi che abbia suonato sulle labbra del giullare toscano, mentre par che « egli voglia espressamente richiamar l'attenzione degli ascoltatori sulla differenza che « correva fra il suo linguaggio volgare e quello *latinesco* del vescovo? » S. — « *Vestisco* o « *vestesco* = *veste*, pur concedendo molto alla disinvoltura linguistica del giullare, mi sembra « un'equazione insostenibile. Qui io coincido, press'a poco, col Torraca che legge: *suo* « *mellior tenon vescovo*, adottando una proposta già fatta dall'Heinzel. In complesso il « senso è sempre questo: nè Latini nè Tedeschi ecc. tengono un vescovo migliore di lui. « Lo sdrucciolo *véscovo* rimante in *ésco* è perfettamente autorizzato dalla nota fatta più « sopra (ai vv. 27-28) » R. — La lezione mia non modifica in nulla il testo del ms., e la spiego così: — Nel tuo cospetto, o vescovo, io solennemente non potrei, nella mia alta autorità, se mai ne avessi!, dare investitura episcopale a uno che fosse migliore di lui, neppure se lo andassi a pescare per ogni parte del mondo cristiano —. Il giullare mira a far sorridere con quel verbo *investire*; e *te* è un dativo, come nelle frasi consuete: — te la do a indovinare, a intendere; te lo battezzo io per un furfante matricolato — e simili.

v. 32. Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* dà parecchi esempî di *fresco*, anche con un complemento, per indicare la sempre rinnovata e costante qualità di cosa o persona; press'a poco come *nuovo, novello*. « Fiorenza, fior che sempre rinovella » di Guittone d'Arezzo (nella canzone *Ai, lasso*, v. 93) e « escotendo da sè l'arsura fresca » di Dante (*Inf.*, XIV, 42) bastino per tutti i simili raffronti, pe' quali intendo, nè so che altri abbia pensato diversamente: — Tanto questo vescovo ha una bontà sempre rinnovantesi e però fresca sempre —.

vv. 33-34. « Se si potesse accettare la lezione del Bandini *ne vo per un moresco* o scorgere

Digitized by Google

« indicarvi da che c'è il mondo (tutt'altro egli è che villano!) un « signore come lui. Se mi dà, ora, in regalo un cavallo balzano, « andrò a mostrarlo, lodandomi di lui donatore, al vescovo di « Volterra, al buon Galgano, che mi suol proteggere e benedire. « C'è un altro vescovo di cui quegli cui chiedo il regalo confido che

« in *-aresco* il rudere di un verbo della quarta coniugazione incoativa col valore di *io chiedo*, « il v. 34 conterrebbe l'accusativo di questo verbo. Non ci sarebbe lacuna, e il punto e vir- « gola alla fine di 33 andrebbe cancellato. Se no, ammetteremo la punteggiatura del Monaci; « *corridor* ecc. o accusativo o nominativo, secondo la natura del verbo contenuto nel verso « seguente, che manca nel codice » Mus. — *A llui ne uo, cheder' arisco* T. — *A llu' menan barbaresco* C. — « Una ricostruzione per me inaccettabile è quella data dal T.... Io pro- « pongo, ammettendo che un segnino di abbreviazione della nasale sia stato dimenticato « sull'*u* di *uo* o sia scomparso: *A lui neuno* (si può proporre anche *nuno*. Cfr. v. 27 *nun « tempo*) *comparesco Corridor caval petesco*. Cioè: ' non lo comparo (il vescovo) con nessun « altro per la sua bontà. Chieggo un cavallo corridore '. Ricordo che a Velletri si ha oggidì « ancora *pète*, chiedere (*Studj rom.*, V, 79), nel rom. agn. canistr. ecc., *peti*, chiedere, nel « viterb. *petito*, richiesto, e già nelle *Miracole de Roma*: *petio* 369, 59, per lasciare da banda « i riflessi rumeni, sardi, spagn. e port. di *petere* » Bt. — « Del vb. *petire*, oltre *petito* = chiesto « *petio* = richiese, ricordo *petéte* (= *petite*) che il D'Ovidio con tutta ragione pone al v. 70 « del *Ritmo cassinese*. Non mi sovvengono voci di forma incoativa come sarebbe *petesco* = « *petisco*: ma non intendo, con questa nota, sollevare difficoltà, poichè, se anche non docu- « mentata, la forma non è inverosimile. Noterò piuttosto che quel periodetto di tre parole: « *Chiedo caval corridore*, ha un che di secco, di arido, di inconsueto nella poesia popolaresca »; « Il verso intero del Bandini: *il lume tuo per un moresco*, è inintelligibile. Questo non toglie « valore alla constatazione di fatto che dove il Bandini lesse *illume* il Cesareo leggendo « *a llu' me* rende chiarissimo un passo, che, con buona pace di tutti i nominati nel testo, è « altrimenti disperato. Invece di *menan* io preferirei *menon* o *mènono*, che aderisce meglio « alle traccie di lettere del codice. Per l'usualissimo scambio della desinenza *-ano -ono* « vedasi Nannucci, *Verbi italiani*, Firenze, 1843, capo I, par. XXI, p. 118. E pensando « alla sicurezza con la quale il Bandini dà una lezione così strana, vien fatto di supporre « che egli leggesse bene anche in fine del verso. Forse la ricostruzione vera è questa: *a llu « mènono moresco corridor caval pultresco* » R. La lezione del testo mio tende a questo senso: — Ecco, infatti, che bastò che andassi davanti a quel generoso e pronto donatore, e mi arrischiassi a chiedergli un buon cavallo, perchè egli me lo concedesse! — Ho messo *cherer* per dare un colorito arcaico, ma si può benissimo mettere, invece, *chieder*. Legittimo è *aresco* per *arrèsico, arrisico, arrisco, arrischio*. Cfr. per *arriscare* il *Glossario degli Accademici della Crusca*, ediz. cit., p. 71.

v. 34. Per le « bestie spaventate e poltre » di Dante (*Purg.*, XXIV, 135) si è molto discusso. Fin da antico si intese bene « poltre » per « polledre giovani, non ancora domate ». Ma il riscontro del francese toglie ogni dubbio. Se *pultrus* valse nel medio evo (cfr. Du Cange) a « pullus equinus », a « polledro » o « pulledro », ecco luoghi di F. Rabelais (*Œuvres*, Parigi, Garnier, s. a., p. 380) che mostrano in modo non dubbio la prosecuzione di quel senso: « La « poultre, tout effrayée, se mit au trot, à petz, à bonds et au gualop; à ruades, fressurades... « Ainsi Tappecoue estoit traisné à eschorcheeul par la poultre », e, poche righe sopra, una precisa sua spiegazione: « La poultre du couvent (ainsi nomment ilz une jument non encores « saillie) estoit allé en queste » (*Pantagruel*, libro IV, capitolo XIII). — *Pultresco* equivale dunque a « polledresco ».

v. 35. *a tresco* = in volta, in giro. Può parere superfluo, ma non credo che sia, il rimandare al senso che *tresca* e *trescare* hanno in Dante e in altri antichi; e tutti san del trescone, ballo popolaresco: meno ovvio è che *andare a tresca* si disse anche della nave la quale andasse traballando. G. Manuzzi, *Vocabolario della Lingua italiana*, Firenze, 1859, alla voce *Andare* ne reca questo esempio, dalle prediche di Fra Giordano (2, 267): « Che s'ella « (la nave) non avesse quello incarico, ella andrebbe troppo a tresca ». Tralascio le strane interpretazioni che furon date alla frase.

v. 36. « Certo è che l'*umque* del v. 2 e l'*abeliscono* del 28 accennano a Firenze quanto « lo *sbagutesco* del 36 accenna a Siena o ad Arezzo » M. — « Gli arcieri scorrazzano il paese « ed io ne ho gran timore (cfr. com. *sbaguti* e Parodi, *Romania*, XXVII, 202) » Bt.

Digitized by Google

« seguirà l'esempio: il vescovo Grimaldesco. Questi tien corte ban-
« dita sempre; al segno che neppure il trovarsi a ospitare tutti
« insieme cento cavalieri mai non gli dispiace; chè, anzi, n'ha pia-
« cere e se ne fa un giusto titolo d'onore. Non potrei presentarti
« uno investito di miglior bontà della sua, nè se lo cercassi tra i
« Latini, nè tra i Tedeschi, nè tra i Lombardi, nè tra i Francesi,
« tanto egli veramente fiorisce di sempre nuova bontà. Sta' ora a
« sentire bel caso che m'accadde con lui! Andato alla presenza sua

v. 38. « *Nutiaresco* si ravvicina facilmente al *nozzeresco*, citato dalla Crusca e dal Rigu-
« tini; risale evidentemente a *nuptiale* + *esco*, e, se significa ' di nozze, pertinente a nozze ',
« potè ben significare più genericamente ' festoso, allegro ' (cfr. l' ' andare a nozze '). Ma
« lo *stenettietti*? io lo dividerei: *sten' e ttietti*, e non esiterei a vedere nello *sten'* un impera-
« tivo di *stenere* per *sostenere*, di cui già altro esempio in una canzone attribuita a Inghil-
« fredi (*così mi stene*) era stato citato dal NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze,
« 1844, p. 217, *n.* 2. Adunque *sten'* con quel che segue significherebbe: sostieni, cioè aspetta!
« e intanto vivi e tienti allegro. E potè *sten'* anch'essere una sconciatura posticcia di *abstine*,
« modo ' latinesco ' adoperato qui forse nel senso di non te ne curare! » M. — « Molto acuta-
« mente il Mussafia vede in *nutiaresco* una forma che rappresenta bene la parlata latineg-
« giante del vescovo » H. — « Rispose e disse: Eccotelo (il cavallo), e statti allegro » MUS.,
confutando M., bene a ragione, quanto alla risposta, che egli credeva beffarda, data dal
vescovo al giullare; e MI. accettò, subordinatamente, l'interpretazione di MUS. Questi
notò ancora: « La voce *sten'* forse non è altro che *ten'* = *tieni*, e la *s*, scritta per errore, non
« fu espunta. Si potrebbe anche proporre *su, ten'*, che (a dir vero) rende il verso novenario
« (ottonario alla maniera provenzale francese), mentre i più versi, almeno di questa serie,
« sono ottonarî; ma, oltrechè molti versi delle altre due serie, anche quello che precede e
« quello che segue hanno la medesima misura ». — « Il giullare, il quale non era in grado di
« capire il latino, riprodusse alla peggio il suono confuso delle parole; ma in quella confusione,
« chi badi a tutta la scena, esse ancora si lasciano ravvisare e cogliere: *Sterne, et i nuntiare*
« *episcopo!* Ossia: Mettigli la sella, e va' a portare la notizia al vescovo. Bene inteso, il
« motto latino lo terremo per noi; falseremmo il carattere della cantilena se lo sostituissimo
« all'ingenuo accozzo di suoni, dal quale siamo stati condotti a rintracciarlo » T. —
« Intenderei senz'altro che il vescovo regalasse il polledro, dicendo bonariamente al giullare:
« — Tieni (= *stene*) e tienti allegro (= *tietti nutiaresco*) » C. — « In quei versi di Inghilfredi ha
« ben visto il Torraca che si deve leggere *distene*, ch'è tutt'altra cosa. Oltrechè il dire a un
« povero diavolo: per ora non ti do nulla, ma sta' allegro, è, ed era anche nel secolo XII,
« uno scherzo di cattiva lega, cui non sarebbero di certo seguite le tante benedizioni accen-
« nate nei versi seguenti. Il Monaci stesso vide la contradizione nei termini, e suppose in
« quelle benedizioni un senso ironico e beffardo. Il Mussafia si oppose risolutamente e a
« ragione. Ciò malgrado ancora nel 1912, nel *Glossario* della sua preziosa *Crestomazia*,
« il Monaci annota: *stene* per *astene*, lat. *abstine* » R.; il quale legge: *Stène, tietti* e ravvisa
in *Stène* il nome del giullare, notando che vi furono almeno due santi di nome Sostene e
che in alcuni calendarî un San Sostene è posto al 28 novembre. V. DE BARTHOLOMAEIS,
Rime giullaresche e popolari d'Italia, Bologna, 1926, p. 76, osserva: « Non accetto la pro-
« posta, del resto ingegnosa... a cagione di *et*, che in tal caso bisognerebbe sopprimere ».
Per conto mio, intendo *stene* come una voce, volutamente sbagliata, per unire insieme *ex*
e *tene*: — piglia e porta via! —.

v. 40. *vesco* = mi vo cibando (dal latino *vescor*). Si potrebbe dividere le parole, contro
l'intenzione del copista, quale appare dagli spazî tra parola e parola, *mentre 'n questo*
mond'ò (= *mondo ho*) *vesco*; cioè: — finchè sarò io protetto, come vedete che mi accade,
da vescovi; ma non la credo interpretazione felice. Di *vesco* e *veschi* per *vescovo* e *vescovi*
dànno esempî i Vocabolarî. Volendo leggere *tresco*, valga come spiegazione il già detto
al v. 36. Ben più ha in suo favore « vesco ». Nel medio evo *vesculentia* significò « abbon-
danza di cibi »; *vescarium* significò « locus ubi ad vescenda servantur », guardaroba,
dispensa, credenza; e *vesculentus* significò « deliciis et escis plenus »: cfr. C. DU CANGE,
Glossarium mediae et infimae latinitatis, Niort, 1884, *ad vocem*.

Digitized by Google

« mi arrisicai a chiedergli un puledrino che corresse via come il « vento: — A questi lumi di luna (gli dissi) il mondo è pieno di « masnadieri che da per tutto scorrazzano, onde io, costretto a « sempre viaggiare, son colto da spavento, sì che mi cade l'animo!... « Vorrei potere scappar come il vento, subito che quei ceffi li « vedessi! — Ed egli, col motteggevole e colto parlare di chi ben sa, « mi rispose: — Piglialo e portatelo via; e séguita a tenerti allegro « come chi va a nozze, tu che a nozze se' solito andare! — Onde « è che io, come ora fo, andrò sempre ripetendo da per tutto le « lodi che un sì cortese donatore si merita; e lui celebrerò finchè « andrò pappando e tracannando! ».

Vedremo poi le allusioni e i riferimenti storici: intanto si scorge subito che a un vescovo, non a più vescovi, si volge il giullare; ed è quello esaltato da lui per tante mai virtù e preconizzato papa. Nè il vescovo Grimaldesco è presente, del quale si riferisce il motto; nè presente è il vescovo Galgano, al quale il giullare mostrerà il cavallo donatogli. Ed una sola è, diciam così, la situazione drammatica: un giullare, per ottenere in regalo un cavallo, come già ne aveva avuto uno altrove, cerca di cattivarsi un vescovo con queste tre maniere di lusinga: il vantare lui nel passato, nel presente, nell'avvenire; dirgli che egli andrà a ostentare il dono a un altro vescovo valente e potente; riferirgli che un altro vescovo, tanto mai ospitale e munifico, bastò che ne fosse richiesto perchè subito, e in che modo garbato e accorto!, concedesse quel dono medesimo. Pel vescovo Grimaldesco non vi è neppure un appiglio a ritenerlo presente materialmente o idealmente; pel vescovo Galgano la frase « cui bendicente bascio la mano », del v. 24, può indurre in errore, ma il complesso del periodo, per non dire il filo di tutto il discorso, basta ad accertarci che costui deve esser pensato come lontano dal luogo materiale o ideale dove il giullare si volge enfaticamente al vescovo da cui spera il dono che a Galgano mostrerà con vanto. Presente il vescovo di Volterra, come potrebbe egli dire che a lui mostrerà il cavallo? e, assai più grave domanda, come potrebbe egli predire a qualcuno che sarà sommo pontefice, essendo presente un altro vescovo, suo proprio protettore, senza sconvenienza e senza tema di rancori? Se egli bacia la mano al vescovo di Volterra da cui è solito di essere benedetto, o da cui dice d'invocare fin da ora la benedizione per quando gli si presenterà col cavallo avuto in regalo, ciò significa solo che questi, il giullare, ha una certa domestichezza, forse da diocesano, forse da uomo di corte, con Galgano stesso.

Digitized by Google

Da un altro angolo d'osservazione, è impossibile ammettere che il vescovo cui si volge sia una stessa persona col vescovo Grimaldesco, da cui racconta d'aver già avuto il dono d'un buon cavallo; perchè (quand'altro non fosse) a un donatore medesimo non si sarebbe mai rivolto, in tal modo, una seconda volta, per chiederne « il cavallo balzano » dopo averne ottenuto il « corridor caval pul- « tresco ». Donde è (mi si conceda di ripetere in parte cose già toccate) che il fatto dell'apparire i Grimaldeschi marchigiani, in documenti riguardanti Lornano, non servirebbe nè punto nè poco, anche se « Lornano » fosse la lezione da accettare nel testo, a identificare il vescovo che venne da Lornano, chiunque egli si fosse, con un vescovo Grimaldesco, chiunque egli si fosse.

Dunque, una situazione semplice e chiara. Or vedete come l'erudizione si fece farragine di fatti, e come l'acume diventò sottigliezza.

Nel v. 16 piacerebbe poter leggere *da lor mano* invece che *da lornano*. Ovvia è, per altro, la correzione; tanto più che *nano* in cambio di *mano*, data quella giacitura grafica, può considerarsi come un trascorso di penna spiegabile facilmente. Si andò a cercare un luogo in Toscana che fosse detto Lornano, si trovò un casale (si badi, non un villaggio, nè una badia, nè un convento) in Valdelsa, a circa sette miglia da Siena, e si fondò, sopra un tale ritrovamento, una serie di congetture storiche: si trovò un altro Lornano nelle Marche, nella diocesi di Camerino, castello distrutto nel 1249, e perchè la cantilena, oltre che di colui che venne da Lornano (dato anche, e non concesso, che si debba a ogni costo leggere così), parla, ad altro proposito, di un vescovo Grimaldesco, si fece venire quel Grimaldesco da quel Lornano, tratti in errore (si badi) dal fatto che la famiglia marchigiana de' Grimaldeschi, nei secoli XII e XIII, possedè, come qui sopra ho accennato, o totalmente o in parte, il castello e la corte di Lornano: si domandò se non si avesse a leggere *paradisoleniano*, cioè *paradis' Oleniano*, poi che s'era riusciti a rintracciare, in Valdelsa, come un Lornano, anche un Olena, a tre miglia da Barberino, un Olena dove (si badi) non fu mai nè badia, nè convento, nè castello.

Che più? si ebbe, per giunta, la buona o la mala ventura di accorgersi che in Francia v'era stato, nel medio evo, un luogo detto Lornant o Lornan (si badi, forse, non più che un crocicchio di strade) nella diocesi di Vienne, Vienna Allobrogum, ossia di Viane, secondo l'antica pronunzia e scrittura, e si fondò, sopra tale ritrovamento, un'altra diversa serie di congetture storiche, per cui il

Digitized by Google

giullare avrebbe detto, non il *Paradis deliziano*, cioè il Paradiso terrestre, ma il *Paradis de Viano*, quasi a specificazione di Lornano. Davvero avventuroso quel Lornano se potè, da una parte, essere onorato della apposizione di *Paradis deliziano*, come se fosse in terra un miracoloso rispecchiamento del Paradiso terrestre! e, d'altra parte, non meno avventuroso se potè venir preso perfino come un *parvis*, francese, in senso di canonica, monastero, e finalmente (fu detto) anche provincia o paese, fino all'analogia di *paradiso de Viano* con una frase di un'antica vita di Alessandro II (1061-1072): « Asserebant papam non debere eligi nisi de paradiso « Italiae ». Frase che non significa altro che « da quell'Italia la quale, « rispetto al papato e alla sede pontificia, può veramente tenersi « come un paradiso, un giardino celestiale »: Dante la chiamerà poi, invece, ed intenzionalmente, « il giardin dell'Impero ».

Fuor di malizia, soggiungerò ora qualcosa. Reputo essere stata una buona fortuna che a chi sosteneva il Lornant francese, il « parvis de Vian », e simili rintracciamenti, sfuggisse un argomento in favore di codesti che a me appaiono invece erramenti. Adone, arcivescovo di Vienne in Francia, morto nell'875, fu autore di un *Chronicon sive Breviarium de sex mundi aetatibus*, dove raccolse notizie intorno a quella sua città episcopale, ma è noto principalmente per un martirologio, cioè, in senso lato, calendario di santi. Proprio nell'ultima faccia di un manoscritto di codesta opera sua, del Martirologio, si legge il Ritmo laurenziano. Or bene, poteva essere un'altra, e come forte!, tentazione, il raccostare quel Lornano e quel Paradis deliziano del Ritmo al testo di un vescovo di Vienne, quasi che non casuale ma intenzionale fosse stato il fatto di aggiungere in calce all'opera di Adone, celebratore delle sacre glorie di Vienne, alcuni versi che acclamavano un sant'uomo venuto da Lornant, nella diocesi di Vienne, anzi dal Paradiso stesso di Vienne. Fu, ripeto, una buona fortuna che nessuno si addentrasse anche in un sì fatto « iter tenebricosum », come lo avrebbe chiamato Catullo (1).

Riconosciamo che gl'inganni apparecchiati agli eruditi dall'abbondanza e varietà stessa della loro scienza e dalla finezza stessa del loro intelletto, han talvolta veramente del diabolico. Riconosciamolo, dinanzi a uomini del valore di Ernesto Monaci, Francesco

(1) Cfr. la voce *Adon archevêque de Vienne*, di M. BESSON, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, di A. BAUDRILLART, A. VOGT e U. ROUZIÈRES, Parigi, 1912, I, 585-586.

Digitized by Google

Torraca, Giovanni Alfredo Cesareo, qui dove entrò la coda del diavolo servendosi, un'altra volta, del Paradiso terrestre!

Liberi da sì fatte reti, ne abbiamo davanti delle altre. Ecco che, nei vv. 11 e 25, nettamente espliciti, si videro nientemeno che due accusativi, *L'Apostolico Romano*, *Lo vescovo Grimaldesco*, entrambi discendenti dal *Salva* del v. 1, e se ne concluse che il giullare prega il Signore di proteggere tre principi della Chiesa. A tanto, e si tratta anche qui di un vero e insigne maestro, Adolfo Mussafia, può far arrivare il — troppo fiso! — per cui Beatrice ammonì, bene a ragione, Dante.

Perfino nel vescovo Galgano del v. 22 e nel vescovo Grimaldesco dei vv. 25 sgg. altri confessò d'essere ben disposto a riconoscere una persona unica; per agevolare la quale identificazione fu anche proposto di prendere *grimaldesco* per un aggettivo con significato peggiorativo, in una qualche relazione col francese *grimaud*, diventato così noto all'Ottocento, nella qualità di nome adatto a quel taciturno servitore di uno dei tre moschettieri.

E non si sostenne che il vescovo esaltato non era un vescovo, ma era il vescovo de' vescovi, il sommo pontefice? Non si sostenne che il *villano* del v. 18 va unito, per la sintassi, col complemento del *Paradis deliziano* del verso precedente (« questo non fu già villano « del Paradiso deliziano »), perchè « il primo e solo villano del Para« diso terrestre, Adamo, ne fu scacciato »? Non si propose, senza altro appoggio che l'esistenza di un nome proprio, lo *Sten'* del v. 38 doversi prendere come quel nome proprio, accorciato, Sostene, e che lì abbiamo il nome del giullare narratore dell'aneddoto e però autore della filastrocca? Potrei seguitare. Ripeto: chi non fa non falla; più uno ne sa e più è facile che sia tratto in errore; e senza codesti sforzi, quasi tutti a uno a uno, se non buoni, belli in sè, non saremmo ora in grado di sceverare il vero e conveniente dal falso e dall'incongruo, e spiegare, lo spero, il Ritmo senza tanti grovigli nè fantasticherie.

Dall'ingrata parte dello sgombratore di rovine, mi affretto a passare alla gradita del ricostruttore con le pietre che in gran parte gli siano offerte dalle stesse macerie.

La scrittura dei versi è stata quasi unanimemente assegnata dai competenti alla fine del secolo XII o ai primi del XIII; e i versi per la lingua, pel metro, pe' nomi, per le costumanze, nulla hanno da obbligare e neppure indurre i critici a scendere a una data più recente. Fece eccezione (se non mi è sfuggito qualcosa) il solo

Digitized by Google

Tommaso Casini, scrivendo nel 1898 e ripetendo nel 1914: « La « cantilena giullaresca, nella quale si è creduto di trovare un'allu- « sione a Galgano Inghirami vescovo di Volterra dal 1150 al 1171, « vuol essere meglio studiata prima di accettarla davvero come « antichissima, sì perchè vi fu un altro Galgano vescovo della stessa « città fino al 1251, sì perchè riletta più attentamente sul codice « dà parole e sensi ben diversi da quelli che vi furono ricono- « sciuti » (1). Ma non disse ciò che, a parer suo, vi fosse stato letto male o interpretato male; e il fatto che un vescovo volterrano, di nome Galgano, appare anche a mezzo il secolo XIII, non toglie il fatto che un precedente vescovo volterrano, pur esso di nome Galgano, v'era già stato a mezzo il secolo XII. Comunque il Casini giudicasse di ciò, teniam conto che egli stesso ammetteva il nome Galgano nel v. 22 del Ritmo.

Or bene. Galgano de' Pannocchieschi (di tal famiglia egli fu) (2), vescovo di Volterra, ebbe una parte non piccola nè semplice nelle contese tra il papa e l'antipapa, durante la turbinosa età dell'Imperatore Federico I il Barbarossa; parteggiando egli per l'antipapa imperialista Vittore IV contro il papa Alessandro III. Successe in Volterra, come signore feudale della contea, a un conte tedesco, per volontà dell'imperatore che gli diè balìa sopra la città e tutto il contado diocesano: il che fu poi la ragione della sua morte, perchè i Volterrani ribelli gli entrarono a furia nel palazzo e l'ammazza-

(1) *Leggenda e poesia francescana* in *Rivista d'Italia*, 1898, fasc. 6; riprodotto nel suo volume *Studi di poesia antica*, Città di Castello, 1914, pp. 279-280. Si avverta che Galgano fu de' Pannocchieschi, come nella nota seguente vedremo; de' quali si può supporre fossero un ramo gli Inghirami. Ne' suoi antecedenti libri scolastici, come *Letteratura italiana, Storia ed esempi*, Roma-Milano, 1909, pp. 334-335, il CASINI non era stato così dubbioso: credeva, col Torraca, che quel Grimaldesco fosse stato da Lornano, vescovo di Jesi nel 1197 « ma probabilmente da anni parecchi », e che il canto fosse stato recitato innanzi al vescovo di Volterra, che nel 1197 era Ildebrando dei Pannocchieschi. Non ho stimato, visto che nulla di nuovo egli dava nelle note, di rimandare anche a lui con un'inutile sigla in più: nel v. 5 *fisolaco* designa per lui Seneca; nel v. 7 supplisce *à dal destro lato*; nel v. 12 supplisce *ke 'l sacrò nel*; nel v. 22 integra *toscano*; nel v. 33 integra *cheder arisco*; senza alcuna discussione, ma talvolta rimandando al Torraca.

(2) Cfr. il *Regestum volaterranum* dello SCHNEIDER, ed. cit., che ha indici precisi, alla voce « Galganus », e alla voce « Pannochienses, Pannocchieschi » dove rimanda alla voce « Galganus ». Del resto, già E. REPETTI, Appendice al *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1846, VI, nella Tavola XV genealogica, aveva dato Galgano de' Pannocchieschi vescovo di Volterra dal 1150 al 1168. Sopra la sua figura storica cfr. già in A. F. GIACHI, *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Firenze, 1786-1796, I, 15-16, II, 42-43, 108; ma capitale è ora l'opera di G. VOLPE, *Volterra, Storia di vescovi signori* ecc., Firenze, 1923 (vedi indice a *Pannocchieschi Galgano*). Pel documento, del 1217 circa, da cui si scorge l'impressione lasciata dal sacrilegio della sua uccisione a furia di popolo, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* (trad. it.), Firenze, 1909, II, 792. Un altro documento, del 1160, che si riferisce a lui, è in REPETTI, op. cit., III, 369, alla voce « Montecerboli ».

Digitized by Google

rono. Li assolse papa Alessandro con dispensa per grazia speciale; ma durò a lungo tra il popolo la memoria del grave misfatto. Siccome egli apparisce in carte dal 1147 in poi e resse il vescovato dal 1150 alla morte, e questa accadde nel 1170, abbiamo il termine di partenza e quello d'arrivo, nel 1150 e nel 1170.

Un altro vescovo, Grimaldesco, è indicato e raffigurato nel Ritmo. Dopo ch'era stato additato come possibile il riconoscimento di lui in un vescovo d'Osimo, Grimoaldo, l'identificazione ne è poi divenuta quasi certa; da Grimoaldo, Grimaldo, potè benissimo dedursi, con un suffisso frequente in tali nomi, Grimaldesco, a mo' d'aggettivo; come, ad esempio, si ebbe Franco e Francesco, Aldobrando e Aldobrandesco, Gherardo e Gherardesco, Pannocchia e Pannocchiesco, Ubalda e Ubaldesca, ecc. Costui fu vescovo d'Osimo dal 1151 al 1157 (1).

Un altro vescovo ancora: lui che il giullare saluta ed esalta per averne un regalo. Secondo quel frequentissimo giuoco di parole, che piacque perfino a Dante teorico ed artista, il giullare si vale del nome di lui, che fu Villano, per affermarlo non già villano ma anzi gentil signore. Questo Villano fu arcivescovo di Pisa (nulla si sa, nulla affatto, di relazioni sue con un Lornano); nella quale autorità favorì Alessandro III papa, contro l'antipapa Vittore IV; cacciato da' suoi diocesani, visse per alcun tempo da eremita nell'isoletta di Montecristo, poi se ne tornò a reggere la diocesi pisana: il quale uffizio complessivamente tenne dal 1146 al 1175 (2).

Stando i fatti così, e non altrimenti, registriamo ora i tre vescovi contemporanei: Galgano, di Volterra, dal 1150 al 1170; Grimaldesco, di Osimo, dal 1151 al 1157; Villano, di Pisa, dal 1146 al 1175. Salvo che il giullare credesse ancor vivo Grimaldesco quando questi già era morto, abbiamo il periodo degli anni tra il 1151 e il 1157, cioè tra l'elezione di Galgano e di Grimaldesco, da un lato, e la morte di Grimaldesco, dall'altro. Ma perchè Grimaldesco era già salito in fama di magnifico e munifico signore, e Villano era già cresciuto e migliorato nel suo gentil vescovato, si può, si deve,

(1) Cfr. per lui, con tutti i rimandi alle fonti, F. TORRACA, *Studi di storia letteraria*, Firenze, 1923, pp. 12 segg. Gli dò piena ragione quanto al credere che *Grunaldesco* sia da decifrare *Grimaldesco* (ivi, pag. 15); e, come un'altra delle tentazioni diaboliche su cui ho scherzato sopra, registro qui la notizia da lui documentata che un Grimaldesco vescovo di Iesi «fu «monaco dell'Avellana, appartenne, cioè, ad una di quelle congregazioni che riforma«rono la regola dell'ordine benedettino scaduto». Per Grimoaldo, vescovo di Osimo dal 1151 al 1157, cfr. C.

(2) Su Villano arcivescovo di Pisa, cfr. G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa, sec. XII-XIII*, in *Annali della R. Scuola normale superiore*, Pisa, 1902, vol. XV, pp. 160 segg.

Digitized by Google

restringere d'alcuna parte il periodo suddetto, e porremo per ciò il quinquennio 1152-1157 come il tempo in cui fu composto il Ritmo. La qual data verrebbe a spostarsi di ben poco quand'anche si volesse opinare che il giullare credeva vivo ancora il vescovo di Osimo ch'era già morto.

Una così spontanea, chiara, stretta connessione cronologica, che ci si presenta in qualsiasi modo si prenda quel misterioso « lornano », è rafforzata di più dall'accenno (se la congettura del v. 7 coglie nel vero) a papa Eugenio III; di cui Pio IX, il 28 dicembre 1872, approvò il culto resogli, da tempo immemorabile, in Pisa (1).

Bernardo Pagnanelli, da Montemagno di Vicopisano, discepolo prediletto di San Bernardo, che a lui dedicò l'aureo libro *De consideratione* (un manuale destinato agli alti ecclesiastici per le virtù specialmente della umiltà e della prudenza), fu uomo di rigidi costumi anche durante il suo pontificato; tanto che si mortificava tenendo sotto le vesti il cilicio. Eletto papa nel 1145, morì nel 1153. Benedettino, il primo monaco de' Cistercensi salito al pontificato, era naturale che proteggesse l'ordine suo. A questo punto ci s'impongono tre considerazioni. La prima è che Villano, affermatoci dal giullare come un amico intimo del papa, era vescovo di Pisa, e nel contado pisano era nato il Pagnanelli. La seconda è che nel v. 13 sono espressamente nominati i due grandi protettori dell'ordine benedettino, San Benedetto e San Germano. Per il primo de' quali basterà ricordare qui l'esaltazione che ne fece Dante (*Par.*, XXII, 28-96); ma pel secondo non è forse inutile rammentare che la città di San Benedetto, cioè con nome greco Eulogino-poli, diventò San Germano, per esservi stata trasportata una reliquia del santo vescovo di quel nome, nella seconda metà del secolo IX (2). Da costoro due, con le lor proprie mani, il vescovo, che il giullare saluta, era stato avviato verso il soglio pontificio; quel vescovo tanto caro al pontefice benedettino. La terza considerazione è che questi, giova ripeterlo, morì non prima del 1153; onde può anche darsi che il giullare rimasse, essendo ancor vivo lui; ma in ogni caso egli rimò poco dopo la morte di lui.

Detto ciò, non è forse inutile il fermarsi un momento sopra la seconda di codeste considerazioni. La parafrasi che ho data del

(1) Per Eugenio III cfr. F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo* (traduzione italiana), Roma, 1901, II, 507 segg.; e, con ricca bibliografia, A. CLERVAL, in *Dictionnaire de Théologie catholique* di A. VACANT e E. MANGENOT, Parigi, 1913, V, 1490-1492.

(2) Cfr. L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, 1888, I, 64-66.

Digitized by Google

Ritmo, ai vv. 11-17, mentre vien corroborata dalla concittadinanza tra il pontefice pisano e il vescovo pisano, potrebbe altresì aver nuovo vigore se si arrivasse a dimostrare che Villano fu anch'egli un benedettino; la quale congettura è, del resto, probabile in sè. Ma non è punto necessaria per l'interpretazione, in quanto, se anche non fu benedettino quel vescovo, era benedettino quel papa che l'aveva consacrato, e l'aveva quindi avviato, insieme co' suoi celesti inspiratori San Benedetto e San Germano, alle supreme dignità e autorità della Chiesa.

Un'altra osservazione su quei versi medesimi non devo tacerla, ma la do come una delle sottigliezze erudite che valgono assai soltanto per coloro che credono validi gli argomenti principali. Il papa ci è detto dai vv. 7-8 che teneva il vescovo come l'intimo amico suo. Si noti che, essendo morto Lucio II il 15 febbraio 1145, fu subito eletto papa Bernardo abate di Sant'Anastasio, il quale infatti fu consacrato Eugenio III, a Farfa, in quello stesso mese; e che i documenti relativi a Villano vescovo di Pisa cominciano nel 1146: dopo di che, si noti il senso speciale che nel medio evo aveva la voce *Deliciosus* come equivalente, nel linguaggio delle corti e delle curie, a « favorito o intimo familiare »; spiegazione data dal Muratori, a tutt'altro proposito che del Ritmo; nel quale abbiam letto, ai vv. 7-8, che « el papa volle a lato per suo drudo « più privato » quell'eccellente ecclesiastico. Il Manzoni, che seppe di tale uso, tradusse benissimo « deliciosus » in « confidente », in perfetta rispondenza a « drudo più privato ». Ammesso che il giullare, uso a bazzicare l'alto clero, conoscesse la voce in tal senso, l'accenno al Paradiso deliziano del v. 17 acquisterebbe, in più, un sapore speciale (di cui, a dir vero, non abbisogna) per l'implicita allusione che vi sentiremmo all'intimità goduta col pontefice, che di tanto lo onorava degnamente, da quel particolare suo amico, da quel suo *Deliciosus* (1). In altri termini: una più larga parafrasi verrebbe ad estendersi, tra il v. 7 e il v. 17, così da comprendere insieme il « drudo privato » e il « Paradis deliziano » press'a poco nel modo seguente: — Che questo luminare del clero sia destinato

(1) Per « deliciosus » in senso di consigliere intimo, confidente, cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1884, III, 52; ed ivi cfr. anche « delicatus ». L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano, 1751, I, 30-31, trattò dei « deliciosi », o, in volgare, « deliziosi » (e di « delicatus »), concludendo: « In una parola, « Deliciosus e Delicatus non altro significarono che *caro* e *diletto* in senso onesto » e il « drudo « plu privato » del v. 8 ha proprio un tal senso. Alla dissertazione del Muratori rimandò A. MANZONI nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi* (ediz. di *Tutte le opere*, Firenze, 1928, pag. 285), traducendo benissimo *deliciosus* in *confidente*.

Digitized by Google

a salire sopra la cattedra di San Pietro, lo rivelano l'essere egli stato così caldamente amato e protetto, come un suo Delizioso, dal pontefice, l'averlo questi innalzato a onori sempre più grandi, l'averlo consacrato vescovo, per inspirazione dei Santi Benedettini, i quali, non già solamente di mezzo ai Deliziosi della Curia romana, bensì proprio dal Paradiso Delizioso, han scelto e van guidando quel vescovo, fino a che sia proclamato sovrano di tutto il mondo cristiano. — Ripeto che, specialmente pei termini cronologici dell'uso di « deliciosus », resto in dubbio se non è questo uno dei tranelli tesi a noi poveri studiosi dallo stesso ardore col quale andiamo cercando di carta in carta la verità; e non ho fatto il riscontro altrimenti che come un di più donde i soli persuasi del discorso generale potran ricavare un altro sostegno alla persuasione.

A ogni modo, l'accenno a papa Eugenio III, insieme con la fiducia concessa a Villano, riceve luce, nei vv. 9-10, dai documenti pei quali si sa che a lui arcivescovo di Pisa furono concessi vescovati minori da quel papa, e poi, nel 1157, dal suo successore Adriano IV; come, uscendo dai limiti cronologici stabiliti qui sopra, si può soggiungere che n'ebbe ancora da Alessandro III nel 1162. Davvero, un vescovato fu il suo « ben cresciuto e megliorato »!. Che poi tutta la profezia giullaresca non si avverasse, non ci riguarda nè c'importa.

Resta che diciamo qualcosa sopra la filastrocca. Il giullare va immaginato, quale egli medesimo volle presentarsi, in cospetto dell'arcivescovo di Pisa. Lo acclama subitamente. Ci si può sentire, quando si usava con *salve* specificare il vocativo, poco disposti ad ammettere un brusco *Salva*, sottintendendo Dio; e si può allora supporre che, innanzi al presente v. 1, qualche altra coppia ve ne fosse, di questo stampo o consimile:

> Summo Deo sempre laudato,
> Tu che salvi a buono stato,
> Salva lo vescovo ecc.

Oppure si può sentirsi disposti a un gesto indicatore, da parte del giullare, verso il Cielo o verso un'immagine sacra nella sala vescovile, cui egli *ex-abrupto* si volgesse, e nel *Salva* ritenere implicito il vocativo, Dio. Oppure si può dividere *Salva* in *Salv'a*, con un costrutto che a me non suona facilmente ammissibile nell'età in cui tutti pregavano *Salve, regina*, anche ne' varî rifacimenti della preghiera da Dante al Pulci, e in cui invece sarebbe venuto

Digitized by Google

spontaneo: — Salve, o vescovo! — (1). Propendo per la seconda supposizione, quella del gesto complementare, senza escludere il sospetto che il principio sia mutilo di un'invocazione.

Certamente la cantilena va, da quell'ardita mossa sino al termine, con una snellezza briosa che ha un suo carattere proprio. Non un ritardo; fin troppo alla svelta. Quante cose accennate, esposte, riferite, in brevi e pochi versetti! E l'incalzare delle rime e delle assonanze giova da per tutto, nelle tre tirate (vv. 1-10, 11-24, 25-40) degli ottonarî in coppie liberamente modulati di sillabe e accenti, alla fantasmagoria che vuol muovere, convincere, affascinare, carpire (2). Codesta sorta di suoni affollati, artifizio poi delle maschere e tuttora dei sollazzevoli attori, era de' giullari, che ne sapevano trarre effetti felici di caricatura:

La vecchiarda, rinalda, scarfalda,
M'agguarda quando m'adocchi;
Mal fugarda, rutarda, beffarda,
Musarda, che volto e che occhi!...
O sannuta, dentuta, grabuta,
Spalluta, gran noia mi fai!
O barbuta, berruta, grognuta,
Gozzuta, tu mal ci starai!...

Son versi che tolgo dalla prima e dall'ultima stanza di una ballata giullaresca, del Trecento (3). Nella cantilena di due secoli innanzi, le rime e le assonanze, ben più sciolte dalla modulazione, conferiscono non soltanto all'efficacia acustica ma alla comicità della rappresentazione; come è, per esempio, nello *sbagutesco* del v. 36, nel *nutiaresco* del v. 38, nel *vesco* del v. 40. Dall'enfasi del solenne saluto iniziale al moto barcollante dei quattro bisillabi nell'ultimo verso, si ha (mi si conceda il ricordo, e non se ne deduca

(1) Oltre la preghiera *Salve, Regina* (cfr. DANTE, *Purg.*, VII, 82, e L. PULCI, *Morgante*, XXVIII, 153), si osservi che anche l'antica *Salutacio Virginis Marie*, in volgare bergamasco, comincia:

De' ve salve, Virgena Maria
Che tut ol mond ol avi in baylya.

Cfr. in G. ROSA, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, Brescia, 1870, p. 331.

(2) Al metro del Ritmo accennò F. FLAMINI, *Compendio di storia della Letteratura italiana*[16], Livorno, 1918, p. 18: « Il metro, 'serie in versi con una stessa rima', ricorre, forse, « ancora nel secolo XII, in una cantilena di giullare toscano, ed è usato nel poemetto vero- « nese su *La Passione e Risurrezione* e in altri componimenti non lirici del dugento ». Tra i quali è ora da aggiungere il Ritmo lucchese del 1213. Ma va, in più, osservato l'andamento a coppie, *aa* (cinque), *bb* (sette), *cc* (otto).

(3) Cfr. in T. CASINI, *Di un repertorio giullaresco*, nel suo volume *Studi di poesia antica* citato, pp. 211-212.

Digitized by Google

più ch'io non intenda) un primissimo additamento di ciò che per le raffinatezze dell'arte italiana potrà trasformarsi, dalla rude filastrocca, nell'artifiziosissimo ditirambo, che fu un erede cortigianesco della rimeria giullaresca. Riapro il *Bacco in Toscana* nell'ultima pagina, e ne rileggo a voce alta, dopo gli endecasillabi magniloquenti:

> Ascolti questo altissimo decreto
> Che Bassarèo pronunzia, e gli dia fè:
> Montepulciano d'ogni vino è il re!...

i due dinoccolati ottonarî che chiudono la filastrocca del Redi, mostrandoci i Satiri quando

> Si sdraiaron sull'erbetta
> Tutti cotti come monne!

Dove l'andamento trocaico ne' quattro bisillabi dell'ultimo verso echeggia, senza saperlo, quello dell'antichissimo ottonario:

> Mentre 'n questo mondo vesco!

Mi è sfuggito di chiamare rude la filastrocca; e rude è, pel genere cui appartiene, per l'età in cui fu composta; ma dentro quella rudezza innata già si avverte una scaltrezza che richiedeva così un lungo esercizio antecedente come un ingegno personale non grossolano. La parlata si svolge, secondo il proposito di chi chiede un dono, con abilità drammatica, quasi in un mimo monologato, nel trapassare dalla « captatio benevolentiae » all'« exemplum », e nell'involgere lì in mezzo, quasi sorvolando, la « petitio ». L'unità e la compiutezza (il che non esclude qualche lieve guasto di copisti) del breve lavoro mi sembrano, anche per ciò, indiscutibili. Ed anche per ciò il Ritmo laurenziano ha non poca importanza; perchè, chiunque egli si fosse, comunque si chiamasse, quel giullare toscano della metà del secolo XII ci si offre, dalla sua rapida dicitura in versi, come una persona viva, in sembianze storiche e artistiche proprie di lui.

Desidero sottoporre agli studiosi, in sì fatto ordine di osservazioni, questa ultima.

Davanti al vescovo Villano egli tiene quel contegno medesimo che aveva tenuto davanti al vescovo Grimaldesco. Quegli è un luminare della Chiesa, onde... farà bene se a chi lo saluta in tal guisa concederà in dono un cavallo: questi è il più munifico e cor-

Digitized by Google

tese signore che possa mai trovarsi... onde fece bene quando a chi lo salutava, senza dubbio, in tal guisa, si affrettò a concedere in dono un cavallo. Le lodi del primo sono tutte spirituali; del secondo, in contrapposto, sono terrestri. E nella azione comica si entra e si resta bene, quando il giullare dà in pochi tratti la caricatura di sè atterrito dai masnadieri scorrazzanti, così che fa quasi le finte di balbettare, d'impaperarsi, nel suo rapidissimo racconto, e quando, a bella posta spropositando, a modo suo, in una serie di sillabe agglutinate con una rapida successione di suoni, « stenet- « tiettinuziaresco », riferisce il motto del vescovo: *Stene*, come a dire: — pìgliati questo e portatelo via! — *tietti*, come a dire: — tièniti, séguita a tenerti —; *nuziaresco*, come a dire: — giocondo per nozze —, nel doppio significato dell'« andare a nozze » proverbiale, e del recarsi qua e là alle feste nuziali secondo che dai giullari si usava continuamente. L'ultima parola, *vesco*, è bene conclusiva in tal senso.

Il vescovo più dotto di Fisiologo e di Catone dovè sorridere, e la sua corte dovè ridere, a sentire gli strambottoli posti in bocca a un vescovo famoso non per la sua dottrina ma pel mangiare e bere che egli offriva a quanti affluissero a scroccargli larghe imbandigioni e facili regali.

Mi vien voglia di sussurrare: — contadino, scarpe grosse e cervello fino! — Contadino? oh no! questo giullare la sapeva troppo più lunga di quel che poteva lì per lì apparire, e faceva (mi si passi il vocabolo) volontariamente, per l'arte sua propria, il minchione senza esserlo punto. Costui sa molte cose della vita e dei libri; e sa perfino un po' latineggiare, sa perfino « maccheroneggiare ». Ha vena comica, ha vivezza drammatica; e, nella scaltrezza del rimare buffonescamente una filastrocca, si palesa artista.

Si direbbe che egli si fosse più raffinato frequentando di preferenza corti episcopali. Come in Inghilterra, come in Francia, come in Spagna, quei gran signori feudali, che molti erano vescovi, si compiacevano anch'essi di tenere al loro servizio i giullari, e volentieri se ne facevano accompagnare perfino nelle visite diocesane o romane. Domenedeo (raccontavano gli antichi) non sdegnò egli stesso talvolta accompagnarsi con un giullare: « Or venne un die che si bandíe una corte di nozze, e bandísi un ricco uomo ch'era morto. Disse il giullare: Io andrò alle nozze, e tu al morto ». Quel che accadde al giullare « nuziaresco », dopo che poi s'invertirono le parti, e toccò a Domenedeo andare egli

Digitized by Google

alle nozze, e toccò al giullare andare al morto, si potrà leggere nel *Novellino* (1). Ma riesce curioso il riscontro.

Temerei trascurare alcunchè di capitale, se, da ultimo, non richiamassi l'attenzione dei dotti alla testimonianza che il Ritmo anch'esso ci reca sull'essere stata preceduta la coltura letteraria fiorentina dalla pisana (2). I due versetti di Malfredo, e più la cantilena, appartengono a un territorio che comprende Pisa, Volterra, la Maremma toscana; e là fanno intravedere castella feudali, palazzi episcopali, dove già si andava gustando l'arte del rimare. Forse mi arrischio a dir troppo; ma, pur non ignorando che sui primi del Trecento erano innumerevoli le rime fiorentinesche, mi sembra di avvertire un riflesso di ciò perfino negli esempî datici da Dante nel *De vulgari eloquentia* ad ischernire i « municipalia vulgaria « Tuscanorum ». Può darsi, infatti, che fossero un motto beffardo, non d'invenzione dantesca, le parole attribuite ai Fiorentini: « Manichiamo introque; noi non facciàno atro »; e può darsi che formassero due senarî in una canzonetta. Ma assai più certo è che furono settenarî di una canzonetta le altre parole quivi da Dante soggiunte ad esemplificare il linguaggio di Pisa: « Bene « andonno li fanti — De Fiorensa per Pisa »; canzonetta che dovè celebrare, dopo quella prosuntuosa andata contro i Pisani, una vergognosa sconfitta e un brutto ritorno de' Fiorentini. Onde la volontaria contrapposizione, sarcastica contro Firenze, delle due citazioni (3). Ripeto: forse mi sono arrischiato troppo. Nondimeno tengo per assodato che abbiamo oramai nei versi ristudiati in queste pagine un bel documento della educazione artistica che in Pisa, e nelle sue parti, conferì durante il secolo XII a preparare le maraviglie di Firenze, e delle parti sue, durante il secolo XIII.

GUIDO MAZZONI.

(1) *Le novelle antiche* ecc., a cura di G. BIAGI, Firenze, 1880, pp. 108-109.

(2) Cfr. A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento* ecc., Firenze, 1926; nella Introd., pp. XXXVII segg.

(3) *Il trattato « De vulgari eloquentia » per cura di* P. RAJNA, Firenze, 1896; libro I, capitolo XIII, par. 2. L'edizione minore, Firenze, 1897, non ha modificazioni. Il Rajna, in nota all'edizione maggiore, riferendo l'ipotesi di F. D'Ovidio, che le parole fiorentine richiamino un qualche trivialissimo canto fiorentinesco allora assai divulgato, prosegue: « Che si « tratti di un canto, riman dubbio, per quanto la cosa guadagni alquanto in probabilità, « rimesso a posto il *Noi*, che pareggia la misura dei presunti versi; ma la ragione addotta « non appaga; e neppure contenterebbe il dire che Dante aggiungesse alla prima frase la « seconda unicamente per il gusto di lanciare ai suoi concittadini l'accusa di ghiottoni, « sebbene anche questo gusto deva aver qui la sua parte ». Ivi, p. 71. Non mi risolvo a credere che, i due versetti in pisano, Dante li attingesse da una canzonetta che fosse stata inventata dai Fiorentini in dileggio de' Pisani, con la caricatura del loro vernacolo.

Digitized by Google

Due testi latini e una versione ritmica italiana della "Visio Philberti".

Di questo celebre poemetto furono segnalati finora diciannove mss., esistenti: dieci in Inghilterra (1), quattro in Francia (2), uno a Vienna (3), uno a Bruxelles (4), uno a Montecassino (5), uno a Monaco (6) e un altro a San Gallo (7). E la serie non è completa. Di essi uno solo, un Mazarino, è del sec. XII: gli altri son di data posteriore. Ci sono inoltre due edizioni del sec. XV (8). L'edizione di Th. G. von Karajan è fondata sopra il ms. di Vienna, quella di E. Du Méril sopra i mss. di Parigi (9), e quella di Th. Wright sopra i mss. d'Inghilterra (10).

Le divergenze fra' mss. sono notevoli e, per conseguenza, anche quelle fra le edizioni. Senza entrare in particolari di minore importanza, ricorderò che in alcuni mss. mancano le stanze introduttive, in altri quelle di chiusa; che in alcuni il poema è dato a un Filiberto Francigena (Robert Grossetête), in altri a san Bernardo; in parecchi è anonimo.

Si avrà un giorno una recensione comparativa di tutte le redazioni e un'edizione critica del poema? È da augurarselo. Intanto è duopo venirne apprestando i materiali. E fra' materiali non

(1) Th. Wright, *Poems attribued to Walter Mapes*, London, 1842, p. 95.
(2) V. Hauréau, *Des poèmes latins attribués à S^t Bernard*, Paris, 1880, p. 37.
(3) V. Th. E. von Karajan, nella collezione *Frülingsgabe für Freunde älterer Literatur*, Wien, 1839.
(4) E. Du Méril, *Poésies popul. lat. antér. au XIII^e siècle*, Paris, 1843, p. 217 *n*.
(5) *Bibliotheca Casinensis*, IV, pp. 175 e 253 segg.
(6) Hauréau, loc. cit.
(7) Ibid.
(8) W. A. Copinger, *Suppl. to Hain's Repert. Bibliogr.*, II, I, n° 2598, II, n° 6265.
(9) *Poésies popul. lat.* cit., pp. 217 segg.
(10) Osservazioni sulla storia della *Visione* fece G. Paris, in *Romania*, IX, pp. 311 segg., recensendo il lavoro del Kleinert, *Ueber den Streit von Leib und Seele, ein Beitrag zur Entwickelungsgeschichte der Visio Fulberti*, Halle, 1880 (dissert. dottor.).

Digitized by Google

dovranno non prender posto, accanto a' testi latini, anche le traduzioni ritmiche che del poema si fecero, sin dal Medio Evo, in parecchie lingue, non solo perchè esse stanno a provare la immensa diffusione della leggenda in tutta l'Europa, il che interessa più strettamente la storia letteraria, ma anche perchè, fondandosi spesso sopra redazioni sconosciute, possono fornire utili elementi per la determinazione della esatta lezione. Ne abbiamo, in fatti, traduzioni in francese (1), in inglese (2), in spagnolo (3), in tedesco (4) e in svedese (5).

Che la fortuna del poema non sia mancata in Italia era attestato finora unicamente dall'esistenza del testo Cassinese. Ma essa è stata assai maggiore di quel che potesse sembrare da quella isolata testimonianza. Io fo conoscere qui appresso tre testi nuovi, tutti di provenienza italiana: due latini, di cui uno frammentario e uno intiero, e uno in volgare. Comunicandoli, non miro che a dare un contributo italiano alla auspicata edizione critica della *Visione*. Pertanto, nella stampa, mi astengo da qualsiasi osservazione comparativa fra le varie lezioni, limitandomi a integrare i testi, là dove questi sono, per uno o per un altro motivo, deficienti o manifestamente guasti, mediante la comparazione delle edizioni; e ciò soltanto quando è possibile di farlo con sicurezza.

I. — Il frammento di Macerata.

Il frammento di cui sopra si trova nell'Archivio Notarile di Macerata (Tabulario Diplomatico, Tav. nº 405). Lo si legge in un foglio staccato da un codice scritto in elegante lettera libraria del sec. XIII, a due colonne, con rubriche ed iniziali alternativamente rosse ed azzurre. Le prime due pagine contengono il frammento della *Visione*; le altre due un frammento di lezionario. Ciò che denota la provenienza ecclesiastica del volume. Il foglio, essendo già servito lungamente di copertina a schede notarili, è ridotto in poco buone condizioni. La parte conservata del testo del poema corrisponde a' vv. 74-201 del testo stampato da E. Du Méril.

(1) Hauréau, loc. cit., ricorda che della traduzione ritmica francese « il existe des copies « nombreuses ».
(2) E. Du Méril, op. cit., p. 218 *n*.
(3) O. de Toledo, *Visión de Filiberto*, in *Zeitschr. für Rom. Philol.*, II, pp. 40 segg.
(4) Karajan, op. cit., p. 98.
(5) Du Méril, op. cit., p. 219 *n*. — Il Wright, op. cit., p. 321, elenca tutte le versioni della *Visione* note al suo tempo.

Digitized by Google

recto I. ***

« Mortem tuam breviter pl[*angit*] tuus heres.
II. Non credo quod mulier tua sive nati
Darent quinque iugera terre sive prati
Ut nos, quod [*de medio iam sumus sub*]lati,
A p[*oenis*] redimerent quas debemus pati. 4
III. O [*Caro miserrima, jam scis quam male*] tuta
... mundi sit gloria, fallax et ca[*duca* ?],
Pessimis [*doloribus, vitiis*] poll[*uta*]
[*Et veneno daemonum nequiter imbuta*] (1) 8
IV. Pretiosis vestibus non es nunc induta,
Tuum valet p[*allium*] vix duo minuta,
P[*arvo*] linth[*eamine iac*]es involuta,
(Si meruisti pretium, nondum es secuta); 12
Tibi modo pauperes non ferunt tributa.
V. Nam, licet non sentias nunc tormenta dura,
Scio quod suppliciis non es caritura,
Nam testantur omnium Scripturarum iura 16
Penas mecum eris postmodum passura.
VI. Qu[*ia*] p[*ater pauperum non eras, sed praedo,*].
Te rodunt in tumulo vermes et putredo;
Non possum hic amplius stare, iam recedo; 20
Nescis ad opposita respondere, credo. »

Hic loquitur Corpus [et respo]*ndit Anime rationibus.*

VII. Tandem, postquam Spiritus talia dixisset,
Corpus caput erigit quasi revixisset;
Postquam vero gemitus multos emisisset, 24
Quis secum interrogat locutus fuisset:
VIII. « Esne meus Spiritus qui sic loquebaris ?
Non sunt vera penitus omnia que faris;
Nam probabo plenius argumentis claris 28
Quod in parte vera [*sunt*] , in parte nugaris
IX. Feci te multotiens, fateor, errare,
A bonis operibus sepe declinare;
Sed, si Caro faciat Animam peccare, 32
Quandoque non mirum est, dicam tibi quare.
X. Mundus et demonium [*foed*]us pepigere,
[*Et Carnem*] mi[*serrimam se*]cum conmissere,
Q[*uam*] si [*vigor Animae secum*] coherere, 36
In peccati [*foveam cad*]unt ambo vere.
XI. Mundus et demonium [*le*]gem fecere mutuam
Fraudis, ad consor[*tium*] carnem trahentes fatuam;

(1) Lacuna nel mss.

Digitized by Google

Horumque blanditiis o seduxit Animam 40
... virtutem... ad partem infimam
Et..... bos ductus ad victimam.

Hic [forti]*ficat Corpus rationes suas contra Animam.*

XII. Set, sicut iam dixeras, Deus te creavit
Et bono et n[*obili*] sensuque dictavit, 44
Et ad suam speciem pariter formavit,
Ut ancilla fierem tibi me donavit.

XIII. Ergo, si tu domina creata fuisti,
Et dabatur ratio, per quam debuisti 48
Nos in mundo regere, cur mihi favisti
In rebus illicitis et non restitisti?

XIV. Caro non sed Anima tenetur culpari
Que se, cum sit domina, [*sin*]it ancillari; 52
Nam Caro per Spiritum debet edomari
Fame, [*siti*,] verbere, [*sic*] vult dominari.

XV. Caro sine Spiritu nihil operatur,
Cuius auxilio [*vivens*] vegetatur; 56
Si Caro per Spiritum non suppeditatur,
Per mundi blanditias mox infatuatur.

XVI. Caro que corrumpitur [*per se*] mala nescit,
Ante quidquid facer[*e primitus*] processit; *verso* 60
Carni sine Spiritu nichil innotescit;
Caro sine Spiritu mortua quiescit.

XVII. Quitquid Caro frag[*ilis*] vivens operatur
Culpa tangit [*Animam*] que premeditatur; 64
Nil in velle [*Spiritus in actu*] ducatur
Per Carnem pediss[*equam*] modo culpatur.

XVIII. Peccasti tu gravius existens in sede
Carnis sequens [*li*]bitum fragilis et fede! 68
Rodent mea lat[*era*] vermes in hac ede!
Jam non loquar amp[*lius*]! Anima, recede! »

XIX. Cui dixit Anima: « [*Tecum*] volo stare
Et, dum tempus hab[*eam*,] tecum disputare: 72
Cur tu mihi loqu[*eris*,] Corpus, tam amare,
Volens mihi penitus culpam imputare?

XX. O Caro miserrima, [*quae*] vivens fuisti
Multa vana, fragilis, a quo didicisti 76
Verba tam asperrima que nunc protulisti?
Et tamen in pluribus recte respondisti.

XXI. Illud esse consonum scio veritati;
Restitisse debui tue voluntati; 80
Sed tua fragilitas, prona voluptati,
Nugis mundi dedita, voluit hoc pati.

XXII. Quanto te volueram, Caro, castigare,
Verbere, vigiliis vel fame domare, 84

Digitized by Google

Mox te mundi vanitas cepit adulare
Et illius frivolis coegit vacare.

XXIII. Proditrix domestica sic mihi fuisti,
Ad mundi blanditias me post te traxisti, 88
Et peccati puteo tandem merxisti
Et a me dominium iam tu suscepisti.

XXIV. Scio me culpabilem; iam in hoc erravi,
Quod, cum essem domina, te non refrenavi; 92
Nam, licet a semitis rectis declinavi,
Credo quod delinqueras culpa magis gravi.

XXV. Si mundi blanditias, dolo machinantis
Respexisses, fatua, super incantantis 96
Demonis blanditias, et Celitonantis
Adesises monitis, essemus cum sanctis.

XXVI. Sed hoc tibi pridie mundus sic arisit 100
Et vitam diutinam firmiter promisit;
Mori non putaveras, sed mors hoc elisit,
Quando de pallatio tumulo te misit.

XXVII. Hominum fallentium mundus habet morem: 104
Quos magis amplectitur, quibus dat honorem,
Illos fallit citius per iuris rigorem,
Et dat post delitias vermes et fetorem.

XXVIII. Qui tibi, dum vixeras, amici fuere 108
Iacentem in tumulo nolunt te videre. »
Corpus, hoc intelligens, statim cepit flere
Et verbis humilibus ita respondere:

Hic.... [la]*crimando contra Animam.*

XXIX. « Qui vivendo potui [*mul*]tis imperare, 112
Aurum, gemmas, pre[*dia*], nummos congregare,
Castella construere, gentes iudicare,
Putasne quod credidi tumulum intrare?

XXX. Numquid, sed nunc video, et est mihi clarum, 116
Quod nec auri dominus nec divitiarum,
Nec vis, nec potentia, nec genus preclarum
Mortis possunt spernere stimolum amarum.

XXXI. Ambo quidem possumus a Christo culpari; 120
Dico me culpabilem, sed non culpa tali:
Tibi culpa gravior debet imputari:
Multis rationibus potest hoc probari.

XXXII. A sensato quolibet hoc non ignoratur, 124
Iura clamant, pariter ratio testatur;
Cui maiorum gratia virtutum donatur,
Ab eo vult ratio quod plus exigatur.

XXXIII. Vitam et memoriam nec non intellectum 128
Tibi redit Dominus et sensum perfectum,
Quibus tu compescere deberes affectum
Pravum, et dirigere quod non erat rectum.

Digitized by Google

XXXIV. Postquam tu virtutibus dotata fuisti 132
Et tu mihi fatuam pronam te dedisti
Meisque blanditiis numquid restitisti,
Satis liquet omnibus quod plus deliquisti. »

Hic fortificat Corpus rationes contra Animam.

***

II. — Il testo di Bologna.

È nel cod. 1531 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, appartenente al fondo San Salvatore. Lo ha descritto L. Frati nel suo *Indice de' Codici latini* conservati nella detta Biblioteca (*Studi di Filol. Classica*, voll. XVI-XVII, p. 551), assegnandolo al sec. XIV. A mio credere, esso è più tardo. Nello stesso codice sono vari scritti di san Bernardo, e a san Bernardo è pure attribuita la *Visione*, così come nel codice Cassinese.

Visio beati Bernardi de Anima ad Corpus.

c. 69 *a* I. Noctis sub silentio, tempore brumali,
Deditus quodammodo sompno spirituali,
Corpus carens video (1) spiritu vitali,
De quo michi visio fit sub forma tali. 4

II. Cum dormirem paululum, vigillando fessus,
Ecce quidam Spiritus, noviter egressus
De predito Corpore, graviter oppressus,
Corporis cum gemitu plangebat excessus. 8

Anima ad Corpus.

III. Juxta Corpus Spiritus stetit et ploravit,
c. 69 *b* Et hiis verbis acriter Corpus increpavit:
« O Caro miserima, quis te sic prostravit,
Quam mundus tam prospere pridie ditavit? 12

IV. Nonne tibi pridie mundus subdebatur?
Nonne te provintia toto verebatur?
Ubi nunc familia que te sequebatur?
Cauda tua florida iam nunc amputatur! 16

V. Non es nunc in turribus de petris quadratis,
Sed nec in palatiis magne largitatis;

(1) Ms. visio.

Digitized by Google

Nunc delata feretro parve quantitatis
Jaces nunc in tumulo breviore satis. 20

VI. Quid tibi palatia prosunt nunc, vel edes?
Vix nunc tuus tumulus septem capit pedes;
[*Quemque false iudicas amodo non laedes*;]
Per te nobis data est in Inferno sedes. 24

VII. Ego, inquam, Anima nobilis creata (1),
Et ad similitudinem Domini formata,
Ab omnique crimine baptissmo mundata,
De tuis criminibus sum sic denigrata. 28

VIII. O Caro miserima, mecum es dampnata!
Si scires suplicia nobis preparata,
Vere posses dicere: "Heu, quod sum nata?
Utinam ad tumulum essem de ventre (trans)lata!" 32

IX. Non est mirum, fateor, [*quia*,] dum vixisti,
Quicquam boni facere me non permisisti,
Sed semper ad scelera pessima me traxisti,
Unde semper erimus in dolore tristi! 36

X. In penis acerrimis sum, et semper ero!
c. 70 *a* Nulle ling[*u*]e seculi dicerent, pro vero,
Unam penam minimam quam infelix fero!
Sed, quo magis cruciar, veniam non spero! 40

XI. Ubi [*nunc*] sunt predia que tu congregasti,
Excelsa palatia, turres quas fundasti,
Gemma[*s*] per quas annulis digitos ornasti
Et nummorum copia quam Deum plus amasti? 44

XII. Ubi lectisternii, tam miri decoris,
Vestis mutatoria varii coloris,
Species aromatum placiti saporis,
Vasa mense, gausape mirici candoris? 48

XIII. Ubi modo volucres, vel caro ferina,
Vel murene nobiles, vel electa vina?
Non cichoniis vel gruibus redolet cochina,
Sed nunc esca vermium, hec [*est*] vis divina, 52
Talis peccatoribus imminet ruina.

XIV. Tua domus qualiter tibi mundo placet,
Eius nonne sumitas super nasum iacet?
Jam clauduntur oculi, lingua tua tacet, 56
Nullum membrum superest quod iam lucro vacet.

XV. Quicquid dudum misero congregasti modo,
Dolo, fraude, fenore, metu vel rigore,
Longeva per tempora cum magno labore 60
A te totum rapuit mors unius hore.

XVI. Non modo circumdaris amicorum (2) choris;
Cum per mortem excidit flos tui decoris,

(1) Ms. creatura.
(2) Ms. corisa.

Digitized by Google

Rapitur cuiuslibet vinculum amoris; 64
c. 70 *b* Tue iam tristicia cessavit uxoris.

XVII. In tuis parentibus a modo non speres,
Quia sibi remanent terre, bachus et res (1),
Et thesauri copia pro qua penas feres; 68
Mortem tuam breviter plangit tuus heres.

XVIII. Non credo quod mulier tua sive nati
Darent quinque iugera terre sive prati
Ut nos, qui de innodio iam sumus sublati, 72
A penis redimerent quas debemus pati.

XIX. Jam scis, Caro misera, quam scis male tuta,
Mundi falax gloria, nequam cum versuta,
Repleta doloribus, vitiis polluta, 76
Et veneno demonii nequiter inbuta.

XX. Pretiosis vestibus non es nunc induta:
Tuum valet palium vix duo minuta;
Parvo linteamine jaces involuta; 80
Tibi modo pauperes non ferunt tributa.

XXI. Et, licet non sentias nunc tormenta dura,
Scias quod suppliciis non es caritura ;
Nam testantur omnia Scripturarum iura 84
Quod tormenta postmodum mecum es passura.

XXII. Te (2) qui pater pauperum non eras, sed predo,
Jam rodunt in tumulo vermes et putredo;
Tecum diu nequeo stare, sed recedo; 88
Nescis ad opposita respondere, credo. »

Corpus ad Animam.

XXIII. Tandem postquam Spiritus talia dixisset,
c. 71 *a* Sese Corpus erigit quasi revixisset;
[*Postquam vero gemitus multos emisisset,*] 92
Querit quisnam talia locutus fuisset:

XXIV. « Esne, inquam, Spiritus meus, qui sic faris?
Non sunt vera penitus cuncta que loquaris;
Jam probabo plenius argumentis claris 96
Quod, si vera sunt quedam, in multis nugaris.

XXV. Feci te multotiens in multis errare
Et a bonis actibus sepe declinare;
Sed, si Caro faciat Animam errare, 100
Plus est culpa Spiritus; audi, dicam (3) quare.

XXVI. Mundus et demon[*ium*] fedus pepigere,
Et Carnem miserimam secum commiscere;
Qua, si rigor Anime cesset coercere, 104
In peccati formam cadunt ambo vere.

(1) Ms. teres.
(2) Ms. Tu.
(3) Ms. cām.

Digitized by Google

XXVII. Sed, ut mihi dixeras, Deus te creavit
Et bonoque, nobili sensu te ditavit,
Et ad suam speciem pariter formavit, 108
Ut ancilla fierem tibi me dotavit.

XXVIII. Ergo, si tu domina creata fuisti,
Et dabatur ratio, per quam debuisti
Nos in mundo regere, cur mihi favisti 112
In rebus illicitis et non restitisti?

XXIX. Non Carnem, sed Animam iustum est culpari
Que se, cum sit domina, sinit ancillari;
Nam Caro per Spiritum debet edomari 116
Fame, siti, verbere, sic vult dominari.

c. 71 *b* XXX. Caro sine Spiritu nichil operatur,
Omnis aminiculo vivens [*re*]negatur;
Caro que per Spiritum non subpeditatur 120
Per mundi blandicias mox infatuatur.

XXXI. Caro que corrumpitur per se malum nescit;
Carni sine Spiritu nichil innotescit;
Sed quod iubet exequor culpa tibi crescit; 124
Caro sine Spiritu mortua quiescit.

XXXII. Si voluptas Spiritus inops dicatur
Per Carnem pedisequam, Caro ad q[*ui*]d culpatur?
Culpa tangit Animam, per quam imperatur 128
In quod Caro fragilis vivens operatur.

XXXIII. Carne quidem gravius tu peccasti, crede (1)
Carnis sequens libitum fragilis ac fede;
Rodunt mea viscera vermes in hac ede; 132
Jam non loquor amplius; Anima, recede! »

Anima ad Corpus.

XXXIV. Adhuc dixit Anima: « Tecum volo stare
Et tua, si potero, dicta retractare;
Ut quid michi loqueris, Corpus, tam amare, 136
Volens mihi penitus culpam imputare?

XXXV. O Caro miserima, que vivens dum fuisti
Multa vana, frivola, a quo didicisti
Verba tam asperima que iam protulisti? 140
Atamen in pluribus recte respondisti.

XXXVI. Istud enim consonum scio veritati:
Restitisse debui tue voluptati;
c. 72 *a* Sed tua fragilitas prona voluptati, 144
Nugis mundi debita, noluit hoc pati.

XXXVII. Quando te voluero, Caro, castigare,
Verbere, vigiliis, vel fame domare,
Mox te mundi vanitas cepit effrenare 148
Et illius favolis coegit te vacare.

(1) Ms. more.

Digitized by Google

XXXVIII. Et ita dominium de me suscepisti;
Perditrix domestica de me sic fuisti,
Per mundi blandicias me post te traxisti; 152
In peccati puteum tamdem mox mersisti.

XXXIX. Scio me culpabilem; nam in hoc erravi,
Quod, cum essem domina, te non refrenavi;
Sed tu me deceperas fraude tam suavi, 156
Quomodo delinqueras culpa magis gravi.

XL. Si mundi delitias, dolo machinantis
Despexisses, statui, sed et incantantis
Demonis astucias, et Celotonantis 160
Adhesisses monitis, essemusque cum sanctis.

XLI. Sed cum tripudie mundum fraus arisit,
Hanc vitam diutinam firmiter promisit;
Mori non putaveras, sed mors hic allisit, 164
Quando de palatio ad tumbam te misit.

XLII. Hominum falatia mundus habet morem;
Hos magis amplectitur, quibus dat honorem,
Illos fallit citius per necis rigorem, 168
Et dat post divitias vermes et fetorem.

XLIII. Quod tibi, dum vixeras, amici fuere
c. 72 *b* Jacentem in tumulo nolunt te videre! »
Corpus, hoc intelligens, cepit quasi flere 172
Et verbis humilibus ita respondere:

Corpus ad Animam.

XLIV. « Qui vivendo potui multis imperare,
Aurum, gemmas, predia, nummos congregare,
Castella construere, gentes iudicare, 176
Putasne quod credidi tumulum intrare?

XLV. Optime nunc video, et est mihi clarum,
Quod nec auri dominus nec divitiarum,
Nec vis, nec pecunia, nec genus preclarum; 180
Hoc declarant pagine sanctarum Scripturarum.

XLVI. Ambo quidem possumus a Cristo culpari;
Et culpamur, fateor, sed non culpa pari:
Tibi culpa gravior debet imputari: 184
Multis rationibus potest hoc probari.

XLVII. A sensato quolibet hoc non ignoratur,
Jura clamant, ratio pariter testatur;
Ut cui plus pre ceteris virtutum donatur, 188
Ab eo plus utraque tandem exigatur.

XLVIII. Vitam et memoriam licet et intellectum
Tibi dederit Dominus sensumque perfectum,
Quibus tu compescere debebas affectum 192
Pravum, et dilligere id quod erat rectum.

Digitized by Google

XLIX. Posquam sic ornata virtutibus tu fuisti,
Et tu mihi fatue pronam te dedisti
Meisque blandiciis minus restitisti, 196
c. 73 *a* Satis linquent omnia quod plus deliquisti.

L. Addo, licet refferam corde cum amaro,
Quod iura mihi potens est argumento claro,
Exeunte Spiritu, quid acusatur (1) Caro? 200
Monet se ne postea, vel cito vel raro?

LI. Videtne vel loquitur? Hoc est ergo clarum:
Spiritus vivificat, Caro potest parum;
Si haberet Anima Deum suum charum, 204
Numquam Caro vinceret vires animarum.

LII. Si Deum, dum vixeras, amasses perfecte
Et si causas pauperum judicasses recte,
Nec parvorum hominum habuisses secte (2), 208
Non me mundi vanitas decepisset nec te.

LIII. Que vivendo splendide sericis amicta,
Ecce que de omnibus michi sunt relicta,
Putredo cum vermibus et hoc domus stricta 212
Quibus post delicias mundi sum amicta.

LIV. Et scio pretereo quod sum resurectura
In die novissimo, tecumque passura
Penas mortis perpeti; heu, mors illa dura, 216
Mors interminabilis, fine caritura! »

Anima ad Corpus.

LV. Ad hec clamat Anima voce tam obscura:
« Eu, quod umquam fuerim in rerum natura!
Cur permisit Dominus quod sim creatura 220
Cum prestita fuerim esse peritura?

LVI. O felix condictio pectorum brutorum!
c. 73 *b* Cadunt cum corporibus spiritus eorum,
Nec post mortem subeunt loco tormentorum; 224
Talis esset utinam finis impiorum! »

Corpus ad Animam.

LVII. Corpus post hoc loquitur Anime tam tristi:
« Si tu apud inferos, Anima, fuisti,
Dic mihi, te deprecor, quid ibi vidisti? 228
Si qua spes miseris de dulcore Christi?

LVIII. Quid ibi paratur nobilibus personis
Que prius, dum vixerant, sedebant in tronis,
Si sit eis aliqua spes redemptionis 232
Pro nummis atque prediis ceterisque donis? »

(1) Ms. -tor.
(2) Ms. ficte.

Digitized by Google

Anima ad Corpus.

LIX. « Corpus, tua ratio caret ratione;
Cum Infernum subeunt dampnate persone,
Non est spes ulterius de redemptione, 236
Nec pro elemosinis nec oratione.

LX. Si tota fidelium pietas oraret,
Si totam pecuniam mundus suam daret,
Si tota religio ieiuniis vacaret, 240
In Inferno positum numquam liberaret!

LXI. Non daret Dyabolus ferox et effrenis
Unam vinctam animam in suis cathenis
Pro centenis milibus prediis terrenis, 244
Nec quandoque sineret quod careret penis.

LXII. Ad hoc quod interrogas quid ibi paratur
Personis nobilibus? Hoc pro lege datur:
c. 74 *a* Quod, dum quis in seculo magis exaltatur, 248
Tanto cadit gravius, si transgrediatur.

LXIII. Dives ergo moriens, si forte damnatur,
Stranius pre ceteris penis implicatur;
Nam quanto delitiis plus delectatur, 252
Tanto pena gravior sibi deputatur. »

LXIV. Postquam tales (1) Anima promiserat merores,
Ecce duo demones pice nigriores,
Quos pene describere non possunt scriptores, 256
Nec mundi depingere totius pictores.

LXV. Ferreos in manibus stimulos ferrentes,
Ignemque sulphureum per os emittentes;
Similes ligonibus sunt eorum dentes; 260
Visi sunt ex naribus prodire serpentes.

LXVI. Aures erant patule sanie fluentes,
Et erant in frontibus cornua gerentes,
Per extrema cornuum venenum fundentes, 264
Digitorum ungule ut aprorum dentes.

LXVII. Isti cum funiculis Animam ceperunt,
Quam secum ad Inferos gementem traxerunt;
Mox maligni spiritus passim occurrerunt, 268
Cui vite tripudie dentibus studerunt.

LXVIII. Et ei cum talibus iocis aplauderunt;
Quidam cum corrigiis ipsam perstrinxerunt,
Quidam fimum stercorum in os proiecerunt, 272
Et quidam in faciem eius emiserunt.

LXIX. Quidam suis dentibus ipsam corroserunt;
c. 74 *b* Attamen a corpore pellem astraxerunt.

. . . .

(1) Ms. tolis.

Digitized by Google

LXX. Ad hec dicunt Demones quasi fatigati: 276
« Hii qui nobis serviunt sic sunt pagati!
Posses vero dicere sicut buffo grati;
Sed debes in cemtuplum duriora pati. »

LXXI. Post hec tandem Anima gemens suspiravit, 280
Et voce qua poterat parum murmuravit,
Quando vero baratri Limbum subintravit,
Eiulat, insonuit: « Iesu, fili David! »

LXXII. Concultantes Demones responderunt ei; 284
« Tarde nimis invocas nomen tui Dei:
Parum prodest amodo « miserere mei ».
Non est ultra venie spes nec requiei.

LXXIV. Non lumen de cetero videbis diei, 288
Decor iam mutabitur tue speciei,
Nostre sociaberis ad hinc aciei;
Et sic apud Inferos consolantur rei. »

LXXV. Talia cum videram, dormiens expavi, 292
Et, extra me positus, statim vigilavi;
Mox expansis manibus ad Deum clamavi,
Orans ut me protegat a pena tam gravi.

LXXVI. Mundumque cum frivolis suis condempnavi; 296
Aurum, gemmas, predia nichil reputavi;
Rebus transitoriis obrenuntiavi,
Et in Cristi manibus totum me comendavi.

LXXVII. Ecce mundus moritur, vitio sepultus; 300
Ordo rerum vertitur; sapiens fit stultus;
c. 75 *a* Exultat iniusticia; cessat Cristi cultus;
Sint in mundo igitur labor et tumultus.

LXXVIII. Mundus ad interitum vertitur... (1), 304
Dii facti iterum Iupiter et Phebus;
Nam qui nummos possidet et habundat rebus,
Hic ut Deus colitur, septus aciebus.

LXXIX. Et que theologice virtutes vocantur, 308
Fides, Spes et Caritas, pene suffocantur;
Fraus et Avaritia et que derivantur
Ex his iam in seculo toto dominantur.

LXXX. Si sis ortu nobilis, si vultu serenus, 312
Si benignus, humilis, moribus plenus,
Hec nil tibi proderunt, si tu sis egenus;
Nam sola pecunia formam dat et genus.

LXXXI. Dummodo sum splendidus, vestibus ornatus, 316
Et multa familia sum circumdatus,
Prudens sum et sapiens et morigeratus,
Ego tuus nepos, tu meus cognatus.

LXXXII. Ista dum deficerint, statim evanescit 320
Nostra consanguinitas; morte refrigescit;

(1) Lacuna nel ms.

Digitized by Google

Cessatque noticia; ita quod me nescit
Qui, dum vivens fueram, surgens mihi cessit.
LXXXIV. O vitanda vanitas! O divitiarum 324
O amor lamentabilis! O virus amarum!
Cur tot mors inficis, faciendo carum,
Nec quod transit citius quam flamma stuparum?
LXXXV. Si mundus divitibus tria posset dare: 328
c. 75 *b* Iuventutem floridam, et mortem vitare,
Pulcram et durabilem prolem procreare,
Bene possent divites nummos congregare.
LXXXVI. Homo miser, cogita; mors ita cumpescit: 332
Quis est ab initio qui morti non cessit,
Hic qui vivit hodie cras forte putrescit,
Cui prorsus hominum partem iam nescit.
LXXXVII. Quando genus hominum morti deputatur, 336
Quo post mortem transeat quisquam ignoratur;
Unde quidam sapiens ita de se fatur:
« Contremisco iugiter dum mens meditatur;
Quod et quo propero quid mihi paratur; 340
LXXXVIII. De morte dum cogito contristor et comploro;
Unum est quod moriar, et tempus ignoro,
Tertium quod nescio quorum iungar choro,
Sed ut suis merear iungi Deum oro. 344
Amen ».

III. — Versione Toscana.

Cod. Vatic. Lat. 4840; dimensioni mm. 289×200. È una raccolta di scritture morali e religiose, appartenuta probabilmente a una qualche Confraternita della Toscana meridionale. Contiene:

1°, cc. 1*a*-60*b*; un volgarizzamento de' Vangeli;

2°, cc. 61*a*-63*b*; precetti morali in prosa;

3°, cc. 63*b*-66*a*; la *Visio Philberti*;

4°, cc. 66*b*-65*c*; altre scritture morali;

5°, cc. 67*c*-75*a*; risposte, in prosa, a questioni morali;

6° cc. 75*a*-76*b*; poesie religiose: 24 terzine alla Vergine; 53 terzine sulle virtù della Vergine; lauda a Gesù bambino;

7°, cc. 77*a*-80*b*; leggenda di sant'Orsola in 80 ottave. In fine si legge: « Explicit Legenda sancte Ursule quam ego Stephanus « Laurus scripsi ab devotionem dilecte consortis mee Stefanie « Lubriani, xxj jullii 1449 ».

8°, cc. 80*c*-85*d*; leggenda di santa Cristina, in 131 ottave;

9°, cc. 86*a*-89*b*; laude.

Digitized by Google

Di questa raccolta manca la descrizione nella bibliografia del Tenneroni.

La versione, riproducendo la forma strofica dell'originale, viene ad essere il solo poema in quartine di alessandrini monorimi che si conosca proveniente dalla Toscana.

c. 63 *b* I. Di notte sub silentio et tempore vernale,
Dato in alchun modo a sompno spiritale,
Il Corpo senza vitio et Spiritu vitale
Vide visione di sé in forma tale. 4

II. Cominciando a dormire, di veglar gl'increscea;
Et eccho alchuno Spiritu dinanzi a llui usciva
Del predecto Corpo, che di vitii pieno era,
Et con molte lagrime i pecchati piangeva. 8

III. Allato al Corpo stecte lo Spirito piagnendo,
E con grande dolore a llui parlò, dicendo:
« O Carne mia misera che morta sta' giacendo,
La qual cotanto il mondo exaltò aricchendo, 12

IV. Non ad te pur iheri tutto il mondo obediva
Et ogne provintia cum timore ti riveriva?
Ora ove è la famigla la quale ad te serviva?
Già la tua gloria florida per te tutta rovina! 16

c. 63 *c* V. Non se' testè in torri di molta nobilitade
E non se' in palagi de grande largitade,
Ma se' in cataletto de pocha quantitade
E giacerai in fossa di viepiù brevitati! 20

VI. Che pro ti faranno li palagi e li poderi,
Ché già tutto il tuo luogho non pigla septe piedi?
E piangere non ti giova; ogi omai sì tt' uccidi;
Ma tu et io per te in Inferno haviremo sedi. 24

VII. Io misera Anima, nobile creata,
A similitudine de Dio fui formata;
Per seguitare lo Corpo sono stata ingannata;
Per ciò, Carne mia misera, io sono teco dapnata. 28

VIII. O, se tu sapesse che pena c'è serbata,
Ben potresti dicere: "Oymé, perché fui nata?
Volesse Idio che allora io fusse sotterrata
E non in vita un'ora poi ch'io fui baptizata!" 32

IX. Questo sosterremo perché, mentre vivesti,
Verun bene operare ad me non permectesti,
Ma sempre a cose pessime pecchando mi traesti;
Perciò sempre staremo in queste pene tristi! 36

X. E sono sì dure pene quelle che sosterremo
Che nulla lingua d'uomo le porrìa dir per vero;
Qualunque è la più minima pena che portaremo
E, quel ch'è magiur duolo, mai requie non aremo. 40

XI. Dumque, dove sono i beni che tu ragunasti,
I palagi e le torri excelse che fondasti,

Digitized by Google

Le gemme delli anelli colli quali i deti ornasti
E la molta pecunia la qual cotanto amasti? 44

XII. Ove sono i dilecti di sì grande splendore,
Le veste da mutare di vario colore,
E li vasi e lle tovagle di cotanto valore
. . . .

c. 63 *d* XIII. Ove sono gli ucelli o le fiere vive? 48
Ove pesci nobili e li electi vini?
Già de nulla cosa odor viene di cucina;
Sì facta a li pecchatori sopraviene roina!

XIV. La tua casa e terra come ora ti piace? 52
Già la sua dolceza sopr'al tuo naso giace;
Già son chiusi gli occhi e la tua lingua tace
E nulla te soperchia ca tte guadagni pace!

XV. Tutto quello che ragunasti per poterti far honore, 56
Per usura o per rapina, per furto o per timore,
In tutto il tempo de tua vita, raunando con dolore,
Sì t'à tolto la morte in meno spatio che duo ore.

XVI. Testè non se' circumdato dagli amici tuoi d'onore, 60
Ma se' da tutti abandonato e fugito con romore,
E non fu sì forte legato che non sia rotto ogni amore,
E già da tua mogliera è cessato ogni dolore.

XVII. Omai ne' tuo' parenti non far ragione di sperare, 64
Poiché sono remase loro case, terre e larghe strade;
Già non curano di te molto perché abbi pena a portare:
Veduto ày per te tue heredi non gran tempo contristare.

XVIII. Non credo che tua moglie né figliuoli da te nati 68
Dessero tre solchi di terra overo .v. di lor prati
Per poter noi liberare da' tormenti a' quali siamo dati,
E già non curano di noi, perché siamo per lor dampnati.

XIX. Già tu, Carne misera, puo' ben considerare 72
Che la gloria del mondo t'à fatto sì ingannare
Che tu data a li demonii per farti tormentare,
E nullo tuo parente se trova ad te adiutare.

XX. Di veste pretiosa già non ti puoi vestire 76
E tutto ciò ch'ài indosso non può molto valere;
In sul lecto di terra già se' posto a giacere,
E di tuoi tributarii nullo ti vuol vedere.

c. 64 *a* XXI. Testè nel presente non puo' pene sentire, 80
Ma tu susciterai e nol potrai già dire
Come crudele pena tu arai a sostenire,
E tutta la Scriptura par che ciò vogla dire.

XXII. Perché stai cossì cheto et hieri tanto parlavi? 84
Te rodono tutto i vermi e non puo' levar mano!
Non sai che ti respondere; me già più non vedrai
. . . .

XXIII. Allora il Corpo misero in sé fó retornato 88
E quasi della morte parve risuscitato,

Digitized by Google

E con grande pianto si fó ricominciato
A domandar chi era che tanto àve parlato:

XXIV. « Or se' tu la mia anima che sì m'ài accusato ? 92
Io sono stato cheto e pur ho ascoltato;
Or proverò che ttu più ài di me fallato
Im più di quelle cose onde ài me condampnato.

XXV. Confesso che t'ò fatto per molte volte errare 96
E molte buone opere non t'ò lasciato fare;
Ma se la ragione tu volesse ascoltare,
La colpa è stata tua, e questo voglio provare.

XXVI. Il Diavolo disse al Mondo: "Acordati con mecho," 100
E cossì acordati trasser la Carne secho;
Tu che havevi la ragione dovevi resister mecho,
Ma tu me seguitasti: so condapnato techo.

XXVII. E sai che mi dicesti che Dio sì te creò, 104
Savia forma e nobile et ragion ti donò,
A sua similitudine nel corpo ti formò,
Et me siccome ancilla ad te accopangnò.

c. 64 *b* XXVIII. Dunque, se a tte fó dato il sermo e la bontade 108
E lla ragione ch'ensegna quel che si debba fare,
Se ttu mi seguitasti in mala voluntade,
Tutta è tua la colpa, ché nol dovevi fare.

XXIX. Più si puote l'Anima che lla Carne incolpare, 112
Perciò che, essendo dopna, consente a seguitare
La Carne, ch'è ancilla e devesi domare
Di fame e sete et verghe, ché non seguiti il male.

XXX. Lo Spirito ch'el Corpo fa vivificare, 116
El Corpo senza lo Spirito non può nulla operare;
Deve dunque lo Spirito sempre raffrenare,
Acciò ch'el mondo ciecho may nol faccia impazzare.

XXXI. La Carne corruptibile per sé non può nulla fare, 120
Perciò che senza Spirito già non si può mutare;
Adumque la colpa è dell'Anima vitale,
Perciò che non doverebbe la Carne seguitare.

XXXII. Dumque, si lo Spirito si lascia sé menare 124
Alla Carne sua, la quale deve sottostare,
Non si puote il Corpo de' suo' fatti incolpare,
Ma il fallo è pur dell'Anima che lo lascia così fare.

XXXIII. Perciò, Anima mia, più ch'io assay fallasti, 128
Ché ttu mi seguitavi e non mi raffrenasti;
Or rodono le mie carni i vermini sì fatti;
Non posso più parlare; perciò, ti pregho, tacci. »

XXXIV. Anchora disse l'Anima: « Techo voglo stare 132
E tutto ciò che ày detto, se posso, ricordare;
Perché mi parli, Corpo, cose cossì amare
Che par che tu mi vogli tutta la colpa dare ?

c. 64 *c* XXXV. Carne miserima, troppo al mondo badasti! 136
O stolta, vana, frighola, da cui tanto apparasti

Digitized by Google

Che ssì aspre parole al mio quor saettasti?
Advenga che più cose dal vero non t'allongasti.
XXXVI. Questo so per certo ch'è la veritade: 140
Che io dovea resistere a la tua voluntade,
Ma tanto eri feroce di pur volerla fare
Che mi lasciava vincere per non farti turbare.
XXXVII. Quando te voleva, mia Carne, gastigare, 144
Per verghe o per vigilie o per fame domare,
La vanità del mondo ti faceva impazzare
Et le sue malitie ti traevano a vachare.
XXXVIII. E tanta signoria di me poscia pigliasti 148
Che perder me et te col diavolo procacciasti,
Et per le vie del mondo me, dopo te, tirasti;
Sì che ttu pecchasti: per te me affogasti.
XXXIX. So ch'io sono colpevole, et in questo errai 152
Che, essendo me la dopna, te serva seguitai;
Per dolcezza del mondo tu sempre pegioravi

. . . .

XL. Ma se ttu havesse al tutto dispregiato
Le ricchezze del mondo e 'l diavolo scacciato, 156
E quello che Dio comanda havesse adoperato,
So certa che co' santi saresti inchoronato.
XLI. Ma il mondo t'ingannò per farti ben perire;
Promise vita lunga, e non credevi morire; 160
La morte sopravenne, e feceti vedere
Che di tutti suo' beni la fossa ày a tenere.
XLII. El mondo exalta l'uomo e dàlli de l'avere,
E quel che più ne pigla più grave il fa cadere; 164
Ché del mondo scatta e cade in molte pene:
Fame et sete e fuocho; e quest'è lo suo fine.
XLIII. Che scusa dunque ày, Corpo, ad te favello,
Che al mondo t'eri dato come ad un fratello, 168
Et egli t'à sì tradito, ferito d'un coltello,
Che già non puo' rispondere a questo mio libello? »
XLIV. Rispuose allora il Corpo con molta humilitade,
E facendo grande pianto, cominciò a parlare: 172
« Io so, Anima mia, che tu di' veritade,
Ma pur le tue parole son troppo aspre et amare.
XLV. Tu say bene ch'io soleva a molti comandare,
Oro et argento e gemme appo me ragunare, 176
Castella sottomettere e città giudicare;
Non arey may creduto in questa fossa entrare!
XLVI. Testé veggio per opera, et manifestamente,
Che l'oro né l'argento né fortecza di gente 180
Ci può scampare da morte che non veng'al presente

. . . .

XLVII. So ben ch'io techo insieme posso essere incolpato,
Ma non di pari pene debbo essere condapnato,

Digitized by Google

Ché troppo più ch'io fallasti nel peccato: 184
Questo per più ragioni ti può esser provato.

XLVIII. Ogne savio dice, e la ragione vuol questo,
Cha chui più è donato d'altrui più sia richiesto,
E say ben che a tte fue viepiù che ad me concesso, 188
Perché di più virtudi piena fusti da Cristo.

XLIX. La vita e la memoria, lo ingengno e llo intelletto
Ad te donò il Signore col senno suo perfecto;
Perciò dovevi discernere lo rio dal buono effecto 192
E non farmi signore, ché debbo esser sugietto.

L. Poiché di tal virtudi formata al mondo entrasti
Et me, che non ho senno, dal mondo non riguardasti,
Anzi lo mio volere in tutti seguitassi, 196
È manifesta cosa che più di me fallasti.

c. 65 *a* LI. Anchora voglo agiungere, ma con amato quore:
Nell'Anima è la vita, la Carne non se muove,
E s'el si parte l'Anima, il Corpo si sse muore; 200
Del bene, dunque, e del male l'Anima n'è cagione.

LII. Se tu con mecho insieme havesse Dio amato
E nelli suo' bisogni il povero adiutato
E colle genti ree non ti fusse acompagnato, 204
La vanità del mondo non ci avarebbe ingannato.

LIII. De' diversi mangiari et vestimenti ornati
Solo una fossa scura et vermini affamati:
Di tutte mie richezze questi mi son rimasi 208
Che sempre mi devorano come cani arrabiati.

LIV. Certo sono che techo debbo resuscitare
A quel dì del Giudicio, che nci deve condampnare
Quel che nci creò perché habiamo facto male 212
Di quella morte orribile che deve sempre durare. »

LV. A questo grida l'Anima con voce adolorata:
« Oymé dolente! Perché fui creata?
Volesse Dio che may non fusse al mondo nata 216
Da che sì crudelmente debbo esser dapnata!

LVI. Or fuss'io di natura d'un'anima bestiale
Ch'ensieme muor col Corpo lo spirito vitale
E mai poscia non sente pena di suo male! 220
Volesse Idio ch'el fine de l'impii fusse tale! »

LVII. Rispose il Corpo a l'Anima, parlando e dicendo:
« Tu mi par sì trista che sempre stai piangnendo;
Dé, dimmi, si vi fusti, che vedesti in Inferno? 224
Se v'à fior di speranza del glorioso Regno?

c. 65 *b* LVIII. Come dimoran quivi le gentili persone,
Cavalieri e Conti et Re et Imperatori?
Si possono sperare d'avere redemptione 228
Per preghi o per minaccie, per oro o altri doni? »

LIX. L'Anima risponde a questa questione:
« Chiunque va a l'Inferno, quantunque sia signore,

Digitized by Google

Non li val giamay a sua redemptione 232
Né grida né limosine né nulla oratione.

LX. Se tutte le persone potessero sempre orare,
Se tutto il so avere volesse al mondo dare,
Se ogni religioso mai sempre digiunare, 236
Dapnato non potriano sol uno liberare!

LXI. Il diavolo non darebbe un'anima dannata
Per centomilia mondi, poi che ll'à guadagnata;
Ma sempre se diletta d'averla tormentata 240
In quelli crudeli tormenti dov'ella è deputata.

LXII. A quel che mi domandi che n'abbia apparecchiato
Alla persona nobile che non cura pecchato,
Rispondoti che quanto nel mondo più è exaltato 244
Tanto più laggiù è poi tormentato.

LXIII. Siché quando muore il riccho et è dapnato,
Più che tutti l'altri è poscia cruciato,
E quanto più nel mondo egli sarà dilectato 248
Cotanto più tormento a lluy è riserbato. »

LXIV. Quando ebbe decto l'Anima cossì fatti dolori,
Più neri che pece vennero due demonii,
Et erano sì orribili che tutti li scriptori 252
No llo poteriano mostrare con tutti i dipentori.

c. 66 *c* LXV. Raffi in mano di ferro terribili portavano,
Fuocho ardente e solfo per la boccha gittavano,
Simili ad aratoli loro denti mostravano 256
E per li nasi loro serpenti fuor mandavano.

LXVI. Per loro diversi orecchi grande puzza versavano,
E nelle teste loro due corni portavano,
I quali corni continui molto veleno gittavano; 260
Le lor lingue a gran sanne di porco s'aguagliavano.

LXVII. Questi con catene l'Anima legavano
Et secho all'Inferno piangnendo la menarono,
E tutti gli altri spiriti di ley se rallegrarono 264
E con diverse pene per istratio la guidavano.

LXVIII. Alquanti con correggie strecta la legarono,
Alquanti con uncini di ferro la graffiavano,
Alquanti piombo structo per boccha li versavano, 268
Alquanti con lor denti tutti la morsechiavano.

LXIX. Parlarono li diavoli quasi affatichati:
« Quelli che servono noi cossì sono honorati;
Può ben trare guay con gli altri sventurati: 272
Per ognun cento haviranno quando fien suscitati! »

LXX. Allora rispose l'Anima sospirando e dicendo,
Con una voce misera mormorando fugendo:
« Come mi truovo sola in sì fatto flagello! 276
Giesù, figliuolo di David, or m'occidi novello! »

LXXI. Allora infine i diavoli cominciaro a gridare:
« Tardi ti lievi, Anima, al tuo Idio a chiamare!

Digitized by Google

Non ti giova giamay a lluy raccomandare 280
E giamay nulla requie per te puoi sperare!

c. 65 *d* LXXII. Da quinci innanzi may lume non vederai!
Bellecza e tua fortecza tutta perderai!
E noi in queste pene sempre acompagnerai! 284
Cossì sono consolati li rey per sempre may! »

LXXIII. Vedute queste cose dormendo spaventai,
E quasi fuor di me uscito mi sveglai,
E colle mani orando, a Dio tosto gridai, 288
Pregandolo che mi guardi di pene cossì gravi.

LXXIIII. Il mondo co' suoi inganni tosto condapnai,
Terra et oro et gemme nulla reputai;
Tutte queste cose per Dio abandonai 292
Et me con tutto 'l quore a llui raccomandai.

LXXV. Questo mondo muore; ne' vitii è sotterrato;
Rivolgesi omne die, giamay non ferma stato;
Il savio è fatto scioccho, non è Dio adorato; 296
Ripieno è di faticha e briga d'ogne lato.

LXXVI. Oggie in questo tempo va il mondo pur male:
Sono adorati l'idoli, Dio è lasciato stare;
Chiunque c'è veduto in denari abbondare 300
Come fusse Idio lo veggiamo adorare.

LXXVII. La Fede e la Speranza e l'alta Caritade
Veggiamo oggie affugate da molta vanitade;
Superbia et Avaritia e quasi ogni altro male, 304
Perché habbia questo mondo, tutto à signorigiare.

LXXVIII. Pognamo che ttu se' nobile , gentile e gratioso;
Si se' benigno et humile e molto virtuoso,
Non se' tenuto nulla, se se' abisognoso: 308
Null'altro che pecunia fa esser l'uomo famoso.

LXXIX. Infine ch'io sono di belli vestimenti adornato,
Di molta famiglia io sono circumvallato,
Sono prudente et savio e bene acchostumato, 312
Io sono tuo nipote et tu se' mio cognato.

c. 66 *a* LXXX. Quando ci moriamo, nulla ce remane:
Il nostro parentato comincia a menomare,
E tutti gli altri amici vegiamo da noi cessare, 316
E quel che ci honorava non ci vuole apressare.

LXXXI. O crudeli ricchezze di questo mondo vano!
Amor tormentabile più che veleno amaro!
Quel che più vien meno che fiamma di paglaro, 320
Perché tanti n'enganni, facendoti tener caro?

LXXXII. Se il mondo potesse tre cose a' ricchi dare:
Sana gioventudine, e la morte victare,
Bella e durabile schiatta generare, 324
Potrebbero bene i ricchi queste richezze amare.

LXXXIII. Pensa adunque, misero, e sta apparecchiato:
La morte è cosa certa e non à mai fallato;

Digitized by Google

Da poi che ffu il mondo, a nullo à perdonato, 328
E quegli che ogi è vivo domani è sotterrato!

LXXXIV. Quando vede l'uomo la morte approssimare,
Non sa dove debbia dopo la morte andare;
Molto à grande paura cominciando a pensare, 332
Quel ch'ell'è e che fue come deve capitare.

LXXXV. La morte quando penso, piangnendo so turbato,
Conviemmi pur morire, non m'è quando mostrato,
E non so a qual choro saroe acompagnato: 336
Priegho Idio e li Santi mi menino da lor lato.

Amen.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS.

Digitized by Google

Canzone-Sirventese di Peire Vidal.

Ignota al Bartsch, edita prima dallo Chabaneau, poi, nella riproduzione diplomatica dell'unico manoscritto, che l'ha tramandata (*a*), dallo Stengel, compresa finalmente dall'Anglade nel nuovo testo del canzoniere di Peire Vidal (1), ripresa a illustrare di recente da quel sagace ch'è il Hoepffner (2), da tutti riconosciuta come corrotta in più luoghi e oscura (3). Tale in breve la storia di questo *unicum* prezioso. Non inutile, per avventura, tornarci su alcun poco.

Qual'è la contenenza della poesia? Tanto loda il poeta la sua donna quanto vitupera il suo *Castiat*, ossia, com'è ormai risaputo e chiaro, Raimondo V conte di Tolosa (4).

La nostra Canzone-Sirventese riesciva anzi la prova suprema di codesta identificazione (5). La quale fu una notevole conquista per la storia dei trovatori, gettando, tra l'altro, luce nuova su la parte cospicua, che a Raimondo V va rivendicata nel patrocinio signorile della lirica occitanica. Per me fu egli in essa lirica addirittura anche non ispregevole autore, a volere per lo meno considerare che Peire d'Alvernhe qualificava *avinen* un *sonet* per l'appunto composto dal conte di Tolosa (6).

(1) Il Bartsch includeva però la poesia nell'elenco trobadorico aggiunto al *Grundriss* (364, 45). Vedansi CHABANEAU, *Varia Provincialia. Textes provençaux en majeure partie inédits*, Paris, 1889, extr. de la *Revue des langues romanes*, XXXII, pp. 20-22; STENGEL, *Le Chansonnier de Bern. Amoros*, nella *Revue* cit., XLIV, pp. 232-233 (123); BERTONI, *Il canz. provenz. di B. Amoros*, Sez. Riccard., Friburgo (Svizzera), 1911, p. 55 (102); ANGLADE, *Les poésies de P. V.* (*Class. fr. du moyen âge*, 11), Paris, 1913 e 1923 (2me éd.), pp. 43-46 (XV).

(2) *Mélanges de Phil. et d'Hist. offerts à M. A. Thomas*, Paris, 1927, pp. 214-216.

(3) CHABANEAU, op. cit., p. 20, e cfr. note pp. 23-24; LEVY, nella *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIII, p. 335, e nell'*Archiv f. d. St. der neuer. Spr. u. Lit.*, CXXXV, pp. 376-377; HOEPFFNER, op. cit., p. 215.

(4) CHABANEAU, op. cit., p. 20; KOLSEN, nella *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XXXVIII; pp. 584-585; ANGLADE, op. cit., *Index hist. et géogr.*, s. v. *Castiatz*, già dalla 1a ed.; HOEPFFNER, op. e loc. cit.

(5) HOEPFFNER, pp. 214-215.

(6) Cfr. la terza mia nota su *Le caricature trobadoriche di P. d'Alv.*, negli *Atti del r. Ist. V.*, t. LXXXVI, P. II, pp. 1213 segg. (pp. 11 segg. dell'estr.).

Digitized by Google

Raimondo V, conte di Tolosa: e conte, lasciando gli altri titoli (duca di Narbona, marchese di Provenza), pur d'Avignone, com'egli vien designato, in altra poesia, dallo stesso Peire Vidal (1). Nè diversamente, in sostanza, lo indicava, a certo suo luogo, Bertran de Born: [*e*]*n Raimons d'Avinho* (2). Ciò ch'è ben lungi dal dover parere strano (3), chi ripensi che, se non altro per diritto ormai antico nella sua casa, d'una parte almeno d'Avignone il conte di Tolosa effettivamente pretendevasi ed era signore (4).

Per entro alla canzone-sirventese un'antitesi stride fra la sommessione alla donna e l'insorgere contro Raimondo V. La donna non tratta bene il suo amico, il suo fedele, ma le rimane egli devoto: anche il conte tratta male i suoi amici, i suoi fedeli, ma contro di lui il poeta si leva collerico, maledico, ribelle. Alla donna sono dedicate le strofe I-II, VII-VIII (1ª *tornada* quest'ultima); al conte le strofe III-VI, IX (2ª *tornada*). Motivo amoroso e motivo politico s'urtano e s'alternano. E si riappiccano, saltando ciascuno l'intervallo rispettivamente frapposto, in modo che le strofe VII e VIII si rannodino senz'altro alle I-III, i vv. 61-74 a' vv. 1-20; e la strofe IX alle III-VI, i vv. 75-78 a' vv. 21-60. Anzi, più precisamente, i vv. 75-78 riattaccansi a' vv. 59-60, come se la ripresa amorosa non intercedesse. Trabalzo bizzarro e irrazionale, quant'è, se vogliamo, graziosamente disinvolto e fantastico.

Trabalzo, è vero: tuttavia un tal quale nesso esisterebbe fra l'una parte e l'altra, fra l'amore e la politica, per il fatto, che il disaccordo col *Castiat* avrebbe costretto il poeta a uscire della sua nativa Tolosa e ad allontanarsi, conseguentemente, da *Na Vierna* (5). La quale non sappiamo ancora chi proprio si fosse, ma bene sembra che a Tolosa avesse la sua dimora (6).

Sceveriamo, con notomia pedantesca, l'un motivo dall'altro, la parte amorosa dalla politica.

(1) Ed. ANGLADE, XX, 96.
(2) Ed. STIMMING (2ª della *Roman. Bibl.*), Halle a. S., 1913, X, 96.
(3) HOEPFFNER, p. 214, *n.* 3.
(4) *Hist. génér. de Languedoc*², IV, pp. 76, 77, 78; VI, pp. 19, 110-111, 169-170.
(5) HOEPFFNER, pp. 217, 219.
(6) HOEPFFNER, pp. 217-218. Cfr., nel testo ANGLADE, IV, 50-52 (tornerebbe e resterebbe il poeta presso *Na Vierna*, ma ciò è subordinato al suo *Castiat* [Raim. V], che « troppo si fa temere »); X, 91 (ben gli va l'amore di *na Vierna*, purchè vedesse *Castiat*, il suo signore; purchè, forse, potesse tornare a Tolosa); XVIII, 57-59 (anche qui il vedere il *Castiat* sta in relazione col vedere *Na Vierna*); XX, 95-98; XXV, 61-64 (per il disaccordo col conte non può vedere *na Vierna*); XXVI, 49-52 (il poeta rivolgesi a *Na Vierna*, e vorrebbe che *mos Castiatz* fosse in pace, mentr'egli dovè tornare in Provenza, a morir come lepre in covo).

Digitized by Google

***

Le due prime strofe non paiono presentare difficoltà. Sono, a ogni modo, per talune allusioni, interessanti.

Ben sono signoreggiato da Amore e vinto (1), che tal via tengo che là dov'io più ricevo d'onta e d'affanno più volentieri torno; perch'io so ch'è vero ch'egli è assai maggiore gaudio quand'è comprato caro, che quello, ond'è abbondanza.

Ancora sono irritato più de' cordoni (2), che ho smarriti, che di ciò che m'avvenne: di che punto non mi schermisco, anzi son più veritiero che non mi sarebbe mestieri, chè ancora appare su' fianchi com'io fui malmenato (3): tuttavia me ne tengo, poichè a mia donna piace.

Difficoltà sorgono alla ripresa del motivo d'amore, nelle strofe VII e VIII (vv. 61-74):

VII. Domna, vostra beutatz
e ·l finz pretz mentaubutz
mi fai semblar sebenc
tot autre joi . . . . .

(1) VII, 31-32 (sempre ed. ANGLADE):

Mas vencutz es cui Amors apodera:
apoderatz fui quan ma domn' aic vista.

X, 61-62:

E vec me apoderat
del tot a sa guia.

XV, 1-2:

Son ben apoderatz
per Amor e vencutz.

(2) Il ms. legge:

del cordon q' ai perdutz,

ma allora zoppica la grammatica: da preferire *dels cordons*, com'aveva già veduto lo Chabaneau, p. 23, e consente l'Anglade. Cfr. XX, 23-24:

E non aic gazardo
mas sol d'un pauc cordo.

XXXIII, 37-40:

Et ai mais d'un pauc cordo
que na Raïmbauda ·m do
que ·l reis Richartz ab Peiteus
ni ab Tors ni ab Angeus.

Ma nella famosa *gasconnade*, XIV, 15-17:

Car soi tan pros, per aco n'ai bon lau,
que sovendet m'en venon messatgier
ab anel d'aur, ab cordo blanc e nier.

Il poeta accenna qui genericamente alla frequenza dei pegni d'amore, fra i quali, con sing. collettivo, « cordone bianco e nero ».

(3) Qui basti rinviare a JEANROY, *Les « Biographies » des Troub.* », in *Arch. Roman.*, I, 3, 297 e *n.* 1.

Digitized by Google

Fin qui il testo è chiaro.

Donna, la vostra beltà e il fino pregio celebrato mi fa sembrare spregevole ogn'altro gaudio... (1).

Il trovatore prosegue, secondo il ms. (vv. 64-67):

..... c'anc venc
de vos un alegrier
mestauc a cor entier
don nai mager solatz.

Lo Chabaneau rimaneva perplesso: egli proponeva, dubitosamente, *deves* per *de vos*, interpretando « a côté de, comparativement à »; poi lasciava, altro dubbio, intatto il v. 65, e correggeva *mestauc a* in *q'estancal*; poi ancora correggeva se stesso; e avrebbe preferito *mestancal*, con un punto dopo *venc* (v. 64); ma faceva ostacolo *alegrier*, caso retto, per *alegriers*, nè *vertadier* per *vertadiers* (v. 15) bastava a convincerlo della possibilità di quell'asigmatismo eccezionale per la rima; e non sarebbero, implicitamente, bastati forse altri due casi d'asigmatismo nel nominativo (*Pognautier* e *premier*), non tuttavia avvertiti (2). Ma così fatte anomalie per l'impero della rima non sono, in verità, fantasie critiche, ed esempi n'abbiamo, de' trovatori classici, inoppugnabili (3).

Non mi riesce d'accordare, per il senso, *estancar* col rimanente contesto. Forse: « un'allegrezza da voi mi placa l'integro cuore »? Il Levy ritagliava pur egli *canc venc* da quanto segue, con punto e virgola, e correggeva *mestauc a cor entier* in *m'estan al cor entier* (4). Vien fatto qui di rammentare dello stesso Peire Vidal (IX, 26-28):

Mas na Loba a·m si conques,
que, si m' ajut Deus ni fes,
al cor m'estan sei dous ris.

E così, compiendo il pensiero del Levy, tradurremmo il nostro passo: « ...di voi un'allegrezza standomi all'integro cuore, restandomi nel cuor fedele... ».

(1) V. testo Stengel cit., e collaz. Bertoni. V. 61: ms. *uostras beautatz*. V. 62: ms. *mentraubutz* col primo *u* ritoccato. L'Angl. ritocca alla sua volta, e dà, secondo la norma, *mentaugutz*. Levy, *Prov. Suppl.-W.*, V, 202, 203; ma si tratta in *mentaubutz* di forma usata da italiani (Bertoni, *Trov. min. di Genova*[2], 7, 4; *Trov. d'It.*, LII, 4). V. 63: per *sebenc* (ms. *sabenc*), v. Thomas, *Romania*, XLVI, 392 segg.

(2) Estr. cit., p. 23.

(3) Oso citare il mio studio sul *Discordo plurilingue* di Raimbaut de Vaqueiras, ne' *Nuovi Studi Medievali*, I, 87-88 (pp. 15-16 dell'estr.).

(4) *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIII, 336.

Digitized by Google

Buona proposta par quella dello Chabaneau, sempre cauta e interrogativa, per la quale, v. 67, *nai* diventerebbe *nais*:

don nais mager solatz (1).

Allora il nom. *mager* sarebbe normalissimo: ciò che non toglieva allo stesso provenzalista di proporre anche:

don n'ai major solatz;

al quale partito s'appigliava l'Anglade. *Mager*, al suo debito posto, nella poesia stessa ricorre dov'essa suona (v. 8):

q'el es mage[r] assatz.

Forse il copista al v. 67 s'è rammentato di *mager* già trascritto al v. 8? Si potrebbe lasciare, volendo, intatto il manoscritto, e considerare *mager* del v. 67 come obliquo analogico (2).

L'Anglade non dubitava di leggere:

. . . .
tot autre joi c'anc venc
de vos: qu'en alegrier
estauc ab cor entier
don n'ai major solatz.

E tutta la strofe interpretava:

Votre beauté et votre parfaite renommée me font paraître méprisable toute autre joie qui me vint jamais de vous; aussi suis-je de tout cœur dans l'allégresse et j'en ai une plus grande joie.

O che discorso è questo?... Come avrebbe detto il poeta di sprezzare comunque ciò che tanto invece apprezzava? La contrapposizione della donna celebrata a qualunque altra è manifesta. Qualunque altra, un nulla: essa, tutto. Per mio conto penso (accogliendo pur precedenti proposte) che la strofe vada risanata così:

Domna, vostra beutatz
e ·l finz pretz mentaubutz
mi fai semblar sebenc
tot autre joi, qe ·m venc

(1) Di Peire stesso rammento (XXXII, 43):

qu' us fis jois me capdela e ·m nais.

(2) V. il mio *Man. Prov.*[3], pp. 67-68.

de vos un alegrier
m'estant al cor entier,
don n'ai major solatz (1).

Donna, vostra beltà e il fino pregio celebrato mi fa sembrare spregevole ogn'altro gaudio, chè mi venne da voi un'allegrezza ferma all'integro cuore, da che n'ho maggior piacere.

« Integro cuore », nel senso di abbandono amoroso con tutto il cuore, ma pure in un senso più ampio e traslato, comprensivo di tutte le morali qualità inerenti alla concezione dell'amore perfetto (2).

L'amore perfetto, ideale, transigeva però con l'impeto dei sensi, che suggeriva subito i versi finali della strofe medesima:

Ai! Don', humilitatz
e pretz e pietatz
vos met'entre mos bratz.

Ed eccoci ora all'ultima battuta amorosa, alla 1ª *tornada*, ove il poeta si volge a *Na Vierna* e ad un altro personaggio, prima incognito all'onomastica trobadorica; ciò che aveva intraveduto, com'è naturale, già lo Chabaneau (3).

Il ms. dà *Naimena*, corretto in *Naiuerna*; cui segue *pos* corretto in *poitz*; ma la rima vuole *-atz*; onde il nome, o segnale, *Poiatz*. Il costrutto successivo rende necessari due soggetti, due vocativi, ai quali s'indirizza l'apostrofe del poeta:

Na Vierna, Pojatz,
vilas mal enseignatz
es qi vos a loignatz
de nostras amistatz (4).

(1) *Qem* potè erroneamente diventare *qam*, da cui facile scivolare, d'errore in errore, a *qanc* (*-m* letto *-nc*) e *canc*. Di *alegrier*, dove la grammatica voleva *alegriers*, ho detto. Andrebbe *m'estan*, ma non impossibile, innanzi a voc., *m'estant*, malamente interpretato *m'estauc*. Buona la proposta *nais*, ma preferibile sempre conservare la lezione manoscritta. *Mager*, a rigore, è giustificabile, come accennavo; ma gioverà sostituire *major*, chè nella poesia stessa *mager* si vedeva usato regolarmente come nominativo.

(2) Sordello, nell'*ensenhamen*, vv. 1292-1295:

...razos e... autoritatz
soutas per dregz assolvemenz,
que pares als be entendenz
que moguisson de cor entier.

De Lollis, *Vita e poesie di S.*, Halle a. S., 1896, p. 244.

(3) Estr. cit., pp. 23-24.

(4) Se si trattasse della sola *na Vierna*, non s'avrebbe *vos a loignatz*, ma *loignat* o *loignada* (Chab., loc. cit.).

Digitized by Google

Il poeta dovette abbandonare Tolosa: qualcuno, « villano male« ducato », ha prodotto codesto effetto doloroso, influendo su *mon Castiat*, su Raimondo V; con che s'allude al solito motivo de' « lusingatori », tanto spesso colpiti dalla collera di Peire e de' compagni nell'arte del trovare (1).

Come *Vierna* è nome proprio, non fittizio (2), che potrebbe tuttavia avere servito quale *senhal* (3), altrettanto è forse lecito pensare di codesto *Pojatz*. S'adombra in esso magari un tolosano, al modo di *na Vierna* stessa, applicandogli un casato da nome primamente locale, rampollato da PODIO-, al pari d'altre consimili forme balzanti agli occhi di chi anche solo scorra le tavole riccamente aggiunte ai volumi della *Histoire générale de Languedoc* (4).

Manca, si badi, la particella onorevole, dato che il manoscritto non l'abbia erroneamente omessa: qualcuno, codesto *Pojatz*, da trattare dunque un po', effettivamente, alla buona. Tutto ciò, si capisce, con peritanza.

***

Dobbiamo occuparci ora del sirventese intrecciato alla canzone (III-VI, IX). Eguale, si vedeva, il contegno della donna verso il suo fedele e del conte verso i fedeli suoi. Dovrebbe averli cari, e invece li bistratta. Li svergogna e deruba:

aunis ni rauba drutz.

I fedeli, i *drut*. Non per caso forse adopera il trovatore codesta voce: o non aveva parlato già di *drudaria* fino a quel punto, diretto alla sua donna? Qui però *drut* nell'altro senso, nel primitivo, di « fedeli », d'« amici intimi e familiari ».

Poichè dunque il mio Castigato svergogna e deruba drudi, non gli pesi s'io ne lo riprendo...

Qui un'altra difficoltà (vv. 24-25):

car qi fa qi blastenc
auzit de repropchier...

(1) HOEPFFNER, p. 219.
(2) STRONSKI, *Folquet de Marseille*, Cracovie, 1910, p. *65.
(3) BISCHOFF, *Biogr. des Troub. B. von Ventadorn*, Berlin, 1873, p. 19, dove s'accennava già che nomi reali poterono talvolta essere adoperati in funzione di *senhal*.
(4) Il cognome *Poggiato* è noto nel Veneto: cfr. OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea*, Genève, 1923 (estr. dall'*Arch. Roman.*, S. II, vol. 6), p. 68.

Digitized by Google

L'Anglade tradusse:

car qui fait action blamâble se l'entend reprocher...

E mi par giusto (1); ma bisogna modificare la lezione del v. 24, dove *qi* del primo luogo ha spinto a *qi* del secondo, nel quale andava invece, io credo, *qe*:

perchè chi fa ciò che [fa] biasimo, rimprovero intese.

Quest'interpretazione aggiungerebbe un costrutto non identico a quello notissimo, di che ci dà esempio, poniamo, la locuzione *faire que fols*, e simili, da spiegare: « fare ciò che fa un folle » (2). Nel passo di Peire Vidal al consueto nominativo sottentra l'accusativo: « chi fa ciò che procura biasimo », « ciò ch'è biasimevole ». Per la frase *faire blasme* ripenso a un esempio nell'antico francese, recato dal Tobler: *se je fai men blasme*, « s'io fommene biasimo », « se cosa compio che a me procura biasimo », « se faccio cosa biasimevole » (3).

Che poi *blastenc* corrisponda a *blastenh* e nel senso equivalga a *blasme*, è confermato dal luogo subito seguente (vv. 26-28):

e car per pauc denier
fui en sa cort raubatz,
lo blasmes l'es restatz... (4).

Tutto il discorso è strettissimamente connesso:

poichè il mio Castigato svergogna e deruba amici, non gli gravi s'io ne lo riprendo; chè quegli che ciò fa che biasimo [procura] suol sentirsi rimproverare; e poichè per poco denaro fui nella sua corte derubato, il biasimo gli è rimasto: e più avrebbe d'onore, se esso, il poco denaro, fosse restituito (vv. 21-30).

E fora plus honratz
s'el fos d'el revenjatz (5).

Manifesto il vincolo, onde collegansi i vv. 24-25 e 26-28; manifesta così la sinonimia di *blastenc*, imposto dalla rima, e *blasmes*.

(1) Nel Gloss. l'Anglade sospetta, s. v. *repropchier*, un proverbio ellitticamente espresso. *Repropchier* vale anche « proverbio »; ma forse intervenne qui scambio con *reprovier*. E può trattarsi anche di francesismo.

(2) Tobler, *Vermischte Beiträge*², I, 11-14; Meyer-Lübke, *Gramm. des langues rom.*, III, § 408; Levy, *Prov. Suppl.-W.*, III, 380, s. v. *faire*, 1.

(3) *Altfranz. W.*, s. v. *blasme*, e l'es. è da *Li Bastars de Bouillon*, ed. Scheler, v. 2555.

(4) Ms. v. 26: *damor*; v. 28: *lieis*, che ho corretto su *les* del v. 32.

(5) Du Cange, *Gloss. mediae et inf. Lat.*⁵, s. v. *revendicatio*, col senso di *restitutio*.

Digitized by Google

Un altro luogo, in una ben nota pastorella di Gavaudan, ci presenta, lezione torturata, *lastenc*, che a me parve, come, più timidamente, all'acuto Levy, da reintegrare in *blastenc* (1). Siamo alle *tornadas*. Dopo la resa a discrezione, con quel po' di risoluta chiarezza l'amico, il « signore », è tutto contento: gli è cresciuto il *joys* di mille doppi; e la *toza* conchiude (vv. 75-78):

> Senher, e vos non o digatz,
> si tan dur cor adomesjatz,
> als parliers, gola de lastenc.

Lastenc? Ecco l'intoppo: « ancora una parola completamente « sconosciuta », esclamava lo Jeanroy (2). E a buon dritto respingeva egli il *mastenc* escogitato da Paul Mayer (« gueule de mâtin »); con che l'ignoto *lastenc* si spiegava, ricorrendo ad altra voce non meno, in codesta forma, al provenzale incognita (3).

Ma non pago di quest'atteggiamento negativo slanciava il caro collega un suo ardito *las tenc* (« je les tiens »), da interpretare come grido, perfidamente gioioso, del maldicente, cui non par vero di cogliere le donne in fallo (« le tengo »), e di lacerarne la fama. La quale spiegazione piaceva all'Audiau (4), mentre il Fabre scorgeva la traccia d'un forse locale proverbio, accennante al doversi tener lungi dalla bocca dei maledici (5). Laboriosissimi sforzi, non, per vero, convincenti. Il Levy, come ho poco fa notato, pensava piuttosto a un errore: *lastenc* per *blastenc*; ma di questa forma, collaterale a *blastenh*, non ricordava se non l'esempio offerto dal nostro luogo presso Peire Vidal, per lui guasto e non chiaro (6).

Ma, tacendo il resto, come pretendere che non riuscisse scarsa la riprova di così fatte sostituzioni di *-enc* a *-enh*, tirannicamente imposte dalla rima, per quanto potessero incoraggiarle serie come *tenh*, *venh* — *tenc*, *venc*, e la generica simpatia provenzale per codesto suffisso *-enc*?

Per la *toza* della pastorella di Gavaudan i parlieri meritano l'apposizione, che li scolpisce e condanna: *gola de blastenc*, « bocca « di vitupero », « bocca maledica ».

(1) *Man. Prov.*[3], p. 260 (38, 78); e *Arch. f. d. St. der neur. Spr. u. Lit.*, CXXXV, 376-377.
(2) *Romania*, XXXIV, 513, *n.* al v. 78.
(3) *Romania*, XXIV, 315, e v. LEVY, *Prov. Suppl.-W.*, IV, 328.
(4) *La Pastourelle dans la poésie occitane du moyen âge*, Paris, 1923, p. 21.
(5) *Le troub. Gavaudan et le Velay*, Le-Puy-en-Velay, 1913, p. 16.
(6) *Arch.* cit.

Digitized by Google

***

Dal rimprovero personale il poeta passa a consimili rinfacci nel nome d'altri, vittime, secondo lui stesso, della perfida sconoscenza del conte Raimondo V, dal quale più riceve inganno chi d'amore gli è stretto (vv. 31-32): e seguono le prove. So bene, insinua il poeta, come al signore di Berenc (ch'è Brens, nel Tarn, circondario di Gaillac) (1), ossia al visconte di Béziers, anche di quella terra feudalmente investito, so bene come gli andò, come lo trattò il conte di Tolosa. S'è pensato, di recente, alla spogliazione, che appunto al visconte Ruggero II di Béziers infliggeva, nel 1167, Raimondo V, privandolo della eredità paterna, per darla al conte di Foix, suo alleato (2). Ma se Peire Vidal avesse voluto colpire il conte per simile atto, non si sarebbe mostrato eccessivamente giusto, perchè non avrebbe offerto indizio di spasimare allora d'amicizia per lui Ruggero, che, inteso a vendicare l'assassinio del padre, aveva invocato Alfonso II re d'Aragona, riconoscendolo suo signore, contro la fede dovuta al conte di Tolosa. Questi, in preda alla collera, bramoso di rappresaglia, s'accordò col conte di Foix, avvantaggiandone la moglie, ch'era di Ruggero zia paterna, e sottraendo a costui parte cospicua de' suoi retaggi (3). Ciò che non tolse che nel 1171 conte e visconte, Tolosa e Béziers, si ravvicinassero per modo, che Ruggero condusse in moglie Adelaide, figliuola di Raimondo (4). Conciliazioni però presso che tutte efimere codeste: quest'ultima non esclusa (5).

Quanto alla signoria di Brens, Ruggero II ricevette l'omaggio per tale castello, nell'Albigese (dove già governava un siniscalco postovi ancora dal padre di lui), nel 1172 (6): posteriore dunque a questa data la poesia di Peire (7). Interpretare, d'altra parte,

(1) Anche Peire Raimon di Tolosa in uno de' soliti slanci iperbolici dell'amore cortese, citava *Brencx*, insieme con *Foys*, per affermare che non li avrebbe preferiti alle grazie della sua bella:

> ni no vuelh aver Foys ni Brencx
> si·l platz que no·m meta en refueg...

Ed. ANGLADE, *Annales du Midi*, XXXI, 177 (*Gr.* 355, 4).

(2) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 31; HOEPFFNER, p. 215.

(3) *Hist. génér. de Languedoc*², loc. cit., e VIII, 273-275.

(4) *Hist. génér. de Languedoc*², VIII, 278-279.

(5) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 99, 102.

(6) *Hist. génér. de L.*², VI, 44. Per il siniscalco, ivi, 30, e VIII, 266-267.

(7) Nel 1190 Raimondo V confermava a' monaci di Candeil quanto avevano ottenuto da' *domini de Berengx* (*Hist. génér. de L.*², VIII, 405). A concedere privilegi alla stessa abbazia di Candeil, verso il 1190, conveniva, col conte di Tolosa, anche il visconte di Béziers (ivi, 404-405).

Digitized by Google

codeste rapide allusioni con sicurezza di riscontri e di testimonianze è arduo: oltre a che, passioni e dicerie potevan trarre fuori de' limiti della realtà il giudizio e la parola de' trovatori (1).

Peire Vidal prosegue la sua requisitoria: siamo a' vv. 35-37:

> E pueis lo Pognautier,
> car guerreiet premier,
> fon per el desrocatz...

La terra per il signore: Pennautier, nell'Aude; che Peire indica anche altrove con la semplice designazione *lo Pog* (2);

> ... Pog-Nautier sa sus en Carcasses,

come preciserà la canzone della crociata contro gli Albigesi (3): luogo ancor oggi ragguardevole, fra l'altro, per il suo castello (4), a Peire così caro per *Na Loba*. L'inganno del conte di Tolosa sarebbe stato funesto al signore di Pognautier, che, slanciatosi primo in guerra per lui, n'avrebbe avuto in ricambio l'abbattimento del suo castello e delle sue fortune. Quanto di verità si nasconde in codesti versi? La nostra canzone-sirventese, il cui esordio adombra que' maltrattamenti, che offersero appiglio alle note fantasie biografiche, potrebbe riflettere ancor essa l'entusiasmo per *na Loba*; ciò che concorrerebbe a spiegarci l'allusione amara al disfacimento di Pognautier. I cui signori dunque invano erano stati nel novero dei *drutz*, degli *amics privatz* di Raimondo V (vv. 38-40):

> e ·i a totz temps guidatz
> sos bos amics privatz
> si con escaravatz (5).

Così leggo il primo di questi tre versi, in modo che non occorra sottintendere *fon*, secondo la proposta dello Chabaneau (6). Nè mi valgo, senz'altro, della correzione *jutjatz* per *guidatz*, suggerita dal Levy (7), considerando io pure *guidar* nel senso ben conosciuto di « proteggere, patrocinare » (8).

(1) Hoepffner, p. 215, n. 4.
(2) XXX, 1-2:

> Tart mi veiran mei amic en Tolzan
> e tart veirai lo Pog e Monreial...

(3) V. 1089 (ed. P. Meyer).
(4) J. H. Smith, *The Troub. at home*, New York & London, 1899, I, 281, 464, n. 8.
(5) Ms. *Si con lescarauaitz*; ma l'accordo sintattico consiglia la mia emendazione.
(6) Estr. cit., p. 23. L'Anglade non ha solo imaginato che *fon* e *fo* andasse sottinteso: ha modificata la lez. del ms. per trovargli posto. Ambedue han letto *ja* dov'io *·i a*.
(7) *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIII, 335.
(8) V. anche la traduz. dell'Anglade, p. 44.

Digitized by Google

Raimondo V pertanto ha gl'intimi suoi, i suoi familiari e fedeli, patrocinati e difesi come avviene degli scarafaggi, che si sprezzano e si calpestano. Superfluo avvertire la forza, nel suo schifo, di codest'imagine viva.

***

Così, così, con quest'egoismo feroce, con tal malafede scellerata, col tradimento de' *drutz*, de' *bos amics privatz*, il conte ha la contea arricchita e cresciuta (vv. 41-43); ma val meno d'un'aringa (la non facile rima *-enc* volle il paragone banale, come accade nella pastorella, già ricordata, di Gavaudan) (1) « ciò che per forza ottien « regno »,

zo qe per fors' a renc.

Il collazionatore da *renc* faceva *tenc*, ma *tenc* era ormai nella rima del v. 3, e non mi pare che il senso delle due forme identiche potrebbe riuscir differente (2). *Renc* da REGNO-, col mutarsi analogico da *-enh* a *-enc*, come in *blastenc*: nè sarebbe punto codesto *renc* per *renh* un *ἅπαξ λεγόμενον* (3).

Da preferire dunque la lezione primitiva:

zo qe per fors' a renc.

Il regno della forza: Raimondo V un violento, un tiranno; « chè », imperversa il poeta, « imprigionò egli monaco di chiostro, a cui « tolse il monastero... » (45-46). Monaci e conventi in balìa della cupidigia signorile, dello scompiglio feudale, delle vicende guerresche. Nè fu, caso mai, Raimondo V il solo del suo tempo a por la mano rapace su le pingui abbazie. Non un'accusa vaga, ma subito i fatti: « però sì n'ha derubati Sain Felitz e Mornatz » (47-48). *Raubar*: pare un *leitmotiv* di questa poesia. *Rauba* 22, *fui raubatz* 27, *a raubatz* 47: Raimondo V un ladro. Dunque la stessa rima negli ultimi due versi: caso retto sing. 27, obl. plur. 47. La stessa rima

(1) V. 72:

que ses joy no valh un arenc.

(2) Chabaneau leggeva *renc* e proponeva *tenc*, p. 23 dell'estr.; ma *tenc* nella stampa Stengel, e implicitamente nella collaz. Bertoni, è correzione, della quale l'Anglade non s'avvide. Sarà stato questo uno dei casi, in cui Piero di Simon del Nero peggiorò, collazionando, la copia di Jacques Teissier de Tarascon? Cfr. BERTONI, *Il Canz. Provenz. di Bern. Amoros*, Friburgo (Svizzera), 1911, p. XXII.

(3) LEVY, *Prov. Suppl.-W.*, VII, 230.

Digitized by Google

però in funzioni grammaticali diverse. È, comunque, un insistere efficace, non una sciatteria.

Delle relazioni del conte di Tolosa e marchese di Provenza con le località predette (l'una e l'altra nello stesso dipartimento di Valchiusa) poco ci è attestato. L'11 gennaio 1160 Raimondo V restituiva al vescovo di Carpentras il castello di Venasque e tutte le sue pertinenze, comprendenti anche il castello di Malamorte con la villa di San Felice (1); ma il 25 agosto 1224 la stessa restituzione ripeteva, sempre al vescovo di quella sede, Raimondo VII (2). Forse Raimondo V aveva ritolto o non aveva mai veramente ridato?

Il castello di Mornas si trova menzionato pure da Raimbaut de Vaqueiras, dove rimprovera questi gli alleati dei conti del Balzo perchè lasciavano Raimondo V di Tolosa in pace tenersi *lo castel de Mornatz* (3). Infatti Raimondo, nell'occasione festosa e solenne dell'incoronamento di Federico I imperatore quale re di Provenza, ad Arles, per patti con l'arcivescovo d'Arles medesima, nell'agosto 1178, aveva ottenuto Mornas e Montdragon (4). Nessun atto dunque di violenza; nessun furto; ma chi sa se quei patti non avesser posto l'accordo e il diritto là dove la violenza e il furto fossero già stati? (5).

Sta bene; ma d'un tratto il poeta ci slancia contro quest'oscurità (vv. 49-50):

> Mas Tripol, so sapchatz,
> fo gent d'el conquistatz.

Nessuno è riuscito a spiegare in forma convincente questo passo inaspettato (6). O che aveva da fare la conquista di Tripoli con Raimondo V, se Tripoli, dopo più anni d'assedio, era caduta in potere del maggior figliuolo e successore di Raimondo di Saint-Gilles, Bertrando, fin dall'estate del 1109? Il governo comitale

(1) *Hist. génér. de Languedoc*[2], V, 1232-34.

(2) Ivi, VIII, 801. Cfr. pure HOEPFFNER, pp. 215-216.

(3) *Leu sonet* (*Gr.* 392, 22). Cfr. DIEZ, *Leben u. Werke der Troub.*[2], p. 218, 3; KOLSEN, *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XXXVIII, 584, *n.* 3.

(4) *Hist. génér. de Languedoc*[2], VI, 76; VIII, 333-334. Cfr. anche HOEPFFNER, loc. cit. Già CHAB., p. 23.

(5) Anche HOEPFFNER, loc. cit.

(6) CHABANEAU, p. 23, attribuiva la conquista di Tripoli a Raimondo de Saint-Gilles, e proponeva l'emendazione: *fo genseis conqistatz*. Anche HOEPFFNER, p. 216, regalava il conquisto di Tripoli all'avolo di Raimondo V, e sorprendeva una punta ironica nel rinfaccio della presa di Tripoli al degenere nipote, rimandando per la lezione alla proposta Chabaneau Altra spiegazione, un po' meno, sul principio, inesatta storicamente, presso KOLSEN, *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XXXVIII, 584, *n.* 3.

Digitized by Google

di Raimondo V si stese invece dal 1148 al 1194. Per effetto della prima crociata e del conquisto appunto di Tripoli, la dinastia tolosana venne a partirsi in due linee: quella di Tolosa e quella di Tripoli (1). L'ultimo conte di quest'ultima fu, dal 1152 al 1187, Raimondo II, che, variamente giudicato, ebbe, comunque, primaria parte nella storia cristiana d'oltremare e del regno di Gerusalemme. Allorchè Saladino proruppe formidabile, approfittando delle fratricide contese fra crociati, e a Tiberiade, nel 1187, quelli, rifatti per necessità concordi, non docili però al prudente consiglio di Raimondo II, furono irremediabilmente disfatti, il conte di Tripoli si trasse con abile mossa fuor dal campo di battaglia e dal comune disastro (prigioniero lo stesso re Guido); ma poco oltre, quell'anno medesimo 1187, nell'apprestarsi alle supreme difese, morì. Il retaggio di lui non tornò alla primitiva famiglia tolosana; bensì, per sua volontà, rimase alla dinastia d'Antiochia. Per i conti di Tolosa Tripoli fu perduta. Non che tuttavia cessassero da parte di costoro mire e pretensioni alla signoria d'oltremare: non ci aveva rinunciato, sembra, nemmeno, dopo tanto tempo, Raimondo VII, morto il 27 settembre 1249 (2). Reciprocamente i conti di Tripoli pare che non dimenticassero i diritti del loro capostipite Bertrando ai dominî della casa originaria in occidente (3).

Ambizioni e pretensioni incrociantisi. Il padre stesso di Raimondo V, Alfonso Giordano, in Terrasanta era nato, e il secondo nome traeva dal battesimo con l'acqua del sacro fiume, e colaggiù, milite della croce, andò a morire; ciò che gli avvenne verso il mezzo dell'aprile 1148 (4). Ininterrotte dunque le relazioni tolosane con l'oriente, dove Tripoli rappresentava il particolare vanto della dinastia. Or bene: se Raimondo VII non aveva abbandonati i diritti della sua casa su Tripoli, poichè sogliono cotali diritti costituire una tradizione continua, s'intende che ne sorgesse il sentimento già alla morte di Raimondo II di Tripoli, della cui eredità, caduta in mani estranee, dovè parere che spettasse a Raimondo V di Tolosa l'armata rivendicazione.

Ecco l'origine de' vv. 49-50 della poesia di Peire Vidal. Raimondo V armeggiava in guerricciole con i vescovi e catturava monaci e se n'appropriava i monasteri. Ma, soggiunge il trovatore,

(1) *Hist. génér. de Languedoc*², III, 585 segg. È da vedere appunto codesto vol. per le notizie spigolate qui sopra.
(2) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 807.
(3) *Hist. génér. de L.*², III, 760.
(4) *Hist. génér. de L.*², III, 754-755.

Digitized by Google

con ghigno d'ironia spietata, « questo sappiate, che Tripoli fu da « lui ben conquistato ». Quest'eroe di liti con la Chiesa, questo tuttavia cristiano e consanguineo e discendente di crociati, sappiate che per la Chiesa e per il proprio suo diritto andò a riprendersi Tripoli. Sapevan tutti invece che non era punto vero, e facile tornava intendere il velen dell'argomento.

La poesia è da porre dopo il 1187, in cui si spense Raimondo II di Tripoli, la morte del quale sembrava dischiudere ben altro più nobile campo alle armi di Raimondo V. E tanto più che l'erede voluto da Raimondo II, morto senza figliuoli, aveva nelle sue vene il sangue d'Antiochia e di Poitiers (1): e con quelli di Poitiers avevano i conti di Tolosa un'antica mal chiusa partita.

È limpidissimo e noto che Peire Vidal fu in Terrasanta: ne restano le prove per entro alla lirica:

Ajostar e lassar (2);

che ha in fine tre *tornadas*, delle quali l'ultime due mi riescono, a questo punto, particolarmente preziose. Il poeta s'è guastato con il conte d'Avignone, ossia con Raimondo V, come s'è rilevato pur sul principio di questi appunti. Egli inveisce contro chi lo ha separato dal conte e da *na Vierna*, che, vagando egli esule da Tolosa, non gli è più concesso vedere (3). Dove se ne va il ramingo poeta?

La terza *tornada* suona:

Mas a Tripol m'ado,
que quan l'autre baro
caço pretz et el lo rete
e no ·l laissa partir de se.

Il trovatore è dunque oltremare; e se ne rammarica. La bella canzone, la quale è da questi quattro versi suggellata, svolge il motivo della nostalgia del pellegrino; « ma a Tripoli », conclude il poeta, « m'attengo, chè quando gli altri baroni caccian pregio « ed egli lo serba e non lo lascia partire da sè ». A Tripoli aveva allora sua signoria Raimondo II, indicato nel nome stesso della capitale e della contea. Il poeta non s'affretta al ritorno, per quanto in cuor suo lo desideri: si sofferma egli e si conforta là dove Rai-

(1) *Hist. génér. de Languedoc*², III, 770.
(2) A. THOMAS, *Peire Vidal an Tère Sainte*, nella *Romania*, XLIII, 593-596.
(3) Ed. ANGLADE², XX, 95-98.

Digitized by Google

mondo II, liberale e affabile e colto e sagace (1), non fa come Raimondo V, non caccia via il pregio, ma a sè lo ritiene. Il pregio: o non era così ambita parte di esso la lode dei trovatori? L'un conte veniva così contrapposto all'altro: Tripoli a Tolosa. Certo innanzi l'anno terribile 1187. L'antico biografo afferma che Peire Vidal *passet outra mar ab lo rei Richart* (2). No, ci passò qualche anno prima, per conto proprio.

La nostra canzone-sirventese, come fan manifesto l'accenno sarcastico ai diritti di Raimondo V su Tripoli e la chiosa storica dall'accenno suggerita, è posteriore alla canzone d'oltremare, dove Raimondo II è implicitamente adombrato come ancor vivo, nella sua corte di Tripoli. Questa fu composta prima del 1187; quella dopo.

* * *

La strofe VI contiene l'accusa finale, la più tremenda: il conte di Tolosa, Raimondo V, ebbe l'animo di commettere un sacrilegio violando armato l'abbazia di Fontecalda. Il codice legge (vv. 51-52):

El portal els fossatz
de fonchau fondutz...

Manca una sillaba nel secondo verso. Lo Chabaneau proponeva:

de Fonchaud' es fondutz (3).

L'Anglade correggeva:

de Fonchau fo fondutz.

O perchè *fon-* sarebbe mascolina? Parrebbe giusta la lezione suggerita dallo Chabaneau; ma non si può prescindere, e in tal caso men che mai, dalla tradizione latina della mascolinità di FONTE- (4): sì che riesce preferibile *Fonchau*. E si fa presto, come avvenne, a emendare:

E ·l portals e ·l fossatz...

Allora però s'intenderebbe: « e il portale e il fossato di Fontecaldo « fu abbattuto... ». Che venisse abbattuta la porta maggiore del-

(1) V. il passo di Gugl. di Tiro, che ritrae con vivezza l'ultimo conte di Tripoli: *Hist. génér. de Languedoc*², III, 761.

(2) Ed. ANGLADE², p. 157.

(3) Estr. cit., p. 23.

(4) V. pur nel lat. medievale, accanto a qualche es. di *fons* al femm., prevalere *fons* mascolino: DU CANGE, *Gloss. m. et inf. Lat.*⁵, s. v. *fons*.

Digitized by Google

l'abbazia si capisce; ma « il fossato »?... La collazione Bertoni m'insegna che *fossatz* fu ricavato da *forssatz*. Credo che andasse meglio la primitiva lezione (1), e, alla mia volta, da *els forssatz* ricavo *es forssatz*, e leggo, compiendo il difettivo v. 52:

E ·l portals es forssatz
de Fonchau e fondutz...

E intendo: « e il portale di Fontecaldo è forzato e abbattuto... ».

Codesta abbazia, d'origine recente (2), nella diocesi, allora, di Narbona, ebbe a primo suo abate un atleta di fronte all'eresia, autore d'uno de' più antichi trattati contro « valdesi » e « arriani », chè *albigesi* ancora gli eretici non si dicevano (3). Chi se la fosse presa con Fonchau correva forse tanto peggio il rischio d'essere considerato amico degli eretici.

Quest'assalto di Raimondo V a Fontecaldo non c'è, altrimenti, noto; ma non sorprende, chè se vescovi e abati, con i loro privilegi e diritti e possessi, invadevano la temporalità fatalmente urtavano la nobiltà laica: e il conflitto fra le due aristocrazie attraversò tutta l'età feudale.

Così non sappiamo qual relazione colleghi la sacrilega violenza all'abbazia con le vicende, che incalzano fulminee subito dopo (vv. 53-58); ma relazione c'è, se la strofe si chiude in quel distico (vv. 59-60), dove sottinteso soggetto è di sicuro ancora lo stesso *mos Castiatz*, il conte Raimondo V: « e se è perdonato sì n'ha torto « la pietà ».

E si es perdonatz
si n'a tort lo pechatz.

Altri non ha compreso che *pechatz* qui ha il senso, pur noto, di « pietà, compassione » (4). E di che avrebb'egli, il conte, ottenuto perdono, se non del crimine commesso dell'assalto all'abbazia di Fontecaldo, rievocato nei primi due versi della *cobla*?

Non unico esempio questo delle liti violente di Raimondo V

(1) Anche qui forse la collazione peggiorò la copia: Bertoni, *Il Canz. provenz. di Bern. Amoros*, già cit., p. xxii.

(2) *Hist. génér. de Languedoc*², IV, 863; VI, 219.

(3) Ivi, IV, 863; VI, 218-219.

(4) V. Anglade, XV, 59-60, come modifichi senza bisogno il ms.:

E si es perdonatz
si n' er tortz e pecatz.

Cfr. Levy, *Prov. Suppl.-W.*, VI, 171 (3); e *Petit Dictionn. Prov.-Fr.*, Heidelberg, 1909, s. v. *pecat*.

Digitized by Google

con gente di Chiesa: basti rammentare che intorno al 1160 scacciò egli a forza dalla sua sede Berengario di Mornas, vescovo di Vaison, abbandonò al saccheggio città ed episcopio, e s'impadronì delle castella e dei dominî del vescovado. Il quale contrasto del conte di Tolosa e marchese di Provenza con i vescovi di Vaison ebbe vicende assidue di conciliazioni e di ostilità, finchè Raimondo V visse e più oltre sotto chi gli succedette (1). Perchè non regolava codeste vicende la forza d'una volontà singola: e i predecessori e i successori di Raimondo V furono involti e sospinti dalle medesime necessità ora a insorgere, ora a sottomettersi, partecipi, in più ristretto ambito, di quell'universale conflitto, che divise spesso, entro alla storia d'Europa, lo Stato e la Chiesa. Così l'eresia stessa parve, tratto tratto, a' principi provenzali strumento acconcio alle loro voglie d'emancipazione dalla tutela ecclesiastica, moralmente, del resto, compromessa dalle cupidigie mondane di vescovi ed abati (2).

Ma rieccomi al modesto mio còmpito. Credo che il nesso fra le parti della sesta *cobla* sia determinato dall'empietà perpetrata contro l'abbazia di Fontecaldo. Il testo segue subito, letteralmente, così (vv. 53-58):

E pueis can m'en sovenc
qe de plus no m'estenc
qez a ne Forchacier
enemic e gerrier
si qe mos Gazaignhatz
ten Opida em patz...

Modifico *can* (v. 53) in *tan*, se no mal si riesce a ottenere un accordo sintattico e logico; e, senza troppo discostarmi dalla grafia del codice, compio *Forchacier* in *Forchalchier*, memore della forma latina medievale FORCHALCHERIUM (3). E intendo:

E poi me ne sovvengo, tanto che di più non m'astengo, che ne ha Forcalquier nemico e guerriero, sì che il mio Guadagnato tiene Opida in pace...

Non basta: bisogna commentare. «E poi...». Viene di conseguenza alla violazione dell'abbazia. Perchè? Non lo so. Una specie d'ima-

(1) *Hist. génér. de Languedoc*², III, 812; VI, 147-148.
(2) Il solo principe meridionale, che non proteggesse gli eretici fu, tra il 1172 e il 1202, Guglielmo VIII di Montpellier (SCHMIDT, *Hist. et Doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, II, 233).
(3) *Hist. génér. de Languedoc*², V, 447.

Digitized by Google

ginato castigo di Dio? Potrebb'essere. « E poi me ne sovvengo (il poeta accenna a cose lontane, e la sua requisitoria ha una cupa coloritura storica), tanto che di più non m'astengo (che più oltre non taccio) (1), che ne ha (s'intende sempre il conte Raimondo V) Forcalquier (il conte di Forcalquier, la contea per il conte, la terra per il signore) inimico e guerriero (iterazione sinonimica); così che il mio Guadagnato tiene Opida in pace (tranquillamente occupa e ritiene Opida, in onta a Raimondo V) (2).

Il conte di Forcalquier, cui allude il trovatore, è Guglielmo IV, l'ultimo della sua dinastia, contemporaneo a Raimondo, come quegli che la contea resse dal 1150 al 1208 o 1209 (3). Tempestosa vita la sua, al pari di quella di tanti fra i signori feudali; e varia la vicenda delle sue relazioni con il conte di Tolosa e marchese di Provenza, col quale, per esempio, non senza contrasti, divideva a metà il possesso della città d'Avignone (4).

La minor contea di Forcalquier si trovava di necessità alle prese con le forze soverchianti e le mire accentrative e unitarie di due ben più ragguardevoli stati pericolosamente finitimi, rivali e discordi, o, caso mai, concordi solo a' danni del più debole: da una parte il marchesato di Provenza nelle mani del conte di Tolosa, dall'altra la contea di Provenza in quelle, dal 1166 al 1196, nientemeno che d'un re, Alfonso d'Aragona. Di qui l'alternare degli ardimenti e degli accorgimenti e la mutevolezza obbligatoria delle nimistà e delle alleanze, e un destreggiarsi assiduo tra i più forti, così da sfuggire alla loro stretta, e riavere quanto fosse stato mai perduto e, comunque, salvarsi e vivere.

A quale fase di codesta attività politica, a qual momento delle mobili relazioni di Forcalquier con Tolosa volle riferirsi il trovatore? Resta chiaro solamente che doveva esser quello un momento grave per il conte e marchese Raimondo V, e che l'inimicizia di Guglielmo IV di Forcalquier aveva resa particolarmente difficile la situazione di lui entro al suo stesso marchesato provenzale, permettendo a un avversario fortissimo, che il poeta copre del *senhal* di *mon Gazanhat*, d'occupargli un castello importante qual era quello d'Opida. Irruente ed empio contro un'abbazia, era il conte

(1) L'Anglade, p. 45, non ha interpretato esattamente: « car je ne veux pas m'étendre « davantage ». *Estenc* è da *estener*, non da *estendre*.

(2) Si può lasciare il v. 58 com'è, concedendo l'iato *Opida em p.*; oppure compiere *ten* in *si ten*.

(3) Papon, *Hist. génér. de Provence*, II, 278, 512, 523.

(4) *Hist. génér. de Languedoc*², IV, 71, 76-77, 79; VI, 170.

Digitized by Google

e marchese impotente di contro a' collegati nemici entro al suo medesimo territorio. Par quasi punizione del cielo.

Basti rammentare che nel 1176 il conte di Forcalquier fu costretto a piegarsi al volere d'Alfonso d'Aragona e ad abbandonare la sua indipendenza prestandogli omaggio di vassallo (1). Allora le forze del re e del conte doveano congiunte opporsi a qualsiasi comune avversario: più probabilmente a Raimondo V. Accenno, senza pretensione di risolvere il problema affacciantesi dai versi del nostro poeta.

Chi era *mos Gazanhatz*? Alfonso II d'Aragona, secondo la proposta dello Chabaneau (2). Assai ne dubita l'acuto Hoepffner (3). Di fatto in fondo alla canzone, ch'è VII presso Anglade, le due personalità del re e di *mon Gazanhat* sono tra loro nettamente distinte e indipendenti (4). Come che sia, *mos Gazanhatz*, già appaiato a *na Vierna* e accompagnato a *Bel Castiat* (5), è un amico trasmutatosi ora in nemico.

Quanto a *Opida*, appartenne di sicuro a' successori di Raimondo V: nel 1209 Raimondo VI metteva sè e sette suoi castelli nel potere della Chiesa; e tra i sette era *Opida*, menzionato da Peire Vidal (6). Più tardi, nel 1224, Raimondo VII, riconciliandosi, alla sua volta, con la Chiesa, dava in pegno, a cauzione dei patti, tre castelli in Provenza e tre nel Tolosano: de' tre provenzali era ancora *Opida* (7). Luogo forte dunque e importante: Oppède, nel dip. di Valchiusa e nel circondario d'Apt. La nostra poesia rendeva già manifesta la sua pertinenza a Raimondo V, se pareva disdicevole a lui e grave che incontrastato se lo tenesse un nemico, d'accordo con Forcalquier.

La canzone-sirventese si chiude con questa *tornada*, che fin qui parve tanto oscura (IX, vv. 75-78):

Per qe, mos Chastiatz
s'es per Roma crematz,

(1) PAPON, *Hist. génér. de Provence*, II, 254.
(2) Estr. cit., p. 23.
(3) *Mélanges* THOMAS cit., p. 216, *n.* 5.
(4) Cfr. vv. 43-44 e 47-48.
(5) VII, 47-48:

Mon Gazanhat sal Deus e na Vierna,
car hom tan gen no dona ni guerreja.

XIII, 56-58 e 59-61.
(6) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 276, 281.
(7) Ivi, VIII, 805.

Digitized by Google

si ·l fai, mas es pechatz,
pos totz no ·i es taratz.

L'avere forzata un'abbazia colloca il conte in posizione ardua e perigliosa innanzi alla severità provocata della Chiesa. La strofe, al di sopra dell'inserzione amorosa (VII-VIII, vv. 61-74), strettissimamente si ricollega, come, nel principiar di queste note, avvertivo, a quella, che fin qui ho tentato d'illustrare alla meglio.

Perchè, se il mio Castigato è da Roma bruciato, sì gli sta bene, ma è pietà, poichè tutto in lui non è tarato.

Raimondo V, a giudizio del poeta, s'è comportato quasi fosse un eretico: se per pietà perdono ottenesse, torto si avrebbe la pietà; se dunque è da Roma, al modo che usa per gli eretici, sul rogo consumato, bene gli sta, se lo merita; ma peccato sarebbe, ma sarebbe pietà, perchè tutto in lui non è guasto e corrotto. Tara sì, finchè si voglia; ma non è tutto tara: c'è in lui pure dell'intrinseco, del valore. La pietà risorgerebbe sì, ma dopo che fosse ridotto in cenere. Altro che pietà! Ironia, che la più squisita e feroce mal saprebb'essere imaginata.

Il testo pertanto, senz'alcun ritocco, dà senso chiarissimo.

Si ·l fai, « sì gli sta bene », è altro esempio d'una funzione e significazione di *faire*, che, accanto a quelle più conosciute inerenti alla dizione *se faire* (1), s'incomincia a discernere (2).

Quanto a *tarar*, diradata, ov'io non mi lusinghi troppo, l'oscurità del luogo, nessun dubbio più circa la possibilità di codesto verbo pur nel provenzale del medioevo, come già nell'antico francese, e ancora nel provenzale moderno. Il compianto Levy, attraverso a quella che gli pareva nebbia, avvolgente la *tornada*, ebbe, per mio conto, anche in questo luogo un'intuizione felice (3).

C'è poi da notare *pechatz* 60: *pechatz* 77, nel senso medesimo di « pietà »; ma esempî del ripetersi della parola stessa, già usata in rima, per entro al suggello della *tornada*, quasi ultima eco dell'abbandonata consuetudine del *refranh*, soccorrono presto alla mente di chi abbia conoscenza della poesia dei trovatori; e non mette conto indugiarsi in commenti, che riescan superflui.

(1) LEVY, *Prov. Suppl.-W.*, III, 387. Cfr. it. *affarsi*.

(2) V. mio *Man. Prov.*[3], pp. 271, *n.* a' vv. 151-152, 393, s. v. *faire*; HOEPFFNER, *La biogr. de Perdigos*, nella *Romania*, LIII, 344, *n.* 1. Qualche altro mio appunto, in proposito, uscirà fra breve.

(3) V. già *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIII, 335; e *Prov. Suppl.-W.*, VIII, 61.

Digitized by Google

***

Seguano ora testo e traduzione. Conservo la grafia dell'unico manoscritto (*a*, pp. 122-123), con sotto gli occhi la stampa Stengel e la collazione Bertoni, già citate, alle quali rimando. Mi limito alle più necessarie modificazioni, anche in ordine al mio commento; e a risolvere i nessi. Schema: *a b cc dd aaaa* (Maus, 763); unico: tutti senarî, o, a modo nostro, settenarî.

I.

Son ben apoderatz
per Amor e vencutz,
car aital via tenc
que lai, on ieu plus prenc
5 d'ancta ni d'encombrier,
torni plus volontier,
per q'ieu sai q'es vertatz
q'el es mager assatz
gaugz, cant es car compratz,
10 c'aicel, don es viutatz.

II.

Enqier sui plus iratz
dels cordons, c'ai perdutz,
qe d'aisso, qe m'avenc;
e perq ges no ·m fenc,
15 anz sui plus vertadier
qe no m'agra mestier,
q'enqer par als costatz
con ieu fui laig menatz;
e puis m'es tot deintatz
20 pois c'a ma dona platz.

III.

Don pueis mos Castiatz
aunis ni rauba drutz,
no ·il pes, s'ieu l'en reprenc,

car qi fa qe blastenc
25 auzit de repropchier;
e car per pauc denier
fui en sa cort raubatz,
lo blasmes l'es restatz,
e fora plus honratz
30 s'el fos d'el revenjatz.

IV.

Cel n'es plus enjanatz
qi l'es d'amor tengutz;
q'al segnor de Berenc
sai ben con l'esdevenc;
35 e pueis lo Pog-Nautier,
car guerreiet premier,
fon per el desrocatz;
e ·i a totz temps guidatz
sos bos amics privatz
40 si con escaravatz.

V.

Per zo n'es sos comtatz
enrechitz e cregutz;
mas meins val d'un arenc
zo qe per fors'a renc,
45 q'el pres monge claustrier,
a cui tolc lo mostier;
pero si n'a raubatz
sain Felitz e Mornatz;
mas Tripol, so sapchatz,
50 fo gen d'el conqistatz.

VI.

E ·l portals es forssatz
de Fonchau e fondutz,
e pueis tan m'en sovenc

33. Ms. qel segnier. *Non impossibile codesto anacoluto.*

Digitized by Google

qe de plus no m'estenc,
55 qez a ne Forchalchier
enemic e gerrier,
si qe Mos Gazaignhatz
ten Opida em patz:
e si es perdonatz
60 si n'a tort lo pechatz.

VII.

Domna, vostra beutatz
e ·l finz pretz mentaubutz
mi fai semblar sebenc
tot autre joi, qe ·m venc
65 de vos un alegrier
m'estant al cor entier,
don n'ai major solatz.
Ai! Don', humilitatz
e pretz e pietatz
70 vos met' entre mos bratz.

VIII.

Na Vierna, Pojatz,
vilas mal enseignatz
es qi vos a loignatz
de nostras amistatz.

IX.

75 Per qe, mos Chastiatz
s'es per Roma crematz,
si ·l fai, mas es pechatz,
pos totz no ·i es taratz.

I.

Ben sono signoreggiato da Amore e vinto, chè tal via tengo, che là, dov'io più ricevo d'onta e d'affanno, più volentieri torno; perch'io so ch'è vero ch'egli è assai maggiore gaudio, quand'è caramente comperato, che quello, ond'è abbondanza.

Digitized by Google

II.

Ancora sono afflitto più dei cordoni, che ho perduti, che di ciò che m'avvenne; di che punto non mi schermisco, anzi son più veritiero che non mi sarebbe mestieri, chè ancora appare su' fianchi com'io fui malmenato: tuttavia me ne tengo poi che a mia donna piace.

III.

Poichè dunque il mio Castigato svergogna e deruba fedeli, non gli pesi s'io ne lo riprendo, chè chi fa ciò che procura biasimo, rimprovero intese; e perchè per poco denaro fui in sua corte derubato, il biasimo gli è rimasto; e più onorato sarebbe se quello fosse da lui restituito.

IV.

Quegli n'è più ingannato, che gli è d'amore stretto, chè al signor di Berenc so bene come gli avvenne; e poi il Pog-Nautier, perchè fe' guerra primo, fu da lui abbattuto, e ci ha sempre patrocinati i suoi familiari buoni, sì come scarafaggi.

V.

Perciò n'è la sua contea arricchita e cresciuta; ma val meno d'un'aringa ciò che per forza ottien regno; chè egli imprigionò monaco di chiostro, cui tolse il monastero; però sì n'ha derubati San Felice e Mornas; ma Tripoli, ciò sappiate, fu ben da lui conquistato.

VI.

E il portale di Fontecaldo è forzato e abbattuto; e poi me ne sovvengo tanto, che di più non me n'astengo, che ne ha Forcalquier inimico e guerriero, sì che il mio Guadagnato tiene pacificamente Opida; e s'egli è perdonato, sì n'ha torto la pietà.

VII.

Donna, la vostra beltà e il fino pregio celebrato mi fa parere spregevole ogn'altro gaudio, chè mi venne da voi un'allegrezza,

Digitized by Google

che al cuor integro mi sta, per cui n'ho piacere più grande. Ahi, Donna, umilità e pregio e pietà vi metta fra le mie braccia!

VIII.

Donna Vierna, Poggiato, villano maleducato è chi v'ha dilungati dalla nostra amicizia.

IX.

Perchè, se il mio Castigato è da Roma bruciato, sì gli sta bene, ma è pietà, poichè tutto non è in lui tarato.

VINCENZO CRESCINI.

Digitized by Google

Pietro Vidal e le cose d'Italia.

Nel breve cenno biografico premesso all'edizione delle poesie di Peire Vidal il signor J. Anglade dice di lui: « En Italie, il se mêle « aux querelles politiques et se déclare l'ami tantôt des Pisans, « tantôt des Génois. Il se mêle aussi aux querelles des marquis « de Monferrat, de Malaspina, de Manfredi Lancia » (1). La seconda di queste affermazioni può esser suscettiva di correzioni, ma in sè non costituisce nulla di nuovo e di strano per un trovadore: la prima invece ribadisce, è vero, una persuasione generale, ed ha l'apparenza di rispondere perfettamente alla verità; ma ben considerata finisce a sconvolgere quel che conosciamo delle abitudini dei trovadori. Col Vidal spunterebbe in Italia la poesia delle città, dei nostri Comuni, in quel provenzale che serviva a cantare la signoria feudale, loro nemica. Egli che augura buona ventura ai Pisani perchè non può soffrire i Genovesi, e ammonisce Milano e Pavia a stare in pace, e rammenta loro la conquista di Puglia, perchè sieno unite contro il comune nemico, straniero e barbaro di lingua, e fa suo l'odio dei Lombardi contro i Tedeschi, e persegue di antipatia Enrico VI sino alla morte, e anche dopo; e gode di vivere tra gl'Italiani, e d'esser chiamato « caro messere »; egli che si sente felice tra i Genovesi, e si crede loro signore e imperatore, vantando la conquista di un feudo che è invece l'amore e il favore della Repubblica; e provoca lo sdegno di un feudatario, contro cui si vendica chiamandolo servo e rimproverandogli povertà e impudenza: Peire Vidal trasporta dunque la sua poesia in un altro clima. Folchetto di Marsiglia non si cura della propria città

(1) Joseph Anglade, *Les poésies de Peire Vidal*, 2e éd., Paris, 1923, p. v. Anche più brevemente nel libro *Les troubadours*, 3e éd., Paris, 1922, p. 224: « il prend parti dans les « luttes des Milanais, des Pisans et des Génois ». Il primo a far questa affermazione fu veramente A. Gaspary, *Gesch. d. ital. Liter.*, I, del 1884, trad. ital., 2a ed., p. 51; e se ne valse subito un suo discepolo, Sigmund Schof, *Beiträge zur Biographie und zur Chronologie der Lieder des Troubadours Peire Vidal*, Breslau, 1887, p. 7; monografia non priva di pregio.

Digitized by Google

ricca e trafficante, ma solo della corte di Barral; egli stesso il Vidal in Tolosa altro non ha fatto con Raimondo V. O che in Italia proprio si sia ricordato di esser figlio di un pellicciaio? E questo non potrebbe essere, se non effetto del potente soffio della nostra vita cittadina, che sta nel suo fervore e nella sua ascesa, in Piemonte come in Toscana, in Lombardia come in Liguria e a Bologna. Ma dall'altra parte avremmo anche da registrare, che se gl'Italiani presto, o veramente nel seguente secolo XIII, alquanto inoltrato, cantarono in lingua di *sì* e in quella di *oc* la loro libera vita comunale, anche in questo seguirono esempio provenzale; prova ne è Pietro de la Cavarana; e l'anima italiana trasfusa nella poesia di Peire Vidal fu non minore lusinga che l'arte trobadorica ad attrarre i begli ingegni all'imitazione.

Ma son troppe e forti cose, inverosimili tutte quante, che per ciò solo mettono diffidenza. Nello stesso tempo, negli stessi paesi, stava Rambaldo di Vaqueiras, ligio per la vita al suo Signore; e come mai mangiando di quel pane, vestendo di quel panno medesimo, Pietro Vidal, anch'egli cavaliere, si lascia attrarre inconsciamente da una cotal simpatia? Non ha egli cantato con ammirazione il medesimo marchese Bonifazio I di Monferrato? Ci spiegheremmo che per la vicinanza al Marchese egli si astenesse dall'interessarsi ai casi di Asti, Alessandria, Alba, Cuneo nella loro formidabile lotta; e preferisse i Comuni lontani; ma è inverosimile anche questo; e rimane sempre intatto il problema, e la necessità di risolverlo: e bisogna perciò esaminare più addentro le composizioni sue fatte sicuramente in Italia, per cercare quali veramente ne sien l'origine e il significato.

I.

Cominciamo dal celebre serventese *Bon' aventura don Dieus als Pizans*, che presenta il maggior interesse per la questione. Nella prima stanza, che solo nel codice C è spostata, con evidente errore (1), il poeta si compiace coi valenti e accorti Pisani che hanno umiliato i Genovesi e li fanno stare abbassati, si augura

(1) Bisogna tener presente, oltre al testo dell'Anglade, n° XXXVII, con relativa traduzione, note critiche e doppio glossario, quello di V. Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, 3ª ediz., Milano, 1926, n° 30, p. 232; e per le questioni relative F. Torraca, *Pietro Vidal in Italia*, in *Studi di storia letteraria*, Firenze, 1923, che rimanda alla letteratura precedente: fu pubblicato la prima volta il 1915, negli *Atti* della R. Accad. di Napoli, n. s., IV; quindi G. Bertoni nel *Giorn. stor.*, e Torraca, in *Fanfulla d. domen.*, 8 agosto '15.

Digitized by Google

che Pisa riceva sempre onore per questo, e finisce col manifestare fierissima antipatia contro i Genovesi:

> Que sol l'enois dels vilans borboillos
> mi trenca 'l cor e 'l me fraing e 'l me brisa;

Borboillos secondo alcuni sarebbero chiamati pel dialetto, secondo altri pel loro fare da faccendieri e imbroglioni. A giudicare da ciò che vien dopo, non dovrebbe mancar la punta di scherno al dialetto; e può esservi una cosa e l'altra; imbroglioni nel parlare e nei negozi (1). Egli solo ci dà questa parola nella poesia antica, e la ripeterà, anzi la richiamerà per attestare la sua grande amicizia ai Genovesi stessi: se non che la ritrattazione riesce più facile se vi si accenna soltanto al dialetto. Ma ora il *trencar* e il *franher* e il *brisar* e l'*enois* sono parole troppo forti, che manifestano un grosso risentimento personale. È esso verace? E d'onde ha origine?

La stessa antipatia si esprime allo stesso modo contro i Tedeschi nella stanza seguente; e vi si contrappone in fine la simpatia pei Lombardi. Villani i Tedeschi come i Genovesi; *enois* anche da loro, e disgusto pel loro parlare che sembra latrar di cani. Se gli si offrisse il reame della Frisia, egli lo rifiuterebbe per non aver tali vicini e sentirne il latrato (2); e vuol stare sempre tra i giocondi Lombardi presso a madonna, bella bianca e liscia. Non si dimentichi che Lombardia aveva un significato assai più vasto, anche più della sola Italia Superiore, e, come vedremo, non deve esser troppo limitato qui. Parrebbe che l'indole allegra dei Lombardi e la vicinanza di questa bella donna sieno la ragione della sua ostilità contro quegli altri; una ragione tutta affettiva, molto strana all'apparenza per pigliarsela soltanto con loro, perchè sarebbe più che sufficiente per non fargli gradire ogni altra popolazione del mondo: nella sostanza è per il contrasto con gl'interessi dei Lombardi.

Infatti nella stanza seguente il tono s'innalza, e una insospettata ragione politica si manifesta:

> E pois mieus es Monferratz e Milans,
> a mon dan get Alamans e Tyes;
> e sim creira Richartz, reis dels Engles,

(1) LEVY, *Supplement Wörterbuch*, ci dà un esempio di *borbolhador*, nel senso di bugiardo, impostore.

(2) Il testo: *lo glat dels enoios*, che Anglade traduce « le glapissement de cette gent importune »; ma il Donatz ha glatir. i. latrare, e « importune » è troppo poco.

en breu d'ora tornera per sas mans
lo regisme de Palerm' e de Riza,
car lo conquis la soa rezenssos.
de mi dic ben: si pel marques non fos,
non pretz cinc marcs una rota camisa.

Egli sfida tutta la Germania, orientale e occidentale, dal momento che meglio di un regno come quello fantastico della Frisia, possiede Monferrato e Milano; se Riccardo re degl'Inglesi vorrà dargli retta, in poco tempo passerà nelle sue mani il governo di Palermo e di Reggio, ossia tutto il reame meridionale, che è stato conquistato da Enrico VI coi denari di riscatto estorti a lui nella prigionia; per altro, egli, Peire, se ha valutato un cencio quanto basterebbe a comprare un gran corredo, cioè cinque marchi d'argento una camicia rotta, lo ha fatto per il valore dato alla potenza di Enrico dal Marchese di Monferrato.

Insomma, da una parte il denaro dell'indebito riscatto, dall'altra il senno e il valore del marchese Bonifazio hanno fatto la conquista di Puglia e Sicilia, che sarebbe riuscita impossibile cogli scarsi mezzi di cui Enrico disponeva.

Non sarà sfuggito che quel desiderio espresso per Riccardo Cuordileone, se corrisponde benissimo alla devozione del Vidal che lo cantò quando era soltanto conte di Poitiers, e cantò la sua crociata e lo seguì nella Palestina, non sarebbe venuto in animo a nessun Italiano: una esagerazione è il *tornara per sas mans*, perchè non si possono scambiare per dominio certi assaggi di Riccardo per impadronirsi di Messina e di altro, profittando della bontà del nuovo re Tancredi e delle pretensioni di Enrico VI; tra i due litiganti non sempre il terzo gode.

Dei Genovesi non si parla più; ma stanno sempre nella mente del trovadore, perchè essi prestarono, per le lusinghe di Enrico e l'autorità del Marchese intercessore, le navi con le quali Bonifazio espugnò Gaeta, Napoli, Messina; ed appare evidente che con questo servizio ha relazione l'avversione di Pietro Vidal, che li mette insieme con i Tedeschi. Nelle dispute che si son fatte per cercare in qual tempo il serventese sorgesse, è stato messo in evidenza dalle narrazioni del continuatore di Caffaro e di Ottobono Scriba, ben riferite negli *Annali* del Muratori, che nel 1194 e nei due anni seguenti si alternarono vittorie e sconfitte in mare tra Genovesi e Pisani, anche questi partecipi ma in minor misura alla spedizione. I Genovesi furono sconfitti nel '94 a Messina; s'intromise per la

Digitized by Google

pace il siniscalco dell'Imperatore, ma li ingannò, dando vantaggi ai Pisani, tanto che il loro podestà Oberto di Olevano morì di dolore. L'anno seguente i Pisani dopo due assedi' riuscirono ad espugnare Bonifacio in Corsica, e ne fecero un porto di pirati; ma poi devono ritirarsi; sul '96 tornano agli assedi'; e finalmente in uno scontro battono i loro nemici e prendono ad essi galere.

A quale di questi anni si riferisca l'accenno del poeta, che ne prese le mosse pel suo canto, è difficile decidere, e bisogna aiutarsi con altri indizi. Erano composizioni non meditate lungamente, che in poco tempo, col rapido mutamento degli eventi, perdevano per l'oscurarsi delle allusioni il pregio di attualità: poteva, qualche mese dopo, la fortuna essersi voltata dall'altra parte, e il serventese rimaneva così: ma il suo sentimento non cambia perciò. I Genovesi che avevano concepite le maggiori speranze e dettero il maggior aiuto, rimasero così delusi e amareggiati che ogni piccola disavventura nel corso di quelle fazioni marinaresche riusciva per loro umiliante: sicchè anche escluso il '94, come è certo, gli avvenimenti di quell'anno hanno tuttavia il loro riflesso nei posteriori, e la gioia e l'antipatia di Pietro Vidal stanno in relazione con questi fatti di politica generale.

Ma specialmente è da fermarsi sulla unione di Bonifazio e di Milano annunziata subito nel primo verso, dove proclamandoli cosa sua, significa che essi fanno quel che vuol lui, e cioè che egli ne è confortato nella sua ostilità ai Tedeschi e alla loro impresa: è il suo stile particolare per dire che egli è a servizio loro. Questo è il punto centrale del componimento, la molla che lo ha fatto scattare, e che non è stato preso mai in considerazione. Come può dire egli che Bonifazio non sarà più a sostenere le armi imperiali, e che si trovi d'accordo con Milano? Come può esultare di questa gioia? Egli sa che Bonifazio non sarà più eventualmente a fianco di Enrico, anche se i Genovesi vorranno ancora prestarsi. Ma nessuno degli storici accenna pur lontanamente a un cambiamento del marchese Bonifazio verso l'Imperatore Enrico VI. Si sa che egli si trattenne con lui in Sicilia tutto il tempo, e lo accompagnò nella via del ritorno (1). In una serie di diplomi emanati dal Monarca dal dicembre '94 sino al giugno seguente, egli interviene come testimone; l'ultimo anzi è del 6 giugno, nell'atto d'investitura

(1) Queste notizie sull'itinerario di Bonifazio insieme con Enrico VI dalla Sicilia nell'Alta Italia, e sugli atti ufficiali mi provengono dalla monografia di DAVID BRADER, *Bonifaz von Monferrat*, Berlino, 1907, p. 102 e sgg.

Digitized by Google

che Enrico fece ai consoli di Cremona e di Crema in modo solenne, alla presenza dei delegati di Lodi, Pavia e Bergamo. Quando Enrico ritornò in Italia nell'estate dell'anno seguente, Bonifazio si affrettò a raggiungerlo, e il 28 luglio '96 era con lui a Torino, e presso di lui rimase sino al settembre, quando l'altro alla fine del mese da Fornovo prese la via pel Mezzogiorno: fu quella l'ultima volta che si videro. Parrebbe dunque che non vi fosse interruzione nell'amicizia e nell'ossequio del grande feudatario verso l'Imperatore. Eppure vi sono indizi' che, salvo le dovute forme di rispetto alla sua autorità, consensi cordiali non regnarono più; e si sa bene come nelle vie sotterranee della politica avvengano allora cose che alla luce del sole non si manifestano.

Dopo il convegno del 6 giugno a Como, che non poteva piacere a Milano e ai suoi confederati, le città lombarde furono nuovamente in fermento, e scoppiò la guerra tra gli alleati di Milano da una parte e quelli di Cremona dall'altra, causa il possesso di Crema.

Il contegno di Bonifazio fu di assoluta astensione. Il 31 luglio fu tenuta a Borgo San Donnino la riunione delle città lombarde per un accordo a cui si sperava che intervenisse Pavia, ma la guerra continuò, e il 17 settembre del '95 avvenne la disfatta di Cremona ad Alabara, che indusse l'Imperatore a incaricare il suo cancelliere di curare il ristabilimento della pace ad ogni costo. Bonifazio quell'anno e il seguente è tutto per i suoi domini', e pare che negli ozi' si abbandonasse alle belle feste con le recitazioni dei suoi trovadori, e canti e suoni, godendo così le gioie della vittoria, se non dei frutti, che non si riescono a vedere quali fossero. Ma c'è un avvenimento che attesta in modo certo gli umori cambiati così del Sovrano come del Marchese; e propriamente quando per l'atto del 3 novembre del '96 Bonifazio cercò di arrotondare i suoi domini' comprando da Manfredi Lancia di Busca i diritti sulla contea di Loreto e su altri feudi di lui, ridotto a ben poco (1). Il Comune di Asti ne fu così allarmato che ricorse alla Curia di Enrico VI, il quale nominò un arbitro, e questi decise in vari' punti sfavorevolmente al Marchese, che non ubbidì alla sentenza (2). Come si è veduto, se questi era stato a fianco dell'Imperatore sino alla sua partenza da Fornovo, questa volta l'aveva lasciato partire senza di lui.

(1) Giova ricordare, secondo le ricerche di C. Merkel, p. 31, che Manfredi Lancia cedè al Marchese per 5 mila once d'oro Dogliani, Loreto, S. Stefano, Cossano, Rocchetta, Favrie e tutti gli altri domini', tranne Bozolasco, Niella, Recisio e Boves: testimoni il marchese di Saluzzo e il marchese Ottone del Carretto.

(2) BRADER, cit., p. 106, che riferisce tutta la sentenza arbitrale nei suoi vari' capi.

Digitized by Google

Causa della freddezza e del malcontento non può essere se non la persuasione che il grande servizio prestatogli nella spedizione del '94 fosse stato malamente rimunerato dall'Imperatore, avvezzo all'ingratitudine.

Il serventese di Pietro Vidal è da mettere dunque con questi indizi', ed acquista valore di fonte storica. Se si poteva da alcuni pigliare con certa leggerezza per la sua fama di mezzo matto, ed egli ostenta leggerezza con l'antipatia a Genovesi e Tedeschi e l'affezione ai Lombardi per amore della sua donna bianca e liscia; se egli con questo ha dato luogo a storielle di suoi personali rancori coi Genovesi; in realtà parla e sente col suo Signore, e tende a un effetto molto serio su coloro che in Italia non ne potevano più dell'esoso Imperatore.

Or qui nell'edizione dell'Anglade come nel testo curato da V. Crescini segue, secondo l'ordine comune dei manoscritti, la stanza che comincia *Era m'alberc*; ma io mi permetto di non ritenerlo originario, e preferisco quello offerto dal solo codice Campori, nel quale precede l'altra stanza; e la ragione è questa, che la tornata, anch'essa del solo cod. C, è in istretta relazione con la stanza *Era m'alberc*. Il Crescini la rifiuta, mancando essa in tutti gli altri mss.; ma nel Vatic. A, per esempio, vi sono cinque righe bianche le quali ne attestano la esistenza: e in generale, come sa benissimo il benemeritissimo provenzalista, i raccoglitori tralasciano le tornate come cosa trascurabile, ma col lasciare le righe bianche fanno sapere che quella composizione, secondo regola, non ne mancava: la stessa consuetudine si osserva nei canzonieri italiani. Nella stanza *Era m'alberc* risorge il motivo amoroso che era stato appena accennato nella seconda, e finisce col dominare distendendosi nella tornata. Con queste ragioni si unisce l'altra, che la stanza *E pois Milans* costituisse la parte più seria ed efficace del serventese, nella quale la personale e quasi temeraria antipatia e quel volteggiare da una cosa all'altra delle stanze precedenti, viene a fissarsi in un ammonimento fiero e commosso:

E pois Milans es autz e sobeirans,
ben volgra patz de lor e dels Paves,
e que estes Lombardia en defes
de crois ribautz e de mals escarans.
Lombart, membreus cum Poilla fu conquisa,
de las domnas e dels valens barons,
cum los mes hom en poder de garsos:
e de vos fan entr'els peior devisa.

Digitized by Google

Le atrocità di Enrico in Sicilia nella prima spedizione (e stavano per rinnovarsi nella seconda), riempiono di raccapriccio anche oggi; e si può da questo intendere quanto fosse viva e profonda la commozione allora, e se il Vidal aveva saputo toccare un tasto sensibile. Ma i primi due versi sono specialmente notevoli. L'ammirazione per Milano alta, che si è messa di sopra, è riuscita vincitrice (nè altro vuol dire *sobeiras*) (1), non può alludere se non alla vittoria su Cremona del 17 settembre '95, e credo sia questo un indizio prezioso per non spostare di troppo verso la fine del '96, come vuole il Torraca, il tempo della composizione del serventese: il quale perciò, se fosse sorto durante la guerra tra le città lombarde, avrebbe una occasione prossima assai bella; e con l'augurio della pace, e dell'unione con Pavia, non solo tende a metterle in difesa contro i propositi imperiali che qui sembrano rivelati, ma a trasformarle in un gran pericolo contro l'Imperatore stesso. Egli stava per ritornare dalla Germania; e il serventese giovava a sollevare la diffidenza intorno a lui: basterebbe questo scopo a farci intendere la ragione e il movente della sua composizione. Nessuna necessità ci costringe a ritenere che Pietro Vidal fosse in Ungheria dalla primavera, dove si sarebbe recato dopo la morte di Alfonso II d'Aragona a darne l'annunzio a suo genero il re Emerico: e non credo che sia necessario appigliarsi a questa congettura, per spiegarsi come il trovadore avesse conosciuto i Tedeschi, e che pel disgusto provatone si movesse a comporre quel canto mentre arrivavano dal Mezzogiorno le notizie delle crudeltà di Enrico VI. Tedeschi ne vide in Italia anche troppi: e l'importante nelle sue parole non sono quelle noie, quell'antipatia per la lingua straniera, ma le condizioni dell'Alta Italia, dove egli viveva, e che mostra di conoscer bene, e il particolar fine da raggiungere. Indarno si cercherebbero nel Vidal altri riscontri a un tale slancio generoso, e in terra straniera e nella propria.

Siamo così alla chiusa, nell'ultima stanza, che comincia:

> Era m'alberc Dieus e sains Julians
> e la doussa terra de Canaves.

L'Anglade traduce: « Que maintenant Dieu et saint Julien me « soient hospitaliers, ainsi que la douce terre de Canavès »; ma non è esatto, perchè la terra non avendo sentimento non può unirsi nell'operazione a Dio e a S. Giuliano; e invece Dio e il santo

(1) Si noti il riscontro di questo *sobeirans* col *soteirans* dei Genovesi sconfitti, v. 4.

Digitized by Google

devono proteggere il suo soggiorno nella terra del Canavese: *e la terra* = *en la terra*. Trovasi infatti in due mss., Q c, *en la*. Tutta la stanza si riferisce a questa ospitale gioconda dimora in una parte dei domini' del Marchese di Monferrato. E il paese propriamente egli determina in un verso, in cui, dopo aver detto che non tornerà affatto in Provenza, *qu'en Proenssa non tornerai eu ges*, soggiunge: « poichè qui mi accolgono... », *pois sai m'acuoillon*..., e qui due nomi che o sono da rigettarsi subito, come *monferatz e milans* (codici AB), o non s'intendono. Ma il Torraca nella lezione di due di essi, IK, *aillans*, fiancheggiato da *aillan* di c, ha riconosciuto benissimo Agliano, e restituito Aillans, castello a tre miglia da Asti, noto anche nel *Carmen* di Antonio Astesano, notissimo per Giordano d'Agliano figlio di Bonifazio di Moncucco e Agliano, che sposò la vedova di Manfredi Lancia. Anche in documenti si trova di frequente. Oggi ha il nome di Agliano d'Asti, nel paese canavesano, circa 8 Km. a occidente di Nizza Monferrato. Con *Aillans* finisce il verso; prima c'è un nome più difficile a decifrare: in C si legge *lameiras*, in D *lameras*, in IK *lamieras*, in N *lanieras*, in *c laneres*; e il Torraca impazientito si appigliò a sostituire *laurians*, Lavriano, che resta 32 Km. al nord est di Torino, al cui circondario appartiene, sulla strada da Chivasso a Casale. Il signor Anglade ha accettato tutt'e due le proposte, quella certa, e l'altra congetturale, perchè non combacia bene con le lettere dei mss.; il Crescini non ha accettata nè l'una nè l'altra. Ma per Agliano, che si vuole di più? L'altro nome io credo riconoscibile anche con la medesima facilità nello stesso codice Campori, c, che ha *laneres*: è Lanerio, castello nel contado di Acquosana, distrutto dagli Alessandrini il 1225, e sulle cui rovine sorse Nizza Monferrato: la forma giusta dovrebbe essere *Laneris*. Documenti di Lanerio non mancano, principalmente quello della lega di Asti e Alessandria nella pianura di Incisa coi consoli di Lanerio il 26 maggio 1198, da cui risulta che una parte dei suoi abitanti essendo vassalli del Marchese di Monferrato, erano nella guerra obbligati ad appoggiar Bonifazio contro Asti e Alessandria, anzi si consentiva che facessero anche apparecchi di guerra. Signori di Lanerio Agliano erano Giordano ed Anzone (1). Ecco il paese dove soggiornava Pietro Vidal quando componeva il serventese; e seguitava:

> e s'aver puosc cella qu'ai tant enquisa,
> de lai s'estei lo valens reis n'Anfos,

(1) BRADER, pp. 133 seg.; anche GABOTTO, MANNO, CASALIS.

Digitized by Google

> qu'ieu farai sai mos vers e mas chansos
> per la gensor qu'anc fos d'amor enquisa.

Alla sua felicità manca il possesso di colei che egli ha tanto richiesta, pregata; e quando l'ottenga, allora il re Alfonso se ne stia pure di là dai monti, che egli con una tale ispiratrice continuerà a far qui versi e canzoni. Se il serventese fosse composto volgendo l'anno '96, Pietro alluderebbe ad Alfonso VIII re di Castiglia, che regnò dal '58 al 1214; se invece nei primi mesi, potrebbe riferirsi ad Alfonso II di Aragona, che morì il 25 aprile '96: egli era stato alla corte dell'uno e dell'altro. Ma non c'è dubbio che si tratti proprio di Alfonso d'Aragona, perchè questo verso sta in riscontro col precedente «qu'en Proenssa non tornarai eu ges», e Alfonso era anche conte di Provenza, laddove il Castigliano con la Provenza non ha nulla che fare. Così il serventese dev'essere stato composto dopo il 17 settembre '95 e prima del 25 aprile '96.

Nella tornata sta il nome di Madonna Azalais:

> E n' Azalais, tan vos ai ades quisa
> qu'ar l'uns en te l'autre per enoios;
> eu remandrai tant quant er faitz lo dos,
> quar genser etz qu'anc fos d'amor enquisa.

— Signora Adelaide, tanto vi ho sempre richiesta che ora l'uno tien l'altro per spiacevole; io rimarrò tanto quanto sarà fatto il dono, perchè siete più bella che altra mai pregata d'amore —. Significa che starà lì perennemente, perchè ella il dono da lui sperato non lo farà mai. Il nome è quello di Adelaide sorella di Bonifazio e moglie del Marchese di Saluzzo. Il poeta non potrebbe più graziosamente significare la vanità della sua speranza, e che il suo è un semplice omaggio alla nobile signora. E che altro potrebbe essere? Già è soverchia audacia il permettersi di parlarle così. Ma rimandiamo questo discorso ad altra occasione; e piuttosto ritorniamo al punto di dove siam mossi, per conchiudere che il trovadore a questa composizione non è stato ispirato da una passione politica, contratta o con partecipare alla vita delle nostre città o col considerare dall'alto gli avvenimenti italiani e sentirsene commosso, ma da una ragione quale suole generalmente muovere i canti politici dei professionisti suoi connazionali, cioè l'interesse particolare di un principe, e la necessità di servire ai suoi fini: non per altro si chiama serventese questa specie di componimento. Ciò che appare di personale qui è soltanto un colorito retorico, tecnico,

Digitized by Google

per così dire, per dare impronta vivace e dissimulare il vero movente. L'amore è un condimento egualmente, e si vede perciò impreciso, or come omaggio or come un effettivo piacere, sperato e non sperato, vago e inafferrabile. Bisogna tuttavia riconoscere la virtuosità di Pietro, che è stato felicissimo nel destare la curiosità e il giocondo interesse dell'uditorio con quel proemio, per condurlo allo sdegno contro l'Imperatore tedesco e accenderlo in favore di quelli che erano pronti a fargli guerra, e così a conciliare le città dissidenti nell'odio allo straniero ingrato, malvagio e impotente.

II.

Pare che la presenza di questo trovadore in Piemonte invogliasse per la prima volta uno dei Signori italiani alla poesia provenzale; e si conta come il primo dei trovadori italiani Manfredi Lancia marchese di Busca, da noi conosciuto testè a proposito di una gran vendita di feudi in favore di Bonifazio di Monferrato, rimanendoci di lui una tenzone con Pietro Vidal.

Essa è notissima, e anche studiatissima, perchè Manfredi Lancia sembra impersonare la decadenza della feudalità in Italia: Carlo Merkel ricercando i documenti ci ha mostrato il procedimento del suo impoverimento; salvo che il suo nome, Lanza, in origine semplicemente un nomignolo di scherno, diventato poi addirittura denominazione del suo casato, consentita da lui medesimo in pubblici strumenti, divenne ben presto illustre e glorioso per una curiosa fortuna, da quando l'Imperatore Federico II innamoratosi di Bianca sua figliuola, generò con lei un figlio naturale, Manfredi, succedutogli nel regno di Puglia e Sicilia, il quale rinnovò nella figliuola Costanza il nome della principessa normanna che andò sposa a Enrico VI e generò Federico; e Costanza diventò vessillo del legittimismo siciliano come regina di Aragona e fondatrice del regno di Sicilia col marito Pietro III. Su tutto aleggia immortale la poesia di Dante. I feudi erano spariti da molto tempo, quando una luce inestinguibile si accese per la bellezza di Bianca Lanza. Con suo padre dunque scambiò male parole Pietro Vidal, e fu proprio lui il provocatore: ed ecco in quali termini lo assalì:

> Emperador avem de tal manera
> que non a sen ni saber ni membranza;
> plus ibriac no s'asec en chadera,

Digitized by Google

ni plus volpills no porta escut ni lanza,
ni plus avols non chaucet esperos,
ni plus malvaz no fez vers ni chansos:
rens non es meinz mas que peiras non lanza.

Sta con l'intitolazione di Marchese Lanza e Peire Vidal in due codici, com'è noto, l'Estense, D, al fol. 208, nella parte aggiunta a quella antica del 1254; e il Vaticano, H, in fondo, nella sezione apposta per le tenzoni: la lezione differisce pochissimo; ed è data qui, come nella edizione dell'Anglade, nel Manuale del Crescini e nei *Trovatori d'Italia* del Bertoni, sulla base del codice Estense (1). — Imperatore abbiamo di tal maniera che non ha senno nè sapere nè memoria; più ubbriaco non si sedè in trono, nè più imbelle non porta scudo o lancia, nè più misero calzò sproni, nè più cattivo fece versi e canzoni: niente di meno è, fuorchè non getta pietre —. L'occasione è presa da componimenti in cui il Vidal si dà aria imperiale, così per la sua bravura nelle armi, come per l'eccellenza della sua poesia; anzi egli in un canto dedicato al marchese Bonifazio e a sua sorella marchesana di Saluzzo, *Estat ai gran sazo*, mostrandosi lietissimo d'un messaggio amoroso e della condizione presente, esce a rammentare con tristezza il suo disgraziato amore per la Loba, « quar ab comte s'empres, es part d'emperador », cioè lasciò lui, imperatore, per innamorarsi di un conte, un conte rosso, com'egli dice, che sarebbe, a quanto si crede, Raimondo Roggero di Foix. Quel canto, intonato nelle sale del Marchese di Monferrato, era più che sufficiente per fornire occasione a dargli la baia, e Manfredi Lanza lo schernisce appunto denigrandolo nelle sue vantate qualità di guerriero e di poeta, e definendolo scemo e miserabile, buono tutt'al più a scagliar sassi, che intanto non getta (2).

Ben considerato, non sono improperi', non si sente l'amarezza

(1) G. Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, 1915, pp. 37, 203, con una fototipia di tutto il testo estense, meno gli ultimi tre versi, e 485.

(2) È stato veramente F. Torraca a indicare in questa canzone l'appiglio alla mossa iniziale della tenzone; e poichè essa si riferisce alla sorella del marchese, dedurne la data, che pone nel 1196 dopo il serventese *Bon' aventura*. Per lo innanzi valeva la congettura del Diez, *Leben und Werke der Troubadours*², p. 139, che vedeva relazione con la storiella della pretensione del Vidal all'impero di Oriente per aver sposato, secondo la biografia provenzale, ritornando nel 1190 dalla Crociata, una Greca supposta figliuola dell'Imperatore bizantino: così anche Anglade colloca la tenzone dopo il serventese del ritorno dalla Crociata, nº XXI. Lo Schultz, nel *Literaturblatt* del Neumann, 1887, p. 28, propose il 1187, per il pignoramento del castello di Dogliani; Bertoni si attiene al 1187-90 sempre per la ragione delle vendite fatte dal Lancia, che risultano dai documenti raccolti da C. Merkel, *Manfredi I Lancia* ecc., Torino, 1886.

Digitized by Google

del fiele nè della bile, ma il gusto di far ridere la brigata alle spalle del frondoso trovadore. Ma nel cod. Estense segue un'altra stanza di sapore molto diverso:

Espaza voill que sus pel cap lo fera,
e dart d'acier voill qeill pertus la panza,
e brocas voill qeil tragan la lumera;
pois li darem del vi, e 'n luoc d'onranza
un vieil capel d'escarlat ses cordos,
e sa lanza sera un loncs bastos;
pois pora anar segurs d'aqui en Franza.

— Spada voglio che lo percuota su per la testa, e dardo d'acciaio vo' che gli buchi la pancia, e punte aguzze che gli cavino gli occhi; poi gli daremo del vino in cambio di onoranza, un vecchio cappello di scarlatto senza cordoncini, e sua lancia sarà un bastone lungo; poi potrà andar sicuro di qui in Francia —.

Ma come può stare questa con la stanza precedente se è piena di tante grossolanità e insensatezze? Qui si vuole martorizzare il povero trovadore, dargli con la spada in capo, bucargli la pancia, cavargli gli occhi, e dopo ciò vestirlo da matto e farlo pellegrinare sino in Francia. Si ha torto a non rilevare le incongruenze e le stravaganze che sono qui, e il tono tutto diverso dalla satira della stanza precedente, garbata al paragone, e indubbiamente equilibrata (1).

La risposta di Pietro Vidal è formata di una sola stanza, la quale corrisponde bene alla prima, ma in nessun modo alla seconda:

Lanza marques, paubresa e neschera
vos coichan fort, dolors e malananza;
et es com l'orbs que pissa en la carrera
quant a perdut vergoigna e membranza:
plus sovent vens chastels e domeios
no fai veilla gallinas ni capos,
e s'anc fos francs, ar 'es sers ses duptanza.

Povertà e ignoranza del Marchese fanno riscontro a insipienza e vigliaccheria rimproverate a lui, e insieme guai e malessere e incoscienza; se per poco il trovadore non scaglia pietre sulla strada, il Marchese è così svanito che pare l'orbo il quale credendo di stare in un angolo di muro, la fa *coram populo* sulla strada; e con tutta

(1) Mi dà cagione di sospetto anche l'andare in Francia; se vuol significare un viaggio molto lontano, non c'è nulla da obiettare; ma se crede che il trovadore deva tornarsene a casa, la Provenza non era Francia.

Digitized by Google

indifferenza vende castelli e case più spesso di una vecchia che venda galline e capponi; se una volta egli era uomo libero, ora è servo. Il trovadore rende pan per focaccia; e riesce a ritrarre una figura viva di un pover uomo al quale non importa più nulla, e si lascia andar sulla china dove senz'accorgersi era venuto a trovarsi. Se non lo risparmia, non ha colpa, perchè è stato provocato da un uomo che in quella condizione si è permesso di far ridere alle sue spalle. Che età avrà avuta Manfredi Lancia? Non doveva essere più giovane, se di lui si ha menzione in una carta del 1168 come dimorante nel suo castello di Dogliani, che poi nell'87 diè in pegno al Marchese di Saluzzo. Pare di quegli uomini che stanno tra una certa bonomia passiva e quella impotente malizia di schernire con arguzia le persone attive e di spirito. E qui ci si presenta una prima questione. È verosimile che costui scrivesse anche la seconda cobla, malvagia e insensata? e che Pietro Vidal la lasciasse senza risposta? Poichè dei due codici uno solo la serba, è meglio credibile che la tralasciasse l'altro, o che quello invece la inserisse per averla trovata intrusa nella tenzone da uno che si divertisse a metterci le frange? Poichè la tenzone in generale è destinata a effetti comici, non è strano che un plebeo giullaretto conciasse a quel modo la nostra, infilando versi con le stesse rime senza preoccuparsi di altro.

In quella parte del codice Estense più si va verso la fine e più risalta l'aspetto non di una ben ordinata sezione, ma di una miscellanea raccolta per caso da ogni parte. Nel codice Vaticano la sezione delle tenzoni dimostra un preciso intendimento, e dà garanzie migliori, quantunque le brevi tenzoni di botte e risposte non possano pretendere all'accuratezza delle sillogi di canzoni, dove pur si trovano guasti e altre cose. Certo è che Pietro Vidal non si sarebbe lasciato vincere dal suo assalitore nella estensione delle ingiurie, oltre che nel resto; e noi faremmo bene a considerare come apocrifa e intrusa quella stanza.

Ma una seconda questione mi si affaccia un po' timidamente, e insistente insieme. Dice G. Bertoni: « Manfredi I Lancia ci ha lasciato pochi versi, quattordici in tutto, ma essi bastano a mostrarcelo assai abile nell'arte di rimare in provenzale. Il tempo deve certo averci invidiato non poche poesie occitaniche da lui composte, perchè senza lungo e tenace esercizio non avrebbe potuto arrivare a possedere e maneggiare con parecchia scioltezza e franchezza una lingua che non fu sua » (1). Veramente i versi rimastici e degni

(1) *I trovatori d'Italia*, p. 40.

Digitized by Google

di tali lodi non sono più di sette. Orbene, ammesso il lungo e tenace esercizio e la facoltà di possedere con tanta padronanza la lingua non sua, sembra cosa al tutto probabile che non ci rimanesse più nulla, neanche una traccia? Allude forse Pietro Vidal, nella risposta, alla strana concorrenza che riesce a fargli questo straniero? Certo, il fatto di sfidarlo nella propria lingua, sfidare un maestro come il Vidal, uno che si credeva il più terribile uomo, è una cosa semplicemente strabiliante, se una seria intenzione di offenderlo stava in lui. Ma neanche Blacatz l'avrebbe osato; e le coble che questi ha scambiate con lui sono piacevoli e tranquille. Il primo Italiano che si provi a rimare in provenzale mostrerebbe veramente un coraggio straordinario. Ma allora come mai Pietro Vidal rappresenta in lui tanta melensaggine, tanto rimbambimento? Certe caricature hanno effetto soltanto in quanto esagerano un difetto realmente esistente; ma sarebbero insulse se si esercitassero sul vuoto. Il Marchese di Busca addestrato nella poesia trobadorica dovrebbe avere tutt'altra faccia, e star molto bene sulle sue gambe. Invece egli stesso per provocare Pietro Vidal giuoca sulla rima *lanza*, che è proprio il suo nomignolo volgare, e vi fabbrica sù tutta la sua cobla. Questo è un dare l'arme in mano all'avversario. Dovrebbe bastare il buon senso per farci persuasi che quella tenzone non ha mai avuto luogo, e che essa è un componimento pensato e scritto tutto da Pietro Vidal, è insomma una delle tantissime finte tenzoni, alla cui realtà noi ingenuamente crediamo, ma che al loro tempo non avranno ingannato nessuno. Nessun codice ci segnala le tenzoni fittizie; e spetta a noi il riconoscerle; e di questa materia bisognerebbe occuparsi bene una volta. Manfredi Lancia ormai è tutto una cosa con la famiglia, diciamo in senso feudale, di Bonifazio I; al potente Marchese egli vende tutto a poco a poco, e anzi gli è causa di fastidi' per questo; egli non sarà mancato di certo in tutte le feste e riunioni, specialmente tra il '95 e il '96; e lo splendore della familiarità di quel potente lo compensava di ciò che non aveva più. Non è strano nè improbabile che un bel giorno Pietro Vidal abbia pensato di rallegrare la brigata con questa clamorosa contesa, in cui le male parole si compensavano da una parte e dall'altra. Forse i contendenti stavano lì avanti, tutti e due, a cantar ciascuno la sua satira: e il successo non può essere stato piccolo; e certo fa molto più piacere il sapere che è uno scherzo, e che infine il nobiluomo e il trovadore si vogliono bene, che non una rissa sul serio. Allora Pietro Vidal

Digitized by Google

si è fatta da sè la caricatura, e bene sta, perchè egli è un uomo di spirito. *Emperador* allora e sempre, e ci ha riso sù egli stesso.

E allora il primo italiano che ha poetato in provenzale sarebbe il marchese Alberto Malaspina? Anche di questo è lecito dubitare; e se io credo il vero, il primo trovadore italiano, colui che realmente ha coltivato la poesia occitanica, deve essere Rambertino Buvalelli.

Se anche per l'avvenire i rapporti tra il Marchese di Monferrato e Manfredi Lancia e il trovadore Vidal continuassero nello stesso modo, è cosa da vedere in seguito: ma da questa tenzone per ora risulta proprio l'opposto dei rancori e odi' che covassero.

NICOLA ZINGARELLI.

Digitized by Google

Autour du “Speculum Perfectionis„ (*).

I. — L'AUTEUR DU « SPECULUM PERFECTIONIS ».

Le *Speculum Perfectionis* est attribué à fr. Léon. Il se proclame œuvre des *Socii* (II, 9). Il porte l'empreinte de frère Léon.

. . . .

Ici trouve sa place naturelle le rappel d'un des documents essentiels de la tradition léonienne encore trop peu étudié quoique

(*) Questi « frammenti » che Madame Léna Sabatier, la esimia compagna di Paul Sabatier, ci ha favorito per gli *Studi*, sono destinati alla introduzione della edizione critica dello *Speculum Perfectionis*, che la « British Society of Franciscan Studies » di Londra sta pubblicando. Come Madame Sabatier ci avverte, queste pagine sono tratte dalle carte che si trovavano sul tavolo di lavoro dell'insigne Uomo ed alle quali egli lavorava durante la sua ultima malattia. Sono parti frammentarie, ma offrono tuttavia un senso completo e si integrano a vicenda. « La seconde partie, celle sur la date », ci scrive Madame Sabatier, « était au moment de sa mort, la grande préoccupation « de mon mari, il recherchait d'où avait bien pu provenir le bruit qui venait « d'être repris par le R. P. Bihl (dans l'*Archivum Franciscanum Historicum*, ann. XX, fasc. IV, p. 453) et d'après lequel il aurait changé « d'avis quant à la date de 1227 pour le *Speculum Perfectionis*. Lors« qu'on recherche les trois références données par le R. P. Bihl (*Opus*« *cules de crit. hist.*, II, 1903, p. 2 ss.; 340 ss.; *Franzisk. Studien*, 1926, « p. 279-82), on s'aperçoit qu'elles ne disent pas ce qu'il pense et même que, « jointes à leur contexte, elles disent exactement le contraire. Je pense que « si mon mari avait pu faire l'article qu'il vous avait annoncé, c'est là-dessus « qu'il aurait porté. Il serait donc bien conforme à ses intentions de marquer « une fois de plus les conclusions auxquelles il était arrivé après de longues « recherches, sans cesse renouvelées (il y a quatre états en brouillon de sa « nouvelle publication du *Speculum*) au sujet de la tradition léonienne. « Naturellement ces fragments, au point de vue de la forme auraient certai« nement été retravaillés avec soin; s'il avait vécu, il aurait sans doute « adouci certains angles. Mais ils donnent bien le fond de sa pensée ». La Direzione degli *Studi* si professa vivamente grata a Madame Sabatier di aver donato ai nostri lettori questo importante contributo ed al prof. A. G. Little, presidente della Società francescana di Londra, di averne consentita la pubblicazione. L. S.

Digitized by Google

connu depuis longtemps: un bréviaire de saint François qui existe encore dans le trésor des Clarisses d'Assise.

La pièce qui y est particulièrement intéressante pour notre étude actuelle est un certificat d'origine et d'authenticité ajouté par fr. Ange de Rieti et fr. Léon d'Assise lorsqu'ils voulurent l'offrir et le confier à sœur Benedetta, qui succéda immédiatement à sainte Claire comme seconde abbesse des Pauvres dames (1253-1260), pour être conservé à perpétuité dans la maison mère des Clarisses.

Cette attestation donne sur fr. Léon, son caractère, ses habitudes, son désir de préciser les plus petits détails de la vie de son maître, d'authentiquer ce qu'il a écrit, dit ou fait, des renseignements parallèles à ceux que fournit un autre document, lui aussi d'une authenticité indiscutable, la bénédiction autographe donnée par François à fr. Léon avec le texte de la laude *Tu es sanctus Dominus Deus solus*, conservée parmi les reliques de la Basilique d'Assise.

Le témoignage *Beatus Franciscus scripsit manu sua istam benedictionem mihi fratri Leoni* a son équivalent dès le début de la notice du bréviaire *Beatus Franciscus acquisivit hoc breviarium sociis suis fratri Angelo et fratri Leoni...* Il l'a aussi dans la formule qui revient inlassablement à chaque page de la tradition léonienne avec la phrase *Nos qui cum illo fuimus*, véritable signature du disciple défendant jusqu'à la fin la pensée et l'œuvre de son maître.

Ces deux pièces, si petites de dimension, révèlent la préoccupation dominante de fr. Léon pendant toute sa vie: ne rien laisser disparaître des souvenirs matériels ou spirituels de son maître. Ce souci constant de fixer les moindres détails de la vie du Saint constitue à Fr. Léon une originalité qui le place très à part parmi les hagiographes en général et ceux de son siècle en particulier.

. . . .

. . . .

Ce qui caractérise le *Speculum Perfectionis* c'est la simplicité de la pensée et du récit. Or François préférait Léon pour sa simplicité de colombe.

C'est aussi la fidélité ou loyalisme à son maître, tel qu'on en voit rarement de nos jours. Il fut un serviteur. Les *Fioretti* ont fait de lui l'interlocuteur du dialogue sur la joie parfaite, on ne pouvait lui dresser un plus beau monument.

Digitized by Google

C'est à Saint-Damien qu'il faut aller lire le *Spec. Perf.* Les détails dans lesquels il entre par exemple sur les tuniques de François (p. ex. 34, 5) sont sa signature. C'est qu'il les lui avait procurées à grand'peine, les avait raccommodées, il les avait changées lorsque le pauvre corps de son maître, après un accès de fièvre, couvert de sueur glacée, avait besoin d'en changer (34, 10). Il savait l'histoire de chacune d'elles, il les préservait contre l'indiscrétion des frères qui, tous, voulaient en avoir (1).

Les tuniques ne jouent aucun rôle dans 1. Cel., pour la simple raison, qu'à part leur importance miraculeuse 1. Cel. les ignorait, comme il ignorait à peu près tout de la vie de François en dehors de ce qui était le panégyrique légendaire.

Comment un faussaire du XIVe siècle se serait-il avisé de raconter ces menus détails si parfaitement désintéressés?

Que l'on compare le merveilleux du *Spec. Perf.* à celui de Bon., trente ans après. Ici il est partout. Là il se montre à peine. Il s'agit de faits très simples qu'on a un peu exagérés avec la tendance qui toujours donne une importance à tous les gestes et à toutes les paroles d'un agonisant.

. . . .

2. — La date du « Speculum Perfectionis ».

C'est une des questions les plus claires de la critique.

En 1896, je cherchais, considérant comme incomplet 3. Soc. et croyant en avoir découvert quelques épaves qui se révélaient par la valeur de récits simples et droits; d'une simplicité de style pareille à celle qu'on trouve dans le noyau traditionnel. Ces recherches m'amenèrent à tirer 116 récits empruntés au *Speculum Vitae*. Mais cela ne correspondait pas complètement au vide à combler dans 3. Soc. Il n'y avait qu'à attendre patiemment et à continuer à chercher.

Sur ces entrefaites je rencontre dans le manuscrit 1743 de la Bibliothèque Mazarine à Paris, un document isolé, ayant un commencement et une fin, formant un tout et daté. Mais avec une date qui n'était pas celle que j'attendais: 1246. C'était 1227.

Ce n'était donc pas un succès, mais il y avait lieu d'examiner ce recueil.

(1) Comment se fait-il que le P. van Ortroy n'ait pas vu tout cela?

Digitized by Google

Si le document ne correspondait pas à mes recherches, en était-il moins bon pour cela ? Au contraire, c'était tout frémissant encore du souvenir de François, non pas le panégyrique oratoire d'une légende officielle, mais l'émotion simple, sincère.

Il y eut dans presque tous les milieux franciscains et franciscanisants autant de joie que de surprise. C'était un nouveau François qui descendait dans l'histoire aussi différent de celui des légendes officielles, faites par ordre, que des légendes populaires où la figure historique du réformateur ombrien s'éloigne de la terre, perd son originalité et sa réalité.

Saint François durant sa vie avait eu des adversaires et des contradicteurs (fratres contrarii), fr. Léon s'était voué à la défense de ses idées et avait organisé la lutte.

Sur la fin du XIX[e] siècle la publication de son œuvre a provoqué un renouveau d'hostilité, les fils spirituels de ceux qui l'avaient honni, il y a sept cents ans, se sont dressés. Son œuvre est bien authentique et vivante puisqu'elle les a tant émus.

Mgr. Faloci-Pulignani qui, quelques années plus tôt (1), affirmait la valeur historique du *Spec. Perf.*, s'est tout à coup aperçu du danger qu'il présente.

La date du manuscrit Mz. n'est évidemment à retenir que si elle est confirmée par ailleurs. Il faut toujours faire cas d'une date jusqu'à preuve du contraire.

Elle est confirmée par le manuscrit 6 F 12 du Séminaire de Liège, mais cet accord n'est pas, pour la critique, suffisant.

La preuve de la date ce sont les rapports constants qu'il y a entre les circonstances de 1227 et ce document.

La nomination au généralat de Jean Parenti, auteur du *Sacrum Commercium*. Personne parmi les contradicteurs n'a aperçu cela. Cette identité de date associe les deux œuvres et les deux auteurs et rien désormais ne pourra les disjoindre (2).

Le grand événement de cette année-là ce fut le chapitre général. Or presque toutes les décisions de ce chapitre sont des conséquences du *Speculum Perfectionis*.

A quoi visait le *Spec. Perf.* ? à une sorte de réparation d'honneur à la mémoire de François, à un grand acte de contrition pour la

(1) *Miscellanea Francescana*, t. VI (1895), pp. 45-48.

(2) Cfr. P. SABATIER, *Kurze Bemerkungen zur historischen Bedeutung des « Sacrum « Commercium Beati Francisci cum Domina Paupertate »*, in *Franziskanische Studien*, Heft 3-4, 1926, pp. 277-282.

Digitized by Google

façon dont on avait méconnu sa volonté, ses intentions. Ce fut l'apothéose du Testament.

Nous voyons le chapitre de 1227 homologuer en quelque sorte une des doléances du *Spec. Perfectionis* et y porter remède.

Celui-ci en effet, chap. 65, raconte que François aurait voulu insérer dans la Règle un certain nombre de mesures sur le respect dû au Saint Sacrement et à tout ce qui touche à la consécration des saintes espèces et il nous dit que les frères ne laissèrent pas aboutir ce désir du fondateur.

A quelle époque eut lieu cette discussion? Naturellement au chapitre de Pentecôte de 1223, lorsque le chapitre délibéra sur la nouvelle règle.

Or en 1227 le chapitre arrête les mesures désirées par François et qu'il lui avait refusées.

C'est l'œuvre du *Speculum Perfectionis* qui a réalisé cette volteface.

Citons aussi l'interdiction du titre de dominus et de magister adoptée par le chapitre de 1227. *Spec. Perf.*, 122, 3.

Si les partisans de la date de 1318 avaient songé à rapprocher les événements de cette année-là du *Spec. Perf.*, ils auraient vu qu'il n'y a pas entre eux des rapports de ce genre, ou plutôt cette dépendance profonde qui ne permet pas de les disjoindre (1).

Aux yeux de Léon, et, au fond, il n'avait peut-être pas tort, tous les maux, tous les dangers, tous les périls pour la rénovation religieuse et l'œuvre de François se concentraient en fr. Élie (2).

(1) On a dit: le *Speculum Perfectionis* est une réponse des zélateurs à la bulle du 30 déc. 1317. En réalité notre document n'a rien de ce que devrait avoir une réponse à cette bulle. Une réponse à la bulle *Sancta Romana* aurait dû d'abord parler de l'habit... montrer le droit légitime des frères de se séparer de la communauté lorsque celle-ci n'observe pas *ad litteram*.

Nous avons des échantillons de la littérature franciscaine de ces années-là, et précisément des réponses aux attaques de la large observance.

Ce que pouvait être une compilation des Spirituels sur la vie de St. François au commencement du XIV[e] s., nous le savons par le début de la Chronique des Tribulations d'Angelo Clareno. Dans le *Speculum Perf.* il n'y a rien sur la mutatio locorum, rien sur les sépultures, rien sur les testaments. Or c'étaient là vers 1318 les grands sujets de discorde entre les zélateurs et les autres frères.

D'autres raisons encore rendent impossible la date de 1318:

L'*Antiqua Legenda* « Fac secundum exemplar » l'incorpore tout entier. Or celle-ci dit expressément qu'elle veut compléter Bonaventure par des récits qu'il a omis.

L'*Arbor Vitae* d'Ubertin de Casal écrit en 1305 est tout nourri du *Spec. Perf.* qu'il commente sans cesse, par ex. f. 211 à 221, où il commente *Spec. Perf.* 50 inconnu à 2. Cel.

Pierre Jean Olivi mort en 1298 fait une citation du *Spec. Perf.* V. *Firmamentum*, Venise, 1513, III[a] pars, f° 123, col. 1.

V. aussi Clareni *Expositio regulae*, ed. Livarius, p. LXI.

(2) Le *Speculum Perfectionis* est tout entier dominé par la préoccupation de fr. Élie et le ferme propos de faire échouer sa candidature au généralat.

De là la distribution de l'ouvrage:

1° la pauvreté qu'on oppose à ses instincts;

Digitized by Google

Séduisant, génial, plein d'audace, débarrassé de tout scrupule, d'un orgueil sans mesure, habitué à voir disparaître les obstacles dès qu'il les regardait en face, cet homme qui pendant cinq ans fut Ministre général du vivant de François et devait devenir tour à tour, sinon en même temps, le confident des deux maîtres du monde, le pape et l'empereur, fr. Élie d'Assise (1), l'ancien matelassier, vit se dresser devant lui un autre enfant d'Assise, fr. Léon, celui que François appelait la « pecorella di Dio ». La brebis avait conscience de sa petitesse et même de son néant. Mais, à l'école de son maître, Léon avait appris que le vrai chevalier ne se demande pas de quel côté sera la victoire, mais de quel côté est le devoir. Simplement, loyalement, il se jeta dans la lutte décidé à combattre jusqu'au bout.

En réponse aux bruits habilement semés par fr. Élie et ses partisans, que saint François, vers la fin de sa vie, instruit par l'expérience avait apporté bien des retouches à ses vues, il esquissa un portrait du Saint où celui-ci revivait, parlait, proclamait son évangile de la pauvreté contre toutes les déformations et les contrefaçons qu'on avait voulu lui infliger. Que ce « Miroir » reflète très exactement, au point de vue spirituel, la pensée et la volonté du Poverello on en a la preuve en le rapprochant de ses écrits (2).

En érigeant au souvenir de son maître un monument bien modeste, mais qui réalisa sa mission probablement au-delà de tout ce que fr. Léon avait espéré, celui-ci avait atteint encore un autre

2° l'humilité qui est comme une sorte d'illustration de l'âme de la règle;

3° le chapitre sur les constructions dont le point essentiel « ex luto et viminibus » reviendra à travers tout le livre.

Celui qui a écrit cela était hanté par la vision des échafaudages du Sacro Convento.

Sans cesse l'auteur cherche à opposer les façons de faire du général à celles du fondateur.

Psautier du novice, c. 4. Enfin au chap. 80 Léon proclame que, malgré toutes les affirmations contraires, Élie était l'opposé de l'idéal du fondateur et que François ne l'a pas désigné pour lui succéder.

. . . .

L'unité du *Spec. Perf.* Sabatier a été notée par le Dr. Burkitt (*Rev. Hist. Francisc.*, t. II, p. 461) supérieure à celle des Légendes de Celano.

Cette unité littéraire est pourtant moins grande que l'unité de but, de sentiment, d'inspiration qui est l'exaltation et la défense de l'idéal franciscain ou de l'idéal du fondateur.

L'unité de front se réalise contre l'ennemi.

C'est la pensée, l'obsession, la peur de fr. Élie qui, elle aussi, fait l'unité de ces pages. Toute occasion est saisie pour le mettre en fâcheuse posture.

Ce sont là de mauvaises conditions pour écrire l'histoire. Oui, mais pas plus mauvaises que le rôle d'historien officiel avec les réticences, les partis pris, les déformations qu'il impose.

(1) Chose étrange: on est très suffisamment renseigné sur la vie et la personne des principaux frères de la première génération franciscaine, tandis que fr. Élie, malgré sa célébrité, est encore une des figures les plus mystérieuses du XIII^{e} siècle.

(2) Il est impossible de séparer fr. Léon de François et réciproquement, ou plutôt les Opuscules de François des écrits de fr. Léon. Leur parenté n'a jamais été complètement appréciée.

Digitized by Google

but. A la veille du chapitre appelé à élire le nouveau général, on traçait à celui-ci son programme. Frère Léon paraît y avoir mis une certaine complaisance.

Même en faisant abstraction du chapitre I qui paraît avoir été mis là postérieurement, on peut dire que la peur d'Élie hante l'esprit de l'écrivain.

Cette préoccupation serait incompréhensible pour une œuvre rédigée en 1318. Élie était mort depuis soixante-cinq ans.

3. — La tradition léonienne.

Frère Léon voulait défendre son maître, sa seule arme était la plume. Raconter, refaire sans cesse le portrait du *Vir Dei*, c'était continuer son œuvre, sa prédication.

Que de fois il avait travaillé à multiplier les copies des œuvres de son maître; il avait trouvé dans cette activité une formation spéciale, des habitudes de travail qui lui rendront bien des services.

Il savait bien que son style ne valait pas celui de Celano et, dans la préface des 3. Soc., il laisse échapper un soupir où, à l'admiration, pourrait bien se mêler un peu de regret: « qui saltem pro « parte ipsa suo decorassent eloquio ».

En multipliant ses écrits il obéissait à l'ordre de François qui, à la fin de presque toutes ses lettres invitait ses disciples à les recopier et à les faire circuler.

Voyant le document officiel se répandre et devenir l'unique et exclusive image de son héros, il sent se développer en son cœur un vrai besoin d'apostolat pour la mémoire du saint, dont il se sent le témoin. Son enthousiasme s'exalte de jour en jour: il lutte pour la vérité historique et aussi pour l'intégrité d'un idéal qui, après avoir ressuscité la vie religieuse est encore aussi nécessaire pour la maintenir.

Cette situation entraînait par la force des choses bien des inconvénients.

L'historien groupait autour de lui des amitiés. Surveillé par les supérieurs, si même il n'était pas menacé ou puni, il était obligé de cacher ses manuscrits. Léon avait trouvé un dépôt (1).

(1) Il les confiait aux Clarisses à St-Damien d'abord, puis à Santa-Chiara d'Assise. V. Petrus Olivi, *Firmamentum*, Venise, 1513, IIIª pars, fº 123 c. 1. C'est aussi à Santa-Chiara que frère Ange et frère Léon déposèrent le bréviaire que leur avait donné Saint François.

Digitized by Google

Si le bréviaire que la tradition attribue à fr. Léon, et dont la date n'est plus sérieusement contestée, est vraiment son œuvre, il a exigé un travail fort long. Il est permis de se demander si cela n'a pas eu lieu à St-Damien où, tout en continuant ostensiblement cette œuvre de longue haleine, Léon pouvait ne pas se séparer de son œuvre historique, la corriger, la revoir, l'allonger, en faire des extraits pour les amis qui venaient le consulter et se renseigner auprès de lui sur la vie du Séraphique Patriarche.

. . . .

On a trouvé depuis une trentaine d'années une foule de récits qui, étudiés avec soin, ont paru bons et dans lesquels on a reconnu une partie des matériaux mis à la disposition de Thomas de Celano pour la composition de sa seconde légende. Malheureusement on a souvent commis l'erreur de juger ces documents avec les habitudes qu'on apporte dans l'appréciation des légendes officielles.

Si on découvre aujourd'hui des textes de 1. Cel. ou de Bon. s'écartant notablement de ceux que l'on connaît, il peut être intéressant pour un érudit d'étudier les écarts et d'y constater la corruption graduelle que subit une œuvre souvent copiée. Mais, pratiquement, le texte nouveau est mauvais.

On ne s'est pas aperçu, semble-t-il, qu'il n'en est pas ainsi de la tradition léonienne.

Celle-ci forme un tout, qu'on ne possède pas encore dans sa totalité, mais cependant dans ses parties essentielles.

La partie dont on s'occupe surtout ici, le *Spec. Perf.*, paraît être la première, ce qui ne veut pas, forcément, dire la plus importante.

L'importance relative des morceaux ne se fixe, ni ne se mesure, comme une sorte de marchandise se vendant au kilogr. ou à l'aune.

Les moindres parcelles en sont précieuses, et quiconque en met une, petite ou grande, au service des historiens et des critiques a bien mérité de la science, et, de plus, quand il s'agit d'un génie comme saint François, a bien mérité de la religion.

On a parfois perdu de vue ce fait qui est pourtant, semble-t-il, évident. Et il est arrivé que des érudits ayant trouvé de splendides fragments de la tradition léonienne aient été beaucoup plus préoccupés d'opposer leur découverte à celles de publications antérieures que de tout autre chose.

Le R. P. Lemmens, par exemple, qui a eu la chance de découvrir un certain nombre de récits très voisins de ceux du *Spec. Perf.*,

Digitized by Google

par un mouvement très humain, mais pourtant regrettable, a opposé ses textes aux textes antérieurs comme si l'authenticité de ceux qu'il avait trouvés impliquait nécessairement l'inauthenticité des autres. Or il n'en est rien.

Le *Spec. Perf.* étant le contraire d'une Légende officielle n'a pas eu de texte fixé une fois pour toutes. Le texte initial a pu être corrigé, complété par son auteur.

Vingt ans plus tard, les circonstances étant changées, il a pu, sinon appuyé, du moins autorisé par des supérieurs nouveaux, lancer une œuvre nouvelle.

Il y a des additions de la Red. Lemmens qui se présentent non pas comme les corrections d'un copiste qui glose, mais comme celles de l'auteur corrigeant, complétant son œuvre (1).

Mais si c'est le *Spec. Perf.* qui est ainsi corrigé et complété, c'est qu'il est antérieur et l'œuvre du même auteur.

. . . .

. . . .

La *Legenda Antiqua Perusina*, le Ms. Little et la rédaction Lemmens bien loin d'être un obstacle pour la valeur du *Spec. Perf.* ne font que la confirmer et l'appuyer.

En effet les modifications qui se trouvent dans les récits parallèles de ces trois recueils ne sont pas les variantes inévitables qui se trouvent dans un texte copié plusieurs fois, mais des changements voulus, apportés à la teneur même du récit. Or dans ces changements on ne voit en général apparaître, ni des fioritures pour donner au style plus de soin, ni le moindre effort pour enfler le merveilleux.

Par contre si nous comparons cette triple série de textes et même un certain nombre de chapitres de la Compilation d'Avignon à 2. Cel. nous voyons apparaître alors l'effort littéraire, la tendance au merveilleux, les habitudes du style hagiographique.

(1) Indications données par la *Redactio* Lemmens et qui complètent de façon heureuse le *Spec. Perf.*:

Red. Lemm., 28. V. *Spec. Perf.*: *cum reverteretur ab Urbe, ille die quo exivit ab Urbe.* Cfr. 2 Cel. 3, 39. Cela prouve que 2 Cel. a sous les yeux non pas le *Spec. Perf.* mais une rédaction plus complète.

Red. Lemmens 21 *Spec. Perf.* 98 pulvinar quod acquisiverat dom. Johannes de Greccio quem sanctus diligebat magno affectu.

Red. Lemmens 17 débute par un détail qui précise plus et mieux que *Spec.* 107. Dans le même chapitre l'eau de rose qu'on appliquait contre les narines de fr. Bernard mourant.

Tre Soci, Marcellino 28 et 2 Cel. 3, 5 (II, 29) ajoutent au *Spec. Perf.* 9 l'indication excellente du lieu: in eremo Sartiani.

Digitized by Google

La conclusion qui s'impose c'est que nous avons plusieurs états rédigés par un seul et même auteur, qui, à certaines époques, ou pour des besoins ou des destinataires divers a complété ses écrits antérieurs tout en les recopiant (1).

† PAUL SABATIER.

(1) Comme secrétaire de saint François fr. Léon avait du reste pris l'habitude de ces œuvres auxquelles s'ajoutait de temps en temps un complément.

Le Cantique du soleil, qui n'est pas long, n'a-t-il pas été composé en trois étapes?

La première règle n'est-elle pas restée au moins onze ans sur le chantier, modifiée peut-être parfois, en tout cas sûrement complétée?

Digitized by Google

Alda la Bella.

Ognuno ricorda le bellissime pagine in cui il Bédier, studiando nei suoi procedimenti più riposti la composizione della *Chanson de Roland*, rivendica l'originalità del poeta e l'unità del poema. Ma a un tratto, dopo aver rievocato vivacemente dinanzi ai nostri occhi tutte le fasi dell'azione che dall'ira di Gano si succedono sino alla morte di Rolando, e dopo avercene rivelato magistralmente il significato profondo, il Bédier si ferma. Potrebbe mostrare, egli dice, che anche le scene che seguono « sono legate alle prece- « denti indissolubilmente » (1); ma gli pare che, ai suoi fini, la dimostrazione ch'egli ha dato dell'unità del poema sia già perfetta. E senza dubbio sembrerebbe indiscrezione chiedergli di più. Se non che è da lamentare che tra le scene ch'egli non cura di analizzare criticamente, ce ne siano alcune che più hanno dato sospetto d'essere estranee alla composizione primitiva, alla ispirazione originaria del poema. E anche chi sia persuaso ch'esse debbano essere nate a un tempo con le altre dalla mente di un unico poeta, desidererebbe averne la dimostrazione precisa e sicura, che per le altre gli fornisce il Bédier. A lui certo io non pretendo qui sostituirmi; nè mi propongo gli stessi suoi scopi; e intendo prendere in esame uno solo degli episodi ch'egli lascia in disparte, il breve episodio di Alda la bella.

Il lettore ha viva nella mente la scena sublime. Carlo Magno è ritornato ad Aquisgrana. Ha vendicato la rotta di Roncisvalle, ha vinto Marsilio e Baligante, ha conquistato Saragozza. Ma che gli giova la vittoria? A Blaia, nella chiesa di S. Romano, in tre bianchi sarcofagi, egli ha deposto i suoi più prodi, i suoi più cari: Rolando, Oliviero, Turpino. Senza loro è ritornato ad Aquisgrana. Ed è appena rientrato nel suo palazzo, quando una bella damigella

(1) J. Bédier, *Les légendes épiques*, III, Paris, 1912, p. 445.

Digitized by Google

gli si presenta. È la sorella di Oliviero, la fidanzata di Rolando, Alda. « Dov'è Rolando? » è la sua prima domanda. « Dov'è Rolando, « il capitano, quegli che ha giurato di farmi sua sposa? ». L'imperatore non sa che rispondere, piange. Dice, infine: « Tu mi chiedi « d'un morto ». E aggiunge: « Io ti darò per marito, affinchè tu « non perda nel cambio, Ludovico, il mio figlio, il mio erede, il « futuro re di Francia, il futuro imperatore... ». Alda lo interrompe: « Sono parole vane. Non piaccia a Dio, nè ai suoi santi, « nè ai suoi angeli, ch'io viva ancora quando più non vive Rolando ». Dice, e cade morta ai piedi di Carlo Magno. Egli crede dapprima che sia solo svenuta, e cerca di rianimarla: invano. Allora fa trasportare il suo corpo in una chiesa e le fa celebrare solenni funerali (1).

Ventinove versi in tutto; e una sola altra volta, nei quattromila versi della *Chanson de Roland*, la bella Alda era stata nominata. L'aveva nominata Oliviero, il suo prode fratello, quando a Roncisvalle, nel furor della battaglia, adirato con Rolando a cagion dell'olifante, gli gridava: « S'io rivedo Alda, la mia bella sorella, « tu non dormirai nelle sue braccia! » (2). Null'altro; e Rolando non parla mai della sua fidanzata. Non raccoglie neppure l'accenno di Oliviero; ma gli chiede, semplicemente: « Perchè sei così sdegnato « con me? ». E mai, nè prima nè poi, in tutto il poema, un'altra sola parola che possa in un modo o nell'altro riferirsi ad Alda.

Gli scarsi rapporti che la scena della sua morte sembra avere col resto del poema, la facilità con cui sembra possibile rimuoverla senza che nulla occorra toccare nello svolgimento regolare dell'azione, richiamarono da gran tempo l'attenzione dei critici. Dapprima, quando si credeva che le così dette epopee popolari altro non fossero che riunioni di « cantilene », si esclamò: « Ecco « una cantilena, eccola nella sua integrità primitiva, quale esisteva « indubbiamente prima d'essere incastrata nel poema epico » (3). Ma più tardi, quando si comprese che le cantilene (ribattezzate in « canti lirico-epici ») o non esistettero mai, o andarono interamente perdute nel complesso lavoro di rifusione e di creazione onde uscirono le canzoni di gesta; quando si comprese che cercar cantilene nella *Chanson de Roland*, o in altre canzoni di gesta, è cosa vana ed assurda; allora si pensò che l'episodio di Alda fosse, semplice-

(1) *Chanson de Roland*, vv. 3705-33. Puoi usare la bella edizione del Bédier (Paris, 1921).
(2) *Chanson de Roland*, vv. 1720-1.
(3) Son parole di L. GAUTIER, *Les épopées françaises*, I, Paris, 1865, p. 99, rifiutate poi nella seconda edizione dell'opera.

Digitized by Google

mente, un episodio estraneo al poema originario, un episodio aggiunto da un rimaneggiatore (1). Ciò si accordava bene con l'idea dei rifacimenti successivi subìti attraverso i secoli dalle canzoni di gesta, con l'idea che i poemi conservatici dai manoscritti (e in particolare la *Chanson de Roland*, quale ci è stata conservata dal prezioso manoscritto di Oxford) siano più o meno lontani dal loro stato primitivo. Insomma l'episodio di Alda pareva tale da provare o da confermar l'esistenza di una *Chanson de Roland* più antica, e insieme più breve e più semplice, di una *Chanson de Roland*, in ogni caso, ove Alda non avesse la ben che minima parte. E si disse che i ventinove versi a lei dedicati nel testo di Oxford rappresentano «il primo passo d'una corrente di rimaneggiamenti «riguardante il personaggio di Alda» (2).

Infatti nelle versioni posteriori al testo di Oxford, o piuttosto nei vari testi di quel rifacimento della *Chanson de Roland* che alcuni distinguono col nome di *Chanson de Roncevaux*, l'episodio di Alda si trasforma, si complica, assume una notevole ampiezza. I 29 versi del testo di Oxford diventano circa 800 (3). Non è ivi Alda che si presenta a Carlo Magno, è Carlo Magno che si preoccupa di lei; e non aspetta d'essere arrivato ad Aquisgrana, ma già da Sorda, appena discesi i Pirenei, manda a cercare l'infelice fanciulla. Ella era a Vienna presso lo zio Gerardo, e i messi dell'imperatore hanno l'ordine di accompagnarla a Blaia, ma di non dirle nulla della morte del fratello e del fidanzato, anzi di farle credere (che idea delicata!) ch'ella è attesa a Blaia per la celebrazione delle sue nozze con Rolando. Se non che nel viaggio Alda ha paurosi sogni e tristi presentimenti. Un indovino, consultato, non osa rivelargliene il senso, ma preferisce illuderla con pietose menzogne. A Blaia Carlo Magno, per prolungare, non si sa a quale scopo, l'inganno, ordina (altra idea delicata!) feste e danze. Ma Alda non si lascia più ingannare. Non vede presso Carlo Magno nè Rolando nè Oliviero, e le ostinate ed inutili bugie con cui l'imperatore risponde alle sue

(1) Cfr. C. Nyrop, *Storia dell'epopea francese* (trad. E. Gorra), Torino, 1888, p. 25; G. Paris, *La littérature française au moyen âge*, Paris, 1914[5], p. 61 (§ 36).

(2) Son parole di R. Menéndez Pidal, *Roncesvalles*, in *Revista de filología española*. IV, 1917, p. 182.

(3) Cfr. *Das altfranzösische Rolandslied: Text von Châteauroux und Venedig VII*, hg. v. W. Foerster (*Altfranzösische Bibliothek*, VI), Heilbronn, 1883, pp. 320 sgg.; *Das altfranzösische Rolandslied: Text von Paris, Cambridge, Lyon und den sogenannten lothringischen Fragmenten*, hg. v. W. Foerster (*Altfr. Bibl.* VII), Heilbronn, 1886, pp. 257 sgg.; *La Chanson de Roland: genauer Abdruck der venetianer Handschrift IV*, besorgt v. E. Kölbing, Heilbronn, 1877, p. 138 sgg.

Digitized by Google

ansiose domande non valgono ad acquetarla. Ella finisce per apprendere la verità. Allora non brevi e degne parole, ma lunghi e vani lamenti le escono dalle labbra. Chiede ed ottiene di vegliar quella notte, in chiesa, senza alcuna compagnia, i corpi di Rolando e d'Oliviero. Là, a forza di pregare, ha una visione: assistito da un angelo, Oliviero si leva a parlarle, e le predice che non rimarrà più oltre sulla terra, che verrà con loro nel cielo. Scomparsa la visione, trascorsa la notte, Alda fa rientrar nella chiesa re Carlo e i suoi baroni, s'accomiata da loro, poi si confessa e muore. L'imperatore la fa seppellire accanto a Rolando.

Il posto che Alda occupa nella *Chanson de Roncevaux* è dunque assai maggiore di quello che le concede il testo di Oxford. La cosa del resto non si nota soltanto nell'episodio della morte: il lavoro dei rimaneggiatori, a cui è dovuta la *Chanson de Roncevaux*, non s'è limitato a quel punto. Nessuno pensa ad Alda, salvo Oliviero una volta, nel testo di Oxford. Tutti ci pensano nella versione posteriore: ci pensa Oliviero morente (« Sorella Alda, io non vedrò « le tue nozze... »), ci pensa Rolando, mentre piange sul corpo d'Oliviero (« Bella Alda, che farai senza tuo fratello e senza me? « La tua gioia è finita... »), ci pensa il poeta, quando racconta l'ultimo assalto sostenuto da Rolando (« Non si sposerà più con la « vergine Alda »); poi di nuovo Rolando, quando raccoglie i corpi dei suoi compagni caduti (« E anch'io, dolce amica, morrò; nè tu « avrai più un tale amatore... »), e quando, disteso ad attendere la morte, si rammemora di tutta la sua vita (e gli ricorre al pensiero, con la sua « dolce Francia », la sua « valente Alda »); ci pensa infine Carlo Magno quando, tornato sul campo di Roncisvalle, lamenta la perdita dei suoi migliori guerrieri (« Damigella Alda, una tale « notizia ti colmerà di dolore... ») (1). In questo modo, grazie a tutti questi accenni, l'episodio della morte di Alda sembra meglio connesso al resto del poema.

Sembra: ma, se così fosse, come mai il « primo rimaneggiatore » (diamo pur questo nome, per ora, a chi ci fornì il testo di Oxford) non avrebbe saputo egli stesso trovare simili espedienti, egli ch'era tanto superiore agli altri, e aveva tanto maggior senso d'arte, come mostrano i suoi trenta versi su Alda paragonati agli ottocento dei suoi emuli? Tanto più che non c'era proprio niente di più facile

(1) Cfr. le lasse 198, 201, 212, 224, 240 e 242 del ms. VII di Venezia nella cit. ediz. del Foerster, p. 166, 168, 178, 192, 208 e 212. Non tutti gli accenni ad Alda che questo testo contiene si ritrovano negli altri testi.

Digitized by Google

che far rivolgere un pensiero ad Alda dal fratello o dal fidanzato morente, o dal re piangente sul corpo dei due prodi. Chiunque avrebbe saputo trovare simili espedienti, e meglio d'ogni altro l'autore dei trenta versi dedicati ad Alda nel testo di Oxford. Se così non ha fatto, è segno che non ha voluto. Egli non ha voluto mescolare una facile sentimentalità alle impressioni eroiche, austeramente eroiche, che desta negli animi la rappresentazione della battaglia. Non ha voluto che gli eroi s'intenerissero su cose estranee al loro dovere di guerrieri, di francesi, di cristiani. Oliviero morente prega Dio, pensa al suo re, alla sua patria, al suo compagno d'armi. Rolando morente prega Dio, ricorda le sue conquiste, ripensa alla sua patria, al suo lignaggio, al suo imperatore. Carlo Magno sul campo di Roncisvalle chiama il nome dei suoi dodici pari. Una volta, una sola volta ricorre il nome di Alda; ma non è perchè noi ci inteneriamo sulla sua sorte o sulla sorte del fidanzato e del fratello: i quali vedono bensì l'irreparabile sopravvenir della morte, ma ancora sono nel pieno possesso della vita, e ancor combattono contro il nemico, e ancor contendono tra loro. E quell'accenno ad Alda è un parlar di guerriero a guerriero tra l'infuriar della mischia: troppo rude forse ai gusti d'un pubblico raffinato, ma per ciò appunto più espressivo e più vero.

Indubbiamente l'unico accenno del testo di Oxford è dovuto al medesimo poeta che compose, in quel medesimo testo, l'episodio della morte di Alda. Ma c'è proprio bisogno di pensare che questo poeta sia già un rimaneggiatore della primitiva *Chanson de Roland*? Forse che l'autore, l'autor primo della *Chanson de Roland* non poteva egli stesso ideare e comporre quell'episodio? Poteva, certo; e non v'è ragione di credere altrimenti. Egli era ben degno e capace di crearlo, egli che aveva saputo creare tante altre scene sublimi: la scena della prima e quella della seconda disputa tra Rolando e Oliviero (— è da prode sonar l'olifante e richiamar Carlo Magno quando la battaglia non è neppure incominciata? — è da saggio sonar l'olifante quando la battaglia oramai è già finita? —), oppure la scena della morte di Oliviero (che dissanguato e cieco non cessa di dar colpi e colpisce alla disperata perfino il suo diletto Rolando), o quella della morte di Turpino (che, dalla terra ov'è disteso, assolve e benedice i prodi caduti, disposti da Rolando intorno a lui), o quella della morte di Rolando (che cerca invano di spezzare contro la rupe la sua Durendal, poi, sul campo ove nessun vivo è rimasto, la testa rivolta verso la terra nemica, si corica ad atten-

Digitized by Google

dere la fine). Il poeta che seppe creare tali scene ebbe ingegno da creare anche la scena della morte di Alda, uccisa dall'annunzio fatale ai piedi del vecchio Carlo Magno nella sala del palazzo d'Aquisgrana. È una scena che ha la stessa forza e la stessa grandezza delle altre, ed è costrutta nello stesso stile semplice e severo. E il personaggio di Alda, così come in essa si disegna, prende posto con accordo perfetto accanto agli altri personaggi, disegnati con tanto rilievo dall'autore della *Chanson de Roland*: Rolando, Oliviero, Gano, Carlo Magno.

Per contro nessuna contraddizione esiste tra l'episodio di Alda e le altre parti del testo di Oxford. Certo la *Chanson de Roland* potrebbe stare senza l'episodio di Alda. Ma anche l'*Eneide* potrebbe stare, per esempio, senza l'episodio d'Eurialo e di Niso; ogni poema epico potrebbe stare senza l'uno o l'altro dei suoi episodi. L'importante è di stabilire se, senza quegli episodi, quei poemi non perderebbero di vigore e di bellezza. Ora, nel nostro caso non ci può essere dubbio. L'episodio di Alda, quale ci è dato dal testo di Oxford, integra in modo mirabile la concezione poetica che informa la *Chanson de Roland*. Difficilmente poteva mancare nel poema un personaggio femminile francese, se ce n'era già uno saraceno, la regina Bramimonda. Quando credono la guerra finita, i soldati di re Carlo, sul punto di ritornare in patria, mirando dall'alto dei Pirenei la terra di Guascogna, pensano alle loro case e ai loro feudi, e sopra tutto alle loro donne, alle fanciulle e alle gentili spose; e non v'è alcuno che non pianga di tenerezza (1). Una di queste donne, di queste donne di Francia, non poteva mancare tra i personaggi principali della *Chanson de Roland*. E il poeta ha saputo farne quasi un parallelo di Rolando: due personaggi egualmente eroici, egualmente tragici. Anche l'amore diventa infatti eroismo nella *Chanson de Roland*; e conduce anch'esso alla morte, ben che sappia anch'esso trionfare della morte. Questo è il senso dell'episodio di Alda. Ma esso ha pure un altro scopo, che lo lega ancor più intimamente al resto del poema: mira e serve alla glorificazione dell'eroe principale. E non si può comprender pienamente quel che sia Rolando, il Rolando dell'autor primo, del creatore del poema, sino a che non si veda come, lui morto, la donna che l'amava non abbia più nessuna ragione di vivere, non abbia più nessuna possibilità, nè morale nè fisica, di vivere. « Non piaccia a Dio, nè

(1) *Chanson de Roland*, vv. 818-22.

Digitized by Google

« ai suoi santi, nè ai suoi angeli, ch'io viva ancora quando è morto « Rolando ».

> Ne place Deu, ne ses seinz, ne ses angles
> Apres Rollant que jo vive remaigne.

Ma per dar questa impressione, per raggiungere questo effetto, non occorrevano che quei soli trenta versi del testo di Oxford. Il lungo racconto imaginato e composto dai rimaneggiatori posteriori è inutile e assurdo (1): il personaggio di Alda vi perde tutto il suo carattere. I rimaneggiatori le tolgono ogni iniziativa; e invece di farla accorrere spontaneamente da re Carlo a chiedergli di Rolando (« Dov'è Rolando, il capitano... ? »), fan che sia mandata a chiamare dal re con un falso pretesto. Poi fanno che, invece della nuda e dura verità (« Tu mi chiedi d'un morto »), Alda non paia degna d'intendere che vane e puerili menzogne. E fan che non sia ella a volere e a ottenere, immediata, la morte, tanta è l'intensità del suo desiderio cristianamente eroico (« Non piaccia a Dio « ch'io sopravviva »), ma fan che sia la provvidenza divina a largirgliela, dopo ventiquattr'ore di gemiti, di preghiere e di visioni. La situazione perde in tal modo tutta la sua tragicità, e si smarrisce in deviazioni sentimentali. Inoltre, e questo è il peggio, ogni proporzione si guasta. Non bisogna infatti dimenticare che la *Chanson de Roland* è un poema di guerra, un poema di crociata; e le donne non vi devono usurpar troppo posto. Insomma l'episodio di Alda nei testi più recenti rivela la mano di rimaneggiatori goffi ed inetti; l'episodio di Alda nel testo di Oxford rivela la mano del grande poeta, che creò d'un solo concetto tutto il poema (2).

(1) Come un poeta geniale sappia tuttavia cavarne qualcosa di vivo mostra la bella romanza spagnuola « En París está doña Alda... », che concentra tutto l'interesse sul sogno pauroso della fanciulla e sul contrasto fra la sua falsa interpretazione ottimista e il suo tremendo significato reale. Che la romanza spagnuola derivi dalla *Chanson de Ronceraux* indicai già nel mio breve articolo *Der Traum der schönen Alda*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, CXXVIII, 1912, p. 202 sgg. Alla stessa conclusione, pur ignorando il mio scritto, giunse poi anche il Menéndez Pidal, op. cit., p. 182 sgg.; e suppose come testo intermediario quel *Cantar de Roncesvalles*, di cui aveva scoperto e pubblicava un prezioso frammento.

(2) Non è da dare il minimo peso all'opinione di G. BROCKSTEDT, *Benoît de Sainte-More und seine Quellen*, Kiel, 1923, pp. 69 sg., e p. 170, che il testo di Oxford sia posteriore alla *Chanson de Ronceveaux*, e ne sia una inabile riduzione, visibile secondo lui in modo speciale proprio nell'episodio di Alda. Ma per l'idea buffa di far di Benedetto di Sainte-More l'autore di tutti gli antichi poemi epici francesi (compreso naturalmente il poema dedicato a Rolando) occorrevano queste e ben altre stravaganze. E in quel libro, pur troppo, non c'è altro.

Digitized by Google

***

Che l'episodio di Alda nella prima sobria sua forma sia nato quando è nata la stessa *Chanson de Roland*, non è però cosa che escluda la preesistenza di un'Alda storica o leggendaria. Rolando, prima di vivere nei versi del poeta, è vissuto oltre che nella storia anche nella leggenda; e il Bédier stesso ne è persuaso. Alcun che di simile potrebbe essere accaduto per Alda.

Veramente sarebbe più spiccio supporre, con taluni critici, che il poeta, per Alda come per altri suoi personaggi, non abbia fatto che lavorar d'imaginazione intorno a illustri suoi contemporanei. Il Guglielmo Toroldo di Tudela, a cui il Boissonnade gratuitamente regala la paternità della *Chanson de Roland*, dovette ispirarsi a qualcuna delle numerose Alde o Ade, se non Adeli e Adelaidi, che vissero in Francia tra il secolo XI e il XII, e più probabilmente ad Ada di Roucy, signora d'Avesnes (1). Perchè? Non perchè ella avesse, oltre il nome, qualche lontano tratto di somiglianza con Alda la bella; ma solo perchè ebbe tra i suoi nipoti un Rotrou di Perche e un Alfonso d'Aragona, che dovettero essere presenti al poeta quando tratteggiava Rolando, e un Oliviero di Ramerupt e un Bertrando di Laon, che gli dovettero essere presenti quando tratteggiava Oliviero. Tutte fantasie che non si fondano su nulla di ragionevole, e dipendono dal preconcetto assurdo che la *Chanson de Roland* si possa spiegare come un romanzo a chiave.

D'altra parte se l'autor del poema fu, come sostenne il Tavernier, Turoldo d'Envermeu, tutto cambia aspetto; e la sua Alda può tener della contessa Adele di Blois e della regina Margherita di Scozia. La prima aveva un nome somigliante, e aveva anch'ella invano atteso il ritorno del marito, morto crociato in Palestina (1102) (2). La seconda era morta poco dopo aver appreso che suo marito e suo figlio erano caduti combattendo contro l'esercito inglese (1093): e si narrava ch'era stata quella notizia ad ucciderla, anzi ch'era stata ella stessa a chiedere a Dio « che non le permet- « tesse più oltre di vivere », ed era stata immediatamente esaudita (3).

(1) P. Boissonnade, *Du nouveau sur la Chanson de Roland*, Paris, 1923, pp. 412 sg.
(2) W. Tavernier, *Tervagant*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXXVIII, 1914-17, pp. 228 sg. (e cfr. la sua nota in *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, XLI, 1913, p. 90).
(3) W. Tavernier, *Vom Rolanddichter*, in *Zs. f. roman. Philol.*, XXXVIII, 1914-17, pp. 412 sgg.

Digitized by Google

Accostamenti curiosi: se non che essi possono valere solo in quanto valga l'ipotesi che l'autore della *Chanson de Roland* sia proprio Turoldo d'Envermeu, il quale era tra il 1091 e il 1094 cappellano del re d'Inghilterra e potè esser colpito dai racconti che corsero nell'isola sulla morte di Margherita di Scozia; poi fu vescovo di Bayeux (1097-1104) e, cacciato dalla sua diocesi, prima di rifugiarsi nel monastero del Bec, potè trovarsi nel 1106 a Chartres alla corte di Adele di Blois, quando vi si celebravan le nozze del principe crociato Boemondo d'Antiochia con Costanza di Francia: Adele era gran protettrice di poeti, e potè incoraggiarlo in quella occasione, mentre l'idea della crociata eccitava tutti gli entusiasmi, a comporre il poema della crociata di Carlo Magno (1). È una ipotesi: una ipotesi, siamo giusti, che non merita nè il silenzio in cui la seppellisce il Bédier, nè il sarcasmo con cui l'assale il Torraca (2); una ipotesi nelle sue linee essenziali tutt'altro che strampalata, ma le nuoce un cumulo di stravaganze che le si sovrappongono, e che paiono fatte apposta per provocare la diffidenza del lettore. Comunque che Turoldo d'Envermeu sia l'autore della *Chanson de Roland* non è che un'ipotesi, e si fonda per di più su un'altra ipotesi, che il Turoldo, nominato alquanto misteriosamente nell'ultimo verso del poema, sia il poeta (3). Di troppe ipotesi c'è bisogno, pericolosamente legate le une alle altre, per ritenere che l'episodio di Alda nella *Chanson de Roland* rifletta i casi di Adele di Blois e di Margherita di Scozia.

Per il Tavernier del resto nell'episodio di Alda non ci sarebbero da veder soltanto riflessi della realtà contemporanea, ma anche reminiscenze della poesia latina (4). Che l'epopea latina, antica e medievale, abbia una parte importante nelle origini dell'epopea francese è una delle idee capitali del Tavernier, condivisa da parecchi altri critici. E non se ne può contestare la legittimità. Ma negli accostamenti particolari, che il Tavernier ha tentato tra la *Chanson de Roland* e l'*Eneide*, o la *Farsaglia*, o il *Waltario*, egli si è lasciato trascinar così lontano da smarrire ogni senso di

(1) W. Tavernier, *Beiträge zur Rolandsforschung*, 3. *Turoldus*, in *Zs. f. franz. Spr. u. Litt.*, XXXVII, 1911, pp. 103 sgg.; XXXVIII, 1911, pp. 117 sgg.; XXXIX, 1912, pagina 133 sgg. e XLI, 1913, pp. 49 sgg.: a cui è da aggiungere il già cit. suo studio *Vom Rolanddichter*, in *Zs. f. roman. Philol.*, vol. cit., pp. 99 sgg.

(2) F. Torraca, *Alla ricerca di Turoldo*, in *Nuova Antologia*, n. 1290, 16 dicembre 1925, pp. 290 sgg.

(3) Un recente riassunto della questione si ha nel libro del Bédier, *La Chanson de Roland: Commentaires*, Paris, 1927, pp. 31 sgg.

(4) Tavernier, *Beiträge* cit., in *Zs. f. franz. Spr. u. Litt.*, XLII, 1914, pp. 77 sg.

Digitized by Google

verosimiglianza, onde le savie ed argute pagine, con cui il Torraca critica i suoi procedimenti, non possono restar senza consenso (1). Qui, per esempio, nel caso nostro, il Tavernier dà grande importanza all'episodio del terzo libro dell'*Eneide*, in cui Enea rivede Andromaca; e l'« O est Rollanz ? » della fidanzata franca gli par riecheggiare l'« Hector ubi est ? » della vedova troiana; e il cadere di quella (« chet ») gli par imitato dal cadere di questa (« labitur »). Ma, evidentemente, se il poeta francese voleva far morire la sua Alda così d'improvviso dinanzi a Carlo Magno, doveva farla cadere e doveva dunque dir « chet ». Che bisogno aveva di pensare al « labitur » (che non è neanche un « cadit »), usato da Virgilio per rappresentare non la morte ma lo svenimento di Andromaca? Ci fosse almeno nella situazione delle due donne qualche analogia! Ma Alda sa che è giunto re Carlo, e corre a chiedergli di Rolando (« O est Rollanz... ? »): ne apprende la morte, e l'inattesa notizia la uccide. Andromaca non sa nulla di Enea, e alla sua inattesa apparizione sviene; poi, ripresi i sensi, non gli chiede di Ettore, ch'ella stessa ha sepolto oramai da gran tempo, ma gli chiede quasi vaneggiando se egli, Enea, sia vivo o sia morto, e, qualora sia morto, perchè le appaia la sua ombra e non l'ombra di Ettore. Questo è il senso dell'« Hector ubi est »; e bisogna ricollocarlo nel suo contesto:

> Verane te facies, uerus mihi nuntius adfers,
> nate dea ? uiuisne ? aut, si lux alma recessit,
> Hector ubi est ? (2).

Certo « ubi est » in francese si traduceva « o est », ma se d'ogni « dov'è » che scappi detto a un personaggio della letteratura francese o d'altre letterature moderne si dovesse cercare la fonte latina, sarebbe in verità una cosa ridicola.

Dunque Alda non ha nulla della virgiliana Andromaca. Ma non ha nulla nemmeno della Ildegonda del *Waltario*, a cui pur la paragona il Tavernier. Nulla, se non il fatto d'esser la fidanzata dell'eroe, e d'esser bella: ma potrebbe esser brutta? Quanto al suo eroismo è di ben diversa natura da quello di Alda, e il suo destino assai più lieto. E voler ravvicinare le irate parole di Oliviero a Rolando (« ...Non dormirai nelle braccia di Alda ») alle parole scherzevoli di Hagano a Waltario (« Come farai, con un braccio solo, ad abbrac-

(1) TORRACA, op. cit., pp. 205 sgg.
(2) P. VERGILII MARONIS *Aeneis*, l. III, v. 310 sgg.

Digitized by Google

« ciare Ildegonda? »), è proprio un voler arrampicarsi sugli specchi. Insomma il tentativo di trovare qualche precedente dell'episodio di Alda nella letteratura latina si deve considerare fallito.

Vediamo piuttosto se qualche indizio soccorra a provar l'esistenza d'una leggenda di Alda prima della *Chanson de Roland*. Il Bédier fa nascere tutta l'epopea francese da leggende clericali locali; e anche la leggenda di Rolando si sarebbe formata secondo lui nelle chiese di Blaia, di Bordeaux, di Sorda, di Roncisvalle, lungo la strada dei pellegrini di S. Jacopo (1). A Blaia, nella chiesa di S. Romano era mostrata ai pellegrini la tomba, vera o pretesa, di Rolando. Anzi in quella chiesa, vicino a quella tomba, ce n'erano altre due: e qualcuno potrebbe pensare che da una di quelle due tombe sia nata la leggenda di Alda. Non è impossibile che in essa fosse sepolto il corpo di una donna, magari di un'Alda; ma anche nel caso in cui ogni memoria del nome e del sesso di quel corpo si fosse perduta, la vicinanza della tomba di Rolando poteva suggerire l'idea di fargli riposare accanto una donna, una donna ch'egli avesse amata, e che lo avesse amato, forse appunto sino a morirne. E allora, se c'era vicino a quelle due tombe anche una terza tomba, nessuna meraviglia che l'ignoto occupante (un Oliviero?) fosse imaginato amico dell'eroe e fratello della donna. Ed ecco nata anche la leggenda d'Oliviero.

L'ipotesi è seducente, ma incontra difficoltà che non paiono superabili. È ben vero che a Blaia è largamente attestata una tradizione che assegnava le tre tombe a Rolando, a Oliviero e ad Alda; ma, per quel che riguarda l'assegnazione ad Alda, la tradizione non risale oltre la fine del secolo XII, e la più antica testimonianza è quella che ci è data da Egidio di Parigi in alcuni versi del suo *Carolinus* (2). Dello stesso tempo è forse la *Chanson de Roncevaux*; ma, a giudicarne dai testi che ce l'hanno conservata, delle tombe di Blaia essa aveva notizia confusa: vi faceva riposare Alda, ma con Alda non due soli, bensì tutti i dodici pari, tenendo inoltre lontano inesplicabilmente Oliviero da Rolando. La *Chanson de Roland* del testo di Oxford conosceva invece assai bene le tre tombe, i tre « bianchi sarcofagi » della chiesa di S. Romano; se non che, con Rolando e con Oliviero, vi collocava l'arcivescovo Turpino (3). Quanto ad Alda, morta a tanta distanza da Blaia nella lontana

(1) Bédier, *Légendes épiques* cit., III, p. 291 sgg.; *Commentaires* cit., pp. 14 sgg.
(2) Li puoi veder riferiti dal Bédier, *Lég. ép.* cit., III, p. 379.
(3) *Chanson de Roland*, vv. 3689-93.

Digitized by Google

Aquisgrana, la seppelliva in un innominato convento di monache, presso un indeterminato altare. Il testo di Oxford, quello che rappresenta nel miglior modo il poema originale, s'oppone dunque recisamente all'ipotesi di una primitiva leggenda sepolcrale di Alda. Non dalla tomba di Blaia uscì Alda per rivivere e rimorire nei versi del poeta; ma fu dai versi del poeta che i chierici di Blaia trassero l'idea di dedicarle una delle loro tombe. E ne nacque una nuova tradizione, di cui approfittarono, con maggiore o minor precisione, nuovi poeti (1).

Insomma, siamo sempre allo stesso punto: prima della *Chanson de Roland* non si trova nulla. C'è ancor tuttavia da considerare un'ultima possibilità. Fra tutte le canzoni di gesta che ci son pervenute una ce n'è che fa posto tra i suoi personaggi ad Alda la bella, e aggiunge un capitolo importante alla storia dei suoi casi. È, come ognun sa, il *Girard de Vienne* (2). Carlo Magno assedia Vienna, la forte città del Delfinato, ove si difende, giustificato ribelle, il suo fiero vassallo Girardo. Intorno a lui stanno i suoi prodi fratelli, e tra essi Reniero, ch'è accorso a Vienna col figlio Oliviero e con la figlia Alda. Il giovane Oliviero è così valoroso, che finisce per diventare il campione degli assediati. Campione degli assedianti, e altrettanto valoroso è il giovane Rolando. Un duello fra i due potrà decider della guerra. Ma prima Rolando ha avuto occasione di conoscere Alda. Due incontri. Il primo avviene un giorno ch'ella s'è fidata ad uscir dalla città con altre dame, e subito a vederla Rolando si accende di tanta passione, che si getta violento su lei e vuol rapirla: ella si dibatte e grida, e il fratello accorre a liberarla. Il secondo incontro è di tutt'altro genere. Alda è apparsa sulle mura di Vienna: Rolando la vede gettar pietre contro gli assalitori e sospende la battaglia; si avvicina, le parla, le domanda cortese il suo nome (« Sono Alda, la figlia di Reniero, la nipote di « Girardo, la sorella di Oliviero. Non ebbi e non avrò padrone, « se mio fratello non voglia »). Anche Rolando è richiesto cortesemente del suo nome, e un rapido scambio di galanterie lusinga sottile i due cuori, mentre tace per pochi istanti il fragore delle armi.

(1) Non si esclude che l'idea di far seppellire Alda a Blaia presso Rolando possa essere venuta primamente ai compilatori della *Chanson de Roncevaux*, e che i chierici di Blaia si siano limitati ad approfittarne. In questo caso la localizzazione sarebbe anche più tarda e anche meno importante.

(2) *Le roman de Girard de Viane* publ. par P. Tarbé, Reims, 1850. Gli episodi riguardanti Rolando, Oliviero ed Alda si possono trovare largamente riassunti dal Gautier, op. cit., III², Paris, 1880, pp. 95 sgg.

Digitized by Google

Ma la scena capitale è quella del duello, ove Rolando e Oliviero, eguali di coraggio e di valore, lottano infaticati l'uno contro l'altro, e quanto più i colpi son tremendi, tanto più cresce l'ammirazione, la simpatia dell'uno verso l'altro. « Se Dio permette ch'io sopravviva » dice in un momento di tregua Oliviero a Rolando « io ti « prometto di parlare di te a mia sorella Alda; e s'ella non ti sposa, « non isposerà nessun altro: si farà monaca ». Il lettore ripensa ad altre parole dette da Oliviero a Rolando, a quelle che gli fa pronunciare sul campo di Roncisvalle l'autore della *Chanson de Roland.* Ma qui, nel *Girard de Vienne,* Alda è presente: ella assiste al duello, e la sua anima di sorella e di innamorata è in tumulto. A vedere gli orribili colpi ella piange e prega (« Abbi pietà, Iddio, dei due « baroni, in cui è tutto il mio amore! »): chiunque di loro sia vinto, ella perderà il senno (« Vergine santa, separali! »). Alla fine il cielo ha pietà, se non di Alda, della Francia (Alda stessa l'ha detto: « La Francia è perduta se uno dei due baroni perisce »): della Francia e della cristianità: tanto valore non deve essere sprecato in lotte fraterne, dev'essere riservato a una più santa guerra, alla guerra contro gl'infedeli. Questo dice un messo del cielo ai due giovani combattenti, che lieti obbediscono, e sul campo stesso, ove ad armi leali si colpirono, giurano perenne amicizia. Rolando promette a Oliviero la pace con l'imperatore; Oliviero promette a Rolando la mano della sorella. La riconciliazione tra Carlo Magno e Girardo, il fidanzamento di Rolando e di Alda chiudono il poema.

In quale rapporto è questo racconto con quel che narra di Alda la *Chanson de Roland*? Certo il *Girard de Vienne* è molto più recente. Lo compose il « nobile chierico » Bertrando di Bar-sur-Aube al principio del secolo XIII. D'opere di quell'età non si usa più tenere gran conto, tanto è il sospetto ch'esse, anzi che appoggiar le loro finzioni a genuine leggende, le riattacchino invece alle finzioni letterarie del periodo precedente. Così, agli occhi di molti, i personaggi di Rolando, Oliviero e Alda nel *Girard de Vienne* possono sembrar presi a prestito dalla *Chanson de Roland* per un geniale capriccio di Bertrando, che voleva costruire un ponte tra i due maggiori cicli della « materia di Francia », tra quelle ch'egli chiamava la gesta di Guarino di Monglana e la gesta del re (1).

Se non che il poema di Bertrando è stato preceduto da un altro

(1) È l'opinione di PH. A. BECKER, *Grundriss der altfranzösischen Literatur,* I, Heidelberg, 1907, pp. 59 sg. e p. 110, già espressa nel suo libro precedente, *Der südfranzösische Sagenkreis und seine Probleme,* Halle, 1898, pp. 17 sgg. e p. 76.

Digitized by Google

Girard de Vienne che non ci è giunto, ma di cui parla già la vecchia *Chanson de Guillaume*. E alla questione che sorge, se quel *Girard* primitivo trattava di Alda, si può forse dare una risposta affermativa, quando si pensi ch'esso doveva trattar d'Oliviero. Rileggiamo il passo della *Chanson de Guillaume*. Vi si parla di un giullare al seguito di Guglielmo d'Orange: « ...Egli sa dir le canzoni di gesta: « di Clodoveo... e di suo figlio Flovent..., di tutti i re... sino a « Pipino..., di Carlo Magno e di Rolando suo nipote, di Girardo « di Vienna e di Oliviero il prode: questi furono suoi parenti e suoi « antenati » (1). Parenti e antenati, s'intende, di Guglielmo d'Orange: il quale, figlio di Amerigo figlio d'Arnaldo, aveva come prozii Girardo e Reniero, il padre d'Oliviero. Il passo attesta dunque l'esistenza (oltre che della *Chanson de Roland* e d'altre canzoni) d'una *Chanson de Girard*, in cui aveva parte primaria Oliviero, e vi appariva apparentato a Girardo.

Del resto, se non m'illudo, un altro testo può forse servire a provare non solo che una *Chanson de Girard* era già nota nei primi anni del secolo XII, ma ch'essa già conteneva la scena del duello di Rolando e d'Oliviero alla presenza di Alda. Chi legge i distici latini dedicati da Rodolfo Tortario († v. 1114) alla leggenda di Amico e di Amelio, vi trova la descrizione di un duello che offre molti punti di somiglianza con quello del *Girard de Vienne* (2). In entrambi un campione (Amico, Rolando) uccide all'altro il cavallo, poi subisce anch'egli la medesima sorte; in entrambi un campione (Amico, Oliviero) ha la spada spezzata, ma v'è chi gli provvede un'altra spada, una spada famosa (Durendal, Altachiara); in entrambi è presente una donna (Beliarde, Alda), ansiosa perchè dall'esito del duello dipende la sua felicità; e in seguito al duello ella infatti si marita, o si fidanza con l'uomo da lei amato (Amelio, Rolando). Ebbene, io penso che queste somiglianze non siano casuali, e poi che tutto nel *Girard de Vienne* corre facile e piano, mentre nei distici di Rodolfo Tortario non tutto vien bene, e il particolare della spada, per esempio, appare sforzato ed illogico (3), credo che

(1) *La Chançun de Guillelme*, hg. v. H. Suchier, Halle, 1911, p. 52 (vv. 1263-72). Che la *Chanson de Guillaume* possa essere un'opera relativamente tarda, è un sospetto ingiustificato del Becker, *Grundriss* cit., pp. 55 sg. Piuttosto sono da rilevare i dubbi che qualcuno ha sollevato sulla autenticità del passo che ci interessa: cfr. K. Voretzsch *Altfranzösische Literatur*[3], Halle, 1925, p. 77.

(2) Rodulphi Tortarii *Epistola ad Bernardum*, vv. 189 sgg., che si potran leggere ora nell'edizione da me curata: A. Monteverdi, *Rodolfo Tortario e la sua epistola « ad Bernardum »*, in *Studi romanzi*, XIX, 1928, p. 38 sgg.

(3) Cfr. Monteverdi, op. cit., p. 14. Il passo relativo alla spada è del resto importantissimo, come quello che implica la conoscenza della *Chanson de Roland*. Esso manca nella

Digitized by Google

l'imitatore sia il poeta latino. Or, s'egli ha imitato, e ha imitato evidentemente una *Chanson de Girard* primitiva, questa doveva aver già tra i suoi personaggi, con Oliviero e Rolando duellanti, anche Alda.

Nondimeno, se questa supposizione non paia abbastanza fondata, resta sempre un altro fatto. La *Chanson de Roncevaux* appartiene, secondo l'opinione generale, alla fine del secolo XII (1); ed è dunque anteriore al *Girard de Vienne* di Bertrando. Or tutti i testi della *Chanson de Roncevaux* nell'episodio di Alda fan soggiornare la fanciulla a Vienna presso lo zio Girardo, fan venire Girardo con lei a Blaia, lo fanno agire e parlare. Questa insistenza intorno a un personaggio in fondo superfluo mostra che i compilatori della *Chanson de Roncevaux* conoscevano e sfruttavano una *Chanson de Girard*: una *Chanson de Girard* che dava già, come il futuro poema di Bertrando, una parte ad Alda quale nipote di Girardo.

Si potrebbe dunque anche supporre che l'autor primo della *Chanson de Roland* conoscesse già egli la *Chanson de Girard* primitiva, e ne traesse la nozione di un'Alda sorella di Oliviero e fidanzata di Rolando. Ma la cosa è tutt'altro che sicura. La *Chanson de Guillaume*, che ci dà la più antica attestazione della *Chanson de Girard*, cita anche nel medesimo tempo la *Chanson de Roland*. Rodolfo Tortario, che imita forse la *Chanson de Girard*, conosce certo la *Chanson de Roland*. Non v'è nessun elemento per dire che la *Chanson de Girard* sia più antica della *Chanson de Roland*. Anzi, se questa fornisce qualche indizio per sostenere la preesistenza di qualche altro poema, nel nostro caso non ne offre nessuno; e non nomina neanche una volta Girardo di Vienna; e Reniero, il padre di Oliviero, anzi che essere signor di Ginevra, è per lei marchese di un fantastico « Val de Runers » (2). D'altra parte non ci si può sottrarre all'impressione che, quando l'autore della *Chanson de Roland* parla di Alda, sopra tutto la prima volta che ne parla in quell'accenno rapido, sperduto in mezzo alla descrizione della immensa battaglia, ne parli come di persona che già si conosce, e di cui già si conoscono i rapporti con gli attori principali del dramma.

francese *Chanson d'Ami et d'Amile*; e vi mancano nella descrizione del duello tutti gli altri tratti che il testo latino ha in comune col *Girard de Vienne*: altro argomento che induce a ritenerli estranei alla leggenda d'Amico e d'Amelio, e ivi solo introdotti per via d'imitazione dal capriccio di Rodolfo Tortario.

(1) Cfr. Bédier, *Commentaires* cit., p. 68.

(2) *Chanson de Roland*, vv. 2208-9.

Digitized by Google

Allora? Allora si può forse supporre che, se il poeta non conosce una *Chanson de Girard*, conosca però la leggenda che ne sta a fondamento. Quale leggenda? Non è qui più il caso di pensare alle fantasie di chi, ostinato a vedere in ogni epopea origini mitiche, sosteneva che il duello d'Oliviero e di Rolando rappresenta la lotta tra il dio dell'inverno e il dio dell'estate nella stagione primaverile: lotta onde la natura, la « vecchia », prigioniera del primo, esce liberata dal secondo, e riacquista la sua giovinezza: la « vecchia », in tedesco « alte », cioè Alda! (1). Di tali vaneggiamenti è stata fatta giustizia già da gran tempo. Più tardi il Jordan ha creduto scoprire nel *Girard de Vienne* un riflesso dell'antica saga tedesca di Hilda, di cui ci conserva una versione il poema di *Kudrun*. Hilda, come Alda (anche i nomi hanno un'apparente somiglianza), assiste al combattimento di due uomini che le sono egualmente cari: il fidanzato Hetel e il padre Hagen (2). Ma tutte le altre circostanze (e ve ne son di essenziali) son così differenti nella narrazione tedesca e nella narrazione francese, che è difficile pensare a un rapporto di dipendenza. Piuttosto io imagino che a fondamento della *Chanson de Girard* possa stare un racconto orale o scritto, francese o latino, in versi o in prosa, sull'amicizia esemplare di due guerrieri, giurata a termine d'un asprissimo duello, e suggellata col dolce pegno di una donna. E imagino che un tale racconto fosse noto all'autore della *Chanson de Roland.* Racconti di simili amicizie ne correvano a quei tempi parecchi; e ho appena bisogno di ricordare la storia di Amico e d'Amelio, o quella di Waltario e di Hagano, per non dir d'altre. Ma se il racconto ch'io imagino dava già ai suoi personaggi i nomi di Alda, di Oliviero e magari anche di Rolando, diventa più facile ammettere ch'esso fornisse veramente all'autore della *Chanson de Roland* un opportuno stimolo a creare non solo la s u a Alda ma pure il s u o Oliviero.

Perchè, si badi, anche l'Oliviero della *Chanson de Roland* costituisce un difficile problema. La storia dà compagni in morte a Rolando un Eggiardo e un Anselmo (3): il poema ne tace, e gli dà

(1) Cfr. E. H. MEYER, *Ueber Gerhard von Vienne: ein Beitrag zur Rolandssage*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, III, 1871, pp. 422 sgg. Anche lo scontro di Oliviero e di Rolando nella *Chanson de Roland* rappresenta per il Meyer la lotta del dio dell'inverno e del dio dell'estate, ma non più nella stagione primaverile, bensì in quella autunnale.

(2) Cfr. L. JORDAN, *Girartstudien*, in *Romanische Forschungen*, XIV, 1903, p. 335. Egli fa risalire alla saga di Hilda anche il duello fra Waltario e Hagano in presenza di Ildegonda e addita fra il *Girard de Vienne* e il *Waltario* qualche punto di contatto.

(3) Cfr. ÉGINHARD, *Vie de Charlemagne*, éditée et traduite par L. Halphen (*Classiques de l'histoire de France au moyen âge*, I), Paris, 1923, p. 30.

Digitized by Google

invece compagni un Oliviero e un Turpino. La sostituzione è strana: inesplicabile per chi accetta come fonte unica del poema la *Vita Caroli* di Eginardo. Comunque Turpino è pure un personaggio storico, e le storie dell'età carolingia potevano darne notizia al poeta. Ma Oliviero? Nessuna storia ne parla. Donde trae allora il poeta quel nome, e perchè chiama Oliviero, anzi che Anselmo o Eggiardo, l'amico di Rolando? Tutto si spiega, se si ammette l'esistenza di un racconto sull'amicizia leggendaria d'un Oliviero e d'un Rolando (benchè il nome di Rolando nel racconto non sia neppure indispensabile): pegno la mano di un'Alda, sorella d'Oliviero. Con la libertà del poeta, l'autore della *Chanson de Roland* ne avrebbe tratto profitto per la sua mirabile creazione. Poco di poi un altro poeta, l'autore della *Chanson de Girard*, avrebbe ripreso il medesimo racconto, e l'avrebbe direttamente sfruttato, non senza tener conto dei dati nuovamente forniti dalla *Chanson de Roland* (1).

Evidentemente anche questa è un'ipotesi, e non pretendo che sia accertata a occhi chiusi. Dopo tutto è anche possibile che il poeta di Rolando abbia creato di suo, per forza della sua sola imaginazione, i personaggi di Alda e di Oliviero: dico non solo i loro « caratteri » (chè tal creazione nessuna scoperta di fonti potrà mai togliergli), ma anche i loro nomi, e le condizioni materiali dei loro rapporti esteriori.

A questo punto il lettore si chiede forse deluso a che menino di positivo tutte le considerazioni svolte in queste pagine. Mi contenterei ch'esse servissero solo a riconfermare qualche utile verità. Questa, per esempio: che non v'è il più piccolo problema di storia letteraria che non si connetta necessariamente ai più grandi, e non abbia bisogno dei loro lumi per poter essere chiarito e risolto, come mostra il problema minimo della storia di Alda la bella, indissolubilmente legato al problema massimo delle origini dell'epopea francese. E quest'altra verità, altrettanto ripetuta quanto negletta: che la spiegazione vera d'ogni fenomeno letterario, a qualunque età esso appartenga, va cercata e trovata nello spirito dei poeti; mentre ogni indagine di fonti, quantunque in sè curiosa,

(1) H. WENDT, *Die Oliviersage im altfranzösischen Epos* (Diss. Kiel), Bergedorf, 1911, pp. 94 sgg., crede che la leggenda d'Oliviero nasca nella *Chanson de Roland*, ma ammette ch'essa vi svolga un vecchio motivo, quello della fratellanza d'armi: il quale, in una forma più complessa, col duello che precede e determina la fratellanza, sarebbe poi stato presente anche all'autore del *Girard de Vienne*. Nulla più che un motivo, non un racconto formato. E un motivo, dice il Wendt, germanico; mentre il racconto ch'io imagino, con quel suo nome d'Oliviero, non potrebbe venire che da una latina terra d'olivi (e anche Alda per lo stesso Wendt, p. 11, potrebbe essere una latina « albida » = bianca, bionda).

Digitized by Google

rimane secondaria. Canti popolari lirici o epici, memorie famigliari, leggende locali, invenzioni clericali, cronache vere o finte, tradizioni germaniche o tradizioni latine: che c'è dietro le prime canzoni di gesta? che c'è dietro la *Chanson de Roland*? La ricerca è interessante; ma essa non condurrà mai a spiegare l'origine intima, l'essenza vera della *Chanson de Roland* o di un'altra qualsiasi canzone di gesta. Gli elementi che le compongono, solo nella composizione hanno vita: staccati, isolati, son cosa morta. La storia della *Chanson de Roland* comincia con la *Chanson de Roland*. E se vogliamo cercarne le origini, dobbiamo cercarle nello spirito di Turoldo, o come altrimenti si chiami l'autore del poema, dopo aver determinato di lui, se sia possibile, l'età, la patria, l'ambiente, la professione, le vicende. Ma sarà una ricerca delicata, piena di seduzioni e piena di delusioni. E nessuno giungerà mai a ricostruire, se non talora con qualche grossolana approssimazione, il lavoro ideale (ricordi storici, reminiscenze letterarie, motivi tradizionali, esperienze personali, pensieri, imagini, intuizioni, associazioni impreviste e imprevedibili), il lavoro immenso e complesso, che si cela sotto ogni invenzione di questo, come di qualunque altro grande poema. E ciò mi basta che mostrino le pagine da me spese qui a studiare uno dei più brevi, ma più attraenti episodi della *Chanson de Roland*, l'episodio di Alda la bella.

ANGELO MONTEVERDI.

Digitized by Google

Quid dant artes nisi luctum!

1925 habe ich eine Liedersammlung Walters von Chatillon, die sich anonym in einer Handschrift von St. Omer erhalten hat, ediert (1). In einem zweiten Heft hoffe ich bald weitere Dichtungen dieses fruchtbaren Mannes vorzulegen. Da muss zuerst festgestellt werden, welche Stücke aus der Fülle von Rhythmen des zwölften Jahrhunderts ihm zugewiesen werden können, und ich habe in einem Aufsatz der *Zeitschrift für deutsches Altertum* (2) dargelegt, was ich auf Grund der Ueberlieferung und zugleich aus inneren Gründen für Walter in Anspruch nehmen zu dürfen glaube. Eine weitere Frage habe ich dann ebenda behandelt, ob es möglich ist, auch ohne den Anhalt der handschriftlichen Beglaubigung, rein aus inneren Gründen, weitere Gedichte Walters festzustellen. Eine Eigentümlichkeit des Mannes ist es, dass er sich gern inhaltlich und auch wörtlich plagiiert, dagegen die zeitgenössische Dichtung, wie es scheint, ignoriert. Ein Beispiel sei angeführt. In O3 (3) lautet die fünfte Strophe:

Cum nichil amarius esset prius fluvio,
fit per lignum fluvius dulcis e contrario,
nam minas, quas intulit vetus supersticio,
sue Christus expulit crucis beneficio.

Damit vergleiche man W9 (4), 134 ff. (es handelt sich auch hier um das durch den Stab Mosis in der Wüste süssgemachte Wasser, *Exodus* 15):

Hec sunt verba littere, sed hec exposicio:
amara vel aspera fuit legis leccio,

(1) *Die Gedichte Walters v. Chatillon, herausgegeben und erklärt von* K. STRECKER I. Die Lieder der Handschrift 351 von St. Omer, Berlin, 1925.

(2) *Walter v. Chatillon und seine Schule. Zs. f. d. A.* 64, 1927, 97 ff. 161 ff.

(3) Mit O1, O2, O3, usw. bezeichne ich die Lieder von St. Omer.

(4) Mit W1, W2, W3, usw. bezeichne ich N° 1, 2, 3, usw. der Ausgabe *Die Gedichte des Walter von Lille, genannt von Chatillon, herausgegeben von* W. MÜLDENER, 1859. Neun von diesen gehören, wie ich überzeugt bin, Walter an, dagegen ist das vierte, Apokalypse des Golias, ihm sicherlich abzusprechen. Diese habe ich neu herausgegeben als fünftes Heft der Sammlung von FEDOR SCHNEIDER, *Texte zur Kulturgeschichte des Mittelalters*, Rom. 1928.

Digitized by Google

set minas, quas intulit illa superstìcio,
sue Christus expulit crucis beneficio.

Oder in einer anderen noch ungedruckten Fassung der Stelle:

Cum nichil amarius prius esset fluvio,
fit per lignum fluvius dulcis e contrario,
set minas, quas intulit vetus supersticio,
sue Christus expulit crucis beneficio.

Wenn wir nun ein Gedicht antreffen, das mehrfach solche Anklänge an Walter aufweist, dagegen mit anderen Gedichten jener Zeit sich nicht berührt, so ist die Wahrscheinlichkeit nicht abzustreiten, dass Walter der Dichter ist, denn es ist kaum anzunehmen, dass sich ein Nachdichter gefunden haben sollte, der sich ausschliesslich Walter als Vorbild nahm.

Ein solches Gedicht glaubte ich in dem unten abgedruckten *Meum est propositum gentis imperite* gefunden zu haben, es erinnert in überraschender Weise an Walter. Zunächst schon der Inhalt. Wenn der Dichter in köstlicher Weise darlegt, dass das Studium der Artes, speziell der Dialektik, eine brotlose Kunst sei, bei der man am Hungertuche nagen müsse, während die Rechtswissenschaft und auch Medizin vortreffliche Aussichten biete — *dat Galienus opes et sanctio Justiniana* — so vergleiche man damit die Ausführungen W8, 79 ff. *Quid dant artes nisi luctum et laborem vel quem fructum fert genus et species?* oder 100 ff. *licet hoc sit: quod lucrum fert? quid hoc scire michi confert, si sciens esurio?* oder W9, 100 ff., von der Rechtswissenschaft gesagt, *Set nulla facultas est, que cor magis alliget, quam ista, cum pelagus paupertatis mitiget. Seminat grammatica, semper tamen indiget, lex autem et phisica manipulos colliget* (1). Dazu kommen wörtliche Anklänge: 1, 1 *gentis imperite* vgl. O 29, 5, 4 *gens hec imperita.* 2, 2 *cuius status hodie peior est quam heri* vgl. in dem Gedicht der *Carmina Burana* Nr. LXXXVI, ed. Schmeller (in der von A. Hilka und O. Schumann vorbereiteten Ausgabe wird es die Nr. 123 haben) *Versa est in luctum cythera Waltheri* 1, 12 *iudices ecclesie, quorum status hodie peior est quam heri* (2). Dazu in dem Walter mindestens sehr nahe

(1) Man vergleiche auch die in Hs. P in W8 eingeschobenen Strophen bei HAURÉAU, *Notices et Extraits*, 2, 1891, 38... *artes sunt inutiles. Leges sedent super thronum et eructant verbum bonum omni die septies; et magistri appellantur hi, qui nunquam conabantur ad 'Fraternas acies'. Perierunt in eternum et descendunt in infernum genera et species. Soli regnant nunc legiste* usw.

(2) Dass dies Gedicht von Walter ist, hat F. NOVATI, *Romania*, 18, 1889, 283 ff. nachgewiesen.

Digitized by Google

stehenden Gedicht *Cum declinent homines* (*The Latin Poems commonly attributed to Walter Mapes* ed. Th. Wright, 1841, S. 163) 1, 2 *homines... quorum status hodie peior est quam heri.* Ferner vergleiche man unten Str. 21, 2 ff. *benigno... hoc sub celi signo, rara avis in terris nigroque simillima cigno* mit W1, 37 ff. *in quo celi climate, sub quo celi signo... benigno... rara avis in terris nigroque simillima cigno.* Man wird es verstehen , dass ich *Zs. f. d. A.*, 64, 180 ff. erwogen habe, ob das Gedicht nicht Walter gehöre. Allerdings habe ich schon dort S. 182 hervogehoben, dass ich Walter trotzdem nicht für den Dichter hielte, weil dieser die Auctoritates anders wählt. Unser Gedicht besteht ja aus Vagantenstrophen mit Auctoritas, d. h. drei reimenden Vagantenzeilen, an die ein reimender Hexameter oder Pentameter angeschlossen ist, eine Form, die Walter sehr liebt und die vor ihm nicht nachzuweisen ist. Aber Walter entnimmt seine Auctoritas klassischen Dichtern, dazu Catos Distichen, Boethius, *Consolatio*, in unserem Gedicht dagegen sind auch spätere und zeitgenössische Autoren ausgenutzt vgl. zu 3,4. 4,4. 10,4. 11,4. 12,4. 18,4. 20,4. 22,4.

Meine Bedenken waren durchaus berechtigt, denn ich konnte seitdem feststellen, dass unser Dichter nicht nur von Walter abhängig ist, sondern offensichtlich auch in Beziehung zu Walters Zeitgenossen Petrus von Blois (Migne, *Patrologia Latina* CCVII) steht. In Str. 20 führt er aus: Dem (auf sein Können stolzen vgl. Str. 5,1) Logiker ergeht es wie der Spinne; sie verfertigt die feinsten Gewebe, muss sie aber aus ihrem Leibe (*suis visceribus*) herausspinnen und verzehrt sich selbst dabei. Und was ist der Preis? Bestenfalls eine kümmerliche Fliege! Genau denselben Gedanken entwickelt Peter v. Bl. im 14. Briefe (1), Migne, CCVII, 46 C *Perditae vitae homines se laboribus torquent, cruciant curis, expensis eviscerant; nonne figuram araneae gerunt, quae de suis visceribus telam texit, ut capiat muscam vilissimam? Quid est inanis gloria, quam venantur, nisi musca vilissima, murmurosa, sordida, pungitiva?* Dasselbe nochmal (2) Brief 16, Migne 60 B *propheta dicit de huiusmodi* (sc. von solchen übergeschäftigen Leuten): ' *Sicut araneam tabescere fecisti animam meam.' Aranea siquidem de suis visceribus telam texit et texendo tabescit, ut muscam vilissimam capiat.*

(1) Es ist beachtenswert, dass gerade Briefe Peters in Frage kommen, 14, 16, 18, die in der ersten Sammlung nicht stehen vgl. E. S. Cohn, *The Manuscript Evidence for the Letters of Peter of Blois. The Engl. historical Review*, 41, 1926, 43 ff.

(2) Ueber Selbstnachahmung bei Peter v. Bl. vgl. E. Bickel, *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* 45, 1924, 223 ff.

Digitized by Google

Quid aliud facit homo, qui se eviscerat in expensis et in curis, ut muscam sive mustum odoriferae opinionis... acquirat? An dem Zusammenhange unseres Gedichtes mit Peter v. Blois ist nicht zu zweifeln, und ebensowenig daran, dass Peter der Gebende ist, hat er doch den Gedanken an die Psalmstelle 38, 12 angeknüpft. Und auch andere Briefe von ihm sind dem Dichter bekannt. Man vergleiche den sicherlich nicht naheliegenden Ausdruck 12,1 *Vere pestilencie cathedra tu sedes* mit Brief 18, Migne 67 D *in cathedram pestilentiae sublimatus* (und Brief 23, Migne 83 A *nec attendunt, quod sit eis cathedra pestilentiae*). Ebensowenig gewöhnlich in demselben Briefe, Migne 68 C *instruat et informet, ut ad frugem melioris vitae ipsum exhortetur* vgl. unser Gedicht 1,2 *mentes frugi reddere melioris vite.* Zwei Zeilen weiter, Migne 68 C, kehrt der Str. 17,4 verwendete Juvenalvers wieder, freilich in anderem Sinne. Schliesslich scheint mir die zu 16,2 angeführte Stelle auf Zusammenhang mit Alexander Neckam hinzuweisen.

Der Dichter macht also nicht nur bei Walter von Chatillon, sondern auch bei Peter v. Blois Anleihen, und auch der Anklang des Anfanges *Meum est propositum* an eine Strophe der beliebten Beichte des Erzpoeten (ed. M. Manitius, *Die Gedichte des Erzpoeten,* Nr 6, 12), die ja dann auch mit den darauf folgenden als selbständiges Trinklied verbreitet wurde vgl. *Zs. f. d. A.*, 64,181, wird kaum Zufall sein; wie ich jetzt sehe, hat schon Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge,* 1847, 205,1 darauf aufmerksam gemacht, die Uebereinstimmung fällt ja jedem sofort auf. Unser Dichter hat also als namenlos zu gelten. Allerdings steht in der Londoner Handschrift neben der ersten Strophe am Rande von einer Hand des 15-16. Jahrhunderts *Contra Artistas per Rob. Baston,* und der Name ist neben der 8. Strophe nochmal wiederholt, aber die Notiz *per R. Baston* ist auch bei anderen Gedichten der Handschrift, die sonst anderen Dichtern zugeschrieben werden, zugefügt, wie H. Walther, *Das Streitgedicht in der Lateinischen Literatur des Mittelalters,* 1920, 124 bemerkt. Uebrigens kann schon aus zeitlichen Gründen diese Zuweisung nicht in Frage kommen, denn Rob. Baston setzt man um und nach 1300 vgl. *Dictionary of National Biography,* 3, 1885, 388, und unser Gedicht ist zwar zeitlos, aber nach 1250 ist es schwerlich zu setzen. Die Vorbilder stammen, wie gezeigt, aus der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts, ich würde es eher vor als nach 1250 entstanden denken. Die Pariser Handschrift setzt Hampe, *Neues Archiv f. ält. d. Geschichtskunde,*

Digitized by Google

23, 637 noch ins Ende des 13. Jahrhunderts. Dieser Rob. Baston spielt in der Londoner Hs. eine ähnliche Rolle, wie Walther Mapes in anderen englischen Hss. Auch dieser wird durch jüngere Beischriften als Dichter sehr vieler Stücke bezeichnet. Auch unser Gedicht ist ihm zugeschrieben worden vgl. J. Bale, *Index Britanniae scriptorum* ed. Poole and Bateson, 1902, 108 ff. *Gualtherus ... scripsit: Disputationem inter... aquam et vinum 'Cum tenerent omnia medium tumultum'; Disceptationem nubendi 'Sit deo gloria, laus, benedictio...' Super Scotie guerra 'Ludere volentibus ludens paro lyram'; Alium rithmum 'Meum est propositum gentis inperite artes frugum* (so) *reddere'; in alio exemplari 'Contra artistas: Meum est propositum gentis imperite'. Inter divitem et Lazarum 'Paupertate melior est argenti marca'* usw. *Ex bibliotheca Joannis Lelandi.* In der Londoner Handschrift geht unserem Gedichte voraus *Ludere volentibus*, und es folgt, durch ein kleines Stück *Absit torpor intimus* getrennt, *Paupertate melior est argenti marca.*

Das Gedicht ist, soweit mir bekannt, in drei Handschriften (1) auf uns gekommen, von denen mir Photographien vorliegen:

1.) P = Paris, Bibliothèque nationale lat. 11867. Darüber K. Hampe, *Neues Archiv*, 23, 637 vgl. oben. K. Strecker, *Zs. für Deutsches Altertum*, 64, 104 f. Das wertvolle Manuscript enthält eine reiche Sammlung moral-satyrischer Dichtungen, die wir auch in anderen Hss. wiederzufinden pflegen, darunter fünf, die wir mit Sicherheit Walter v. Ch. zuschreiben können: *Missus sum in vineam*, Wright, W. Mapes S. 152 ff. *Eliconis rivulo* = W6, *Stulti cum prudentibus* = W1 (nach meiner Ausgabe sehen die Texte ganz anders aus als bei Müldener). An W1 schliesst sich dann f. 102r unmittelbar unser Gedicht an; weiter unten folgen noch *Dum Phalterus egrotaret* = W10, *Tanto viro locuturi* = W8 und eins, *Dilatatur impii*, Wright, Mapes S.40, das ich auch für Waltersch halte oder mindestens seiner Schule zuschreibe. Das Gedicht ist also mit 5 oder 6 Gedichten Walters zusammen überliefert, wird demnach auch dadurch in seine Nähe gerückt. Die Handschrift weist auf England, sie stimmt in der Ueberlieferung der Walterschen Texte vielfach mit englischen Hss. überein, ausserdem enthält sie f. 240v einen Brief von S., Prior v. Malmesbury, an Walter

(1) In Oxford Trinity Coll. XXXIV f. 136 steht nach Angabe des Kataloges *Meum est propositum.* E. A. Lowe hatte die Güte, auf meine Bitte festzustellen, dass es nicht unser Gedicht, sondern das Trinklied ist.

Digitized by Google

Melidie, Canonicus von Cirencester vgl. B. Hauréau, *Nouvelle Biographie générale*, 37, 573. Herr N. Fickermann machte mich auf die Stelle aufmerksam.

2.) L = London, Cottonianus Titus A XX f. 69, in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts geschrieben; Wright gibt an, unter der Regierung Edwards II., an anderer Stelle sagt er, unter der Regierung Edwards III. Ueber die Hs. s. oben. An den verschiedenen Randvermerken scheinen zwei Hände beteiligt zu sein.

3.) O = Oxford Rawl. B 214 f. 168ᵛ aus dem 15. Jahrhundert. In dieser schön ausgestatteten Handschrift sind — O. Schumann erkannte es auf der Photographie, und E. A. Lowe, der auf meine Bitte die Hs. einsah, bestätigte es — die vierten Zeilen der Strophen, die Auctoritates, ausserdem meistens die Wörter *artes*, *logica*, *logicus*, *leges*, *legista*, *phisica*, *dialectica* und auch 13,2 *georgicam* rot geschrieben. Der Text stimmt fast überall zu L, doch scheint er, nach einigen Stellen zu schliessen, nicht direkte Abschrift zu sein. Die Uebereinstimmung von L + O nenne ich *a*.

Wr bedeutet im kritischen Apparat die Ausgabe von Th. Wright, *The political Songs of England*, 1839, 206 ff., der eine englische Uebersetzung beigab. Er hat nur die Hs. L benutzen können, die an vielen Stellen aus P verbessert werden muss, auch die Strophe 17 auslässt, und hat an verschiedenen Stellen falsch gelesen, so dass sein Text vielfach ganz unverständlich ist. Aber auch der richtig hergestellte Text erschliesst sich nicht ohne weiteres überall dem Verständnis, auch die Nachweisung der Auctoritates ist für die Beurteilung des ganzen nicht unwesentlich, darum habe ich einen Kommentar beigegeben.

Die Form des Gedichtes ist sehr sorgfältig. Hiat fehlt ganz. Der Reim ist rein, nur Str. 15 entsprechen sich *consumis-sumis-summis-nummis*. (Um Missverständnissen vorzubeugen, bemerke ich, dass *consumis-sumis* nach den geltenden Regeln guter Reim ist vgl. K. Strecker, *Einführung in das Mittellatein*, 1928, 27). Der Reim *mendicus-Stichus* ist tadellos, es wird *Sticus* gesprochen. Taktwechsel wie 4,1 *Preferri bidentibus* ist ziemlich selten, 4,1. 8,3. 11,2. 13,2. 15,1 in P. 17,3. 18,1. 19,3. 20,3. 22,1. 22,3.

KARL STRECKER.

Digitized by Google

1. Meum est propositum gentis imperite
mentes frugi reddere melioris vite:
ut ad artes singulas procedatis rite,
ad mea, decepti iuvenes, documenta venite.

2. Adversatur legibus quoddam genus cleri,
cuius status hodie peior est quam heri;
sua sacra presbiter quisque vult tueri,
ingenium magni livor detractat Homeri.

3. Quando contra boream nauta pandit velum
et asellus vincere cursu vult camelum
nec formidat ponere nanus os in celum,
vulneror et clausum porto sub pectore telum.

4. Preferri bidentibus capra vult hirsuta,
stulta, non considerans, unde sit induta;
« illis equa vellera non sunt attributa »
pennatis avibus quondam testudo locuta.

Ueberschrift: *Contra Artistas per Rob. Baston* am Rande von Hand des 15-16. Jahrhunderts, L. Ebenso steht der Name *Baston* neben Strophe 8 in L.

1,1 *ē perite*, erstes *e* ausradiert, L.

1,2 *Entes* neben der grossen Initiale *M* in P; *Artes* a, in O ist *A* undeutlich, teilweise durch die später eingetragene Initiale von *Meum* verdeckt. *frugi*, *g* schlecht lesbar, L. *meliori* P.

1,3 *Ut* P; *Et* a. *ad artes* a; *per artes* P. *procedatis* a; *precedatis* P.

1,4 *iuuenes* a; *iuuenis* P.
documenta a; *precepta* P.

2,1 *quoddam* auch L (vielleicht korrigiert); *omne* las Wr.

2,2 Vor *status* ein Buchstabe radiert O.

2,3 *sacr* (*a* übergeschrieben), das übergeschriebene *a* korrigiert, L; *sc* (*a* übergeschrieben) P. *presbiter*, *b* aus *p* korrigiert oder umgekehrt, P; in L ist *presbiter* von zweiter Hand unterstrichen. *quisque* a; *quisquis* P.

2,4 *magni liuor*, *ni l* auf Rasur, hinter *ni* senkrechter Strich, O. *detractat* P; *detraxit* a. In L am Rande von zweiter Hand *liuor*, *furor*, *fructus*.

3,1 *loream* P; *Boream*, *B* korrigiert (?), O. *nat*[a], am Rande *nauta* von zweiter Hand, L. *pendit* P.

3,2 *acellus* (*atellus* L) a.

3,3 *Nec* P; *Non* a. *nanus*: *manus* Pa; ebenso muss bei Baudri de Bourgueil ed. Phyllis Abrahams 1926 S. 54,16 *manus* in *nanus* geändert werden.

4,1 *hyrsuta* P.

4,2 *Oculta* P. *unde*: *v* L; *v*, *nde* von m[2] übergeschrieben, O, ebenso 8,3.

4,3 *Illis* Pa; *Illi* Wr.

4,4 *locuta est* O.

1,1 Vgl. die Vorrede.

1,2 *frugi m. vitae*: vgl. die Vorrede.

1,3 *rite* verstehe ich « in der richtigen Weise, mit Vorsicht ». Er warnt ja vor dem Studium der *Artes*.

1,4 Ovid, *Rem. am.* 41, wo *praecepta* steht wie in P.

2,2 Vgl. die Vorrede.

2,4 Ovid, *Rem.* 365.

3,3 *Psalm 72,9 posuerunt in caelum os suum.*

3,4 Pamphilus (ed. Baudouin) 1.

4,1 Juvenal 5, 155 *hirsuta capella*. In der Fabelliteratur fand ich nichts Hierhergehöriges.

4,4 Avian, Fabel 2, 1.

Digitized by Google

5. Cum sint nuda gloria logici contenti
et egentes vivere victus, indumenti,
verumtamen invident opulente genti:
summa petit livor, perflant altissima venti.

6. Modus est invidie, semper ut ab ymis
sursum tendat, ultima contradicant primis;
invidere negligit infimo sublimis,
invidus alterius rebus marcescit opimis.

7. Si non cupis vivere pauper et mendicus,
semper in laboribus sicut servus Stichus,
igni digna subici sine fructu ficus,
dilige sic alios, ut sis tibi carus amicus.

8. Expedit pauperibus adherere legi,
insudare nimium artibus elegi.
Ignoro propterea, unde possum tegi,
carmina qui quondam studio florente peregi.

9. Nonne circa logicam si quis laborabit,
spinas atque tribulos sibi germinabit,
in sudore nimio panem manducabit?
Vix tamen hoc illi garrula lingua dabit.

5,2 So P; *Sub egentis specie viuunt indumenti a*; *sub egentis propere vivunt i.* Wr.
5,3 *Verum tamen a*; *Valent. cām* P. *opulente, en* auf Rasur, O.
5,4 *perflant* O; *perflaūt* oder *perflan̄t* L; *perflauit* P.
6,1 *semper*: *sm̄r* O, ebenso unten. *ut* fehlt P. *ymis* LP; *ymys* O.
6,2 *tendat* P; *tendant a*. *contradicant* P; *contradicunt a*.
6,3 *necligit a*. *in̄fio* O.
6,4 *marcescit* O; *macessit* L; *marcessit* P.
7,1 *paupere* P. *pauper et mendicus* unterstrichen, am Rand ein Kreuz m², L.
7,2 *stichus a*, in O übergeschrieben *proprium nomen*; *scitus* P.
8,1 *paperib*; L. *adherere* P; *aderere*, *d* korrigiert, O; *ab herere* L.
8,3 *Ingnoro* L. Anfang von *propterea* wohl korrigiert L; *preterita* P. *possim*? *tegi* Schumann; *regi* Pa.
9,2 *sibi* P; *illi a*.
9,4 *garula a*. *ligua* L.

5,1 *Cum* konzessiv. Von *contenti* hängt der Ablativ *nuda gloria* und der Infinitiv *vivere* ab; die Lesart *a* ist noch schwerer zu verstehen. — ALEXANDER NECKAM, *De naturis rerum* ed. Th. Wright, 307 schliesst seine Ausführungen über die nutzlosen Spitzfindigkeiten in den Artistenschulen mit dem Ausrufe: *sed ecce vanitas curiositatis, vanitas elationis, vanitas inanis gloriae!* vgl. M. GRABMANN, *Die Geschichte der scholastichen Methode*, 2, 1911, 115.
5,3 Es ist zu lesen *vérumtámen*.
5,4 OVID, *Rem.* 369.
6,4 HORAZ, *Ep.* 1, 2, 57 (*macrescit*). Oft zitiert.
7,1 *Psalm* 39, 18 *mendicus sum et pauper.* Erzpoet ed. Manitius, VI, 16, 1 *pauper et mendicus*, an derselben Versstelle.
7,2 *Stichus* ist der Sklave im *Corpus juris wie Titius* der Vertreter der Rechtswissenschaft (Apokalypse des Golias 54, 3).
7,3 Vgl. 10, 3. MATTH. 21, 19 ff. MARC. 11, 13 ff.
7,4 CATO 1, 11.
8,4 BOETHIUS, *Cons. phil.* 1, 1.
9,2 f. *Genesis* 3, 18 f. Walter von Chatillon, W8, 7, 6.
9,4 Nach OVID, *Amores* 2, 2, 44.

Digitized by Google

10. In arenam logicus frustra semen serit,
nam metendi tempore fructus nullus erit;
circa ficum sterilem labor omnis perit.
Arbor qualis erit, talia poma gerit.

11. Licet sis ad apicem arcium provectus,
fies iunioribus in brevi despectus;
dicent de te « senio desipit affectus ».
Emula quid cessas finem properare senectus!

12. Vere pestilencie cathedra tu sedes,
qui Thebanas lectitas vel Trojanas cedes.
Affluunt diviciis legistarum edes,
et modo vadit eques, qui solet ire pedes.

13. Propter artes vigilans est revera stultus;
cur circa Georgica pateris singultus?
Ager semper sterilis iaceat incultus,
telluris si forte velis cognoscere cultus.

10,1 *arenam* a; *arena* P. *serit* a; *ferit* P.
10,2 *nullus* OP; *unus* L, von Wr verbessert.
11,1 So a; *Licet sis a piscibus artibus prefectus* P.
11,3 *dicunt* P.
12,1 *Vere* OP; *Veri* L.
12,2 So a; *qui troianas lras* (= *litteras*) *uel tebenas c.* P.
12,3 *edes* P; *sedes* a.
12,4 *eques* aP; *equis* Wr.
13 Reihenfolge 1.3.2.4 in P.
13,2 *Curi* P. *georgica* P; *georgicam* a.
13,3 *semper* Pa; *sic per* Wr. *sterilis* P; *steriles* a Wr. *incultus* a, *t* in O korrigiert; *i cultis* P.
13,4 *Telluris* OP; *telurus* L, von Wr verbessert. *congnoscere* L.

10,1 Ein immer wiederkehrendes Bild, nach Ovid, *Her.* 5, 115 f. *harenae semina mandas... litora bubus aras.*
10,3 Vgl. zu 7, 3.
10,4 Aehnlich *Arbor sit qualis, fas est cognoscere malis* Müllenhoff-Scherer, *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa* 1³, 59, 12. Vgl. auch J. Werner, *Lat. Sprichwörter und Sinnsprüche des Mittelalters*, 1912 f 72. Pamphilus v. 731.
11,4 Maximian 1, 1.
12,1 Vgl. die Vorrede.
12,2 *Thebanas c.* d. h. Statius, *Thebais.* Aber worauf bezieht sich *Troianas caedes*? Wright S. 380 denkt an Josephus Iscanius, De bello Troiano (ed. Dresem). Aber auch die verbreiteten *Pergama flere volo*; *Divitiis, ortu*; *Viribus, arte, minis* können gemeint sein.
12,4 Pamphilus 92. Vgl. auch in einem Codex von Foix, *Catal. général*, 31 S. 689 *Legibus invigila. Quare? Quia mersus in auro Scevola vadit eques, magnus Apollo pedes.* Man sieht sofort, wie sich der Spruch mit unserem Gedicht berührt. Cod. Amplonianus Q 345 (vgl. unten zu 22, 4) f. 9ᵛ *sed genus et species cogitur ire pedes.* Auch der Vers findet sich *Pauper Aristotiles cogitur ire pedes.* Der Schluss *cogitur ire pedes* wohl aus *Pergama flere volo, Carm. Burana* S. 61, 19, 2.
13,2 *Georgica* ist auffallend. An die wenig gelesenen *Georgica* Vergils ist wohl kaum zu denken. Dem Dichter sind die Gedichte Walters von Chatillon bekannt, so kann man immerhin an Walters Georgica erinnern, wenn diese auch nicht ganz zweifellos sind; vgl. *Zeitschrift für deutsches Altertum* 64, 121, 1.
13,4 Cato 2 Vorrede 1.

Digitized by Google

14. Propter leges merito labor est ferendus,
ager reddens centuplum non est deserendus.
Est libellus pauperum pauperi legendus,
hic tibi precipue sit pura mente colendus.

15. Circa dialecticam tempus cur consumis,
tu qui nullos redditus aliunde sumis?
Colat hanc, qui patribus natus est de summis,
dives agris, dives positis in fenore nummis.

16. Dives in fallaciis discat esse fortis,
discat capram facere de persona Sortis.
Artes nunquam deserat citra tempus mortis,
contentus fama iaceat Lucanus in ortis.

17. Discant, qui redditibus sunt paternis certi,
qualiter similia debeant converti,

14,1 *leges*, *s* aus *r* korrigiert, P.
14,2 *deserendus* OP; *deferendus* L Wr.
14,3 *Est libellus pauperum* unterstrichen, am Rande *nota* m², L.
14,4 *Hic* LP; *Hec* O.
15,1 *dialeticam* αP. *tempus cur* α; *cur tempus* P.
15,3 *Colat hanc de patribus natus et de summis* P; *Colant qui per patriam* α. *natus de est summis*, *de* korrigiert, L; *nati st de summis*, *i st*, wie es scheint, auf Rasur, der Querstrich ungewöhnlich, es scheint noch ein Buchstabe, *e*?, darunter zu stehen, O. Ich habe den Text eklektisch hergestellt.
15,4 *agris* P; *ager* α; *agro* Wr. *positis* O Wr; *positus* LP.
16,2 *facere* α; *faciem* P.
16,3 *Artes* α, dahinter kleine Lücke ohne Rasur O; *Artem* P. *nunquam* OP; *ncquam* L. *citra* α; *ante* P.
16,4 *Contemptus* P. *iaceat* P; *lateat* α.
Str. 17 fehlt α.
17,2 *qualiter similia* Schumann; *Simili* *qlr* (übergeschr. *a*) P.

14,2 Luc. 8, 8.
14,4 Cato 1, 1, 2.
15,4 Horaz, A. p. 421.
Str. 16 hat drei Reimwörter *fortis*, *sortis*, *mortis* mit W 3, 1, *sortis*, *mortis*, *hortis* mit Map S. 165 Str. 19 gemeinsam. — Bei dieser Strophe hat mich M. Grabmann freundlichst beraten.
16,1 f. Die *fallaciae* sind die in den dialektischen Schulen des 12. 13. Jahrhunderts beliebten « *Sophismata logicalia* », über die zu vergleichen Grabmann, *Gesch. der scholast. Methode* 2, 115 f. In diesen spielt Sokrates eine grosse Rolle (vgl. schon bei Abaelard, *Dialectica*, *Œuvres inédits de l'Abélard* ed. V. Cousin, 427. Babio bei Th. Wright, *Early Mysteries*, 1838, 68 v. 135 f.), den man *Sortes* zu nennen pflegt. V. 16, 2 versteht man, wenn man Alexander Neckam, *De naturis rerum*, ed. Wright 1863 S. 289 vergleicht: ... *ergo si Sortes est homo et Sortes non est homo, Sortes est lapis. Consimili deductione probabitur, quod si Sortes est homo et Sortes non est homo, Sortes est capra, et ita de singulis rebus, puta rosa, lilio et ceteris rebus.* Eine Sammlung *Fallaciae* gab Siger von Courtrai heraus vgl. G. Wallerand, *Les œuvres de Siger de Courtrai*, 1913, 79 ff.
16,4 Juv. 7, 79. Map S. 158, 192. 165, 76.
17,2 Anspielung auf die logische Operation der *conversio*, die Umkehr der Sätze. Er soll lernen, wie man in den Sätzen Subjekt und Prädikat umstellen kann, sodass doch der neue Satz inhaltsgleich bleibt. Oder wie man gleichnisse umkehren kann?

Digitized by Google

nec citra caniciem sint ab his deserti;
his liceat paucis cum dentibus ⟨inde⟩ reverti.

18. Si forte deliquerit artibus inbutus,
ad legistas fugiet, si vult esse tutus,
quia se defendere nescit plus quam mutus
Grecorum studia nimiumque diuque secutus.

19. Atria nobilium video patere,
cum legista venerit, dissolvuntur sere.
Exclusus ad ianuam poteris sedere,
ipse licet venias musis comitatus, Homere.

20. Logicus aranee potest comparari,
que subtiles didicit telas operari,
que suis visceribus volunt consummari;
est precium musca, si forte queat laqueari.

21. Sic fortuna logico favet ut privigno,
vultu nunquam logicum respicit benigno;
si sit dives logicus hoc sub celi signo,
rara avis in terris nigroque simillima cigno.

17,3 *hiis* hier und sonst P.
17,4 *inde* fehlt ohne Lücke P.
18,1 *deliquerit*, *d* korrigiert?, auf Rasur?, L. *imbutis*, *b* aus *p* korrigiert, P.
18,2 *legest*^{a}*s* L.
18,3 *defendere* α; *defenderem* P.
18,4 *nimiumque* (in P ist *ȝ* = *que* wohl nachträglich von m^1 eingefügt) αP; *nimium diuque* Wr. *sequtus* α.
19,1 *Atria* P Wr; *A*^{i}*to*, das *i* undeutlich, am Rande *Atria* m^2 L; *Atria*, *a* (aus *o*?) korr., O.
19,2 *legest*^{a} L vgl. 18,2. *reserantur* P; *disoluuntur* L. *cere* α.
19,3 *poteris* fehlt ohne Lücke P.
19,4 *musis* P Wr; *musas* α. *comitatus* α; *comitatur* P.
20,1 *aranee*, zweites *e* korrigiert, P.
20,2 *thelas* O.
20,3 *Que* α; *Quod* P. *uolunt* P; *nolunt* α. *consumari* P.
20,4 *musca si* α; *musica s.* P. *forte* undeutlich, am Rande wiederholt m^2, L.
21,1 *Si* Pα Wr. *fauet* α; *fouet* P. *ut* P, *in* α. *p*^{e}*uigno*, *p* scheint korrigiert zu sein, O.
21,2 *nunquam* P; *numque* α.
21,3 *hoc sub c.* α; *sub quo c.* P. *signo* P; *cingno*, *ci* wohl korrigiert, L; *fast tingno* O.
21,4 *terris* P; *terra* α. *similima* Pα.

17,3 *ab his* sc. *redditibus*. Man kann es auch auf 17,2 beziehen.
17,4 Juv. 3, 301 *ut liceat paucis cum dentibus inde reverti* « sie mögen erst, wenn sie vor Alter die Zähne verlieren, davon (vom Studium der Logik) ablassen ».
18,4 Geta 1.
19,3 f. Ovid, *Ars a.* 2, 279 f. W 1, 20, 3. Map 166, 30, 4 und oft.
Zu Str. 20 vgl. die Vorrede. Die Auctoritas hat der Dichter selbst fabriziert. Merkwürdig ist 20, 3 *volunt*.
Str. 21: Vgl. die Vorrede. Ist *logico* - *logicum* - *logicus* beabsichtigte Spielerei? Beabsichtigt ist Wright, *Anecdota litteraria* S. 39 *Fulmarus* - *Fulmari* -*o* -*um* -*e*. So schon Sedulius Scotus, *M. G.*, *Poetae aevi Carolini* 3, 215 LVIII *Rotbertus* -*i* -*o* -*um* -*e* -*o*. Vgl. auch *Analecta hymnica* 20 S. 110 n. 133 uaa.
21,4 Juvenal, 6, 165.

Digitized by Google

22. Nature cognoscere si velis archana,
stude circa phisicam, que dat membra sana,
que dat, quicquid postulat egestas humana:
dat Galienus opes et sanctio Justiniana.

22,1 *uelis* a; *maius* (gemeint ist wohl *mauis*) P.
22,2 *stude*, *u* korrigiert, L. *fisicam* a.
22,3 *Que dat quicquid postulat* P; *Dat quicquid expostulat* a. *dat*: *Sat* druckte Wr.
22,4 *Dat* (*dat* L) a P; *Sat* Wr. *sanctio* P; *sanccio* a.

Str. 22: Siehe in der Vorrede. Es ist überraschend, dass hier plötzlich neben der Rechtswissenschaft die ebenso lukrative Medizin eingeführt wird. Offenbar geschieht dies, damit die Schlussauctoritas ungezwungen angebracht werden kann. Ganz ähnlich macht es Walter W 9, 102 f. wo auch von der nutzbringenden Jurisprudenz gehandelt wird und dann die Verse folgen

seminat grammatica, semper tamen indiget,
lex autem et phisica manipulos colliget.

Wir dürfen daraus wohl schliessen, dass schon zu seiner Zeit der Spruch *Dat Galienus* usw. verbreitet war. Im *Vocabularium juris utriusque* stehen s. v. *Ars* die Verse

Esurit ars, decreta tument, lex lucra ministrat,
pontificat Moyses, thalamos medicina subintrat,
dat Galienus opes et sanctio Justiniana,
ex aliis paleas, ex istis collige grana.

Die beiden letzten Verse in den *Epistolae obscurorum virorum* (ed. Bömer) 2, 121. Der dritte war später in der Fassung verbreitet

Dat Galenus opes, dat (oder *et*) *Justinianus honores*

z. B. Codex von Foix, *Catal. gén.*, 31, S. 689 (16. Jhd.). Ebenso sind die beiden ersten Verse verbreitet *Esurit ars* usw. vgl. J. Werner, *Sprichwörter*, e 112. J. Werner, *Beiträge zur lat. Literatur des Mittelalters*, 1905, 176. H. Walther, *Festschrift für H. Degering*, 1926, 308 aus Amplonianus Q 345. A. Schultz, *Anzeiger f. Kunde d. deutschen Vorzeit*, 20, 1873, 41. Codex Londinensis Reg. 12 G IV f. 187v. — In dem Codex O folgt auf unser Gedicht

Conclusio septem scienciarum et effectus earum.
Panem dant partes. Lex lucrum. set nichil artes.
Penna pontificat. thalamum medicina subintrat.
Et satis est notum, quod cantus dat nisi potum.

Ueber diese Dinge plaudert sehr hübsch H. Simon, *Die medizinische Welt*, 1928, Nr 23 und 26.

Digitized by Google

Il Pianto di Iotsaldo per la morte di Odilone.

Nella notte precedente il primo gennaio 1049 si spegneva piamente in Souvigny, priorato dell'abazia di Cluny, circondato da una corona di monaci e di discepoli, l'abate Odilone, il piccolo, magro e pallido abate, dagli occhi brillanti, « mediocris staturae, « oculis splendore fulgentibus », come lo descrive il biografo contemporaneo, in cui parve accogliersi tanta copiosa cultura e tanta sagacia di spirito, che, consigliere di re e d'imperatori, patrono generoso dei poveri e mecenate degli studi e degli studiosi, aveva ovunque diffuso la pienezza dell'animo suo (1).

Allora il celebre monastero della Borgogna era salito al meriggio del suo splendore nella scienza e nella pietà, e Odilone v'aveva introdotto una consuetudine di vita che fra le violenze feudali e i tumulti dei Saraceni, all'esterno, ne formava quasi un'oasi di felicità cristiana. Era così dolce, scrive il cronista, vivere sotto di lui che una folla di anime batteva insistente alle porte del monastero per esservi ricevuta e cercarvi la pace e il riposo (2).

Vi giunsero tra i molti i vescovi Letbaldo e Walter di Macon, Sancio d'Aragona, Aldrado di Brema e Giovanni da Farfa. Ma sentirono meglio e più da presso la sua efficacia morale i discepoli, i prediletti alunni dell'auditorio monastico, quali furono Siro, Aldbaldo, Almanno e Iotsaldo, che egli ricorda anche nei *Sermones*, spirituale famiglia, che gli viveva vicino. Tra essi l'uomo insigne leggeva e commentava i poeti latini, quasi riconsacrando Vergilio, come un predestinato alla fede, e aveva così insinuato in essi un senso squisito dell'arte letteraria. Perchè con la guida del

(1) Iotsaldi, *Vita Odilonis*, in I. Mabillon, *Acta SS. ord. s. Ben. sec. VI*, I, 591-93; Migne, *P. L.*, CXLII, col. 898-940. Cfr. anche G. Waitz, in *M. G. H.: Script.*, XV, 813-20; I.-H. Pignot, *Histoire de l'ordre de Cluny depuis la fondation de l'abbaye jusqu'à la mort de Pierre le vénérable*, Autun-Paris, Durand, 1868, vol. I, cap. 6.

(2) *Vita Odilonis*, op. cit., I, c. 11. Cfr. I.-H. Pignot, *Histoire de l'ordre de Cluny*, I, p. 435.

Digitized by Google

singolare abate questi benedettini dal saio nero, questi mistici severi erano divenuti segreti adoratori della bellezza. Odilone stesso, scrivendo la biografia dell'abate Maiolo, che lo precedette, non dubita d'avvertire che era bello, e osserva che Cristo, vivente tra gli uomini, era la stessa bellezza, che i fiori del viridario sono belli e son belli per la loro casta innocenza i *pueri* e gli *oblati* che si educavano nel monastero, tanto che a Besornay, attratto dalla bellezza d'un fanciullo cieco, figlio d'un operaio del monastero, gli restituì per prodigio la vista. Si direbbe che un soffio di classicismo antico aliti nel chiostro, d'un classicismo purificato, un soffio che non contamina, ma che anzi sprona ed affina l'elevazione dell'ascesi (1).

E però, quando Odilone morì, quando quest'uomo, che il biografo chiamò *archangelus monachorum* e Fulberto di Chartres *speculum virtutum* (2) e che aveva educato la sua famiglia cenobitica con amore di madre e sollecitudine di padre, disparve e la triste nuova si diffuse, il compianto fu schietto ed unanime. Iotsaldo, il suo discepolo, in quel triste mese del 1049, quando una folla immensa di popolo accorse a Souvigny, era lungi dal monastero, in Germania con l'abate Ugo di Semur; ma appena ne conobbe la morte s'affrettò a ritornare fra le mura del chiostro e si recò anche in Souvigny per raccogliere dalla bocca dei monaci il racconto dell'agonia e della morte (3). I monaci e i suoi condiscepoli lo attorniarono e alle sue domande narrarono con passione gli ultimi istanti del pio abate, le sue estreme pietose, fatidiche parole e il suo sorriso di speranza, e lo pregarono, lui che era poeta, a ridestare se potesse coi versi, avanti a loro e per loro conforto, la sua memoria. Il monaco comprese, si raccolse, in pochi giorni compose il suo *Planctus* che fu rappresentato dagli *oblati*. È un canto funebre che il Pignot chiama *poème étrange* e che ritiene dell'elegia e del dramma, forma che può essere stata suggerita al poeta da un senso di continua partecipazione col mondo di là, che Odilone ebbe costante nella vita. Già i monaci avevano un giorno osservato con stupore che quando gli accadeva di prender sonno recitando i salmi, le labbra di lui, pur dormiente, continuavano a recitarli: « psalmus « ab ore dormientis non recedebat » (4). Oltre di che spetta a lui

(1) I.-H. Pignot, op. cit., S. Mayeul, to. I, cap. 1, p. 248.

(2) *Vita Odilonis*, op. cit., I, cap. VI-VIII. Un pensiero sulla bellezza fisica è così espresso da Iotsaldo: « Et quamvis, secundum beatum Ambrosium, in pulchritudine corporis locum « virtutis non ponamus, gratiam tamen non excludimus », cap. V.

(3) I.-H. Pignot, op. cit., Saint Odilon, to. I, cap. 7.

(4) *Vita Odilonis*, op. cit., I, cap. VI.

Digitized by Google

aver per primo introdotto nei riti della chiesa la commemorazione dei defunti e fu così sollecito delle anime, sciolte dai vincoli della carne, che sembrò averle sempre innanzi al pensiero. Sicchè le menti commosse, tosto che morì, furono inclinate a rivederlo per mezzo del sogno estatico, nella vita di là. Così narra il biografo che Odilone apparve ad un monaco, Gregorio Ninivita (1), uomo semplice, « simplicis naturae », che, mentre dormiva, « patrem « adstare vidit », e al chierico Alberone, « natione teutonicus », che gli era stato familiarissimo (2). Quando le fantasie erano sì deste, non mancava che un passo perchè Iotsaldo rappresentasse in occasione della morte dell'abate il dramma della seconda vita delle anime.

Scarse e fugaci notizie ci restano di Iotsaldo (Iotsaud). Il Mabillon pensa fosse fratello di Ioseramno e figlio di Bernardo, signore di Bussière e della nobile Oda, che donarono al monastero una colonia e una fattoria nel villaggio di Curtil (3). Entrato in Cluny, vi fu eletto notaio e archivista e crebbe alla scuola di Odilone, come attesta egli stesso, chiamandosi un qualunque omiciattolo, educato e beneficato da lui, « quantilluscumque homuncio, eius nutritus « magisterio informatusque beneficio » (4). Più tardi fu forse abate di San Claudio nel Giura, tanto che sulla tomba a Cluny l'epitafio lo ricordava *domnus Iotsaldus abbas*, se pure queste parole non si riferiscono a persona diversa dall'archivista cluniacense.

Iotsaldo fu scrittore copioso ed elegante, conobbe i poeti antichi, schivò la grave erudizione e si giovò con senno degli artifici dello stile, quantunque peccasse spesso per enfasi retorica. Scrisse la biografia di Odilone in tre libri, col titolo *De vita et de virtutibus Odilonis abbatis*, e con l'affettuosa intenzione di gettar fiori sulla sua tomba: *flores ad sepulchrum eius spargere* (5). Gli si attribuisce anche un Commento sulla Bibbia, uno scritto in confutazione dell'eretico Berengario e in fine gli appartiene il Pianto per la morte del suo maestro (6).

Questo carme o *planctus*, che ha per titolo *De transitu domni*

(1) *Acta SS., Ian.*, to. I, p. 65. *Vita Odilonis*, op. cit., I, cap. XVI.
(2) *Vita Odilonis*, op. cit., I, cap. XVII.
(3) I. MABILLON, *Acta SS. ord. S. Benedicti saec. VI*, 1, in *Elogium Odilonis*, c. I, p. 2, cap. IV, p. 19. Gli antichi eruditi dànno notizie frammentarie del poeta. Cfr. CEILLIER, *Hist. auct. eccl.*, XX, pp. 266-67; FABRICIUS, *Bibl. medii aevi*, 1735, III, p. 207; IV, p. 526; *Hist. littér. de la France*, 1746, VII, pp. 487-91.
(4) *Vita Odilonis*, op. cit., prol. in MIGNE, *P. L.*, CXLII, col. 898.
(5) *Vita Odilonis*, op. cit., prol.
(6) I.-H. PIGNOT, op. cit., *Saint Odilon*, cap. VII, p. 462.

Digitized by Google

Odilonis e che fu pubblicato dal Marrier nella *Bibliotheca Cluniacensis* (1), è una composizione metrica di 141 esametri e celebra in occasione della morte le virtù singolari dell'abate. Il poeta scrive visibilmente turbato e commosso non per abitudine adulatoria all'encomio o per artificiosa esaltazione retorica, ma per un sentimento di gratitudine sì intenso e vibrante, che lo accompagna sino alla fine del carme. Il coro incomincia con invocare i popoli, le stelle, lingue del cielo, l'orbita del sole, la luna, il mondo, perchè, *protenso corpore*, piangano la scomparsa d'Odilone. Egli, nuovo Orfeo e nuovo Anfione, chiama la terra, il mare, i monti e le selve, i quadrupedi, i bipedi e sino i rettili, chiama tutta la natura a partecipare al suo lutto, ad associarsi al suo immenso dolore. Ma soprattutto debbono rammaricarsene i padri, i suoi confratelli di cenobio, e cantare con voce di pianto le lodi di lui, che era lampada di meriti, farmaco dei malati, bastone dei deboli. E in fine il coro chiede ove egli si trovi e in qual luogo nascosto riposi:

quo iacet in spatio, vel quo requiescit in antro.

A quest'angosciosa domanda risponde la *Ratio*, la ragione, una figura simbolica, e narra che la salma dell'abate è chiusa nel sepolcro, perchè egli fu colpito dalla morte, conforme la legge ineluttabile, che sovrasta all'umanità, e che Dio, creatore delle cose, « genitor « rerum plasmator et auctor », ha voluto entrasse nella via delle tenebre. Poichè in vero tutti gli uomini s'affrettano fatalmente al loro tramonto, « tendunt ad occasum », dotti o ignari, ricchi o poveri, e ciò che è composto di cenere si scioglie in cenere.

Allora il coro pone freno alquanto al suo cordoglio e nella sorte felice dell'uomo giusto si riconforta. Conviene ormai asciugare le lacrime sterili e rallegrarsi, da che Odilone non morì, ma passò ad una vita luminosa, dove regna in eterno, pago della visione di Cristo, che amò, predicò e glorificò. Anche la Vergine egli predilesse nel suo corso mortale e fu sì punto di compassione nel meditare i misteri della fede, che ora a buon diritto si libera dalla prigione della carne. Con lui nello stesso giorno compiva la sua vita mortale l'abate Guglielmo di San Benigno di Dijon, un altro padre di monaci, « pater monachorum », che gli fu pari per purezza di costume e fervore di pietà e che ha voluto seguirlo nel viaggio

(1) MARRIER et DUCHESNE, *Bibliotheca Cluniacensis*, 1813-24, p. 329. Cfr. anche E. SACKUR, in *Neues Archiv*, XV, pp. 118-21; *Bibliotheca hagiographica latina*, edd. socii bollandiani, Bruxelles, 1900-1901, vol. II, p. 908.

Digitized by Google

senza ritorno. Ma perchè il passaggio dal mondo all'eterno sia nobile e degno occorre preparare al grande monaco di Cluny il letto del suo dolce riposo, ove egli dorma candido e roseo, « candidus « et rubicundus ». Un alto albero di cedro e un olezzante cipresso l'ombreggiano da capo, fiori rossi ed erbe svariate germogliano e fioriscono intorno, balsami e aromi preziosi mandano molli effluvi nell'aria; il nardo e la mirra splendono e il cinnamomo, l'aloe, lo statto e il cipro mescolano le loro onde odorose: pare che l'oriente abbia inviato qui tutti i suoi profumi. Queste squisite delizie hanno virtù di destare lentamente l'anima di Odilone, che, purificata da un tale mistico lavacro di Salomone, sale all'amplesso dello sposo tra i cantici ineffabili e lo squillo dei timpani pasquali. È un onore singolare, ch'egli ha meritato, da che nella milizia della vita fu forte come uno scudo, come una torre contro le lusinghe, e adoperò armi invitte per abbattere il maligno nemico, « hostem potuit « superare malignum ». Ma se l'anima, redimita della corona della gloria, ascende in alto, il corpo, la salma venerata, ov'è?

Il coro s'aggira ansioso, come si può immaginare, nella cripta della basilica e cerca lamentandosi per ogni lato, al pari dell'antico coro della tragedia di Sofocle. Dove sei tu, scopo de' miei desidèri? « Quo pascis recubans, votorum chare meorum? ». E finalmente lo trova nel feretro, che è posto nel mezzo e che s'illumina, forse, intorno d'un tratto. Allora, giunto dappresso, s'offrono al defunto i doni simbolici, il legno del Libano, l'oro, l'argento e la porpora. A questo punto Odilone, cioè l'alunno che fa la sua parte e che è coricato immobile sul feretro, risponde all'amorosa insistenza del coro e fa udire la sua voce: « Io riposo ormai sotto le ali di lui, « che amai, venerai, ricercai costantemente; egli addolcisce la mia « bocca de' suoi frutti, mentre concede alle mie membra il più grato « riposo ». A queste parole il coro si volge alle donne di Gerusalemme, alle *filiae Ierusalem*, che circondano silenziose e meste il feretro e raccomanda loro di vigilare e di lasciarlo dormire, finchè giunga la risurrezione del diletto: « nec prohibete iacere, « donec transeat umbra ». Poichè poco dopo Odilone, ossia l'alunno che, come s'è detto, lo raffigura, si leva su lentamente dal feretro, e scortato dagli angeli e dai santi risorti s'avvia rutilante di splendori su per la scala di porpora e d'oro fino all'altare e sparisce e dilegua forse nella mistica penombra del presbiterio. Da che egli è salito nella gloria, il coro intona una preghiera e chiede alla Vergine, al Battista e a San Pietro, patrono del monastero, agli apostoli

Digitized by Google

e ai martiri, che accolgano il nuovo ospite in cielo, « in coelis per « saecula gaudeat ». E si termina con un fervido saluto a lui, nel quale le immagini più elette, rapite alle sequenze liturgiche, riecheggiano a gloria dell'abate defunto: « Addio, vivi, tu che sei più « lucido del cristallo, più fulgido dell'oro, più candido del cigno e più bello d'una stella »:

> Odilo, vive, vale, toto mihi charior orbe,
> lucidior vitro, fulgenti clarior auro,
> vultu conspicuo, niveo candente capillo,
> candidior cygno, rubeo formosior astro.

Tale è questo pianto di Iotsaldo, documento singolare della prima metà del secolo XI cioè del 1049 o del 1050, del quale fin qui è stato trascurato il notevole valore letterario. Nella grande basilica abaziale di Cluny, e appunto nella cripta avanti l'altare maggiore, decorata di marmi multicolori, d'intarsi e di mosaici si compie questa, che non esito chiamare una vera e propria rappresentazione funebre.

Da un esame accorto del testo e con una diligente interpretazione è facile intendere come la cerimonia procede. Nel mezzo della vasta cripta può ritenersi sia collocato il letto o il grande feretro, dorato e drappeggiato: da capo piccoli alberi finti di cedri e cipressi gettano un'ombra discreta, e intorno, disposti in terra, son turiboli, mirrofori, incensieri, che esalano, bruciando, essenze prelibate; son panieri carichi di frutta, son corbe di fiori simbolici. Il coro, come sempre nel rito, è composto dagli oblati, cioè dai fanciulli, che si educano nel monastero; essi si raccolgono da un lato, vestiti di camici bianchi e con le lunghe chiome posticce, d'un biondo chiaro, che scendono sulle spalle; da un altro lato, poco lungi dal feretro, son altri fanciulli, che impersonano le donne di Gerusalemme, le *filiae Sion*, pur vestiti di bianco con le chiome coronate di gigli, e velate, quali si osservavano ritratte negli affreschi della basilica; un *puer*, un alunno, che sostiene la parte di Odilone, con la cocolla da abate, è disteso sul feretro in atteggiamento ieratico, e una scala, ornata di preziosi tappeti e illuminata da lampade in ogni gradino, sale su dalla cripta all'altare.

Così la cerimonia ha principio. Da prima risona flebile e triste il canto del coro, che s'aggira per le navate della cripta in traccia del caro scomparso, finchè, dopo lunga indagine, avanzandosi verso il mezzo, lo ritrova dormiente sul feretro, come la *Ratio*

Digitized by Google

gli aveva annunziato. Allora, ricordati i meriti e le virtù di Odilone e preparate le offerte, sente rispondersi dal defunto, che rimane giacente, che gli è dolce il riposo. E però, prega le vergini di Sion di non turbarne la quiete. Ma ecco che egli si desta, risorge e attorniato dal nobile corteo, s'invola verso l'altare, come s'usava in altre cerimonie, mentre il coro innalza una preghiera e porge lo estremo saluto.

Gli attori dunque del piccolo dramma, come sembra, sono quattro: il *Coro*, la *Ratio*, *Odilone* e le *filiae Ierusalem*, due attori singoli e due attori multipli, ciò che dava occasione e agio alla varietà della musica, per la quale i solisti, come nelle sequenze liturgiche, s'alternavano con piacevole mutazione al canto del coro. Che poi si abbia qui una vera azione drammatica, contro l'opinione del Douhet e del Klein (1), che leggendo sbadatamente negarono, lo dimostrano ad evidenza le didascalie, che precedono ogni lassa o gruppo di esametri, in che il carme è distinto. Una didascalia avverte: Qui la Ragione rispondendo, dice: « ad haec « Ratio respondens ait »; altre notano: Si va cercando il diletto: « dilectus quaeritur », o: Qui dica di voler riposare: « dicat se « requiescere »; oppure: Alle figlie di Gerusalemme, che non ne turbino il sonno: « ne evigilare faciant dilectum »; e in fine: Qui egli, destato, risorge: « hic excitatus resurgit ».

Oltre di che, il carattere scenico risulta evidente dal passaggio dalla terza alla prima persona, quando parla Odilone, e alla seconda persona, quando il corista si rivolge alle donne, e finalmente dalle parole, che sono aggiunte come glossa al termine: Queste cose furono felicemente eseguite: « et haec de Odilone feliciter peracta « sunt ». Son parole che valgono quanto un laconico giudizio di cronaca e di critica teatrale per far sapere anche a noi che la rappresentazione ebbe pieno successo.

Ma è da ricercare con cura di che carattere e specie fosse questa triste azione scenica, che si svolse nella cripta cluniacense. Certamente il motivo e la trama del pianto di Iotsaldo derivano dal Cantico dei cantici, scelto come spunto inventivo per doppia ragione, sì perchè quell'amorosa allegoria biblica si confaceva mirabilmente all'espressione d'affetti delicati e malinconici, sì anche perchè nel dialogo concitativo e quasi insinuante e aggressivo di Salomone traspare un vivo elemento drammatico.

(1) C. Douhet, *Dictionnaire des mystères. Encyclopédie théologique*, in Migne, sub v. *Odilon*, col. 545.

Digitized by Google

Se però questo sembra certo, non è detto con ciò a quale specie il Pianto appartenga. Altra volta io mi sono studiato di distinguere nel teatro latino del medio evo le quattro forme dell'ufficio liturgico, del dramma liturgico, della devozione e del mistero, come quelle che segnano una progressiva evoluzione artistica. Ma la poesia di Iotsaldo esorbita forse dal disegno letterario di queste forme. Non è un ufficio liturgico perchè non composto di parole tolte da un testo sacro, dai salmi o dai vangeli; non è un mistero, ossia un *ministerium*, perchè non ha intreccio e varietà rappresentativa. Sicchè io penso debba giudicarsi un *miraculum*, cioè, come si diceva, un'azione di soggetto sacro, breve, simile al mimo, derivata dall'elegia, d'indole dolorosa o gioiosa, con scopo commemorativo. Se questo è vero, il Pianto si ricollega ad una serie di composizioni drammatiche simili, quali sono i funerali di Radegonda, ricordati da Gregorio di Tours, il Carme di Agio sulla morte di Hatumoda e la Cena di Cipriano di Giovanni Imonide.

Quanto alla versificazione e alla locuzione latina del *Planctus*, è facile rilevare che l'autore vi ha speso intorno tutta l'arte, di cui si sentiva capace. È una composizione poetica chiara nel dettato, elegante e accuratamente limata, che s'adorna di quei fregi, che, conforme la retorica del tempo, si ritenevano i migliori nella poesia e nell'alta prosa. I versi esametri son quasi sempre regolari circa la quantità, e vi apparisce non continua, ma di tratto in tratto, la rima, ora piena e perfetta tra due versi consecutivi (*ciebo, monebo*, 8-9; *esto, adesto*, 140-141), ora, e più spesso, primitiva e imperfetta con l'omofonia d'una sillaba o della vocale finale della parola e di frequente rima interna tra il termine del primo emistichio e il termine del secondo, come ne' casi seguenti:

spatio — antro, 20
occasum — ortum, 25
aeternum — Christum, 35
dominam — benignam, 39
deum — ratum, 41
merito — antro, 47
Christo — illo, 48
monachi — sancti, 52
oculis — benignis, 63
species — odores, 68
sponso — claro, 71
solidae — columnae, 84
gratos — somnos, 93
natae — amicae, 94

Digitized by Google

prima — palma, 99
devotus — officiosus, 118
purpurei — summi, 120
sacerdotum — populorum, 121
vitro — auro, 126
conspicuo — capillo, 127
cygno — astro, 128
oculi — repleti, 131
quaeram — teneam, 133

Rime imperfette finali tra due versi consecutivi sono più rare, come *solvam, sumam*, 30-31, *respiciebam, fugabam*, 136-137 e *factus, versus*, 138-139. Il Pianto poi si chiude con sei versi, rimati a due a due, i primi quattro con rima imperfetta e gli ultimi con rima piena, a lasciar forse negli orecchi una dolce armonia.

Turris eras, de qua terrentes respiciebam;
antidotum salubre, quo cuncta venena fugabam.
Tu pes, tuque manus, et in omnibus omnia factus.
Et ne multiplices causer producere versus,
Odilo iam valeas, Iotsaldi tum memor esto
Almaniique tui votis pie semper adesto (1).

Da ciò risulta che da Iotsaldo e dai poeti a lui contemporanei la rima, o primitiva o perfetta, si considera non quale complemento ritmico ed eufonico del verso, bensì quale ornamento di stile, che si mostra quasi sporadico qua e là, secondo l'occasione o il gusto dello scrittore.

Oltre la rima, il poeta usa l'anafora, come nel verso 12:

Odilo, dulce decus, venturi gloria secli,

il cui primo emistichio è ripetuto nei versi seguenti 13 e 14; e nel verso 32:

Odilo non moritur, sed mortis funera spernit,

che parimenti si ripete, col primo emistichio, ne' seguenti 33 e 34. Si noti anzi che questa figura stilistica ricorre due volte, e l'una e l'altra nel nome d'Odilone, come che la ripetizione, fuor d'ogni obbligata convenienza retorica, accenni ed esprima il riaccendersi d'un affetto sincero.

Anche l'omoteleuto s'adopera o perfetto o assonanzato nel verso 36:

quem coluit, docuit, quaesivit, glorificavit;

(1) *Planctus*, pp. 136-141.

Digitized by Google

e nel verso 90:

quem volui, colui, quaesivi, semper amavi.

Nè manca pure il chiasmo ne' due versi 48 e 49:

Compatitur Christo, radians iam vivit in illo,
Christo commoritur, cum Christo denique surgit.

Il lungo studio compiuto dal poeta sui classici antichi si rileva del pari nelle reminiscenze di emistichi e di frasi, come nel vergiliano *mihi causas memora* (v. 30) e negli oraziani *dulce decus, lucidior vitro* (vv. 12, 126). Sono reminiscenze della scuola, che forse lo inducono ad illeggiadrire quanto può i suoi versi, quasi ad offrire ad Odilone nel dono del *Planctus* il frutto migliore dell'insegnamento di lui. E però sul chiudere per bocca del coro raccomanda al pio defunto se stesso e l'amico suo Almanio, due discepoli, de' quali forse il giovane Almanio sosteneva nella dolorosa rappresentazione la parte del maestro.

Questo *Planctus*, che proviene da un grande monastero, dove rifulse nel secolo X la lampada della latinità, questo *Planctus*, ch'io traggo dall'oblio immeritato, si mostra opera di così originale atteggiamento figurato, di così leggiera movenza e di sì intenso affetto, che è degno d'essere restituito a quella letteratura drammatica, che ogni giorno più tende a svelarsi dalla nebbia, che l'avvolge, che ogni giorno più alletta la nostra implacabile curiosità e che ci giunge spesso, attraverso il dialogo vivace, voce sincera d'uomini altamente civili, che chiedono ormai non più la compassione, ma l'ammirazione dei posteri.

FILIPPO ERMINI.

PLANCTUS (1)
DE TRANSITU DOMNI ODILONIS ABBATIS CLUNIACENSIS.

⟨Chorus⟩

Ad fletus voces extendat chorda sonoras,
organa cunctorum vertantur sorte modorum.
Plangite vos, populi, vos linguae, sidera, coeli,
proruat in tenebras resplendens orbita solis,

(1) Il testo è dato secondo il ms. Cluniacense *a*, seguito quasi fedelmente nella lezione della *Bibliotheca cluniacensis*, op. cit., pp. 329-331.

Digitized by Google

5 deficiant plene radiantia cornua lunae,
lugeat et mundus, protenso corpore, totus:
nunc terras, pelagus, montes silvasque ciebo;
quadrupedes, bipedes, reptantia cuncta movebo.
Condoleant patrem subtractum nunc Odilonem
10 conciso plausu, pungantur viscera fletu,
et variis lacrymas profundant vocibus istas:
Odilo, dulce decus, venturi gloria secli,
Odilo, dulce decus, fraternae pacis amicus,
Odilo, dulce decus, meritorum lampade clarus.
15 Tu fessis requies, languentibus es medicina,
debilium baculus, miserorum maxima virtus;
splendida quo facies abiit, quo sermo recessit
aureus, humanos componens optime mores?
Quo tua sancta manus, fulgorus denique visus,
20 quo iacet in spatio, aut quo requiescit in antro?

⟨Ratio⟩

(*Ratio, ad haec respondens, ait:*)

Ordine funereo clauduntur membra sepulcro
foedere perpetuo, lex est mortalibus ista:
naturae genitor, rerum plasmator et auctor,
iussit in occiduas morientes ire tenebras.
25 Tendit ad occasum quidquid lucis capit ortum,
doctus et indoctus aequali sorte recedunt,
divitis et modici similem mors suscipit umbra,
vertitur in cinerem cineris compago soluta:
quod nequit absolvi, debet patienter haberi.

⟨Chorus⟩

(*Revelatio doloris et consolatio mortis.*)

30 Musa, mihi causas memora, quo tristia solvam,
deponens lacrymas steriles et gaudia sumam.
Odilo non moritur, sed mortis funera spernit;
Odilo non moritur, sed vitam duxit honestam,
Odilo non moritur, sed vitam morte recepit.
35 Regnat in aeternum gaudens se cernere Christum,
quem coluit, docuit, quaesivit, glorificavit,
cuius gloria crux fuit et Christus crucifixus.
Virgo Maria, tuo quantum servivit honori!
Te mundi dominam, coelorum necne benignam,
40 omnibus in votis tenuit, praeligit, amavit
firmiter, atque deum recolens, de te generatum.
Extorsit lacrymas sibi quod tua sancta mamilla
quam lactasse deum coelum stupet, orbis adorat!
Illi quam fuerit pia circumcisio Christi,

Digitized by Google

45 quae teneris membris influxit vulnera cultri,
testes sunt gemitus, oculorum lumine fusi:
hacque die merito carnis dissolvitur antro,
compatitur Christo, radians iam vivit in illo;
Christo commoritur, cum Christo denique surgit.

(*Ex eadem die dominus Wilelmus ab hac luce migravit.*)

50 Hisdem decessit Wilelmus forte kalendis,
magnus et ipse pater monachorum Divionensis.
Hi fuerant monachi Mayoli denique sancti,
uno florentes in tempore, corpore mundo,
unius et fidei, verae pietatis amici.
55 Iunxit utrosque fides, similes habuere recessus,
gloria non dispar, eadem sequiturque corona.

(*Hic dilecto lectulus praeparatur et diversae species mysticae offeruntur.*)

Odilo dilectus, nunc candidus et rubicundus,
securo incessu sequitur vestigia Christi;
floridus et niveus defertur lectulus illi
60 quem tegit alta cedrus, redolensque cupressus adornat:
sparguntur violae, sternuntur lilia quaeque.
Tum videas roseos illum sibi pingere flores,
et varias herbas oculis spectare benignis.
Balsama non desunt et aromata multa teruntur,
65 nardus, myrrha nitent et fortia cinnama flagrant,
omnibus et primis copulantur frustula crucis,
unguentis aloes, stactus et maxima cyprus.
Mille sunt species, plures variantur odores,
nectareusque sapor coelum replet altius ipsum.

(*Hic sponso coniungitur.*)

70 Odilo deliciis his utitur et renovatur,
proximus et sponso resplendet lumine claro:
Oscula iam celebrat et sponsae foedera firmat.
Cantica tunc resonant, paschalia tympana ludunt;
iam videt in facie laetus dominumque deumque.

(*Dilectus turri comparatur et mysticis armis munitur.*)

75 Odilo dum vixit virtutum sparsit odores,
turris erat fortis, clypeus munita supernis,
quam circumcingebant propugnacula septem;

50. Cl. *sorte*.
66. Cl. *fistula*.

Digitized by Google

fortia pendebant ex illis arma virorum,
nullus et hanc hostis potuit superare malignus.

(*Dilectus quaeritur*)

80 Quo pascis recubans, votorum chare meorum?

(*Hic invenitur*)

Meridiana tenes, ut sol, sublimia tangis.

(*Dilecto ferculum offertur*).

Mysticus et Salomon tibi fercula sancta ministrat;
Libanus haec praestat, nullius sorde putrescens;
argento solidae fabricantur namque columnae;
85 aurea fit requies, ascensum purpura nescit,
denique constrantur medio pietatis amore.

(*Qualiter musice concinat*)

Alternis modulis nunc epithalamia cantas,
dulcibus et rythmis per mystica dogmata curris.

<Dilectus>

(*Quam suaviter dicat se requiescere.*)

Illius optata iam nunc requiesco sub umbra;
90 quem volui, colui, quaesivi semper amavi,
ipsius atque mihi dulcescit in gutture fructus,
cuius amor propriis membris nunc pulvere lectis
concedit gratos nimia dulcedine somnos.

<Chorus>

(*Ad filias Hierusalem, ne evigilare faciant dilectum.*)

Hierusalem natae, contestor, pacis amicae,
95 praestetis requiem sibi, nec prohibete iacere,
donec ipse velit et donec transeat umbra.
Adveniatque dies, cui nox succedere nescit.

(*Hic excitatus resurgit*).

Odilo supremum spectat de more triumphum.
Iam renitet prima, servatur et altera palma,
100 coelis divisis, cum venerit arbiter orbis
cernere cunctorum causas actusque virorum:

Digitized by Google

tunc crucis indicium parebit et omnibus altum,
quam dominus Iesus suspensus morte sacravit.
Angelicus coetus tunc formidabit et omnis
105 coelorum virtus resonans tremefacta silebit:
splendens sol fugiet, pallescens luna recedet;
corpora de tumulis procedent tunc reseratis;
gloria sanctorum segregatur sorte malorum;
nam bonus ad lucem, pravusque resurgit ad ignem.
110 Odilo tuncque novus caelesti lumine clarus,
sanctorum medius incedet et obvius ibit,
agmine multorum vallatus commilitonum,
quos Domino verbis, exemplis consociavit.

(*Precatio pro dilecto*)

Virgo Maria, tuum miserans tunc collige servum,
115 et, Baptista potens, tu respice te recolentem:
spiritus Angelicus rapiat tunc hoste fugato.
Petre beate, piam coelo sibi prospice sedem,
qui tibi devotus semper fuit officiosus.
Coetus Apostolicus, Domini splendore beatus,
120 testes purpurei coelorum cardine summi,
ordo sacerdotum, dux et lumen populorum,
virgineusque chorus in Christo sanctificatus,
intercessores habeat vos Odilo noster,
quo simul in coelis per saecula gaudeat. Amen.

(*Epilogus salutationis*)

125 Odilo vive, vale, toto mihi carior orbe,
lucidior vitro, fulgenti clarior auro,
vultu conspicuo, niveo candente capillo,
candidior cygno, rubeo formosior astro.
Te, bone, dum recolo, lacrymarum rore madesco,
130 qui tibi praecipui nodis cingebar amoris
quam celebres oculi pietatis fonte repleti,
in me quot gemitus sunt dulces saepe retecti.
Quem similem quaeram? quem similem teneam?
Tum pax et requies, vitae spes certa manebat,
135 portus erat tranquillus de pelago redeunti.
Turris eras, de qua terrentes respiciebam;
antidotum salubre, quo cuncta venena fugabam.
Tu pes, tuque manus et in omnibus omnia factus.
Et ne multiplices causer producere versus,
140 Odilo iam valeas, Iotsaldi tum memor esto,
Almaniique tui votis pie semper adesto.

(*Et haec de Odilone feliciter peracta sunt.*)

Digitized by Google

Decreti lapidari dei secoli XII-XIII.

Pubblico in nuova veste, con qualche nota, i decreti lapidari, lapidi contenenti disposizioni legislative, dei secoli XII-XIII, che sono andato da lungo tempo raccogliendo. Sono testi quasi tutti poco noti e malamente editi e pure non scevri di importanza: possano essere accolti con benevolo interesse.

I.

Ad memoriam habendam et iustitiam retinendam curtis ‖ ecclesie beati Martini scribimus iuramentum quod cambiatores ‖ et speciarii omnes istius curtis tempore Rangerii episcopi fecerunt ‖ ut omnes homines cum fiducia possint canbiare et vendere et emere. ‖ Iuraverunt omnes cambiatores et speciarii quod ab illa ora ‖ in antea nec furtum facient nec treccamentum aut falsi‖tatem infra curtem sancti Martini nec in domibus illis in quibus ‖ homines hospitantur. Hoc iuramentum faciunt qui ibi ad ‖ cambium aut species stare voluerint. ‖ Sunt etiam insuper qui curtem istam custodiunt et quod ‖ male factum fuerit emendare faciunt. Anno domini MCXI ‖ . Adveniens quisquam scripturam perlegat is‖stam et qua confidat et sibi nil timeat. ‖

Lucca. Atrio del Duomo (San Martino). Alta m. 0,80; larga m. 1,90. — Edita in Muratori, *Antiq. Ital.*, II, 880; in Barsocchini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, 1836, V, p. I, pp. 34-5. — Ringrazio il Dr. Eugenio Lazzareschi del Regio Archivio di Stato di Lucca per avere collazionato questo testo coll'originale.

II.

† Anni domin imillesimi.C.XXXI. ‖ temporibus Anacleti II pape ‖ mensis iulii indicione .VIIII. Nepesini ‖ milites nec non et consules ‖ firmaverunt sacramento ut si ‖ quis heorum nostram vult frangere socie‖tatem de omni honore atque dignitate ‖ Deo volente cum suis sequacibus sit eie‖ctus et insuper cum Iuda et Caypha at‖que Pylato habeat portionem. Item ‖ turpissimam sustineat mortem ut Gale‖lonem qui suos tradidit socios et ‖ non eius sit memoria sed in asella ‖ retrorsum sedeat et caudam in manu teneat. ‖

Nepi. Atrio della Cattedrale. Alta m. 0,50; larga m. 0,65. — Edita con facsimile dal Rajna, *Un'iscrizione nepesina del 1131*, in *Archivio storico italiano*, s. IV, to. XVIII, 1886, p. 332; v. pp. 329 segg. per la bibliografia.

Digitized by Google

III.

† Machabeus. || In Dei nomine ab eius || nativitate anno domini MLC || LXXXVII tempore Fre||derici imperatoris die IIII intran||te madio indictione V. || Hoc quidem tempore ego Con||radus Dei gratia et do||no serenissimi imperatoris || Frederici dux Spoleti || et comes Asisi faci||o vobis consulibus || terannensibus si||licet Martino et Sene||baldo et universo || populo Terannensi || maioribus et minori||bus clericis et laicis || masculis et feminis || ex parte domini imperatoris et domini || nostri regis et nostra finen et || refutationem de omni||bus quecunque nunc vo||bis dicere potui || ex maleficiis vel || aliis quibuscumque ca||usis exceptis il||lis rebus quas nunc || possideo de bonis || [illorum] qui expulsi || sunt a vobis. Pro qua fi||ne et refutatione re||cepi a vobis .VII.C. libras || lucensium minus XX. libras. || Et aliam cartulam quam vobis feci ut bannum sit || XV solidorum et non ul||tra et firma et illiba||ta haberi volo et quic||quid in ea continetur. || Confirmo item ammo||do in antea neque || ego neque consules || vestre civitatis presen||tes vel futuri vel || baiuli mei qui per tempora fuerint || bannum ultra III. li||bras lucensium super vos vel contra quo[scumque]

. . . .

Terni. Atrio della Cattedrale. Alta m. 2,00; larga m. 0,35. — Riprodotta da ANGELONI, *Historia di Terni*, 1646, II, p. 86; parzialmente ricopiata da BÖHMER, *Acta Imperii*, n° 894; data con facsimile dal GORI, *Una lapide commemorante il matrimonio celebrato in Rieti nel MCLXXXV tra Costanza di Altavilla ed Enrico VI di Hohenstaufen spiegata con documenti inediti*, Rieti, 1898, p. 38.

IV.

MCCVIIII. mense augusti. Statutum est quod a modo nulla data colligatur infra civita||tem nec parva nec magna alico ingenio vel vitio nisi civitas haberet ma||ximum negotium. Et si colligeretur per libram colligatur, neque de frumento neque de ali||a segete et si comunitas voluerit prestantia a civibus nullus invite facere coga||tur. Si quis creditor fecerit aliquam convenientia[m] de pecunia mutuata comunitati o||bservetur ei. Et si data colligatur per libram colligatur turibus palatiis armis equis indumen||tis tam letorum quam dorsorum pretermissis hec non debent allibrari. Et quicumque civis iugiter ha||bitando in civitate habuerit equum a XX libris supra habeat a comunitate centum solidos et ha||beat quando data colligetur per libram et potestas teneatur ei dare et si non retineret equum usque || ad annum expletum vel comodaret a XV diebus supra potestas non teneatur ei dare. Et si quis prestabit hoc || sacramentum et aliquod dannum passus fuerit comunitas ipsi dannum sustineat. Et si quis istorum vim levaret per || ista capitula observanda ut supra legitur teneantur adiuvare inter se ad invicem bona fide sine fra||ude.

V.

† In nomine Domini anno MCCXX. indictione VII || ...mense martii. Nullus cogatur invitus mutuare pe||cuniam comunitati vel fideiubere coacte, nec datam ponere ni||si per libram et de libra trahantur tures, equi,

Digitized by Google

arma, panni lectorum || et vestimentorum. Et qui equos tenuerint per singulos equos positos in extimatione habeant || IIII libras. Et quando data colligitur ab hominibus hominum assidue in civitate habitantium || libram denarii datam in corpore civitatis data non exigatur et si contigerit datam colligi || ponatur et erogetur consilio nobilium et popularium civit[atis]...... || deinceps donet vel promittat ultra salarium statutum in c[onstituto] de pecuni||a vel rebus communitatis potestati vel consulibus, iudici vel camerario || vel aliis pro eis in consilio seu contione civitatis vel..... in pro eo (1) tuerit vel alibi in ali||quo loquo. Et si quis contrafecerit quod donatum vel promissum est || sit inutile et cassum et quanta fuerit quantitas donationi||s vel promissionis tantundem de suo proprio solvere coniellat[ur] (2) ||. Hoc opus scritum est de t[empor]e domini Andree Iohannis Parentii || Urbevetanorum potestatis eiu.........lis (3) iudicis Nicolai Ortani et Aldo||brandini Sigilbocti camerarii ||.

Queste due lapidi si trovano nel salone del palazzo municipale di Orvieto. Della lapide del 1209 abbiamo due esemplari; uno alto m. 0,39, largo m. 1,17 che qui riproduciamo; l'altro alto m. 0,51, largo m. 0,778 uguale al precedente ma che finisce con le parole *legitur teneantur* della penultima riga. La lapide del 1220 è alta m. 0,595, larga m. 0,83. Il suo stato di conservazione lascia molto a desiderare ed è aggravato da una frattura nella parte. La parte illeggibile è data con ...; qualche parola è integrata tra [ ].

Di queste lapidi esiste una copia con molte lacune in Arch. Vat., Fondo Garampi, n° 135, c. 57 e 143. Furono edite scorrettamente in *Cronica inedita degli avvenimenti d'Orvieto di Francesco Montemarte*, Torino, 1846, vol. II, pp. 241 e 242, e da questi riprodotte in Bonaini, *Alcuni appunti per servire ad una bibliografia degli statuti ital.*, pp. 128, 129.

Ringrazio il prof. Pericle Perali per avermi fornito i calchi di queste iscrizioni ed aiutato nella lettura di questi testi.

VI.

Erit in prefata civitate ac eius || suburbiis nomine civis et in comuni con||cione seu consilio habitacionem predict||e urbis iuraverit et per annum et diem unum || steterit et dominus eius non contradixerit || et non requisierit de cetero eum ab omni iu||go servitutis seu hominii ac habi||tacionis absolvimus et liber et ingenu||us civis ipsius urbis de cetero esse || decernimus. Exceptamus etiam servos et || angariales hac habitatores no||strorum civium qui modo sunt et in antea || erunt et semper et cotidie in ea civi||tate perpetuo habitant et nobis collec||tam dant seu in antea dabunt. ||

Rimini. Museo Civico, Lapidario; già sulla porta del pubblico archivio, poi trasportata sul muro vicino allo scalone del pubblico palazzo municipale; di là alla Biblioteca Gambalunghiana. Alta m. 0,55, larga m. 0,53. — A Rimini esiste, nello stesso museo, un frammento, alto m. 0,14, largo m. 0,20, colle lettere seguenti:

....que ad ho[minium?]
.....spectant. H[omo?]
....ne facere n?......

lapide diversa dalla precedente per qualità della pietra e per altezza delle lettere, ma che potrebbe aver fatto parte di un altro analogo decreto lapidario. — Riprodotta in Planco, *Novelle Letterarie*, 1748, to. VIII, col. 578-584; Tonini, *Storia di Rimini*, 1862, vol. III, pp. 24-25, con facsimile.

(1) *vel — pro eo*, lettura molto incerta per frattura della lapide.
(2) *coiellat*; il testo vuole *coniellatur*, forse forma errata o dialettale di *compellatur*.
(3) *eiu.....lis*, lettura molto incerta per frattura della lapide.

Digitized by Google

La lapide va assegnata all'anno 1220 o poco prima, come ci rende noto un documento addotto dal Tonini, op. cit., III, pp. 26 e segg., appendice nº XXXI, del 3 giugno 1220, nel quale si giura la cittadinanza «et addidit in ipso sacramento quod non erat homo «alicuius civis vel ecclesie civitatis Arimini, quapropter suprascriptus dominus Iohannes «nomine et vice istius comunis suscepit atque recepit in civem Arimini prefatum Gui-«risium, secundum quod in statuto Arimini noviter facto tempore dicti potestatis et «confirmato in generali concione et conscilio Arimini». Lo statuto qui menzionato sulla liberazione dei servi deve essere quello trascritto nella nostra lapide, la quale per i suoi caratteri paleografici è dell'inizio del sec. XIII. — Ringrazio il conte Guido Pasolini per avermi fornito una riproduzione fotografica di questa lapide e tutte le indicazioni che potevo desiderare.

VII.

† In nomine Domini amen. Anno Domini M.CCXXX. temporibus domini nostri || Gregorii pape mense aprilis. Ego Iordanus potestas Lugnani ad ono||rem Dei et beate Marie virginis de consensu et || voluntate totius comunitate Lugnani || sic ordino atque constituo ut nullus || de cetero faciat debitum vel accipiat pe||cuniam mutuam nomine ipsius comunitatis extra || castrum Lugnani ullo ingenio et si contra fac||tum fuerit non valeat et solvat de su||o proprio et puniatur in M. marcas argenti. || Et insuper omnes homines Lugnani iuraverunt pro se. ||

Lugnano in Teverina. Atrio della Chiesa collegiata. Alta m. 0,46; larga m. 0,74. — Edita, sembra, dall'Eroli in un opuscolo che non ho potuto rintracciare. — Ringrazio il can. Angelo di Tomaso di Amelia per avere trascritto questa lapide.

VIII.

† In nomine Christi amen. Ex huius scripture memoria presentibus et poste||ris clareat manifeste quod hoc capitulum perpetuo || valiturum editum fuit per modulatores tem||pore domini Bonifatii potestatis Corneti. Ut anni Domini in Corneto || de cetero non scribantur in instrumentis secundum tempus incarnationis Ihesu || Christi set mos teneatur romane ecclesie in Corneto et scribantur ammodo in instrumentis || anni Domini secundum nativitatem Ihesu Christi filii Dei. Instrumenta || autem retro temporum spatio edita semper optineant || firmitatem. Ad cuius memoriam conservandam hic la||pis marmoreus scriptus erectus est || evidendus anno Domini nativitatis M.CC.XXX || IIII. Hic lapis est exculptus tempore consulatus domini Thome de Sumbo et Voccavitellii. ||

Corneto Tarquinia. Chiesa di S. Maria di Castello. Alta m. 0,685; larga m. 0,720. Edita con facsimile dal Guerri, *Intorno a una epigrafe di S. M. di Castello in Corneto Tarquinia*, in *Scritti vari di filologia, dedicati a Ernesto Monaci*, 1901, pp. 179 segg., p. 179, n. 2, si trova la bibliografia.

VIIII.

Hec est pe||tra iustitie || scripta tempore Ramber||ti de Gisleriis perusinorum || potestatis indictione VII. || In nomine Domini anno Domini M.CC.XXXIIII. mense aprilis. || Certum sit omnibus quod totum debi||tum comunis Perusii de tempore tran||sacto est ab ipso comuni plene satis || factum ideo quod nemo inde a modo || audiatur.

† Item hoc est capitulum || factum perpetue a comuni Perusii silicet || quod nec colta nec data nec mutta || fiat ponatur nec detur in civita||te

Digitized by Google

perusina nec in eius suburbi||is nisi quatuor de causis tantum || silicet pro facto domini pape et impera||toris et romanorum vel pro genera||li guerra quam haberet comunis Perusi||i pro se. Et tunc si fieret colta vel || data vel mucta fiat per libram †.

Perugia, sotto la loggia di Fortebraccio, già sulla facciata del Duomo. Alta m. 1,13; larga m. 0,94; la parte dall'inizio alle parole *indictione VII* è incisa, dalla stessa mano, in un marmo triangolare alto m. 0,25, largo m. 0,60. Il retro della lapide, come mi comunica il Dr. Francesco Briganti, ha dei fregi, sembra dell'età romana. — Già edita, con varie incertezze, data la primitiva sua ubicazione molto alta sulla facciata del Duomo, dal PELLINI, *Dell'historia di Perugia*, 1664, vol. I, p. 250; BARTOLI, *Storia della città di Perugia*, 1843, pp. 360-361; MARIOTTI, *Saggio di memorie... della città di Perugia*, 1806, vol. I, II, p. 202. — Ringrazio il Briganti per avermi fatto avere la fotografia di questa bella iscrizione.

Abbiamo notizia di varie lapidi che non ci furono conservate.

Così sono scomparse le iscrizioni del 1221 che dovevano esistere ad Orvieto nelle chiese di S. Andrea ed a S. Maria *episcopatus*, riguardanti le franchigie date ai conti di Montemarte (1).

Nessuna traccia della lapide che il Ceci (2) disse esistere nella chiesa di S. Firmino, oggi Cattedrale, di Amelia, la quale doveva contenere un Breve di Gregorio IX del 2 giugno 1238 al podestà ed al popolo di Amelia, confermante la liberazione dal giuramento di fedeltà a Todi, dall'obbligo di offerta di un cero annuo, e da ogni altra prestazione.

È scomparsa la lapide che si leggeva in S. Lorenzo di Genova, lapide del 1214 ricordata da un documento del 1259. Vi si sanciva che alcuni pubblici introiti non si potevano vendere o dare in pegno oltre un anno, decreto che « ad maiorem cautellam in lit- « teris grossis... describi fecerunt in muris ecclesie S. Laurentii, « ubi adhuc [1259] apparent littere ipse » (3).

Non ho potuto rinvenire il testo lapidario della pace tra Ravenna ed Ancona del 1227, datoci dal Leoni e, con più cura, dal Rossi (4).

Le nostre lapidi ci suggeriscono alcune osservazioni paleografiche.

(1) *Annales Urbevetani*, in *R. I. S.*, ed. Fumi, p. 142, anno 1221: « Eodem tempore fuit « facta franchitia contra comites Bovacianorum, qui habebant magnum dominium in « Urbeveteri; et multa statuta facta sunt contra eos, que sculta fuerunt in duobus lapidibus, « quorum unus positus est in ecclesia S. Andree et alius in ecclesia S. Marie episcopatus « ex parte anteriori ».

Cronaca di Luca Domenico Manenti, in *R. I. S.*, ed. Fumi, p. 290, anno 1221: « Detto « anno furo in Orvieto sculpite dui pietre de marmo de la franchitia fatta alli conti de « Monte Marte ».

(2) CECI, *Todi nel medio evo*, 1897, p. 131. — Ringrazio il can. Angelo di Tommaso di Amelia che mi ricercò questa lapide.

(3) CANALE, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, 1844, II, p. 400. — Ringrazio il padre P. Levati di Genova per le informazioni che mi diede.

(4) LEONI, *Istoria d'Ancona*, 1810, to. III, p. 64; RUBEUS, *Historiarum Ravennatum libri XI*, 1589, p. 359. Il testo del Rossi è tradotto dal PERUZZI, *Storia d'Ancona*, 1835, p. 373.

Digitized by Google

Così rileviamo che, sino al 1234, a Corneto Tarquinia si usava il computo degli anni secondo lo stile dell'incarnazione, sotto l'influenza di Pisa, con la quale Corneto aveva vivi rapporti di commercio marittimo. Fu verso il principio del secolo XIII, quando Corneto venne a far parte del Patrimonio della Chiesa, che si mutò stile, adottando quello della Chiesa romana *a nativitate* (1).

***

Notevole è l'intestazione della lapide di Terni la quale si inizia col nome di *Machabeus*, nome che ritroviamo nei documenti sincroni completato in « Machabeus Terannensis iudex » (2). E la lapide, mutila, doveva portare la firma del giudice, come i documenti, uso questo comune al Ducato Spoletano, ma ad esso limitato. Così nel 1106 un documento è intestato « Grimualdus » e firmato « Grimualdus iudex » (3); varî documenti del 1180, 1190 sono intestati « Vallis, Quintavallis » e firmati « Quintavallis iudex dictus « Spoletane Vallis » (4); nel 1185 abbiamo un atto intitolato « Raynerius » e firmato « Raynerius terapnensis iudex » (5); un documento mutilo si inizia col nome « Pandulfus », certo un Pandolfo giudice (6).

Dunque il Macabeus della nostra lapide è Macabeo, giudice imperiale del Ducato Spoletano. Ricordiamo, col Ficker (7), come i due giudici ternani Maccabeo e Rainerio siano designati col nome della città, segno dunque di un centro giudiziario, derivato dal vecchio scabinato, centro che colla cessione a papa Innocenzo III nel 1198 della città di Terni fatta da Corrado di Urslingen fu quasi certamente base della curia papale e, per scissione o per imitazione, anche del centro giudiziario del comune.

Varie notizie deduciamo dalle nostre lapidi sullo stato delle classi sociali, tanto più preziose quanto sono scarsi i documenti di questo periodo.

Sappiamo che a Nepi nel 1131 si venne ad un accordo fra *milites*,

(1) Guerri, op. cit., p. 183.
(2) Sansi, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Foligno, 1879, p. II, doc. I, 1173; doc. II, 1178.
(3) Sansi, op. cit., p. 197, *nota*.
(4) Sansi, op. cit., doc. III, VI, VII, VIII.
(5) Gori, op. cit., p. 12, *n*. 1.
(6) Manassei, *Alcuni documenti per la storia delle città di Terni e Spoleto*, in *Arch. st. ital.*, 1875, doc. IV.
(7) Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 1868-73, § 468.

Digitized by Google

certamente di origine feudale, e *consules*, eletti da un'altra classe, non sappiamo quale. Siamo di fronte ad un accordo, una *societas* stretta per ragioni ignote, probabilmente a scopo di reciproco aiuto, come può far credere il nome dell'antipapa Anacleto II e il forte moto di ribellione feudale, eretica, antipapale della zona tra il Cimino ed il Tevere. Possiamo ritenere che a Nepi si trovi già una formazione comunale, se pure non permanente, come è ad Orvieto nel 1137, a Sutri nel 1142, originatasi dall'accordo di classi sociali tra di loro in contesa (1).

A Terni la lapide del 1187 fa il nome di due consoli Martino e Sinibaldo, un nome di suono romano ed uno germanico. Anche varî anni prima, nel 1173 (2), troviamo a Terni i consoli *Rainerius iudex* e *Eugenius*; alla fine del sec. XIII, invece, Enrico e Sinibaldo, nomi germanici (3). Potrebbe darsi, da un riferimento del 1198 che questo Sinibaldo fosse il Sinibaldo Dodone, che si trova a Rieti nel 1171 (4).

Sorge un dubbio ed è che i consoli, uno germano, uno romano, possano corrispondere a due diverse classi sociali, ai *maiores* e *minores* menzionati nella lapide, ma non abbiamo elementi per illuminare questo punto.

Per quanto riguarda i consoli, è molto notevole l'ultimo comma della lapide ternana con cui si fissa l'ammontare del banno a tre lire lucensi, banno che può venire imposto solo dal duca, dai suoi baiuli o dai consoli della città; dunque qui i consoli hanno il potere di banno, se pur in modo limitato, potere concesso dall'autorità imperiale o ad essa strappato. Quindi il provento di questo banno doveva essere devoluto o alla camera ducale (5) o ai consoli. Invece sembra, il testo è troppo laconico, che la curia ducale incassasse un altro banno, per motivi a noi ignoti, di quindici soldi, forse anche un tributo da pagare a rate fisse.

Altre notizie ci dà la lapide ternana. Sappiamo che si venne ad un accordo tra il duca Corrado di Urslingen e la popolazione ternana tutta, maggiori e minori, chierici e laici, maschi e femmine, che sembrano essersi riuniti con a capo i due consoli. Il duca rimette ai cittadini ogni condanna per cause penali o di altro genere;

(1) RAJNA, op. cit., in *Arch. stor. ital.*, 1886, pp. 339 segg., 345; TOMMASSETTI, *La campagna romana*, 1913, to. III, pp. 142 segg.

(2) SANSI, op. cit., p. 197.

(3) *Liber Censuum*, ed. Duchesne, I, p. 6.

(4) *Liber Censuum*, I, p. 8; GORI, op. cit., p. 17, *n.* 5.

(5) FICKER, op. cit., § 138.

Digitized by Google

la popolazione paga al duca 700 lire meno 20 lire (1). Sono eccettuati da questo accordo i beni che il duca possedeva e che fossero stati di persone espulse dai ternani.

Non v'è dubbio: la città fu turbata da vive lotte interne, probabilmente contro persone del partito imperiale che furono espulse, forse feudatari del duca. E si viene a pace; i ternani pagano una cifra e sono liberati da ogni conseguenza giudiziaria; al duca restano i beni degli imperiali espulsi.

Alla lapide del 1187 fa seguito un atto del duca Corrado del giugno 1191, che qui trascriviamo dal Manassei (2) dando in corsivo le frasi identiche a quelle della lapide, perchè si dimostra come dopo pochi anni la situazione di tensione tra partito imperiale e ternani non fosse mutata ed il duca, giudice Pandolfo, dovesse rifare l'accordo. Il popolo è sempre diviso in *maiores* e *minores*, per la prima volta a Terni si nominano i *negotiatores*, commercianti, ed i *sagittarii*, armati di freccia, forse per conto del comune. Il duca riduce l'ammontare della giudicatura, percentuale sul valore delle cause; probabilmente il diritto di esigere questa tassa è già di spettanza del comune ed il duca non incassa oltre due soldi.

Passiamo ad Orvieto e vi troviamo, colla iscrizione del 1220, un « consilio nobilium et popularium civitatis », quel comune popolare che già si ha ad Orvieto verso il 1200 (3) nel giuramento degli ufficiali del comune « nobilibus et popularibus », ricordato nel 1202 dai cronisti (4). Questo apparire del popolo ad Orvieto

(1) Non sappiamo il perchè di questa curiosa frase.

(2) MANASSEI, op. cit., p. 407.

Pandulfus. In nomine Dei Salvatoris nostri Ihesu Christi ab eius nativitate anno M.C.LXXXXI. tempore Henrici imperatoris, mense iunii, indictione VIII. Hoc quidem tempore ego Conradus Dei gratia et dono imperiali dux Spoleti et Asisii comes ita de omnibus rationibus meis inter me et teramnenses constituo. Primo meam bonam voluntatem sagittariis et negotiatoribus et toti *populo maioribus atque minoribus* vestre civitatis reddo et *finem et refutationem de omnibus que huc usque adversus vos dicere potui facio.* De placitis quoque que in nostra curia ammodo in antea erunt promitto quod *nec ego nec consules vestre civitatis* nec alia persona pro me plus quam duos soldos uc. de libra inter me et consules ab eo qui vicerit petendo petam. De eo videlicet tantum quod ad eum sententia vel transactione pervenerit sive res mobilis vel immobilis sit super duobus soldis nichil ultra exigam, nec exigere faciam, neque exigi permittam. De eo vero quod aliquis se defendendo vicerit nichil petam, nec peti permittam, ita scilicet quod in nullo ille qui reclamaverit vel ille super quo reclamatio facta fuerit gravetur, nisi in duobus soldis de libra sicut dictum est tantum. Et in *nullo capitulo bannum plus quam XV soldos exigam* vel exigi [permittam]......... (*il documento è mutilo*).

(3) FUMI, *Cod. dipl. della città d'Orvieto*, 1884, nº 76.

(4) *Cronaca di Luca Manente*, op. cit., p. 281, nº 2.

Digitized by Google

in età piuttosto antica è molto notevole e, unito alle tante prove del primo sorgere del popolo (1), ci conferma il dubbio che tale moto non sia partito da una data regione, ma bensì faccia parte di un fenomeno contemporaneo a varie regioni, come spesso accade nel medio evo.

Dell'affrancazione dei servi tratta l'iscrizione riminese del 1220 (2). Questo testo si divide in due parti: la prima riguarda la liberazione dai vincoli di servitù o di omaggio ed abitazione degli abitanti del contado, i quali avessero giurato *habitacionem* nella *concio* di Rimini oppure abitassero in città da un anno ed un giorno, purchè il loro padrone non si fosse opposto. Nella seconda parte si eccettuano i servi e gli angariali dipendenti da cittadini riminesi, i quali non potevano essere liberati, anche se avessero pagata la colletta. Con ciò spicca netto il carattere di questo provvedimento. Il comune accoglie come cittadini e libera dalla servitù i dipendenti dei signori feudali, non quelli dei proprî cittadini. È la ben nota forma dell'assorbimento del contado da parte delle città, svoltasi più ampiamente nella provvigione bolognese del 1257 (3). Il comune assorbe il contado liberando i servi per indebolire i feudatari come a Rimini, i ghibellini, come a Bologna, per sottoporli agli obblighi militari e tributari. Credo che le considerazioni sentimentali, religiose addotte dagli scrittori moderni avessero una minima influenza su questa linea di condotta.

Nel testo riminese il padrone può opporsi all'acquisto della cittadinanza di un suo dipendente; forse questo è il frutto di lotte e di accordi tra i feudatari del contado ed il comune.

Notiamo il termine di un anno ed un giorno, sinora ignoto in Italia, mentre è comune in Francia ed in Germania (4).

Nelle lapidi qui raccolte sono frequenti gli accenni finanziari.

Primo quello della lapide di Lucca del 1111, in cui i cambiatori ed i venditori di spezie, le merci di maggior valore che si importas-

(1) DAVIDSOHN, *Forschungen zur Gesch. v. Florenz*, 1908, IV, pp. 8 segg.

(2) VACCARI, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna, 1926, non cita la lapide riminese.

(3) VACCARI, op. cit., pp. 99 segg.

(4) VACCARI, op. cit., p. 154.

Digitized by Google

sero in larga misura, garantiscono la bontà della moneta e la sicurezza del commercio nella corte di S. Martino, primo di tanti provvedimenti per cui Lucca andò famosa nel commercio dell'oro, dell'argento e delle merci preziose.

Notevolissime sono le norme sulla esazione delle tasse contenute nelle lapidi Orvietane. La *data* non può essere esatta che per motivi molto gravi e sempre *per libram*, esclusi il frumento e le biade. Non vengono allibrati le torri, le armi, i cavalli, gli indumenti personali e i panni per il letto. Il comune non può imporre un prestito forzoso e si impegna a mantenere i patti esistenti per i mutui in corso. Chi teneva cavallo per il valore di 20 libre per un anno intero aveva 100 soldi dal podestà, al tempo della colletta; il cavallo danneggiato era indennizzato.

Nel 1220 si riconfermano, con lievi modificazioni, le norme del 1209; si ha l'esenzione dalla *data* di coloro che avevano cavalli di un dato valore. La data, raccolta da coloro che abitassero in modo continuo nella città e non soltanto *iugiter*, poteva essere posta solo dopo approvazione del consiglio che è, come vedemmo, composto di nobili e popolari.

Si vieta poi di dare o promettere o proporre in consiglio doni od aumento di stipendio al podestà ed agli altri ufficiali del comune, sotto pena di multa e del rimborso della somma data.

Queste disposizioni, se pure non hanno nulla di nuovo e sono comuni a tutte le città d'Italia (1) quando, all'inizio del sec. XIII, si procede dovunque all'allibramento, hanno per Orvieto lo speciale significato di accordo tra cittadini per evitare ogni sperequazione nella tassazione, sottoposta all'approvazione di nobili e di popolari.

A Lugnano nel 1230 il podestà fa giurare a tutti i cittadini di non contrarre mutuo per il comune fuori del castello, certamente per il timore di vincolare il comune a Todi od alla vicina Orvieto.

Preziosa è la lapide di Perugia del 1234, la *petra iustitie*, pubblicata sotto la potesteria di Ramberto Ghislieri di Bologna. Essa si divide in due parti: nella prima si dichiara che ogni debito del comune è stato soddisfatto e che non verrà accolto nessun credito a questo titolo. Non sappiamo se i prestiti del comune siano vera-

(1) Vedasi, fra altro, RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, 1896, p. 25; BANCHI, *La lira nella repubblica di Siena*, in *Arch. storico italiano*, 1868, pp. 54 segg.

Digitized by Google

mente stati pagati in questo tempo o se non si sia, come spesso si fece nel medio evo di fronte all'aumentare dei debiti, saldato parzialmente il prestito e dichiarato il resto non esigibile oltre un dato periodo.

Nella seconda parte si stabilisce « quod nec colta, nec data, nec « mutta fiat, ponatur nec detur... nisi quatuor de causis tantum, « scilicet pro facto domini pape et imperatoris et romanorum vel « pro generali guerra quam haberet commune Perusii propter se ». Questo provvedimento deriva direttamente dai patti tra il comune di Perugia ed il cardinale Stefano di Ceccano, inviato di Innocenzo III, e Bobone di Oddone Bobone « romanorum consul et « perusinorum potestas » del 19 settembre 1214 (1). In questi patti si stabilisce che i redditi del comune non potevano essere spesi che nei quattro casi suddetti e per l'emenda dei cavalli, morti o feriti in servizio del comune. La colletta od il mutuo dovevano essere esatti per parrocchie e cappelle, certo in base ad un allibramento già fatto. Notiamo anche qui, come ad Orvieto, lo scopo di evitare che una tassazione troppo forte fosse base ad agitazioni di partito.

I quattro casi in cui si doveva esigere la colletta sono passati nello statuto perugino del 1279 (2), che dice: « ...collecta et « mutita seu data non fiat nec ponatur nec etiam detur in civitate « Perusii, nisi quatuor de causis, videlicet pro nostra guerra quando « haberet comune Perusii, pro facto domini pape et domini impe- « ratoris, romanorum. Et si fieret pro aliquo de predictis collecta « et mutita seu data per libram fieri debeat et non aliter. Tamen in « extimatione libri non debeant micti turres, palatia sive domus, « nec etiam vinum, panis, arma, equi, panni de lecto nec de dorso, « nec alie massaritie, nec libri legales iudicum et notariorum ». Questo articolo si può dividere in tre parti: la prima, sino a *imperatoris, romanorum*, si trova già nella lapide perugina del 1234 e nel patto del 1213; la seconda « et si fieret pro aliquo de predictis « collecta et mutita seu data per libram fieri debeat et non aliter » è comune alla lapide perugina ed alle due orvietane del 1209 e del 1220; la terza, riguardante i beni che non dovevano essere stimati, si trova nelle due lapidi orvietane.

Sorge quindi il dubbio che queste norme provengano da dispo-

(1) THEINER, *Codex diplom. S. Sedis*, 1861, I, nº 58; confermato da Onorio III il 22 febbraio 1223, ibid., I, p. 77, col. II.
(2) *Stat. Perugia*, 1279, art. 47. Stat. inedito.

Digitized by Google

sizioni dettate in altro luogo che non a Perugia od a Orvieto e questo non potrebbe essere che Roma, la quale diede in questi anni podestà ad Orvieto ed a Perugia. Non possiamo dire se si siano copiate leggi del comune di Roma, come probabile, o non forse qualche bolla papale.

***

Dall'atto perugino del 1214 troviamo quale podestà a Perugia Bobone di Oddone Bobone con la interessante denominazione di: « consul romanorum et potestas perusinorum » (1). Varî sono i podestà romani a Perugia all'inizio del sec. XIII, i quali portano questo appellativo; nel 1201 Giovanni Capocci; nel 1205 Giovanni di Guidone Papa, nel 1208-10 Pandolfo della Suburra, nel 1215 Giovanni Giudice, nel 1217 Pandolfo della Suburra, nel 1230-31 Oddone di Pietro Gregorio (2).

Collo stesso appellativo di « consul romanorum » abbiamo podestà nel 1208 a Todi Giovanni di Guidone Papa, rieletto nel 1214 (3).

Ad Orvieto abbiamo podestà i seguenti consoli romani: Giovanni Giudice nel 1216-18, nel 1220 Andrea Giovanni Parenzi, nel 1226 un Andreotto (4).

A Viterbo pure troviamo nel 1207 e nel 1212 Giovanni di Guidone Papa, Bobone di Oddone Bobone nel 1215, nel 1223 Pandolfo della Suburra, nel 1233 Matteo Rubeo (5).

A Toscanella nel 1230 si trova podestà Andrea Roffredi « roma- « norum proconsul » (6).

Nel ducato Spoletano, che però passò alla Chiesa in modo definitivo solo all'avanzato inizio del sec. XIII, non si trova podestà romano, a Narni troviamo Matteo Rubeo « romanorum proconsule » nel 1232 (7).

(1) ANSIDEI e GIANNANTONI, *I codici delle sommissioni al comune di Perugia*, in *Boll. della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, VIII, p. 151; TENNERONI, *Di un codex diplomaticus perusinus*, ibid., V, p. 728.

(2) ANSIDEI e GIANNANTONI, op. cit., *sub anno*.

(3) CECI, *Podestà di Todi*, in *Boll. d. r. Deput. di storia patria per l'Umbria*, III, p. 310.

(4) PARDI, *Serie di supremi magistrati di Orvieto*, ibid., I, p. 369; FUMI, *Cod. diplom. d'Orvieto* cit., n° 125. Si cfr. Arch. Vat., Fondo Garampi, n° 136, c. 463.

(5) SIGNORELLI, *I podestà nel comune di Viterbo e serie di quei magistrati nei secoli XIII-XV*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 1894, *sub anno*; SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in *Archivio della Soc. romana di storia patria*, XVIII, pp. 274, 279; LUCHAIRE, *Innocent III et le peuple romain*, in *Revue historique*, 1893, p. 240.

(6) CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, 1856, II, p. 147.

(7) MAZZATINTI, *Gli archivî d'Italia*, IV, p. 166.

Digitized by Google

Poche notizie abbiamo della elezione di questi consoli romani a podestà. Qualche lume ci viene da Orvieto, da tempo legata al papato, se pure in modo non sempre ben stabile (1). Sappiamo come Innocenzo III abbia, per quanto era nel suo potere, riaffermato i diritti della Chiesa sul Patrimonio e quindi anche su Orvieto (2). La condizione di questa città nel 1199 ci è ben descritta nella vita di San Pier Parenzo, scritta da « magistro Ioanne coaevo canonico « ecclesie Urbevetane », poi vescovo di Orvieto dall'1 ottobre 1211 al 29 dicembre 1212 (3). Il pontefice, in discordia cogli Orvietani per il possesso di Acquapendente, desiderato sopratutto dai nobili feudali (4), scomunicò la città e trattenne presso di sè a Roma il Vescovo. Aumentò allora, dice la cronaca, il potere dei manichei, diremo noi degli eretici e dei feudali contrarî alla Chiesa; si giunse a tal grado che i cattolici, i fautori cioè del pontefice gli richiesero la grazia di un rettore o podestà che sterminasse gli eretici e portasse la pace in città. « A populo itaque romano transmissi nuntii « urbevetanorum acceperunt Petrum Parentii exultanti animo in « dominum et rectorem, quem etiam romanus pontifex approbavit ».

Ci narra, dunque, il cronista orvietano, molto attendibile perchè contemporaneo e persona colta come futuro vescovo, che il senato romano nominò Pier Parenzi a podestà di Orvieto e che Innocenzo III ratificò tale nomina.

A Viterbo abbiamo interessanti notizie, per quanto i documenti ci siano solo conservati in forma di regesto nell'antico « Liber « memoriae omnium privilegiorum » (5).

Il papa Onorio III era, nel 1233, intervenuto a far stringere la pace tra romani e viterbesi e « dominus papa predictus multum « laboraverat » (6), e « magno dispendio camere papalis composuit « cum romanis de pace facienda cum viterbiensibus » (7). Sappiamo anche che in questa occasione « dominus papa tractavit cum « Anibaldo senatore Urbis » (8). Non ci è rimasto il testo di questa pace, ma qualcosa possiamo sapere dai regesti delle proteste degli ambasciatori viterbesi.

(1) THEINER, op. cit., nº 23.

(2) INNOCENTII III *Opera*, in MIGNE, *P. L.*, to. 214, 617; to. 215, 362, 529, 1038.

(3) Acta SS., to. V, p. 86. Cfr. PERALI, *La cronaca del vescovado orvietano* (1029-1239) *scritta dal Vescovo Ranerio*, 1907.

(4) Cfr. la cronaca del MANENTI cit., p. 279, anno 1199. FUMI, *I paterini in Orvieto*, in *Archivio storico italiano*, 1875.

(5) Viterbo, arch. com., *Liber memorie omnium privilegiorum comunis Viterbii* dell'anno 1283.

(6) Id., nº 32.

(7) Id., nº 84.

(8) Id., nº 85.

Digitized by Google

Il 2 aprile 1223 Giovanni Ferentino, giudice ed ambasciatore del comune di Viterbo, « protestatus fuit coram quibusdam cardi-« nalibus ut non preiudicet viterbiensibus de quibusdam que fecit « de mandato domini predicti romanis et super potestate trans-« missa Viterbium mandatis domini pape » (1). Il 3 aprile un altro giudice ed ambasciatore, Rainerio di Cristoforo, « protestatus est « coram domino Honorio III. papa quod cum dictus populus non « teneretur romanis innovare fidelitatem, quod de mandato domini « pape facient pro pace facienda » (2). Il 30 aprile lo stesso Rainerio « protestatus est nomine dicti populi [viterbiensis] domino Ho-« norio III. papa et omnibus cardinalibus quod fidelitatem quam « exibebunt viterbienses romanis est de mandato domini pape, salva « fidelitate domini pape » (3), protesta che fu accolta dal papa e dai cardinali. Qui compare la figura del cardinale Rainerio Capocci, di illustre famiglia viterbese, più tardi vescovo di Orvieto. A lui si deve quasi certamente se la pace fu stretta tra romani e viterbesi (4). Sappiamo che « viterbienses iuraverunt fidelitatem romanorum de precepto domini pape ad mandatum romane ecclesie » (5), formola che salvava il principio sostenuto il 3 aprile dall'inviato viterbese, cioè il popolo di Viterbo non era tenuto a giurare fedeltà al popolo romano.

In una lettera di Onorio III ai Viterbesi, conservataci nello scarno regesto (6), si sa che il pontefice li avvertì che tutti dovessero giurare « fidelitatem romanorum » e ricevere in podestà Pandolfo della Suburra, lo stesso senatore romano, *consul romanorum*, che abbiamo trovato podestà nel 1208-10, nel 1217 a Perugia. È dunque ragionevole il supporre che Viterbo, nel difendere la propria libertà, abbia insistito sul principio di giurare fedeltà ai romani per ordine del papa e per mandato della Chiesa romana, rifiutando diretta soggezione al Senato ed al popolo romano. Si intravede anche come il papa, nel conciliare con molta abilità i due nemici, abbia ottenuto la nomina a podestà di quel senatore Pandolfo della Suburra, che il senato romano voleva imporre. E fu per un anno solo; sino al 1233 non troviamo altro podestà senatore romano e fu quando, dopo lunghe e sanguinose lotte, si venne a nuova pace tra Roma e Viterbo.

(1) Id., nº 87.
(2) Id., nº 86.
(3) Id., nº 88.
(4) Id., nº 31.
(5) Id., nº 31.
(6) Id., nº 32.

Digitized by Google

Con questo viene riconfermato quanto ebbe già a notare il Gregorovius (1), se pure non ci diede la documentazione, sulla elezione di podestà romani nel secolo XIII da parte del senato romano. Così ha luce la formola « ad honorem Dei, ecclesie romane « et comunis alme Urbis » che si trova a Perugia nella prima metà del sec. XIII (2). E qui trova fondamento il diritto del Senato romano affermato ancora nello statuto di Roma del 1363: « quod « ...potestarie... civitatum, castrorum et comitatus et iurisdi- « ctionis et districtus Urbis que per senatorem actenus concedi « consueverunt, concedantur et distribuantur sine aliqua extor- « tione pecunie civibus romanis ».

Questi podestà appaiono circondati da un consiglio. A Perugia « anno millesimo ducentesimo quarto decimo, indictione secunda, « tertio decimo die introeunte iulio, temporibus domini Innocentii « pape III, Sancti Spiritus adsit nobis gratia. Nos Bobo Dei gratia « Romanorum consul et Perusinorum potestas nomine communis « Perusii cum consilio et voluntate infrascriptorum consiliariorum « qui sunt concessi et dati hoc anno nobis ad consiliandum et alio- « rum prudentium nostrorum nobiliorum civium qui interfuerunt « primo et secundo consilio... damus et concedimus » (3).

Nel 1230 « Oddo Peri Gregorii Dei gratia romanorum consul et « perusinorum potestas auctoritate comunis Perusii una cum « massariis et consiliis specialibus et generalibus constituit sin- « dicum » (4).

A Viterbo abbiamo « Iohannes Guidonis de Papa Dei gratia « romanorum consul et Viterbii potestas de consilio Geizonis et « Finaguerre et Girardi Guidonis de Guero et Angeli Solamarii « noviter electorum consulum viterbiensium, de consilio Conver- « sani iudicis eiusdem civitatis noviter electi et de consilio Ranerii « de Villano et Iohannis Ferentinati et aliorum nobilium et pru- « dentum virorum damus et... concedimus... » (5).

Questi consigli, composti di cittadini, a Perugia eletti per un anno, sembra diano al podestà quella specie di assistenza giudiziaria che qua e là si trova nei primi tempi dell'istituto podestarile (6); non è neppure però da escludere che si tratti di una forma di controllo di qualche partito cittadino.

(1) GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, 1900, II, p. 661.
(2) ANSIDEI e GIANNANTONI, op. cit., *passim*.
(3) Arch. Vat., *Instr. Perusina*, n° 1.
(4) BRIGANTI, *Città dominanti e comuni minori nel medio evo*, 1906, p. 206, n. 2.
(5) Bibl. Vat., Vat. lat. 7926, c. 262r.
(6) FICKER, op. cit., § 588.

Digitized by Google

***

Possiamo colle lapidi orvietane trovare accenni di uno statuto più antico di quelli a noi pervenuti.

Possediamo un giuramento degli ufficiali del comune del 1200 o poco dopo nel quale il podestà, il giudice ed il camerario del comune giurano: « contenti erimus salariis et beneficiis nobis « constitutis in principio nostri consolatus, nec accipiemus, nec « exigemus per nos vel alios ultra salaria nobis constituta » e di « observare... consuetudinem scriptam et adprobatam in consti- « tuto » (1).

Questa norma ritroviamo nella lapide orvietana del 1220: « sa- « larium statutum in capitulo de pecunia pro rebus communitatis « potestati et consulibus, iudici et camerario aut aliis pro eis ».

Un documento del 1222 (2) parla di pagamento del salario del podestà veduto il capitolo del vecchio statuto ed il capitolo del nuovo costituito. Dunque verso il 1220 e molto probabilmente verso il 1208 vi erano norme che regolavano il salario del podestà, forse parte di uno statuto.

E non è da escludere che a quest'epoca rimonti pure lo statuto menzionato in un documento del 1226, il quale dice: « ex forma « statuti urbevetani statuitur terminus a potestate ad faciendum « a quibusdam duellum pro veritate cuiusdam aperti maleficii « probanda » (3).

Pietro Sella.

(1) Fumi, *Cod. diplom. d'Orvieto*, nº 71.
(2) Fumi, ibid., nº 147 (regesto).
(3) Arch. Vat., Fondo Garampi, nº 136, c. 463r.

Digitized by Google

Un manuscrit inconnu des "Vœux du Paon".

Le Musée de l'État d'Amsterdam est entré en possession d'un manuscrit du roman des *Vœux du Paon*, manuscrit dont on ignorait l'existence; M. R. L. Græme Ritchie, dans son édition de ce texte (1), ne le cite pas. Il nous a été signalé par le directeur du Musée, M. F. Schmidt Degener, comme faisant partie d'un legs fait au Musée par feu Henricus de Castro; nous avons essayé en vain de découvrir par quelles voies mystérieuses il est parvenu en Hollande. Nous le recommandons à l'attention de l'excellent savant qui publie le roman français.

Description du manuscrit.

Il porte sur le dos d'une reliure du XVIII^e siècle le titre de *Roman de la Rose*, et ce titre est répété sur un feuillet, datant de la même époque et placée au début du manuscrit; il y est orné d'un dessin médiocre du temps. Que ce titre soit faux, il suffit d'ouvrir le manuscrit pour s'en rendre compte. L'erreur s'explique sans doute en partie par la grande notoriété de l'œuvre de Guillaume de Lorris et de Jean de Meung, qui, pendant des siècles, a été tout ce qu'on connaissait de la littérature du moyen âge; elle a pu être amenée par la prédilection du poète des *Vœux du Paon* pour les discussions amoureuses et courtoises. Il n'en reste pas moins intéressant de constater qu'encore au XVIII^e siècle, il suffisait d'une si légère ressemblance pour qu'un bibliophile identifiât un texte médiéval qu'il ne connaissait pas, avec le *Roman de la Rose* (2).

(1) *The Buik of Alexander*, vol. II, contenant les vers 1-3811 des *Vœux du Paon*, dont le texte écossais, publié en même temps, est une traduction. Edition de la *Scottish Text Society*, Edimbourg et Londres, 1921.

(2) Il nous semble peu probable que la confusion doive être attribuée au *Conte de la Rose*, dans le roman de *Perceforest*, qui a son point de départ dans les *Vœux du Paon* (voir G. Paris, in *Romania*, XXIII, 85).

Digitized by Google

Notre manuscrit, que nous appellerons A, appartient au groupe de ceux qui ne donnent que les *Vœux du Paon*, sans le rattacher au *Roman d'Alexandre* (3). C'est un in-octavo, sur parchemin, de 20 sur 13 cm. Chaque page contient en moyenne une vingtaine de vers, sauf quand elle porte une miniature. L'écriture est très belle et nous permet d'assigner au manuscrit la date du début du XIVe siècle, qui est aussi celle que suggèrent les miniatures, et celle de la plupart des manuscrits du roman. Les feuillets ont été numérotés par nous; il y en a 194; le feuillet 192 ne se trouve pas à sa place; il contient les vers 3002-3031 et devrait donc suivre le fo. 91. Le début du poème, à savoir les v. 1-60, manque (il s'est donc probablement perdu deux feuillets), ainsi que la dernière partie; comme l'édition de M. Ritchie n'est pas encore assez avancée pour que nous puissions indiquer le vers exact auquel s'arrête notre texte, je copie ici les derniers vers que donne le manuscrit:

fo. 193 *r*. Quant il fut la amont ou chatelet monteis,
Li premier qu'il ataint fu de travers coupeis,
Li secons et li tiers et li quars afoleis;
Il touz sous ce conbat encontre vint armés.
Lai fut mout Gadifer laidis et maulmeneis;
Se trop ne fuit pousans, ja n'en fuit eschapeis;
Maix li pooirs y est et li hardemens teis,
Li cens et li avix et li grans volenteis
De son vou acomplir, qui l'autrier fut voués,
Qu'il ne le prise touz. II. viés tisons palleis.
De .XX. qu'il en y out, en ai les .VII. tueis;
Li autre le rasaillent, mains cous li ont doné;
Villeinement hii fut en plusours leus navreis,
Si que li sans li raie contreval les costeis,
Maix ne seit ne ne sent, si est fort eschaufeis,
Et adés lor court sus ansi comme deveis;
A .III. cous en ai .III. tailliés et decoleis.
« Certes, fait un Y[n]dois, ladement nous parceis,
Que de .X. compangnons en ais .X. demanbreis. »
Gadifer le regarde, si est avant passeis,
fo. 193 *v*. La hache contremont, les bras en haut leveis.
Quant cis le voit venir, si est espovanteis
Que jus de l'estandart est a terre voleis,
Et Gadifer escrie: « Glouton, tuit y morreis ».

(1) Ritchie, o. l., XLIX, signale la classification faite par Paul Meyer des manuscrits du *Roman d'Alexandre* suivant la place que notre roman y occupe dans l'ensemble des épisodes; il assigne aux manuscrits qui ne contiennent que les *Vœux du Paon* une place par leurs rapports avec ces manuscrits plus étendus.

Digitized by Google

Devant lui en fiert un qui mot s'estoit vanteis
A garder l'estandart, et bien fuit ces malgreis:
La teste li porfant et li cors est verseis.
Eis le vos desconfis et en fue tourneis,
Et Gardifer toz ceus a l'estandart remeis.
Tout est liés Gadifer, quant il voit tel manie (1),
Qu'il laisent l'estandart et la place ont widie;
De .XX. en ai mort .XIII., li autre en est fuie.
A l'estache revint, si l'a par mi tranchie,
Et li vallés l'avoit a terre trebuchie.
De la joie du cuer a haute voix c'escrie:
« Forfo (2) a Gadifer le maistre musardie;
J'ai mon vou achevei et faite ma folie;
Or avigne que puet, huimais est bien vangie
La honte que Clarvus nos a toz jors bastie
De la mort de mon pere, a cui Diex face aïe ».
fo. 194 *r*. A ce mot saut a terre, la grant hache empoignie,
Y n'at si hardi home deci en Massonie,
Se riens li fourfasoit, qu'il ne haït sa vie...

Ce passage contient donc le récit de l'accomplissement d'un des « vœux » prononcés par les chevaliers réunis à Epheson au moment où on leur présente le paon rôti qui leur sera servi à table; Gadifer s'était, en effet, engagé à aller dès le début de la bataille, une hache à la main, trancher l'étendard de Clarvus et jeter à terre son gonfanon (3). J'estime que plus d'un quart du texte entier fait défaut dans notre manuscrit.

Langue du manuscrit A.

Il est écrit dans un dialecte de l'est de la France, probablement lorrain, ainsi qu'il résulte de certaines graphies dont voici les plus intéressantes (4):

1. Un *i* est écrit: derrière *a* (*ai*, prép. 225; verbe 91, 106); derrière *e* de *a* latin (*meire* 75, *asseiz* 94, *plorei* 106), à côté de nombreuses graphies par *e*, notamment *ee*; derrière *u* (*fui* 213, *fuisse* 78); derrière *o* (*oit* 2875); derrière *ue* (*cueins* 67). Voir sur cette graphie: Apfelstedt, *Lothringischer Psalter*, p. VIII et suiv., XIII et suiv., XXIV, XXV, XXVIII.

(1) V. Godefroy, s. v. *mesniee*, « multitude, troupe ».

(2) Lire *Forfe[t]*? Godefroy: *forfaire* « accomplir » (un seul exemple).

(3) Voir le résumé du contenu du roman par A. Thomas, dans *Histoire littéraire de la France*, XXXVI, 11.

(4) Nous choisissons la plupart de nos exemples dans les deux passages pour lesquels M. Ritchie a donné le relevé complet des variantes, à savoir 1 à 106 (qui, par suite de la lacune dans notre manuscrit, se réduisent pour nous à 61-106) et 2682-2883.

Digitized by Google

2. Inversement *ai*, *ui*, *oi* se réduisent à *a*, *u*, *o* (*avera* 2761, *cestu* 2750, *cudent* 2786, *angouze* 89, *avoe* 80). Cfr. *Lothr. Ps.*, p. XXXV, XXXVI, notamment XVI: « Cette particularité d'ajouter un *i* « à chaque voyelle tonique en syllabe ouverte et fermée, et d'autre « part, de supprimer *i* dans les diphtongues où ce son est phoné- « tique, est une caractéristique des dialectes de l'est, spécialement « du lorrain ». Cfr. pour le wallon, *Romania*, XVII, 560.

3. *al* devient *aul* (*maul* 235, *vasaul* 238, 257) ou reste *al* (*mal* 306, *vasal* 445). Cfr. *Lothr. Ps.*, p. X.

4. *e* protonique peut devenir *a* (*matroie* 2855) ou *o* (*monont*, fo. 77). Voir *Lothr. Ps.*, p. XIX et XXIII; *Rom.*, XVII, 560.

o protonique peut devenir *e* (*dena*, fo. 170). Voir *Lothr. Ps.*, p. XXVI; *Rom.*, XVII, 560.

ã protonique peut devenir *õ* (*l'ondemain* 273). *Lothr. Ps.*, p. XXIII.

5. *t* final dans *ait* 224, *fuit* 213 (fr. *a*, *fu*), omis dans *on* (*ont*) 246 (1). *Lothr. Ps.*, p. XLI.

6. *s* devant consonne s'amuït: *matroie* 2855, *emaier* 388, *fuit* (*fust*), fo. 193. *Lothr. Ps.*, p. XLIV.

7. *s* final s'écrit *x*: *maix* 108, *baix* 266; tombe: *le* (*les*) fo. 193, etc.; *s* initial s'écrit *c*: *cil* (*s'il*) 90, *ce* (*se*) 67. *Lothr. Ps.*, p. XLII.

8. *n* intercalé: *nuns* 112. *Lothr. Ps.*, p. XL.

9. Les inscriptions des miniatures fournissent quelques exemples de la 3e pers. plur. du prés. de l'indic. en *-ont*: *monont* (*mènent*) fo. 77, *alont* fo. 79, *encontront* fo 80. Cfr. Nyrop, *Gramm. histor.*, II, § 165 Rem.; *Romania*, XVII, 567.

10. L'imparfait en *-eve* se lit dans *ameneve* fo. 44 (2).

PLACE DU MANUSCRIT PARMI LES AUTRES.

Grâce au soin qu'a pris M. Ritchie de donner pour deux passages les variantes de tous les manuscrits, nous pouvons déterminer la place qu'A occupe parmi eux. Il n'y a aucun doute qu'il n'appartienne à la famille MPQ; la leçon du v. 2856 (*repartir*) suffirait à le prouver; il ne se range auprès des autres mss. qu'aux vers 88 et 2830. Dans cette famille, c'est du groupe P qu'il se rapproche le plus (voir aux vers 85, 91, 105, 2719), et notamment de P P^1 P^2; car dans les cas nombreux où ces trois manuscrits s'écartent de

(1) Même graphie dans le ms. P' (*furait* 2871, *serait* 2762).

(2) Signalons encore les graphies: *ocierra* 346, *sache* (*sage*) 325.

Digitized by Google

P^3 P^4, etc., c'est toujours avec eux qu'il est d'accord (voir aux vers 2696, 2724, 2703*a*); je n'excepte que le v. 2711, où à *anuir* (pour *anuier*) correspond, dans P^6 seul, *anoiier*, tandis que les autres P, d'accord avec les autres mss., présentent *aïrier*, et le v. 2799, où A a la même leçon que NP^3 P^5 P^6. Pour ce qui est de la question de savoir auquel des trois (P P^1 P^2) A ressemble le plus, on constate: 1. qu'il est d'accord avec P seul aux v. 2765 et 2867, et aussi au v. 2739 (APQN^1 *voit*, les autres *vit*); 2. avec P^1 seul aux vers 2730 (*prier* pour *apaisier*, *apaier*, *aprisier*), 2816; 3. avec P^2 seul aux v. 2874 et 2875.

Le v. 2850 mérite une mention spéciale; bien que le copiste de A n'en comprenne pas le sens et qu'il omette un mot nécessaire, il ressort de sa leçon qu'il a eu sous les yeux un texte identique à P. Voici ce vers, dont l'interprétation est, d'ailleurs, douteuse:

P Bien l'aveiz recousu a pers fil et a gliue
M P^1 Bien l'aveiz recousu a pers (P^1 apres) fil et aguille
P^1 Bien l'aveiz recousu a fil et a aglieue
Q Bien l'aveiz recousu et a fil et par glue
NO, etc. Bien l'aveiz recousu sanz fil et sanz aguille.

On voit que ce sont les mots *pers* et *gliue* qui ont créé des difficultés aux copistes et qui, étant la « lectio difficilior », ont dû appartenir à l'original. Pour les éviter, les différents mss., sauf M P P^1, ont supprimé *pers*, et, ainsi que N O, etc., M P^1 ont remplacé *gliue* par *aguille*, sans se soucier de fausser par là la rime (1). Or A lit ceci:

Bien l'avez recousu a per et a gliue,

c'est-à-dire qu'il ne comprend pas *pers* et le remplace par *per*, retranchant simplement *fil*, et qu'il suit docilement la leçon de P pour *a gliue*. Je vois dans *gliue* une orthographe pour *glue* (cfr. *glue*); ce mot rime avec *Griue*, *liue*, *sutiue*, de même que, dans la même laisse, *jue* et *aiüe*; ce serait une variante, non attestée par ailleurs, de *glu*. La traduction du vers serait donc: « Vous l'avez « recousu avec du fil bleu et avec de la glu », c'est-à-dire « Vous « avez réparé votre erreur ». Le texte écossais suit la leçon de *fil et aguille*.

Mais, si A appartient à la famille P, il y a bien des vers où il présente une leçon qui n'est qu'à lui. Parmi celles-ci il y a des

(1) D'autres mss. remplacent la fin du vers par: *n'en fustes pas lentiue* (ou *tardiue*).

Digitized by Google

fautes de copiste, à savoir 2696, 2743 (*vallés* au lieu de *viellars*), 2764 (il intercale *entre aus*, ce qui fausse le vers), 2782 (*pour que* au lieu de *pour quant*), 2785 (*courtoisement*, amené par P P[1] P[2] *crueusement*, autres *cruelment*), 2786 (*cudent* pour *cude*), 2788 (*diex* pour *Griex*), 2803 (*regardeis* pour *regarder*), 2812, 2833, 2852, 2881. Au v. 76 A combine la leçon de P (*a mes mains*) avec celle des autres (*a deus mains*) et écrit *a mes deux mains*, ce qui l'oblige à renverser l'ordre des mots; au v. 2758 il lit, au lieu de *de l'eür*, *de leur*, et intercale *estre*, pour fournir un substantif au prétendu pronom. Le v. 2757 est omis, sans doute parce que le copiste ne comprenait pas l'expression *querir le festu en l'estrain*. Mais souvent on n'aperçoit pas la cause des changements qu'il fait, par exemple au v. 2707 (*les echiés* remplacé par *l'eschaquier*), 2708 (A *Puix dit Veneis avant liquels vuet comencier*, P P[1] *Puis a dit en riant liquel vuelent joer*).

Les miniatures.

Comme c'est surtout par ses miniatures que le manuscrit A mérite notre attention, et pour faciliter la comparaison avec celles que contiennent d'autres manuscrits du même texte, je crois qu'il sera utile d'en donner ici un relevé complet et une courte description. Elles sont au nombre de 87 et sont plus rares à la fin qu'au début.

Fo. 4 *r*. (v. 180) *Ansi comme Cassamus et Emenidus s'accorderent de la mort Gadifer par devant lou roi Alexandre.*

Alexandre est assis sur son trône; Cassamus est également assis et Emenidus s'agenouille devant lui; Cassamus tient sa main contre le front d'Emenidus; encore trois personnages.

Fo. 5 *v*. (v. 228) *Ansi comme Cassamus osta sa chape et prist roube de chevalier.*

Quatre figures: Alexandre, Cassamus, un serviteur qui lui présente un vêtement bleu qu'il s'apprête à endosser, un autre qui tient sur l'épaule un vêtement jaune.

Fo. 8 *r*. (v. 319) *Comment Cassamus* (1) *alai ai un temple de Mars proier.*

A droite une église, vers laquelle se dirigent à cheval Alexandre (en blanc), Cassamus et six autres chevaliers. Les chevaux ont des robes diverses.

(1) Lisez: *Alexandre.*

Digitized by Google

Fo. 9 *r*. (v. 340) Sans inscription.

Alexandre et Cassamus en prière, chacun dans un des trois compartiments que contient la miniature; dans la troisième deux personnages qui les indiquent du doigt.

Fo. 10 *r*. (v. 370) *Ansi com Cassamus ce departi dou roi.*

Six personnages et l'avant-train d'un cheval blanc; un des serviteurs couvre Cassamus, qui s'incline devant Alexandre, d'un manteau bleu; Alexandre met les mains sur les bras étendus de Cassamus.

Fo. 11 *r*. (v. 403) *Ansi com Cassamus entra on navoi.*

Cassamus, avec un rameur, dans une barque que soulève une vague; à gauche un cheval blanc, à droite un mur d'enceinte et une tour.

Fo. 12 *r*. (v. 440) *Ensi com Cassamus entra en Epheson et trova ces nevous.*

Quatre figures, parmi lesquelles Cassamus; à droite une ville (mur, tour et maisons).

Fo. 14 *r*. (v. 502) Sans inscription.

A gauche une tente avec, gisant par terre, un guerrier mort; devant la tente un guerrier qui se défend contre deux chevaliers à cheval, dont l'un le blesse de sa lance; les chevaux portent des caparaçons.

Fo. 14 *v*. (v. 528) *C'est comment Cassamus et si nevou s'armerent.*

A l'avant-plan Cassamus, qui embrasse une jeune femme; derrière lui, une autre tient un heaume; à droite un chevalier qui se chausse et un autre qui tient un heaume.

Fo. 16 *r*. (v. 560) Sans inscription.

Clarvus assis; un serviteur lui apporte son heaume et sa massue; la tête et l'avant-train d'un cheval noir; par terre un bouclier et une épée.

Fo. 16 *v*. (v. 570) Sans inscription.

Sortie de Clarvus de sa tente; un serviteur est debout derrière le cheval.

Fo. 18 *r*. (v. 634) *Ansi comme Cassamus* (1) *et Gadifer s'abatirent des chevalz.*

A droite et à gauche des têtes et des avant-train de chevaux; au milieu les deux chevaliers qui se battent.

(1) Lisez: *Clarvus.*

Digitized by Google

Fo. 19 *v*. (v. 669) *Ansi com Betis ocit lou grant Yndois ou pougneïs.*

Mêlée. Par terre, sur l'avant-plan, un guerrier qui est touché par la lance d'un chevalier à cheval; à gauche, également à l'avant-plan, un autre guerrier à cheval; au fond, grand nombre de têtes à casques dorés.

Fo. 20 *v*. (v. 695) *Ansi com Cassamus envoia le cheval ai Edea s'amie.*

A droite, trois femmes en robes dorée, brune et orange (à manteau bleu); à gauche un cheval gris et, au milieu, un écuyer.

Fo. 22 *v*. (v. 767) *Commant Cassamus racontoit lor grant lignage.*

Cinq figures, dont trois — parmi lesquelles on reconnaît Cassamus — assises au milieu sur un banc; de chaque côté se tient un guerrier, l'un portant une épée, l'autre un étendard.

Fo. 24 *r*. (v. 821) *Ansi comme Cassamus et Betis alont adier Gadifer en la bataille.*

Trois chevaliers à cheval; combat, épées, lances, massues.

Fo. 25 *r*. (v. 837) *Ansi com Cassamus retourna ces gens vers les lices de la citei.*

A droite, la ville, avec une espèce de claire-voie devant la porte. Trois chevaliers à cheval; on voit le casque d'un quatrième.

Fo. 26 *r*. (v. 876) *Ensi con Gadifer ce feri en l'ost des Yndois toz souz maugré son oncle Cassamus.*

A gauche, trois guerriers à pied, dont deux tiennent un arc et le troisième un épieu; derrière, deux heaumes de guerriers invisibles; au milieu un homme à cheval, frappé par les lances de ces guerriers; par terre, un mort; à droite, deux cavaliers; celui de devant, qui tourne le dos au chevalier du milieu, se retourne sur sa selle vers ce dernier; il tient une épée à la main.

Fo. 27 *r*. (v. 895) *Ansi com Gadifer revint a Cassamus son oncle de l'ost des Yndois.*

A gauche, un chevalier qui brandit une épée; à droite, un chevalier à cheval est entouré de trois guerriers, également à cheval.

Fo. 28 *r*. (v. 944) *Ansi com Cassamus et Clarvus ce combatoent et lutoent a bras.*

A droite et à gauche, un cheval (tête et avant-train); plusieurs lances; au centre, deux figures qui luttent.

Digitized by Google

Fo. 30 *r*. (v. 1001) *Ansi com li assaus fui devant les lices d'Epheson.*

A gauche, la ville et cinq archers, à droite six assiégeants qui enlèvent la claire-voie orange mentionnée ci-dessus; se courbant vers terre, deux soldats dont l'un tient une pierre à la main.

Fo. 34 *r*. (v. 1142) *Ansi con li rois Alixandre descendi sor la roche de l'iaue dou Pharon et Perdicas li amena veoir le cheval Cassamus qu'il avoit laisei pasturant quant il passai en Epheson.*

A gauche, le même cheval blanc que dans la miniature du fo. 11; au centre, le roi et deux autres figures; à droite, la mer.

Fo. 35 *r*. (v. 1176) Sans inscription.

A gauche, sortie de la ville d'une troupe de cavaliers; à droite, en face d'eux, une troupe de guerriers à cheval.

Fo. 36 *v*. (v. 1215) *Ansi com Gadifer abati Marcien de cop de lance, lui et son chevaul, devant l'ost lou roi Alixandre.*

Mêlée. Un cheval abattu, deux chevaliers à cheval se battent; à l'arrière-plan plusieurs chevaliers dont on ne voit que les heaumes; on distingue quatre boucliers; celui du chevalier de droite porte un dessin conforme à celui du caparaçon de son cheval.

Fo. 39 *r*. (v. 1310) *Ansi com Alixandre et les damoizeles d'Epheson louoent lou Baudrein et Marcien qui se combatoent a pié contre les gens Cassamus.*

A gauche, Alexandre qui du doigt indique un des autres personnages; à droite, la porte de la ville; au centre, un cheval bleu et un cheval noir; les guerriers qui les montent se battent contre des gens à pied.

Fo. 42 *r*. (v. 1403) *Ansi com Cassamus vint a force deffendre la porte d'Epheson et fuit pris li Baudrains a force, ou il avoit ja coupé lou flael de la porte de la citei.*

Mêlée. A droite, la porte de la ville.

Fo. 43 *r*. (v. 1440) *Ansi com on desarmont* (sic) *lou Baudrein dedens le chaistel et li vestit on cote et mantel de fine soe.*

Cinq figures, parmi lesquelles Cassamus; un serviteur tient un vêtement orange.

Fo. 44 *r*. (v. 1455) *Ansi com on aportai au Baudrein lou chapel de salemandre et il lou mist en sa teste.*

A gauche et au centre, un groupe de quatre figures; Cassamus place un « chapel » doré sur la tête d'un jeune homme; à droite, trois figures de femmes.

Digitized by Google

Fo. 44 *v.* (v. 1469) *Ansi com un vallés vint en la chambre les damoizeles et lor dit que Cassamus lor ameneve le Baudrain* (1).

Cassamus au milieu de cinq jeunes femmes; le messager se trouve au centre.

Fo. 46 *r.* (v. 1519) *Ansi com Phesonas et ces.* II. *compagnes festierent Cassamus et Betis son neveu et Baudrain le prisounier.*

A droite, une église; au centre, Cassamus ayant d'un côté trois dames, de l'autre deux jeunes gens.

Fo. 47 *v.* (v. 1567) *Ansi com Cassamus pria Edea qu'ele retenit a amin le Baudrein.*

A droite et au milieu, Cassamus entouré de cinq figures; à gauche, une tente dans laquelle sont assises quatre figures.

Fo. 49 *r.* (v. 1604) *Ansi com Cassamus ce departi des.* III. *damoizeles et lor laisai le Baudrein en garde.*

A gauche, Cassamus debout; une femme s'incline devant lui; à droite, quatre figures assises qui causent ensemble, deux à deux.

Fo. 50 *r.* (v. 1649) *Ansi com Betis fu couronneis au roi qui ne ment et qu'il faissoit ces demandes au III. puceles et au Baudrein le prisounier.*

Assis sur un banc doré, à gauche, Betis; à droite trois figures; debout et s'adressant à Betis, une figure en costume bleu et orange.

Fo. 52 *v.* (v. 1735) *Ansi com li Baudrens fit la demande au roi qui ne ment.*

Même dessin que le précédent, mais la figure à costume orange est assise, et une en bleu est debout devant Betis.

Fo. 54 *v.* (v. 1796) *La demande dame Phesonas au roi qui ne ment.*

Même dessin que le précédent, mais le banc est rouge; il n'y a pas de figure à robe orange et les couleurs des costumes ne sont plus les mêmes.

Fo. 55 *v.* (v. 1822) *Lou parlement d'Edea au roi qui ne ment.*

Deux compartiments: à gauche, deux figures assises sur un banc; à droite, trois figures assises.

Fo. 56 *r.* (v. 1842) *La demande Ydorus qui estoit amie au roi qui ne ment.*

Même dessin que le précédent, mais une autre des figures est à gauche et se tient devant Betis.

(1) Cette miniature appartient au vers 1497.

Digitized by Google

Fo. 58 *r.* (v. 1908) *Comment li Baudreins vint* (sic) *au tre Clarvus quant il furent desarmé, pour voir comment on porreit avoir le Baudrein.*

A gauche, Clarvus assis, tenant son sceptre à la main; à droite et au centre, huit figures de guerriers, dont une s'agenouille devant Clarvus.

Fo. 60 *r.* (v. 1965) *Ansi com li .IIII. enfant Clarveu* (sic) *revinrent de chassier quant il vinrent de panre lou serf.*

Clarvus à gauche; devant lui, une figure tenant un oiseau sur le poing et un arc sur l'épaule; à droite et au centre, trois figures et, en partie, deux chevaux.

Fo. 61 *r.* (v. 2006) *Ansi com Porus et Marciens prirent le consel de delivrer Baudrain.*

Quatre figures qui causent ensemble; à droite, un petit personnage appuyé sur un bâton et dont on ne voit que la tête et la partie antérieure du corps.

Fo. 63 *v.* (v. 2086) *Ansi com li vallés oit lou conseil des .IIII. freres qui devoent assallir par traïson la citei.*

Deux compartiments: à droite, quatre figures qui causent ensemble et un jeune homme qui est près de la paroi à gauche et s'en va dans l'autre compartiment, à gauche, où l'on voit une barque avec trois figures parmi lesquelles le jeune homme.

Fo. 64 *v.* (v. 2107) *Ansi com li espie vint a Cassamus et li contai comment on voloit assalier la cité par traïson.*

Cassamus à gauche; devant lui, le jeune homme; au centre, un personnage en bleu; à droite, un arbre.

Fo. 65 *r.* (v. 2122) *Ansi com Cassamus entra ou navoi et Gadifer et ce departi dou garson.*

Deux compartiments: à gauche, une barque où se trouvent Cassamus, Gadifer et un rameur; à droite, Cassamus suivi de Gadifer en route dans un paysage.

Fo. 66 *v.* (v. 2181) *Ansi com Cassamus et Gadifer trouvont lou roi, qui joueve aus eschas ai une Sarrazine.*

Le roi assis à une table en face d'une femme; Cassamus et Gadifer agenouillés à droite.

Fo. 67 *r.* (v. 2200) *Ansi com li rois fist assoir Cassamus delez lui et li demanda noveles de Clarvus et de ces enfans.*

Un banc sur lequel sont assis le roi, Cassamus, Gadifer et la Sarrazine.

Digitized by Google

Fo. 68 *v.* (v. 2232) *Ansi com li ros Alixandre parla a Gadifer et fist la paix d'Emenidon et de lui de la mort de son pere.*

Alexandre au centre; à gauche, Cassamus; à droite, Gadifer.

Fo. 70 *r.* (v. 2291) *An*[*si*] *com un vallés ala nuncier Emenidum que Gadifer d'Epheson estoit venus.*

Alexandre au centre, Cassamus à droite; à gauche, deux figures agenouillées.

Fo. 72 *r.* (v. 2359) *Ansi com Emenidus et ci .XII. compangnon vinrent au tre lou roi pour faire l'amende Gadifer.*

A gauche, la tente avec le roi, Cassamus et Gadifer assis l'un à côté de l'autre; à droite cinq figures (et d'autres dont on ne voit que la tête) s'approchent de la tente, portant des épées.

Fo. 73 *r.* (v. 2384) *Ansi com Gadifer leva Emenidus, qui estoit devant lui en genous.*

A gauche, le roi, Cassamus et Gadifer assis; Emenidus agenouillé, tenant une épée; derrière lui, deux figures.

Fo. 74 *r.* (v. 2422) *Ansi com Aristes prioit a Alixandre por tot son servize qui lou laissat aler avec Cassamus, qui lou reqiroit d'aiue contre Clarvus l'Indois.*

A droite, la tente vide, où deux bancs sont visibles; devant la tente, le roi et Cassamus, avec trois autres, agenouillés autour de lui.

Fo. 75 *v.* (v. 2468) *Ansi com Alixandres comanda a Caulus qu'il an* (sic) *l'aiue Cassamus et Gadifer.*

A gauche, le roi assis tenant un sceptre à la main; devant lui, debout, Caulus; à droite, un grand nombre de personnages assis.

Fo. 77 *r.* (v. 2518) *Ansi com Cassamus et Gadifer prirent congié au roi et en monont le .V. compangnons.*

Le roi assis à gauche; deux figures agenouillées devant lui; Cassamus et deux autres debout.

Fo. 78 *r.* (v. 2540) *Ansi com Cassamus et Gadifer et li compangnon entrent ou navoi.*

Une barque, voile hissée, avec rameur, Cassamus et quatre autres.

Fo. 79 *r.* (v. 2564) *Ansi com li bourjois vinrent encontre Cassamus et Gadifer et les .V. compagnons et ensi com*(*on*) *le nonsai .I. vallés au .III. puceles et au .II. compangnons.*

A droite, une ville; à gauche, deux bourgeois qui s'approchent de Cassamus et de ses compagnons.

Digitized by Google

Fo. 79 *v.* (v. 2582) *Ansi com les .III. damoizeles et li .II. vallet alont encontre Cassamus et les .V. chevaliers grigois.*

A droite, la ville; cinq figures vont vers Cassamus, qui est accompagné de deux chevaliers.

Fo. 80 *v.* (v. 2606) *Ansi com li dui chevalier et les .III. damoizeles encontront Cassamus et Gadifer et les .V. compangnons grigois.*

A droite, la ville; une femme tient Cassamus par le bras avancé et pose l'autre sur son épaule; plusieurs autres figures.

Fo. 82 *r.* (v. 2661) *Ansi com Cassamus resut lou present de desters que li rois Alixandre envoia a Gadifer et a Betis.*

A gauche, trois chevaux montés par des écuyers; le conducteur s'agenouille devant Cassamus (à droite), derrière qui se trouvent plusieurs figures.

Fo. 82 *v.* (v. 2682) *Ansi com les damoizeles et li chevalier greu seoent desous un pin en un prael ou parloent d'amors et .I. vallés lor aporte un eschakier.*

Cassamus assis à côté de deux autres personnages; derrière lui deux couples; à gauche le serviteur qui tient l'échiquier.

Fo. 83 *v.* (v. 2705) Sans inscription.

Huit figures, divisées en deux groupes que sépare l'échiquier; à droite, un serviteur qui tient une cruche et une coupe.

Fo. 88 *r.* (v. 2883) *Ansi com Cassamus demanda le vin aprés lou gieu.*

A gauche, Cassamus parlant à un serviteur; à droite, deux couples qui causent.

Fo. 88 *v.* (v. 2907) *Ansi com li Baudreins conduit les .III. damoizeles en la chambre de Venus et Cassamus et si .II. nevou demoront avec les chevaliers grigois ai concel.*

Cassamus assis sur un banc avec trois autres personnes.

Fo. 90 *r.* (v. 2940) Sans inscription.

Deux compartiments; à gauche, un chevalier armé et monté sur un cheval blanc; devant lui, un homme qui lui parle; à droite, quatre figures.

Fo. 91 *r.* (v. 2985) *Ansi com li .III. fil Clarvus misent lor agait ou boix.*

Des arbres; l'arrière-train d'un cheval blanc et d'un autre à caparaçon bleu; deux chevaliers, dont l'un caché derrière un grand bouclier; on voit le casque du chevalier qui monte le cheval caparaçonné.

Digitized by Google

Fo. 91 *v.* (v. 3002) ***Ansi com Floridas issi aprés les vaches et jousta a Porum.***

A droite, un berger et trois vaches; à gauche, deux chevaux sortent de derrière les arbres; on distingue le bouclier et l'étendard de ceux qui les montent.

Fo. 93 *v.* (v. 3057) ***Ansi com Perdicas et Calons trouverent pamei Floridas.***

Un guerrier étendu par terre; à droite, deux chevaux montés par des chevaliers s'éloignent; à gauche, deux chevaux, également montés, des casques et des lances.

Fo. 95 *v.* (v. 3135) ***La jouste de Porum et de Floridas en mileu dou poingnis.***

Deux chevaliers qui se battent à cheval.

Fo. 98 *v.* (v. 3228) Sans inscription.

Au centre, deux chevaliers qui se battent à pied; à gauche, un chevalier à cheval lève l'épée contre un d'eux; à droite, un guerrier à cheval s'avance, la lance en arrêt.

Fo. 102 *v.* (v. 3387) Sans inscription.

Deux chevaliers (Porus et Betis) se battent à cheval.

Fo. 104 *v.* (v. 3458) Sans inscription.

Combat à pied de Porus contre trois assaillants; sur les créneaux à droite trois figures.

Fo. 106 *v.* (v. 3516) Sans inscription.

A droite, la ville avec trois figures sur les murs; à gauche, trois guerriers emmènent Porus.

Fo. 110 *r.* (v. 3655) Sans inscription.

A droite, quatre personnages qui parlent ensemble; à gauche, une chambre vide, tapissée de bleu à carreaux dorés.

Fo. 116 *r.* (1) Sans inscription.

A gauche, Cassamus et deux autres s'approchent de la ville (à droite).

Fo. 118 *r.* Sans inscription.

A droite, une table servie, avec trois figures debout derrière; à gauche, un serviteur apporte le paon; un jongleur chante en s'accompagnant sur une « chifoine ».

(1) Ici s'arrête le volume II de M. Graeme Ritchie, de sorte que nous ne pouvons plus indiquer les vers.

Digitized by Google

Fo. 128 *v.* Sans inscription.

Une table servie, derrière laquelle Cassamus et six autres figures; à gauche une figure agenouillée présente un plat à un des convives; sur l'avant-plan deux femmes, dont l'une chante et dont l'autre semble tenir un instrument de musique. Des deux côtés de la table un serviteur qui sonne d'une trompe.

Fo. 134 *r.* Sans inscription.

Combat de deux chevaliers montés qui croisent leurs lances; à l'arrière-plan une petite figure (un héraut d'armes ?) qui étend les bras.

Fo. 144 *v.* Sans inscription.

A gauche, l'avant-train d'un cheval qui est tenu par un serviteur; à droite, cinq figures, dont trois femmes.

Fo. 147 *v. Ansi comme Porus et li Baudreins revinrent de prison et racontoent a Clarvus de l'ost lou roi Alixandre.*

A gauche, Clarvus sur son trône; trois figures agenouillées et trois debout devant lui; à droite, deux chevaux, l'un brun et l'autre blanc.

Fo. 150 *r. Ansi comme Clarvus ordenai ces baptalles en son trei devant ces barons et devant ces enfans et dena la premiere baptalle a Porus.*

Une tente; Clarvus sur un banc doré à gauche; devant lui, huit guerriers.

Fo. 156 *v. Ansi com li communs d'Epheson et Cassamus et si nevou aloent en contre lou roi Alixandre, .II. ai. II., cantant une chanson sarrazinoise de fais lou roi Alixandre.*

A droite, la porte de la ville, devant laquelle Cassamus à genoux devant le roi, et derrière lui quatre figures qui chantent; derrière Alexandre, de nombreux guerriers.

Fo. 160 *r. Ansi com Alixandre encontre lou Baudrein et Porus et Marcien, quant il revenoit d'orer dou temple.*

A droite, l'église; à gauche, en face du roi et de Cassamus, les trois chevaliers.

Fo. 170 *r. Ansi com Alixandre ordena ces baptalles devant Cassamus et ces barons et dena a Emenidus la premiere batalle.*

A gauche, Alexandre sur son trône, au centre et à droite, devant lui, Cassamus et six autres.

Digitized by Google

Fo. 176 *r. Ansi com Alixandre fit tendre son trei au chans devant ces barons, et fit metre sa banniere fuers ou sa figure estoit formee.*

A droite, dans sa tente, Alexandre assis sur un escabeau doré; à gauche, quatre chevaliers, l'épée tirée, et un cinquième qui s'incline devant le roi, en tenant la bannière, où l'on voit un portrait d'homme.

Fo. 178 *r. Ansi comme Emenidus et Porus ce departirent des os et s'abatent de cop de lance et remonta premiers Porus sor lou chevaul Emenidus et laisai lou sien pour son vout complir.*

Par terre, un chevalier; à l'avant-plan, à gauche, un chevalier à cheval, tenant une bannière, et derrière lui d'autres figures; au centre, un guerrier qui monte à cheval; à droite un chevalier armé s'avance à cheval; à l'arrière-plan un cheval sans cavalier est montré de face.

Fo. 187 *v. Ansi com li Baudreins toli l'espee lou roi Alixandre on pognies.*

Combat. A gauche, des chevaux montés par des chevaliers, dont l'un brandit une épée; au centre, un chevalier sur cheval blanc; à droite, deux chevaliers à cheval, dont l'un semble serrer la main à celui du milieu.

Fo. 189 *r. Ansi com Caulus oste a force lou hyame au Brain* (sic).

Mêlée. Le Baudrain au centre; un chevalier, vu de face, lui enlève son casque; à droite, deux chevaliers se battent à l'épée; à gauche et au fond, des chevaliers dont on ne voit que les heaumes, sauf pour un seul, à l'avant-plan.

Fo. 191 *r. Ansi com Floridas print lou Baudrein avec l'epee qu'il avait tolu Alixandre a force ou pougnis.*

Plusieurs chevaliers montés; un d'eux tend le bras, au bout duquel il tient une épée, vers un chevalier qu'on voit de face.

Fo. 194 *v. Ansi com Gadifer coupa l'estendart Claveu l'Yndois.*

A droite, un mur avec, sur les créneaux, deux guerriers; sur l'avant-plan un chariot sur deux roues; sur le chariot l'étendard; à gauche, Gadifer lève une hache pour couper la hampe.

J. J. SALVERDA DE GRAVE.

Digitized by Google

Appunti per la storia della religiosità e della letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV.

Qualche anno fa, discutendo alcuni giudizi di Benedetto Croce sulla storiografia del medio evo (1), io osservavo che la critica tradizionale, dominata dall'opera del De Sanctis e del Carducci, faceva, in fondo, violenza alla realtà storica quando pretendeva di rappresentare il medio evo come un mondo tutto proteso nell'esaltazione eroica di un misticismo morboso. E rifacendomi a conclusioni ben note del Crescini (2) e del Graf (3), io affermavo che la vita medievale è infinitamente varia e feconda; che la formula « medio evo - ascetismo » può riferirsi solo a un aspetto, a un particolare atteggiamento dell'età di mezzo: ed è quindi formula del tutto insufficiente a comprendere ed esprimere la complessa, multiforme realtà del mondo medievale.

Ora poi, dopo alcune ricerche sulla religiosità e sulla letteratura religiosa del medio evo, credo di poter affermare che quella formula critica non solo non esaurisce la realtà storica, ma, addirittura, la deforma.

E recentemente, esaminando la poesia religiosa di Lorenzo dei Medici (4), ho già avuto modo di proporre le mie conclusioni, quando ho osservato, senza documentare, che « un medio evo « mistico non è facile trovarlo in Italia »; che « il Cristianesimo cat- « tolico, romano, italico è una cosa serena composta, equilibrata: « è un sistema filosofico ed un sistema politico »; che « i grandi

(1) *Un giudizio del Croce sulla storiografia medievale*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Sc., Lett. ed Arti*, to. LXXX, 1923; *Per la storiografia medievale*, in *Atti dell'Ist. Ven.*, to. LXXXIII, 1923.

(2) *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*³, Milano, 1926, pp. XIX-XXI.

(3) *Di alcuni giudizi di Francesco De Sanctis e altri, concernenti il « Decamerone »*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, 1913.

(4) *La poesia religiosa del Magnifico Lorenzo*, in *Atti dell'Ist. Ven.*, to. LXXXVII, 1928.

Digitized by Google

« pontefici e i grandi vescovi del medio evo nostro sono grandi « lottatori e grandi pastori di popoli sul terreno politico, non spiriti « contemplativi, assorti nell'estasi ascetica »; e che infine « la lette- « ratura religiosa del medio evo è quasi sempre una letteratura « dottrinale ».

Converrà ora svolgere, illustrare e giustificare quelle mie affermazioni.

Certo è, intanto, che se noi dovessimo cogliere l'essenza della religiosità medievale solo per entro la poesia religiosa del medio evo (1), potremmo senz'altro concludere che il Cristianesimo medievale è un sistema intellettualistico, una complessa e ben definita dottrina che sembra quasi non toccare la fantasia e il sentimento.

La poesia religiosa che il medio evo ci ha lasciato è poesia, in generale, liturgica, e per ciò stesso ha intonazioni e forme prevalentemente catechistiche: il più antico, forse, e il più semplice degli inni della Chiesa, il *Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto*, è, evidentemente, una dossologia; una affermazione del dogma della Trinità posta in bocca al popolo dei fedeli per vincere, annullare la propaganda degli eretici: « quid potentius quam confessio « Trinitatis, quae, cotidie totius populi ore celebratur! » (2).

E, in generale, gli inni che la Chiesa canta nell'Ufficio ci rivelano un mondo tutto rivolto alla soluzione di problemi dogmatici o alla definizione della norma per la vita morale. L'inno liturgico non è un canto lirico che scaturisca dall'animo commosso del poeta: ma piuttosto il tentativo di ridurre i grandi misteri della divinità o il sublime racconto del Vangelo in schemi e formule piane e semplicissime che possano imprimersi tenacemente nell'animo dei fedeli.

Nell'inno liturgico non solo non si trova mai l'espressione di una personale esperienza religiosa del poeta ma neppure si trovano sentimenti, aspirazioni, fantasmi dell'animo della folla: quasi mai un accento vivo e umano.

Negli inni del *Breviarium*, la freddezza della poesia dottrinale è spesso mascherata dall'enfasi declamatoria e dall'artificio di una

(1) Cfr., oltre le opere generali dell'EBERT, *Geschichte der latein. christl. Litteratur bis Karl dem Grossen*, Leipzig, 1889, e del LABRIOLLE, *Hist. de la littérature latine chrétienne*, Paris, 1920, CHEVALIER, *Poesie liturgique au moyen âge*, Paris, 1891; C. ALBIN, *La poésie du Bréviaire*, Lyon, s. d.

(2) *Serm. contra Auxentium*, 30.

29

Digitized by Google

retorica quanto mai complicata; chè, infatti, quegli inni sono, per la maggior parte, opera di poeti dell'ultima latinità o di poeti dotti della rinascenza carolina, i quali sanno celare la mancanza di ispirazione sotto una veste letteraria spesso assai tersa ed elegante (1). Ma negli inni di poeti meno esperti dell'arte del dettare, lo schematismo e l'impaccio della disquisizione dottrinale si rivelano direi quasi brutalmente.

Che miseria e che vuoto nell'immensa congerie di inni di sequenze di tropi raccolti nei monumentali *Analecta Hymnica Medii Aevi*! (2). E che monotonia di pensieri e di tono! Non mai l'esprimersi di una individualità prepotente, il realizzarsi di una visione soggettiva. Le stesse parafrasi del sacro testo sono quanto mai scolorite e fredde: nemmeno la grande epopea del Cristo provoca nei poeti liturgici una qualche reazione sentimentale e fantastica; anche la materia narrativa è chiusa in rigidi schemi intellettualistici, serve unicamente a proporre la norma, il precetto.

Questi aspetti della poesia liturgica medievale si possono cogliere, meglio che nell'innario del *Breviarium*, nelle sequenze del *Missale* (3). Perchè l'innario si è già costituito tra il sec. X e il sec. XI ed è, l'abbiam visto, opera di pochi solitari custodi della tradizione letteraria romana.

Le sequenze, invece, specialmente quelle della seconda maniera, sono ormai poesia decisamente romanza e nello spirito e nella tecnica (4).

Ora le sequenze differiscono dagli inni solo per la maggiore agilità, per la più libera scioltezza di ritmi e di armonie. Ma il con-

(1) Cfr. il mio articolo *L'innario del «Breviarium Romanum» e il Rinascimento*, in *La Cultura*, VII, pp. 119 segg.

(2) *Analecta Hymnica Medii Aevi* hsg. von G. M. DREVES, Lipsia, 1886 segg.

(3) Cfr. il mio articolo *Le sequenze del Missale Romanum*, che sarà prossimamente pubblicato nella *Cultura*.

(4) Le sequenze della prima maniera, composte tra il secolo IX e il secolo XI sul tipo della *Psallat ecclesia mater illibata* di Notker da S. Gallo, sono costituite da una serie di *clausulae* o *versiculi* costruiti non secondo leggi metriche ben definite, ma in modo che ciascuna sillaba corrisponda a ciascuna modulazione di suono dei neumi che si cantavano fin dai tempi più antichi, sull'ultima lettera dell'*Alleluia* del *Graduale* (*prosae*). Le sequenze della seconda maniera, diffusesi dalla Francia nell'ultimo secolo XI, sono ritmiche e ripetono le forme metriche della poesia romanza: i metri preferiti sono i settenari e gli ottonari, con largo impiego della rima. Il più celebre autore di sequenze del secondo tipo è Adamo di S. Vittore, per cui cfr. L. GAUTIER, *Adam de S. Victor*, Paris, 1894. Cfr., oltre il mio citato articolo *Le sequenze del Missale Romanum*, M. GERBERT, *De cantu et musica sacra*, 1774, t. I, pp. 407 segg.; NOTKER S. GALLI, *Liber sequentiarum*, in MIGNE, *P. L.*, to. 131, col. 1003 sgg.; *Analecta* cit., to. XXXVII e XL. Cfr. anche L. GAUTIER, *Histoire de la poésie liturgique au moyen âge*, vol. I; *Les Tropes*, Paris, 1886; G. IPPOLITI, *Dalle sequenze alle laudi*, Osimo, 1914.

Digitized by Google

tenuto è lo stesso: la dottrina della Chiesa; espressa in forma, forse, più piacevole, con maggior indulgenza, qualche volta, per il gusto del popolo; ma dottrina pur sempre.

Basta ricordare la sequenza della messa *In festo Corporis Christi*, opera, come ritengono i più, di san Tommaso o di san Bonaventura. Nella *Lauda Sion Salvatorem* (1), null'altro noi troviamo se non la dottrina cattolica della Eucarestia: dottrina proposta rigorosamente, con tutte le distinzioni, con tutte le definizioni sottili della teologia scolastica. E quel tanto che non è dottrinale, è puramente letterario: versi che accarezzano magari l'orecchio, ma non esprimono sentimenti profondi: tanto che si ricava da quegli inni l'impressione di una religiosità non intima e raccolta ma superficiale ed esteriore (2).

Si potrebbe obbiettare che son pure del secolo XIII il *Dies irae* e lo *Stabat*, che rivelano ben più vivo fervore sentimentale e fantastico (3); e che questo tipo di poesia appassionata e commossa doveva particolarmente piacere alla folla dei fedeli dal momento che di quelle sequenze ci sono rimaste numerose redazioni volgari (4).

Ma è facile rispondere che lo *Stabat* e il *Dies irae* sono cose eccezionali nella poesia liturgica del medio evo; e che la popolarità grande di quelle sequenze è determinata non tanto dal fatto che il lirismo concitato di esse risponda alle esigenze della religiosità popolare, quanto dal fatto che la materia cui si riferiscono, la figura della madre dolorosa, la visione dell'ultimo giorno tremendo, è materia particolarmente cara alla fantasia e al sentimento del popolo.

Non bisogna credere, infatti, che la poesia religiosa in volgare, di origine popolare o, per lo meno, destinata particolarmente al popolo, ci riveli, in confronto della poesia ufficiale della Chiesa, una commozione più viva, una religiosità più calda ed appassionata. Possiamo anche affermare che la poesia liturgica delle Confraternite, la Lauda, ripete esattamente gli spiriti e le forme della poesia liturgica delle Cattedrali e delle Basiliche, in particolare delle sequenze (5).

(1) *Die Hymnen des Breviers nebst den Sequenzen des Missale übersetzt u. kürz erklärt* von A. Schulte, Paderborn, 1898, p. 18.

(2) Cfr. il mio cit. art. *Le sequenze* ecc.

(3) A. F. OZANAM, *Les poètes franciscains en Italie au XIII^e siècle*, Paris, 1852; F. ERMINI, *Lo « Stabat Mater » e i pianti di Madonna*, Città di Castello, 1916; e *Il « Dies irae » e l'innologia ascetica del sec. XIII*, Roma, 1903.

(4) Cfr. ERMINI, *Il « Dies irae »* ecc. cit., Appendice.

(5) Cfr. IPPOLITI, op. cit., pp. 93 segg.

Anche il poeta laudese racconta soltanto ed insegna: racconta calmo e pacato, senza fervore e senza entusiasmo, con indifferenza, quasi. Nel rifacimento dei laudesi il racconto evangelico o la leggenda agiografica perdono la loro grandezza sublime e la loro ingenua freschezza.

In alcune *recomendationes* del Laudario dei Battuti di Modena (1), il dramma della Passione e la gloria della Resurrezione e della Ascensione sono espressi in brevi formulette schematiche:

Morto è Christo in su quella alta Croxe strapasà.
Lunghino tole una lança e sì 'l ferì in lo costà,
Unde insì fuora 'l sangue chi n'á recomparà
Et aqua che significa lo Baptesimo sagrà.
De morte al terço die Christo è resuscità
E posa quaranta die al Padre so en celo è tornà (2).

Una sola idea è suggerita al pio verseggiatore dalla tragedia del Cristo che muore: l'idea di una corrispondenza mistica tra l'acqua che esce dalla piaga del costato e le acque del battesimo rigeneratore.

E sempre la contemplazione della tragedia del Golgota suggerisce solo la lezione morale:

La Croxe consecrata — del sangue pretioso
Descaci de ugni tera — l'auçello tenebroso
. . . . — . . . .
Çente or ponete mente
Per un sol peccato — lo premoran nostro parente
Como el fu çudegato
E nue che non cesemo — de fare ugni peccato
Que speranza avremo — in lo Signore pietoso? (3).

E, se si deve cantare il Natale del Cristo, nulla si trova di meglio che proporre la dottrina cattolica della salvazione. Ecco, ad esempio, una lauda Cortonese del sec. XIII:

Nato è Christo — per fare acquisto
De noi peccatori — k'eram partiti e dispartiti — dei suoi servidori;
Perchè fallenti — e non serventi — ma deservidori
Eramo fatti da colui tratti — ch'è tuttor fallente (4).

(1) *Il Laudario dei Battuti di Modena*, pubblicato a cura di G. Bertoni, in *Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie*, 20. Heft, Halle, 1909.
(2) Pag. 7.
(3) XVIII, p. 19.
(4) *Laudi cortonesi del sec. XIII*, edite da G. Mazzoni, Bologna, 1890, XIX, p. 49.

Digitized by Google

Qualche nota graziosa e qualche immagine accesa si trovano nelle laudi della Vergine.

Nel Laudario dei Battuti:

Fontana clara e bella — che ven dal Paradiso,
Tu è verase quella — ch'el me core ha conquiso
Pregote che diviso — tu non me laxi stare
Da tue, o dolçe madre — spoxa de Jesu Christo (1).

Ma questo tono dolcemente affettuoso è solo momentaneo: subito nella stessa lauda, la preoccupazione di stabilire la preminenza della Vergine su tutti i santi del Cielo:

Plena de spiritu sancto — tu fosti in questa vita
No se po' dare vanto — apostolo nè romita
Ne anima contrita — in questo mundo nato
Se non la sola beata — madre de Jesu Christo

E le laudi che più ci piacciono sono quelle che ripetono il mistico linguaggio del salmista. Ecco, ad esempio, una lauda Cortonese:

Fonte se' d'aqqua sorgente — madre del Dio vivente;
Tu se' luce della gente, — sovra gli angeli exaltata
Tu se' verga, tu se' fiore, — tu se' luna di splendore (2).

In altre laudi quello che vorrebbe essere impeto lirico ci appare spesso fredda e vuota declamazione:

Amaro in nullo core puote stare
Cui tua dolceça dona condimento:
Ma tuo savor, Jesu, non può gustare
Ki lassa te per altro intendimento.
Non sa nè può lo cor terreno amare
Si gran celestial delectamento:
Non vede lume, Christo, in tuo splendore (3).

Ma viene naturale una obbiezione: la poesia liturgica non può essere diversa da quella che è. Il poeta liturgico non canta vinto dall'impeto dell'ispirazione per esprimere un suo intimo mondo, bensì compone a freddo, quasi sempre per commissione, per servire alle necessità del rito. Non si può, quindi, cogliere per entro gli inni, le sequenze o laudi l'essenza vera della religiosità medievale.

(1) *Laudario dei Battuti* cit., XIX, pp. 19 segg.
(2) Vol. II, p. 21.
(3) *Laudi cortonesi* cit., XXXIV, p. 75.

Digitized by Google

Se non che è certo che il popolo nostro, proprio nelle forme del rito delle confraternite, se non proprio nella liturgia della Chiesa, trova l'appagamento dei suoi bisogni religiosi; e che spesso il preteso fervore mistico del mondo medievale si esaurisce in pratiche di pietà assolutamente esteriori che non toccano affatto la vita intima e profonda.

Ci sono, si capisce, di quando in quando, spiriti ardenti e fervidi, in cui freme veramente l'aspirazione incontenibile al divino e all'eterno, scossi veramente da impeti di carità; ma allora questi spiriti si esprimono in canti lirici purissimi, liberi da ogni impaccio, da ogni vincolo, da ogni schema; non certo nelle forme della poesia liturgica.

Così, ad esempio, nel *Cantico delle creature* noi troviamo rapimento estatico, ammirazione ingenua, intensa commozione: appunto perchè la religione del Serafico non è solo fredda adesione a un sistema dogmatico e morale, bensì passione viva, intensissima.

Quando intona san Francesco il suo mirabile canto, obbedisce all'impeto prepotente della ispirazione, a esigenze profonde dell'anima: « era lo spiritu de San Francesco quando fece quisto « cantico in tanta dolcezza... » (1).

E certo non sembrano troppo felici quei critici che han voluto vedere nel canto francescano una parafrasi del salmo 148:

Laudate Dominum de coelis — laudate eum in excelsis:

le somiglianze tra le due poesie sono puramente superficiali ed esteriori; lo spirito del carme francescano è potentemente originale (2).

(1) È una nota che, dopo l'*Amen* del *Cantico delle Creature* recano i mss. della *Franceschina*. Cfr. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1912, pp. 29 e 31.

(2) Il Monaci, in *Crestomazia*, loc. cit., definì appunto il canto francescano *parafrasi* del salmo 148; I. Della Giovanna, in A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale d. lett. ital.*, Firenze, vol. I, pp. 44 segg., parla, addirittura, di un *raffazzonamento* del salmo 148 e di un passo del libro di *Daniele*. Ma, anche a un esame superficiale, si rileva subito che la poesia francescana è separata, nello spirito, dalla poesia biblica da un abisso profondo.

Nella poesia biblica, il Dio tremendo dell'antico Testamento, nella sua maestà e nella sua onnipotenza, eccelso, inattingibile:

Laudate dominum de coelis — laudate eum in excelsis.

Il Dio di David è remotissimo dagli uomini (*in excelsis*): e il poeta vede lontano lo splendore dell'Altissimo e prega prosternato nella polvere.

S. Francesco invece:

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so le laudi, la gloria, l'onore et onne benedictione.

Altissimo, onnipotente Iddio: ma *buono* anche: il Serafico prega non più sgomento, ma fiducioso, con famigliarità, quasi: mio buon Signore...

Nel canto del Salmista poi, c'è tutto l'orrore degli elementi minacciosi: « Grando, ignis,

Digitized by Google

Ma, oltre a questo cantico di san Francesco, pochissimi altri esempi ci offre la nostra letteratura di poesie religiose liriche veramente: che scaturiscano cioè spontanee dall'animo profondo e non siano pure esercitazioni: qualche lauda di Jacopone, forse.

Perchè neppure i versi dei grandi mistici escono dal grigiore impersonale che avvolge la poesia religiosa del medio evo. I mistici, nell'orrore delle visioni apocalittiche e nell'ansiosa aspettazione di un prossimo rinnovamento, superano bensì il freddo intellettualismo dell'interpretazione scolastica del Cristianesimo; tanto che noi possiamo spesso trovare nelle loro opere un linguaggio immaginoso e concitato che piace.

Ma, quando intonano il canto, neppure i mistici escono dagli schemi caratteristici della poesia liturgica:

Recordare sanctae Crucis
qui perfectam vitam ducis
colletare iugiter
Sanctae Crucis recordare
et in ipsa meditare
insatiabiliter (1).

Son, forse, versi di san Bonaventura (2): e non ci rivelano certo una religiosità intima, intensa, ma piuttosto una pietà superficiale, una devozione puramente esteriore.

Tanto che io credo di poter affermare che il dottrinalismo rigido e il pietismo esteriore, che è facile cogliere nella poesia religiosa del medio evo, sono aspetti non inessenziali della religiosità medievale italiana.

« nix, glacies, spiritus procellarum quae facit verbum eius »; sembra evocato uno spaventoso universale sconvolgimento, dominato dal Dio avvolto dai lampi e dai nembi: « quae « facit verbum eius ».

S. Francesco invece:

Laudatu si, mi Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo
per le quale alle tue creature dai sostentamento.

Dio d'amore: « per le quale alle tue creature dai sostentamento ».

Ancora il salmista: « aquae omnes, quae super coelos sunt, laudent nomen domini »; anche qui la minaccia oscura, imprecisa, al di là del sereno.

S. Francesco invece:

Laudato si, mi Signore, per sor acqua
la quale è molto utile, umile, pretiosa et casta.

Non più nembi torbidi: ma ruscelletti mormoranti e limpide fonti e laghi placidi e sereni.

Bastano, credo, questi pochi riscontri per provare che le somiglianze tra le due poesie sono puramente esteriori; e che il canto francescano è, in sostanza, profondamente originale: lirica pura, non esercitazione letteraria.

(1) E. Fallonghi, *I ritmi latini di S. Bonaventura*, Roma, 1915, p. 219.

(2) Cfr. Fallonghi, op. cit., pp. 60 segg.

Digitized by Google

***

Abbiam detto che, in generale, la poesia laudese non si scosta, nello spirito e nel contenuto, dalla poesia liturgica latina: ma in qualche laude si possono ben cogliere spunti e motivi originalissimi, che ci rivelano altri atteggiamenti della religiosità italiana dei secoli XIII e XIV. In qualche lauda non si cerca più l'interpretazione intellettualistica del racconto evangelico: non si cerca più di definire la dottrina; di ammaestrare i fedeli o di incitarli alla pietà, alla devozione; bensì si rappresentano le vicende del Cristo e della Sacra Famiglia con un verismo del tutto insolito nella letteratura medievale.

Gesù in queste laudi è solo il bambinello grazioso o il figlio dolce e devoto; Maria la madre appassionata, Giuseppe il padre premuroso. C'è come un senso nuovo di grande umanità: nulla più di sovrumano, di eccelso, di divino, ma gli aspetti solo della vita quotidiana, comune; nulla, direi, di religioso: nulla, certo, di mistico.

Ecco, ad esempio, una lauda per la prima domenica dopo l'Epifania, nella quale la Chiesa propone alla meditazione dei fedeli il racconto evangelico della fuga in Egitto (1):

JOSEPH AD MARIAM

Vedi, benigna matre
Quest'arbor che s'enchina e fave onore;
Coglie per lo mio amore;
Reguarda al zitello che s'è edormentato...

(1) *Laudi inedite dei Disciplinati Umbri*, scelte di sui codici più antichi da G. Galli, Bergamo, 1910, III, pp. 19 segg.; V. V. 89 segg.; 106 segg. ecc. — Lo stesso senso di umanità, il realismo spontaneo — borghese — che ci è rivelato da questa lauda, si può cogliere anche nelle Laudi della Passione quando il poeta rappresenta il dolore della Madre. Quelle laudi che, nel resto, sono freddamente espositive, impacciate, puro e semplice commento esplicativo dell'azione scenica, diventano affettuose, appassionate, potenti nei passi che esprimono la tragedia della Madre dolorosa:

Figliol mio, non t'arconosco
Per le molte bacteture.
Lo viso tuo è nero e fosco
che resplendea sopra onne fiore:
la corona ch'aie in testa,
me da mortal pena e tempesta.

(Lauda VII, V. V. 490 segg.).

L'importanza del naturalismo veristico di alcune laudi nella storia della letteratura medievale è stata da me già segnalata in *Note sulla letteratura del Rinascimento*, in *La Cultura*, 1925, p. 193 segg.

Sulla lauda drammatica in generale, cfr., oltre la prefazione del Galli alla testè citata edizione delle laudi umbre, G. GALLI, *I Disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, Suppl. 9, 1906.

Digitized by Google

Resveglia el zitolino
Con queste pome un poco fa legrare

Maria ad filium

Egl'è si picolino
Ch'ancora d'esse non ne porria mangiare...

Grazioso assai: c'è in questi versi un realismo fresco e vigoroso, che ci fa ricordare un po' l'arte di Giotto e dei pittori fiorentini del Quattrocento, interpreti anch'essi sicuri della religiosità popolare del loro tempo (1).

Chè, infatti, questa interpretazione naturalistica del racconto evangelico non è eccezionale e momentanea, ma esprime proprio tendenze profonde generalmente diffuse; le quali si rivelano anche nella liturgia nuova che il popolo si foggia per suo conto in sostituzione della liturgia della Chiesa.

Nella liturgia romana (2) l'Ufficio e la Messa di ciascun giorno non sono altro che una specie di guida alla meditazione della solennità che ricorre in ciascun giorno del calendario ecclesiastico. I salmi che si cantano, le preghiere che si recitano, le letture che si fanno servono tutte a richiamare il mistero o l'avvenimento che la Chiesa ricorda; dall'*invitatorium* del notturno alle preghiere del vespero, l'ufficiatura di ciascun giorno è dominata da un solo motivo, da un tema solo: dall'idea cioè su cui la Chiesa vuole in quel giorno fissare tutta l'attenzione dei suoi fedeli.

Liturgia insomma, contemplativa e catechistica nello stesso tempo: a contenuto prevalentemente dottrinale, ma tale però che la dottrina ci è espressa in una forma fantasiosa, armoniosissima, piena di fascino.

Per chiarire meglio, esaminiamo brevemente l'Ufficio e la Messa *in Dominica Resurrectionis*.

S'incomincia subito all'*invitatorium* ad ammonire: « Surrexit « Dominus vere, alleluia ». Il coro intona il cantico dell'esultanza: « venite exultemus Domino; quoniam Deus magnus dominus et « rex magnus ». E per entro tutto il mattutino, risuona il tema della resurrezione e della vittoria trionfale del Cristo: « Postulavi Patrem

(1) Cfr., ad esempio, N. Tarchiani, *Gli Evangeli apocrifi e l'Arte*, in *Esercitazioni sulla lett. religiosa in Italia*, dirette da G. Mazzoni, Firenze, 1905, pp. 57 segg.

(2) Per la storia della liturgia romana, cfr. P. Batiffol, *Histoire du Bréviaire romain*, Paris, 1911; L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Paris, 1920.

Digitized by Google

« meum: dedit mihi gentes in haereditatem — ego dormivi et « somnum cepi et exsurrexi quoniam Dominus suscepit me ».

Subito dopo, si legge il capitolo 16 del Vangelo di san Marco, il racconto cioè della resurrezione, con l'omelia di san Gregorio papa; e alle laudi i versetti di san Marco si ripetono a uno a uno come antifona di ciascun salmo.

Alla messa, l'*introitus* ancora ammonisce: « Resurrexi et adhuc « in terra sum — alleluia. Posuisti super me manum tuam, alle- « luia: mirabilis facta est scientia tua, alleluia ». Il Graduale ripete un'antifona dell'Ufficiatura mattutina; la sequenza, l'offertorio, il prefazio ripropongono ancora il tema della resurrezione.

Al vespro, ancora una volta i versetti del capitolo evangelico si ripetono come antifona dei cinque salmi; e le orazioni dell'Ufficio e della Messa s'inspirano sempre all'idea della resurrezione del Cristo.

Tutto questo complesso liturgico è certo una cosa assai complicata, il cui significato sfugge completamente alla sensibilità popolare.

Il popolo assiste alle cerimonie del culto cattolico, ma ne resta assente, spettatore ammirato e stordito.

E interpreta allora, a modo suo, il sacro rito: considera la liturgia della Chiesa come un complesso di formule magiche, misteriose ed efficacissime che possono ottenere dall'Onnipotente l'esaudimento di ogni desiderio; e si vengono allora accumulando intorno alla liturgia ufficiale pratiche superstiziose non sempre avversate dal clero. Nella Messa, non si considera tanto il sacrificio, l'azione eucaristica, quanto il testo delle preghiere, pensate appunto come formule magiche; si attribuisce diversa efficacia alle diverse preghiere; si contaminano i testi liturgici di varie Messe (della Vergine, *De Cruce*, dei Morti, *Salus populi*) per ottenere contemporaneamente tutti gli effetti che si attendono dalle varie preghiere. Si arriva così alla *Missa gregoriana*, e alla *Missa aurea*; o anche alla *Missa sicca*, in cui azione eucaristica non c'è affatto. Non solo: ma il popolo crede, e i predicatori insegnano dal pulpito, che chi avrà posato gli occhi sul Sacramento durante l'elevazione avrà, per quel giorno, assicurato il vitto, conserverà gli occhi, non morrà di morte improvvisa (1).

E si potrebbe continuare a lungo: ma non è necessario. Importa,

(1) Cfr., per queste interpretazioni popolari della liturgia cattolica, in *La Civiltà Cattolica* del 4 nov. 1905 e del 20 genn. 1906, ampie recensioni all'opera di A. FRANZ, *Die Messe im deutschen Mittelalter*, Freiburg, 1902, che non ho potuto vedere.

invece, ricordare che il popolo, progressivamente allontanandosi dalla liturgia ufficiale, non solo deforma il rito della Chiesa fino a renderlo irriconoscibile, ma addirittura crea nuove forme liturgiche, che tenta prima d'imporre alla Chiesa e che poi realizza, per conto suo, nelle confraternite.

La liturgia del popolo non è più contemplativa, bensì rappresentativa: il popolo non medita i misteri e i grandi fatti del Vangelo, ma li rappresenta drammaticamente.

È da notare che anche la Chiesa, cerca qualche volta di rappresentare, direi quasi teatralmente, il racconto evangelico. Basta pensare al modo con cui la Chiesa propone ai fedeli, nelle Messe della settimana santa, il Vangelo della Passione. Un diacono legge la parte narrativa del sacro testo; un altro diacono legge le parole che l'evangelista mette in bocca al Cristo; il coro canta i versetti che esprimono i sentimenti della turba, mentre alcuni cantori hanno il còmpito di recitare le parole poste in bocca a Pilato, a Caifa, ad Erode.

Dramma completo, come si vede. Ma il popolo non si accontenta, vuole proprio lo spettacolo: vuole la scena e l'azione e gli attori rivestiti degli abiti convenienti al personaggio che debbono rappresentare.

In qualche Chiesa si cerca di appagare questo desiderio del popolo, inserendo nel sacro testo elementi assolutamente teatrali. Ecco, ad esempio, la didascalia di un *Ordinarium Narbonense*: « Sint « duo pueri super altare, induti albis et amictibus, cum stolis « violatis et sindone rubra in facie eorum et alis in humeris, qui « dicant: *Quem quaeritis in sepulchro?* Quo dicto, omnes Mariae in « simul respondeant: *Jesum Nazarenum!* Deinde pueri dicant: « *Non est hic*, etc. » (1).

Ma l'austera severità del rito romano male comporta aggiunte ed intrusioni di questo genere. E il popolo allora fa da sè; inventa o accetta con entusiasmo il presepio, la *Via Crucis*, la Sacra rappresentazione.

Ecco, adunque, come quegli atteggiamenti veristici che abbiamo colto in alcune laude drammatiche non siano occasionali o momentanei, ma scaturiscano proprio dalla tendenza che ha il popolo a cogliere e a rielaborare nella materia cristiana quel tanto che c'è di umano e, direi quasi, di profano. Tendenza che, per quanto si

(1) Cfr. D. MARTÈNE, *De antiquis ecclesiae ritibus*, in GAUTIER, *Adam de St. Victor* cit., p. 301.

Digitized by Google

realizzi più perfettamente nell'ultimo medio evo — all'avvento della borghesia — è antica quasi quanto il Cristianesimo: è la tendenza che si rivela fin dai primi secoli, negli *Evangelia Apocrifa*; cari, come ognun sa, più che gli Evangeli canonici all'anima popolare (1).

Aspetti notevoli della religiosità medievale si possono cogliere, infine, per entro la vastissima letteratura narrativa di argomento sacro che il medio evo ci ha tramandato.

Bisogna distinguere, in questa letteratura narrativa, la letteratura agiografica dalla letteratura novellistica.

I racconti agiografici (2), infatti, che pur sono patrimonio dell'anima popolare, hanno sempre, o quasi sempre, fonti letterarie ben conosciute. Nelle leggende dei santi, che il popolo racconta poi a modo suo, si può sempre sceverare un nucleo primitivo a fondo storico o quasi; dalle fantasiose narrazioni che noi troviamo nei leggendari del sec. XIV, si può sempre risalire agli *Acta Martyrum* dei suddiaconi rionali (3) o a biografie, più o meno serie, di scrittori bizantini dei primi secoli.

Le vicende degli eroi della Chiesa giungono, dunque, all'animo del popolo da libri liturgici (4) o dalle opere dei Padri, specialmente orientali: e il popolo si getta avidamente su questa materia narrativa; e la trasforma a modo suo, scegliendo e svolgendo particolarmente gli spunti fantasiosi, l'elemento meraviglioso (5).

La materia agiografica così rielaborata resta viva attraverso i secoli nell'anima popolare, conservata dalla tradizione orale: e le gesta di s. Alessio si cantano ancora oggi, in forma press'a poco identica, nelle Marche e nell'Abruzzo, nel Monferrato e in Provenza (6).

(1) Cfr. TARCHIANI, op. cit., pp. 67 segg.

(2) Cfr. H. DELEHAYE, *Légendes agiographiques*, Bruxelles, 1906; in particolare Ch. III, pp. 6 segg.; il processo di formazione di una leggenda agiografica è ricostruito a pp. 142 segg.

(3) DELEHAYE, op. cit., pp. 83 segg.

(4) I *Martirologi* (di Eusebio, Gerolamo, Beda, Rabano, ecc.). Cfr. *Acta SS.* (Januar. I), prefaz., pp. XLIII-LIII, e anche C. BARONII *Tractatio de Martyrologio Romano*, in *Martyrologium Romanum*, Roma, 1890.

(5) Il processo evolutivo e di diffusione di una leggenda agiografica è ricostruito, ad esempio, per la leggenda di S. Alessio da R. RENIER, *Qualche nota sulla diffusione della leggenda di S. Alessio in Italia*, in *Raccolta di studi critici dedicati a A. D'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 1 segg.

(6) Cfr. R. MAGNANELLI, *Canti narrativi religiosi del popolo italiano*, Roma, 1909. Il Magnanelli ha raccolto canti popolari della leggenda di S. Alessio a Castellino (Ascoli Piceno), Benedetto del Tronto, Pausola di Macerata, S. Stefano d'Ancona, Jesi, S. Martino in Strada (Forlì), Tegiano (Salerno), nel Monferrato, a Torino, ecc. (op. cit., pp. 17 segg.); egualmente cantate dal popolo in tutta Italia sono le leggende di S. Barbara (op. cit., pp. 79 segg.), S. Caterina d'Alessandria (op. cit., pp. 103 segg.), S. Giuliano, S. Cristoforo, ecc.

Digitized by Google

Ma la materia agiografica non resta solo nella tradizione orale: torna anche ai libri; in quei leggendari che si van componendo nell'ultimo medio evo per uso delle Confraternite, o in generale, a scopo di edificazione dei fedeli (1).

E se resta in questa, diciamo così, seconda redazione letteraria molta parte degli elementi aggiunti dalla fantasia collettiva al nucleo primitivo della leggenda, è innegabile che i pii narratori cercano di dare al loro racconto un andamento serio quasi storico, introducendo elementi dottrinali ed eruditi.

Possiamo, dunque, stabilire per la materia narrativa strettamente agiografica una specie di flusso e di riflusso: dai letterati al popolo e dal popolo ai letterati che scrivono per il popolo.

Ma la novellistica religiosa non sembra avere fonti letterarie: nasce nel profondo dell'anima collettiva e ha svolgimenti oscuri e misteriosi. Visioni strane e terribili d'inferno; dolcezze di paradiso; miracoli della misericordia divina e orrori della divina giustizia punitrice; colpe tremende e sublimi generosità sono create dal fervore della commossa fantasia medievale; e passano dall'occidente all'oriente, dalle nebbie del nord agli splendori del mezzogiorno; e si trasformano e si confondono; o si conservano, tenaci ed inalterate, attraverso mille vicende, in luoghi e tempi diversissimi.

Materia viva e originalissima: come del resto essenzialmente

(1) Cfr., per esempio, il codice Riccardiano 1254 (1394-96), messo a stampa per la prima volta a Venezia nel 1475 e poi più volte ristampato col titolo generico di *Leggendario volgare* (cfr. G. Battelli, *Leggende cristiane*, Milano, 1925).

Si trovano in questo leggendario: Leggende di Gesù, degli Evangelisti, degli Apostoli, derivate dagli *Evangeli Apocrifi* e dalla *Legenda aurea*, con qualche intrusione di elementi locali; la leggenda dei dormienti di Efeso (narrata, ad es., da Gregorio di Tours, in *M. G. H.: Script. Rer. meroving.*, vol. I); leggende dei Martiri (S. Giorgio, S. Cristoforo, S. Eustachio, S. Sebastiano); leggende delle Vergini (S. Agnese, S. Cecilia, S. Lucia, S. Caterina d'Alessandria, S. Barbara, S. Orsola); leggende degli Eremiti (S. Paolo, S. Macario, S. Maria Egiziaca, ecc.; cfr. le *Vitae Patrum*); le leggende del Paradiso Terrestre, del Purgatorio di S. Patrizio, del viaggio di S. Brandano; le leggende di S. Alessio e di S. Giuliano l'Ospitaliero; leggende dei Vescovi e Dottori (S. Nicola, S. Martino, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio).

Non è gran che diversa la materia contenuta nel manoscritto XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale di Firenze (*Altitalienische Heiligenlegendem nach der Handschrift* ecc. hersg. von W. Friedmann, Dresden, 1908), di origine veneta. Anche qui, leggende di Martiri (Simplicio, Faustino, ecc.) e di Eremiti (Pannunzio, S. Maria Egiziaca, ecc.), oltre le leggende dei Santi, dirò così, evangelici (Maddalena, Marta, ecc.). Le leggende più carine, in questo manoscritto, sono quelle di S. Gilio e di Suora Dea.

Press'a poco lo stesso contenuto hanno anche i leggendari francesi (cfr., per es., il Mss. Fr. 6447 della Bibl. Nationale, per cui vedi P. Meyer, *Notice du Ms.* ecc., in *Notices et extraits des mss. de la Bibl. Nat. et autres bibliothèques*, to. XXXV, par. II, Paris, 1896, pp. 435 segg.

Digitized by Google

originale, libera da ogni vincolo di tradizione è anche la materia novellistica profana che il medio evo ci ha lasciata.

Il popolo ama intensamente questa materia fantastica, che egli stesso in gran parte ha creata: e al gusto del popolo indulgono volentieri gli oratori e gli scrittori sacri. Tanto che la materia religiosa si è conservata particolarmente nei trattati religiosi (1) e negli *Exempla* (2), nelle raccolte cioè di sacri racconti che si compilano in gran numero, specie dopo il sec. XIII, per comodità dei predicatori che quei racconti sogliono proporre a ribadire o a confermare i loro insegnamenti. Perchè naturalmente predicatori e compilatori di libri di devozione non raccontano le loro novelle per dilettare soltanto: ma per spronare i fedeli alla pietà, per suscitare il terrore o la speranza (3). I sacri scrittori considerano, insomma, la novella come mezzo potente a propagare la fede: che, se il popolo ascolta distrattamente la disquisizione morale o non riesce a penetrare le complicazioni astruse del dogma,

(1) Per esempio, lo *Specchio della vera penitenza* del Passavanti, per cui vedi A. MONTEVERDI, *Gli esempi dello Specchio di vera penitenza*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. 61, 1913, e vol. 63, 1914.

(2) Le raccolte di *Exempla* sono innumerevoli. Ricorderò: VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum Historiale*; CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dialogus miraculorum*, Colonia, 1851, nel quale le novelle sono disposte con un certo ordine (*De daemonibus*, *De sancta Maria*, *De sacramento corporis et sanguinis Christi*, ecc.); JACOBUS DE VORAGINE, *Legenda aurea* (per es., Lipsia, 1846); l'*Alphabetum narrationum*, ecc. ecc. Cfr. MONTEVERDI, op. cit., in *Giorn. stor.*, vol. 61.

Larga messe di esempli raccolse dai manoscritti medievali il KLAPPER, *Exempla aus Handschriften des Mittelalters*, in *Sammlung mittelalteinischer Texte herausgegeben von* A. HILKA, N. 2). Nella Collezione dell'Hilka, altri due volumi contengono novelle sacre medievali: il 7: JOHANNES MONACHUS, *Liber de miraculis*; e il 9: *Die Exempla aus den Sermones feriales et comunes des* JAKOB VON VITRY.

Numerose sono anche le raccolte volgari francesi, provenzali, spagnole e tedesche; cfr. l'introduzione di E. Levi all'edizione del *Libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, Bologna, 1917.

Le raccolte italiane di Esempi sono cinque (cfr. E. LEVI, op. cit., p. XVI), delle quali famosissime: *Trattati religiosi e libro de li exempli*, edito a cura di G. Ulrich, Bologna, 1891 (di origine veneta); *Gli Assempri di Fra' Filippo da Siena*, per cura di Carpellini, Siena, 1864 (gli esempli di Fra' Filippo hanno una vivacità e un sapore del tutto particolari, in quanto molti di essi si riferiscono a cose locali e a vicende contemporanee) e *Lo specchio di vera penitenza*.

La letteratura critica intorno agli *Exempla* è assai vasta; cfr., ad esempio, oltre i già citati lavori del Levi e del Monteverdi, *Studien zu den Mittelalterlichen Marienlegenden von* A. MUSSAFIA, Wien, 1887, 1888, ecc., fondamentali.

È impossibile fare qui una rassegna, anche sommaria, degli argomenti di queste novelle sacre; bisogna invece ricordare che la materia delle novelle stesse viene anche rielaborata drammaticamente; cfr., per esempio, le sacre rappresentazioni contenute negli otto volumi dei *Miracles de Notre Dame par personages*, ed. da G. Paris e U. Robert, Paris, 1876-1893.

(3) « Incominciano alquanti miracoli et assempri di diverse materie, e' quali sono stati « scritti a laude e reverentia di Dio e de la sua santissima Madre Vergine Maria, acciò che « le buone e devote persone che leggono le leggende, gli assempri e miracoli degli antichi « santi, non vengano meno nella fede ecc. ecc. ». *Gli Assempri di Fra' Filippo* cit., p. 1.

Digitized by Google

s'interessa vivamente e afferra interamente un racconto fantasioso (1):

Così all'egro fanciul...

Cosicchè, nelle redazioni degli scrittori sacri, la materia novellistica ci appare sempre incrostata di una vernice dottrinale e moraleggiante; la narrazione stessa è interrotta o conchiusa da osservazioni morali, da precetti, da ammonizioni: « e volesse Iddio « che intervenisse così a tutte le altre misere femmine, le quali el « loro studio pongono in lisciarsi e in adornamenti dei loro mala- « detti corpi fragili, le quali notricano le loro putride carni ai « vermini e l'anima a diavogli... » (2).

Ma queste aggiunte morali o dottrinali sono, ripeto, incrostazioni: il popolo ascolta i meravigliosi racconti non tanto con devozione quanto per curiosità; coglie in essi l'elemento fantastico, non quel tanto che ci può essere in essi di pietistico, di religioso.

Ciò è già stato riconosciuto e affermato chiaramente dal Levi: « Il solo sentimento religioso non basta a spiegare quel fascino; « si è che quella serie di novelle miracolose... conduceva quei « poveri sguardi intorbiditi attraverso i mirabili regni del sogno « e della fantasia. Questo libercoletto di miracoli fu press'a poco « il mondo cavalleresco della gente minuta; e nello spirito degli « umili e dei poverelli tenne il medesimo posto che avevano « nella mente dei cavalieri e dei baroni, presso le Corti di Fer- « rara e di Firenze, le grandi creazioni fantastiche dei poemi « d'avventura » (3).

E che sia così veramente si può, credo, facilmente provare.

Le novelle sacre ci sono state, per fortuna, conservate non solo in libri di devozione, non solo nelle redazioni dei monaci che le irrigidiscono negli schemi della dottrina; ma ci sono anche raccontate da novellatori profani, fuori di ogni vincolo dogmatico, senza alcuna preoccupazione morale. Ed io credo che proprio nell'opera di questi narratori profani le novelle sacre ci si rivelino così come la fantasia medievale le ha create, così come piace al popolo di

(1) Il Vitry chiaramente afferma che il ferro dell'argomentazione non ha potere sui laici; e che alla scienza dei libri santi conviene unire esempi atti a commuovere gli uditori e a infervorarli alla pietà. Cfr. *Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'umanesimo*, scelta e commento di M. Bontempelli, Firenze, 1913, p. 120, *n*.

(2) *Gli Assempri* cit., p. 23.

(3) Levi, op. cit., p. xcviii.

Digitized by Google

sentirla raccontare: come materia, cioè, puramente epica e romanzesca, che si ascolta per appagare i bisogni della fantasia, non già nell'estasi di un misticismo appassionato (1).

Ma del resto, anche nelle redazioni degli scrittori sacri le mirabili novelle rivelano il loro fondo essenzialmente fantastico e la sola apparente religiosità del loro contenuto: il Passavanti o fra' Filippo, quando raccontano, si abbandonano al fascino del meraviglioso e del soprannaturale, lasciando capire assai chiaramente che la massima morale e l'ammonimento devoto sono appiccicature che restano solo ai margini e non intaccano la sostanza vera della narrazione (2).

In altri termini, il fatto che la materia narrativa medievale è così spesso materia religiosa, significa solo questo che la materia religiosa offre campo vastissimo alle libere creazioni della fantasia. Chè, infatti, materia sacra e materia profana sono rivissute ed elaborate negli stessi modi: si confondono e si contaminano. Canzoni epiche e canti agiografici non si ascoltano, in fondo, dal popolo con spirito diverso: paladini e santi eroici piacciono nello stesso modo, in quanto personaggi sovrumani, meravigliosi. Tanto è vero che le leggende agiografiche occidentali, severe, umane, storiche, cedono rapidamente il luogo alle leggende bizantine o, comunque, orientali, ricche veramente di un contenuto fantastico (3). Il che significa che solo questo elemento meraviglioso si cerca; e che la religiosità è aspetto, direi quasi, accessorio della complessa materia narrativa cristiana del medio evo.

In conclusione, le uniche forme di letteratura medievale veramente vive e feconde che si possano ricondurre, in qualche modo, al sentimento religioso sono la lauda drammatica, la novellistica e l'agiografia. Il resto è cosa fredda, senza echi profondi nell'animo

(1) Per unico esempio, tra i numerosissimi che si potrebbero addurre, la novella del signore-masnadiero che si salva con la recita quotidiana dell'*Ave Maria*, serve, in una redazione monastica spagnola, a dimostrare la verità di un teorema: *Mariae continua salutatio diaboli liberat ab insidiis*. La stessa novella, nel racconto del Sercambi (*De superbia et pauco bono*; *Novelle inedite di G. Sercambi*, tratte dal codice Trivulziano CXCIII per cura di R. Renier, Torino, 1889) diventa un romanzetto ricchissimo di spunti fantasiosi, in cui l'elemento religioso resta in secondo piano: la lotta tra il Demonio e la Vergine, l'intervento dell'angelo ecc. non servono tanto a promuovere la pietà e la devozione, quanto a dilettare e ad accarezzare la fantasia. Cfr. R. Koelher, *Illustrazione comparativa di alcune novelle del Sercambi*, in *Giorn. stor.*, vol. XVI, 1890, pp. 108 segg.

(2) Che il Passavanti, ad es., racconti proprio per raccontare, svolgendo cioè più l'elemento narrativo che non gli spunti pietistici, moraleggianti, è stato dimostrato dal Monteverdi nel citato saggio *Gli esempi dello Specchio* ecc., in *Giorn. stor.*, vol. 63.

(3) Cfr. Magnanelli, op. cit., pp. 11 e 12.

Digitized by Google

universale: espressione di un intellettualismo rigoroso più che di un fervore sentimentale e fantastico.

Il fatto che manca nel medio evo una vera lirica religiosa, ci illumina sulla natura della religiosità medievale, la quale solo eccezionalmente investe e occupa tutta la vita dello spirito (1).

Definire, pertanto, mondo mistico il mondo medievale è deformare la realtà vera: il fatto che la religiosità medievale si realizza letterariamente solo nel dramma e nella vastissima mitologia, ci dimostra che quella religiosità non è diversa, ad esempio, dalla religiosità del mondo greco, che nessuno si sogna di rappresentare come un mondo tutto dominato da fervori mistici e ascetici.

ANTONIO VISCARDI.

(1) Si potrebbe assai agevolmente dimostrare, fondandosi sulla predicazione dei secoli XIII e XIV, che la religiosità italiana investe più la vita pratica, attiva che non la vita contemplativa. Mi riservo di farlo in un prossimo saggio.

Digitized by Google

Una notevole libreria Napoletana del Trecento.

Fin dal 1890 il Gottlieb, sotto la rubrica *Casa Acciaiuoli*, segnalò l'esistenza di un notevole inventario di manoscritti del sec. XIV (1), che è conservato nel R. Archivio di Stato di Firenze (*Diplomatico, Cartacei* (*Certosa*) *a. 1339, cassetta 3ª*) (2). Non ostante cotale indicazione, questo documento intestato a Niccolò Acciaiuoli, come era sfuggito alle diligenti ricerche del Tanfani, il biografo del grande siniscalco del reame di Napoli, così sfuggì a C. Mazzi, quando dette alla luce gli inventari delle oreficerie e delle suppellettili appartenute allo stesso Acciaiuoli (3).

Il testo del ricordato inventario di manoscritti, come apparisce dai suoi caratteri calligrafici, risale alla metà del Trecento; esso è contenuto in un fascicolo composto di otto fogli di carta bambagina, dei quali occupa intere le prime quattro pagine. Le seguenti quattro contengono un nuovo inventario relativo a numerose reliquie sacre custodite in vasi di cristallo, in teche ed in cassette artisticamente ornate in oro ed in argento, abbellite da pietre preziose, da smalti e da figurazioni eburnee, al quale fa seguito un elenco di artistiche croci, di crocifissi e di altre immagini sacre eseguite in avorio, alcune delle quali con iscrizioni greche. Questo secondo inventario termina con un elenco di gemme e di oggetti argentei, come ad es. bacili, coppe, una confettiera, una saliera, alcuni boccali, una trombetta, tutti fregiati coll'arme di m. Niccolò Acciaiuoli. Le ultime quattro carte del fascicolo sono state lasciate in bianco.

(1) Gottlieb, *Ueber mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia, 1890, p. 179.

(2) L'indicazione cronologica, 1339, è certamente errata; l'inventario, come si vedrà, fu probabilmente redatto nell'anno 1348, quando l'Acciaiuoli andò alla Corte avignonese (G. Villani, *Cron.*, lib. XII, c. 115).

(3) Tanfani, *Niccola Acciaiuoli*, Firenze, 1863.

C. Mazzi, *Argenti degli Acciaiuoli* (per nozze Bacci-Del Lungo), Siena, 1895.

Il Mazzi trasse gli inventari, che dette alla luce, da altre carte degli Acciaiuoli conservate nel fondo Ashburnham della Biblioteca Mediceo-Laurenziana; ma non ne dette le precise indicazioni di catalogo.

Digitized by Google

Quanto ai manoscritti è detto al principio dell'inventario, che venivano spediti al grande siniscalco, il quale stava per partire per la curia avignonese, ed erano chiusi in quattro scrigni segnati colle lettere A, B, C, D. Invece erano riuniti in una cassa segnata con una croce le ricordate reliquie e gli altri oggetti religiosi. Quanto alle gemme ed alle argenterie l'inventario si limita a dire, *Argentum missum ad dictum dominum.*

All'esterno del fascicolo, si ha la seguente intestazione: *Inventarium librorum et reliquiarum et iocalium per dominam Lapam missorum et cet.*

Questi inventari sono scritti da d. Lapa sorella di Niccolò Acciaiuoli, forse ignara del latino, ed, a quanto sembra, a dettatura; onde s'incontrano nell'inventario dei manoscritti gravi alterazioni nei nomi proprî e scorrezioni, che il lettore può facilmente constatare. In alcune parti il testo non è più leggibile per lacerazioni irreparabili delle carte (1).

Quale è la data da assegnarsi all'inventario dei manoscritti, che qui do alla luce? Ho già detto, che l'inventario stesso fu redatto nell'occasione di un viaggio di Niccolò Acciaiuoli alla corte avignonese; questi dovette recarvisi in due diverse occasioni nell'interesse del regno di Napoli. Una prima volta compì questo viaggio nel 1348 insieme con Luigi principe di Taranto, il secondo marito della regina Giovanna. Il principe insieme col grande siniscalco andò ad Avignone per ottenere dal papa Clemente VI la legittimazione delle sue nozze e la sua proclamazione a re di Napoli e della Provenza (2), mentre a capo di un forte esercito il re di Ungheria aveva occupato il reame, per vendicare l'uccisione del proprio fratello, il re Andrea, primo marito della regina Giovanna.

Una seconda volta l'Acciaiuoli fu presso il papa Innocenzo ambasciatore del medesimo Luigi di Taranto, insieme con Bertrando arcivescovo di Napoli allo scopo di sodisfare l'annuo censo del regno dovuto alla curia romana (3). Questo secondo viaggio avvenne nell'anno 1360.

Che il trasporto ad Avignone dei quattro scrigni contenenti i codici, e della cassa, che racchiudeva le reliquie e gli altri

(1) Per questo cattivo stato del documento, desiderai che facesse con me la collazione della copia del testo coll'originale il ch. prof. Armando Sapori, al quale porgo le più vive grazie per la sua molta cortesia.

(2) G. Villani, *Cron.*, lib. XII, c. 115; *Storie Pistoresi*, ed. Barbi, in *R. I. S.*, v. XI, P. V, cap. 146; *Cron. Senese*, ibid., v. XV, 128.

(3) Tanfani, op. cit., pp. 123, 219.

Digitized by Google

oggetti religiosi, avvenisse nel 1360 mi sembra da escludersi. La seconda ambasceria era d'importanza secondaria e di breve durata, dato il suo scopo assai semplice. A qual fine l'Acciaiuoli avrebbe compiuto quel viaggio portando con sè un così ingente numero di novantotto codici e di oggetti sacri artisticamente lavorati? In fatto non apparisce che fossero sua proprietà personale, nè i manoscritti, nè le reliquie, nè gli oggetti religiosi, perchè non figurano negli inventari dell'eredità dell'Acciaiuoli pubblicati dal Mazzi. E quanto ai manoscritti vi è da osservare inoltre, che l'Acciaiuoli poco innanzi di partire per Avignone la seconda volta, e precisamente nel settembre 1359 fece il suo secondo testamento, col quale lasciò alla Certosa fiorentina, da lui stesso fondata, i proprî libri (1), e questi, come si vedrà, erano tutt'altra cosa che quelli indicati nell'inventario in esame. Onde si può concludere, che l'inventario stesso risale al 1348, e che i manoscritti ivi indicati non erano proprietà personale dell'Acciaiuoli stesso.

Tutti questi rilievi fanno ritenere, che i quattro scrigni e la cassa ricordata fossero un dono al papa Clemente VI da parte di Luigi di Taranto e della regina Giovanna (2), e cioè un mezzo di propiziazione, onde ottenere dal pontefice la legittimazione del loro matrimonio e l'incoronazione di Luigi a re. E non mancavano gravi motivi, a che Luigi di Taranto dovesse cercare di rendersi favorevole la curia di Avignone.

Come ho accennato, il re d'Ungheria aveva tentati tutti i mezzi possibili, perchè il pontefice non accogliesse questi desiderati del principe di Taranto (3), ed infine aveva occupato il reame di Napoli. Questa occupazione aveva ridotto quel reame in condizioni veramente disastrose (4); il paese intanto, oltre ad essere devastato

(1) Tanfani, op. cit., pp. 123 sgg.

(2) Se i ricordati manoscritti, racchiusi nei quattro scrigni, fossero stati proprietà dell'Acciaiuoli, ed avesse voluto salvarli dalle depredazioni che compivano a man salva le soldatesche ungariche in Napoli e nel paese, certamente l'Acciaiuoli li avrebbe fatti spedire a Firenze presso i suoi congiunti, e non li avrebbe esposti inutilmente ai rischi di un lungo viaggio come quello che intraprendeva per recarsi ad Avignone. Ed anzi lo stesso Acciaiuoli in una sua notevole lettera (Tanfani, op. cit., doc. XX, p. 214) ci informa, che al momento di partire per Avignone col principe Luigi lasciò *tutte le chose che possedea in questo Reame, le quali non erano picciole.*

Anche le ricordate reliquie e gli altri oggetti sacri, chiusi nella cassa segnata con una croce, non erano certamente proprietà dell'Acciaiuoli, perchè non si trovano ricordati negli inventari pubblicati da C. Mazzi.

(3) Léonard, *Lettres écrites par Elisabeth et Louis de Hongrie au Pape Clement VI après l'assassinat du Roi de Sicile André* (a. 1346-1347), in *Studi di Storia Napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, pp. 201 sgg.

(4) Marra, *Conseguenze dell'invasione Ungarica nel regno di Napoli*, in citati *Studi di Storia Napol.*, pp. 221 sgg.

Digitized by Google

dalle soldatesche ungheresi, era diviso da discordie interne scoppiate perchè si avevano due contendenti al trono. Dovunque le bande di predoni, formatesi in seguito al disordine dello stato, compivano impunemente saccheggi ed incendi (1). Era adunque di supremo interesse ricondurre la pace nel regno, ed il vincere le riluttanze di Clemente VI all'unione della regina Giovanna con Luigi di Taranto. Un dono cospicuo poteva agevolare la propiziazione del pontefice. Era quello appunto il tempo nel quale si cercava in Avignone di organizzare la biblioteca papale (2). Questa supposizione è resa sempre più verosimile, perchè al trasporto da Napoli in Avignone dei detti codici si aggiungeva il trasporto di una considerevole quantità di reliquie e di oggetti sacri, che dovevano riuscire di gradimento al pontefice. Ed i codici dovevano essere di notevole valore e degni di essergli presentati. Difatti il nostro inventario al n° 62 ricorda un manoscritto ornato *cum fibulis de argento*, ed un altro al n° 86 come coperto di velluto rosso *cum apporalibus de argento*. Inoltre a conferma di quanto ho esposto è da notarsi, che molti trattati indicati nel presente inventario si trovano ricordati negli inventari della biblioteca papale avignonese redatti nel 1353 (3). Un'identificazione più precisa di essi codici non è possibile, perchè quella biblioteca conteneva un gran numero di opere in più esemplari.

Dal fin qui detto viene a risultare, che l'inventario in esame, sebbene apparisca proveniente da un illustre cittadino fiorentino, e sia conservato nel fiorentino Archivio di Stato, nulla ha a che fare colla storia della cultura fiorentina a metà del secolo XIV. Questo catalogo invece potrà servire a meglio conoscere il grado e la qualità della cultura intellettuale nella città partenopea.

(1) TANFANI, op. cit., p. 214.

(2) Vedi in EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum*, Roma, 1890, v. I.

(3) Vedansi, ad es., i seguenti numeri del nostro inventario, col confronto dei cataloghi avignonesi:

n° 16. *Sermones s. Leonis Papae* . . . . . . EHRLE, op. cit., v. I, p. 464, n° 102.
n° 23. Biblia in versibus . . . . *Biblia versificata* (ib., p. 397, n° 1492).
n° 28. *Pontificale* . . . . EHRLE, ibid., p. 344, n° 734.
n° 31. *Iosephus* . . . . EHRLE, ibid., p. 190, n° 45.
n° 52. *Summa de casibus fr. Monaldi* . . . . EHRLE, ibid., p. 233, n° 160.
n° 53. *De articulis fidei* . . . . EHRLE, ibid., p. 335, n° 620.
n° 59. *Epistolae Petri Blesensis* . . . . EHRLE, ibid., p. 426, n° 1964.
n° 63. *Valerius Maximus* . . . . EHRLE, ibid., p. 355, n° 891.
n° 77. *Manipulus florum* . . . . EHRLE, ibid., p. 333, n° 590.
n° 81. *Notabilia extracta de Regim. Principum* . *Liber parvus de Regim. Principum*; EHRLE, ibid., p. 318, n° 411.
n° 83. *Liber Solini* . . . . EHRLE, ibid., p. 345, n° 754.

Digitized by Google

***

Quale è adunque il valore storico di questo documento?

Come è facile comprendere, la sua notevole importanza storica deriva dal suo luogo d'origine, Napoli; città, nella quale l'Acciaiuoli dimorò fino dalla sua giovinezza, e della quale, per il favore acquistato nella corte, divenne quasi il dittatore.

All'origine napoletana accennano anche taluni codici indicati nel presente inventario, perchè contenenti opere scritte in quel regno (1), e che difficilmente potevano trovarsi in altre regioni d'Italia.

Il valore storico di questo documento è accresciuto inoltre dal fatto, che non ci sono pervenuti altri inventari d'antiche librerie di Napoli (2), se si eccettua il magro catalogo dei manoscritti giuridici raccolti nel regio tesoro del Castel dell'Uovo nel 1282 da Carlo di Angiò (3), cui l'Angioino a poco a poco aggiunse alcuni libri franceschi ed arabici (4). Si osservi anche, che sono andati perduti perfino gli elenchi dei libri di testo, che gli *stationarii* dovevano tenere a disposizione degli scolari dell'Università di Napoli (5), e che le fonti storiche hanno conservati scarsi ricordi circa l'ambiente intellettuale di quella città a metà del secolo XIV.

Cino da Pistoia, chiamato in quello Studio, vi rimase per lo spazio di pochi mesi, e, dopo partitone, scrisse la nota fiera invettiva contro la città della sirena Partenope, lamentando che in essa *non nasce bon nè bello* (6). Il Petrarca, pur magnificando il re da sermone, sottile disputante in argomenti teologici, dal quale era stato proclamato con grande pompa degno della corona di alloro, ci ha tramandati pochi ricordi della vita intellettuale di Napoli e della sua Università. Il Boccaccio studiò faticosamente, ed a mala voglia, le Decretali in Napoli, senza ritrarre, a quanto

(1) L'inventario ricorda al nº 22 un *Regestum serviciorum et censuum terrarum Regis*; al nº 57 il *Liber de gestis Roberti Wiscardi*, ed al nº 96 un *Decretum* del noto legista Bartolomeo da Capua.

È incerto, se il nº 74 indichi un'opera di un altro scrittore della bassa Italia, e cioè le *Concordiae* di Gioacchino del Fiore.

(2) Gottlieb, op. cit., p. 212.

(3) Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I di Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 decembre 1283*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. IV, v. IV, p. 360.

(4) Vedi in *Arch. Stor. Ital.*, S. IV, v. I, p. 444; v. III, pp. 168, 170; v. IV, pp. 173, 176 sg., 180, 182 sg.; v. V, p. 360.

(5) Monti, *Storia dell'Università di Napoli*, ivi, 1924, p. 34.

(6) *Le rime di Cino da Pistoia*, ed. Zaccagnini, 1925, p. 262.

Digitized by Google

sembra, molti alimenti vitali per la sua successiva vita di umanista (1). Anche il *Decameron* raramente si riferisce alla vita napoletana del tempo. Neppure le notizie che abbiamo intorno all'Università di Napoli sono tali da offrire un contributo ragguardevole pe rla conoscenza dell'ambiente intellettuale di quella città. L'Università, nata per volontà di principe e posta sotto la diretta dipendenza dell'autorità statale, non ebbe possibilità di un libero sviluppo; salvo che per gli studi giuridici, mancò d'insegnanti di grande valore e di forte iniziativa, che potessero formare un centro di larga cultura. L'Università salì a grande splendore soltanto in tempi assai più prossimi a noi (2).

Quanto al contenuto dell'inventario in discorso si osserva facilmente la scarsità dei testi della letteratura classica. Infatti, in esso son registrati soltanto il *Liber Phisicorum* di Aristotele *cum aliis libris philosophiae* (nº 1), un Virgilio (nº 7) che non poteva mancare in una città alla quale si rannodavano tante leggende virgiliane, un Valerio Massimo (nº 63), due codici di Seneca (nn. 24, 72), un Boezio (nº 26), il *Liber Solini de mirabilibus mundi* (nº 83), un *Josephus* (nº 21), un *Cassiodorus* (nº 35). L'*Ovidius de Vetula* (nº 27) era un pseudo-Ovidio; sembra sia stato composto nel secolo XIII da Riccardo di Fournival. I *Dicta Philosophorum* (nº 29) non erano la nota opera di Diogene Laerzio; ma una raccolta di sentenze dei filosofi dell'antichità, che ebbe larga diffusione nel medio evo (3).

Della letteratura latina medievale invece è larga messe nell'inventario. Accanto ai testi biblici ed alle opere ad essi relative si notano trattati di s. Clemente, di s. Girolamo, del Crisostomo, di s. Ambrogio, di s. Agostino, di s. Leone, di s. Gregorio, il libro del vescovo Sedulio, le opere di s. Tommaso, di s. Bernardo, di Pier Lombardo, di Jacopo da Voragine, di Gaufrido da Vinesauf, di Pietro Blesense, di Alano *ab insulis*, di Monaldo di Capodistria,

(1) MONTI, op. cit., pp. 129 sg. Il Petrarca ricorda pochi letterati napoletani, fra i quali specialmente il Barbato ed il Barrili (PETRARCA, *Epist. de reb. famil.*, Firenze, 1859, lib. IV, ep. 8; lib. V, ep. 1 e 10; VI, 5; VII, 1; XII, 7; XX, 5; XXII, 3 e 4; XII, 14; XIII, 10; Var. 57.

(2) MONTI, op. cit., pp. 122 sgg.; DENIFLE, *Die Universitäten d. Mittelalt.*, Berlin, 1885, pp. 459 sg.

(3) Durante il medioevo si formò una vera letteratura di simili raccolte di sentenze tratte dagli scritti degli antichi filosofi. Basti ricordare per l'Inghilterra l'opera di GIOVANNI GALLENSE, *De vita et moribus illustrium philosophorum* (EHRLE, op. cit., v. I, p. 321, nº 447), per la Francia le due operette *Les dis des philosophes* e *Les dicts moraulx des philosophes* (SUNDBY-RENIER, *Brunetto Latini*, Firenze, 1884, pp. 47 sgg., 162), e per l'Italia *Il fiore di filosofi e di molti savi.*

Digitized by Google

del Beleth e di altri minori trattatisti. Un particolare interesse destano i manoscritti di un Salterio in Ebraico, in Greco ed in Latino (n° 49), di un *Decretum*, opera sconosciuta del celebre legista Bartolomeo da Capua (n° 96), delle *Gesta Apollonii Tyrii Regis* (n° 3), delle *Gesta Roberti Wiscardi* (n° 57), la nota opera di Guglielmo pugliese. È anche notevole, che l'inventario indica alcuni trattati, che secondo le indagini più recenti erano usati come libri di testo nell'Università di Napoli (1), come la Fisica di Aristotele, e l'opere di Boezio, di Pier Lombardo, di s. Tommaso, di s. Bonaventura, e di Gaufrido già ricordato.

Dall'inventario in esame anche un altro elemento di fatto, assai notevole, viene in luce, cioè l'influenza che era esercitata nell'ambiente intellettuale napoletano dalle opere di origine francese. Infatti, oltre a molti trattati dovuti ad insegnanti dell'Università di Parigi, l'inventario comprende anche le seguenti opere, cioè l'*Epistolae* di Pietro da Blois, il *De Vetula* di Riccardo di Fournières e forse un lavoro di Algero monaco di Cluny. L'inventario stesso registra al n° 51 un Innario *notatus de nota Gallica*; al n° 62 un Salterio *de nota Gallica*, ed al n° 14 i *decreta* del concilio di Vienne (Delfinato). Come ho già osservato, anche fra i codici raccolti in Napoli da Carlo I d'Angiò vi erano dei libri *franceschi* (2). Tutto ciò non sorprende, data l'origine della casa regnante e l'unione dei regni di Napoli e di Provenza sotto il medesimo scettro (3); ma è tuttavia un elemento questo non trascurabile nel valutare lo svolgimento della cultura nella regione napoletana durante il secolo XIV.

Come si vede, l'inventario in esame rappresenta una raccolta di codici schiettamente medievale, nella quale non si sente aleggiare ancora il soffio del nuovo tempo, che cominciava già a spirare per l'iniziativa del Petrarca e l'operosità allora incipiente del Boccaccio. Nell'inventario stesso i testi classici appariscono in una esigua minoranza (4), mentre vi prevalgono i trattati medioevali; anche i

(1) Monti, op. cit., pp. 35 sg.

(2) Monti, *Nota sulla coltura letteraria e artistica della Napoli angioina*, in *Archiv. Romanicum*, VIII, p. 311.

(3) Anche nella Firenze angioina erano penetrati molti libri scritti *in francesco*.

(4) È notevolissimo il fatto, che i cataloghi medioevali dei codici appartenenti a monasteri ed a chiese di Francia, di Germania e d'Inghilterra nei secoli X, XI e XII erano molto più ricchi di testi classici, che non i cataloghi di monasteri e di chiese italiane. Basta fare il confronto fra i cataloghi delle chiese di Blaubeuerne, di S. Bertin, di Corbie, di Bec, di Witby, di S. Amand (Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonn, 1885, pp. 174, 181, 185, 199, 226, 231) e quelli di Pomposa, di Nonantula e di Montecassino (Becker, op. cit., pp. 132, 157, 220, 246) per constatare questo fatto singolarissimo, che merita di

Digitized by Google

libri grammaticali vi sono rappresentati da un solo manoscritto. Questo catalogo adunque non diversifica da molti altri simili testi contemporanei (1). Una siffatta prevalenza della letteratura medioevale fu già osservata dal Burckhard, anche nei cataloghi delle biblioteche del Rinascimento (2). Quantunque fosse stata grande l'influenza esercitata dai testi della letteratura latina durante tutto il medio evo, la conoscenza di essa si era ridotta a poche opere classiche, sebbene assai diffuse. Fino al Petrarca nessuno si occupò di accrescerne il numero. Pochi dotti si dettero cura di decifrare i testi greci, tanto che divenne di uso comune il detto: *graecum est, non potest legi*. Veniva citato Omero; ma vagamente sulla fede degli antichi scrittori. Perfino lo stesso Petrarca possedeva un Omero, senza poter comprenderlo.

Invece in Firenze fino dal principio del secolo XV si vedono i primi segni del diffondersi di nuove correnti intellettuali. Basti ricordare l'inventario dei codici di proprietà di un semplice lanaiolo, Dietisalvi di Nerone, che è veramente significativo. I trentasette manoscritti, che egli possedeva nel 1433, contenevano in massima parte testi della letteratura latina ed anche un Dante ed un Fazio degli Uberti (3).

Credo opportuno far seguire al testo dell'inventario fin qui esaminato il breve elenco di manoscritti, che furono proprietà personale di Niccolo Acciaiuoli, come risulta dagli inventari

essere spiegato. Dagli studî che ho fatti intorno alle antiche librerie fiorentine, sono stato condotto alla conclusione, che anche i monasteri italiani possedevano i testi della letteratura classica, come lo dimostrano numerose annotazioni contenute nei codici stessi; ma essi non erano registrati che scarsamente negli inventari. Probabilmente quei codici erano tenuti a parte, come libri pagani, e per ciò reputati pericolosi alla educazione monastica; si faceva, in generale, eccezione per Virgilio, per Seneca, per Boezio e per qualche altro scrittore dell'antichità, scegliendo quelli più confacenti ai principî cristiani. Il che corrisponde agli ammonimenti di s. Pier Damiano (*Epist.*, lib. VI, ep. 17; lib. VIII, ep. 9), il quale voleva, che i monaci usassero moderazione negli studi letterari, e preferissero la pratica delle virtù apostoliche.

(1) Anche nella celebre biblioteca di Federigo da Montefeltro, la più ricca del suo tempo, prevaleva la letteratura medioevale su quella classica. Lo stesso può dirsi delle raccolte private di codici nella Firenze trecentesca, che erano straordinariamente povere di testi classici; questa constatazione mi risulta da uno studio, che ho in preparazione, sul materiale dei manoscritti che si aveva in Firenze durante il periodo dantesco. È significativo in proposito l'elenco dei libri tenuti in vendita dal cartolaio e libraio fiorentino Martino di Giovanni Baldini nel 1427 (NOVATI, *Inventario d'una libreria Fiorentina del primo Quattrocento*, in *Boll. d. Società bibliografica Italiana*, a. I, nº 1-2, pp. 10 sgg.

(2) BURCKHARD, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1876, v. I, pp. 253, 257 sgg.

(3) L. CHIAPPELLI, *Inventario dei manoscritti raccolti dal lanaiolo Fiorentin Diotisalvi di Nerone*, in *La Bibliofilia*, a. XXV, nn. 8-9.

Digitized by Google

redatti dopo la sua morte, già pubblicati dal Mazzi (1). Col suo secondo testamento l'Acciaiuoli lasciò questi suoi codici ad un ospizio ad uso di scuola nella Certosa fiorentina da lui stesso fondata. Egli aveva già raccolti per la stessa Certosa i manoscritti posseduti dal poeta Zanobi da Strada morto in Avignone (2); intendeva così di fare di quel monastero un centro di cultura. All'Acciaiuoli, amico del Petrarca, e che era stato in rapporto col Boccaccio, e che nelle poche epistole di lui rimaste dimostra una notevole cultura umanistica (3), stava a cuore il progresso culturale della sua città natia, sebbene per lungo spazio della sua vita ne fosse rimasto lontano.

LUIGI CHIAPPELLI.

(1) MAZZI, op. cit., p. 16.

(2) I manoscritti raccolti nella libreria della Certosa sono passati nella Biblioteca Magliabechiana (R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze).

Vedi anche TANFANI, op. cit., p. 228.

(3) Infatti nelle sue lettere l'Acciaiuoli cita talvolta le opere di Seneca, di Livio e di Valerio Massimo; vedi una sua notevole lettera edita dal TANFANI (op. cit., p. 201, doc. XVIII) ed una ora edita dal SAPORI (*Lettera di Niccolò Acciaiuoli a N. Soderini*, in *Arch. Stor. per le prov. Napolet.*, a. 1927, p. 20).

Digitized by Google

INVENTARIO DEI LIBRI INVIATI A NICCOLÒ ACCIAIUOLI
DALLA SUA SORELLA D. LAPA
(a. 1348).

(R. Archivio di Stato in Firenze. Diplom. Firenze (Certosa) 1339 cartacei, cassetta 3ª).

f. 1 In nomine domini nostri Jhesu Christi amen (1).
Inventarium librorum diversarum scientiarum per dominam Lapam ad dominum Magnum Senescallum euntem ad Romanam ecclesiam.
In scrineo signato per A sunt libri infrascripti. Videlicet.
1 Liber phisicorum Aristotilis cum aliis libris philosophie.
Item Apostilla super Mattheo.
Item Gesta piissimi Apollonie Tirii regis (2).
Item Nouum Testamentum.
5 Item Extratciones Attuum Apostolorum et Apocalipsis.
Item Extratcionis Epistolarum Pauli.
Item Virgilius.
Item Postilla super Epistolas Pauli (3).
Item Liber figurarum moralium (4).
10 Item Liber conre super libro phi...
Item Poctria Nouella (5).
Item pars Biblie.
Item liber de locutione Angelorum (6).
Item de Concilio facto Wienne per Papam Clementem (7).
15 Item Liber Seduli Episcopi viri dissertissimi (8).

(1) Stimo inutile rilevare i molti errori di scrittura di questo documento, il quale è stato evidentemente redatto sotto dettatura da Lapa Acciaiuoli.

(2) È questo il poema in versi leonini intitolato *Historia Apollonii regis Tyri*, scritto nel secolo X forse da un monaco di Tegernsee; il poema è composto di versi 792, e forse il testo che possediamo è incompleto. Questa scrittura deriva da una storia di Apollonio, che risaliva al V secolo, e che alla sua volta derivava da un testo greco (vedi in *M. G. H.: Poetae Latini aevi Carolini*, v. II, pp. 483-506; HAGEN, *Der Roman von K. Apollonius von Tyrus in seinen verschiedenen Bearbeitungen*, Berlin, 1878; MANITIUS, *Gesch. d. Latein. Liter. d. Mittelalters*, Monaco, 1911, v. I, p. 614.

Il testo greco fu tradotto in Firenze da Alamanno Rinuccini (BANDINI, *Specimen liter. Florent. saec. XV*, v. II, p. 5); forse Antonio Pucci fu autore del poema in ottava rima intitolato *Istoria di Apollonio di Tiro*.

(3) Forse è l'opera scritta dall'Aquinate sull'*Epistolae* di s. Paolo.

(4) Questo trattato rientra in quella letteratura di moralità, cui appartennero alcune opere di Gualtieri di Lilla e di Albertano in Brescia ed il manoscritto nº 18 di questo inventario.

(5) È la *Poctria novella* di GAUFRIDO DI VINESAUF.

(6) Probabilmente si tratta del *De cognitione Angelorum* di EGIDIO COLONNA; il titolo indicato nell'inventario deve essere errato.

(7) Il concilio di Vienne fu tenuto nell'anno 1311 (G. VILLANI, *Cron.*, IX, c. 23).

(8) La qualifica di *vir disertissimus* e di *episcopus* relativa a Sedulio, mi sembra escludere che qui si tratti dei *Carmina* di Sedulio Scotto (sec. IX, MANITIUS, *Gesch.*, cit., v. I, pa-

Digitized by Google

Item Sermones Sancti Leonis Pape.
Item Liber Phsalmorum quos dicit Episcopus quando paratur ad celebrandum (1).
Item liber de quatuor virtutibus Salustii (2).
Item Scriptum super primo et secundo libro Sententiarum (3).
20 Item Speculum Gramatice (4).
Item Liber Evangeliorum qui leguntur in Ecclesia.
Item Regestrum seruiciorum et censuum terrarum Regis.
Item Liber qui dicitur Aurora et Biblia in versibus (5).
Item Liber Lucii Annei Senece.
25 Item Agrossinus (6).
retro Item Boetius de consolatione.
Item Ouidius de Vetula (7).
Item Pontificale (8).
Item dicta Philosophorum (9).
30 Item Gritisinus (10).
Item in scrineo signato per .B. sunt libri infrascripti.
In primis Josephus (11).
Item postilla super Ecclesiasten Sancti Thome de Aquino.
Item Euangelia glosata.
Item Epistole beati Pauli glosate.
35 Item Causiodorus.
Item scriptum super loycam veterorum cum aliquibus aliis libris loycalibus.

gine 315 gg.); si tratta invece dell'antico vescovo Sedulio (sec. V), dei suoi *Carmina* e del suo *Opus Paschale* (CAVE, *Script. Eccles. Hist.*, Ginevra, 1694, p. 239; EBERT, *Hist. génér. de la Littérat. du Moyen Age*, Paris, 1883, v. I, pp. 398 sgg.).

(1) BECKER, op. cit., p. 230, nº 79.

(2) Un trattato *De quatuor virtutibus* venne attribuito a Seneca (SABBADINI, *Le scoperte dei Codici Latini e Greci nei secc. XIV e XV*, Firenze, 1905, p. 185) e poi a s. Agostino; ma oggi è riconosciuto come opera di Martino Dumiense (SUNDBY-RENIER, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, Firenze, 1884, p. 177). Vedi anche BECKER, op. cit., 199, nº 16. Probabilmente qui è scritto *Salustii* per *S. Augustini*.

(3) Probabilmente è il trattato di Egidio Colonna avente tale titolo (CAVE, op. cit., p. 722). Fu edito a Venezia in due parti nel 1482 e 1492.

(4) È forse da identificare col *Compendium Grammaticae* di GIOVANNI DI GARLANDIA?

(5) Il titolo *Aurora* è comune a molte opere medioevali, come l'*Aurora* di Rolandino Passagerio, di Pietro da Unzola, e di Pietro de Boattieri.
Un'*Aurora Petri* è ricordata in un inventario del 1158 (BECKER, op. cit., p. 214, nº 149).

(6) Forse per *Augustinus*; ma potrebbe anche pensarsi, che si alludesse al trattatello *De Orthographia di Agroccius* (*Agroeccinus*), non di rado ricordato in antichi cataloghi di manoscritti (BECKER, op. cit., pp. 12, nn. 402-51, nn. 340-69, nn. 410-73, nº 611).

(7) Il *De Vetula* è opera di un pseudo-Ovidio. È un poemetto in tre libri, che risale tutt'al più al secolo XIII. Fu scritto da RICCARDO DI FOURNIÈRES, ed edito a Colonia nel 1470 e nel 1479. Ottenne assai diffusione nel medioevo questo libro, e venne tradotto in francese da JEAN LEFEVRE (COCHERIS, *La vieille, ou les dernières amours d'Ovide*, Paris, 1861).

(8) Non credo che qui si alluda al *Liber Pontificalis*; ma ad un libro liturgico, come al seg. nº 91.

(9) Quest'opera ebbe grande diffusione nel medioevo (SABBADINI, *Le scoperte dei Codici Latini e Greci nei secc. XIV e XV*, p. 219).

(10) Il nome *Gritisinus* è certamente erroneo; forse doveva indicare le opere del Grisostomo, od il *Liber Gratissimus* di s. Pier Damiano, come mi sembra più probabile.

(11) Certamente si allude a Giuseppe Flavio, e forse ad ambedue le sue opere.

Digitized by Google

Item liber duodecim philosophorum glosatus (1).
Item liber vite merutorum (2).
Item Omelie Euanglorum beati Jeronimi et Expositiones beati Gregorii super Prouerbiis.
40 Item secunda pars Theologie a sancto Thoma de Aquino.
Item distinctiones ad predicandum, cum libro qui dicitur Abel (3).
Item Egidius de Regimine Principum (4).
Item Itinerarium Clementis (5).
Item in scrineo signato per .C. sunt libri infrascripti. videlicet.
Liber de origine Regnorum.
45 Item Phsalterium completum.
Item Epistole glosate et Euangelia glosata.
Item liber filiorum Ishraelis transeuntium in Egipto (6).
Item Epistole Pauli glosate.
Item Psalterium Ebraycum Grecum et Latinum (7).
50 Item Regestrum beati Gregorii Pape.
Item ypnarius notatus de nota Gallica (8).
f. 2 Item Summa de casibus fratris Monaldi ordinis Minorum (9).
Item Liber in quo probantur Artuli (Articuli?) fidei catholice per necessarias rationes (10).
Item Bernardus ad Eugenium Papam (11).
55 Item quedam Extracta de Euangelio Luce grosata.
Item quedam Extracta de diuersis libris Bibrie grosata.

(1) Forse l'opera del BURLEY, *De vita et moribus philosophorum*, oppure un estratto da essa. L'opera del Burley ebbe assai rinomanza, e ben presto fu data alle stampe. L'edizione principe risale infatti all'anno 1470.

(2) Il trattato — *Vitae meritorum* — fu scritto dall'abbadessa s. Ildegarde della diocesi di Magonza sulla fine del secolo XII (TRITEMIO, *De Script. Eccles.*, Parigi, 1512, f. 92).

(3) Probabilmente il *Liber de Abel et Cain* di s. AMBROGIO (MIGNE, *P. L.*, v. XIV, 315).

(4) Un altro esemplare di questo trattato è al nº 85.

(5) Questa opera è forse da identificarsi col *Pedagogus* di CLEMENTE ALESSANDRINO, che trovasi non di rado ricordato nei cataloghi di biblioteche medioevali (BECKER, op. cit., pp. 206, nº 47; 257, nº 45).

(6) INGUANEZ, *Inventario di Pomposa del 1459*, in *Bibliofilo*, a. II, 1920, nn. 5-8, p. 180.

(7) Forse è il *Psalterium* di s. Girolamo, il quale tradusse dall'Ebraico e dal Greco in Latino il testo dei Salmi (vedi CAVE, op. cit., p. 156).

(8) Sopra questa indicazione relativa alla *nota Gallica*, ho chieste notizie all'illustre prof. F. Liuzzi, così competente sull'argomento, ed egli mi ha cortesemente comunicato, che, data l'indicazione insufficiente del testo, e le molte forme di notazione usate in Francia nel medioevo, soltanto può ritenersi, che l'indicazione *nota gallica* debba riferirsi, non tanto alla qualità, od allo stile dei canti, quanto alla forma della notazione, che apparteneva ad una delle scuole francesi di notazione musicale. Esprimo al prof. Liuzzi i più vivi ringraziamenti per le dotte notizie cortesemente datemi su questo argomento.

(9) Questa *Summa de casibus*, oggi perduta, fu composta da Monaldo di Capodistria, che fu arcivescovo di Benevento (CAVE, op. cit., p. 20 app.); ma non è da confondersi colla *Summa Monaldina* di Monaldo di Ancona (SCHULTE, *Gesch. d. Quell. u. Liter. d. canon. Rechts*, v. II, pp. 414 sgg ; STINTZING, *Gesch. d. popul. Liter. d. rom.-kanon. Rechts*, pp. 503 sgg.).

(10) È incerto, se sia il *Liber de articulis fidei catholicae* di Alano *ab Insulis*, chiamato *Doctor universalis* (m. 1203) (UEBERWEG, *Grundriss d. Gesch. d. Philosophie*, Berl., 1877, p. 163), oppure il *Liber de articulis fidei* di Egidio Colonna, che vide poi la luce a Napoli nel 1525.

(11) È il *Tractatus de consideratione* in cinque libri di s. Bernardo.

Digitized by Google

Item Liber de gestis Roberti Viscardi (1).
Item quaternus unus de papiro cum constitutionibus Gregorii Pape .X. grosata.
Item Liber diuersarum Aplarum (Epistolarum) Petri Blesensis qui fuit domini Petri de Toto (2).
60 Item oracio Sancti Brandani.
Item liber qualiter istruendi sunt pueri filii militum.
Item Salterium unum scriptum de litera Gallica cum fibulis de argento.
Item Valerius Maximus in carta de papiro.
Item liber P.............. super............... Johannis.
65 Item Admonitiones sancti. Cassiani (3).
Item liber............... .
Item liber Vittili. de......... (4).
Item liber fratris Augerii (5).
Item forma Literarum Apostolicarum per pontifices Romane Curie.
70 Item Summa Magistri Johannis Beloti de ecclesiasticis officiis (6).
Item liber Junii Juuenalis...................... starum.
Item Seneca.
Item quidam Sexternus...............
Item in scrineo signato per .D. sunt libri infrascripti.
In primis Concordantie (7).
retro 75 Item vita patris et Dyalatus Sancti Gregorii (8).
Item libellus Sancti Thome de Aquino de tribus virtutibus.
Item Manipulus florum (9).

(1) Le *Gesta Roberti Wiscardi* di Guglielmo di Puglia (*M. G. H.*, S. IX, pp. 256 sgg.).

(2) Sono le note *Epistolae* di Pietro Blesense. Vedi *Speculum Juris Canonici*, ed. Reimar, Berlino, 1837, praef. pp. XLIV sgg.

(3) Si deve trattare qui delle *Collationes* di s. Cassiano (TRITEMIO, *De Script. ecclesiasticis*, f. XXX; BECKER, op. cit., pp. 9, nn. 313, 318; 35, n° 287).

(4) Il nome Wittilo non si trova registrato in alcuna opera fra le molte consultate.

(5) Forse si allude ad Algero che fu monaco a Cluny negli ultimi anni della sua vita; fiorì circa l'anno 1130. Scrisse *Libros tres de Sacramento Corporis et Sanguinis Domini adversus Berengarium*, ed anche un trattato in tre libri *De misericordia et iustitia* (CAVE, op. cit., p. 460). BECKER, op. cit., p. 283, n° 241).

Credo che non si possa identificare questo frate Augerio con Ogerio d'Ivrea (c. a. 1090), che aveva composto un poema sul martirio della legione Tebana (RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secc. XI e XII*, Roma, 1892, v. II, p. 29), perchè questi era vescovo.

(6) È l'opera intitolata *Rationale divinorum officiorum* scritta da Giovanni Beleth (CAVE, op. cit., p. 472). Il Beleth fu rettore dell'Università di Parigi circa il 1162.

(7) Forse la *Concordantia* di Vincenzo Bellovacense sopra la Bibbia, o la *Concordia* dell'abbate Gioacchino del Fiore. Non credo che qui si alluda alla *Concordantia discordantium Canonum*, o *Decretum* di Graziano, perchè le *Concordantiae* per antonomasia nel medioevo erano quelle relative alla Bibbia, fra le quali le *Concordiae Evangelistarum* (EHRLE, *Hist. Bibl. Rom. Pont.*, p. 289, n° 65 e p. 294, n° 127).

(8) Le indicazioni sono errate nel testo; si tratta certamente delle *Vitae Patrum* di s. Girolamo, e del *Liber Dialogorum* di s. Gregorio. Ambe le opere son ricordate frequentemente nei cataloghi medioevali di codici (GOTTLIEB, op. cit., p. 287, n° 96).

(9) Un *Manipulus Florum* si crede composto dal minorita *Johannes Anglicus* (Wallis) circa il 1250 (TRITEMIO, op. cit., f. 108). Questo scrittore fu insegnante ad Oxford ed a

Digitized by Google

Item Sermones de Santis compilati a fratre Johanne de Sancto Germano (1).
Item Sermones aliqui in papiro.
80 Item prima pars Sancti Thome de Aquino.
Item Notabilia extracta de Regimine Principum (2).
Item Sermones quatragesimales (3).
Item Liber Solini de Mirabilibus Mundi (4).
Item prima pars secunde partis Sancti Thome de Aquino.
85 Item Egidius de Regimine Principum (5).
Item Bibria parte............... cuperta de velluto rubeo cum apporalibus de argento (6).
Item liber quidam qui sic incipit - ordo sancte Romane ecclesie et cet.
Item Sermones de Morte............... (7).
Item Legenda Aurea (8).
90 Item Sermones dominicales per totum annum (9).
Item Pontificalis }
Item Sermones aliqui } in pergameno.
Item Liber theologice ueritatis (10).
Item Decretum olim domini Bartholomei de Capua (11).
95 Item Euangelia quatuor glosata.

Parigi, e per la sua dottrina fu chiamato *Arbor vitae* (CAVE, op. cit., p. 506). Pure alcuno ritiene, che il *Manipulus* sia opera di Tommaso *de Hibernia* (EHRLE, *Hist.*, cit., v. I, p. 333).
Il TRITEMIO (op. cit., f. 108) afferma, che Tommaso completò l'opera di frate Giovanni lasciata incompiuta per morte. Anche la nota opera storica di Galvano Flamma porta il titolo di *Manipulus Florum*; perciò è incerta l'identificazione di questo codice.

(1) Non sono riuscito ad identificare questo *frater Johannes de Sancto Germano.* Che Lapa Acciaiuoli, scrittrice del documento, abbia forse equivocato col frate domenicano *Johannes de Sancto Geminiano* (a. 1244), autore di *Sermones quadragesimales* editi a Venezia nel 1584? Vedi CAVE, op. cit., p. 499. Fu anche autore di *Sermones de Sanctis* (TRITEMIO, *De Script. ecclesiasticis*, f. 115).

(2) Un *Compendium libri Aegidii Romani de Regimine Principum* fu scritto circa il 1340 da Bartolomeo di Urbino (CAVE, op. cit., p. 26 app.).

(3) Questi *Sermones* sono probabilmente quelli composti da Bartolomeo da s. Concordio, editi a Lione nel 1519 (CAVE, op. cit., p. 20 app.).

(4) È la nota *Polyhistoria* di Solino.

(5) Fu un trattato molto diffuso nel medioevo; in questo stesso inventario se ne ha un altro esemplare al nº 42.

(6) È questa una voce sconosciuta al DU-CANGE-FAVRE. Altrove (nº 62) l'inventario ricorda le *fibulae de argento* colle quali veniva chiuso un codice del Salterio; probabilmente gli *apporales de argento* apposti a questa Bibbia erano i sostegni metallici cui si applicavano le *fibulae.*

(7) Forse il *De Morte* di Alberto Magno. Un trattato *De Mortalitate* fu composto da s. Cipriano.

(8) La *Legenda Aurea* è opera di Jacopo da *Voragine*; ebbe estesissima diffusione appena data alla luce, e se ne hanno numerose edizioni anche del secolo XV.

(9) Forse i *Sermones per annum* di s. Bonaventura.

(10) Egidio Colonna compose un *Compendium Theologiae,* che comincia appunto colle parole *Theologicae veritatis* (TRITEMIO, op. cit., f. 110). Un *Compendium Theologicae veritatis* fu scritto anche da Alberto Magno (CAVE, op. cit., p. 507).

(11) Di Bartolomeo da Capua, vissuto dalla metà del secolo XIII fino al 1326, e chiamato *magnus doctor* da Cino da Pistoia, non è conosciuta alcuna opera che vada sotto il nome *Decretum*; di lui si hanno soltanto i *Singularia*, le *Quaestiones*, e la *Glossa aurea* alle *Constitutiones Regni Siciliae* (SAVIGNY, *Stor. d. Dir. Rom. nel Medio Evo,* trad. Bollati, v. II,

Digitized by Google

Item Sermones dominicales epistolarum et euangeliorum totius anni (1).
Item Scriptum super primam Sententiarum (2).
Item Moralia beati Gregorii.

MANOSCRITTI DI PROPRIETÀ DI N. ACCIAIUOLI (3).

1 libro di Bibia chon couerte verdi.
1 libro di s. Ghirighoro chon couerte rosse (4).
1 libro di Tulio de amicizia chon couerte rosse.
1 libro di Tulio de senectute chon couerte rosse.
1 libro, Cronicha magnia, chon couerte rosse (5).
1 libro di Senecha, il quale portava messere secho.
1 libro picholo di Bibia chon couerte nere, corregie d'ariento.
1 quaderno di banbagia che ha scritto i capitoli de le terre che tiene messere.

pp. 456 sgg.). Peraltro il Diplovataccio attribuì a Bartolomeo altre opere, alle quali forse appartenne il *Decretum*, che sarebbe andato perduto. È la prima volta che così si ha menzione di questo trattato del grande legista napoletano.

(1) Scrisse i *Sermones Dominicales* Agostino Trionfo di Ancona; opera, che credo ancora inedita.

(2) Probabilmente è l'opera di Egidio Colonna edita a Venezia nel 1492.

(3) MAZZI, op. cit., p. 16.

(4) I *Morali* oppure i *Dialoghi* di s. Gregorio.

(5) Probabilmente la *Cronica* di Martino Polono, o *Chronica Martiniana*, così diffusa nel secolo XIV. Quella del Beda si trova in più antichi cataloghi di manoscritti (BECKER, op. cit., p. 279, n° 92).

Digitized by Google

Gli inventari dello "Steri" di Palermo.

Lo *Steri* è il grandioso palazzo che ai primi del Trecento la potente famiglia baronale dei Chiaramonte si eresse presso la marina di Palermo. *Steri* era detto quasi per antonomasia, come fosse l'edificio più maestoso dell'isola; poichè in origine — ben si sa — la parola *steri* (*hospiterium*) altro non era che il nostrano equivalente del francese: *hostel*. Colle sue mura di pietra tufacea, che si colora d'oro o di rosa ai riflessi del sole, ancor oggi lo *Steri* giganteggia sulla città, pur mutilato e devastato da secolari manomissioni. Il pian terreno, terminato da un listello, poggia solidamente sul suolo degradante, e sorregge alla sua volta due altri piani, la cui linea è disegnata da una duplice fila di finestre bifore o trifore incorniciate da archivolti decorati con incrostazioni di lava e con fini rabeschi. Nel 1377 Manfredi dei Chiaramonte fece costruire e decorare il magnifico salone, le cui pitture furono compiute tre anni dopo dai due *mastri* siciliani Simone da Corleone e Cecco da Naro (1) e da altri pittori. Manfredi Chiaramonte desiderava che la magnificenza del suo ostello (*steri*) fosse pari alla potenza politica della sua casa, che in quegli anni pareva ormai prossima alla conquista della corona regale. Egli era uno dei quattro Vicari del re d'Aragona, che si dividevano quali assoluti signori il dominio dell'isola. Era tale la sua potenza, che nel 1389 il re Ladislao di Napoli chiese ed ottenne in isposa la figliuola di lui, Costanza. Due anni dopo Manfredi Chiaramonte moriva e lo *Steri* passava in signoria del figliuolo Andrea, assai meno abile o assai meno fortunato del padre. Essendosi posto a capo d'una congiura

(1) Cfr. Ezio Levi, *L'epopea medievale nelle pitture del Palazzo Chiaramonte a Palermo: la storia di Elena*, nel *Dedalo*, vol. V (1924), 8; Ezio Levi, *Il delitto del re Evilmeradac nelle pitture dello «Steri»*, nel *Dedalo*, to. VIII (1927), pp. 425 segg.

Le trecento pitture saranno illustrate compiutamente nel volume complessivo: Ezio Levi-Ettore Gabrici, *Le pitture dello Steri di Palermo* (per cura della R. Accademia di Palermo).

Digitized by Google

di baroni per vietare al re Martino d'Aragona l'entrata in Palermo, il potente e riottoso barone cadde prigioniero, e quale ribelle fu condannato e giustiziato (1392). Lo *Steri* nel tumulto popolare, che accompagnò queste vicende, fu posto a sacco, e poi confiscato. E divenne la Reggia degli Aragonesi (1). Vi dimorava nel 1412 la regina Bianca d'Aragona, quando vi fece irruzione il conte di Modica, Bernardo Cabrera, gran giustiziere del Regno, che bramava rapire la regina. Ma questa fuggì. Il vecchio conte di Modica, racconta il Valla nel libro *De rebus a Ferdinando Aragoniae gestis*, « ad cubiculum reginae perrexit, intravitque. Ubi cernens cubile « turbatum, quale solet ad subitum timorem relinqui: — ' Per- « dicem — ait — perdidi, sed nidum teneo! ' — Protinusque, depo- « sitis vestibus, lectum, ut adhuc erat, tepidum subit, ac per totum « se volutans et subinde spiritum per nares trahens, significabat « ogganiens, more venatici canis ad lustrum ferae, se odore dele- « ctari ». Ma non dimenticò, nel suo erotico furore, di rubare i gioielli, che valevano diecimila fiorini, e di porre a sacco il resto dello *Steri*. Alfonso il Magnanimo lo fece poi restaurare e nel 1433 vi riunì, nella grande sala terragna, la corte, per bandire la costituzione dell'isola. Da allora in poi il Parlamento di Sicilia ivi tenne quasi costantemente le sue riunioni; nel 1535 ivi si raccolse la solenne adunanza del Parlamento alla presenza dell'imperatore Carlo V. Nel 1523, essendo stati decapitati quali ribelli tre Baroni, i loro teschi furono posti in due gabbie sulla sommità dello *Steri* ed ivi rimasero per due secoli e mezzo « a terrore del popolo » (fino al 1783). Nel 1593 il Tribunale dell'Inquisizione, rimasto privo della sua sede per lo scoppio del forte del Castello a mare, chiedeva e otteneva di essere trasferito nello *Steri*. Vi si collocarono gli archivi, i tribunali, le carceri, le sale di tortura. « Las « casas del *Hostier*, dice il verbale del segretario (1601), sirvan « para exercer el officio de las cosas de fee en los aposentos que « se han aderezado, y hecho de nuevo, y el salon grande para « servicio de la Corte y causas civiles de audiencia de fuera y así « mismo la scala que está antes de los aposentos nuevos que tienen « tres ventanas que dan al jardín con el aposento de tortura ». Il Tribunale dell'Inquisizione fu abolito nel 1782 e il 28 luglio di

(1) Lo *Steri* è descritto da G. Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia*, Palermo, 1858, vol. I, p. 322; A. Mauceri, *La Reggia dei Chiaramonte in Palermo*, nell'*Emporium*, vol. XVII, pp. 469-76.

La storia dello *Steri* è stata tracciata da F. La Mantia, *Il Palazzo dei Tribunali in Palermo e le Sedi delle sue magistrature*, nell'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., a. XLV (1924).

Digitized by Google

quell'anno furono bruciati le carte dei processi, le mitre, gli abiti gialli, e i ritratti degli inquisiti. Nelle stanze, che servirono di carceri segrete del S. Officio, le pareti sono ricoperte di iscrizioni e di disegni eseguiti con punte o con chiodi dai carcerati: voci di dolore che vengono sino a noi, attraverso la lontananza dei secoli (1). Nel 1902 durante uno scavo « si rinvenne una grande quantità di « ossa umane, che in molti carri furono — senza pompa — portate « al cimitero dei Rotoli » (2).

Tali sono i ricordi che aleggiano intorno alle mura nude e severe dello *Steri* palermitano. Gli inventari che qui seguono (3) rievocano l'aspetto della reggia aragonese, nei primi anni che seguirono alla rovina dei Chiaramonte. Essi sono in volgare, perchè servivano di carico e di scarico, nelle periodiche consegne, al *guardianu* dello *Steri*, Simone da Formosa il quale — a giudicare dalle firme e dalle poche linee dichiarative, che chiudono le note — non doveva essere un'arca di scienza. Soltanto nelle avvertenze marginali il notaro della secrezia mescola bizzarramente il volgare, sola lingua accessibile al *guardianu*, col latino, lingua consueta nelle sue scritture. Ne vengono fuori miscugli del genere di questo, che riguarda un piccolo cassone rotto d'una cucina: *dicu ke est disfactu et ad nichilum reductum*. Ma questi elenchi volgari, che dato il luogo e dato il tempo, potrebbero essere veramente preziosi, sono invece poveri e scarni, perchè povera e scarsa era la suppellettile della Reggia Aragonese, alla quale essi si riferiscono. Anche le camere destinate ai personaggi più cospicui, come la *cammara undi durmia lu Signuri Re*, recano pochi e poveri mobili, i soli necessari alla loro più diretta destinazione: un letto, una *percia* (attaccapanni), o tutt'al più un cassone o una tavola a treppiede. Nessun oggetto di decorazione o di lusso. Non so se veramente Simone Formosa volesse alludere alla Regina ed al Re nelle sue scarne noterelle: *La Sala undi manjava lu signuri Re*; *la camara undi stava la muglieri*. Se la *muglieri* era per il disinvolto e poco cerimonioso *guardiano* davvero la Regina — cioè la povera Regina Bianca — questi inventari ci introdurrebbero nella celebre camera, dove pochi anni innanzi s'era svolta la scena dell'irruzione del

(1) Cfr. G. PITRÈ, *Del Palazzo Chiaramonte in Palermo e di un carcere del S. Uffizio in esso recentemente scoperto*, in *Sicilia Illustrata*, IX (1911), p. 9.

(2) F. LA MANTIA, op. cit., p. 15.

(3) Riproduco fedelmente la grafia del codice, avvertendo che le lettere *ch* indicano il semplice suono palatale: *percha*: percia, *cuchina*, cucina; *chave*, ciave (chiave), *fichi*, fici (fecit); *pichula*, piciula, *impichuliri*, impiciuliri; *inchirata*, incirata.

Il suono gutturale invece è rappresentato or da *c* e or da *k*.

Digitized by Google

conte di Modica. Ma il notaro della *Secrezia* sembra ignorare i pittoreschi particolari del letto ancor caldo e della pernice volata fuori dal nido, raccontati dal Valla e dagli altri cronisti, e segna con impassibile precisione: « *In la cammara undi stava la mugliera:* « lictera una, percia una ». Non una parola di più; non un sol cenno all'avventura, che in quella povera *lictera*, così crudamente inventariata, s'era svolta pochi anni prima. — Scarso il mobiglio, e povero. Le tavole « di manjari » eran costituite dal semplice piano, forse rotondo, sovrapposto a un « trispide » movibile, probabilmente di ferro, secondo l'uso che durò a lungo in Castiglia. Le lettiere eran prive di materasso, cosa naturale, se si pensi che lo *Steri* era allora disabitato, ma recavano il loro fondo di incannicciato (*cannara*). I soli mobili, che richiamino a una vita un poco più raffinata e oltre il limite delle più umili necessità dell'esistenza quotidiana, sono un *indrizzaturi* (*dressoir*) [125], uno *scripturi*, scrittoio [134] per uso del Vicerè e ricoperto di un tappeto rosso, un altro *indrizaturi* (1) « ad opus de tiniri argentu per la mensa » [113] del Vicerè, solo mobile della stanza da pranzo, che rievochi la sontuosità d'una Corte Regale o Viceregale (2). Sebbene abbondino catenacci e serrature (*firmaturi*), i mobili scomparivano a poco a poco. L'implacabile *guardianu* si accanisce in queste desolate constatazioni: *ructu*, *disfactu*, *deperditus*, *fractus*. Ogni avvertenza di tal genere era un sollievo della sua responsabilità. All'azione del tempo si accompagnava talvolta l'opera degli uomini: ecco, ad esempio [145-160], tutta una serie di mobili scomparsi dallo *Steri*, che dopo un'indagine sommaria si ritrovano nella casa privata del Vicerè Guillelm de Muntañans, asportati (ben s'intende) « absque « eius mandato et conscientia » per opera di servitori senza scrupoli. Il male si è che uno dei banchi « per sediri » era stato non solo trasferito nella casa privata di messer Guglielmo, ma poi anche impicciolito in modo da poter essere adattato innanzi al suo proprio letto. Ciò che rende un poco più difficile ch'egli non lo avesse mai visto, nè avesse « conscientia » delle malefatte dei suoi famuli.

Noterò, per chiudere, che se lo *Steri* non aveva ancora l'orologio

(1) Su un esempio tolto dalle *Novelle* del Sacchetti, anche la Crusca (IV, 448) registra un toscano *dirizzatoio*, credenza.

(2) Si avverta che le finestre non avevano vetrate, ma soltanto delle tele incerate [cfr. n. 180-190], ben tirate sopra telai di legno. Questi telai con tele incerate erano posti nelle sale di maggior importanza (per il Re o per il Vicerè) e le tele erano adorne di pitture a vivaci colori, con disegni geometrici oppure con scene leggendarie. Autore di queste era stato, nello *Steri*, il bizzarro giullare castigliano Juan de Valladolid; cfr. Ezio Levi, *Un giullare spagnuolo in Sicilia, Juan de Valladolid*, in *Homenaje a D. Ramon Menendez Pidal*, Madrid, 1925, vol. III, p. 419-439.

Digitized by Google

e la campana, che venne fusa nell'anno 1572, altre campane erano poste anche allora sulla sua sommità e formano « sanfonii » servite da corde: « altri cordi dui per li sanfonii di lu dictu castellu « li quali cordi eu, not. Jacobu di Marcu, presenti intra la Turri « Mastra di lu dictu castellu li vidi tucti, misi a li balestri et sanfonii « predicti ». — Già allora i cittadini scandivano le ore del loro dolore e della loro gioia al suono delle campane che da quell'altezza segnavano nel loro canto il compiersi dei nostri destini.

EZIO LEVI.

I.

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO

Secrezia, vol. XXXIX (Lettere 1422-8), c. 25.

Inventariu di li cosi exixtenti in lu Regiu Hospiciu di Palermu da li X de Maxu, XV ind., dapoy di la partenza di li magnifichi Visirè, assignati per not. Matheu Inglisi, *not. di la duhana, a* 'Munj Furmusa, *guardianu de lu* Steri *predictu.*

[1427]

Inprimis etc.:
It. — in la canchillaria una lictera, dui banki d*i* sidiri.
It. — a la cuchina di fori, undi si apparichava per lu Episcupu di Cathania, lictera una.
5 *It.* — Magilla (1) una d*i* impastari.
It. — bancu unu a caxuni.
It. — percha (2) una.
It. — caxuni unu ructu pichulu *dichu ki est disfactu et ad nichilum reductu* (3)
10 In la sala undi lu jardinu:
It. — tabula una di maniari, cun soy trispidi.
It. — bancu unu per lu consiglu.
In la cappella de S.tu Antoni:
It. — banki tri di tiniri consiglu, ructi.
15 *It.* — tabuli di maniari dui.
It. — trispidi, paru unu.

(1) madia.
(2) attaccapanni.
(3) Nota marginale.

Digitized by Google

In la cammara di la sala tirrana (1):

It. — lictera una.

It. — partimentu unu di tabuli in la dicta sala intrandu a la dicta
20 sala in la dextra parti.

In la cammara undi è solitu di stari la lignami:

It. — bankj d*i* tiniri consiglu, infra sani et ructi, quactordichi.

It. — lictera una. *De summa istorum bancorum deducuntur*
25 *banci duo deperditi ut constitit juramento*
Nicolai Piccicta, et sic restant banci XII (2).

In la cammara di la guardaroba:

It. — pecczi di scala di cappella, quactru.

It. — lictera una.

30 *It.* — segia d*i* fari axu.

It. — bancu ritundu unu.

It. — bankecti cum soy pedi dui.

It. — trispidi: para tridichi.

It. — bancu di tiniri consiglu unu.

35 *It.* — tabuli di maniari octu.

It. — tabula di tiniri libri una.

It. — perchi quactru.

It. — tabuli chavati in terra tri.

In li cammari di in mezu:

40 *It.* — licteri dui.

It. — lictera una cun so bancu.

It. — caxa una grandi.

It. — fucularu unu.

In la cammara undi durmia
45 lu signuri Re:

It. — licteri dui cum soi bankj.

In la cappella di Santu Jorgi:

It. — bancu unu di teniri consiglu.

In la cammara in cantu la dicta cappella:

50 *It.* — lictera una.

In la cammara undi stava lu Conti di [Paglaza (3):

It. — lictera una cun so bancu.

In la cammara di Misser Nicola Castagna (4):

It. — lictera una cun so bancu.

55 In l'autra cammara:

It. — lictera una.

It. — percha una.

In la cammara di susu:

It. — lictera una.

(1) terranea.

(2) Nota marginale.

(3) Arnaus Roger de Payllas, uno dei tre Vicerè di Sicilia; cfr. F. B. Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1842, p. 45.

(4) Nicolò Castagna, secondo Vicerè.

Digitized by Google

60 In la sala undi maniava lu Signuri Re:

It. — tabuli da maniari dui.

In la cammara undi stava la mugleri di:

It. — lictera una.

It. — percha una.

65 In la cammara undi stava lu Mastru di Muntesa:

It. — licteri duj.

A l'autra cammara:

It. — lictera una.

70 *It.* — 'Muni Furmusa havi firmaturi (1) tri — Nicolaus Piccicta *juravit fuisse deperditam unam et aliam fractam et sic tantum restat una.*

Eu 'Muni Formusa guardianu di lu *Steri* cunfessu aviri avuta per assignati tucti li supradicti cosi:

II.

75 *Li cosi accactati per la curti e positi in lu dictu Regiu Hospiciu et assignati a* 'Muni Furmusa *guardianu di lu dictu Hospiciu infra annum prime Ind., videlicet die VII julii prime Ind.*

Inprimis — pala una.

It. — gavita una.

80 *It.* — cannara una in la lictera in una di li cammari di in mezu duvi habita Ponzu di Turres.

It. — lictera una nova cum la cannara in lu ripostu in la scala di lu statu duvi habitava lu Magnificu Don Antoni di Cardona.

It. — licteri tri novi cum tri cannari in li cammari ki su in mezu di la
85 scala grandi.

It. — lictera una nova cum la cannara in la cammara di supra ki stava la Regina.

It. — lictera una nova cum la cannara, in putiri di Cola Piccicta.

It. — banki sei novi.

90 *It.* — Partimentu (2) unu di tabuli XVII, factu in la sala tirrana di lu *Steri*, in la parti sinistra, intrandu in la dicta sala.

It. — tabuli da maniari quactru, novi cum li soi trispidi.

It. — tabulecta una da maniari cum li trispidi novi facta per lu trumbecta.

95 *It.* — tabulecta una di maniari singula (3) cum li trispidi novi in puteri di lu cunservaturi.

It. — tabula una per la cuchina di lu canchilleri.

It. — tabuli dui per mectirichi pani ad opu di lu Episcupu di Cathania.

(1) serrature.

(2) divisione.

(3) singula, per una singola persona.

Digitized by Google

100 *It.* — lictera una nova cum sua cannara in una cassecta fora di lu steri in cantu lu puzu di la parti di la canchillaria.
It. — lictera una nova cum sua cannara in la cammara di langnuni (1) de baxu comu si trasi di la parti sinistra.
It. — lictera una nova cum sua cannara in la cammara di lu astracu (2)
105 facta per lu frati di lu Canchilleri.
It. — lictera una cum sua cannara in lautra cammara di lu astracu.
It. — cannara una nova posita in una lictera vecha.
It. — cannari duj novi per li licteri vechi.
It. — Ultra predicta lu dictu 'Muni teni una lictera di novu ad opu
110 di lu Signuri Visurè, baxa di tabuli quactru, cum soy trispidi baxi, li quali custaru tarì novi, grana X.
It. — Indrizaturi unu ad opus di tiniri argentu per la mensa di lu Signuri Visure.
It. — dui firmaturi (3) cum li loru chavi — *Nota quod demostravit*
115 *unam ex dictis firmaturis fractam.*
Eu 'Muni di Formusa guardianu di lu *Steri* cunfessu aviri avutu per assignati tucti li supradicti cosi.

III.

[Ib., c. 236, *r*]

Inventarium bonorum Regie Curie existencium in Regio Hospicio
120 *felicis urbis Panormi factorum ad opus ipsius Hospicii per dominum* David Subtili *secretum dicte Urbis in anno presenti V indict. MCCCCXXVII.*
die primo julii dicti anni, V ind.
Inprimis — lictera una.
125 *It.* — indrizaturi unu.
It. — banki dui di consiglu.
It. — bancu unu per sidiri a la tabula, lu quali di inde fichi impichuliri lu Mag.cu Miss. Guillelmu de Muntagnanu Vicerè, et est davanti lu so lectu.
130 *It.* — bancu unu supra lu quali si impasta lu pani.
It. — tabula una incancarata (4) di maniari pichula.
It. — tabula una ad modu de altaru undi si dichi la missa.
It. — paru unu di trispidi per la dicta tabula di maniari.
It. — scripturi unu cum duj banki ad opus di lu dictu Misser Guil-
135 lelmu Vicerè.
It. — tabuli dui per mectiri lu pani.
It. — firmaturi dui, videlicet una per lu scripturi (5) di lu dictu

(1) Cioè: *l'angnuni*: angolo.
(2) lastrico, terrazza.
(3) serrature.
(4) tarlata.
(5) scrittojo.

Digitized by Google

misser Guillelmu Vicerè, e l'altra per la cammara di lu paramentu.

140 *It.* — Pannu unu russu ad opus di lu dictu scripturi di lu dictu Vicerè Misser Guillelmo.

It. — Altri firmaturi sey accactati per manu di Johanni Fonti maiordomu di lu dictu M.cu Miss. Guillelmo Vicerè misi a diversi cammari di casi di lu dictu *Steri*.

In margine è la nota:

145 *Regio Hospicio Panor.*

Die V novembris X ind. MCCCCXXXI magnificus dominus Guillelmus de Muntagnans, interrogatus per me notarium Iacobum de Manco not. dicte Secrecie et per Symonem de Formosa custodem dicti Hospicii si aliqua de dictis bonis sunt in suo posse

150 vel in eius domo, respondit quod de summa bonorum ipsorum dicte regie curie invenit in dicta sua domo bona subscripta, delata ibidem per eius famulos absque eius mandato et conscientia, que bona dictus dominus Guillelmus personaliter ordinavit mihi predicto notario et dicto Symoni in dicta [.......] et sunt hec videlicet:

155 lictera una predicta.

It. — lu predictu bancu unu per sidiri a la tavula lu quali dapoy fichi impichuliri item davanti lu so lectu.

It. — lu predictu bancu unu supra lu quali si impasta lu pani.

It. — la predicta tabula incancarata di maniari pichula.

160 *It.* — lu predictu paru unu di trispidi per la dicta tabula.

It. — tabuli quactru misi a lo su lectu.

IV.

[Ib. c. 237]

Inventarium aliorum subscriptorum bonorum existencium in dicto Regio Hospicio *Panormi emptorum per dominum dominum* David *Secretum dicte Urbis ad opus dicti Hospicii in anno*

165 *presenti VI ind., MCCCCXXVIII.*

[1428]

Inprimis — bancu unu.

It. — bancu unu altru a caxuni (1) in lu scripturi di lu Mag.cu Misser Nicola Speciali, Vicerè.

It. — catenazu unu per la porta di una cammara.

170 *It.* — bancu unu altru cun una tabula di maniari.

It. — catina una la quale fu misa a la porta di la dispensa grandi.

It. — lictera una a la cammara di lu Mag.cu Misser Guillelmu de Muntagnanu Vicerè.

It. — bancu unu in la dicta cammara.

175 *It.* — catinazu unu altru per la porta di la scala per la quali si va a lu jardinu.

It. — banki dui prisi di la dohana et purtati a lu dictu *Steri*.

It. — una palazata di lignami facta a lu jardinu di lu *Steri*.

(1) a cassone.

Digitized by Google

V.

[Ib. c. 237*b*]

[1429]

Inventarium aliorum bonorum dicte regie Curie existencium in dicto
180 *regio Hospicio Panormi que fieri fecit predictus dominus David Subtilis secretus dicte Vrbis ad opus dicti Hospicii in anno presenti VII ind. M CCCC XXVIIIJ°.*

Inprimis — certi armarii ad opus di mectiri li scripturi di lu Mag.cu Misser Nicola di Speciali Vicerè.

185 *It.* — tri tilari cum tili inchirati (1) per li fenestri di li cammari undi habita lu Mag.cu Misser Guillelmu di Muntagnanu [Vicerè.

[1430]

Alia bona dicte Regie Curie existencia in dicto Regio Hospicio que fieri fecit ad opus ipsius Hospicii predictus dominus David Subtilis *secretus Panormi, anno presenti, VIII ind. MCCCCXXX.*

190 *Inprimis* — trabi tri positi supra lu astracu di lu dictu *Steri* per sidiri li officiali di la Regia Curti.

It. — tilaru unu cum la tila inchirata in una finestra di la cammara di lu dictu *Steri* ad opus Mag.ci Domini Nicolai di Speciali [Viceregis].

It. — tilaru unu altru cum la tila inchirata in una altra cammara ma-
195 gnifici domini Guillelmi di Muntagnans viceregis.

It. — dui altri tilari cum la tila inchirata in dui altri fenestri videlicet una in lu mizanu e l'altra in la cammara undi habita lu dictu misser Guillelmu Vicerè (2).

It. — licteri dui, cannari dui in statu dicti domini Guillelmi.

200 *It.* — ripostu unu subta la cammara di paramentu.

It. — Magasenum unum pro retinendo ferrum factu di lignami incancellatu unu in dammusio (3) et unu partimentu in mezu lu dammusellu facti per manu de Johanni di Puchi. [c. 238].

It. — cordi XX di balestri facti noviter in anno presenti et assignati a
205 Ximoni dei Villalba locuntenente di lu dictu castillanu ad opus di li balestri di lu dictu castellu.

It. — altri cordi dui per li sanfonii di lu dictu castellu, li quali cordi eu not. Iacobu di Marcu presenti intra la Turri Mastra di lu
209 dictu Castellu li vidi tucti, misi a li balestri et sanfonii predicti.

(1) Altri due telai con tele incerate sono indicati nel documento che segue.

(2) Si rammentino i due documenti riguardanti l'opera di Giovanni da Valladolid nello *Steri*: uno del 1426, che dispone il pagamento di 4 tarì e 8 gr. « pro una canna de tela « incerata viridi ad opus eiusdem fenestre » e di altri tarì 6, gr. 17 « pro una alia magna « fenestra, videlicet pro tela, pictura et inceratura », e l'altro docum. del 1438, che dispone si paghino tela, cera bianca, trementina, sego, chiodi e altre cose impiegate « pro facendo « telario ab opus ponendi telas inceratas in duabus fenestris camere dicti Hospicii, ubi « nos [il Vicerè] habitamus ». Ezio Levi, *Un juglar Español en Sicilia*, doc. VIII e LX.

(3) dammusio: soffitto.

Digitized by Google

ANEDDOTI

La légende du roi Bladud.

Dans son *Historia regum Britanniae*, Geoffroy de Monmouth a fait du roi Bladud l'un des premiers successeurs de Brutus, conquérant éponyme de la Grande Bretagne, et il lui a consacré la notice suivante (1):

A Hudibras succéda son fils Bladud, qui gouverna le royaume pendant vingt années. Il construisit la ville de Kaerbadum, qui s'appelle maintenant Bado, et y installa des bains chauds pour la santé des hommes. Il plaça ces bains sous l'invocation de Minerve, dans le sanctuaire de laquelle il disposa des feux inextinguibles, qui ne tombaient jamais en cendre, mais qui, lorsqu'ils commençaient à décroître, se transformaient en blocs de pierre.
En ce temps-là, Helias fit ses prières pour empêcher la pluie de tomber, et la pluie s'arrêta pendant trois ans et six mois.
Ce roi était un homme plein d'industrie: il introduisit la nécromancie en Grande Bretagne, et il ne cessa de multiplier ses prestiges jusqu'au jour où, s'étant fabriqué des ailes, il essaya de s'élever en haut des airs et retomba sur le temple d'Apollon, à Londres, où il se rompit les membres.

Voilà un merveilleux récit. A Bath, où Bladud installe ses bains, nous sommes aux confins de l'ancienne Galles et de l'ancienne Cornouailles, en pleine terre de légende, en plein paradis de folk-lore: qui ne croirait d'abord reconnaître ici un fruit de cette imagination étrange par laquelle les peuples celtiques se sont distingués entre tous les autres, une de ces inventions mythiques où ils excellaient et qui transportent l'esprit dans un monde fabuleux? Bath était

(1) « Successit deinde Bladud filius, tractavitque regnum viginti annis. Hic aedificavit « urbem Kaerbadum, quae nunc Bado nuncupatur, fecitque in illa calida balnea ad usus « mortalium apta. Quibus praefecit numen Minervae, in cujus aede inextinguibiles posuit « ignes, qui nunquam deficiebant in favillas, sed, ex quo tabescere incipiebant, in saxeos « globos vertebantur.
« Tunc Helias oravit ut non plueret super terram, et non pluit annos tres et menses sex.
« Hic admodum ingeniosus homo fuit, docuitque nigromantiam per regnum Britanniae, « nec praestigia facere quievit, donec, paratis sibi alis, ire per summitatem aeris tentavit, « ceciditque super templum Apollinis infra urbem Trinovantum, in multa frusta contritus ».

Digitized by Google

un lieu vénérable par son antiquité. Les Romains, qui connaissaient la station sous le nom d'Aquae Sulis, avaient utilisé les eaux chaudes qui y sourdaient et y avaient bâti des thermes dont les ruines subsistent encore. Une face à chevelure flamboyante, sculptée dans la pierre, et où l'on croit pouvoir reconnaître la figuration d'Apollon, semble indiquer que le nom d'*Aquae Sulis* a été, à un moment donné, considéré comme l'équivalent d'*Aquae Solis*. Mais est-ce à dire que les Romains aient été les premiers à apporter là l'idée d'une divinité? N'avaient-ils pas plutôt adopté et adapté une tradition locale? Geoffroy indique comme créateur des bains le roi Bladud: avec le révérend Sayce (1), qui n'a fait que reprendre sous une forme nouvelle des façons de voir à la mode depuis Camden, n'y a-t-il pas lieu d'admettre que le roi Bladud n'était pas autre chose, à l'origine, que la divinité celtique des jaillissements de Bath, une forme indigène de la divinité solaire?

***

Pourtant, quand on a laissé s'apaiser en soi l'enthousiasme constructeur des mythologues, on s'inquiète d'avoir franchi avec une rapidité excessive certaines étapes de l'induction. On se demande si l'on n'a pas mis quelque précipitation à diviniser Bladud; et, reprenant en mains les modestes instruments de la philologie, on éprouve le besoin de s'assurer que Geoffroy n'a pas puisé à des sources beaucoup plus claires, beaucoup plus immédiates que je ne sais quelles mystérieuses et secrètes traditions.

Oui, Apollon a bien pu être figuré sur des pierres de Bath; oui, sur des pierres utilisées comme fondations par les bâtisseurs de l'abbaye on a bien pu retrouver les emblèmes de Minerve et de Diane. Mais l'abondance relative de ces représentations mythologiques proprement romaines ne serait-elle pas par elle-même le témoignage que les germes légendaires ont été dans ce site un apport purement romain? Si Geoffroy de Monmouth avait connu une tradition celtique relative à ces bains, il est peu croyable qu'il s'en fût tenu à recueillir le seul nom de Minerve, déesse étrangère, alors qu'il s'est tant appliqué, dans le reste de son œuvre, à revêtir ses contes d'une couleur nationale. Le soupçon naît que l'origine de son histoire des bains de Bath doit être cherchée plutôt du côté

(1) *The Legend of King Bladud* (*Y Cymmrodor*, t. X, 1889, pp. 207 seqq.).

Digitized by Google

latin que du côté breton. Or, s'étant acheminé dans cette direction, on est vite payé de sa peine; car l'on découvre alors, non pas une tradition flottante dont Geoffroy se serait plus ou moins directement inspiré, mais un texte précis, un texte qu'il a exploité, un texte qu'il a en partie copié. Ce texte, c'est un alinea de la *Polyhistoria* de Solin, consacré aux sources thermales de la Grande Bretagne, et où on lit ceci (1):

En cette contrée, existent de grands et nombreux fleuves, des sources chaudes, aménagées à grand luxe et utiles à la santé des hommes. A ces sources préside la divinité de Minerve, dans le sanctuaire de laquelle des feux inextinguibles ne blanchissent jamais en cendres, mais, dès qu'ils commencent à décroître, se transforment en blocs de pierre.

Voilà donc où s'est informé Geoffroy: voilà son modèle, au moins pour la description des merveilleux bains de Bath.

Il est vrai que sa notice ne se borne pas à cette seule indication: après avoir parlé de Bath, elle mentionne le miracle de la pluie arrêtée pendant trois ans et six mois par les prières d'Hélias et le miracle de Bladud volant à travers les airs. Mais on ferait fausse route si l'on prétendait, là encore, reconnaître autre chose que la mise en œuvre de textes connus et d'une provenance qui n'est rien moins que celtique.

Dans toute la partie de son *Historia regum Britanniae* qui va du règne de Brutus à celui de Bladud, Geoffroy, désireux de donner à son lecteur l'illusion d'une histoire sérieuse, s'est soigneusement préoccupé de fournir des repères chronologiques. Il l'a fait à la manière des bons chroniqueurs, en notant des synchronismes; et, tenant ouvert sur sa table de travail un exemplaire du *De temporum ratione* de Bède, il a marqué de place en place les correspondances suivantes, empruntées à l'histoire biblique, à l'histoire grecque, à l'histoire romaine:

— au temps de Brutus, le prêtre Hély régnait en Judée et l'Arche était prisonnière des Philistins; à Troie, après l'expulsion des descendants d'Anténor, régnaient les fils d'Hector; en Italie,

(1) XXII: « In quo spatio magna et multa flumina, fontes calidi opiparo exculti apparatu ad usus mortalium. Quibus fontibus praesul est Minervae numen, in cujus aede « perpetui ignes nunquam canescunt in favillas, sed, ubi ignis tabuit, vertit in globos « saxeos ».

Digitized by Google

régnait Silvius Eneas, fils d'Enée, oncle de Brutus, et troisième roi de Rome;

— au temps de Guendoloena, Samuel prophétisait en Judée; Silvius Eneas poursuivait son règne; Homère s'illustrait comme rhéteur et comme poète;

— au temps de Mempricius, Saul régnait en Judée, Eurysthée à Lacédémone;

— au temps d'Ebraucus, David régnait en Judée, Silvius Latinus en Italie, et Gad, Nathan, Asaph prophétisaient en Israël;

— au temps de Leil, Salomon commençait à bâtir le Temple, la reine de Saba venait écouter sa sagesse, et Silvius Épitus succédait à son père Alba;

— au temps d'Hudibras, régnait Capys, fils d'Épitus, et Aggeus, Amos, Johel, Azarias prophétisaient.

C'est en continuant d'appliquer ce procédé que Geoffroy a indiqué, pour le règne de Bladud, le synchronisme d'Hélias arrêtant la pluie. Il a répété ici ce qu'écrivait Bède (1):

Helias Thesbites arrêta la pluie pendant trois ans et demi à cause des péchés d'Ahab et du peuple d'Israël.

Mais ce synchronisme l'a mis sur la voie d'une nouvelle invention. Généralement, ses indications chronologiques viennent prendre place à la fin des règnes qu'il raconte, et, dans sa pensée, les choses, tout d'abord, avaient été calculées de la même façon pour le règne de Bladud. Toutefois, au moment même où il transcrivait le texte de Bède, il y a fait une découverte. Quelques lignes plus loin, Bède, dans sa Chronique, ajoutait au sujet d'Hélias cette information qui n'en était pas moins merveilleuse pour être d'origine biblique (2):

Helias est enlevé sur un char de feu presque jusqu'au ciel.

Une pareille aventure ne pouvait laisser indifférent un homme comme Geoffroy, friand de curiosités. Elle a mis son esprit en mouvement et lui a rappelé aussitôt la légende fameuse de Simon le Magicien, qui, luttant avec saint Pierre devant Néron, s'était d'abord enlevé dans les airs, puis s'était abattu sur le sol et s'était rompu les jambes. Cette scène, rapportée bien des fois dans les

(1) § 98: « Helias Thesbites tres semis annos pluviam continuit propter peccata Ahab « et populi Israhel... ».

(2) § 104: « Helias curru igneo rapitur quasi usque ad caelum ».

Digitized by Google

textes depuis une époque ancienne, notamment dans le *De bello judaico* attribué à Hégésippe (1) et dans un sermon rangé quelque fois parmi les œuvres de saint Augustin (2), a été aussi pour les arts figurés un thème favori: on la voit représentée sur des mosaïques siciliennes du XI[e] ou du XII[e] siècle dans la chapelle du château de Palerme et dans la cathédrale de Monreale; on la retrouve sur les vitraux de nombreuses églises de France, à Chartres, à Bourges, à Tours, à Reims, à Poitiers (3). L'exemple de Simon avait même tourné certaines têtes, et Guillaume de Malmesbury rapporte une anecdote curieuse à cet égard. La fameuse comète dont l'apparition précéda la mort d'Édouard le Confesseur et la conquête de l'Angleterre par Guillaume le Bâtard venait de se montrer dans le ciel: un moine du monastère de Malmesbury, nommé Eilmer, énonça aussitôt, d'un ton inspiré, une prophétie qui devait bientôt se réaliser sur le bouleversement du royaume présagé par l'astre nouveau. Guillaume, après avoir rapporté la prophétie, ajoute (4):

Cet Eilmer était, pour son temps, un homme très lettré. Il avait alors atteint un certain âge et il s'était risqué en sa prime jeunesse à une entreprise hardie. Il s'était, par je ne sais quel moyen, attaché des ailes aux mains et aux pieds, afin de voler à la manière de Dédale, dont il avait pris la légende pour de l'histoire. S'abandonnant du haut d'une tour aux souffles de l'air, il vola sur la longueur d'un stade et plus (5). Mais la violence du vent et de ses tourbillons et aussi le sentiment de sa témérité le précipitèrent, pantelant. Il en resta infirme pour le reste de sa vie, s'étant brisé les jambes. Il expliquait sa chute en disant qu'il avait oublié de s'attacher une queue par derrière.

Eilmer avait-il réellement fait la tentative que lui attribue Guillaume? Ou bien ne se plaisait-il pas à berner par quelque

(1) III, 2: « Diem statuit [Simo], pollicetur volatum, quo supernis sedibus inveheretur, « cui, quando vellet, coelum pateret. Conscendit statuto die montem Capitolinum, ac se « de rupe dejiciens, volare coepit. Mirari potius et venerari plerique dicentes Dei esse poten- « tiam, non hominis, qui cum corpore volitaret, nihil tale fecisse Christum. Tunc Petrus, « in medio stans, ait: ' Jesu Domine, ostende ei vanas artes suas esse, ne hac specie popu- « lus iste, qui crediturus est, decipiatur. Decidat, Domine, sic tamen, ut nihil se potuisse « vivens recognoscat '. Et statim in voce Petri, implicatis remigiis alarum, quas sumpserat, « corruit, nec exanimatus est, sed fracto debilitatoque crure Ariciam concessit, atque ibi « mortuus est ».

(2) Imprimé dans Migne, *Patrologie latine*, t. XXXIX, col. 2120-2122.

(3) É. Male, *L'art religieux du XIII[e] siècle en France*, 1898, p. 381, n. 3 (1910, p. 348, n. 2).

(4) *Gesta regum Angliae*, II, 225: « Is [Eilmerus] erat litteris, quantum ad id temporis, « bene imbutus, aevo maturus, immanem audaciam prima juventute conatus. Nam pennas « manibus et pedibus haud scio qua innexuerat arte, ut Daedali more volaret, fabulam « pro vero amplexus; collectaque e summo turris aura, spatio stadii et plus volavit. Sed « venti et turbinis violentia, simul et temerarii facti conscientia, tremulus cecidit, per- « petuo post haec debilis, et crura effractus. Ipse ferebat causam ruinae quod caudam in « posteriori parte oblitus fuerat ».

(5) C'est-à-dire 175 à 200 mètres.

Digitized by Google

hâblerie facétieuse les jeunes moines de son couvent, y compris Guillaume? Je ne sais. Je remarque seulement qu'au témoignage de Guillaume, Eilmer était un homme qui avait de la lecture; et je pense qu'il connaissait, non seulement l'aventure de Dédale, mais aussi celle de Simon: comme Simon, il s'était élancé du haut d'une tour; comme Simon, il avait survécu à son accident; comme Simon, il s'était seulement cassé les jambes.

Il n'est pas surprenant que Geoffroy de Monmouth ait à son tour greffé sur l'histoire d'Hélias emporté au ciel par un char de feu celle de Bladud nécromancien et aviateur. Mais il ne convenait pas qu'un roi de Bretagne fût représenté sous les noires couleurs d'un hérétique abominé. Par une pente naturelle, la pensée de Geoffroy a glissé de Simon le Magicien à Dédale, et, familier comme il l'était avec l'*Enéide* de Virgile, il s'est aussitôt rappelé les vers du livre VI qui racontent comment le Crétois, porté par ses ailes, était venu se poser sur les hauteurs de Cumes et y avait consacré un temple à Apollon (1). Voilà pourquoi c'est sur un temple d'Apollon que Bladud est venu s'abattre, unissant en sa propre destinée les destinées combinées d'un grec ingénieux, d'un prophète d'Israël et d'un magicien de Samarie.

En tout celà qu'y a-t-il de celtique? Le nom de Bladud. Mais ce nom, qui n'évoque aucune tradition nationale, qu'est-il de plus qu'un clou ou, pour parler plus noblement, qu'une patère, prise au hasard par Geoffroy de Monmouth dans l'onomastique galloise, comme il l'a fait si souvent ailleurs, pour y accrocher quelques défroques de la mythologie gréco-latine et de la légende judéo-chrétienne?

EDMOND FARAL.

(1) *Enéide*, VI, 14 seqq.:

Daedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
Praepetibus pennis ausus se credere caelo,
Insuetum per iter gelidas erravit ad Arctos,
Chalcidicaque levis tandem superadstitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phoebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

Digitized by Google

Donne italiane e trovatori provenzali

[Postilla alla *Treva* di GUGLIELMO DE LA TOR].

Gli studiosi della poesia provenzale e della sua diffusione in Italia sanno che il trovatore Guglielmo de la Tor, a partir *la baraílla*, che un signor Americo aveva suscitata tra le sorelle Beatrice e Selvaggia Malaspina (di Auramala), fece accorrere tutta una folla di nobili dame e damigelle dalla Romagna, dalla Toscana, dal Veneto, dalla Lombardia, e sin dal Piemonte. Quattro di quelle, tutt'e quattro nominate nella seconda strofe del componimento di Guglielmo, le conosciamo meglio per altre allusioni di lui stesso, per le menzioni e le lodi di altri trovatori, e per notizie racimolate in cronache e in documenti: sono Beatrice d'Este, Emilia di Ravenna, Beatrice e Adelasia di Mangona. Il Restori tentò di aggiungere ad esse una quinta, modificando e interpretando a suo modo il secondo verso della strofe, che nel canzoniere di Cheltenam, il quale solo ci ha conservato la *Treva*, si presenta scorretto.

> Na Biatriz i ven d'Est cui fins prez capdella,
> *del marqueset d'Est moiller apres, on valors renovella.*

Per dargli la giusta misura, altri soppressero *apres*, ma ancora lo faceva crescere d'una sillaba *moiller*; e perchè Beatrice fu sorella, non moglie del giovinetto marchese Azzo VII, io proposi di leggere: *del marqueset d'Est sor* (1). Il Restori, avendo trovato nella storia della casa d'Este quella Marchesella, figlia di Adelardo Marchesella di Ferrara, che il suo tutore Pietro Traversara di Ravenna affidò, o maritò ad Azzo VI, il quale così pose per la prima volta il piede in Ferrara, propose di leggere:

> *Del Marqueset' apres, on valors renovella.*

(1) TORRACA, *Su la « Treva » di Guglielmo de la Tor*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, 1900; poi nel volumetto *Le donne italiane nella Poesia provenzale*; Firenze, Sansoni, 1901.

Digitized by Google

Guglielmo avrebbe mandato Beatrice d'Este appresso a Marchesella sua matrigna (1). Però non abbiamo la certezza che costei, rimasta orfana « tra il 1185 e il 1187 » in età di circa otto anni, fosse ancora viva al tempo che fu composta la *Treva*; pare abbastanza strano che il trovatore nominasse la figliastra prima della madrigna, della *marchesana*; l'inversione della frase: *Del Marqueset'apres*, e l'uso insolito di *del* per *de la* (2) non si confanno all'andatura piana, semplicissima di tutto il componimento; infine, tra i nomi di diciotto dame debitamente preceduti dalla particella (*na*) indicante nobiltà, signoria, solo a quello della diciannovesima, della vedova di un marchese, Guglielmo non l'avrebbe premessa, affettando familiarità sconveniente.

Beatrice d'Este, celebrata nei versi di Americo da Pegulhan e di Rambertino Buvalelli, si chiuse in un convento nel 1220; perciò la composizione della *Treva* non potè essere posteriore. E dovette cadere tra il 1216 e il 1220, perchè nel 1216 Emilia, *cui apella fiz pres*, andò a Ravenna sposa di Pietro Traversara. Come questo matrimonio fosse avvenuto, si apprende in parte dalla cronaca del canonico di Faenza Tolosano, in parte da due strumenti, che io pubblicai.

Il cronista, al 1190, racconta che il podestà di Faenza costrinse il conte Guidoguerra a cedere il castello di Dovadola a Pietro Traversara; e racconta che, nel 1216, uno dei figli di Guidoguerra, Ruggiero, prese prigioniero Pietro, e lo costrinse a restituire Dovadola a lui ed ai suoi fratelli; poi, essi dettero a Pietro, quasi pegno della pace, la loro sorella. Veramente, la stampa della cronaca nel VI volume dei *Documenti di Storia italiana* ha: « data sorore « comitum *Paulo* Traversario in uxorem »; ma Paolo, figlio di Pietro, aveva già moglie, e proprio Beatrice *la bella* di Mangona. Nel testo del Tolosano, non so se per colpa di amanuensi o di editori, Paolo usurpa il posto di suo padre. Tutt'e due, il figlio e il padre, nel luglio del 1216, l'anno indicato dal cronista, rinunziarono al possesso di Dovadola e di altri castelli a favore dei figli di Guidoguerra: di ciò fu redatto solenne strumento, nel quale fu espressamente notato che « domina Imilia uxor Petri Traver- « sarii », interrogata dai giudici e dal notaro, rispose di accettare i patti, e di rinunziare *iuri ypothecarum* e ad ogni altro diritto. Anche Beatrice fu interrogata, e, col consenso di suo marito Paolo,

(1) Restori, recens. del mio volumetto nel *Giornale Dantesco*, IX, 1901.
(2) Per il Restori « non può far difficoltà perchè ne abbiamo esempi incontrastabili ».

Digitized by Google

giurò su i Santi Evangeli corporalmente toccati di accettare tutt'i patti, e di non violarli « aliquo modo, aliqua ex causa nec occasione « etatis nec alia qualibet occasione ». Doveva essere giovanissima; suo marito dichiarò di avere quattordici anni e più.

Per il ricordo accorato della Casa Traversara e di Pier Traversara, che fa Guido del Duca nel XIV canto del *Purgatorio*, mi piacerebbe sapere perchè e come Pietro, dalla lontana Ravenna, fosse riuscito a procurarsi il dominio di Dovadola e di altri castelli su per l'Appennino che separa la Romagna dalla Toscana. Altri vegga; io suppongo ragioni dotali. Nel 1225, quando, con altro solenne strumento, Paolo Traversara confermò la rinunzia del 1216, promise di fare e curare che il padre restituisse ai figli di Guidoguerra « instrumentum sive instrumenta de Dovadola et « eius curia et districtu et pertinentiis eorum que fecit seu fieri « fecit *Comitissa quondam Adeleta vel Comes Guido pater eorum* « *eidem Adelete vel dicto Petro* ». Adeleta fu sorella di Guidoguerra; la donazione di Dovadola fatta dal fratello a lei e da lei a Pietro, può, secondo me, significare che ella fu maritata a Pietro. Questi, a quanto pare, sposò successivamente tre donne: la prima, Adeleta dei conti Guidi; la seconda, quell'Aica ricordata in documenti ravennati del 1212; la terza, Emilia, anch'ella dei Conti Guidi. Noto che Paolo nomina Adeleta, ma non come sua madre, e ricordo che a una sua figlia egli impose il nome di Aica.

Nello strumento del 1225, la bella Beatrice di Mangona, « uxor « Pauli, filia domine Comitisse Tabernarie », non comparisce; perciò io ritenni che fosse morta. Documenti, che conobbi più tardi, permettono di aggiungere alla sua troppo breve biografia la spiacevole notizia che suo marito la ripudiò con uno dei pretesti usitati a quel tempo, e si unì ad altra donna. Il primo è una lettera mandata dal papa Onorio III, il 13 giugno 1218, al vescovo di Siena. Il Presutti la riassunse; io la posso riferire intera:

...Episcopo Senensi. — Cognitionem sententiae inter nobilem virum Paulum Petri Traversarii ac nobilem mulierem Beatricem de Magann (*sic*) Florentine Diocesis a Martino et Ioanne Canonicis Ravennatibus super matrimonio promulgate, venerabili fratri nostro... Episcopo et dilecto filio... abati sancti Proculi Bononiensis duximus committendam, processum quorum sub sugellis eorundem transmissum cum diligentia disquirentes, nichil certum invenimus super eo quod est quasi radix huiusmodi questionis, videlicet quod idem Paulus cum quondam Orabili sorore Beatricis prefate prius sponsalia contraxisse proponitur utroque ipsorum infra aetatem legitimam constituto etiam quando decessit Orabilis supradicta. Nolentes

Digitized by Google

igitur intra debitam diligentiam procedere in ipso negotio, cum ex ratione personarum sit arduum, et in huiusmodi questionibus versatur periculum animarum, Fraternitati tue apostolica scripta mandamus quatenus tam prefato Paulo, quam nobili muliere Armelina quam superduxit, quam Beatrice prefata vocatis et auditis super predicto impedimento et processu dictorum Ravennantium hinc inde propositis, ac acceptis testimonibus quos utraque pars duxerit producendos, inquiras nichilominus super premissis omnibus diligenter ac sollicite veritatem per quoscumque videris illam posse plenius inveniri, et quod inveneris nobis fideliter sub tuo sigillo transmittas, ut ipsa veritate comperta, tutius in eodem negotio procedere valeamus: procedas autem in inquisitione huiusmodi, appellatione ac dilectione cessantibus, sic prudenter et caute, quod processus tuus per neutrius partis astutiam vel potentiam valeat impediri. Testes autem etc. Datum Romae apud S. Petrum Idibus Junii anno secundo.

Sembra che il vescovo di Siena tardasse molto a fare l'inchiesta, perchè solo due anni e mezzo dopo, il 12 dicembre 1220, il papa scrisse da Viterbo alla nobildonna Beatrice di aver cassato la sentenza dei due canonici, e comandato a Paolo che « Hermellina « quam superduxit omnino dimissa, ipsam recipiat et maritali « affectione pertractet » (1). Non so se Paolo si fosse sottomesso al comando; certo, ripeto, alla stipulazione dello strumento del 1225 Beatrice non partecipò, e nemmeno Ermellina.

La sorella di Beatrice, Adelasia, fu maritata a Cavalcabò signore di Viadana. Guglielmo de la Tor la scelse a giudice di una disputa, che ebbe con Sordello sopra una questione di amore; Ugo di S. Circ le rimproverò di non avergli usato *solats*; Nicoletto di Torino la difese, asserendo che ella aveva trattato Ugo come si meritava. Che anche ella non fosse stata felice nel suo matrimonio si rileva da una lettera mandata dal papa Gregorio IX al vescovo di Bologna il 20 gennaio 1231.

Rem amaram, duram et detestabilem nuper audivimus, quod sicut dilecta in Christo filia nobili muliere Adelasia, soror nobilis viri Alberti, comitis de Mangone, didicimus intimante, nobilis vir C., vir ejus, Cremonensis diocesis, de facto, uxorem cupiens ducere ditiorem, eam, de qua plures suscepit filios, per quosdam suos satellites veneno nequiter mandavit occidi. Quod cum per relationem duorum ex illis ad ejus et dicti comitis notitiam pervenisset, et venenum quo intendebant eam perdere, ostendissent eidem, dictus comes, ad partes illas accedens, ipsam, ut de illius manibus liberaret, nocturno tempore exinde secum duxit. Quare nobis fuit ex parte dicte nobilis humiliter supplicatum ut, cum prefato C. sine mortis articulo cohabitare non possit et idem detineat dotem suam, super provisione sua et

(1) Presutti, *Reg. Honorii Papae III*, 1440, 2297.

Digitized by Google

filiorum suorum paterna providere solicitudine digneremur. Ideoque mandamus quatenus, si est ita, prefatum C. ut ei pro sua et filiorum suorum sustentatione sufficientes redditus ex bonis suis faciat assignari eosque percipere pacifice permittet eidem, monitione premissa, per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compellas, proviso ne in terram etc. Dat. Laterani, X Kalendas februarii, anno septimo (1).

La sventurata Adelasia visse oltre il 1250. Nel gennaio di quell'anno, suo fratello Alberto, dettando il suo testamento, « voluit « et iussit quod de suis darentur expensas domine Adelasie sue « sorori, si ipsa reddire voluerit in domo sua » (2).

FRANCESCO TORRACA.

(1) AUVRAY, *Les Registres de Grégoire IX*, I, p. 951; Paris, Thorin, 1896.
(2) Cfr. TORRACA, *Le donne* ecc., pp. 19 e 55.

Digitized by Google

Cino da Pistoia e Dante.

Della luce irradiantesi dalla gloria dell'altissimo Poeta si abbellirono quei pochi che furono in fama di avere goduto l'affetto del suo animo nobilissimo. Nel numero di costoro il comune consenso assegna uno dei posti più elevati a Cino dei Sinibaldi da Pistoia, poeta gentile e valente giurista, per più anni esule dalla sua città al pari di Dante; col quale divise le illusioni sulla missione affidata dalla Provvidenza ad Arrigo VII per ricostituire il regno della giustizia sotto il concorde presidio della Chiesa e dell'Impero.

L'amicizia dei due valentuomini, cominciata prima dell'esilio ed estrinsecatasi con lo scambio di poesie e con la lettera di conforto dell'esule fiorentino all'« exulanti pistoriensi », raggiunge il massimo grado d'intensità quando Dante detta il *de vulgari eloquio*, ove ha parole di tenerezza per l'« amico » che pone innanzi a se stesso e ricorda con onore a canto di Guido Guinicelli e di Arnaldo Daniello. Si può credere che fino all'indomani della morte dell'imperatore, l'amicizia dei due poeti non avesse subìto alcun turbamento. Ma riteniamo probabile che, dopo due o tre anni, sia subentrato nei loro rapporti uno stato di freddezza; che persisteva allorchè Dante venne a morte, e si accentuò di poi nei sentimenti del superstite verso la memoria dell'estinto, fino a convertire in uggia la cara ricordanza di una stretta comunione di idee e di affetti.

Gli indizi del mutamento sono in Dante negativi: il silenzio intorno a Cino nelle tre cantiche, specialmente là dove si lodano i poeti del « dolce stil nuovo ». In Cino le prove, più che semplici indizi, sarebbero nella coppia di sonetti: « Infra gli altri difetti « del libello » e « In verità questo libel di Dante », e in quello indirizzato a Bosone da Gubbio per la morte di Emmanuele Romano: « Messer Boson, lo vostro Manoello »; se i tre carmi, o almeno i primi due sono autentici. Bene è stato rilevato (1) che nella canzone

(1) G. Zaccagnini, *Cino da Pistoia. Studio biografico*, Pistoia, 1918, p. 137.

Digitized by Google

scritta da Cino all'indomani della morte del sommo poeta si sente vibrare l'anima commossa del cantore. Sono, diciamo noi, le ultime note simpatiche della musa del Pistoiese, ch'ebbe ancora, dopo un lungo silenzio, un momento di tenerezza all'annuncio della scomparsa di quel grande, che la sorte crudele aveva condannato a languire in povertà, lontano dalla patria.

Dopo il settembre del 1321, non vi sarebbe alcun fatto nuovo estraneo a Cino, cui ascrivere il mutamento nei suoi giudizi sull'Alighieri e sulla *Commedia*, all'infuori della pubblicazione della terza cantica, nella quale la condanna della politica temporalista ed anti-imperiale del Caorsino è espressa in una tonalità di parossismo che poteva preoccupare la coscienza anche di chi non professava ossequio incondizionato ai principî politici proclamati dalla Santa Sede. Se non che questo motivo, se avrebbe potuto giustificare una blanda deplorazione di qualche giudizio eccessivo e poco caritatevole, non dà ragione di un atteggiamento così ostile verso Dante e la *Commedia*, chiamata per dispregio « il libel di Dante », sebbene ispirata ai principî di quella dottrina imperialista, che Cino medesimo aveva pochi anni innanzi insegnato nella *Lectura Codicis*.

È mestieri adunque, trascurando Dante e la *Commedia*, ricercare in Cino i motivi per i quali egli si spinse a denigrare la memoria e le opere di quello stesso spirito cui aveva già assegnate le beatitudini del grembo di Beatrice. Finora la questione, appena posta, era stata tolta di mezzo rigettando siccome apocrifi, se non il primo, il secondo e il terzo sonetto, ma segnatamente quest'ultimo. In difetto di argomenti estrinseci desunti dallo studio dei più vecchi codici della lirica Ciniana, od intrinseci fondati sulla forma e contenuto delle tre poesie, si poneva a base dell'impugnazione un elemento puramente soggettivo: la ripugnanza di ammettere che « l'amoroso messer Cino », l'amico di Dante e di Emmanuele, abbia potuto pensare questi rei versi (1).

(1) Lo ZACCAGNINI (*Le Rime di Cino*, in *Bibl.* dell'*Arch. Roman.*, 1925, pp. 255, 290 e 297) pone fra le rime autentiche il primo sonetto (« Infra gli altri difetti del libello ») perchè attribuito a Cino nei codici della Casanatense (n. 433, c. LXXXIX) e della Bibl. Univ. di Bologna (n. 1289); colloca invece fra le rime di dubbia autenticità il secondo (« In verità questo libel di Dante ») e il terzo (« Messer Boson, lo vostro Manoello ») (Cod. Casan. c. LXXXVIII e c. LXXXIX). Veramente la presenza dei tre carmi negli stessi codici, con comune attribuzione a Cino, ove formano gruppo con una poesia assegnata a ser Giovanni di Meo Vitali, scritta in risposta del secondo e a difesa della *Commedia* qualificata in senso dispregiativo nei due primi come « il libel di Dante », dovrebbe portare alla conclusione alternativa che se autentico è il primo, lo sia anche il secondo, o viceversa che gli elementi, i quali screditano il secondo, si riflettono anche sul primo. Co-

Digitized by Google

Senza dare soverchio peso al ritorno, verso il 1316, in Pistoia dominata dall'Angioino, e all'attività spiegata come giurista nei primi due anni, merita qualche attenzione la parte avuta nel settembre del 1319 ad un « consilium » di giurisperiti, ecclesiastici e laici, provocato dall'inquisitore fiorentino contro l'eretica pravità, frate Antonio da Arezzo, dell'ordine dei minori (2).

La partecipazione di Cino al « consilium » presuppone la sua presenza, sia pure occasionale, a Firenze. Non già che le opinioni esposte nella *Lectura Codicis* contro l'ingerenza della Chiesa nelle giurisdizioni temporali contraddicano alla funzione giudiziaria esercitata dagli inquisitori dell'eretica pravità. Alla sovranità spirituale della Chiesa apparteneva l'esercizio di questa particolare giurisdizione; a cui le note leggi di Federico II contro gli eretici avevano conferita la sanzione del braccio secolare, confermata anche da Arrigo VII all'indomani dell'incoronazione romana. Quello che preoccupa è la presenza di Cino a Firenze e la sua dimestichezza non tanto con l'inquisitore, quanto con i giurisperiti fiorentini Alessio Rinucci, Falcone da Licignano, Baldo e Decio da Figline e Forese di Rabatta (3), fra i quali dovevano esservi i consultori più influenti di quei priori ed anziani del Comune, che si erano ostinati a tener chiuse le porte della città al grande esule.

Inoltre, il « consilium » redatto in risposta a quattro quesiti riflettenti le varie ipotesi di processi formati « communiter » o

munque, a torto lo Z. svaluta l'argomento che si può trarre per l'autenticità del secondo sonetto dai due versi della risposta del Vitali, dove si dimostra che nella *Commedia* Dante è stato sempre giusto nei suoi giudizi:

> lo torto e 'l dritto in suo loco fermante,
> più che le vostre leggi co' decreti,

lasciando comprendere che l'autore del secondo sonetto era un giurista. Sono ben pochi i giuristi di quel tempo, dei quali si sappia che coltivarono con successo l'arte poetica. In fine, quanto al sonetto a Bosone, l'argomento desunto dalla sconcezza della chiusa, che ripugna di attribuire all'amoroso messer Cino, ci lascia molto scettici. Il commento del Simbaldi alla legge « de mulieribus quae servis propriis se iunxerunt » (Cod. IX, 11), che non ci permettiamo di riprodurre per il rispetto dovuto alle nostre lettrici, ove si invoca ad un tempo l'autorità di Giovenale (*Satira* VI, v. 112) e la comune esperienza (« crede experto »), muove a pensare che Cino dalla cattedra si facesse lecito di provocare le grasse risate degli scolari con scurrili facezie indegne della serietà degli studi. Veggasi in proposito il severo giudizio di F. SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, IV, cap. 50.

(2) Bibl. Casanat., cod. membr., sec. XIV, n. 1730, c. 280. Cfr. ZACCAGNINI, op. cit., p. 262.

(3) Forese di Rabatta e Baldo da Figline figurano fra i giurisperiti-consultori dell'inquisitore di Firenze sino dal 1309 (F. TOCCO, *Quel che non c'è nella « Divina Commedia »* ecc., Bologna, 1899, doc. XXIVb). Troviamo lo stesso Forese tra i priori del Comune nel 1335 e gonfaloniere di giustizia nel 1338, e Alessio Rinucci gonfaloniere nel 1339 e 1340, ed ambasciatore del Comune a re Roberto nel 1326.

Digitized by Google

« divisim » dall'inquisitore e dall'ordinario diocesano o da uno solo di essi, contemplate dalla decretale « Multorum querela » delle Clementine (1), rivela la tendenza dei consultori di favorire la libertà d'azione e gli interessi materiali dell'inquisitore; che non sempre coincidevano con quelli della giustizia. La distinzione contenuta nell'ultimo punto del « consilium », il più importante, fra le sentenze di condanna per delitti di eresia e le sentenze con le quali il giudice, dando atto dell'abiura fatta dall'accusato « convinto », gli infliggeva, sotto specie non di pena, ma di « salutaris « poenitentia », una multa, che spesso rappresentava la quasi totalità del patrimonio del penitenziato, per escludere in questo secondo caso l'obbligo dell'inquisitore di richiedere il concorso o il consenso dell'ordinario diocesano, non è nella decretale; ove genericamente si accenna alla ipotesi che l'inquisitore sia in procinto di procedere « ad sententiam contra eos » (gli accusati). La verità, che promana dal comportamento della maggior parte degli inquisitori di quel tempo, è ch'essi volevano avere mani libere nell'imporre le multe ai penitenziandi per sfuggire a qualsiasi freno o controllo sul loro operato. Crediamo in fine che il « consilium » sia stato provocato da un conflitto di competenza dell'inquisitore fiorentino col vescovo di Pistoia, Ermanno Anastasi; che nel 1319 si trovava in aperto dissidio coi guelfi neri e con gran parte del clero cittadino, dai quali era stato denunziato alla curia come sospetto di parteggiare per i Bianchi e per i Ghibellini. L'intervento nel « consilium » di tre giurisperiti pistoiesi — Cino, Braccio di ser Brandino e Arrigo di Forteguerra — rafforza l'induzione che sia stato occasionato da un conflitto fra l'Anastasi e l'inquisitore. Si dovrebbe concludere che il Sinibaldi qui partecipa, sia pure indirettamente, all'azione dei Guelfi neri contro un vescovo di parte bianca o ghibellina.

Afferma lo Zaccagnini che nel 1320 Cino fu, nelle Marche, ospite dei marchesi di Camerino, e che a Camerino rimase sino al giugno del 1321, forse in qualità di giudice della curia generale presso quel signore, vassallo della Chiesa; soggiunge che nel 29 novembre 1320 fu testimonio ad un atto, nel quale, essendo la città di Fermo sottoposta ad interdetto, il podestà e il consiglio della terra di Penne (appartenente alla diocesi di Fermo) implorarono l'assoluzione dal rettore della Marca d'Ancona (2). È palese l'equivoco in cui è caduto il moderno biografo del Sinibaldi nel distinguere il rettore della

(1) *Decretalium Clementinarum liber quintus*, tit. III « De haereticis », cap. I.
(2) Op. cit., p. 160.

Digitized by Google

marca anconitana, al quale veniva dato talvolta il titolo onorifico di marchese, ed era da oltre un decennio un chierico, ufficiale della curia di Avignone, da un supposto, mai esistito, marchese di Camerino. Il marchese presso il quale si trovava Cino « doctor legum », quando un messo del comune di Siena nel giugno 1321 si portò « ad civitatem Camerini » per invitarlo allo studio senese, non era altri che il rettore della Marca, Amelio di Lautrec, preposto di Beaumont, indi abbate di San Saturnino di Tolosa. Ciò si desume dallo stesso documento del 29 novembre 1320, riprodotto dallo Zaccagnini, in cui Cino compare con altri due giudici, Niccolò da Lucca e Pietro da Gubbio, a fianco del rettore, in un atto della curia dello stesso rettore, celebrato nel palazzo del Comune di Macerata. Noi siamo in grado di accertare ancor meglio le funzioni esercitate da Cino tra il febbraio del 1320 e il giugno del 1321 in quella curia, di giudice collaterale ed assessore del rettore. Lo abbiamo incontrato la prima volta il 27 febbraio 1320 con Pietro da Nerbona, entrambi qualificati « iudices dicti domini rectoris », nello stesso palazzo comunale di Macerata, accanto al rettore; presenti alla istanza rivolta da frate Lorenzo da Mondaino, dell'ordine dei minori, inquisitore contro l'eretica pravità nella Marca d'Ancona, a Federico vescovo di Recanati e al giudice Pietro da Gubbio, questi in funzione di vicario capitolare di Osimo, perchè assistessero all'esame dei testimoni nel processo che l'inquisitore stava per formare contro Lippaccio e Andrea fu Gonzolino da Osimo, Giacomo di Bernardino di ser Percivalle ed altri maggiorenti di Recanati, di parte ghibellina, ribelli alla Chiesa Romana, accusati di idolatria, di eresia e di altri nefandi delitti (1). L'invito fu declinato sotto pretesto che entrambi erano impegnati in gravi faccende, che non consentivano loro di intervenire nel processo.

Frate Lorenzo dovette ben presto con i suoi eccessi nella persecuzione giudiziaria dei Ghibellini di Osimo e Recanati sollevare le proteste dei buoni marchigiani, non legati all'una o all'altra fazione. Per evitare maggiore scandalo il ministro dei frati minori della provincia di Ancona, frate Tedicio, lo revocò dall'ufficio, sostituendolo con un altro religioso. Ma, sopra gravame del rettore, papa Giovanni XXII fu sollecito con lettere dell'undici settembre 1320, sconfessando il ministro, a restituire frate Lorenzo nelle sue funzioni di inquisitore (2).

(1) Arch. Vat., Arm. C., n° 1003; piccola pergamena unita al « processus factus contra « Racanatenses per inquisitorem Marchie Anconitane ».

(2) Ibid., Reg. Vat., n° 71, ep. 3, A e B « de curia ».

Digitized by Google

Il processo (1), in cui per l'assoluta inverosimiglianza delle accuse, è patente la tendenza di dare corpo alle ombre per fini di persecuzione politica, al pari dei processi che altri inquisitori andavano nello stesso tempo formando contro i Ghibellini lombardi, costituisce un episodio dell'aspra lotta che da più anni infieriva fra i Ghibellini marchigiani, capeggiati dai conti di Montefeltro, e gli ufficiali provenzali della curia, portando la strage e la devastazione nelle città e terre della regione. La presenza di Cino, quale giudice-collaterale del rettore, risulta pure da tre atti del 12 e 31 marzo e 5 aprile 1321 (2), tutti celebrati nel palazzo comunale di Macerata, ove avevano sede la curia e la camera del rettore. Il passaggio di Cino, da Pistoia a Macerata e Camerino, al servizio del rettore della marca d'Ancona, in un periodo nel quale più viva che mai si combatteva la guerra fra la curia di Avignone e i marchigiani insofferenti della dominazione avignonese, tirannica e rapace, farebbe pensare che Cino, relegate in soffitta le teorie e le rivendicazioni degli imperialisti, si fosse piegato a fare rispettoso ossequio alle opposte dottrine, già da lui aspramente censurate, dei canonisti.

Notiamo che a Cino, quale giudice-collaterale, incombeva il triste compito di far tormentare e mandare al supplizio i ribelli che cadevano nelle mani degli stipendiari della Chiesa, per rappresaglia contro le vendette di sangue sopra gli ufficiali provenzali e i partigiani della Chiesa, che i ribelli riuscivano a catturare. Si consideri che ai ribelli marchigiani Giovanni XXII con lettere del 1° ottobre 1320 dirette al rettore, imputava di avere trucidati « in ore gladii » oltre trecento fedeli della Chiesa, compresi parecchi ufficiali e religiosi, e perfino alcuni teneri infanti « ne post ipsos « semen aliquod remaneret » (3).

Seppe Dante, fra il 1320 e il 1321, che Cino, l'assessore del vicario di Arrigo VII in Roma, l'assertore dei diritti e delle giurisdizioni dell'impero contro le pretese temporaliste della Sede apostolica, sacrificando all'ambizione di dominio del Caorsino la dottrina insegnata nella *Lectura Codicis*, aveva finito per imbrancarsi fra gli ufficiali di chi da Avignone bandiva « la croce contr'a' battezzati »? Non par dubbio che Dante in quel tempo si trovasse nelle migliori condizioni per venire presto ad esatta notizia non solo della pre-

(1) Ibid., Arm. C, n° 1003.
(2) Ibid., *Collect.*, n° 10, cc. 9 e 10.
(3) Ibid., Reg. Vat., n° 71, cp. 15 « de curia ».

Digitized by Google

senza di Cino alla curia del rettore della Marca, ma altresì delle nuove gesta degli ufficiali della curia e degli inquisitori contro i Ghibellini marchigiani. Breve la distanza da Ravenna a Macerata; frequenti, proprio in quegli anni, le relazioni fra il rettore della Marca, l'arcivescovo di Ravenna, il rettore della Romagna e le piccole signorie di Cesena, Rimini, Faenza, Imola, Ravenna e Cervia, provocate da più serie di lettere di papa Giovanni XXII (1) ad Americo de Châluz, nuovo rettore della Romagna, al metropolita, ai vescovi della provincia, ai Comuni e ai signori di quelle città, compreso Guido da Polenta, con l'invito di destinare armigeri e denaro al rettore della Marca per infrangere la protervia dei ribelli di Osimo, Recanati, Fermo, Fano, ecc., posti al bando della cristianità come infedeli; con piena balìa concessa ai partigiani della Chiesa di impadronirsi dei loro averi e delle loro persone « ut in « capientium redigerentur perpetuam servitutem »! (2). Ci sembra che ce ne sia d'avanzo per dover ritenere che Dante abbia giudicato con molta severità il nuovo atteggiamento del suo vecchio amico.

Quanto a Cino, il ragionamento, cui si vorrebbe porre per base, anzichè l'interesse di conseguire i lauti onorari della condotta, una spirituale conversione, sembra incontrare ostacolo in una notizia riferita da Bartolo da Sassoferrato (3). Questi espone che Cino, a Siena, disputò contro la decretale « Pastoralis cura » di Clemente V; che aveva annullato la nota sentenza contumaciale pronunciata da Arrigo VII per crimine di lesa maestà contro Roberto d'Angiò, citato per pubblici editti, perchè la citazione non sarebbe stata legalmente intimata. Il Sinibaldi aveva disapprovata la decretale, dicendo di non potersi acquetare alla massima ivi affermata; ch'era da rigettarsi « cum aliis erroribus canoni- « starum ». L'episodio appartiene al periodo fra l'autunno del 1322 e il 1326 in cui Cino fu lettore allo studio di Siena. Non è il caso però di esagerarne l'importanza. Il giudizio sprezzante sui canonisti non è che l'eco delle consuete diatribe scolastiche fra i decretalisti

(1) Ibid., Reg. Vat., n° 70, ep. 5 A (1319.X.12); ep. 16 (1319.XI.10); ep. 36 (1319.XII.12).

(2) Caratteristico in questo senso il tentativo attuato nel secondo semestre del 1321 da Pandolfo e Ferrandino Malatesta, signori di Rimini e di Cesena, di invadere con schiere di armigeri il territorio di Fano per spogliare gli abitanti d'ogni loro avere, impadronirsi delle loro persone e ridurli in istato di schiavitù. In difesa del Comune di Fano insorse tosto il doge di Venezia, Giovanni Soranzo, intimando ai Malatesta di desistere da una pratica manifestamente contraria al diritto delle genti (Arch. Vat., Reg. Vat., n° 111, ep. 594-607 e 610, 23.I-28.III.1322).

(3) *Commentaria*, to. VI, c. 176 ad Libr. XLVIII. Digesti novi, tit. XVII Lex 1, § « Praesides ». — Bartolo difende la decretale dalle censure di Cino.

e i civilisti. Quanto alla questione di diritto disputata da Cino, Bartolo non dice che il maestro avesse sconfinato dal campo giuridico in quello politico, relativo al conflitto fra l'imperatore e il re di Sicilia, accusando il papa di parzialità a favore dell'Angioino.

Ma più che nella riprovazione della decretale si dovrebbe cogliere in contraddizione il giurista col poeta, quando, reduce appena dai fasti sanguinosi della condotta presso il rettore della Marca, chiudeva la canzone in morte di Dante con l'augurio che Dio « per « vendetta » abbia a sperdere « l'iniqua setta » fiorentina che aveva lasciato spegnersi il sommo Poeta fuori del bell'ovile. La contraddizione concettuale esiste indubbiamente, perchè la setta politica fiorentina s'identificava col guelfismo intransigente che metteva capo al papato; ed attesta della scarsa sincerità di Cino, il quale come poeta esprimeva sentimenti ed aspirazioni smentite dalle più recenti sue opere.

L'ultimo periodo della sua vita ne conferma l'adesione incondizionata alla parte guelfa, che dominava senza contrasto a Pistoia (salvo la breve parentesi della conquista di Castruccio), a Firenze, Siena e Perugia. È probabile che le clamorose vicende della inconsulta spedizione italica del Bavaro con lo scisma disgraziato di Pietro da Corbara e di Michele da Cesena, abbiano suscitato in Cino così profondo disgusto da fargli andare in odio le vecchie dottrine imperialiste. I contatti avuti a Bologna col principe dei moderni decretalisti, Giovanni d'Andrea, amico devoto, ma non disinteressato, del legato Bertrando, le relazioni coi giuristi fiorentini e senesi, che fra il 1327 e il 1329 cooperarono alle condanne degli inquisitori toscani contro i francescani scismatici, e la grande notorietà del processo contro la *Monarchia* dell'Alighieri, che seguiva le condanne di Giovanni XXII contro il « defensor pacis » di Marsilio e di Giovanni da Induno, e contro gli scritti di Michele da Cesena e di Guglielmo Ockam, possono spiegare come Cino, allarmatosi per la reazione che imperversava contro le dottrine ghibelline, abbia fatto ricorso perfino alla denigrazione della memoria di Dante, e della *Commedia*, per farsi perdonare i principî esposti nella *Lectura Codicis*, se non anche le lodi a lui tributate dal Poeta.

GEROLAMO BISCARO.

Digitized by Google

Pere Torroella plagiaire de Boccace.

L'écrivain catalan Pere Torroella n'a vraiment pas été favorisé par la critique (1). Quoique le catalogue de ses œuvres, tant catalanes que castillanes, ait été depuis longtemps dressé par Mariano Baselga (2), aucun érudit n'a eu l'idée de les réunir, et presque toutes celles en prose sont encore inédites.

Parmi ses œuvres en vers, les plus curieuses et les plus connues sont le *Desconort*, où il a cité un grand nombre de poètes castillans et provençaux (3), et une diatribe contre les femmes, qui se lit dans la plupart des *Cancioneros* castillans du XVe siècle, et dont la vogue a été accrue par la masse de contrefaçons ou répliques qu'elle a suscitées (4). Ce qui est moins connu, c'est que Torroella lui-même a donné à cette pièce une suite en prose castillane, qui en est une véritable rétractation, et dont le principal intérêt consiste en ce qu'elle est empruntée presque tout entière, comme on va le voir, au *De claris mulieribus* de Boccace.

Ce morceau n'avait été signalé jusqu'à présent que dans le Chansonnier d'Herberay, aujourd'hui au British Museum (fol. 17 *v* = 24), où il voisine avec quelques autres traités en prose de la même époque (5). J'ai eu le plaisir d'en retrouver récemment

(1) Amador de los Rios, *Historia critica de la lit. esp.*, VI, 474-9, se borne à analyser les deux œuvres principales du poète; Bern. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante... sulla letteratura spagnuola*, Milan, 1902, p. 320, à signaler l'influence du *Corbaccio* de Boccace sur le *Maldezir de las donas*. Ce qui a été écrit à son sujet de plus précis se trouve dans F. Massò Torrents, *L'antiga escola poetica de Barcelona*, Barcelone, 1922, p. 54 *et passim*.

(2) En appendice à son édition du chansonnier de Saragosse, où se trouvent la plupart des œuvres en vers de Torroella (*El Cancionero catalan de la Universidad de Saragoza*, Saragosse, 1896, pp. 404-6).

(3) Édition complète par Baselga, op. cit., pp. 183-206; éd. des citations provençales par F. Massò Torrents, *La Cançó provençal en la literatura catalana*, extrait de la *Miscellanea Prat de la Riba*, Barcelone, 1923, pp. 407 segg.

(4) Éditions par Gallardo, *Ensayo de una biblioteca* etc., I, col. 459 (d'après le chansonnier d'Herberay); par Baselga, op. cit., p. 152 etc.

(5) Gallardo, *Ensayo*, I, 452; Baselga, p. 406.

Digitized by Google

une autre copie à la Bibliothèque de l'Université de Coïmbre, dans un *Cancionero* inconnu de la fin du XV^e siècle (1).

Torroella commence en alléguant comme principale excuse que, quand il a médit des femmes, il était égaré par l'amour; puis il en trouve une seconde dans l'exemple d'illustres prédécesseurs, *asì como Salamon, Ovidio, Johan de Meu e Bocacio*, dont la faute s'explique par les mécomptes qu'ils ont éprouvés pour avoir mal choisi l'objet de leurs flammes: *praticando no donyas, mas fembras, quales a su viciosa disulution conferian por ser d'elas trocados e refusados, movidos [fueron] a furiosa vengança en escrivir mal de las mugeres*. Sans doute ils ont eu tort de généraliser, mais il faut bien reconnaître que quelques femmes ne peuvent être qualifiées que de « très mauvaises ». Beaucoup d'autres en revanche ont donné d'éclatants exemples de *savieza*, de *magnanimidat*, de *justicia*, de *temperancia*. D'autres enfin se sont égalées par leurs exploits aux guerriers les plus illustres. Or de celles qui furent vraiment vertueuses, le mérite fut encore accru par la résistance qu'elles durent opposer aux sollicitations des galants.

Le corps du traité est en somme constitué par des listes de noms, qui ne sont pas accompagnés du long commentaire dont Boccace les avait pourvus; les personnages mythologiques y voisinent, comme chez celui-ci, avec les personnages historiques; mais Torroella ne tient aucun compte de l'ordre chronologique, que Boccace avait respecté, au moins en gros (2).

Je citerai d'abord, dans l'ordre du texte, les noms qui sont empruntés à Boccace, avec renvois au chapitre, puis les autres:

I. Types de *perversité*: dix noms, dont neuf sont empruntés à Boccace:

Clitamestra (34).
Venus (7).
Medea (16).
Leena (48).
Flora (62).
Sampronia (77) (3).
Agrepina (90).
Sabina (93) (4).
Circès (36).

Le seul nom qui ne soit pas pris à Boccace est celui de Mira (= Myrrha).

(1) De ce manuscrit, qui m'a été signalé par M. le prof. F. de Carvalho, j'ai donné une description détaillée dans le *Boletim da Biblioteca da Universidade de Coimbra*, t. IX (1928), n^os 1-12.

(2) Je renvoie, non au texte latin du *De claris mulieribus*, mais à l'ancienne traduction toscane de Donato degli Albanzani, très fidèle et plus accessible (éd. G. Manzoni, *Delle donne famose di Giov. Boccaccio*, Bologne, 1881, dans *Collezione di opere inedite o rare*, t. 55).

(3) Il s'agit d'une romaine qui aurait été, selon Boccace, *inchinevole a cose scellerate*, distincte de celle qui sera citée ci-dessous, § II.

(4) Il s'agit de *Sabina Poppea*, femme de Néron.

Digitized by Google

II. Types de *savieza*: vingt-quatre noms, dont quatorze empruntés à Boccace:

Anagné (= Arachné, 17).
Nicostrata (25).
Alamathea (= Amalthea, 24).
Casandra (33).
Manto (28).
Nicaula (21) (1).
Yrine (57) (2).
Semproyna (74).
Sapho (45).
Cornifisia (84).
Medusa (20).
Ceres (5).
Oresina (82) (3).
Minerva (6).

Manquent à Boccace:

Yffis (?).
Mariana (?).
Damnès (= Danaé ?).
Angeroina (?).
Astrea.
Lapita.
Tethis.
Tiburtina (la Sybille ?).
Othea (?).
Delhora (Debora ?).

III. Types de *magnanimidat*: vingt et un noms, dont seize empruntés à Boccace:

Europa (9).
Libia (10).
Liobe (= Niobé, 14).
Tamaris (47).
Athalia (49).
Artemisa (66).
Claudia (60) (4).
Armonia (66).
Bussa (67).
Theosena (69).
Dripena (= Dripetrua, 73).
Porsia (80).
Agrapina (88).
Cenobia (= Zenobia, 97).
Yryne (99).

Manquent dans Boccace:

Ameta.
Johana Enanes (?).
Cornelia.
Macabea.
Berenguela.
Maria (?) de Seysonnia.

IV. Types de *justicia*: vingt-trois noms, dont quatorze empruntés à Boccace:

Gaya (44).
Ypermestra (13).
Ysipile (15).
Julia (79).
Curia (81).
Ortensia (82).

(1) Reine d'Éthiopie; c'est la reine de Saba.

(2) Irène, fille de Cratinus, habile dans l'art de peindre, distincte de la femme de l'empereur Léon, nommée plus bas (§ III).

(3) J'hésite à l'identifier à Ortensia, fille de l'orateur, nommée plus bas (§ IV).

(4) Il s'agit sans doute non de Claudia Quinta (75), mais de la vestale, dont Boccace raconte une action d'éclat pouvant relever de la *magnanimidat*.

Digitized by Google

Ecuba (32).
Venturia (= Veturia, 53).
Virginea (56 et 61) (1).
Emilia (72).
Suplicia (= Sulpicia, 65 ou 83).
Entonia (= Antonia, 87).
Pompea (79).
Comiola (102).

Manquent dans Boccace:

Rebeca.
Ester.
Sarra.
Domea (?).
Amia (?).
Eletra.
Antigona.
Judic.
Creusa.

V. Types de *temperancia*: vingt-deux noms, dont douze empruntés à Boccace:

Argia (26).
Penelope (38).
Dido (40).
Lavina (39).
Ypo (= Yppo, 51).
Virginea (56, 61).
Lucrecia (46).
Marcia (64).
Sulpicia (65), 83).
Claudia (75).
Enguldrada (= Engeldruda, 100).
Cicilea (23).

Manquent dans Boccace:

Dipora (= Deborah?).
Agragonta.
Diana.
Pira Britonum.
Athalanta.
Vesta.
Efigena (= Iphigenia).
Cornelia.
Fauna.
Susanna.

Torroella cite ensuite des groupes sans noms de personnes, comme les *Indianas*, *Sabinas*, etc.

Il termine enfin par treize noms de femmes guerrières, dont sept sont empruntés à Boccace:

Lampeto (11).
Oritia (18).
Camilla (37).
Pantasilea (30).
Ysitratea (= Ipsicrata, 96).
Triaria (94).
Marpesia (11).

Manquent dans Boccace:

Menalipe.
Ypolita.
Leodice.
Calista.
Arpalica.
Juana la francesa.

(1) Des deux Virginia nommées par Boccace, la fille de Virginius et l'épouse de Lucius Volumnius, aucune n'a de droits à figurer sous cette rubrique. On peut en dire autant de celle qui est nommée ci-dessous (§ V).

Digitized by Google

Si mes identifications sont exactes, sur les cent-quinze noms cités par Torroella, soixante dix environ sont empruntés au *De claris mulieribus*. Ce chiffre doit sans doute être accru de quelques unités, car plusieurs des noms mystérieux transcrits ci-dessus doivent être dus à de mauvaises lectures. Il serait sans doute assez facile de découvrir les sources où Torroella a puisé les autres; la plus curieuse de toutes les mentions, d'autant plus remarquable qu'elle ne doit pas remonter à une source livresque, est celle de *Juana la francesa*, qui ne peut être que Jeanne d'Arc.

ALFRED JEANROY.

Digitized by Google

Sulle più antiche monete di Padova e sulle origini della zecca.

Il trionfo della Lega Lombarda a Legnano (29 maggio 1176) aveva fermato le basi dell'autonomia dei Comuni, cui la pace di Costanza, seguìta il 25 giugno 1183, aveva dato più regolare assetto. La monetazione, pur non avendo rinunciato totalmente alle tradizioni della supremazia imperiale, tramandò evidenti segni delle nuove istituzioni create dalle autorità comunali e vescovili. Moltissime sono infatti le monete che ricordano le numerose nuove zecche sorte fin d'allora nelle città che reggevansi con governo proprio. Padova però, che alla Lega Lombarda aveva dato potente impulso con tutto l'ardore del suo vivissimo desiderio di libertà, non pare siasi fatta viva con una moneta sua propria se non quasi un secolo più tardi.

Dai documenti, che in numero notevole troviamo riportati dal Brunacci (1), dal Verci (2), dal Gloria (3) e da altri noti studiosi di storia padovana, rileviamo che, per i secoli anteriori al mille e per quasi tutto il secolo XIII, la moneta che venne usata nelle nostre contrattazioni o che realmente ebbe corso nel territorio padovano, fu senza dubbio la forestiera. Troviamo in essi fatta menzione di lire veronesi, lucchesi, veneziane, di mancusi d'oro e d'argento, di denari exmerati mancusi aurei, di bisanti romanati, di talenti d'oro, di albi o albuli (monete d'argento di peso e di conio vario), di denari milanesi, di soldi di Lucca, di marabotini, di tarini d'oro, di sterlini d'argento, di lire imperiali, di aquilini

(1) J. Brunatii, *De re nummaria Patavinorum*, Venetiis, 1744.

(2) Verci, *Delle monete di Padova*, in *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia* di Guid'Antonio Zanetti, Bologna, 1783, to. III, pp. 352 sgg.

(3) A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dal sec. VI a tutto l'undicesimo*, Venezia, 1877, p. lxxxi; Id., *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia, 1879 e 1881, par. I, pp. lxx e lxxi.

Digitized by Google

o grossi di Trento, di turonesi o tornesi, di fiorini d'oro, di genovini, di denari grossi e di denari piccoli vicentini (1).

Fa d'uopo giungere oltre la metà del sec. XIII per trovare nei documenti fatto cenno di moneta padovana. E pur tuttavia è a nostra conoscenza un importantissimo privilegio di zecca che sarebbe stato concesso il 16 aprile 1049 dall'imperatore Enrico III al vescovo di Padova Bernardo ed ai suoi successori. Scrisse l'Orsato (2) che, allorquando Bernardo venne elevato agli onori vescovili trovavasi egli ospite della Corte dell'imperatore di Germania. Prima di partirsi di là per raggiungere, da buon pastore, la sede alla quale era stato chiamato, volle chiedere, coll'intercessione dell'imperatrice, alla sovrana autorità nuovi onori e prerogative per la sua chiesa. Enrico III, che apprezzava il novello vescovo per la fedele sua sudditanza e per l'esemplare bontà di vita, non tardò ad esaudirlo. Il suddetto diploma imperiale del 1049 specifica chiaramente la concessione, secondo la quale le monete avrebbero dovuto essere di peso eguale a quelle veronesi e avrebbero dovuto essere state improntate da un lato col nome e coll'effigie dell'imperatore, dall'altro col simulacro della città di Padova.

Siccome però di tali monete non ci è noto, nè credo esista alcun esemplare, e siccome non è privo d'importanza il silenzio che intorno ad esse mantennero i documenti coevi e posteriori, venuti a nostra conoscenza, così sorse naturale il dubbio che il privilegio fosse apocrifo. Ne dubitò più fortemente degli altri il Muratori (3); ma, a sostenere l'autenticità del documento, s'imposero, con copia di argomentazioni assai convincenti, il Brunacci e l'Orologio (4), i quali misero in evidenza che neppure delle zecche di Treviso, di Mantova, di Ravenna, di Aquileia, che coincidono cronologicamente con la nostra, possediamo monete, nè conserviamo memoria di esse fino al secolo XIII. Il Gloria pure ammette che il diploma sia autentico (5) e così il Bonardi (6).

Del resto, come rimasero senza effetto tanti altri noti privilegi imperiali, riflettenti il diritto di zecca, che realmente furono concessi ad autorità comunali e vescovili nel secolo XI, così non deve

(1) BRUNATII, op. cit., pp. 1 a 58; RIZZOLI e PERINI, *Le monete di Padova*, Rovereto, 1903, pp. 29 sgg.

(2) SERTORIO ORSATO, *Historia di Padova*, Padova, 1678, pp. 234-235.

(3) MURATORI, *A. I. M. Ae.*, Mediolani, 1739, to. II, col. 711 sgg.

(4) BRUNATII, op. cit., p. 8 sgg.; F. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione III sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, Padova, 1807, pp. 8 sgg. e doc. III.

(5) GLORIA, op. cit. (dal sec. VI a tutto l'XI), pp. LXXXI e 189-190, doc. n° 152.

(6) A. BONARDI, *Le origini del Comune di Padova*, Padova, 1898, pp. 17 sgg.

Digitized by Google

stupirci che pure il privilegio accordato al vescovo di Padova sia rimasto lettera morta e conseguentemente che, in Padova, non abbia allora funzionato una officina monetaria. Ma poichè m'indugio col ricordo di concessioni imperiali relative all'esercizio di zecca, non posso lasciar passare nel silenzio un altro consimile privilegio che sarebbe stato ottenuto, pare nel secolo XIII, dalla famiglia *Basilii*, che si sa essere stata fra le più cospicue dimoranti a Padova nel 1275 (1).

Di tale privilegio (2), è fatta precisa menzione nella Cronaca padovana di Giovanni Da Nono, della quale conservasi, nella biblioteca civica di Padova, un prezioso frammento pergamenaceo con scrittura dei primi anni del secolo XV, che s'intitola: « Liber « de hedificacione urbis Patolonie ad montem Braicidanum idest « montem Rubeum (et) liber secundus de generacione aliquorum « civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium et primo de « ipsorum moribus » (3). Leggesi in esso testualmente:

De domo illorum de Baxiliis: Baxilii ab Axilio quodam judice originem habuerunt. Hic propter eius affabilitatem omnibus graciosus erat. Cum assideret in civitate Armeni (Arimeni) ante tyrampnidem Ecerini de Romano mortuus et sepultus est ibi, cuius archam celebrem in jam dicta civitate quilibet poterit intueri. Descendisse autem fertur a Johanne quodam Guierico viro opulentissimo atque fortissimo, qui, vicarium imperatoris cum expelleretur de Padua, cum ingenti audacia et non modica sui gloria, primo cum clava percussit. Sublimes vero eius habitaciones et domus erant tunc temporis in strata maiori ex opposito Sancti Pauli, sed propter tempora guerarum et propter incendia dirupte, postea per elloquentissimos viros Vitalianum videlicet et Aleandrum fratres translate fuerunt procul dubio ad contratam Sancti, non absque auxilio liminensi. Abbates enim duo illi de Liminia velut boni eorum affines et propinqui justum favoris eiusdem auxilium contulerunt. Advertendum est namque quod domus hec, quamvis nisi cognomine, tamen nobilis et antiqua sit, comendabilis et precipua reditur propter tria et primo propter consanguinitatem et parentellam, quam originaliter habuit et successive contraxit cum nobilissima stirpe regia dominorum de Liminia, ut ex instrumentis et clipeis eorum antiquis scaionibus et schachis promiscue hinc inde insignitis evidentem apparet. Secundo quia illi de dicta domo mechanicham seu aliquam vilem artem nunquam exercuerunt, sed semper adfuerunt Judices aut probissimi literati. Tercio propter quedam solempnissima privilegia cancelarie videlicet et autoritatis fabricandi monetam que ab imperiali clemencia dicta domus noscitur obtinere ab omnibus.

(1) A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia, 1884, p. 66, nº 75.

(2) L. RIZZOLI jun., *Sul privilegio imperiale di battere moneta concesso alla famiglia padovana Basilii*, Padova, 1904 (per nozze Ferri-De Lazara).

(3) È segnato B. P. 1239, XXIX, a c. 29.

Digitized by Google

Sono così cospicue le benemerenze riconosciute dal Da Nono alla famiglia Basilii e così larghe e copiose le lodi che ad essa furono da lui tributate, che non è possibile non dubitare sulla sincerità di chi ebbe a tramandarcele. L'obbiettività dello storico appare troppo manifestamente subordinata alle intenzioni del panegirista. Il Da Nono, infatti, dopo aver accennato al luogo donde tale famiglia trasse origine, ai principali personaggi che le diedero lustro, alle case e ai palazzi che possedette prima in contrada maggiore dalla parte opposta di S. Polo e poi nella contrada del Santo, si fa forte di tre ragioni per confermarne l'antichità e la nobiltà; egli mette cioè in evidenza anzitutto la consanguineità e la parentela che i Basilii ebbero con la nobilissima regia stirpe dei Signori da Limena, poi il fatto che giammai essi esercitarono arte vile o meccanica, vale a dire manuale, ma che anzi per lo contrario poterono in ogni tempo vantare probissimi giudici e valentissimi letterati, ed infine che ebbero il privilegio imperiale di batter moneta.

Sebbene qualcuna delle cose affermate dal padovano cronista sulla famiglia Basilii trovi conferma nei documenti, pur tuttavia la narrazione ch'egli lasciò scritta pecca di troppo carattere adulatorio perchè si possa ritenerla conforme alla verità storica. Del resto più e più volte gli studiosi poterono constatare che al Da Nono manca il pregio della imparzialità; frequentemente fu osservato che, mentre egli con eccessivi elogi magnifica le origini e le qualità di qualche famiglia, attribuisce a qualche altra le più sozze immoralità o i più volgari delitti.

Senza che mi soffermi a vagliare criticamente uno ad uno i varî meriti della famiglia Basilii, che il Da Nono volle ricordare nella sua cronaca, posso assicurare che l'onore attribuitole dell'esercizio di zecca non risulta comprovato da alcuna valida testimonianza: non documenti che ne facciano menzione, non monete che si possano con qualche probabilità assegnare ai Basilii; ma, ciò che maggiormente avvalora il nostro giudizio, si è l'inesistenza di una, sia pur tarda, copia del diploma imperiale di concessione d'un così solenne privilegio. Non ci resta quindi a concludere se non che il Da Nono per appagare l'orgoglio della famiglia Basilii, la quale, come si disse, era una delle principali famiglie padovane del sec. XIII, non abbia esitato a trascinare i suoi lettori nell'equivoco, che facilmente poteva insorgere anche ai tempi stessi dello scrittore, in causa della somiglianza dell'arma gentilizia

Digitized by Google

Basilii (fascie a denti di sega d'azzurro e d'argento) con l'arma a fascie increspate che trovasi impressa su di un *grosso aquilino* padovano, spettante ad Engelmaro di Villandres vice-capitano a Padova per Corrado d'Owenstein fra il 1323 ed il 1328 (1).

La zecca di Padova deve presumibilmente avere cominciato a funzionare con regolarità soltanto dal 1271, quando cioè la città, liberatasi dall'oppressione tirannica di Ezzelino III da Romano e ricuperati i castelli del suo territorio, si reggeva a repubblica. Risale, infatti, al 9 maggio 1271 il più antico documento che ricorda la moneta vera e propria padovana (2). Anche i varî capitoli dello *Statuto* nostro repubblicano, che direttamente od indirettamente accennano a monete prima dell'epoca suddetta, alludono certamente a monete forestiere o falsificate (3); così pure dicasi della convenzione pattuita nel 1266 tra Padova e Treviso perchè venisse conservata tra le due città la buona concordia specie nei rapporti commerciali (4).

Le monete ricordate dal documento del 1271 sono i noti *denari* (*piccoli*), de' quali conservansi tuttora numerosi pezzi, ed il sistema monetario, che abbiamo ragioni per credere fosse allora usato dalla nostra città, doveva essere in corrispondenza con quello veneziano. Chiari ne sono i motivi: la vicinanza dei territori soggetti alle due Repubbliche, vicinanza che rendeva opportuno uno scambio di monete tagliate sullo stesso piede per agevolare Padova e Venezia nei continui rapporti, che popolazioni limitrofe dovevano necessariamente avere; il forte credito che a Padova, come pure fuori del territorio, godevano le monete veneziane, le quali presentavano la massima garanzia per il peso e per la bontà del loro metallo. Non è fuor di proposito ricordare anzi a questo riguardo che tanto grande era la considerazione in cui si tenevano presso di noi le monete di Venezia nella seconda metà del sec. XIII (1274), da non potersi spendere nel territorio padovano se non *denari grossi* veneziani, padovani, veronesi e trentini, e *denari piccoli* veneziani, padovani e veronesi (5).

I *denari piccoli* padovani che sarebbero stati, come dissi, le più antiche monete del periodo repubblicano, manifestano principalmente il loro carattere primitivo nella tecnica della lavorazione e

(1) Rizzoli e Perini, op. cit., pp. 31 sgg.
(2) Brunatii, op. cit., p. 61.
(3) *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova, 1873.
(4) Verci, *Storia della Marca trivigiana*, Venezia, 1786, to. II, p. 97 dei documenti.
(5) Rizzoli e Perini, op. cit., pp. 54 e 93 (doc. II).

Digitized by Google

nello stile, che si riscontrano perfettamente simili in altre monete sincrone di zecche forestiere. I *piccoli* padovani, i quali recano sul diritto l'iscrizione † CIVITAS e sul rovescio † DE PADUA, sono scodellati o caucei; hanno nel campo, tanto da un lato quanto dall'altro, una stella di sei raggi; sono di lega con poco argento ed avevano il valore di $^{1}/_{240}$ di lira o di $^{1}/_{12}$ di soldo. Tali monetine, conservando il loro originario e caratteristico tipo, avrebbero continuato a circolare per un tempo assai lungo e forse fino alla Signoria di Ubertino da Carrara. A prova di ciò, potrebbero essere invocate le numerose varianti, che di dette monete son pervenute sino a noi, le quali senza dubbio dimostrano che il conio venne ripetutamente rinnovato.

Il Verci credette di poter attribuire allo stesso periodo primitivo della monetazione padovana un'altra moneta di lega (molto rame con poco argento) che chiamò pure *denaro piccolo*, moneta che è piatta e non scodellata (1), sul cui diritto si legge l'iscrizione P A D U fra cinque rosette, disposta circolarmente intorno alla lettera A, e sul cui rovescio leggesi l'iscrizione CIVITAS disposta circolarmente intorno ad una crocetta patente. Il Verci, nel fare codesta attribuzione, seguì e convalidò l'opinione del Muratori, del Brunacci e del Gradenigo (2). Ma varie ragioni m'indussero a riconoscerla erronea e cioè: la mancanza di scodellatura della moneta stessa, indizio d'una tecnica usata a Padova in epoca più recente; la scrittura delle leggende costituite da lettere tutte gotiche e non da lettere romane miste a gotiche come usavasi a fare nella seconda metà del duecento; la somiglianza stilistica che la moneta presenta con altra detta *sesino* o *sestino nero* spettante a Francesco II da Carrara. Tutto ciò parmi si convenga più opportunamente ad una moneta, il cui posto cronologico debba fissarsi accanto alle monete dell'ultimo Carrarese signore di Padova (3).

E vengo senz'altro a quelle monete d'argento conosciute sotto il nome di *denari grossi* o *aquilini*. Esse hanno da un lato, nel mezzo, un'aquila ad ali spiegate ed all'intorno, dopo una crocetta, l'iscrizione P A D U A R E G I A, dall'altro una grande croce che taglia tutta l'area ed all'intorno l'iscrizione C I V I T A S, seguita da uno scudetto con arma gentilizia.

(1) Verci, op. cit., p. 382 e tav. XX, n° 1.

(2) G. A. Gradenigo, *Indice delle monete d'Italia*, in *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia* di Guid'Antonio Zanetti, to. II, Bologna, 1779, p. 127.

(3) Rizzoli e Perini, op. cit., p. 46.

Digitized by Google

Il conte Jacopo Zabarella (1), l'Orsato (2) e poscia il Muratori (3) credettero di poterle attribuire al vescovo di Padova Bernardo che le avrebbe coniate in forza di quel privilegio concessogli nel 1049 dall'imperatore Enrico, di cui feci cenno, adducendo come prova per avvalorare il loro giudizio lo scudetto con arma gentilizia, che fu ritenuta, contrariamente al vero, della famiglia Maltraversi, dalla quale quegli scrittori avrebbero fatto discendere il vescovo Bernardo.

Il conte Carli (4) le giudicò, invece, di molto posteriori a quell'epoca, ed il Brunacci (5), giustamente osservando la loro forma, il tipo ed i caratteri delle leggende, le avrebbe anzi ritenute spettanti agli ultimi anni del sec. XIII od ai primi del secolo successivo. Quanto all'arma gentilizia rappresentata da una fascia segnata entro uno scudetto, il Brunacci pure avrebbe pensato ch'essa avesse appartenuto ai duchi d'Austria.

Il Verci (6), per altre considerazioni d'indole storica e numismatica, non credendo probabile che i duchi d'Austria avessero avuta parte alcuna nella coniazione di quelle monete rassomiglianti assai da vicino ad altre con l'aquila da un lato e la croce intersecante tutta l'area dall'altro, le quali furon coniate nel medesimo torno di tempo, oltrechè dai Conti del Tirolo, da Milano, da Mantova, da Verona, e da Vicenza, dove il dominio austriaco non erasi allora mai esercitato, ritenne insufficiente l'argomentazione prodotta dal Brunacci per attribuire quello stemma alla Casa d'Austria, stemma che, d'altra parte, si presenta simile a quelli di tante altre famiglie italiane e straniere. Fermata quindi la sua attenzione sull'aquila, insegna certamente imperiale, presunse che gli *aquilini* di Padova e così pure le altre monete ad essi somiglianti spettassero al tempo in cui, venuto l'imperatore Enrico VII in Italia, caddero sotto la di lui soggezione quasi tutte le città della Lombardia. Padova, costretta anch'essa a sottometterglisi e a ricevere un Vicario imperiale (giugno 1311) avrebbe battuto appunto allora le monete con l'insegna dell'aquila, testimonianza sicura di devozione verso l'imperatore.

(1) J. ZABARELLA, *Aula Zabarella sive elogia illustrium Patavinorum*, Patavii, 1670, pp. 113-114.
(2) ORSATO, op. cit., p. 236.
(3) MURATORI, *A. I. M. Ae.*, to. II, col. 713.
(4) G. R. CARLI, *Opere*, to. III, Milano, 1784, p. 68.
(5) BRUNATII, op. cit., pp. 72 sgg.
(6) VERCI, op. cit., pp. 383 sgg.

Digitized by Google

Alle sottili ragioni esposte dal Verci in appoggio della sua tesi, s'oppongono però decisamente gli aquilini padovani stessi, i quali, anzichè essere tutti eguali tra loro, diversificano per le armette gentilizie che trovansi improntate sui loro rovesci. Oltre a quelli aventi lo scudetto con una fascia orizzontale, altri ne conosciamo che hanno nello scudetto un capriolo, cinque giglietti ecc. Tali varianti dimostrano chiaramente che il tipo della moneta padovana con l'aquila dev'essere stato usato, non in un solo e breve periodo di regia sovranità, quale fu quello di Enrico VII accennato dal Verci, ma bensì durante un più lungo spazio di tempo e da varie autorità sovraintendenti alla zecca.

Meglio che altri, parmi abbia colto nel segno l'abate Gennari (1), il quale ammise che la prima emissione dell'*aquilino* padovano risalga alla volontaria sottomissione che, nel 1319, la nostra città fece del suo territorio a Federico d'Austria re dei Romani, impossibilitata a resistere nella lotta contro Verona, e sia stata quindi continuata fino al 1328, in cui Padova fu ceduta coll'assenso del Consiglio cittadino da Marsilio da Carrara allo Scaligero.

Le armette gentilizie spetterebbero, in tal caso, ai vicari, capitani e vice-capitani imperiali che rappresentarono in Padova, tra il 1319 e il 1328, il dominio di Federico d'Austria re dei Romani. Simili gli *aquilini* di Padova, per tipo e per fattura, a quelli di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Mantova e di Parma, come questi portarono rispettivamente le armi degli Scaligeri, del Nogarola, dei Conti di Gorizia, dei Gonzaga e dei Da Coreggio quali vicari imperiali; così alcuni dei nostri *aquilini* ebbero improntato lo stemma di Ulrico di Valdsee vicario di Federico III dal 3 gennaio 1320 a luglio 1321, che era di nero alla fascia d'argento, altri lo stemma di Engelmaro di Villandres vice-capitano di Corrado d'Owenstein per Enrico duca di Carinzia dalla seconda metà del 1323 al 3 settembre del 1328, che era di rosso alla fascia increspata d'argento.

Giunti alle conclusioni suddette, fa d'uopo ammettere senz'altro che i *grossi padovani* ricordati dai citati documenti del sec. XIII non fossero i *grossi aquilini* su menzionati, ma bensì altre monete che, per non essere a noi pervenute, non possiamo dire con quale aspetto esteriore si presentassero.

Quanto al luogo nel quale funzionò a Padova la zecca durante il periodo repubblicano, possiamo fornire soltanto le poche notizie che si ricavano da tre documenti presi diligentemente in esame dal

(1) G. GENNARI, *Sopra il titolo di « regia » dato a Padova*, Padova, 1795.

Digitized by Google

Brunacci (1) e poi vagliati nel 1864 da Domenico Urbani (2). Siffatti documenti, spettanti uno al 1289, uno al 1295 ed uno al 1297, fanno menzione di una casa posta all'angolo del Gallo, nella contrada di San Martino, « que dicitur » o « appellatur domus monete ». Confinava « versus mane » con Antonio Capodivacca ed era in proprietà dei Papafava.

Fu codesta presumibilmente la più antica casa nella quale ebbe esercizio la nostra zecca, casa che, secondo l'opinione dell'Urbani, dovrebb'essere stata lasciata ad altri usi in sulla fine del sec. XIII, perchè, da allora, trovasi nei documenti identificata, non più come la « domus monete » (dove cioè funzionava ancora la zecca), ma la casa « que dicitur » o « appellatur *domus monete* » od *a moneta*, ovvero casa che, appunto per aver ospitata dapprima la zecca, continuava ad essere chiamata col nome *della moneta* o *dalla moneta*, perchè con tale appellativo ne riusciva più pronta e precisa l'identificazione in rapporto con le case contigue.

In essa avrebbe lavorato intorno al 1276 quel Gnanfasio da Cremona, ricordato dal Gennari (3), e da essa sarebbero usciti i *denari piccoli*, de' quali trovasi fatta per la prima volta menzione nel documento del 1271, da me più sopra citato, nonchè quei *denari grossi* che, pur essendo stati ricordati dallo Statuto comunale padovano in una legge riguardante la circolazione monetaria, promulgata nel 1274 dal podestà Jacopino Rossi, non ci è noto quale fosse stato il loro tipo caratteristico non essendoci di essi giunto alcun esemplare.

Dove siasi trasportata la zecca verso la fine del duecento e dove abbia funzionato negli anni che precedettero la Signoria dei Da Carrara, non è possibile dire, non avendocene conservata memoria i documenti.

Oscuro parimenti ci è rimasto il modo nel quale funzionava la zecca durante tutta l'età comunale. Non sappiamo, per esempio, se la zecca venisse esercitata direttamente dal Comune o se ne venisse, invece, affidato in appalto l'esercizio ad un conduttore per uno o più anni. Non sappiamo quali fossero gli obblighi imposti a chi eventualmente ne avesse assunta la conduzione, e quali le garanzie richieste dall'autorità alla persona investita di un così

(1) BRUNATII, op. cit., pp. 137 segg.

(2) D. URBANI, *Tre documenti del secolo XIV*, Padova, 1864, p. 37, *n.*: *Sul luogo della zecca in Padova*.

(3) G. GENNARI, *Annali della città di Padova*, par. III, Bassano, 1804, p. 16.

Digitized by Google

delicato ufficio. Nè sappiamo come venissero assunti gli artisti che dovevano incidere i conî, ed incaricati gli ufficiali che dovevano vigilare sulle varie operazioni di zecca assistendo alla fusione dei metalli da monetizzarsi, alla composizione delle leghe, alla battitura delle monete, alla verifica del loro peso; nè sappiamo se lo Stato esigesse cauzioni o malleverie per garantirsi circa la quantità e la bontà delle monete che dovevano uscire dalla zecca, nè come si procedesse per l'esecuzione degli assaggi o per l'accaparramento del metallo necessario alle nuove emissioni monetarie.

Se, com'è probabile, certe costumanze ed abitudini locali non furono suscettibili di profonde alterazioni nella successione di forme di governo diverse, potremo sopperire alla deplorata deficienza di notizie contemporanee dirette sulla nostra officina monetaria repubblicana ricorrendo con discrezione a fonti storiche posteriori, le quali appunto ci furono abbastanza larghe di particolari in relazione all'esercizio della zecca carrarese.

LUIGI RIZZOLI.

Digitized by Google

Il manoscritto estense
del " Dialogo della divina Provvidenza „
di Santa Caterina da Siena.

Il ms. estense del *Dialogo* di S. Caterina (ital. 104, segn. T. 6, 5) merita un attento esame, perchè ci tramanda una copia della redazione migliore del testo dell'insigne opera della Santa di Siena: la redazione, cioè, non ancora suddivisa in capitoli, immune ancora da modificazioni e cambiamenti di varia natura, la redazione, insomma, che ci è fatta conoscere da altri due codici: il senese T. II. 9 e il casanatense 292.

Le stampe migliori del *Dialogo* sono quella di Matilde Fiorilli (Bari, Laterza, 1912), che ha preso a base il codice senese, e quella recentissima del P. I. Taurisano (Firenze, Libr. editr. fiorentina, 1928), che ha scelto il codice casanatense a fondamento della sua edizione. Quest'ultimo studioso, così benemerito degli studi cateriniani, consacra poche linee al ms. estense, mostrando di averne conosciuta l'importanza, ma non lo sottopone a un esame critico. Mi sia perciò concesso di spendere poche parole intorno a questo manoscritto sfuggito, sino a questi ultimi tempi, agli eruditi per essere stato registrato in catalogo con indicazioni errate, sì da forviare i ricercatori.

Sono dunque tre, allo stato attuale delle nostre conoscenze, i codici del *Dialogo* indipendenti dalla redazione, diciamo così, ufficiale, distinta in trattati e in capitoli e rappresentata assai bene dalla edizione principe dell'Azzoguidi (Bologna, 1474).

Caratteristica di questi tre manoscritti è di non avere suddivisioni. Il testo corre, cioè, dal principio alla fine, senza pause nettamente fissate, senza rubriche, senza veruna distinzione fra trattato e trattato. Il ms. sen. è del sec. XIV ex., i mss. casanatense ed estense sono del sec. XV in. Sono tre codici strettamente impa-

Digitized by Google

rentati, ma hanno ognuno segni interni particolari, che li rendono tutti tre preziosi per un'edizione critica del *Dialogo*, in quanto tutti tre risalgono, per vie un poco diverse, all'originale. Vediamo come stanno le cose:

I.

Coincidenze del testo estense con quello senese:	*Lezione del ms. casanatense:*
Cap. II, p. 4 (1): purificava le macchie *che le pareva ed era* nell'anima sua	purificava le macchie che *le pareva che fossino ed erano nell'anima sua*
Cap. VII, p. 19: la quale virtù à conceputa per amore di me, perchè vede che in altro modo non sarebbe	Manca.
Cap. XIII, p. 43: tel dimando che la carità increata che mosse	tel adimando che *abbi misericordia al popolo tuo per* la carità increata che mosse
Cap. XIV, p. 46: e però quella cosa che dà vita ciò è 'l precioso sangue	e però quella cosa che dà vita, *spesse volte per loro difetto dà morte*
Cap. XXXI, p. 85: *veruno* sentimento	*niuno* sentimento
Cap. XXXIII, p. 87: alcuni altri il frutto loro	alcuni altri sono che il frutto loro
Cap. XXXVIII, p. 98: la pena di queste tapinelle anime	di queste tapinelle anime la pena *loro*
Cap. LXIV, p. 169: il beve *stando il vasello nella fonte*	il beve *in me*
Cap. LXIV, p. 178: *termine* all'orazione	*affetto e attenzione all'orazione*
Id., p. 179: in particulare *ma in comune* acciò che la mente	in particulare acciò che la mente
Cap. LXXXIV, p. 232: sentimento suo per unione (est.); sentimento suo dico che per l'unione (sen.)	sentimento *era partito* per l'unione
Id., id.: per amore	per *effetto d'*amore
Cap. LXXXV, p. 237: quello porgono con fame	quello porgono *alla creatura* con fame
Cap. XCVI, p. 275: si truova nel *terzo* (stato)	si truova nel *mezzo*

(1) Cito la pagina della stampa del Padre Taurisano.

Digitized by Google

Cap. CX, p. 322: piace a voi *mediante la grazia mia*	*fece a se signora*
Cap. CXXXII, p. 419: *si fece signora*	piace a me e a voi

II.

Coincidenze del ms. senese con quello casanatense:	*Lezione del ms. estense:*
1. Cap. III, p. 5: la quale à commessa *contra 'l* suo creatore	la quale è commessa al suo creatore
2. Cap. XLII, p. 109: e avarizia loro; *vedendo la misericordia che da me hanno ricevuta*, rinfrescarà	loro rinfrescarà
3. Cap. XLV, p. 119: le spine *e triboli*	le spine
4. Cap. XLIX, p. 138: la radice dell'amore proprio non è punto *divelta*	la radice dell'amore proprio non è punto *debarbita* (corr. *debarbicata*).
5. Cap. LX, p. 157: *ricreai* a grazia	*recreaili* a grazia
6. Cap. CXXI, p. 364: *guai guai* a la loro misera vita	*oyme oyme* a la loro misera vita

III.

Coincidenze del ms. estense con quello casanatense:	*Lezione del ms. senese:*
Cap. LXVIII, p. 187: truovano in me: perchè io sono	truovano in me *qualche volta sono ingannati*, perchè io sono
Id., p. 190: *ma* ogni cosa	*anco* ogni cosa
Cap. LXXXIII, p. 227: veduto e gustato quando	veduto e gustato *questo bene* quando
Cap. LXXXIX, p. 247: e del danno del prossimo	Manca.
Cap. CX, p. 323: attualmente *ma non mentalmente*	attualmente
Cap. CXIII, p. 330: aministrare me a voi, *e messili come fiori odoriferi nel corpo mistico de la santa Chiesa*: questa dignità	aministrare me a voi: questa dignità
Cap. CXIV, p. 332: aggiognere *nè rispondere* a quello	aggiognere a quello
Cap. CXVI, p. 341: peccato *il quale è legame* d'odio della virtù	peccato d'odio della virtù

Digitized by Google

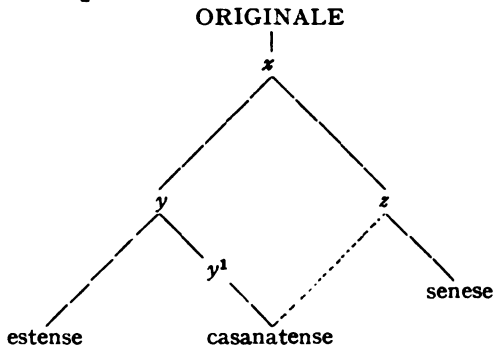
Cap. CXXII, p. 366: dissi che *in loro* riluceva	dissi che *in questi miei diletti* riluceva
Cap. CXXIX, p. 406: a usura *e a luogo*	a usura e *a l'ora*
Id., p. 406: mezza notte *alcuna volta parrà che vengano ma non sarà* quelle creature	mezza notte quelle creature
Id., p. 407: insieme *nell'eterna mia visione* e tu ti diletti	insieme e tu ti diletti
Cap. CXXX, p. 412: molto più egli *per l'offizio del sacerdote* che un altro secolare	molto più egli che un altro secolare
Cap. CXXXII, p. 426: nella morte *l'uno dall'altro*	nella morte quella del giusto e quella del peccatore
Cap. CXXXV, p. 441: providenzia *unii con la natura umana* per satisfare	providenzia per satisfare

Da questo punto in poi, si fanno più stretti i rapporti del ms. estense con quello casanatense (p. es. CXXXVI, p. 445, ll. 10-13; CXXXVIII, p. 452, ll. 20-21; CXLI, p. 454, l. 18; CXLII, p. 468, ll. 9-10; CXLIII, p. 476, ll. 1-4; CXLIV, pp. 481-2: *provando... providentia*; CLXVI, p. 584, ll. 3-7; CLXVII, p. 585, ll. 17-18).

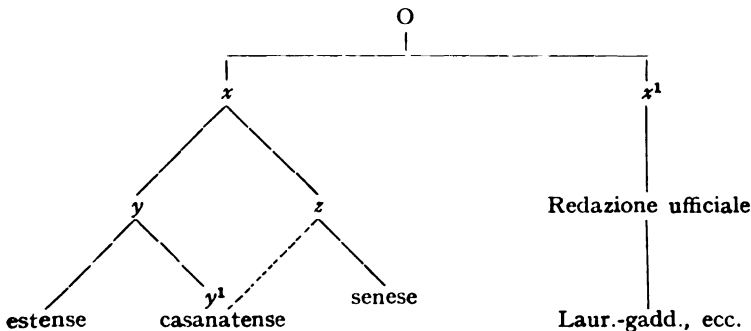
Vi sono poi alcuni salti, determinati da inavvertenze del copista, comuni all'estense e al casanatense (p. es. XLVI, p. 141 sono saltate le parole fra parentesi quadre: « *non vede* [così l'occhio dello intelletto ricoperta la pupilla, come dett'ò, non vede] *nè cognosce se medesimo* »), tutte cose, che stanno meglio a provare la saldezza dei vincoli che legano questi due codici. Altre volte i salti, dovuti alla solita inavvertenza del copista, che con l'occhio da una parola è corso più sotto ad una identica parola, si hanno soltanto nel ms. senese (p. es. cap. XI, p. 34, ll. 19-21 e cap. LXXVII, p. 242). E anche questi fatti non sminuiscono le attinenze fra il ms. estense e il casanatense. D'altronde, sopratutto nei primi 60 capitoli, i rapporti, che allacciano l'estense al senese sono profondi, come appare dalle varianti sopra riportate.

Bisogna dunque ammettere che il ms. estense discenda da un esemplare perduto, il quale, avendo alcune lacune e aggiunte e lezioni, che si ritrovano soltanto nel casanatense, e alcune altre lezioni e aggiunte, che si hanno solo nel senese, rappresentasse una redazione più vicina all'originale di quella rappresentata dal modello del casanatense, anche perchè le lezioni del senese sono spesso confermate dal ms. laurenz.-gadd. Pl. LXXXIX, Sup. C, che è

Digitized by Google

il codice forse più importante della « redazione ufficiale » suddivisa in trattati e in capitoli:

La redazione ufficiale, com'è mostrato dalle lezioni del codice laurenziano-gaddiano (per il quale mi tengo pago a rimandare alle « varianti » date dalla Fiorilli, pp. 443-446), fu pure condotta su un manoscritto assai vicino ad x (ma non su x), cioè sopra un ms. perduto, che chiameremo x^1, senza escludere che dall'originale siano venuti altri codici perduti, che siano serviti di modello a mss. pure perduti o non ancora studiati a dovere.

Ne risulta che un'edizione critica del *Dialogo* non si potrà fare, se non si terranno nel debito conto tutti e tre i mss. estense, casanatense e senese e particolarmente l'estense e il senese. Studiando poi attentamente il casanatense e il senese, si vedrà che in un certo numero di lezioni questi due codici concordano, di fronte all'estense, tanto da far pensare che y^1 abbia attinto per un certo numero di lezioni a z o a un manoscritto simigliantissimo a z (v. sopra II, nº 4 *divelta* per *debarbi*[*ca*]*ta*, nº 6, ecc.). Il casanatense, insomma, rappresenta già un tentativo di edizione critica fatto su materiali che conosciamo nelle copie estense e senese. Ma non si potrà neppure trascurare, dopo le cose dette, la redazione ufficiale. Onde la genealogia dei testi del *Dialogo* può essere fissata così:

Digitized by Google

Il ms. estense ha un'importanza singolare (perchè *y* si scopre facilmente essere superiore a *z*); ma è una copia frettolosa (cfr. *mecho* per *me che* cap. X, p. 31, l. 25; *mādano* per *mi danno* cap. XI, p. 34, l. 18; *luomo* per *lunione* cap. XXIX, p. 78, l. 14; *brigia* per *bugia*, p. 46, l. 10; ecc. ecc.) scritta in paese centrale (*stanno* per *stando*, 2 volte almeno, *le* = *loro* all'atona, *passim*) a cui non era estranea la metafonesi (p. es. *vide* per *vedi*, più volte).

Insomma, coi tre manoscritti est. casan. e senese e con l'aiuto dei migliori mss. della redazione ufficiale si potrà un giorno dare un testo critico del *Dialogo* in una lezione assai vicina a quella dell'originale. Anche bisognerà sorvegliare che la lingua della Santa non subisca alterazioni e mantenga il suo bellissimo colorito arcaico. P. es., laddove nel cap. XIV, p. 45, l. 7 i codd. hanno concordemente *e leganmi*, ovvero: *e leganomi*, la nuova edizione ha *e mi legano*, contravvenendo alla norma ben salda, per cui, cominciando la frase con la congiunzione *e*, il pronome atono doveva seguire (non precedere) il verbo.

GIULIO BERTONI.

Digitized by Google

POSTILLE

I.

La “ rana „ della Santa Fede.

In questi *Studi* (N. S., I, 147), S. Debenedetti tratta della *rana* offerta alla Diana della Santa Fede d’Agen. D’accordo con lo egregio autore che i « pesci canori » non c’entrano; infatti la rana, se pure vogliamo chiamarla canora, è un anfibio, un batracio, magari un quadrupede, ma un pesce poi no. (Del resto il *lapsus* zoologico che salta agli occhi di un’amica delle bestie come sono io, si può perdonare allo studioso d’archivio, dove la batracomiomachia, se mai, si presenta coi topi).

Data (e concessa anche dal Deb.) la qualità di demone silvestre alla Diana della canzone; date le pratiche di spicciola magìa, confermate dall’offerta della « lana bruciata »; ricordato che di rospi squartati, arsi, crocifissi, di bioccoli di lana e di ciocche di capelli è piena anche oggi la superstite tradizione popolare delle « fatture » e malìe, — che si riconnettono direttamente alle pratiche delle Canidie e delle Locuste, delle maghe tessaliche nella storia e teocritee nella letteratura, e via dicendo —, è proprio una così « grossa « stramberia » la coesistenza, con la « lana bruciata » e con le relative pratiche demoniache e con la Diana che fu Ecate e Luna, di una vera e propria « rana »? A me pare di no. Ricordiamo, per le memorie classiche, l’oraziano:

> Et uncta turpis ova ranae sanguine.
>
> (Ep. V in *Canidiam* v. 19).

E quando anche si volesse richiedere a questa « rana » un significato allegorico e spirituale, non sarebbe il caso di richiamare, ad esempio, quelle « rane e locuste » di cui parla san Pier Damiano, non argomentando contro il monachismo come narrano gli atti della vita di san Giovan Gualberto nel richiamare le stesse parole,

Digitized by Google

sì oppugnando Novaziani e Luciferiani e combattendone l'eretica pravità? Applicazione di epiteto che può servire in certo modo a confermare come la rana si connetta anche nella mentalità religiosa medievale con dottrine e pratiche eretiche o demoniache, cioè contrarie alla Santa Fede; e allora perchè non, *a fortiori*, con la Diana demonica della monastica e semplicetta canzone di Agen?

II.

Il " rey de la Faba „.

Ezio Levi nello studio sull'ultimo Re dei giullari (*Studi Med.*, N. S., I, p. 174), dopo aver narrato che l'Alvarez di Villasandrino ottenne da Fernando d'Aragona il titolo e la dignità di « rey de « la faba », aggiunge: « In che cosa poi consistesse questa regalità « *de la faba*, è proprio quello che ignoriamo tuttora ». Ancora una volta, qui non occorre il profeta, e basta l'asinello di Balaam; in altri termini, basterà un po' di *folklore* (se pur si voglia adoperare l'esotica parola) ad illustrare il documento che rimane oscuro in archivio. Bisogna ricordare, direbbe Mr. de la Palisse, che il Medioevo *non* è il Rinascimento.

Per l'Epifania, dunque, una antichissima tradizione tuttora viva qua e là nella nostra cerchia alpina, vivissima in Francia e in Inghilterra e in altri paesi settentrionali, conserva chiara memoria della regalità della fava, nella consuetudine di nascondere in una torta tonda, che si taglia a spicchi e si divide fra i presenti alla festa (che si chiama, in memoria dei Magi, « fête des rois » od equivalente), un anello e una fava. L'anello conferisce, cui tocca, la sovranità effettiva della festa; la fava è il premio di consolazione, o meglio di canzonatura. Tanto è vero, che qualche volta chi riceve la fava si mette in capo un berretto a svolazzi da cui pendono dei sonagli (dettaglio sintomatico questo, a chi ricordi, appunto, i sonagli dei giullari); e che « le roi de la fève » viene, diremo nel gergo dei giuochi, con la investitura della fava, automaticamente « messo in berlina » ed esposto agli sberfi dei presenti.

Quanto poi alla osservazione che « in Italia le corporazioni di « mestiere non ebbero mai... questo ordinamento così bizzarra-

Digitized by Google

« mente medievale » l'autore ha saviamente agito temperando con un « ch'io mi sappia » l'altrimenti recisa affermazione.

Non starò a cercare lontani esempi: scrivendo da Firenze, trovo *in situ* quanto basta. A Firenze infatti esistette fin da tempi remoti, e durò fino al Settecento, la costumanza delle « potenze festeggianti » che nei varî rioni della città, e principalmente forse in Mercato Vecchio, erano costituite da compagnie di artigiani, per l'organizzazione di pubblici festeggiamenti. I loro capi adottavano titoli fantastici più o meno connessi — e talora assai argutamente — all'ubicazione della loro sede. Dal quartiere dei Renai sorgeva il « principe della Mota »; da Mercato Vecchio quello « della Dovizia »; San Lorenzo aveva il « Monsignore della Graticola ». C'erano poi, omonimi o quasi alla strada o rione di residenza, il re delle Macine, quello del Tribolo, quello del Gallo, quello del Carroccio; fino al Gran Signore dei Tintori e all'Imperatore del Prato (di uno dei quali si legge ancora in Santa Lucia sul Prato un ricordo epigrafico). Per il « Reame di Beliemme » Giovanni della Robbia costruì il delizioso tabernacolo delle Fonticine tuttora esistente nell'odierna via Nazionale di faccia allo sbocco di via dell'Ariento.

E lo stesso diavoletto del Giambologna, posto nel 1584 sul canto dei Vecchietti a ricordo del diabolico fantasma di cavallo furioso sgominato ivi dal segno di croce di San Pietro Martire nel 1243, servì nei giorni di festa a sostenere l'insegna del « duca della Luna », capo di una delle « potenze » di Mercato Vecchio in quel tempo.

Crederei quindi che in fatto di regalità istrioniche nella vita popolare ed artigiana d'Italia si possa concludere, col Novellino, « ch'è provato; e facciasene nuova chiosa ».

E finalmente, riguardo alla contea di Valle Fatua concessa al giullare, non era forse inutile notare esplicitamente l'accorta scelta delle tre radicali pei molti predicati della grottesca investitura: *Naren* = matti; *Toren* = pazzi; *Affen* = scimmie, a cui i suffissi così plausibili ed onesti di *burg*, *stein*, *tal*, *feld*, *hof*, *heim*, *haus*, *kirche*, ecc. conferiscono una particolare amenità di sarcasmo: Castel-Matti, Casal de' Pazzi, Rocca delle Scimmie e via dicendo. — E rilevare che ancora oggi il nostro popolo predilige a scopo eufemistico quanto satirico ed allegorico la designazione di località e possessi che nella apparenza della più innocente e sotto la fattispecie della più reale ed autentica terminologia racchiudono il più sottile velen dell'argomento: andare a Busseto od a Legnaia;

Digitized by Google

a Barberino; a Mattana, a S. Matteo, al podere di Mattia; in Gattaia o in Cestello; a Bruttega; a Solaio, ecc. ecc.

Chè forse, nella semplicità della vita popolare, c'è più memoria storica di quanto si creda; e per contro, anche nei più aridi documenti, più fresca vita di quanto talora vi appaia.

E, beninteso, tutto ciò sia detto non a scopo polemico, sì semplicemente conversativo.

AMY A. BERNARDY.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

(V. *Studi Medievali*, N. S., I, p. 189).

Hanno collaborato a questa rubrica A. A. Bernardy, F. Ermini, C. Foligno, T. Labande Jeanroy, P. S. Leicht, E. Levi, A. Monteverdi, D. Olivieri, R. Ortiz, P. Paschini, S. Ricci, E. Rivalta, A. Sapori, K. Strecker, P. Torelli, V. Ussani, R. Valentini, A. Viscardi.

73. — ELIZABETH HAZELTON HAIGHT, *Apuleius and his Influence.* Longmans, Green and Co., New York, 1927, pp. XI-190.

In questo libro che fa parte della collezione *Our Debt to Greece and Rome*, è anche fatta parte alla fortuna di Apuleio nel medioevo. La quale appar quasi interrotta in occidente dal tempo di Prisciano, Cassiodoro, Isidoro di Siviglia fino a una ripresa nel secolo XI con Alfonso I di Salerno che cita, però a sproposito, il *De deo Socratis*, e a Guaiferio che trascrive un passo dei *Florida*. È questo anche il tempo in cui nel chiostro di Montecassino veniva copiato il Laurenziano 68, 2 al quale si fanno risalire tutti i manoscritti che possediamo delle opere di Apuleio. Così in Italia (diciamo: nell'Italia Meridionale) la conoscenza delle *Metamorfosi* appare assicurata fin d'allora, se anche reminiscenze o rielaborazioni letterarie non se ne abbiano prima del Boccaccio che dal libro IX dell'Africano derivò due delle sue novelle, la seconda della giornata settima e la decima della quinta, e dai libri IV-VI nel *De Genealogia Deorum* la favola di Psiche.

Le cose non si presentano troppo diversamente fuori d'Italia, dove, nel sec. XII, del *De Mundo* si prova la conoscenza in Bernardo Silvestre di Tours, del *De deo Socratis* in Goffredo di Monmouth. Nel XIII secolo Alessandro Neckam riproduce la favola del corvo e della volpe tal quale essa è narrata nel prologo del *De deo Socratis*, e da questo pure dipende la caratteristica dei demoni quale appare in Bartolomeo d'Inghilterra. Anche Alberto Magno discorrendo di astronomia si riporta al *De deo*. La prima menzione delle *Metamorfosi* è in Vincenzo di Beauvais (1).

Queste notizie per la letteratura ci dà la H., non prendendo però posizione tra il Kawczynski e l'Huet per quello che riguarda la dipendenza dei romanzi francesi dalle *Metamorfosi*, e precisamente dalla favola di Psiche

(1) Altra testimonianza, non citata dalla H., della sopravvivenza di Apuleio è data da; florilegi nei quali esso appare: quale quello contenuto nel Vat. Pal. 957 del sec. XII.

Digitized by Google

(lo stesso atteggiamento di riserbo per la nascita di Merlino qual'è raccontata da Goffredo di Monmouth): « Ci saranno sempre dei critici che in questi romanzi (l'autrice cita *Parténopeus de Blois*, *Chevalier au cygne*, *Huon de Bordeaux*, *Le Roman de Tristan*, *Le Roman de Renart*) vedranno rassomiglianze così forti con Apuleio da sostenere la derivazione, se pur mai non vi ricorrano i nomi di Cupido e Psiche. ... Altri crederanno sempre che gli elementi comuni ad Apuleio e ai romanzi francesi siano motivi della letteratura popolare le origini dei quali si perdono nella vita di molti popoli » (p. 106). Io sono con questi ultimi. In verità non si toglie nulla ad Apuleio, se gli si riconosce d'essere egli stato, con una ispirazione che pende sospesa tra la tradizione attestataci da tante gemme e cammei e l'allegoria platonica, artefice finissimo di una fiaba che è senza dubbio la più felice tra quelle fiorite sul motivo del divieto di veder nudo l'oggetto amato: motivo che si riscontra fin nel mito di Semele e nel Rigveda.

La Haight a p. 101 accenna anche alle fortune di Apuleio in Oriente. Cita l'allusione di Psello al suo poter magico e parla di una statua erettagli nel sesto secolo a Bizanzio, come ricordano gli « elegiaci » di Cristodoro. Ma i versi di Cristodoro, poeta forse di corte dell'imperatore Anastasio (491-518), nella sua *Descrizione delle statue esposte nel pubblico ginnasio del così detto Zeusippo* (*Anth. Pal.*, II, 303 sgg.), nè sono elegiaci nè dicono propriamente di che tempo fosse la statua lì esposta, proveniente come le altre dalle razzie che Costantino e i suoi successori fecero in Asia, in Grecia, in Italia per adornare la nuova capitale. Ad ogni modo nel quinto anno dell'impero di Giustiniano (532) lo Zeusippo andò a fuoco. V. U.

74. — L. W. LAISTNER, *Fulgentius in the Carolingian Age*, in *L'Académie des Sciences d'Ukraine*, nº 76, Kyîv, 1928, p. 445 segg.

In questa nota pubblicata dall'Accademia di Kyîv il L. studia quale fu nel secolo nono la fortuna di Fulgenzio o piuttosto dei Fulgenzii. Poichè, contro quello che parrebbe risultare dal titolo, il Laistner non crede che il mitografo sia pure il vescovo di Ruspe, e ad ogni modo nella sua ricerca procede separatamente nei riguardi dei due, non trovandosi nulla, egli dice, negli scrittori stessi del secolo nono, che consenta di indurre da parte loro a una identificazione o a una confusione dei due autori. Viceversa contro il Krüger egli crede debba attribuirsi al Fulgenzio mitografo il frammento *Super Thebaiden*.

E cominciando dal mitografo, così dalle citazioni e dalle reminiscenze degli autori come dai cataloghi delle biblioteche monastiche, si deve argomentare a una, meritata o immeritata, diffusione delle sue opere, soprattutto delle *Mitologiae*, che si raccomandavano ai commentatori e versificatori del tempo così per le loro più o meno fantastiche interpretazioni di antichi miti, come anche per l'esotico linguaggio che pur taluni cercavano appropriarsi e trarne profitto a costellare i proprii scritti di maniere artificiose e contorte. Per la sopravvivenza e la diffusione delle *Mitologiae* parlano il commento di Giovanni Scoto a Marziano Capella, quelli forse dell'irlandese Dunchad e di Remigio d'Auxerre, sebbene non si possa esclu-

Digitized by Google

dere che questi conoscesse Fulgenzio mediatamente, attraverso cioè Giovanni Scoto o gli *Scholica* di Martino di Laon. Sedulio Scoto nel *Liber De rectoribus* mostra confidenza così con le *Mitologiae* come con i *Sermones antiqui*. Il principio delle *Mitologiae* è trascritto in un passo dell'*Epitaphium Arsenii* di Pascasio Radberto che altre traccie di Fulgenzio presenta nelle lettere. Dal quale pure Ermenrico di Ellwangen toglie le sue spiegazioni ed etimologie dei Fati e delle Furie. Finalmente il L. indica traccie di Fulgenzio in Gunzone e nella seconda lettera (di A ad E) del codice Voss. Lat. 88. E vengono adesso i poeti o verseggiatori, dei quali alcuni derivarono dalla fonte fulgenziana parole rare (Engilmodo, Sedulio Scoto, Milone), altri piuttosto allusioni mitologiche o brevi etimologie (Milone, Hucbald, l'autore della *Vita di S. Lamberto*, quelli del *Carmen de Sancto Cassiano* e del *Carmen de Sancta Benedicta*), per non parlar degli *scholia* che accompagnano la *Vita S. Germani* di Heirich di Auxerre e, più tardi, quelli dei *Gesta Berengarii*, ove il nome di Fulgenzio occorre sì una volta sola, ma lo scoliasta si mostra familiare non solo con le *Mitologiae*, bensì anche con i *Sermones antiqui*.

Per quello che riguarda la conoscenza dell'altro Fulgenzio vescovo, il L. si contrappone nettamente alla affermazione del Krüger nella *Römische Litteratur* dello Schanz, IV, 2, p. 581, che Fulgenzio non abbia influito che scarsamente su i posteri. La verità è invece tutt'al contrario questa, che i più fra gli scrittori importanti di materia teologica nell'Europa occidentale del secolo nono mostrano conoscenza delle opere di Fulgenzio. Traccie di Fulgenzio si trovano negli scritti polemici di Enea arcivescovo di Parigi e di Ratramno di Corbie su la Processione dello Spirito Santo: poi vengono Claudio di Torino, Giona d'Orléans e Floro di Lione e le relazioni di alcuni concili della fine dell'ottavo e del principio del nono secolo. Soprattutto nel dibattito su la predestinazione semplice e doppia furono largamente usati dalle due parti, tra le opere di Fulgenzio, il *Liber de veritate praedestinationis*, il *Liber de fide*, il primo dei tre libri indirizzati a Monimo che porta il sottotitolo *De duplici praedestinatione dei*. All'autorità e agli scritti di Fulgenzio fanno ricorso Rabano, Prudenzio di Troyes, Lupo di Ferrières, Remigio di Lione, Ratramno, Godescalco e Hincmaro di Rheims.

V. U.

75. — DOROTHEA WALEY SINGER, assisted by ANNIE ANDERSON, *Catalogue of Latin and Vernacular Alchemical Manuscripts of Great Britain and Ireland dating from before the XVI Century*, vol. I, Union Académique Internationale. Bruxelles, Lamertin, 1928, pp. XXIII-326.

Tra i propositi prima espressi e meglio fin ora tradotti in atto dalla *Union Académique Internationale* è quello del *Catalogue des manuscrits alchimiques* destinato in origine ad essere limitato ai manoscritti greci e a formare una specie di corollario, secondo le parole premesse a questo volume dal Kenyon, allo studio della scienza e della filosofia greca. Ma, poichè l'alchimia greca è strettamente connessa alla storia del pensiero medievale, è avvenuto che il piano originario dell'opera si sia venuto allargando, sicchè da un lato

Digitized by Google

l'*Union* si è già procurato l'efficace aiuto del Ruska per un futuro catalogo dei manoscritti alchimistici arabi, dall'altro sotto gli auspicî pur di essa è apparso ora questo primo volume del Catalogo dei manoscritti alchimistici della Gran Brettagna e d'Irlanda scritti in lingua latina o in volgare innanzi al secolo decimosesto. Esso comprende, autore per autore, opera per opera, per quanto riguarda le biblioteche di Gran Brettagna e d'Irlanda, l'elenco e la descrizione dei manoscritti latini e volgari di trattazioni d'alchimia in prosa attribuite ad autori greci e arabi (A), e ad autori latini (B). Nei volumi seguenti troveranno posto i manoscritti delle opere alchimistiche anonime in prosa (C), i poemi alchimistici con i loro commenti (D), i manuali tecnici e i trattati di magia naturale (E), le collezioni di ricette alchimistiche e tecniche (F). Seguiranno due appendici (una su le Ceranidi) e cinque indici.

Nella breve Introduzione la signora Singer tratta brevemente delle origini e degli elementi costitutivi dell'alchimistica latina, della quale oggi non siamo ancora in grado di stabilire quanta parte sia originale e quanta dipendente da fonti, sia ellenistiche o greco-egizie, sia arabe. L'influsso greco risale ai tempi della controversia iconoclastica nell'impero bizantino, la quale portò a una dispersione di artieri verso l'occidente. Il più antico manoscritto latino alchimistico, il Lucchese VII, 490 delle *Compositiones ad tingenda musiva* nella Biblioteca del Capitolo di Lucca (sec. VIII) contiene una quantità di parole greche trascritte in caratteri latini. Così traccie di evidente figliazione greca si trovano nella *Mappae clauicula de efficiendo auro* quale occorre in un manoscritto del secolo decimo a Schlettstadt, mentre più tarde versioni di quest'opera mostrano influssi arabi; e noi siamo oggi in possesso dei testi arabi di almeno cinque opere alchimistiche latine, e nomi arabi e forme arabiche di espressione appaiono e si mantengono attraverso tutta la letteratura alchimistica latina.

La signora Singer, avendo ordinato in questo volume la sua materia per autori, come abbiam detto, ha previsto pur nell'Introduzione l'obbiezione che poteva esser sollevata a un tal metodo, diverso da quello adottato dagli illustri autori nel *Corpus* degli alchimisti greci, dove la classificazione è per manoscritti e biblioteche. L'ordinamento per autori fu da lei preferito per ragioni pratiche, 'for purposes of reference'. Bisogna dire che nella sessione della *Union Académique* tenutasi a maggio a Bruxelles, pur tra l'unanime plauso che la dotta fatica riscosse, queste ragioni pratiche non hanno convinto tutti, trattandosi di una materia abitualmente pseudoepigrafa (nel volume in questione tra gli autori di alchimia appar pur S. Tommaso!) e per giunta fluida e mutevole. V. U.

76. — CHARLES HOMER HASKINS, *The Renaissance in the twelfth Century*. Cambridge (Stati Uniti), Harvard University Press, 1927; 8°, pp. 437.

Opera questa che sta a testimoniare il rinnovato interesse negli studi medievali e, pur avendo un certo carattere divulgativo, poggia sulla diretta conoscenza della letteratura del tempo, su di una larga informazione delle opere moderne sull'argomento e su personali meditazioni. Merita quindi di

Digitized by Google

esser conosciuta. Si limita alla esposizione della cultura latina, lasciando da parte per quanto possibile così le letterature moderne come le opere artistiche, e non ordina il suo materiale cronologicamente, ma lo suddivide in vari capitoli trattando dell'ambiente storico, dei centri di cultura, dei libri e delle biblioteche e così via. Poichè ha informazione precisa e possiede molta chiarezza di esposizione, egli riesce a dare un quadro vivace di quel secolo animando il suo dire con frequenti citazioni ed aneddoti. Non è libro che possa offrire grandi novità di fatti e di vedute, ma, come quello che è dovuto ad uno studioso serio e coscienzioso, compendia con molta utilità notizie che soltanto si trovano in opere specializzate. Della condizione degli studi in Italia è meno severo giudice che non fosse per avventura il Novati, e credo con buone ragioni, onde egli mostra come uomini quali Lanfranco ed Anselmo dovessero portare a Bec l'eco della cultura italiana; mette bene in chiaro la importante parte presa da Italiani nel tradurre, e non esita ad affermare quella verità troppo spesso passata in silenzio, che il risveglio degli studi ebbe origini e carattere latini e soltanto più tardi sentì l'effetto delle Crociate, delle traduzioni dall'arabo e più tardi ancora quelle dal greco.

Ad ogni capitolo sussegue una nota bibliografica in cui, se grande parte si dia ad articoli americani, si dimostra meno parzialità che in consimili opere inglesi non avvenga, onde si trovano ricordate anche opere italiane, non però gli importantissimi lavori del Crescini su « goliardo ».

C. F.

77. — *Essays in History presented to* REGINALD LANE POOLE. Edited by H. W. C. Davis. Oxford, Clarendon Press, 1927, in-8°, pp. 483.

Quando il dott. Poole lasciò il posto di archivista dell'Università di Oxford, venne, sotto la direzione del testè defunto « Regius Professor » di storia moderna, pubblicato questo volume commemorativo, che contiene parecchi studi d'interesse non inglese soltanto. Il Madan, già bibliotecario della Bodleiana, nulla dice di veramente nuovo nel suo articolo sulla localizzazione dei manoscritti, che si rifà agli insegnamenti del Traube e ad opere di allievi di lui. G. N. Clark espone alcune opinioni alquanto sorprendenti in un ex-direttore della *English Historical Review*, poichè, dopo aver tracciata una storia dell'abito di recensire rifacendosi dal *Journal des Savants*, sostiene che le recensioni apertamente sfavorevoli riescono di scarso vantaggio agli studi, e suggerisce che dei lavori mal fatti o non si parli o si dia soltanto un cenno. Avrei quindi dovuto non parlare del suo articolo. Il professore Haskins, nella sua nota su *An Italian Master Bernard*, porta invece un prezioso contributo alla conoscenza delle relazioni intellettuali tra l'Italia e la Francia durante il sec. XII. Movendo dall'articolo del Langlois (*Biblioth. de l'École des Chartes*, LIV (1893), pp. 225 ss. e 792 ss.) su « Maître Bernard », rifiuta l'identificazione del più antico maestro Bernardo con Bernard Sylvester di Tours, e mostra in base al ms. Mantovano di cui parlò il Kalbfuss (*Quellen u. Forsch. aus ital. Archiven*, XVI, pt. 2, 1914, pp. 1-35) e ad altri mss. della *Summa* (Graz, ms. 1515; Vaticano Palat. Lat. 1801; Savignano, ms. 45; Poitiers, ms. 213; Bruges, ms. 549; Bruxelles, ms. 2070; Vatic.

Digitized by Google

Lat. 9991; Vienna, ms. 246) che maestro Bernardo o Bernardino dovette primamente scrivere in Romagna circa il 1144-45, che i mss. ci conservano anche una seconda redazione dello stesso autore composta tra il 1145 e il 1152; mentre le aggiunte di altri mss. fanno intendere come il testo fosse adoperato in Francia già nel 1152 e a Colonia tra il 1159 ed il 1167. Qualche notizia si ricava anche sul maestro stesso; egli si dichiara «dictaminum professionis magister», «clericus et Tullianus imitator», dovette aver rapporti con gli studenti di Bologna, con la cattedrale di Faenza e fu «plebanus Aretinę ecclesię». Monsignor Mercati (pp. 274-279) pubblica la prima relazione del card. Nicolò de Romanis sulla sua legazione in Inghilterra (1213), che integra le scarse notizie dei cronisti inglesi. Ch. W. Previté-Orton (pp. 405-420), che annuncia una sua edizione critica del *Defensor Pacis*, opera di cui già ebbe ad occuparsi nella *Engl. Histor. Review*, vol. XXXVIII, num. 149, genn. 1923, pp. 1 ss., offre un'accuratissima disamina delle citazioni di autori sacri e profani fatte da Marsilio, venendo alla conclusione che l'autore conobbe ottimamente il V. T., usò meno spesso il V. T., non ebbe quella vasta conoscenza dei Padri che a prima vista parrebbe, essendosi limitato alle glosse di Anselmo di Laon e di Walafrido Strabone, alla *Catena* dell'Aquinate e alla *Collectanea in epistolas s. Pauli* di Pietro Lombardo, usò il *De Civitate Dei* ma poco altro di Agostino, ebbe familiari gli scritti di S. Ambrogio e Ilario di Poitiers sulla controversia ariana, e conobbe bene le opere di Grisostomo, Pietro Lombardo, Ricardo e Ugo da S. Vittore, Gerberto, e S. Bernardo sui doveri del clero. Tra i testi giuridici usò Graziano, le *Clementine*, il sesto libro delle decretali e la bolla *Unam Sanctam*, assai meno spesso il *Codice* di Giustiniano, e costantemente il Pseudo Isidoro. La sua informazione storica si riduce quasi tutta a Martino Polono. Tra i classici cita più di 140 volte Aristotele, specialmente la *Politica*, il *de officis* e Sallustio. Ne risulterebbe una cultura ristretta e assai specializzata con uso onesto e preciso delle fonti. C. F.

78. — CARL BECK, *Mittellateinische Dichtung. Eine Auswahl mittellateinischer Gedichte aus dem 8. bis 13. Jahrhundert* (Sammlung Göschen, 1927). Berlin u. Leipzig, W. de Gruyter u. Co., 1927.

La poesia, e in generale la letteratura latina del medio evo, per il continuo progredire degli studi filologici può a buon diritto far parte della storia della cultura, donde l'opportunità di portare a conoscenza di numerosi lettori gli scritti dei poeti che si segnalarono ne' secoli che corsero dal quinto al decimoterzo. Quando sopravviene l'umanesimo nel XV e nel XVI tanto in Germania che in Italia, il culto degli scrittori dell'antichità classica greca e romana fa dimenticare la letteratura latina precedente, e sembra un frutto della riforma disprezzare il medio evo. Ma la verità si fa strada più tardi, e già nel 1719 Policarpo Leyser tentava elevare ad onore la poesia latina nel suo opuscolo *De ficta medii aevi barbarie*; ne' *Monumenta Germaniae* s'iniziava poi la pubblicazione dei volumi *Poetae medii aevi*, e uomini quali E. Dümmler, L. Traube, P. von Winterfeld, G. Meyer e C. Strecker dedicarono a tali studi l'operosità e l'acume del loro ingegno. Particolare valore

Digitized by Google

ha in questi poeti latini la versificazione, che passa da quantitativa ad accentuativa, tanto che, dopo il periodo carolino, la ritmica domina in tutta la letteratura occidentale porgendo i modelli alle più giovani letterature romanze. Il B., che ricorda tutto ciò nell'introduzione, ha voluto, in questo breve manuale offrire un saggio della poesia latina del medio evo, e ha scelto qua e là nella ricchissima mèsse, se non sempre i fiori più belli, certo quelli di considerevole pregio. Per l'età carolina riferisce tratti d'Angilberto, d'Alcuino, il canto sulla morte di Carlomagno, gli altri sulla battaglia di Fontenay e sull'abate Adamo d'Angers. Tengono dietro le sequenze di Notkero, la sequenza drammatica di Wipone, tratti dell'*Heriger*, del *Modus florum*, del *Modus Ottinc*, le liriche dei goliardi, gl'inni ambrosiani, qualche lirica di Venanzio Fortunato e in fine le sequenze del *Dies irae* e dello *Stabat mater*, confuse con gl'inni.

Florilegio questo del B. non copioso certamente e anzi alquanto scarso per chi desideri scorgere quasi in prospetto lo svolgersi della poesia latina. Vi difettano l'epica e la drammatica, nè l'ordine di disposizione è sempre conveniente, quando sotto lo stesso titolo s'uniscono liriche di sant'Ambrogio e del secolo XIII. Tuttavia non sfuggirà ad alcuno l'utilità di questa modesta raccolta, che dà agio agli studiosi di rileggere, in nitida edizione e con chiari e garbati commenti, scritti che si trovano dispersi in grandi collezioni, di difficile consultazione.

F. E.

79. — H. PIRENNE, *La duchesse Aleyde de Brabant et le «De regi«mine Iudaeorum» de saint Thomas d'Aquin* (Extrait des *Bulletins de la Classe des Lettres et des Sciences morales et politique de l'Académie royale de Belgique*). Bruxelles, Hayez, 1928, pp. 13.

Il *De regimine Iudaeorum* di S. Tommaso è risposta a una lettera che richiede il suo parere su questioni riguardanti, non tutte, ma in gran parte, il trattamento da farsi ai Giudei. È diretta a una *Excellentia* anonima, ma nella quale si è d'accordo nel riconoscere la duchessa Alice di Brabante, reggente dello stato alla morte di suo marito Enrico III (28 febbraio 1261). Il Pirenne investiga come la duchessa si sia rivolta per consiglio all'Aquinate. Il che fu conseguenza del testamento appunto di Enrico, il quale le imponeva delle misure di difficile esecuzione, se pur tutte ispirate a pietà e generosità. La duchessa *Ordinis totius Praedicatorum benigna amatrix*, come la chiamarono i Domenicani di Lovanio nella iscrizione sua funebre, dovè, pensa il Pirenne, domandar allora il parere di quei padri in proposito, e questi aver pensato di farle interrogare il dottore angelico, dal quale la risposta, il *De regimine Iudaeorum*, le venne per corriere e tradisce una certa precipitazione. Fino a che punto la duchessa seguisse i consigli del santo in gran parte contrarii ai suoi disegni, non risulta; ma risulta dalla anteriore ricerca la data e l'occasione del trattato.

V. U.

Digitized by Google

80. — *Les œuvres poétiques de* BAUDRI DE BOURGUEIL (*1046-1130*). *Édition critique publiée d'après le manuscrit du Vatican.* Thèse présentée pour le Doctorat de l'Université de Paris par PHYLLIS ABRAHAMS, M. A. Oxon. Paris, 1926, pp. LX e 404.

Il manoscritto delle poesie del Baldericus Burguliensis, Vaticanus reg. 1351, s. XII, che io denomino V, è conosciuto da secoli, ma per ragioni incomprensibili ne sono stati finora pubblicati soltanto dei brani. È stata perciò un'opera encomiabile quella di aver riunito l'intera importante collezione in un libro; però, purtroppo, la sola cosa degna di lode in tutto ciò è la buona volontà dimostrata.

La A., che si qualifica da sè « un novice », ha avuto evidentemente l'impressione di non essere all'altezza del cómpito: essa ha avuto un'impressione più giusta che non E. Faral, che la incoraggiò al tentativo, poichè il lato filologico dell'opera è del tutto insufficiente. Chi prende in mano questo libro, abbandoni ogni speranza.

Noi abbiamo soltanto il manoscritto V, del quale era disponibile una fotografia ed inoltre ha potuto venire utilizzata la copia fatta a suo tempo da A. Salmon. Il cómpito della A. era, dunque, di leggere e interpretare esattamente il testo, copiarlo con esattezza ed eventualmente spiegarlo chiaramente. In tutti questi punti l'opera denota un abbandono addirittura impressionante (1).

Nella lettura dei manoscritti Ph. Abrahams — che d'ora innanzi chiamerò A — è molto inesperta. 33, 118 sta in V certamente $\overline{qm}$ = *quoniam*, essa stampa invece l'incomprensibile *quam*. (Ho potuto assodare questo ed altri errori, perchè quasi contemporaneamente Paul Lehmann, *Pseudo-antike Literatur des Mittelalters*, 1927, pp. 65, ha pubblicato le poesie XLII, XLIII, CLIX, CLX). Lo stesso errore di lettura 148, 99; 340, 95; 274, 11 l'A ha stampato *quem*; dovunque senza alcun senso. 35, 231 *dii*: A legge *du* e corregge *dum*. Lo stesso errore 43, 131. 31, 36 *Pārando*: legge *Parcendo*. 31, 61 *nocentur,*: legge *notentur*; inoltre va tolta la virgola, *verba iubentis* va unito. 35, 213 *hofalibus* (NB!): legge *hastilibus*. 35, 214 *feralitate*: legge *fertilitate*. 41, 20 *mittent*: legge *mutent*. 41, 47 *meo*: *nunc*. 43,136 *minus*: legge *meus*. 45, 187 *hostia fecit*: legge *nostrae fuit*. 47, 288 e 296 *te fas*: legge *testis*. 143, 89 *tum*: legge *vim*. 150, 162 *sustulit*: legge *substitit*. 178, 118 *prout*: nel V sta sicuramente *piit*, dunque *periit*, soggetto è *portio*. 214, 667 *Genuinis*: legge *Geminis*. Che *Genuinis* non è un errore di stampa lo dimostra l'indice. Lo stesso errore di lettura 230, 1338. 340, 104 *Astrae*: legge *Astraeae*. La parola non è compresa, manca nell'indice dei nomi. Grandi difficoltà le procurano evidentemente le iniziali. 30, 18 *Genuina*: legge *Femina*. 30, 26 *Signa*: legge *Digna*. 40, 5 *Quis*: legge *Diis*. 45, 216 *Venit*: legge *Lenit*. 46, 233 *Atque*: legge *Utque*; nell'Apparato critico è indicato che in V sta *Ntque*. 46, 249 *Nunc*: legge *Hunc*. 51, 8 *Ut*: legge *E'*.

(1) Anche dal lato tecnico ci si meraviglia della mancanza di perizia della A. La ricerca di citazioni richiede moltissimo tempo. Essa viene ostacolata per il fatto che, in testa alla pagina, la A. ha messo lo stereotipo « Édition critique » anzichè indicare il numero delle poesie in questione. Inoltre i numeri non sempre corrispondono.

Digitized by Google

149, 148 *Ne*: legge *Ve*. 327, 66 *Vos*: legge *Bos*. 330, 17 *Etque*: legge *Utque*. 334, 4 *At quid*: legge *Utquid*.

È evidente che, se si stampa *Genuina* per *Femina*, *Genuinis* per *Geminis* ecc., il testo diventa incomprensibile ed il verso metricamente sbagliato. E, purtroppo, in generale si deve dire che A non sa leggere alcun verso, o per lo meno chiede l'impossibile al lettore come a 12, 12 *Vade ergo subito citius ut rēdeăs cītus*. Il verso dovrebbe venire corretto giusta 16, 127. 130, 2, se così fosse in V; naturalmente non è così. Delisle, *Romania* I, 26, pubblica quello esatto: *V. e. s. citus, ut redeas citus* <*ad me*>; per *ad me* io completerei con 16, 127 *ito*. (Questo ottimo articolo di Delisle evidentemente A non l'ha guardato, sebbene lo indichi a pag. XIV; questo fatto è spiacevole, perchè altrimenti essa si sarebbe risparmiate molte noie, ad esempio, la amena osservazione su *Beseleel* (16, 119), che è stato citato *comme boiteux* cfr. Indice p. 372; se A non conosceva altrimenti l'uomo — è noto per la storia di Einhart — poteva apprendere da Delisle p. 27, 1, che egli è il costruttore del *tabernaculum foederis*, *Exodus* 37, 1). E così si trovano innumerevoli versi che sono semplicemente sbagliati. 144, 115 *Nullă signa viae* ecc. A evidentemente non possiede alcuna comprensione per la prosodia. Così essa nell'indice dei nomi afferma che 276, 76 sia *Lachĕsis*, però 276, 79 *Lachēsis* scandisce, 16, 116 (l. 117) *Iăcob*, 201, 151 *Iăcob*, 213, 647 *Orĭon* (il verso finisce Ōrīōna). Tutto ciò è sbagliato.

Grave è quando A corregge! 19, 23 *corrumperat*; V ha esattamente *corruperat*. 43, 125 *aspernant*: V esatto *sperant*, che naturalmente non significa ' sperano ' ma ' attendono '. 73, 2 *contemplativi, laeta, quieta diu*, assolutamente incomprensibile; Duchesne esatto *contemplativā laetă quiete diu*. 129, 8 *augit*: legge *angit*, V *anguit*. 132, 6 *desit*: *desiit* esatto V. 133, 41 *praeparabo*: V esatto *arabo*, con lo stilo la tavola di cera non viene ' preparata ', ma ' incisa ', ' scalfita '. È certamente sbagliato il principio del verso *Quō ărābo* con iato; manca dopo *Quo* una sillaba che io non sono in grado di indicare. 184, 31 *excīret* V sostanzialmente e prosodicamente esatto, l'*excĭtet* posto in sua vece è impossibile in ogni riguardo. 185, 69 pg. Siano tenuti lontani i ragni dalla mia casa *palus esra foris gressibus officiat*. Questo viene fatto valere come *nec foris aegra palus gr. o.* Purtroppo non viene spiegato che cosa abbia a vedere la *palus aegra* con un ragno. *esra* non è, naturalmente, *aegra*, ma *extra*. Se *palus* sta in V, ciò che io non credo, è una corruzione, però io non so come correggere. Se io dovessi pubblicare il verso sarei in dubbio se mettere *Nec tela extra fores*. 203, 243 *Ecce mĭcat coelum, rŭbĕns ēccē mīcăt cometa* (oppure *rūbēns ĕccĕ?*) non è trasmesso, ma ' emendato ' da A. V riporta *E. m. c. micet* (certo *micat*) *ecce rubens cometa*, questa non è una tale enormità come quella fatta da A, soltanto *rubens* è impossibile, io propongo *rubendo*, e rimarrebbe da assodare se V riporta così.

Chi pubblica un testo lo deve capire. A non possiede le cognizioni di fatto e linguistiche necessarie. 41, 56 *dicceus Apollo*. Nell'indice sta ' *dicceus éloquent* ', A fa derivare la parola evidentemente da *dicere*. Naturalmente è inteso *Dictaeus*; ciò che il poeta immagina con questo è fatto suo. 322, 19 *improbus exauctor... temptas*. Nell'indice sta ' *exauctor* per *exauctoro* '. Secondo l'uso, si potrebbe mettere in seguito *am* per *amo*, *leg* per *lego* ecc.

Digitized by Google

exauctor è *exactor*; cfr. per es. 176, 7. *Cycropides* deve essere *Cyclopides* (32, 111; 43, 139). È naturalmente *Cecropides*. 260, 17 *me deae neque Circes*. Che è *Medeae* non è riconosciuto, il passo manca nell'indice s. v. Per *manere* nell'indice sta ' *maintenir* '. Al punto citato 258, 10 si deve unire *vivimus integritatem*, non *maneat int.* *monachare* viene tradotto ' devenir moine '. Il punto citato, CLXII, 23 non si può ritrovare. In ogni caso però deve essere *se monachare* oppure *monachari*. *scribus* secondo l'indice dovrebbe stare per *scriba*. Non ho potuto spiegare l'equivoco perchè la citazione CCXLII 16, come molto spesso, è sbagliata. Qualora fosse inteso CCXLII, 7, osservo che ivi si deve correggere *me* in *mea*, qualora *mea* non stia, come ritengo, in V. *floria* secondo l'indice pg. 400 sta ' pour flores '. Al punto citato, XLIII, 33, sta però *gloria*! Indice ' velabo CLVII, 11; sens obscur '. Sono lieto di poter nuovamente essere di aiuto qui. *velabo* è errore di stampa per *valebo*, oppure se dovesse stare così in V, ciò che io comprendo, deve venire corretto in *valebo*. Spesso non vengono registrate delle citazioni e precisamente la vulgata sembra sia conosciuta molto superficialmente, non vengono rilevati nemmeno dei riscontri evidenti. Alcuni esempi: 9, 15 cfr. Vergil, Ecl. 9, 36. 9, 16 cfr. Verg. Ecl. 2, 12f. 15, 81 e 177, 82 cfr. Matthaeus 7, 3. Lucas 6, 41. 25, 65 cfr. Vergil, Ecl. 2, 17. 85, XCV, 2 e 330, 21 cfr. Corinth. 1, 9, 22. 121, CXLV, 1 e 333, 11 (dove naturalmente ci sarebbe da togliere il terribile *rauca*) cfr. Matth. 10, 16. 134, 18 cfr. Avian 5, 18. Che *prece vel pretio*, che si riscontra spesso, proviene da Ovidio, *Fast.* 2, 806 avrebbe dovuto essere citato. 146, 16 cfr. Juvenal 6, 223. 149, 122 cfr. Ovid., *Trist.* 4, 10, 26. 168, 4 cfr. Ovid., *Her.* 1, 2. 176, 10 cfr. Matth. 5, 26. 176, 11 ff. cfr. Isaias 38, 1 ff. Il passo non si capisce. *ipsum* e *Cristum*, cui allude *paries* (Is. 38, 2). 176, 23 ff. secondo Lucas 7, 38 ff. 178, 110 cfr. *Psalm* 50, 19. 181, CLXXXVI, 2 cfr. *Genesis* 28, 18. 186, 107 cfr. Virgilio, *Aeneis* 4, 328 f. 210, 529 cfr. *Aeneis* 9, 38. 218, 821 Prudenz, *Psychom.* 478.

Se un editore ha capito il suo testo, lo si riconosce dalla interpunzione. Le opinioni circa il modo di interpungere sono molto diverse le une dalle altre, in ogni caso è indubitato che un'interpunzione abbondante facilita la comprensione. Pure non tenendo conto di ciò, ci si deve per lo meno aspettare che l'editore adotti certi principî e li segua. Se A si fosse posta la domanda come andava fatta la separazione dei singoli punti, certamente avrebbe capito spesso. Essa non lo ha fatto ed il risultato è stato disastroso. Io potrei citare centinaia di luoghi dove avrei messo un'interpunzione diversa o più abbondante; ne cito soltanto pochi. 15, 83 pg. *Ne reprehendatur reprehendit vel reprehendi, nos aliquis patitur...* Chi può capire ciò? corr. *reprehendatur, ...reprehendi nos...* 133, 49 pg. *si quid possunt mea carmina posteritatis, te commendo... titulis* corr. *...carmina, posteritatis te...*; *posteritatis* dipende da *titulis*. 135, 35 *nobilitatis, tot...* corr. *nobilitatis tot.* 137, 19 f. *carnis, incentiva...* corr. *carnis inc.* 147, 72 *Noster eras, esto sicut heri fueras* corr. *Noster cras*(sic) *esto, sicut h. f.* 202, 187 f. legge *centum in volucrem pictam* — e molti altri.

Non ho ancora citato il peggio. Come il testo debba venire capito lo si può assai spesso assodare difficilmente, perchè il testo è zeppo di errori di stampa. Si ha l'impressione che A abbia passato il manoscritto alla tipografia e non abbia eseguito alcuna revisione di bozze.

Digitized by Google

Tutto ciò è tanto più spiacevole, in quanto, d'altra parte, A ha dato prova di una diligenza senza pari nel suo lavoro. Purtroppo il risultato di questa attività è senza alcun valore. Il testo è tramandato in un unico manoscritto. Anzichè mantenere l'ortografia, come si fa ora, per quanto possibile, per i testi di latino medievale, A ha adottato l'ortografia tradizionale, ' qui facilite la lecture '; nell'introduzione però annota scrupolosamente tutti i punti dove essa ha posto *ae*, *oe* per *e*, *ti* per *ci* ecc.; pagine intere. E se almeno fosse stata seguita l'ortografia tradizionale! Dove sta *proecipitare*, *Groeci*, *madidoe*, *inboerens* (legge *inhaerens*), *quoecumque* tradizionale? Tutte ' figures de mots ', *Repetitio*, *Traductio*, *Exclamatio* ecc. vengono elencati, migliaia di punti. Tutti i *Versus reciproci* (non *reciprocri*), *caudati*, *leonini* ecc. sono citati, anche qui a migliaia. Data la mole del libro parecchie pagine si sarebbero potute risparmiare e precisamente anche delle lunghe annotazioni. Per il poco che metricamente valeva la pena di citare, A evidentemente non ha avuto occhi. Essa avrebbe dovuto riunire i punti dove *fac* è usato lungo, come 52, 17; 147, 71; 166, 27; fino nell'abbassamento 179, 140, dove *neütrum* viene scandito, 148, 106; 152, 18. *potïtur* 44, 165, 170; Allitterazione 113, 137. Anche lo strano pentametro 167, 18 *Ut vivas Cicero|nem tibi suppeditat* avrebbe meritato di essere citato. All'occorrenza sarebbe giunta gradita un'osservazione grammaticale.

Per terminare, ci tengo a far rilevare che non ho esaminato il lato storico dell'opera; il libro m'è costato già così molto tempo; ho l'impressione che il lato storico sia migliore.

E con ciò sono giunto alla fine. Dovrei essere più dettagliato per giustificare questo mio giudizio. L'edizione deve venire rifatta, ma da chi abbia un'idea della filologia latina medievale. Ci vorrà molto tempo prima che ciò avvenga, e gli studiosi si debbono accontentare di questo libro. Allo scopo di risparmiare loro molte arrabbiature e grande perdita di tempo, vorrei comunicare quanto ho avuto agio di osservare. Passo sopra agli errori di stampa subito riconoscibili come *versibis*, *tantundm*. E molto spesso ho trascurato anche l'interpunzione. Non illustro, per mancanza di spazio, le correzioni da me proposte. Sono state naturalmente utilizzate le opere di Duchesne, Delisle, Lehmann. Io non pretendo di avere rilevato tutti gli errori, perchè non potevo dedicare tanto tempo a tale scopo.

2, 27 *sufficio dicere*, 2, 29 *hoc*: *mihi*, *loquacis* 2, 30 *crocitare*. La poesia si può pubblicare soltanto dopo che qualcuno che sappia leggere, abbia riletto il manoscritto. 8, 11 è letto male; 8,12 *videris* 9, 18 *me*, *magis aggredior*. 10, 25 *plus quam amicum*, 10, 30 *Hoc studio nostram sustine amicitiam*. 11, 6 *Semen*: legge *Germen* cfr. 198, 28. 11, 9 *Christo*, 11, 22 *p*<*roli*> escluso, o *p*<*eracta*>. 12, 1 V. in alto. 12, 11 *adhuc*,: legge *adduc*, 13, 18 *time*; 13, 19 *vivo*, ... *nullo*, 13, 26 *mei*. 14, 28 *invidiam*, 14, 35 *grande supercilium*: cfr. Juvenal 6, 169, 14, 49 *ovem*, 14, 50 *agunt*, 15, 74 *culina* 15, 78 *rara* 15, 103 *ridet*, 16, 113 *amnis*, 16, 114 *praeteriit*, 16, 119 *Hunc*, *quia*. 19, 2 *cordis* 19, 3 *meas* 19, 14 *Me*, *quia* 19, 23 *quies corruperat artus*; 21, 71 *inaccessum* 21, 75 *magnam* sc. *ruinam*. 21, 81 *locatam*; 21, 82 *laceravit* 21, 89 *planitiei* 21, 94 *prope* 21, 98 *quam* 21, 100 *balistas* 22, 109 *manuumque* 22, 116 *aiebam* (poichè questa è appunto l'ortografia ' tradizio-

Digitized by Google

nale '), 22, 122 *quidem*. Nell'apparato non si capisce l'osservazione a v. 25. 23, 1 *placiturum*, 23, 3 *Alexis*, 24, 16 *tangunt*, 24, 17 *credo*. 24, 19 *corpore* 24, 25 *corrumparis* 24, 28 pg. *dignaris... salutas*, 24, 32 *omni*. 24, 38 non è un verso, forse *et flores gignit* 24, 47 *praestet* 25, 52 *Odi*, 26, 13 sta *tamen* in V? 26, 16 non è un verso, *gratificeris*? 26, 17 *sermo*, 27, 1 *laboras*, 27, 2 *lucris* 27, 5 *nobilitatis*, 27, 10 *tumet* 27, 13 *lignum*, 27, 14 *fabricae*. 27, 20 *Amalricus*. Il nome manca nell'elenco. 28, 26 *cumulare* 28, 29 *eges*, 28, 37 *moderatos* 29, 21 *fruaris*, 29, 22 *Alteret* 30, 1 *Quae vestrum nomen* 30, 2 *vestram* 30, 3 *Paris*, 30, 5 *inulta* è metricamente errato e non ha senso alcuno, suppongo *me multa*, *multus* più spesso usato così dal poeta. 30, 12 *praesentes*; 30, 18 *Pelasga* 30, 29 *reposcunt*, 30, 33 *Offenduntur* 30, 34 Lehmann legge *Differ... differat ipsa*. 31, 36 *dii* certamente correzione esatta della seconda mano. 31, 43 *colores* 31, 59 *red⟨d⟩ita* Lehm., 31, 65 *regas*; 31, 66 *Asiae*, 31, 67 *Troiam*, 31, 71 *toti*. 31, 74 *sollicitatur*. 31, 75 *Matres*: *Patres* Lehm. 32, 79 *auras* 32, 86 *numina*, *mereris*. 32, 89 *sit*, *constringatur*, 32, 92 *refutes*. V. 97 non lo capisco. *Lacedemon* manca nell'elenco. 100 *dii condita* non lo comprendo neppure, forse *diis condita* (*credita*?). Deve corrispondere a *adnumeranda* (non *ad numeranda*) del v. 101. 32, 109 *Sintque*. Dopo 116 manca il verso *Hi quoque, quid resonet vacuis in rupibus echo*, 33, 121 *tulerunt*. 124 *amic⟨t⟩us* Lehm., 128 *Coniugibus* 134 *tibi*: *sibi* 141 *suggeret* 142 *nobis*. 146 *Damneque* non lo capisco, 151 *pecualia* 34, 163 *olori*. 164 *rerum* 166 *Fando* 177 *decorem*. 184 *Ganimede* 192 *Preneste* 194 *Aurelianim*. Qui non dice ' à Orléans ', come sta nell'indice. 196 *Henricus* 198 *Bachus*, 35, 204 *Auritos* 211 *non miretur* è esatto. 219 *videas*, Dopo v. 227 manca *Vel quia flat Boreas et quassant aequora pupim*. 236 *si sit mea* 237 *amore*: *cruore*. 240 *praëibit*! Dunque più esatto *preibit*! 241 *paludes* 36, 243 *tanti*. 246 *Ledae*. 250 che significa *favebit*? Credo sia *placebit*. 257 *venturum* 259 *Vestraque* certamente esatto, *Nostraque* Lehm. 263 *liburnis*, 266 *grave*, 271 *Paridis thalamos* 275 *amplectar* 277 *In scribendo* 279 *pauset*. 37, 283 *dicere* 284 *remaneret*, 285 *fidelis* 288 *responderem*, 298 *placitura* 40, 8 *subduxit* 41, 58 *mutanda* 42, 60 *dotandam* 66 *conservor* Lehm. 69 *seriatim* 74 *perfectis* 75 *dira*. 85 *Placarine* 86 *dimitti* 94 *verbo* 97 *preciperent* 99 io scrivo *talis* con punto interrogativo dopo *essent*, invece 98 *monerent*. 43, 115 *agunt* 117 verso sbagliato, leggo ⟨*non*⟩ *sollicitemur* 130 f. *sociari*, *dii licet annuerint*, *sedato... Grai*. 44, 145 *dira* 146 *Tunc* 148 *Marte* 150 *putes* 164 *coniunxit* esatto. 172 *propiora* 178 *genitoris*, 45, 193 *Propitiantur* 207 *longae* 46, 224 *pudoris*. 230 *auras*. 242 *populos* 243 *eadem* 248 *tulerint* 252 *divi* 47, 274 *salva*: *falsa* 275 *favendum*, 277 *Quam qui* 282 *parere* 290 *videt* 297 *fidem tibi* 301 *Dandaque* 48, 304 *properabo*. 312 *rem* 315 *qui*: *cui* pure 157, 204; 204, 299; 255, 10. V. 322 manca in Lehmann, 325 *pacem*, *eundum*. 49, 345 *unda* (*uncta* Lehm.): *una* cfr. 346. 352 *prudens* 356 *tuo* 367 *dicere*: 52, 1 *missa* 53, XLVII in L. Delisle, *Romania* I, 30, 3 *Corpore* 54, 16 *nanus* 17 *Tunc* 22 *Facile*: *Factae* Delisle. 39 *hic* 42 *Vivan* non è *Vivane*, ma errore di stampa, così pure *forman*, *animan* ed altri. 56, 5 *meum* 15 *auram*,

Digitized by Google

18 *carta*: *certa* Da pagina 57 in poi è pubblicato un certo numero di piccoli pezzi secondo Duchesne, naturalmente non così errati; però rimane ancora molto da correggere. 57, 18 si legge secondo Duch. *Ergo Jerusalem vivat mens eius alumna,* V dice però *Ergo Jerusalem sit ei celestis alumna.* Non vedo alcuna ragione di cambiare, 'alumnus est qui alit et qui alitur'. 58, 1 e pg. XV *aedes* 58, 3 *Nicholae, tuum....* 59, 2 *quid* 7 *servus* 9 *mundo* 60, 16 *coaptet* 61, 5 *vicinae* 6 *venerabantur* 64, 13 *tanto* 14 *abbate* 69, 4 *praecessit* 72, 6 *fecit* 72, 1 *considerat* 78, 5 *modo* non è esatto, non ho trovato una correzione soddisfacente. Non vale nemmeno la pena di cercare delle correzioni, finchè il manoscritto non sarà letto esattamente. 82, 9 *quidem*: *quem* 83, 1 *profunda* 85, 7 *suffossum* 86, 5 *consummans* 88, 7 *continet* 9 *pulvere* 90, 10 *compatitur* 91, 10 *tenero.* 91, 9 *Urbs* 92, 8 *Parcatur* 94, 1 *Archidiaconii* 94, 9 *promereatur,* 95, 6 *dispensantis* 96, 4 *ipse* 97, 6 *crediderint* 98, 5 *Turonus subegerat* (*subiecerat* Duch). 6 *infestus* 98, 4 *inter* 99, 4 *Hostili* 100, 10 *supplicet* 100, 3 *leviter* 102, 3 *dispaso*: *dilapso* 102, 1 *sim* 104, 5 *proditioni* 105, 5 *laesit* 105, 6 *pia fratrum* 107, 2 *Maiorum* 6 *gaudia*? 7 *deficientia,* 109, 9 *cum* 110, 12 *orbis,* 13 *olim,* 15 *est* 22 verso sbagliato. 111, 44 *nec princeps* 49 *attingat,* 56 *possis.* 61 il terzo *nec* va levato: *ossi, caro* 65 *grandi.* 66 *paravit,* 76 *stabiles* 77 *concordant* 112, 84 *Interius* 96 *lascivus* 114 *fruticabit,* 119 *iuvencis* 113, 129 *quod... quod* 140 *quidlibet* 145 sicuramente *Sicque* 114, 167 *vendo,* 168 *venias.. quiescas.* 186 f. '*Nil... dives*' *dissere.* Corinth. 2, 6, 10. 194 *praeeat* Pg. 115 sg. Non mi occupo dei numerosi errori che si riscontrano nelle annotazioni. 118, 6 *Ne* 120, 6 *Hac* 121, 1 *praecipuum, carum,* 9 *studeas* 122, 19 verso impossibile, *volo te nunc? te iam?* 122, 4 *dapibus* 5 *sed erunt* 123, 17 *quod* 28 *difficilis* 40 *inolevit,* 42 verso impossibile, *indue mihi* evidentemente letto male, 45 *sit* 124, 2 *fabula* 3 *pascit,* 15 *percontanti* 33 *plures* 39 *favebit,* 40 *nostro,* 126, 7 *devinxit* 28 *amodo* 31 *contiguari,* 127, 7 *hunc* 9 *aurem* (?). 11 *reddit,* 23-25 sono in disordine; mi sembra che A abbia fatto v. 23 da 24 e 25. 25 *cartam* 129, 16 *iugiter* 130, 13 che cosa significa *contigat*?, 15 che cosa significa *demidium me*? Forse *desis, de medium me* ossia *medium de me*?, 17 *formam* 25 *epistola* 30 *reddiderit.* 132, 27 *Me, rogo,* 10 *obtulit* (?). 133, 18 *quaerit* 27 *ictus* 40 *manui* 47 *reliquias* 56 *plangatis* 137, 17 *quatiere* 19 *carnis* 138, 32 *aquam* 49 *ambitionem,* 51 *hostes,* 57 *levitate* 67 *pondus,* 139, 74 *rota* 77 f. versi sbagliati, davanti a *credere* manca forse *et* oppure *plus.* 78 forse *quam te fluctivago* 140, 2 *tibi,* 3 *tanto* 8 *mox iam* (?) 18 *tibi,* 141, 6 *solum* 12 *exulibus.* 16 *dimidiat* 142, 26 *nulla*: *cuncta* 37 *res quam de* 143, 65 *hec* 89 *tum*: *vim* 144, 113 *vacato,* 115 *Nulli* 116 *sedet.* 117 *mutiletur* 120 *pereat.* 122 *valeas.* 146, 5 *conglomeratur,* 6 *locus est* 9 *Huc* 29 *poteris veniendo* 147, 36 *tu* 51 *valituros* 58 *ullus* 59 *voluntas,* 148, 77 *tibi qualis* 93 *ipsa* 99 *quoniam* 112 *pectine doctiloquo.* 149, 133 *comedunt* 148 *Ve* 152 *Esse* 150, 153 *reddar* 157 *quaelibet* 150, 162 *substitit* 152, 4 *insinuat.* 153, 44 *Innumerae* 154, 110 *nobilitata* 156, 171 *si vis*: *suus* 177 *mentis* 186 *Carminibusque* 191 *carmine nostro,* 157, 204 *cui* 158, 4 *iurasti!*

Digitized by Google

159, 1 *Haec est* 162, 1 *unicus* 167, 14 *effugere.* 172, 6 *fefellit,* 8 *frustra* 10 *preces*: *praeceps* 13 *nec praeceps* 173, 28 *secundo.* 37 *ab ordine quarto,* 41 *cuiquam* 42 *cautius* 174, 7 *Teucro cecini* 20 *Inspicio* (?), 25 *accederet* 175, 4 f. *valebo. Ut* 175, 2 *hebet* 24 *miserorum.* 29 *despoliatum,* 35 *exemplum,* 40 *desperatum* (?), 45 *meis,* 177, 47 *stillavit* 49 Num. 20, 11. 55 *recede'.* 71 *grabati,* 77 *ego?* 79 *Ne*: certamente *Nec* 84 *ad orsa* 178, 87 *dominantur.* 115 *longinqua* 118 *prout*: *periit* cfr. sopra. 179, 128 *tua* 140 *convivam* 184, 33 *Arbŏres*: certamente *Arboribus* 46 *matres* 83 *recreet* 85 *qui* 86 *redeat.* 90 *concutiet* 118 *amodo,* e così spesso. 127 cfr. Horaz., *Carm.* 4, 3, 22. 129 *Mille cruces subeo.* Forse le citazioni dell'apparato riguardanti questo pezzo sono per la metà sbagliate. 190, 2 *alterius legis,* non la legge ebraica come sta nell'indice, è qui specificata, ma la legge cristiana. 190, 5 *Nil est* 7 *tangere* 11 *ad*: *id* 191, 2 *Nostrum quem* 3 *sibi*: *tibi,* 11 *flores* 192, 23 *Hic* 33 certamente *Cantato,* 37 *ille* 195, 3 *praetermisi* 4 *Timens,* 14 *primus* 15 *Splendeat*

Nº CXCVI è la parte più celebre della raccolta. V.1-88 sono stati già pubblicati da Duchesne, il tutto da L. Delisle, edizione che purtroppo non posso consultare (come pure quella di H. Pasquier, *Baudri, abbé de Bourgueil,* 1878), Vv. 206-582 di Ph. Lauer, *Mélanges* Charles Bémont, Paris, 1913, pp. 43. 197, 1 *insolitos... fastos,* 10 *fero* 11 *procellosas* 13 *superaverit* 17 *erat, ut* 19 *parentis,* 20 *mage... fuerit,* 25 *tanto* 34 *Excepto* 38 *applaudit* 57 *probitati* 58 *vigeat* 60 *nobilitant* 75 *erubuissem,* 76 *erubui.* 79 *quamplures* 82 *lumina* 84 *somnia* 96 *tum* 99 *videas* 106 *evadant* 124 *mites* 145 *tenentem,* 147 *sublimi* 149 *sulphura,* 159 *claro* 171 *Saturnia,* 172 *patrem,* 174 *Aerea,* 181 *novus* 185 *in taurum* sc. *versus,* 203 *Romani*

Con v. 206 incomincia il testo di Lauer = L, il quale ha personalmente guardato il manoscritto. Se non vi è alcuna osservazione L è esatto. 208 *iungat* L, *iungit* A. 211 e 212 *fila* 213 *tenuaverat metalla,* 215 *potest.* L A, l. *potest*; 216 *Quid* L A, l. *Quod subtile* 226 *Preposite* L, *Propositae* A. 229 *rutilo gemmae* 233 *Porro* 235 *Normannia* 238 *profligabant* 250 *proprias... comas.* 251 *patrum* 258 *Ignorant,* 266 *expediam.* 274 *credidimus.* 276 *ferunt* L, *ferant* esatto A. 277 *occubuisse.* L, esatto *occubuisse,* A. 278 *fuit,* L, esatto *fuit.* A, 281 *diceret* L A, l. *deceret,* 285 *meos'. Ipsosque profari* A esatto, *meos ipsosque profari'.* L, 287 *aures*; *consulis* esatto A; *aures consulis* L. 292 *dubito,* 299 *cui* 304 *funditus* 305 *refrenat,* 308 *febricitat.* 313 *Burgulio* 324 *quique* L. 325 *quinto* 326 *vestra* 332 *Quavis* L, *Qua vis* A; legge *Quam vis* 340 *praeproperabat* 345 *Advehiturque* 348 *plena* L, esatto *plana* A. *quomodo* L sbagliato. 349 *tantam* 351 *Utque* 359 *Nauticus exoritur* 375 *ruerent* 380 *clamor abit,* 384 *habent* 389 *tyrannus* esatto A, *tirannis* L. 393 *tuos* 397 *resonant* 399 *pugnam* 406 *desiperet intermerandus* L. 412 *Creditur* 417 *praeque* 419 *simulantque* 421 *Ilico* 428 *optabant* 431 *titubare* 432 *submovet* 435 *vobis* L, *nobis* A. 444 *fero.* 448 *geritur.* 453 *Mors* 458 *manibus.* 459 *cedet* (*cedit*?), 460 *Arida* 471 *multos* 474 *pugnabat* 485 *desistit,* 496 *Afferri viros*: 503 *instet,* 541 *loquantur* 546 *eamque* 547 *redonant,* 552 *ducem.*

Digitized by Google

557 *Solas* L. 562 *legi*. 563 *crediderim* 567 *vere* 568 *vere*, L. 570 *debuit* L A; legge *decuit*. 572 *ista* A; *ita* L. 577 *caetera*.

Con 582 L termina. La sua edizione non è scevra da sensibili manchevolezze, tuttavia è molto al di sopra della edizione di A. Evidentemente A non ha avuto in mano l'opera di Lauer, per quanto la indichi, come pure l'articolo di Delisle in *Romania* I.

Qui termino anch'io, taedio victus! Il resto del libro l'ho soltanto sfogliato e cito quello che ho osservato nella rapida scorsa. 212, 607 *ad austrum*, 614 *femina* 213, 624 *appropiat*. 645 *a Tauro* 214, 668 *totum* 215, 713 *facundia* 727 *laederet* 217, 787 *sua* da levare. 790 *voles*. 217, 805 *Multaque* 813 *mores et* 818 *valet* 218, 851 *gemino* 219, 870 *septeno* 889 *parvi* 229, 1287 *concipiat*, 1288 *barbetur*, 1290 *molestet*, 1292 *reliquum effigietur*, 1294 *meus* 1296 *collegerat* 1300 *terebat*, 1301 *Cribratisque* 230, 1304 *collegerit* 1306 *specierum* 1310 *unguem*, 1311 *et*: *ut* 1314 *observandas* 1319 *solo* 1325 *senibus*, 1326 *morientes* 1337 *ipsa* 1338 *gemini* 231, 1354 *visura* 1355 *specialis* 1357 *nudo tunicam*. 1367 *ipsaque* 254, 8 *Aethiopes* 18 *Cappam* 21 *Quam* 255, 2 e 3 *anteferenda* 10 *cuilibet* 14 *meo* 17 *et*: *it* 258, 10 *Virgineae* 22 *poterit*. 258, 34 *de domino* 37 *nostra* 260, 19 *obstupuere*, 262, 38 *mirari* 262, 44 *possis*, 263, 20 *recolo* 264, 14 *do* 267, 7 *summus* 16 *vacuum*. 272, 38 *gramineo* 274, 2 *mare* cfr. 24. 9 *saturando*, 18 *redeat*, 277, 127 *augurium*. 132 *Fluminis* 143 *decimus*. 318, 3 *nequiter* 321, 6 *non*: *nos* 322, 14 *nostros* 21 *nostros*, 35 *nossem* 327, 45 *deliciosum*, 328, 75 *fumum momentanea* 87 *laudando* 95 *Celares* 330, 31 *in pontificatum*, 47 *tabulas* 331, 73 *quotcumque* 334, 31 *pietate* 335, 45 *Si* 338, 12 *nudum* 339, 48 *In te me* 49 *amoris* 53 *facundia* 57 *fulvum* 61 *modicum*, 340, 89 *Serviat in* 98 *quoque*, *Iovi*. 102 *pudicitiae*. 108 *exprimitur*. 109 *virtus* 341, 125 *Captivas* 342, 171 *intervalla* 345, 23 *canit*! 35 *significet*. 37 *multiplices*. 346, 69 *uberibus*. 84 *ad me* 348, 140 *Vade viam tutam*, 356, 9 *amictus*. 358, 19 *sufficiunt*. 358, 3 forse *sic totus* 359, 11 *Omnimoda* 12 *multimodis* 19 *a strepitu* 22 *facit*. 23 *quot* 27 *convivia* 360, 14 *Pontificum*

Vedo purtroppo in ritardo che Paul Lehmann, *Litteraturblatt für germanische u. romanische Philologie*, 1928, 194, ha discusso ampiamente il libro. Si trovano in questa recensione già molte delle correzioni da me proposte.

KARL STRECKER.

81. — *Scriptores Latini Medii Aevi Italici*. I. HENRICI SEPTIMELLENSIS *Elegia sive De miseria. Recensuit, praefatus est, glossarium atque indices adiecit Aristides Marigo*. Patavii, Apud A. Draghi, MCMXXVI, pp. 76.

In questo terreno della edizione dei testi latini medievali tanto poco si è fatto fin ora in Italia, che questo libriccino deve essere accolto con sodisfazione, anche se si guardi senza soverchia fiducia alla promessa che esso porta in fronte, di voler essere il primo di una serie. Si propone il M. di seguitare da solo? E la serie non è allora destinata a troppi progressi O.

Digitized by Google

fa assegnamento su altri? E su chi? I nostri filologi preferiscono di accanirsi, pur con scarsa speranza di rimeritata fatica, su testi, come quelli dei grandi classici, editi e riediti, nè degnano delle loro cure quegli scritti e quegli scrittori che pur furono presso di noi tra Boezio e Dante.

E sia dunque benvenuta, anche se debba restare isolata, questa edizione della Elegia di Arrigo. Composta su la fine del duodecimo secolo, questa poesia per circa tre secoli godè di largo favore in tutta Italia e fuori, poi andò perdendo terreno. Una edizione se ne ebbe nel secolo XVII, del Daum, poi, nel XVIII, quella del Leyser (1722) riprodotta nel Migne e nel Fabricius, e quella del Manni (1730), riprodotta a Milano nel 1822; oggi tutte introvabili o presso a poco. Il M. si è accinto all'impresa da capo, rifacendosi a ben quindici codici: che egli divide in tre classi, delle quali una prima di cinque « inter ceteros antiquitate et fide praestantium », un'altra di quattro i quali, « quamvis correctoris vel interpolatoris operam patefaciant, quoddam « subsidium lectionibus conferunt », una terza di sei che presentano una lezione interpolata e mista, da giovarsene solo per confermare, dove occorre, la tradizione degli altri. Lasciando da banda il suo tentativo in fondo ozioso di costruire attraverso questa classificazione un ipotetico stemma, il M. ritiene che la costituzione di un buon testo possa farsi su la base di M^1, il cod. 1180 della Nazionale di Firenze, controllato e confrontato con gli altri codici della prima classe, dai quali esso si distingue per alcuni caratteri, citati a pag. 7, e tra i quali il più importante mi sembra l'omissione, meno in M^1, dei vv. 573-574. Il bello, o piuttosto il brutto, è però che caratteristici di cotesta prima classe il Marigo considera pur quattro errori: v. 421 *vexare* per *versare*, v. 478 *aspis* per *iaspis*, v. 685 *vēnīmus* per *veniamus*, v. 651 *Macedum* per *Macedon*; dei quali gli ultimi due mi sembrano le lezioni autentiche e buone. Ed è strano che, per una almeno, non se ne sia accorto il M., il quale è giunto agli studi della latinità medievale da quelli della latinità classica, che sono senza dubbio il punto di partenza migliore, e gli hanno ben consigliato la restituzione priscianea (1) di *mis* per *mei* al v. 514. Buon classicista, com'è, egli non ignora certo che *Macedum* o piuttosto *Macetum* è un genitivo di *Macetae* = *Μακέται*, e val quanto *Macedonum*; come ammoniva del resto la glossa, citata a pie' di pagina, del codice Marciano. Pur si è lasciato fuorviare *dormitans* dall'analogia di Orazio, *Carmi*, III 16. 14 e stampa *Macedon* (già il Manni *Macedo*). L'avrebbe salvato, se ci pensava, pur senza pregiudizio di anteriori esempi, l'analogia ben più stringente, per quanto casuale, di Rutilio Namaziano, che ebbe in mente i Seleucidi, a I 85: *Magni Parthorum reges Macetumque tyranni*, dove pure il codice Viennese che deriva dal Sannazzaro, scrive *macedumque*.

Per il *venimus* del v. 685 la cosa si presenta diversa, giacchè in effetto quel verso, se non si corregge quella parola, classicamente non torna. Ma e il senso sembra richiedere proprio *venimus* e così leggeva l'anonimo autore della versione Riccardiana trecentesca pubblicata dal Bonaventura (2): ' Dal puro oro venimo all'argiento '. D'altra parte il M. stesso ci insegna (p. 21) che il suo autore « nec a quibusdam mendis in prosodia immunis « esse videtur ».

(1) Cfr. *Gramm. Lat.*, II, 578 Keil.
(2) *Studi medievali*, IV, p. 188.

Digitized by Google

Lasciamo andare. A dir vero, se mi prendesse desiderio di andare a fondo di questo testo, tenterei altra via. Estenderei la mia ricerca a codici anche di biblioteche straniere, per es., l'*Helmstadiensis* così pregiato dal Leyser (1), e fisserei la mia attenzione su gli ultimi versi. Sta il fatto che l'elegia tutta parrebbe dover contare mille versi:

Suscipe *millenis* citharam quam dirigo nervis
(v. 995)

e ' di mille versi a punto ' la conferma la glossa ai vv. 993-994 nella versione del Bonaventura (2); sta il fatto che essa presenta, bene divise, quattro *distinctiones* delle quali le prime contano ciascuna 250 versi; sta il fatto che in M[1] i vv. 1003-1004, come assicura l'apparato del Marigo, non sono di prima mano; sta il fatto che i vv. 1001-1002 si rivolgono al *presul* col *vos*, e questo *ves* ignoto a tutto il resto della poesia è qui stranamente incastrato in un'apostrofe col *tu*:

997 Inclite, cui vivo, si vivo, provide presul
Florentine, statum *scito* benigne meum
Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
1000 passio, si velit ars, possit inesse gradu.
Ergo vale, presul: sum *vester*, spiritus iste
post mortem *vester*, *credite*, *vester* erit
Vivus et extinctus *te* semper amabo; sed esset
viventis melior quam morientis amor.

L'interpolatore dei vv. 1001-1002 dovè leggere forse al v. 998 *scite* in luogo di *scito*. E da quel plurale dovè venir fuori poi l'assurda notizia del codice Ambrosiano D IV inf. letta indipendentemente dal Monteverdi (3) e dallo Spagnolo (4): « episcopus florentinus et episcopus vulteranus vo« carunt eum a Bononia ut secum pro canzelario moraretur ». Or come si fa, domandano bene il Monteverdi (5) e il Torraca (6), a essere insieme cancelliere di due vescovi?

Dunque io non accetto questa edizione senza riserve. Ma un progresso su le antecedenti senza dubbio lo segna e va per esso lodata. Cito limitandomi alla sola *prima distinctio*, e avvertendo che la prima delle lezioni addotte è quella delle edizioni antecedenti, la seconda quella del M.

v. 59 (7) ultor] ultra. La versione Riccardiana (anch'essa poi errata, in quanto implica la sostituzione di *et* con *est*, mal conciliabile col metro): ' Quello ch'è troppo irato è fuori di modo superbo '.

(1) Il M. di questo come del Guelferbitano ebbe sommaria notizia dal bibliotecario di Wolfenbüttel, P. Zimmermann (p. 15, n. 2).

(2) Loc. cit., p. 192.

(3) *Un poeta italiano nel secolo decimosecondo*, in *Rivista d'Italia*, XXVIII, 1925, p. 987.

(4) G. Spagnolo, *Arrigo da Settimello*, Cremona, 1926 (Estratto dall' « Annuario del R. Liceo-Ginnasio Daniele Manin »), p. 6.

(5) Loc. cit., p. 988.

(6) *Atti R. Accademia Arch. Lett. Belle Arti*, N. S., Napoli, X, 1926, p. 258.

(7) Comincio dal v. 59 poichè le lezioni antecedenti che sembran date come sue dal M., si riscontrano in antecedenti editori: v. 16 *facundis* (Manni), v. 17 *commendet* (Manni), v. 28 *queve recompensas* (Manni), 44 *dira* (Daum).

Digitized by Google

v. 96 collecta] collata. Così anche il cod. Helmstadiensis secondo il Leyser. Cfr. v. 159.
v. 125 quis vocer] quid vocer. Il senso è ben dato dalla versione Riccardiana: ' Quello che io sia chiamato, non so '.
v. 131 philomela] phylomena. Agli Italiani basta ricordare il Petrarca: E garrir Progne e pianger Filomena. Cfr. STRECKER, *Einführung in das Mittellatein*, p. 17.
v. 156 fruentur] fruetur. Certo, perchè il soggetto è *ovis* (1).
v. 197 propero, clientem] proprio (= meo), clienti. *Proprius* per *meus* (già in Orazio, *Sat.*, I, 6, 22), *tuus* è frequente nel Latino postclassico (2).
v. 205 plumasque] plumamque. Più raro e perciò da preferirsi. Il singolare è confortato anche dalla versione Riccardiana: ' Volge e rivolge la piuma '.
v. 211 eis] ei. L'*s* finale è geminazione della seguente iniziale di *sudor*.
v. 220 ales] aves. La versione Riccardiana: ' il mondo percuote due forti uccelli ' (3).

In compenso sì pur in questi 250 versi qualcuna delle lezioni adottate dal M. mi lascia perplesso. Così al v. 142:

> Vilis amicitie species, quam quelibet *hora*,
> quam variis variat fluctibus orba dea

gli antichi editori stampavano *aura* non senza appoggio di manoscritti pur nell'apparato del M. E mi pare che il senso stia per loro. Una confusione tra *aura* e *hora* era tutt'altro che difficile. *ôra* per *aura* è anche in Dante e nel Petrarca. E nella versione Riccardiana la quale offre: ' Vile spezia d'amicizia è, la quale ciascuna ora e la orba Dia varia con variati modi ' il Bonaventura ha supposto che ' ora ' stia per ' aura ' (4).

Ma, come dicevo, che in più di un luogo un progresso sia pur segnato da questa edizione su le antecedenti, è evidente. Peccato che qua e là lasci a desiderare l'interpunzione, che è quanto dire l'interpretazione data al suo testo dall'editore. Al v. 116 egli interpunge:

> quod nugor, querula fertilitate premor

Io dubito che il senso invece voglia:

> quod nugor querula fertilitate, premor

cioè con la versione Riccardiana ' sono offeso, che io sono schermo d'abbondevole lamentanza ' (5): concetto in certo modo analogo a quello espresso nei vv. 993-994:

> Parco tibi, quia parco tuis, flos inclite, culpis,
> ni tua vivifices risibus acta tuis

Anche al v. 189 il M. dà col Leyser:

> Nunc minus est altum, nimium nunc decidit umquam
> pulvinar, medium nescit habere locum

(1) Purtroppo è qui nel testo del M. un brutto errore: *lupis* per *lupi*. Così al v. 870 *adoratus* per *odoratus*.

(2) Anche qui nella edizione del M. è incorso un errore. Mandando alle stampe uno dei testi antecedenti *propero, maledice clientem* con le sue correzioni *proprio* e *clienti*, il Marigo non ha tolto la virgola.

(3) S'intende ' nel suo sconquasso ' come il *fractus orbis* di Orazio (*Carm.*, III, 3, 7).

(4) Loc. cit., p. 181.

(5) Loc. cit., p. 180.

Digitized by Google

Ma non c'è senso; che, invece, c'è, se si interpunge col Manni:

> Nunc minus est altum, nimium nunc decidit, unquam
> pulvinar medium nescit habere locum

Così al v. 717 non è da leggere delle fragili e false virtù femminili:

> Si foret, ut quondam, Lucretia casta, crumena
> cum sibi porrigitur, cedet avara tibi

ma

> Si foret, ut quondam Lucretia, casta, crumena etc.

e ai vv. 741-742 la virgola non va posta dopo *tyrampno*, ma:

> Factorem factura suum, stimulante tyrampno
> delicti, factis despicit orba suis

onde la versione pubblicata dal Manni: ' La creatura cieca, pugnendola il tiranno del peccato, colle sue opere dispregia il suo Creatore '.

Anche al v. 47 io con la versione pubblicata dal Manni (1) interpungerei:

> Nil agit. Infelix perii: nequit ergo nocere
> amplius...

L'analogia (?) di Orazio, *Sat.*, I, 1, 90 anche questa volta ha tratto in inganno il Marigo con i superiori editori, che d'accordo interpungono: *Nil agit(,) infelix* e per bocca d'Arrigo vengono a compiangere così la Fortuna. E per fino mi sembra che un cambiamento d'interpunzione gioverebbe all'interpretazione dell'artificioso distico 165-166:

> Tot mea sunt quod non sine me regina iaceret,
> si foret hoc verum ' pauper ubique iacet '.

cioè, se fosse vera cotesta sentenza, che ricorre precisamente in Ovidio, *Fast.*, I, 218.

E così al v. 253 interpungerei: *Ramnusia, dira noverca*; al v. 348 *iure fit, ergo bene*.

Qualche parola su i glossarii che il M. ha creduto opportuno far seguire alla edizione. Al primo *Glossarium locutionum et verborum poetarum aut ab optima latinitate recedentium* più di una contestazione è lecita. Ad es., il M. scrive ' ADVERSUM, ADVERSA, *res adversae* 158, 770 Virg. (2), *Aen.*, IX, 211 '. Non proprio così; piuttosto ' ADVERSUM 770 Verg. *Aen.*, IX, 211 ADUERSA 158, 775. Verg. *Aen.*, IX, 172 '. Così ' AMARA, ORUM, *miseriae* 103, 539 SS (*Sacra Scriptura*) '. Non è esatto; ma ' AMARA, ORUM, *miseriae* 76, 103, 539. Horat. *Carm.*, II, 16, 26 ' chè il luogo dell'*Eccli* 29, 32 riconosce ad *amara* il significato di ' amare parole ' estraneo ai luoghi di Arrigo. Anche ' AMBIGUUS etc. ' che segue nel glossario, al v. 276 che è indicato, non si trova, ma al v. 41 e non so se altrove. Nè ' ARS ' vale al v. 868 *proprietas*, poichè il verso dice dei cinque sensi, che *propria quilibet arte viget*, sicchè *ars* starà per *industria*. Nè la locuzione *aures asini fingo* del v. 14, come più sotto

(1) ' O disavventurato, io perii, ella non mi può dunche far peggio ' a p. 90 della edizione milanese 1822.

(2) Così sempre *Virg.*, ma in Latino è *Verg.*

Digitized by Google

le altre *canem fingo* del verso medesimo e *ciconia concutit a tergo* del v. 13 andavano accompagnate con la sigla di *Vulg.* = *vulgaris sermonis proprium*, dal momento che esse ad Arrigo derivano di peso da Persio I 58-60 e quindi facevano parte allora, al tempo di Arrigo, del tesoro lessicale dei *clerici*.

E mi sono limitato a una sola lettera, per non andar troppo in lungo. Ma è pur da dire che andava registrato *invidiosa* del v. 102 nel senso di ' invidiata ' (la versione stampata dal Manni: ' ella invidiata sostiene innumerabili tempeste '). Così andava pur registrato dal v. 150 *scriptura* nel senso di *litterae*: ' letteratura ', se pur non addirittura di *scriptum*, *liber* con accezione che risale al secondo prologo dell'*Hecyra*, v. 5, e a Vitruvio, V, 4, 1 e allusione ai *Tristia* di Ovidio che sono certo la più prossima fonte di Arrigo e offrono a I 5 intrecciati i motivi della nave e dell'amicizia e l'esempio pur di Niso e di Eurialo e a I 6 l'immagine del *vultur* (Arrigo, v. 137). Un grosso fraintendimento si ha certo in *Quadrangulus orbis* spiegato per *currus Phoebi*. La glossa Riccardiana al v. 107 ha sì *currus*, ma intende certo dell'Orsa. Il Torraca ha citato un analogo di Gualtiero di Châtillon, dove *quadrangulus orbis* è il mondo (1) con una denominazione che ci richiama al *latus mundi* di Orazio, *Odi*, I, 22, 19 e alla *Κυκλικὴ θεωρία* di Cleomede I 1. E falso è pure registrare *ubera* quasi *copia bonorum* rimandando al v. 319, giacchè l'autorità non necessaria di Papia addotta qui dal Marigo non doveva però dispensarlo dal leggere l'intiero distico:

> Ubera sic Dario, post verbera, mellea Cyro,
> fellea post, *nutrix* ingeniosa, dedi

Onde è chiaro che *ubera* (*ubera mellea* contrapposto a *verbera fellea*) va preso nel senso suo letterale, presente nell'Elegia pure al v. 245: *Cum dabat ubera mater*. E, andando più a fondo, anche la spiegazione di *barbarus* qual nel vocabolarietto si legge, non mi soddisfa: *qui non ad graecam nec ad hebraeam nec ad latinam gentem pertinet*. Il testo a cui il Marigo si riferisce, il v. 307, pone due coppie di contrarii:

> Grecus et Ebreus, et Barbarus atque Latinus
> me timet, exhorret, me veneratur, amat

Ora *Graecus et Hebraeus* (nei testi greci Ἰουδαῖος καὶ Ἕλλην) sono una antitesi che ricorre, se pur negata come nella *Epist. ad Rom.*, nelle lettere di S. Paolo (anche negli *Atti*, XVIII, 4) a indicare i due diversi γένη, *genera*, giudaico ed etnico, a cui si rivolge la propaganda: *tertium* (per allora) *non datur*. Ereditando dai testi sacri quella coppia antitetica, Arrigo ve ne ha aggiunta un'altra che sa di medioevo occidentale e italiano: *Barbarus atque Latinus*. Conclusione: *Barbarus* non vuol qui dire chi non è Ebreo nè Greco nè Latino, ma solamente chi non è Latino.

Degli altri indici ci sbrigheremo più presto. Il secondo è un *Index grammaticus*, dove io avrei voluto trovare una rubrica su la formazione dei comparativi da nomi proprii, nella quale Arrigo si compiace: *codrior*, *neronior*, *platonior*, *salomonior* e un'altra su l'analoga formazione di verbi come *neronizant* (v. 21), *philomenat* (511), *helenat* (505), *protheat* (270). Questo è il fe-

(1) Loc. cit., p. 270.

nomeno più interessante che la lingua di Arrigo presenti nei riguardi della dottrina delle forme, sebbene lo Strecker ci ammonisca trattarsi di formazioni non rare nei secoli XII e XIII e in particolare ci richiami ad Alano di Lille (1) e a Gualtiero di Châtillon (2). Così anche *mis* genitivo andava qui registrato. E per altro verso *quinarius sensus* nel significato di *quinque sensus* o, se si vuole, di *quinus* del v. 867. Tutte queste cose invece si trovano a ricercarle, ma non nella dovuta luce grammaticale, nell'indice primo. Ma soprattutto per i versi *clausulati* e *reciproci* non sarebbe stato male un rinvio al Monteverdi, che questa parte ha trattato, rapidamente sì nel citato studio ma bene, mettendo in relazione la poetica di Arrigo con l'arte dei Francesi e di Matteo da Vendôme (3). Nell'indice terzo *Nominum et rerum* la stessa incertezza è da notare nei confronti col primo. Perchè qui si registrano *absinthium* e *anetum* e là *labrusca*? Anche alcune ineguaglianze offendono: *Bucifal*, come si legge in Arrigo al v. 461, accanto a *Demosthenes*, forma classica ricostruita dall'accusativo *Demostena* quale occorre al v. 785. Bisognava mettere l'accusativo senz'altro. Infine il quarto indice, degli *auctores*, limitato non si sa perchè ai soli classici, può andar soggetto ad aumenti anche dopo la cinquantina di aggiunte fattevi dal Torraca (4): v. 3 cfr. Lucan., VII, 440; v. 22 cfr. Verg., *Aen.*, IV, 22; v. 25 cfr. Horat., *Carm.*, II, 10, 10-11; v. 77 cfr. Ovid., *Metam.*, I, 81; v. 137 cfr. Ovid., *Trist.*, I, 6, 11; v. 179 cfr. Verg., *Aen.*, I, 294; v. 220 cfr. Lucan., I. 5; v. 299 cfr. Lucan., I, 8; v. 300 cfr. Horat., *Carm.*, III, 15, 2; v. 466 cfr. Tib., I, 4, 18 (5); v. 614 cfr. Lucan., I, 135. E Marziano Capella, a cui nel terzo indice è fatto giustamente risalire il nome di Fronesis (v. 507), andava ben citato tra gli *auctores* a partire dal v. 507 nel quarto, poichè piuttosto da lui che da Boezio discende l'invenzione della consolatrice che si accosta al dolente col corteggio delle sette arti liberali, come l'irruzione di Fronesis nel *cubiculum* di Filologia è accompagnata in Capella dal *dulcis sonus* del *Musarum chorus* (II 117 Eyssenhardt). Invece in Boezio, *De consol.*, la Filosofia scaccia le *poeticas Musas* consolatrici dell'afflitto, quasi *scenicas meretriculas*. Se pur anche qui non sia da pensare all'*Anticlaudianus* di Alano di Lille, dove appunto le sette arti liberali *cautae prudentes pulchrae similesque puellae* (II, 6) *assistunt Phronesi* che si apparecchia al suo viaggio nel cielo e le preparano il carro. Ma l'invenzione poetica è un'altra, come si vede. V. U.

82. — V. De Bartholomaeis, *Poscritta a « Boves se pareba »*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XCI, 1928, pp. 67-76.

Questa nota usciva a un tempo stesso col cenno ch'io ho inserito qui a p. 202 seg. In essa il De B., dopo aver esposto osservazioni e notizie comunicategli dal Rajna, dal Torraca, da R. Ortiz e da qualche altro, riassume il

(1) V. K. Strecker, *Einführung in das Mittellatein*, Berlin, 1928, p. 18.
(2) V. K. Strecker, *Walter von Châtillon und seine Schule*, I; *Zeitschrift für deutsches Altertum*, LXIV, N. F. LII, 1927, p. 101. V. anche Torraca, loc. cit., p. 272.
(3) V. Monteverdi, loc. cit., p. 993.
(4) Loc. cit., p. 266.
(5) Oltre Ovid. *Ex Ponto*, IV, 10, 5-6 indicato dal Torraca.

Digitized by Google

non più recente ma sempre importante opuscolo di C. Piancastelli, e dà conto assai fedelmente e cortesemente d'una mia nota inedita sull'indovinello veronese. Ch'esso sia d'origine popolare il De B. conferma; ma debbo dichiarare che i suoi dotti e sottili argomenti non valgono a scuotere la mia contraria opinione. A. M.

83. — G. GAMBATESA, *La Dottrina dello Schiavo di Bari*, in *Rassegna nazionale*, L, III, II, 1928, pp. 111-124.

S'imparano da questo articolo cose straordinarie: che il noto testo italiano corrente sotto il nome di *Dottrina* dello Schiavo di Bari risale sino al secolo IX; e che si tratta di una « lirica meravigliosa »; e che « vale, come primigenia « manifestazione linguistica, parecchi canti della *Divina Commedia* »; e che è scritta in autentico dialetto barese, perchè dice « vuoli » per vuoi, « aggi » per abbi, « veritade » per verità; e che infine tutti gli storici hanno commesso « la più grande spogliazione e una manifesta ingiustizia » defraudando la Puglia di tanta gloria. Mette conto di raccogliere simili sciocchezze? Mette conto, almeno una volta tanto, per deplorare l'imperdonabile leggerezza, con cui riviste, che pretendono servire alla generale coltura, accettano e diffondono simili documenti d'ignoranza e di presunzione. A. M.

84. — S. SANTANGELO, *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini*. Genève, L. S. Olschki, 1928 (Biblioteca dell'*Archivum romanicum*, Ser. I, vol. 9°), in-8°, pp. XI-462.

Alla fine del suo libro il S., dopo averne riassunto i risultati, dice di non desiderare lodi generiche, ma un attento esame e una seria discussione. È ciò che il suo libro ben merita, e che io rimpiango di non poter fare qui con la dovuta ampiezza. L'ultimo capitolo, di « conclusione », facilita tuttavia il compito del recensore. Il quale può far sue senz'altro le parole del S. quando giudica interessanti per tutti gli studiosi della prima lirica italiana « la legge » da lui messa in luce « della rispondenza di almeno una rima nelle più antiche « tenzoni di sonetti del sec. XIII; l'esame » da lui fatto, « sia pur occasionale « e non completo, dei più vecchi nostri canzonieri; le osservazioni di lingua « e di metrica, sparse un po' dappertutto » nel suo libro. Egualmente il recensore non ha che da ripetere le affermazioni del S. quando dice che « anche utile per se stessa, indipendentemente dai risultati specifici del « volume, è l'edizione critica di ben 107 sonetti di almeno 22 rimatori, munita « sempre d'interpretazione e di note », e che « utili sono le ricerche storiche « riguardanti parecchi... poeti ». Tutto ciò s'impone all'attenzione degli studiosi e rende loro preziosi servigi, anche se certe novità nell'attribuzione delle poesie e nell'identificazione dei poeti possano sollevare dubbi o riserve. Ma non è questa la parte del libro che più sta a cuore al S. La parte a cui egli tiene di più è un'altra, quella che è infatti la ragione e lo scopo del suo libro, « quella che riguarda le gare poetiche alla corte degli Svevi, il luogo « e il tempo del loro svolgimento, i rimatori che vi presero parte, l'originaria

Digitized by Google

« funzione del sonetto ». Certo egli non crede « di aver trovato tutta la verità », ma spera di « contribuire a illuminare di nuova luce i rapporti che i principi « svevi ebbero in Toscana [negli anni 1239-46] con i rimatori siciliani e non « siciliani, e a ricostruire le poetiche conversazioni », ch'egli imagina « fre- « quenti nella corte geniale e ospitale ». Di tali conversazioni, cioè tenzoni, la lirica italiana delle origini è tutt'altro che povera e i manoscritti ce ne conservano parecchie. Ma altre tenzoni poterono andare, anzi andarono sicuramente disperse per colpa, se non per intenzione dei compilatori dei mss.; e il S. dall'esame e dal confronto di questi mostra come la cosa sia potuta avvenire. D'altra parte lo studio delle tenzoni attestate dai mss. rivela al S. che i sonetti, onde esse vanno composte, sono legati l'uno all'altro non solo dalla rispondenza dei temi, ma anche dalla rispondenza di qualche rima. Di qui la possibilità di ricostruire tenzoni misconosciute e disgregate dai copisti, riunendo e riordinando sonetti che presentano rispondenza di temi e di rime. Ma ognuno vede che l'operazione è delicata, e va condotta, per non cader nell'arbitrario, con la massima circospezione. Che questa circospezione abbia sempre assistito il S. nelle numerose ricostruzioni ch'egli tenta, e che occupano i quattro quinti del suo libro, sarebbe audace affermare. Così, se non pare irragionevole seguirlo quand'egli sdoppia la nota tenzone dell'Abate di Tivoli e del Notaro Giacomo, raccogliendo nella prima e nella seconda altri sonetti degli stessi o di altri rimatori, par difficile approvarlo quando vuol ricostruire, a forza di congetture che mal si reggono le une sopra le altre, una terza tenzone intermedia di 14 sonetti di sei autori diversi. E se l'accostar che egli fa di alcuni sonetti di Ser Pace e di Rinaldo d'Aquino (?) alla nota tenzone di Jacopo Mostacci, di Pier della Vigna e del Notaro Giacomo potrà trovare consenso, egual consenso non potrà certo trovare il tentativo di accostarle altre due vere o pretese (o in parte vere, in parte pretese) tenzoni sul canto e l'amore e sul fuoco d'amore. Insomma, accanto ad alcune ricostruzioni che, con maggiori o minori riserve, possono essere ammesse, altre ve ne sono che si fondano su troppo fragili argomenti o che vanno incontro a troppo forti obbiezioni perchè riescano a ottener credito. Se due sonetti hanno in comune la rima *-enza* e la parola-rima *canoscenza*, non che il motivo della freddezza ingiustificata della donna amata, la rima, la parola, il motivo sono troppo banali perchè possano di per sè provare un rapporto fra quei due sonetti. Invece il S. se ne contenta. « Mi pare che ci sia quanto basta » dice « perchè i due componimenti formino « una gara » (p. 269). E si contenta anche altrove di simili inezie. Due sonetti si trovano in un ms. a breve distanza (a una certa distanza tuttavia): « questo « fatto, e la somiglianza dell'argomento [« il primo... tratta della conve- « nienza, l'altro della possibilità di esprimere il proprio affetto alla donna »] « e la comunanza della rima *-ore* con la parola-rima *core*, possono da soli « indurre il sospetto che i due componimenti siano in gara fra loro » (p. 306). Nè molto più solidi sono gli argomenti coi quali il S. fa entrare nella medesima tenzone altri 12 sonetti. E si potrebbero moltiplicare gli esempi. Ma il S. stesso prevede l'appunto che gli si può muovere. « Si dirà che io vedo « tenzoni dappertutto », dice nella conclusione. E non ne è scontento. « Difatti « se il Notaro Giacomo fu, com'è probabile, l'inventore del sonetto, bisognerà « credere ch'egli lo abbia creato per la gara poetica; e se egli ebbe presente,

Digitized by Google

« com'è sicuro, lo strambotto siciliano, è verosimile che non abbia dimenti-
« cato le gare popolari di Sicilia, le quali sono antiche e sempre vive nel-
« l'isola... Per la gara poetica rapida, viva, mossa, a cui potessero prender
« parte molti rimatori... la canzone provenzaleggiante non si prestava,
« perchè più solenne e compassata e di non facile composizione; il sonetto
« con la sua brevità, con il suo schema fisso o quasi, con la sua andatura
« più modesta, era componimento più adatto. Questa è, secondo io penso,
« l'originaria funzione del sonetto... ». Ecco il punto a cui vuol arrivare
il S. Ipotesi seducente, ma che si fonda, per ora, su basi ancor troppo
incerte. A. M.

85. — P. RAJNA, *S. Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi*, in *Nuova Antologia*, vol. CCIL, S. VII, pp. 385-395.

S. Francesco, ascoltatore assiduo e cantatore egli stesso di storie cavalleresche, fu ammiratore particolarmente, degli eroi della Tavola Rotonda. Che il Santo di Assisi sia stato animato da spiriti cavallereschi, è provato anche dal fatto che *Miles* lo chiamarono gli antichi biografi, compreso S. Bonaventura, il biografo ufficiale. La Povertà apparve a S. Francesco come la « dama dei suoi pensieri »; e l'impresa della conversione del Soldano è per il Santo un'« avventura » simile a quelle cui si ponevano i cavalieri arturiani. A. V.

86. — *Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà*. Nuova traduzione del p. E. PISTELLI. Foligno, Campitelli [1926], pp. XV-143.

Il *Sacrum Commercium S. Francisci cum domina paupertate*, di cui il compianto P. ci ha dato, nell'anno centenario della morte di S. Francesco, un'efficace traduzione, è stato pubblicato per la prima volta nel testo latino dall'Alvisi, nel 1894 (Lapi, Città di Castello), in forma non troppo corretta. Un'edizione molto più accurata ci ha dato il d'Alençon (Roma, 1900) sul fondamento del Casanatense 3560, collazionato con altri tre codici (uno Ambrosiano, uno Vicentino, uno Ravennate). Di questo testo si conoscono due traduzioni italiane: quella pubblicata nel 1847 a Pistoia dal Fanfani e dal Bindi di un codice del Convento di Giaccherino, ripubblicata di su un codice Magliabechiano da S. Minocchi; e quella del Vallicelliano B 131, pubblicata dal D'Alençon a fronte del suo testo latino già ricordato. Sull'autore dell'operetta e sul tempo in cui fu composta molto si è discusso quando il testo fu tratto in luce: il P. crede esplicitamente inaccettabili i nomi di Fra' Giovanni da Parma e di fra' Giovanni Parenti; apocrifa poi crede la data del 1227, che è nella rubrica finale del Codice Casanatense; e afferma che « autore e data saranno da cercare al più presto, verso la fine del sec. XIII o nei primissimi anni del sec. XIV ». Il *Sacrum commercium* è opera di un mistico, che parla un linguaggio ebbro, immaginoso, concitato: il linguaggio di chi intravede più che non veda e si sforza di piegare la parola a rendere la sua nebulosa visione. La traduzione del P. rende mirabilmente quel linguaggio. A. V.

Digitized by Google

87. — E. GISLON, *St. François et la pensée médiévale*, in *Études italiennes*, VIII (1926), I, pp. 12-27.

S. Francesco non ha filosofato, ha vissuto: ha dato al mondo una vita e un esempio, che concordano perfettamente con l'insegnamento del Vangelo, di S. Paolo, di S. Agostino. Dall'azione di S. Francesco derivano le speculazioni di S. Bonaventura e di Duns Scoto. Francescano S. Bonaventura quando afferma che le anime e le cose sono specchi in cui si riflette l'immagine di Dio; e che tutte le cose conducono a Dio lo spirito di chi le contempla. Francescano Duns Scoto, quando pone l'amore di Dio come causa unica non solo della Creazione, ma anche della Redenzione. Anche le opere di Bacone e di Raimondo Lullo continuano direttamente l'azione di S. Francesco. A. V.

88. — I. FELDER, *L'ideale di S. Francesco d'Assisi. Versione del p.* LEONE DE LAVERTEZZO. Firenze, Libreria editrice Fiorentina, vol. I, pp. IX-340; vol. II, pp. 321.

Notevole il cap. V, in cui si esamina l'ode III di Jacopone, sulla Povertà, notevolissimo il XIX (vol. II, pp. 286 sgg.), in cui si mette in luce l'ammirazione di S. Francesco per il mondo della natura; ammirazione che dà torto alle affermazioni tradizionali di una « insensibilità » medievale in cospetto degli spettacoli naturali. A. V.

89. — F. DELORME, *Un recueil de miracles ou exempla source de F. Bartoli*, in *Studi Francescani*, N. S., XII (1926), III-IV, pp. 366-405.

Esamina alcune raccolte inedite di *exempla* d'argomento francescano, contenute nel ms. 442 di Assisi. Nei fogli 139 *r*-147 *v* sono contenuti *Exempla aliqua notabilia* composti tra il 1317 e il 1323; nei fogli 155 *r*–161 *v* sono contenuti *quaedam miracula de Indulgentia Sancte Marie de Angelis sive de Portiuncula*, che si ritrovano negli *Exempla* del Bartoli, con ordine mutato; altri quattordici *Exempla* sono sparpagliati nei fogli successivi, intercalati a vari documenti. Di questi ultimi *exempla* si dà il testo. A. V.

90. — E. PALANDRI, *Rappresentazioni S. Francescane*, in *Studi Francescani*, N. S., XII (1926), III-IV, pp. 413-395.

Si conoscono sino ad oggi cinque rappresentazioni S. Francescane, tutte della seconda metà del sec. XV, eccezion fatta per una che è del sec. XVI ineunte. Di queste sono particolarmente importanti due, pubblicate in una raccolta incunabula, uscita forse dalla tipografia Buonaccorsi, conservata alla Mgl., sotto la segnatura A. 612. La prima è di Antonia Pulci, moglie di Bernardo; s'intitola *S. Francesco* ed ha per fonti la *Legenda Maior* e i *Fioretti*: la seconda, di autore ignoto, su la *Conversione dei tre ladroni per opera di S. F.*, deriva dai *Fioretti* [XXVI]. Di queste due rappresentazioni il P. dà il testo. A. V.

Digitized by Google

91. — B. Bughetti, *Una nuova compilazione di testi intorno alla vita di S. Francesco (Dal codice Univ. di Bologna 2697)*, in *Archivum Franciscanum historicum*, XX (1927), IV, pp.525-562.

Il Cod. Univ. di Bologna 2697 contiene materia varia, tutta però francescana. Nei fogli 115 *r*-130 *v*, sono contenuti *Fatti varî della vita di San Francesco*, di cui il B. dà il testo. I *Fatti* si conoscevano attraverso la descrizione che il Sabatier fece (in *Coll. d'études et documents p. l'hist. relig. et litt. du M. A.*, I, 1898) del Ricardiano 1407, copia fedele del Bolognese. Non si tratta di testi nuovi, ma di una « nuova raccolta di fatti della vita di S. Francesco, « indipendente da ogni altra finora conosciuta, a noi bensì nota, quantunque « non interamente, attraverso le *Conformità di Fr. Bartolomeo da Pisa* ».
Di questa nuova raccolta, che è appunto la fonte da cui attinse il Pisano, è autore (almeno per la maggior parte dei testi) fr. Rùffino Benganni, compagno dei compagni di S. Francesco e, quindi, del sec. XIII. Traduttore è lo stesso scrittore del ms. f. Leonardo (o Antonio) Bruni, fiorentino, che scriveva nel 1503. A. V.

92. — A. Galletti, *Il Cantico del Sole*, in *Nuova Antologia*, vol. CCL, Ser. VII, nov.-dic. 1926, pp. 3-17.

Nel *Cantico del Sole* sono indissolubilmente congiunti rapimento fantastico e commozione individuale del poeta; la Poesia e la Fede. Nel Canto si trova quella particolare disposizione spirituale dei poeti primitivi per cui fantasia e il sentimento si immedesimano con la Verità e con la bellezza immaginate, così da fare del sogno e della realtà una cosa sola. Dal *Cantico del Sole* ha inizio la poesia lirica volgare dell'Italia moderna. A. V.

93. — M. Faloci Pulignani, *Gli zelanti e i moderati a tempo di S. Francesco e nel secolo dopo S. Francesco*. Assisi, Casa editrice francescana, 1928.

La prima Regola francescana risale al 1210 e fu da Innocenzo III, come è noto, approvata oralmente; la seconda, che in verità non è che la prima modificata e abbreviata, fu *redimita* di nuova corona da Onorio III nel 1223 e universalmente accolta. Ma fin dal tempo del serafico sorse qualche disputa sull'interpretazione, e le tre famiglie dei minori conventuali, dei minori uniti e dei cappuccini, pur legalmente attuando la Regola, la intendono con qualche differenza. Da prima alcuni per accostarsi alla rigida intenzione del fondatore miravano ad attuare la regola *ad literam* e *sine glossa*, e furono i rigoristi o spirituali; altri al contrario, con l'assenso del pontefice, ad adattarla ai tempi, ai luoghi e alle persone, e furono i moderati o rilasciati. L'autore narra a lungo la storia di questa controversia e mostra con episodi storici circa i cibi, le vesti, l'astinenza e la cura delle cose esterne il dissidio notevole tra le due interpretazioni. Ammette che tra la vita che conduceva Francesco e il suo insegnamento vi fosse diversità, ma aggiunge che egli chiedeva ai

Digitized by Google

frati che eseguissero i suoi precetti, non che imitassero la sua dura penitenza. Uomo di alto senno, comprese quanto fosse necessario venire in aiuto agl'infermi, ai deboli e ai pusillanimi, poichè l'eroismo è di pochi, ma la vita religiosa può essere di tutti. L'acconciarsi alle mutate condizioni dei tempi è inevitabile; nè oggi alcuno potrebbe vivere nelle solitudini e sotto le povere capanne di vimini e di loto, fra le serpi di Brogliano e d'Albacina.

Dopo un'analisi minuta di alcuni luoghi della Regola e dopo aver ricordato l'opera de' rigoristi, quali frate Egidio, fra Leone, Giovanni da Parma, Ubertino da Casale e Angelo Clareno, l'illustre francescanista conclude che appunto gli spirituali portarono la discordia e spezzarono l'ordine in più famiglie, che i conventuali, fedeli e non ribelli all'autorità della Chiesa, sono i veri e autentici frati minori e che Bonaventura da Bagnoregio fu il vero interprete del pensiero e dell'ideale del fondatore. Si può osservare soltanto che, se ciò è da ammettere, si deve anche consentire che alcune soverchie attenuazioni hanno spesso deviato i minori dallo spirito primitivo.

F. E.

94. — B. INNOCENTI, *Teologia e Bibbia nei « Fioretti » di S. Francesco*, in *Studi Francescani*, N. S., XII (1926), III-IV, pagine 331-355.

I *Fioretti di S. F.*, secondo l'I., possono essere messi a riscontro con l'*Imitazione di Cristo* e gli *Esercizi di S. Ignazio*, in quanto anche i *Fioretti* possono considerarsi un trattato completo di dottrina ascetica: gli *Esercizi* contengono teorie metodicamente esposte; l'*Imitazione* ripete le stesse teorie in forma di sentenza; i *Fioretti* sono schizzi di vita vissuta da un uomo che esemplificò un dottrinale ascetico. Un trattato completo di teologia rintraccia l'I. per entro i *Fioretti*: la dottrina trinitaria e cristologica nel cap. 52; la dottrina sacramentaria (e particolarmente eucaristica) nei cap. 25, 26, 29, 45, 50, 53; la dottrina di Maria nei cap. 42 e 48; degli Angeli nel cap. 42; dei Santi nello stesso cap. 42; del Purgatorio nel cap. 42; dell'Inferno nei cap. 26,11, 21; la dottrina della Chiesa e della gerarchia ecclesiastica nei cap. 18, 25, 40. Ricchissimi riscontri stabilisce poi l'I. con gli Evangeli, le Epistole apostoliche e gli Atti degli Apostoli. Un lavoro di questo genere era già stato tentato da A. Della Torre, *I Fioretti di San Francesco*, Torino, Paravia, 1909. A me sembra però che il mettere in luce gli spunti dottrinali, teologici, morali dei *Fioretti* significhi non tanto cogliere lo spirito « francescano » dell'aureo libretto, quanto rilevare le incrostazioni monastiche che sulla primitiva materia francescana si son venute formando. Gli elementi che l'I. coglie per entro i *Fioretti* son certo elementi inessenziali, accessori. D'altra parte, molto spesso la dottrina cattolica è dall'I. intravista in affermazioni assolutamente incidentali; ad esempio, la dottrina cattolica della Penitenza è, secondo l'A., tutta in questo passo del cap. 45: «Non ti ricordi tu che ti sei molte volte confessato da me e io t'ho interamente assoluto da tutti i tuoi peccati ? ». Ora la pretesa di costruire tutto un sistema dottrinale su questa semplice affermazione è, mi sembra, un po' eccessiva. E infondata, quindi, la conclusione che i *Fioretti* siano un manuale completo di dottrina cattolica.

A. V.

Digitized by Google

95. — *I Fioretti di S. Francesco* riveduti nel testo e commentati da M. CASELLA. Firenze, Sansoni, 1926, pp. XVI-143.

Nella prefazione, il C. cerca lo spirito profondo del « piccolo libro delle grandi consolazioni francescane », in cui « l'intima essenza della ' buona novella ' è rivissuta con lo stupore candido di una rivelazione perenne ». Nei *Fioretti* « tutto è atto di grazia che si fa compagno per le vie terrene del sacrifizio nella quotidiana conquista dell'eterno ». Non bisogna, perciò, cercare nei *Fioretti* l'esattezza del dato biografico o la nuda verità del fatto storico; bensì la verità dello spirito che sa trasformare l'umile vita di ogni giorno in un perpetuo miracolo. Le pagine dei *Fioretti* sono pagine di gratitudine e di innocenza; pagine di religione, che vivono al di fuori della religione. « L'autore vive di ciò che scrive, non si oblia mai in sè stesso: non si trasferisce mai nello stile per virtuoso compiacimento d'arte e con piena consapevolezza costruttiva. Il suo stile viene dalle cose. Il suo atteggiamento spirituale... è simile all'atteggiamento di quel frate che stette attonito ad ascoltare la voce di Dio, finchè ' essa voce disparve ' ». Il Commento, più che dichiarare, traduce; sottolinea i passi più suggestivi e chiarisce fuggevolmente i tratti di esperienza mistica; ma è diligentissimo anche considerato sotto l'aspetto più strettamente filologico.

Il testo è, con pochi ritocchi, quello che il C. ha curato per la stessa casa Sansoni e di cui ci occupiamo al n. 98. A. V.

96. — M. FALOCI PULIGNANI, *I « Fioretti » di S. Francesco*, in *Nuova Antologia*, vol. CCIL, S. VII, pp. 395-404.

Autore del testo lat. dei *Fioretti* è un frate marchigiano del sec. XIII ex. e la traduzione italiana è di poco posteriore. Il racconto dei *Fioretti* non ha mai valore storico, ma sempre, invece, polemico: è espressione delle idee degli spirituali zelanti (basti ricordare il Cap. XLVIII). A. V.

97. — *I « Fioretti » di S. Francesco d'Assisi*, a cura del p. FRANCESCO SARRI. Firenze, Vallecchi [1926], in-8°, pp. 224.

La lezione offertaci dal S. è redatta sul testo di un codice cartaceo anonimo della Bibl. Reale di Torino, dei primi del sec. XV, proveniente dal Convento di S. Maria in Betlem di Vercelli, segnato *Varia N. 111* ed esemplato da un frate dell'Italia settentrionale. La lezione di questo codice è riprodotta fedelmente, pur essendo ammodernata nella grafia e purgata delle voci dialettali. Le lacune e le sviste sono colmate e corrette col sussidio di « altre lezioni » non meglio precisate, e del testo latino degli *Actus*. Il testo del codice torinese è somigliantissimo a quello delle più antiche e migliori lezioni. Il S. ci dà, in appendice, la lettera di S. Francesco a tutti i fedeli cristiani, di sul codice 2697 della Bibl. Universitaria di Bologna e il *Cantico del Sole* di sul codice 338 della Bibl. Comunale di Assisi.

A. V.

Digitized by Google

98. — *I « Fioretti » di S. Francesco*, a cura di M. CASELLA. Firenze, G. C. Sansoni, 1926, in-8°, pp. VIII-250.

Il testo dei *Fioretti* che il C. ci presenta è quello del ms. Riccardiano 1670 (già fatto conoscere da G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, 1903) integrato nelle lacune e corretto nei manifesti errori di lettura col testo del ms. Palatino E. 5. 9. 84 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Nei casi controversi e dove non serviva il testo degli *Actus*, il C. ha controllato e accertato il testo sul codice 215 fondo Baldovinetti della Bibl. Nazionale, mutilo dei primi 15 capitoli, per i quali hanno servito l'Ashburnhamiano 999 e il Gaddiano 112 della Laurenziana. La grafia è stata rammodernata; ed è stata eliminata la lieve patina dialettale perchè apparisse il fondo originario fiorentino. La *Vita di Fra' Ginepro*, la *Vita e i Detti notabili di frate Egidio*, gli *Esempli e miracoli di santo Francesco*, dati in appendice, seguono il testo del riccardiano 1670, con pochi ritocchi congetturali, proposti col sussidio delle fonti latine. A. V.

99. — A. MARCONI, *Attorno agli autori dei « Fioretti »*, in *Studi Francescani*, N. S., XII (1926), III-IV, pp. 355-366.

Degli *Actus S. F. et soc. eius*, da cui derivano i primi cinquantatrè capitoli dei *Fioretti*, è autore P. Ugolino da Montegiorgio. Traduttore degli *Actus* e autore delle *Considerazioni sulle stigmate*, scritte direttamente in volgare, è Ugolino Brunforte da Sarniano. La « marchigianità » del testo dei *Fioretti* può essere dimostrata con varî argomenti, intrinseci al testo ed estrinseci. A. V.

100. — B. BUGHETTI, *Alcune idee fondamentali sui « Fioretti »*, in *Archivum Franciscanum historicum*, XIX (1926), III, pp. 321-333.

Il nucleo primitivo dei *Fioretti* è costituito dai primi cinquantatrè capitoli e dalle cinque *Considerazioni sulle Stimmate*: il resto, accolto in molte edizioni, è materia aggiunta arbitrariamente. I cinquantatrè capitoli dei *Fioretti* sono la traduzione degli *Actus S. F. et soc. eius*, opera di uno scrittore marchigiano, probabilmente di Ugolino da Montegiorgio; non ha quindi senso una ricerca intorno all'esistenza di un *Floretum* latino. Le *Considerazioni sulle Stimmate* sono state redatte direttamente in volgare. I *Fioretti* non hanno origine popolare: nascono dalla tradizione che deriva dal cerchio ristretto dei primi compagni di S. Francesco. La *Vita di Fra' Ginepro* e la *Vita e i detti del B. Egidio*, che sono appendice obbligata dei *Fioretti* dopo l'edizione del Cesari, traducono alcuni capitoli della *Chronica XXIV Generalium ordinis minorum*; i *Detti* traducono i *Dicta B. Egidi Assisiensis*. A. V.

Digitized by Google

101. — *I « Fioretti » di S. Francesco*, con introduzione e note di F. CASOLINI. Prefazione del p. V. FACCHINETTI o. f. m. Illustrazioni di G. MINGUZZI. Milano, G. Agnelli editore, 1926, pp. XXIV-368.

Nell'*Introduzione* la C. espone lo stato presente degli studî intorno agli autori ed alle fonti dei *Fioretti*; e ai rapporti tra i *Fioretti* e gli altri testi francescani. Notevole l'osservazione, che forse meritava più ampi svolgimenti, formulata a p. XVII dall'A. a proposito delle particolari caratteristiche della seconda parte dei *Fioretti*, relativa ai frati della Marca. Meditando forse le ben note osservazioni proposte dal Sabatier (dico *forse* perchè il Sabatier non è citato dall'A. a questo proposito: è bensì ricordato, ma per altre considerazioni) nella prefazione alla sua edizione degli *Actus*, la C. conclude, in contrasto con il Sabatier, che le differenze profonde che distinguono la prima dalla seconda parte dei *Fioretti*, nascono non tanto dal fatto che, nella seconda parte, venne a mancare all'autore il sussidio sicuro dell'opera di Fr. Leone, quanto dalle diversità intrinseche che intercorrono tra la prima e la seconda generazione francescana.

La C. ripete, con poche modificazioni, il vecchio testo dei *Fioretti* curato dal Fornaciari. Il commento, che per dichiarazione della stessa autrice deriva dai commenti del Della Torre e del Bottoni, è diligentissimo, accurato, ma puramente *esterno*; non tenta, cioè, di penetrare l'essenza del libro Francescano. Poichè penso che l'A. non abbia avuto in animo di compilare un libro di devozione, credo che sarebbe stato bene rinunziare a postille di questo genere: « Questa pagina dovrebbe essere ben meditata da chi « giudica gli errori altrui senza tener conto delle circostanze che potrebbero « diminuire la gravità e che il più delle volte debbono destare la pietà, non « il disprezzo ». A. V.

102. — G. M. MONTI, *Le confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*. Venezia, La Nuova Italia editrice [1927], 2 voll. in-8°, pp. XV-311 e 185.

Nel primo volume l'A. espone sistematicamente e analiticamente le notizie raccolte con minuziosa diligenza intorno a più di cinquecento confraternite medievali dell'Alta e Media Italia.

L'indagine del M. si esercita intorno alle confraternite *laiche*: sono trascurate le congregazioni dei preti secolari, di cui si ha notizia fin dal sec. X e vive in alcuni luoghi ancor oggi. Le confraternite più antiche (anteriori al XIII sec.) sono ordinate cronologicamente; le meno antiche sono raggruppate per ordine geografico; tra queste sono particolarmente studiate alcune che si distinguono per origini e scopi speciali (Confraternite dei Disciplinati e dei Bianchi; Oratorî). Nel secondo volume il M. interpreta le notizie raccolte nel primo: studia cioè le origini, gli svolgimenti e gli ordinamenti delle Confraternite italiane, di cui definisce l'importanza nella storia giuridica, politica, religiosa, letteraria, artistica del Medio Evo nostro. Particolarmente importante il Cap. XV, *Le confraternite e la storia religiosa*,

Digitized by Google

in cui si definisce la funzione delle congregazioni laiche nella società religiosa dei sec. XIII e successivi; funzione che è quella di annodare strettamente alla Chiesa tutta la piccola borghesia e di colmare l'abisso che separava nell'alto medio evo il clero dal laicato. L'importanza delle confraternite rispetto alla storia letteraria italiana è trattata nel Cap. XVI, ma fugacemente, in quanto l'A. si propone di svolgere l'argomento in un lavoro in preparazione su *Le laudi volgari*. Mi sembra però che un esame meno sommario meritassero i *Sermoni* che nelle confraternite si recitavano in determinate occasioni e che hanno un notevole significato nella storia della cultura italiana, in quanto sono indice di tentativi della borghesia laica di impadronirsi delle forme, se non della sostanza, della dottrina clericale. In appendice il M. dà notizie su confraternite napoletane e siciliane dei secoli XIII-XIV e francesi dei secoli XI-XIV; e i testi degli statuti di alcune confraternite italiane. A. V.

103. — A. HERMET, *Le regole e il testamento di S. Francesco*. Torino, Paravia [1926], pp. XVI-99.

La traduzione della prima e della seconda Regola, delle Regole dei Terziari e delle Clarisse e del Testamento è preceduta da una prefazione in cui si espongono brevemente le vicende degli ordini francescani e si definisce il significato del francescanismo anche in rapporto alla vita presente.

A. V.

104. — *Le livre de l'expérience des vrais fidèles*, par *Sainte Angèle de Foligno*, édité par M.-J. FERRÉ. Paris, E. Droz, 1927, in-8°, pp. XLVII-534.

Il *Liber de vere fidelium experientia* è la storia della esperienza mistica della Beata Angela da Foligno; la quale, dopo trentasette anni di vita frivola e mondana, vinta da un bisogno irresistibile di santità, giunge attraverso la penitenza e la rinuncia prima e l'ebbrezza mistica poi, all'unione perfettissima con l'Infinito; alla cognizione vera, quindi, dello Infinito. Dal 1290 al 1296, la Beata Angela viene raccontando la sue visioni e le sue meravigliose intuizioni al suo confessore e parente frate Arnaldo; che dei racconti della santa ci ha lasciato relazione fedele, scrupolosissima. Arnaldo scrive sempre sotto la dettatura di Angela, preoccupandosi di cogliere l'essenza vera della straordinaria esposizione. Ma certo, non riesce a riprodurre l'entusiasmo, il fervore delle mistiche visioni; irrigidisce e schematizza un po' troppo; costringe troppo spesso nella freddezza della formula intellettualistica quello che doveva essere, nello spirito della Beata, vastità immensa di libera intuizione. E la stessa Angela infatti, quando Arnaldo le rilegge quello che ha scritto, protesta di non riconoscere, nelle parole del frate, le sue visioni; afferma che Arnaldo scrive « sicce et sine omni sapore ». Tutto ciò è naturale. Arnaldo non è un mistico: è un frate dotto, che, nelle visioni d'Angela, avverte, più che altro, l'elemento dottrinale, quel tanto che può servire ad illustrare il dogma rigorosamente definito.

Digitized by Google

Ciò nonostante la relazione di Arnaldo e le esposizioni che, dopo la morte di lui, altri segretari redassero delle visioni e degli insegnamenti d'Angela, ci dànno un'idea abbastanza compiuta dell'esperienza religiosa della Beata. A me pare che, così come sono disposte e sistemate, le visioni e le intuizioni d'Angela vengano a costituire un trattato completo della vita spirituale cristiana, ricostruita secondo la partizione classica delle *tre vie*: *via purgativa, via illuminativa, via unitiva* (cfr. ad es., il *De triplici via* di s. Bonaventura). Appartengono alla via purgativa i momenti o *passus* 1-3 dell'esperienza religiosa d'Angela (*cognitio peccati, confexio penitentie*); alla via illuminativa i momenti 4–19 (*recognitio misericordie*; *cognitio sui*; *cognitio omnium peccatorum*; *visio crucis*, contemplazione, cognizione della Croce e dei dolori di Cristo crocifisso, orazione); alla via unitiva appartengono i momenti 20–26 o *passi supplementari*. Nel ventesimo sesto passo, Angela attinge veramente la visione dell'Ineffabile.

Questo itinerario mistico è tutto nella relazione di frate Arnaldo; gl'insegnamenti d'Angela raccolti dagli altri secretari non si compongono in rigorosa unità: restano staccati ed indipendenti l'uno dall'altro. Dell'opera della Beata Angela (di cui ci è giunto anche un rifacimento italiano edito dal Faloci-Pulignani, Perugia, 1918) sono pervenute fino a noi parecchie redazioni manoscritte. Il F. nella prefazione a questa sua nuova edizione del *Liber de vere fidelium experientia*, descrive e classifica con molta cura i vari manoscritti; e dimostra la grande autorità del ms. 342 della Biblioteca Comunale d'Assisi, che deriva direttamente dall'*exemplar*, dal testo, cioè, autenticato per la riproduzione. Il F. pertanto ci dà integralmente il testo del manoscritto assisiate; cui fa seguire, in appendice, sette brani certamente autentici contenuti nei mss. 1/141 del convento irlandese di S. Isidoro a Roma e CXII del convento di S. Scolastica di Subiaco; il *Testamento e la Morte* della Beata, contenuti nei mss. citati e in altri; e una nota *Transivit autem* ecc., marginale nel ms. d'Assisi e entrata nel testo degli altri mss. A fronte del testo, il F. ci dà poi una buona traduzione francese, redatta in collaborazione con L. Baudry. A. V.

105. — E. Staaf, *Notice sur un manuscrit de Jacopone da Todi conservé au Musée Condé (Chantilly)*, in *Studi Romanzi*, XVIII (1926), pp. 47-64.

Da questo ms. discende, direttamente o indirettamente, il 2306 della Biblioteca Angelica, la cui importanza per la tradizione iacoponica non ha bisogno di essere rilevata. Per dare un saggio della lezione del ms. esaminato, lo S. trascrive le laudi *Audite una entençone* e *Que farai fra' Iacopone*. A. V.

106. — A. Gottardi, *Il dramma dell'anima umana e le origini del teatro e della lirica nuova*, in *Giornale Dantesco*, XXIX (1926), pp. 299-313.

Si esamina il cant. 43 (dell'ed. fior. del 1490) di Jacopone da Todi che è una « contesa » della Misericordia e della Giustizia, in cospetto alla corte del Cielo, in ordine alla redenzione dell'anima umana scaduta per il peccato.

Digitized by Google

In questo componimento J. contamina un sermone di S. Bernardo e uno di Ugo da S. Vittore; dal primo deriva il prologo (destituzione dell'uomo dai frutti della Grazia); dal secondo la parte sostanziale, la reintegrazione dell'uomo nel possesso delle Virtù e dei Doni dello Spirito Santo. Importante questo componimento in quanto ha, in fondo, lo stesso contenuto che la *Commedia*. Innumerevoli altri canti medievali si ricollegano al poema dantesco per il loro contenuto: ad es. la lauda contenuta a carte XXXVIII e sgg. del codice Vallicelliano A. 26 (studiato dal Monaci), della quale il G. dà il testo e fa un accurato esame in rapporto al canto iacoponico.

A. V.

107. — E. Russo, *Jacopone da Todi mistico-poeta*, in *Leonardo*, II (1926), 9, pp. 233-243.

Ricordati brevemente gli studi sull'opera di Jacopone usciti in questi ultimi anni (in particolare i saggi della Underhill e del Casella), esamina a lungo il lavoro del Sapegno (*J. d. T.*, Torino, 1926), « ardito esperimento « di critica letteraria eseguito secondo la più rigorosa metodica contempo« ranea, sulla poesia di un antico ».

Ma dall'esame del saggio del Sapegno giunge il R. a conclusioni originali assai notevoli: « Jacopone entra nella storia della letteratura italiana, non per il viatico di un centinaio di versi belli, nè perchè ' grandissimo poeta ' come vuole il Papini (esagerato!), ma per la sua vigorosa umanità e la sua « originalissima esperienza mistica, come vi entra Gerolamo Savonarola, come vi entra Tommaso Campanella... ». A. V.

108. — G. Mazzoni, *L'egloga Daedalus del Petrarca e S. Francesco*, in *Studi Francescani*, N. S., XII (1926), III-IX, pp. 405-413.

Daedalus è S. Francesco, ispiratore delle arti figurative e della poesia.

A. V.

109. — L. Brancaleoni, *Ancora del Cantico delle Creature nel suo vero e miglior metro*, in *Studi Francescani*, N. S., XII (1926), III-IV, pp. 547-554.

Il Cantico è una sequenza volgare o una lauda: non riproduce, quindi, la prosa numerosa della vulgata, ma ha un suo metro, abbastanza ben definito. In polemica cortese con B. Bughetti, in *Archivum Franc. Hist.*, XIX, pp. 444 sgg. A. V.

110. — P. Emidio d'Ascoli, *Il misticismo nei canti spirituali di frate Jacopone da Todi*, con una prefazione di A. Galletti. Recanati, Libreria editrice S. Francesco d'Assisi, 1925, in-8°, pp. xx-233.

Il Canzoniere iacoponico ha non solo una unità psicologica, ma anche, e sopratutto, una unità concettuale: tanto che il Canzoniere del tudertino può essere interpretato come un trattato completo di mistica cristiana.

Digitized by Google

La Conquista di Dio mediante l'amore: ecco il filo che rilega in forte unità psicologica e dottrinale i Canti di Jacopone (p. 71). I quali canti si raggruppano molto naturalmente intorno a tre momenti distinti della vita spirituale: la via purgativa, la via illuminativa, la via unitiva, rispecchiando non solo l'esperienza personale del Poeta, ma anche l'essenza della mistica cattolica, il cui fondo è sempre identico, pur variando il tono ed il colorito di ogni singolo mistico (p. 73). Il tentativo di costruire un ferreo sistema dottrinale con spunti offerti dalle liriche iacoponiche, costituisce la parte sostanziale del libro del P. Emidio.

Ma sembrano a me più interessanti e più vere quelle pagine in cui l'A. mette in luce gli aspetti umani e poetici veramente dell'opera iacoponica: la passionalità del misticismo del tudertino, il sentimento della natura; la sensibilità per gli aspetti « umani » della vita di Gesù e della Vergine ecc. (cap. IV). Notevole la dimostrazione del carattere aristocratico della poesia iacoponica in contrasto con la nota tesi del D'Ancona. Una chiara esposizione dello stato presente degli studi intorno alla vita di Jacopone è nel Capitolo II.

A. V.

III. — FRANCESCO DA BARBERINO, *I Documenti d'Amore* secondo i manoscritti originali, a cura di F. EGIDI, vol. IV. Roma, Società filologica romana, 1927, in-8°, pp. XLVIII-144.

La stampa di quest'opera è durata esattamente venticinque anni (1902: inizio e 1905: compimento del primo volume; 1912: compimento del secondo; 1924: del terzo). Molteplici difficoltà dovettero essere superate; e sono state superate grazie alla perseveranza del dotto editore, alla sollecitudine della Società filologica romana, e al provvido aiuto del Ministero della Pubblica Istruzione. Così possiamo oggi finalmente salutare il compimento di una pubblicazione, che è per la storia della coltura e delle lettere italiane d'importanza grandissima. I primi tre volumi non recavano che il testo dei *Documenti d'amore*, con una sola breve avvertenza al principio. Il quarto contiene anzi tutto una prefazione, in cui l'Egidi, pur rinunziando agli studi e alle indagini che s'era proposto originariamente d'inserirvi (e che speriamo proprio di veder un giorno pubblicati a parte) accenna al valore e al significato dell'opera barberiniana, che solo ora, dalla conoscenza non del puro testo italiano, ma anche dell'intero commento latino, si può esattamente e compiutamente apprezzare; indi ragiona intorno alla data dell'opera, ideata e in parte iniziata sin dal 1296-7, ma eseguita specialmente a partire dal 1309 e compiuta nel 1313; dà conto dei manoscritti, a cominciare dal Barber. 4076 della Bibl. Vaticana da lui principalmente seguito, espone infine i criteri della sua edizione, volta a riprodurre il testo con una fedeltà che può anche sembrare eccessiva o almeno inconseguente (perchè, se si mantiene l'uso originario delle maiuscole e l'originaria punteggiatura, non si vede poi perchè si debbano sciogliere le abbreviature, scernere l'*u* dal *v*, ecc.). La prefazione è seguita da due utilissimi glossari: un glossario italiano, elenco delle voci e delle frasi che maggiormente si discostano dall'uso moderno; e un glossario latino, elenco delle voci più singolari per grafia, per forma e

Digitized by Google

per significato quali mancano ordinariamente al Du Cange. Un prezioso indice dei nomi propri ricorrenti in così gran numero nei *Documenti* e sopra tutto nel commento latino; un indice delle curiose illustrazioni barberiniane e delle loro iscrizioni; un sommario della materia di tutta l'opera; infine un elenco degli schemi metrici usati nel testo italiano chiudono questo volume, destinato a facilitare in ogni modo lo studio dei *Documenti d'amore* e a rendere agli studiosi inestimabili servigi. A. M.

112. — FRANCESCO EGIDI, *L'argomento barberiniano per la datazione della Divina Commedia*, estr. dagli *Studi romanzi*, vol. XVIIII, 1928, in-8°, pp. 32.

Il ricordo, che nelle chiose latine dei *Documenti d'amore* è della *Divina Comedia*, può servire a fissare la data della pubblicazione della *Comedia* stessa quando sia possibile stabilire il tempo della composizione della chiosa barberiniana, che ne fa menzione. L'argomento, già trattato da G. Melodia, da R. Ortiz, e dallo stesso Egidi, questi ora riprende e riesamina con indagine più precisa.

L'accenno a Dante (« in quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat ») riguarda probabilmente, secondo l'Egidi, sia l'*Inferno*, sia il *Purgatorio*. Del *Paradiso* evidentemente non è il caso di parlare, perchè della sua pubblicazione si sa già con precisione l'epoca.

Da alcuni luoghi delle due opere di Francesco da Barberino si può desumere che egli, quando andò in Francia (dal 1309 al 1313 o 14), aveva iniziato e non finito il testo dei *Documenti*; che lo compose ivi interamente, disponendone le varie parti (testo italiano, latino, chiose e abbozzi delle figure); che questi abbozzi dovevano servire a più esperti pittori, che egli non fosse, per l'illustrazione definitiva; che egli lavorò sedici anni a compilare *illa quae in glosis sunt*. Esaminate le deduzioni, che da questi dati trassero l'Ortiz, il Thomas e quelle del secentista Ubaldini che di più si serviva di un accenno ad Enrico VII, per le quali la composizione delle note oscillerebbe fra il 1296 e il 1326 a gruppi diversi di sedici anni, l'Egidi pone a confronto il Ms. Vat. Barb. 4077 e il Ms. Vat. Barb. 4076 per poter stabilire che il secondo rappresenta la copia definitiva autografa dei *Documenti* e che su questa Francesco scriveva di giorno in giorno le chiose. A tale lavoro egli avrebbe dedicato meno di due anni. Il testo è composto interamente in Provenza. Quanto alle chiose, l'accenno, a carta 38, a Enrico VII, non ancora imperatore, non può essere che anteriore al 1312, onde si stabilisce che l'inizio delle chiose è pure del tempo in cui il notaio di Valdelsa non era ancor ritornato (1313) in Italia. Altri accenni susseguenti a sue dimore a Bologna e a Mantova ci portano al 1313 e il designare, a carta 94, che è la quintultima del ms., con il titolo di *Augustus* Enrico VII, ci dimostra ancora che la nota non può essere stata composta oltre il 24 agosto 1313, data della morte dell'imperatore. Tutte le chiose dunque sarebbero state composte non oltre il 1313 o poco dopo: certo non oltre il 1315, per l'accenno al non ancora raggiunto titolo di dottore in diritto, ch'egli ebbe soltanto in ques'ultimo anno.

Digitized by Google

Rimane la difficoltà dei sedici anni, che Francesco dichiara essere la durata della sua fatica. Qui l'Egidi, cercandone con acutezza le prove in alcuni luoghi dei *Documenti*, sostiene che il materiale, che poi si riversò nelle chiose, esisteva già prima che il Barberino componesse i *Documenti* ed era stato raccolto in sedici anni come quello che doveva forse servire ad una specie di trattato enciclopedico. La concezione poi dei *Documenti* gli diede il modo di inserirvi, con nuova eleganza, se pure non sempre per necessità di chiarimento, tutto il vario sapere che egli aveva raccolto in tanti anni. Onde la conclusione che, compiuto il testo dei *Documenti* fra il 1309 e il 10, il Barberino scrisse le chiose per una quarantina di carte nel 1312 e le continuò e le finì nel 1313. In quel tempo quindi l'*Inferno* e forse anche il *Purgatorio* erano già pubblicati e conosciuti.

Anche il *Purgatorio*, sostiene l'Egidi: in quanto quel colore di speranza e di fiducia, che pervade il *Purgatorio*, non sarebbe stato naturale espressione dell'anima di Dante, se essa fosse stata già colpita dalla delusione angosciosa della morte di Enrico VII. E. R.

113. — Enrico Sicardi, *La lingua italiana in Dante*, con introduzione di Francesco Orestano e proemio dell'A., Roma, Casa editrice « Optima », 1928, pp. 113.

Publicando questa operetta postuma, Francesco Orestano ha voluto rendere un omaggio alla memoria dell'amico e dello studioso accurato, che fu Enrico Sicardi, di cui l'intento era dimostrare non essere possibile la diritta interpretazione dei testi senza una conoscenza precisa degli usi grammaticali e sintattici dell'età, a cui gli stessi testi risalgono. Concetto più esatto che nuovo, che ha tratto il Sicardi a questo studio più farraginoso che persuasivo.

Della verità dell'asserto infatti non è studioso serio che possa dubitare. Utile sarebbe stata quindi l'opera soltanto se veramente fosse riuscita a dare, per tale via, interpretazioni incontestabili che altrimenti risultassero false o arbitrarie.

Il che è soltanto in minima parte.

Il Sicardi prende l'avvio dal tanto discusso e ridiscusso « disdegno di Guido ». È questa interpretazione il fulcro dell'opuscolo. Con una abbondanza non tutta necessaria di esempi desunti da Dante e da altri scrittori contemporanei o posteriori, fino al '500, l'A. intende affermare essere l'uso delle ellissi una consuetudine larghissima degli scrittori di quei tempi. Sapevamcelo. Non si tratta in generale che di una maggiore vicinanza all'uso del latino, di cui si conservavano quasi intatti molti procedimenti grammaticali e sintattici. Non è quindi il caso di parlare sempre di ellissi, come il Sicardi sostiene, ma di forme che erano soltanto conservazioni della forma latina. Di questa frequente confusione, in cui l'A. cade, darò, per brevità, un esempio solo. Nei vv. 55-57 del c. XI del *Paradiso*:

Non era ancor molto lontan dall'orto
ch'ei cominciò a far sentir la terra
della sua gran vertude alcun conforto

Digitized by Google

egli crede che manchi innanzi a *terra* un *alla*, per forza di ellissi e non s'accorge invece che non si tratta che della costruzione latina dell'accusativo con l'infinito. Cioè: *a far sentir la terra* invece del più modernamente italiano: *a far che la terra sentisse*. Inezie forse, dinanzi all'importanza di ben più decisive e degne di studio attento, virtù espressive del Poeta divino: ma non inezie per chi si impanchi, come fa il Sicardi, a dar lezioni a destra e a sinistra di scienza grammaticale e sintattica.

In generale il Sicardi pensa che a tali accorgimenti Dante ricorresse per evitare cacofonie consonantiche o jati. In alcuni casi può essere vero: in altri si tratta semplicemente di quelle forme di stile succinto, di cui Dante fu e rimane il maestro supremo. Soltanto una deficenza grave di sensibilità artistica può imaginare Dante creatore nell'attitudine pedante di un volontario spulciatore frigido delle sue rime. Quasi sempre l'espressione nitida e rapida è in Lui l'evidente prodotto di una perfetta, immediata adesione della forma alla schietta nitidità del pensiero. Sono fenomeni di una disinvolta sovranità della forma, anzi che di una meditata stitichezza laboriosa.

Attraverso questi procedimenti e queste analisi l'A. si pone innanzi alcuni dei versi danteschi di più difficile interpretazione. Primo fra tutti il:

forse cui Guido vostro ebbe a disdegno

E lo interpreta così. Innanzi al *cui* è sottinteso — per ragion di ellissi comune — un *con*. Quindi il significato è: « Forse il vostro Guido sdegnava « di venire con *cui*, ossia con Virgilio ». Il *venire* è, a parere del Sicardi, dato da tutto il complesso del dialogo precedente. Perchè Guido avrebbe sdegnato di venire con Virgilio?

Perchè, se Dante, spirito schiettamente cattolico, poteva essere affidato dalla Divina Bontà a Virgilio, la stessa Divina Bontà non avrebbe forse fatto dono di tanta grazia a Guido Cavalcanti, il quale, eretico ed ateo com'era, non lo avrebbe forse neppure desiderato.

L'interpretazione è sforzata e non è convincente. In primo luogo: perchè nulla dimostra (e tralascio, per brevità, di citare i luoghi, a tutti noti, in cui non sono che vaghi accenni ad una presunta eresia di Guido, accenni che, in generale, attestano, più che l'eresia vera, la maligna interpretazione che i contemporanei facevano di alcuni atteggiamenti del figlio di Cavalcante) che Guido fosse veramente epicureo ed ateo: in secondo luogo perchè, se vogliamo accettare come certa l'eresia di Guido, non c'è più nessun bisogno di forzare il verso all'intrusione di un *con*, perchè il senso sarebbe chiaro anche senza. Personalmente la interpretazione proposta e sostenuta dal Sicardi non mi smove dalla convinzione, che altra volta publicamente ho esposta, essere il verso molto limpido, se si tien conto che Virgilio è il simbolo della umana ragione, che persuade il peccatore al pentimento attraverso la dimostrazione delle colpe e delle pene e che tutti gli atti della vita di Guido Cavalcanti dimostrano invece essere egli stato inadatto a qualsiasi pentimento, cocciuto e inflessibile tanto che Dante stesso, Priore, dovendo mandare in bando gli irriducibili faziosi del partito nero e del bianco, credette suo dovere di magistrato includervi, attraverso una sua indubbia

Digitized by Google

sofferenza di amico, anche Guido. E lascio gli altri argomenti che altrove ho minutamente trattati.

Invece un'interpretazione, che mi pare degna di elogio e veramente persuasiva, è quella che il Sicardi dà del primo accenno a Beatrice che è nella *Vita nova*: « ...la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da « molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare ». Il Sicardi pone l'accento sul *sì* e crede il *chiamare* stia per *chiamarla*. Onde il significato: « La donna era chiamata Beatrice (anzi che Bice?, aggiungo io) da molti « che non sapevano chiamarla che così, tanta era la beatitudine che usciva « di lei ». Ed è interpretazione convincente.

Nei vv. 115-117 del XII del *Paradiso*:

> La sua famiglia, che si mosse dritta
> co' piedi alle sue orme, è tanto volta
> che quel dianzi a quel di retro gitta

il Sicardi propone si intenda sottinteso dopo il *gitta* la parola: *passo*. Prima i francescani seguivano disciplinati in fila le orme del Maestro: ora si sono voltati e quel ch'era primo è divenuto ultimo, sì che egli getta il suo *passo* verso quello che prima gli era dietro. Certo è che il significato essenziale della terzina non può essere che questo.

Desolante è invece l'insensibilità dell'A. dinanzi alla terzina prodigiosa:

> Vapori accesi non vid'io sì tosto
> di prima notte mai fender sereno
> nè sol calando nuvole d'agosto.

L'A. rifiuta l'inclusione fra virgole del: *sol calando*. Per cui il significato è: « Nè mai vidi il sole, i raggi del sole, calando sulla terra, fendere le nuvole « così rapidamente ». Nulla, a mio giudizio, di più arbitrario e contorto. Il soggetto è, anche nel secondo paragone: *vapori accesi*. Nel primo paragone si accenna alle stelle filanti (vapori accesi) che fendono il sereno specie nelle prime ore della notte: nel secondo a quei lampi di caldura (vapori accesi) che nella grande estate solcano spesso le nuvole basse all'orizzonte nell'ora vespertina. È infinitamente più bello, più espressivo, più preciso, più nello stile di Dante.

Altre interpretazioni che di vari passi danteschi l'A. presenta o non sono nuove o non hanno vera importanza. Complessivamente alla buona intenzione dell'opera non ha che molto scarsamente corrisposto utilità di risultati.

E. R.

114. — P. P. Gerosa, *L'umanesimo agostiniano del Petrarca*. Parte Prima: *L'influenza psicologica*. Torino, Società editrice internazionale, dans *Didaskaleion*, 1925, II, III; 1926, I; 1927, I, pp. 159.

Le sens de ces mots: « humanisme augustinien » est heureusement précisé par l'auteur dans les termes suivants:

« Se stesso fatto argomento centrale, se non esclusivo, di considerazione, « e l'universo esteriore visto traverso a se stesso: questo in breve, lo psico- « logismo — se così posso dire — l'umanesimo di Agostino » (p. 69).

Digitized by Google

Plus loin, citant Carducci, l'auteur rappelle par quoi l'œuvre poétique de Pétrarque se distingue de celle de ses devanciers et de ses contemporains: il fut le premier à sentir que toute âme individuelle peut avoir une histoire comme la société humaine; qu'un petit événement, s'il retentit profondement dans le cœur, peut retentir dans la poésie; il analysa sa conscience et peignit l'antagonisme de l'homme fini et de ses aspirations infinies, de l'humain et du divin. Entre ce caractère de la poésie de Pétrarque et « l'amoureuse étude qu'il fit d'Augustin, maître de la vivisection de l'âme », n'y aurait-il pas un rapport de cause à effet? Oui, sans doute; la découverte de l'homme est un effet de l'influence chrétienne qui, par l'intermédiaire d'Augustin, se développa en Pétrarque: « son humanisme n'est pas un humanisme classique, mais augustinien » (pp. 139-40).

Distinguer, dans la pensée et l'œuvre de Pétrarque, ce qu'on doit attribuer à l'influence de Saint Augustin de ce qui dérive de la culture classique, voilà donc l'objet de cette étude.

Elle comprend neuf chapitres; dans les deux premiers, qui ont pour titre: *Il periodo del Romanesimo prevalente e la sua maggiore affermazione poetica: l'Africa*, et *L'opera parallela dello storico. De viris illustribus*, sont étudiés l'*Africa* et le *De Viris* considérés comme l'expression de la personnalité de Pétrarque; dans les trois suivants, l'auteur recherche où Pétrarque a pu puiser sa conception de la vie, conception pessimiste ou, plus exactement, douloureuse: le chapitre III: *Prime traccie e primi riflessi delle letture agostiniane*, établit l'influence de la *Cité de Dieu* et des *Enarrationes in Psalmos* sur l'*Africa* et le *De Viris*; le chapitre IV: *Dolore e interiorità nelle Confessioni*, est une étude très pénétrante de la psychologie d'Augustin; le chapitre V: *Paganesimo e cristianesimo di fronte alla vita*, précise en quoi le pessimisme chrétien se distingue du pessimisme païen, et ce que Pétrarque doit à l'un et à l'autre. Enfin, dans les quatre derniers chapitres nous revenons à l'œuvre de Pétrarque; chapitre VI: *Le « Confessioni del Petrarca* (c'est le *Secretum*); chapitre VII: *La quotidiana ricerca di sè attraverso il suo epistolario*; chapitre VIII: *Il poeta di se stesso* (étude du *Canzoniere*) chapitre IX: *Il teorico della vita interiore* (étude du *De vita solitaria*, du *De Ocio religiosorum*; du *De Remediis utriusque fortunae*).

Il y a là, on le voit, trois études différentes: celle des Anciens, de leur psychologie et de leur conception de la vie; celle de la psychologie et de la philosophie de saint Augustin; celle de la psychologie et de la philosophie de Pétrarque.

A vrai dire, ces études s'enchevêtrent souvent et elles ne semblent pas toujours disposées dans l'ordre qui serait, pour le lecteur, le plus commode.

Pourquoi le chapitre sur le *De civitate Dei* (ouvrage que Pétrarque acheta dès 1325) et sur les *Enarrationes* (achetées en 1337) est-il placé après, et non avant, l'étude des deux écrits de Pétrarque qui en révèlent l'influence, l'*Africa* et le *De Viris illustribus*? De même, la chronologie conseillait de placer avant l'étude de l'*Africa* et du *De Viris* le chapitre sur les *Confessions* qui ne vient qu'en quatrième lieu.

Pétrarque n'avait encore mis la main ni à l'*Africa* (commencée en 1338 ou 39) ni au *De Viris* (commencé avant l'*Africa*), quand il écrivit la lettre d'avril 1336 à Dionigi da Borgo San Sepolcro, sur l'ascension du Mont

Digitized by Google

Ventoux et celle de décembre de la même année a Giacomo Colonna, dans lesquelles s'affirme si nettement son culte pour saint Augustin. A cette époque, il avait lu, outre les *Confessions* et la *Cité de Dieu*, les *Rétractations*; de l'impression profonde qu'avaient faites sur lui ces lectures, nous avons un témoignage, non seulement dans ces deux lettres, mais dans le *De Ocio Religiosorum* (on voudrait trouver ce passage important avant la page 153), où il déclare que c'est à elles qu'il doit de s'être adonné à l'étude des Écritures et des Pères.

Un passage de la lettre à Dionigi da Borgo San Sepolcro mérite aussi de retenir l'attention, et c'est avec raison que l'auteur le qualifie de « document capital » (p. 42): c'est celui où Pétrarque attribue à l'influence de saint Augustin la naissance dans son âme de deux sentiments qu'il définit avec une parfaite netteté: celui de la vanité de toute chose terrestre et celui du malheur de l'homme, déchiré par la lutte incessante entre « l'homme intérieur » et « l'homme extérieur » c'est-à-dire entre les aspirations de son âme et les bas appétits de sa chair ou les coupables désirs de son esprit. Or, de ces deux sentiments dérive cette conception douloureuse de la vie qui est le trait essentiel de toutes les œuvres de Pétrarque, sans en excepter même celle dont le caractère classique et épique répugnait le plus à l'expression de telles idées. Et c'est ainsi qu'à la lumière de ce texte (p. 42), les contradictions, les étrangetés de l'*Africa* et du *De Viris illustribus* s'éclairent: elles apparaissent comme les « interférences de la philosophie augustinienne et chrétienne et de l'idéal antique et païen (p. 54). Mais puisqu'on place une lanterne de façon à éclairer, non le chemin parcouru, mais celui qu'on va parcourir, la commodité du lecteur était d'accord avec la chronologie pour conseiller de placer ce texte (et par suite le chapitre dont il fait partie, celui sur les *Confessions*), avant l'étude de l'*Africa* et du *De Viris*. Ainsi l'auteur n'aurait pas eu à choisir entre deux inconvénients qu'il a lui même aperçus (cf. p. 52 en note et p. 62, en note), celui de se répéter et celui d'imposer au lecteur un effort personnel auquel il n'est pas toujours disposé.

Cela dit, je conviens bien volontiers que dans un ouvrage si riche d'idées, de rapprochements, de faits, il était difficile, peut-être impossible, d'éviter toute confusion. De cette richesse, je n'essayerai pas de donner une idée, me bornant à indiquer quelques-uns des aperçus qui m'ont paru le plus intéressants.

La vie n'est qu'un songe, et un songe douloureux, voilà, nous l'avons vu, la conviction profonde que Pétrarque doit à la lecture de saint Augustin. En effet, les *Confessions* sont « le livre d'un homme qui éprouve au suprême degré la fatigue de vivre, d'une âme inquiète qui aspire au repos et à la paix »; elles s'ouvrent par un profond soupir, une phrase célèbre qu'on pourrait donner comme épigraphe au livre tout entier: *Fecisti nos ad te* [*Domine*] *et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* (p. 56). Mais ce cœur, fait pour Dieu, s'attache pourtant aux biens terrestres; de là, un redoublement de douleur: « Miser est omnis animus vinctus amicitia rerum mortalium et dilaniatur, cum eas amittit, et tunc sentit miseriam, qua miser est et antequam amittat eas » (IV, 6; p. 59). Ce déchirement de l'âme est un des thèmes qui reviennent le plus souvent sous la plume de saint Augustin: « At ego in tempora dissilui... et tumultuosis

varietatibus dilaniantur cogitationes meae » (XI, 29; p. 64). « Ita duae voluntates meae, una vetus, alia nova, illa carnalis, illa spiritualis, confligebant inter se atque discordando dissipabant animam meam » (VIII, 5; p. 67); idée reprise, presque dans les mêmes termes, par Pétrarque, dans la lettre à Dionigi da Borgo San Sepolcro. Le bien suprême auquel l'homme aspire, c'est donc la paix, cette paix qui ne se trouve que dans l'union avec Dieu; et le mal suprême c'est tout ce qui détourne l'âme de Dieu.

A la conception chrétienne de la destinée humaine, en deçà et au delà de la tombe, comparons la conception antique. Le chrétien et le païen sont d'accord sur un point: quand ils constatent combien sont incertaines et fugitives les joies de ce monde, toujours menacées par la fortune et par la mort. Mais le chrétien qui escompte, en compensation des brèves douleurs de la vie, une éternité de bonheur sans mélange, n'est pas pessimiste au vrai sens du terme. Le païen, au contraire, lorsqu'il gémit sur la brièveté de ses joies, est profondément et réellement pessimiste, puisqu'en dehors d'elles il n'a rien à attendre (p. 74). Mais d'autre part sa conception de la vie présente est moins douloureuse que celle du chrétien, car ses joies, il ne les regarde pas comme un obstacle à son bonheur éternel, il n'éprouve à leur endroit ni répulsion ni dégout, il n'est pas déchiré par la lutte entre l'âme et la chair; en attendant la mort, il jouit des biens de la vie — plaisir, richesse, gloire — et cette paix, après laquelle le chrétien aspire en vain, rien ne l'empêche de la gouter pleinement (p. 78).

D'où il résulte que, sur bien des questions, le chrétien et le païen porteront un jugement opposé. Il est évident, par exemple, qu'un chrétien ne peut admettre l'existence « d'une valeur supérieure et absolue, l'État, devant laquelle disparaîtraient les droits et les intérêts de l'individu » (p. 52); sa logique n'accepte pas qu'on fasse « un principe absolu, suprême, de ce que n'est qu'un bien temporel » (p. 53). Aussi saint Augustin ne juge-t-il les victoires et les conquêtes de l'Empire romain que par rapport à l'individu; or, la joie de verser le sang qu'excite chez les combattants la fureur de la mêlée, l'anxiété qu'engendre dans les âmes le souci d'acquérir, puis de maintenir la prospérité d'un État démesurément agrandi, voilà des maux qui justifient amplement la condamnation de la guerre et de la politique romaine (pp. 52-3). Le chrétien qui ne doit avoir d'autre patrie que le ciel, ne connaîtra donc d'autres ennemis que ses passions, d'autres combats que ceux qu'il livre contre lui-même; ainsi, au type héroïque païen se substitue le type heroïque chrétien; à l'épopée antique — histoire d'un homme ou d'un peuple en lutte contre les ennemis du dehors — se substitue l'épopée chrétienne — histoire d'une âme en lutte contre les ennemis du dedans (pp. 81-2).

Ce qui, dans l'œuvre de Pétrarque, représente « l'humanisme augustinien » se distingue nettement de ce qui est dû aux influences classiques.

Selon l'auteur, le type le plus achevé de ce qu'il a appelé « l'épopée chrétienne » c'est le livre des *Confessions* de saint Augustin, livre de vie intérieure, colloque de l'âme avec Dieu, c'est-à-dire — puisque l'homme ne rencontre Dieu qu'au plus intime de sa conscience — avec elle-même (pp. 68-9).

Or, la richesse, la profondeur, l'intensité de vie intérieure qui font l'ori-

Digitized by Google

ginalité et la valeur des *Confessions*, caractérisent aussi (comme l'avaient dejà noté De Sanctis et Carducci), le *Canzoniere* de Pétrarque.

Le *Canzoniere* est, lui aussi, un dialogue du poète avec lui-même (p. 128, n.); il décrit, lui aussi, les combats de l'âme déchirée par une lutte intestine.

C'est encore un livre de vie intérieure que l'*Epistolario*, où le poète se propose comme but essentiel de faire connaître à ses amis l'état de son âme, afin qu'il l'aident à se mieux comprendre et à se perfectionner (p. 107).

C'en est un que le *Secretum*. Pétrarque, dès 1336, l'avait conçu comme une sorte de pendant aux *Confessions* (p. 46); il en a fondé toute l'argumentation sur un passage du *De Vera Religione* de saint Augustin (passage qui, jusqu'ici, avait échappé à l'attention des commentateurs). Dans la paraphrase qu'il en a donnée se retrouve ce thème de la « discorde intestine » qu'il a emprunté à saint Augustin, et qui apparaît comme le motif central de toute son œuvre (pp. 90-2).

La manière dont Pétrarque, dans le *De Viris illustribus*, entend l'histoire, comme un moyen de pénétrer dans les âmes, comme une occasion de se replier sur soi-même pour se mieux connaître et se perfectionner, est, elle aussi, révélatrice de l'influence de saint Augustin (p. 34); mais il ne faudrait pas croire pour cela que les réflexions pessimistes, désabusées, dont cette œuvre abonde, soient toutes d'origine chrétienne.

Quand, à propos de la fin honteuse ou tragique de Claudius Marcellus, de Pompée, de César, Pétrarque constate que la fortune est infidèle et conseille aux hommes et aux peuples de s'en défier (p. 29), il n'y a rien là qu'un Ancien n'eût pu écrire. Au contraire, c'est le chrétien, l'élève de Saint Augustin qui parle quand il exprime son horreur de toutes les guerres (p. 30) quand il met en évidence la faiblesse de tant de conquérants, vainqueurs de leurs ennemis, mais vaincus par leurs passions et conclut: «facilius vincit omnia homo quam se ipsum »; quand il conseille aux hommes de craindre, non seulement les coups de la Fortune, mais ses caresses, pernicieuses pour l'âme (pp. 31-32).

Même fusion d'éléments chrétiens et antiques dans l'*Africa*: nous reconnaissons en Magon l'âme chrétienne quand nous le voyons considérer la vie comme un songe, et la mort, parce qu'elle dissipe ce songe, comme le meilleur des biens (p. 24); et Scipion qui n'est pas loin de préférer la paix dans la servitude aux responsabilités d'une glorieuse domination (pp. 15-16) n'est certes pas un Romain de Tite-Live: c'est une création de l'âme perpétuellement insatisfaite de Pétrarque, et un reflet de la pensée de saint Augustin.

Incapable de concevoir le type héroïque païen, Pétrarque devait donc échouer dans la composition de l'épopée à sujet antique (p. 12); et puis, est-ce une condition favorable à l'éclosion d'une œuvre d'art que la conviction qu'elle est vaine, ou nuisible? Or, voici les paroles que dans le *Secretum* Pétrarque se fait adresser par saint Augustin: « Quid tibi prodest « dulciter aliis canere, si te ipse non audis?... De aliis scribens, tui ipsius « oblivisceris » (p. 99).

T. L. J.

Digitized by Google

115. — *Mélanges de littérature et d'histoire sur Pétrarque*, dans *Études italiennes*, 9e année (1927), in-8°, pp. 1-235.

P. DE NOLHAC, *L'Année de Pétrarque*, pp.5-9. — L'auteur rappelle les manifestations par lesquelles la France et l'Italie ont, en 1927, commémoré la première rencontre de Pétrarque et de Laure: à la Sorbonne, cérémonie du 6 avril 1927, organisée par l'*Union intellectuelle franco-italienne* et la jeune *Société des Amis de Pétrarque*; à Marseille, cérémonie analogue; à Carpentras, exposition en l'honneur de Pétrarque; en Italie, publication de l'*Africa*, premier volume de l'édition nationale des œuvres du poète. L'auteur annonce, pour 1928, l'inauguration, à Arezzo, d'un monument à Pétrarque; à Vaucluse, sur l'emplacement de la maison où vécut le poète, la création d'un musée.

H. HAUVETTE, *Ce que nous savons de Laure*, Lecture faite à la Sorbonne le 6 avril 1927, pp. 10-25. — L'auteur commence par rejeter comme suspectes un certain nombre de traditions plus ou moins anciennes, entre autres celle qui donne à la dame de Pétrarque le nom de Laure de Noves. Il ne veut retenir que les témoignages contemporains; ceux-ci, qui émanent tous du poète lui-même, sont: 1° la notice nécrologique qu'il écrivit de sa main sur le feuillet de garde de son Virgile (aujourd'hui conservé à l'Ambrosienne de Milan); 2° les paroles que Pétrarque, dans le *Secretum*, prête à saint Augustin; 3° le *Canzoniere*.

Ce qu'ils nous apprennent, c'est d'abord la date précise de la première apparition de Laure à Pétrarque, 6 avril 1327, et celle de sa mort, 6 avril 1348 (notice du Virgile, sonnets *Voglia mi sprona* et *Tornami a mente*); puis la date approximative de sa naissance: la *canzone*: *In quella parte*, qui fut sans doute composée en 1344, affirme que Laure a atteint « la perfection de ses jours », ce qui signifie qu'elle était dans sa trente-cinquième année; le sonnet *Erano i capei d'oro all'aura sparsi* nous apprend qu'en 1327 Laure était encore jeune fille, car seules les jeunes filles portaient les cheveux flottants; enfin, le *Secretum* nous dit clairement — presque crûment — qu'elle eut de nombreux enfants. Elle était donc mariée, ce qui ressort également de la *canzone*: *In quella parte* et du sonnet *L'aura serena*.

Voilà tout ce que nous savons. Si c'est peu de chose, consolons-nous en pensant que les contemporains de Pétrarque, et jusqu'à ses amis les plus chers, en savaient moins encore: alors que Giacomo Colonna pouvait douter de l'existence même de Laure, nous avons, grace au Virgile de l'Ambrosienne, la preuve irréfutable qu'elle a réellement vécu.

P. HAZARD, *Portrait de Pétrarque*. Allocution prononcée à la Sorbonne le 6 avril 1927, pp. 26-38. — Par divers exemples, l'auteur montre la complexité de la physionomie de Pétrarque, qu'on ne peut enfermer dans une définition rigide. « L'adoration des Anciens n'exclut chez lui ni l'esprit critique, ni le sens de la liberté, ni l'audace »; son amour de la solitude va de pair avec le goût de ce « parfum d'encens dont on ne peut jouir que dans les palais des grands »; il a aimé la gloire, l'amour, la vie: mais à cet amour s'est toujours mêlé « un dégoût qui n'est guère moins fort »; il a connu la mélancolie, l'ennui, ou comme on disait alors, l'accedia; il en a souffert;

Digitized by Google

mais il a joui aussi de « l'amer plaisir » qu'on trouve « à se bercer dans sa souffrance inutile ». L'auteur achève son esquisse par ce dernier trait: « Pétrarque, homme de lettres, a comme tous les hommes de lettres rêvé d'action; et il a partagé le sort commun de tous: « ce qu'il n'était pas capable de faire, il l'a écrit ».

G. A. CESAREO, *Une anomalie dans le «Canzoniere» de Pétrarque*, pp. 40-47. — On sait que le manuscrit Vatic. lat. 3195, partiellement écrit de la main de Pétrarque et revu tout entier par lui, se divise en deux parties: la première, qui se termine avec le sonnet *Arbor vittoriosa* comprend uniquement des pièces écrites du vivant de Laure; la seconde s'ouvre par la *canzone*: *I' vo pensando* que suivent les sonnets *Aspro core* et *Signor mio caro*, composés, ainsi que la *canzone*, du vivant de Laure; puis, avec le sonnet *Oimè, il bel viso*, commence la série des pièces sur la mort de Laure, qui ne s'interrompt plus jusqu'à la prière finale. Et voici l'anomalie qui fait le sujet de l'article: si la conversion de Pétrarque est le motif intime qui distingue les deux parties, que viennent faire, dans la seconde, les sonnets *Aspro core* et *Signor mio caro* où s'exprime un sentiment encore tout profane? Leur présence dans la seconde partie ne se justifie pas davantage si l'on admet que celle-ci est consacrée au souvenir de Laure morte.

Or, dans ce même manuscrit après le dernier sonnet de la première partie, *Arbor vittoriosa*, se voit un large grattage de mots aujourd'hui illisibles, qui étaient disposés sur deux lignes, la première paraît n'avoir contenu que deux ou trois mots et avoir commencé par un *A*; la seconde est un peu plus longue, commence par un *S* et se termine par *o* ou *ro*. L'auteur suppose — et son argumentation est fort séduisante — que les mots grattés étaient *Aspro core*, *Signor mio caro*; ils auraient été inscrits par Pétrarque pour indiquer que les sonnets commençant ainsi devaient être transferés dans la première partie (pièces antérieures à la conversion). Pressé d'occupations (comme en témoigne la lettre du 4 juin 1374 à Pandolfo Malatesta), Pétrarque aurait toujours remis ce travail à plus tard. Enfin, la note aurait été grattée par un possesseur tardif du manuscrit.

G. MAUGAIN, *Pétrarque et l'art de l'amitié*, pp. 49-68. — Non sans malice l'auteur nous apprend par quel moyen Pétrarque, en dépit de ses défauts — vanité, caractère susceptible et irascible — réussit à garder les amis que lui avait procurés son charme irrésistible: il se faisait désirer. Résultat dû au hasard qui fit de lui un grand voyageur, mais aussi « aux calculs ambitieux et aux précautions clairvoyantes d'une âme passionnée pour la gloire; tout jeune, Pétrarque savait dejà, et il en prenait note, que « la présence est toujours l'ennemie de la renommée ». Aussi l'un de ses plus chauds amis — Francesco Bruni — ne le vit-il jamais; un autre — Nelli — l'adora treize ans et ne le vit que deux fois. Or, tandis que Pétrarque, « au cours d'une conversation, n'échappait qu'avec peine à la tyrannie de son tempérament sanguin et nerveux », dans ses lettres, il faisait preuve d'un tact exquis et d'une délicatesse de sentiments bien faite pour lui gagner les cœurs.

De ces qualités, l'auteur donne divers exemples empruntés aux *Epistolae Familiares*. La sincère affection de Pétrarque pour ses amis se manifeste d'ailleurs de bien d'autres façons. Chanoine pourvu de riches pré-

Digitized by Google

bendes, il renonce au profit de deux amis à d'autres bénéfices; bibliophile, il prête ses livres; il met au service de ses amis le crédit dont il dispose, non seulement auprès des contemporains, mais auprès de la postérité: rien qu'en les nommant dans ses lettres, il les fait sortir de leur obscurité; pour reprendre le mot de l'un d'eux: il vêt de sa gloire ceux qui étaient nus.

P. RONZY, *Pierre Ameilh de Brenac et son Itinéraire rimé du voyage de Grégoire XI d'Avignon à Rome (1376-1377)*, pp. 69-94. — Le titre seul de cet article indique qu'il n'a aucun rapport avec Pétrarque, qui, lorsque se réalisa un de ses vœux les plus chers, était mort depuis deux ans.

A. VALENTIN, *A travers le Canzoniere*, pp. 95-108. — Traduction fidèle et élégante, en vers non rimés, de dix sonnets, un madrigal, trois *canzoni*. Dans les *canzoni*, la succession des mètres reproduit celle de l'original, à ceci près que les hendécasyllabes sont remplacés par des alexandrins. C'est également en alexandrins que sont traduits les sonnets.

E. G. LEONARD, *Un ami de Pétrarque, sénéchal de Provence: Giovanni Barrili*, pp. 109-142. — Ce gentilhomme napolitain était justicier de la Terre de Labour et de Molise lorsque Pétrarque fut couronné au Capitole: il aurait eu l'honneur de poser sur la tête du poète le laurier triomphal s'il n'était tombé, quelques jours auparavant, dans une embuscade, incident qui fait le sujet de la première des épîtres adressées par Pétrarque à Barrili. C'est à lui que Pétrarque a donné la première place, sous le nom d'*Ideo*, dans l'Eglogue II, où il chante la louange du roi Robert; en outre, six des *Familiares* concernent les relations entre Barrili et Acciaiuoli, que Pétrarque se flattait d'avoir réconciliés.

Tous ces faits, rappelés par l'auteur, étaient déjà connus. Au contraire, sur la 2e et la 3e épître *ad Johannem Barrilem*, il nous apporte des précisions nouvelles grâce aux documents d'origine provençale — et principalement marseillaise — qu'il a utilisés.

En 1348, les seigneurs provençaux profitèrent du passage à Aix de Jeanne de Naples fugitive pour obtenir d'elle la révocation du sénéchal Filippo di Sangineto et la promesse de ne plus nommer dans le pays d'officiers étrangers; à leur tête étaient Hugues des Baux, qui avait été sénéchal de 1343 à 1346, et Raymond d'Agoult, seigneur de Sault: c'est ce dernier qui fut nommé sénéchal.

Entre Raymond d'Agoult et Hugues des Baux la guerre ne tarda pas à éclater. Hugues, dont le crédit avait été grand à Naples à la fin du règne de Robert, et à qui Jeanne avait confié des missions délicates auprès du Saint-Siège, fit révoquer son rival. Ces querelles entre membres de la haute noblesse provençale fournissaient à la reine un bon prétexte pour annuler le principe de l'indigénat: elle choisit pour succéder à Raymond d'Agoult le Napolitain Barrili. C'est à ce choix que fait allusion Pétrarque dans l'*Epistola secunda ad Johannem Barrilem*; elle doit donc être datée de l'été de 1348.

Les expressions de l'épître semblent indiquer que Barrili n'accepta pas sans appréhensions ses hautes fonctions. A juste titre! Seule, Marseille reconnut son autorité; Raymond d'Agoult eut pour lui le reste de la Provence avec Aix, toute la haute noblesse provençale, et Louis de Tarente,

Digitized by Google

mari de la reine. La guerre entre les deux partis semblait inévitable et déjà Marseille se mettait en état de défense, quand des lettres émanées conjointement de Jeanne de Naples et de Louis de Tarente annoncèrent la révocation de Barrili.

Au cours de ces péripéties, Barrili avait presque constamment résidé à Avignon; sans doute les mauvaises heures qu'il y avait passées jointes au peu d'empressement qu'avait mis Clément VI à soutenir sa cause l'avaient-elle mal disposé pour Avignon et la cour papale; quoiqu'il en soit, Pétrarque crut se mettre à l'unisson de ses sentiments lorsqu'il lui dédia, deux ans plus tard, l'une de ses invectives coutumières contre « Babylone »: l'*Epistola tertia ad Johannem Barrilem.*

TH. LABANDE-JEANROY, *La Technique de la Chanson dans Pétrarque,* pp. 143-209. — Sur les 358 chansons étudiées au cours de ces pages, 177 sont contenues dans le manuscrit du Vatican 3793; les autres appartiennent à l'œuvre de Guittone d'Arezzo (44 chansons) de Dante (18 chansons, 3 strophes), de Cino da Pistoia (28 chansons) et de divers autres lyriques.

En comparant le formules strophiques des chansons de Dante à celles des chansons de ses devanciers, j'ai abouti aux conclusions suivantes: 1° Les règles fondamentales de la chanson exposées par Dante dans le *De Vulgari Eloquentia* — divisibilité de la strophe en deux parties: deux *piedi* et une *sirima* ou un groupe de deux *volte* — ont été observées par les premiers lyriques italiens.

2° Plusieurs traits qui sont presque constants dans les chansons de Dante ne se rencontrent qu'exceptionnellement chez ses devanciers; tels sont: l'emploi de la *chiave*; l'exclusion de toutes les variétés de *piedi* commençant par un vers court; la préférence donnée aux *piedi* de 3 ou de 4 vers sur ceux de deux vers; l'emploi fréquent, soit dans la première partie soit dans la seconde, du groupe de vers 11. 11. 7. 11; la préférence donnée à la *sirima* comptant de sept à dix vers, construite sur trois rimes, plus une reprise aux *piedi*; à la *sirima* commençant par le groupe z Y y z; à la *sirima* terminée par deux hendécasyllabes à rime plate ou par le groupe 11. 7. 11.

3° Inversement, divers traits, fréquents chez les lyriques antérieurs à Dante, n'apparaissent chez ce dernier que tout-à-fait exceptionnellement: tels sont la *rimalmezzo,* la deuxième partie divisible en *volte.*

Ayant ainsi dégagé les traits caractéristiques des chansons de Dante, je constate qu'il se retrouvent, tantôt isolés, tantôt réunis dans la presque totalité des vingt-huit chansons de Pétrarque. L'influence qu'a exercée sur la technique de Pétrarque celle du plus grand de ses devanciers n'est donc pas douteuse.

M. MIGNON, *La Maison de Pétrarque à Vaucluse,* p. 215-235. — La thèse qui situe la maison de Pétrarque sur la colline que domine le château des évêques de Cavaillon a été soutenue par le marquis de Ripert-Monclar et reprise récemment par M. Fernand Benoît, archiviste d'Arles. L'auteur la combat en faisant observer que les témoignages du XVI° et du XVII° siècle sur lesquels elle s'appuie ne concordent pas avec ceux qui émanent du poète lui-même.

Digitized by Google

Se fondant uniquement sur ces derniers, il aboutit aux conclusions suivantes:

Située au pied d'un rocher surplombant la Sorgue, la maison de Pétrarque y était adossée et, en quelque sorte, ancrée: « Hanc meam... domum modo vallamus quam nulla revellit aquae vis — Ni montem oppositum a radicibus eruat imis » (Épîtres en vers, 2º épître au cardinal Colonna).

Elle se trouvait exactement à l'entrée de ce qu'on appelle « le tunnel » (passage souterrain construit par les Romains pour le passage de l'aqueduc de Vaucluse à Arles), puisque la voûte de ce tunnel en faisait partie: « ...ultima domus in parte textudo vivis ex lapidibus curvata suspenditur, quae nunc cœlo ardente sentiri vetat aestatem » (*Fam.*, XIII, 8).

La maison de Pétrarque était au bord de la Sorgue sur la rive gauche. Dans sa lettre à Jean Colonna de San Vito (*Fam.*, VI, 3), Pétrarque indique à son ami souffrant de la goutte comment il pourra, à condition de se faire porter à bras par ses serviteurs jusqu'à l'Anio, parvenir chez Pétrarque par eau, sans avoir eu à poser le pied par terre: « illic tandem in terram depositus ad dexteram me videbis... videbis autem modicis, sed umbrosis hortulis, angustoque contentum hospitio ». Est-ce ainsi que le poète se serait exprimé si, pour parvenir dans cette petite maison, le pauvre goutteux avait dû gravir les pentes abruptes de la colline?

Sans compter, que, dans ce cas, la maison de Pétrarque eût été visible de tous les points de la vallée: et comment le poète n'aurait-il pas fait mention de cette particularité?

C'est d'ailleurs sur l'emplacement ainsi délimité par l'auteur que se trouve la maisonnette récemment louée par l'Université d'Aix et destinée à abriter le Musée Pétrarque. T.L.J.

116. — MARCO POLO, *Il Milione*. Prima edizione integrale a cura di L. FOSCOLO BENEDETTO. Firenze, L. S. Olschki, 1928, in-fol., pp. CCXXX-288, con 11 tavole.

Nella conclusione del suo capitolo sui varî tipi del testo di Marco Polo (1871), Enrico Yule affermava esplicitamente che « il problema più importante riguardo al testo del Polo è la scoperta del manoscritto supplementario, dal quale il Ramusio tolse quei passi, che si trovano soltanto nella sua edizione ».

Anche a giudizio di quel profondo indagatore di tutti i problemi relativi al viaggiatore veneziano, la redazione primitiva del suo racconto non poteva esser rappresentata che dal testo francese Geografico (lo chiameremo *F*, per attenerci al modo seguìto dal Benedetto); ed i *disiecta membra*, presumibilmente di schietta origine poliana, sparsi qua e là per vari manoscritti, ed in più larga misura nella compilazione Ramusiana, dovevan derivare, secondo ogni probabilità, da postille od integrazioni successive. Sebbene il Yule non abbia dichiarate le ragioni per le quali egli aveva fatta sua quest'opinione, che era già stata del Baldelli-Boni, del Pauthier e di altri, non dubito ch'esse fossero codeste: la poca risonanza che questi *addenda* avevano avuto nella tradizione manoscritta; la mancanza di ogni traccia evidente della loro

Digitized by Google

soppressione particolarmente in *F*; la difficoltà di spiegare il perchè fossero state così presto rifiutate; il carattere, riconoscibile non difficilmente in molte di esse, di un'inserzione a fine di commento o di complemento; infine la non buona compagnia nella quale si trovavano non di rado comprese le aggiunte di probabile origine poliana. E questo, a tacere della presunzione legittima, o direi quasi necessaria, che la prima redazione, stesa nelle carceri genovesi da Rusticiano o Rustichello (1), venendo più tardi, in tanti anni che sopravvissero, riletta e rimeditata dallo stesso Marco, con la collaborazione di suo padre e di suo zio, dovesse risvegliar nella loro memoria non pochi altri ricordi, che Marco dapprima aveva tralasciati. Data la natura dell'opera, sarebbe stato più da stupire che essa nei primi anni non avesse dato occasione ad ulteriori sviluppi ed ampliamenti, che non del contrario. La vicenda delle riduzioni e delle semplificazioni doveva cominciare più tardi.

Ma fino a qual punto era credibile il Ramusio? Per certi tratti, l'esame « interiore » delle aggiunte ed il controllo delle fonti storiche contemporanee poteva fornir qualche lume; ma, nel loro complesso, le inserzioni ramusiane richiedevano la conferma documentaria dei mss. da cui provenivano, e specialmente di quel codice « meravigliosamente vecchio » lasciato consultare al Ramusio « da un gentiluono da ca' Ghisi », mediante il quale, secondo la dichiarazione di lui medesimo, egli aveva potuto arricchire, più che con ogni altro, la sua diffusa compilazione. Molto probabilmente nemmeno questo codice sarebbe bastato a procurar la certezza dell'origine poliana di tutto quel che contenesse: ma esso ne avrebbe accresciuto di non poco la credibilità, per la molto minor distanza che lo doveva separare dai tempi di Polo.

Se non proprio la conferma precisa di quel codice, una convalidazione d'importanza non molto minore, ha potuto rintracciare L. F. Benedetto. Per preparare, sotto gli auspici del Comitato Geografico Nazionale, un'edizione critica del testo poliano, della quale veramente si sentiva il bisogno, egli vide subito la necessità di fondere la determinazione del suo testo, non solo sul ms. 1116 della Nazionale di Parigi, e sui codici francesi che gli sono più affini, ma su tutta la multiforme varietà dell'intera tradizione manoscritta. Postosi quindi, con costanza veramente ammirevole, alla ricerca di quanto potevano contener ancora d'ignorato, o di mal noto, le biblioteche, vi scovò non pochi mss. non privi d'importanza; ma uno specialmente notevole rinvenne nella Biblioteca Ambrosiana, dove egli sapeva esser pervenuta buona parte della ricca suppellettile poliana raccolta dall'abate padovano G. Toaldo, e passata poi per le mani del barone Custodi.

(1) L'incertezza del nome è antica. Il Benedetto vorrebbe bandire la forma Rusticiano ed adottare solamente quell'altra, poichè la scrittura dei codd. più antichi *consente* di leggere, oltrechè Rusticians, *anche* Rusticiaus: questa sarebbe la forma genuina, come adattamento alla foggia francese, di Rustichello: mai un Rusticiano si trova ricordato in documenti pisani del tempo. L'ipotesi non è inverosimile; ma a me sembra arrischiato attribuir quest'origine precisa alla coesistenza delle due forme nella tradizione. Fra l'altro, Rustichello può aver preferito egli stesso, in terra di Francia, per ragioni mal determinabili, ma senza che vi sia estranea la ricerca di una miglior impronta latina, di chiamarsi Rusticiano.
Comunque stia la cosa, il Ben. doveva certamente mitigare l'asprezza del suo rimprovero al prof. A. A. Michieli, per aver egli usato, tranquillamente, in uno studio su Rusticiano, ma prima che la questione fosse stata nuovamente studiata, la forma tradizionale (v. *G. Stor. d. lett. it.*, vol. LXXXVIII, p. 121-7).

Digitized by Google

Questo codice ambrosiano è il cart. Y 160 P. S; una nota iniziale, a cui non si ha motivo di non prestar fede, lo afferma copia, eseguita nell'anno 1795, da un codice del sec. XIV-XV (ma era del XV) appartenente al cardinale Zelada: di quello, dunque, che già il Baldelli-Boni aveva ricordato come passato alla Bibliot. Capitolare di Toledo, ma del quale lo stesso Ben. non riuscì ad avere notizia. Contiene, insieme con altri del tutto nuovi, una gran parte dei famosi passi del Ramusio, ed in una forma la cui rassomiglianza complessiva con la redazione ramusiana è incontestabile. Secondo il computo del Ben., circa 200 (fra lunghi e brevi) sono i luoghi di questo ms. (*Z*), che non hanno riscontro in *F*; e di essi circa i sei decimi corrispondono quali letteralmente, quali in forma più breve o più ampia, al Ramusio (*R*). Gli uni e gli altri sarebbero, si può dire col Ben., senza dubbio più numerosi, se il testo di *Z* fosse completo: mentre esso è notevolmente lacunoso, specialmente sul principio: caratteristico il fatto che non di rado interrompe con degli *etc.* i passi nuovi, che non ha la pazienza (egli, od il suo generatore ?) di trascrivere per intero.

Un altro pregio del ms. è di rivelarsi, nelle parti corrispondenti ad *F*, derivato da un fratello di esso più corretto, in ispecie nella forma dei nomi proprî.

Vediamo ora (se io so ben riassumere tutta l'argomentazione, che non mi parve molto limpida ed ordinata), qual valore gli abbia attribuito il Ben., e com'egli se ne sia giovato nella sua edizione. *Z* conferma, naturalmente, *R*, nelle parti che ha comuni con esso: ma ha diritto alla medesima fede anche nelle parti in cui *R* non è con lui. Non solo: ma la « fededegnità » di *Z* si estende anche alle parti di *R* tutt'ora senz'appoggio di altri riscontri, le quali dovranno venir ammesse accanto a *Z* a parità di diritto. Inoltre: nessun dubbio che questo complesso di elementi sia tutto di M. Polo: anzi deve appartenere alla redazione primitiva; onde la conseguenza che un'edizione critica del testo poliano *deve integrare F con esso*; solo per opportunità pratica le peculiarità zeladiane e ramusiane (non senza apporti di altri mss.) si collocheranno a piè di pagina, sotto ad *F*, che solo può fornire il necessario collegamento.

In queste illazioni a me sembra che il Ben. si lasci non poco fuorviare dall'amore della bella tesi. Poter dare una soluzione definitiva alla lunga disputa; poter dire anche: il vero testo del Polo non è quello che finora si credeva, ma un altro, più ricco, più vario, più interessante, è senza dubbio aspirazione seducente. Ma gli elementi di giudizio che possediamo, ci permettono di conchiudere come fa il Ben. ?

A me questo non pare. Fuori delle concordanze fra *Z* ed *R*, io non vedo altro che il buio, od almeno l'ombra. Che sappiamo noi dei rapporti fra il cod. Ghisi ed il progenitore di *Z*. ? Non potevano essi concordare fra loro in molte parti e differire in altre? Che garanzia abbiamo noi che, da una parte, in *Z*. non sia penetrato nulla, che sia di provenienza estranea alla buona fonte cui attinge generalmente, e dall'altra in *R* non siano confluiti elementi diversi da quelli che il Ben. ha saputo, con tanta sagacia, identificare? (1). Il Ben., che pur è troppo severo verso gli altri, non mostra,

(1) Per lui, *R* « è la risultante di cinque testi diversi, e non più: *P* [la versione pipiniana], base originaria e principale, poi *V* [il cod. veneto di Berlino], *L* [il ms. latino della

Digitized by Google

secondo me, un sano accorgimento critico quando afferma che quei passi « che sono soltanto in *R* e non si trovano in nessuno degli altri testi contaminati dal *R.* » *Z.* li confermerebbe senza dubbio « se fosse completo ».

Questa supposizione sarà possibile: sarà anche per qualche caso probabile; ma non è nel suo insieme una certezza; e quindi io credo che, nell'edizione del testo del Polo, occorra tenere ancora nettamente separati fra loro i luoghi di una specie da quelli dell'altra.

Quanto all'autenticità, o « polianità » di queste aggiunte, anch'essa, come ho detto, dal ritrovamento del cod. ambrosiano ha acquistato un maggior grado di probabilità; ma non di più. Il sicuro sigillo poliano di esse non è stato ancora trovato. E mi pare lo riconosca, implicitamente, lo stesso Ben. quando, accennando alla materia di alcune fra le più importanti inserzioni di *Z*, ci vuol avvertire che « tutto respira la sincerità »; e che vi si leggono « dettagli non inventabili da chi non sia un testimonio oculare ». Siamo lontani, come si vede, dalle prove categoriche e perentorie (1).

Tutto si appianerebbe, se risultasse dimostrata la tesi che è più cara al Ben.: che cioè *F*, *Z*, *V*, ecc. risalgono ad un prototipo comune, ed in particolare che « *Z*, *V*, *L*, presuppongono un testo franco-italiano complessivamente uguale, per dettato e per ordine, al superstite *F*, e solo in qualche parte notevolmente più ricco » (p. CLXXXII).

Ma, da tutto il complesso dell'apparato critico fornito dal Ben. risulta bensì che *Z* riflette, nella parte comune con *F*, un modello migliore; ma non insorge nessuna nuova opposizione alla tesi, già accennata, dei successivi ampliamenti introdottivi dopo la prima composizione....: tesi che, pur troppo, può lasciar sussistere ogni dubbio d'interpolazioni di passi apocrifi in mezzo alle aggiunte genuine.

Il Ben. ammette pur lui che non si vedano bene i motivi per i quali dal testo poliano siano spariti tanti bei tratti riportati solamente nella redazione di *R*., ed in *Z*; ma ne riferisce alcuni (come la creduta assurdità ed inverosimiglianza, la soverchia licenziosità, ecc.) che a me pare da escludere dovessero operare così presto e così fortemente; in trascrizioni dove, si noti, pure non mancano esempi di descrizioni prolisse di fatti poco importanti. Ma più sintomatico è il fatto che nel latino dei passi zeladiani non ci venga additata dal Ben., se non m'inganno, nessuna traccia di una diretta provenienza da un testo scritto in francese. A me poi sembra di sentire spesso, in quei tratti, un fare diverso, e quasi direi, un'altra voce, da quella che si ode nella redazione francese.

Bibl. di Ferrara], *V B* [il framm. veneto Barberiniano]; infine una redazione oggi attestata da *Z*, che gli ha fornito quello che fa essenzialmente la sua novità e la sua importanza » (p. CLXII).

(1) Se si considerano sotto l'aspetto della natura intrinseca delle cose riferite, non poche delle nuove aggiunte suscitano i più giustificati dubbi. Da tempo il prof. Ranieri Allulli, che ha ora pubblicato una nuova edizione dell'*Ottimo*, concordata quanto è possibile con l'edizione critica del Ben., mi fece notare particolarmente lo stridente contrasto che si avverte fra il carattere generale dei racconti del Polo, e quello di due passi di *Z*: l'uno in cui vi si narra di quel malfattore, del regno del Maabar, il quale « habens unum cultellum « cum duobus manubriis, similem illis quibus circuli laborantur, ipsum posponit ad occiput « et, fortiter ad se trahens, sibi collum trucidit, quare optime est ille cultellus acutus »; e l'altro, non « allegro », ma proprio licenzioso, intorno a un certo inopinato effetto del gelo, nella Russia. Questo capitolo speciale si può leggere nell'*Appendice* della detta edizione (*Il Milione*, ed. Alpes, Milano, 1928).

Digitized by Google

E manca, inoltre, in *F*, ogni traccia della pretese soppressioni (1).

Di notevole valore apparisce, nell'*Introduzione* amplissima del Benedetto l'esame di tutta la tradizione manoscritta.

Ci tratterremo sopra alcuni punti di essa. A proposito dell'opera di Rusticiano (io resto fedele, non per mala volontà, alla vecchia lettura del nome), istituisce un utile raffronto fra vari passi del testo di *F* ed altri di quella sola parte della famosa compilazione romanzesca così detta di Rusticiano, che è certamente sua; cioè, come il Ben. crede fondatamente, di quella parte che corrisponde al ms. parigino 1463. Dal raffronto risulta provata quella «unicità di redazione» che il Yule inutilmente aveva cercato nella parte della compilazione che è forse estranea a Rust.

Quanto alla dichiarazione di *F* che Marco Polo «fist retraire toutes cestes chouses a messire Rust.» ecc., il Ben. intende *retraire* come 'raccontare'; e combatte la tradizione della *dettatura* orale del Polo. Per il Ben. lo stile e la forma di *R* essendo quelli di Rust., il pisano deve aver potuto scrivere il suo libro con tutta tranquillità, avendo solo davanti a sè o gli appunti

(1) Il Ben. addita un certo numero di luoghi, nei quali la reintegrazione da lui proposta dovrebbe apparire particolarmente opportuna. Ma nessuno di questi confronti mi pare convincente.

Per es., nel cap. 139 (p. 133) dove si parla del fiume Caramoran, *F* attesta che «il hi a «en ceste flunz bien XV miles nes, que toutes sunt dou grant Can». In *Z* vi corrisponde: «in isto flumine sunt tot naves quod timeo dicere numerum ne dicar mendax, et non «solum...». Io sento in *Z* il timore che, nell'originale, si fosse detto troppo, e la sostituzione voluta.

Nel cap. 154 (pp. 152-3) dopo aver parlato delle immense rendite di Quinsai, *F* conchiude a commento: «E ce est de les IX part le une de la provence». *Z*, dopo la conclusione, non pone che una frangia: «Sed tamen omnes istos redditus facit expendere magnus Can» etc.

Dove si parla della caccia all'alligatore, *F* dice che i cacciatori conficcano un palo di legno «en tere, ce est en les voies de celes colubres». *Z* precisa, con facile abbondanza: «ubi discernunt limitem per quem soliti sunt ire versus aquam».

Gli abitanti di «Giava minore» disseccano e trasformano certe scimmie in esseri dall'apparenza umana; secondo *F* essi «le metent en forme». In *Z* io sento il ritocco, il chiarimento: «et pedes et manus et certa membra... extendunt et redigunt et manualiter ad «similitudinem humanam conformant».

Sugli elefanti dell'esercito del re di Aden *F* colloca ben 20 soldati; *Z* attenua, contandone normalmente 12 o 13; ce ne andrebbero anche 20 solo quando non vanno in guerra.

In molti passi, dove *F* accenna ad abitanti della setta cristiano-nestoriana, mi par *Z* voglia esser più esatto: «turchi, qui christiani nestorini sunt».

Alla stessa maniera, trovo, a pag. 202, dove *F* ha: «il sunt ydres», *Z* (con *R*), più preciso di *F*: «alique gentes adorant ydola, sed maior pars sunt saraceni».

Ed a pag. 209, dove *F* parla della predicazione di «Messer Saint Thomeu l'apostre», *Z* è più guardingo: «istos ad christianitatem converterunt Apostoli, sed ignoramus qui «fuerint».

Mi riesce difficile a spiegare come nessuna traccia avesse potuto restare in *F* dell'accenno di *Z* alla guarigione delle febbri, ottenuta da Marco sui monti del Balascian; alla terra tolta d'accanto alla tomba di s. Tommaso, e portata da Marco a Venezia, e con cui «multos «liberavit»; all'esistenza di due corti maggiori del Gran Can, l'una civile, l'altra militare (non ricorda che quella civile, degli *scieng*); della descrizione della caccia alla balena, ecc.

Un passo che lascia pensare un poco è quello di pag. 85, dove *F* ripiglia, a un certo punto, «En tel maniere chachoient...», mentre il modo della caccia è descritto solo in *R*. Ma già l'accenno fatto nelle linee anteriori, in *F*, alla gran quantità di animali fatti radunare nei grandi parchi del Gran Can, può ben giustificare l'*en tel maniere*.

In conclusione, adunque, mi pare che *Z* rappresenti una lezione riveduta, non già una fase anteriore ad *F*.

Digitized by Google

presi discorrendo con Marco, o, più probabilmente, delle note redatte dallo stesso Marco. Qui non seguirò il Ben., perchè non mi par possibile dubitare che Marco Polo abbia almeno fatto a viva voce il racconto de' suoi viaggi al compagno di prigionia; ed io credo che nel racconto a tratti si senta, sia pure attraverso alla forma di Rusticiano, parte almeno del calore e dell'animazione che poteva portarvi solamente colui che, nelle cose narrate, sosteneva spesso la parte di protagonista. Dopo una prima minuta, stesa in collaborazione col Polo, Rusticiano ebbe tutto il tempo e l'agio di ripassarla in pulito (1).

Si può dire costituisca una vera monografia a parte la trattazione del Ben. intorno ai codd. del tipo Chépoy. Vi si passano in minuta rassegna 15 mss., discutendo intorno al loro valore rispetto ad *F*, in contraddittorio col Pauthier, col Bianconi, col Delisle e col Raynaud; concludendo che nessuno dei quattro gruppi in cui essi si raccolgono « può bastare da solo a ricostituire » il loro prototipo; e che questo prototipo non è, come fu creduto dal Pauthier ed in piccola parte dallo stesso Yule, « un *F* riveduto e corretto »; ma solo un rimaneggiamento dovuto a maestro Grégoire di su un esemplare (*F'*) fratello di *F* e superiore ad esso. Il che non toglie dunque che anch'esso possa esser utile al restauro di *F*.

Alla redazione toscana, di cui il più tipico rappresentante è il cosidetto *Ottimo*, non nega il Ben. (com'è ben naturale) ogni valore; anzi la giudica anch'egli derivata da un fratello di *F* di pregio cospicuo. Ma egli non si dà pace che il testo *ottimo* sia stato riprodotto tante volte dopo che il Baldelli-Boni lo trasse per primo alla luce; non essendo che una riduzione troppo manchevole, e troppo di frequente incappando in errori, od in riproduzioni meccaniche di parole francesi non intese. Onde conclude, che non è « nè opera di scienza, nè opera d'arte ». Inoltre chi lo riprodusse per il suo solo valore linguistico, doveva non limitarsi all'*Ottimo*, ma collazionare insieme tutti i codici di questa famiglia, per ricostituire il loro prototipo. Il Ben. eccede alquanto nel giudicare i difetti di quel testo, che d'altra parte è, a sua stessa confessione, il migliore di quanti se ne hanno in Italia; ed alla lettura riesce assai più gradevole che egli non dica. D'altro canto non è il caso d'insister troppo sui dubbi circa la datazione (avanti il 1309) risultante dalla nota di Piero del Riccio. Quanto alla costituzione del prototipo del gruppo toscano, io la credo opera troppo complessa e difficile, per un testo di un valore necessariamente limitato; e tanto meno utile, in quanto che, per la lingua, l'*Ottimo* da solo, essendo il ms. più antico, supera il pregio di tutti gli altri (2).

(1) Che Marco Polo abbia continuato a conoscere ed usare, nella conversazione coi suoi familiari, il dialetto veneziano, non mi pare da mettere in dubbio. Troppo scarsi sono gl'indizi per immaginare che le note del Polo fossero redatte, come dice il Ben., « nel fran- « cese di un levantino, figlio e nipote di costantinopolitani ».

(2) Il Baldelli-Boni ed il Bartoli hanno poi condotto sui mss. fiorentini, affini all'*Ott.*, un confronto abbastanza diligente. Degli spogli che ne fa ora il Ben., una buona parte corrisponde a correzioni (bisognava avvertirlo) già accolte da quegli editori. — A me il Ben. muove grave rimprovero per aver riprodotto nell'ediz. laterziana del 1912 il testo *Ott.* dalla stampa del Bartoli e non dal ms. Ma non dice che io l'avevo apertamente confessato: anzi avevo deplorato di essermi accorto troppo tardi della poca fedeltà del testo Bart. rispetto al ms. Per la seconda edizione, che ora ho curato, per lo stesso Laterza, ho adempiuto la promessa fatta allora implicitamente, eseguendo il desiderato raffronto col codice.

Digitized by Google

Il Ben. si occupa diffusamente anche di quei manoscritti, in gran parte in dialetto veneto, che io avevo già dimostrato formare una sola famiglia (1), insieme col testo da cui derivò la famosa versione latina di Fr. Pipino. Non mi voglio indugiar a lamentare ch'egli m'abbia lesinato quel poco di lode che mi spettava, per aver condotto su varî codd., in parte fin allora ignorati, un raffronto metodico che non può esser riuscito inutile nemmeno a lui: voglio solo riconoscere che il più vasto e minuzioso esame, che ora il Ben. ha potuto compiere, non ha smentito in sostanza le mie conclusioni (2).

Gli ultimi capitoli dell'*Introduzione* si riferiscono al cod. zeladiano ed a quelli che gli si collegano; alle versioni in tedesco ed in catalano ed alla fortuna del libro.

Quanto al testo dell'edizione, esso è frutto di cure minuziosissime. Già la sola più attenta lettura del ms. consente al Ben. molte importanti rettifiche di lezione, divisioni di parole e punteggiature, in confronto dell'edizione Roux-Méon del 1824; altri notevoli miglioramenti egli vi sa poi aggiungere per l'accorto uso della comparazione fra i manoscritti. Non sempre le correzioni proposte dal Ben. paiono accettabili; ed in generale mi par di vedervi applicato da lui un troppo moderno criterio di uniformità ortografica, grammaticale e sintattica e di rettificazione lessicale, con la scusa che i difetti del testo dovevano esser imputati quasi sempre al copista, e quasi mai all'estensore primitivo. Ma il danno è facilmente riparabile, poichè il

(1) *Di una famiglia di codd. ital. dei Viaggi di M. Polo*, in *Atti del R. Ist. Ven.*, 1904-5, LXIV, pp. 1639-1663.

(2) Che la proposta, da me affacciata con tante riserve, e tanto malvolentieri, di un testo italiano intermediario tra questa famiglia e quella del Latino Geografico, debba venir messa da parte (poichè i pochi riscontri segnalati fra esso e la red. di Pipino trovano spiegazione nell'essersi questa fusa con quello), io non posso esser che lieto. — Osservo però che la spiegazione data dal Ben. del passo di Pipino: « pepones quos per fila seu corrigias « circumquaque scindunt, sicut fit de cucurbitis », doversi credere che il testo originario veneto (VA) avesse la versione esatta del passo di F « les trincent tous environ sicom « coroies », e accanto ad essa una piccola glossa, mi par sempre meno probabile di quella che accennavo nella mia nota al § 6. Credo che VA leggesse nel suo testo, senza intendere, « come coroie »; donde nei più dei derivati si passò a « cocoze » (zucche). Pipino invece ci avrà intravisto l'ital. ' coregge ', ma, ad ogni buon fine, avrà voluto porvi accanto, a guisa di paragone, l'idea accessoria di ' zucche '.

Mi si conceda di aggiungere alcune altre osservazioni riguardo ad accenni del Ben. alle mie ricerche.

A p. CXXIV il Ben. mostra di credere che del cod. di Lucca io non abbia conosciuto se non quanto ne riferì il Baldelli-Boni. Ma da quanto io ne dico nel § 11 della mia memoria, deve apparire che io quel codice ebbi veramente fra mano, e lo esaminai.

L'espressione del Ben. circa l'uso ch'io feci, nella mia edizione, del codice berlinese (Soranziano): « servì all'Olivieri a complicare di qualche postilla la sua edizione » è inutilmente, quanto ingiustamente malevola. I passi da me riferiti sono numerosissimi e spesso molto opportuni. Si può vedere quel che ne dissi nella *Nota* alla mia seconda ediz. laterziana.

Il Ben. mi muove appunto anche per aver io messo insieme un breve studio (egli lo qualifica « infelice ») sulla *Lingua di vari testi veneti del Milione*, in *Miscellanea di studi critici in onore di V. Crescini*, Cividale, 1929, affermando essere assurdo parlare, sia pure in sede linguistica, di « testi veneti » in generale, mentre vi si distinguono tipi molto diversi. Ma egli ha torto: perchè io non ho confuso affatto i varî testi fra loro, e ad ogni fatto registrato feci seguire l'indicazione di ciascun ms. Aveva fatto qualcosa di simile, benchè troppo meglio di me, ad esempio, il Mussafia, nel suo classico *Beitrag* e nei suoi *Denkmäler*.

Digitized by Google

Ben. riferisce, nell'apparato critico, tutti gli elementi atti a rifare ciascuno per proprio conto il lavoro di restauro e d'interpretazione (1).

Per conchiudere dirò che, se nell'opera del Ben. si prescinde (come la stessa separazione tipografica di *F* da *Z* ecc. ci permette di fare agevolmente anche nel testo) dalla tesi della ricostituzione di un primitivo testo « integrale » (che è tesi molto discutibile ancora), quest'edizione critica del testo francese del « Milione » è di molto valore e risponde al bisogno che se ne sentiva: ed i complementi che le sono arrecati dal ms. ambrosiano e dal Ramusio, qualunque giudizio si debba dare sulla loro autenticità e sul modo o sul tempo in cui furono scritti, ne costituiscono anch'essi un pregio cospicuo. D. O.

(1) Il Ben. corregge, per es., *menent* in *vienent*, e *mandant* in *viandant*. Io manterrei però i non pochi es. di *vianant*: cfr., nello stesso testo, *espenent*, *espanent* per *espendent* ecc. *Paumet* e *canane*, registrati dal Godefroy, saranno da espungere, poichè Ben. rettifica: *paum et*; *canave*. *Aini* diventa *auni*; *fennes*: *feutres*; *cubelie*: *eu belic*; *dusque au beh*: *dusque au beli*. A *bercarie* si sostituisce *bevarie* (lat. di Z. *potationes*; cfr. in Brunetto: bevaria); *treunent* si muta in *trencent*; *sorcuiscance* diviene *sorcuidance*; *en un leu*: *eu milieu*; *pinbeust*: *pileuse*; *firers* (tanto misteriosa parola): *frers*, ecc.

L'enigmatico *coviereqe* il Ben. attesta potersi leggere anche *comerqe*; conforme adunque al *comerchio* che anch'io avevo segnalato nel cod. berlinese.

Raccolgo in fine alcuni appunti di varia specie:

sivoient, *stiroient* (pp. 6, 13), *chichajon* (p. 16), *orisonz* (188), *achison* (68): direi che la *i* vi abbia ragione fonetica, e non solamente grafica (per *savoient*, *staroient*, *chachajon*, *orasonz*, *achaison*).

busel (p. 24): forse è da leggere proprio, italianamente, *bùsel*, dialettale per *bùssolo*.

s'eticnt (p. 47): forse sta per *s'etrent* ' si stringe ', .

cuble (p. 86); potrebbe stare con *còvolo*, ma non certo con lat. *cubile*, dato l'accento.

baratere (p. 55): forse da ravvicinare all'it. *barattolo*.

jerbelin (p. 88): è proprio attestato dal *gierbellini* (o *gerbellini*) dell'Ottimo (p. 108 della mia 1ª, 99 della 2ª ediz.).

ce est mout sçue chose (p. 94): mi par evidente *sçue* ' saputa ', da *sçavoir*.

screver (p. 110): cfr. a. vicent. *screvazzo*.

porte entor dou paume (p. 117): piuttosto di forma di *porter* può essere di *espordre* ' sporgere '?

por si grant randon (p. 117): *rondon* del ms., nello stesso senso, può venir conservato.

un poir home (p. 135), non è da correggere in *pour*, conforme a *sauvaje contré et pour* (cap. XXXVIII, 1); avendosi, nel primo caso, posizione atona.

que ne fait (p. 153): non supplirei: que ne *se* fait; forse qui *fait* corrisponde al *fare* ital. di modi comparativi, come in ' come fa il merlo per poca bonaccia' (cfr. ven. *co' fa* = come).

XV.M miaia (p. 153): non sarà da correggere *XIV.M milia* sull'es. di *III. milia milles*. Il raffronto non mi pare che regga.

tredecim coltos (p. 161): il Ben. ci avrà inteso bene la nota forma ven. *colto* (o *calto*) ' cassetto '.

vuogent (p. 162): starà bene per ' vogano ', non per ' vogliano '.

les sajes pedot (p. 166): ' i savi piloti '; non è da sostituirvi *pelot*, perchè è voce nota al veneto (cfr. *peota*: dal gr. πηδώτης (*REW* 6360).

les araines (p. 219): resta più enigmatico che mai.

ace qe (p. 226): starà bene nel senso di *par ce qe*: cfr. ital. *acciocchè*, che si usava un tempo per ' perciocchè '.

proques (p. 191): che stia per *peoques* si ha anche dall'Ott. (nè pulce nè pidocchi). Il ven. però ha *peoci*, non *peochi*.

part ou leu (p. 198); Ben. osserva che la glossa pare ingenua. Non credo; *part* vale ' regione '; *leu* ' punto '.

parraigon (p. 208): forse non sarà errore per *parangon*: cfr. ital. *paregone*.

que se dit Enalbasie (p. 209) (invece di *Abasie*): certo vi è concresciuta la preposizione *en*.

Digitized by Google

117. — FRANCESCO VALLI, *La « Devota Revelazione » o « Dialogus Brevis » di Caterina da Siena.* Siena, Istituto di Studi Cateriniani nella R. Università di Siena, 1928, pp. XIII-109.

Ottimo studio in sè, sia come revisione e ricostituzione di un testo finora poco noto e poco correttamente pubblicato; sia come esempio di ciò che potrebbe e dovrebbe essere lo studio critico che ancora si attende, intorno alle altre e maggiori opere e fonti cateriniane. L'edizione critica del testo volgare, insieme col testo latino trasmessoci da Marco Civile, è preceduto nel libretto agile di mole ma denso di fatti e di osservazioni, da sette capitoletti introduttivi, riguardanti le redazioni, le edizioni, il contenuto del Dialogo, la redazione volgare del codice riccardiano, e quella latina di Marco Civile e i rapporti fra questi due testi; l'esame dell'autenticità; le relazioni fra il dialogo cateriniano e gli scritti di Santa Caterina de' Ricci.

A. A. B.

118. — H. BARON, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften mit einer chronologie seiner Werke und Briefe.* Leipzig, B. G. Teubner, 1928, in-8°, pp. XL-243.

Il nostro Umanesimo non cessa di appassionare valenti studiosi stranieri: mentre il VI volume dei *Papers and Monographs* testè apparso a cura dell'Accademia Americana di Roma, ci presenta, in ricca edizione, l'opera del Polentone, fino ad oggi inedita, *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, dovuta alle dotte cure di B. L. Ullman, questo studio di H. Baron ci porta l'annuncio di un vasto programma di indagini che un gruppo di giovani cultori di scienze storiche in Lipsia si propone di svolgere per la diffusione delle fonti per la storia dello spirito del medio evo e della Rinascenza. Si tratta di presentare ai dotti, in edizioni critiche, un numero rilevante di scritti inediti o rari, mal noti o imperfettamente editi, che contengono non quanto, in esegeti o teologi, in scrittori medievali o umanisti, è ripetizione del pensiero antico, bensì le parti vive ed originali, quando anche si riducano nei termini di una prefazione.

Giannozzo Manetti, Francesco da Fiano, Gioachino da Fiore, Antonio degli Agli, Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, Giovanni Nesi, altri autori fiorentini del '400 costituiscono i soggetti dei primi dieci volumi, dei quali il presente inaugura, in verità degnamente, la serie.

L'A., lasciando da parte quanto del B. è più conosciuto o meno originale, intende di offrire un'edizione, relativamente completa, degli scritti non ancora pubblicati o imperfettamente editi in edizioni presso che irreperibili. A codesti testi è premessa una prefazione in cui, dopo aver notata la particolare funzione storica che nel movimento letterario umanistico esplicano, con indirizzi procedenti da peculiari tradizioni, alcune città italiane, quali Padova, Venezia, Genova e Firenze, si passa a discorrere come era riserbato a quest'ultima il còmpito di creare quel clima storico, che parve necessario allo sviluppo dell'Umanesimo borghese.

Collocato così il B. nell'ambiente del quale diventerà presto l'esponente più cospicuo, H. Baron ricerca nell'umanesimo dell'Aretino tutte le qualità

Digitized by Google

caratteristiche del gruppo fiorentino, cioè di un umanesimo orientato verso interessi civili e politici, scevro di quella componente data dalla religione che si presenta così decisa in Giannozzo Manetti e Ambrogio Traversari.

Ciò posto, è presa in analisi la natura dei principali testi pubblicati, destinati ad illustrare la concezione pedagogica, storica, filosofico-morale del B. come a dimostrarci le benemerenze del filologo.

L'opuscolo *De studiis et litteris*, — tanto per accennare a taluno degli scritti del B. dove il suo umanesimo si palesa in più completa espressione — è un programma di studi procedente da una particolare concezione della dottrina considerata come effettrice della *pulcritudo vivendi*. Il libro ci fornisce una bella prova di quello spirito conciliativo umanistico che cerca fin d'ora (1422-29) un accordo tra la concezione Platonica e la dottrina cristiana. Nel suo programma, vivo e vitale, Leonardo riserba alle scienze e alla retorica una parte molto limitata e insorge contro gli antiumanisti sostenendo la necessità della conoscenza dei poeti gentili per letture integrali e dirette, all'umanistica.

L'*Isagogicon moralis disciplinae* mira ad un rinnovamento sistematico dell'etica Aristotelica e a mettere in valore la dottrina peripatetica del sommo bene che attribuisce la debita parte al godimento e all'impiego dei beni della vita e non si compiace, come la dottrina della saggezza della tarda stoa, a disprezzare l'attività, la vita e la naturale passione. La parte più interessante dello scritto, dal punto di vista storico-filosofico, è costituita dalla *conciliatio*, cioè da un tentativo di trovare un punto di contatto per riunire in una sola tutte le dottrine filosofiche antiche di importanza durevole. Ma la prima parte dello scritto si fonda sulla subordinazione delle dottrine stoica ed epicurea a quella Aristotelica dei beni. Del resto il Bruni nella nota *Canzone morale della felicità* ritornò a chiarire il concetto della virtù considerata come un mezzo al raggiungimento della felicità.

Altro scritto importante è la *Vita Aristotelis* che ci prospetta nella sua quasi integrità l'opera dello Stagirita, esaltata a paragone di quella di Platone. Al B. spetta il merito di aver rivelato all'umanesimo il vero Aristotele, sminuito e contraffatto in quelle barbare traduzioni che in un primo tempo ingannarono anche il Valla e lo portarono ad un giudizio improbativo.

Le altre prefazioni pubblicate e in maniera speciale lo scritto *de interpretatione recta* intendono darci un concetto delle benemerenze del B. filologo, dei criteri che portava nel tradurre, di quella dottrina e abilità che richiedeva nel vero interprete e che, applicata, aveva imposto le sue interpretazioni all'ammirazione dello stesso Valla.

L'A. passa quindi a parlare della fortuna dei vari scritti del B. Riconosce che l'opera vitale dell'Aretino è rappresentata dalla traduzione dell'*Etica* e della *Politica* di Aristotele e dagli scritti storici.

La traduzione dei sette *Dialoghi Platonici*, se costituì la pietra basilare del futuro Platonismo fiorentino e attrasse a questi studi il Landino e il Ficino, è anche vero che fu presto oscurata dall'opera del Ficino stesso, come furono superate e oscurate le traduzioni parziali di singole opere Platoniche compiute da Giorgio da Trebisonda, da Teodoro Gaza e dallo stesso Poliziano.

Digitized by Google

L'*Isogogicon* fu raramente pubblicato durante il dilagare della letteratura Platonica.

Come l'interesse moderno per la pubblicazione delle fonti mise nel dovuto valore, grazie agli studi del Santini, l'opera storica del B., così le ricerche degli ultimi decenni favorirono rielaborazioni critiche del famoso *Dialogo ad Petrum Paulum Histrum* (Vergerio). Quest'operetta giovanile che viene considerata come il più bello e più vitale degli scritti del B. trasporta il lettore in mezzo alla crisi spirituale che l'umanesimo fiorentino passò all'inizio del '400, allorchè una corrente fortemente libertina cozzò contro i fondamenti della costruzione eretta dal Salutati, e l'ancor giovane generazione dei Bruni e dei Niccoli cercava faticosamente e appassionatamente una via per allacciare i pensieri dei novatori con le tradizioni fiorentine.

La penultima parte di questa introduzione è riserbata a chiarirci i fondamenti della redazione dei testi pubblicati.

L'A. riconosce che le difficoltà più grandi per una edizione critica degli scritti del B. — nel senso di un esame totale dei singoli materiali mss. superstiti — consiste nel numero rilevante dei codd. da collazionare, che, dato l'interesse internazionale del B., si trovano dispersi nei vari paesi di Europa. Ma se per una edizione critica in questo senso finiremmo per trovarci davanti a difficoltà non molto diverse da quelle che si incontrano per le opere del Petrarca o di Erasmo, è pure possibile dare un testo attendibilissimo basandolo, intanto, su i più autorevoli mss.

L'edizione curata da H. Baron basa infatti sopra il cospicuo numero dei codd. conservati nelle Biblioteche di Roma e Firenze. L'A. in un anno e mezzo di soggiorno in queste città collazionò un ragguardevole numero di mss. di cui è dato l'elenco a p. 228.

Ad ogni scritto viene premessa una annotazione critica sulla tradizione manoscritta, sulla storia esterna dei codici, sulle precedenti edizioni, parziali o totali, sull'età a cui lo scritto si deve riportare. Il testo è stato curato con solerte diligenza; nell'apparato critico sono notate quelle sole varianti che offrono una lezione che talvolta potrebbe esser discussa.

Seguono i testi due importanti appendici. Una cronologia e bibliografia degli scritti del B., datati e non datati, in cui sono ripresi in esame tutti gli studi riguardanti le singole opere. Si tratta di un minuzioso lavoro critico che nulla trascura, e si giova largamente della produzione italiana. Chiude questa prima appendice un elenco degli scritti erroneamente attribuiti al B.

Più interessante è la seconda appendice nella quale abbiamo un riordinamento cronologico dell'epistolario dell'Aretino. A questo fine il Luiso mise a disposizione di H. Baron le prove di stampa del suo nuovo riordinamento dell'epistolario del B., che ci auguriamo vedrà presto la luce.

Servendosi dei risultati del Luiso, frutto di laboriose ricerche in Archivi e Biblioteche, e dell'opera di F. Beck, in appendice ai suoi *Studien zu Lionardo Bruni*, H. Baron ci offre un riordinamento dell'Epistolario del B. cercando di raggiungere una compiutezza e sicurezza critica, che la sua edizione, in virtù degli accenni in cui il Beck e Luiso sono da consultare per il suo completamento, conserverà anche quando l'edizione del Luiso avrà creato, grazie al suo esteso commento e alle segnalazioni di ulteriori va-

Digitized by Google

rianti e integrazioni al testo, una base sicura dell'aspetto storico degli studi sul Bruni.

Quanto l'A. utilizzò del Luiso per la datazione delle lettere o di altri scritti è scrupolosamente contrassegnato dalla sigla L. Così nelle integrazioni del testo delle Epistole, senza ripetere le coincidenze col Luiso, ha solo riportate quelle varianti e integrazioni che potevano avere importanza per la cronologia o per il pensiero espressovi.

Così H. Baron ha compiuto un'opera che sarà indispensabile non solo per gli studi sul Bruni, ma per quanti vorranno conoscere tutto il movimento intellettuale di Firenze nella prima metà del 1400. È naturale che qua e là si possa dissentire sull'adozione di qualche variante o sulla datazione di qualche scritto minore, ma, in linea generale, le conclusioni del Baron possono considerarsi come definitive. E gli studiosi attenderanno con vivo interesse gli altri volumi ai quali il presente tanto degnamente prelude. R. V.

119. — *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini.* Cividale, Fratelli Stagni, 1927, in-8°, pp. 612.

Preparato poco dopo il 1910, questo volume, già sul punto d'uscire stampato, rischiò d'andar travolto nelle devastazioni della guerra, onde par miracolo che se ne siano a gran fatica e dopo tanti anni potuti rimettere insieme alcuni esemplari. Ed è gran ventura, perchè, se gli studi che compongono il volume erano almeno in parte noti di sugli estratti che ne erano stati a suo tempo tirati e distribuiti, ciò non avrebbe certo compensato la perdita di una così bella e imponente raccolta, e sopra tutto di una così degna testimonianza d'ammirazione e di affetto per l'insigne Maestro a cui è dedicata. Il quale, percorrendo le pagine del volume con l'interesse ch'esso desta in ogni sua parte, si sarà pur commosso a ritrovarvi gli scritti di amici illustri rapiti dalla morte: il D'Ancona, il D'Ovidio, il Gorra, il Parodi, altri ancora. Salutiamo anche noi riverenti il loro nome. E insistiamo sul valore e sulla importanza di questo volume per quanto riguarda i nostri studi. La parte maggiore è consacrata infatti al medio evo; e meritamente, se si trattava di onorare uno dei nostri più illustri indagatori di quella età. Di preferenza vi son trattati argomenti filologici; e segnalerò primamente l'importante discussione di E. Gorra, *Di alcune questioni di « origini »* (pp. 463-499) sulle condizioni che presiedettero al nascere delle letterature volgari. Alla letteratura italiana dei primi secoli son dedicati gli scritti di L. Biadene, *Un « volgare » inedito di Bonvesin da la Riva e il codice che lo contiene* (pp. 1-32: tratta del volgarizzamento dei *Disticha Catonis* in un manoscritto bergamasco); di K. Mckenzie, *Note sulle antiche favole italiane* (pp. 59-72); di A. Medin, *Un codice sconosciuto del trattato « De regimine rectoris » di fra' Paolino Minorita* (pp. 101-112); di D. Olivieri, *La lingua di vari testi veneti del « Milione »* (pp. 501-522); di S. Debenedetti, *L'orbo che ci vede* (pp. 523-532: a proposito d'una novella del *Liber solatii* di Simone Prudenzani); e un manipolo di studi danteschi: F. D'Ovidio, *Noterella dantesca* (pp. 33-37: sul verso *Inf.*, II, 118); R. Piccoli, *La Sardegna di Dante* (pp. 359-386); C. Steiner, *« Che dritto di salita aveva manco » - Purg.*, X, 30 - *Noterella dan-*

Digitized by Google

tesca (pp. 387-398); A. Tomaselli, *Il canto XXV dell'« Inferno »* (pp. 399-428). Aggiungasi uno studio riguardante un nostro scrittore latino: A. Moschetti, *Il « De lite inter Naturam et Fortunam » e il « Contra casus fortuitos » di Albertino Mussato* (pp. 567-599: su due operette rimaste a lungo perdute). All'antica letteratura francese son dedicati gli scritti di G. Bertoni, *Noterelle francesi* (pp. 39-43: su alcune lezioni di quattro diversi testi); di E. Stengel, *Roms Befreiung durch Huon d'Auvergne und dessen Tod. Schlussepisode der franco-venezianischen « Chanson » von Huon d'Auvergne. Text der Berliner Handschrift zum ersten Mal veröffentlicht* (pp. 267-290: edizione degli ultimi ottocentocinquanta versi del poema); di H. Suchier, *Beschreibung der Cheltenhamer Handschrift 8345* (pp. 315-325, con un lungo estratto del romanzo di *Gui de Warwick*, ch'è contenuto nel ms. tra il *Waldef* e l'*Otinel*): e indirettamente lo scritto di V. Rossi, *I codici francesi di due biblioteche veneziane del Settecento* (pp. 87-100). All'antica letteratura provenzale si riferiscono: N. Zingarelli, *« Engles » nelle rime di Rambaldo di Vaqueiras* (pp. 113-132: sul « senhal » che sarebbe stato usato dal poeta a designare Bonifazio I di Monferrato); C. Appel, *Ein Lied Bernarts von Ventadorn* (pp. 429-441: edizione critica della canzone « A! tantas bonas chansos »); e P. Rajna, *Tra le penombre e le nebbie della « Gaya Sciensa »* (pp. 183-220: sui primordi del « Consistori » di Tolosa, e sulla creazione della fantastica « Clemence Isaure »). Tra gli scritti che non riguardano la storia letteraria, uno, dovuto a R. Cessi, ha già avuto un cenno negli *Studi medievali* (cfr. p. 197); un altro si può citar qui: V. Lazzarini, *Della voce « vadum » nei documenti padovani* (pp. 443-461: sul termine usato a Padova nel medio evo per designare il luogo ove si pone a macerare il lino). Ciascuno degli scritti da me qui nominati meriterebbe d'essere convenientemente illustrato, ma troppo spazio mi sarebbe necessario, e debbo perciò rinunciarvi, persuaso d'altronde che anche il semplice elenco dei titoli e degli autori basta a dare un'idea del valore di questa raccolta. A. M.

120. — M. Buchner, *Pseudo-Turpin, Reinald von Dassel und der Archipoet in ihren Beziehungen zur Kanonisation Karls d. Gr. (Forschungen über Quellen, Tendenz, Abfassungszeit und Autor der « Historia Karoli Magni » Pseudo-Turpins und des « Liber S. Jacobi »)*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, LI, 1928, pp. 1-72.

La tesi di questo lavoro è nuova ed ardita: incontrerà senza dubbio vivaci resistenze; ma merita, se non un facile consenso, certo una attenta considerazione. Il B. s'accorda con l'opinione attualmente dominante: che la *Historia Karoli Magni* dello pseudo-Turpino appartenga ad un unico autore, francese, e ch'essa sia parte integrante del *Liber S. Jacobi*. Ma crede che essa sia stata espressamente composta per servire, come documento di decisiva autorità, alla canonizzazione di Carlo Magno, voluta da Federico Barbarossa e pronunciata dall'antipapa Pasquale III nel 1165. E crede che il *Liber S. Jacobi* sia stato composto dallo stesso autore della *Historia* per garantire con una serie di nuove falsificazioni quella prima e capitale falsi-

Digitized by Google

ficazione. E pensa che ispiratore dell'opera debba essere stato l'arcivescovo di Colonia, Reinaldo di Dassel, l'« alter ego » dell'imperatore; e che l'esecutore debba essere stato il suo fedele Archipoeta. Di costui sono noti i bei ritmi latini; ma nulla si sa della sua vita, e non si conosce nemmeno il suo vero nome. Passa per tedesco; ma, a dir del B., senza alcuna seria ragione. Doveva essere invece un francese; e poichè lo troviamo nel 1164, con Reinaldo, a Vienna nel Delfinato, è possibile che Reinaldo l'abbia proprio incontrato in quella città. Certo Vienna occupa nella *Historia* dello pseudo-Turpino un posto singolare. Del resto l'abitudine dei viaggi e l'esperienza delle cose e degli uomini, la coltura letteraria e scientifica, l'amor della poesia e della musica, il temperamento di chierico vagante, che l'Archipoeta rivela nei suoi versi, si ritrovano secondo il B. nello pseudo-Turpino. Francese, per comporre la *Historia* gli bastava il ricordo vivo della tradizione epica nazionale celebrante gli eroi di Roncisvalle; e per qualche capitolo la conoscenza d'un falso diploma di Carlo Magno, fabbricato a S. Dionigi verso il 1149. E gli bastava, per compilare tutte le altre parti del *Liber S. Jacobi*, l'aver visitato una volta il santuario di Compostella e il conoscere qualche scritto che vi si riferisse. Gli interessi dei monaci organizzatori del pellegrinaggio compostellano sarebbero dunque estranei alla composizione del *Liber S. Jacobi*, o vi avrebbero contribuito solo indirettamente. È ciò che sarà difficile ammettere, sopra tutto in considerazione di quella « guida del pellegrino » ch'è una delle parti più caratteristiche del libro. Anche la identificazione dello pseudo-Turpino con l'Archipoeta è destinata a rimanere dubbia. Ma l'idea di mettere in rapporto l'opera dello pseudo-Turpino con la canonizzazione di Carlo Magno è pur degna d'essere meditata. A. M.

121. — A. HAEMEL, *Roland-Probleme*, in *Germanisch-romanische Monatschrift*, XV, 1927, pp. 141-147.

L'a. combatte con ragioni assai persuasive la tesi di J. Saroïhandy, *La légende de Roncevaux*, in *Homenaje ofrecido a Menéndez Pidal*, Madrid, 1925, II, pp. 259 segg., per cui la fonte principale della *Chanson de Roland*, e in pari tempo della *Cronaca* dello pseudo-Turpino, sarebbe un testo latino ora perduto, una « gesta di Rolando » falsamente attribuita a S. Egidio, e composta invece o fatta comporre dal vescovo francese di Pamplona Pietro d'Audouque, quando nei primi anni del sec. XII fondò a Roncisvalle una comunità monastica francese. Ma altrettanto arbitraria è la tesi che il H. vi contrappone, per cui il testo latino, perduto, che costituirebbe la fonte principale della *Chanson de Roland*, non sarebbe affatto legato alle istituzioni monastiche di Roncisvalle, e si tratterebbe di una *Vita Turpini*, narrante la pretesa morte eroica dell'arcivescovo di Reims, e contenente per incidenza anche il racconto della morte di Rolando. A. M.

122. — J. BÉDIER, *La Chanson de Roland* (*Commentaires*). Paris, H. Piazza, 1927, in-8°, pp. IV-525.

Questo prezioso volume, che si presenta come un complemento alla bella edizione e traduzione della *Chanson de Roland* procurata dal Bédier nel 1921, ci dà la misura delle cure amorose e sapienti che il grande filologo da tanti

Digitized by Google

anni va consacrando al capolavoro dell'epopea francese. Nel primo capitolo, dedicato al problema delle origini, il B. riassume e conferma la sua nota teoria, secondo la quale tutte le grandi leggende epiche francesi son nate nei santuari o sulle strade dei santuari, per lo sforzo combinato dei chierici e dei giullari, egualmente interessati ad attirarvi e a trattenervi, istruendoli o divertendoli, i pellegrini. E conferma anche per la leggenda di Rolando la medesima origine: anch'essa si sarebbe formata durante il sec. XI nei santuari della strada che conduceva i pellegrini di S. Jacopo da Blaia e da Bordeaux a Roncisvalle. Tutto questo ci è noto sin da quando apparve il terzo volume delle *Légendes épiques*. Qui il B. riordina e accresce l'elenco dei fatti o degli indizi, quasi tutti di carattere locale, atti a provar l'esistenza della leggenda di Rolando nei tempi immediatamente antecedenti alla composizione del poema. Poi in un secondo capitolo ridiscute le questioni dell'autore, della patria e della data del poema. Che l'autore sia un Turoldo gli pare sempre meno sicuro, e ad ogni modo nessuno dei Turoldi proposti gli pare avere titoli sufficienti. D'altronde, più che normanno, l'autore parrebbe essere un « franco di Francia », cioè un francese dell'Isola di Francia, e tutto nel suo poema, lingua e pensiero, immune d'ogni particolarismo, è schiettamente nazionale. Per la data il B. continua a credere che il poema sia stato scritto dopo la prima crociata, ma non discende sin oltre il 1120 come vorrebbe il Boissonnade, *Du nouveau sur la Chanson de Roland*, Paris, 1923. La data che il B. propone qui s'aggira intorno al 1100; e la proposta si fonda sopra due testimonianze tratte dai *Gesta Tancredi* di Rodolfo di Caen (1112-18) e dai *Gesta regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury (1125). Posso aggiungervi una terza testimonianza, egualmente efficace, tratta dall'*Epistola ad Bernardum* di Rodolfo Tortario, sicuramente anteriore al 1114, com'io dimostro in *Studi romanzi*, XIX, 1928, pp. 3 segg. Composta intorno al 1100, la *Chanson de Roland* si giova, secondo il B., di tutto il lavoro di creazione leggendaria che s'era fatto intorno alla tomba di Rolando a Blaia e nelle chiese della strada Blaia-Roncisvalle, ma attinge anche a scritti latini, tra i quali era quasi certamente quella *Cronaca* dello pseudo-S. Egidio, a cui il poeta stesso allude. Del resto segue procedimenti artistici che altre canzoni di gesta avevano già inaugurato; che se la *Chanson de Roland* è per il B. la più antica fra tutte le canzoni di gesta che ci sono giunte, egli è convinto che altre più antiche, ben che non anteriori al sec. XI, si siano perdute. Nel terzo capitolo il B., dopo aver descritto le varie versioni del poema, sostiene ch'esse debbono essere classificate non secondo il sistema generalmente accettato dello Stengel e del Foerster, ma secondo il vecchio sistema di Teodoro Müller, per cui il testo di Oxford (O) va contrapposto a tutte le altre versioni, derivanti più o men direttamente da un altro testo. E si applica a dimostrare, con la consueta finezza logica e con la consueta perizia estetica, che O è assai più vicino dell'altro testo al testo originale, ed è in genere assai più corretto, e che rari sono i casi in cui le altre versioni possono servire a correggerne gli errori. Con che giustifica, di fronte ai procedimenti di tanti editori che intervengono continuamente a modificare la lezione di O sull'autorità da loro ben altrimenti valutata delle altre versioni, il suo proprio atteggiamento di scrupoloso rispetto per O. Ma è lecito chiedersi se tale rispetto non sia talora ecces-

Digitized by Google

sivo; e questo dubbio ritorna spesso alla lettura del quarto e del quinto capitolo, dedicati alla lingua e alla versificazione del poema. Il B. riconosce che O, uscito dalla penna di un copista anglonormanno una sessantina o una settantina d'anni dopo l'apparizione dell'originale, non lo rappresenta nè linguisticamente nè metricamente in modo fedele. Ma mostra (e anche qui reagisce sanamente contro i sistemi di tanti editori di testi medievali) che la restaurazione esatta della parola e del verso dell'autore è impossibile. Se non che va poi oltre, e giustifica quasi in ogni caso la lezione di O, onde giunge praticamente nella massima parte dei casi a identificare O con l'originale, e l'affermazione della loro necessaria disparità rimane nelle sue pagine qualcosa di astratto. Il sesto capitolo raccoglie molti utili e interessanti schiarimenti letterari e archeologici a proposito di questo o di quel passo del poema. Mi limiterò a segnalare le savie considerazioni che il B. ha l'occasione di svolgervi intorno ad argomenti che han provocato le esagerazioni di certa critica recente: intorno ai riflessi, per esempio, della realtà contemporanea, ch'egli ammette qua e là nel poema, ma ricusando decisamente di fare di tutta la *Chanson de Roland* un «romanzo a chiave» (pp. 301); o intorno alle reminiscenze dei poeti classici, ch'egli non esclude, ma ricusando decisamente di fare del suo poeta un imitatore consapevole di Virgilio (pp. 316 seg.; e cfr. pp. 60 seg.). Il volume si chiude con un ottimo glossario, ove il B. si è giovato dell'opera dotta e intelligente di L. Foulet, e con un utile indice critico dei nomi propri. A. M.

123. — D. SCHELUDKO, *Ueber das Wilhelmslied*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, L, 1927, pp. 1-38.

Il nucleo storico fondamentale della *Chanson de Guillaume* non è per lo Sch. alcun fatto che si riferisca a un Guglielmo o a un Viviano, ma l'invasione araba della Francia, capitanata da Abderraman (il «Deramé» del poema), vittoriosa dapprima sulla Garonna, vinta infine e respinta fra Tours e Poitiers da Carlo Martello nel 732. Come al ricordo di questi fatti si siano poi mescolati i personaggi del conte Guglielmo di Tolosa e dell'imperatore Ludovico il Pio è un problema di cui lo Sch. riconosce la gravità, ma di cui non vuole ora occuparsi. Intanto la sua supposizione gli permette di spiegare in modo originale quella duplicità della *Chanson de Guillaume* su cui tanti critici insistono. Anche lo Sch. crede che i primi 1980 versi e gli ultimi 1573 versi costituiscano due poemi indipendenti. Indipendenti, ma apparentati; perchè risalgono, secondo lui, alla stessa tradizione epica, a cui avevano dato materia gli avvenimenti del 732. Quella tradizione doveva narrare e la dolorosa sconfitta della Garonna, e la grandiosa rivincita di Poitiers; ma l'interesse della narrazione sin dal principio dovette ripartirsi tra l'una e l'altra battaglia, e spingere la tradizione per due vie, producendo di qua canti epici sulla travolgente invasione di Abderraman, di là canti epici sulla fortunata riscossa cristiana. Ai primi dovette ispirarsi l'autore della prima parte della *Chanson de Guillaume*; ai secondi l'autore della seconda parte. Ma il senso della stretta parentela degli uni e degli altri non dovette mai andar perduto; e si rispecchierebbe ancora abbastanza chiaramente nelle due parti della *Chanson de Guillaume*. Queste in sè non hanno

Digitized by Google

alcun carattere di poesia popolare: sono l'opera di due poeti consapevoli e sufficientemente colti; ma che costoro abbiano potuto attingere quel che hanno di storico non a una tradizione epica, bensì alla tradizione storica scritta, o anche orale, sembra allo Sch. inammissibile. Se il nucleo storico fondamentale della *Chanson de Guillaume* è veramente quello ch'egli ha additato (ma se ne può dubitare; e la volontaria esclusione di tutte le questioni riguardanti il protagonista, Guglielmo, non è fatta per annullare o attenuare i dubbi), allora la sola soluzione possibile sembra allo Sch. quella di ammettere la preesistenza di canti epici popolari, liberamente rielaborati dai due poeti della *Chanson*. Questa rielaborazione sarebbe avvenuta a principio del sec. XII: il primo poeta avrebbe lavorato dopo la prima crociata (benchè gli argomenti addotti dallo Sch. non abbiano gran forza) e dopo l'apparizione della *Chanson de Roland*, probabilmente fra il 1110 e il 1120; il secondo poeta dopo il primo, e anch'egli dunque dopo la prima crociata (qui gli argomenti son solidi) e dopo l'apparizione del *Charroi de Nîmes* e della *Prise d'Orange*, probabilmente intorno al 1130. Alle conclusioni dello Sch. paragoni il lettore le conclusioni del Lot (di cui troverà pur qui un cenno), e vedrà fra quali incertezze, in qual discordanza di pareri e in qual disparità di ipotesi si dibatta pur sempre la critica nelle questioni attinenti alle origini dell'epopea francese, anche quando abbia, com'è qui il caso, un intento analogo: quello di ristabilire contro le teorie del Becker e del Bédier i diritti di una lunga e tenace tradizione epica popolare, prodotta direttamente dagli avvenimenti storici. A. M.

124. — F. LOT, *Études sur les légendes épiques françaises*. IV. *Le cycle de Guillaume d'Orange*, in *Romania*, LIII, 1927, pp. 449-73.

Ecco un nuovo capitolo delle importanti e interessanti discussioni che il L. va dedicando all'epopea francese, e delle quali io ebbi qui già occasione di occuparmi (cfr. pp. 205 segg.). Questa volta il L. affronta uno dei problemi più formidabili: quello delle origini del ciclo di Guglielmo d'Orange. Ma la discussione è semplificata dal fatto ch'egli appunta il suo sguardo a uno solo dei molti poemi del ciclo, alla *Chanson de Guillaume*, anzi ai soli primi 1980 versi, che costituiscono anche per lui un tutto a parte, cioè la vera *Chanson de Guillaume*. Dei restanti 1573 versi, che formano anche per lui un poema indipendente (la *Chanson de Renoart*), il L. non si occupa. Ma forse ha torto di sbarazzarsene così facilmente; giacchè la questione della duplicità di quel testo non è proprio delle più semplici, come mostra anche il recente studio dello Scheludko, di cui ho fatto qui cenno, e meglio ancora lo studio di C. Appel, *Zur Chançun de Willelme*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XLII, 1922, pp. 426 segg., che sembra essere sfuggito al L. Ma almeno le ragioni addotte da M. Wilmotte, *La Chanson de Roland et la Chançun de Willame*, in *Romania*, XLIV, 1915-17, pp. 84 seg., contro la tesi della duplicità meritavano d'essere discusse. Certo, se la *Chanson de Renoart* viene staccata dalla *Chanson de Guillaume* il compito del L. è singolarmente facilitato. Egli può allora respingere la *Chanson de Renoart* fra tutti gli altri poemi del ciclo di Guglielmo, e concedere, senza più alcun rischio, che la loro composizione si ricolleghi, secondo il sistema del Bédier,

Digitized by Google

a tradizioni monastiche locali. Ma la *Chanson de Guillaume*, quella che per lui è la vera *Chanson de Guillaume*, una volta che sia liberata dalla *Chanson de Renoart*, si sottrae alla spiegazione sostenuta dal Bédier: non un accenno a santuari o a pellegrinaggi, a tombe o a reliquie; e le grandi strade dei pellegrini nella Francia meridionale e nella Spagna settentrionale sembrano esserle ignote. Per contro essa conserva sola, o quasi sola, reminiscenze di personaggi storici: il suo Esturmi è Sturmino di Bourges (778), il suo Tiedbalt è forse un Tibaldo di Blois (sec. X), la sua Guibourc è Witburgis, la seconda moglie di Guglielmo di Tolosa, il suo Guglielmo è appunto, anzi tutto, Guglielmo di Tolosa, l'avversario dei saraceni all'Orbieu (793), ove fu vinto, e a Barcellona (801), ove fu tra i vincitori; ma è anche un po' Guglielmo di Guascogna, difensore di Bordeaux (848), e Guglielmo d'Aquitania soprannominato « Fierebraccia » († v. 996). Di Desramed a cui lo Scheludko dà tanta importanza, il L. non si occupa: in compenso ha il merito di concentrare la sua attenzione su Guglielmo, malaccortamente trascurato dallo Scheludko. Ad ogni modo le reminiscenze storiche che il L. riconosce nella *Chanson de Guillaume*, il poeta, a suo parere, non può averle derivate nè dalla lettura delle cronache, che gli avrebbero risparmiato tanti errori e tanti equivoci, nè dalle informazioni dei monaci di Aniane e di Gellone, che gli avrebbero fornito una genealogia di Guglielmo tutta diversa dalla sua. Egli deve averle derivate da una tradizione epica. È vero che questa tradizione per Guglielmo non è attestata; ma non sembra difficile supporla, quando si pensi ch'essa è attestata per altri personaggi della sua famiglia poetica, per altri discendenti del leggendario Amerigo di Narbona, i quali, nominati nella *Chanson de Guillaume*, son ricordati già prima nel *Frammento dell'Aia*. Con questo testo, troppo trascurato dal Bédier, si risale, a far poco, a tradizioni epiche del sec. X. E tutto par mostrare che tali tradizioni epiche si riferissero non solo a Bertrando, a Bernardo, ecc., ma anche a Guglielmo. In che si manifestassero, in compianti pubblici o in racconti famigliari, sotto forma poetica o prosastica, il L. non cerca di stabilire, e gli pare in fondo una questione secondaria. Un giorno, prima che si disperdessero, un poeta le raccolse e diede loro una nuova vita nella *Chanson de Guillaume*. Ciò dovette avvenire, secondo il L., verso il 1080 o già verso il 1070; ma ad ogni modo la *Chanson de Guillaume* è il più antico di tutti i poemi del ciclo di Guglielmo, ne è anzi il capostipite (« l'ancêtre »); così che, se il sistema del Bédier non gli si applica, non serve più a spiegare la formazione di tutto il ciclo; e l'intero problema delle origini dell'epopea francese viene rimesso in causa. Come ho già detto, il punto debole di questo lavoro sta nel dubbio che ancora può sussistere intorno alla duplicità della *Chanson de Guillaume*. Se domani qualcuno riuscisse a dimostrare che la così detta *Chanson de Renoart* è parte integrante della *Chanson de Guillaume*, questa non potrebbe più essere considerata come il capostipite di tutto il ciclo (poi che presupporrebbe l'esistenza di altri poemi), e fornirebbe inoltre qualche non disprezzabile appiglio alla teoria che fa nascere la leggenda epica di Guglielmo d'Orange nei chiostri di Aniane e di Gellone. A. M.

Digitized by Google

125. — P. GOTHEIN, *Die antiken Reminiszenzen in den Chansons de geste*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, L, 1927, pp. 39-84.

È una raccolta, non priva d'utilità, dei pass in cui i poeti della materia di Francia rammentano personaggi storici e leggendari greci e romani o accennano a Roma, a Costantinopoli, ad Alessandria. Ma il G. non sa trarne grande profitto, e non sa evitare spiacevoli errori, come quando fa del libro dello pseudo-Ditti Cretese e del libro dello pseudo-Darete Frigio un solo romanzo intitolato *Ditti e Darete* (p. 61: « der ursprünglich byzantinische « Roman *Dictys und Dares* »!); o come quando non s'accorge che il personaggio che s'accompagna in tante canzoni di gesta ad Apollo, a Maometto, a Trevigante non è già il filosofo Platone, ma il dio Plutone (p. 70). Anche è da lamentare che il G. non tenga conto come dovrebbe dell'azione che, quali intermediari, poterono esercitare sulle canzoni di gesta i poeti francesi della materia di Roma. A. M.

126. — A. SCHREIBER, *Kyot und Crestien*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XLVIII, 1928, pp. 1-52.

Già nel suo libro *Neue Bausteine zu einer Lebensgeschichte Wolframs von Eschenbach*, Frankfurt a. M., 1922, lo Schreiber aveva sostenuto che si deve dar fede a Wolfram, quando cita come fonte del suo *Parzival*, insieme col poema di Chrétien de Troyes, l'opera d'un « Kyot ». In questo nuovo studio, dopo aver identificato Kyot, come altri avevan già fatto, in Guiot de Provins (« der Provenzâl » lo chiama Wolfram), lo Schr. cerca di definirne l'opera e di tracciare la storia primitiva della leggenda del Graal in Francia. Ecco i punti principali della sua costruzione. Uno sconosciuto componeva intorno alla metà del sec. XII un poema probabilmente latino sulla leggenda del Graal, alla quale ricongiungeva, per celebrarla, la famiglia dei conti d'Angiò. Il poema è andato perduto; ma a suo tempo un ms. ne era pervenuto alle mani del conte Filippo d'Alsazia e di Fiandra, che l'aveva dato a Chrétien de Troyes: è il « libro » da cui questo poeta dichiara di aver tratto il suo *Perceval*, ma di cui trascurò ogni accenno alla casa d'Angiò nemica del suo protettore. Morto Chrétien (c. 1190) e rimasto il *Perceval* incompiuto, Guiot de Provins si assunse l'impresa di rifarlo e di completarlo, e ricorse alla medesima fonte; ma, poi ch'egli era un partigiano, anzi forse uno stipendiato dei Plantageneti, vi si attenne meglio del suo predecessore, e ristabilì nell'opera sua tutti quei tratti volti a celebrare la casa d'Angiò, che Chrétien aveva sistematicamente soppressi: il suo poema presentava inoltre il vantaggio di condurre a compimento la storia di Perceval, provvista per di più di un'ampia introduzione riguardante i genitori dell'eroe. Anche il poema francese di Guiot, composto dopo il 1195, andò perduto (o forse, per qualche sospetto d'eresia, fu distrutto dall'inquisizione): un ms. tuttavia capitò nelle mani di Wolfram von Eschenbach, quando il tedesco stava già lavorando al *Parzival* e vi seguiva le orme di Chrétien de Troyes: allora Wolfram modificò e allargò il suo piano, ed è a Guiot de Provins ch'egli deve l'introduzione e la conclusione del poema, non che parecchie correzioni ed aggiunte ch'egli apportò al racconto di Chrétien. Costruzione ingegnosa, anche se non in tutto persuasiva. A. M.

Digitized by Google

127. — Chrétien de Troyes, *Guillaume d'Angleterre*, roman du XII^e siècle édité par M. Wilmotte. Paris, H. Champion, 1927 (*Les classiques français du moyen âge*, n° 55), in-8°, pp. xiv-132.

Il poema ci è stato conservato da due mss., un ms. parigino, su cui fu condotta l'edizione di Francisque Michel nel 1840, e un ms. di Cambridge, su cui fu condotta l'edizione di W. Foerster nel 1899. Il Wilmotte preferisce il primo, che, quantunque offra numerosi tratti piccardi dovuti al copista, sembra tuttavia più corretto e più vicino all'originale. Il W. lo riproduce fedelmente, tenendosi lontano dai metodi troppo arbitrariamente uniformatori del Foerster. Col Foerster il W. concorda nell'attribuzione del poema, e si richiama nella prefazione a quanto aveva già sostenuto nel suo studio su *Chrétien de Troyes et le conte de Guillaume d'Angleterre*, in *Romania*, XLVI, 1920, pp. 1 segg. Quanto all'origine del romanzo egli sembra accettare quanto io avevo cercato di dimostrare nel mio lavoro su *La leggenda di S. Eustachio*, nei vecchi *Studi medievali*, III, 1909, pp. 182 segg. (ma qualche dubbio ho poi espresso in proposito, rendendo conto dell'opuscolo di H. Petersen, *Les origines de la légende de saint Eustache*, in *Nuovi studi medievali*, II, 1926, pp. 175 seg.). Che, ispirato dalla leggenda di S. Eustachio, il romanzo di Guglielmo d'Inghilterra sia stato primamente imaginato e composto da Chrétien, è idea del Foerster, che il W. non crede di poter ammettere senz'altro, benchè, a mio parere, le ragioni su cui si fonda siano assai serie. Dobbiamo essere grati al W. di questa bella edizione, e augurare ch'egli ripubblichi, come sembra disposto, tutti i poemi di Chrétien de Troyes nella benemerita e fortunata collezione dei « classici francesi medievali ».

A. M.

128. — Robert de Boron, *Le roman de l'estoire dou Graal* édité par. W. A. Nitze. Paris, H. Champion, 1927 (*Les classiques français du moyen âge*, n° 57), in-8°, pp. xv-136.

Il poema (più noto sotto il nome di *Joseph*) era stato pubblicato una prima volta nel 1841 da Francisque Michel. Altri avevano poi riprodotto quella edizione, oramai invecchiata; ma una nuova edizione, condotta direttamente sull'unico manoscritto, s'imponeva. Sia lode al Nitze di avercela con tanta diligenza procurata. In appendice alle note critiche che corredano il testo si legge anche il frammento del *Merlin* che segue nel ms. al *Joseph* e che appartiene allo stesso autore. Di costui il N. parla nella prefazione, e tende a farne una persona diversa dall'anglonormanno Robert de Burun attestato da un documento del 1186. Doveva essere un borgognone, di Boron presso Montbéliard, suddito di quel Gautier de Montbéliard per cui scrisse il suo poema. E dovette scriverlo (senza che ci sia bisogno d'ammettere due edizioni) prima del 1201, ma dopo la morte di Chrétien de Troyes. Era uomo dotto, e attinse largamente alla Bibbia, agli apocrifi, a qualche trattato sul genere della *Gemma animae* d'Onorio d'Augusta; ma dovette anche conoscere secondo il N. leggende celtiche, e il suo (He)Bron per esempio sarebbe una contaminazione dell'Hebron biblico e del Bran irlandese, possessore di quel calderone magico ch'è assomigliato da molti al « graal ». Di che è lecito dubitare. A. M.

Digitized by Google

129. — D. SCHELUDKO, *Bemerkungen zu den Quellen des « Orson de Beauvais »*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, CLIII, 1928, pp. 210-218.

Che l'*Orson* derivi dal *Beuve de Hanstone* lo Sch. conferma; ma aggiunge che alcuni tratti importanti gli vengono dal motivo romanzesco del marito ritornante, svolto in occidente, prima che nell'*Orson*, nella storia di Raimon del Bosquet narrata da Bernardo d'Angers (*Miracula Sanctae Fidis*, II, 2).

A. M.

130. — *Mélanges de philologie et d'histoire offerts à M. Antoine Thomas par ses élèves et ses amis*. Paris, H. Champion, 1927, in-8°, pp. XCVIII-523.

Lo studioso della letteratura epica e romanzesca francese vi noterà:

J. BÉDIER, *De quelques-unes des assonances réputées fautives de la Chanson de Roland* (argomento ripreso e sviluppato nel volume di cui do conto più giù), pp. 15-24.

A. JEANROY, *Quelques corrections au texte du « Tristan » de Béroul*, pp. 227-230.

H. LEMAÎTRE, *Grifon d'Hautefeuille et Grifon de Sorence*, pp. 277-282.

A. PAUPHILET, *Sur des manuscrits de la « Mort d'Artus »*, pp. 341-346.

J. J. SALVERDA DE GRAVE, *La chanson de geste et la ballade* (sulla questione della precedenza della « ballata » narrativa rispetto alla canzone di gesta: precedenza già prospettata dall'a. nel suo studio *Strofen in Gormont et Isembart*, in *Mededeelingen d. k. Akad. v. Wetenschappen*, Afd. Letterkunde, LIII, A, 11, 1922, pp. 273 segg.), pp. 389-395. A. M.

131. — D. SCHELUDKO, *Ueber das Farolied*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, L, 1927, pp. 415-429.

Il canto di S. Farone, così celebrato un tempo quale una delle più antiche testimonianze dell'epopea francese, ma ora piuttosto svalutato, subisce qui un altro colpo. Lo Sch. mostra che tutta la *Vita Faronis* di Ildegario è un tessuto di falsificazioni e di plagi. E anche il canto di S. Farone ch'essa nomina e cita sarebbe dunque una falsificazione. Una vecchia cronaca avrebbe dato a Ildegario l'idea di mettere S. Farone in rapporto coi sassoni. L'esistenza di poemi celebranti Carlo Magno e le sue vittorie sassoni (fossero essi veri canti epici popolari, oppure dotti encomi latini, destinati egualmente ad essere cantati) avrebbero dato a Ildegario l'idea d'inventare un canto in onore del suo S. Farone. Ad ogni modo i versi che Ildegario cita non hanno per lo Sch. nulla di popolare, e il canto di S. Farone deve essere, secondo lui, bandito per sempre dalla storia dell'epopea popolare. È una conclusione che, prima o poi, dovrà finire per imporsi. A. M.

Digitized by Google

132. — JOHN REVELL REINHARD, *The old french romance of Amadas et Ydoine, an historical study*. Durham (North Carolina), Duke University Press, 1927, in-8°, pp. 218 (dollari 3,50).

Da alcuni anni il dott. J. Revell Reinhard ha fatto oggetto delle sue indagini il romanzo anglonormanno di *Amadas et Ydoine*. Nel 1924 ha pubblicato una serie di studi intorno ad alcuni elementi di questo poema (*Romanic Review*, XV, 174-214; 215-265), nel 1926 ne ha pubblicato il testo nella collezione dei *Classiques français du moyen âge*. Ora egli riunisce in un volume complessivo tutto il materiale del suo studio, quello dei due articoli della *Romanic Review* e quello relativo all'edizione del testo. Il poema era stato edito fin dal 1863 da C. Hippeau secondo il cod. f. f. 375 della biblioteca nazionale di Parigi. Dopo di allora sono stati rinvenuti altri due manoscritti entrambi frammentari, l'uno a Gottinga (bibl. Univ. 184, pubblicato da H. Andresen, *Zeitschrift f. Roman. Phil.*, XXX, 85), l'altro a Roma (bibl. Vatic. Palat. 1971). Nel codice Parigino, che è il solo compiuto, si legge, oltre il testo, anche un sommario del romanzo, opera di Perot de Neele (sec. XIII). Che il romanzo sia stato scritto in Inghilterra, ormai tutti riconoscono, dopo l'indagine del Paris (*Mélanges de littérature française*, 328-336). Il R. R. precisa che l'autore fu un chierico, ricco di larghe e svariate letture, che scrisse tra il 1214 e il 1220. Scriveva in Inghilterra, ma col pensiero volto alla letteratura romanzesca francese, ch'egli padroneggiava con assoluta sicurezza, in modo che di ricordi, di analogie e di richiami ai testi francesi più celebri (*Tristan*, *Troie*, *Thèbes*, *Erec*, *Eracle*) sono costellati i suoi versi. In larga parte egli si valse del poema di Chrétien de Troyes, *Cligès*. Dello spirito e degli ideali della Francia cavalleresca e feudale egli era tutto imbevuto; e il suo libro è sotto tale rispetto uno specchio della vita spirituale del suo tempo. Ma se, per la sua preparazione letteraria, l'autore era volto verso la poesia francese, della sua origine inglese egli pur sempre reca traccia in quel che è più particolare e curioso nella sua opera: il gusto per il soprannaturale e per il fantastico, la preferenza per le soluzioni misteriose coll'intervento di maghi, fate e incantatori. Tale carattere indigeno e vorrei dire *folkloristico* spiega perchè in Inghilterra più che altrove il poema abbia avuto fortuna ed imitazioni. Va segnalato il fatto che proprio in questo poema si trova racchiusa una delle più antiche e più schiette versioni della leggenda di Romeo e Giulietta.

Amadas (il nome è forse forma parallela ad Amadigi) è figlio del siniscalco del Duca di Borgogna e si innamora della figlia del Duca, *Ydoine* [*idonea* (?)]; ma questa lo respinge. Disperato, Adamas se ne va per il mondo a cercare pregio e fortuna, e intanto *Ydoine* viene a forza fidanzata al Conte di Nevers. Ma nell'assenza di Amadas, l'amore di Idoine si desta violento ed appassionato. Ella riesce con mezzi fatati a serbarsi pura e intatta anche nelle nozze e poi viene da un misterioso cavaliere rapita e addormentata in un sonno, che viene scambiato con la morte. Amadas riesce a svegliarla dal sonno mortale, e riunito finalmente con lei, dopo il divorzio di essa, la sposa. La scena del ratto di Idoine e della sua morte apparente e della sua sepoltura, di dove è tratta dall'amante riconquistato, avviene a Lucca. Ciascuno di questi elementi novellistici e folkloristici viene inda-

gato partitamente e largamente dal R. R., sia nelle fonti, sia nelle analogie e nei riscontri della letteratura contemporanea, latina e volgare. Il R. R. conosce tutti i segreti dell'officina del suo autore, che era ingombra di suppellettili d'ogni fatta e d'ogni provenienza. Di fronte a un indagatore così implacabile e severo, nessuno dei mezzi d'arte che l'ingenuo trovero s'ingegna di mettere insieme, può più sfuggire o rimanere frammischiato nel ciarpame dei procedimenti novellistici. Questo libro, per la ricchezza dei materiali accumulati, servirà d'ora innanzi non soltanto agli studiosi di *Amadas et Ydoine*, ma anche a quelli di tutta quanta la letteratura romanzesca del medio evo. EZIO LEVI.

133. — E. DROZ et G. THIBAULT, *Un Chansonnier de Philippe le Bon*, extr. de la *Revue de Musicologie*, févr. 1926, con 4 grandi tavole f. t.

Nel castello di Serrant (Maine-et-Loire) sono stati ritrovati recentemente due fogli pergamenacei, che facevano parte d'un vasto codice musicale, passato nel sec. XV in proprietà della famiglia de la Trémoïlle. La quale lo smembrò e dei due fogli (qui studiati e anche riprodotti in fototipia) aveva fatto la coperta d'un libro di conti. Una nota nel margine superiore dice: *Iste liber motetorum pertinet capelle illustrissimi principis Philippi ducis Burgondie et comitis Flandrie*. Mediante i raggi ultra-violetti si sono potute leggere anche le parole finali della nota, che non si possono decifrare a occhio nudo: *quem scripsit Michael de .....-ia, eiusdem principis capellanus millesimo trecentesimo septuagesimo sexto*. Il codice data dunque dal 1376. Michele, cappellano di Carlo V, è conosciuto da documenti press'a poco contemporanei (1371). Dopo la morte del re, il codice dev'essere passato nella biblioteca dei Duchi di Borgogna, e infatti si trova indicato nel catalogo di questa dell'anno 1420 (n. LXIV). Dopo la morte di Carlo il Temerario la biblioteca fu dispersa, e alcuni codici furono regalati da Luigi XI a Georges de la Trémoïlle, suo primo ciambellano, il quale — a quel che pare — non aveva gusti bibliografici, se di questo prezioso cimelio fece il mal'uso, che attestano i frammenti or ritrovati a Serrant. Il libro, che il cavaliere de la Trémoïlle ha distrutto, era d'un pregio incomparabile, se si pensa che — composto l'anno innanzi della morte di Guillaume de Machault — ne conteneva quasi il *corpus* delle poesie musicali. In questo lavoro si ricostruisce con industria sagace la tavola del prezioso libro perduto, che apparteneva presumibilmente alla stessa famiglia dei codd. di Ivrea, Cambrai, Chantilly e Strasburgo. EZIO LEVI.

134. — LOUIS KARL, *La Fontaine des amoureux de Jean de la Fontaine*, in *Revue des langues romanes*, to. LXV, 1927, p. 55.

Il dotto romanista dell'Università di Gratz continua i suoi studi sulla poesia alchimistica del Medio Evo e ne offre alcune conclusioni in questo suo saggio della *Revue des langues romanes*. Jehan de La Fontaine di Valen-

Digitized by Google

ciennes (1381-1413 c.), autore d'un trattato d'alchimia, ci ha lasciato anche un poema « hermétique » (ed. A. Genty, Parigi, 1861), nel quale egli ci fornisce i seguenti particolari:

> J'ai a nom Jean de la Fontaine...
> en l'an mil quatre cent et treize
> que j'avoie d'ans deux fois seize,
> comply fut au mois de janvier
> en la ville de Montpellier.

Il poema, mediante il consueto artificio del sogno e dell'apparizione di figure allegoriche, svolge la dottrina alchimistica delle virtù dei metalli e di altri segreti della scienza medievale (circa un migliaio di vv. ottosillabi). Alcune edizioni del Cinquecento fanno seguire al poemetto di Jean de la Fontaine una *moralité*, che svolge la storia Ovidiana di Narciso ed è stata recentemente studiata da A. Hilka (*Ein bisher unbekanntes Narcissusspiel*, Breslavia, 1914), poi un certo numero di canzoni liriche, e cioè il *Congiés d'amour* di Michault Taillevent e altri *rondeaux* e ballate. Si hanno nel Cinquecento alcune altre edizioni in cui si trovano riunite tutte od alcune di queste liriche insieme con *La rommence de Echo et Narcissus*, che lor precede nella ediz. della *Fontaine des amoureux*. E. L.

135. — ANGEL J. BATTISTESSA, *La biblioteca de un jurisconsulto Toledano del siglo XV* (*Datos para la historia de la cultura Española Medieval*). Buenos Aires, Instituto de Filologia de la Universidad, Cuadernos, T. I. 3.

Questo breve libretto ha un duplice interesse: per la storia del diritto e per la storia della letteratura spagnuola. Sicchè è stata eccellente idea quella della Università di Buenos Aires di curarne la ristampa, traendolo dal T. VII della *Revista* del Comune di Madrid, attestando nuovamente che le tradizioni medievali della nostra vecchia Europa sono vicine allo spirito anche dei paesi nuovi.

Sulla scala del Municipio di Toledo è una iscrizione gotica recante questi nobili versi, ben conosciuti dagli studiosi dell'arte spagnuola:

> Nobles discretos varones
> que governays a Toledo,
> en aquestos escalones
> desechad las aficiones,
> codicias, amor y miedo.
> Por los comunes provechos
> dexad los particulares,
> pues nos fizo Dios pilares
> de tan rriquisimos techos,
> estad firmes y derechos.

Bellissima iscrizione, nella quale soffia lo spirito di un'anima veramente superiore. La tradizione attribuisce questi versi al bizzarro poeta Rodrigo Cota, noto per contese con rimatori contemporanei, contese aspre e del tutto discordi dallo spirito nobilissimo dell'iscrizione toledana. Se non che sono

Digitized by Google

stati ritrovati recentemente nella Biblioteca Nazionale di Madrid due libri, nei quali si raccolgono nuovi dati intorno al delicato problema: un incunabolo (*Comentario di Bartolo a la última parte del Digesto*) che reca una nota autografa del « doctor Cota » che l'aveva acquistato nel 1485 e un manoscritto pur dello stesso dottore Toledano (ms. 691) che contiene vari *Fueros*, ai quali si frammischiano alcune note personali. Una di tali note è l'elenco della biblioteca, preceduto da queste parole:

Los libros de mi el dotor Alonso Cota *que quedan en mi casa, son los siguientes.*

Il dottor Cota, Toledano, non era dunque il bizzarro poeta Rodrigo, ma si chiamava Alonso. Che a lui si debba attribuire la celebre iscrizione del Municipio, lo dimostrano questi versi, che si trovano pure trascritti nel cod. 619, e sono parenti di quelli dell'iscrizione:

Juezes, fazed justicia
sin temor
sin amor — sin desamor
e sin cobdicia.
Recordad que cada vez
al tempo de sentençiar,
que teneys otro juez
que vos tiene de juzgar.

Questo nobile giurista, così assetato di giustizia e di verità, ebbe una fine tragica. Il 16 di agosto del 1486 fu tratto, vestito d'un camice giallo, colle mani strette da corde, sulla piazza di Toledo, fu fatto ascendere il patibolo insieme con altre 19 persone, delle più notevoli della città, e qui venne letta la sentenza che li condannava tutti quanti al rogo, come giudeizzanti. Furon collocati quindi sul rogo; e dei loro corpi non rimasero altro che poche ceneri. Così racconta il cronista Sebastiano de Orozco y Horosco. Ma se del corpo di Alfonso Cota altro non rimasero che misere ceneri, lo spirito immortale aleggia nella sua poesia, e la memoria ne risplende nelle pagine di questo libretto.

Il catalogo della sua biblioteca, che è ricco e vario, ci dice di quali letture si nutrisse il suo intelletto: Bartolo, Baldo da Perugia, Bernardo da Parma, le *Siete Partidas*, i *Fueros*, Dino da Mugello, Azzo, maestro di Accursio (n. 42). Antonio da Butrio. E. L.

136. — WILHELM GIESE, *Maurische Musikinstrumente im mittelalterlichen Spanien*, in *Iberica*: *Zeitschrift für Spanische und Portugiesische Auslandkunde*, B. III, 55 (riprodotto poi in *Musikern* di Stoccolma, XIX, 182).

Un tempo i romanisti avevano pensato di spiegare i problemi della ritmica e della metrica romanza ricorrendo alle influenze arabe; ma il tentativo era stato abbandonato, poichè in realtà noi non conosciamo meglio la metrica araba di quella romanza; e il tentativo equivaleva insomma a un semplice trasferimento di un mistero in un altro mistero. Perciò si era ormai

Digitized by Google

— coi capitali lavori del D'Ovidio — ritornati semplicemente e direttamente alla metrica latina. Ora gli studiosi spagnuoli insistono perchè quel giudizio, che era ormai considerato definitivo, sia ripreso in esame e vagliato alla luce delle notizie nuove che sono state recate nella discussione. Ricco di insegnamenti suggestivi è in tal senso il discorso pronunciato da Julián Ribera nel 1912, entrando nell'Accademia Spagnuola.

Il Giese ha raccolto quel monito e si è dato a studiare con appassionato fervore il mondo arabo e giudaico della Spagna Medievale. Un quadro d'insieme egli ci ha già dato nella bellissima *Anthologie der geistigen Kultur auf der Pyrenäenhalbinsel* (1), un altro studio particolare nella dissertazione: *Waffen nach der Span. Literatur des XII. and XIII. Jahrh.* (Amburgo, 1925). Dopo le armi, il cui scambio tra romani ed arabi ben si comprende, se si pensa ai sette secoli di lotta nella Penisola Iberica, ecco la volta degli strumenti musicali, che più direttamente si connettono con la vita dello spirito, perchè la musica è collegata indissolubilmente con la poesia, e la metrica ha un'origine musicale.

Prima di entrare nel vivo del suo argomento, il G. traccia a grandi linee il quadro delle relazioni tra il mondo romano e il mondo arabo. La conquista araba non represse la vita romana indigena, poichè gli arabi ne rispettarono gli ordinamenti religiosi, amministrativi e politici, limitandosi a imporre un'imposta individuale (*gizia*, census capitis) e un'imposta fondiaria (*charağ*, census soli). Si aggiunga che gli invasori, giunti con pochissime donne, sposarono donne romano-cristiane e ne ebbero figli di sangue misto, detti *muladies*. Per mezzo dei *muladies* e dei *Mozárabes* (i cristiani viventi sotto la bandiera saracena), usi e costumi arabi dovevano trovare diffusione nel mondo romanzo. D'altra parte non sempre guerresche erano le relazioni tra le corti cristiane e quelle saracene. Seguivano periodi di pace, durante i quali le alleanze venivano suggellate con frequenti matrimoni di principi cristiani con principesse saracene. Di questi amori saraceni spira un'eco negli episodi sentimentali di molte *chansons de geste* e dei *romances fronterizos*.

Gli strumenti musicali, che per tale via si diffusero nella penisola iberica e di qui per tutta l'Europa, sono i seguenti: il *liuto* (ar. al'ûd) di origine arabo-persiana, la *guitarra moresca*, il *rabé* (arabo *rabeb* o *rebab*) che si trova citato anche in testi francesi (rubebe), *canón* (arabo *ganun*), venuto agli arabi, come dice il nome, dal mondo greco. Nel mondo latino-occidentale era detto invece *Psalterium*. Questi sono strumenti a corda. Ecco quelli a fiato: *Exabeba* (flauto), l'*albogue* e l'*albogon*, specie di piffero. Il nome arabo (*al-bug*) rinvia di rimbalzo a un etimo latino: *bucca*, *buccina*, sicchè non è da escludersi che tale istrumento in origine ibero-romano, passato agli arabi, da questi sia stato poi restituito ai suoi antichi proprietari, ormai immemori dell'uso primitivo. La *gayta* (cornamusa) pare abbia un'origine orientale (balcanica), ma in Ispagna pare sia stata diffusa dai provenzali. L'*añafil* (tromba) è il persiano-arabo *an-nafir*. Strumenti a percussione sono l'*atamor* (tamburo, dal persiano *tabyr*), e l'*atabal*, il timballo.

EZIO LEVI.

(1) Cfr. la mia particolareggiata recensione nei *Nuovi Studi Medievali*, vol. III, p. 299.

Digitized by Google

137. — «*Liber de Miraculis S. Dei genitricis Mariae*», *published at Vienna in 1731 by* BERNARD PEZ O. S. B. *reprinted for the first time by* THOMAS FREDERICK CRANE *with an introduction and notes and a bibliografy of the writings of* T. F. CRANE, Ithaca, Cornell University-London, Humphrey Milford (11/6 scellini), pp. XXVI-119-42.

Habent sua fata libelli, ma il fato di questo è veramente quanto di più paradossale possa immaginarsi. È un libro che si trova citato dovunque, ma che non è possibile di trovare in alcun luogo, per la semplice ragione che non è stato mai pubblicato. Nel 1731 il benedettino Bernardo Pez del monastero di Melk (1683-1733) cominciava la pubblicazione di una vita di S. Agnese Blannbekin († 1315) che si legge in un codice del convento di Melk insieme al *Liber de Miraculis S. Dei genitricis Mariae*, attribuito a Botho monaco di Prüfening (ora Priefling), presso Ratisbona, vissuto verso la metà del secolo XII.

Ma l'imperatore Carlo VI, per suggerimento del bibliotecario palatino Pio Niccolò Garelli di Bologna (n. 1675) e del ministro Conte Sinzendorf, fece confiscare e sopprimere l'edizione. Una sola copia sfuggì alla confisca ed è quella della biblioteca palatina di Vienna, che fu adoperata dallo Pfeiffer per il suo libro *Marienlegenden* (Stuttgart, 1846) e da Adolfo Mussafia (1834-1905) per i suoi magnifici e fondamentali *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden* (Vienna, 1887-1898). Dagli studi del Mussafia risultava chiaramente che il *Liber* del cosidetto Botho di Prüfening ha nella storia complicatissima della letteratura dei *miracula* e degli *exempla* un posto segnalato, perchè da esso procedono le collezioni volgari, in verso o in prosa, o le loro fonti immediate. Sicchè il disgraziato *Liber*, contro il quale s'era accanita l'ira dell'imperatore Carlo VI, meritava ben altro e ben più fortunato destino. Intanto si venivano esplorando le letterature romanze e venivano indagati e pubblicati i testi volgari che si connettono al *Liber* del monaco di Prüfening, le *Cantigas* di Alfonso el Sabio, i *Milagros de nuestra Sennora* di Gonzalo de Berceo, i *Miracles de la Vierge* di Adgar, i *Miracles* di Gautier de Coincy (ed. 1857) e quelli di Jean Mielot (1885), la *Deuxième Collection Anglonormande des Miracles de la Vierge* (ed. Kjellman, 1922) e il Libro veneto dei *Cinquanta Miracoli della Vergine* (ed. Levi, 1917). E si faceva sempre più viva e più generale la curiosità verso il misterioso e introvabile libro del padre Pez, dove è racchiusa l'opera del monaco Botho.

Ma intanto un altro punto veniva chiarito. Il monaco Botho di Priefling, pur meritevole di studio e di attenzione per tante altre benemerenze nella letteratura del medio evo, in questo campo ha scroccata una fama indebita, perchè dei numerosi manoscritti, che conservano il *Liber de miraculis*, uno solo reca il suo nome, e in una parte che rivela i caratteri d'un'aggiunta di un copista tardivo. Tale era la conclusione del Mussafia, e tale è quella del lavoro speciale di I. A. Endres, *Botho von Prüfening und seine schriftstellerische Thätigkeit* (*Neues Archiv*, 30, 605).

I lavori del Mussafia diffondevano la conoscenza del libro, sicchè una trentina dei 44 *miracula* venivano pubblicati in parte o integralmente nei

Digitized by Google

numerosi volumi dedicati sullo scorcio del secolo passato a questa letteratura. La conoscenza del *Liber* veniva precisata ed approfondita per opera del Crane, il valoroso medievalista della Cornell University (*Mediaeval Sermon-Books and Stories*, 1883; *The Exempla of Jacques de Vitry*, 1890). E al Crane toccava anche la fortuna di trovare un altro esemplare dell'opera del padre Pez nella biblioteca della Harvard University, a Cambridge (Mass.). Nel 1924 l'America — che già nel 1909 aveva dimostrato la sua gratitudine verso il grande medievalista, attribuendogli la pensione della Fondazione Andrew Carnegie — volle rinnovargli la prova di affetto, affidandogli l'edizione del libro rarissimo del padre Pez conservato nella biblioteca di Harvard. Le spese della stampa furono assunte da August Heckscher, il generoso continuatore dell'opera di Carnegie e fondatore dell'istituto per il progresso delle scienze intitolato al suo nome (Cornell University). Al libro (1), preparato con magistrale dottrina dal Crane e stampato dalla Fondazione Heckscher, colleghi e discepoli hanno voluto fosse aggiunta la bibliografia degli scritti del Crane, dal 1868 al 1924 (331 numeri).

Le pagine di questo libro, che costituisce l'ultima fatica del medievalista americano, ne racchiudono come la sua eredità alle generazioni che sopraggiungono. Thomas Frederick Crane si è spento il 10 dicembre 1927 (2).

Ma, mentre noi rinnoviamo la fiamma degli *Studi Medievali*, lo spirito di T. Fr. Crane è certo ancor presente, accanto a noi. EZIO LEVI.

138. — GONZALO DE BERCEO, *Los Milagros de nuestra Señora*. I, hgg. von ADALBERT HAEMEL (*Sammlung Romanischer Uebungstexte*, B. X.), Halle a. S., Max Niemeyer Verlag, pp. VIII-58 (RM. I,60).

Non è un grandissimo poeta, Gonzalo de Berceo, ma ha il merito di avere per il primo dimostrato quale fonte di poesia potesse scaturire anche per i laici dai libri leggendari latini, che si accoglievano nelle biblioteche monastiche. Umile prete, nato e cresciuto in un povero villaggio, egli fu abbagliato dalla gran luce di dottrina e di poesia che gli si rivelò nel chiostro benedettino di san Millán presso Calahorra e si propose di dedicare la sua vita al volgarizzamento poetico di quelle opere latine. Egli si creò anche lo strumento della sua poesia, la strofa (*copla*) di quattro alessandrini rimati insieme (*mester de clerecia*); e con questo egli compose le vite dei Santi locali (*Vidas de S. Domingo de Silos, de S. Millán, de Santa Oria*) e libri di argomento più generale ed universale, quali *El Sacrificio de la misa, Loores de nuestra Sennora, Los Signos que aparesceran ante del Juicio, El Duelo que fizo la Virgen Maria*, e infine i *Milagros de nuestra Sennora*. Tali opere sono state pubblicate da T. A. Sanchez (1780) e riprodotte, sopra il testo di

(1) Il libro contiene una introduzione storica, l'edizione di *Pothonis Presbyteri et Monachi Pruveningensis O. S. B. Liber de Miraculis S. Dei Genitricis Mariae* (i miracoli — com'è ben noto — sono 44), una collezione di preziose note contenenti rimandi, raffronti, analogie, la riproduzione del frontispizio e dell'approvazione ecclesiastica (che nulla valse, perchè il libro fu confiscato) e alla fine la *Bibliografia* del Crane.

(2) Vedine la mia necrologia nei *Nuovi Studi Medievali*, vol. III, p. 309.

Digitized by Google

Sanchez, dall'Ochoa (1842) e dallo Janer nella *Biblioteca* del Ribadeneyra (vol. 57), nel 1864. La *Vida* di S. Domingo de Silos è stata ripubblicata criticamente nel 1904 da John D. Fitz-Gerald (*Bibl. de l'École des Hautes Études*, 149), *El Sacrificio de la misa* da Antonio G. Solalinde nel 1913. Della *Vida de S. Millán* tre anni or sono il dotto professore dell'università di Princeton, Charles Caroll Marden, scopriva un manoscritto del sec. XIV in una libreria antiquaria di Madrid. E il collega dell'università di Wisconsin, Antonio G. Solalinde ritrovava da parte sua (1914) il manoscritto dei *Milagros*, opera del padre benedettino Domingo Ibarreta (1710-1785) che lo aveva esemplato sull'antico codice di Santo Domingo de Silos, ora scomparso, e che era servito di base alla copia di T. A. Sanchez. Della sua fortunata scoperta il Solalinde si servì nell'edizione dei *Milagros* compresa nella collezione dei *Clásicos Castellanos* (1922) de « La Lectura ». Intanto proseguiva anche il lavoro di esplorazione delle fonti. Queste venivano additate dal nostro geniale Adolfo Mussafia († 1905) in una collezione latina, di cui si conserva una copia nella biblioteca reale di Copenhagen (cod. Thott 128). Sulle orme dell'indagine del Mussafia (*Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden*, 1887-1898), nell'anno stesso della morte del Maestro, un discepolo ne precisava e completava l'indagine (R. Becker, *Gonzalo de Berceos Milagros und ihre Grundlagen mit einem Anhange: Mittheilungen aus der Lat. Hs. Kopenhagen Thott* 128, Strassburg, 1905).

Ottimo divisamento è quello dello Haemel, di rendere accessibile al pubblico il testo dei *Milagros*, e di facilitare così anche lo studio delle fonti. L'edizione dello Haemel è condotta su quella del Solalinde (1922); solamente i *Milagros* non sono numerati per *coplas*, ma per versi. Chi voglia trovare la copla, non ha che a dividere per 4 il numero dei versi, poichè i pochi versi che sporadicamente eccedono il quarto, sono stati indicati con una lettera. Invece di fare una scelta per ridurre la materia alla misura consueta di questi manuali di Halle, lo Haemel ha preferito dare tutti interi i primi 17 miracoli (412 *coplas*) con la speranza di dare poi gli altri in un secondo volume (*coplas* 413-911). Al testo dei *Milagros* seguono un indice dei nomi propri, il glossario, e lo spoglio delle citazioni latine.

EZIO LEVI.

139. — N. CARTOJAN, '*Fiore di virtù*' *în literatura românească*, in *Memoriile Secțiunii Literare* dell'*Academia Română*, S. III, t. IV, Mem. 2. Bucuresti, *Cultura Națională*, 1928.

Il Cartojan è uno dei più serî e dotti cultori della letteratura rumena antica, profondo conoscitore della paleografia cirillica, ricercatore instancabile delle fonti così occidentali come orientali (soprattutto bizantine, serbe e bulgare) dei più antichi testi rumeni e perciò in grado meglio di qualsiasi altro di accingersi alla non facile impresa di darci una nuova *Storia della letteratura popolare rumena* (il cui primo volume vedrà presto la luce per cura della *Casa delle Scuole*) che possa prendere il posto di quella ormai arretrata dopo tanto fervore di studi e di ricerche pubblicata dal Gaster ormai trent'anni fa e divenuta introvabile.

Digitized by Google

numerosi volumi dedicati sullo scorcio del secolo passato a questa letteratura. La conoscenza del *Liber* veniva precisata ed approfondita per opera del Crane, il valoroso medievalista della Cornell University (*Mediaeval Sermon-Books and Stories*, 1883; *The Exempla of Jacques de Vitry*, 1890). E al Crane toccava anche la fortuna di trovare un altro esemplare dell'opera del padre Pez nella biblioteca della Harvard University, a Cambridge (Mass.). Nel 1924 l'America — che già nel 1909 aveva dimostrato la sua gratitudine verso il grande medievalista, attribuendogli la pensione della Fondazione Andrew Carnegie — volle rinnovargli la prova di affetto, affidandogli l'edizione del libro rarissimo del padre Pez conservato nella biblioteca di Harvard. Le spese della stampa furono assunte da August Heckscher, il generoso continuatore dell'opera di Carnegie e fondatore dell'istituto per il progresso delle scienze intitolato al suo nome (Cornell University). Al libro (1), preparato con magistrale dottrina dal Crane e stampato dalla Fondazione Heckscher, colleghi e discepoli hanno voluto fosse aggiunta la bibliografia degli scritti del Crane, dal 1868 al 1924 (331 numeri).

Le pagine di questo libro, che costituisce l'ultima fatica del medievalista americano, ne racchiudono come la sua eredità alle generazioni che sopraggiungono. Thomas Frederick Crane si è spento il 10 dicembre 1927 (2).

Ma, mentre noi rinnoviamo la fiamma degli *Studi Medievali*, lo spirito di T. Fr. Crane è certo ancor presente, accanto a noi. EZIO LEVI.

138. — GONZALO DE BERCEO, *Los Milagros de nuestra Señora*. I, hgg. von ADALBERT HAEMEL (*Sammlung Romanischer Uebungstexte*, B. X.), Halle a. S., Max Niemeyer Verlag, pp. VIII-58 (RM. 1,60).

Non è un grandissimo poeta, Gonzalo de Berceo, ma ha il merito di avere per il primo dimostrato quale fonte di poesia potesse scaturire anche per i laici dai libri leggendari latini, che si accoglievano nelle biblioteche monastiche. Umile prete, nato e cresciuto in un povero villaggio, egli fu abbagliato dalla gran luce di dottrina e di poesia che gli si rivelò nel chiostro benedettino di san Millán presso Calahorra e si propose di dedicare la sua vita al volgarizzamento poetico di quelle opere latine. Egli si creò anche lo strumento della sua poesia, la strofa (*copla*) di quattro alessandr[illegible] insieme (*mester de clerecia*); e con questo egli compose le vite d[illegible] (*Vidas de S. Domingo de Silos, de S. Millán, de Santa Oria*) [illegible] mento più generale ed universale, quali *El Sacrificio de* [illegible] *nuestra Sennora, Los Signos que aparesceran ante del* [illegible] *fizo la Virgen Maria*, e infine i *Milagros de nuestr*[illegible] state pubblicate da T. A. Sanchez (1780) e [illegible]

(1) Il libro contiene una introduzione sto[illegible] *nachi Pruveningensis O. S. B. Liber de* [illegible] com'è ben noto — sono 44), una col[illegible] analogie, la riproduzione del front[illegible] perchè il libro fu confiscato) e [illegible]

(2) Vedine la mia necrolo[illegible]

Digitized by Google

« un libro popolare nel vero senso della parola ». Riuscite riproduzioni dall' *Ἄνθος τῶν Χαρίτων* pubblicato a Venezia il 1603, del *Nuovo Fior di Virtù*, versione italo-greca pubblicata a Venezia il 1764, dal *Codex Neagoeanus* (*Albinușa*), dal ms. 559 contenente la versione slavo-rumena del sec. XVIII, e della versione rumena compendiata (ms. 559) del sec. XVIII adornano questo studio che fa onore agli studi filologici rumeni. R. O.

140. — RAMIRO ORTIZ, *Medioevo Rumeno*. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1928, pp. 88, con 9 tavole.

Con questo studio l'A. si propone di mettere in luce « alcuni *contatti*, e, « più ancora, alcune *coincidenze*, fra la cultura occidentale del medioevo e « quella orientale, sfuggite alla maggior parte dei critici, e che, continuate « a studiare e approfondite nei singoli particolari, potranno servire a colmare « quel vuoto, quella lacuna, quella — direbbero i Rumeni — *spartura* o « soluzione di continuità, che, passando dall'occidente all'oriente e vice« versa, l'occhio dello storico della cultura crede di avvertire e che in fin dei « conti potrebbe bene non essere che illusoria e apparente » (p. 3). Dopo aver parlato dell'importanza capitale per la storia della cultura rumena del distacco della chiesa orientale, greca e ortodossa, da quella occidentale, latina e cattolica, per cui il latino, cessando di essere la lingua ufficiale della chiesa ortodossa, cessa altresì dal rappresentare quel sostrato di cultura comune sì all'occidente che all'oriente, per cui il medioevo rimane come diviso in due zone culturali: una occidentale a base di cultura latina (classica e medievale), l'altra a base di cultura greco-slavo-bizantina; l'A. divide la sua trattazione in tre capitoli:

1° Medioevo rumeno vero e proprio in coincidenza cronologica con quello occidentale;

2° Medioevo rumeno considerato come un prolungamento del medioevo occidentale dovuto alla mancanza in oriente del movimento di cultura reazionario che rappresenta in occidente il Rinascimento;

3° Conformità di condizioni sociali, culturali e religiose fra il medioevo occidentale e quello orientale, che si estende in Rumania, cronologicamente, fino all'epoca del Brâncoveanu (sec. XVII); conformità che produce i medesimi effetti nella letteratura, nell'arte e in tutto il complesso della cultura rumena anteriore all'epoca brâncovenesca.

L'A. conclude che « allo stesso modo come il paganesimo, già morto nelle « città, si continuò nelle campagne; così il medioevo occidentale si con« tinuò in oriente per ritardo di evoluzione e sociale e culturale ».

R. O.

141. — F. MOTOGNA, « *Anonymus* » *în istoriografia românească mai nouă*, in *Revistă Istorica*, Anul al XIII-lea, N-le 10-12 (Octombre-Decembre 1927), pp. 361-70.

Il Motogna, buon conoscitore delle fonti magiare della storiografia rumena, rimette in valore in questo suo studio l'importanza della cronica di *Anonymus regis Belae notarius* per ciò che riguarda la preesistenza dell'elemento

Digitized by Google

etnico rumeno in Transilvania al momento dell'invasione ungherese. Sottoposta, nel sec. XVIII, ad una critica severa da parte del Pray, codesta Cronica è stata dagli storici posteriori (Ghebhardi, Sulzer, Eder, Thunmann, Schlözer e soprattutto Rösler) ritenuta indegna di qualsiasi fede. Il Motogna dimostra che codesti storici appartenenti a nazionalità avverse all'elemento rumeno avevano tutto l'interesse di distruggere codeste testimonianze in quanto veniva a contraddire le loro teorie sulla formazione del popolo rumeno. Il più curioso è che, mentre gli storici rumeni hanno finito col negare anch'essi ogni fede alla Cronica dell'*Anonymus*, il processo di riabilitazione è partito da dove meno si pensava e cioè da parte della storiografia ungherese. La quale tuttavia, pur accettando tutte le altre notizie, seguita ad opporsi per ragioni facilmente comprensibili a quella della preesistenza dell'elemento etnico rumeno in Transilvania. Riferendosi a studi recenti, del Melich (*Sláv jöveveny szavaink, Bolgárok és Maggarok* in *Magyar Nyely*) e a un ampio lavoro di sintesi storica (*A honfoglalási Magyarország* = L'Ungheria all'epoca della venuta degli Ungheresi) del medesimo, di cui son finora apparsi tre fascicoli; il Motogna rileva come gli argomenti di genere filologico e toponomastico in seguito ai quali il dotto slavista ungherese conchiude che a ragione l'*Anonymus* ammette una popolazione di cultura bulgaro-turca preesistente in Transilvania all'epoca della venuta degli Ungheresi; valgono anche per ciò che riguarda la preesistenza dell'elemento etnico rumeno attestato dal medesimo cronista. Si oppone alla derivazione dei nomi rumeni di fiumi *Mureş*, *Someş*, *Criş*, *Timiş* dai corrispondenti ungheresi *Maros*, *Szamós*, *Körös*, *Temes*, dimostrando che non bisogna partire da un *Maris*, *Számus*, *Kris*, *Tibis* che non ispiegherebbero lo *ş* finale dei nomi attuali, ma da un *Marisius*, *Samisius*, *Crisius*, *Tibisius*, fondandosi sulle forme in cui i nomi di codesti fiumi appaiono in Strabone (VII, 304) Jordanes e Costantino Porfirogeneto. Osserva che il ritenere che il nome di fiume Abrud sia « d'origine dacica e dall'ungherese sia penetrato nel rumeno » è insostenibile in quanto bisognerebbe ammettere che i Daci fossero vissuti da soli in Transilvania fino al secolo X e poi si fossero magiarizzati, come ironicamente si domanda il Filippide (*Originea Românilov*, Bucureşti, Cartea Românească, 1925, p. 460); e conclude: « Tutte le croniche ungheresi più « antiche, ed anche quelle redatte indipendentemente le une dalle altre, « attestan la presenza dei Rumeni all'epoca dell'arrivo degli Ungheresi, « in un modo così eguale e uniforme, da far apparir evi ente che attingano « le loro notizie ad una fonte comune, che si ritiene dovessero essere degli « annali di corte anteriori al sec. XIII ». R. O.

142. — NICULAE JORGA, *Cărţi representative în viaţa omenirii* [Libri rappresentativi nella vita dell'umanità]. Seria a II-a: I. *Ratherius.* - II. *Richerius.* - III. *Liutprand.* In *Revista Istorică*, Anul al XIII-lea, N-le 10-12 (Octombre-Decembre 1927), pp. 349-361.

Ratherius. — Questo vescovo belga vissuto in Italia nel sec. X qual vescovo di Verona ci offre nelle sue opere ispirate a uno spirito combattivo un quadro molto interessante delle condizioni politiche, sociali e culturali dell'Italia

del Nord ai tempi di Ugo d'Arelat (*Arles*) Lotario e Berengario d'Ivrea. In perpetua lotta con costoro e soprattutto col Duca di Verona Milone, la sua vita è continuamente in pericolo e persino i canonici « die noctuque de « interitu meo tractare non desunt ». Costoro non pensano che ai beni temporali e ad accumular denaro « ut habeant quoque unde filiis uxores, filiabus « adquirant maritos, vineas et campos », e non posson soffrire i suoi richiami alla povertà evangelica e rispondono ad essi coprendolo d'ingiurie (*fullo, bauciator, periurus, os vulvae*) e non parliamo del popolo. « Quid enim vulgus « Veronense non audet ? ». Non può perdonare a' suoi diocesani la familiarità che hanno cogli ebrei e riprende severamente « eum qui eos saltem salutat « aut salutantibus respondet, nedum eis osculum daret vel cum eis manducet ». Ad istigazione del conte Milone e di Arnolfo di Baviera, Ugo lo fa rinchiudere a Pavia in « turricula Walberti » e ciò « sine audientia » per aver voluto essere e restare pastore del gregge di Cristo e non mercenario del potere civile. La discesa in Italia di Ottone I mette fine, temporaneamente, alle sue disgrazie. Ma l'ira del conte Milone lo perseguita ed è più volte alternativamente destituito e restituito alla sua sede vescovile finchè nel 996 Ottone sottrae il vescovato di Verona all'autorità della « Corte » e gli accorda il suo *mundiburdium*. I costumi del clero italiano lo scandalizzano. I monasteri sono un vero covo di simonia e di lussuria. Gli abati hanno moglie e figliuoli sicchè è necessario si tenga a Ravenna un concilio contro questa *mulierositas*. Portano la *mastruga* invece della *cappa*, il *galeus ungaricus* invece del *sacerdotalis pileus*, il loro seggio è ricoperto di tappeti gotici (*tapete gothico*), giocano a giuochi d'azzardo (*trochi alea*), si occupano a preferenza di cani e di falconi, mettono ai loro cavalli freni tedeschi e selle di Sassonia e sono ignoranti al punto da ignorare il *Pater Noster* (« inveni « plurimos nec ipsum sapere Symbolum quod fuisse traditur apostolorum »). Sembra che non si togliessero gli sproni e le armi neppure quando dicevan la messa (« Nullus cum calcariis quos sperones rustico dicimus et cultellis « extrinsecus dependentibus missam cantet »). Oltre le solite raccomandazioni di non occuparsi troppo di cani e di falconi, di non frequentar le taverne, di non mettere in pegno presso i mercanti o il tavernaio « sacra vasa et « vestimenta sacerdotalia » è interessante questa proibizione che allude nella sua seconda parte a pratiche che ritengo ignote. « Cantus et choros mulierum « in atrio ecclesiae prohibete. *Carmina diabolica quae super mortuos nocturnis « horis vulgus cantare solet et cachinnos quos exercent sub contestatione Dei « onnipotentis* [prohibete] ». In questo, come negli studi seguenti su *Richerius* e *Liutprand* si trovano molte cose già note e trattate ampiamente dal Novati nelle sue *Origini* oggi completate egregiamente dal Monteverdi. Il Jorga però s'ispira direttamente alle fonti, ha riletto da poco le opere delle quali parla per averle fatte oggetto di studio nelle esercitazioni storiche del suo Seminario di Storia Universale, le ha analizzate e commentate co' suoi scolari; sicchè molti estratti sono importantissimi, e, specie se si consideri la vastità e la profondità della dottrina dell'illustre storico rumeno che gli permette accostamenti e riflessioni impossibili ad altri, la sua profonda conoscenza degli uomini e delle leggi della loro vita sociale e soprattutto quella sua particolare facoltà dovuta a un senso storico superiore a ogni elogio, per cui riesce ad aprire al lettore nuovi orizzonti, suggerendo (più che provando

Digitized by Google

documentariamente) nuovi punti di vista nell'interpretazione dei fatti e nella ricerca delle loro cause; si giunge alla conclusione che anche dove non si occupa da specialista di determinati problemi, le sue pagine non sono mai da trascurare e spesso anzi riescono indispensabili anche ai più provetti specialisti. R. O.

143. — H. STEINACKER, *Die antiken Grundlagen der frühmittelalterlichen Privaturkunde*, in *Grundriss der Geschichtswissenschaft herausgegeben von A. Meister, Ergänzungsband I.* Lipsia, Teubner, 1927, pp. X-171.

Se questo libro parla del documento greco e del romano, ha tuttavia lo scopo diretto di prepararci all'esame del documento medievale, di condurci, in concreto, alla sua comprensione più larga, quale verrà dalla conoscenza approfondita e affinata de' suoi nessi d'origine; al documento privato del primo medio evo il lavoro dello Steinaker si riferisce cioè costantemente ed espressamente come al suo centro. Lo scopo, già evidente nel titolo, ha forse, da noi, stornata l'attenzione di molti; ma le intenzioni dimostrate, le linee abbozzate, se non proprio i risultati raggiunti, dovranno provocare una certa considerazione, più o meno favorevole, in varî campi di studio.

Lo Steinacker incomincia con una *introduzione generale* al volume presente e ad altri che verranno, ov'è chiaro che i nuovi indirizzi seguiti per lo studio del documento medievale richiedevano l'esame preliminare dell'antico; introduzione che svolge tutta una nuova teoria della diplomatica, fondandola su uno stretto rapporto col diritto, non veduto certo qui per la prima volta, ma per la prima volta così ampiamente ed espressamente teorizzato. E poichè della diplomatica del primo medioevo non si può parlare se non movendo, pro o contro, dal celebre libro del Brunner sulla storia giuridica del documento romano e germanico, questo nuovo lavoro è in fondo tutto costruito per mostrare infondata appunto la teoria Brunneriana, che signoreggia incontrastata da cinquant'anni, dice lo S., ma che, a rigor di date, a me sembra battuta già almeno da venti. E notiamo, che proprio nel Brunner, il nesso tra diplomatica privata e diritto è voluto e costante e posto come così evidente e necessario da non dover essere neppure discusso; e come nel Brunner, in molti altri che scrissero prima e poi, specialmente sui precedenti greci o greco-egizi dei contratti formali, ma anche, in genere, e di schietto diritto romano e d'altro. Certo che, di solito, quando si seguono indirizzi determinati senza teorizzarli, anche chi poi ne prende il buono, se c'è, e se ne serve, non si preoccupa troppo di questioni di metodo; ma quando si fa la teoria d'un indirizzo, ed allora si trova chi vi ha a ridire.

Ecco qui: nei documenti papali e nei regi, osserva lo Steinacker, il puro punto di vista giuridico è di scarsa importanza, ma il documento privato si forma tutto nella vita giuridica, e per questo anche la storia delle sue forme non può avere altra base che la storia giuridica del documento; la diplomatica privata assume quindi la funzione di studiare lo scritto nella vita giuridica. Un momento: lo scritto nella vita giuridica è studiato innanzi tutto dal diritto; il mutarsi nel tempo degli scritti che servono alla prova, alla costituzione, all'esercizio di diritti, è studiato innanzi tutto dalla storia

Digitized by Google

giuridica. Proprio su questo argomento centrale, lo stesso S. converrà che appunto il passaggio del documento da mezzo di prova ad elemento costitutivo dell'obbligazione, si riscontri veramente nel periodo antico o soltanto più tardi, l'eventuale tramite per punti medi o misti quali si videro, per esempio, nel testamento, sono momenti di puro e solo sviluppo giuridico: l'aiuto, anche prezioso, della diplomatica per fissarli, non ha un senso suo, ma vale e vive solo per il valore e la vita della questione giuridica. Ed ancora: l'adattamento romano all'uso contrattuale greco è un fatto di interesse grande o piccolo a seconda che si creda alla sua più o meno larga realtà storica, un fatto rilevato dal confronto di forme senza dubbio da elencarsi dalla diplomatica; ma è *solo* un fatto giuridico, e il risultato scientifico, il rilievo del rapporto, è *solo* storia del diritto. In fondo, è tutto a danno d'una disciplina ausiliaria l'attribuirle funzioni che non ha: il voler sistematicamente contrapporre ad una valutazione storica giuridica una valutazione storica formale, darà, come ha dato nel libro dello Steinacker, o ripetizioni inutili o costruzioni teoriche inutilissime. Io penso proprio questo: lo S. ha detto benissimo, e lo diciamo tutti, perfino in iscuola, che la diplomatica non è più soltanto l'« ars discernendi verum et falsum in « vetustis membranis »; se non che, per le vetuste membrane che contengono documenti privati, non si tratta di andar molto più avanti sulla linea tracciata dall'antica definizione, ma si tratta d'andare per un'altra strada, perchè *il documento privato falso* importa pochissimo, è l'infimissima minoranza, e nulla muta, nella massa, quando s'è scoperto. Dunque, poichè nessuno pensa a negare la necessità d'una diplomatica privata, diciamo più schietto quello che pure lo S. ha premesso ed io ho riportato: la diplomatica di fronte al diritto privato non ha « per base » la storia giuridica, ma resta diplomatica e muta funzione; le forme del documento regio e papale sono opera di cancelleria o d'influenze accolte da una cancelleria, e lo studio dell'opera cancelleresca è anzitutto diplomatica; le forme dei documenti privati sono opera spesso irriflessa di influenze giuridiche varie, e il loro studio è anzitutto storia del diritto. Il resto sarà, non lo studio della « fun« zione dello scritto nella vita giuridica », ma più umilmente ed assennatamente un aiuto metodico che cercheremo ed useremo nei migliori modi e nei limiti che le necessità richiederanno.

Proprio nello sforzo sistematico è la parte meno buona del lavoro dello Steinacker: il sistema già fatto della diplomatica pubblica medievale, messo di fronte ai documenti greco-egizi, pressochè tutti privati, lo porta ad augurarsi (niente di più, s'intende!) l'uso del famoso *paragone delle scritture*, del *riconoscimento delle mani* (mio Dio!), ottimi ausili negli studi delle cancellerie, forse vani, certo straordinariamente prematuri in quello di una selva di documenti scritti da centinaia di scrivani, spessissimo senza un centro fisso di riferimento qual'è appunto una cancelleria; documenti che si vanno man mano scoprendo, svolgendo, leggendo con ben altro interesse diretto che non sia quello diplomatico. Ed è esattissima l'osservazione dello Steinacker che quei papiri vorrebbero essere almeno pubblicati a gruppi che avessero una certa unità, anzitutto un'unità locale; ma per ben altri studi di primo piano, storici, giuridici. L'immenso problema della collaborazione mediterranea alla formazione della civiltà romana, vuole anzitutto essere

Digitized by Google

ben determinato nelle sue linee fondamentali; le finezze aristocratiche del metodo diplomatico verranno quando verranno, a dilucidare, determinare, dare il giusto rilievo a particolari di altrettanta finezza. E s'intende che la scienza è aristocratica, ma proprio per questo non vuol essere inopportuna: ora siamo al rude lavoro di digrossamento d'una massa formidabile ed abbiamo ragione d'attendercene ancora lampi di luce prima che luci discrete: il metodo più adatto del lavoro futuro ce lo formeremo man mano, man mano e come le cose vorranno. Del resto, nel grande campo del documento greco-egizio anche la diplomatica dello Steinacker si riduce ad una serie di domande... incommensurabili: — la possibilità di rapporti fra documenti aramici, persiani, egiziani, ecc. è tutta esposta in due righe —, o si accontenta di affermazioni... incommensurabili nel senso opposto: « il dogma Gneist-Bruns sul significato di sola chiusura dato dagli antichi « al sigillo, è da tempo caduto »! Estremamente vicina com'è alla confessione dell'impossibilità, evidente già al primo sguardo, di costruire una teoria dei caratteri estrinseci del documento greco, questa solenne sentenza o ci sgomenta... o ci rallegra.

Tutto quanto ho detto vale, e s'intende, per l'equilibrio, ed anche per l'unità del concetto scientifico, non perchè abbiano un'importanza qualsiasi i limiti scolastici fra discipline: di fatto, in questi studi finora i giuristi hanno liberamente fatto anche i diplomatisti ed hanno fatto bene; se ora un diplomatista crede di dover fare anche il giurista per capire davvero, per avanzare davvero, e fa benissimo, senza bisogno di giustificarsi, senza bisogno di dirlo.

Ma il nuovo libro dello S. non si esaurisce tutto in un errore di piani, o in una esasperazione del metodo. Ha un contenuto, che a mio vedere merita molta attenzione, soprattutto per una ben netta visione del punto d'arrivo, assolutamente fisso, predominante nella mente dell'autore. Non ostante i manuali più noti (fondamentalmente, per l'atteggiamento speciale, la parte giuridica dei *Grundzüge u. Chrestomathie d. Papyruskunde* del Mitteis), la volgarizzazione, per così dire, dei principî giuridici del mondo greco-egizio e greco dal punto di vista del documento scritto, mi pare di molto interesse, e chiara nei concetti e nell'espressione, non ostante le preoccupazioni dell'autore che si dice non giurista. Certo, per l'unità del libro sono un grosso guaio le troppe aggiunte, malgrado le buone ragioni estrinseche che le giustificano; il fatto sta che queste aggiunte, se mostrano una larga, molte volte preziosa informazione, qualche volta pure intaccano o indeboliscono l'unità di struttura dell'opera.

C'è una questione fondamentale intorno a cui tutto grava: lo svolgersi del concetto nuovo del documento dopo *la caduta*, dice lo Steinacker, del canone Gneist della pura consensualità nel contratto greco, con le conseguenze necessarie, non solo di un'assoluta libertà di forme scritte, ma del carattere esclusivamente probatorio del documento, che non può se non attestare l'incontro dei consensi. Il nostro autore procede qui, nel testo, con la evidente certezza di trovarsi sulla strada maestra; vede la distinzione di tempi e luoghi e tipi di documento che il Mitteis ha aggiunto (non contrapposto) allo Gneist, e per la nuova via del contratto letterale astratto dalla sua causa materiale, consegue anche un certo senso d'unità veramente difficile fra tanti necessarî interrogativi.

Digitized by Google

Se non che, c'è chi crede ancora in quel canone Gneist, ed io mi domando come mai si può pensare d'aver eliminato le ragioni del Brandileone con le poche parole dell'aggiunta N° 16 (p. 127) e i dubbi e le domande della 32ª (p. 156). Lo S. leggerà ora certo con molto interesse il nuovo studio dello stesso Brandileone su *La « stipulatio » nell'età imperiale romana e durante il medioevo*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, I e II, anche a proposito delle interpolazioni salvagente del Riccobono; e forse cambierà un poco d'opinione, tanto più che, già nella ricordata aggiunta 16ª, sulla fondamentale questione egli onestamente annotava: « Volle Klärung ist bisher nicht « erreicht »!

Vediamo qualcosa della parte romana. Lo Steinacker ricorda come sia inutile parlare di documento dispositivo nell'ambito dello *jus civile*: l'atto giuridico si perfeziona con determinate parole, e nello stesso testamento, che il Mitteis chiama documento misto, lo scritto non basta, ma occorre il riconoscimento dei sigilli da parte dei testimoni, ecc. Già, a proposito di questo più antico periodo romano non si poteva non parlare delle *tabulae accepti et expensi*, del *nomen arcarium* e del *nomen transcripticium* di Gaio, con tutte le incertezze a cui dànno luogo; ma, in fine, solo lo *jus gentium* permette il sorgere del vero documento dispositivo... Ecco come tutto ancora grava, dicevamo, sulla questione fondamentale vista testè: i bisogni del commercio, continua il nostro autore, provocano contatti ed assunzione di usi contrattuali d'Egitto e di Grecia e, s'intende, anche imitazione di forme, ed allora (si noti) l'opinione del Brunner concretata dal Ferrari con le parole « nel mondo romano la comparsa del documento dispositivo è un « fenomeno relativamente tardo che, a quanto pare, deve riconnettersi « all'apparizione delle *epistolae inter praesentes emissae* in relazione con la « *stipulatio* », vorrà essere limitata, e si dovrà dire che i romani, accogliendo il contratto consensuale, accolsero il documento dispositivo che si usava per quei contratti, cioè non lo svilupparono da una speciale loro forma di lettera, ma lo copiarono semplicemente dalle forme documentali greche, compreso il chirografo, che ha forma di lettera. E si poteva dire che l'asserzione Brunner-Ferrari è così non limitata, ma rovesciata; tuttavia, ripetiamo, e se il contratto consensuale greco non produsse anzitutto che documenti probatori? e se poi anche il canone Mitteis, diciamo anche noi, della formazione del nuovo contratto di diritto popolare, non ha base?

Interessante è certo l'esame del valore probatorio del documento nei varî periodi di sviluppo storico del processo; della difficile formazione del concetto di atto che fa fede pubblica perchè uscito da un pubblico ufficio, e, peggio, d'atto privato con valore probatorio; della origine della *insinuatio*, per il Mitteis sviluppo dell'antica giurisdizione volontaria, per lo Steinacker imitazione dell'*anagrafe* greca (questione più avanti ripresa e approfondita), dell'accoglimento d'un documento esecutivo solo per imitazione di quello greco con la clausola καθάπερ ἐκ δίκης. Tutte belle e buone cose; ma il problema maggiore per tutto ciò non si sposta, e resta quello della formazione concreta del documento dispositivo nel periodo imperiale. Lo Steinacker lo sa bene e ci conduce ad una rassegna in tutto il campo giuridico: il testamento acquista valore dispositivo con l'eccezione concessa da Antonino Pio al chiamato nella *bonorum possessio secundum tabulas* (conveniamo che,

Digitized by Google

almeno, non è pacifico!); la *stipulatio* è caduta definitivamente (ci siamo!) e le forme che nel 6°-7° secolo la rammentano sono tradizioni incomprese, svolazzi, ghirigori, come diceva il Mitteis; il colpo era venuto dal permesso d'uso di qualsiasi espressione nei contratti (469), cioè dalla liberazione da ogni forma, per cui è inpensabile che, contemporaneamente, si volesse sostituire alla *stipulatio* una forma nuova, quella della *traditio cartae*, come il Brunner voleva... Ma il Gradenwitz e da noi il Ferrari dissero che la *stipulatio* non diventa affatto uno svolazzo ma assume valore assertorio, di adesione, ed ora il Brandileone nega che sia caduta o degenerata in Occidente e dimostra gratuite le affermazioni largamente fatte in proposito fin qui!

La *exceptio non numeratae pecuniae* concessa contro l'obbligazione scritta, segna un compromesso tra il diritto greco che dà valore incondizionato a quell'obbligazione, ed il romano, che così la condiziona entro il termine utile all'esercizio dell'eccezione... ma v'è chi sostiene che la concessione dell'*exceptio* non facesse che formulare un principio già riconosciuto ed attuato nella pratica anche greca, e *dimostra* che in Egitto, prima del dominio romano « in giudizio non si negava al debitore la facoltà di provare il con« trario di quello che risultava dalla scrittura sulla quale si fondava il cre« ditore ». La concessione della *exceptio* quindi « rappresentava la elabora« zione riflessa che il talento giuridico romano veniva a mano a mano facendo « degli elementi primitivi ed irriflessi, nei quali continuamente s'imbatteva « nei territori delle provincie » (Brandileone).

A proposito dei diritti reali lo S. riesamina a fondo la più che vessata questione della *traditio chartae* del tardo diritto romano, passata poi alla diplomatica germanica; e parla di un errore d'interpretazione del giustinianeo « a tabellione completa et postremo partibus absoluta », per cui, in Occidente, anche l'*absolvere* si riferì al notaio; e rivede minutamente i casi di *traditio chartae* dei papiri ravennati, accennata nel testo, nelle sottoscrizioni delle parti, in quella notarile; tenta infine un'identificazione tra l'ἀπόλυσις bizantina e la *traditio*: la voce latina tradurrebbe addirittura la greca e costituirebbe la prova apposta dal notaio d'esser stato presente all'atto dall'*initium* alla *dimissio*, in obbedienza alla Novella 44... Ma, in verità, « l'ultima parola » sulla questione, che il Ferrari asseriva non detta ancora nel 1909, non mi par detta neppure nel 1927!

Anche nei caratteri formali intrinseci ed estrinseci del documento, per lo S. tutto è greco: « la storia formale del documento romano non conosce « forme documentali proprie, ma consiste in una catena di recezioni dal« l'Oriente ». Quanta Grecia! forse troppa: è la stessa esagerazione per cui dev'essere diritto greco, e se non torna, almeno diritto popolare greco, ogni deviazione giustinianea dal diritto classico.

Io non vorrei concludere, perchè, come dicevo incominciando, il documento medievale è il costante centro a cui tutte queste ricerche convergono, e sarà quindi prudente rimandare un giudizio complessivo alla prossima continuazione di quest'opera, continuazione a cui pure l'autore costantemente rinvia. Per ora, sembra che lo Steinacker abbia costruito su troppo incerto terreno, che il solido manchi proprio ove poggia l'asse centrale delle sue deduzioni. E poi... una piccola malignità bisognava pure che mi uscisse: la

Digitized by Google

guerra contro il Brunner è dichiarata dalle prime righe della prefazione, ma, e perchè qualcosa pure delle sue opinioni si accoglie, e per accenni sparsi a quello che sarà il concetto del documento germanico dei prossimi volumi dello S., io proprio credo che a lui, non nuovo assertore della « pura « germanicità » di certe formalità giuridiche documentali, dia qualche fastidio già la prima frase del celebre libro del Brunner: « Die germanische « Privaturkunde ist aus der römischen hervorgegangen »... P. T.

144. — A. De Poorter, *Catalogue des mss. de prédication médiévale de la bibliothèque de Bruges*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, XXIV, 1928, pp. 63-124.

Gli studi sulla scolastica e sui teologi medievali iniziati dal Denifle, portati innanzi con tanta vigoria dall'Ehrle e dal Grabmann, hanno suscitato un buon manipolo di studiosi, la cui opera ogni giorno più rischiara un campo dell'attività medievale, ch'era assai poco conosciuto. Per quello che riguarda invece la predicazione medievale siamo assai più addietro; il catalogo di cui qui facciamo cenno potrà essere di buon aiuto. I mss. provengono quasi tutti dall'antica abbazia di Dunes in Fiandra, e, dice il De Poorter, « abbiamo avuto occasione di identificare differenti produzioni, che non portavano sinora in testa il nome del loro autore. Citiamo: Guglielmo d'Alvernia, Giovanni della Roccella, Stefano di Borbone, Pietro Comestore, Guiberto di Tournai » ecc. Certo la massima parte delle prediche è rimasta anonima; ma alcune potranno essere identificate; tutte in ogni modo possono contribuire ad una migliore conoscenza dell'ambiente, dei costumi e delle istituzioni di quella età; giustamente quindi può notare il De Poorter: « S'indovina, al primo colpo d'occhio, l'utilità che potrebbe venire, sotto diversi punti di vista, dall'esame attento di tali documenti. Gli antichi sermonarii e le opere dei moralisti offrono ai ricercatori una miniera storica d'inesauribile fecondità, come provano i lavori di A. Lecoy de la Marche e di V. Langlois ». P. P.

145. — P. Batiffol, *Saint Grégoire le Grand*. Paris, Librairie Lecoffre, 1928, pp. 233.

Questo volumetto, pubblicato durante il 1928, fu accolto con molto favore, tanto ch'ebbe subito una seconda edizione, e lodi entusiastiche dalla stampa. Basta infatti leggere quello che ne scrisse il Van der Essen in *Rev. d'Hist. Ecclésiast.*, XXIV, 1928, p. 411-16. Com'è noto, mons. L. Duchesne lasciò incompleto il suo volume IV de l'*Histoire ancienne de l'Église: L'Église au VI^e siècle* (Paris, 1925), proprio colle prime pagine della biografia di s. Gregorio, che con profonda mestizia dom Quentin intitolò: « Ultima verba ». Il volumetto del Batiffol viene quasi a prendere il posto di quella biografia mancata; ma troppo grande è la differenza di carattere e di stile fra i due illustri personaggi, per dire che esso ne sia la continuazione. Chiaro, pacato, sicuro nelle sue informazioni, il Batiffol fa più opera di patrologo e di teologo che di storico; e sebben esponga le relazioni del pontefice distintamente con tutti i diversi paesi che componevano allora la cristianità, manca di quella forza di sintesi, di quel collegamento e risalto dei particolari che sono una

Digitized by Google

parte così precipua nella prosa nervosa e sapiente del Duchesne. Per quello che riguarda l'Italia, il Batiffol ci è sembrato persino fiacco e scolorito, impari cioè all'esposizione di quell'ora tragica che formò l'angoscia più sconsolata nel cuore del grande pontefice. Comunque, il volumetto, così com'è, sarà sempre un grande aiuto a coloro che vorranno farsi un'idea dell'operosità molteplice di s. Gregorio magno. P. P.

146. — E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der zweite*. Berlin, G. Bondi, 1927, in-8°, pp. 650.

L'imperatore Federico II è una della poche figure delle storia medievale che dopo tanti secoli richiamano senza tregua l'attenzione degli storici. Di recente gli dedicò un notevole volume il nostro Di Stefano, ora viene questo grande e bel libro di Ernesto Kantorowicz: libro più di filosofia storica, che di storia vera e propria, giacchè non si trova nella lunga narrazione dell'A. neppure una citazione di cronaca e di documento e, se si volessero controllare le sue affermazioni, converrebbe rifare tutto l'apparato documentario. La visione sintetica della grande figura imperiale tracciata dal Kantorowicz è vigorosa e di molto interesse. Noi vediamo in quelle pagine sorgere il meraviglioso fanciullo nel quale si mescolava il sangue svevo-borgognone del padre, e quello normanno-spagnolo della madre, allevato in un ambiente dove tre grandi civiltà, la romano-ellenica, l'araba e la cristiana medievale trovavano il loro punto d'incontro. Lo vediamo liberarsi dagli incomodi tutori, riprendere tutto il suo potere di re Normanno, muovere alla conquista del suo retaggio imperiale, valicare il Mediterraneo e ridare alla cristianità Gerusalemme ed i porti principali della Palestina, riordinare lo Stato in Sicilia contrapponendo un nuovo ordinamento a quelli dello stato feudale del quale era superata la disgregazione e lo sminuzzamento della sovranità, porre anche lo stato tedesco su nuove basi, adattando con duttile genialità i propri concetti alla diversità della situazione politica, ergersi dinanzi alla Chiesa come difensore dei diritti del monarcato e combattere per tale concezione una lotta formidabile per quasi vent'anni, contro due Papi irretiti dal desiderio della dominazione universale: Gregorio IX ed Innocenzo IV. Il K. illustra tutti i lati della grande figura Federiciana, tutti i mezzi più varii dei quali il sovrano si servì per vincere la gran lotta che egli aveva intrapresa per innalzare la dignità imperiale al punto che egli credeva corrispondesse alla giustizia: la monarchia che riteneva chiamata a funzioni di coordinamento fra l'azione di tutti i principi del mondo Cristiano, destinata alla pacificazione di quel mondo medievale che in quel momento era ancora estremamente diviso ed agitato dal continuo imperversare delle lotte interne fra i suoi minuscoli potentati. Egli sorge in un'epoca nella quale la cultura aveva già un'importanza immensa; è l'« età dei giuristi », dice giustamente il K., nella quale si crede ad un influsso potente del raziocinio sostenuto da argomenti, da un lato teologici, dall'altro giuridici; già tutti i sovrani suoi predecessori, che ebbero a condurre grandi lotte colla Chiesa e coi sudditi ribelli, s'eran fatti assistere da giuristi e da teologi: come gli Imperatori della casa di Franconia dalla scuola giuridica Ravennate, ed il Barbarossa dai Bolognesi; ma in Fede-

Digitized by Google

rico II coltissimo fra i colti suoi contemporanei, queste giustificazioni hanno un ben altro significato: esse non servono soltanto a coprire la forza, ma tendono ad una nuova costruzione teorica dello Stato che si accentra nella sua propria missione divina, che lo pone in condizione del tutto indipendente dalla Chiesa. L'idea della giustizia che ne promana ha come suo rappresentante l'Imperatore che nel tempo stesso è « servo e signore » di essa. Le costituzioni di Melfi, dove si esprime questo concetto, parlano esse pure dello scettro dell'Impero, che Federico ha ricevuto direttamente da Dio, ma nello stesso tempo accostano subito a questa affermazione il ricordo della *Lex Regia* colla quale i Romani trasferirono nel loro principe il diritto di legiferare. Ricordi pagani e motivi religiosi, teologia e giurisprudenza, sono congiunti per dar maggior forza alla *renovatio imperii*. L'imperatore cerca di dar salda base alla sua dominazione non solo colla forza delle armi, come avevano fatto i suoi predecessori, ma anche coll'attirare a sè le menti: per questo, oltre ad organizzare l'amministrazione e la giustizia, oltre alle cure date alla flotta, alle fortificazioni, egli promuove gli studi e protegge gli studiosi: il fatto che l'Università di Napoli è un'università di Stato, ha uno speciale significato. Questa unità di pensieri dell'Imperatore, che poneva ogni forza morale e materiale al servizio dei suoi disegni, è già avvertita dai contemporanei come Brunetto Latini, che, pur essendo guelfo, dice dell'Imperatore: « il suo cuore non batteva in altro modo che come signore e re di tutto il mondo ».

Non posso tacere che se questa complessa immagine del grande Hohenstaufen eccita la nostra ammirazione, restano però aperti dei dubbi. Non credo, ad esempio, che sia sicuro ricostruire l'individualità di Federico II colla scorta delle ampie frasi retoriche dei suoi segretari, primo di tutti Pier delle Vigne: vi sono delle contraddizioni che appaiono insanabili fra le costruzioni teoriche che escono da questi documenti e ciò che sappiamo per altre fonti dell'Imperatore. Questi espone, è vero, delle grandi dottrine sulla derivazione dell'Impero da Dio, dà a se stesso una missione messianica, vanta le proprie benemerenze per la causa Cristiana in Occidente ed in Oriente, ma dobbiamo proprio per questo prenderlo per un mistico, ritenere col K. che egli credesse davvero alla sua missione divina, o magari ritenerlo addirittura col Di Stefano, un gran credente? E questo, mentre sappiamo che agli Arabi, ai quali mostrò il suo pensiero con maggior libertà, sembrò un miscredente dubbioso perfino dell'esistenza di una vita ultraterrena, e mentre questa sua indifferenza in materia religiosa ci appare chiara dai favori accordati ai Saraceni, suoi fidi, che dalle mura di Lucera invocavano Allah, come se fossero stati in terra dell'Islam! Si posson citare, è vero, le leggi contro gli eretici, ma trattavasi allora, per l'Imperatore, di placare quel vecchio intrattabile che fu l'astioso Gregorio IX e...... « Paris vaut bien une messe! ».

Certamente Federico ebbe altissimo senso dei propri diritti e di quelli dello Stato, e cercò con tutti i mezzi che potevano essere a sua disposizione di ristaurare la forza della monarchia, di domare sopratutto l'anarchia italiana, e di contrastare le pretese di dominazione politica del papato. Il proclamare una propria missione divina contro il papato, in un mondo nel quale ancora erano vivi molti fermenti di reazione anti-romana, poteva

Digitized by Google

essere un buon strumento di lotta politica ed egli se ne servì, ma non mi sembra che su ciò ci si possa fondare molto per la ricostruzione della sua vera personalità.

Altri punti mi sembrano meritevoli di una più penetrante indagine. Il K. loda l'Imperatore per aver saputo adattare sistemi diversi di governo alle varie regioni sulle quali esercitava il suo potere: così egli seppe mantenere feudale la Germania, lasciando ai principi un'ampia autonomia, che poi consacrò addirittura legalmente nello *Statutum* emanato in loro favore, mentre in Italia sottopose al controllo strettissimo dello Stato i signori del suo *regnum Siciliae*, frenandone con mano ferrea gli abusi e cercò d'instaurare anche nel *regnum Italiae* dei governatori regionali col nome di Vicari generali o Capitanei imperiali, che furono già studiati settant'anni or sono dal Ficker nella sua notissima opera. Queste nomine avevano, come scopo, la possibilità del continuo esercizio di poteri imperiali nei territori affidati a questi ufficiali e quindi una restrizione dell'autonomia di signori e di comuni. Questo ha fatto sì che il sistema perseguito da Federico II, venga designato coll'appellativo di « assolutismo burocratico ». A me pare che converrebbe approfondire le ricerche su questo punto. Sembra strano, ad esempio, che nè dal Kantorowicz e neppure dal Di Stefano si faccia il minimo cenno del fatto che per primo l'imperatore introdusse i rappresentanti delle città nel parlamento Siciliano, e disegnò l'istituzione di corti provinciali nelle quali ciascun intervenuto poteva presentare gravami contro il modo di procedere dei giustiziarii e degli altri ufficiali regii (Huillard Bréholles, *Hist. Dipl. F. II.*, IV, 460) così pure nulla si dice della *sententia de iure statuum terrae*, resa a Worms nello stesso tempo che lo *statutum in favorem principum.* Io ebbi già in un articolo inserito nella Rivista Olandese di Storia del Diritto (III, 3-4, Haarlem, 1922) a richiamare l'attenzione degli studiosi su questi ed altri fatti che devono attenuare, mi sembra, la valutazione troppo unilaterale che vige fra gli storici come una « communis opinio » sulle tendenze di Federico II come uomo di governo, tendenze varie, versatili, che s'adattavano, nel miglior modo possibile, alle esigenze dell'ambiente e del momento. Anche con queste riserve è però giusto lodare questi studi intorno a una figura così interessante, che dovrebbe in particolar modo essere cara agli Italiani, giacchè l'Imperatore, nato e cresciuto in Italia, e imbevuto di cultura romanica predilesse la grande penisola mediterranea, tanto che forse in ciò stette il punto debole della sua politica Europea. Fosse egli riuscito ad attuare in Italia la sua politica unificatrice come fecero i Tudor in Inghilterra, ed i Capetingi in Francia! La battaglia di Cortenuova sarebbe in tal caso ricordata come la più fausta fra le date storiche nazionali! P. S. L.

147. — G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo con speciali osservazioni pei territori Milanese e Comasco.* Pavia, 1927, pp. 215 e App. di pp. XLII.

Il problema dell'origine dei comuni rurali è rimasto un po' nell'ombra, per lungo tempo, di fronte all'altro più brillante quesito dell'origine del comune cittadino; tuttavia negli ultimi lustri, anch'esso si è arricchito di

Digitized by Google

importanti indagini dovute al Besta, al Mengozzi, al Sella, al Simeoni, e ad altri. Negli ultimi anni abbiamo avuto sul proposito il suggestivo libro dello Schneider, ora s'è affaticato sullo stesso tema un giovane ed assai promettente studioso di storia del diritto, il dott. Gian Piero Bognetti. La tesi dello Schneider è conosciuta: egli ritiene che il comune rurale si deva ritener sorto nei suoi primi esempi, dal raggruppamento dei liberi proprietari originariamente collocati nei varî punti più interessanti per la sicurezza del regno longobardo, nella colonie militari chiamate « arimannie ». Questi gruppi dotati d'autonomia avevano in sè stessi il naturale impulso per la formazione del comune. Il B. è d'opinione assai diversa. Egli trae dall'esame della messe documentaria del territorio Milanese e Comasco la convinzione che numerosi gruppi di piccoli e medî proprietari romani abbiano sopravvissuto alle invasioni ed abbiano conservata l'organizzazione vicanale coi relativi terreni comuni, dei quali troviamo il ricordo nei documenti medievali. Questi liberi proprietari formano il *concilium*, o *conventus*, l'assemblea vicana primordiale riunita dinanzi alla chiesa, ricordata nel noto c. 343 dell'editto di Rotari; lo formano nell'età romana (p. 78-79) e così pure nell'età feudale (p. 134). Vi è però una congiunzione fra proprietari liberi, massari e coloni per il nesso derivante dai residui dell'imposta fondiaria romana, che, nell'età bizantina, come io stesso ebbi a dimostrare molti anni or sono, si rovescia sui coltivatori. La tesi del B. porta a ritenere che il sorgere del comune rurale dipenda dallo svolgimento dell'organizzazione di questi raggruppamenti di proprietari rurali; egli pensa che i gruppi arimannici abbiano assai meno diffusione e importanza in quanto lo Schneider abbia ritenuto, ciò che però va posto in raffronto colla quantità di prove documentarie, che lo Schneider aggiunse a quelle già raccolte da me e da Checchini. Si noti che altri documenti ancora potrebbero certamente essere aggiunti a quelli citati dallo storico tedesco. Il B. che è, così, in pieno disaccordo collo Schneider su tale parte del problema, coincide invece colle vedute di questo quanto ad un altro punto: egli ritiene cioè collo Schneider che il caso di comuni rurali che si svolgano nell'interno delle *curtes* signorili sia rarissimo (p. 91), sia perchè in pochissimi casi il villaggio è interamente in possesso di un solo proprietario, cioè non vi ha coincidenza fra vico e *curtis* (che il B., col Besta, chiama *cors*), sia perchè, secondo il B. la *curtis* non ha un'entità ben definita (p. 121-122). D'altra parte la costituzione delle signorie feudali non altera in generale i rapporti interni dei vicini, i loro obblighi e diritti, giacchè i feudatari son soltanto titolari dei diritti pubblici e la formula « nulle terre sans seigneur » se applicata all'Italia deve intendersi soltanto nel senso di signoria, non di proprietà.

Il pregevole lavoro del B. è degno dell'attenzione più benevola per la ricchezza delle indagini che si estendono ampiamente nel periodo romano per studiarvi l'organizzazione dei *vici*. Naturalmente non mancano dubbi. Lascio da parte alcune affermazioni, per esempio quella che raffigura l'arimannia come un beneficio (ciò che del resto deriva dal Besta, *Diritto pubblico dell'Italia superiore ecc.*, Pisa, 1925, p. 119) e la facilità un po' eccessiva di argomentare dai documenti medievali ai tempi romani e viceversa, e vengo ai punti basilari della tesi. Il B. la fonda essenzialmente sulla condizione della parte settentrionale del territorio milanese, ma se colà la presenza

Digitized by Google

di numerosi piccoli e medî proprietari romani è dimostrata, si può dire altrettanto delle altre regioni dell'Italia longobarda? Per verità tale prova per quanto desiderata ci manca ancora, fatta eccezione per alcuni paesi, come, per esempio, l'alto Piacentino e la Lucchesia; vero è che in altri luoghi si rileva più tardi grande abbondanza di professioni di legge romana (così a Padova, a Parma, a Reggio, Modena, Mantova ecc.), ma non c'è la prova che questi tardivi ceppi derivino da famiglie di liberi proprietari romani superstiti delle invasioni barbariche.

Così non sembra neppur dimostrato in modo inoppugnabile che il sorgere del comune rurale dagli aggruppamenti dei coltivatori nella grande proprietà sia cosa del tutto eccezionale. Credo anzitutto esagerata l'affermazione del B. che il cosidetto « sistema curtense » non abbia avuta se non scarsissima influenza nell'economia medievale italiana. Lo stesso Besta, che pure è il più esplicito fra coloro che negano tale influenza, non contrasta però che esso si sia svolto nei grandi possessi di Re o dei grandi Signori laici e nelle poderose amministrazioni ecclesiastiche (op. cit., p. 60). D'altra parte, basta scorrere diplomi imperiali e documenti privati, inventari di vescovadi e di badie, o soffermarsi sulle opere di alcuni scrittori, i quali, come il Darmstädter e l'Overmann, hanno trattato di proposito il tema dei grandi possessi degli imperatori e di cospicue famiglie, per vedere quale ingente parte del suolo fosse inquadrata in tali dominî. Le *curtes* possono esistere anche senza che, nei loro complessi, si svolgano i legami industriali e commerciali del sistema curtense, ma è certo che, data l'estensione delle grandi proprietà che le contenevano, abbracciavano villaggi in gran numero. Perciò non mi sembra possibile negare che molta parte dei comuni rurali si sia formata in questi dominî mediante il lento acquisto delle autonomie da parte dei coloni, massari, servi della gleba, raccolti nei villaggi padronali. Di ciò parla anche il Simeoni, che così pregevoli ricerche ha dedicate al comune rurale veronese (*Nuovo Arch. Veneto*, to. XLII, Venezia, 1921, p. 168). Ciò naturalmente non esclude che l'evoluzione di questo comune rurale possa essere stata preceduta da quella formatasi negli aggruppamenti di proprietari liberi romani ed anche longobardi, dato che costoro erano meno stretti da vincoli contrari all'affermarsi delle loro tendenze autonomistiche.

Come nel comune cittadino, così anche nel comune rurale, non è possibile ridurre la formazione originaria ad un solo tipo. Queste obbiezioni non tolgono, naturalmente, che il B. abbia recato un vero servigio agli studi col farci conoscere le fasi delle svolgimento del comune rurale in una regione, dove la sopravvivenza di numerosi piccoli e medî proprietari romani e dell'antico ordinamento del vico si può ritenere provata; nonchè colle sue fruttuose indagini sui rapporti fra la Signoria feudale ed i gruppi vicinali.

P. S. L.

148. — P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*. I. *Il medio evo*. Torino, U.T.E.T., 1927, in-4°, pp. 1200.

Benchè lascino in genere alle riviste speciali il compito di additare e recensire gli scritti di storia dell'arte, gli *Studi medievali* non possono trascurare l'apparizione di questo libro fondamentale, che, sgombro d'ogni vieto

Digitized by Google

pregiudizio, penetrato d'una profonda comprensione della vita e del pensiero medievale, intende a scoprire, attraverso gli aspetti spesso disparati e contraddittori, di sotto ai numerosi e potenti influssi esotici che rivela l'arte medievale in Italia, i segni della nuova arte nazionale, che lentamente si prepara e si annunzia. Così, per i dieci secoli che ci conducono dall'età di Costantino a quella di Dante, noi seguiamo sotto la guida sapiente del T. gli sviluppi e le vicende dell'architettura, della scoltura, della pittura e delle arti minori in Italia; e se ne compone dinanzi ai nostri occhi il quadro compiuto ed organico, che le numerose incisioni e le belle tavole a colori, ottimamente scelte, aiutano ad imprimere saldamente nella nostra memoria. Ma il libro del T. non si raccomanda soltanto a chi s'interessi di storia dell'arte. Anche a coloro che diversamente indaghino i vari aspetti della civiltà medievale in Italia, storici o filologi, esso porge un soccorso di grande utilità. Onde fatti e movimenti letterari (contatti esterni e contrasti interni, resistenze tradizionali e tendenze innovatrici) meglio s'intendono e si spiegano quando a integrarli il T. ci fornisca il paragone di fatti e movimenti artistici analoghi. E pur nei particolari, pur nelle notizie riguardanti le singole opere d'arte, lo studioso delle lettere può trovare utili indicazioni, come in ciò che riguarda il bassorilievo arturiano del duomo di Modena (pp. 761 e 886), o l'affresco corredato d'iscrizioni volgari della chiesa romana di S. Clemente (pp. 921 e 1023), o la lapide sepolcrale dei due fratelli genovesi Simonetta e Precivalle Lercari, coi suoi versi italiani a conclusione d'un'epigrafe latina (p. 1129), ecc.

A. M.

149. — AMOS PARDUCCI, *Costumi ornati. Studi sugli insegnamenti di cortigiania medievali.* Bologna, Zanichelli, 1928, in-8°, pp. XI-308.

Il volume di quasi trecento pagine è per così dire imperniato e architettato sul motivo fondamentale fornito da cinque testi o « insegnamenti » di cortigiania provenzali, non ignoti nè inediti nell'originale, ma presentati in nuova veste italiana dal P. e da lui corredati di sommario o divisione in capitoli, di introduzione e di note. Nella compagine del volume essi sono senza dubbio l'elemento determinante e fondamentale; però ne occupano la seconda parte, che anche come mole, è la minore. La prima parte, di circa duecento pagine, è invece costituita da una serie di studii paralleli sugli insegnamenti di cortigiania quali si presentarono in Provenza e Francia, in Italia, in Ispagna, incorniciati nella relativa Introduzione e Conclusione.

Materia, come si vede, interessante e seducente se altra mai, e suscettibile di una trattazione che pur valendosi di tutti i sussidii della più minuta e sicura erudizione potrebbe assumere tutti i più vivaci colori dell'affresco descrittivo e rievocare tutte le forme della storia più animata e più colorita, spaziando dalla letteratura all'arte decorativa, dalla evocazione storica alla rappresentazione del costume e alla suggestione dell'ambiente. Crediamo che l'egregio A. abbia di deliberato proposito voluto astenersi da questa più larga visione del suo tema, contento di trattenersi negli orticelli e nei brolii, pur qualche volta spinosetti, della analisi puramente letteraria e della coltura strettamente — troppo strettamente qualche volta? —

Digitized by Google

bibliografica. Accettando, dunque, di buon grado questo principio che egli si è posto, e liberamente rinunziando, dietro il suo esempio, a quello, che egli pur registra riguardo a talun autore da lui esaminato, « vivo desiderio « del particolare che sfugge » o per meglio dire, dell'elemento animatore e precisatore che viene a mancare, osserviamo tuttavia che il carattere di « indice analitico » da lui dato al sommario dei capitoli continua a prevalere e ad informare di sè tutto il resto del libro, che in quanto è e dev'essere repertorio di materiale non di rado non facilmente accessibile, ci guadagna; in quanto sia compagine vitale e animata di libro, ci perde.

Forse l'ingegno dell'autore non è naturalmente indirizzato verso la felicità della sintesi e la virtù degli scorci rivelatori; e in questo caso dobbiamo lodarlo di saviezza e di misura nella consapevolezza delle proprie facoltà. Molto migliore ci sembra infatti quando esamina, scompartisce, classifica, che quando tenta il quadro della società feudale alla fine del secolo X, che potrebbe anche, dalla visione complessiva dei paesaggi, dei monumenti, dell'anima storica delle reliquie e delle memorie, apparire alquanto diversa da quella che egli desume dalla considerazione esclusivamente letteraria di quei documenti. Un po' fuori posto quel confronto fra la vita « galante e mondana francese » del secolo XII, e quella del secolo XVII: per sopportare una sedia Louis XV in un chiostro abbaziale dell'anno mille, ci vuole, o un gusto più sommario nel visitatore, o un'abilità più sottile nel decoratore. Una volta entrati nel cerchio magico che fu d'Isotta e di Rosamonda, di Eleonora d'Aquitania e di Melisenda di Tripoli, delle donne di sogno e di cortigiania, non si ha voglia, creda pure l'egregio A., di essere distratti dalle *Précieuses* che fanno presto a diventare anche più *ridicules* per la odiosità dei confronti. Lasciamo stare le sedie Louis XV nei salotti dell'epoca; lo stile medio evo è una cosa troppo a sè. Assai più convincente la retroascensione pel monte de' secoli verso la latinità sopravvissuta tradizionalmente nella società aristocratica, e tale che può meritare considerazione e studio. Leggeremmo, del resto, l'una e l'altra cosa volentieri, ma di preferenza, ci sia lecito aggiungere, non qui.

Entriamo ora nel nocciolo del lavoro, che è degno di molta lode di minuta ricerca e di coordinamento di notizie disperse.

Agli « insegnamenti » provenzali sono dedicati due capitoli che considerano i testi dati *in extenso* nella seconda parte (forse conveniva trovare un mezzo per non aver l'aria di duplicare), poi i testi perduti di Raimondo d'Angiò e altri insegnamenti varii più o meno importanti. Si passa poi a una ricostruzione (riuscita forse un po' troppo scolastica) della figura del cavaliere, dello scudiere e donzello, della dama e damigella.

Riteniamo che le pagine sul tipo formale degli insegnamenti di cortigiania, scomposti nei loro elementi costitutivi, avrebbero avuto tutto da guadagnare precedendo il resto della trattazione. Ma naturalmente è molto più facile ora a noi lettori vedere e desiderare magari, una diversa architettura al lavoro, dopo che l'A. ha fatto la fatica di raccoglierlo e presentarcelo, anzichè a lui che doveva maneggiare una mole così considerevole e così sgretolata di dettagli e di frammenti.

Agli insegnamenti francesi (oïl); a quelli catalani-spagnuoli; a quelli italiani sono poi dedicati rispettivamente altrettanti capitoli, che consi-

Digitized by Google

derano analogamente in altri « componimenti » la teorica, diciamo pure la teorica letteraria dell'argomento, che se pure ci lascia come accennavamo sopra, il desiderio di qualche richiamo almeno del più vasto orizzonte che suggerisce, è tuttavia molto ricca, piena, varia; e tale che il libro può anche servire da una parte come un nutrito repertorio di notizie e di indicazioni; dall'altra come una lettura che non si esaurisce la prima volta, ma a cui si ritorna con utilità ed interesse, a più riprese.

Sul capitolo riguardante i testi italiani ci sia lecita un'osservazione di ordine nazionale. È ammissibile in un libro italiano la domanda se il *Wälscher gast*, opera scritta, è vero, in tedesco, ma « d'autore friulano, possa essere compresa fra i monumenti della nostra antica letteratura? ».

Ma come? un friulano che nel contesto della sua opera dichiara di essere friulano *quo ad se*; e *Welsch* rispetto ai lettori tedeschi; che chiama il suo libro ospite italiano in terra o in lingua altrui (e infatti *Welsch* è anche oggi, anche nella parlata dialettale austro-germanica, ogni immigrato italiano) — e per di più dichiara di riassumere nel testo di tale opera quello più largo di un'analoga composizione scritta in un linguaggio latino, alla quale egli si richiama; un friulano che scrive in tedesco per insegnar regole di latina gentilezza ai tedeschi, deve per questo solo fatto perdere la sua cittadinanza italica nel regno delle nostre lettere; e saremo noi studiosi suoi connazionali che gli negheremo la « patria del Friuli » che gli fu tanto cara?

Uomo di confine, tipicamente, Tommasino; e come tale, necessariamente bilingue. L'opera francese di Brunetto Latini e di Marco Polo è meno italiana, per essere prima stata redatta in francese?

Non basta: l'opera a cui Tommasino si riferisce, perchè volerla per forz fare di lingua d'*oc* o d'*oïl* come se altra soluzione al dilemma « romanzo » non potesse esistere su quell'alba di secolo decimoterzo? E il friulano, in quell'epoca, non poteva essere ugualmente e degnamente *romanzo*, composto com'era e com'è di elementi e latini e catalani e provenzali, più veneto che lombardo? e se non proprio friulano, non c'era nell'Italia del sec. XIII con Bonvesin da Riva e con Gherardo Patecchio e con Uguccione da Lodi che Tommasino potè ben conoscere a Lodi e a Vicenza dove scrisse e poetò, una tradizione appunto di lingua letteraria veneto-lombarda, più tardi sfolgorata dal volgare toscano di Dante?

Che qualche zelante chiosatore tedesco del sec. XV ne faccia Thomasin von Clär e qualche storico recente voglia, bontà sua, ritenere che il Friuli fino al sec. XIII si sia presentato sotto l'aspetto di colonia tedesca o bavarese, si capisce. Ma non ne consegue poi, oh *Deo gratias* no, che quell'opera di Tommasino appartenga alla letteratura tedesca solo perchè è scritta in tedesco.

Dopo di che, a credito del P. resta il fatto da lui notato, che « l'importante dell'opera è massima in questo, che diffonde usanze e civiltà latine « in mezzo a popoli di razza germanica... ». E allora? Evidentemente, se ci ripensasse, l'egregio A. finirebbe col censurare da sè quel suo primo interrogativo. Il che gli auguriamo di poter fare in una prossima seconda edizione.

Nella quale vorremmo forse anche suggerire una orientazione e una selezione più ricca, più viva e almeno per qualche pagina, anche più nostra, della iconografia. Le lunghe dame dei castelli d'Aosta e del Monferrato;

Digitized by Google

quel Guido Riccio da Fogliano che nell'affresco senese cavalca solitario fra due città turrite; quelle figurine che nel palazzo del Comune illustrano gli insegnamenti, appunto, di Brunetto Latini; qualche arazzo estense, qualche miniatura laurenziana, qualche bassorilievo tombale o altro, nostro, ci avrebbero portato più vivo sotto gli occhi il mondo della cavalleria e della cortigiania italiana, che non talune scialbe piccole incisioni a cui è sacrificata una intera pagina fuori testo; tratte non dal documento diretto, ma da *clichés* già apparsi in storie letterarie nostre od altrui. Si vedrebbe volentieri di meglio in un libro del resto così denso ed interessante e di argomento così illustrabile; e che è molto bene e correttamente stampato dall'Ariani di Firenze e signorilmente edito dalla Zanichelli di Bologna.

A. A. B.

150. — G. MARTIN, *Histoire de la nation française. X. Histoire économique et financière.* Paris, Plon, 1927; pp. 637.

La grande storia della Francia diretta dall'Hanotaux, che si compone, come è noto, di opere dedicate ciascuna a una branca dell'attività nazionale attraverso i secoli, si arricchisce con questo volume scritto da uno specialista insigne con singolare abilità di esposizione qual si conviene per una collana destinata al gran pubblico più che agli studiosi. Il notevole sviluppo dato agli ultimi 150 anni, nei quali il cammino della Francia nel campo economico e finanziario è stato notevolissimo, ha costretto in appena 100 pagine l'esposizione di ciò che attiene al medioevo, la quale è anche la meno felice, sia per ciò che riguarda la visione d'insieme — l'età di mezzo in blocco è presentata come un periodo di economia chiusa —, sia per ciò che attiene alla informazione bibliografica. Ciò nonostante l'opera è, nel suo insieme, piena di interesse, e degna di essere accolta con favore anche dal pubblico italiano.

A. S.

151. — H. PIRENNE, *Les villes du moyen âge. Essai d'histoire économique et sociale.* Bruxelles, Lamertine; 1927, pp. 203.

L'A. ha condensato in queste pagine i risultati dei suoi numerosi e importanti studi economici e giuridici sul medio evo, riassumendo il proprio pensiero su uno degli argomenti più vasti e più discussi quale è appunto la città nell'età di mezzo. Per ciò che attiene generalmente alla vita economica, che è la tela dell'opera, lo sguardo non si distacca dal bacino del Mediterraneo considerato in funzione di determinatore delle condizioni dell'Europa. L'unità economica che esso aveva costituito quando era stato il *mare nostrum* dei romani non si era spezzata col frantumarsi dell'impero, ma era rimasto centro vitale, propulsore di energie e animatore di traffici, ancor quando si erano affacciate sulle sue sponde le signorie barbariche. Mentre la civiltà mediterranea aveva continuato a diffondere la luce della cultura, i commerci mediterranei avevano continuato ad alimentare per il tramite di Marsiglia i porti di Rouen e di Nantes nell'Atlantico e di Quentovic e di Duurstede nel mar del Nord. La marcia dell'Islam, che dal principio

Digitized by Google

del secolo VII proseguì fino all'urto contro le mura di Costantinopoli e allo scontro sulla piana di Poitiers, provocò, con la chiusura del Mediterraneo ai cristiani, lo spostamento sempre più verso nord dell'asse del mondo occidentale. Il secolo IX, pur dominato all'inizio dal genio di Carlo Magno, segnò un regresso dal punto di vista economico: la mancanza di flotte, che rese impossibile la difesa delle coste contro i Normanni e contro i Saracini, determinò una situazione di blocco, decisiva a sua volta nell'orientare le ormai scarse attività esclusivamente verso i traffici di terra, limitati da ogni sorta di barriere naturali e artificiali; l'organizzazione curtense, col restringere la produzione al fabbisogno locale, soppresse la funzione e quasi il ricordo del mercante dei secoli precedenti; la pochezza dei negozi costrinse alla riforma monetaria, per cui si dovè ridurre il soldo d'oro romano a moneta di conto e adottare come monete reali i danari d'argento; la lentezza dei pochi scambi fece moltiplicare le zecche particolari, umiliazione della zecca regia. I germi della Rinascita maturavano intanto nelle città marittime, e prima ancora in quelle della costa adriatica dell'Italia, e nelle Fiandre. Venezia, in special modo, isolata nella laguna e quasi separata dalla vita occidentale, aveva seguitato a partecipare della civiltà dell'Oriente per mezzo dei contatti con Bisanzio, agevolati, senza troppi scrupoli religiosi, in virtù di accordi commerciali cogli infedeli a garanzia della navigazione. Nelle Fiandre l'ampiezza dello sviluppo fluviale aveva alimentato più che altrove gli scambi, e la tradizione dell'industria dei drappi non si era spenta del tutto. Il movimento di rinascita dal sud e dal nord si sarebbe incontrato appunto a metà della strada fra Venezia e Brugia nelle pianure della Sciampagna, per dar vita alle famose fiere dopo la prima crociata preceduta dall'offensiva dei Pisani e dei Genovesi contro gli infedeli. Ormai il Mediterraneo tornava alla sua antica funzione: e se era destinato a non trovar più la pace romana, tuttavia le stesse lotte combattute sulle sue acque sarebbero state feconde per il progresso dei commerci. Al di là delle Alpi si rianimavano per ripercussione i vecchi porti, e si riattivavano le strade già del tutto malsicure; mentre, causa ed effetto insieme del rifiorire economico, la popolazione cresceva dovunque con vantaggio immediato dell'agricoltura e più remoto dell'industria.

Quanto alle città, se per esse si intende una fortezza o un centro di amministrazione, anche il secolo IX ne conobbe molte, quasi, si può dire, quante ne videro i secoli posteriori: erano le vecchie roccheforti romane prese dalla Chiesa per sedi vescovili, nelle quali gli scarsi abitanti, senza diritti speciali, senza istituzioni proprie, non si differenziavano per il genere di vita dal resto della società. Se invece le città si pensano come aggregati sociali, economici, e politici, come centro di commerci e di industrie, l'epoca carolingia non le conobbe. Il precursore del commerciante che avrebbe dato loro la vita con la ripresa del secolo X, sarebbe uscito dalla folla anonima dei disoccupati che abbondavano per l'incremento della popolazione — *i nus pieds* o *pieds poudreux*, per usare un'espressione vivace — figli di servi per solito, accodati ai pellegrini e ai cavalieri, lieti della libertà di fatto perchè stranieri per il mondo, pronti ad afferrare ogni possibilità di migliorare la loro sorte, ai quali l'occasione di qualche piccola operazione di approvvigionamento avrebbe costituito il punto di partenza di un giro

Digitized by Google

di affari sempre più esteso. Costretti ad appoggiarsi alle agglomerazioni cittadine esistenti sulle vie maestre per riparare sè e le merci dai predoni e riposare nella stagione che imponeva la sosta ai viaggi, talora furono accolti entro le mura, quando ci fu spazio, ma più spesso si dovettero accampare sotto la cinta dei borghi proteggendosi alla meglio con steccati improvvisati e con fossati, e originando a poco a poco il *foris burgus* o *novus burgus* o *suburbium* o *portus*, nell'accezione della lingua amministrativa romana di spazio chiuso, allo sbocco di un corso d'acqua, destinato a deposito di merci. L'affluire di nuovi mercanti e dei sussidiari di essi, prima portatori, imballatori e così via, e poi lavoranti nell'industria che nasceva naturalmente a fianco del commercio, ampliò di giorno in giorno quei nuovi aggregati, i cui abitanti presero a dirsi *burgenses*, mentre il nome di *castellani* o *castrenses* rimase a coloro che si trovavano dentro le vecchie mura. Così, di fronte alla teoria che pone sul primo piano l'antico borgo feudale e con esso i riscuotitori di imposte e di rendite fondiarie, per l'esclusivo merito dei quali sarebbero esistiti i mercanti, si proclama l'importanza preponderante che nella formazione della città medievale avrebbe avuto il sobborgo commerciale e quindi l'elemento mercantesco.

Alla efficace figurazione del primo *mercator* seguono pagine suggestive destinate alla sua ascesa e a quella della borghesia, di cui egli costituì il nucleo e di cui a poco a poco diresse le sorti. Nel quadro complesso della città medievale divenuta Comune, il sagace storico e lucido espositore assegna un posto ben determinato agli aspetti molteplici, indugiando più a lungo sui fenomeni del tutto originali ed essenziali: la libertà, attributo necessario della borghesia, conseguita colle franchigie strappate a forza o ottenute per virtù di accordi; l'abbandono dell'arbitrario fiscalismo feudale per impostare un sistema tributario ordinato, appoggiato ad una contabilità in regola e ad una serie di controlli finanziari; la riforma del diritto criminale ispirata ad impedire l'infrazione della pace cittadina necessaria allo svolgersi regoare del lavoro; la semplificazione, per ragioni ovvie, della procedura nelle cause commerciali.

L'ultimo capitolo è dedicato all'influenza della città sulla civilizzazione europea. Mostra con perspicacia di vedute come dal concetto di libertà, sebbene intesa nel senso illiberale di monopolio dei borghesi di fronte ai comitatini, discese fatalmente l'affrancamento graduale delle campagne, determinatore a sua volta dell'accrescimento della produzione e della rendita della terra. Mette in evidenza la portata dell'arricchimento della classe borghese conseguito colla sola produzione di valori di scambio, a prescindere cioè dalla detenzione della proprietà fondiaria, la sola ricchezza del passato, che aveva conferito insieme anche la libertà e la potenza sociale. Si sofferma sull'analisi del doppio spirito, laico e religioso ad un tempo delle città medievali, preparatore della borghesia alla funzione che avrebbe avuto più tardi nei grandi movimenti di idee del Rinascimento e della Riforma.

Un'opera come questa del Pirenne, volutamente lontana dal tipo del manuale didattico, che si astiene anche dalla polemica presupponendo nel lettore la conoscenza delle diverse interpretazioni dei fatti, non è agevole a riassumere nei limiti consentiti ad una notizia. Comunque, anche il poco che abbiam detto speriamo che richiamerà l'attenzione degli studiosi e

Digitized by Google

soprattutto dei giovani, i quali dagli scritti di questo genere hanno incitamento a meditare, a sviluppare con nuove ricerche i punti meno documentati e più controversi, a saggiare la resistenza di molte ipotesi. E tanto più questo volumetto, così profondamente pensato, deve interessare noi italiani, quanto meno esso si addentra, non volutamente nè per insufficienza di conoscenze ma per necessità molteplici che lealmente debbono essere riconosciute, nei problemi nostri in modo particolare. Chi si accinge ad un lavoro di sintesi, tenta cioè di individuare gli aspetti comuni che in paesi diversi ha assunto la vita economica nella sua evoluzione, nei suoi ristagni, nei momentanei regressi, trova un ostacolo indubitatamente grave nella mancanza di sincronismo. E non soltanto l'Italia ha preceduto di un buon secolo, se non di un secolo e mezzo, il cammino degli altri paesi; ma i fenomeni che in essa si son verificati hanno assunto talvolta aspetti del tutto opposti a quelli manifestatisi generalmente altrove. Non è chi non veda, ad esempio, che la figura del nostro mercante mal si accosta al prototipo del *pied poudreux*, del miserabile figlio di servi, appena ricordi, col Pirenne stesso, che a Venezia la professione commerciale fu contemporanea alla formazione della città. Così, a differenza di quanto avvenne in altre terre ove l'esercizio della mercatura fu considerato disonorante fino alla caduta dell'*ancien régime*, non si può dire che i nobili siano stati in Italia avversari dei *mercatores*: chè anzi, proprio i membri delle più antiche casate fregiantesi di nomi e di titoli feudali furono a capo delle Compagnie di commercio fin dal loro inizio. Nè si riscontra nelle regioni nostre la notevole differenziazione esistente, per esempio, in Francia fra la nobiltà, essenzialmente agricola, e la borghesia, cittadina, dal momento che i nobili solevano abitare nei palazzi turriti delle prime cerchia delle mura. Il Pirenne, che ben conosce la nostra storia, non ha mancato di fare a mano a mano i debiti rilievi; ma la stessa materia dell'opera sua, tanto più uniforme ed organica per tutti gli altri paesi, lo ha costretto a limitarsi nel riferire sull'Italia: si ha l'impressione, vorremmo dire, che la storia nostra sia quasi racchiusa tra parentesi, appunto perchè costituisce troppo di frequente un'eccezione di fronte all'andamento generale. Di più il materiale documentario che altri paesi hanno approntato per la storia economica del medioevo — il Belgio sopra tutti e le principali città tedesche e francesi — è di gran lunga superiore a quello che noi possiamo offrire allo studioso che intende di spaziare nel campo europeo. Mentre non si può sempre trarre tutto il profitto che sarebbe desiderabile dai lavori monografici, che dettati per lo più da stranieri inquadrano molte volte la esteriorità ufficiale e dottrinaria, e non penetrano nella realtà contraddittoria della vita medievale italiana. Sullo stesso problema centrale, il fenomeno urbano nell'età di mezzo — verificatosi in Italia in condizioni che non potremmo dire identiche a quelle degli altri paesi, ed il cui studio, quando sarà più avanzato potrà forse portare un suffragio notevole alle opposte tesi che oggi si dividono il campo — abbiamo ben poco, soprattutto dal punto di vista economico; ed è notorio d'altronde che i risultati a prima impressione appariscenti di alcune ricerche dirette a stabilire quantitativamente e qualitativamente la composizione degli aggregati cittadini nei secoli dell'ultimo medioevo non son tali, in sostanza, che lo storico possa farvi sicuro assegnamento.

Digitized by Google

Nella lettura del volume colpiscono le frequenti espressioni « capitalismo » e « capitalisti » adoperate a bella posta a significare che lo spirito capitalistico sarebbe sbocciato e si sarebbe diffuso colla rinascita del secolo X, ed avrebbe animato anche i primi mercanti girovaghi impersonati da quella figura singolare, ma che non costituirebbe un'eccezione, di S. Godric di Finchale. Da noi, per vero, siamo abituati a constatare ben presto, e sicuramente da quando abbiamo testimonianze originali, che il commercio fu fatto a scopo di lucro e non di semplice sostentamento, soprattutto quello della moneta, e che fu organizzato per tempo in maniera che supera il sistema puramente artigiano. Le invocazioni a Dio, scritte in testa ai libri di commercio delle Compagnie, colle quali si implorava « guadagno e accrescimento dei nostri beni », costituiscono un formulario che per essere già costante nel secolo XIII è ricalcato su modelli molto più remoti. Ed anche per ciò che attiene allo spirito e alla organizzazione contabile, l'esame ora ripreso degli antichi registri delle grandi società induce ad ammirare, almeno dalla fine del Dugento, la volontà e la possibilità di fare i conti con precisione; a trovare un ordine nell'apparente disordine delle registrazioni; a riconoscere una certa e costante oggettività di criteri perfino nel libro più personale, il libro segreto, tenuto dal capo della Compagnia, e talmente chiaro, almeno per gli uomini del tempo, che in esso gli ufficiali preposti ai fallimenti attinsero senza l'aiuto dello scrittore, morto o fuggitivo per lo più, gli elementi per le liquidazioni. Siamo portati, in altre parole, a conferire ai nostri mercanti attributi capitalistici, sia per quanto attiene alla preparazione spirituale — volontà decisa di lucro e raziocinio calcolatore per raggiungerlo —, sia per quanto si riferisce alla qualità e all'estensione delle operazioni e all'insieme dell'organamento del loro commercio: in breve a riconoscere, almeno dal secolo XIII, un'attività capitalistica nel senso non generico della parola, ancorchè lontana, naturalmente, dalla vastità e dal complesso sviluppo che il capitalismo prese nei secoli successivi, fino alle proporzioni non dominabili dei tempi moderni. Ma, nonostante che le condizioni peculiari del nostro paese ci inducano a non attendere fino ai tempi del Rinascimento per parlare di capitale e di capitalismo, rimaniamo alquanto perplessi dinanzi all'affermazione che « già dal secolo XI veri capitalisti esistevano nelle città » della Francia e dell'Inghilterra, così distanti dalle progredite condizioni dell'Italia di più che un secolo dopo: di quell'Italia ove tuttavia i giuristi, e non i canonisti soltanto, continuavano, con la condanna delle usure intese nel largo significato di interesse, a negare teoricamente al denaro, anche nel florido Due e Trecento, i requisiti che lo elevano al valore e alla funzione di capitale. Forse su questa appassionante questione sarà possibile trovare un accordo tenendo minor conto della divisione per secoli con riferimento all'intera Europa, e fermando di più l'attenzione sui singoli paesi.

Se non temessimo infine di guastare quasi un'opera d'arte qual'è il settimo capitolo sulle istituzioni urbane, saremmo tentati di passare una leggera velatura sulle pennellate chiare e luminose del quadro della legislazione sociale nel periodo dei Comuni. Che, per dirne una, non fosse raggiunta la soppressione degli intermediari fra compratori e venditori, a meno che non ci si voglia riferire strettamente alla vendita al minuto, risulta dal

Digitized by Google

constatare che uno degli istituti notevoli del diritto statutario italiaro fu quello riguardante i sensali — *mediatores, sensales, proxenetae, maloserii, messeti, cozzoni,* ecc. ecc. — coadiutori in senso lato anche del fisco per l'obbligo della denunzia dei contratti, le cui provvigioni, stabilite per legge e arrotondate largamente *extra legem,* erano a tutto scapito proprio del consumatore. Così dubitiamo, non conoscendo la potenza di acquisto del danaro, che la vita sia stata davvero « a buon mercato »: mentre abbiamo per certo che nelle città più ricche per i traffici l'esistenza delle famiglie della stessa media borghesia era molto modesta per non dire stentata, e paragonabile al livello degli odierni strati sociali molto più bassi. Quanto alla fissazione dei salari, è un po' malagevole di esaltare in essa un atto di giustizia sociale, perchè le mercedi erano imposte da quegli stessi « maestri » che sedendo nei Consigli cittadini facevano contemporaneamente divieto ai lavoratori di associarsi, fosse pure nelle confraternite religiose, persuasi del sicuro loro insorgere appena organizzati: e ciò nonostante il tumulto dei Ciompi a Firenze, la rivolta degli Straccioni a Lucca, e così via segnarono pagine di sangue nella storia del lavoro. Ed anche, infine, sullo spirito di abnegazione per il bene comune della città che avrebbe animato costantemente i grandi banchieri e i grandi mercanti dirigenti la cosa pubblica, avremmo da fare qualche riserva. Di sovente gli interessi privati e quelli generali coincidevano: ed era facile, in tali casi, di ottenere l'applauso dei contemporanei e la lode dei posteri; quando invece gli interessi divergevano, è provato da chiare testimonianze che non si esitava a seguire il più delle volte i suggerimenti del più personale egoismo: la catastrofe economica di Firenze a metà del Trecento, per citare un esempio dei più noti, fu preceduta da manifestazioni indubbie di particolarismo, attraverso alle quali si giunse alla sottomissione ad un tiranno ed al ripetuto obbrobrio della guerra civile. Velatura abbiam detto, perchè da un punto di vista di larga comprensione non possiamo non riconoscere che costituì un vantaggio, di fronte al disinteresse della legge, la regolamentazione giuridica della professione di intermediario; che la fissazione uniforme dei salari, ancorchè dura per tutte le categorie e per tutti gli appartenenti ad esse, evitò almeno l'odiosità delle sperequazioni e dei singoli sfruttamenti *ad libitum;* che l'interessamento del Comune per il problema annonario, se non rese veramente basso il costo della vita, ne ridusse l'asprezza; che lo sfogo degli egoismi particolari non annullò l'intima aderenza dei cittadini allo Stato e l'interdipendenza dei destini di entrambi.

Attraverso queste riflessioni, limitate al medioevo di qua dalle Alpi, e che non pretendono comunque di infirmare il valore di un'opera che si impone senza riserve al rispetto e all'ammirazione, il grande storico del Belgio vorrà comprendere il desiderio degli italiani che il loro paese abbia esso pure una storia economica sua, degna del passato; e come studioso non potrà che affrettarne con i suoi voti l'attuazione per il bene di quel patrimonio comune che è la scienza. A. S.

Digitized by Google

152. — E. Bensa, *Francesco di Marco da Prato. Notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*. Milano, Treves, 1928; pp. XXIII-487.

La figura di Francesco Datini cominciò ad essere oggetto di attenzione da quando Cesare Guasti pubblicò i due aurei volumetti delle lettere dirette al mercante pratese dal notaio fiorentino Lapo Mazzei; il valore dell'archivio datiniano fu rivelato un trentennio dopo da un altro insigne studioso, Giovanni Livi, benemerito ordinatore di quelle carte, che nel darne notizia, nel 1910, aggiunse un gruppo di gustose spigolature; l'odierno volume di Enrico Bensa costituisce il primo studio veramente degno dell'importanza di quei documenti, parte dei quali utilizza direttamente, e tutti illumina col riflesso di quelli usufruiti.

Come accade a tutti coloro che eccellono, il Datini ebbe ammiratori entusiasti, il Guasti e il Livi, e critici severi: Guido Biagi lo definì senz'altro, con quel suo fare tagliente di toscano della tempra di un Fucini e di un Martini, « il più esoso tipo di mercante che abbia dato il suo secolo ». Gli esaltatori elogiarono il testamento con il quale il ricco uomo dette vita alla benefica istituzione del « Ceppo dei poveri di Francesco di Marco », e misero in evidenza l'amicizia con persone di specchiata moralità, quali l'asceta Mazzei e l'austero Guido del Palagio, o addirittura di santa vita come Giovanni Dominici e Chiara Gambacorti elevati agli onori degli altari. Il Biagi avvertì, invece, soprattutto la nota che predominava nella personalità del mercante: « lo studio di arricchire — sono oggi le parole dello stesso Bensa — anteposto ad ogni altra cura ». Veramente Francesco fu avido nel significato esoso della parola, al punto di mal retribuire i fattori più devoti; di litigare costantemente con i soci che furon costretti per avere il loro a ricorrere alle sentenze dei tribunali o degli arbitri; di far soltanto l'elemosina spicciola e visibile, imposta del resto dall'uso generale, tenendo « le orecchie impeciate » alle preghiere degli stessi più stretti parenti che lasciò morire di fame; di provare uno strazio non simulato, ma reale e lancinante, per l'accertamento del fisco in 25.000 fiorini di quei suoi beni che poco dopo, alla morte, ne resero ben 70.000. Come nella cupidigia, che è un aspetto dell'egoismo, così eccedè anche nell'intemperanza del carattere autoritario e violento, e nelle brame disordinate dei sensi: al che non vien fatto di indulgere per il costume diffuso, quando si pensa ai tormenti morali e ai disagi materiali sofferti dalla moglie del Datini, donna affettuosa, saggia e intelligente come poche del tempo suo. Il Bensa ha opportunamente insistito sul lato che si presta davvero ad un grande elogio: l'abilità nell'organizzare una vasta azienda e nel tenerla sicuramente in pugno, ed ha concluso le felici pagine biografiche che formano il primo capitolo, simboleggiando in Francesco di Marco da Prato il mercante italiano.

Più esattamente, forse, si potrebbe dire che il Datini impersonò il tipo del mercante toscano della seconda metà del secolo XIV, istruito dalla esperienza dei predecessori ai quali l'audacia era stata causa di rovina. Qual differenza tra Francesco e i capi delle Compagnie dei Frescobaldi, dei Mozzi, degli Spini e soprattutto delle più grandi dei Peruzzi, dei Bardi e degli Acciaiuoli! Uomini più freschi e giovani di spirito, aperti alla vita nel senso,

Digitized by Google

vorremmo dire, completo della parola, quanto maggiore videro il pericolo tanto più vi corsero incontro generosamente, arsi bensì dalla sete del guadagno, ma più ancora dalla febbre della conquista, quasi dal presagio della missione che inconsciamente compivano. Il rischio per loro era bello ovunque: sul mare, nei viaggi di terra, nei paesi ostili ove gli indigeni derubavano e incendiavano i loro fondachi senza riuscire a sradicarli: all'indomani della rovina riprendevano il traffico con una nuova balla di mercanzia, e con un mutuo più forte dei precedenti al re, che concedeva un'altra franchigia e rinunziava un altro dazio nelle loro mani. Uguale era l'ardore della lotta in patria, dove eran cittadini prima che mercanti, partecipavano alla vita pubblica e la dirigevano, creando pur troppo a poco a poco tali vincoli fra la politica e gli interessi dei loro commerci mondiali, che li trassero al disastro. Il Datini, invece, rifuggente dalle cure del governo per il tempo che assorbivano ed i pericoli cui esponevano, fu anche negli affari la prudenza in persona che non sforza il passo ed è pronta a ritirarsi quando fiuta il vento infido. Si direbbe uno stratega dall'abilità con cui combina le mosse. Ad Avignone, guadagnati i primi 200 fiorini, fa una nuova società e a mano a mano al commercio delle armature aggiunge quello del sale, poi dei drappi, poi dei veli, e apre anche bottega di cambio. Prima di mettere casa a Pisa annoda in quella città sicure relazioni, e non tosto nel 1400 il flagello della peste gli riduce gli affari e fa soccombere i gestori pratici e fidati, non esita a liquidar tutto; nella piazza di Genova, ove si stabilisce nel 1392, ha affari dai tempi del suo soggiorno ad Avignone; l'apertura dei fondachi a Barcellona, a Valenza, a Maiorca fa precedere dall'invio di corrispondenti saltuari e poi stabili che saggiano il mercato con piccole agenzie. Anche la preferenza data alla regione iberica fu prudente: era l'unica terra dove sapeva che non avrebbe trovata seria concorrenza da parte dei mercanti fiorentini, ben più forti altrove. Qual differenza inoltre fra la clientela delle Compagnie della prima metà del Trecento, costituita all'estero da principi, da grandi feudatari, da ordini cavallereschi, da monasteri, e quella delle società del Datini, scelta a preferenza (tolto che in Ispagna per ovvie ragioni) fra i connazionali facilmente perseguibili in caso di inadempienza. E quanta diversità anche nello spirito che animava rispettivamente l'organizzazione interna! Là il nucleo era costituito dal gruppo familiare, talchè il vincolo del sangue legava i compagni prima del vincolo della mercatura; qua i parenti erano esclusi sistematicamente per aver le mani più libere: là una posizione di eguaglianza tra i soci; qua la preminenza quasi costante di Francesco sancita da clausole speciali, che gli riserbavano la facoltà di trafficare anche nello stesso giro di affari della società (e quindi in facile concorrenza con essa), e perfino l'arbitrio di scioglierla prima del tempo fissato per la sua durata: là un certo accordo, almeno, anche con i fattori che non muovevan liti alla Casa, e spesso eran gratificati « per i loro buoni portamenti e perchè abbiano materia e incitamento a far meglio »; qua le eterne quistioni che abbiamo accennato, al punto che la madre del più caro socio del Datini, Boninsegna di Matteo, rivendicò con lite dopo la morte del figlio ben 1000 fiorini. Nè per ultimo, di fronte all'avarizia del pratese, è fuor di luogo ricordare la liberalità di un altro grande mercatante, Niccolò di Iacopo della famiglia degli Alberti del Giudice, il cui feretro era stato accompagnato al sepolcro, nel 1377, da tutti i poveri di Firenze da lui beneficati in vita.

Digitized by Google

Il paragone che abbiamo istituito, però, come non aggiunge agli altri, non toglie alla figura del Datini che rimane pur sempre quella di un grande capitano del commercio medievale, campione del tempo suo che fu dissimile dal precedente per la diversa possibilità di indirizzare i traffici e per la diversa forma della lotta cittadina delle fazioni orientata verso il predominio signorile. Sommando le sue qualità con quelle degli altri mercanti trecenteschi, possiamo disegnare veramente la figura completa del *mercator italicus* dell'età di mezzo con le parole ispirate del Bensa: « Il mercante che colla sua attività tenace, colla sua coraggiosa intraprendenza percorse fino agli estremi le terre aperte all'esplorazione, portando per ogni dove i prodotti dell'industria, i lumi della cultura, il sorriso dell'arte, e quando tutto ebbe investigato e incivilito il mondo conosciuto, dischiuse con nuovo sforzo ed inaudito ardimento ai posteri le regioni dell'avvenire ».

La seconda parte dell'opera studia i contratti commerciali quali risultano dalle carte datiniane: e per giudicare *a priori* del suo valore basta pensare da un lato a qual tempra di giurista è Enrico Bensa e al profitto che da altri documenti, soprattutto quelli Del Bene, seppe trarre per il classico volume sul *Contratto di assicurazione nel medioevo*; dall'altro giova por mente all'interesse speciale dell'epoca di cui fa testimonianza l'archivio pratese, durante la quale si ebbe appunto l'evoluzione dei più importanti istituti del diritto commerciale esistenti nel secolo XIV, e il loro orientamento ormai deciso verso le forme che avrebbero assunto nell'epoca moderna. Proprio allora, nel punto estremo dell'attività creatrice della consuetudine commerciale, stava cedendo anche la resistenza dei giuristi, che tenaci nello sforzo inane di contenere i giovani istituti entro i limiti del diritto comune, cominciavano ad accettarli come creazione originale per l'autorità riconosciuta agli Statuti nei quali si erano a poco a poco inseriti: talchè, soprattutto nelle città guelfe naturalmente più idonee a spezzare le maglie del diritto imperiale, si apriva finalmente il campo allo svolgimento organico del diritto nuovo. — Per ciò che attiene al contratto di società, per quanto sia prematuro di parlare di spendita del nome sociale, avendo la formula « e compagni » valore di semplice abbreviazione mentre la « ragione » si componeva in effetto del nome di tutti e dei singoli compagni, tuttavia nei contratti superstiti e negli statuti di Calimala il Bensa trova accenni ad un ente a sè distinto, nei confronti dei terzi, dalle persone dei soci. — Quanto ai contratti bancari, alla fine del Trecento quello di cambio traiettizio aveva raggiunto pieno sviluppo e larga diffusione giovandosi appunto della lettera di cambio, essa pure fermata nelle linee essenziali; e noti e di pratica utilità erano il conto corrente e l'assegno, tanto nella specifica funzione di strumento del conto stesso per cui il depositante dispone per i suoi pagamenti delle somme depositate, quanto nell'altra di mezzo valevole al creditore di un commerciante per disporre del suo credito a beneficio di un terzo. — Dello sviluppo dei trasporti soprattutto marittimi (i terrestri costavan di più per i balzelli all'entrata e all'uscita dai territori soggetti a più giurisdizioni) si ha un'idea dalle parole che il Pegolotti aggiunse al consiglio di non anticipare danaro al capitano della nave, che reso baldanzoso dall'abbondanza delle richieste pretendeva il nolo all'atto di carico: « Or questo schifi il mercante se puote, e secondo che ha bisogno d'avere il

Digitized by Google

navilio così aopri ». I contratti di noleggio non abbondano nelle carte Datini; ma non è da lamentare la parziale lacuna, perchè tali atti, stipulati dai notai, van ricercati piuttosto nei protocolli che tra i libri di commercio e la corrispondenza commerciale. Invece, nella mancanza totale, in qualsiasi fondo, di modelli del cartolario della nave, assurge al più alto interesse l'abile e non soltanto fortunato ritrovamento di quattro polizze di carico da quello estratte, documenti destinati essi pure ad una vita effimera, e quindi solo miracolosamente sopravvissuti. Sebbene si fosse ancor lontani, infatti, dai tempi nei quali nella polizza si sarebbero assommati la prova dell'obbligazione del capitano di consegnare la merce e del suo credito per il trasporto, ed infine il titolo rappresentativo della merce stessa per le contrattazioni sopr'essa durante la navigazione, già da allora quella carta era di importanza fondamentale nel rapporto fra il mercante e il capitano: alla restituzione che se ne faceva contro la consegna della mercanzia si deve appunto la generale distruzione o dispersione di quei titoli. Delle lettere d'avviso, come è naturale, si ha invece grande copia. — Sull'assicurazione, troppo rischiosa allora per esser praticata come ramo esclusivo di traffico, è ovvio che il Bensa rimandi al volume in cui ne ha trattato *ex professo*, limitandosi ad aggiungere i pochi nuovi apporti dei contratti Datini, che stipulati non come i genovesi per notaio ma per ministero del sensale sono originali e portano le firme degli assicuratori. — Si aggiungono infine due esempi di cambio marittimo e un singolare tipo di contrattazione a termine, ad illuminare la quale si rievocano con opportunità le speculazioni sui titoli del « Monte ». — L'assenza di ogni traccia d'accomenda, pur così sviluppata, e da lungo tempo, altrove, è, con tesi un po' audace sebbene appoggiata al preambolo della legge fiorentina del 1408 che si può dire la creatrice della moderna società in accomandita, attribuita alla presunta precedente ignoranza in Firenze di quel contratto, i cui termini sarebbero stati inconciliabili con le disposizioni legislative anteriori. In altre parole in una città prevalentemente industriale sarebbero mancati, fino al giorno dell'acquisto di Pisa, cioè del tanto agognato sbocco al mare, gli elementi dai quali ripete la sua ragion d'essere l'accomenda, connessa appunto col commercio per mare. Anche chi scrive queste note non si è mai imbattuto, nelle ricerche d'archivio, in contratti di accomenda marittima nel Trecento; mentre ha trovato esempi ben formati di accomandita terrestre in Firenze prima del Quattrocento.

Nel terminare la lettura di questa nutritissima seconda parte, l'attenzione si ferma anche, nell'ultimo capitolo dedicato alla scrittura mercantile, sul giudizio riassuntivo che « l'arte dei conti era portata ad alta perfezione, ed il mercante sentiva il bisogno di verificare in ogni momento il suo patrimonio »: giudizio col quale si è inteso evidentemente di reagire all'eccesso opposto, per cui nei libri di commercio medioevali non si riscontrerebbe che confusione e oscurità, perchè, in senso assoluto, altro non si può riscontrare che uno stato abbastanza progredito delle registrazioni.

La terza parte consiste in un quadro della vita nelle città mercantili alla fine del Trecento, vale a dire, dell'ambiente, in cui visse il Datini e si sviluppò la sua azienda: un capitolo brillante nel quale l'A. ha profuso la

Digitized by Google

grande quantità di notizie che egli possiede su un'età che predilige per i molti difetti e i più grandi pregi dei suoi uomini profondamente sani. Pochi conoscono intimamente l'età di mezzo italiana come la conosce il Bensa, che non solo ne ha colto l'aspetto giuridico, fra i più notevoli, ma ne ha intuita nel suo complesso tutta la vita. La figura tipicamente medievale di Francesco di Marco gli ha dato occasione, appunto, per riabbracciare questa vita con uno sguardo complessivo, vorrei dire per goderla e farla ammirare al lettore. Sapeva bene che nel breve spazio di settanta pagine di storia del costume non avrebbe detto cose ignote: ma sapeva anche che una novità era di per se stessa questa larga esplorazione, e che « la tela della storia consente sempre l'inserzione di qualche nuovo dato che può essere utile ». Vorremmo disporre di spazio sufficiente per segnalare il contributo di notizie originali, che non è trascurabile, e per rilevare i molti problemi suscitati per ulteriori ricercatori. Ma altro non ci è dato di aggiungere che l'A., non contento del contributo arrecato collo studio, ha offerto dopo le quasi 300 pagine del testo altre 150 pagine di documenti.

Buona per l'Italia, ove non capita di frequente di leggere opere di polso nel campo della storia economica, l'opera del Bensa costituirà un'ottima propaganda per l'estero, del quale richiamerà l'attenzione sui nostri studi e sul nostro passato. A. S.

153. — A. Calabi-G. Cornaggia, *I medaglisti del Rinascimento italiano: Matteo de' Pasti e Anonimi riminesi del sec. XV*, in *Rivista ital. di Numismatica*, vol. II, Ser. III, 1925, e, a parte, in volume, 1927.

Questo lavoro fu poi ristampato più in esteso, in pp. 69 e 17 tavole, 1927, ed è utilissimo per i collezionisti di medaglie italiane del Rinascimento, poichè non si limita alla parte storica e artistica, ma, entrando nell'esame tecnico, fa rilevare le differenze fra i pezzi originali e quelli d'imitazione, o addirittura inventati, che talora infestano il mercato numismatico. Gli autori estendono i confronti e lo studio non solo agli anonimi copisti, ma anche agli autori dei medaglioni in marmo del Tempio Malatestiano di Rimini.

S. R.

154. — G. Majer, *Le tessere delle Scuole religiose di Venezia*, in *Rivista italiana di Numismatica*, 1925, pp. 24, tav. 1-3.

La signorina G. Majer, che porta un nome caro a tutti i collezionisti italiani e stranieri per i notissimi cataloghi Morchio e Majer di Venezia, ebbe la utile idea di riunire e pubblicare tutte le tessere e medaglie che le antiche Scuole religiose di Venezia fin dalla seconda metà del sec. XIII fecero coniare, e che rappresentano una lunga serie, che va oltre il medio evo fino alla fine del sec. XVIII. Le tessere più antiche sono quelle della Scuola di S. Maria della Carità in Venezia, che fu aperta nel 1260.

S. R.

Digitized by Google

155. — T. Maggiora-Vergano, *Un nuovo « ungaro » della zecca di Tassarolo*, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, 1-2, X, 1928, pp. 46-48.

Dopo un breve riassunto storico della zecca poco nota di Tassarolo (Alessandria), che però è antichissima, perchè risale alla Signoria dei marchesi di Gaci (1172), il gen. nob. Maggiora Vergano, di una famiglia benemerita di numismatici piemontesi, illustra un *ungaro* uscito da questa zecca, da lui acquistato poco tempo fa; di cui ecco la descrizione:

D (dal basso in alto) MONETA ✿ NOVA ✿ AUREA ✿ OPP(*idi*) ✿ TASS(*aroli*) In campo: guerriero armato, in piedi, a dr., la sin. sulla spada crociata puntata a terra.

R quadro ornato con entro la scritta in cinque righe: ARC(*is*) – FOR(*titudo*) ‖ SUP(*erior*) – EST ‖ ET – INFER(*iora*) ‖ AC – CINT(*ura*) ‖ SUN(*t*) . ROB(*usta*).

L'ingegnosa interpretazione del rovescio è dell'A., ma non è finora confermata da altre monete, quantunque paia la più convincente, riferentesi alle qualità di difesa bellica della rocca di Tassarolo, alla quale è dedicata la dicitura del rovescio. L'*ungaro*, finora sconosciuto, è stato dal Maggiora-Vergano attribuito al conte Filippo Spinola, col confronto di altre monete degli Spinola, della sua raccolta e di quella di S. M. il Re nel vol. II del *Corpus Nummorum Italicorum*. S. R.

156. — J. Babelon, *La médaille et les médailleurs*. Paris, Payot, 1927, in-8º, pp. 233, tav. XXXII.

Ci dispiace di non poter recensire per intero quest'ultimo lavoro del Conservatore aggiunto del *Cabinet des Médailles* di Parigi, annesso alla Biblioteca Nazionale, poichè, quantunque — secondo il concetto dello stesso autore — debba esser considerato più un lavoro di dotta consultazione e divulgazione della storia e dell'arte della medaglia, che non un'indagine scientifica, pure ci presenta non poche novità negli ultimi giudizi conclusivi, e affronta pel periodo moderno difficoltà di trattazione non trascurabili e degne di encomio, soprattutto pel modo chiaro, e spesso anche brillante, col quale espone i suoi concetti, come di solito sanno fare i Francesi. Noi qui dobbiamo limitarci a recensire quanto il B. pubblica intorno alla medaglia e ai medaglisti del Quattrocento, non potendo uscire nella trattazione dagli studi medioevali; quindi solo i primi quattro capitoli qui ci interessano sulle origini e sul primo sviluppo, anteriore al Cinquecento, della medaglia in Italia e in Francia, nonchè la prima parte del cap. V, intorno alle origini delle medaglie tedesca e fiamminga. Ma in compenso della brevità dello spazio nel testo, dobbiamo dichiarare che l'A. si rivela tosto in questi primi capitoli profondo conoscitore dell'arte e della storia della medaglia italiana, alla quale concede tutto quell'onore che le spetta, e tutta quell'importanza tecnica e storica che le viene ormai sicuramente riconosciuta pel periodo delle origini e per l'influenza costante e decisiva che esercitò sull'arte della medaglia e della placchetta nelle altre colte nazioni dal Cinquecento in poi in Europa.

Se il testo relativo alle medaglie italiana e francese nel Quattrocento può parere piuttosto ristretto (quantunque nell'economia del volume ne rappresenti poco meno della metà), l'A. non ci limita la visione delle medaglie di questo periodo, e, fatta eccezione della I tavola inserita nell'introduzione, che riproduce medaglie francesi del Quattrocento, ben otto tavole illustrano medaglie nostre, dagli incunaboli d'imitazione antica a tutta la bella produzione che dal Pisanello si estende fino alle opere del Guidizzani, del Laurana, del Gian Cristoforo Romano e di Giovanni Boldù.

È notevole il fatto, che potrebbe pretendersi solo nelle opere di polso scientifiche, d'aver riprodotto numerose le illustrazioni da fotografie prese direttamente dalle medaglie, non dai calchi di esse, ottenendo quindi delle tavole di una chiarezza e di una finezza di particolari davvero insuperabile. È questo non solo un merito speciale da rilevare accanto alla bontà intrinseca del testo (che mostra la perfetta preparazione dell'autore), ma è anche un gran titolo d'onore per la collezione di medaglie del massimo Medagliere di Francia, che è in grado di offrire alle riproduzioni pezzi di prima, e certe volte di eccezionale conservazione.

Il volume si chiude con l'elenco particolareggiato delle tavole, e con la bibliografia relativa alle medaglie di ciascuna nazione e alla loro storia.

***

Limitandoci, come si è detto, alla parte che riguarda il Quattrocento, la tav. I è un commento storico molto interessante al cap. IV del testo (*Les débuts de la médaille en France: de Charle VI à Henri IV; du gothique au classique*); poichè ci rappresenta la medaglia in oro commemorante l'espulsione degli Inglesi (1455); nei due tipi di *franc à cheval* e di *chaise d'or*, la medaglia d'oro di Carlo VIII e Anna di Brettagna, offerta nel 1493 dalla città di Lione: opera di Nicola Fiorentino, di Luigi e Giovanni Le Père. Seguono la medaglia in oro della fondazione dell'Ordine di S. Michele di Luigi XI (1468) e la medaglia, pur in oro, recante il ritratto del re Luigi XII nel busto a sin., con il motivo araldico del porcospino sul rovescio. Ha fatto poi benissimo il B. a preporre alle illustrazioni dei capilavori del Pisanello e dei suoi seguaci nella tavola II la riproduzione della medaglia di Constantino il Grande col rovescio relativo alla santa reliquia della croce rinvenuta da Santa Elena appunto sotto quell'imperatore († 337; ved. tav. II) e nella tav. III quella della medaglia di Eraclio († 641) col rovescio della restituzione della reliquia al tempio di Gerusalemme, essendone stata tolta dal re persiano Cosroe. La tav. II contiene anche la medaglia coniata in bronzo a imitazione di una moneta imperiale romana per Francesco II Novello, signore di Carrara, in commemorazione della ripresa della sua città di Padova; e sono lieto che il B. definisca la questione della priorità nel 1390 di questa medaglia sopra tutte le altre secondo quanto è già stato affermato in Italia.

S. R.

Digitized by Google

157. — H. NUSSBAUM, *Fürstenporträte auf italienischen Münzen des Quattrocento. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde*. Estratto dalla *Zeitschrift für Numismatik*, XXXV (1925), Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, pp. 1-48, tavole X-XII del fascicolo della *Zeitschrift*.

Hans Nussbaum, amico dell'Italia, studioso delle sue antichità e dei suoi capilavori artistici, preparò in parte in Italia la sua tesi di laurea su un tema interessantissimo dal lato storico e dal lato artistico, i ritratti dei principi, quali sono rappresentati sulle monete del Quattrocento. Dopo una breve introduzione, l'A. tratta dei *Vorläufer*, o *precursori*, del ritratto sulle monete del Quattrocento. Questo capitolo ha per gli *Studi Medievali* un'importanza singolare, poichè tratta degli *augustales* dell'imperatore Federico II, quale ritratto direttamente riprodotto sulle sue monete d'oro, e per la impossibilità di avere a Bologna la *Zeitschrift f. Numismatik*, non era stato citato fra gli autori di Federico II (1), e non si era quindi tenuto calcolo della sua tesi, che è contraria a individuare il ritratto di Federico II nel busto a dr. sul diritto degli *augustali*, ma sta per una via di mezzo, concludendo: « Der « Augustaliskopf ist Kein Porträt im Sinne des 15. Jahrhunderts, oder nach « heutigen Begriffen, er ist stark nach römischen Vorbildern stilisiert; es « sind vielleicht einige individuelle Züge (besonders bei dem Wiener Exem- « plar) vorhanden, doch treten diese wie bei den Capuaner Büsten vor dem « antikisierenden Eindruck zurück; kurz: *der Augustalis ist das, was man « ein Idealporträt nennt* ». Conclusione che a noi non soddisfa affatto, perchè il ritratto idealizzato non risponde ai concetti storici e imperialistici de tempo, e toglierebbe, Federico II vivente, ogni valore non solo iconografico, ma anche politico alla moneta sua prediletta, alla quale dal lato economico e artistico tanto teneva l'Imperatore. Conferma di quanto diciamo si ha negli altri due esemplari di monete con ritratti di precursori, il *Regale* d Carlo I d'Angiò, riprodotto nella sua tavola X al nº 7 (cfr. l'*Augustale* sulla tav. X, nº 1-4, 6) e il *Groschen* di Bergamo, che è una scadente, non riuscita imitazione dell'*Augustale*, coniato dopo il 1236, e riprodotto alla tavola precitata X, nº 8; una vera caricatura del ritratto di Federico II per mancanza di preparazione tecnica da parte dell'incisore locale!

Seguono al capitolo sui *Precursori*, altri che svolgono direttamente il tema del ritratto italiano sulle monete del Quattrocento. Dopo una breve introduzione (*Das Quattrocento*) seguono due capitoli speciali: l'uno sul ritratto principesco a Milano (*Mailand*), l'altro sul medesimo ritratto a Ferrara (*Ferrara*). Questo significa che l'A. non ha inteso esaurire l'argomento nel suo lavoro di laurea, ma lumeggiarne soltanto due centri storico-artistici più importanti, riservandosi la trattazione completa dell'ampio e importantissimo tema per un lavoro di mole maggiore più tardi.

(1) S. Ricci, *Gli augustali di Federico II*, in *Studi medievali*, vol. I, 1928, p. 59-73, tav. 1-2.

Digitized by Google

Il Nussbaum rileva opportunamente che il fiore del ritratto su moneta in Lombardia coincide col fiore della Casa Sforzesca, cioè da Francesco Sforza a Ludovico il Moro compreso. L'A. esamina specialmente il *ducato* o *zecchino*, il cui ritratto è identico all'altro che appare sulla lira, rilevandovi la confusione tra elementi gotici e del Rinascimento: il ritratto è realistico nel senso proprio della parola; sul rovescio il cavaliere poteva essere stato eseguito anche un secolo prima: la leggenda stessa è gotica. La data del ritratto risulta dalla Grida 25 sett. 1462, pubblicata pel primo da Emilio Motta, in *Rivista ital. di Numismatica*, 1893-95, nº 216 (*Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano*). Seguono i *ducati* del figlio Galeazzo Maria Sforza. L'incisore è « il Magistro che fa li ferri » Matteo da Clivate; il riproduttore da medaglioni di marmo del tempo del ritratto di Francesco Sforza, è *Magistro Zanetto*, che « retraseva dal naturale in singulare perfectione ». Il duca stesso qui provvede alla dicitura intorno al campo del ducato; il quale però non ha il realismo incisivo di quello del padre Francesco Sforza. Invece, in senso realistico spiccato, vi è tanto il *doppio ducato* di Galeazzo Maria Sforza col rovescio araldico del leone sforzesco, quanto il *grosso a soldi* 8 *d'argento* che si stacca dai precedenti pel genialissimo rovescio di S. Ambrogio a cavallo, entrambi dovuti all'artista Ambrosio, figlio del precitato Matteo di Clivate, che, dopo la morte del padre nel 1473, potè dare forma e trionfo alle sue tendenze personali per la Rinascenza.

La riforma monetaria del maggio-giugno 1474 completò il progresso stilistico delle monete milanesi, quale ammiriamo nel *ducato* e più ancora nel *testone* di Galeazzo Maria Sforza (op. cit., tav. XI, 1-2; cfr. Motta, *Documenti* citati, nº 294). Esiste su questi pezzi l'accordo completo fra la figura, secondo i principî del Rinascimento, e la dicitura, che non è più gotica, ma lapidaria romana. Il ritratto poi si ammira in più estetico costume, in più grazioso e insieme netto profilo; il ritratto del *testone*, soprattutto, secondo il Nussbaum, e con ragione: « den ersten wirklich monumentalen Kopf der mailänder « Stempelschneidekunst darstellt ». Di qui incomincia il periodo di fiore della tecnica monetaria, che dal 1474 va fino alla caduta di Ludovico il Moro (1499-1500), ma segna anche a poco a poco, col cambiamento dello stile in senso più pittorico, la decadenza nella finezza dei tipi monetari. Qui il Nussbaum s'indugia a dimostrare, quanto all'artista che eseguì il tipo delle monete sotto Ludovico il Moro, che non è provato assolutamente sia il Caradosso della tradizione lombarda; ma che, invece, sia lo scolaro e collaboratore di Leonardo, l'Ambrogio Preda o de Predis, in base a documento ch'egli illustra studiando le *Spigolature d'archivio* di Emilio Motta, edite la prima volta nella *Rivista it. di Numismatica* (I, 1888, p. 485). L'avvicinarsi alla tesi di Ambrogio de Predis significa l'allontanamento definitivo da quella del Caradosso; perchè questi non era certo artista da eseguire modelli d'altro autore. E il Nussbaum infatti propende a credere che gli esecutori dei modelli del Preda fossero Francesco de Gallis e Accino de Leuco (da Lecco), che insieme col pittore sono citati nel documento di cui sopra.

Il riflesso dell'arte monetaria di questo periodo si sente ancora su un testone di Luigi XII e su un rarissimo doppio ducato di Francesco I di Francia, poi si spegne per risplendere di nuovo con Leone Leoni sotto Carlo V.

Digitized by Google

***

Non meno interessante del capitolo *Milano* è quello intitolato *Ferrara*, o meglio, come vorrebbe l'A., *Le zecche degli Estensi*, poichè si tratta anche di Modena e di Reggio Emilia. Se non che, per quel che riguarda le monete maggiori, col ritratto dei duchi sul diritto, le zecche di Modena e di Reggio di solito integrano quella principale di Ferrara, dalla quale dette monete uscivano. Il Nussbaum qui esamina i pezzi più importanti, sostenendo, contro l'opinione del Voigt, che la prima moneta ferrarese con ritratto sia quella di Borso d'Este (1450-71), che risente dello stile del Pisanello e di Matteo de' Pasti; *Pisanus Pictor* lavorava già a Ferrara a quarant'anni, e il Marescotto medaglista nel 1452 può benissimo, secondo l'A., essere l'incisore di quello zecchino, per analogia di stile con la sua medaglia. Esaminate poi le monete con ritratto di Ercole I, si intrattiene soprattutto su quelle classiche nel rovescio: il *testone* con l'idra e la *doppia* con il leone nemeo e il toro cretese, che si riallacciano alla tradizione delle fatiche d'Ercole per onorare con lui il duca; e finisce il suo lavoro parlando del *ducato*, del *doppio ducato* e del *testone* di Alfonso I d'Este, non senza celare la poca convinzione che vi sia un incisore solo tanto per le ultime coniazioni di Ercole I, quanto per le prime di Alfonso d'Este, e che questo incisore sia quel Giannantonio da Foligno che Umberto Rossi sostiene nel suo lavoro già antiquato del 1886 su gli *Orefici e Medaglisti Ferraresi*, in *Gazzetta Numismatica* di Como, VI. Tutto questo materiale è degno di essere ristudiato con maggior ponderazione, e le ultime monete di Ercole I devono certo essere poste in stretta relazione coi medaglioni splendidi, attribuiti al Caradosso, preparati per Ercole I rappresentante varie fatiche d'Ercole, ora a Firenze.

S. R.

158. — G. CASTELLANI, *Numismatica marchigiana*, in *Studia Picena*, vol. II, 1926, pp. 39.

Il C., autore già della *Zecca di Fano*, inserita nella *Riv. it. di Numism.* (1901), pubblicò, nel 1926, questa seconda edizione rinnovata della sua *Numismatica marchigiana*, che aveva visto la luce negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia p. per le Prov. delle Marche* (Nuova serie, III), nel 1906. Nell'introduzione l'A. mostra le ragioni per le quali ben poco potè aggiungere da quell'anno a dieci anni dopo; ma il suo lavoro è tuttora notevole e degno di consultazione per la vastità e la serietà delle ricerche che il C. fece tanto per la parte antica, quanto per quella medievale e moderna. Pregevole per la cura con la quale è condotta è la parte prima, che tratta il periodo preromano e romano della monetazione delle Marche, quantunque non abbia potuto risolvere la questione dell'esistenza della moneta fusa ad Ancona prima di quella coniata sotto la dominazione romana. Ma di questo non possiamo qui occuparci. Dovendo indugiarci soprattutto sul periodo medievale, rilevo che l'A. divide per secoli la trattazione, raggruppando insieme i sec. XII e XIII, svolgendo a parte singolarmente il sec. XIV, il XV e il XVI, e finendo poi brevemente col riunire i secc. XVII-XIX nell'ultimo

Digitized by Google

capitolo. Sgombrato il periodo dei sec. XII e XIII dagli errori relativi alle coniazioni di Giustiniano e di Carlo Magno per Ancona e per Senigallia, il C. giunge al periodo degli imperatori tedeschi e alle loro concessioni per l'attività delle singole zecche italiane, che però rimasero lettera morta, non essendovi monete ascolane vescovili o anche solo comunali, che possano farsi risalire alle date delle relative concessioni. Invece per Ancona abbiamo monete di questo primo periodo senza il relativo documento di concessione imperiale per la lotta, finita vittoriosamente, di Ancona contro l'Impero. Esaminato il sistema monetario carolingio nelle Marche con la lira, divisa in soldi e denari, e soprattutto per Ancona studiata l'introduzione poi del *grosso*, del *piccolo* e dell'*obolo* che costituirono col *denaro* la moneta nazionale, per così dire, delle Marche, l'A. esamina la zecca di Fermo, e la nuova condizione monetaria creatasi nel sec. XIV in Ancona prima e dopo l'accordo intervenuto con Bologna, da fissare circa nel 1338; data in cui si emise l'*agontano bolognese*, o moneta pepolesca, che sarebbe stata in corso a Bologna, mentre in Ancona si emetteva il *bolognino*, e nel 1365 anche il primo ducato d'oro anconitano, che non è però giunto a noi nel pezzo corrispondente. Interessanti sono le notizie che l'A. ci dà circa le monete di Giovanni XXII di origine marchigiana (e non da Carpentrasso, come credevasi finora) e circa le varie concessioni papali di zecche a Macerata (1392), a Recanati (1393), nonchè le ricerche sulle monete di Ascoli, Camerino, Fano e Fermo e sulla splendida serie dei ducati d'oro pontifici della Marca iniziati con Sisto IV. S. R.

159. — L. DELL'ERBA, *La monetazione normanna nell'Italia Meridionale e nella Sicilia*, in *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, Sez. della Soc. di Storia Patria napoletana, 1927, fasc. II, pp. 1-100.

L'A. si fonda sull'esame delle monete stesse e sulle notizie che ricava dalle opere di B. Capasso, di B. Lagumina, di G. Arturo Sambon, scendendo fino a quelle pubblicate negli ultimi decenni dal Foresio, dallo stesso A. Sambon anche negli ultimi anni di questo secolo, nonchè da C. Prota, S. Ferraro, Memmo Cagiati, e risalendo per confronti a quelle più antiche del Di Meo, di Salv. Fusco, di M. Camera, di D. Spinelli. Tiene presenti i documenti d'archivio, i contratti antichi medievali, le notizie sulle monete in uso nella Puglia dal sec. X al XII riunite dal Filangieri di Candida, riprodotte dal Cagiati nel Supplemento alla sua opera su *Le monete del Reame delle due Sicilie* (1913). Potè inoltre usufruire della copia, che si conserva nella biblioteca della Società Napol. di Storia Patria, del manoscritto del 1633 della Vaticana del P. La Sena (*Trattato delle monete del Regno di Napoli correnti l'anno 1633*). Per quel che riguarda la Sicilia, pur soffermandosi l'A. sul periodo di Roberto Guiscardo duca e re (1060-85) e citando i lavori del Lagumina, pare non abbia potuto tener conto delle ricerche fatte da C. A. Garufi, su il *Sistema monetario dei Normanni di Sicilia e il rapporto fra l'oro e l'argento*, uscito dopo un lavoro del Lagumina (*Arch. Stor. Siciliano*, N. S., XXVI); nell'*Archivio Storico Italiano* (serie V, XXX, 1902).

Digitized by Google

L'A. con molta chiarezza tratta il difficile argomento, passando dall'esame retrospettivo del periodo bizantino e longobardo a quello normanno, dividendo questo nei due periodi fondamentali di Principi Duchi e Conti (Drengot-Albavilla dal 1060 al 1130) e della Monarchia Normanna, (1130-1194), soffermandosi sulla riforma monetaria di Ruggiero II nel 1140. S. R.

160. — G. GEROLA, *Due sigilli dei Granmastri di Rodi.* Trento, Arti Grafiche (per Nozze Morelli-Benedetti); pp. 8 e 2 illustr.

L'A. illustra sulla stessa copertina dell'opuscolo due sigilli inediti dei granmastri italiani G. B. Orsini (1467-1476) e Fabrizio del Carretto (1513-1521). Il primo ci è dato da un documento dell'Archivio di Stato di Milano (*Potenze estere*, BARBERIA, n. 649) contenente una commendatizia per fra Cristofor Visconti al duca di Milano, e leggesi:

✠ . S(*igillum*) . D(*omini* . F(*ratris*) BAPTISTE . D(*e*) . VRSINIS . MAGISTRI . HOSPITALIS . HIERLEM.

Il secondo, che appare in due impronte del R. Archivio di Stato di Firenze, oltrepassa già il nostro limite impostoci dal medio evo. S. R.

161. — L. RIZZOLI, *L'ab. Giovanni Brunacci negli studi numismatici*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Sc., Lett. ed Arti*, LXXXVI, p. IIª (1926-27), pp. 1347-1356.

Quantunque l'ab. Brunacci appartenga al sec. XVIII (1711-1772), è doveroso qui brevemente rammentarlo nel lavoro del R. per gli argomenti della numismatica medioevali ch'egli spesso trattò nelle sue opere. Innanzitutto si deve a lui quella collezione di monete, in gran parte medioevali, che passò poi a Mons. Gradenigo, vescovo di Ceneda, poi al sen. Jacopo Gradenigo, fratello del vescovo, e finì poi per liberalità del Re Carlo Alberto ad arricchire il Gabinetto Num. di Torino. Si ricorda di lui l'opera *De re nummaria Patavinorum*, uscita per le stampe a Venezia dal Pasquali nel 1744, e poi ristampata dall'Argelati nel 1750 nella sua raccolta *De monetis Italiae*. Preziose sono le notizie da lui date sulle monete forestiere che circolavano a Padova, o che venivano usate nelle contrattazioni durante i secoli X-XIII, nei quali Padova non aveva ancora battuto moneta propria. Inoltre molte sono le notizie sulle monete coniate poi nel periodo post-ezzeliniano e carrarese, e formarono il nucleo della pubblicazione scientifica posteriore che lo stesso R. pubblicò su *Le monete di Padova* insieme col numismatico Quintilio Perini (Rovereto, 1903). Rimangono ancora di lui tre *epistole* numismatiche, l'una sui *grossi aquilini* padovani, un'altra sulla giusta assegnazione di tre monete estensi, la terza sulla bolla plumbea del doge Enrico Dandolo (1192-1205). S. R.

162. — G. GEROLA, *Gli stemmi delle Provincie dell'Emilia*, in *Felix Ravenna*, 1927, fasc. XXXII, pp. 30-41.

Allo studio sugli stemmi delle provincie lombarde, il G. aggiunge qui quello delle otto provincie dell'Emilia, delle quali Forlì, Piacenza, Ravenna possiedono insegna propria; Ferrara e Modena unirono in un unico scudo i

Digitized by Google

pretesi emblemi dei loro circondari; Bologna, Parma e Reggio rinunciano a contrassegno araldico, o ricorrono allo stemma dello Stato. Interessante è lo studio che l'A. fa per rintracciare quelli che potrebbero essere i segni genuini di Forlì, Piacenza, Ravenna.

La prima di queste provincie, con lo scudo partito, azzurro nella prima metà e il ponte su corrente, rosso nella seconda, ha sul tutto la figura del Rubicone, che bene s'adattava al Dipartimento napoleonico di tal nome, ma che ora va abbandonato. Forlì può tanto accollare in un unico scudo l'aquila imperiale e la croce comunale, come può riporre in onore l'arma degli Ordelaffi.

Per la provincia di Ravenna, il cui stemma è inattendibile, la scelta non manca, secondo il G. « dalla personificazione di FELIX RAVENNA e dal monogramma delle monete gotiche, alla figurazione della *Porta Aurea* sul sigillo del sec. XIII, ed alle varie rappresentazioni desunte dalla pineta, che, nella variante del pino, fiancheggiato dai due leoni, costituì lo stemma vero e proprio della Comunità a datare dal Quattrocento ». (Cfr. G. GEROLA, *Qualche osservazione sullo stemma di Ravenna*, Ravenna, 1912).

Finisce il lavoro trattando dello stemma della provincia di Reggio, che solo in periodo recente, per il Comune, ha accantonato le note iniziali S.P.Q.R. alla solita croce di S. Giorgio. Occorre però caricare il primo quarto a questa croce (senza iniziali) col giglio delle monete di Nicolò Maltraversi (1211-43), e di Azzone d'Este del sec. XIV, che era peculiare *ab antiquo* di quel Comune, come risulta da *La Zecca di Reggio E.* del compianto Fr. Malaguzzi Valeri e dal *C. N. I.* di S. M. il Re (vol. IX). S. R.

163. — G. GEROLA, *Il sigillo di Alberico Conte di Cunio*, in *Felix Ravenna*, fasc. XXXI, 1926, pp. 52-54, 1 tav. (n. 5).

È molto lodevole l'attività che G. Gerola spiega per la sfragistica e l'araldica, che in Italia sono quasi interamente trascurate, e per mancanza di insegnamento ufficiale delle discipline numismatiche, che dovrebbero comprenderle, e per mancanza di libri adatti e illustrati in argomento, dovendo quasi sempre riferirsi a opere costose di autori stranieri, che non sono acquistate se non in via eccezionale. In questo articolo di *Felix Ravenna*, il G. illustra il sigillo di Alberico da Cunio, posseduto dal dott. Aldo Tiozzi di Longiano, dimostrando che fra gli omonimi è bene propendere per l'Alberico vissuto fra il 1365 e il 1372, avo di Alberico da Barbiano; notando però la stranezza di usare nell'arma il leone invece del solito scaccato dei Cunio e dei Barbiano. Incidentalmente l'A. parla dei sigilli romagnoli ancora inediti di Rinieri della Faggiola e del Comune di Mondaino.

S. R.

164. — L. CHIAPPELLI, *Monete longobardico-pistoiesi*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, XXX, 1928, n. 3, pp. 3-8.

Durante i sec. IX-XI, si fece uso in Pistoia della moneta argentea di Lucca, e dal XII in poi vi s'introdusse quello della pisana; dal 1286, della fiorentina e anche della bolognese, senese, aretina; perfino talvolta delle

Digitized by Google

monete dell'Italia Meridionale. Durante la fine poi del medio evo i banchieri e mercanti pistoiesi ebbero proprie *tessere mercantili*, di cui molti esemplari si possono studiare al R. Museo del Bargello in Firenze. Ma fino ad oggi tutti, dal Viani al Costa, al Ciampi, al Berlan negavano a Pistoia una propria moneta coniata nell'età comunale; mentre invece un più accurato esame del Promis (*Monete della Repubblica di Siena*, in *Mem. d. R. Accad. Sc. Torino*, 1868, II, vol. 24, pag. 263) aveva accertato l'esistenza di un tremisse d'oro per *Flavia Pi*(*s*)*turia* del sec. VIII presso la collezione Trivulzio, del tempo del re Liutprando. Il fatto fu rilevato da L. Chiappelli fin dal 1921 nell'*Archivio Storico Ital.* (disp. 2, p. 237). Ma lo stesso A. ritorna ora sull'argomento in questo articolo del 1928, avendo posto mente alla preziosa pubblicazione di Giulio Sambon (*Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal sec. V al sec. XX*, Parigi, 1912), il quale già da quell'anno aveva reso noti due coni e tre esemplari di tremisse d'oro longobardico-pistoiesi, esistenti l'uno (come aveva detto il Promis), presso il Medagliere Trivulziano, l'altro, identico di tipo, presso lo stesso Sambon, il terzo, un po' diverso, nel Medagliere Mediceo di Firenze (op. cit., pp. 58-59, tav. V, n. 366 e n. 367 nel testo soltanto). Lo studio attento del Sambon dà occasione ora al Chiappelli di trattare di nuovo tutto l'argomento relativo alla serie di monete con nomi di città longobarde, certamente coniate nello stesso sec. VIII, come Chiusi, Lucca, Pisa, Oleggio ecc., oltre le principali Pavia, Vercelli, Piacenza, Treviso, Vicenza. Non potendo essere interpretato il nome *Pituria* se non per *Pisturia*, *Pistoria*, *Pistoia* anche pel comune scambio dell'*o* in *u* durante l'età longobarda, Pistoia in questo periodo risulta di importanza non comune, appartenendo alla serie di città con diritto di zecca. Per la sua posizione strategica e floridezza economica, infatti, essa raggiunse notevole splendore, come ne fanno testimonianza le chiese allora edificate, situate al di fuori dell'antica città romana. S. R.

Digitized by Google

NOTIZIE

L' « Instituto de filologia » della Università di Buenos Aires. — Salutiamo col cuore colmo di gioia l'opera di questi studiosi e colleghi, che pur nella capitale di un paese nuovo e tutto fremente di vita moderna, tengon accesa la fiamma della nostra cultura secolare. L'Instituto fu inaugurato il 6 giugno 1923 e affidato alla sapiente direzione di Américo Castro. A Castro successero Augustin Millares Carlo, poi Manuel de Montoliu, Roberto Lehmann-Nitsche, e ora Amado Alonso. L'Instituto pubblica, sotto la direzione di Angel J. Battistessa, un bellissimo Bollettino col resoconto dei suoi lavori, una serie di *Cuadernos* (ne sono usciti sette), e una poderosa Biblioteca, che si inizia coll'edizione della *Biblia Medieval Romanceada*. Il T. I, curato dai tre direttori Américo Castro, Augustin Millares e Angel J. Battistessa, è uscito or ora; ne renderemo conto, con tutta la cura che merita, nel prossimo fascicolo. A questo gruppo di studiosi il Governo della Repubblica ha affidato anche l'incarico di organizzare l'opera del *Dizionario* del linguaggio popolare argentino. Abbiamo già segnalato il bellissimo libretto di Angel J. Battistessa su Alonso Cota (v. p. 592); indichiamo questi altri volumetti della serie dei *Cuadernos*: 4. *Un dialogo de Luciano Romanceado en el Siglo XV* (della signorina Ana Julia Darnet, incaricata dello schedario del dizionario) e il 6. *Contribución al Estudio del Italianismo en la República Argentina* di Renata Donghi de Halperin. L'America, che è fiera della tradizione dei suoi filologi (Andres Bello, Rufino Cuervo, Lenz, Hanssen), può guardare con legittimo orgoglio la messe di lavoro che le ha dato in così breve volger di tempo il nuovo Istituto della Università di Buenos Aires.

Ezio Levi.

---

† Flaminio Pellegrini. — Quanti tengono nel debito pregio la gentilezza dell'animo e l'affabilità delle maniere rimpiangono Flaminio Pellegrini (nato a Fiumane di Verona nel 1868, morto in Firenze il 4 aprile 1928); e quanti amano gli studî letterarî sentono il danno che ad essi è venuto dalla lunga malattia di lui, mentre egli attendeva all'edizione critica del *Convivio*

Digitized by Google

di Dante, e dalla morte che interruppe una così bella operosità, quale era la sua.

Fu insegnante di lettere italiane nelle scuole medie; poi Provveditore agli studî; da ultimo, Accademico della Crusca, come Residente, e compilatore del *Vocabolario*. Nel R. Istituto di studî superiori, ora Università, d Firenze, esercitò la libera docenza, anche come incaricato della supplenza, durante la guerra, di chi scrive queste righe. In ogni uffizio recava gran rettitudine, senno oculato e prudente, cortesia.

Discepolo del Carducci, nella Università di Bologna, dove si laureò in lettere e filosofia, fu carissimo a lui. Ne scrisse, per ciò, secondo ricordi personali che han valore di testimonianza fedele. Già nel 1889 con lo studio *Di un ignoto poema d'imitazione dantesca*, mostrava come fosse capace di cose maggiori. Non tardarono, nel 1890, un garbato lavoro sul sonetto dantesco a proposito della Garisenda; un saggio sopra un commento poco noto, trecentistico, dell'*Inferno*; un utile contributo biografico alla difficile questione degli omonimi Guido Guinizelli; l'anno dopo, una buona raccoltina di rime inedite dei secoli XIII e XIV tratta dai libri dell'Archivio bolognese; e, nel 1892, giuste osservazioni sopra l'antica epigrafe volgare del Ponte Navi a Verona: ma è del 1892 stesso il primo suo scritto di mole e di vera importanza, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, edito e illustrato con precisione e con ricchezza di notizie storiche e filologiche.

Va qui notato che, intanto, egli andava pubblicando sparsamente anche versi ben forbiti e gentili; inspiratigli, come l'ode *Campobasso*, che è del 1892, da visioni e sensazioni dei luoghi dove si trovava a insegnare, oppure dagli affetti cui profondamente partecipò anche nella sanità della vita coniugale accanto a una moglie amatissima. Senza essere un poeta, riuscì spesso ad effetti non punto volgari; e, certamente, codesto tirocinio gli valse assai per intendere, per gustare, per far gustare, l'arte e la poesia degli altri, nel R. Istituto superiore di Magistero femminile, e nell'Università di Firenze. Tradusse bene, in versi, qualcosa dall'inglese del Longfellow e dello Shelley. E in prosa fu chiaro e forbito come pochi tra i letterati.

Molti sono i suoi studietti, di materia veronese, petrarchesca, dantesca, che seguirono a tali lavori. Oltre di che, a Genova ordinò e diresse proficuamente, per qualche anno, le Letture della *Commedia*; e a Firenze prese viva parte, finchè la salute gli resse, alle imprese della Società Dantesca Italiana. Egli stesso lesse, applaudito, qualche canto del poema, in Genova e in Firenze, come chiaro, preciso, bene addottrinato espositore.

Nel 1901 pubblicò il primo volume delle *Rime di Fra Guittone d'Arezzo* (comprendente i versi d'amore) nella Collezione di opere inedite o rare, del Romagnoli. Gran danno è che non ne desse altresì il secondo. Quell'edizione, pur non essendo immune da difetti, fece un grandissimo onore al Pellegrini; il quale, non solo curò il testo ma lo dichiarò con dottrina, in modo ch'essa resta un insigne sussidio a tutti i cultori dell'antica nostra poesia.

L'anno dopo, insieme con Carlo Cipolla, diede al *Bullettino storico italiano* (num. 24) la raccolta delle *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, specialmente curandone, accanto a uno storico così erudito, la parte linguistica e letteraria.

Digitized by Google

Lascia, dicevo, assai rimpianto e desiderio di sè. Lascia in molti scolari il frutto di un insegnamento serio ed elegante. Lascia negli studî italiani pagine, dove, avendo egli misurate e adoperate con scienza e coscienza le proprie forze, nulla mai è ostentazione, negligenza, futilità.

GUIDO MAZZONI.

---

† CESARE DE LOLLIS. — È morto il 25 aprile di quest'anno a Casalincontrada (Chieti), ov'era nato il 14 settembre 1863. Insegnò filologia neolatina nella Università di Genova, poi letterature francese e spagnuola nella Università di Roma e qui stesso nel 1919 era tornato alla prima disciplina succedendo al suo Maestro, Ernesto Monaci. Filologo, letterato e critico dei più forti e originali che l'Italia avesse in quest'ultimo trentennio, ha lasciato lavori notevolissimi oltre che nel campo italiano, nel francese, provenzale, portoghese, spagnuolo e anche tedesco. Pubblicò il grande canzoniere *A* (*Studj di Filol. Romanza*, vol. II)) e il minore *O* (*Memorie della R. Accad. dei Lincei*, Serie IV, vol. II) della Vaticana, e di un altro perduto, proprietà di un privato, comunicò i frammenti superstiti in alcuni fogli palinsesti (*Studi Medievali*, I, 561). L'edizione delle *Poesie di Sordello* con ampio corredo d'introduzione, note e glossario (Halle, Niemeyer, 1896) così importante anche per gli studi danteschi, la Memoria colla quale con molta dottrina e critica acutissima rivendicò ad Alfonso X el Sabio un canzoniere portoghese profano, ricco di 33 poesie, e nella quale districò per primo la cronologia di un bel gruppo di trovadori portoghesi contemporanei di quel dotto Re, lo misero giovanissimo in prima linea fra i romanisti italiani. Sui problemi che riguardano la primitiva lirica neolatina scrisse pagine nuove e interessanti: ricordo gli articoli su *Quel di Lemosì* (*Scritti varii di Filologia in onore di E. Monaci*, p. 353), su *Arnaldo e Guittone* (*Festschrift für K. Vossler*, Heidelberg, 1922), sul *Canzoniere di Chiaro Davanzati* (*Giorn. Stor. lett. ital.*, 1898), sul *Dolce stil nuovo e « Noel dig de maestria »* (*Studi Mediev.*, I, 5) e il recentissimo *Dalle Cantigas de Amor a quelle de amigo* (*Homenaje a Menéndez Pidal*, I, 617). Più ampi studi sono quelli su *Gerardo Hauptmann* (Firenze, Le Monnier), i *Saggi di letteratura francese* (Bari, Laterza), su Corneille, Chateaubriand, Lamartine, Musset; altri spagnuoli nel volume *Cervantes reazionario* (Roma, Ist. Crist. Colombo) e cioè sulla *Galatea*, le *Novelas ejemplares* e la *Historia de Persiles y Sigismunda*. Ultimamente avea pubblicato, frutto di acute indagini e meditazioni profonde, un volume su *Alessandro Manzoni e gli storici francesi della restaurazione* (Bari, Laterza). Si aggiungano molti altri articoli letterarii e su questioni varie di cultura, sparsi in riviste e giornali, specialmente nel periodico *La Cultura* da lui diretto prima con alcuni colleghi e poi da solo. Una vera autorità egli aveva conquistato anche negli studi colombiani per l'edizione degli *Scritti di Cristoforo Colombo* che curò per conto della Commissione Colombiana nell'occasione del 4° centenario della grande scoperta, e per il bellissimo volume *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* (Milano, Treves, 1892), di cui qualche anno fa uscì in luce la terza edizione (Roma, Ist. Crist. Colombo). Altri scritti colombiani raccolse nel volume *Chi cerca*

Digitized by Google

trova ovverosia Colui che cercò l'Asia e trovò l'America (Roma, Ist. Cristoforo Colombo), nei quali con dottrina sicura difende strenuamente contro critici stranieri, traviati da documenti e testimonianze male interpretati, il limpido proposito di Colombo nel viaggio che dovea condurlo alla grande scoperta, e ribadisce la importanza della corrispondenza del Genovese con Paolo dal Pozzo Toscanelli, lo studioso fiorentino che determinò il grande navigatore a *buscar el levante por el poniente.* M. P.

---

† ANTONIO RESTORI. — La famiglia dei romanisti italiani con la perdita di Antonio Restori piange uno dei suoi lutti più gravi e più irreparabili. Quando gli studi di filologia romanza erano tra noi poco più che agli inizi, il Restori s'era creato con audacia giovanile un suo proprio campo di ricerca e una sua propria originalità di studioso. Mentre tutti, i maestri e i discepoli, affascinati dagli splendori della poesia epica francese e dalla lirica trovadorica, alla Francia e alla Provenza dedicavano il fiore del loro ingegno e delle loro energie, il Restori volgeva lo sguardo invece verso una letteratura più oscura, e quasi del tutto dimenticata allora tra noi: la letteratura castigliana del Medio Evo. Il Carducci, che con occhio vigile seguiva i suoi discepoli nelle loro prime ascensioni spirituali, subito notò tra gli altri questo giovane studioso di Parma (era nato a Pontremoli il 10 dicembre 1859), e procurò che alle sue indagini castigliane si dischiudessero le pagine del *Propugnatore*. E nel *Propugnatore* videro la luce le prime ricerche del Restori, ancora poco più che ventenne, intorno alla materia storica (1) del *Poema del Cid* (1881) e alla metrica di quell'antico monumento della poesia epica castigliana (1887). Alla scuola carducciana il Restori rimase sempre fedele, anche durante la svariate vicende della sua vita spirituale. A Bologna egli volle essere « libero docente » (1894), ed ebbe poi anche l'incarico dell'insegnamento della filologia romanza, per designazione appunto del suo Maestro, il Carducci. Con uno dei condiscepoli della scuola carducciana egli fu intimo in modo particolare, col Pascoli, che gli fu collega, lasciata la scuola di Bologna, anche nelle prime esperienze di insegnante, nel Liceo di Matera. Nel 1898 il Restori veniva chiamato a una cattedra universitaria, a Messina, e dieci anni dopo, quando il terremoto del 1908 ebbe a distruggere la secolare università e a disperdere maestri e discepoli, egli passava a Genova, dove rimase fino al termine della vita, imprimendo in quella scuola l'impronta della sua vigorosa personalità di ricercatore. Le vicende della vita vennero sempre più accentuando ed approfondendo la vocazione del Restori verso gli studi spagnuoli. Se a Bologna, alla scuola del Carducci, egli aveva avuto il primo avviamento verso questi studi, nella sua città natale, a Parma, egli trovava un largo campo di ricerca nella collezione teatrale spagnuola che i Farnesi avevano trasportata da Madrid a Parma e costituisce ancora oggi uno dei cimelî della

(1) Questi studi sul *Poema del Cid* mettono capo al volume espositivo (antologia di materiale leggendario del *Cid*): *La Gesta del Cid*, Milano, Hoepli, 1891.

Digitized by Google

Biblioteca Palatina Parmense. Nel 1891 egli ne pubblicò la bibliografia, negli *Studî di Filologia romanza* (fasc. XV): *La Collezione CC*, IV. 28033 della Biblioteca Palatina di Parma*; negli anni che seguirono, venne pubblicando i testi più insigni di quella collezione, *La bandolera de Flandes* (*El hijo de la Tierra*) di don Baltasar de Carvajal (Halle, 1893) e *Los Guzmanes de Toral* di Lope de Vega (Halle, 1899), e alcuni *Autos* di Lope (Parma, 1898). Tali studi sul teatro classico spagnuolo occuparono da allora in poi, per un quarantennio, l'intera sua vita. Il frutto egli volle raccoglierne, quasi presago della prossima fine, nel volume riassuntivo edito l'anno scorso (1927) nella biblioteca dell'*Archivum Romanicum*: *Saggi di Bibliografia teatrale spagnuola*. Tra tutti gli scrittori di teatro lo attirava il fresco, spontaneo, meraviglioso genio di Lope de Vega. In ogni scrittura di Lope egli sentiva la presenza della divinità, il soffio di una delle più mirabili fantasie creatrici, che l'umanità abbia incontrato nel suo cammino. Quando l'Accademia Spagnuola, per iniziativa di Menéndez Pelayo, diede mano alla monumentale edizione delle *Obras* di Lope de Vega, il Restori ne fu uno dei lettori e dei recensori più attenti, più accurati, più ascoltati perfino dallo stesso Menéndez Pelayo (1). Le rassegne del Restori nella *Zeitschrift für romanische Philologie* (voll. 22, 23, 26, 29 e 30) costituivano un vero avvenimento negli studi intorno al teatro di Lope. Il Restori si proponeva di scrivere un libro complessivo intorno alla « fenice degli ingegni », e vi si veniva preparando e addestrando non solo in quelle rassegne, ma anche in una serie di lavori analitici, come sono quelli recentissimi sui *Sonetti dimenticati di Lope de Vega* (1926) e sui *Sonetti di Lope* (1927). La vita turbinosa e tempestosa di quel grande e la sua immensa opera lirica, epica e drammatica, non avevano segreti per il Restori. Rompendo il tessuto di tali pazienti indagini, la Morte ci sottrae una delle opere più importanti che l'Italia veniva dedicando alla letteratura della sua consorella latina, la Spagna. Ma non tutta la vita del Restori, piena di diverse curiosità spirituali e tutta intenta ad accogliere le voci risonanti da ogni parte della Romanità, può essere racchiusa e sintetizzata nella serie, pur numerosa e cospicua, dei suoi lavori intorno al Teatro Classico Spagnuolo. Sarebbe irriverente, e sarebbe anche ingiusto dimenticare in questo momento la serie degli studi dedicati alla lirica provenzale (2) e a quella francese del Medio Evo. Oltre che dalla sua vocazione di filologo, egli era attirato verso la lirica dei due paesi neolatini anche dalla sua innata vocazione musicale. Il Restori fu uno dei primi a cogliere l'importanza che ha l'elemento musicale nella compagine stessa del metro e del ritmo della lirica, e uno dei più delicati e sottili indagatori di quei problemi (*Musica allegra di Francia*, 1893; *Sur la musique des Chansons*, 1896; *Per la storia musicale dei trovatori*, 1895; sulla *Musicologia* di Aubry, 1901 ecc. *Canto dei Soldati di Modena*, 1899). Qualunque cosa scrivesse, qualunque fosse il campo della sua indagine, il Restori si distingueva

(1) Il Restori collaborò anche all'edizione delle *Obras* pubblicandovi criticamente *El Antecristo*, la *Corona derribada*, *El vaso de elección* (T. III) e *Don Juan de Austria* (T. XII).

(2) Nella collezione dei manuali Hoepli, il Restori ha dato fuori nel 1891, giovandosi di lezioni pur del Crescini liberalmente concessegli, un bel riassunto di *Letteratura Provenzale*, che ha reso, tradotto anche in francese, preziosi servizi alla scuola e alla cultura.

Digitized by Google

per la finezza dell'osservazione e per la vivezza e l'arguzia dell'esposizione. Neanche nei problemi più ardui e nei più spinosi dibattiti egli dimetteva quel suo fare sorridente ed arguto, che diffondeva una luce sempre chiara e tranquilla. Le sue qualità di filologo si univano in lui a qualità di scrittore e di artista fine e sicuro. Alcune pagine del Restori si leggono e si leggeranno sempre, come se fossero staccate da una novella e da un romanzo. Basti ricordare quelle che egli ha dedicate ad un avventuriero modenese, il *Cavaliere di Grazia*, che a Madrid ha fondata una congregazione religiosa, una chiesetta che fu poi intitolata al suo nome, e da cui usciron poi il nome di una delle strade popolari della capitale e il titolo d'una operetta, che fece il giro dei teatri d'Europa (*Il Cavaliere di Grazia*, Napoli, 1924). Il lutto dell'Università di Genova, per la scomparsa di Antonio Restori († 30 giugno 1928), è pur lutto degli *Studi Medievali*.

EZIO LEVI.

4 Novembre 1928 - VII.

VINCENZO BONA, Tipografo - Torino (15844). EZIO LEVI, *Direttore responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME I

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLE

Digitized by Google

PERIODICI

PUBBLICATI DALLA STESSA CASA EDITRICE

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

fondato da G. I. ASCOLI. 21 volumi ed 8 supplementi già pubblicati. Nuova serie, diretta da P. G. GOIDANICH e M. BARTOLI. *(Semestrale).*

Abbon. annuo: Interno L. **60** —; Estero L. **80** —.

BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA

diretto da A. TACCONE e L. CASTIGLIONI. 34 vol. pubblicati. *(Mensile).*
Abbon. annuo: Interno L. **20** —; Estero L. **30**—.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto da V. CIAN. Redattori: G. BERTONI, A. MOMIGLIANO, F. NERI, L. PICCIONI. 90 vol. pubblicati, con 23 supplementi. (*Trimestrale*).

Abbon. annuo: Interno L. **100** —; Estero L. **150** —.

RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

diretta da G. DE SANCTIS e A. ROSTAGNI. 55 vol. pubblicati. (*Trimestrale*).

Abbon. annuo: Interno L. **60** —; Estero L. **100** —.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Terza serie diretta da A. COLOMBO e L. COLLINO. 20 vol. pubblicati (*Trimestrale*).

Abbon. annuo: Interno L. **30** —; Estero L. **50** —.

GIORNALE DI MATEMATICA FINANZIARIA

(Rivista tecnica del Credito e della Previdenza)

diretto da F. INSOLERA e S. ORTU-CARBONI. 9 vol. pubblicati. (*Bimestrale*).

Abbon. annuo: Interno L. **55** —; Estero L. **85** —.

IL LIBRO CLASSICO

Bollettino bibliografico della Casa Editrice. Anno IV. (*Trimestrale*).

Digitized by Google